



R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA

B
510₄
NAPOLI



Racc. Vel B. 510

S T O R I A
E C C L E S I A S T I C A

D I M O N S I G N O R

C L A U D I O F L E U R Y

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEUIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

G A S P A R O G O Z Z I.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E D E D I C A T A

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCILO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

~~LIBRERIA CARACCILO~~
T O M O Q U A R T O.

DALL'ANNO CDXII. SINO ALL'ANNO CDLXXXIII.



N A P O L I M D C C L X V I I I .

A SPESE DI ANTONIO CERVONE

E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

3

Essendosi no' tomi antecedenti notati gli errori corsi nella edizione Veneziana, non po' che si notino ben anche in questo quarto tomo; affinchè vegga il Pubblico, che non si è mancato alla promessa fattagli di riscontrare il testo Francese, donde chiaramente appajono gli abbagli presi. E per cominciare.

Nella pag. 9. alla pothilla del n. X. nella edizione Veneziana si legge: *Proibizione della Fede Cristiana*; nel Francese si dice: *Défense de la foi Chrétienne*. E parlando in questo numero delle Opere di S. Agostino fatte contra de' Pagani, ognun vede, che la parola *défense* significa difesa, non già proibizione.

Nella pag. 11. col. 1. vers. 6. si legge: *Celui, che sul fondamento, ch'è Gesù-Cristo, avrà battuto o fieno, o paglia, sarà salvo come per lo fuoco*. Il Fleury rapportando le parole di S. Paolo al luogo citato, il quale dice: *Si quis autem superedificas super fundamentum hoc ec.*, così le traduce: *Celui, qui sur le fondement, qui est J.-C. aura bâti du foin ou de la paille, sera sauvé comme par le feu*. Dalle parole così di S. Paolo, come del Fleury si scorge, che malamente si è tradotta la parola *bâti* per *battuto*.

Parlando il Fleury delle rivelazioni avute dal Sacerdote Luciano, il quale in sogno vide Gamaliello; fa dire a questi le seguenti parole: *Ne vois-tu pas, lui dit-il, la fecheresse qui afflige le monde?* Questo luogo si trova tradotto in Venezia: *non vedi tu, gli disse, la cecità, che affligge il Mondo*. Ma la parola *fecheresse* vale *fecirà* nel nostro idioma, e non *cecità*.

Nella pag. 42. col. 1. v. 29. si è notata la parola *sacrilegi*, e si è corretta *sacrificj*, fu di una edizione di Parigi in quarto; ma essendosi poi riscontrata l'altra di Parigi detta in dodici, come anche l'altra dello stesso luogo in quarto, pubblicata sotto gli occhi dell'Autore, si è ritrovato *sacrilegi*. Onde potrà ognuno seguire quella lezione, che più gli piaccia.

Parlando il Fleury di Giuliano Vescovo

di Eclano, Città rovinata presentemente nella Campania, dice nella pag. 53. col. 2. verso la fine, che questa sede fu trasferita a Prigento, ed indi unita a Bellino. *Eclano* era antico nome di *Frigento*, come appare da un luogo di Tolomaeo: *Urbes Hirpinorum sunt Aquilonia, Abellinum, Eculanum (a)*. E la Città dal Fleury chiamata *Bellino*, è la Città di Avellino detta, anticamente *Bellinum* da alcuni adoratori di una certa Dea chiamata *Bellina (b)*; motivo per cui in questa Edizione le due Città dette dal Fleury *Prigento*, e *Bellino* si sono tradotte *Frigento*, ed *Avellino*.

Nella pag. 229. col. 2. v. 13. si legge, secondo la traduzione Veneziana: *Si riprenderà patimente per censura Ecclesiastica quegli, che vorrà ridurre a servitù le persone rese sicure nella Chiesa*. Ma nel testo del Fleury si dice: *On reprimera aussi par censures Ecclesiastiques celui, qui voudra réduire en servitude ceux, qui auront été affranchis dans l'Eglise*. Si vede da queste parole che meritava la scomunica colui, che volesse ridurre in servitù coloro, ch' erano stati resti liberi; e non già *sicuri*, nella Chiesa.

Siegue un altro abbaglio preso nella edizione Veneziana nella pag. 232. col. 1. v. 2., in cui si legge, cominciandosi dalla pag. antecedente: *Settimio Vescovo di Alitino in Venezia ne scrisse a S. Leone, avvertendolo, che in questa Provincia s'erano ricevuti alla cattolica comunione alcuni Sacerdoti, Diaconi, ed altri Chierici di varj ordini, ch'erano stati dell'eresia di Pelagio, senz'aver ricercata loro la confessione de' loro errori*. La confessione de' propri errori non basta certamente per una vera conversione; ma bisogna condannargli; ond'è che nel testo del Fleury non si dice *confessione*, ma *condannazione*: *Sans avoir exigé d'eux la condamnation de leur erreur*.

Nella pag. 268. col. 1. v. 70. parlando del La supplica data da Eusichete contra il Vescovo Flaviano; le parole del Fleury s'

(a) V. il P. Scipione Bellabona. Ragg. della Città di Avellino pag. 11. Ed. Franc. an. 1656. (b) V. Ford. Hughe. Ital. Sac. ec. E. p. 288. edit. Paris. 1751.

di Avellino pag. 11. Ed. Franc. an. 1656. (b) V. Ford. Hughe. Ital. Sac. ec. E. p. 288. edit. Paris. 1751.



L'evêque Flavien m'ordonne de comparaître, lui qui étoit presque toujours avec mon accusateur; croyant, parce que j'avois accoutumé de ne point sortir du monastère, que je ne me présenterois pas. Et qu'il me déferoit comme défaillant; così si leggono tradotte nelle edizioni Veneziana: Il Vescovo Flaviano mi ordinò di presentarmi; egli ch'era quasi sempre col mio accusatore, credendo, perchè avea costume di non uscire del Monistero, che io non avessi a comparire, e come essente potermi spedire. Nella qual traduzione si vede spiegata la parola déferoit per spedire, non si fa per qual motivo.

Il Corevescovo malamente vien detto Capo di Coro nella pag. 274. col. 2. v. 6. nella pag. 328. col. 2. v. 19. nella pag. 337. col. 1. v. 38. e col. 2. v. 11. nella pag. 343. col. 1. v. 17. nella pag. 346. col. 1. v. 43. e nella pag. 348. col. 1. v. 43. Ma è noto a tutti, che il Corevescovo era dal Capo di Coro molto diverso. Nella pag. 299. col. 2. v. 30. le parole del Fleury: *Les magistrats prièrent le Concile de leur accorder un délai de deux ou trois jours; si ritrovano tradotte nella edizione Veneziana: I Magistrati presero il consiglio di accordar loro una dilazione di due o tre giorni. Ma i Magistrati non potevano arrogarsi la facoltà nel Concilio, di accordar dilazione a Caroso, e Doroteo, e perciò ne pregarono il Concilio.*

Non ben si ritrova anche tradotto il luogo del Fleury circa l'elezione di Proterio in Vescovo di Alessandria, il quale parlando della divisione del popolo parte a favor di Proterio, parte a favor di Dioscoro, contra i Magistrati, dice: *Ils les mirent en suite, Et comme ils s'étoient retirés à l'ancien temple de Serapis, ils les y assiégerent, Et les brûlerent tout vifs; nel qual luogo le parole; ils les y assiégerent nella pag. 320. col. 2. v. 4. si sono tradotte in Venezia gli scoprirono; in vece di, ve gli assediaron.*

Si scorge un'altra svista nella edizione di Venezia nella pag. 332. col. 2. v. 21.; in cui in vece di dirli, che Marciano Imperatore con una legge conferma i privilegi della Chiesa, e le pensioni accordate in varie specie per nutrimento de' poveri, leggendosi nel Fleury: *Et les pensions accordées en diverses espèces pour la nourriture des pau-*

vres; si ritrova spiegato: e le pensioni accordate in diverse maniere per nutrimento de' poveri.

Si è preso anche abbaglio nella pag. 336. col. 1. v. 33. della traduzione Veneta, in cui si legge: *Teodorico mandò dunque Armogasto nella Provincia Bizacena a lavorare, e scavar la terra; quindi per fargli maggior onore, lo fece andare più vicino a Cartagine, a guardare le vacche; dovendosi dire; per fargli maggior vergogna ec., poichè nel testo Francese si legge: puis pour lui faire plus de honte.*

Cosa poi s'è voluta intendere con quel nome di *Trisagione*, che si legge nella pag. 361. col. 2. v. 45., non si fa capire. Ma è noto a tutti, che *Trisagione* è una voce greca, e dinota il triplice Santius, che si dice nella messa; al quale Pietro Follone avea aggiunto; *voi che siete crocifisso per noi, abbiate pietà di noi; attribuendo la passione non solo al Figliuolo, ma a tutte le tre persone della Trinità*, come dice il Fleury.

Si leggono anche nella pag. 363. col. 1. v. 5. della edizione Veneziana queste parole, parlando di Santo Eutimio: *Prese i Sacerdoti nel suo Diaconato e disse loro; e più sotto nel v. 37. Quindi licenziò tutti gli assistenti, trattone Domiziano, e dimorò nel Diaconato.* Il Fleury così nell'uno, che nell'altro luogo dice: *dans la Diaconie*, cioè nel luogo detto la Diaconia, dove si alimentavano gli ospiti, e i poveri, a cui v'era annessa una Chiesa (a). Altrimenti facendo quella edizione qual senso si potrebbe dare al luogo del Fleury?

Non si è mancato in questo tomo di supplire anche una quantità di luoghi mancanti, come si è fatto ne' precedenti, a quali non si è pensato per lo addietro apporre segno alcuno, perchè si è creduto, che ne' tomi susseguenti la edizione di Venezia fosse stata più accurata. Ma essendosi veduto, che tuttavia seguitano le mancanze di non poche parole, si è stimato nel V. tomo, che si darà alla luce, porre i luoghi più lunghi, che si sono suppliti, fra due segni, detti mani, in questa forma *¶ ¶*, affinchè il Pubblico veggia, che non si trascura qualisiasi diligenza, per render questa edizione più pregevole di quella di Venezia, per qualunque via si voglia riguardarla.

STO-



S T O R I A ECCLESIASTICA

~~~~~

## LIBRO VENTESIMOTERZO.

**L** *Cominciamento di Pelagio, e di Celestio. II. Celestio condannato in Cartagine. III. Primi Scritti di Santo Agostino contra i Pelagiani. IV. Leggi di Onorio per la Chiesa. V. Scorrerie de' Barbari. VI. Concilio di Braga. VII. Rinfacciamenti de' Pagrai. VIII. Città di Dio di Santo Agostino. IX. Confutazione dell' Idolatria. X. Difesa della fede Cristiana. XI. Morte di Marcellino Tribuno. XII. Santa Demetriade Vergine. XIII. Pelagio le scrive. XIV. Sermone di Santo Agostino contra i Pelagiani. XV. Altre opere contra essi. XVI. Risposta alla consultazione di Orosio. XVII. Lettere per lui a S. Girolamo. XVIII. Scritti di S. Girolamo contra i Pelagiani. XIX. Conferenza di Gerusalemme. XX. Concilio di Diospoli. XXI. Continuazione dello stesso Concilio. XXII. Rivelazioni del Sacerdote Luciano. XXIII. Invenzione delle Reliquie di Santo Stefano. XXIV. Reliquie di Santo Zaccaria. XXV. Giudei scacciati da Alessandria. XXVI. Fuga della Scisma di Antiochia. XXVII. Memoria di S. Giangrisostomo ristabilita. XXVIII. Teodoro di Mopsuesta Pelagiano. XXIX. Scritti di Pelagio. XXX. Concili di Cartagine, e di Milevi. XXXI. Lettera a Giovanni di Gerusalemme. XXXII. Decretale di Santo Innocenzio a Decenzio. XXXIII. Altre decretali. XXXIV. Lettere agli Africani. XXXV. Morte di Santo Innocenzio, Santo Zosimo Papa. XXXVI. Libri di Santo Agostino della Trinità. XXXVII. Degli arti di Palestina. XXXVIII. Lettere a San Paolino, Dardano, e Giuliano. XXXIX. Trattato della correzione de' Donatisti. XL. Ragioni delle Leggi penali. XLI. Altra lettera a Bonifacio. XLII. Celestio a Roma. XLIII. Pelagio scrive al Papa. XLIV. Zosimo sorpreso da Pelagio. XLV. Lettere di Zosimo pel Vescovo di Arles. XLVI. Cominciamento di San Germano di Auxerre. XLVII. Concilio di Cartagine del 417. XLVIII. Concilio di Cartagine del primo Maggio 418. XLIX. Canonj intorno a' Donatisti. L. Papa Zosimo condanna i Pelagiani. LI. Cominciamenti di Giuliano il Pelagiano. LII. Pelagio vuol giustificarsi dinanzi a Pinnaro*

*Flcury Tom. IV.*

*niano*

ANNO  
DI G.C.  
412.

niano. LIII. Libro di Santo Agostino della grazia di Gesù-Cristo LIV. Libro del Peccato originale. LV. Santo Agostino a Cesarea in Mauritania. LVI. Lettere di Santo Agostino a Optato, e a Mercatore. LVII. Lettera a Sisto. LVIII. Discorso contra gli Ariani.

Cominciamento di Pelagio, e di Celestio

**I.** Mentre che l'Eresia de' Donatisti andava declinando, ne ufciva fuori un'altra più pericolosa, cioè quella de' Pelagiani, che fu per la prima volta condannata in un Concilio a Cartagine l'anno 412. Pelagio autore di questa eresia, era nato nella gran Bretagna da parenti poco considerabili; per modo che da prima non era stato instruito nelle belle lettere (1). Abbracciò la professione monastica; e stette semplice laico; onde non aveva altra qualità che di Monaco. Dimorò lungamente a Roma, fu conosciuto da molti, acquistò gran riputazione di virtù, e fu amato da S. Paolino (2), e stimato da Santo Agostino; acquistò fama anche per la sua dottrina, compose alcune opere utili (3), cioè tre libri della Trinità, ed una raccolta di passi della Scrittura per la morale.

Nel suo soggiorno di Roma Pelagio cadde nell'eresia contra la grazia; instruito da un Siro, chiamato Rufino: poichè questo errore s'era già sparso nell'Oriente. Teodoro Vescovo di Mopsuesta insegnava, e si riferiva la sua sorgente a principi di Origene (4). Rufino il Siro essendo dunque capitato a Roma, sotto Papa Anastasio, cioè verso l'anno 400. fu il primo a portarvi questa dottrina; e come era uomo destro, non osò pubblicarla da se medesimo, per non rendersi odioso; ma ingannò lo stesso Pelagio, ammaestrandolo pienamente delle sue massime. Quindi cominciò Pelagio verso il 405. a disputare contra la grazia, e in una conversazione, avendo un Vescovo riferite queste parole di Santo Agostino nelle sue confessioni (5): Signore, date a noi quello che comandate; e comandate quel che volete; Pelagio non potè soffrirle, si riscaldò quasi ancora con la persona, che aveale pronunziate (6). Per altro

si dava gran pensiero di diffimulare i suoi errori; e più chiaramente faccili proporre da' suoi discepoli, per vedere come venissero accolti; e approvarli o condannarli, secondo che stimava giovare a' suoi disegni. Così si estese la sua dottrina in breve tempo.

Celestio fu il principal discepolo di Pelagio (7), il cui nome fu anche dato alla stessa eresia. Era costui di nobile stirpe, eunuco dalla nascita; dopo avere per qualche tempo esercitata la professione di Avvocato, entrò in un Monistero, donde scrisse tre lettere a' parenti suoi (8), ripiene di esortazioni alla virtù. Quindi si attenne a Pelagio, e cominciò a parlare contra il peccato originale. Il maestro e il discepolo avevano entrambi molto spirito e sottigliezza; ma Celestio era più libero e più ardito. Uscirono di Roma un poco prima che fosse presa, cioè verso l'anno 409. Passarono, come si crede, in Sicilia, di là nell'Africa. Pelagio arrivò in Ippona nel 410. ma non fece altro che passarvi, senza spargere i suoi dogmi (9). Quindi passò in Cartagine, dove Santo Agostino, che avea già sentito parlare de' suoi errori, videlo una o due volte, ma era troppo occupato nella conferenza de' Donatisti; perchè era nel 411. Pelagio s'imbarcò in Cartagine, e andò in Palestina, dove stette lungo tempo.

**II.** Celestio procurò di farsi ordinar Sacerdote in Cartagine (10); ma come insegnava apertamente la sua eresia, fu accusato dinanzi al Vescovo Aurelio, nel cominciamento dell'anno 412. da Paolino Diacono di Milano, quel medesimo che in tal tempo scrisse la vita di Santo Ambrogio, ad istanza di S. Agostino (11). Aurelio convocò dunque un Concilio di molti Vescovi, dove Paolino presentò due libelli contenenti gli errori, de' quali

Celestio condannato in Cartagine.

(1) Orat. apol. c. 26. (2) Aug. de gest. Pelag. c. 22. (3) Genual. de script. c. 42. (4) Mercat. comm. in Job. sub not. p. 10. Ed. Garn. (5) Aug. de dono persv. c. 20. n. 33. (6) Hier. ad Cyprian. e. 4. & e. 6. in l. 1. (7) Mercat. comm. ad imp. c. 1. p. 6. ed. Garn. (8) Genual. script. c. 44. (9) De gest. Pelag. c. 22. (10) Mercat. comm. ad imp. c. 1. (11) Aug. Epist. 157. n. 22. ep. Aug. 173. ad Innoc.

accusava Celestio, ridotti a sette articoli. Il primo, che Adamo era stato creato mortale per modo che peccasse, o non peccasse, dovea morire. II. che il peccato di Adamo fu nocivo a lui solo, e non al genere umano. III. che i fanciulli, che nascono, sono nel medesimo stato ch'era Adamo, prima di peccare. IV. che la morte o il peccato di Adamo non è cagione della morte di tutto il genere umano; nè la risurrezione di G. C. cagione della risurrezione di tutto il genere umano. V. che la legge manda al regno de' Cieli come il Vangelo. VI. che anche avanti la venuta di G. C. vi furono degli uomini impeccabili, vale a dire senza peccato. VII. che i figliuoli senza essere battezzati, hanno la vita eterna.

Sopra il secondo e terzo articolo Celestio disse, ch'erano quistioni problematiche (1), che si poteano sostenere dall'una e dall'altra parte, e che conosceva molti Sacerdoti, che negavano il peccato originale. Essendo prestato da Paolino a nominarli, non potè citare altri che Rufino, che dimorava in Roma con Parmachio. Aggiungea però, che avea sempre detto, che i fanciulli avevano bisogno del battesimo, e dovevano essere battezzati. Presentò anche un picciolo memoriale, dove confessava, che i fanciulli avevano anche bisogno d'essere redenti, e in conseguenza del battesimo. Con tutto questo fu ascoltato parecchie volte, egli troppo confuso per rimaner convinto di eresia, e di ostinazione negli errori, de' quali era accusato. Così venne condannato, e privato della comunione Ecclesiastica, come apparisce dagli atti di questo Concilio di Cartagine. Celestio si appellò di questa sentenza all'Apostolica Sede, ma in cambio di seguitare gli atti della sua appellazione, andò in Efeso. I suoi discepoli di Cartagine (2) maravigliati della sua condanna, non osarono più d'attaccare la sede della Chiesa, se non con vani discorsi, e con lamentazioni sparse tra il popolo.

Santo Agostino non era intervenuto a

questo Concilio di Cartagine (3), e non si presò di scrivere contra i Pelagiani; ma egli, e gli altri Vescovi Cattolici attesero a combatterli ne' loro sermoni, e nelle loro particolari conversazioni. Abbiamo molti sermoni di Santo Agostino (4), dove tratta questo argomento, ed esorta il suo popolo a rimanersi costante nella antica dottrina della Chiesa. Soihene particolarmente il peccato originale (5), e la necessità del battesimo de' fanciulli. Ciascuno di voi, dice egli, parli per essi, che non possono parlare per se medesimi. Si raccomanda a' Vescovi il patrimonio de' pupilli; deggiono ben avere maggior cura della loro salute. Cominciò tuttavia a scrivere contra di essi nel medesimo anno 412. (6), poichè il Tribuno Marcellino ch'era in Cartagine, importunato tutto il giorno dalle dispute, che avea seco loro, prendea parere da Santo Agostino con lettere, obbligandolo a scrivergli sopra tali quistioni, principalmente intorno al battesimo de' fanciulli.

III. Dunque Santo Agostino per soddisfare alle istanze di Marcellino, e al dovere del suo ministero, scrisse due libri indirizzati a lui, intitolati del merito de' peccati e della loro remissione; altrimenti del battesimo de' fanciulli (7). Prova nel primo, che l'uomo è divenuto soggetto alla morte non per necessità di natura, ma per lo merito del peccato; che il peccato di Adamo impegnò tutta la sua stirpe, e che si battezzano i fanciulli, affine che abbiano la remissione del peccato originale. Mostra nel secondo libro, prima che l'uomo può essere senza peccato in questa vita, per la grazia del Signore, e per lo suo libero arbitrio; in secondo luogo, che niuno in questa vita è assolutamente senza peccato; poichè non vi è alcuno, che non abbia bisogno di dire: perdonateci i nostri peccati; in terzo luogo perchè niuna persona lo vuole quanto bisogna. Finalmente niun uomo, trattene G. C. solo, vi è, vi è stato, e vi sarà senza peccato (8). Pochi giorni dopo aver terminati questi due libri, ed

Primi scritti di Santo Agostino contra i Pelagiani.

A 2

aven-

(1) Aug. de pec. orig. c. 3. (2) Aug. ep. 157. n. 22. (3) Rost. 2. c. 29. (4) Serm. 170. 174. 175. (5) Serm. 176. c. 2. (6) De gest. Pelag. c. 11. n. 25. (7) Rost. 2. c. 33. (8) Lib. 2. de pec. mer. iust.



ANNO  
DI G. C.  
412.

avendo ricovrate l'esposizioni di Pelagio intorno a S. Paolo; vi ritrovò un nuovo argomento, proposto da Pelagio come parere di un altro contra il peccato originale; dicendo che se il peccato di Adamo nuoce a quelli, che non peccano, la giustizia di C. C. serve anche a quelli che non credono. Questa obbiezione, che non era stata preveduta da Santo Agostino, gli porse occasione di aggiungere a questi due libri una lettera a Marcellino, o piuttosto un terzo libro, dove mostra come sono i fanciulli contati per fedeli, e profittano della fede di coloro, che li presentano al battesimo. Stimò Santo Agostino in questi tre libri di dovere ancora tacere il nome de' novelli Eretici (1), sperando in questo modo di correggerli più facilmente; anche nel terzo, dovendo mentovare Pelagio, gli dà alcuna lode, perchè molti elatavano la sua buona vita (2). Al medesimo tempo un amico di Santo Agostino chiamato Onorato, gli mandò da Cartagine cinque quistioni della Scrittura, alle quali pregava di rispondere. Veggendo Santo Agostino questa nuova eresia uscir fuori, vi aggiunse da se medesimo una sesta quistione (3) della grazia del nuovo Testamento, della quale fece un trattato, comprendendo le altre cinque quistioni; e per occasione della prima, la spiegazione di tutto il salmo ventunesimo. Questo trattato è compreso nelle sue lettere.

Avendo il Tribuno Marcellino ricevuti i libri del merito del peccato, scrisse a S. Agostino maravigliandosi di quanto dicea (4), che l'uomo volendo, potea stare senza peccato col soccorso di Dio: e che tuttavia niuna persona in questa vita vi era stata, vi era, o vi poteva essere in avvenire di tal perfezione. Come, diceva egli, riferite voi, che una cosa è possibile, se non ha esempio? Per rispondere a simile quistione, scrisse Santo Agostino il libro dello spirito e della lettera, dove spiega questo passo dell'Apostolo (5): La lettera uc-

cide, e lo spirito dà la vita. Disputa vivamente contra i nemici della grazia, mostrando da prima per via di molti esempi, che vi sono delle cose possibili, che non sono mai state; quindi spiega in che consista il soccorso, che Dio ci presta per ben fare. La legge, che ci instruisce non basta, quantunque sia buona e santa; al contrario s'essa è sola, ci rende più colpevoli, perchè noi conosciamo il nostro dovere, senza poterlo adempiere. Convien dunque, che ci concorra lo aiuto dello spirito, che sparga la grazia ne' nostri cuori, e ci faccia amare, e compiere il bene, che ci vien comandato.

IV. Si accusavano i Pelagiani, come quelli che rinnovavano la dottrina di Gioviniano; e in fatti avevano seco di comune il dogma dell'impeccabilità; vale a dire che un uomo una volta giustificato dal battesimo (6) potea conservare sempre la giustizia, se custodiva se stesso, e vivere in conseguenza senza peccato (7). Questo forse in quello che rinnovò lo zelo de' Vescovi contra Gioviniano, ventidue anni dopo la sua condanna; poichè troviamo noi una legge di Onorio in data del giorno fei di Marzo di questo medesimo anno 412. (8), la quale porta che i Vescovi si querelano delle Assemblee sacrileghe tenute da Gioviniano fuori delle mura di Roma. Per ciò commette l'Imperatore ch'egli sia preso, battuto con sterze impiombate, e mandato in perpetuo esilio co' suoi complici: cioè egli nell'Isola di Boa, e gli altri dove piacerà a Felice prefetto, al quale è indirizzata la legge, purchè sieno soli, e in isole separate. L'Isola di Boa è vicina alla costa di Dalmazia. I Vescovi, le cui lamentazioni fecero nascere questa legge, erano forse raccolti nel Concilio di Roma. Dappoi non si parla più di Gioviniano, se non che si dice, che continuò fino alla morte la sua voluttuosa vita (9).

Onorio Imperatore confermò i privilegi della Chiesa (10) con due altre leggi del medesimo anno 412; la prima del giorno venticinque di Maggio, che proibisce

Leggi di  
Onorio per  
la Chiesa.

(1) Retr. c. 33. (2) Ep. 120. ad Marc. n. 3. Retr. c. 36. (3) Ep. 140. al 320. ad Honor. (4) 1. Retr. c. 37. (5) 1. Cor. 3. 6. (6) Hier. in Pelag. dial. 3. init. (7) Sup. l. 19. n. 19. (8) L. 53. C. Theod. de her. (9) Gen. de scrip. in Paul. 75. (10) L. 40. C. Th. de epis. l. 2. c. de sac. Eccl.



bisce, che le terre delle Chiese sieno soggette alle cariche sordide e straordinarie, ed alla riparazione delle strade, al rifacimento de' ponti, a' trasporti delle cose del fisco, o de' viveri delle truppe, all'oro della contribuzione lustrale de' mercanti. In somma non deggiono esse pagare altro che la contribuzione ordinaria, chiamata Canone, ovvero *Canonica Illatio*. L'altra legge (1) dell'undecimo giorno di Dicembre vuole, che tutt' i Cherici, Vescovi, Sacerdoti, Diaconi, ed altri non deggiano essere accusati, se non davanti al Vescovo; che l'accusatore di qual si sia condizione, sarà notato d'infamia, se non prova la querela da lui fatta; e che i Vescovi non esamineranno queste cause, se non in pubblico, e faranno estenderne gli atti; cioè le cause spettanti alla religione: lasciando a' giudici secolari il far cognizione de' pubblici delitti, anche contra gli stessi Ecclesiastici. Si crede, che motivo di questa legge (2) sia stata la ingiusta deposizione di Eros Vescovo di Arles, occorsa nel medesimo anno 412. Era egli un santo personaggio discepolo di S. Martino (3), scacciato dal Popolo fuori della Città, quantunque fosse innocente, e non vi fosse accusa contra di lui: e posero in suo cambio Patrocolo particolare amico di Costanzo, Maestro della milizia, di cui volea questo popolo acquistar la benevolenza, che fu argomento di una gran divisione tra i Vescovi del Paese. Era Costanzo di Paese nell' Illiria, e avea servito a' tempi del gran Teodosio. Sosteneva egli nella Gallia l'autorità dell' Impero, contra diversi Tiranni, che si sollevarono intorno a' questi tempi, e contra i Barbari, ch' entravano da ciascuna parte.

Scortiere  
de' Barba-  
ri.

V. I Goti col loro Re Atanlfo entrarono nella Gallia nel sortire dall'Italia in questo medesimo anno 412. (4) sotto il nono Consolato di Onorio e il quinto di Teodosio. L'anno seguente 413. sotto il Consolato di Luciano e di Erciliano (5) i Borgognoni si stabilirono nel-

la parte della Gallia vicina al Rodano; e si racconta ancora la loro conversione. Erano per la maggior parte legnajuali, e viveano delle loro fatiche (6). Stanchi dalle continue invasioni degli Unni, e non sapendo come difenderli, risolvettero di riporsi sotto la protezione di qualche Dio; e considerando che il Dio de' Romani soccorreva possentemente coloro, che lo servivano (7), per pubblica deliberazione si determinarono a credere in G.C. Andarono in una Città della Gallia pregando il Vescovo, che volesse dar loro il battesimo: Egli spese sette giorni a disporli, facendoli digiunare, ed ammaestrando. L'ottavo giorno li battezzò, e diede loro congedo. Andarono essi arditamente contra gli Unni, e non furono ingannati nella loro speranza, poichè il Re degli Unni chiamato Ostrao, od Ostaro, essendo morto la notte per indigestione, i Borgognoni calarono sopra l'armata priva del suo capo, e vinsero gli Unni, nulla ostante la disuguaglianza del numero; essendo solamente tremila contra diecimila. Dopo quel tempo furono fervorosi Cristiani, e tutti Cattolici. Ubbidivano a' Cherici, che aveano ricevuti fra essi, viveano con dolcezza, e con innocenza; e trattavano i Galli non come loro sudditi, ma come fratelli. Erano i Vandali fin dall'anno 409. entrati nella Spagna sotto l'ottavo Consolato di Onorio, ed il terzo di Teodosio. Vi entrarono parimente gli Alani, e gli Svevi, e così divisero il Paese (8). Gli Alani si presero la Lusitania, e la Provincia di Cartagine. I Vandali la Betica (9), gli Svevi la Galizia. In queste incursioni alcuni Vescovi fuggirono dalla Spagna, avendo perduti i loro popoli; parte dispersi nella fuga, parte uccisi, o confusi dalla miseria nelle Città assediate, o condotti schiavi (10). Tuttavia il maggior numero de' Vescovi vi rimase, avendo ancora qualche avanzo del loro gregge, quantunque esposto con esso loro a continui pericoli.

VI. Si

(1) L. 41. C. Th. *cod. & ibi*. Gothofr. (2) L. 23. *cod.* (3) Prosp. chr. an. 412. (4) Soz. p. 6. 12. 13. 14. 15. (5) Olym. ap. Phor. *cod.* Prosp. Chr. an. 413. (6) Cassiod. Chr. Prosp. an. 412. (7) Soz. 7. c. 30. (8) Prosp. an. 414. Cassiod. Chr. Oros. 7. c. 40. (9) Isidor. *hist. Ind.* an. 440. (10) Aug. ep. 228. n. 5. al. 180. ad Romanos.

ANNO  
DI G.C.

412.

Concilio  
di Braga.

VI. Si riferisce a questo tempo un Concilio di Braga, o Braccara nella Lusitania, al quale presiede Pancrazio Vescovo, che parlò in questa forma: Voi vedete fratelli miei, come i Barbari vanno devastando la Spagna tutta, rovinando le Chiese, uccidendo i servi di Dio, profanando le memorie de' Santi, le loro ossa, i Sepolcri, i Cimiteri (1). Eccettuate la Celtiberia e la Carpetania, verso i Pirenei tutto il rimanente è sotto la loro possanza; e perchè questo male sia per piombarci sul capo, ho voluto riunirvi, affine che ciascuno pensi agli affari suoi, e che tutt'insieme possiamo rimediare alla desolazione della Chiesa. Prendiamoci, fratelli miei, pensiero dell'anime nostre, perchè la grandezza di queste miserie non le strascini nella via de' peccatori; e non le induca a rinunciare alla fede. A tal effetto poniamo dinanzi agli occhi delle nostre pecore l'esempio della nostra costanza, soffrendo per G. C. qualche parte di quei tanti tormenti, ch'egli ha patiti per noi. E perchè alcuni Alani, Svevi, e Vandali sono Idolatri, ed altri Ariani, io son di parere, se stimiate bene, che dichiariamo noi la nostra fede contra di questi errori, per maggior sicurezza.

Avendo tutt' i Vescovi approvata questa proposizione, cominciò Pancrazio a spiegare brevemente tutta la credenza della Chiesa cattolica; ed i Vescovi ad ogni articolo rispondevano: Noi così crediamo. Pancrazio soggiunse: ordinate ora quel che s'abbia a fare delle Reliquie de' Santi. Elipando di Conimbrìa disse: Noi non potremmo salvarle tutte nel medesimo modo. Ciascuno faccia come porta l'occasione. I Barbari sono a noi vicini, combattono Lisbona, occupano Merida e Astorga. Al primo giorno verranno sopra di noi. Ciascuno vada a' suoi ricoveri, consoli i fedeli, celi decentemente i corpi de' Santi, e ci mandi la relazione de' luoghi e delle caverne, dove gli avrà posti, perchè il tempo non lo faccia uscir di memoria. Avendo tutt' i Vescovi approvato questo parere, soggiunse Pancrazio: Andate tutti in pace, e rimanga solo il fratel

nostro Potamio; per essere già distrutta la sua Chiesa di Eminia, saccheggiata da' Barbari. Potamio disse: deggio ancora andare a confortar le mie pecore, e soffrire con esse per amore di G. C. non ebbi l'incarico di Vescovo per illare in prosperità, ma per travagliare. Disse Pancrazio: Benissimo, giustamente pensate voi; approvo la vostra pazienza. Dio vi mantenga. Tutt' i Vescovi dissero: Dio vi mantenga in così buona risoluzione. Noi l'approviamo tutti. Ritiriamoci noi con la pace di G. C.

Ecco quanto abbiamo di questo Concilio, con le sottoscrizioni di dieci Vescovi; cioè Pancrazio di Braga, Gelasio di Merida, Elipando di Conimbrìa, Pamerio di Egitava, o Idagna, Arisberto di Porto, Deusedit di Lugo, Pontamio o piuttosto Potamio d' Eminia o Agueda, Tiburzio di Lamego, Agazio d' Iria, Pietro di Numancia o Camota. Arisberto scrisse verso il medesimo tempo a Samerio Arcidiacono di Braga in questi termini: Io vi compiangio, fratel mio, compiangio il nostro Vescovo, il nostro capo Pancrazio, compiangio il vostro esilio. Dio guardi la nostra miseria con occhio di misericordia. Conimbrìa è presa; i servi di Dio sono passati a fil di spada, si conduce via schiavo Elipando. Lisbona riscattò la sua libertà a forza d'oro, Egitava è assediata; tutto è pieno di miseria, di sangue, di angoscia. Voi avete veduto quel che gli Svevi fecero nella Galizia; giudicate quel che fanno gli Alani in Lusitania. Vi mando i decreti della fede, che voi domandate, perchè io porto meco gli scritti miei. Sto aspettando di momento in momento d'essere colto da uno stesso colpo. Vi manderò tutto, se saprò il luogo, dove sarete celato. Voglia Dio riguardarci pietosamente.

VII. Questa inondazione di popoli Barbari, e in particolare la presa di Roma fatta da' Goti, diede motivo a' Pagani di rinnovare con maggiore amarezza i loro lamenti, e le loro calunnie contra la religione cristiana (2), secondo il loro antico costume di attribuir loro tutte le disgrazie, che accadeano nel

Rinfacciamenti de' Pagani.

Mon-

Mondo (1). Dapoi che uscì fuori, dicevan<sup>o</sup> essi, questa empietà, declinò la Romana possanza. Gli Dei fondatori, e protettori di questo Impero cessarono dal loro soccorro, a misura che si è trasandato il loro servizio; e quando fu pienamente abbandonato, e che si giunse a tanto di chiudere i loro tempi, di proibire con leggi e sotto pene rigorose i sacrificj, gli angurj, e gli altri mezzi di renderli propizj, si scordarono di noi: e Roma un tempo vittoriosa, è divenuta preda de' Barbari.

I Cristiani sono come noi avvilappati nelle calamità, che ci hanno chiamate addosso. Il loro Dio non li difinse. Furono saccheggiati, uccisi, condotti schiavi. Le loro donne, e le vergini non furono più delle nostre avute in rispetto. Tali erano i rimproveri de' Pagani.

Il Tribuno Marcellino, scrivendo a Santo Agostino in questo proposito, avealo pregato di comporre de' libri, che farebbero, diceva egli, di sommo giovamento alla Chiesa (2), principalmente in questo tempo. Santo Agostino stimò da prima che bastasse una lettera (3), e gli scrisse quella lunghissima intorno alla politica (4), di cui ho riferita la sostanza; ma dappoi conobbe assai, che non sì ampio e importante argomento meritava maggiore opera, e cominciò a comporne una, che è la più lunga di tutte le sue (5), che comprende tutte le controversie contra i Pagani, alcuni punti delle quali avea trattato per occasione (6), come nella esposizione dei sei quistioni indrizzate a Diograzia sacerdote di Cartagine, verso l'anno 408.

VIII. Il titolo di questa grand' Opera è la Città di Dio, perchè sua mira è di difendere la società de' figliuoli di Dio, cioè della Chiesa, contra la società de' figliuoli del secolo. E' tutta l'Opera divisa in ventidue libri, i dieci primi constano i Pagani; cinque sono contra coloro, che credono che il culto degli Dei fosse necessario per la prosperità temporale di questo Mondo; cinque altri contra coloro, che voleano

che si servisse agli Dei, per essere nell' altro Mondo felici. Stabiliscono gli ultimi dodici la verità della Cristiana religione, e sono divisi in tre parti: quattro che mostrano l'origine delle due Città, o società; quattro i loro progressi; e quattro i loro differenti fini. Spese Santo Agostino tredici anni in circa a comporre questa grand'Opera; dovendo di tratto in tratto interromperla, per badare a molte altre, che non potea disferire. Cominciò la verso l'anno 413. poco prima della morte di Marcellino, a cui parla nel primo, e secondo libro solamente. La terminò verso l'anno 426. prima delle sue Ritrazioni. Scopri egli in quell'Opera la sua grande erudizione, e profonda cognizione della Storia e delle umane lettere, perchè il soggetto lo richiedea.

Da prima dimostra l'ingiustizia de' Pagani, che accusavano la religione Cristiana del saccheggio di Roma (7), dal quale non si sono salvati, che per mezzo di questa medesima religione, nelle Basiliche degli Apostoli e de' Martiri, rispettate da' Goti (8). Nota come effetto particolare della provvidenza la rotta di Radagaiso, altro Re de' Goti, ma Pagano (9); poichè se avesse egli presa Roma, non l'avrebbe perdonata ad alcuno; nè avrebbe avuto alcun rispetto a' santi luoghi: ed avrebbero i Pagani attribuita la sua vittoria a gl' Idoli; a' quali tutto giorno offerivano sacrificj. Volea Dio solamente castigar Roma, e non distruggerla. Dice che in questa vita i beni e i mali sono comuni a' buoni ed a' cattivi (10), perchè se tutt' i peccati fossero in questo mondo castigati, non si temerebbe dell' estremo Giudizio; se alcun peccato non fosse manifestamente punito al di presente, non si crederebbe alla provvidenza. Se Dio non concedesse alcun bene sensibile a chi gliene chiede, si direbbe, che non è egli padrone di farlo; se lo accordasse a tutti coloro, che lo vogliono, non servirebbero essi a lui, se non per sì fatti beni. La differenza sta solo nell' uso, che i buoni e i cattivi fanno de' beni e de' mali di questa vita.

La

(1) *Sup. lib. 5. n. 9.* Tertul. *apol. c. 40.* (2) *Ap. Aug. ep. 136. n. 1.* (3) *Ep. 152. n. 20.* (4) *Sup. 22. n. 30.* (5) *Ep. 102. el. 4.* (6) *2. Ret. c. 31.* (7) *1. Civ. c. 14-15.* (8) *Sup. 1. 22. n. 21.* (9) *5. Civ. c. 23.* *Sup. lib. 22. n. 13.* (10) *1. Civ. c. 2.*

ANNO  
DI G. C.  
412.

La gente buona commette sempre molti mali (1) qua in terra, degni di pena temporale; se altro non fosse, basterebbe la debolezza di sopportare i cattivi, e la negligenza nel correggerli (2). Ma tutto ritorna loro in vantaggio; e i veri Cristiani non riguardano come mali la perdita de' beni temporali, (3) i tormenti, nè la morte medesima, nè la privazione della sepoltura, nè la schiavitù, nè le violenze, che sopportano le donne, e le vergini; poichè di male non v'è altro che il peccato; e niun peccato senza volontà (4). Qui combatte S. Agostino l'errore de' Pagani, che credeano permessa, e anzi laudevol cosa l'ucciderli, per evitare il dolore, o l'infamia; e dimostra quanto la pazienza de' Martiri e, delle vergini Cristiane è superiore al coraggio di Catone (5) e di Lucrezia tanto esaltati fra Romani. Così si consolavano i Cristiani de' mali, che Dio avea permesso che patissero, per correggerli, o per provarli; ma non v'era consolazione per li Pagani, che non servivano a' loro Iddii, che per la temporale prosperità; cioè per vivere in sicurezza (6) nel lusso, nell'affluenza di tutt' i piaceri; che avevano introdotta la corruzione de' costumi; e in conseguenza la libertà e la rovina dell' Impero (7). Questa corruzione era tale, che quelli che s'erano salvati dalla devastazione di Roma, erano tutto il giorno ne' teatri di Cartagine, mentre che le Città Orientali deploravano pubblicamente la presa di Roma.

Confutazione  
ne dell' I.  
dolatria.

IX. Per dimostrare l'ingustizia di attribuire alla Cristiana religione i mali dell' Impero (8), nota che i mali vi regnarono lungo tempo prima, e che i falsi Dei non ne difesero mai i loro adoratori. Comincia da' costumi. I vostri Iddii, dice egli, non v'hanno mai dato precetto alcuno; all'opposto vi danno esempi di ogni sorta di delitto e d'infamia (9). Si dispone a' giuochi, agli spettacoli, che compongono tutti una parte di religione (10), e che i Romani gli avevano giudicati per tanto vergognosi, che

notavano d'infamia coloro, che li rappresentavano; in luogo ch' erano onorati da' Greci, i quali in ciò seguivano meglio i principj della loro religione. Così gli Storici, particolarmente Sallustio (11), faceano testimonianza, che i costumi de' Romani erano giunti ad estrema corruzione incontinentemente dopo la rovina di Cartagine, e più di un secolo prima della venuta di G. C. (12); e Cicerone nel suo trattato della Repubblica, scrisse sessant'anni avanti di G. C. contando già per sovvenuto lo Stato de' Romani, per la decadenza degli antichi costumi. Qui Santo Agostino oppone al culto impuro e profano de' falsi Dei, la onestà, e la utilità dell' Ecclesiastiche Assemblee; dove gli uomini erano divisi dalle donne, e dove si ascoltavano gli ammaestramenti de' costumi, tratti dalla Santa Scrittura, e proposti con autorità a tutto il mondo.

Quindi passa a' mali sensibili e corporali (13), e mostra agevolmente, scorrendo la storia dopo la presa di Troja, che gl' Idoli non hanno mai liberato i loro adoratori (14). Insiste particolarmente sopra le disgrazie della seconda guerra Punica, intorno le sedizioni de' Gracchi, e le guerre civili di Mario, e di Silla; e mostra che quest'ultimo fu molto più crudele de' Goti: donde conchiude, che si ha il torto d'imputare a G. C. queste ultime calamità; e non si ha ragione maggiore, dice egli (15), di attribuire a' falsi Dei l'accrecimento, e la durata dell' Impero, come in ricompensa della pietà de' Romani. Primieramente (16) questo accrecimento non è un bene, perchè la maggior parte delle conquiste loro sono ingiuste, e che i grand' Imperi costituiti di giulizia non sono altro che magnifiche ruberie. In oltre (17) vi furono degl' altri grand' Imperi, che terminarono, come quello degli Assiri, nel quale gli Dei, o non ebbero parte alcuna, o la loro protezione non è nè sicura nè perpetua (18). Finalmente i Giudei, che non adorarono mai che un solo Dio, ebbero la loro porzione di prosperità (19).

L<sub>2</sub>

(1) C. 9. (2) C. 10. 11. (3) C. 12. 13. 14. 15. 16. (4) C. 17. 18. (5) C. 19. (6) C. 20. 21. (7) C. 22. (8) C. 23. (9) C. 24. 25. 26. 27. 28. (10) C. 29. (11) C. 30. (12) C. 31. (13) C. 32. (14) C. 33. (15) C. 34. (16) C. 35. (17) C. 36. (18) C. 37. (19) C. 38.

La grandezza degl' Imperi non è né pure un effetto del destino né delle influenze delle Stelle (1), è le predizioni degli astrologhi sono vane e impertinenti. Quella grandezza è un effetto della provvidenza di Dio (2), che governa le grandissime, come le picciolissime cose. Ha voluto premiare con questa temporale prosperità le umane virtù degl' antichi Romani (3), la loro frugalità, il loro dispregio delle ricchezze, la moderazione, il coraggio; quantunque non fosse altro che un effetto dell' amore di gloria, che reprimeva gli altri vizj, essendo un vizio esso medesimo. In tal modo ricevettero il premio in questa vita, avendo ottenuta la gloria, e il dominio che desideravano. Ma affine che non credessero necessaria cosa il servire a' falsi Dei per regnare, Dio concedette un regno lungo e felice a Costantino; e perchè gl' Imperatori non fossero Cristiani per questa temporale prosperità, fec' egli morire Gioviano più presto che Giuliano; permise che Graziano fosse ucciso da un tiranno; e concesse alla virtù di Teodosio un Regno avventuroso.

Combate poi Santo Agostino, coloro, che pretendeano di servire agli Dei per esser felici dopo la morte in un' altra vita (4). Primieramente non potea questa opinione convenire alla religion popolare, ed a quella calca di picciole oscure divinità, che venivano servite per fini particolari. Gli Dei principali non avevano possanza che sopra qualche parte della natura, secondo le milligroffe spiegazioni de' dotti ugurini (5); e quanto più si andavano ricercando tutte queste superstizioni, tanto meno vi ritrovavano un ragionevole fondamento.

Ma v'erano alcuni Filosofi, che riconoscendo un Dio supremo, pretendeano che avesse sotto di lui molte intelligenze, a cui si doveva servire per giungere alla felicità dell' altrà vita. Erano questi i Platonici, de' quali si è detta alcuna cosa in occasione dell' Imperator Giuliano (6), e come era questo l'ulti-

Flcury Tom. IV.

ma speranza dell' idolatria (7), atefe Santo Agostino a confutarla esattamente (8). Confessa da prima, che la dottrina di Platone è molto superiore non solo alle favole poetiche, e alle popolari superstizioni, ma anche a tutte le altre opinioni de' Filosofi, e che si avvicina più di ogni altra alla vera religione. Ma prova assai disufamente contra quelli, che si chiamavano Platonici, cioè i Discepoli di Plotino, Jamblico, Porfirio, e Apulejo, che bisogna adorare e servire il solo supremo Dio, e non alcuna di queste intelligenze, che ponevano essi sotto di lui; fossero Dei, Demonj, Angeli, buoni o cattivi; e che non vi ha altro che un solo mediatore tra Dio e l' Uomo (9), ch'è G. C. Che il culto di laatria e il sacrificio non è dovuto che a Dio solo; e che il vero sacrificio è quello del cuore; per cui offriamo noi medesimi uniti al sacrificio di G. C., ciò che la Chiesa, aggiugn' egli, celebra parimente col Sagramento dell' Altare (10), conosciuto da' fedeli i dove se le insegna, che si offre se medesima nella cosa che è offerta. Lo stesso non è de' Martiri. Noi non facciamo loro né tempi, né Sacerdoti, né sacrifici; perchè non sono nostri Iddij; ma il loro Dio è il nostro (11). Vero è che ne facciamo commemorazione, considerandoli, come santi, e uomini di Dio, che combatterono fino alla morte per la vera religione. Ma chi vide mai un Sacerdote de' fedeli prostrato avanti l'altare, o pure appoggiato sopra il santo corpo di un Martire, dire nelle sue orazioni: Io offerisco questo sacrificio a voi Pietro, Paolo, o Cipriano? Noi l'offeriamo a Dio che gli ha fatti uomini e Martiri, e che gli onora in Cielo della compagnia de' suoi Santi Angeli; per rendergli grazie delle loro vittorie, ed eccitarci ad imitarli col loro soccorso.

X. Dopo aver S. Agostino confutato il Paganesimo, passò alla seconda parte del suo disegno, ch'è quello di stabilire la Cristiana religione, rispondendo alle principali difficoltà de' Pagani (12).

B

Pri-

(1) C. 1. 4. C. (2) C. 11. (3) C. 12. 13. C. (4) Lib. 6. (5) L. 7. c. 16. San. lib. 15. n. 46. (6) Euseb. lib. 8. p. 10. (7) Civ. lib. 8. p. 10. c. 1. 6. C. (8) 10. c. 2. (9) C. 6. in fine. (10) L. 8. c. 27. 28. c. 30. (11) L. 11. lib. 12. lib. 13. c. 31. (12) Non Proibizione.

Diffi-  
della fede  
Cristiana.

Prima sopra la creazione del Mondo, degli Angeli, e sopra l'origine del male: dove nota e confuta l'errore di Origenes, che il Mondo corporale non è stato fatto che per unire gli spiriti. Spiega la creazione dell'uomo (1), il suo primo stato, la sua caduta, e le conseguenze del suo peccato, sparse per tutta la razza de' suoi discendenti (2). Poi seguita intorno a' progressi delle due Città, o società de' figliuoli di Dio, e de' cattivi (3). Accenna le profezie particolarmente intorno Cristo, e mostra l'antichità de' Profeti sopra gli storici, e le medesime favole de' Pagani. Non manca di rilevare il compimento della più considerabile predizione (4), cioè la conversione delle nazioni, e la predicazione del Vangelo; stabilito per tutto il Mondo in così breve tempo, ad onta di tante opposizioni; e fa vedere (5) il bene, che Dio ricava dalle persecuzioni intestine sostenute dalla Chiesa per gli Eretici, e per li cattivi Critiani.

L'ultima parte dell'Opera è del fine differente delle due Città (6); Santo Agostino riferisce e confuta le diverse opinioni de' Filosofi intorno al fine, che dobbiamo proporsi nella vita, cioè intorno al supremo bene. Dimostra (7); che non dobbiamo cercarlo nè in noi medesimi, nè in questa presente vita, descrivendone le inevitabili miserie (4-8); anche per li più virtuosi; e conclude, che non possiamo essere felici in questa vita, se non per mezzo della speranza della vita eterna; oh! è il nostro fine (9). Il giudizio estremo ne farà l'entrata; ed è necessario, perchè risplenda la giustizia di Dio, celata in questa vita; mentre che hanno per lo più i cattivi prosperità, ed i buoni sofferenze (10). Ma alcuna volta anche i buoni han bene; e sono puniti i cattivi; per modo che non viddistinguimento noi regola veruna (11). Per occasione delle due risurrezioni, e del regno di mille anni indicato nell'Apocalissi confuta Santo Agostino l'opinione de' Millenarij, che intendeano di un Regno corporale (12). Rigetta ancora l'opinione

di coloro, che voleano che Nerone dovess'essere l'Anticristo (13). Severo Sulpicio attribuisce una simile opinione a S. Martino; e S. Girolamo conta Severo tra i Millenarij. Dice che dal suo tempo ve n'erano molti; e che accusavano quelli, che avevano diversa opinione dalla loro, che negavano con Origenes la risurrezione de' corpi. La pena de' cattivi sarà il fuoco eterno (14); intorno a che risolve Santo Agostino le obbiezioni degli infedeli, intorno all'effetto di questo fuoco sopra i corpi, e sopra gli spiriti, ed intorno all'eternità delle pene. Riferisce e confuta sopra questo punto varj errori de' Cristiani medesimi (15). Alcuni credono, che nel giorno del Giudizio Dio perdonerà a tutti gli uomini per l'intercessione de' Santi (16). Altri, che perdonerà a tutti coloro, ch'avessero partecipato del suo corpo; altri, a quelli che fossero stati battezzati nella Chiesa cattolica, e che avessero perseverato nella fede; altri finalmente a quelli, che avessero fatto elemosine.

Avva Santo Agostino confuta l'errore di coloro, che credevano che la fede solo col Battesimo bastasse per salvarsi; ed è l'argomento del trattato della Fede e delle Opere, composto verso il cominciamento dell'anno 413. (17) Alcuni laici affezionalo allo studio della Scrittura; gli mandarono alcuni scritti, che distinguevano talmente la fede dalle buone opere, che credevano che si potesse giungere alla vita eterna con la sola fede senza le buone opere (18). Essi volevano, che non si ammettessero al Battesimo le persone che dopo aver lasciate le loro mogli, o i loro mariti si fossero rimaritate. Ne avevano pietà, e non potendo negare che questi secondi maritaggi non fossero adulteri, amavano meglio dire, che tutti i peccatori dubbono essere ammessi al Battesimo, purché abbraccino la fede; quantunque non abbandonassero il peccato; che si a petraffe dopo il Battesimo ad ammaestrarli ne' costumi, e si esortassero a convertirsi; ma quando anche seguissero a peccare per tutta la loro

(1) 12. a. 31. 32. 33. (2) 33. c. 14. Lib. 35. 16. 17. (3) Lib. 38. (4) C. 49. 50. (5) C. 51. (6) 19. l. 2. 1. (7) 2. (8) 20. 27. (9) 30. (10) 2. 7. 8. 9. 10. (11) 21. 22. 23. 24. (12) 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (13) 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (14) 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (15) 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (16) 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (17) 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100. (18) 1. 2. 3. 4. 5. 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.

loro vita; pretendeano, che mantenendo la fede, non trasalerebbero di salvarsi; dopo essersi purificati nel fuoco; con intendeano questo passo di S. Paolo (1). Colui che sul fondamento, ch'è G. C. avrà edificato il suo, o paglia, sarà salvo come per lo fuoco.

Prova dunque Santo Agostino contra di essi tre verità. La prima, che non si debbono ammettere indifferentemente al Battesimo tutti coloro, che professano di credere; e che quantunque s'abbiano a tollerare i cattivi nella Chiesa, non conviene fargli entrare, quando sieno per tali riconosciuti. La seconda, che non è da contentarsi d'insegnare la fede a coloro che si dispongono al Battesimo; ma, che bisogna ancora insegnar loro la morale Cristiana: La terza, che i battezzati non arriveranno mai all'eterna vita con la sola fede, se non si convertiscono effettivamente; e se non fanno le buone opere. Dà egli a conoscere in quest'Opera con quale attenzione si disponevano i competenti, prima che dar loro il Battesimo (2). Nota ancora quanti errori avea prodotti la mala interpretazione della Scrittura; gli uni opposti agli altri (3).

Per ritornare alla Città di Dio (4), Santo Agostino vi risolve le obiezioni degli infedeli intorno alla risurrezione e alle qualità de' corpi gloriosi. Prova che la risurrezione (5) è possibile per quella di G. C., e prova la risurrezione di G. C. perchè tutto il Mondo ha erede sopra la predicatione degli Apostoli. Sono, dice egli, tre cose incredibili, che G. C. sia risuscitato ed asceto al Cielo con la sua carne; che il Mondo abbia creduta una cosa tanto incredibile; che un picciol numero di uomini spregevoli e ignoranti abbia di ciò persuaso tutto il Mondo, e i medesimi uomini dotti. Non vogliono i nostri avversari credere la prima di queste verità, veggono la seconda, e non possono dire, come sia occorsa se non con la terza. In fatti questi uomini spregevoli e ignoranti, che diceano di aver veduto, G. C. ascendere al Cielo, non solamente lo diceano,

ma accompagnavano il loro discorso con manifesti miracoli; e questo in un secolo assai illuminato, in cui non era facile il dare a credere simili maraviglie. Perchè dunque, dicono essi, non si fanno ora più miracoli (6)? perchè, risponde Santo Agostino, non sono più tanto necessari; e perchè la fede del mondo intero è un continuo esistente miracolo. Tuttavia se ne fanno ancora, ma non sono conosciuti che ne' luoghi, dove si fanno; e racconta a tal proposito sino a ventidue miracoli, che erano a sua particolare cognizione, o perchè gli avesse veduti cogli occhi suoi, o perchè gli avesse intesi da testimoni degni di fede; la maggior parte operati per l'intercessione de' Martiri, o in faccia alle loro reliquie (7). E protesta di ometterne un numero impareggiabilmente più grande (8). Descrive finalmente la felicità de' Beati, e tratta del modo (9), con cui può vedersi Dio, fra collo spirito, sia col corpo; oltre a quello che n'avea già scritto a Paulino, e a Fortunaziano contra gli Antropomorfi (10).

XI. Il tribuno Marcellino, al quale erano indirizzati i primi libri di questa grand'Opera, era rimasto a Cartagine dopo la conferenza de' Donatisti (11). Il Conte Erachiano Governatore di Africa essendo creato Console con Luciano, o Lucio l'anno 413. stimò di poter farsi padron dell'Impero (12). Passò in Italia con una flotta di tremila settecento battimenti; ed essendo calato vicino a Roma, venne respinto dal Conte Marino, e ritornò a Cartagine con un solo battimento, dove tollo rimase ucciso. Marino subito vi sopraggiunse, e fece morire molte altre persone accusate di esser complici di questa congiura. Fu anche in questa disgrazia compreso Marcellino (13) per sollicitazione de' Donatisti, sdegnati della sentenza data contra di loro (14). Saputo Agostino ritrovavasi allora in Cartagine (15), e su le parole di Marino è di Ceciliano altro considerabile personaggio aver sperato con altri Vescovi di salvar la vita a Marcellino, e a suo fratello Apringio, arrestato con lui. Erano

ANNO  
DE G. G.  
413.

Morte di  
Marcelli-  
no Tri-  
buno.

(1) 1. Cor. 3. 11. (2) C. 6. (3) C. 6. (4) 30. 1. c. 4. 11. 12. 33. 34. 35. 37. 38. (5) C. 5. (6) C. 6. 7. 8. (7) C. 9. (8) C. 29. 30. (9) Ep. 247. 248. (10) a. Rev. c. 41. (11) Ord. 7. c. 43. (12) Prop. Chr. an. 413. Marcell. an. 413. (13) Hier. 1. cona. Pelag. sup. 138. Sup. 20. n. 39. (14) Epist. 151. al. 159. ad Cecil. \* Non battuto.



insieme prigionieri, e disse un giorno Aprigno a Marcellino (1). Se io patisco questo per i miei peccati, voi come meritate l'avete, voi la cui vita Cristiana e fervorosa io conosco? Quando la mia vita, rispose Marcellino, fosse tale, come voi dite, credete voi che Dio mi facesse scarfa grazia di punire i miei peccati qua in terra e non riservargli al futuro giudizio? Santo Agostino effettivamente dubitava, che avesse di nascosto commesso qualche errore d'impurità, che avesse bisogno di gran penitenza; e ritrovandosi con lui solo in prigione, gliene domandò. Marcellino sorrise, e modestamente arrossì, e stringendo fra le sue mani la destra di Santo Agostino, disse: Io prendo in testimonio questa mano, che offerisce i Sacramenti, di non aver io avuto mai commercio con alcun'altra Donna, fuor che la moglie mia; nè avanti nè dopo il mio matrimonio. Santo Agostino fa testimonianza (2), che Marcellino possedeva tutte le altre virtù, la probità, l'integrità negiudizj, la fedeltà verso gli amici suoi, e la pazienza verso a' nemici, la facilità in perdonare, la liberalità, la carità verso tutto il Mondo, la sincerità nella religione, l'attenzione d'istruirsi, il dispregio delle presenti cose, e la speranza de' beni eterni. Se non avesse avuto moglie, avrebbe abbandonato ogni temporale affare per darli interamente a Dio. Finalmente (3) quando meno si credea, due giorni avanti della festa di S. Cipriano, cioè il dì dodici di Settembre, Marino tutto ad un tratto fece trarre di prigione i due fratelli, e furono decapitati. Santo Agostino (4) n'ebbe tanto orrore, che si ritirò subito da Cartagine segretamente, per timore di essere costretto a pregare Marino per alcune distinte persone, che si erano ricoverate nella Chiesa. Si fa commemorazione del tribuno Marcellino il giorno sei di Aprile, come di un Martire ucciso dagli Eretici per aver difesa la fede (5).

Perchè i Donatisti non si prevalsero di questa morte, Onorio Imperatore fe-

ce una severissima legge contra di loro nel seguente anno 414. il giorno ventidue di Giugno (6), ed un'altra il giorno ventinove del vicino Agolto (7), volendo espressamente, che tutto quello che avea fatto il tribuno Marcellino contra di essi, e ch'era scritto ne' pubblici atti, durasse sempre nel suo vigore. Si crede che per la medesima ragione si rinnovasse il giorno venticinque di Agolto 415. la legge indinzzata ad Eracliano nel 410, che condannavagli all'esilio, e alla morte (8).

La legge del giorno ventidue di Giugno 414. dichiaravagli incapaci di testare, di contrattare, e notavali d'infamia; aggiudicava alla Chiesa cattolica i luoghi delle loro Assemblee, condannava i loro Vescovi, e i loro Chierici all'esilio, confiscando i loro beni, e alle medesime pene quelli che gli avessero celati. Impondeva a tutt' i Donatisti grosse ammende, secondo la loro condizione; cioè a' Proconsoli, e alle altre persone del primo ordine dugento libbre di argento effettive, ogni volta che fossero intervenuti alle Assemblee; e così agli altri a proporzione, fino a' servi che doveano sborciare la terza parte del loro peculio con punizione corporale.

XII. Verso il tempo della morte di Marcellino, ebbe Santo Agostino una gran consolazione per la confagrazione della vergine Demetriade, figliuola di Olibrio Console nell'anno 295. (9). Ella si salvò dopo la presa di Roma, con sua madre Giuliana, e Proba sua avapaterna, che si rifuggirono a Cartagine; e molto patirono per l'avarizia, e ingiustizia di Eracliano (10). Avevano esse stabilito di maritarla in Africa ad alcuno di quegli illustri Romani, che quivi s'erano ritirati, quantunque amassero meglio di vederla abbracciare la verginità, ma non osavano di sperare in lei tanta perfezione. Tuttavia Demetriade prese segretamente questa santa risoluzione. In mezzo a una moltitudine di Eunuhi, e di giovanette, che la servivano, in mezzo alle delizie di sì gran famiglia, cominciò a praticare digiuni, a vestire

Santa Demetriade vergine.

po-

(1) N. 9. (2) N. 8. (3) N. 6. (4) N. 3. (5) Mart. R. 6. Apr. (6) L. 54. C. Th. de her. (7) L. 55. ord. (8) L. 55. ord. tit. Gothfr. (9) Sup. lib. 19. n. 60. (10) Hist. ep. ad Demetriade. a. 3. Sup. lib. 22. n. 22.



poveri e rozzi abiti, a dormire sopra la terra, ricoperta solamente da un cilicio. Facea questo segretamente; e ciò era noto solo ad alcune domestiche vergini di casa. Pregava ella il Salvatore ginocchioni, e piangendo, di compiere il suo desiderio, e di raddolcire l'animo di sua madre, e dell'ava.

Finalmente avvicinandosi il giorno delle nozze, mentre che si apparecchiava la camera nuziale, una notte si determinò, animata dall'esempio di Sant'Agnese; e deponendo il giorno dietro gli ornamenti e le gemme, ricoperta di una umile tonica, e di un manto consimile, andò a gittarsi a' piedi di Proba sua ava, spiegandosi con le sole sue lagrime. Proba e Giuliana ne rimasero sorprese fuor di modo, non sapendo cosa pensarne, ritenute tra il timore e l'algrezza. Finalmente abbracciarono a gara Demetriade, e mescolando con le sue lagrime loro, la sollevarono, e racconsolarono, innamorate della sua santa risoluzione. Tutta la casa fu riempita d'indicabile consolazione; molte sue schiave ed amiche seguitarono il suo esempio, consacrandosi a Dio. Tutte le Chiese di Africa si rallegrarono a tal notizia: e si sparse in tutte le Isole frapposte tra l'Africa, e l'Italia. Roma stessa ne trasse conforto nel suo abbattimento; e la fama ne andò sino in Oriente. Proba e Giuliana (1) in niente scemarono la dote della figliuola loro, e diedero a poveri tutto quello, che avevano esse destinato al di lei sposo. Ricevette il velo dalle mani (2) del Vescovo con le solite ceremonie ed orazioni: Santo Agostino tanto più ne fu lieto, quanto le sue esortazioni vi avevano molto contribuito (3), poichè aveva egli visitata Demetriade nella sua dimora a Cartagine per la conferenza co' Donatisti. Quindi Proba e Giuliana gli diedero avviso di questa professione, mandandogli un picciol dono, com'era costume (4). Scrissero ancora a S. Girolamo, pregandolo instantemente che desse alla figliuola loro una istruzione per sua

condotta. Lasciò, per aggradirle, il commentario sopra Ezechiele, che terminava allora, e scrisse a Demetriade una lunga lettera, contenente tutt'i doveri di una vergine Cristiana (5). Dove l'esorta, così ricca qual'era, a lavorare continuamente con le sue mani (6). Non manca di avvertirla esatta contra gli Origenisti, e di avvertirla, di mantenerli sempre nella fede di Santo Innocenzio Papa.

XIII. Pelagio, che allora si ritrovava in Palestina, scrisse parimente a Santa Demetriade una lunghissima lettera, o piuttosto un libro, che noi abbiamo (7); e che fu uno de' suoi primi scritti, dove dimostrò la sua eresia. Dico da prima, che non può essere accusato di temerità, perchè scrive solo per soddisfare alle lettere, e a' fervorosi preghi di sua madre; poi entrando in materia, dice che ogni volta che istruisce altrui nella morale, comincia dal dimostrare le forze dell'umana natura (8), affine di animare alla perfezione con speranza di riuscirvi. Soggiunge (9); che la dignità della nostra natura consistesse principalmente nel libero arbitrio dato da Dio all'uomo, affine ch'essendo capace del bene e del male, possa naturalmente volere l'uno e l'altro; e volgere la sua volontà ad uno de' due. Propone l'esempio de' filosofi, ne quali riconosce molte virtù; aggiungendo: Donde sono venute loro, in grazia, ad alcuni uomini tanto lontani da Dio, tante cose a Dio care? Donde sono venuti questi beni, se non dal bene della natura? Che se uomini senza Dio mostrano come Dio gli ha fatti, pensate quel che possono fare i Cristiani, la cui natura e la vita fu riparata in meglio, e che sono anche ajutati dalla divina grazia.

Si diffonde sopra la legge naturale (10), che prova egli con gli effetti della buona, o della mala coscienza; poi fa la enumerazione de' Santi, che vissero sotto questa sola legge da Abele sino a Giosèffo, ed a Giobbe (11), che ha, dice egli, scoperte le celate ricchezze della natura; e mostrato in lui quel che possia-

ANNO  
di G.G.  
473.

Pelagio  
le scrive.

(1) C. 4. (2) C. 1. (3) Ep. 189. ad Jul. et. 143. n. 1. (4) Ep. 150. et. 179. (5) Hier. ep. 8. (6) C. 8. et. 9. (7) App. ix. 2. Aug. ep. 17. et. 142. ep. Hier. Ep. 2. rom. 9. (8) C. 2. (9) C. 3. (10) C. 4. (11) C. 5. et. 6.

mo noi tutti. Insiste sopra la forza del libero arbitrio, alline che si attribuisca il peccato alla sola volontà, e non ad alcun vizio della natura (1). Dice che parimente per effetto del libero arbitrio fu discacciato Adamo dal Paradiso Terrestre, e levato Enoch dal Mondo. Che niente cagiona in noi la difficoltà del ben fare, se non la lunga consuetudine de' vizi, che s'isettarono dalla infanzia; e passano come in natura; e conchiude, dicendo, che se vi furono de' Santi prima della legge, e la venuta del Salvatore, dobbiamo credere di poter esservi noi con maggior perfezione, noi che siamo fortificati dalla grazia di Gesù Cristo, purificati dal suo Sangue, ed eccitati alla perfezione dal suo esempio. Passa alle particolarità (2) della condotta di una vergine, e dà buonissimi precetti; ma elatando il vantaggio della buona volontà, dice a Demetriade queste osservabili parole. (3). Voi avete qui, ond' essere giustamente preferita agli altri; poichè la nobiltà e la ricchezza corporale viene da voi, e non da voi; ma voi sola potevate procacciarvi le spirituali ricchezze. In questo dunque siete veramente degna di lode, e degna di essere altrui preferita; per le cose, che non possono essere che vostre e in voi. In queste parole scopre più chiaramente Pelagio il suo errore. Si rivolge poi contra coloro, a cui pare che riesca difficile qualche comandamento di Dio. Nuno, dice egli (4), conosce più la misura delle nostre forze, quanto colui che ce le diede. E giusto in modo, che non può comandarci una cosa impossibile; e tanto buono da non condannare l'uomo per li mali, che non ha potuto evitare. Dice ancora (5): quelli che per lunga consuetudine di peccare, hanno in un certo modo soffocato il bene della natura, possono ristabilirsi con la penitenza; ed avendo cambiato di volontà, cancellare coll'una l'altra consuetudine. E così (6) sopra un passo di San Jacopo, mostra come dobbiam noi resistere al Demonio: se noi siamo formati a Dio, e facendo la sua volontà, per meritare anche la sua grazia, onde resistere

più facilmente allo spirito maligno coll' ajuto dello Spirito Santo. Pelagio non trasalicia di raccomandare l'orazione: in molti luoghi di questo suo scritto.

XIV. Erattanto i suoi errori si andavano spargendo per l'Africa; quelli che gli sostenevano, volean che fosse la dottrina delle Chiese dell'Oriente; e minacciavano coloro, che non la ricevevano, ad essere condannati dal giudizio di quelle Chiese. Questo obbligo Santo Agostino (7), ritrovandosi allora in Cartagine, a fare un Sermone per ordine di Aurelio Vescovo nella gran Basilica nel giorno venticinque di Giugno 413, giorno in cui si celebrava la memoria di Santa Gaudenzia martire. Avea predicato il giorno avanti, festa di San Giambattista (8), ed avea cominciato a parlar del Battesimo de' fanciulli, non avendo potuto trattar la materia diffusamente in quello giorno. Riprese a dirne anche il giorno dietro; pretendendo la istituzione del popolo alle lodi della Santa.

Combate in questo Sermone i Pelagiani (9) senza nominarli. Convegno, dice egli, che s'abbiano a battezzare i fanciulli, perchè possano entrare nel Regno de' Cieli, ma sostengono, che senza battezzargli ancora avranno la vita eterna, perchè non hanno peccato, nè proprio, nè originale. Questa, soggiunge, è una nuova dottrina, che vi sia una vita eterna fuori del Regno de' Cieli. La Scrittura non assegna un luogo di mezzo tra la destra e la sinistra (10), il Regno di Dio, o il fuoco eterno. Chiunque è escluso dal Regno, è condannato al fuoco (11). Questa salute, che si promette a' fanciulli fuori del regno de' Cieli, è cosa arbitraria. Un altro più compassionevole accorderà loro il Regno de' Cieli non altrettanto ragione; perchè se non si dà peccato originale, non meritano veruna pena, e la privazione del Regno di Dio è sempre una pena; e come un esilio. I Pelagiani fondavano questa distinzione tra la vita e il regno sopra queste parole del Vangelo (12): Chiunque non rinàscerà dell'acqua e dello Spirito Santo, non entrerà nel Regno di Dio.

Ma

(1) C. 7. 8. (2) C. 9. 10. (3) C. 11. (4) C. 16. (5) C. 17. in fin. (6) C. 25. (7) Aug. di gosh. Pel. c. 1. n. 25. (8) Serm. 299. al. 14. de verb. apost. (9) C. 8. (10) C. 30. (11) Matth. 15. 13. et. 1. Cor. 6. 9. et. (12) Joan. 3. 5.

Sermone  
di Santo  
Agostino  
contro i  
Pelagiani.

Ma è detto dopo: Chiunque crede in G. C. non perirà mai, ma avrà la vita eterna (1). Battezzando un fanciullo, si risponde per lui, ch' egli crede in G. C. (2). Perirebbe dunque senza questa fede, e non avrebbe la vita eterna. Così prova Santo Agostino il peccato originale con la pratica del Battesimo (3); perchè quantunque i discorsi de' Pelagiani tendessero ad annullare l'utilità del Battesimo de' fanciulli, non osavano di negarla, confusi dall'autorità della Chiesa.

Provava ancora Santo Agostino il peccato originale (4) con le parole di S. Paolo (5), che dice, che il peccato entrò nel Mondo per via di un solo uomo, nel quale tutti han peccato. A che rispondevano, che avendo Adamo peccato il primo, il suo peccato era passato in tutti gli altri per imitazione del suo cattivo esempio. Ma in questo senso il peccato verrebbe piuttosto dal Demonio, che peccò avanti l'uomo (6), e ch'è chiamato il padre de' cattivi (7); e i giusti apparirebbero ad Abele, che ha dato loro il primo esempio di virtù; piuttosto che a G. C. venuto tanto tempo dopo. Ma dicevano essi (8), se quelli, che nascono da un peccatore, sono peccatori, perchè quelli, che nascono da un fedele battezzato, non sono giusti com'essi? Perchè, dice Santo Agostino, il fedele non genera in quanto rigenerato secondo lo spirito, ma in quanto generato secondo la carne; e niuno può rinascere prima di nascere. Così il figliuolo del circonciso non nasce circonciso. Allegavano queste parole di San Paolo (9): Altrimenti i vostri figliuoli sarebbero immondi, e presentemente sono santi (10). In qualunque modo che voi l'intendiate, dice Santo Agostino, qui non si tratta del Battesimo, e questa santità non ne dispensa: altrimenti non si dovrebbe battezzare il marito di una moglie fedele, poichè l'Apostolo dice, che nel medesimo luogo, ch'egli è santificato da lei.

Alla fine di questo sermone dice egli: Io vi prego di avere un poco di sofferenza; io non fo altro che leggere.

Presi fra le mani S. Cipriano, l'antico Vescovo di questa sede (11). Udite un poco quel ch'egli ha creduto intorno al Battesimo de' fanciulli, o piuttosto come ha dimostrato, quel che ne ha sempre creduto la Chiesa; poichè queste genti non sono contente di avanzare nuove empietà, vogliono ancora accusar noi di novità. Quindi lesse il passo dell'Epistola a Fidei (12), dove tra teatre parole si leggono queste: Se i più gran peccatori venendo alla Fede ricevono la remissione de' peccati, ed il Battesimo (13); quanto meno si dee richiederla ad un fanciullo nato appena, e che non ha peccato? se non fosse che per essere nato di Adamo secondo la carne, e che per lo suo primo nascimento ha contratto il contagio dell'antica morte? Dee dunque avere più facile accesso alla remissione de' peccati, che non sono i suoi propri, ma quelli di altri, che gli vengono rimessi. Procuriamo dunque, dice Santo Agostino (14), di ottenere da nostri fratelli, che non ci chiamino Eretici, perchè noi non diamo loro questo nome, che potremmo lor dare. Vanno troppo oltre, appena si può soffrirlo; non si abusino della pazienza della Chiesa. Si deggiono soffrire quei che s'ingannano in altre quistioni; che non sono ancora ben rischiarate, nè confermate dalla piena autorità della Chiesa, ma non già quelli, che vogliono scuotere il medesimo fondamento della Chiesa.

XV. V'era in Sicilia un gran numero di Pelagiani, e particolarmente in Siracusa, il che diede motivo ad un certo chiamato Ilario di scrivere a Santo Agostino per mezzo di alcuni Africani, che ritornavano da Siracusa in Ippona (15), perchè gli desse parere intorno le sei seguenti proposizioni. I. Che l'uomo può essere senza peccato. II. Che può agevolmente osservare i comandamenti di Dio volendo. III. Che un fanciullo morto senza Battesimo giustamente non può penire, perchè egli è nato senza peccato. IV. Che un ricco stando nelle sue ricchezze, non può entrare nel regno di Dio, se non vende tutt' i suoi averi, e che

Altre Opere  
contra  
essi.

(1) 1<sup>a</sup> Th. 16. (2) Serm. c. 11. (3) C. 172. (4) C. 14. (5) Rom. 7. 18. (6) C. 19. (7) Jo. 8. 44. (8) C. 16. (9) C. 19. (10) 1<sup>a</sup> Cor. 7. 14. (11) C. 10. (12) Epist. 70. 31. (13) Cyp. ep. 44. (14) C. 21. (15) Aug. de perf. Juste inst. (16) Apo. Aug. ep. 156. al. 158.

ANNO  
DIG C.  
414

e che se ne serva per adempiere i precetti, cioè a nulla gli serve. V. Che non si dee giurar mai. VI. Che la Chiesa, di cui è scritto, ch'ella è senza ruga e senza macchia, è quella in cui siamo al presente; e che può essere senza peccato. La quarta, e la quinta proposizione, nascono dal rigoglio de' Pelagiani, che condannavano ogni giuramento, ed ogni possedimento di ricchezza, sotto pretesto di esentarsi da ogni peccato, e di arrivare alla perfezione di questa vita. Risponde Santo Agostino alla prima quistione (1), come avea fatto nel secondo libro del merito de' peccati (2), mostrando con la Scrittura, che nuno in questa vita è senza peccato, quantunque possa uscirne senza peccato. Intorno alla seconda dice (3), ch'è un errore intollerabile, il dire che basti il libero arbitrio per adempiere i comandamenti di Dio; senza il soccorso della grazia, e il dono dello Spirito Santo. Il libero arbitrio, dice egli (4), può fare delle buone opere, s'è ajutato da Dio; il che si ottiene pregando umilmente, e affaticandosi. Ma se sia abbandonato dal soccorso di Dio, per qualunque scienza della legge, che lo sollevi, non avrà solidità alcuna di giustizia, ma solamente gonfiezza e orgoglio; e prova tutte queste verità con la Scrittura. Intorno alla terza quistione (5), stabilisce il peccato originale come nel sermone di Cartagine, insistendo sopra il paragone di Adamo e di G. C., e mostrando, che i Santi medesimi del Testamento Vecchio, non sono stati salvi, altro che per la fede in Gesù Cristo. Parla qui della condanna di Celestio in Cartagine (6), e dice, che quelli di tal setta erano in maggior numero che non si pensava; ma che la Chiesa soffrìvagli ancora per risanarli nel suo grembo, s'era egli possibile; piuttosto che troncarli, come membri incurabili.

Mostra nella quarta quistione (7), che i ricchi possono salvarsi coll' esempio di Abramo, d' Isacco, e di Giacobbe; appresso a quali saranno collocati secondo il Vangelo (8) coloro, che verranno

dall' Oriente, e dall' Occidente, nel Regno de' Cieli. Distingue i consigli da' precetti, e insegna in che consista il rinunciare a tutto, ch'è l'anima del Cristianesimo. Nella quinta quistione dice, che non è assolutamente proibito il giurare (9), ma che si dee canlarlo più che sia possibile; non che sia peccato il giurare il vero, ma perchè è un gran peccato il giurare il falso; in che suol più presto incorrere colui ch'è acostumato a giurare. In quanto all' ultima quistione (10) intorno la purità della Chiesa, Santo Agostino la tocca di passaggio, e dice che la Chiesa soffre in questo mondo non solo gl' imperfetti Cristiani, ma i peccatori medesimi, facendo così intendere, che non è assolutamente senza macchia, e senza ruga.

Qualche tempo dopo Santo Agostino scrisse il libro della natura e della grazia per due altri discepoli di Pelagio, Timasio, e Jacopo, e giovani di nascita illustri, e dottissimi nelle umane lettere (11). Per le sue esortazioni avevano essi rinunciato a tutte le speranze del secolo per darsi al Signore; ma avevano ancora abbracciata fervorosamente la sua mala dottrina, di cui Santo Agostino li disingannò. Mandarono a lui un libro di Pelagio (12), dove con tutto lo sforzo de' suoi ragionamenti difendeva la natura contra la grazia; pregandolo istantemente di rispondervi. Santo Agostino rappe il corso a' suoi affari, per leggerlo attentissimamente, rispondendovi con questo libro indirizzato a Timasio e a Jacopo, intitolato della natura, e della grazia, perchè vi difendeva la grazia di G. C., senza biasimar la natura in se medesima; ma dimostrando ch' essendo corrotta, e indebolita dal peccato, ha bisogno d' essere liberata e governata dalla grazia. Compose questa Opera l'anno 415. Timasio e Jacopo nel ringraziarono; e dispiaque loro di non poterla comunicare a Pelagio, che non era più seco loro (13).

XVI. Frattanto un giovane Sacerdote, chiamato Paolo Orosio, tratto dalla

(1) Ep. 137. al. 89. (2) Sup. n. 3. (3) C. 2. n. 4. (4) N. 5. (5) C. 3. n. 11. (6) N. 32. Sup. n. 2. (7) C. 4. n. 21. (8) Matth. 7. 11. (9) N. 40. (10) N. 39. 40. (11) Epist. 179. n. 2. ep. 186. n. 3. (12) Ep. 186. 2. Rer. t. 24. (13) De Gest. Pelag. c. 25.

risposta  
alla con-  
sultazione  
di Oro-  
feo.

dalla riputazione di Santo Agostino, andò in Ispagna alle rive dell' Oceano, per lo solo desiderio di visitarla, e d' instruirsi appresso di lui nelle Sante Lettere (1). Aveva Orosio vivacità di spirito, parlava bene, ed ardea di zelo per combattere gli errori, che devastavano il suo Paese (2). Aveva anche avuta questa commissione da due Vescovi chiamati Eutropio e Paolo, e presentò a Santo Agostino un memoriale contenente questi errori (3). Prima quello di Prisciliano, che dicea come i Manichei, ch' era l' anima una porzione della divina sostanza (4) mandata nel corpo, per essere punita secondo il merito suo (5). E non confessava la Trinità se non di nome, come Sabellio (6). Essendo andato in Gerusalemme un certo chiamato Avito per cangiare la confessione, che gli cagionava il suo voler sostenere questi errori; trasportò in Ispagna la dottrina di Origeno, che in parte li correggea. Si crede, che questi Avito, fosse quel medesimo, a cui S. Girolamo l' anno 409. mandò la sua traduzione de' principj di Origeno (7) con una lettera a lui per accennarne gli errori; ma se pure è quel medesimo, egli trasse poco profitto di questa cautela. Chè che ne sia, la dottrina di Origeno portata in Ispagna da Avito conteneva la vera Fede della Trinità, della creazione, della bontà delle opere di Dio, ma conteneva ancora alcuni errori; per esempio, che gli Angeli, i Demonj, e le anime erano tutti di una medesima sostanza; e che avevano ricevuto i gradi differenti loro, secondo i loro meriti. Che il mondo corporeo era stato creato l' ultimo, per purificarvi le anime, che avevano peccato prima; che il fuoco eterno altro non era che il rimorso della coscienza, chiamato eterno, perchè durava lungo tempo; e che in tal modo sarebbero alfine purificate tutte le anime, e il Diavolo medesimo. Che il Figliuolo di Dio avea sempre avuto un corpo, ma più o meno sottile, secondo le creature, alle quali avea egli predicato; gli

Flcury Tom. II.

Angeli, le potenze, e finalmente gli uomini. Che la creatura soggetta alla corruzione, suo mal grado, erano il Sole, la Luna, e le Stelle, ch' erano potenze ragionevoli. Questi Avito, ed un altro Avito Spagnuolo parimente, ed un Greco chiamato Basilio insegnavano questa dottrina; come di Origeno.

Santo Agostino rispose al parere domandatogli da Orosio con un libricciuolo (8), in cui prima lo mette alle opere sue contra l' eresia di Manete, essendo questa di Prisciliano un germoglio di quella: mostra ch'è cosa di fede, che l' anima sia un' opera di Dio, e tratta dal nulla come le altre; che il fuoco eterno è un vero fuoco e veramente eterno (9). Che il mondo non è stato fatto per punire gli spiriti; ma per bontà di Dio. Che non vi ha alcuna ragione di credere, che gli Altri sieno animati; e che non dobbiamo noi ricercar troppo curiosamente la natura de' corpi, o degli spiriti celesti (10); intorno a che dice: Io credo fermissimamente, che vi sieno troni, dominazioni, principati, potenze (11), e che sieno tra essi differenti; ma affine che mi dispreziate, me che credete sì gran dottore; non so cosa si sieno essi, nè in che differiscano.

XVII. Venendo S. Girolamo richiesto del suo parere dal tribuno Marcellino intorno la questione dell' origine dell' anime, l' avea rimesso a Santo Agostino (12), che potè di voce ammaestrarlo, per essere in Africa seco lui. Ma Santo Agostino medesimo era impacciato in tale questione; e come era una di quelle, in cui cercava Orosio di essere illuminato, lo consigliò a portarsi in Palestina, per instruirsi da S. Girolamo; pregandolo di ripassare in Africa al suo ritorno. Orosio intraprese il viaggio, e colse Santo Agostino questo favorevole punto per iscriverne a San Girolamo, come bramava da molto tempo (13). Gli scrisse dunque due lunghe lettere, o piuttosto due libri (14) intorno le due questioni, allora importantissime,

Lettere  
per lui a  
S. Girolamo.

C

(1) Aug. epist. 169. al 102. ad Rud. n. 13. (2) Cap. 166. al. 128. ad Hier. n. 3. (3) 2. Rev. c. 46. (4) Consul. Oros. ap. Aug. 10. 8. p. 667. (5) Sup. l. 17. n. 56. (6) Sup. l. 20. n. 39. (7) Hier. ep. 59. ad Avit. (8) N. 8. (9) N. 9. (10) N. 11. (11) N. 13. (12) Ap. Aug. ep. 105. al. 139. (13) Aug. ep. 166. al. 138. n. 13. (14) 2. Rev. c. 45.

ANNO  
DI G.C.  
454.

sime, a cagione de' Pelagiani, la prima intorno l'origine dell'anima, la seconda intorno a quello passo di S. Jacopo (1): Colui che manca a un precetto è colpevole in tutto.

Nel primo libro stabilisce Santo Agostino da prima, che certa cosa è intorno all'anima, ch'essa è immortale, che non è una porzione della divinità, ch'è incorporea; ed alfine che non è caduta in peccato, che per suo proprio difetto, e per sua propria volontà (2), e che non può esserne liberata, che con la grazia di G.C. Ecco, dice egli (3), quel che io tengo fermamente intorno all'anima. Quel che io domando è quello, dove abbia essa contratto questo peccato, che acquista la condanna de' fanciulli medesimi, morti senza battesimo? Ne' libri del libero arbitrio contra i Manichei, ho riferite quattro opinioni intorno l'origine dell'anima: le tutte sono tratte dall'anima del primo uomo: se se ne fanno giornalmente di nuove per ciascun uomo: se essendo già in qualche parte, Dio le mandi ne' corpi, o se vi vengano da se medesime. La vostra opinione è la seconda, che Dio faccia dell'anima per ciascun uomo che nasce (4), come si vede nella vostra lettera a Marcellino. Vorrei che questa fosse ancora la mia; ma vi ritrovo alcune gran difficoltà.

Spiega poi le difficoltà, che vengono dal peccato originale (5) e dalle pene, che patiscono i fanciulli, non solo in questa vita, ma nell'altra principalmente, morendo senza Battesimo; cosa che non par giusta, se sono anime del tutto nuove, create espressamente per ciascun corpo. In quell'età non si scopre alcun peccato; e non può il Signor condannare un'anima, dove non vede peccato alcuno; poichè, dice egli, che queste anime sieno condannate, s'escono così dal corpo, la santa Scrittura, e la santa Chiesa ne fanno testimonianza. Voglio dunque (6), che questa opinione della creazione di queste nuove anime sia anche la mia; se non è contraria a questo immutabile articolo della nostra Fe-

de. Se vi è contraria, non sia più nè pure l'opinione vostra. Quelli, che seguitano a dire (7), i quali tengono che l'anime sieno legate nel corpo di ciascuno, facendo che meritano in una precedente vita, stimano di superare in miglior forma ogni difficoltà. Ma che abbiano le anime peccato in un'altra vita, donde sieno precipitate nella prigionia della carne, non posso crederlo, nè soffrirlo. Dice poi (8): per altro desiderio, e lo domando ardentemente a Dio Signore, di uscire da questa mia ignoranza, per mezzo vostro; e se non potrò ottenerlo, pregherò che mi dia pazienza, poichè noi crediamo in lui, con debito di non mormorare giammai di lui, se non c'illumina intorno ad alcune cose. Ne ignoro molte altre, e sono tante che non so doverle; prenderei in buona parte la mia ignoranza intorno a ciò, se non temessi, che certi sconsiderati spiriti seguendo alcuna di queste opinioni, si allontanassero dalla solidità della fede. Così parlava Santo Agostino in età di sessant'anni, essendo già riconosciuto per un de' più gran dottori della Chiesa.

Chiede parere nel secondo libro a S. Girolamo (9). intorno alla questione dell'uguaglianza de' peccati, e della connessione delle virtù. Dice da prima, che stima egli questa disputa per più importante dell'altra, perchè non si tratta qui di una vita precedente, ma del modo da contenersi in questa. Non si contenta di proporvi de' dubbj, come nell'altra, ne risolve la questione, sottomettendo per altro la sua decisione al giudizio di San Girolamo. Diceano gli Stoici, che tutt' i difetti sono uguali, e che colui ch'era giunto alla perfezione della faviezza, non ne avea punto; come colpi ch'essendo sotto acqua non può respirare, se non esce affatto di quella.

I Pelagiani abbracciavano questa opinione, e pareva che fossero favoriti dall'Apostolo S. Jacopo (10), il quale stima gran peccato il far sedere il povero più abbasso del ricco; e dice, che co-

lui

(1) Jac. 2. 10. (2) Ep. 166. c. 3. (3) N. 6. (4) N. 8. (5) N. 10. n. 16. 17. etc. (6) N. 13. (7) N. 27. (8) N. 28. (9) Ep. 167. al. 19. (10) Jac. 2. 2. 1. etc.

lui, che osserva tutta la legge, e manca in un articolo solo, è colpevole in tutti (1). Osserva Santo Agostino, che secondo i Filosofi, tutte le virtù sono tanto legate insieme, che non si può averne una vera, senza possederle tutte (2): Ma che lo stesso non è de' vizii; perchè ve ne sono alcuni interamente opposti agli altri. Dimostra, che si può avere una virtù senza le altre (3); almeno nel medesimo grado, perchè i più giusti peccano in questa vita, e che in tal modo la virtù e la saviezza non consistono in un punto indivisibile (4), ma che si può far in esse de' progressi, come quando si sorge dalle tenebre, per passare alla luce (5). Conchiude che la virtù è la carità (6), della quale chi ne ha più, e chi meno, e chi non ne ha punto. Non è mai tanto perfetta in questa vita, che non possa aumentarsi (7). E perciò lascia sempre luogo a qualche difetto. Rinchiude in se tutta la legge; e in conseguenza chi manca ad un articolo, la offende in tutto (8), ma più o meno, secondo la qualità del peccato. Quindi vi ha in noi peccato tanto maggiore, quanto v'è minor carità; e quando non rimarrà più avanzo alcuno della infermità nostra, allora saremo noi perfetti nella carità.

Scritti di  
S. Girolamo  
contro  
i Pelagian-  
ni.

XVIII. Nella prima di queste due lettere fa Santo Agostino testimonianza, esser sicurissimo della fede di S. Girolamo intorno la grazia, e cita il suo trattato contro Gioviano, e il suo commentario sopra Giona (9). Il che denota, che non aveva egli veduto ancora quel che avesse scritto S. Girolamo contra i Pelagiani medesimi. In fatti nello stesso tempo, cioè verso l'anno 414. scrisse egli a Tessione, che in ciò gli avea domandato parere; accennando che avevano già questi errori sedotte molte persone in Oriente (10), e consultandoli senza nominarne gli autori. Ne attribuì l'origine a' filosofi Pitagorici (11), ed agli Stoici; i quali diceano, che si potean non solamente reprimere, ma estinguere interamente le passioni. Così i Pelagiani sosteneano, che l'uomo usin-

do bene del suo libero arbitrio, potea pervenire a non commettere più peccati; e tuttavia non osavano servirsi della parola greca *Anamartetos*; che significa senza peccato; perchè i Cristiani di Oriente non avrebbero potuto soffrirlo. S. Girolamo (12) accusa ancora i Pelagiani di avere preso questo errore da' Manichei, e da' Priscillianisti, ch' esentavano dal peccato i loro eletti, ed i loro perfetti; e da un altro tanto dagli Origenisti, e da' discepoli di Gioviano. Promette un' opera più diffusa per confutarli.

Questo fece con un dialogo fra un cattolico chiamato Attico, ed un Pelagiano detto Critobulo. Lo compose nel 415. per soddisfare alle instanti preghiere de' fratelli, e lo divise in tre libri: ivi confuta più a lungo i medesimi errori intorno il libero arbitrio, e l'impeccabilità; e risponde a molti articoli del trattato di Pelagio de' capitoli, 'altrementi de' passi o dell' eulogie. Osserva così di passaggio (13), che i Vescovi, i Sacerdoti, e i Diaconi portavano abiti bianchi, amministrando il sacrificio. In fine dice qualche cosa del peccato originale; ed usa il passo di San Cipriano. Si vale per tutto delle medesime prove di Santo Agostino, e lo cita al fine in questi termini. Il Santo ed eloquente Vescovo Agostino scrisse ha lungo tempo a Marcelino due libri del battesimo de' fanciulli, contra la vostra eresia; ed un terzo contra quelli, che dicono come voi, che se vuole l'uomo può essere senza peccato; e poco dopo un quarto libro ad un certo chiamato Ilario. Si dice, che n' abbia composti alcuni altri contra i voi nominatamente; ma non sono ancora capitati alle mie mani; per il che son di parere di cessare da questa fatica, per non ridire inutilmente le stesse cose, o se volessi dirne di nuove, questo eccellente spirito mi avrebbe prevenuto, dicendo le migliori. Tal era la sincerità e l'umiltà di San Girolamo nella sua estrema vecchiezza.

XIX. Lo ritrovò Orazio occupato in que-

(1) 1. 10. (2) Ep. 167. n. 4. (3) N. 8. (4) N. 10. (5) N. 13. (6) N. 15. (7) N. 16. (8) N. 17. (9) Ep. 166. n. 6. (10) N. 4. (11) C. 1. (12) C. 2. (13) Lib. 1. ad tit. 73. lib. 3. c. 6.



ANNO  
DI G.C.415.  
Confessione  
za di Ge-  
rusalem-  
me.

quell'opera, quando giunse in Palestina; e si ritirò appresso di lui in Betlemme, per instruirsi nella religione. Stimò di farvi celato e sconosciuto (1), quando fu chiamato in Gerusalemme da' Sacerdoti di questa Chiesa alla fine del mese di Giugno 415. Ginotovi, intervenne all'assemblea de' Sacerdoti, dove presedeva il Vescovo Giovanni, che lo fece sedere con essi. Tosto fu da loro pregato a dire se sapesse nulla di quel che fosse passato in Africa intorno l'eresia di Pelagio, e di Celestio; e che volesse parlarne semplicemente, e fedelmente. Spiegò in breve, come Celestio era stato dinanzi a molti Vescovi raccolti in Cartagine, che fu udito, e condannato; e che dopo era fuggito d'Africa, e che Santo Agostino attendeva a rispondere pienamente ad un libro di Pelagio a preghiera de' discepoli di Pelagio medesimo, che glielo avevano mandato. Questi discepoli erano Jasopo, e Timasio. Soggiunse Orosio: Ho io ancora in mano una lettera del medesimo Vescovo; mandata da poco in Sicilia da lui, dove riferì molte quistioni degli Eretici. Si ordinò, che la leggeffe; il che fece. Era questa la lettera d'Illario.

Allora Giovanni Vescovo di Gerusalemme domandò, che si facesse entrare Pelagio. L'Assemblea vi acconsentì, per rispetto verso il Vescovo, e per l'utilità dell'azione; stimando ch'essendo presente, fosse convinto in miglior forma. Entrato che fu Pelagio, i Sacerdoti gli chiesero ad una voce, se confessava di avere insegnata quella dottrina, alla quale avea risposto Agostino Vescovo. Rispose: Che ho io a fare con Agostino? Tutti esclamaron, che parlando egli così male di un Vescovo, di cui Dio s'era servito per procurare l'unità a tutta l'Africa, meritava di essere scacciato non solamente da quell'Assemblea, ma da tutta la Chiesa. Ma il Vescovo Giovanni fece sedere Pelagio in mezzo de' Sacerdoti Cattolici, quantunque semplice laico, ed accusato di eresia; poscia disse: Io sono Agostino; per fargli capire, che volea rappresentarlo. Orosio gli disse, se voi rappresentate Agostino, segui-

te i suoi sentimenti. Disse il Vescovo Giovanni a tutta l'Assemblea: Quel che si è letto, è contra altre persone, o volete voi parlar di Pelagio? Dichiarate quel che avete a dire contra di lui. Gli altri fecero cenno ad Orosio, ed egli disse: Pelagio mi disse, ch'egli insegnava, che l'uomo può essere senza peccato; e agevolmente osservare i comandamenti di Dio, s'egli vuole. Pelagio rispose: Io non posso negare di non averlo detto, e di non dirlo. Soggiunse Orosio. E questo è appunto quello, che il Concilio di Africa ha detestato in Celestio; e quel che il Vescovo Agostino ha rigettato con orrore ne' suoi scritti, come avete inteso; quello che il beato Girolamo, i cui discorsi tutto l'Occidente attende come la rugiada del Cielo, condanna nella lettera scritta da poco a Tessifone, e lo confuta anche al presente nel libro da lui scritto in forma di dialogo.

Il Vescovo Giovanni senza dir nulla di tutto quello, voleva obbligare Orosio e gli altri a dichiararsi accusatori dinanzi a lui; ma essi ricusaron di farlo; dicendo che quella dottrina era stata baltevolmente condannata da Vescovi. Si disputò a lungo; e come si accusava Pelagio di dire, che l'uomo può essere senza peccato, se il vuole (2), il Vescovo Giovanni lo interrogò, ed egli disse: Io non dissi già, che l'uomo sia impeccabile per sua natura; ma dissi, che quello che vorrà affaticarsi per non peccare, ha questo potere di farlo datogli da Dio (3). Alcuni mormorarono di questa risposta, e dissero che Pelagio dicea, che si poteva essere perfetto senza la grazia di Dio. Ma il Vescovo Giovanni li riprese e disse: L'Apostolo medesimo fa testimonianza, che si affatica molto non secondo la sua forza, ma secondo la grazia di Dio; e perchè gli affanti mormoravano tuttavia, Pelagio disse: Io lo credo ancora, sia comunicato chi dice, che senza il soccorso di Dio può l'uomo avanzare in tutte le virtù (4). Il Vescovo Giovanni disse: s'egli diceffe, che l'uomo ebbe questo potere senza l'aiuto di Dio, farebbe con-

dan-

(1) Oros. apolog. (2) Aug. de Gesh. Pel. c. 30. n. 54. (3) C. 15. n. 37. (4) Oros. apolog.

dannabile. Voi altri che ne dite? Negate voi il potere di Dio? Orosio rispose: sia scomunicato chi lo nega. Orosio parlava latino, e il Vescovo Giovanzi in Greco; e s'intendeano per via d'interprete; e quel che faceva quell'ufficio, era un' uomo ignoto ad Orosio; che lo faceva malissimo; e alcune persone presenti alla conferenza, spesso l'aveano di ciò convinto. Avendo dunque Orosio un così cattivo interprete, ed un giudice così poco favorevole, esclamò. L'eretico è Latino, noi siamo Latini, convien riserbare ad un giudice Latino questa eresia, ch'è più nota fra Latini. Volle il Vescovo Giovanni ingerirsi a giudicare senz' accusatore, essendone egli stesso sospetto. Si parlò ancora lungamente, ed in fine il Vescovo Giovanni diede la sentenza conforme alla domanda di Orosio, che bisognasse mandar deputati, e lettere a Roma a Papa Innocenzio; e che tutti seguirebbero la sua decisione. Trattanto impose silenzio a Pelagio, ed a' suoi avversarj, proibendo che non fosse insultato come reo convinto. Tutti convennero, celebrarono il rendimento di grazie, si diedero la pace; e per confermarla, prepararono insieme prima di separarsi.

Quarantasette giorni dopo, essendo Orosio venuto a Gerusalemme alla dedizione della Chiesa, che si celebrava il giorno tredici di Settembre (1), il primo di quella festa, il Vescovo Giovanni da lui accompagnato per onore, secondo il costume, gli disse: perchè venite voi meco, voi che avete bestemmiato? Orosio rispose, che ho io detto, che si possa chiamar bestemmia? Il Vescovo soggiunse: Io v'ho sentito dire, che nè pure col soccorso di Dio l'uomo può essere senza peccato. Orosio chiamò in testimonio tutti glistanti, che mai non era uscito della sua bocca un tal discorso; e soggiunse: Come il Vescovo ch'è Greco, e non intende il Latino, ha mai potuto intendermi? se io non parlo altro che Latino? E perchè non mi riprese egli sul fatto paternamente? Orosio stimò bene di abbracciar questa occasione, offeritagli dalla provvidenza,

per reprimere la insolenza degli Eretici, che si abusavano della pazienza, con la quale venivano tollerati dalla Chiesa, e non contenti di spargere i loro errori in Gerusalemme, provocavano i Cattolici a contrasti, accusandoli di viltà. Scrisse dunque una Apologia contra la calunnia di Giovanni di Gerusalemme; e in luogo che San Girolamo, e Santo Agostino serano contentati di combattere gli errori, senza nominare gli Eretici, Orosio nomina Pelagio, e Celestio, e gli attacca alla scoperta. Termina con questa protesta. Chiamo G. C. in testimonio, che io odio l'eresia, e non l'eretico; io mi guardo da lui per la sua eresia; la detesti egli e la condanni, e l'avremo noi tutti in conto di fratello. Quindi la risoluzione presa per la conferenza di Gerusalemme andò a voto per l'accusa di Giovanni Vescovo, e l'apologia di Orosio.

XX. Nel Dicembre del medesimo anno 415. si tenne in Palestina un Concilio di quattordici Vescovi; cioè Eulogio, che si crede che sia stato Vescovo di Cesarea, Giovanni di Gerusalemme, Ammoniano, Porfirio di Gaza, Eutonio di Sebasta, un altro Porfirio, Fido di Gioppe, Zenino, Zoboetino di Eleuteropoli, Ninfidio, Cromazio, Giovanni di Alcalaona, Eleuterio di Gerico, e Clemazio. Si raccolsero verso il giorno venti di Dicembre a Diospoli, nota nella Santa Scrittura sotto il nome di Lidda. Motivo del Concilio fu l' esame di un libello, presentato da due Vescovi della Gallia, scacciati dalla lor sede, Eros d'Arles, discepolo di S. Martino; di cui abbiamo parlato (2), e Lazzaro di Aix. Puntigli questi due Vescovi dalla dottrina di Pelagio fecero un compendio degli errori tratti da' suoi libri (3), e di quelli di Celestio, aggiungendovi gli articoli, sopra i quali era stato condannato Celestio nel Concilio di Cartagine, e quelli che avea mandati Ilario in Sicilia a Sanz Agostino. Presentarono questo libello scritto in Latino ad Eulogio, che presedeva al Concilio (4); ma non poterono essi intervenire nel destinato giorno, perchè uno di essi era gravemente infermo.

ANNO  
di G.C.  
415.

Concilio  
di Diospoli.

Pe-

(1) Sup. l. 11. n. 34. (2) Sup. n. 4. (3) Aug. di gest. Pelag. (4) Aug. di gest. Pelag. l. 1. c. 2.

ANNO  
di G.C.

415. Pelagio all'incontro vi si trovò, per giustificarsi; il che non gli riuscì difficile, non avendo accusatori segnati; poichè Orosio nè pure vi intervenne. Si suppone che il Vescovo Giovanni di Gerusalemme avesse diretto Pelagio a cogliere sì bene questa occasione.

Volendo Pelagio dar buona opinione di se medesimo (1) a' Vescovi del Concilio, si vantò di essere grande amico di molti santi Vescovi, e produsse molte lettere, alcune delle quali furono lette; tra le altre una breve di Santo Agostino, che nel vero gli dimostrava molta amicizia; ma tacitamente lo esortava a riconoscere la necessità della grazia. Era quella stata scritta circa due anni prima, quando Santo Agostino, essendo già informato de' suoi errori, sperava ancora di ricuperarlo (2). Finalmente si dovette leggere anche il libello de' Vescovi Eros, e Lazzaro; e come i Vescovi, ch'erano giudici in questo Concilio, non intendevano il Latino, sel faceano spiegare da un interprete, mentre che Pelagio rispondea da se medesimo in Greco.

Il primo rinfacciamento letto contra di lui fu, che aveva egli scritto in un de' suoi libri; era questo il libro de' Capitoli, che non si può essere senza peccato, senza avere la scienza della legge (3). Dopo questa lettura disse il Concilio: Avete voi, Pelagio, pubblicato questo? Rispose egli: Io lo dissi; ma non come viene inteso. Io non dissi, che colui che ha la scienza della legge non possa peccare, ma che viene aiutato dalla scienza della legge a non peccare, come sta scritto (4): Egli diede loro il soccorso della legge. Il Concilio disse: Quel che ha detto Pelagio non è punto lontano dalla dottrina della Chiesa; poi soggiunse: che si legga un altro articolo. Si lesse quello, che Pelagio avea messo nel medesimo libro: Che tutti sono condotti dalla propria volontà (5). Pelagio rispose: Io lo dissi per cagione del libero arbitrio; Dio aiuta ad eleggere il bene, e l'uomo, che pecca, è in errore; perchè ha il

libero arbitrio. Dissero i Vescovi: Nè pur questo si discosta dalla dottrina della Chiesa.

Si lesse, che Pelagio avea messo nel suo libro (6), che nel giorno del giudizio non si perdonerebbe agli ingiusti ed a peccatori; ma che farebbero abbruciati nel fuoco eterno. I suoi accusatori avevano notato questo; perchè non distingueva i peccatori, che farebbero salvati per li meriti di G.C. da quelli, che saranno condannati. Ma come non v'era persona notata avversaria, perchè fosse spiegata la cosa, rispose egli semplicemente, che avea detto secondo il Vangelo, che dice (7); che andranno i peccatori al supplicio eterno, ed i giusti all'eterna vita; e vi aggiunse: E se alcuno v'è, che creda altrimenti, farà egli Origenista. Il Concilio disse: Questo non è lontano dalla dottrina della Chiesa. Gli si oppose ancora che avesse scritto: Che il male non cadea nè pure in pensiero a' giusti (8). Rispose: Io non l'estesi in questo modo, ma dissi, che il Cristiano debbe applicarsi a non pensar male; e questo fu approvato da' Vescovi. Si lesse parimente (9), che aveva egli scritto, che il regno de' cieli era stato promesso anche nel Testamento vecchio; ed in effetto egli uguagliava la legge antica alla nuova; ma non avendo avversario, rispose: Questo si può ancora provare con le Scritture: ma gli eretici lo negano, in dispregio dell'antico Testamento; intendea de' Manichei. In quanto a me, seguì egli, dissi questo, secondo l'autorità della Scrittura; perchè è scritto in Daniele (10). Riceveranno i Santi il regno dell'Altissimo. Il Concilio disse: Nè pur questo è lontano dalla fede della Chiesa.

Quindi si oppose, che Pelagio avesse scritto nel medesimo libro, che l'uomo potea, se voleva, essere senza peccato (11), e che scrivendo ad una vedova, le avea detto: La pietà dee ritrovare in voi il luogo, ch'ella non ritrova in alcun'altra parte, con altre simili parole di adulazione. E in un altro libro indirizzato alla medesima,

(1) De gest. c. 25. ep. 146. (2) De gest. Pelag. c. 26. (3) De gest. c. 1. Hier. Dialog. c. 1. (4) Isa. 2. 20. Jer. 30. (5) Aug. gest. c. 3. n. 6. (6) G. p. n. 9. (7) Matth. 25. 46. (8) G. 4. n. 27. (9) G. 5. (10) Dan. 7. 18. (11) De gest. c. 6.

mostrando come i Santi dovevano orare, dicea: colui prega in buona coscienza, il qual può dire: Voi sapete, o Signore, quanto sieno pure le mani, che stendo a voi, e le labbra, con le quali vi domando misericordia. A che rispose Pelagio: Io dissi che l'uomo può essere senza peccato, e osservare, se voleva, i precetti di Dio; poichè Dio gli ha dato questo potere; ma non dissi già, che si ritrovi alcuno, che non abbia peccato mai dall'infanzia alla vecchiazza: dissi solamente, ch'essendo convertito de' suoi peccati, può essere senza peccato per sua medesima opera, e per la grazia del Signore, senza che sia per questo immutabile nell'avvenire. Il resto che vi fu aggiunto, non è ne' libri miei, e non ho mai dette simili cose. Il Concilio disse: poichè negate voi di averle scritte, condannate coloro, che le sostengono: Pelagio rispose: Io gli anatematizzo come impertinenti, e non come Eretici; poichè questo non è un dogma. Quindi i Vescovi sentenziarono, dicendo: Poichè Pelagio condannò di sua bocca questo discorso licetoso e impertinente, rispondendo come conviene, che l'uomo col soccorso di Dio, e con la grazia può essere senza peccato, risponda ancora agli altri articoli.

Continuazione  
dello stesso  
Concilio.

XXI. Si fece obbiezione a Pelagio di queste proposizioni, tratte dalla dottrina di Celestio suo discepolo: che Adamo è stato mortale, per modo che doveva egli morire, anche non peccando (1). Che il peccato di Adamo fu nocivo a lui solo, e non al genere umano; che la legge manda al regno, come il Vangelo. Che avanti la venuta di G. C. vi furono degli uomini senza peccato: che i fanciulli subito nati sono nel medesimo stato di Adamo prima che peccasse; che tutto il genere umano non muore per la morte di Adamo, nè per lo suo peccato: e non risuscita per la risurrezione di G. C. Opponendosi queste proposizioni, non si mancò di dire, ch'erano state udite, e condannate nel Concilio di Cartagine. Gli si opposero ancora le proposizioni mandate a Santo Agostino da Sicilia, alle quali avea risposto

col libro ad Ilario, cioè: che l'uomo può essere senza peccato s'egli vuole; che i fanciulli senza essere battezzati hanno la vita eterna; che se i ricchi battezzati non rinunziano a tutto, il bene che pare che facciano, non serve loro a nulla; e non possono avere il Regno di Dio. Rispose Pelagio a queste obbiezioni: che l'uomo possa essere senza peccato, egli se n'è già parlato. In quanto a quelli, che furono senza peccati prima della venuta del Signore, dissi ancora, che alcuni sono vissuti santamente e giustamente come, insegnano le Sante Scritture. In quanto al resto, i miei stessi avversari confessano, che non fu da me detto; e io non deggio rispondere; tuttavia per soddisfazione del santo Concilio, condannano tutti coloro, che ciò sostengono, o che l'hanno sostenuto. Dopo questa risposta il Concilio disse: Pelagio qui presente ha ben risposto, e quanto basta a questi articoli, anatematizzando quello che non è suo.

Si oppose a Pelagio che dicesse (2), esser la Chiesa già senza macchia e senza ruga. Io lo dissi, rispose, perchè la Chiesa è purificata dal Battesimo, e perchè vuole il Signore, ch'essa dimori così. Il Concilio disse: Noi l'approviamo ancora. Quindi gli opposero (3) alcune proposizioni del libro di Celestio, prendendo il senso di alcuni articoli, piuttosto che le parole: Il primo era: che noi facciamo più che non è ordinato dalla legge, e dal Vangelo. Al che rispose: l'hanno posto, come detto da noi; ma noi l'abbiamo detto, secondo quel che dice S. Paolo della verginità. Io non ho precetto del Signore. Il Concilio disse: La Chiesa riceve ancora questo.

Poi si opposero a Pelagio alcuni altri articoli capitali (4) di Celestio: che la grazia di Dio e il suo soccorso, non sono dati per ciascuna azione particolare; ma che consiste nel libero arbitrio, o nella legge, e nella dottrina. E ancora, che la grazia di Dio è data secondo i nostri meriti, perchè, se la dà a' peccatori, pare che sia egli ingiusto. Donde concludea: Per questo la grazia medesima dipende dalla mia volontà, per esserne de-

(1) Di Gels. c. 11. (2) Gels. c. 12. (3) C. 13. (4) C. 14.

degno, o indegno. Poichè, se facciamo noi tutto per la grazia; quando siamo vinti dal peccato; non siamo noi i vinti, ma è la grazia di Dio, che ci fa vincere il peccato, e dunque suo difetto, quando noi siamo vinti: poichè assolutamente ella non ha potuto, o non ha voluto difenderci. A questo rispose Pelagio: Se quelli sono i sentimenti di Celestio, tocca ad esaminarlo a quei che lo dicono. In quanto a me, io non ho mai tenuto questa dottrina; ma detesto chi la tiene. Il Concilio disse: Il santo Concilio vi riceve, poichè voi condannate queste parole riprovate.

Si oppose a Pelagio quella proposizione di Celestio (1): Che ciascun uomo può avere tutte le virtù, e tutte le grazie; con che, si diceva, essi levano la diversità delle grazie, che insegna l'Apostolo. Pelagio rispose: Noi l'abbiamo detto; ma essi lo riprendono maliziosamente, e ignorantemente; poichè non leviamo noi la diversità delle grazie, ma diciamo, che Dio pone tutte le grazie a colui, ch'è degno di riceverle: come le diede all'Apostolo S. Paolo (2). Il Concilio disse: Voi avete inteso per conseguenza, e nel senso della Chiesa il dono delle grazie, di cui parla l'Apostolo.

Gli si opposero questi articoli (3) del libro di Celestio: che non si possono chiamare figliuoli di Dio; se non quelli, che sono assolutamente senza peccato (4); donde ne seguiva, che non lo fosse nè pure S. Paolo, poichè dice, che non è ancora perfetto; che l'obblivione e l'ignoranza non sono soffribili di peccato; perchè non sono volontarie, ma necessarie; che non v'è libero arbitrio, quando s'ha bisogno del soccorso di Dio; poichè dipende dalla volontà il volere, o il non voler fare; che la nostra vittoria non viene dal soccorso di Dio, ma dal libero arbitrio. Le quali cose venivano da Celestio spiegate così: è nostra vittoria, perchè noi abbiamo prese l'armi, onde difenderci per nostra

volontà propria: come al contrario è difetto nostro, se noi siamo vinti, quando abbiamo volontariamente ricusato di armarci. Riferiva queste parole di S. Pietro (5). Noi partecipiamo della divina natura; donde conchiudea, che se l'anima non poteva essere senza peccato, Dio è ancora soggetto al peccato; poichè l'anima che n'è una parte, vi è soggetta. Celestio diceva ancora, che il perdono non è concesso a penitenti, secondo la grazia e la misericordia di Dio; ma secondo i meriti, e le fatiche di coloro, che per mezzo della penitenza si rendono degni di misericordia.

Letto tutto questo, il Concilio disse (6): che dice a questi articoli il Monaco Pelagio, ch'è qui presente? Poichè il Santo Concilio, e la Santa Chiesa Cattolica rigetta questa dottrina. Pelagio rispose: Io ritorno a dirlo; queste proposizioni secondo la propria testimonianza de' miei avversari non sono mie; e non mi tocca rispondere. Quel che confesso per mio, sostengo esser buono; quel che disse, non esser mio, lo rigetto, secondo il giudizio della Santa Chiesa, chiamando scomunicato chiunque contraddice alla dottrina della Santa Cattolica Chiesa. Imperocchè io credo nella Trinità di una sola sostanza, e tutto il resto secondo la dottrina della Chiesa. Se alcun v'è, che creda altrimenti, sia egli scomunicato. Il Concilio disse (7): Poichè siamo noi soddisfatti delle dichiarazioni del Monaco Pelagio qui presente, che conviene della santa dottrina, e condanna quel ch'è contrario alla fede della Chiesa; noi diciamo esser egli nella Comunione Ecclesiastica, e Cattolica. Tal fu la conclusione del Concilio di Diospoli; Pelagio vi rimase assoluto, perchè parve Cattolico; ma fu condannata la sua dottrina, e fu obbligato a condannarla egli medesimo. E' vero che nol fece altro che con parole; poichè non si cambiò di parere, e ingannò i Vescovi.

XXII. Giovanni di Gerusalemme era in questo Concilio, quando ebbe la nuova della scoperta delle Reliquie di Santo Ste-

(1) C. 1. a. c. 32. (2) 1. Cor. 12. 28. (3) C. 13. (4) Philip. 3. 12. (5) 1. Petri. 1. 4. (6) G. 19. (7) C. 10.

Rivelazio-  
ni del Sa-  
cerdote  
Luciano.

Stefano. Venti miglia discosto da Gerusalemme v'era un borgo chiamato Cafargamala, cioè a dire il borgo di Gamaliello (1). Era questo governato da un Sacerdote chiamato Luciano (2), santo uomo e servo di Dio. Il venerdì terzo delle none di Dicembre, sotto il decimo Consolato di Onorio e il festo di Teodosio, alla terza ora della notte, cioè il terzo giorno di Dicembre 415, a nove ore della sera (3), dormiva Luciano nel suo letto al Battistero, dove si coricava per ordinario, per custodire i santi vasi della Chiesa. Tra la veglia e il sonno, vide un gran vecchio di buona presenza, con lunga e bianca barba, vestito con un bianco manto, bordato con picciole lamine d'oro con delle croci dentro, e con una verga d'oro in mano: si approssimò, tenendosi alla dritta parte di Luciano; e percotendolo con la sua verga d'oro, gli disse: Luciano, Luciano, Luciano; poi gli disse in Greco: Va in Gerusalemme, e di al Vescovo Giovanni: Sino a quanto staremo noi rinchiusi? Apriteci prontamente il sepolcro: dove stanno le nostre reliquie neglette, affine che Dio apra per noi al mondo la porta della sua clemenza. Io non sono tanto in pena per me, quanto per li Santi, che sono meco. Luciano rispose, chi siete voi, Signore? E chi sono quelli, che sono con voi? Rispose: Io sono Gamaliello, che ammaestrarai nella legge l'Apostolo Paolo, e meco alla parte orientale del mio monumento, vi è Stefano il mio Signore, che fu lapidato da' Giudei fuori della porta settentrionale. Vi dimorò il giorno e la notte, secondo l'ordine degli empj Sacerdoti, perchè il suo corpo fosse mangiato dagli animali; ma nè bestia, nè uccello ad esso si avvicinò. Io mandai la notte a' fedeli, che io conosceva in Gerusalemme, gli esortai, somministrarai la spesa necessaria, e li persuasi a levar via il corpo segretamente nel mio carro, e portarlo in questo luogo della mia casa. Quivi gli feci celebrare i funerali per quaranta giorni; e lo feci riporre nel mio Sepolcro all'Oriente. Vi è ancora Nicodemo

*Flcury Tom. IV.*

in un'altra cassa, egli che venne di notte tempo al Salvatore Gesù, e fu battezzato da' suoi discepoli. Avendolo saputo i Giudei, lo deposero dalla dignità sua, lo scomunicarono, e bandirono di Gerusalemme. Io lo feci ritirar meco alla campagna, e lo mantenni fino al fine della sua vita, e gli diedi onorevole sepoltura vicino a Stefano. Vi riposai ancora il mio figlio Abiba, che morì prima di me, d'anni venti; dopo avere ricevuto meco il battesimo di G. C. Egli è nel terzo ricettacolo più elevato: dove sono stato messo ancor io dopo la mia morte. Etia mia moglie, e il mio primogenito Selemia, non avendo voluto abbracciare la fede di G. C. sono sepolti in un'altra terra della lor madre, chiamata Cafarsemelia. Luciano gli domandò: dove vi cercheremo noi? Gamaliello rispose: Nel borgo chiamato Delagabri.

Essendosi Luciano risvegliato, fece questa orazione (4): Gesù Signore, se tal visione vien da voi, fate che io l'abbia ancora una seconda volta, ed una terza. Cominciò a digiunare a pane e acqua, fino al seguente venerdì. Gamaliello gli apparve un'altra volta nella medesima forma e gli disse: perchè non facesti tu avvertire il Santo Vescovo Giovanni? Luciano rispose: Io dubito, Signore, che andandovi alla prima visione, potessi parere un seduttore. Gamaliello rispose: Ubbidisci, ubbidisci, ubbidisci. Poi soggiunse: Poichè tu m'hai richiesto, dove sono le nostre reliquie, pensa bene a quel che tu sei per vedere. Tosto portò quattro ceste, tre d'oro, e una d'argento. Le tre d'oro erano piene di rose, due di bianche, una di rosse: la cestella d'argento era piena di zaffarana, che tramandava eccellente odore. Domandò Luciano, cosa fossero. Gamaliello disse: Queste sono le nostre reliquie. Le rose rosse sono Stefano posto all'entrata del sepolcro; la seconda cestella è Nicodemo, ch'è vicino alla porta. La terza d'argento è Abiba mio figliuolo uscito del Mondo, senza macchia. La sua è unita alla mia: e così detto, disparve.

Luciano risvegliatosi, rese grazie al  
D. Si.

(1) Marc. Chr. an. 415. n. 2. (2) Ep. Luc. n. 8. (3) Chrys. ap. Phot. c. 27. n. 3. (4) N. 4.

ANNO  
DI G. C.  
415.

ANNO  
DI G.C.  
415.

Signore (τ), e continuò i suoi digiuni. La terza settimana nel medesimo giorno, e nella medesima ora, gli apparve Gamaliello, minacciandolo, e rinfacciandogli la sua negligenza. Non vedi tu, gli disse, la \* siccità, che affligge il mondo? Non consideri tu che ne deserti vi sono de' Santi migliori di te, lasciati da noi, eleggendo te, perchè tu ci conosca? Per questo ti abbiamo fatto venire da un altro borgo, affine che tu sia Sacerdote di questo. Luciano spaventato gli promise di non più differire. Quindi ebbe un'altra visione, parendogli d'essere in Gerusalemme, e di raccontare questa visione al Vescovo Giovanni; che gli disse: se la cosa è così, convien che io prenda questo gran bue, proprio al carro, e all'aratro: e che vi lasci gli altri con la terra. E' meglio che questo sia in una gran Città: gli altri a voi basteranno.

XXIII. Dopo questa terza visione, Luciano andò in Gerusalemme, e raccontò il tutto al Vescovo Giovanni; eccettuata questa ultima parte, spettante al gran bue (2), avendo egli compreso, che significava Santo Stefano, e che il Vescovo gli domanderebbe le sue reliquie, per riporle nella Chiesa di Sion, significata nel gran carro. Volle dunque stare a vedere, se il Vescovo ne parlasse. Il Vescovo Giovanni pianse di letizia, e ne lodò il Signore; poi disse: se la cosa è in tal modo, conviene, figliuol mio, che io trasferisca da quel luogo il Beato Stefano, Protomartire, e primo Diacono: e soggiunse: andate, scavate sotto un mucchio di pietre, ch'è nel campo; e se vi ritrovate le reliquie, fatelo a me sapere. Luciano gli disse: lo passeggerai per questo campo, e vidi nel mezzo un cumulo di piccole pietre, stimai che fossero quivi: Il Vescovo rispose: Andate come vi dissi, e se le ritrovate, fermatevi a custodire il luogo; e mandatemelo a dire per un Diacono, acciocchè io venga. Essendo Luciano di ritorno al suo borgo, fece avvertire tutti gli abitanti pubblicamente di andare il giorno dietro la mattina a cercare sotto questo monte di pietre.

Il giorno dietro, mentre che Luciano andava per travagliarvi, ritrovò un Monaco chiamato Migazio, che raccontava a tutti i fratelli una visione, ch'egli aveva avuta la notte medesima. Luciano lo chiamò, e lo richiese di quel che avea veduto. Era Migazio un uomo semplice di pura vita. Gli era Gamaliello apparso nello stesso modo, come a Luciano, e ne riconobbe tutti i contrasegni, e gli avea dato ordine di dire a Luciano: Voi vi affaticate invano intorno alla massa di pietre. Noi non vi siamo più. Vi fummo posti al tempo de' nostri funerali, secondo l'antico costume: e quella massa era il segno del corruccio. Cercate in altra parte in un luogo chiamato in Siriaco Debatolia. In effetto continuò Migazio, raccontando la sua visione: Io mi sono ritrovato in quello campo, vidi un monumento trasandato, e cadente, dove erano tre letti d'oro gemmati, un più alto degli altri, dove erano coricati due nomi, un vecchio, ed un giovane, ed uno ve n'era in ciascuno degli altri due. L'uno collocato più in alto mi disse: Va a dire a Luciano Sacerdote, che noi siamo stati Signori di questo luogo: se tu vuoi trovare il grande e il giusto, egli è all'Oriente. Avendo inteso Luciano il racconto del monaco Migazio, lodò il Signore, che vi fosse ancora un testimonio di sua rivelazione.

Dopo dunque avere in vano ricercato nel monte di pietre (3), andarono al monumento, indicato da Migazio; ed avendo cavato, ritrovarono tre scrigni, ed una pietra, dove era scritto in ampissime lettere: Cheliel, Nasam, Gamaliel, Abiba. Le due prime parole erano i nomi di Stefano, e di Nicodemo, tradotte in Siriaco. Subito mandò Luciano la notizia a Giovanni Vescovo, ch'era a Diospoli al Concilio. Presi questi seco lui due altri Vescovi di quel Concilio, Eutonio di Sebasta, ed Eleuterio di Gerico, e passò al luogo, dove s'erano ritrovate le reliquie. Appena aprirono essi la cassa di Santo Stefano, tremò la terra, e ne uscì da lui un sì grato odore, che niuno si ricordava di averne mai

ndito

(1) N. 5. (2) N. 6. (3) N. 8. (\*) Non cecità.



edito un simile. Infinito popolo s'era quivi ramato, tra il quale molte persone penanti per varie infermità; settantatré si rifinarono sul fatto per quell'odore. Quali furono liberati dal Demonio, altri dall'emorragie, altri dalle scrofole, o da' tumori, da fistole, da febbre, da mal caduco, da dolore di testa, e di viscere. Baciarono quelle sante reliquie, e le rinchiusero; quindi cantando salmi ed inni, si trasportarono quelle di Santo Stefano alla Chiesa di Sion, dov'era stato ordinato diacono; ma ne lasciarono alcuna picciola parte a Cafargamala. Era il corpo di Santo Stefano ridotto in cenere, trattone le ossa, ch'erano tutte intiere e nella lor situazione naturale. Si fece questa traslazione il giorno settimo delle calende di Gennajo; cioè al giorno ventisei di Dicembre; giorno in cui la Chiesa ha sempre onorata dipoi la memoria di Santo Stefano. Tuttavia si fa commemorazione di questa invenzione nel terzo giorno di Agosto, di che non è facile il render ragione. Nello stesso tempo, che si fece la traslazione, cadde una pioggia, che rimediò alla siccità, ond'era afflitto il Paese.

Luciano Sacerdote fece parte delle reliquie di Santo Stefano, che aveva egli ritenute, e ad Avito Sacerdote Spagnuolo, che ritrovavasi da lungo tempo in Palestina; e per sua istanza scrisse una semplice e fedel relazione del modo, in cui avea ritrovati questi santi corpi. Fu tradotta in Latino da Avito, e mandolla per Orosio con alcune reliquie di Santo Stefano; cioè della polvere delle sue carni, e de' suoi nervi, e qualche solido osso. Mandò egli le reliquie e la relazione a Palconio Vescovo di Braga in Lusitania, con una lettera indirizzata a lui, al suo clero, e al suo popolo, per confortarli ne' loro mali, cagionati dalle incursioni de' barbari. Noi abbiamo ancora la lettera, con la sua traduzione della relazione di Luciano.

XXIV. Visurono allo stesso tempo in Oriente molte altre scoperte di reliquie. Si trovarono ancora in Palestina le reliquie del Profeta Zaccaria; in un borgo chiamato dal suo nome Cafarzaca-

ria, nel territorio di Eleuteropoli (1). Apparve il Santo Profeta ad uno schiavo, chiamato Calemero, che governava quella terra per lo suo padrone; e mostrandogli un certo orto, gli disse: Cava qui due braccia discosto dall'aja lungo il cammino, che conduce alla Città di Bitterebis; ritroverai una cassa doppia, cioè una di legno dentro una di piombo; ed intorno ad essa, un vaso di vetro ripieno d'acqua; e due serpenti di mediocre grandezza, miti e senza veleno. Secondo l'ordine del Profeta, andò Calemero al luogo accennato, e scoprì la sagra cassa, co' segni suddetti. Vi si vide dentro il Profeta vestito di bianco, a guisa di Sacerdote, come si crede. Sotto a' suoi piedi fuori della cassa stava coricato un fanciullo, seppellito in regal forma, non una corona d'oro sul capo, calze d'oro, e abiti preziosi. Essendo i dotti uomini in grande ansietà di sapere qual potesse essere quel fanciullo; Zaccaria, Superiore del Monistero di Gerara, disse che avea letto un antico libro Ebreo, che non era già della Scrittura Santa, il qual dicea, che quando il Re Gioas fece morire Zaccaria Profeta, un suo fanciullo da lui teneramente amato uscì di vita sette giorni dopo (2). Ebbe tal cosa in conto di punizione divina, e fece seppellire il fanciullo a' piedi del Profeta, come per dargli una soddisfazione. Questa spiegazione suppone, che Zaccaria Profeta, di cui si ritrovano le reliquie, fosse figliuolo di Giojada, e non figliuolo di Barachia, del quale abbiamo la profezia. Il corpo del Profeta si ritrovò tutto intero, dopo essere stato tanti secoli sotto terra. Era stato raso fino alla pelle. Avea naso diritto, barba mediocrementemente lunga, testa picciola, occhi un poco sprofondati, ricoperti dalle palpebre. Sono queste le parole di Sozomeno, la cui storia termina qui; cioè quella che di lui ci rimane (3). Quindi descrive la invenzione delle reliquie di Santo Stefano, e continuava il suo racconto sino all'anno 439. e al decimosettimo Consolato di Teodosio il Giovane, sotto il cui regno scriveva egli. San Cirillo Vescovo di Alessandria trasferì parimente

(1) Sozom., 9. c. 16. (2) Paralip. 24. p. 22. (3) Soz., 9. c. 16. Id. prof. p. 224. Id. c. 16.



ANNO  
DI G. C.  
415.

Giudei  
sfacciati  
da Alessan-  
dria.

a Manuto, vicino a Canopo le reliquie de' Santi Martiri Ciro, e Giovanni (1), per terminar di estinguere la possanza de' Demoni.

XXV. Fece egli in tal tempo discacciare i Giudei da Alessandria in questa occasione (2). Un giorno che Oreste Governatore della Città trattava gli affari di politica nel teatro, alcuni Cristiani, affezionati al Vescovo, vi si approssimarono, per intendere i decreti del Governatore. Fra gli altri un certo chiamato Geras, che teneva una picciola scuola, fervente uditore del Vescovo; e il più interessato ad eccitare gli applausi a' suoi sermoni. I Giudei, sempre nemici de' Cristiani, eccitati allora per motivo di alcuni ballerini; avendo veduto Geras nel teatro, esclamarono tosto, che vi andava solamente per muovere sedizione. Era da lungo tempo sfanto Oreste della possanza de' Vescovi, che diminuiva quella de' Governatori, e credendo, che S. Cirillo volesse censurare i suoi decreti, fece prendere Geras, e batterlo con fruste pubblicamente nel teatro. San Cirillo saputo questo, mandò a ricercare de' principali Giudei, e fece loro grandi minacce, se non traslasciavano di turbare i Cristiani, ma la moltitudine maggiormente si animò. Concertarono di assalire la notte i Cristiani, avendo presi per segnali alcuni anelli di foglie di palma; facendo gridare per tutte le contrade della Città, che s'era attaccato il fuoco nella Chiesa di Alessandria. Vi accorsero i Cristiani da ciascuna parte; e i Giudei si avventarono addosso ad essi, uccidendone in gran numero. Venuto il giorno, si scoprirono gli autori della strage; e San Cirillo andò con gran popolo alle sinagoghe de' Giudei, lor tolse quelle, gli discacciò in oltre dalla Città, e lasciò i loro averi al saccheggio. Così furono i Giudei discacciati da Alessandria, dove avevano abitato fin dal tempo di Alessandro Magno, fondatore di essa Città. Oreste ebbe ciò per mal fatto, e stimò gran disgrazia, che una tal Città avesse perduto così ad un tratto un numero sì grande di abitatori. Ne diede la relazione all'Imperatore, al quale Cirillo dal canto suo scrisse pure i delitti de' Giudei.

Tuttavia preffato dal popolo, fece parlare ad Oreste per riconciliarsi, e lo scongiurò a far questo fino per li libri de' Vangeli, Ma Oreste lo ricusò. Allora alcuni monaci, del Monte Nitrio (3), che avevano preso con gran calore il partito di Teofilo contra Dioscoro, e i Fratelli grandi, lasciarono i loro Monisteri, e calando in Alessandria in numero di 300. spiarono Oreste, mentre che sortiva fuori in carro, vi si avvicinarono, chiamandolo Pagano, e idolatra con altre ingiurie. Supponendo Oreste, che Cirillo gli tendesse questa insidia, esclamò ch'era egli Cristiano, e ch'era stato battezzato dal Vescovo Attico in Costantinopoli; ma i Monaci non l'ascoltavano, ed uno fra gli altri chiamato Ammonio, lo percosse con un colpo di pietra nella testa, che gli fece versare gran copia di sangue. I suoi uffiziali spaventati dalla grandine di pietre disperfero; ma il popolo accorse in sua difesa, e i Monaci furono messi in fuga. Si prese Ammonio, fu condotto al Governatore, che gli formò il suo processo; e fecelo morire sotto a' tormenti. S. Cirillo ritirò il suo corpo, riponendolo in una Chiesa, e mutandogli il nome, lo chiamò Tanmassio, cioè a dire ammirabile; e volle farlo riconoscere per martire. Ma i più saggi Cristiani non approvarono questa sua condotta, e poco tempo dopo S. Cirillo medesimo lasciò cadere la cosa in silenzio, e in dimenticanza.

Il popolo non si fermò qui (4). Si pretese che una illustre donna chiamata Ipazia non volesse, che Oreste si riconciliasse col Vescovo. Era questa figliuola di Teone filosofo, e così dotto, che superava tutt' i filosofi de' suoi tempi. Era succeduta alla scuola de' Platonici, insegnava pubblicamente, per modo che si accorreva a lei da ciascuna parte; e abbiamo molte lettere di Sinesio a lei, nelle quali si dichiarava suo discepolo. Avea dottrina accompagnata da gran modestia, onde veniva molto rispettata da' Magistrati, ed aveva autorità sopra quelli. Era spesso visitata da Oreste, onde si prese motivo di sospettare, che lo animasse contra S. Cirillo. Però una trup-

(1) *Acta Cyr. & Joani. Sur. 32. Jan.* (2) *Socr. 7. c. 15.* (3) *C. 14.* (4) *C. 15.*

truppa di persone infuriate, condotte da un lettore chiamato Pietro, la osservarono nell'atto che rientrava in casa sua, la trassero giù dalla sua cattedra, strascinandola alla Chiesa, chiamata Cesarea, la spogliarono, e la uccisero a colpi di pignatte infrante, mettendola in pezzi, ed abbruciando le membra sue in un luogo chiamato Cinarion. Quest'azione fece meritare grandi rinfacciamenti, al dire di Socrate storico, a Cirillo, ed alla Chiesa di Alessandria, poichè tali violenze sono del tutto contrarie al Cristianesimo. Quindi soggiunge: Quest'occorse nel quarto anno dell'Episcopato di Cirillo, sotto il decimo Consolato di Onorio, ed il sesto di Teodosio, nel mese di Marzo nel tempo de' digiuni, cioè nella Quaresima dell'anno 415.

Si crede che questi disordini di Alessandria dessero occasione ad una legge di Teodosio del mese di Ottobre 416. per reprimere gl'intraprendimenti de' Parabolani (1). Si chiamavano con questo nome i cherici più inferiori, destinati a prenderli cura degl'infermi, particolarmente nelle malattie contagiose; donde veniva loro questo nome, che in Greco significa genai che si espongono. Mandò la Città di Alessandria deputati a Costantinopoli per dolersene. Ordinò l'Imperatore, che tutt'i cherici in generale non potessero aver parte ne' pubblici affari, ed i Parabolani in particolare, che non fossero più di cinquecento, e tolti ancora tra poveri, e del corpo degli artigiani, che fosse dato il loro nome in nota al prefetto di Alessandria; che ne mettesse de' nuovi in luogo degli estinti: che non potessero intervenire ad alcuno spettacolo, nè in luogo dove si tenesse il consiglio, nè comparire in giudizio, se non per loro proprii interessi, o per via di sindaco. Ma questa legge fu rievocata in parte diciotto mesi dopo, il giorno terzo di febbrajo 418. (2). Il numero de' Parabolani si accrebbe fino a' 600. e la scelta, e la condotta fu presentata al Vescovo di Alessandria.

XXVI. Porfirio Vescovo di Antiochia era morto (3), ed ebbe in successore Alessandro, che avea spesi i suoi giorni negli esercizi della vita Monastica; praticando la povertà, e le virtù tutte; ed unendo con questo esempio una grande eloquenza. Ricongiunse con le sue esortazioni oltre modo possenti il partito degli Eustaziani, separati da lungo tempo dagli altri Cattolici, sotto i Vescovi Paolino, ed Evagrio; e celebrò questa riunione con una festa, che mai più s'era veduta l'eguale, poichè essendo accompagnati da tutti quelli della sua comunione tanto Cherici che laici, andarono al luogo, dove gl'Eustaziani teneano la loro assemblea, e ritrovatili a cantare, unì egli alle lor voci quelle de' suoi. S'incamminarono tutt'insieme verso la Chiesa maggiore a traverso della piazza fu le sponde dell'Oronte, i Giudei, gli Arian, e que' pochi Pagani, che rimaneano, dolendosi di quest'avventurosa riunione (4). Alessandro ricevette nel suo Clero tutti quelli, ch'erano stati ordinati da Paolino, e da Evagrio; lasciandoli tutti nel grado loro (5). Così terminò la scisma di Antiochia, ch'era durata ottantacinque anni, cioè dopo l'esilio di Santo Eustazio verso l'anno 329. (6), e in conseguenza sino verso l'anno 414.

Santo Alessandro medesimo fu quegli, che il primo ristabilì il nome di San Giangrisostomo ne' dicitici ecclesiastici. Riconobbe per Vescovo Elpidio di Laodicea (7), e Pappo che avea sempre seguito il partito di Giovanna, e resistè ad essi le loro chiese senza esame. Quindi mandò deputati a Papa Innocenzio, per dargli parte di queste felici novelle, e domandargli la sua comunione. Cassiano Sacerdote discepolo di San Giangrisostomo ritrovandosi allora in Roma, ne sollicitò la risposta; ed avendo Papa Innocenzio esaminata le carte, mandate a lui da Alessandro, e quanto aveano riferito i suoi deputati, approvò in tutto la sua condotta, e gli rispose con una lettera sottoscritta da venti Vescovi d'Italia, che può averli per una sinodale.

Scrit-

(1) L. 41. C. Th. de episc. (2) L. 43. C. Th. de episc. (3) Theod. 5. hist. c. 35. (4) Innoc. ep. 14. ad Rom. (5) Theod. 3. hist. c. 3. & ibi Valet. (6) Sup. lib. 11. a. 43. Theod. 5. c. 35. (7) Ann. ep. 17. ad Alex.

ANNO  
DI G.C.  
415.  
Fine della  
scisma di  
Antiochia.

ANNO  
DI G.C.  
415.

Scrive anche in sua specialità ad Alessandro (1). una lettera di amicizia, per dinotargli quanto gli fosse stata cara la sua deputazione. Gli mandò dal suo cantore tre deputati, Paolo Sacerdote, Nicola Diacono, e Pietro Suddiacono, invitandolo a scrivergli stesso, per compensare la perdita passata. Fece parte Innocenzio di questa notizia a Bonifacio Sacerdote, che per suo nome rifedeva in Costantinopoli, appresso l'Imperatore; e che fu Papa egli medesimo (2). Acazio Vescovo di Berea uno de' capi del partito contrario a S. Giangrisostomo, si ravvide parimente in questa occasione, e scrisse al Papa, protestando di approvare tutto ciò che avea fatto Alessandro; o nel ricevere i Cherici di Paulino, e di Evagrio, o ristabilendo i Vescovi-Elpidio, e Pappo. Santo Innocenzio Papa lo rimandò ad Alessandro (3), perchè esaminasse la sincerità della sua riunione, che le passate cose rendean sospetta; acconsentendo di riceverlo nella sua comunione, quando avrebbe dichiarato di sua propria bocca i suoi sentimenti ad Alessandro.

Stabilità la pace e la comunione tra la Chiesa Romana e l'Antiochena, Papa Santo Innocenzio scrisse ad Alessandro una lettera decretale, intorno ad alcuni punti di disciplina, sopra i quali gli avea richiesto parere, per rimediare a' disordini introdotti in Oriente dalla scisma e dalla eresia. Il primo capo è intorno l'autorità della Chiesa di Antiochia (4), che secondo il concilio di Nicea si estendea non già sopra una sola provincia, ma sopra tutta una diocesi (5); il che le venne attribuito non tanto per la magnificenza della Città, dice il Papa, quanto per essere stata la prima Sede del primo degli Apostoli, e non cederebbe punto a Roma, se non che ebbe essa di passaggio, quel che Roma possedette sino alla fine. Come dunque ordinato voi i Metropolitani con una autorità singolare; io stesso che non dobiare voi lasciare ordinare i Vescovi senza vostra permissione. Voi manderete le vostre lettere per autorizzare l'ordina-

zione di coloro, che sono lontani; e gli altri vicini voi li farete venire; e se così vi par bene, per ricevere la imposizione dalle vostre mani. I Vescovi di Cipro, che per cantare la tirannia degli Ariani, si sono messi in possedimento di fare le loro ordinazioni, senza consultare alcuno, deggiono ritornare all'osservanza de' canoni, cioè alla dipendenza del Vescovo di Antiochia. La Chiesa non seguita già tutt' i cambiamenti del governo temporale. Quindi una provincia divisa in due (6), non debbe avere due metropoli; ma conven seguire l'antico uso. I Cherici Ariani, od altri Eretici, che ritornano alla Chiesa, non si deggiono ammettere ad alcuna funzione del Sacerdozio, o del ministero ecclesiastico. Poichè, quantunque il loro battesimo sia valido, non conferisce loro la grazia. Per ciò i loro laici non sono ricevuti, che coll'imposizione delle mani, perchè discenda in essi lo Spirito Santo. Santo Innocenzio Papa ordinò ad Alessandro di Antiochia di comunicare queste decisioni agli altri Vescovi, facendo legger loro la sua lettera; e, se si può, in un Concilio.

XXVII. Essendo andato Santo Alessandro di Antiochia in Costantinopoli, parlò arditamente per la memoria di San Giangrisostomo, ed eccitò il popolo a costringere il Vescovo Attico, a riporre il suo nome ne' sagri dicitici, ma non poté riuscirvi. Attico ricusò di farlo per lungo tempo (7), e Papa Santo Innocenzio gli ricusava parimente la comunione (8), nulla ostante le istanze di Massimiano Vescovo di Macedonia, ch'era stato amico di San Giangrisostomo. Santo Alessandro non tenne per lungo tempo la sede di Antiochia; ed ebbe in successore Teodoto, uomo di regolatissima vita e di maravigliosa dolcezza. Si lasciò piegare a riunire alla Chiesa quegli Apollinaristi, che ancor rimanevano; una parte de' quali manifestavano ancora apertamente i loro errori. Il popolo costringelo pure a mettere ne' sagri dicitici il nome di San Giangrisostomo; ma temendo Teodoto, che

Memoria  
di S. Gian-  
gristomo rista-  
bilita.

(1) Ep. 15. (2) Ep. 14. (3) Ep. 19. (4) Ep. 13. ap. Dionys. c. 45. (5) Can. 6. Nic. Syn. lib. 11. n. 29. (6) C. 2. (7) Ep. ap. Cur. lib. 5. p. 202. D. (8) Iren. epist. Theodor. 3. hist. c. 38.

questo rincescesse ad Attico di Costantinopoli, gliene fece scrivere per Acazio di Berea; pregandolo di perdonargli quel che avea fatto per necessità. Acazio scrisse parimente a S. Cirillo (1), che il Vescovo di Antiochia era stato costretto a ricevere il nome di Giovanni, e che ne avea scrupolo, e cercava di fortificarsi contra la violenza. Il Sacerdote che portò la lettera di Teodoro a Costantinopoli, palesò al popolo il motivo di quel suo viaggio, e il contenuto della lettera; il che fece quasi nascere un gran tumulto. Attico n' ebbe paura, e andò all' Imperatore, per cercar modo di sedare il popolo e procurar la pace. L' Imperatore rispose, che per un tanto bene, come quello della concordia, non era alcun male lo scrivere il nome di un uomo morto. Attico cedette a quest' autorità, e per secondare il popolo, fece scrivere il nome di San Giangrisostomo nelle tavole ecclesiastiche.

Ne scrisse egli tosto a S. Cirillo di Alessandria, per giustificarsi, ed esortarlo a fare il medesimo. Vi sono delle occasioni, die' egli, nelle quali si dee preferir il ben della pace all' esattezza delle regole; quantunque non convenga a noi l' avvezzare il popolo a governare; come in una democrazia. Per altro io non credo di aver peccato contra i Canoni, poichè si nomina il beato Giovanni non solo co' Vescovi defonti, ma co' laici, e con le donne; e vi ha gran differenza tra morti e vivi; scrivendosi essi in libri diversi. L' onorevole sepoltura di Sanle non fece torto a Davide (2). Eudocio Ariano non danneggiò gli Apostoli, quantunque riposto sotto il medesimo altare. Paolino, ed Evagrio autori della scisma di Antiochia, furono ricevuti dopo la loro morte ne' sagri dicitici. ha molto tempo. Abbiamo la risposta di S. Cirillo (3), dove biasima Attico di avere scritto il nome di Giovanni nel grado de' Vescovi, come di cosa contraria a' Canoni. Dovendo parlar così, tenendo egli per legittimo il Concilio, che avea deposto Giovanni. E' tanto

tempo, die' egli (4), che voi occupate la sede di Costantinopoli, nuno ha rifiutato di unirsi con voi. Chi sono dunque coloro, la rinnione de quali vi costringe a mettere fuor della Chiesa l' Egitto, la Libia; e la Pentapoli? Erano queste tre Provincie dipendenti dall' Egitto; e dove San Giangrisostomo era tenuto per legittimamente condannato. Lasciamo dunque, conchiude egli, Arface nel secondo grado appresso Nettario di felice memoria. Santo Isidoro di Pelusio (5) scrisse parimente a S. Cirillo con forza ed autorità in questo particolare, esortandolo a non imitare la passione di suo zio, e a non volere mantener nella Chiesa una perpetua divisione sotto il manto della pietà. San Cirillo finalmente si arrese, e la Chiesa di Alessandria nell' anno 419, era in comunione con quella di Roma.

XXVIII. Pelagio dimorava sempre in Oriente, ed avea de' possenti protettori, fra gli altri Teodoro di Mopsuesta creduto da alcuni il medesimo autore della sua eresia (6). Teodoro per sostenerla compose cinque libri contra quelli, che diceano che gli uomini peccano per natura, e non per volontà, cioè contra la cattolica credenza del peccato originale. Dice che l' autore di questa eresia è venuto da Occidente, ed abita in Oriente. Lo chiama Aram; ma pare che fosse S. Girolamo, poichè oltre alla dottrina di cui si tratta, lo accusa di aver fabbricato un quinto Vangelo da nuovo; dicendo di averlo ritrovato nella biblioteca di Eusebio di Palestina; cioè il Vangelo di San Matteo, secondo i Nazzareni, citato spesso da S. Girolamo, e anche ne' suoi dialoghi contra i Pelagiani. Teodoro lo accusa parimente di aver rigettata la versione de' Settanta, e gli altri antichi, per sostituirne una nuova, quantunque abbia imparata tardi la lingua Ebraica, e da più dispregevoli Giudei.

Die' egli, che avendo questo uomo composto de' discorsi intorno la nuova eresia inventata da lui, gli avea mandati nel paese dove nacque, cioè a dire in Occidente, dove avea sedotte molte persone,

ANNO  
di G. C.  
415.

Teodoro  
di Mop-  
suesta Pe-  
lagiano.

(1) Cyril. ep. ad Att. lib. 5. par. 2. p. 107. C. (2) 2. Reg. vi. 9. (3) Cyril. ep. ad Att. lib. 5. par. 2. p. 204. (4) P. 105. (5) Lib. 1. ep. 137. (6) Metcalf. comm. Phot. 104. 177. Theod. Aut.

ANNO  
DI G.C.  
416.

ne, ed intere Chiese. Ecco gli errori, che gli attribuisc; prima; che gli uomini peccano per natura, non per quella, in cui era stato innanzi creato Adamo, poichè era buona, ed era opera di Dio; ma per quella, ch' egli ebbe in eredità dopo il suo peccato, ch' è cattiva e mortale. Che così sono gli uomini divenuti cattivi, ed hanno il peccato nella loro natura, e non nella loro elezione. II. Che i fanciulli medesimi, appena nati, non sono esenti dal peccato, perchè dopo la caduta di Adamo, è la natura soggetta al peccato, che si estende a tutta la discendenza, di che recasi per prova, dice Teodoro: Io son concepito nella iniquità (1); ed i passi consimili: il battesimo e la comunione del corpo di Nostro Signore per la remissione de' peccati, poichè si dà a' medesimi fanciulli. III. Che non vi ha verun giusto fra gli uomini. IV. Che Gesù Cristo medesimo Dio nostro non è stato puro di peccato, poichè avea presa la natura che n'era infetta; quantunque dicano dall' altro canto, che l' Incarnazione non si è fatta realmente, ma solo in apparenza. V. Che il maritaggio, e tutto ciò che serve alla propagazione del genere umano, sono le opere della cattiva natura, in cui è caduto Adamo per lo suo peccato. Ecco gli errori, che Teodoro di Mopsuesta attribuiva a' nuovi Eretici dell' Occidente. Ma in effetto non sono altro che la dottrina della Chiesa Cattolica, sfigurata da' Pelagiani, per renderla odiosa.

Scritti da  
Pelagio.

XXIX. Orosio ritorse da Palestina verso la primavera dell' anno 416. recando alcune reliquie di Santo Stefano. Portava anche la risposta di S. Girolamo a Santo Agostino (2), intorno alle quistioni dell' origine dell' anime; e della uguaglianza de' peccati. Dimostrò S. Girolamo molta stima ed amicizia verso Santo Agostino; ma si scusa di non poter per allora rispondere alle sue quistioni, per la difficoltà de' tempi, e per riguardo, che se non fossero, egli non del medesimo parere,

prendessero gli Eretici occasione di calunniarli. Pare che Orosio recasse con questa lettera i dialoghi di S. Girolamo (3), poichè Santo Agostino li cita, scrivendo ad Oceano, poco tempo dopo (4). Portò ancora alcune lettere di Eros, e di Lazzaro contra Pelagio, e Celestio. Facevano esse fede, che Pelagio ritrovavasi in Gerusalemme (5), e che seguiva ad ingannare alcune persone; quantunque quelli, che penetravano meglio i suoi sentimenti, vi resistessero fortemente, e sopra tutti S. Girolamo. In fatti Pelagio era divenuto più altiero dopo il Concilio di Diospoli, e facea molto valere l'assoluzione, che vi avea ricevuta. Non osò tuttavia di mostrargli atti, perchè si farebbe veduto, ch' era stato costretto a negare gli errori suoi: all' opposto ritardò quanto più seppe la pubblicazione di questi (6), contentandosi di spargere da per tutto una lettera a un Sacerdote suo amico, dove dicea, che quattordici Vescovi, cioè il Concilio di Diospoli avevano approvato quel ch' egli sosteneva; che l' uomo può essere senza peccato, ed osservar facilmente gli ordini del Signore, s' egli vuole. Ma non dicea già di avere aggiunto nel Concilio: Con la grazia di Dio; e nella lettera pose la parola, facilmente, che non aveva osato dire nel Concilio; avea ben detto all' opposto, che bisognava affaticarsi, e combattere.

Scrisse parimente una picciola apologia (7), dove si difendea con l' autorità di questo Concilio, dicendo che avea risposto alle obbiezioni de' Vescovi della Gallia, ed era stato pienamente giustificato: e mandò quest' apologia a Santo Agostino, per un Diacono chiamato Caro. Santo Agostino dubitò bene, che non fosse vero (8), e che Pelagio non fosse stato assoluto, se non col mostrarsi cattolico; ma non avendo allora di che convincerlo, non scrisse nulla a tal proposito. Compose Pelagio in questo medesimo tempo i suoi quattro libri del libero arbitrio (9) contra S. Girolamo, dove

(1) Psal. 50. 7. (2) Ap. Aug. ep. 171. al. 30. (3) Ep. 180. al. 260. n. 5. (4) Ep. 175. al. 98. inis. (5) Epist. 176. n. 4. (6) Innoc. ep. 183. ap. Aug. al. 96. n. 3. De Goss. Pelag. c. 30. (7) Ep. 197. n. 7. al. 253. (8) C. 32. de Goss. (9) Epist. 186. al. 106. c. 19. n. 34.

dove si vantava di questo Concilio. Nel terzo libro esponea tutto il piano del suo dogma (1), distinguendo il potere, il volere, e l'essere, vale a dire l'azione, e da questo vedesi quel che volesse dire Pelagio, ogni volta che parlava della grazia, o del soccorso di Dio.

Concilio  
di Cartagine,  
e di Milevi.

XXX. Presentò Orosio le lettere di Eros, e di Lazzaro al Concilio, che si teneva in Cartagine (2) da' Vescovi della provincia proconsolare nel 416. in numero di sessantotto. I principali erano Aurelio di Cartagine, che vi presideva, Vincenzo di Cusino, Teasio di Membreso. Le lettere di Eros, e di Lazzaro, essendo lette nel Concilio, vi si lessero ancora gli atti del Concilio di Cartagine (3), dove Celestio era stato condannato cinque anni prima in circa. Dopo questa lettura, furono i Vescovi di parere, che gli autori di questo errore, cioè Pelagio e Celestio, dovessero essere scomunicati, se non detestavano chiarissimamente i loro errori; affine che essendo palese la sentenza uscita contra di loro, facesse almeno ritornare quelli, ch' erano stati da essi ingannati, o che potevano ingannare nel tempo avvenire; quando non si fossero più potuti richiamare essi medesimi: poichè da per tutto abbondava gente, che a forza di parlare e di disputare attraeva i più deboli, e stancava i più costanti nella fede (4).

Giudicò il Concilio, che fosse anche a proposito di dar parte del suo giudizio a Santo Innocenzio Papa (5), affine di aggiungergli l'autorità dell' apostolica sede; tanto maggiormente che i Vescovi d'Africa avevano udito dire, che Pelagio teneva in Roma de' partigiani (6), dove era vissuto molto tempo; gli uni erano persuasi della sua dottrina, e la maggior parte non credevano che fosse tale, come si diceva; e ciò principalmente per lo Concilio di Diospoli, dove si pretendeva, che fosse stato assoluto. Scrissero dunque i Vescovi del Concilio di Cartagine al Papa una lettera sinodale, a cui aggiunsero le lettere di Eros, e di Lazzaro, e gli atti di quest' ultimo

*Fleury Tom. IV.*

Concilio, contenenti quello del 412. Notano in queste lettere i principali errori di Pelagio; sommarariamente confutati coll'autorità della Scrittura; e concludono così (7): Quantunque Pelagio, e Celestio disapprovino questa dottrina, e gli scritti prodotti contra di essi, senza poterli convincere di menzogna, tuttavia si debbe comunicare in generale chiunque insegna, che la natura umana gli può bastare per evitare il peccato, ed ubbidire a' comandamenti di Dio, mostrandosi nemico della sua grazia, dichiarata tanto evidentemente dalle preci de' Santi: e chiunque nega che pel battesimo di G.C. sieno liberati i fanciulli dalla perditione, ed ottengano l'eterna salute.

Verso lo stesso tempo si tenne in Milevi un Concilio di Vescovi di Numidia, in numero di sessantuno (8). Erano i principali Silvano di Zumma Primato, Aurelio di Macommedes, Alipio, Santo Agostino, Severo di Milevi, Fortunato di Cirta, Possidio di Calamo. Avendo questi Vescovi saputo quel che avevano fatto quelli del Concilio di Cartagine, scrissero col loro esempio a Santo Innocenzio Papa (9); domandandogli parimente, che si condannasse quella eresia, che toglieva agli adulti le orazioni, e a' fanciulli il battesimo.

Oltre a queste lettere sinodali (10), Santo Agostino ne scrisse un'altra a Santo Innocenzio Papa, in nome de' cinque Vescovi, uno de' quali era egli. Erano gli altri Aurelio di Cartagine, Alipio, Evodio, e Possidio. Passava questa per lettera famigliare, dove spiegavano più diffusamente tutto l'affare di Pelagio, e chiedeano (11), che il Papa lo chiamasse a Roma, per interrogarlo esattamente, e per sapere quale specie di grazia confessava egli, o per trattare seco lui la medesima cosa per via di lettere; affine che riconoscendo egli la grazia, che insegna la Chiesa, venisse assoluto senza difficoltà. Con questa lettera (12), i Vescovi mandavano al Papa il libro di Pelagio, che Timasio, e Jacopo avevano mandato a Santo Agostino, e la rispo-

E sta

(1) De pecc. orig. c. 14. Aug. de grat. Chr. c. 4. (2) Aug. ep. 175. n. 1. (3) Sup. n. 2. (4) Ep. 177. n. 3. (5) Ep. 175. n. 2. (6) Ep. 177. n. 2. (7) N. 6. (8) Ep. 179. al. 94. ad Hilari. (9) Ep. 176. al. 92. ep. Aug. (10) Ep. 177. al. 95. (11) Ep. 186. n. 2. (12) N. 3.

ANNO  
DI G.C.  
416.

fia, che vi aveva egli fatta (1). In questo libro di Pelagio s'erano notati i passi, dove protellava di non riconoscere altra grazia che la natura (2), nella quale Dio ci ha creati. Aggiungeasi nella lettera: Se disapprova questo libro, o questi passi, noi non contelliamo, ch'egli gli anatematizzi, e che confessi la grazia propria de' Cristiani chiaramente. Quindi: Allora che i suoi amici vedranno, essere questo libro scomunicato (3), non solo dall'autorità de' Vescovi cattolici, e sopra tutto dalla santità vostra, ma da lui medesimo; non crediamo noi, che ardiscano essi di parlar tuttavia contra la grazia di Dio. Santo Agostino mandava ancora al Papa la lettera, che aveva egli scritta a Pelagio intorno alla sua apologia, che aveva egli avuta per mezzo di Canes Diacono; pregando il Papa, che a lui la desse, perchè la leggesse più volentieri. Queste tre lettere, cioè quella de' Concili di Cartagine, e di Milevi, e quella de' cinque Vescovi, furono portate a Roma da un Vescovo chiamato Giulio.

Lettera a  
Giovanni  
di Gerusa-  
lemme.

XXXI. Verso il medesimo tempo, avendo inteso Santo Agostino, che Giovanni Vescovo di Gerusalemme amava molto Pelagio, gli scrisse che si guardasse da questo; e gli mandò lo stesso libro, che aveva avuto da Timasio, e da Jacopo con la sua risposta (4), pregando il Vescovo Giovanni di far, che Pelagio si spiegasse intorno alla necessità dell'orazione, e al peccato originale. Vi prego ancora, dic' egli, di volerli mandare gli atti Ecclesiastici (5), per li quali si dice essere stato giustificato. Ciò vi domando in nome di molti Vescovi, che in questo proposito stanno in pena, come io. Santo Innocenzio Papa scrisse parimente una lettera a Giovanni di Gerusalemme, intorno alle violenze fatte in Palestina (6) da una truppa di Pelagiani. Assalirono essi S. Girolamo, e le pie genti dell'uno e dell'altro sesso, di cui prendeva egli cura. Alcuni rimasero uccisi, e tra gli altri un Diacono. Abbruciarono e saccheggiarono i monisteri, e

San Girolamo si salvò egli medesimo appena in una torre fortificata. Le tante vergini Enflochio, e Santa Paola sua nipote, furono saccheggiate; e perseguitate; videro messi a tirage i suoi, e a gran fatica ne furono elle riserbate. Si dolsero, non meno che San Girolamo, a Santo Innocenzio, senza nominare persona. Questo fu dunque il motivo della sua lettera a Giovanni di Gerusalemme (7), dove dice che l'autore di queste violenze non è da porre in dubbio qual sia, ma che Giovanni doveva impedirle con la sua attenzione, o almeno, dopo accaduto il male, racconsolare, e soccorrere le afflitte persone, avvertendolo di darvi ordine, se non voleva risponderne egli medesimo secondo le leggi della Chiesa. Scrisse parimente una lettera consolatoria a San Girolamo (8), dove dice, che se si porterà un' accusa dinanzi a lui da una persona sicura, farà che sia giudicato, o vi provvederà con più pronto rimedio. E' considerabile questa lettera per dimostrare l'autorità, che aveva il Papa da per tutta la Chiesa. Si crede, che queste lettere non ritrovassero più in vita Giovanni di Gerusalemme, quando giunsero in Palestina, poichè morì nel decimo giorno di Gennaio 417. Era egli succeduto a S. Cirillo, e avea tenuta la sede di Gerusalemme più di trent'anni (9). Prailo gli fu successore, i cui costumi erano simili al suo nome, che in Greco significa dolce. Tenne la sede circa tredici anni (10).

XXXII. Nel medesimo anno 416. ultimo del suo Pontificato scrisse Papa Innocenzio una famosa decretale a Decenzio Vescovo di Eugubio nell' Umbria (11). Si duole da prima del dispregio, in che si hanno le tradizioni, che la Chiesa Romana ha ricevute da San Pietro. Atteso principalmente, dic' egli, ch'è cosa manifesta, che niun altro ha instituite le Chiese in Italia, nelle Gallie, nelle Spagne, nell' Africa, nella Sicilia, e nell' Isole adjacenti, se non quelli che l'Apostolo San Pietro, o i suoi successori stabilirono per Vescovi. Quindi seguita:

Voì

Decretale  
di Santo  
Innocen-  
zio a De-  
cenzio.

(1) N. 6. ep. 171. (2) Ep. 177. n. 6. (3) N. 15. (4) Ep. 179. al. 251. (5) N. 7. (6) Aug. de' Gest. Pel. in fine. (7) Innoc. ep. 31 To. 2. Conc. (8) Inn. ep. 33. (9) Sup. lib. 12. n. 36. (10) Theod. 5. hist. c. 38. (11) Inn. ep. 1.

Voi siete certamente venuto spesso in Roma, voi interveniste nelle Assemblee della nostra Chiesa, e vedeste l'uso da essa conservato, sì nella consagrazione de' misteri, che nelle altre azioni segrete; il che basterebbe per vostra istruzione. Si vede qui, come i Vescovi imparavano la pratica de' Sacramenti dal vivo esempio, e dalla viva tradizione.

Discendendo al particolare (1) decide il Papa, che non si deggia dar la pace, se non dopo la consagrazione de' misteri; per mostrare che il popolo vi ha acconsentito, e ch'è terminata l'azione. Che non si debbono recitare i nomi di quelli, che fecero offerte, se non dappoichè il Sacerdote gli ha raccomandati a Dio con la sua orazione (2); il che si debbe intendere del *Memento* nel Canone: che non si dee mandare il fermento alle Chiese di villa (3); si crede che questo fermento fosse una parte dell' Eucaristia, che si riferbava dopo il Sagrifizio per mescolarla al Sagrifizio seguente, come un sacro lievito, ed un visibile contraffegno, ch'è sempre questa la medesima oblazione del medesimo corpo di G. C. (4). Mandava il Papa la Domenica per li titoli di Roma, vale a dire nelle Chiese della Città; dove i Sacerdoti non poteano raccogliersi in questo giorno seco lui, per cagione del popolo ad essi affidato. Riceveano dunque per mezzo degli accolti il fermento consacrato dal Papa, in segno di comunione; ma non si mandava a' Sacerdoti de' Cimiteri lontani, per non portare i Sacramenti troppo discosti, e questi Sacerdoti de' Cimiteri aveano diritto di consagrarli. Tutte le nostre Chiese, dice il Papa, sono dentro alla Città; cioè, ch'era essa tutta la sua diocesi. Così vediamo noi de' Vescovi nelle piccole Città più vicine a Roma; come Ostia, Preneste, Tivoli. Si dee digiunare (5) il Sabato di ogni settimana, ed il Venerdì, e non si celebrano in questi due giorni i misteri, in memoria della mestizia, in cui furono questi giorni passati dagli Apostoli (6). Era questo il costume della Romana Chiesa. Le al-

tre non digiunavano altro che il Sabato di ogni settimana dell'anno. Quelli che dopo il battesimo faranno invalati dal demonio (7), possono ricevere la imposizione delle mani da un Sacerdote, o da un altro Chierico, ma solamente coll'ordine del Vescovo. I penitenti non deggiono ricevere l'assoluzione (8), che nel Giovedì Santo, fuor che in calo di necessità. Il Vescovo solo può dare a' fanciulli il sagra suggello; vale a dire il Sacramento della Cresima (9). Noi lo impariamo, dice questo Papa, non solo dal costume delle Chiese, ma ancora dalla S. Scrittura negli Atti, nella persona di S. Pietro, e di S. Giovanni (10). Possono ben fare i Sacerdoti a' battezzati l'unzione della Cresima, purchè sia stata consagrada dal Vescovo; ma non possono segnare la fronte; questo non è permesso altro che a' Vescovi, quando danno lo Spirito Santo. La sagra unzione degl' infermi può essere data da' Sacerdoti (11), secondo l'Epistola dell'Apostolo S. Jacopo (12): e la ragione è questa, che le altre occupazioni de' Vescovi non permettono loro di andare da tutti gl'infermi; ma l'olio di questa unzione debb'essere consagrato dal Vescovo. Non si dà a' penitenti, perchè è un Sacramento. Ecco i due Sacramenti di confermazione, e di estrema unzione assai bene stabiliti in questa decretale sopra la tradizione e la Scrittura. Il Papa aggiunge alla fine: Quando verrete voi qui, potrò dirvi il resto, che non era permesso di scrivere (13). Avea già detto, parlando del Santo Sagrifizio: dopo tutte le cose, che non deggio scoprire; e parlando della confermazione io non posso dire le parole, per timore di non parer piuttosto un che tradisca i misteri (14), che un che risponda a un parere altrui. Tal era ancora il segreto inviolabile de' Misteri.

XXXIII. Questa decretale è in data del giorno quattordici delle Calende di Aprile, sotto il Consolato di Teodosio, e di Palladio (15), cioè il giorno diciannove di Marzo 416. Vi sono molte altre decretali di Santo Innocenzio Papa, a diversi Vescovi

Altre decretali.

E 2 d'Ita-

(1) C. 1. (2) C. 2. (3) C. 5. (4) Mabillon. *differs. de serv. Id. comment. in ord. Rom. c. 6. n. 1. 2. (5) C. 14. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 3. (10) Act. 8. 14. (11) C. 7. (12) Jac. 5. 14. (13) C. 1. (14) C. 3. (15) Epif. 4.*



ANNO  
DI G.C.  
416.

d'Italia, delle quali non si fa il tempo: una a Felice Vescovo di Nocera, intorno alle ordinazioni, dove dichiara (1), che la mutilazione di un dito, o di qualche altra parte del corpo, non rende irregolari, se non quando è volontaria; e non quando sia occorsa per accidente, come lavorando alla campagna. Che tra i laici (2) erano irregolari quelli, che dopo il loro battesimo avevano portate le armi, o disputate cause, o stati in qualche pubblica amministrazione, e quelli che si chiamavano *Curiali* (3), per timore che fossero richiamati al servizio della Città (4). Quelli che avessero mantenuta una concubina (5), i bigami, tra' quali sono compresi (6) quelli, che abbiano sposate delle vedove.

Nelle due altre lettere: l'una a Massimo, e Severo Vescovi nella Provincia degli Abruzzesi, ch'è la Calabria; l'altra ad Agapeto (7), Macedonio, e Mariano Vescovi nella Puglia, ordina il Papa a questi Vescovi, che chiamino dinanzi a loro i Cheric, che gli sono stati dinanzi da alcuni particolari, e di deporli, se le accuse sono vere. Ma Fiorenzo Vescovo di Tivoli, essendo querelato di volere ingerirsi ne' territori del suo vicino, il Papa lo invita a venire a Roma dopo Pasqua (8), perchè fossero giudicate le sue pretese; vale a dire, ch'egli cita al suo Concilio questo vicino Vescovo, e rimette i Cheric più lontani a Vescovi de' luoghi. In un'altra decretale decide, che un secondo matrimonio contratto durante la schiavitù della prima moglie, debb'essere dichiarato nullo, quando ella ritorna (9). Vi sono tre decretali indirizzate a Vescovi di Macedonia, nell'incontro delle ordinazioni fatte da Bonoso, condannato sotto il Papa Siricio verso l'anno 390. (10). Santo Innocenzio Papa ebbe una lettera sinodale di più di ventitré Vescovi di Macedonia, i primi de' quali erano Ruso, ed Eusebio, che gli domandavano parere sopra diversi punti di disciplina, intorno le ordinazioni, particolarmente quelle degli Eretici. Santo Innocenzio Papa nel-

la sua risposta mette per massima immediatamente (11), che le ordinazioni degli Eretici sieno nulle; vale a dire che deggiono essere senza effetto, e quelli che gli hanno ordinati, ritornando alla Chiesa (12), si hanno solamente a ripurare per laici, come tutti gli altri pubblici peccatori; perciocchè l'ordinazione non cancella i peccati (13). Prova la massima (14) colla condotta di Anisio di Tessalonica, e de' Vescovi del suo tempo, che non avevano ricevuto coloro, ch'erano stati ordinati da Bonoso altro che con la dispensa, per evitare lo scandalo: il che prova, che l'antica regola apostolica era contraria a questo.

Si pretendeva, che Bonoso ne avesse ordinati molti a dispetto loro. Al che risponde il Papa, che si può crederlo di quelli, che dopo questa ordinazione si sono subitamente ritirati dalla sua comunione, per ritornare alla Chiesa; ma in quanto a quelli, che non sono ritornati che a capo di un anno o di un mese, si può giudicare, che conoscendosi indegni di ricevere l'ordinazione legittima, si sono rivolti a colui, che la dava a chi la voleva; sperando di mantenersi nel loro posto nella Cattolica Chiesa. Si deggiono ancora distinguere quelli, che non hanno fatta alcuna funzione, da quelli che hanno consacrato e distribuito i misteri, e celebrate le messe, secondo il costume. Conchiude il Papa, che quel che venne accordato alla necessità del tempo (15), non dee servirsi a conseguenza nella pace della Chiesa. E nota questa importante massima, che quando ha peccato un popolo intero, si trascurano molte cose; perchè non si possono punire tutt' i colpevoli. Questa decretale è in data del giorno tredici di Dicembre, sotto il Consolato di Costanzo, cioè nell'anno 414. Essendo Santo Innocenzio Papa in Ravenna, per gli affari del popolo Romano, ebbe una depurazione di alcuni, che pretendeano di essere stati ordinati da Bonoso prima della sua condanna. Ed egli scrisse a Marciano Vescovo di Nissa (16), di accoglierli, s'era vero

(1) C. 1. (2) C. 3. (3) *Ep. Siric. ad Himer. c. 4.* (4) *Sup. lib. 18. n. 34.* (5) C. 4. (6) C. 2. (7) *Ep. c. 4.* (8) *Ep. R.* (9) *Ep. c. ad Prob.* (10) *Sup. lib. 19. n. 17.* (11) *Ep. 1.* (12) *N. 3.* (13) *N. 4.* (14) *N. 5.* (15) C. 6. (16) *Ep. 17.*

vero quel ch'esoncano. Ma in quanto a' Settatori di Bonoso, chiamati ancora Fotiniani, perchè, com'essi, negavano la divinità di Gesù Cristo, Santo Innocenzio Papa (1) scrisse a Lorenzo Vescovo di Segna, che li discacciasse, come s'era discacciato da Roma il loro capo, chiamato Marco, e d'impedire che seducano i semplici, e i paesani.

Lettere  
agli Afri-  
cani.

XXXIV. L'anno 416. sotto il Consolato di Palladio il secondo giorno di Ginepro scrisse Papa Innocenzio ad Aurelio Vescovo di Cartagine (2) una severa lettera intorno alle ordinazioni. Si duole, che la Chiesa sia indegnamente trattata nell'Africa; e che si eleggano i Vescovi con tanta negligenza; che se ne fanno pubbliche querele, anche nelle stesse lettere de' Governatori; che si rigettano i cherici nudriti nella scienza e nel servizio della Chiesa, per innalzare tutto ad un tratto al Sacerdozio uomini impacciati in affari, e ripieni de' costumi del secolo. Prega Aurelio di far leggere la sua lettera per tutte le Chiese dell'Africa, e di aggiungerci quelle de' prefetti, che gli rimanda. Questo disordine poteva nascere dalla scarrezza de' Cherici, della quale abbiamo veduto, che Aurelio si lagnava egli medesimo in pieno concilio (3). Avendo Papa Santo Innocenzio ricevute le lettere sinodali del Concilio di Milevi, e la lettera famigliare de' cinque Vescovi, vi rispose con lettere separate, tutte tre di una medesima data, cioè del festo giorno delle calende di Febbrajo dopo il Consolato di Teodosio per la settima volta, e di Ginnio-Quarto-Palladio, altrimenti sotto il Consolato di Onorio, e di Costanzo; cioè il giorno ventisette di Gennajo anno 417. e il Vescovo Ginlio, che avea recate le lettere degli Africani, riportò ancora le risposte (4). Le due prime, che rispondono alle due lettere sinodali, sono quasi simili. Il Papa loda da prima i Vescovi d'Africa, perchè, seguendo l'antico costume, prefero parere dalla Santa Sede, della quale non mancano di esaltare l'autorità e la dignità. Vi stabilisce sommariamente la dottrina cattolica intorno la

grazia (5); e condanna Pelagio, e Cestellio, e i loro settatori (6), dichiarandoli divisi dalla comunione della Chiesa, a condizione di riceverli in essa, quando rinunzieranno a' loro errori.

Nella terza lettera, ch'è la risposta a' cinque Vescovi, Santo Innocenzio Papa dice, che non può nè affermare, nè negare, che vi sieno de' Pelagiani in Roma; perchè, se ve ne sono, si celano, e non è agevole cosa scoprirgli in tal moltitudine di gente. Soggiunge, parlando di Pelagio: Noi non possiamo credere (7), che sia stato giustificato; quantunque alcuni laici ci abbiano recati degli atti, per li quali egli pretende di essere stato assoluto. Ma dubitiamo che questi atti non sieno veri; perchè non ci furono mandati dal concilio, nè abbiamo avuta alcuna lettera di coloro, che v'intervennero. Poichè se Pelagio fosse stato sicuro della sua giustificazione, non avrebbe trascurato di obbligare i suoi giudici a darcene parte; sicchè in questi atti non si farà giustificato nettamente, e non avrà cercato altro che schivare, od imbrogliare. Per questo non possiamo noi nè biasimare, nè approvare questo giudizio. Che se Pelagio pretende di non aver cosa alcuna a temere, non tocca a noi il chiamarlo; a lui convien piuttosto affrettarsi per essere da noi assoluto; poichè se ancora è de' medesimi sentimenti, per quante lettere ch'egli riceva, non vorrà mai esporci al nostro giudizio; e se dovesse essere chiamato, questo si dovrebbe meglio fare da quelli, che gli sono più vicini. Noi abbiamo interamente letto il libro, che si dice suo, e che voi ci avete mandato. Abbiamo ritrovate in esso molte proposizioni contra la grazia di Dio, molte bestemmie, niente che ci sia piaciuto, e quasi niente che non ci sia dispiaciuto, e che non meriti di essere rigettato da tutto il mondo. Questo è il giudizio di Santo Innocenzio Papa intorno la dottrina di Pelagio.

XXXV. Morì questo Santo Papa poco tempo dopo, cioè il giorno dodici di Marzo del medesimo anno 417. dopo

aver

(1) Ep. 20. (2) Epist. 12. (3) Sup. lib. 21. n. 25. (4) Innc. epist. 24. 25. apud Aug. 181. 182. et. 91. 93. (5) Ep. 181. n. 8. p. ep. 182. n. 6. (6) Ep. 183. Innc. 26. (7) N. 2.

ANNO  
DI G.C.417.  
Morte di  
Santo In-  
nocenzio.  
San Zofi-  
mo Papa.

aver tenuta la Santa Sede circa a quin-  
dici anni (1). Dedicò una Chiesa in no-  
me di San Gervasio e Protasio (2) fab-  
bricata in virtù del testamento e della  
liberalità di una illustre donna, chiama-  
ta Vestina, per attenzione de' Sacerdoti  
Ursicino\*, e Leopardo, e Libiano Diacono  
(3). Vi si poterono numerosissimi vasi d'  
argento, fra gli altri una torre per cu-  
stodire la Santa Eucaristia, ed una colom-  
ba dorata (4). Per lo Battisterio un  
cervo d'argento, che versava l'acqua, un  
vaso per la Santa Cresima, ed un altro  
per l'olio degli Eforismi. Il peso di tutt'  
i vasi d'argento di questa Chiesa ascen-  
deva a quattrocento quarantotto libbre  
Romane, che fanno in circa cinquecen-  
to ottantidue marche. V'erano trentasei  
gran candelieri di rame, che pesavano  
novecento sessanta libbre, oltre un gran  
numero di candelieri d'argento, il che  
dimostra, che le Chiese erano bene illu-  
minate per gli uffizi della notte. L'en-  
trate di questa Chiesa in tante case in  
Roma, e in terre nell'Italia, montavano  
a settecento ottantasei soldi d'oro; che  
fanno di moneta Francese seimila dugen-  
to ottantotto lire. Santo Innocenzio Pa-  
pa fu seppellito nel Cimiterio di Priscil-  
la (5). Zosimo Greco di nazione fu suo  
successore, che occupò la Sede un anno  
e nove mesi.

Quest' anno 417. il giorno di Pasqua,  
secondo il vero calcolo (6) era il deci-  
mo giorno delle calende di Maggio, cioè  
il giorno ventidue di Aprile. Tuttavia  
alcuni in Occidente prefero sbagliò, e ce-  
lebrarono la Pasqua l'ottavo giorno delle  
calende di Aprile, cioè il giorno d'even-  
tinque di Marzo; ma fu scoperto l'erro-  
re, e confermato il vero calcolo con  
un miracolo. V'era nella Sicilia sopra  
degli alti monti, e tra folti boschi un pic-  
ciolo villaggio, chiamato Meltines, con  
una picciola Chiesa poveramente costrut-  
ta, ma la cui fonte battesimale riempi-  
vasi d'acqua ogni anno nella notte di  
Pasqua all'ora del solenne battesimo,  
senza che vi fosse nè canale, nè rivolo,

nè acqua veruna dappresso, e dopo aver  
battizzata la poca gente, che vi si ri-  
trovava, l'acqua partivasi, com'era ve-  
nuta, senz' avere alcuno scolo. Quest'  
anno dunque, dopo recitate le Orazioni  
ordinarie, nella notte di Pasqua, volen-  
do il Sacerdote battezzare secondo l'usa-  
to, attese inutilmente l'acqua sino alla  
sera, e quelli che dovevano essere bat-  
tezzati, si ritirarono. Ma la notte del  
Sabbato, vigilia della Domenica d'even-  
tidue di Aprile; rimasero le sagre fonti  
ripiene di acqua all'ora conveniente.  
Così si conobbe, che gli Occidentali s'  
erano ingannati (7). Pascasio Vescovo  
di Lilibeo riferiva questo miracolo ven-  
tisei anni dopo, sopra la testimonianza  
di un Diacono chiamato Libanio (8).  
Se ne raccontano molti di simili de' fon-  
ti battesimali riempitisi da loro stessi di  
acqua.

XXXVI. Santo Agostino verso questo  
tempo terminò i suoi libri della Trini-  
tà, cominciati verso l'anno 400. Aveva  
abbandonata quest' opera, vedendo che  
gli erano stati carpitati i primi libri avan-  
ti di terminargli, e correggerli (9); poi-  
chè avea risoluto di pubblicarli tutt'in-  
sieme, essendo legati da un procedimen-  
to continuato di cognizioni. Si lasciò  
tuttavia persuadere a terminar quest'ope-  
ra, ed a correggerla, non come volea,  
ma come potea; per non cambiar trop-  
po quel ch'era stato pubblicato suo mal  
grado. Fu da lui intrapresa per soddisfa-  
re a molte quistioni, che gli venivano  
proposte da coloro, che non attendendosi  
alla semplice fede, voleano che si res-  
desse loro ragione de' misteri (10), e per  
supplire a quanto mancava in questo ge-  
nere negli scritti de' Latini, in favore di  
quelli, che non poteano leggere gli an-  
tori Greci. Ma come giudicava egli, che  
pochi erano quelli, che potessero inten-  
dere i libri suoi (11), spesso gl'interrom-  
pea con opere utili a più persone, ed  
in conseguenza più interessanti.

E' diviso il trattato della Trinità in  
quindici libri; tendono i sette primi a  
spie-

Libri di  
Santo A-  
gostino  
della Tri-  
nità.

(1) *Mar. Chr. Beda. Usuardi ec.* (2) *P. pref. in ep. 168. Aug.* (3) *Sup. lib. 21. n. 34.* (4) *Lib. Pontif.* (5) *Prosop. Chr. an. 417.* (6) *Epist. Palschal. ap. S. Leon. an. 443.* (7) *Erat. spirit. c. 214. 215.* (8) *Greg. Turon. 1. de gliv. mar. c. 24. Callod. 8. mar. 33.* (9) *Ep. 174.* (10) *3. Trinit. init. c. 2. n. 3.* (11) *Ep. 265. ad Evod. n. 1.*

spiegare quel che ci fu rivelato sopra questo mistero, secondo la Scrittura, e la tradizione. Vi stabilisce in primo luogo l'aguaglianza delle persone divine (1), e risponde alle obiezioni degli Ariani, a quelle particolarmente, che ritraevano da varie apparizioni di Dio, avanti l'Incarnazione del Verbo (2). E mostra che non vi ha ragione di attribuirle ad una persona, piuttosto che all'altra. Spiega perchè si dica, essere il Figliuolo la virtù e la sapienza del Padre (3), quantunque le tre persone (4) sieno una medesima virtù ed una medesima sapienza: decide finalmente con chiarezza la questione delle ipostasi (5) tanto celebrata fra Greci e Latini. Nell'ottavo libro comincia a mostrare (6), come l'amore del bene, l'amor della verità, e della giustizia, ci conduce naturalmente alla cognizione della natura divina (7), e continuava in questi seguenti libri a scoprire, che noi ritroviamo nell'anima nostra l'immagine della Trinità; e che vi si veggono delle tracce, quantunque lontane, anche della natura corporale. Contengono questi ultimi libri quanto vi ha di più sublime, e di più sodo nella metafisica, principalmente sopra la distinzione dell'anima e del corpo, e nella natura della sostanza spirituale; e quest'opera in generale è una delle più importanti di Santo Agostino. E da lui indirizzata ad Aurelio Vescovo di Cartagine; e qualche tempo dopo gli dedicò quella, che avea scritta sopra gli atti del Concilio di Palestina.

XXXVII. Avendo ricevuti al fine gli atti che desiderava da sì lungo tempo, per conoscere in qual modo fosse stato Pelagio assolto, dubitando già che avesse ingannati i Vescovi (8); ritrovò ch'era la cosa, che aveva egli pensata; e rese molte grazie a Dio di non essersi ingannato nell'opinione, che aveva avuta de' suoi confratelli. Ma perchè Pelagio, e i suoi settatori altamente si vantavano di quell'assoluzione (9); Santo Agostino, che sin allora non aveva osato scriverne, non avendo avuta anco-

ra la prova certa del fatto; compose un trattato espresso intorno a questi atti, dove esamina con particolarità tutto quello, che venne infacciato a Pelagio nel Concilio di Palestina, e tutte le sue risposte. Mostra che non fu altrimenti assoluto, se non perchè dissimulò egli i suoi errori, avviluppandoli sotto ambigue espressioni, o negandogli espressamente; che dall'altro canto non aveva egli avvertirli contra di lui, che potessero sviluppare i suoi equivoci, in particolare dinanzi a' Vescovi Greci, che non potevano intendere i suoi scritti, se non per via d'interprete, mentre che si spiegava egli medesimo in Greco (10). Non v'era persona, che gli opponesse i passi delle sue medesime scritture, che avrebbero mostrato, che insegnava egli in effetto, quel che allora negava con la bocca. Non comprendendo i Vescovi di Palestina cosa alcuna di questo, e non sentendo dire a Pelagio altro che ortodosse proposizioni, ebbero ragione di assolverlo (11). E in questo modo sono scusati da Santo Agostino con una discrezione, ed una carità considerabile. Ma sostiene, che Pelagio non è giustificato per questo (12), poichè i suoi scritti, e tutta la sua rimanente condotta danno luogo a sospettare di non essersi cambiato di sentimento. Però dimora fermo, che l'eresia, di cui fu accusato (13), venne condannata dal Concilio di Palestina, poichè non vi fu assoluto, se non per averla condannata. E come Pelagio cogliea vantaggio dalle obbliganti lettere di alcuni Vescovi, e di una di Santo Agostino medesimo, egli la riferisce (14), e la spiega in modo che fa conoscere, con qual circospezione sceglieva, e pesava tutte le sue parole, quelle medesime che pareano dette per sola ordinaria civiltà. Per dare più autorità a quell'opera, e farla più conoscere, la indirizzò ad Aurelio Vescovo di Cartagine.

XXXVIII. Sapea Santo Agostino, che San Paulino di Nola aveva amato Pelagio, come un gran servo di Dio; ed

ave-

Degli atti  
di Palesti-  
na.

(1) Lib. 1. c. 11. (2) Lib. 1. c. 6. (3) 1. Cor. 1. 24. (4) Lib. 7. c. 4. c. 5. c. 6. (5) Sup. l. 27. c. 29. (6) 8. 11. (7) De Gest. Pelag. c. 1. (8) Retratt. 2. c. 47. (9) De Gest. l. 2. c. 3. c. 9. c. 17. 11. (10) C. 17. n. 42. (11) C. 11. (12) C. 34. 35. (13) C. 58.

ANNO  
DI G.C.417-  
Lettere a  
S. Paolino,  
Dardano,  
e Giuliano.

aveva inteso, che nella medesima Città v'erano delle persone oltinatissime nel seguitare i suoi errori (1); a segno che diceano di abbandonare Pelagio, se fosse vero che avesse anatematizzato nel Concilio di Palestina coloro, i quali teneano, che i fanciulli non battezzati avessero la vita eterna (2). Ritrovandò dunque Santo Agostino l'incontro favorevole di un certo chiamato Gennaro (3), verso la metà dell'anno 417. scrisse a S. Paolino (4) una lunga lettera, non per sostenere la sua fede, di cui non dubitava; ma per ajtarlo a sostenerla contra gli Eretici. Poichè San Paolino non s'era dato per tempo allo studio della religione, nè poteva essere profondo teologo. Santo Agostino gli dice prima, ch'egli medesimo amò Pelagio, stimandolo ortodosso; e che non prestò facile fede a quel che diceasi de' suoi errori, fino a tanto, che ritrovò quelli nel di lui stesso libro, mandatogli da Timasio e Jacopo. Quindi ragiona (5) di quel ch'era occorso nell'Africa e a Roma sotto Papa Innocenzio, e com'era stato condannato Pelagio; e manda a Paolino tutti gli scritti. Poi stabilisce la dottrina cattolica, intorno la necessità della grazia, e confuta in particolare l'immaginazione di coloro, che non osando di negare la necessità del battesimo (6), e non volendo riconoscere il peccato originale, diceano che i fanciulli commetteano de' peccati prima di nascere, ed usavano del loro libero arbitrio nel ventre della madre: pretendendo di provarlo col movimento di Efan, e di Giacobbe (7).

Volevano altri stabilire questa medesima opinione con lo scuotimento di San Giambattista nel grembo di Santa Elisabetta (8). Santo Agostino li confuta nella lettera a Dardano, scritta verso il medesimo tempo (9). Era questi uomo di gran qualità, e come si crede, lo stesso prefetto delle Gallie, a cui San Girolamo indirizzò alcuni anni prima un'Opera per soddisfare ad una questione da lui propostagli (10). La lette-

ra di Santo Agostino a Dardano, chiamata da lui medesimo col nome di libro, ha per iscopo principale la preferenza di Dio (11). Vi distingue dalla semplice presenza l'inabitazione della grazia, e vi combatte i Pelagiani, senza nominarli. Verso il medesimo tempo scrisse con Alipio alla vedova Giuliana, per avvertirla degli errori contenuti nella lettera scritta a sua figliuola Demetriade (12), pregandola che loro ne facesse conoscere l'Autore; quantunque ben dubitavano, ch'era questi Pelagio. Le danno a vedere quanto quello scritto fosse pericoloso.

XXXIX. Si riunivano in folla i Donatisti dopo la conferenza e le leggi pubblicate contra di essi; particolarmente quella del giorno ventidue di Giugno 414. (13), che condannava tutti a grandi ammende. Ma quelli che il timore di quelle leggi non potè rimuovere, divennero più di prima furiosi, fino a darsi morte da se medesimi in dispetto de' Cattolici; per rovesciar loro addosso l'odio di tal morte. Alcune gente dabene sgomentata da questi esempi dubitava, se fosse stato meglio a lasciarsi cheti, anzi che spingerli a sì estremo passo; e i Donatisti si dovevano altamente della persecuzione. E' questo l'argomento della lettera di Santo Agostino a Bonifacio (14) allora tribuno, e poi conte, che in Africa aveva autorità per far eseguire queste leggi. «Gli scrisse dunque Santo Agostino verso l'anno 417. una lunga lettera (15), o piuttosto un libro, com'egli lo chiama, della correzione de' Donatisti, in cui tratta a fondo la questione, se si abbiano ad impiegare contra gli Eretici le pene temporali, che aveva egli di già trattata nove o dieci anni prima in una lettera a Vincenzo Rogatista.

Nella lettera a Bonifacio (16) nota la differenza de' veri e falsi martiri. Quando gl'Imperatori, dice egli (17), fanno cattive leggi per l'errore contra la verità, i fedeli sono provati, e quelli che perseverano, hanno corona. Ma quando fanno buo-

Trattato  
della correzione  
de' Donatisti.

(1) Ep. 186. al. 106. n. 1. (2) N. 9. (3) N. 1. (4) N. 39. (5) N. 2. (6) N. 12. 13. et. (7) Gen. 25. 32. (8) Luc. 1. 44. (9) Ep. 187. al. 57. c. 7. (10) Hier. ep. 126. (11) 2. Retratt. c. 49. (12) Sup. n. 13. (13) L. 54. C. Th. de her. Sup. n. 11. (14) Ep. 185. al. 30. (15) 2. Retr. 48. (16) Ep. 93. al. 48. (17) C. 2. n. 8. 9. 10. 40.

ne leggi per la verità contra l' errore, esse spaventano i più trasportati, e correggono i faggi. Allega le due leggi di Nabuccodonosor (1), l' una per far adorare la sua statua, alla quale obbligava la pietà a diubbidire; l' altra per adorare il vero Dio, i cui trasgressori avrebbero sofferta la pena dovuta all' empietà loro. Quindi i veri martiri non sono quelli semplicemente, che patiscono persecuzione per qual si sia cagione; ma quelli che la soffrono per la giustizia. Ora i Donatisti non sopportavano per altro, che per le loro ingiustizie, e per le crudeltà loro. Perchè volendo noi procurar loro la vita eterna, dice Santo Agostino (2), si sforzano essi di torre a noi la temporale; ed amano in modo gli omicidi, che li comettono contra di se medesimi, quando non possono esseritarsi sopra di altrui. Quelli che non conoscono il loro costume (3) credono, che non si ammazzino da se stessi, se non dopo queste leggi di riunione. Ma nel tempo che regnava ancora l' idolatria, andavano in truppa alle maggiori solennità de' Pagani, non a spezzare gl' idoli, ma per farsi uccidere; per modo che i più valorosi tra' Pagani facevano voto a' loro Dei di ucciderne ciascuno un certo numero. Alcuni si avventavano a' viaggiatori armati, dicendo loro con orribili minacce: se voi non ci uccidete, noi uccideremo voi altri. Alcune volte strappavano a forza dalle mani de' giudici, che passavano, alcune sentenze di farli ammazzare da' carnefici, o dagli ufficiali: ma si dice che un Giudice facendosi beffe di essi, li faceva prendere, e poi li rilasciava. Prendevano essi per giuoco sfato, il precipitarsi giù dalle rupi, e il girtarsi nell' acqua o nel fuoco (4), quando non poteano ritrovar persona, che gli uccidesse. Poi seguita (5): Turbavano essi ancorai riposo delle genti dabbene. Era il padrone indotto a temere dello schiavo, quando s' era messo sotto la loro protezione. Costringevano essi a porre in libertà gli schiavi peggiori, ed a restituire le cauzioni a' debitori. Se si dispregiavano le mi-

*Flenty Tom. IV.*

nacce loro, passavano ad eseguirle: e tolto le case erano abbattute o abbruciate. Si videro onestissime genti lasciate per morte da' colpi avuti, o rubate, e attaccate alla mole, che facevano volgere da esse a forza di sferzate, come si fa delle bestie. Qual foccorfo si ottenne contra di coloro, dalle leggi, o da' Magistrati? Quale ufficiale osava respirare in loro presenza? molti de' medesimi Donatisti ne sentivano orrore; alcuni voleano convertirsi, ma non ardivano di niscir delle mani di tali nemici.

Dopo la Scisma de' Massimianisti, e il vantaggio che ne ritrassero i Cattolici (6), l' odio degli olinati Donatisti divenne aspro a segno, che appena v' era una Chiesa, che potesse esser salva dalle loro violenze. Non v' era più sicurezza nelle vie per quelli, che andavano a predicare l' unione. I Vescovi medesimi si ritrovavano ridotti alla dura condizione di tacere la verità, o di soffrire gl' insulti loro. Ma tacendo non si convertivano le persone, anzi molte se ne pervertivano: predicando, si eccitavano il loro furore; e se alcuni se ne convertivano, erano ritenuti i più deboli dalla paura.

XL. Tuttavia prima che si mandasse in Africa queste leggi penali contra tutt' i Donatisti (7), credettero bene alcuni de' nostri fratelli, ed io ancora (8), che si domandasse agl' Imperatori solamente, che mettesero a covert della loro violenza quelli, che predicavano la Cattolica verità. Ma i nostri deputati non riusciron nel loro disegno, perchè si ritrovò una legge di già pubblicata, non solo per reprimere questa eresia, ma per abolirla interamente. Vero è che per mantenere la cristiana moderazione non vi si pose la pena di morte, ma le sole pene pecuniarie, e l' esilio contra i Vescovi e i Chierici. Nota poi Santo Agostino l' effetto di queste leggi (9), e la moltitudine delle conversioni; aggiungendo se voi potreste vedere la letizia di quei che son ritornati all' unione, il loro fervore, e l' assiduità alla Chiesa, per cantarvi le lodi di Dio, ed udire la sua parola; il dolore di molti nel ricordarsi del loro passato fallo; e quan-

Ragioni  
delle leggi  
penali.

F

(1) *Don. 3. l. 10. 90.* (2) *N. 11.* (3) *C. 3. n. 12.* (4) *Sup. lib. 11. n. 46.* (5) *C. 4. n. 33.* (6) *N. 18.* (7) *C. 7. n. 13.* (8) *Sup. 21. n. 53.* (9) *N. 29. 32.*

ANNO  
DI G. C.  
417.

ro si chiamino felici di riconoscere la verità, e l'impollura de' loro dottori, che le riempie di orrore; se potreste in un'occhiata vedere le raunanze di questi popoli convertiti in molte parti dell'Africa; voi dirette, che troppa gran crudeltà farebbe stata il lasciarli cadere nel fuoco eterno, per timore che alcuni disperati, il cui numero non è per immaginazione da comparare a questi, non si gettassero nel fuoco. La Chiesa vede perire con riscrecimento quelli, che non può conservare (1); desidera ella caldamente che tutti vivano; ma teme sopra tutto, che tutti periscano.

Ma, dicevano i Donatisti, gli Apostoli non domandarono mai simili cose a' Principi della terra. E' vero, risponde Santo Agostino, se non che i tempi si sono cambiati (2). I Principi, che allora attaccavano il Signore, presentemente lo servono, non solo come nomini, ma come Re, facendo per lui quel che solo i Re possono fare. Non bisognerebbe essere fuori del senno per dir loro (3): Non vi prendete voi pena, se si attacca, o se si venera nel vostro regno la Chiesa del vostro Signore; la religione, o i sacrifici non riguardano voi; mentre che non si ardisce dir loro, che i buoni costumi, o le impudicizie non li riguardano? Se, perchè l'uomo ha ricevuto da Dio il libero arbitrio, è permesso il sacrilegio, perchè si punirà egli l'adulterio? E' meglio certamente condurre gli uomini al servizio di Dio cogli ammaestramenti; ma non convien per questo trascurar quelli, che non vengono tratti altro che dal timore. Riferisce l'esempio di San Paolo (4), convertito da una specie di violenza; ed insiste su quella parola di Gesù Cristo: Andate lungo alle siepi, ed alle strade maestre, e costringete ad entrare tutti quelli che troverete (5).

Accusavano i Donatisti i Cattolici, che li perseguitassero per vantaggiarsi de' loro averi (6): sotto colore che le leggi volevano (7), che quanto possedevano le loro Chiese, passasse a' Cattolici con

le Chiese medesime. Voglia Dio, dicea Santo Agostino, che si facciano essi cattolici, e che possedano in pace ed in carità con esso noi, non solo quel ch'è chiamato da essi, loro beni; ma i nostri ancora. Se noi non pensassimo altro che a' loro averi, non gli sforzeremmo ad entrare nella nostra comunione, come se ne lagnano sì amaramente. Dov'è quell'avaro, che cerchi un compagno nel ben che possiede? Vedano un poco se quella parte di loro divenuti fratelli nostri, godono non solo i loro beni che avevano, ma i nostri ancora. Imperocchè, se noi siamo poveri, quelle facoltà sono nostre come degli altri poveri. Ma le abbiamo noi dal nostro capo di che mantenerci, quelli beni non sono nostri, ma sono de' poveri: noi in un certo modo ne abbiamo l'amministrazione, ma noi sappiamo di non esserne proprietari. Sarebbe questa una condannabile usurpazione. Tal è, dicea Santo Agostino, il diritto de' Vescovi sopra i beni ecclesiastici.

Ma, dicevano i Donatisti (8), voi ci ricevete nel clero, anzi che metterci in penitenza, per essere stati divisi da voi, e nemici della Chiesa. E' vero, risponde Santo Agostino, è quella una ferita alla disciplina (9), ma una ferita salutare, come quella che si fa ad un albero, per innettarlo; poichè quando la Chiesa dice, che niuno possa entrare, o dimorar nel Clero, o dimorarvi senza far penitenza, non è già che dubitasse del suo potere di rimettere i peccati, ma ha voluto assicurarsi dell'utilità de' penitenti, e della sincerità della loro conversione, levando loro ogni speranza di esaltazione in questa vita, senza pregiudizio della loro salute. Ma in congiunture simili a queste, dove si tratta della perdita delle intere popolazioni, vuole la carità, che si rilasci alcuna cosa per rimediare a' mali maggiori.

XLI. Qualche tempo dopo Santo Agostino scrisse un'altra lettera al conte Bonifacio per sua edificazione, com'egli gliene avea pregato (10). Gli dimostra come si può piacere a Dio portando l'ar-

Altra lettera a Bonifacio.

(1) N. 14. (2) C. 1. n. 19. (3) N. 10. (4) N. 29. Att. 9. n. 24. (5) Luc. 14. 23. (6) C. 6. n. 31. (7) L. 52. C. Th. de her. (8) C. 10. n. 44. (9) N. 45. (10) Ep. 185 al. 205. n. 4. (\*) Non sacrilegi.

mi coll'esempio di Davide, e del centurione del Vangelo, Cornelio con le istruzioni, che San Giambatista dava a' soldati (1). senza obbligarli a lasciare la loro professione. Ma, dice egli, quando voi vi armate al combattimento, voi dovete prima pensare, che la vostra forza corporale è un dono di Dio, che vi conviene serbar la fede al vostro medesimo nemico; e desiderar sempre la pace, nè far la guerra che per sola necessità, nè usar violenza contra il nemico, se non quando vi resiste. Mantenetene la castità conjugale, la sobrietà, la frugalità (2). E' ben cosa vergognosa a colui, che non è vinto dagli uomini, esserlo dalle passioni. L'affluenza, o la scarsità delle facoltà temporali non dee nè insuperbire nè abbattere il coraggio di un uomo; e di un Cristiano.

Nulla ostante la perfezione, che si dovevano i Donatisti di soffrire dal canto de' Cattolici (3), non trascuravano di ordinar Vescovi, e di tenere Concilii. Uno ve ne fu circa questo medesimo tempo di trenta Vescovi, dove Perilliano intervenne, e dove ordinarono, che i Vescovi, o i Sacerdoti che avessero comunicato, mal grado loro, co' Cattolici, perchè non avessero nè predicato, nè offerto il sacrificio, otterrebbero il perdono, e manterrebbonli nella loro dignità. Con questo decreto distruggevano ancora il loro principio, che si farebbero resi colpevoli comunicando co' peccatori.

**Celestio a Roma.** XLII. Pelagio e Celestio, vedendosi condannati, non solo da' Vescovi dell'Africa, ma ancora da Santo Innocenzio Papa, cercarono il modo di cancellar questa macchia alla vista degli uomini. Scrisse Pelagio al Papa per giustificarsi, e Celestio passò a Roma egli medesimo. Sperava di ritrovarvi appoggio, e impegnare in sua difesa molti del Clero. Si faceva parimente correre voce; che Sisto Sacerdote, che poi fu Papa, favoriva i nemici della grazia. Essendo stato Celestio condannato in Cartagine nell'anno 412. (4) si appellò al Papa; ma

in cambio di proseguire la sua appellazione, andò in Efeso, e per sorpresa venne ordinato Sacerdote. Alcuni anni dopo passò in Costantinopoli, ma avendo il Vescovo Attico scoperto le sue cattive pratiche, pose grande attenzione di distacciamelo; e ne scrisse a' Vescovi d'Asia, a Tessalonica, e a Cartagine. Non si vede, che ne scrivesse a Roma, forse non era ancora riconciliato col Papa, nel fatto di S. Giangrisostomo. Celestio disacciato da Costantinopoli, andò a Roma con la possibile prestezza; si presentò a Papa Zosimo; pretendendo di procedere nella sua appellazione, presentata cinque anni prima, e di giustificarsi dagli errori, ond'era accusato dinanzi alla Santa Sede; e prevalendosi dell'assenza de' suoi accusatori, cioè di Paolino Diacono, che avevalo accusato a Cartagine, e de' Vescovi Eros e Lazzaro, che lo avevano accusato in Palestina.

Presentò egli una confessione di fede, scortando tutti gli articoli del simbolo dalla Trinità fino alla resurrezione de' morti; spiegando particolarmente la sua credenza, sopra tutto negli articoli, dove non gli venne fatta riprensione veruna: ma quando era al punto della quistione, dicea, se poi sono insorte certe dispute, che non sono di fede, io non pretesi di deciderle come Autore di un dogma (5); ma presento a voi, perchè sia esaminato, quel che io trassi dalla sorgente de' Profeti e degli Apostoli; affine che se io mi sono ingannato per ignoranza, io sia corretto dal vostro giudizio. Dicea poi sopra il peccato originale (6): Noi confessiamo, che si deggiono battezzare i fanciulli, per la remissione de' peccati, secondo le regole della Chiesa universale, e l'autorità del Vangelo; perchè il Signore ha dichiarato, che il Regno de' Cieli non può darsi che a' battezzati; ma noi non pretendiamo già per questo di stabilire il peccato originale, trasmesso da' parenti, ch'è cosa molto lontana dalla Cattolica dottrina; poichè il peccato non nasce con l'uomo, è l'uomo che lo commette dopo la na-

F 2 *scita*

(1) Luc. 3. 14. (2) N. 7. (3) 1. cont. Gaud. c. 37. (4) Aug. de pec. or. c. 8. 1<sup>a</sup> contr. 3. ap. Pel. lib. 2. c. 3. ep. 191. n. 1. Sup. n. 2. Mercat. comm. ad imp. c. 1. (5) Aug. de pec. or. c. 23. (6) Ibid. c. 3. 6. de grat. c. 33.



ANNO  
DI G. C.  
417.

scita sua. Non vien già dalla natura, ma dalla volontà. Noi dunque confessiamo il primo per non ammettere la pluralità de' Battesimi; e andiamo con questa cautela, per non fare oltraggio al Creatore. Tal fu la confessione di fede di Celestio.

Papa Zosimo era allora impacciato da molti affari, che stimava considerabili più di questo (1); tuttavia non volle rimettere ad un altro tempo tal decisione, per non tener di vantaggio in sospeso i Vescovi dell' Africa, che sapeano che Celestio era in Roma. Destinò dunque il giorno e il luogo per questo giudizio, ed elesse la Chiesa di S. Clemente, per essere eccitato dall' esempio di esso Santo Martire a procedere più religiosamente. Oltre il Clero della Chiesa Romana, vi si ritrovarono molti Vescovi di varj Paesi. Si esaminiò tutto quel ch'era stato fatto sino a quel tempo nella causa di Celestio. Si fece entrare, si lesse la sua professione di fede. Molti del Clero di Roma professarono di approvare i suoi sentimenti. Il Papa medesimo fece come se avesse giudicata la sua professione per cattolica (2). Non che approvasse i dogmi ch'ella conteneva, ma perchè Celestio dichiarava, ch'era pronto a sottoporsi al giudizio della Santa Sede. Vedendo un uomo vivissimo, che poteva essere utile alla Chiesa, correggendosi, approvò la volontà che mostrava d' avere di correggersi; e temette di farlo precipitare, trattandolo aspramente.

Non si contentò tuttavia della sua confessione di fede per iscritto; gli fece diverse quistioni per provare, se fossero veri i suoi sentimenti; lasciando a Dio il giudicare della sincerità delle sue risposte. Celestio confermò di viva voce con molte reiterate dichiarazioni quel che conteneva il suo scritto. Gli domandò il Papa, se condannava tutti gli errori, ch' erano stati pubblicati sotto il suo nome (3). Celestio disse, che li condannava, secondo il giudizio di Santo Innocenzio Papa, e promise di condannare tutto ciò che fosse condannato dalla Santa Sede. Tuttavia prefato da Papa Zosimo

a condannare tutto quello, che gli era rinfacciato da Paolino Diacono, non volle farlo. Fu anche interrogato intorno a' rimproveri di Eros e di Lazzaro, contenuti nelle loro lettere, mandate a Roma dal Concilio di Cartagine; disse che non avea mai veduto Lazzaro, che di passaggio, e che Eros gli avea data soddisfazione della mala opinione, che avea avuta di lui.

Essendo risoluto Papa Zosimo di non innasprirlo, non giudicò per altro ben fatto di scioglierlo dalla scomunica, da cui era legato. Prese una dilazione di due mesi per maggior sicurezza, prima di dare un giudizio definitivo, affine di scrivere a' Vescovi di Africa, a' quali quella causa era nota più che agli altri, e di dar campo a Celestio di ritornare alla ragione. Ma efortò i Vescovi istantanti ad evitare nell' avvenire queste vane dispute e queste curiose quistioni. Si sbrigò più presto riguardo ad Eros ed a Lazzaro, e con tutto che fossero assenti, li depose dall' Episcopato, e gli scomunicò, prevenuto contra di essi per le lamentazioni di Celestio, o di Patrocolo, che occupava la Sede di Arles in luogo di Eros.

Papa Zosimo scrisse ad Aurelio, e agli altri Vescovi d' Africa, quel che avea fatto in questo giudizio, e mandò loro gli atti (4). Si lamenta, che abbiano prestata troppo facile credenza alle lettere di Eros e di Lazzaro. Noi abbiamo trovato, dice egli, che le loro ordinazioni erano irregolari, e non si dovea ricevere dalla lor parte un' accusa in iscritto contra un assente; il qual presentandosi ora, spiega la sua fede, e sfida il suo accusatore. Quindi: spesso quando si mostra difficoltà a credere a quelli, che fanno testimonianza della rettitudine della lor fede, è un precipitarsi nell' errore quasi per necessità. E la lettera in data del Consolato di Onorio, e di Costanzo, dell' anno 417.

XLIII. Dopo scritta questa lettera Papa Zosimo ne ricevette una da Prailo Vescovo di Gerusalemme, successore di Giovanni, che affettuosissimamente gli

Pelagio  
scrive al  
Papa.

rac-

(1) *Ibid.* ep. 3. (2) *Aug. contr. duas epist. lib. 2. c. 3.* (3) *Paulin. libell. 10. 2. Conc. p. 1578.*  
(4) *Zosim. epist. 3. 16. Conc. p. 1558.*

raccomandava l'affar di Pelagio (1). Con questa lettera ne manda una di Pelagio medesimo; accompagnata dalla sua confessione di fede (2), l'una e l'altra indirizzata a Papa Innocenzio, la cui morte egli ancora non sapea. Dicea Pelagio nella sua lettera, che si voleva screditarlo intorno a due punti: l'uno di ricusare il battesimo a fanciulli, e di prometter loro il Regno de' Cieli, senza la redenzione di G.C.; l'altro di aver egli tanta fiducia nel libero arbitrio, che ricusava il soccorso della grazia. Rigettava il primo errore, come manifestamente contrario al Vangelo; e dicea: chi è cotanto empio, che ricusi ad un fanciullo la redenzione comune al genere umano? e d'impedire il rinascere per una vita sicura a colui, ch'è nato per una incerta? Si salvava egli con queste ultime parole; poichè quando veniva interrogato in questa materia, diceva (3): Io so dove non vanno i fanciulli, che muojono senza battesimo, ma non so dove vanno. Sull'articolo della grazia diceva egli (4): Noi abbiamo il libero arbitrio per peccare, e per non peccare; e in tutte le buone opere, viene ajutato sempre dal soccorso divino. Poi: Noi diciamo, che il libero arbitrio è in tutti generalmente, ne' Cristiani, ne' Giudei, e ne' Gentili. L'hanno tutti per natura, ma non è assistito dalla grazia, se non ne' Cristiani. Negli altri questo bene della creazione è nudo e disarmato. Saranno essi giudicati e condannati, perchè avendo il libero arbitrio, per cui potrebbero venire alla fede, e meritare la grazia di Dio, usano male della loro libertà. I Cristiani saranno ricompensati, perchè usando bene del loro libero arbitrio, meritano la grazia del Signore, ed osservano i suoi comandamenti.

La sua confessione di fede, che noi abbiamo ancora (5), è simile a quella di Celestio. Spiegava in essa diffusamente tutti gli articoli della fede, de' quali non nasceva quistione, dal Mistero della Trinità fino alla resurrezione della carne. Intorno al battesimo dicea: Noi tenia-

mo un solo battesimo, ed affermiamo che debb' essere amministrato a fanciulli con le stesse parole come agli adulti. Intorno alla grazia dicea: Confessiamo noi il libero arbitrio, ma dicendo, che abbiamo sempre bisogno di Dio; e che s'ingannano del pari quelli, che dicono co' Manichei, che l'uomo non può evitare il peccato; e quei che dicono con Giovinniani, che l'uomo non può peccare. Conchiude con queste parole: Ecco, beato Papa, la fede che noi abbiamo appresa nella Chiesa Cattolica, che abbiamo sempre tenuta, e che teniamo ancora. Se contiene alcuna cosa, che non sia spiegata con bastevole discernimento, o con precauzione, desideriamo che sia corretta da voi, da voi che avete la fede e la Sede di Pietro. Non pareva alcun'altra confessione più cattolica di questa, ma lasciava tuttavia aperta la strada a tutti gli errori di Pelagio.

XLIV. Essendo stati questi scritti letti a Roma pubblicamente, tutti gli astanti ed il Papa medesimo ne rimasero incantati (6). Trovarono, che Pelagio parlava a Gerusalemme, come Celestio a Roma, ne furono riempiti di letizia, e di ammirazione. Potevano a fatica ritenere le lagrime, tanto s'erano inteneriti, che si fossero potuti calunnia- re uomini di così pura fede. Credeano, che questi scritti non parlassero altro che della grazia, e del soccorso di Dio. Eros e Lazzaro già per altro screditati, parvero due imbroglioni, che altro non cercassero che turbare la Chiesa. In tale stato di cose, Papa Zosimo, ingannandosi nel fatto, scrisse una seconda lettera ad Aurelio, e a tutti i Vescovi d'Africa molto più forte della prima; dove afferma di essere contento della confessione di fede di Pelagio, e persuaso della sua sincerità; ma secondo la sua prevenzione, e per aver creduto troppo agevolmente a quel che avea detto Celestio, parla così contr' Eros e Lazzaro: sarà possibile, cari fratelli, che non abbiate ancora saputo per fama almeno, che sono essi i perturbatori della Chiesa? Ignorate

ANNO  
di G. C.  
417.

Zosimo  
sospeso  
da Pela-  
gio.

(1) Zol. epist. 4. (2) Aug. de grat. Chr. c. 30, & de pre. orig. c. 17. (3) De pre. orig. c. 31. (4) De grat. c. 33. (5) Libell. Pelag. 10. 3. Conc. p. 1563. (6) Zol. epist. 4.

ANNO  
DI G.C.  
417.

rate voi forse la loro vita, e la loro condanna? Ma quantunque la sede Apostolica gli abbia separati da ogni comunione con una particolare sentenza; sentite ancor qui sommariamente la loro condotta. Lazzaro è avvezzo da molto tempo ad accusare gli innocenti, in molti Concilj è stato conosciuto per calunniatore contra il nostro confratello Bricio, Vescovo di Tours. Proculo di Marsiglia lo condannò come tale nel Concilio di Torino. Tuttavia lo stesso Proculo, molti anni dopo, l'ordinò Vescovo di Aix, per sostenere il giudizio del tiranno; entrò egli nella Sede Vescovile quasi ancora bagnato dell'innocente sangue. E mantenne un'ombra del Sacerdozio fin tanto che il tiranno suo protettore ebbe una specie d'Impero; ma dopo la sua morte abbandonò il suo posto, condannandosi da se stesso. Questo tiranno protettore di Lazzaro è Costantino, riconosciuto per Imperatore nelle Gallie nel 411. Seguita Papa Zosimo: Lo stesso è di Eros, cioè la protezione del medesimo tiranno, gli fa operare le sue stragi, sedizioni, prigioni di Sacerdoti, che gli resistevano: tutta la Città in confermazione: il medesimo pentimento lo indusse a vizionziare al Sacerdozio. Tuttavia questi Vescovi si mal trattati, sono riconosciuti da Santo Agostino per gente dabbene (1). E S. Prospero riputava Eros per uomo Santo (2), e discepolo di S. Martino. Il che fece credere, che Papa Zosimo avesse dato troppo credale orecchie alle calunnie di Patrocolo d'Arles.

Il Papa rileva ancora l'assenza di Eros e di Lazzaro, come per una prova della loro debile accusa, onde non ardivano di sostenerla; e trattò nel modo medesimo Jacopo e Timasio. Biasima i Vescovi d'Africa, di aver creduto leggermente a tali accuse. Gli esorta ad essere più circospetti nell'avvenire, e a non giudicare alcuno, senz'ascoltarlo, secondo la Scrittura (3), a mantenere con gran cura la pace e la carità, ed a rallegrarsi, che Pelagio e Celestino non fieno mai stati divisi dalla Cattolica

Chiesa. E' questa lettera in data dell'undecimo giorno delle Calende di Ottobre; cioè il giorno ventidue di Settembre; ed il Papa nello stesso tempo mandò le copie degli scritti di Pelagio (4). Così si lasciò sorprendere dagli artifizj di due Eretici con gran credulità, senz'approvare i loro errori.

XLV. Persuaso per prevenzione di Patrocolo Vescovo di Arles, fece pregiudizio agli altri Vescovi delle Gallie (5), poichè nel primo anno, e nel principio del suo Pontificato commise, che tutti gli Ecclesiastici, ed i Vescovi stessi, che si partissero da qualche parte delle Gallie, per portarsi a Roma, o in qualunque altro luogo del mondo, prendessero le dimissioni dal Vescovo di Arles; senza le quali non sarebbero ricevuti. Dichiarò di aver mandato questo decreto da per tutto; e che questo privilegio di formar le dimissioni, è particolarmente accordato a Patrocolo, in considerazione del suo merito. Mantiene al Vescovo d'Arles il diritto di Metropolitano sopra la Provincia Viennese, e sopra la prima e la seconda Narbonese, sì per le ordinazioni de' Vescovi, che per li giudizi, quando, dice egli, la grandezza della causa non richiedesse, che io ne avessi da prender cognizione. Ecco le cause maggiori riferbate al Papa. Fonda egli le prerogative della Chiesa di Arles sopra la dignità di S. Trofimo, mandatovi dalla Santa Sede in primo Vescovo, e ch'è stato la forgente della sede nelle Gallie. E' questa lettera in data del giorno undecimo delle calende di Aprile, sotto il Consolato di Onorio, e di Costanzo; cioè il giorno ventidue di Marzo 417. (6).

Qualche tempo dopo Orso e Tuenzio essendo stati ordinati Vescovi senza darne partecipazione al Vescovo di Arles, Papa Zosimo scrisse una lettera circolare a' Vescovi d'Africa, della Gallia, e di Spagna, dove nota molti altri difetti in queste ordinazioni; e dichiara Orso, e Tuenzio privi di ogni grado ecclesiastico, e anche della comunione. E' la lettera in data del giorno decimo delle Calende di Ottobre sotto i medesimi Consoli, cioè

Lettere di  
Zosimo  
pel Vescovo  
di  
Arles.

(1) De gest. Pelag. c. 14. (2) Prosper. Chr. an. 418. (3) Joan. 7. 51. Act. 15. 16. (4) Facund. 7. c. 1. (5) Ep. 5. ep. 9. ep. 11. (6) Ep. 6.

cioè il giorno ventitrè di Settembre 417.

Proclo Vescovo di Marsiglia pretendeva il diritto di ordinare i Vescovi nella seconda Narbonese, e Simplicio di Vienna avea la stessa pretesione per la sua Provincia. Papa Zosimo condannò l'uno e l'altro (1); e disse, che la medesima Santa Sede non potea concedere loro questo diritto, perchè procura di conservare l'antichità e i decreti de' Santi Padri. E' la lettera del terzo giorno delle Calende di Ottobre, cioè il dì ventinove di Settembre del medesimo anno 417.

Scrisse il medesimo giorno anche ad Ilario Vescovo di Narbona (2), che pretendeva fare le ordinazioni nella prima Narbonese, e ne aveva ottenuto un decreto dalla Santa Sede. Papa Zosimo lo dichiarò scretizio, e commette che si rispetti il privilegio della Chiesa di Arles, confermato da un continuo possedimento da San Trofimo fino allora; sotto pena di deposizione contra coloro, che fossero stati ordinati da Ilario, e contra lui medesimo. Proclo di Marsiglia non si arrese punto, e seguì a fare le ordinazioni; per il che Papa Zosimo dichiarò con una lettera scritta a Patrocolo d'Arles (3), che nino avesse da tenere per Vescovi quegli ordinati da Proclo; e con un'altra lettera al Clero e al popolo di Marsiglia, dichiara che non si abbia più a riconoscere lui medesimo (4), ma rivolgersi a Patrocolo, ed ubbidire a lui pel governo della lor Chiesa. Queste due lettere sono del medesimo giorno terzo delle none di Marzo, sotto il duodecimo Consolato di Onorio, ed ottavo di Teodosio; cioè a dire il quinto giorno di Marzo 418. Ma tutte queste decisioni furono poco sostenute da' Papi seguenti, il che fa vedere, che Zosimo era prevenuto in favore di Patrocolo.

XLVI. Questo è il tempo, che fu ordinato San Germano Vescovo di Auxerre, che fu uno de' maggiori lumi delle Gallie. Nacque egli verso l'anno 380. (5) nella medesima Città di Auxerre di Rautico, e di Germanilla nobilissime persone, e fu dall'infanzia ammaestrato

nelle buone lettere. Dopo avere scorse le scuole delle Gallie, andò a Roma a studiare la giurisprudenza, ed esercitò la professione di Avvocato nel tribunale del Prefetto del pretorio. Allora si maritò secondo la sua condizione con una donna chiamata Eustachia, quindi venne innalzato alle cariche, ed ebbe quella di Duca, cioè il comando delle truppe del suo paese. Era molto dedito alla caccia, e si compiaceva di appendere le teste degli animali, che prendeva ad un pero posto nel mezzo della Città.

Santo Amaro o Amatore allora Vescovo di Auxerre nel riprese spesso volte, come quasi di un residuo di pagana superstizione; e finalmente, cogliendo il tempo, fece abbattere l'albero, mentre che Germano era assente, che molto se ne idegnò, e minacciò di dar morte al Vescovo. Santo Amaro seppe per rivelazione, che la sua fine era vicina, e che dovea Germano essergli successore. Andò dunque ad Autun a ritrovare Giulio prefetto delle Gallie, e gli domandò la permissione di dargli la tonsura. Così ne parlò Costanzo Sacerdote, che scrisse la sua vita nel medesimo secolo; il che dimostra, che fin da allora i Cheric venivano distinti dalla tonsura de' capelli.

Giulio prefetto gli accordò tal permissione; ritornò Santo Amaro ad Auxerre, fece raccogliere in casa sua il popolo, e gli disse che dovea presto uscire di vita, e che per ciò pregava di eleggergli un successore: e perchè nino gli rispondea, li condusse alla Chiesa, ed entrandovi, avvisò tutti che deposcessero l'armi, perchè era antico costume de' Galli il portarle sempre. Allora comandò Santo Amaro a' portinai, di chiudere la Chiesa; e facendosi circondare da una calca di cheric, e di nobili, prese Germano, e gli tagliò i capelli, rivoltendolo degli abiti di religione, levati che gli ebbe i secolari ornamenti; e l'ordinò Diacono, avvertendolo, che doveva essere suo successore. Morì Santo Amaro pochi giorni dopo nel primo mercoledì di Maggio, cioè che nota l'anno.

418.

ANNO  
di G.G.  
418.

Comin-  
ciamento  
di S. Ger-  
mano di  
Auxerre.

(1) Ep. 7. (2) Ep. 8. (3) Ep. 12. (4) Ep. 13. (5) Vita per Constant. ap. Sur. 31. Jul. Hist. Episc. Antic. 10. 1. Bib. Lab. p. 414.

ANNO  
DI G. C.  
418.

418. A' suoi funerali si rifand un paralitico, coll'acqua, con cui s'era lavato il suo corpo. Un mese dopo Germano fu di comune sentimento eletto Vescovo, dal Clero, da' nobili, dal popolo della Città, e della campagna; e fu costretto ad accettare l'episcopato ad onta della sua estrema ripugnanza.

Tosto egli si cambiò in altro uomo, rinunziò a tutta la pompa del mondo, ebbe la moglie in conto di sorella, distribuí gli averi suoi a' poveri, abbracciò la povertà e l'austerità di vita. Dopo il giorno della sua ordinazione sino alla morte, cioè pel corso di trent'anni non prese nè pane di frumento, nè vino, nè aceto, nè olio, nè legume, nè sale. Vivea di solo pane di orzo, battuto e macinato da lui medesimo, e cominciava il suo pasto dalla cenere; e non mangiava altro che la sera, e talvolta solo a mezza la settimana il più spesso il settimo giorno. Non vestiva d'altro che di una cappa, e di una tonica, senz'aggiungervi altro nel verno; e senza levarne nulla la state, nè se ne spogliava, se non gli cadeva a pezzi di dosso. Di sotto portava sempre un cilicio, era il suo letto rinchiuso da tavole, ripieno di cenere, coperto da un cilicio, senza capezzale, con una sola coperta, dormiva vestito, per lo più senza deporre nè la cintura, nè le scarpe; tenea sempre addosso in una picciola scartola alcune reliquie de' Santi, attaccate ad una coreggia. Usava ospitalità verso ogni persona, senza eccezione; dava a mangiare a' suoi ospiti, stando egli a digiuno, e loro lavava i piedi con le sue proprie mani.

Eresse un Monistero dirimpetto ad Auxerre, dall'altra parte del fiume d'Yonne, in onore di San Cosmo e Damiano; oggidì si chiama col nome di Mariano, uno de' suoi primi Abati. Quivi San Germano si ritirava spesso; e vi pose per primo Abate Santo Alodio ovvero Allogio, al qual succedette San Mamertino. Questi essendo stato grande amatore del culto degl'Idoli, fu convertito per una visione miracolosa di San Curciodomo, e di altri Santi, che aveano fondata la Chiesa di Auxerre; la-

scid un libricciuolo, che ne contenea la relazione. Fu battezzato da San Germano, e lo rifand da un mule, che aveva a un occhio e ad una mano; e fece una quantità di altri miracoli. Rinvenne i sepolcri di molti altri martiri, tra gli altri di una gran moltitudine, ch'erano stati uccisi sotto la persecuzione di Aureliano con San Prisco, altrimenti S. Bri, in un luogo chiamato Cocicum, o Concy. Erano stati i loro corpi gittati in fretta in una cisterna, donde gli trasse, fabbricando in loro onore una Chiesa, ed un Monistero, chiamato oggidì San Puisse (1). San Germano donò alla Chiesa tutt' i suoi beni, consistenti in molte belle e ampie possessioni contigue, in graziosa situazione, e di gran rendita; sette ne donò alla Chiesa cattedrale di San Giovanni, cioè Appoigny (2), dov' erano sepolti i suoi genitori nella Chiesa di San Giovanni; il minor Varzy, dove vi era un palagio, il maggior Varzy, Toucy, Poicilly, Marcigny, e Perigny. Tre ne donò al Monistero di S. Cosmo, l'una per lo vino, l'altra per lo frumento, la terza per lo bestiame, Monceaux, Fontenay, e Merilles. Ne donò tre alla Chiesa fatta da lui fabbricare in onor di San Maurizio, chiamata al presente col nome di San Germano, cioè di lui stesso, perchè vi fu sepolto. Le tre terre, che le donò sono, Garchy nel Senonese, Concou, e Molins nell'Auxerrese. Ridendosi così San Germano in una estrema povertà, arricchì la sua Chiesa, prima poverissima; e si può giudicare da questo, e da simili altri esempi, che i maggiori beni delle Chiese vengono dalla liberalità de' loro Vescovi.

XLVII. Avendo i Vescovi d'Africa ricevuta la lettera di Papa Zosimo in favor di Celestio, gli scrissero, pregandolo che lasciasse le cose nello stato in cui erano, sin tanto ch'egli rimanesse maggiormente instruito in tal affare (3). Fu scritta questa lettera da Cartagine da' Vescovi, che vi si ritrovavano, o che poté Aurelio raccogliervi prontamente; ma verso il mese di Novembre 417. si convocò un Concilio di du-

Concilio  
di Cartagine  
del  
417.

(1) Hist. episc. Antisiod. (2) Hist. episc. Antisiod. (3) Zosim. epist. 10. in fine.

gento quattordici Vescovi (1). Si fecero alcuni decreti intorno alla fede, da Roma seguiti poi, da tutto il mondo, e dagl' Imperatori, da quali il Concilio seguente compose gli otto famosi articoli contra i Pelagiani (2). Alla testa di questi decreti posero una seconda lettera a Papa Zosimo, nella quale gli parlavano così: Abbiamo noi ordinato, che la sentenza data dal venerabile Vescovo Innocenzio contra Pelagio e Celestio insista, sino a tanto che confesseranno chiaramente, che la grazia di Gesù Cristo ci aiuta, non solo per conoscere, ma ancora per fare la giustizia in ogni azione, per modo che senza di essa noi non possiamo aver nulla, nulla pensare, nulla dire, o fare, che appartenga alla vera pietà. Aggiungeano (3), che non bastava per le persone meno illuminate, che Celestio avesse detto in generale, che si uniformava egli alle lettere d' Innocenzio; ma doveva egli anatematizzare chiaramente tutto quello, che avea messo di cattivo nel suo scritto, perchè altri non crederessero, che la Sede apostolica approvasse gli errori suoi, piuttosto che stimare, essersi egli corretto. I Vescovi d' Africa ricordavano ancora a Papa Zosimo il giudizio di Papa Innocenzio sul Concilio di Diospoli (4), gli scoprivano l'artificio della confessione di fede, mandata a Roma da Pelagio, e confutavano tutte le gaviellazioni degli Eretici. E perchè Zosimo li riprendea di aver creduto leggermente agli accusatori di Celestio (5), anch' essi s'ingegnavano di mostrare, ch'era trascorso un poco nel credere alle sue parole. Finalmente spiegano tutto quello ch'era passato fra loro in questo affare (6), e gli mandarono gli atti elesi o in presenza, o in assenza di Celestio. Questa lettera fu recata da Marcellino Suddiacono della Chiesa di Cartagine.

Prese egli pur fece uno scritto di Paolino Diacono, che nel 412, avea accusato Celestio (7), e che ancora si ritrovava in Cartagine. Era egli stato citato in nome  
- Fleury Tom. IV.

del Papa nel giorno secondo di Novembre a presentarsi a Roma al giudizio della Santa Sede, essendo accusato di voler fuggire; ma egli si scusò dicendo: Celestio abbandonò l'appellazione, che avea intrapresa nel 412. io non ho più alcun particolare interesse in questo affare, ch'è divenuto punto della Chiesa tutta; e Celestio è bastevolmente convinto, poichè avendolo Papa Zosimo prestato a condannare quel che in Cartagine gli era stato rinfiacciato, sempre ricusò farlo. Questo libro di Paolino è in data dell'ottavo giorno di Novembre 417. Papa Zosimo concedette a Vescovi di Africa di lasciare ogni cosa nel medesimo stato; come apparisce dalla sua lettera (8) del giorno dodici delle Calende di Aprile, sotto il duodecimo Consolato di Onorio, cioè il dì 21. Marzo 418. e fu ricevuta a Cartagine il giorno ventinove di Aprile. Avendo l'Imperatore Onorio ricevuti gli atti del Concilio di Cartagine, rilasciò un rescritto contra i Pelagiani, che indica i due primi articoli de' loro errori (9). Che Adamo era stato creato per la morte, e che non aveva altrimenti trasmesso alcun peccato alla sua posterità. Quindi commette, prima che Celestio, e Pelagio sieno scacciati da Roma; il che si doveva intendere, se ancora vi dimoravano; poichè Pelagio era ancora in Palestina; quindi che chiunque conoscerà i loro settatori, li dinunziino a' magistrati; e che sieno i colpevoli mandati in esilio. Questo decreto, dato di Ravenna il giorno trenta di Aprile 418. (10), fu indirizzato a Palladio, Prefetto del pretorio d'Italia; che in conseguenza pubblicò quanto gli era commesso ugualmente a Monassio Prefetto del pretorio d'Oriente, e ad Agricola Prefetto delle Gallie, ordinando che tutti quelli che saranno convinti di questo errore, rimarranno perpetuamente banditi con le facoltà confiscate.

XLVIII. Trattanto i Vescovi di tutta l'Africa si raccolsero in Cartagine  
G in

(1) Prosp. ad Gel. 8. Id. contra Collas. c. n. 5. Id. chr. an. 418. (2) Contra coll. c. 5. n. 15. (3) Aug. contra duas epist. c. 3. (4) De pecc. orig. c. 8. in fine. (5) Zosim. ep. 10. (6) Mercat. communis. p. 709. (7) Libel. Paul. apud Aug. 20. p. 102. 20. 2. Con. p. 1378. (8) Zosim. ep. 10. (9) Cod. Can. Eccl. Rom. Quenest. 6. 14. (10) C. 15.

ANNO  
DI G.C.  
418.

Concilio  
di Cartagine  
del  
primo di  
Maggio  
418.

in pieno Concilio in numero di più che dugento (1), della Provincia Bracena, di quella di Tripoli, della Numidia, della Mauritania, di Sitifia, della Cesariense. Ve ne intervennero ancora dalla Spagna. Aurelio di Cartagine, e Donaziano di Telepo Primate della Bizacena presedevano al Concilio, che fu tenuto nella sala segreta della basilica di Faula nel primo giorno di Maggio sotto il dodicesimo Consolato di Onorio, cioè a dire nell'anno 418. Vi si decisero otto articoli di dottrina contra i Pelagiani (2), in questi termini: Chiunque dirà, che Adamo è stato creato uomo mortale (3), per modo che peccando, o non peccando, dovesse morire, cioè uscire del corpo, non per lo merito del suo peccato, ma per necessità della sua natura, sia scomunicato. Chiunque dirà, che non bisogna battezzare i fanciulli di fresco nati, o che battezzandogli ancora per la remissione de' peccati, non ritraggono da Adamo alcun peccato originale, che debba espiarsi con la rigenerazione, donde ne segue, che la forma del battesimo per la remissione de' peccati sia falsa riguardo ad essi, sia scomunicato. Imperocchè quel che dice l'Apostolo (4): Per un uomo è il peccato entrato nel mondo, e per lo peccato la morte, e così passò in tutti gli uomini, che peccarono tutti in lui; quello non si può intendere altrimenti, se non come la Chiesa cattolica spazia per tutto il mondo intere sempre. Alcuni esemplari aggiungono qui un terzo articolo in questi termini (5). Se alcuno dice, che quando il Signore ha detto (6): Vi sono molte dimore nella casa del padre mio, abbia voluto fare intendere, che nel regno de' Cieli vi sia un luogo medio, o qualche altro luogo, dove i fanciulli vivano in beatitudine, all'uscire di questa vita senza battesimo, senza il quale non possono entrare nel regno de' Cieli, ch'è la vita eterna, sia scomunicato. Imperocchè quando il Signore ha detto (7): Chiunque non rina-

scerà coll'acqua, e per lo Spirito Santo, non potrà entrare nel regno de' Cieli; qual cattolico potrà dubitare, che colui, il quale non meriterà d'essere coerede di Gesù Cristo, non sia in porzione col diavolo? Colui che non è alla dritta, certamente farà alla sinistra. Gli esemplari con questo articolo ne hanno nove in tutto. Gli altri pongono in terzo luogo il seguente.

Chiunque dirà, che la grazia di Dio, che ci giustifica per mezzo di G. C. non serve per altro che per la remissione de' peccati (8) già commessi, e non per aiutarci a non più commetterne, sia scomunicato. Se alcuno dice, che la medesima grazia di Dio per mezzo di G. C. (9) ci ajuti a non peccare solamente, coll'aprirci l'intelligenza de' comandamenti, perchè sappiamo quel che dobbiamo cercare, e quel che dobbiamo fuggire; ma ch'essa non ci dà impulso di amare ancora e di potere quel che noi conosciamo di dover fare, sia scomunicato. Imperocchè quando dice l'Apostolo (10): che la scienza gonfia, e che la carità edifica; è una grande empietà il credere, che abbiamo la grazia di G. C. per quella che gonfia, e non per quella che edifica; poichè l'uno e l'altro è un dono di Dio, il sapere quel che dobbiamo fare, ed amare di farlo; a fine che la scienza gonfiar non possa, mentre edifica la carità. E come è scritto, che Dio insegna all'uomo la scienza (11), così è scritto, che la carità vien da Dio (12).

Chiunque dirà, che la grazia della giustificazione (13) ci è data, perchè possiamo noi più facilmente adempiere con la grazia quel che ci è ordinato di fare col libero arbitrio; come se senza riceverla la grazia noi potessimo adempiere i comandamenti di Dio; quantunque difficilmente, sia scomunicato. Imperocchè il Signore parlava de' frutti de' comandamenti di Dio, quando disse: senza me voi nulla potete fare; e non disse già: voi lo potete più difficilmente (14). Quel che dice l'Apostolo S. Gio-

(1) Zolm. Cod. con c. 15. tom. 2. Conc. p. 176. (2) Tom. 2. Conc. p. 163. (3) C. 2. (4) Rom. 5. 12. (5) Cod. R. c. 3. Phot. cod. 23. (6) Joan. 14. 2. (7) Joan. 3. 5. (8) Cod. B. c. 4. Vulg. c. 3. tom. 2. Conc. p. 166. (9) C. 5. 4. (10) 1. Cor. 8. 2. (11) Psal. 91. 10. (12) 1. Joan. 4. 7. (13) C. 3. 6. (14) C. 7. 6.

Giovanni; se noi diciamo di non aver peccati, noi c'inganniamo noi stessi (1), e la verità non è in noi; chiunque crede dovere intenderlo, come se per umiltà non ci convenisse dire, che noi non abbiamo peccati, e non perchè la cosa è così in effetto, sia scomunicato. Poichè l'Apostolo soggiunge: ma se noi confessiamo i nostri peccati, egli è fedele e giusto, e li rimette, e ci purifica da ogni iniquità: il che dimostra bastevolmente, che non lo dice solo per umiltà, ma per verità; mentre che potea dire: se noi diciamo di non avere alcun peccato; noi ci esaltiamo, e non v'è umiltà in noi; ma dicendo: noi c'inganniamo, e la verità non è in noi, mostra assai che quello che dice, che non ha peccato, non dice una verità, ma una falsità.

Chimque dirà, che i Santi dicono nell'orazione domenicale (2): Rimettici i debiti nostri; non lo dicono per se medesimi (3); perchè questa domanda non è più loro necessaria; ma per gli altri, che sono peccatori nella loro società, e che per questa ragione ciascun Santo non dice già: rimettimi i debiti miei; ma rimetteteci i debiti nostri, per modo che s'intenda che il giusto lo domandi piuttosto per altri, che per se, sia scomunicato, Imperocchè l'Apostolo S. Jacopo era Santo e giusto, quando dicea: Noi manchiamo tutti in molte cose (4); e perchè soggiunge egli: Tutti, se non fosse per uniformarsi al salmo dove leggiamo: Non entrate in giudizio col vostro servo (5), poichè anima viva non sarà giustificata dinanzi a voi? E nelle preci di Salomone il saggio (6): Non v'ha persona, che non peccchi; e nel libro di Giobbe (7): Egli impronta la mano di tutti gli uomini, perchè sappia ogni uomo la sua debolezza. Per questo il santo e giusto Daniele (8) avendo detto in plurale nella sua orazione: Noi abbiamo peccato, noi abbiamo commesso l'iniquità; e il rimanente, ch'egli confessa con verità ed umiltà: per non parere che abbia egli parlato de' peccati del suo Popolo, piuttosto che de' suoi,

dice appresso (9): come pregava e confessava al mio Signor Dio i miei peccati, e quelli del mio popolo; non volle dire, i nostri peccati, ma disse, i peccati del suo popolo, e i suoi; perchè prevedea, come Profeta, questi che l'avrebbero al mal inteso: Quelli che vogliono, che queste parole medesime dell'orazione Dominicale: Rimetteteci i nostri debiti, sieno dette da' Santi per sola umiltà, e non con verità, sieno scomunicati (10). Poichè chi può soffrire colui, che pregando mentisca non agli uomini, ma a Dio medesimo? Che dica col labbro, che vuole che gli si rimettano i debiti, e dica col cuore, che non ha egli debiti da rimettergli? Si crede che questi Canonici sieno stati essersi da Santo Agostino, ch'era l'anima di questo Concilio (11).

XLIX. Fece questo medesimo Concilio dipoi alcuni Canonici intorno la riunione de' Donatisti, per regolare a qual Cattedrale dovessero appartenere le Chiese particolari riunite da' Vescovi (12), prima d' dopo le leggi Imperiali contra di essi (13); come dovevano i loro Vescovi riuniti dividere la Diocesi co' Vescovi Cattolici; come doveasi premiare lo zelo di coloro, ch'erano più accurati nel convertire i popoli vicini; imperocchè si attribuisse loro la parte di negligenti (14). Fra l'altre cose si ordina, che non si possa più ridomandare una Chiesa dopo tre anni di possedimento (15); che colui, che avrà turbato per via di fatto il possedimento del suo confratello, perda la sua causa (16); che tutte queste differenze sieno giudicate da' Vescovi, e che non vi sia appellazione di giudici eletti dalle parti. Si ordina (17), che i Sacerdoti, o gli altri Chierici, che si doranno de' giudizi de' loro Vescovi, si presentino a' Vescovi vicini di consentimento de' Vescovi loro. Che se stimano di doversi appellare, si appellino al Concilio di Africa, o a' Primati delle loro Provincie (18). Ma quegli, che vorrà appellare oltre mare, non sarà ricevuto alla comunione di alcuno in Africa (19). Si permette in alcuni

Canonici  
interni a'  
Donatisti.

G 2 cifi

(1) 1. Joan. 1. 8. (2) C. 8. 7. (3) Matth. 6. 22. (4) Jac. 3. 8. (5) Ps. 140. 2. (6) 2. Paralip. 6. 36. (7) Job. 37. 7. (8) Dan. 9. 5. (9) 1h. 10. (10) C. 9. (11) Prop. 1. 1. (12) Conc. Afric. 1. 84. 85. Cod. Can. c. 108. 109. (13) Cod. Afric. 1. 108. 109. (14) C. 86. (15) C. 87. (16) C. 88. (17) C. 89. (18) C. 90. (19) C. 91.



ANNO  
DI G.C.  
418.

casti di necessità di porre il velo alle vergini prima de' venticinque anni (1). Affine di non ritenere per più lungo tempo raccolti tanti Vescovi, il Concilio scelse da ciascuna Provincia tre Commissarij per giudicare tutti gli altri affari particolari; cioè dalla Provincia di Cartagine, Vincenzo, Fortunaziano; e Claro; dalla Numidia Alipio, Agostino, e Restituto; dalla Bizacena, Cresconio, Giocondo ed Emiliano, col vecchio Donaziano Primate della Mauritania; da Sitifi, Severino, Asiatico, e Donato; dalla Provincia di Tripoli, Planzio solo Deputato, secondo il costume. Questi quattordici Commissarij deggiono giudicare di tutto con Aurelio di Cartagine, pregati dal Concilio di sottoscrivere tutti gli atti, e tutte le lettere. Questo è quanto si fece nel pieno Concilio tenuto a Cartagine il primo giorno di Maggio 418.

Papa Zosimo condanna i Pelagiani.

L. Prima del decreto di questo Concilio, almeno prima che ne arrivasse la notizia in Roma, avea già Papa Zosimo conosciuto d'essere stato ingannato, ed avea anticamente condannati i Pelagiani (2). Vedevo lo zelo di tutti i fedeli di Roma contra gli errori de' Pelagiani, che non potevano essi ignorare per lo lungo soggiorno, che avea fatto seco loro; e sapevano ancora, che Celestio era suo discepolo. Fecero venire a cognizione del Papa alcuni scritti di Pelagio, come i suoi commentarij sopra S. Paolo; almeno è cosa certa, che il Papa si fondò in questi commentarij, per condannare Celestio. Con tutto ciò avea in Roma questa Eresia i suoi difensori (3), e nacque una gran divisione, che diede a' Pelagiani il pretesto di accusare di sedizione i Cattolici (4); e Collanzo, che dopo essere stato Vicario del Prefetto del pretorio (5) s'era ritirato per servire a Dio, parlò dal canto loro così feroce persecuzione, che venne riposto nel numero de' Confessori.

Essendo in tale állapot le cose di Roma, Papa Zosimo risolvette secondo il parere datogli da' Vescovi d'Africa, di esaminar di nuovo Celestio (6), e

di ritrarre finalmente dalla sua bocca una precisa risposta, affine che non si dubitasse più che avesse egli rinunciato a' suoi errori, o si avesse da tenere per impoltore (7). Ma Celestio non osò presentarsi a quell'esame, e fuggì di Roma. Allora Papa Zosimo, non avendo più cosa che il ritenesse, diede la sua sentenza (8), con la quale confermò i decreti del Concilio di Africa del 417. e secondo il giudizio di Papa Innocenzio suo predecessore, condannò ancora Pelagio, e Celestio (9), riducendogli all'ordine de' penitenti, se abbiaravano i loro errori (10), altrimenti scomunicandogli assolutamente. Ne scrisse Papa Zosimo a' Vescovi d'Africa in particolare, e in generale a tutti i Vescovi in un' amplissima lettera. Spiegava in essa gli errori, de' quali era stato accusato Celestio da Paolino; riferiva molti passi de' commentarij di Pelagio sopra S. Paolo; e non omettea cos' alcuna di quanto riguardava Pelagio e Celestio. Egli vi stabiliva solidamente il peccato originale (11), e condannava Pelagio di quanto concedeva a' fanciulli morti senza battesimo, un luogo di riposo e di felicità fuori del Regno de' Cieli. V' insegnava, che non vi ha tempo veruno, in cui non abbiamo noi bisogno del soccorso di Dio (12); e che in tutte le nostre azioni, pensieri, e movimenti, dobbiamo tutto attendere dalla sua assistenza, e non dalle forze della natura. Questa lettera di Papa Zosimo fu mandata a' Vescovi di Egitto e di Oriente (13), in Gerusalemme, a Costantinopoli, in Tessalonica; finalmente a tutte le Chiese del Mondo; e tutti i Vescovi Cattolici vi sottoscrissero secondo l'ordine del Papa, particolarmente quelli d'Italia.

Tutto il Clero di Roma seguì il suo giudizio, e quegli ancora, che secondo i Pelagiani erano loro favorevoli; particolarmente Sisto Sacerdote, vantato da essi per loro principal protettore. Fu egli il primo a pronunciare anatema contra di essi di-

(1) C. 94. (2) Aug. ep. 215. ad Valentin. al. 47. n. 2. (3) Merc. con. an. 419. (4) H. non. refert. 30. April. (5) Julian. ep. Aug. c. 25. ep. imp. 3. Prosp. Chr. an. 418. (6) Aug. contr. 2. ep. 11. c. 3. (7) Mercat. 12. Prosp. cont. cellat. c. 21. (8) Aug. 2. cont. Jul. c. 4. n. 13. 6. c. 12. (9) Dy. per. orig. c. 23. (10) Ep. 190. al. 257. ad Op. n. 22. (11) 1. Dy. per. orig. c. 12. n. 17. (12) Ep. Celest. pro Prosp. s. 8. 9. (13) Mercat. 12.

dinanzi a grandissimo popolo (1), e pose gran cura nello scriverne a coloro, appresso i quali si pregiavano i Pelagiani della sua amicizia: e non contento di dichiararsi per se medesimo, cominciò a prefare gli Eretici col terrore delle leggi Imperiali, perchè rinunziassero a' loro errori. Questo prete è quel medesimo Sisto, che fu Papa quattordici anni dopo. Accompagnò egli la lettera di Papa Zosimo sopra la condanna di Pelagio, con una lettera ad Aurelio di Cartagine, incaricandone Leone accolito, che si crede essere quel medesimo, che fu Papa ventidue anni dopo. Sisto scrisse parimente a Santo Agostino per mezzo di Firmo Sacerdote.

Cem-  
ciami-  
enti  
di Giul-  
no il Pela-  
giano.

LL. I Vescovi, che non vollero sottoscrivere alla condanna de' Pelagiani, furono deposti per giudizj Ecclesiastici (2), e scacciati d'Italia, secondo le leggi Imperiali. Molti rinunziarono all' errore, soggettandosi alla Santa Sede, e rientrando nelle loro Chiese. Diciotto rimasero nella ostinazione loro; il più famoso fu Giuliano Vescovo di Eclano. Vennero richiesti essi a condannare con tutta la Chiesa Pelagio e Celestio, e di sottoscrivere la lettera di Papa Zosimo. Ricusarono farlo: ed abbiamo ancora una confessione di fede, con la quale protestarono di giustificarsi (3). E' questa molto simile a quella di Pelagio e di Celestio. Riconosceano, che avessero i fanciulli bisogno del battesimo; ma negavano il peccato originale. Domandano al Papa, che scriva loro, se deggiano credere altrimenti, ma si dichiarano, che se senza convincerli, si vuol eccitare contra di essi alcuno scandalo, se ne appellano ad un pieno Concilio. Dicono che quelli, che vengono accusati di tenere gli errori condannati, gli hanno poi condannati essi stessi in iscritto. Pregano il Papa di non avere a male, se non possono condannare queste persone in loro assenza e senz' ascoltarle: ed usano di quelle medesime autorità, delle quali Papa Zosimo servivasi

da prima contra i Vescovi di Africa, quali rinfacciandolo del suo cambiamento. Zosimo non ebbe riguardo a quella confessione di fede, e non tralasciò di condannare Giuliano, e i suoi complici. Giuliano scrisse ancora una lettera a Papa Zosimo (4), in cui condannava in apparenza alcuni errori di Celestio, che tuttavia sostenne dipoi. Prima che questa lettera capitasse in mano di Zosimo, era stata portata per tutta l'Italia da alcuni discepoli di Giuliano, esponendola come mirabil cosa (5).

Questo Giuliano Vescovo di Eclano, che si distingueva tanto fra i Pelagiani (6), era di Puglia, figliuolo di Memore Vescovo di gran pietà, e di Giuliana, che non era manco pia. Era Memore amico di Santo Agostino, e di S. Paolino di Nola (7), con cui aveva parimente alcuna parentela. Fu battezzato Giuliano da fanciullo, quindi venne ordinato lettore (8). Ed essendo ancora assai giovane fu maritato da suo padre con una giovane di qualità chiamata Iar: e S. Paolino fece il loro Epitalamio (9). O che questa donna uscisse di vita, o che avesse abbracciata la continenza, Giuliano era già Diacono nel 408. o 409. come si vede da una lettera di Santo Agostino a suo padre, ripiena di amiltà per l'uno, e per l'altro (10). Finalmente Papa Innocenzio I. l'ordinò Vescovo di Eclano (11). Città presentemente rovinata nella Campania, lontana quindici miglia, o cinque leghe da Benevento, la cui Sede fu poi trasferita a Frigento, ed in fine unita ad Avelino. Fu istituito nell'Eresia da Pelagio medesimo (12) probabilmente nel soggiorno fatto in Roma da Pelagio. Non osò dichiararsi fin tanto che visse Papa Innocenzio (13). Ma fu un di quelli, che ricusò di sottoscrivere alla condanna tentenziata da Papa Zosimo.

LII. Si fermò Santo Agostino qualche tempo in Cartagine per travagliare negli affari, di che avevalo incaricato il Concilio

(1) Aug. ep. 191. al. 304. ad Sizz. ep. 194. al. 105. init. (2) Mercat. comm. an. 420. (3) App. 10. 10. S. Aug. p. 310. (4) Aug. 1. contr. Jul. c. 4. n. 23. (5) Mercat. comm. sub. not. (6) August. ep. imper. 6. n. 18. (7) Mercat. comm. sub. not. Aug. 1. in Jul. c. 1. n. 12. (8) Ibid. n. 24. (9) Paul. norm. 24. (10) Aug. ep. 151. al. 131. (11) Mercat. comm. in Pelag. Notis. sup. Pelag. 1. c. 18. (12) Beda presb. in Cant. c. 9. (13) Mercat. Ibid. v. Avelino.

ANNO  
di G.C.  
418.  
Pelagio  
vuol giu-  
stificarsi  
dinanzi a  
Piniano.

lio di Cartagine del primo di Maggio 418. con gli altri tredici Commissari. Ricevette una lettera di Piniano, di Albina sua suocera, e di Melania sua moglie (1), ch'erano in Palestina, ed avevano avuto una conferenza con Pelagio. Come lo esortavano a condannare in iscritto tutto quel che diceasi contra lui, disse egli in loro presenza: Io anatematizzo chiunque pensa o dice, che la grazia di Dio, per la quale G.C. è venuto nel mondo a salvare i peccatori, non sia necessaria non solo a tutte le ore, e ad ogni momento, ma ancora in ogni nostra azione, e quelli che vogliono torla via, sono degni dell'eterno pene. Vi aggiunse, che credeva un solo battesimo (2), che si debbe amministrare a' fanciulli con le stesse parole che agli adulti, e confessò che i fanciulli ricevono il battesimo per la remissione de' peccati. Lesse loro parimente lo scritto, che avea mandato a Roma (3) a Papa Innocenzio; e lamentavasi di essere stato compreso nella condanna di Celestio, facendo valere al contrario la sua giustificazione al Concilio di Diospoli (4). Piniano, Albina, e Melania, ben avevano caro d'intendere quel che desideravano dalla bocca di Pelagio, ma stimarono cosa più sicura il prendere parere da Santo Agostino. Gli scrissero dunque insieme, e da Cartagine egli rispose loro, quantunque fosse quivi più occupato che altrove (5). Ma il latore delle loro lettere avea gran premura.

LIBRO di Santo A-  
gostino della gra-  
zia di Gesù-Cri-  
sto.  
LIII. Era la sua risposta in due libri, l'uno della Grazia di G. C., l'altro del peccato originale. Mostra nel primo, che Pelagio non riconoscea la grazia che di nome; e per non essere sospetto di non intendere bene le sue parole, o di spiegarle maliziosamente, riferisce i passi più chiari de' suoi scritti. Nel suo terzo libro per lo libero arbitrio, diceva (6): Il potere che abbiamo noi di fare, dire, o pensare il bene, vien da colui, che ci ha dato questo potere, e che l'aiuta. Ma l'azione per la quale noi facciamo, o diciamo, o pensiamo

bene, viene da noi; poichè ci è dato volgere in male tutto questo. Ecco il piano del suo dogma, che l'uomo non ha da Dio altro che il poter di far bene, e che ha da se medesimo l'azione e l'effetto. Chiamava dunque grazia quella facoltà naturale di fare il bene, che noi abbiamo ricevuta da Dio (7). E' vero, che vi aggiungeva il suo soccorso, ma facealo consistere nella legge, nell'istruzione, e nella rivelazione, per cui ci apre gli occhi del cuore, mostrandoci le cose future, affine che le presenti non ci prevengano, a noi scoprendo gli artifizj del Demonio, e illuminandoci in molte forme.

Diceva ancora Pelagio, che la grazia ci è data secondo i meriti nostri, quantunque paresse condannar egli questa proposizione nel Concilio di Palestina (8), poichè nella lettera a Demetriade parlava così sopra un passo di San Jacopo. Mostra come noi dobbiamo resistere al Demonio (9), se noi siamo soggetti a Dio, e se facendo il voler suo, noi meritiamo la sua grazia, per resistere più facilmente allo spirito maligno col soccorso dello Spirito Santo. E per mostrare che Pelagio non parlava solamente dell'accrescimento della grazia, che può essere meritata, ma della prima grazia, riferisce Santo Agostino un altro passo, dove dicea: Colui che si attiene unicamente a Dio, non lo fa che usando del suo libero arbitrio, con cui mette il suo cuore in mano di Dio, affine che lo rivolga dove gli piace. Quindi non ci aiutava il Signore, secondo lui, se non dappoi che da noi medesimi, senza soccorso alcuno, ci eravamo dati a lui. Il passo della lettera di Demetriade contiene un altro errore; ed è che il soccorso della grazia non è per fare il bene assolutamente, ma per farlo più agevolmente: e dicevalo ancora nel suo primo libro per lo libero arbitrio.

Cou tutti questi passi mostra Santo Agostino (10), che Pelagio non avea mai condannato chiaramente l'errore, che gli

(1) Sup. n. 47. Aug. de Gr. Chr. c. 1. n. 2. (2) C. 32. (3) De pec. orig. c. 1. (4) C. 5.  
(5) De grat. Chr. c. 1. n. 1. Retract. c. 50. (6) De grat. Chr. c. 4. (7) C. 7. (8) C. 25.  
(9) Aug. de grat. c. 22. (10) Aug. c. 29.

veniva attribuito intorno alla grazia: poichè quanto ne avea detto nel Concilio di Palestina, ne' suoi scritti a Papa Innocenzio, o in presenza di Piniano, tutto si poteva intendere secondo i suoi principj della facoltà naturale di far del bene; della legge, dell'esempio, e degli altri mezzi d'illuminarci; o della remissione de' peccati, senza riconoscere la necessità di un soccorfo soprannaturale dalla parte della volontà. E perchè avea Pelagio compartite delle gran lodi ad Ambrogio (1), da cui ritraeva alcune parole in suo vantaggio, ne rapporta Santo Agostino molti passi formali per la necessità della grazia.

Libro del  
peccato  
originale.

LIV. Nel secondo Libro ad Albina, a Piniano, e a Melania, tratta Santo Agostino del peccato originale. Mostra che Celestio s'era dichiarato più apertamente contra questo dogma nel Concilio di Cartagine l'anno 412. di quel che avesse fatto Pelagio nel Concilio di Palestina; ma che Pelagio s'era affai dichiarato nel primo libro della sua opera per lo libero arbitrio (2); dove diceva: Il bene, o il male che ci rende lodevoli, o biasimevoli non nasce con noi, siamo noi che lo facciamo. Nasciamo capaci dell'uno e dell'altro, senza vizio, e senza virtù; e prima dell'azione della propria volontà, non vi ha nell'uomo, se non quello che vi ha creato Dio. Questo solo passo fa conoscere la mala fede, con cui avea condannati coloro, che teneano che il peccato di Adamo non avesse danneggiato che lui solo; e che i fanciulli nascono nel medesimo stato, in cui era egli prima che peccasse.

Mostra poi Santo Agostino (3), che tal questione non è già una di quelle, in cui la fede non abbia interesse, come pretendeano Pelagio, e Celestio; ma che spetta essa al fondamento del Cristianesimo; trattandosi di sapere, se Gesù Cristo sia veramente mediatore di tutti gli uomini; per modo che niuno possa mai essersi salvato, senza la fede ne' meriti suoi, e la grazia, che ci ha meritato. Imperocchè Pelagio distinguea (4) tre

stati nella continuazione de' secoli; e dicea che i giusti avean da prima vissuto secondo la natura, poi sotto la legge, e finalmente sotto la grazia; come se i primi si fossero salvati per la sola natura, i secondi per lo solo soccorfo della legge, e che la grazia non sia stata necessaria, se non dopo la venuta di Gesù Cristo.

Confuta finalmente Santo Agostino (5) questa obbiezione de' Pelagiani contra il peccato originale: che ne seguirebbe, che il matrimonio fosse mala cosa, e che l'uomo, ch'è frutto di quello, non fosse opera di Dio. Mostra che il matrimonio è buono in se medesimo, e che quanto contiene di vergognoso, quantunque legittimo, non è altro che un effetto della concupiscenza, sopraggiunta dopo il peccato del primo uomo. Ma trattò di più questa materia più profondamente (6). Con questi due libri Santo Agostino mandò a Piniano tutti gli atti della condanna di Pelagio, e di Celestio in Africa, e in Roma.

LV. Fu costretto Santo Agostino alcun tempo dopo di passare in Mauritania, per alcuni affari Ecclesiastici, de' quali avevalo incaricato Papa Zosimo, con alcuni altri Vescovi (7). Ritrovandosi essi in Cesarea capitale della Provincia, eggidi Ténez nel Regno di Algeri (8), seppero essere quivi per lo appunto capirato Emerito Vescovo de' Donatisti (9). Era questi uno de' principali del partito, che avea parlato nella conferenza più di tutti gli altri; essendo egli uno de' Commissarij. I Vescovi Cattolici andarono tosto a ricercar di lui, ed avendolo incontrato, si salutarono vicendevolmente. Santo Agostino gli disse: Non è onesta cosa, che voi rimangiate su la strada, venite in Chiesa. Emerito acconsentì agevolmente; il che fece credere a' Vescovi Cattolici, ch'egli non ricusasse la loro comunione; ma furono delusi dalla speranza. Cominciò Santo Agostino a parlare al popolo, e fece un sermone (10), che abbiamo, intorno alla carità, alla pace, e alla unità della Chiesa, in cui replica le offerte fatte da' Cattolici nella conferenza (11) di

Santo A  
gostino  
in Cesarea in  
Mauritania.

(1) C. 43. 44. (2) *Ap. Aut. de pec. orig. c. 19.* (3) C. 13. (4) C. 26. (5) C. 31. (6) C. 7. in fine. (7) *Ep. f. 190. in it. a. Retr. f. 11 e 11.* (8) *Posid. c. 14. Baodr. De gest. eun. Bmar.* (9) *Sup. lib. 13. p. 28.* (10) *Sermon, ad Cajan. 10. p. 617.* (11) *Sup. f. 28. n. 29.*

ANNO  
DI G.C.  
418.

ricevere. i Vescovi Donatisti in qualità di Vescovi, e profinette in nome di Deuterio Vescovo Cattolico di Cesarea.

Due giorni dopo i Vescovi Cattolici sollicitarono ancora Emerito ad entrare nella loro comunione; e perchè si potesse darne prova, si fecero estendere alcuni atti di questa conferenza, che cominciavano così: Sotto il duodecimo Consolato di Onorio (1), e l'ottavo di Teodosio, il duodecimo giorno delle Calende di Ottobre, cioè il giorno ventesimo di Settembre, 418. in Cesarea, nella Chiesa maggiore, Deuterio Vescovo Metropolitano di Cesarea, con Alipio di Tagasta, Agostino d' Ippona, Possidio di Calamo, Rustico di Cartena, Palladio di Sigabita, e gli altri Vescovi essendo venuti in una sala in presenza de' Sacerdoti, de' Diaconi, di tutto il clero, e di un grandissimo popolo, in presenza ancora di Emerito Vescovo del partito di Donato, Agostino Vescovo della Chiesa Cattolica, disse: Voi cari fratelli miei, che siete sempre stati Cattolici, e voi che rinunziaste agli errori de' Donatisti, o che ancora dubitate della verità, porgete orecchio a noi, che cerchiamo la vostra salute per pura carità. Racconta poi quel ch' era occorso due giorni prima, e soggiunge.

Poichè Emerito è qui presente, conviene che la sua presenza giovi alla Chiesa, o per la sua conversione, come desideriamo, o almeno per la salute altrui. Io so quello che vi fu detto, io paio a voi, che siete stato di quel partito. Vi si è detto, che nella conferenza noi abbiamo comperata la sentenza del Commissario (2), ch' era della nostra comunione, e che non avea permesso a' vostri di dire tutto quel che voleano. Quindi rivolgendosi ad Emerito disse: Voi siete intervenuto alla conferenza; se avete in essa perduta la vostra causa, perchè siete venuto qui? Se credete di non averla perduta, diteci, per qual mezzo credete voi di averla vinta? Se credete di essere stato vinto dalla sola forza, qui non vi è forza. Se voi conoscete di essere stato vinto dalla verità, perchè rifiutate voi ancora l' Unità? Emerito ri-

spose: Gli atti dimostrano, se io ho perduto o guadagnato: se io fui vinto dalla verità, od oppresso dalla forza. Santo Agostino disse: Perchè dunque siete venuto. Emerito rispose: Per dire cioè ch'è mi domandate. Santo Agostino disse: Io domando perchè siate venuto, se non foste venuto, io nol domanderei. Emerito disse al Notajo, che scriveva in note, e che lo avvertiva a rispondere: Fate; e non parli più.

Dopo averlo Santo Agostino invitato ancora a parlare, ed avere atteso molto, senza poter ritrarne una sola parola, si rivolse al popolo, e fece osservare il di lui silenzio. Raccomandò al Vescovo Deuterio di far leggere ogni anno in Chiesa gli atti della conferenza elefante, in tempo di quaresima, come si faceva a Cartagine, a Tagasta, a Costantina, e ad Ippona (3), ed in tutte le Chiese più regolate. Quindi Santo Alipio lesse la lettera, che i Vescovi Cattolici avevano mandata a Marcellino avanti la conferenza (4); e Santo Agostino insistette principalmente sopra l'offerta fatta di cedere le sedi a' Vescovi Donatisti in grazia dell'unione. Quindi spiega quel ch' era passato fra i Donatisti in occasione della scisma di Massimiano, cercando d'indurre Emerito a smentirlo; se dicea cosa che vera non fosse; poichè Emerito era uno de' Capi de' Primianisti, ed avea dettata la sentenza del Concilio di Bagaja contra Massimiano (5). Ma per quanto poté dire Santo Agostino; Emerito sempre durò fermo nella sua ostinazione di tacere; egli che si era mostrato sì gran parlatore nella conferenza di Cartagine. I suoi parenti, e i suoi concittadini, poichè era nativo di Cesarea, lo sollicitavano a rispondere ancor essi (6), promettendogli, se poteva egli confutare quanto dicevano i Cattolici, di ritornare alla sua Comunione; a rischio parimente di perdere i loro averi, e il loro stato temporale. Ma egli tacque sempre.

Santo Agostino dimorando a Cesarea di Mauritania abolì un cattivo costume stabilito da immemorabile tempo. Era quello un combattimento (7), che facevasi ogni anno ad un certo tempo per mol-

(1) *Gesta cum Emer.* 20. 9. *Possid.* *Vita* c. 24. (2) *Sup. lib.* 22. n. 40. (3) *Sup. lib.* 22. n. 40.  
(4) *Sup. lib.* 22. n. 29. (5) *Sup. lib.* 29. n. 54. (6) *Possid.* c. 14. (7) 4. *DeB. Chr.* c. 24.

molto giorni di seguito; chiamato in latino *Caterus*, cioè la Trappa. Tutt' i Cittadini, e i più prossimi parenti fino a' padri, e a' fanciulli, si dividevano in due, e si battevano a segno di uccidersi, se veniva loro fatto. Predicò Santo Agostino contra di questo abuso con quanta aveva egli forza di eloquenza. Il popolo da prima gli fece acclamazione, ma egli non la prese che come un segno di quel piacere, che recavano le sue prediche, e non istimò egli di avere ottenuto il suo fine, se non quando gl' indusse a piangere. Allora terminò, eccitando tutti a rendere grazie al Signore. Raccontò egli questo avvenimento più di ott' anni dopo, ed affermava, che quel disordine non ritornò più a praticarsi.

Lettere di  
Santo A-  
gostino  
ad Opta-  
to, ed a  
Mercato-  
re.

LVII. Mentre che si ritrovava egli in Cesarea, un monaco chiamato Renato, ed un Vescovo chiamato Murello gli mostrarono alcune lettere del Vescovo Optato, intorno la questione dell' origine delle anime, pregandolo di dire il suo sentimento. Scrisse egli dunque ad Optato (1), e nel principio gli dichiara, che non ha mai osato di decidere tal questione, tanto gli pareva difficile; ma che qualunque partito si prenda, convien sopra tutto mantenere la fede del peccato originale contra i Pelagiani; il cui errore era già condannato da tutto il mondo. Mandò ad Optato la lettera, che Papa Zosimo avea pubblicata in questo particolare. Essendo di ritorno ad Ippona, rispose ad un laico chiamato Mercatore, che gli avea scritto, quando si ritrovava in Cartagine, intorno agli errori de' Pelagiani (2), contra i quali era Mercatore armato di molto zelo; ed avea anche scritto un libro, che mandava a Santo Agostino ad esaminare. In questa lettera Santo Agostino parla nel seguente modo per una certa curiosa disposta. In quanto a me, vi confesso che mi piace più a imparare che a insegnare (3). Imperocchè la dolcezza della verità invita ad apprendere, e la carità ci costringe ad insegnare; ma non dobbiamo insegnare, se non quando la carità

*Fleury Tom. IV.*

ci obbliga a farlo. Mandò questa lettera a Mercatore per mezzo di Albino accolito della Chiesa Romana; aggiungendovi una picciola lettera a Sisto Sacerdote (4), per seco sollevarli della forza, con cui s' era dichiarato contra i Pelagiani; e qualche tempo dopo ne scrisse una più diffusa a Firmo Sacerdote, che gli avea recata una lettera di Sisto (5), e che ritornava d' Africa a Roma.

LVIII. In questa lettera Santo Agostino esorta S. Sisto ad applicarsi all' istruzione di coloro, che avea spaventati bastevolmente; e per fortificarli contra di essi (6), egli risponde alle loro obbiezioni. Credono, dice egli, che tu voglia loro il libero arbitrio, se accorderanno, che senza il soccorso di Dio l' uomo non possa nè pure avere la buona volontà; e non comprendono essi, che in cambio di confermare il libero arbitrio, lo piantano in aria; non appoggiandolo nel Signore, che n' è la solida pietra (7). Si immaginano di riconoscere in Dio distinzione di persone, se credono che senza alcun precedente merito usi egli misericordia a chi gli piace; e non considerano, che quello che rimane condannato, riceve la pena, che gli è dovuta; e quello ch' è liberato riceve la grazia, che non gli si conviene; per modo che l' uno non ha motivo di lagnarsi, nè l' altro di vantarsi. Questo è più tosto il caso, in cui non cade distinzione di persone; quando tutti sono avviliti nella stessa massa della condanna.

Ma, dicono essi, è ingiusta cosa in una medesima cattiva causa liberar l' uno, e punir l' altro (8). E' dunque giusto, risponde Santo Agostino, di punir l' uno e l' altro. Noi dobbiamo dunque rendere grazie al Salvatore di non averci trattati come gli altri nostri simili, poichè se tutti gli uomini fossero liberati, non si conoscerebbe quel che debba fare la giustizia contro al peccato; e se non fosse liberato, non si conoscerebbe il beneficio della grazia; la cui cagione non dobbiamo cercare, nè nella distinzione del merito, nè nella necessità del destino, nè nel capriccio della fortuna; ma

ANNO  
di G. G.  
418.

Lettera a  
Sisto.

H

ma

(1) Aug. ep. 190. al. 157. (2) Ep. 195. (3) C. 13. (4) Ep. 191. al. 104. (5) Ep. 104. al. 105. (6) N. 3. (7) N. 4. (8) N. 5.

ma nella profondità de' tesori della sapienza di Dio, ammirati dall'Apostolo, senza spiegarli (1). Quindi seguita: I giusti non hanno dunque verun merito (2)? Ne hanno certamente, poichè sono giusti; ma non ne hanno avuto nel divenir giusti, e, come dice l'Apostolo, furono gratuitamente giustificati dalla grazia (3).

Parca che Pelagio avesse condannato questo errore nel Concilio di Palestina (4), riconoscendo che la grazia non è concessa secondo i nostri meriti; ma rispondevano i suoi discepoli (5), che questa grazia era la natura umana, in cui siamo stati creati, senz' averlo meritato. Risponde Santo Agostino: Dio liberi tutt' i Cristiani da questa illusione. La grazia raccomandata dall'Apostolo, non è quella, per cui siamo stati creati perfetti uomini; ma quella, per cui siamo stati giustificati, essendo cattivi uomini. Non è morto egli per la creazione di quelli, che non vi erano, ma per la giustificazione di quelli, ch' erano empj.

Questa grazia non è nè pure la remissione de' peccati; ottenendosi questa per mezzo della fede (6). E la fede, ch' è la sorgente della preghiera, e di ogni atto di giustizia (7), è donata allo stesso modo. Il saper presentemente, perchè di due persone, che hanno la medesima dottrina, o che veggono il medesimo miracolo, l' una creda, e l'altra non creda, questo si cela nella profondità della sapienza di Dio, i cui giudizi riescono impenetrabili, e non sono men giusti, perchè celati. Usa misericordia a chi vuole (8), indurisce chi vuole; ma non indurisce, dando altrui la malizia; ma solo non praticando loro misericordia. Poi soffia lo spirito dove a lui piace (9); ma si dee confessare, ch' egli aiuta differentemente quelli ne quali egli abita, e quelli ne quali non abita ancora: aiuta questi secondi, perchè sieno fedeli, aiuta i primi, perchè già sono fedeli. Seguita (10): quando Dio corona i meriti nostri, non corona altro che i doni suoi. Per questo dice S. Paolo (11): la

morte è il pagamento del peccato, la vita eterna è una grazia di Dio. Pare che volesse dire: La vita eterna è il pagamento della giustizia, com' è in effetto. Ma per timore che l' uomo non s' insuperbisca del suo merito, gli piace più riferire la vita eterna alla grazia, donde procede la nostra giustizia.

Ma dicono i Pelagiani: Gli uomini si scuferanno, dicendo: qual torto (12) abbiamo noi di vivere male, poichè non abbiamo avuta la grazia di viver bene? Santo Agostino risponde: Quelli, che vivono male, non possono veramente dire, che non abbiano il torto; perchè se non fanno male, vivono bene. Ma se vivono male, è frutto del loro fondo, o del mal della loro origine, o di quel che vi aggiunsero. Se sono vasi di collera, lo imputino all'essere formati di quella massa, che fu da Dio giustamente condannata per lo peccato di un solo, in cui peccarono tutti. Se sono vasi di misericordia, non ne abbiano vanità, ma diano gloria a colui, che fece loro una grazia, che non avevano meritata. Con tutto ciò questa scusa è l' obbiezione, che si forma l'Apostolo, dicendo (13): Di che dunque si lagna egli? chi può resistere alla sua volontà? Ma noi rispondiamo con lui: O uomo, chi sei tu per rispondere a Dio? Si contenti dunque il Cristiano in questa vita di sapere, o di credere, che Dio non libera alcuno, che per sua gratuita misericordia (14), e non condanna alcuno, che per sua integerrima giustizia. Ma perchè liberi, o non liberi questo, anzi che quello, lo cerchi chi possa investigare la profondità de' suoi giudizi; ma si guardi dal precipizio. Dimostra poi (15), che quantunque coloro, che peccano, sapendo di peccare, sieno i più rei, non possono gli altri scuferarsi, adducendo la loro ignoranza. Ogni peccatore, dice egli, è inescusabile, sia per lo peccato della loro origine, o perchè v' abbiano aggiunto alcun poco del loro volere, o che lo sapia, o che l'ignori (16): perchè la ignoranza medesima è per se stessa un peccato in coloro, che non vollero intendere; e in coloro che non han-

no

(1) Rom. 1. 33. (2) N. 3. (3) Rom. 3. 24. (4) N. 7. (5) N. 8. (6) N. 12. 13. (7) N. 10. (8) N. 14. (9) N. 18. (10) N. 10. (11) N. ad. 21. (12) N. 23. (13) N. 23. Rom. 9. 19. (14) Ibid. 21. (15) N. 14. (16) N. 27.

no potuto, è la pena del peccato. E dipoi: La grazia non ritrova co' alcuna di giusto in colui, che libera ella (1); nè volontà, nè opera, e nè pure una scusa; poichè se la scusa è giusta, l'uomo che la tiene, è liberato dal suo merito, non dalla grazia.

Ma ogni umano discorso di coloro, che temono di attribuire a Dio qualche disfunzione di persona, si perde ne' fanciulli (2). Imperocchè quando s'accorda, che niun fanciullo entra nel Regno de' Cieli senza rinascere dell'acqua, e dello Spirito Santo, qual ragione si potrà rendere, che l'uno muoja battezzato, e l'altro senza battesimo? Quai meriti vi precedettero (3)? Ne' fanciulli non ve ne sono, sono usciti dalla medesima massa; non vi è merito de' parenti; anche supposto, come può accadere, che coloro, i fanciulli de' quali muojono senza battesimo, sieno Cristiani; e che alcuni fanciulli di cattivo padre o infedele, essendo esposti, sieno allevati, e battezzati da' Cristiani. Riferisce come in San Paolo l'esempio di Esau, e di Giacobbe (4). E soggiunge: quando si costringono in tal modo, non si può dire in qual precipizio si gettinno essi. Dio, dicono, odiava l'uno, ed amava l'altro, perchè prevedea le opere, che dovean fare. Chi non si stupirà, che non abbia l'Apostolo ritrovata questa sottigliezza? Imperocchè non poteva immaginarsi tale risposta, che parve loro sì corta, e sì decisiva? Egli dice solamente: Dio ci liberi dal pensare, che Dio sia capace di un atto d'ingiustizia; poichè disse a Mosè: Io userò misericordia a chi l'userò (5). Questo dunque non procede nè dalla volontà, nè dal corso dell'uomo, ma dalla misericordia di Dio. Dove sono presentemente i meriti, ovvero le opere passate o future, fatte o da farsi dalle forze del libero arbitrio? Non

ha forse l'Apostolo deciso chiaramente in favor della grazia gratuita, cioè della vera grazia? E quando anche si dicesse, che Dio ha prevedute le opere di Esau e di Giacobbe, che vissero lungamente; si dirà egli che abbia prevedute le opere future di coloro, che muojono nell'infanzia? Come si chiameranno opere future, quelle che non faranno? Egli confonde i Pelagiani in questa obbiezione, e l'ha per tanto assurda, che dubita, che non si creda che sia stata da essi proposta. Risponde ancora a un rigiro de' Pelagiani (6), intorno a ciò che si risponde per li fanciulli, che essi credono la remissione de' peccati. Sì bene, dicevano essi, credono che i peccati sieno rimessi nella Chiesa; non a quelli che non ne hanno, ma a quelli che ne hanno. Perchè dunque, dice Santo Agostino, si danno loro gli Esercizii, e si soffia sopra di loro? E questa una illusione, quando non sono essi in poter del Demonio. Termina quella lunga lettera a Sisto (7), pregandolo a dargli parte di quel che potranno gli Eretici inventare di nuovo contra la Cattolica fede; e di quanto farà loro opposto da lui, e dagli altri Dottori Cattolici.

LVIII. Verso il medesimo tempo, fu mandato a Santo Agostino (8) un discorso degli Ariani, senza nome di Autore, per una persona, che pregavalo instantemente a rispondervi. Lo fece egli il più spedatamente, e brevemente che poté; ponendo il discorso alla testa della risposta, e co' numeri a ciascun articolo; perchè fosse più facile il rinvenire ciò che aveva egli risposto a ciascuno (9). E' presto a poco lo stesso di quel ch'egli rispose nelle altre sue opere contra gli Ariani: e nel discorso da lui qui confutato, si può vedere in compendio tutto il piano della loro dottrina.

Discorso  
contra gli  
Ariani.



## LIBRO VENTESIMOQUARTO.

**I.** Storia di Orosio. II. Reliquie di Santo Stefano a Minorica. III. Conversione de' Giudei. IV. Reliquie di Santo Stefano ad Uzale. V. Miracoli a Calano, &c. VI. Cominciamento dell' affare di Apirio. VII. Morte di Zosimo. Scisma di Bonifacio, e di Euladio. VIII. Onorio prende conoscenza della scisma. IX. Euladio scacciato da Roma. X. Concilio di Cartagine del 419. XI. Continuazione del sesto Concilio di Cartagine. XII. Fine di S. Girolamo. XIII. Lettere di Santo Agostino ad Esichio. XIV. Locuzioni, e quistioni sopra la Scrittura. XV. Libro primo delle nozze, e della concupiscenza. XVI. Rescritti di Onorio per la Chiesa. XVII. Lettera di Papa Bonifacio a' Vescovi della Gallia. XVIII. Secondo libro delle nozze, e della concupiscenza. XIX. Libri di Santo Agostino a Papa Bonifacio. XX. Libri dell' Anima, e della sua origine. XXI. Costanzo opera per la Chiesa. XXII. Ultime opere di Santo Agostino contra i Donatisti. XXIII. Altre opere di Santo Agostino. XXIV. Libri contra Giuliano. XXV. Pelagiani condannati in Oriente. XXVI. Persecuzione in Persia. XXVII. Conversione de' Saraceni. XXVIII. Cominciamento di Santo Eutimio. XXIX. Guerra di Persia. XXX. Educazione di Teodosio il Giovane. XXXI. Giurisdizione del Papa sopra l' Illiria. XXXII. Morte di Bonifacio. Celestino Papa. XXXIII. Morte di Onorio. Valentiniano III. Imperatore. XXXIV. Affare di Antonio di Fusalte. XXXV. Fine dell' affare di Apirio. XXXVI. Guarigione di Paolo ad Ippona. XXXVII. Guarigione di Palladia. XXXVIII. Vita domestica di S. Agostino. XXXIX. Cura del temporale. XL. Primo sermone della Vita comune. XLI. Secondo sermone. XLII. Regola alle Religiose. XLIII. Eraclio designato Vescovo d' Ippona. XLIV. Morte di Attico. Sifiano Vescovo di Costantinopoli. XLV. Disputa fra i Monaci di Adrumeto. XLVI. Libro di Santo Agostino della grazia, e del libero arbitrio. XLVII. Libro della correzione e della grazia. XLVIII. Ritrattazioni di Santo Agostino. XLIX. Conversione di Leporio. L. Lettera a Vitale. LI. Ribellione del Conte Bonifacio. LII. Lettera di Santo Agostino a Bonifacio. LIII. Conferenza con Massimino, e coa Pascenzo. LIV. Nestorio Vescovo di Costantinopoli. LV. Decretale di San Celestino. LVI. Cassiano a Marsiglia. LVII. Monistero di Lerins. LVIII. Lettera d' Ilario a Santo Agostino. LIX. Lettera di S. Prospero a Santo Agostino. LX. Libro di Santo Agostino della predestinazione de' Santi. LXI. Libro della perseveranza. LXII. Libro dell' Eresie.

Storia di I. Orosio ritornò in Gerusalemme nel cominciamento dell' anno

416. recando delle reliquie di Santo Stefano (1), consegnate a lui da Avito, perchè le portasse in Ispagna, e che furono le prime portate in Occidente (2). Ripasò in Africa, come l' avea pregato Santo Agostino, e portò in Cartagine le lettere di Eros, e di Lazzaro contra Pelagio (3). Si crede, che Orosio componesse la sua storia in questo tempo, e ciò per ordine di Santo Agostino, perchè servisse di prova alla sua Opera della Città di Dio (4), della quale componeva allora l' undecimo li-

bro (5). Ha per iscopo la storia di Orosio di far conoscere a' Paganì, che in ogni tempo il genere umano è stato afflitto da' mali, ch' essi provavano allora, e che attribuivano al dispregio, che si avea delle loro antiche superstizioni. Comincia dal diluvio, e trascorre sommarariamente tutta la storia del Mondo, sino al suo tempo; ma si estende maggiormente su la storia Romana, che su le altre.

II. Soggiornò egli alquanto in Africa, indi s' imbarcò per passare in Ispagna, ma non potè appropiarvi, probabilmente per le incurfioni de' Goti. Si fermò qual-ca-

che

(1) Sup. 17. n. 23. (2) Aug. ep. 166. al. 28. n. 1. ep. 103. al. 90. n. 3. (3) Ib. n. 31. (4) Mart. cell. chr. an. 416. (5) Orol. pref.

che tempo nell' Isola di Minorica nella Città di Magona (1) oggidì Maon, celebre pel suo porto; e vi depose le Reliquie di Santo Stefano, delle quali era stato incaricato, in una Chiesa vicina alla Città; essendosi risoluto di ritornare in Africa. Alla vista di queste Reliquie si eccitò lo zelo de' Cristiani; e cominciarono da per tutta la Città a disputare intorno la Religione co' Giudici, che quivi erano in gran numero. Finalmente destinarono un giorno per una conferenza pubblica. I Cristiani per apparecchiarsi, elesero un memoriale co' principali punti di questa controversia. I Giudei non si contentarono di rivolgere i loro libri; raccolsero nelle loro Sinagoghe pietre, bastoni, dardi, armi di ogni sorta; e mandarono uno chiamato Teodoro, molto autorevole fra loro, ch'era andato nell' Isola di Majorica. Si fidavano ancora molto in un certo chiamato Teodosio, il più ricco che fosse nella Città, che avea tra essi la dignità di Patriarca.

Severo da poco tempo Vescovo di Minorica, si ritrovava allora in Giammona, altra Città dell' Isola, oggidì Cittadella, distante da Maon trenta miglia, o dieci leghe. In Giammona non vi erano Giudei, e la gente era persuasa, che non vi potessero vivere. Il Vescovo Severo ne parlò con una gran moltitudine di popolo fedele, che lietamente lo seguì, incoraggiato dalle visioni, che per l' avvenimento occorso furono credute divine. Il Giudeo Teodoro ebbe parimente un sogno, da lui raccontato a molti Giudei ed a molti Cristiani. Mentre che io andava, diceva egli, alla Sinagoga, dodici uomini mi tesero le mani, dicendo, dove vai tu? Egli vi ha un liono. A queste parole fui preso da spavento, cercai di fuggire, e volando verso a una certa parte, vidi alcuni Monaci, che cantavano con maravigliosa dolcezza; si accrebbe il timor mio, e non potea riavermene, senza entrare nella casa di Ruben, dove corsi a tutto mio potere verso mia madre, ch'era quivi vicina.

Tosto che il Vescovo Severo giunse

a Magona, mandò alcuni Cherici per avvisare i Giudei della sua venuta, pregandoli, che volessero andare alla Chiesa. Risposero che in quel giorno essi non vi potevano entrare, ch'era un giorno di Sabbatho. Il Vescovo mandò loro a rispondere, che lo attendessero nella Sinagoga. Non vogliamo noi costringervi ad un' opera servile, non si tratta che di una disputa intorno alla legge; mostrateci, che sia vietato di conferire un giorno di Sabbatho. Riusciarono essi ostinatamente di andare alla Chiesa: ma si portarono alla casa, dove abitava il Vescovo. Egli disse loro: Io vi prego, fratelli miei, a dirmi, perchè abbiate voi raunate cotante pietre, e cotante armi, come se aveste a fare con de' ladri; principalmente in una Città soggetta alle leggi de' Romani? Per quanto veggio, voi avete sete del nostro sangue, mentre che noi abbiamo sete della vostra sola salute.

I Giudei maravigliati negarono il fatto, ancora con giuramento. Il Vescovo disse: Che bisogno vi ha di giuramento in cose, che possono gli occhi assicurarvene? Andiamo alla Sinagoga. Vi andarono, cantando tutti un Salmo, Cristiani e Giudei. Ma prima che vi giungessero, alcune donne Giudee cominciarono a gittare dall' alto grosse pietre sopra di loro, che non offesero alcuno. I Cristiani, per quanto faceste il Vescovo per ritenergli, assalirono parimente i Giudei a colpi di pietre, senza che alcuno rimanesse danneggiato: quindi s'impadronirono della Sinagoga, vi attaccarono il fuoco, arrendola con tutti gli ornamenti, trattone i libri, e l'argenteria. I santi libri furono portati via, per timore che non fossero profanati da' Giudei, e resituitarono loro gli argenti, perchè non si dolessero di essere stati saccheggiati. Dopo distrutta la Sinagoga con grande stupore de' Giudei, i Cristiani ritornarono alla Chiesa, rendendo grazie al Signore; e pregandolo della loro conversione.

III. Ruben fu il primo a protestare ad alta voce di volere abbandonare il Giudaismo. Ricevette il segno della

Conversione de' Giudei.

Croce

(1) Ep. Sever. n. 2.

Croce come Catecumeno, e cominciò a rinfacciare agli altri Giudei la loro ottinazione. Tre giorni dopo, accompagnato Teodoro da una gran truppa di Giudei, andò alla Sinagoga abbruciata, le cui muraglie si sostenevano ancora, e raccolse quivi pure una moltitudine di Cristiani. Mentre che Teodoro disputava arditamente, e si faceva beffe di tutte le obbiezioni, il popolo Cristiano si pose a gridare tutto ad una voce: Teodoro, credi in G. C. Stimarono i Giudei, che gridassero: Teodoro crede: onde spaventati dal supposto abbandonati dal solo capo, si disperfero qua e là; e correato le donne co' capelli sparsi gridando: Teodoro, che hai fatto? Cercavano gli uomini di celarsi nella Città, o fuggivano via per li monti. Teodoro rimase dov' era, fuori di se, vedendosi abbandonato da tutti, e vedendo de' Monaci, che cantavano conforme al suo sogno, Ruben gli disse: Che temete voi, Teodoro Signore? Se volete vivere in sicurezza tra gli onori e le ricchezze, credete in G. C., come ho fatto io. Teodoro, dopo avervi pensato, disse al Vescovo, e a' Cristiani: Io farò quel che vi piace, venendo parola; ma permettetemi di parlare al mio popolo, affine che la mia conversione riesca più vantaggiosa. Tutti i Cristiani dimostrarono un incredibile consolazione. Quali gli furono addosso abbracciandolo, quali si affollavano per parlargli. Se ne andò egli a casa sua, e i Cristiani andarono alla Chiesa cantando, come l'usato. Dopo i Santi Misteri, nell'atto di uscir di Chiesa, s'incontrarono in una gran moltitudine di Giudei, che andavano a domandare al Vescovo il segno di G. C. Si ritornò alla Chiesa, si refero grazie a Dio; e il Vescovo li segnò tutti in fronte.

Un altro giorno incominciarono la messa alla settima ora, cioè un'ora dopo il mezzogiorno; tanta occupazione ebbe il Vescovo ad esortare i Giudei, che s'erano convertiti, ed a fare scrivere i loro nomi, ed il popolo rifiutava tanta allegrezza, che gli era uscito di mente il mangiare. Il giorno dietro si aspettava con impazienza, che Teodoro esse-

guisse la sua promessa. Voleva egli prima ricondurre alla moglie, che avea lasciata nell'Isola di Majorica, perchè non rimanesse Giudea, e non volesse lasciarlo. Parve a' Cristiani, che la scusa avesse del ragionevole; ma i Giudei convertiti non poterono soffrire tal dilazione. Teodoro si arrese, ed i Giudei seguirono il suo esempio; tra gli altri un vecchio di cento e due anni. I loro medesimi dottori si arresero senza quistione. Alcuni Giudei stranieri, che attendevano il prospero vento per viaggiare, amarono meglio perdere l'occasione d'imbarcarsi, che quella di convertirsi. Vi furono solo alcune donne, che durarono per qualche giorno ostinate.

L'ottavo giorno, dappoichè il Vescovo Severo era venuto da Giannona, volle ritornarvi; ma essendosi vicino a partirsi, una di queste donne, che s'era imbarcata per ritirarsi, venendo ricondotta a terra, andò a gittarsi a' suoi piedi, pregandolo con le lagrime agli occhi di voler riceverla. Perchè, le disse egli, avete voi abbandonati con tanta leggerezza i vostri fratelli? Ella rispose: Anche il Profeta Giona volea fuggire dalla presenza del Signore, la cui volontà egli adempì suo mal grado. Finalmente in otto giorni si convertirono cinquecento e quaranta persone; a computare dal quarto giorno delle navi di Febbraio dopo il Consolato di Onorio e di Costanzo, cioè nel secondo giorno di Febbraio 418. I Giudei convertiti cominciarono a distruggere ogni avanzo delle Sinagoghe, ed a fabbricare una nuova Chiesa, non solo a spese loro, ma con le loro proprie mani.

Scrisse il Vescovo Severo questo grande avvenimento in una lettera diretta a tutti i Vescovi, Sacerdoti, e Diaconi, ed a' fedeli di tutto il Mondo, la qual si è conservata fin' oggi. Si vede per una legge di Onorio del decimo giorno di Marzo dell'anno medesimo 418. (1) che i Giudei erano entrati prima nelle cariche del palazzo, e anche negli uffizj militari, poichè lo proibisce; ma concede loro le cariche della Città, e la professione di Avvocato.

IV. La

(1) L. 24. C. Theod. de Jud.

Reliquie  
di Santo  
Stefano ad  
Uzale.

IV. La lettera del Vescovo Severo fu portata in Africa ad Uzale, il cui Vescovo era Evodio, vecchio amico di Santo Agostino (1). Fu letta pubblicamente nella Chiesa dal pulpito, al cominciare dell' officio il medesimo giorno che si portarono in quella Chiesa delle reliquie di Santo Stefano. Alcuni Monaci di Uzale, avendo sentito Orosio a parlare delle reliquie di questo Santo (2), che aveva egli vedute in Oriente, furono eccitati a farne venire, e ritrovarono il modo di avere un' ampolla, che conteneva del di lui sangue, con alcuni piccioli frammenti di ossa, sottilissimi come punte di spiche. Castodirono per qualche tempo quelle reliquie, senza che alcuno il sapesse; e come le ne parlava un giorno, una vergine confidata a Dio, che si trovava presente, disse in suo cuore: Chi può sapere che sieno esse veramente reliquie di martiri? La seguente notte ebbe un sogno, che fu per l'avvenimento verificato, come appunto un altro simile di un' altra vergine.

Avendo dunque il Vescovo Evodio cognizione di quelle reliquie, andò in un luogo fuori della Città di Uzale, dov' era la memoria de' due antichi martiri Felice e Gennadio: e vi ricevette le reliquie di Santo Stefano. Un barbiere chiamato Concordio (3), che cadendo gli s' era rotto un piede, onde avea passato lungo tempo nel letto, si raccomandò a Santo Stefano, e si risandò; portandosi co' propri piedi a ringraziare Dio nella Chiesa de' martiri, dopo avervi orato molto tempo, vi accese de' ceri, e vi lasciò il suo bastone. Il Vescovo dopo aver celebrati i Santi Misteri, partì da quella Chiesa, accompagnato da una infinità di persone, divise in molti cori, portando ceri, e torchi; cantando salmi, e ripetendo spesso queste parole: Sia benedetto colui che viene in nome del Signore. Il Vescovo assiso in un carro portava le reliquie sopra le ginocchia (4). Viaggiarono fino alla Città a quello modo, giungendovi la sera, e furono le reliquie depositate nella Chiesa

sotto l' abside cioè nel Santuario, e poste fu la sede del Vescovo ricoperte da un pannolino.

Nel medesimo giorno una donna cieca, chiamata Ilaria Foraaja, nota alla Città, andò alla Chiesa ripiena di fede, e pregò una buona donna, che le desse la mano, e la conducesse vicina a quelle reliquie. Prese costei palpeggiando quel pannolino, che le ricopriva, l' applicò agli occhi suoi, e ritornò alla sua casa. La notte uscendo fuori della sua porta cominciò a vedere al chiaro della luna le vicine muraglie, e il pavimento della strada. Chiamò il figliuol suo, e gli disse: Figliuol mio, non sono queste le muraglie della casa del tale? Suo figliuolo stimo, che ciò dicesse per farlo parlare. Aggiunse ella alzando gli occhi al cielo: Vedo la luna ripiendere sul teatro: non è ancora rotonda. Suo figliuolo le disse: Perchè volevate voi fingervi cieca? stimando che non lo fosse mai stata. La mattina dietro, andò da se sola alla Chiesa a renderne grazie al Signore.

Si misero poi le reliquie dentro una nicchia (5), in un luogo chiuso, dov' eranvi porte e una picciola finestra, per cui si facevano toccare i pannolini, che risanavano gl' infermi. Accorrevano da tutte le parti anche lontane (6); e vi si fecero infiniti miracoli. Si pose un velo dinanzi alla memoria di Santo Stefano, che fu dato da un uomo sconosciuto, dov' era dipinto il Santo (7), che portava sopra le spalle una croce, con la punta della quale batteva alla porta della Città, scacciandone un drago. Questa pittura in una Chiesa è cosa considerabile.

Aveva il Vescovo Evodio tolta una parte delle reliquie (8), riponendole nel suo Monistero in una cassettina d' argento, per trasportarle nella Chiesa di un luogo chiamato Promontorio, che aveva egli recuperato da' Donatisti. Ma Dio fece conoscere con due rivelazioni, che simile traslazione non gli era cara; e in effetto, mentre che si apparecchiava il carro, andò il popolo in folla alla Chiesa;

ANNO  
DI G. C.  
418.

(1) 1. de mirac. Sancti Stephani. (2) C. 1. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) Lib. 2. c. 2. n. 6.  
(6) Lib. 1. c. 12. 6. 15. n. 2. (7) 3. c. 4. n. 2. (8) C. 7.

ANNO  
DI G.C.  
418<sup>v</sup>

la; e cominciò a gridare altamente, circondando il Vescovo, pregandolo, e ritenendolo, fin tanto che promise con giuramento di non portare altrove alcuna reliquia di Santo Stefano. Evodio mise dunque la detta porzion di reliquie preso alle altre; ma mentre che portavale solennemente in processione dal Monistero alla Chiesa, fu toccata da un cieco la cassa d'argento dov' erano esse, e subitamente ricovrò la vista. Un altro cieco, il qual ne fu risanato, lasciò in offerta una lampada d'argento.

Per conservare la memoria di questi miracoli, fecegli scrivere Evodio da un suo Oherico, e non poteudo riferirli tutti (1), scelse i più noti. Si legge pubblicamente questo racconto nella festa di Santo Stefano, e dopo la lettura di ciascun miracolo, si cercava tra il popolo la persona risanata (2), per esempio; Ilaria ch'era stata cieca; veniva fatta passare per mezzo alla Chiesa, camminando da se sola; saliva essa i gradini dell'abside; e vi rimaneva alcun tempo in piedi, per esser veduta da tutto il popolo. Così un paralitico risanato; e gli altri nn per uno. Si credeva in tal modo di vedere i miracoli, piuttosto che sentirli dire; ed il popolo, che alzava la voce nell'udirgli a leggere, raddoppiava a tale spettacolo le acclamazioni, e le lagrime. Molti prendeano copia della relazione, a misura che si leggeano. Il che obbligò poi lo stesso autore a scriverne un secondo libro, onde abbiamo due libri di questi miracoli. Si vedè in essi, che Santo Stefano appariva ordinariamente in forma di giovane persona, e alcuna volta in abito di Diacono.

Tra questi miracoli di Uzale (3), si raccontano molte resurrezioni, una delle quali è riferita (4) da Santo Agostino, quasi co'seguenti medesimi termini (5). Un fanciullo catecumeno morì essendo ancora da latte. Vedendo sua madre di averlo perduto senza speranza, ricorse a Santo Stefano, e disse: Santo Martire, voi vedete, che a me non rimane consolazione veruna. Restituitemi il figliuol

mio, perchè io lo ritrovi dinanzi a lni, che vi ha coronato. Pregò ella tanto, spargendo copiosissime lagrime, che finalmente il fanciullo ritornò in vita, e fece udire la sua voce. Tutto lo reò a' Sacerdoti, fu battezzato, e unto, ebbe l'imposizione delle mani, e tutt' i Sacramenti, cioè la Confermazione, l'Eucaristia, che sempre andavano dietro al Battesimo. Ma Dio sel riprese subito; e sua madre lo portò alla sepoltura con quel medesimo sembiante, come se l'avesse portato nel seno di Santo Stefano. Sono quelle le parole di Santo Agostino, che parla ancora altrove de' miracoli, che si facevano ad Uzale (6).

V. Fa egli testimonianza, che se ne faceano molti a Calamo, dov'era Vescovo Possidio; e dov'eravi una memoria di Santo Stefano, e riferisce questo (7). Dimorando a Calamo un Sacerdote Spagnuolo chiamato Encario, era da molto tempo afflitto dal mal di pietra, e fu risanato dalle reliquie di Santo Stefano. Quindi, venendo a morte per un'altra malattia, mentre che si cominciava a seppellirlo, si tolse dalle sue reliquie una tonica del Sauto, e si pose quella addosso al suo corpo; e risuscitò. Due gotosi, uno Cittadino di Calamo, l'altro forestiero (8), rimasero parimente risanati. Il Cittadino interamente, ed il forestiero seppe per rivelazione un rimedio, che sedava i suoi dolori, ogni volta che ne veniva tormentato. Uno de' principali della Città (9), chiamato Marziale, avanzato in età, e lontanissimo dalla cristiana religione, aveva una figliuola fedele, il cui marito era stato battezzato nell'anno medesimo. Vedendo il padre infermo, lo pregavano con molte lagrime a farsi cristiano, ma ricusò egli di farlo risolutamente, e gli scacciò da se con indignazione. Venne in animo al genero suo di andare alla memoria di Santo Stefano, pregandolo della sua conversione. Ciò fece egli con gran fervore, e ritornando indietro, trase dall'altare alcuni fiori, che vi erano sparfi; e riposeli vicino alla testa del fuocero, di notte tempo. Si mise egli a dormire, e prima che

Miracoli  
a Calamo  
cc.

(1) *Profas. 2. e. ult. in fin* (2) *2. e. 1.* (3) *C. 4.* (4) *C. 15.* (5) *Aug. Serm. 323. 324.*  
(6) *12. Civit. 6. 8. n. 1. 1b. n. 20.* (7) *Ibid. n. 12.* (8) *N. 14.* (9) *N. 13.*

che apparisse il giorno, Marziale gridò, che si corresse al Vescovo. Per accidente si ritrovava egli allora in Ippona con Santo Agostino. Avendo ciò inteso Marziale, ordinò che andassero a lui i Sacerdoti. Vi capitarono essi; egli disse che egli credea, e fu battezzato con grande stupore di tutti. Dal suo battezzamento fino alla sua morte, occorria poco tempo dopo, ebbe sempre in bocca queste parole: G. C. ricevete lo spirito mio; che furono le ultime parole dette da Santo Stefano; ma egli non lo sapea. Tutti questi miracoli si fecero in Calamo, e sono riferiti da Santo Agostino.

Il Vescovo Progetto recava delle reliquie di Santo Stefano (1) in un luogo della Numidia, chiamato le Acque di Tibilio; e v'era un gran concorso di popolo: Una donna cieca pregò di essere condotta al Vescovo; e diede alcuni fiori, che aveva seco, e avendoseli ripresi, se li mise sopra gli occhi, e tosto ritrovò la vista, cominciando a correre ed a saltare avanti agli altri (2). Lucillo Vescovo di Sinina vicina ad Ippona avea da lungo tempo una fistola; e aspettava un Cirufico suo amico, per farne l'incisione; mentre che portava egli in processione in mezzo del popolo delle reliquie di Santo Stefano, si rifandò tutto ad un punto, nè il suo male apparve più. In una villa detta Audura (3), eravi una Chiesa con reliquie di Santo Stefano. Un fanciullo, che giocava in una strada, rimase infranto sotto la ruota di un carro strascinato da' buoi; e palpitando spirò tosto. Fu portato da sua madre dinanzi le reliquie, risuscitò, e non parve nè pure stato ferito (4). Essendo una religiosa inferma a capo di un certo villaggio vicino, chiamato Caspaliano, si portò una delle sue toniche dinanzi alle reliquie del medesimo, ma uscì di vita prima che si riportassero. I suoi parenti ne ricoprirono il corpo suo, ed ella risuscitò. Santo Agostino riferisce tutti questi miracoli, come quelli che gli erano più noti.

*Fleury Tom. IV.*

VI. Urbano Vescovo di Sicche nella Mauritania Cesariana, e amico di Santo Agostino, avea scomunicato Apiario Sacerdote (5), come mal ordinato, e pieno di molti infami delitti, de' quali era stato accusato dagli abitanti di Tabraeo. Apiario si portò a Roma dinanzi a Papa Zosimo (6), che mandò in Africa tre Legati (7), Faustino Vescovo di Potentino nel Piceno, Filippo e Asello Sacerdoti. Giunsero essi a Cartagine, i Vescovi raccolti con Aurelio, gli domandarono, quale incumbenza avesse loro data il Papa: e non contenti che spiegassero a viva voce le loro commissioni, li prepararono di far leggere la istruzione data loro in iscritto. Fu quella letta, e contenea quattro articoli. Il primo intorno all'appellazione de' Vescovi al Papa; il secondo sopra i viaggi inopportuni de' Vescovi alla corte; il terzo di avere a trattare le cause de' Sacerdoti, e de' Diaconi dinanzi a' vicini Vescovi, in caso che il Vescovo gli avesse scomunicati snor di proposito; il quarto di scomunicare il Vescovo Urbano, ovvero di citarlo a Roma, se non correggesse quel che in lui pareva di meritare di esser corretto.

Letta quella istruzione, non vi fu difficoltà veruna intorno al secondo articolo; perchè i Vescovi d'Africa aveano già fatto un canone nel Concilio di Cartagine dell'anno 407. (8), per impedire che i Vescovi e i Sacerdoti andassero alla Corte per cose leggieri. Ma sopra il primo articolo, che permetteva a Vescovi di appellare a Roma, e sopra il terzo, che voleva che le cause de' Chierici fossero portate dinanzi a' vicini Vescovi (9), i Vescovi d'Africa non stettero saldi a questa pretensione del Papa: e come per sostenuta, allegava egli i canoni del Concilio di Nicea, i Vescovi d'Africa dissero, che non ritrovavano quelli canoni negli esemplari, che avevano essi (10). Tuttavia per rispetto di quel Concilio, scrissero a Papa Zosimo in quell'anno 418. che comporterebbero, che

I

col

ANNO  
di G.C.  
418.  
Comin-  
ciamento  
dell' affa-  
re di A-  
piario.

(1) N. 10. (2) N. 21. (3) N. 25. (4) N. 26. (5) Aug. Ep. 229. ch. 262. (6) Ep. Cxxxv. Afr. ad Bonif. 20. 2. Conc. p. 1671. (7) Epif. ad Calist. p. 1674. (8) Sup. 22. 24. Cod. can. n. 206. (9) V. Gr. 10. 1. Conc. p. 1139. C. (10) V. Perron. Repl. ch. 22. p. 296.

ANNO  
DI G.C  
418.

Morte di  
Zosimo;  
scima di  
Bonifacio  
e di Eu-  
lilio.

così fosse fatto provvisoriamente per un poco di tempo (1); sino a tanto che fossero meglio informati de' decreti di Nicea. Voleano bene i Vescovi d'Africa, che i Chericì potessero querelarsi de' giudizj del loro Vescovo, al Primate, o al Concilio della Provincia, ma non già a' Vescovi delle vicine Provincie. In oltre non avevano essi cognizione de' canoni di Sardica, allegati dal Papa sotto il nome di Nicea, perchè i Donatisti aveano sostituito il falso Concilio di Sardica in luogo del vero (2).

VII. Morì Papa Zosimo poco tempo dopo, cioè il giorno ventisei di Dicembre nel medesimo anno 418. avendo tenuta la Santa Sede un anno e nove mesi (3). Si dice che ordinò, che dovessero i Diaconi portare sopra il sinistro braccio la palla o tovagliuola, donde venne il manipolo; e permettea che si benedicesse il Cero Pasquale nelle Parrocchie. Questo già faceasi nelle principali Chiese, come si vede dall' inno di Pruden- zio in questo proposito. Proibì ancora, che si desse a bere a' Chericì in pubblico, ma solo nelle case de' fedeli, e de' Chericì principalmente. Fece un' ordinazione nel mese di Dicembre, dove ordinò dieci Sacerdoti, tre Diaconi, ed otto Vescovi in varj luoghi (4). Stette infermo di grave malattia lungo tempo, e fu creduto morto più volte. Fu seppellito nella via Tiburtina, vicino al corpo di S. Lorenzo.

Simmaco era prefetto di Roma, signuolo di colui, che s'era segnalato sotto Teodosio il grande. Si tolse che uscì di vita Zosimo, Simmaco parlò al popolo, per avvertirlo di lasciare il Clero in libertà dell' elezione, e minacciò i corpi de' mestieri, e i capi delle contrade, perchè non turbassero la quiete della Città (5). Molti Vescovi, secondo il costume, si raccolsero per procedere all' elezione (6), ma prima che si terminassero i funerali di Zosimo, Eulilio Arcidiacono s'impadronì della Chiesa di Laterano, facendone chiudere quasi tutte l' entrate, avendo dal suo lato i

Diaconi, alcuni Sacerdoti, e una gran moltitudine di popolo. Dimorò quivi due giorni, aspettando il di solenne dell' ordinazione, cioè la prossima Domenica di quest' anno 418. Era questo il giorno ventinove di Dicembre. Frattanto la maggior parte del Clero si riunì dentro la Chiesa di Teodoro; e risolvettesse di eleggere Bonifacio vecchio Sacerdote, dottissimo nella legge di Dio, di purissimi costumi, e che non voleva esser Vescovo, cosa che al loro parere nel rendea più degno. Mandarono essi tre Sacerdoti a denunziare in iscritto ad Eulilio, di non intraprendere cosa veruna, senza la partecipazione della maggior parte del Clero; ma questi Sacerdoti furono maltrattati, e imprigionati.

Simmaco prefetto, che favoriva Eulilio, chiamò a se dinanzi tutt' i Sacerdoti del partito di Bonifacio, e gli avvertì parimente, con minacce di non fare alcuna cosa contra le regole; ma non tralasciarono essi di raccogliersi nella Chiesa di San Marcello, e di eleggervi Bonifacio Vescovo di Roma, la Domenica de' ventinove di Dicembre. Venne eletto con tutte le requisite solennità da nove Vescovi di varie Provincie, e settanta Sacerdoti in circa sottoscrissero con essi l'atto, che ne fu esteso. Lo condussero poi alla Basilica di San Pietro. Eulilio dall' altro canto era stato ordinato dal Vescovo di Ostia, che s'era fatto andare, quantunque assai vecchio, ed infermo; perchè secondo l' antico costume dovea egli ordinare il Papa (7). Nel medesimo giorno ventinove di Dicembre, il prefetto Simmaco scrisse com' era passata la cosa all' Imperatore Onorio, che si ritrovava in Ravenna, dando nome di fazione all' elezione di Bonifacio, e domandando che l' Imperatore ordinasse, spettando a lui, per quanto gli dicea, la decisione di tal affare: nello stesso tempo, gli mandò gli atti, che faceano parere buona la causa di Eulilio.

Prevenuto l' Imperatore Onorio dalla relazione di Simmaco, si dichiarò per Eulilio, e commise, che fosse avvisato Bo-

(1) Aug. Ep. 44. al. 161. c. 3. n. 6. (2) Sup. 30. n. 31. (3) Sup. 23. n. 52. Prosp. Chr. an. 417. (4) Relat. Symm. ap. Baro. an. 418. in fine. (5) Prosopogr. Gothofr. (6) Libell. presbyt. ap. Bar. an. 419. (7) Sup. lib. 9. n. 34.

Bonifacio ad uscire dalla Città di Roma, e si cacciasse per forza, se resistesse. Che Simmaco facesse arrestare i capi della sedizione, e li castigasse, come lo meritavano, e per la esecuzione di questi ordini, mandò Afrodisio tribuno, e notajo. E' questo rescritto del giorno terzo di Gennajo 419. Lo ricevette Simmaco nel giorno di sua gran festività, cioè quella della Epifania, e mandò tosto il suo Segretario maggiore a dire a Bonifacio, che andasse a ritrovarlo, per intendere gli ordini dell' Imperatore, e a non fare nè la processione, nè l' ufficio. Bonifacio andò subito, ed il popolo percosse l' Offiziale, mandato da Simmaco; il quale avendo ciò risaputo, andò verso S. Paolo fuori della Città, dove Bonifacio s' era ritirato; e dove il popolo allora stava raccolto. Bonifacio dal suo canto non cessava di avanzarsi verso la Città, e vi entrò, mal grado agli Offiziali di Simmaco. Ma fattisi essi in maggior numero, venne respinto, e disperso il popolo che lo accompagnava. Frattanto (1) Eulalio celebrò la festa nella Chiesa di San Pietro, dov' è ancora segnata la stazione della Epifania. Tutto questo si fece senza sedizione; e Simmaco ne rese conto all' Imperatore l' ottavo giorno di Gennajo.

VIII. I Sacerdoti che avevano pletto Bonifacio, scrissero all' Imperatore, per disingannarlo. «Gli spiegaronò il fatto di verità, pregandolo di rinvocare il suo primo ordine; e di citare alla sua corte Eulalio, con quelli che lo sosteneano, promettendo dal canto loro, che Papa Bonifacio vi sarebbe andato co' Vescovi, e co' Sacerdoti, che lo avevano eletto; e domandando, che quelli che ricusavano di andare, fossero disacciati da Roma. Avendo l' Imperatore Onorio riguardo a questa supplica, mandò ordine a Simmaco di sospendere l' esecuzione del suo primo rescritto, e di significare a Bonifacio e ad Eulalio, che si fossero ritrovati in Ravenna il giorno ottavo di Febbrajo con tutti gli antori dell' una e dell' altra ordinazione, sotto pena a chi mancasse di vedere dichiarata per illecità la sua ordinazione. Questo se-

condo rescritto fu mandato per Achone Decurione del palazzo, il giorno quindici di Gennajo. Nel medesimo tempo citò l' Imperatore molti Vescovi da diverse Provincie, perchè venissero a giudicare tal quistione. Simmaco pubblicò in Roma: questo secondo rescritto, lo fece intimare a Bonifacio, ad Eulalio, ed a' Chierici di ciascun partito, e proibì al popolo che li seguisse, di raccogliersi nella stessa Chiesa: mandò all' Imperatore i memoriali, che gli furono dati dall' una e dall' altra parte, cercando di giustificare se medesimo per non parere di alcun partito. E' questa lettera del giorno venticinque di Gennajo.

I Vescovi convocati in Ravenna vi si raccolsero in Concilio, dove ordinarono che i Vescovi intervenuti, e sottoscritti alle due ordinazioni contestate, non fossero ricevuti nè come giudici, nè come testimoni; e questo fu approvato dall' Imperatore. Ma trovando, che questo Concilio era troppo diviso, nè potea terminare quella quistione, ne rimise la decisione al primo giorno di Maggio. Frattanto come la Pasqua era vicina, che in quest' anno 419. cadea nel trentesimo giorno di Marzo, fu l' Imperatore di avviso, col Concilio, e col l' assenso delle parti, che Bonifacio, ed Eulalio uscissero entrambi di Roma, e che vi si celebrassero i santi misteri da Achille Vescovo di Spoleti, che non era di alcun partito. L' Imperator gliene scrisse. Scrisse a Simmaco, perchè evitasse il tumulto; ne scrisse anche al Senato, ed al Popolo Romano. Queste ultime lettere sono in data del giorno 15. di Marzo.

Dall' altro canto l' Imperatore Onorio scrisse ancora a molti Vescovi, per chiamargli al Concilio del primo di Maggio, in particolare a S. Paolino di Nola; il cui merito, e la santità gli era nota, ed avealo già chiamato al primo Concilio; ma si era scusato per una infermità. Scrisse ancora a Vescovi di Africa e della Gallia; prolungando il giorno del Concilio al giorno tredici di Giugno. Oltre la lettera generale a tutt' i Vescovi di

Onorio  
prende co-  
noscenza  
della sci-  
fina.

(1) Miss. Rom.



ANNO  
DI G.C.  
419.

Eulalio  
scacciato  
da Roma.

Africa; ve n'era una particolare per Aurelio Vescovo di Cartagine; ed una circolare a sette de' principali Vescovi, essendo i tre primi Santo Agostino, Alipio, ed Evodio.

IX. Intanto Eulalio andò a Roma il giorno diciotto di Marzo; e vi entrò senza saputa del prefetto Simmaco; nel medesimo giorno Achille-Vescovo di Spoleti scrisse al prefetto, che avea commissione dall'Imperatore, di celebrare in Roma la festa di Pasqua; e vi giunse egli medesimo tre giorni appresso. Al suo arrivo il popolo si sollevò, ed alcuni si raccolsero armati nella piazza. Simmaco unito a' principali della Città s'avanzò per esortare il popolo alla pace. Da prima andarono all'assemblea, si aspettava Achille per pubblicare i suoi ordini: ma la calca non permise che si avvicinasse. Simmaco insieme col Vicario, respinti dal popolo, entrarono nella piazza di Vespasiano, volendo pure acchetare i due partiti; quando tutto ad un tratto alcuni schiavi armati assalirono il popolo del partito di Enalio, ch'era disarmato, ne ferirono alcuni, sorprendendo il medesimo Prefetto, e il Vicario, che furono costretti a salvarsi in un luogo fuori di strada. Si riconobbero e si arrestarono alcuni di questi sediziosi. Ecco quanto ne accenna la relazione di Simmaco a Costanzo del giorno ventitrè di Marzo; in cui domanda degli ordini precisi avanti la festa di Pasqua; perchè il popolo de' due partiti minacciava di venire alle mani, per discacciarsi l'un l'altro dalla Basilica di Laterano. Costanzo era colui; che avea servito sì utilmente l'Impero contra i tiranni nella Gallia e nella Spagna. In ricompensa gli avea l'Imperatore Onorio data in isposa sua sorella Galla Placidia, lo chiamava fratello, e lo prese poi per compagno all'Impero. Mandò a Simmaco l'ordine dell'Imperatore per Vito suo Cancelliere. Allora non era questo altro titolo che di un semplice Segretario. Il rescritto di Onorio in data del giorno venticinque di Marzo dicea: Poichè Eulalio entrò in Roma in dispregio degli ordini antecedenti, che proibivano a' due pretendenti

di avvicinarsi, deggia assolutamente uscire della Città, per togliere ogni motivo di sedizione, sotto pena di perdere non solo la dignità; ma ancora la libertà, nè basterà la scusa, che abbia voluto il popolo ritenerlo per forza. Se alcuno tra Chierici comunicasse seco, sarà parimente punito, ed i laici a proporzione. Il Vescovo di Spoleti farà la funzione ne' Santi giorni di Pasqua; e per ciò la Chiesa di Laterano sarà aperta a lui solo. Gli Officiali del prefetto Simmaco sono incaricati di quest' esecuzioni sotto pena di grosse ammende e della testa.

Avendo avuto Simmaco tal comandamento, fecelo notificare lo stesso giorno ad Eulalio, che avendolo letto, rispose che delibererebbe, ma non volle partire, per quante istanze gliene si facevano. Ne fu avvertito anche nel veggente di, e tuttavia raudò il popolo; e s'impadronì della Chiesa di Laterano, dove battezzò, e celebrò il giorno di Pasqua (1). Il prefetto Simmaco mandò a tutti gli artigiani, e a tutti gli Officiali per discacciarlo, e non volle egli andarci, per timore di non rendersi sospetto per la sua religione; poichè probabilmente era Pagano, come suo padre. Eulalio venne dunque scacciato per forza dalla Chiesa di Laterano, dove si posero Officiali per custodirla; perchè Achille di Spoleti vi potesse tranquillamente celebrare la solennità. Eulalio fu ancora discacciato da Roma, e condotto al luogo del suo esilio; e si arrestarono alcuni Chierici del suo partito, che eccitavano la sedizione.

Informato l'Imperatore Onorio di tutto questo, dichiarò che Eulalio fosse stato ben discacciato, e che dovesse Bonifacio entrare in Roma a prendervi il governo della Chiesa. Uscì questo decreto in Ravenna, il terzo giorno di Aprile, e ricevuto in Roma il giorno ottavo. Il Senato ed il popolo ne dimostrò somma consolazione, e due giorni dopo entrò Bonifacio nella Città col concorso di tutto il popolo tra grandi acclamazioni; e così fu ristabilita la pace. Eulalio fu Vescovo di Nepi. Ter-  
mi-

(1) Lib. Pontif.

minata a questo modo la seisma, l'Imperatore Onorio diede congedo a' Vescovi d'Africa, e apparentemente a tutti gli altri chiamati da lui pel Concilio del giorno tredici di Giugno. La diffusa storia della seisma di Eulalio, è tratta dagli Atti pubblicati dal Cardinal Baronio (1).

Concilio  
di Cartagine del  
419.

X. I Legati, che Papa Zosimo avea mandati in Africa per l'affare di Apario, erano ancora quivi (2), e intervennero ad un Concilio generale d'Africa, tenuto a Cartagine nella sala della Basilica di Fausta (3) nell'ottavo giorno delle Calende di Giugno, dopo il duodecimo Consolato di Onorio, e l'ottavo di Teodosio, cioè il giorno venticinque di Maggio in quest'anno 419. Si computa per lo festo Concilio di Cartagine. Vi presedeva Aurelio con Valentino Primate di Numidia, dopo sedeva Faustino Vescovo di Potentino un de' Legati del Papa; quindi i Vescovi deputati di varie provincie d'Africa, cioè delle due Numidie, della Bizaceana, delle due Mauritanie, di Tripoli, della Provincia Proconsolare, al numero di dugento diciassette Vescovi: e dopo tutti questi erano assisi i due altri Legati del Papa, Filippo e Asello, semplici Sacerdoti. I Diaconi v'assistevano in piedi.

Cominciò Aurelio dal far leggere i Canoni del Concilio (4) di Nicea. Ma il Legato Faustino ne interruppe la lettura, e domandò, che si leggesse prima l'istruzione, ch'egli e i suoi compagni aveano ricevuta da Papa Zosimo. Si lesse questa istruzione, dov'era inserito il Canone (5), che permette che un Vescovo deposto dal Concilio Provinciale, possa appellare al Papa (6) e richiedere la revisione del suo processo dinanzi a' Vescovi della vicina Provincia, e di un Legato del Papa. Questo Canone era riferito come emanato dal Concilio di Nicea, quantunque fosse il quinto del Concilio di Sardica (7). Perciò Santo Alipio interruppe la lettura, e disse (8): Noi abbiamo già risposto sopra questo punto, con le nostre precedenti lettere, e promettiamo di osservare quel

che fu ordinato dal Concilio di Nicea. Ma quel che ci ritiene è quello, che considerando gli esemplari Greci di Nicea, non so per qual ragione non vi ritroviamo noi queste parole; per il che vi preghiamo noi, Santo Papa Aurelio, di mandare a Costantinopoli, dove si dice, ritrovarsi l'originale di questo Concilio, ed anche a' venerabili Vescovi di Alessandria, e di Antiochia, perchè lo mandino a noi con la testimonianza delle loro lettere, sicchè non rimanga più verun dubbio. Si debbe anche pregare il venerabile Vescovo della Chiesa Romana Bonifacio, che mandi alle stesse Chiese, per farne portare gli esemplari del Concilio di Nicea. Presentemente facciamogli inferire in questi atti tali, quali gli abbiamo.

Il Legato Faustino (9) protestò, che questa domanda non potea fare alcun pregiudizio alla Chiesa Romana, e aggiunse, che bastava che il Papa facesse tale richiesta; per paura, che non si mostrasse di svegliare qualche disputa nella Chiesa. Aurelio propose d'informare ampiamente il Papa di quanto accaduto era, e tutto il Concilio ne convenne. A richiesta del Vescovo Novato (10) deputato di Mauritania, si lesse ancora un passo dell'istruzione de' Legati di Roma, dov'era inserito il decimoquarto canone del Concilio di Sardica (11), che permette ad un Sacerdote, o a un Diacono scomunicato dal suo Vescovo, di ricorrere a' Vescovi vicini: Santo Agostino disse su tale articolo: Noi promettiamo parimente di osservarlo, salvo a noi lo informarci più esattamente del Concilio di Nicea. Aurelio domandò l'altrui parere; e ciascuno accordò di osservare tutt' i decreti del Concilio di Nicea. Il Legato Faustino propose di scrivere al Papa (12) intorno a questo articolo, di cui avea parlato S. Agostino, spettante a' Chierici al di sotto del Vescovo, perchè anche questo era rinvocato in dubbio. Quindi si fecero leggere i decreti del Concilio di Nicea, secondo l'esemplare riferito da Ceciliano Vescovo di Cartagine, che vi era intervenuto; e si risolvettero, secondo la proposizione di Santo Alipio, di mandare a' Vescovi di Antio-

(1) An. 418. 419. (2) To 2. Cont. p. 1589. (3) Ibid. p. 1022. G. (4) Conc. Carth. 6. n. 1. n. 2. (5) N. 3. (6) Sup. n. 6. n. 2. (7) Sup. l. 12. n. 39. (8) N. 4. (9) N. 5. (10) N. 6. al. 17. (11) N. 7. (12) N. 8.

tiocchia, di Alessandria, e di Costantinopoli per confermare i decreti quilionati, se si ritrovassero negli originali, o non ritrovandosi, deliberarne in un Concilio. S'isferì negli atti di questo il Simbolo di Nicea, e i suoi venti canoni.

Si ritrovano trentatré canoni attribuiti a questo Concilio (1); ma sono piuttosto rinnovati dopo i Concilj precedenti. Contiene il ventesimoquarto il catalogo delle Scritture, attribuito parimente al Concilio tenuto nel 397. (2), interamente conforme a quello di cui oggi si fa uso. Dopo il canone trigessimoterzo, si dice: Si sono parimente letti diversi Concilj di tutta la Provincia di Africa (3) celebri ne' precedenti tempi, e se ne riferiscono diciassette, il primo de' quali è quello d'Ipbona dell'ottavo giorno di Ottobre l'anno 397. e l'ultimo è quello di Cartagine del primo di Maggio 418. Sono tutti riferiti a' loro tempi, fuor il secondo di Cartagine del giorno ventisei di Giugno 394; il quarto del giorno ventisei di Giugno 397.; e il quinto del giorno quindici di Giugno 409., de' quali non abbiamo cognizione, se non in quanto sono ricordati in questo Concilio del 419.

Continuazione del  
sesto Con-  
cilio di  
Cartagi-  
ne.

XI. Dopo vi è un'altra sessione del medesimo Concilio in data del giorno trentesimo di Maggio 419. computata da alcuni per lo settimo Concilio di Cartagine (4). Perchè molti Vescovi diceano di aver premura di ritornare alle loro Chiese, si risolvettero di scegliere de' commissari per terminare li restanti affari: e n' elessero ventidue (5) tra' quali erano Santo Agostino, Alipio, e Possidio. In questa medesima sessione si fecero sei Canoni intorno alle accuse de' Cherci. Si escluderò dall'accusare gli Scomunicati, gli Eretici, i Pagani, i Giudei, le Persone infami, come i Commedianti, gli Schiavi, i Liberti, e tutti quelli, che non sono ammessi dalle leggi alle pubbliche accuse; ma che possono accusare per loro particolari interessi. Quelli che non possono accusare,

non possono servire nè pure per testimoni (6); nè quelli, che l'accusatore produce di casa sua, o quelli che non giungono agli anni quattordici. Colui che non può provare un capo di accusa, non è ricevuto a provare gli altri (7). Se un Vescovo dice, che alcuno ha confessata una sua colpa a lui solo (8), e che l'altro lo neghi, non debbe al Vescovo saper male, se non si crede a lui solo. E se dice, che non gli è permesso dalla coscienza di comunicare coll' accusato, gli altri Vescovi non comunicheranno con questo Vescovo (9). Quindi Anelio concluse il Concilio, e rimise al seguente giorno lo scriverne a Papa Bonifacio. La lettera sinodale contiene, che questo affare avea prodotte delle contestazioni molto dure, quantunque senz' alterare la carità (10). Poi si aggiunge: Apiario Sacerdote, la cui ordinazione e scomunicazione avea cagionato sì grande scandalo in tutta l'Africa, avendo chiesto perdono di tutt' i suoi falli, venne rimesso alla comunione. E il nostro confratello Urbano Vescovo di Sicche è stato il primo a correggere quel che avea bisogno di correzione. Ma perchè si dovea provvedere alla quiete ed al riposo della Chiesa, non solo per allora, ma anche per lo tempo avvenire; abbiamo ordinato, che Apiario Sacerdote fosse levato dalla Chiesa di Sicche, mantenendosi nel suo onorevol grado; e che ricevesse una lettera, in virtù della quale esercitasse gli uffizj di Sacerdote per tutto dove volesse, o potesse farlo.

Parlano ancora della lettera, che avevano scritta l'anno prima intorno la istruzione data a' Legati da Papa Zosimo (11); poi dicono: Noi domandiamo, che vostra Santità ci faccia conoscere quel che fu ordinato nel Concilio di Nicea, e che facciate voi praticare al di là appresso voi, quanto è contenuto nella istruzione di Papa Zosimo, cioè i due Canoni del Concilio di Sardica, che trascrivono poi. Quindi soggiungono: se queste disposizioni sono contenute nel Concilio di Nicea, e osservate appresso voi nell' Ita-

lia

(1) Conc. Carth. 3. c. 47. (2) Sup. 20. n. 18. (3) P. inf. 32. n. 3. Sup. 19. n. 6. (4) 120. (5) Te. 2. Conc. p. 1603. 128. 129. (6) 131. (7) 130. (8) 132. (9) 133. (10) Te. 2. Conc. p. 1570. (11) Sup. n. 6.

lia (1), non vogliamo noi più farne menzione; e non ci difendiamo dal comportarlo; ma se la cosa è altrimenti ne' Canoni di Nicea, noi crediamo per la misericordia del Signore, che fin tanto che voi presedete alla Romana Chiesa, non soffriremo più tal vessazione: e che si tratterà secondo quella carità fraterna conosciuta da voi così bene. Per ciò vi preghiamo di scrivere a' Vescovi di Africa, di Alessandria, e di Costantinopoli, e agli altri secondo il piacer vostro, di mandarci i Canoni di Nicea. Poichè qual farà che dubiti della verità degli esemplari avuti da quelle illustri Chiese, che si troveranno conformi? Intanto permettiamo noi, che si offervi quel che ci fu allegato nella istruzione intorno alle appellazioni de' Vescovi al Vescovo di Roma, e il giudizio de' Cherici dinanzi a' Vescovi delle loro Provincie. Inquanto al rimanente, che si è fatto nel nostro Concilio, i fratelli nostri il Vescovo Faustino, e i Sacerdoti Filippo, e Afello, ne recheranno gli atti, donde potrete saperlo.

I Legati del Papa ritornarono indietro dopo conchiudo il Concilio, ch'è l'ultimo di Africa, di cui ci restino gli atti; e si è conservato in quattro forme. Prima nella raccolta de' Concilj, dov'è diviso in due, sotto il titolo di sesto e settimo concilio di Cartagine. Seconda, nel Codice de' Canoni di Dionigi il Piccolo, dov'è riferito col nome di Concilio generale di Africa: perchè comprende i Canoni di molti altri in cento e trentotto articoli. La terza edizione non è altro che una versione greca della precedente, che contiene pure cento e trentotto articoli, sotto il nome di Codice de' Canoni della Chiesa Africana. La quarta edizione, che si ritrova nella raccolta de' Concilj, come la prima, non è altro che una parte, che comincia dal Concilio d'Ippona del 397. divisa in cento e cinque articoli; non ha altro che il semplice nome di Concilio d'Africa.

Non si fa nulla della deputazione in Antiochia, ma si fa che il Concilio di Cartagine mandò in Alessandria Innocenzio Sacerdote, a cui S. Cirillo fece confe-

gnare la copia fedele del Concilio di Nicea, tratta dall' originale, custodito nell' archivio della sua Chiesa. I Padri d' Africa gli avevano parimente domandato del giorno di Pasqua, di cui aveva debito d' istruire tutte le Chiese; ed egli accenna loro, che nel seguente anno 420. sarebbe caduta il giorno diciassette delle Calende di Maggio; cioè il giorno quindici di Aprile: ma non va bene: poichè nell' ottava Omelia Pasquale, nota la Pasqua del medesimo anno 420. nel giorno ventitrè di Farmouri, ch'è il giorno diciotto di Aprile. Marcello Suddiacono fu mandato a Costantinopoli, e ricevette pure da Attico la copia del Concilio di Nicea. Furono queste copie mandate a Papa Bonifacio il giorno ventisei di Novembre del medesimo anno 419. Questo è quanto occorre in tal affare sotto il Pontificato di Bonifacio.

XII. Innocenzio Sacerdote passò in Palestina, e visitò San Girolamo, che gli diede una lettera per Santo Alipio e per Santo Agostino; dove diceva (2): Io chiamo Dio in testimonio, che se fosse possibile, vorrei mettermi ale di colomba per venire ad abbracciarvi, particolarmente in questo tempo, che avete voi avuta tanta parte in estinguere la eresia di Celestio. In quanto alla vostra domanda, se io abbia risposto a' libri di Anniano, falso diacono di Celedo; sappiate, che ho ricevuti i suoi libri; non ha molto tempo, dal nostro santo fratello Sacerdote Eusebio; ma da allora in poi, io sono stato così oppresso dalle infermità sopraggiantemi, e dalla morte di Eulochia, vostra santa figliuola, che mi son quasi risoluto di avergli in dispregio. Tuttavia, se Dio mi dà vita, io vi risponderò, e s'avrà degli scrivani; ma voi potreste farlo meglio di me, e io temo d' esser costretto a lodare l' opermie, nel difenderle da Ini. I nostri santi figliuoli Albina, Piniano, e Melania, vi salutano con molto affetto, così pure la vostra nipote Paola, che vi prega instantemente di ricordarvi di lei.

E' questa l'ultima lettera, che ci rimane di S. Girolamo, essendo uscito di vi-

ANNO  
di G.C.  
419.

Fine di S.  
Girolamo.

(1) F. Graco p. 403. F. Perron. (2) Hier. epist. 79. ap. Aug. 221. al. 94.

ANNO  
di G. C.  
419.

ta nel seguente anno d'anni novantuno, sotto il nono consolato di Teodosio, ed il terzo di Costanzo, la vigilia delle calende di Ottobre, cioè il trentesimo giorno di Settembre 420. La Chiesa ne fa commemorazione il medesimo giorno, come d'uno de' suoi più illustri Dottori (1): e quantunque abbiamo noi un gran numero di sue opere, alcune andarono perdute. La Chiesa fa parimente commemorazione di Santa Eustochia nel giorno ventotto di Settembre, ed è verisimile, che morisse in questo giorno dell'anno 419. Era questa la terza figliuola di Santa Paola (2), ch'essendo restata vergine, aveala seguitata nel suo ritiro, nè più l'abbandonò. Aveva essa in Betlemme un monistero di cinquanta vergini (3). Paola la giovane, di cui fa menzione S. Girolamo nella medesima lettera, era la nipote di S. Eustochia, figliuola di suo fratello Tossioz. Abbiain già veduto, che Albina, Piniano, e Melania la giovane sua consorte erano in Palestina (4), dove avean veduto Pelagio, e sperato di ricondurlo alla Chiesa Cattolica.

Lettere di  
Santo A-  
gostino ad  
Eusebio.

XIII. In quest'anno 419. sotto il consolato di Monassio e di Plinta, occorse in Palestina un tremoto, che abbattè molte Città e molti villaggi. Apparve nostro Signor G. C. (5) sul monte Oliveto in una nuvola, e videro i pagani sopra le loro vesti alcune risplendenti croci; per modo che molte persone di varie nazioni si convertirono, battezzandosi. L'anno precedente 418. (6) nel venerdì del giorno diciannove di Luglio vi fu una eclisse del Sole verso l'ottava ora, cioè due ore dopo il mezzodì; e fu tanto grande, che apparvero le stelle, e ne occorse una sì fatta scissità, che produsse insolita mortalità d'uomini e di animali. Durante l'eclisse si vide nel Cielo una luce in figura di cono, che alcuni per ignoranza presero per una cometa; e che apparve per quattro mesi, da mezza state fino alla fine di autunno. Si credè che significasse le disgrazie,

che vi sopraggiunsero, fra l'altre il tremoto dell'anno 419. Fu accompagnato questo da un fuoco caduto dal Cielo, e che non danneggiò alcuno, essendo trasportato in mare da un gran vento, e lo videro ancora con maraviglia risplendere per qualche tempo sopra dell'onde.

Per tutti questi prodigi stimarono alcuni, che si avvicinasse la fine del Mondo; ed Eusebio Vescovo di Salona in Dalmazia ne scrisse a Santo Agostino, pretendendo di applicare all'ultima venuta di G. C. molti passi de' Profeti. Santo Agostino le rimise a cercarne la spiegazione da San Girolamo, e soggiunse (7): Io credo che quelle profezie, particolarmente le settimane di Daniele, si abbiano ad intendere intorno al passato; perchè io non oso contare il tempo dell'ultima venuta di G. C. e non credo che alcun Profeta l'abbia determinato; ma mi attengo a quel che ne ha detto il Signor medesimo (8): Nuno può conoscere i tempi, che il Padre tiene in poter suo. In oltre certa cosa è, secondo le parole di G. C. (9) che prima della fine del mondo sarà il Vangelo predicato sopra tutta la terra; ma non si può sapere quanti popoli rimangano ancora, a quali non fu predicato, nè quanto tempo rimane prima che tutti l'abbiano ricevuto. Termina con queste parole: Amerai meglio sapere quel che mi domanderete, che non saperlo; ma non avendolo potuto imparare, ho più caro di confessare la mia ignoranza che di vantarmi di scienza che non possiedo. Così parlava Santo Agostino in età di 65. anni.

Eusebio rispose (10), che per verità non si potea sapere il giorno preciso, e nè pure il preciso anno della ultima venuta di G. C., ma che si può ben conoscere, che sia vicino da segni da lui notati, alcuni de' quali pretendono che fossero già effettuati (11). Narra come fatto indubitabile, che dappoi che gl'Imperatori divennero Cristiani, il procedimento della fede era molto più grande e più spedito. Santo A-

gosti-

(1) Martyr. R. 30. Sept. Prosp. Chr. an. 421. P. Bar. an. 420. (2) Sup. lib. 18. n. 21. (3) Pall. Latul. p. 126. (4) Sup. lib. 23. n. 32. (5) Marcell. Chr. an. 419. (6) Id. an. 418. Chr. Pasch. cod. Philost. 10. c. 8. (7) Ep. 147. al. 78. (8) Act. 1. 7. Ep. 197. n. 4. (9) Matth. 24. 14. (10) Ep. 198. al. 79. (11) N. 6.

gostino gli rispose con una gran lettera, dove tratta a fondo tal quistione della fine del mondo (1). Sostiene, che tutto quello che importa a noi è questo, che l'ultimo giorno della nostra vita ci ritrovi disposti a ricevere il Signore; perchè noi saremo giudicati alla fine del mondo secondo lo stato, in cui usciremo fuori di questa vita. Confessa egli, che siamo noi all'ultima ora (2), secondo la parola di S. Giovanni; ma sostiene che quest'ora significa molti secoli: ed osserva, che si contavan già 420. anni in circa dopo la nascita di G.C., e sostien sempre (3), che le settimane di Daniele si deggiono intendere della sua prima venuta, secondo la maggior parte degl' interpreti (4), e che ne discorsi di Gesùcriso intorno all'ultima venuta, conven distingere quel che riguarda la rovina di Gerusalemme, da quel che spetta alla fine del mondo (5). Che quantunque si vegga ancora la maggior parte de' prodigi e delle calamità da lui predette, non si può giudicare, se sieno gli ultimi, poichè ne possono accader di maggiori; che vi è in Africa una infinità di Barbari (6), a' quali non è ancora stato predicato il Vangelo, come s' intende dagli Schiavi, che di là si ritirano: e che alcuni de' più vicini a' Romani, si sono convertiti da pochi anni, ma in picciolissimo numero (7). Finalmente, che la più sicura cosa è quella di vegliare e di pregare: non solo perchè la nostra vita è incerta, ma perchè non sappiamo ancora, quando verrà il Signore. Al contrario, se crediamo noi, che possa egli venir tosto, è da temere, che se in effetto egli tarda, quelli che si vedranno ingannati, non si scuotano nella fede; e non sieno tentati a credere, che non venga più mai; e che gl' infedeli non prendano argomento di farsi beffe della nostra credenza.

XIV. Frattanto cominciò Santo Agostino due Opere sopra la Santa Scrittura, che non terminò poi, per essergli sopravvenute alcune più pressanti occupazioni. La prima è le locuzioni, cioè i modi di parlare Greco o Ebraico, che arresta-

no i lettori, e fanno spesso cercar misteri dove non ve ne sono (8). E nello stesso tempo dettava le quistioni, intorno a' medesimi libri; cioè le difficoltà, che gli venivano in pensiero, e che alcuna volta non sa altro che proporre; ma per ordinario porge alcuni principj per risolverle, e si attiene al senso letterale. Queste due Opere sono sopra i soli primi sette libri della Scrittura, sino al libro de' Re.

Avendogli scritto un certo Pollenzio intorno la disputa della separazione per causa di adulterio (9), lo indusse a scrivere due libri de' maritaggi adulterini. Pretendeva Pollenzio, che la moglie, che si separava dal suo marito per adulterio, che aveva egli commesso, si potesse rimaritare; e in quanto a quello, che San Paolo ne dice al contrario (10), lo spiegava, che fosse per quelle che si rimaritano per tutt' altra cagione. Santo Agostino sostiene (11), che questa proibizione riguarda quella donna, che si è ritirata per cagione di adulterio. Pollenzio, pretendeva ancora, che i mariti fedeli non potessero lasciare la parte infedele; e Santo Agostino dimostra, che ciò è permesso da S. Paolo; quantunque non lo consigli. Si vede nel principio del secondo libro, che l'avidità, con cui si domandavano le Opere di Santo Agostino, induceva a pubblicarle coloro, che vivevano seco, qualche volta senza sua saputo.

XV. Fu costretto egli verso il medesimo tempo a scrivere il primo libro delle nozze, e della concupiscenza per la seguente occasione. I Pelagiani, che restavano ancora in Italia, dopo il giudizio di Papa Zosimo, si rivolsero all'Imperatore Onorio, e gli domandarono de' giudici Ecclesiastici, per esaminare di nuovo il loro affare; querelandosi di essere stati condannati per frode, e per sorpresa. Il Conte Valerio ruppe i loro disegni, per la sua autorità, e procurò che l'Imperatore non destinasse il luogo e il tempo per la revisione della causa. In effetto, dice Santo Agostino non volendo l'Imperatore, che si revocasse in dubbio la

Libro primo delle nozze, e della concupiscenza.

Locuzioni e quistioni sopra la Scrittura.

(1) Ep. 99. al. 80. n. 3. (2) C. 6. n. 17. (3) C. 7. n. 10. (4) C. 9. (5) C. 10. (6) C. 12. (7) C. 13. (8) 2. Retr. l. 34. 35. 16. 1. (9) 2. Retr. l. 37. 16. 6. (10) 2. Cor. 7. 10. (11) C. 8.

ANNO  
DI G. C.  
419.

Cattolica fede (1), ebbe ragione di non permettere agli Eretici di far nuove dispute, e di raffrenarli piuttosto col rigor delle leggi. Fece dunque discacciare d'Italia i Vescovi, ch'erano stati deposti da Papa Zosimo. I Pelagiani si dolsero estremamente, che si ricusasse loro un Concilio generale, pretendendo che i Cattolici lor dessero con questo come guadagnata la causa.

Si sforzarono essi ancora di svolgere il Conte Valerio dalla protezione, che prestava a' Cattolici; e mandarono a' lui uno scritto, in cui diceano, che Santo Agostino condannava il matrimonio, sostenendo il peccato originale (2). Valerio fermo nella fede, si fece beffe di quella calunnia; e intorno allo stesso tempo scrisse tre lettere a Santo Agostino, dalle quali egli colse l'occasione d'indirizzargli lo scritto, che stimò bene di fare in questo argomento, intitolato delle Nozze e della Concupiscenza (3). Valerio osservava fedelmente la conjugal pudicitia. Era per zelo contrario molto a' Pelagiani; e le sue grandi occupazioni non gli impedivano di applicarsi alla lettura, a costo anche del sonno. Piacceangli l'opere di Santo Agostino; per il che si determinò costui a indirizzargli quest'Opera (4).

Spiega i beni propri del matrimonio, tra' quali prova, che non si dee computare la concupiscenza (5); ma ch'essa è un male, che non è della natura del matrimonio, nè della prima istituzione, e che sopravvenne per lo peccato del primo uomo. Nè la fecondità della natura, nè la distinzione ed unione de' sessi hanno in se cosa alcuna, che non sia buona; poichè è l'opera del creatore: quel che vi ha di vergognoso (6), e in conseguenza di cattivo, viene d'altronde: cioè dalla ribellione della carne contra lo spirito, ch'è l'effetto del peccato. La santità del matrimonio fa in modo che si usi bene di questo male, per la produzione degli uomini (7). Ma questo male, questa concupiscenza non trasfusa

di fare, che quei medesimi, che nascono di legittimo matrimonio da' figliuoli di Dio (8), non nascano figliuoli di Dio, ma figliuoli del secolo, impegnati nel peccato, al quale si abbandonarono i loro parenti, e soggetti al poter del Demonio, sino a tanto che sieno liberati, come lo furono i loro parenti con la medesima grazia di G. C. (9). Spiega, come resta la concupiscenza ne' battezzati senza renderli colpevoli, ma solamente inclinati a peccare; e dà in questo libro alcune eccellenti regole intorno all'uso legittimo del Matrimonio (10). Avendo Giuliano veduto quello libro, ne compose quattro in risposta (11), indirizzandogli ad un Vescovo del suo partito, chiamato Turbanzio, che ritornò poi alla Chiesa Cattolica.

XVI. Si può attribuire alle istanze del Conte Valerio, o di Papa Bonifacio una costituzione dell'Imperatore Onorio menovata in una lettera, ch'egli scrisse da Ravenna ad Aurelio Vescovo di Cartagine, il giorno nono di Giugno 419. (12). Vi si dice, che per reprimere l'ostinazione di alcuni Vescovi, che ancora sostengono la dottrina di Pelagio, s'ingiunge ad Aurelio di avvertirli, che quelli che non sottoscriveranno alla loro condanna, saranno deposti dall'Episcopato, scacciati dalle Città, e scomunicati. La medesima lettera dell'Imperatore fu mandata a Santo Agostino, il che fa conoscere, ch'era tanto distinto pel suo merito, tra i Vescovi dell'Africa, quanto Aurelio per la sua dignità. Aurelio eseguì il di lui ordine, come si vede dalla sua lettera del primo giorno di Agosto del medesimo anno, per obbligare tutt' i Vescovi a sottoscrivere la condanna di Celestio e di Pelagio (13). L'Imperatore Onorio fece poco tempo dopo una legge (14), che rinnovò la proibizione a tutti gli Ecclesiastici di albergare con donne straniere, e tutte sono per tali riputate, fuor che le madri, le figliuole e le sorelle. Si esortano ancora a non abbandonar quelle, con le quali hanno contratto un legiti-

Referiti  
di Onorio  
per la  
Chiesa.

\* (1) Aug. 1. de Nupt. c. 2. in Jul. Op. imp. lib. 1. c. 20. (2) 2. Retr. c. 53. ep. 200. (3) de Nupt. c. 2. (4) C. ult. (5) C. 7. 10. 17. 31. (6) C. 5. 6. 10. (7) C. 18. 19. (8) C. 12. c. 20. (9) C. 25. 26. (10) C. 23. 27. (11) Aug. 4. Op. Imp. c. 70. (12) Ap. Aug. epist. 20. Ap. Baron. an. 419. p. 455. (13) Ap. Baron. lib. (14) L. 4. 4. C. Th. de epist. l. ult. ibid. de rapto sanctim.

legittimo matrimonio prima del loro Sacerdozio, poichè se ne sono rese degne con la loro compagnia. Ma non vivevano più se non come fratelli e sorelle. E questa legge dell' ottavo giorno di Maggio 420. La medesima Legge condanna al bando e alla confiscazione de' beni i rapitori delle vergini consacrate a Dio, che forse s' erano moltiplicati dopo l'eresia di Giovinniano.

Essendo stato assalito Bonifacio da una lunga infermità, temea, se veniva a morte, che nascessero alcune brighe per la elezione del suo successore; com' era occorso nella sua. Quindi scrisse all'Imperatore Onorio (1), per mezzo di alcuni Vescovi deputati in suo nome, e in quello di tutta la Chiesa, pregandolo che sotto il suo Regno avesse la Chiesa almeno la stessa libertà, che avea sotto agl'Imperatori Pagani, di mantenere le sue antiche regole. E questa lettera del primo di Luglio, e come si crede, del medesimo anno 419. L' Imperatore gli rispose con un rescritto, consegnato a' medesimi deputati: Se contra i nostri voti accadesse qualche accidente alla Santità vostra, sappia tutto il mondo, che conviene astenersi da' contrasti, e che se due persone vengono ordinate contra le regole, niuno de' due sarà Vescovo; ma lo sarà colui solamente, che verrà eletto col consenso di tutti.

XVII. Avea Papa Bonifacio scritto a' Vescovi della Gallia poco tempo prima, cioè il giorno tredici di Ginepro 419. E' la lettera indirizzata a Patroclo, Remigio, Massimo, Severo, e ad altri dieci, che vi sono mentovati (2), e in generale a' Vescovi delle Gallie, e delle sette Provincie. Massimo Vescovo di Valenza era accusato di molti delitti, fra gli altri di essere Manicheo, e si provava questo con degli atti sinodali. Si mostrava ancora con atti di giudici secolari, ch' era stato chiamato dinanzi a questi per omicida, e gli furono anche dati i tormenti. Sempre seguitava a chiamarsi Vescovo, ne' luoghi dove stava celato, e non volea soggiacere al giudizio de' suoi confratelli, quantunque

i Papi spesse volte l' avessero a quelli rimesso. Il Clero della Chiesa di Valenza se ne querelò a Papa Bonifacio, ed i Vescovi della Gallia gli mandarono parimente de' memoriali.

Quantunque il continovò fuggire di Massimo desse bastevole diritto di venire immediatamente condannato, volle il Papa concedergli anch' egli una dilazione; commettendo che fosse giudicato da' Vescovi delle Gallie raccolti in un Concilio avanti il primo giorno di Novembre; e che presente o assente, rimanesse giudicato senz' altra dilazione, con patto che il giudizio venisse confermato dall' autorità del Papa, il quale aggiunge: Noi mandiamo lettere a tutte le Provincie, perchè non si possa egli scusare su l'ignoranza, e quando ci sarà riferito quel che avrete voi ordinato, sarà necessariamente confermato dall' autorità nostra. Alcuni credono, che il Clero di Valenza avesse presentata direttamente quest' accusa al Papa; per le contestazioni che vi erano nella Provincia di Vienna, pel diritto della Metropoli preteso da Patroclo di Arles (3).

XVIII. V' erano in Roma alcuni Pelagiani, e per confermarli nell' errore e per attirarne di nuovi, Giuliano mandò loro una lettera, dove trattava i Cattolici da Manichei, per metterne orrore agl' ignoranti. Egli nel medesimo tempo, e gli altri Vescovi Pelagiani in numero di diciotto (4), scrissero una lettera a Rufo Vescovo di Tessalonica, per trarlo s' era possibile al loro partito. Avendo i vigilantissimi Cattolici ricovrate queste due lettere, le diedero in mano a Papa Bonifacio (5). Alipio allora andò a Roma, e fu accolto dal Papa con molto affetto, ritenendolo seco per quel poco tempo che vi rimase, e trattò seco assai confidentemente. Parlarono molto di Santo Agostino, e il Papa diede ad Alipio le due lettere de' Pelagiani, nelle quali Santo Agostino è mentovato e calunniato affine che le desse a lui, e che vi rispondesse egli medesimo.

Prima di passare a Roma, era stato

K 2 Ali-

Secondo  
libro del-  
le nozze,  
e della  
concupi-  
scentia.

Lettera  
di Papa  
Bonifacio  
a' Vesc. vi  
della Gal-  
lia.

(1) Bonif. ep. 1. to 2. Conc. 581. (2) Epif. 2. (3) Sup. 23. n. 45. (4) Aug. ad Bonif. lib. 1. n. 2. n. 3. (5) Ibid. l. 1. n. 2. Retraff. n. 61.



ANNO  
DI G. C.  
420.

Alipio in Ravenna (1), dov'era la corte, e visitò il Conte Valerio (2), che gli mandò a Roma gli estratti del primo libro de' quattro di Giuliano contra quello di Santo Agostino delle nozze e della concupiscenza. Valerio pregava Santo Agostino, che quanto più presto gli fosse possibile, consultasse questi estratti. Alipio li portò in Africa, con le due lettere de' Pelagiani, e raccontò a voce a Santo Agostino le obbiezioni, che faceano gli Eretici contra il suo libro. Santo Agostino avrebbe amato meglio di rispondere solamente dopo aver veduta l'opera intera di Giuliano. Tuttavia per contentare il Conte Valerio, compose un secondo libro collo stesso titolo delle nozze e della concupiscenza. Vi difende la dottrina cattolica intorno al peccato originale, e mostra quanto è lontano dall'empietà de' Manichei; poichè la risposta di Giuliano versava principalmente sopra questa calunnia. Si crede che questo secondo libro fosse scritto nell'anno 420.

Libri di  
Santo A-  
gostino a  
Papa Bo-  
nifacio.

XIX. Rispose Santo Agostino alle due lettere de' Pelagiani con quattro libri indirizzati a Papa Bonifacio, che gliel'aveva mandate. Comincia co' sentimenti di riconoscenza, per la testimonianza che gli avea data di amore per mezzo di Alipio. La vostra umiltà, gli dice, fa tanto, che quantunque asceso a sede maggiore, non isdegnate l'amicizia de' più piccioli, e corrispondete loro con reciproco affetto. Risponde nel primo libro alla lettera mandata a Roma, creduta di Giuliano, e confuta le calunnie de' Pelagiani, che accusavano i Cattolici di voler distruggere il libero arbitrio (3); di dire, che Dio non aveva instituito il maritaggio, e che l'unione de' due sessi è una invenzion del demonio; che i Santi dell'antico Testamento non furono liberati dal peccato; che S. Paolo, e gli altri Apostoli furono macchiati d'impurità, sotto pretesto che conosceano d'essere soggetti alla concupiscenza (4); che sottoponeano G. C. medesimo al peccato (5), e che non confessavano, che il Battesimo ri-

mettesse tutt' i peccati (6). Risponde Santo Agostino a tutte queste calunnie, e mostra il cattivo senso celato sotto la professione di fede, che l'autore della lettera opponeva a' Cattolici.

Risponde nel secondo libro alla lettera de' diciotto Vescovi Pelagiani a Rufo di Tessalonica, ripiena delle medesime imposture (7). Fa comparazione de' Manichei co' Pelagiani, e mostra che i Cattolici sono nel mezzo di questi due errori (8). Giustifica il Clero di Roma dalla prevaricazione, di che i Pelagiani lo tacciavano, e mostra che la loro dottrina non fu mai approvata in Roma; quantunque Zosimo abbia per qualche tempo usata indulgenza con Celestino (9). Che sotto nome di grazia noi non instabiliamo punto il delitto, e non attribuiamo a Dio la distinzione di alcuna persona, quantunque sosteniamo che la grazia non è data secondo i meriti altrui (10); e che Dio c'ispira il primo desiderio del bene, per modo che non possiamo noi cambiarci dal male al bene, che per sua misericordia puramente gratuita.

Spiega nel terzo libro (11) la dottrina cattolica intorno l'utilità dell'antica legge, l'effetto del battesimo (12), la differenza dell'antica e della nuova alleanza; la giustizia, e la perfezione degli Apostoli e de' Profeti (13): quel che si chiama peccato in G. C., quando si dice, ch'è venuto sotto sembianza della carne del peccato; che ha condannato il peccato col peccato, e ch'è stato fatto peccato (14); finalmente come speriamo noi di adempiere perfettamente i comandamenti di Dio nell'altra vita. Nel quarto libro risponde a quel che dicevano i Pelagiani, per instabilire la loro dottrina, e scopre l'inganno rinchiuso ne' cinque articoli, che mettevano in prima, come opposti del pari a' Manichei ed a' Cattolici (15), cioè la lode della creatura, del matrimonio, della legge, del libero arbitrio, e de' Santi. Lodavano essi la creatura, e il maritaggio, per negare il peccato originale, la legge, e il libe-

(1) 2. *Retract.* c. 53. *Præf. oper. imp.* (2) *Ep.* 207. ad *Claud.* de *nupt.* 2. *init.* (3) *C.* 2. p. 5. c. 6. c. 7. c. 8. (4) *C.* 13. (5) *C.* 13. (6) *C.* 15. 16. *et.* (7) *C.* 2. (8) *C.* 3. (9) *C.* 5. 6. (10) *C.* 8. 9. *et.* (11) *C.* 2. (12) *C.* 3. (13) *C.* 4. 5. 6. (14) *C.* 7. (15) *C.* 2.

libero arbitrio, per istabilire la grazia data secondo il merito; i Santi, per mostrare che vi erano stati degli uomini esenti dal peccato in questa vita. Essendo la Chiesa Cattolica (1) frapposta a' Manichei, e a' Pelagiani, insegna che la natura è buona come opera di Dio, ch'è buono; ma ch'essa ha bisogno del Salvatore (2), per cagione del peccato originale venuto dal primo uomo; che il matrimonio è buono e istituito da Dio; ma che la concupiscenza sopraggiuntavi per lo peccato, è mala cosa; che la legge di Dio è buona, ma che non fa altro che mostrare il peccato, senza toglierlo via; che il libero arbitrio è naturale all'uomo; ma presentemente (3) è reso schiavo in maniera, che non può fare opera giusta, se non vien prima liberato dalla grazia; che la giustizia de' Santi (4) sì del vecchio, che del nuovo Testamento è stata vera, ma non perfetta. Termina con alcuni passi di S. Cipriano (5).

Libri dell'  
anima, e  
della sua  
origine.

XX. Scrisse Santo Agostino verso il medesimo tempo quattro libri dell'anima, e della sua origine, contra Vittore forprannomato Vincenzo, giovane uomo della Mauritania Cesariana, che avendo ritrovata appresso un Sacerdote Spagnuolo, chiamato Pietro, un'opera di Santo Agostino (6), rimase colpito dalle sue parole: Io non so se tutte le anime vengano da quella del primo uomo, o se sono date a ciascuno in particolare; ma so bene che l'anima è uno spirito, e non un corpo. Si scosse Vittore e del dubbio di Santo Agostino, e della cosa che assicurava; onde scrisse contra lui due libri indirizzati a Pietro Sacerdote, dove, senza rislettervi, sosteneva alcuni dogmi de' Pelagiani, ed altri peggiori ancora. Tuttavia avendo Pietro Sacerdote intesa la lettura de' libri di Vittore, si levò trasportato dall'allegrezza, gli baciò la testa, e lo ringraziò di avergli insegnato quello che non sapea.

Renato Monaco Laico, ma di purissima fede, che si ritrovava in Cesarea di Mauritania (7), fece copiare esattamente quelli due libri di Vittore, e li

mandò in Ippona a Santo Agostino, che avendoli letti scrisse un libro, in cui risponde a tutti i passi della Scrittura nati da Vittore, per mostrare, che Dio crea le anime per ciascuno in particolare, e mostra che quelli passi non lo provano chiaramente. Non già che Santo Agostino rigettasse questa opinione della creazione dell'anime, ch'era quella di San Girolamo (8); rigettava solamente le cattive prove recate da Vittore; e nel fondo era egli ancora in dubbio, quantunque inchinasse a questa opinione, per la quale si è poi dichiarata la Chiesa.

Come avea creduto Renato di offendere Santo Agostino nel mandargli un'opera, in cui veniva maltrattato; Santo Agostino gli disse: Io sono rammaricato, che ancora non mi conosciate. Non che dolermi di voi, non mi lamento nè pure di Vittore. Poichè ha pensato diversamente da me, dovea forse nascondere? Dovea piuttosto scriverlo a me medesimo, ma non avendomi conosciuto, non osò farlo, e non istimò bene di domandarmi parere, pensando egli di sostenere una verità indubitata. Ubbidì all'amico suo, che, per quanto dice, l'ha sforzato a scrivere; e se nel calor della disputa gli sfuggì dalla bocca qualche parola ingiuriosa contra di me, voglio credere, che l'abbia fatto piuttosto per la necessità di sostenere la sua opinione, che a fine di offendermi; poichè quando non mi è nota la disposizione di un uomo, credo che sia meglio averne buona opinione, che biasimarlo temerariamente. Forse lo fece per affetto, stimando di disingannarmi. Così gli deggio aver debito della sua buona volontà, quantunque sia obbligato a disapprovare i suoi sentimenti; e tengo che sia da correggerlo dolcemente, anzi che rigettarlo con asprezza, atteso principalmente, ch'egli è Cattolico novello. Cid dice, perchè Vittore era stato Donatista, della scisma particolare de' Rogatisti.

Scrisse poi Santo Agostino al Sacerdote Pietro una lunga lettera, computata da lui pel secondo libro di quest'opera, dove lo avvertisce con la medesi-

ma

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 6. (4) C. 7. (5) C. 8. 9. (6) 2. Rer. c. 36. (7) Lib. 2. c. 1.  
(8) Aug. ep. 166. n. 8. Sup. 23. n. 17.

ma dolcezza, ch'essendo Sacerdote, e avanzato in età, non gli conveniva di approvare l'opera di un giovane laico ripiena di tanti errori, segnandone i principali; efortandolo a obbligar Vittore a correggerli. Finalmente scrive due libri a Vittore egli medesimo, in uno de' quali gli dimostra gli errori suoi, e nell'altro gli fa conoscere il torto che si fece a riprenderlo tanto intorno al dubbio dell'origine dell'anima, e quanto all'assicurarli che sia ella spirituale. Anche questi ultimi libri sono scritti con tanta modestia e carità, che Vittore ne fu commosso, e rispose a Santo Agostino, per fargli testimonianza, ch'era egli corretto (1). Così s'era dichiarato nel principio e nel fine della sua opera, che si muterebbe di opinione (2), se gli si farà conoscere che si è ingannato; quindi gli errori da lui sostenuti per ignoranza non gli avevano impedito d'esser Cattolico.

Có stanza  
opera a per  
la Chiesa.

XXI. Ritornò Alipio in Italia verso la fine dell'anno 420. o nel principio del seguente; e portò a Papa Bonifacio i quattro libri, che gli erano stati indirizzati; ed al Conte Valerio il secondo libro delle nozze, e della concupiscenza. I Pelagianai continuarono a calunniare Alipio intorno al motivo di questo viaggio (3), dicendo che avea condotto di Africa più di ottanta cavalli (4), per farne dono a' tribuni, e che avea sparso molto danaro (5), e procurate dell'eredità per corrompere i potenti, ed eccitare il popolo a sedizione. Quantunque simili rinfacciamenti non fosser veri, fecero però conghietture, che Alipio avesse ordine di sollicitare alla Corte qualche decreto contra i Pelagianai (6). In effetto uscì contra di loro un editto di Costanzo, che Onorio (7), la cui sorella era stata presa in moglie da esso, avea dichiarato Imperatore il sesto giorno degl'Idi di febbrajo, cioè l'ottavo giorno del medesimo mese, l'anno 421. e che morì a capo di sei mesi (8). E' indirizzato a Volusiano prefet-

to di Roma, e commette che tutt' i Pelagianai, e Celestio nominatamente (9), sieno scacciati cento miglia discosto, sotto pena capitale contra gli Officiali del Prefetto (10), che v'ingiuane il suo ordine, proibendo a chiunque di nascondere i banditi sotto pena di proferzione. E' questo quel medesimo Volusiano zio di Melania la giovane, a cui Santo Agostino avea scritta una celebre lettera intorno l'Incarnazione (11).

Costanzo Imperatore fece parimente rovinare in Cartagine quanto rimanea del tempio della Dea Celeste, fino a fondamenti (12); per modo che il luogo rimase un campo da seppellirne i morti; cosa che denota la falsità di un supposto oracolo di questa Dea, secondo il quale, il suo Tempio doveva essere rifabbricato. Fu eseguita questa demolizione da Orso Tribuno, e procuratore del Dominio, ch'era Cattolico Cristiano (13), e che rese ancora un altro servizio alla religione, discoprendo gli abominevoli misteri de' Manichei, per mezzo di una giovane, chiamata Margherita, che non avea ancora dodici anni; e di una pretesa Religiosa chiamata Eusebia, entrambe posite nel numero delle loro elette. Santo Agostino ebbe parte in questa scoperta per la cognizione, che avea della loro dottrina, e ne riferisce le particolarità nel suo libro dell'eresie (14). Si estesero alcuni atti autentici dinanzi a' Vescovi nella Chiesa di Cartagine. I Manichei chiamavano Catariti, vale a dire purificatori, quelli che praticavano tali infamie.

Verso il medesimo tempo uscì in Cartagine il libro di un Eretico nemico del vecchio Testamento, esposto in vendita nella piazza del porto; e molte persone vi si raccolsero per sentir leggerlo con molta curiosità e diletto. Alcuni zelanti Cristiani lo mandarono a Santo Agostino, pregandolo continuamente a rispondergli. Conobbe egli che l'autore non era Manicheo, ma Marcionita, o

di

(1) 2. Rer. c. 56. (2) Aug. 3. de an. orig. in fine. (3) Ap. Aug. 3. op. inv. c. 85. (4) 18. c. 7. (5) 18. c. 42. 74. 3. 35. (6) Sup. 9. Theoph. an. 341. (7) Olympiad. ap. Phot. Cod. 40. p. 194. (8) Chr. Cod. Theod. an. 421. (9) Ap. Baron. an. 420. (10) Phot. Cod. 53. (11) Sup. lib. 21. nu. 51. (12) De prediss. part. 3. c. 38. ap. Prosper. (13) Follid. vii. Aug. c. 16. (14) De heres. cap. 16.

di qualche setta confimile; poichè rigettava il Dio creatore del Mondo; quando i Manichei diceano, ch'era un Dio buono quel ch'avea fabbricato il Mondo, quantunque di una materia, di cui non era l'autore. Confutò Santo Agostino tale scritto con un'opera intitolata: *Contra l'Avversario della legge*, e de' Profeti; e la divisè in due libri. Nel primo risponde alle obbiezioni contra diversi passi del Testamento vecchio, intorno la creazione del Mondo, e dell'uomo in particolare, sopra il peccato di Adamo, il diluvio, ed altre quistioni simili. Nel secondo libro (1) risponde a' passi del nuovo Testamento, usati contra il vecchio. Nota da prima che i Giudei, oltre alle scritture canoniche, aveano delle tradizioni non scritte, che imparavano a memoria, chiamate *Deuterose*. Questo prova, che il Talmud non era ancora scritto; così n'era ben informato Santo Agostino.

XXII. *Dulcizio Tribuno*, e notajo dell'Imperatore, trovavasi in Africa per far eseguir i suoi decreti contra i Donatisti, e per attendere alla riunione loro. Ne scrisse a Gaudenzio Vescovo di Tamugada (2), ch'era stato uno de' loro commissarii nella conferenza di Cartagine; e procurò di svolgerlo dall'eseguire quel che avea minacciato di fare, di abbracciar se medesimo, e i suoi con la sua Chiesa; aggiungendo che se si credevano giusti, doveano piuttosto fuggir via, secondo il precetto di G. C. Gaudenzio rispose con due lettere, mandate da Dulcizio a Santo Agostino, pregandolo a rispondervi egli medesimo. Da prima Santo Agostino si scusò con una lettera a Dulcizio (3), dicendogli le sue infinite occupazioni, e che di già avea confutati i vani discorsi de' Donatisti in molte altre sue opere (4). Risponde solo all'esempio da lui allegato di Razias Giudeo (5), che si uccise da se medesimo per isfuggire la servitù; com'è riferito nel secondo libro de' Maccabei. Dice che la Scrittura (6) non lo loda per altro che pel suo coraggio, e

condanna dall'altro canto bastevolmente quelle morti volontarie, che non hanno altro principio che il rigoglio e la impazienza. Promette nel fine di rispondere alle due lettere di Gaudenzio.

Mantenne egli la sua parola, e confutò esattamente quelle, facendo precedere alle risposte le medesime parole di Gaudenzio. Lo stesso avea fatto rispondendo a Petiliano (7), e avea messo a ciascun articolo: Petiliano disse; e poi: Agostino rispose. Ma Petiliano avevalo accusato di menzogna, dicendo, che non s'era mai disputato insieme di viva voce. Affine che Gaudenzio non gli usasse il medesimo rigiro, pose qui: Parole della lettera; e poi: Risposta. Gaudenzio non dicea cosa alcuna di nuovo, onde Santo Agostino non fece più che ripetere quel che avea detto nell'altre sue opere contra i Donatisti; fuor che l'esempio di Razias (8), confutato più a lungo che nella lettera a Dulcizio; ma senza contestare l'autorità del secondo libro de' Maccabei (9), che riconosce come per ricevuto dalla Chiesa. Osserva che le leggi degl'Imperatori (10) contra i Donatisti non tendevano a dar loro la morte; ma solamente a correggerli, o al più a mandargli in esilio. Gaudenzio fece una replica, per non parere di esser vinto. Santo Agostino vi rispose ancora (11), per non lasciargli questo picciolo vantaggio. Sono queste le ultime sue opere contra i Donatisti, i quali andavano di giorno in giorno diminuendosi per sua attenzione.

XXIII. Alcuni anni dopo Dulcizio propose a Santo Agostino otto quistioni sopra alcuni passi della Scrittura; e Santo Agostino vi rispose con passi tratti dall'altre sue opere (12), con le quali avea già trattate simili quistioni (13). Cita in quest'opera l'*Enchiridion*, che avea indirizzato a Lorenzo fratello di Dulcizio Primicerio della Città di Roma, cioè capo di qualche compagnia di ufficiali, poichè pare che fosse un laico (14). Aveva egli pregato Santo Agostino a comporgli un libro, che potesse aver

Altre opere di Santo Agostino.

sem-

(1) Lib. 2. c. 10. (2) Aug. 3. *Rerum* c. 39. (3) Ep. 204. al. 61. (4) N. 4. (5) N. 6. 7. (6) 14. 3<sup>a</sup>. (7) Lib. 1. *cont. Gaud.* (8) C. 31. (9) C. 38. (10) C. 1. (11) Lib. 3. *cont. Gaud.* (12) *De off. Dulc. quæst.* tom. 6. (13) 2. *Rerum* c. 65. *quæst.* 1. n. 10. (14) *Ench.* c. 4.



ANNO  
DI G.C.  
421.

sempre tra le mani, poichè questo vuol significare la parola Greca *Enchiridion*; e che comprendesse principalmente a qual cosa si deggia attenersi nella religione, e quale sfuggire per cagione delle diverse eresie, sino dove la ragione potesse giungere, e qual fosse il fondamento della Cattolica fede. Risponde Sauto Agostino a tutte queste domande, e dice, che tutta la religione consiste nella fede, nella speranza, e nella carità; e che queste tre virtù stanno rinchiusse nel simbolo, e nella orazione dominicale. Le spiega egli dunque diffondendosi principalmente nel simbolo, e fermandosi alle più importanti quistioni contra i pagani (1), e gli eretici di quel tempo (2): come dell'origine del male contra i Manichei, della grazia, e della predestinazione contra i Pelagiani, per modo che questa operetta è un eccellente compendio di Teologia. Fu composta dopo l'anno 420. (3); poichè San Girolamo vi è citato come morto.

Parla Santo Agostino in quest'opera della utilità dell'orazione per li morti, e dice: Quando si offerisce il sagrifizio dell'altare (4), o alcuna elemosina per li defunti battezzati, per quelli che sono perfetti, divengono ringraziamenti a Dio; per quelli, che non sono cattivissimi, valgono per propiziazione; per quelli, che sono cattivissimi, quantunque non servano loro a nulla, danno alcuna consolazione a' vivi; e quegli, a quali giovano, non giovano per altro che per interceder loro una piena remissione; o per rendere almeno più comportabile la loro pena. Ne parla ancora in un altro scritto del medesimo tempo, indirizzato a S. Paolino di Nola, che gli avea domandato parere sopra la quistione: se serve ad un morto l'essere sepolto vicino alla sepoltura di un martire; per coloro, che bramavano di essere sepoltrati nella basilica di S. Felice. Mi pare, dicea S. Paolino, che questi sentimenti di pietà non dovessero riuscire inutili; e non è in vano, che tutta la Chiesa usa a pregare per li morti: donde si può concludere, che giovi ad un morto l'essere sepolto in un tal luogo, che

dimostri, che si è cercato per lui il soccorso de' Santi. Santo Agostino gli rispose con lo scritto intitolato: Del pensiero che si debbe avere de' morti.

Stabilisce da prima, che tutto quello, che si fa per essi, non serve, se non a misura della vita menata da loro. Noi leggiamo, soggiunge egli, ne' libri de' Maccabei (5), che offerivano il sagrifizio per li morti; e quando non lo leggevamo in alcun luogo dell'antiche Scritture, non è picciola autorità quella di tutta la Chiesa, che apparisce in tal costume: poichè la raccomandazione de' morti ha luogo anche nelle orazioni, che fa il Sacerdote a Dio dinanzi all'Altare. Mostra poi che il luogo (6) della sepoltura, e la sepoltura medesima sono cose indifferenti per se medesime a pro de' Cristiani. Ma il luogo serve per occasione, se una madre fedele, desiderando che suo figliuolo sia seppellito (7) nella basilica di un martire, crede che l'anima sua venga aiutata da' meriti del Santo; poichè quella fede è una specie di preghiera, e giova al morto, se è in istato di profittarne, e quando la madre poi vi capita, il luogo medesimo la eccita a pregare con più fervore. Parla delle apparizioni de' morti, e senza disputare de' fatti, mostra che si possono vedere de' morti in sogno o altrimenti, senza che vi si mescolino le loro anime, come spesso si veggono in sogno i vivi, che non fanno niente di questo. Domanda, come dunque vengano i martiri in soccorso di coloro, che li pregano, ed odono le orazioni loro; e confessa che questa quistione sorpassa il suo intendimento; ma essa non riguarda altro che il modo della intercessione de' Santi, e non i loro suffragi, o i meriti loro, delle quali cose non dubita punto.

Conchiude in questa forma (8): Cid essendo, non crediamo già noi, che nulla giovi a' morti, di cui ci prendiamo pensiero, se non sono i sagrifizi solenni offerti da noi per essi, o all'Altare, o nelle nostre preci, e nell'elemosine: quantunque non servano già a tutti coloro, per li quali si fanno, ma solamente a quel-

(1) C. 10. 11. 12. (2) C. 37. 38. 39. (3) C. 102. (4) C. 110. (5) 2. Macc. 12. 43. (6) C. 2. (7) C. 5. (8) C. 18.

a quelli, che durante la loro vita si pongono in iflato di trame vantaggio. Ma perchè noi non distinguiamo quello, convien farlo per tutt' i rigenerati: poichè è meglio che queſti foccorſi ſieno ſuperflui a queglii, a quali non poſſono nuocere nè ſervire; piuttosto che mancaſſero a coloro, a quali giovano. E ciaſcuno lo fa più accuratamente per li ſuoi, affine che ſi faccia il medefimo in pro ſuo. Santo Agoſtino parla ancora (1) delle appa- rizioni de' morti nelle due lettere ſcritte verſo l' anno 414. ad Evodio ſuo amico, Vefcovo di Uzale, che gli avea richieſto parere in tal particolare.

Scrive verſo l' anno 420. il ſuo trattato contra le bugie (2), per riſpondere alla richieſta fattagli in queſto propoſito da Conſenzio, e gli ſcrive nel medefimo tempo un' altra lettera per una di- verſa quifione, circa lo ſtato preſente de' corpi glorioſi dopo la riſurrezione (3). Ne' libri contra la bugia, combatte principalmente coloro, che credono, che ſia permiſſo di mentire per iſcoprire i Priſcillianiſti. Perchè queſti eretici teneano per maſſima, che baſtava di creder bene, e di dire la verità a' loro fratelli; ma che ſi potea maſcherarla agli ſtranieri (4). Quindi co' Cattolici fingeano di eſſer tali, e non temeano di appoggiare la loro diſſimulazione a' giuramenti. Credevano alcuni Cattolici, che ſia permiſſo fare il medefimo verſo loro; di fingere di ſtimare i loro autori, e di credere nella loro dottrina, per poi convincergli. E troviamo, che S. Flaviano di Antiochia ſ' era ſervito di un ſimile artificio contra i Maſſaliani (5).

Condanna Santo Agoſtino aſſolutamente queſta pratica (6), e ſoſtiene che non è mai lecito di mentire in materia di religione, altrimenti i martiri avrebbero fatto male a non conſervarſi in vita per sì facile modo; e dimoſtra che ammettendo la bugia in queſta materia, ſi roveſcia il fondamento della fede (7). Andando più oltre condanna ogni ſorta di bugia, e riſponde a tutt' i paſſi della

*Flcury Tom. IV.*

Scrittura (8), che citavano, per autenticarla in certi caſi. Dimoſtra, che non ve ne ha alcun eſempio nel nuovo Teſtamento (9); e in quanto a quelli del vecchio; che quel che pareva bugia non lo era in eſſetto; o che la Scrittura non l' approva. Combatte la compenſazione de' peccati (10); e ſoſtiene, che non ſi dee far mai alcun male ſotto preteſto di qual ſi ſia bene. In queſt' opera, ſecondo il giudizio, che ne dà egli medefimo, tratta la quifione della bugia più nettamente, che in quella che fu da lui compoſta un poco prima che ſoſſe Vefcovo (11).

XXIV. Avendo Santo Agoſtino ricapitata l' opera intiera di Giuliano contra di lui, ed eſaminatala diligentemente, vi offervò, che gli eſtratti, che avea ricevuti dal Conte Valerio (12) non erano del tutto conformi all' originale, e temette che Giuliano non lo accuſaſſe d' impoſtura, come fu veramente. Nell' anno 421, Santo Agoſtino ſi riſolvette di riſpondergli con un' opera più diſuſa, e più preſto che vi potè: confeſſa di avervi molto travagliato, e fu eſſa ſtimata per la più bella de' ſuoi ſcritti contra i Pelagianii. E' diviſa in ſei libri; combattono i due primi Giuliano in generale con l' autorità de' Dottori Cattolici; conſutano i quattro altri paſſo per paſſo i ſuoi quattro.

Moſtra nel primo, che, Giuliano accuſando i Cattolici d' eſſere Manichei, ne accuſa i Padri, che aveano ſcritto prima di queſto tempo, cioè Santo Ireneo, San Cipriano, Retizio Vefcovo di Autan, Olimpio Vefcovo Spagnuolo, Santo Ilario, Santo Ambrogio, i paſſi de' quali riſerife egli medefimo intorno al peccato originale. Non abbiamo più l' opere di Retizio, e di Olimpio; e ſappiamo ſolamente, che Retizio intervenne al Concilio di Roma contra i Donatiſti, ſotto Papa Melchiade nell' anno 313. (13). Portava Giuliano alcuni paſſi di San Baſilio, e di S. Giovanni Criſoſtomo, donde ritraeva vantaggio. Santo Agoſtino vi riſponde, e moſtra che l' Oriente non è meno contrario a' Pelagianii che l' Occidente;

L

Quin-

(1) Ep. 159. al. 100. 162. al. 101. (2) 2. *Retraſſ.* c. 69. to. 6. p. 448. (3) Ep. 109. (4) *Sup.* 37. n. 56. (5) *Sup. lib.* 19. n. 26. (6) C. 2. 3. &c. (7) *Sup. lib.* 5. n. 11. (8) *Clem. Alex. Strom.* 4. (9) C. 12. 13. &c. (10) C. 18. (11) *Sup.* 30. n. 12. (12) 2. *Retraſſ.* c. 62. *Epist.* 207. ad *Cland.* (13) *Sup.* 10. n. 12. c. 8. 9. &c.

Libri  
contra  
Giuliano.

ANNO  
DI G.C.  
421.

Quindi fa vedere, che Giuliano medesimo favoriva i Manichei senza pensarvi in alcuna sue proposizioni, delle quali non conosceva le conseguenze. Nel secondo libro risponde con l'autorità de' Padri a' cinque argomenti de' Pelagiani contra il peccato originale; cioè, che ciò era fare il demonio autore del nascimento degli uomini, era condannare il matrimonio, negare che tutt' i peccati fossero rimessi col battesimo, accusar Dio d' ingiustizia, e far disperare della perfezione. Contra queste calunnie riferisce le autorità di dieci Vescovi, le medesime, colle quali aveva egli provato il peccato originale: Santo Ireneo, S. Cipriano, Retizio, Olimpio, Santo Ilario, San Gregorio Nazianzeno, Santo Ambrogio, San Basilio, San Giovanni Grisostomo, Santo Innocenzio Papa, aggiugnendovi S. Girolamo, di cui fa l'elogio in diversi luoghi di quell'opera.

Quindi viene a ciascun libro di Giuliano (1): parla del mal della concupiscenza, e mostra quanto è diverso dalla cattiva sostanza, che s'immaginavano i Manichei essere in noi. Nel quarto libro (2) prova due cose principalmente: che le virtù degl' infedeli non sono vere virtù (3), e che la concupiscenza è cattiva per la medesima testimonianza degli autori Pagani (4). Spiega così di passaggio (5), che Dio vuole salvar tutti gli uomini (6). Dimostra nel quinto libro (7), che tutt' i Cristiani attribuiscono al peccato tutte le pene, che qui patiscono i fanciulli dal loro nascimento, e la esclusione dal regno di Dio, se muojono senza Battesimo; che i peccati (8) possono essere la pena di un peccato precedente; come in coloro, i quali dice San Paolo (9), essere abbandonati al senso riprovato: e che della medesima massa condannata (10) gli uni sono gratuitamente eletti, e gli altri sono vasi di collera. Conferma nel sesto libro (11) la credenza del peccato originale, col battesimo de' fanciulli, con le ceremonie degli esorcismi, col soffio per

discacciarne il demonio. Spiega coll' esempio di quel naturale olivo, che non produce altro che un piantone (12), che i rigenerati deggiono generare de' figliuoli peccatori, e che il battesimo santifica anche il corpo, quantunque reiti corrottile (13).

XXV. Dopo la sentenza di Papa Zosimo fino all'anno 431. non tralasciarono mai i Pelagiani di domandare un Concilio universale, e di dire che il negarlo era una prova della mala causa de' Cattolici. Rispondea Santo Agostino, essere questo il linguaggio di tutti gli Eretici (14). La vostra causa, dice Santo Agostino, è già terminata innanzi a' Vescovi, che ne sono i Giudici competenti; con voi non resta più cosa alcuna ad esaminare, ma resta solo a farvi eseguire la sentenza, ed a reprimere la vostra inquietudine. Nell' anno 417. predicando in Cartagine aveva egli detto (15): è già stato mandato intorno a questo affare il risultato di due Concilj alla Sede Apostolica; la risposta è venuta, la causa è giudicata. Parlava egli de' due Concilj di Cartagine, e di Milevi (16), e de' referiti di S. Innocenzio Papa.

Si vollero dunque i Pelagiani a' Vescovi di Oriente (17), pretendendo di essere con ingiustizia perseguitati da quelli di Occidente. Mandarono a Costantinopoli alcuni de' loro Vescovi fuggitivi; ma Attico oppose loro l'antica fede della Chiesa, li rigettò, e non permise nè pure, che dimorassero in Costantinopoli. Non furono meglio accolti in Efeso, dove probabilmente speravano essi di avere protezione per lo soggiorno, che quivi avea fatto Celestio (18). Verso lo stesso tempo venne Pelagio processato in un altro Concilio, dove presiede Teodoro Vescovo di Antiochia. Furono ancora accusatori suoi Eros e Lazzaro. Venne convinto di eresia, e discacciato da' santi luoghi di Gerusalemme; e ne scrisse il Vescovo Prailo al Papa con Teodoro. Dipoi non si parlò più di Pelagio, già fatto assai vecchio, per non aver potuto vivere molto. Giuliano non fu di quelli, che passarono in Oriente, e vi era come

Pelagiani  
costantiniani in  
Oriente.

(1) 1. in Jul. (2) C. 1. n. 16. (3) C. 1. n. 50. (4) C. 1. n. 31. (5) C. 1. n. 78. (6) C. 1. n. 42. (7) C. 1. n. 4. (8) C. 3. n. 10. (9) Rom. 1. 23. (10) C. 4. (11) C. 5. (12) C. 6. (13) C. 13. (14) 1. in Julian. v. 2. n. 3. (15) Serm. 111. n. 10. al. 2. de verb. Apostol. (16) Sup. 12. n. 30. (17) Nestor. ep. ad Celest. ep. Const. ad Nestor. Prop. Carm. 2. (18) Nestor. common. an. 429.

come si crede nell'anno 421. Dopo avere scorre diverse provincie co' suoi compagni, andò in Cilicia a ritrovar Teodoro di Moplaesta, considerato da lui come suo maestro (1), e dal quale voleva prendere delle istruzioni per iscriver, come fece poi, i suoi otto libri contra Santo Agostino. Tuttavia dapoi ch' fu Giuliano uscito di Cilicia, vi si tenne un Concilio, in cui Teodoro medesimo condannò i dogmi de' Pelagiani, e scomunicò Giuliano.

A questo tempo, e all'anno 421. (2), si riferisce con maggiore verisimiglianza la morte di Santa Maria Egiziaca, sì famosa per la sua penitenza. Eravi in Palestina un solitario chiamato Zosimo, che avea passati cinquantatré anni in un monistero, quando gli venne in mente, che niuno potesse più insegnargli cosa alcuna nella vita monastica. Per disingannarlo, e mostrargli che sempre rimangono de' progressi a fare nella via della perfezione, ebbe ordine di andare a un monistero situato appresso il Giordano. Quivi fu accolto, e trovò in fatti, che vi si praticava una vita perfettissima. Nella quaresima uscivano tutti del Monistero, passavano il Giordano, e si disperdano nel deserto. Alcuni si portavano qualche provvisione per mantenersi, altri vivevano di erbe, che ritrovavano; ma al suo ritorno essi non si parlavano di quel che avessero fatto in quel tempo. Zosimo camminava sempre avanti, volendo pure penetrare nel fondo del deserto; e conoscere, se si abbattesse in qualche solitario più perfetto. Dopo essersi inoltrato per venti giorni, si fermò sul mezzodì per riposare; facendo l'orazione di festa, vide come la figura di un corpo umano. Da prima n' ebbe paura, e si fece il segno della Croce; poi vide ch'era veramente una persona, che pareva nuda e abbruciata dal Sole con bianchi capelli. Corse con festa verso colà, ma la persona fuggì via. Si avvicinò egli a poco a poco, e quando gli parve di poter essere inteso, le gridò, che si arrestasse; e le diede la sua benedizione. Finalmente la persona, che fuggiva, gli rispose: Abate Zosimo,

io sono una donna, gittatemi il vostro mantello, perchè io mi ricopra, e possa approssimarmi a voi. Zosimo sgomentato di sentirsi chiamare a nome, ben conobbe, ch'era ella una Santa, e dopo ch'ebbe ella il di lui mantello, e che incominciarono a parlarsi, la pregò di raccontarle qual si fosse, e perchè vivesse a quel modo; ed ella così gli disse.

Io sono di Egitto; nell'età d'anni dodici lasciai i miei parenti, portandomi in Alessandria, dove mi abbandonai al libertinaggio, menando una vita così infame, che solo immaginandola mi vergogno. Passai diciassette anni in questo abominevole disordine. Un giorno di stare vidi molte persone, che correa verso il mare: domandai dove andassero, mi risposero che andavano in Gerusalemme per la festività della esaltazione della Santa Croce. M'imbarcai seco loro, in traccia solamente di nuove occasioni, onde continuare nella mia rilassatezza. Quella solennità della Croce era quella, che al tempo di Costantino si celebrava il giorno tredici di Settembre (3). Seguitò a dir la Santa: Giunsi in Gerusalemme, nel giorno della festa mi posi tra la calca per entrare nella Chiesa, dove si mostrava la Santa Croce; ma ne venni sempre respinta. Finalmente non potendo più, mi ritirai in un angolo del cortile; e cominciai a pensare, che i miei delitti mi rendevano indegna di entrare in quel santo luogo. Mi misi a piangere, a battermi il petto, e vedendo al di sopra del luogo, dove io stava, un'immagine della Santa Vergine, la pregai ad ottenermi la grazia di entrare in Chiesa; promettendo di rinunziare al mondo, e di andare, dov'ella mi commettesse.

Allora entrai agevolmente, e dopo avere veduta la Santa Croce, e baciato il pavimento di questo santo luogo, andai a ringraziarne la Santa Vergine, ed a pregarla di dirigermi; e intesi una voce, che gridava di lontano: Se tu passi il Giordano, ritroverai un perfetto sollevo. Nell'uscir del cortile, trovai chi mi diede tre monete d'argento, e ne comperai tre pani; e chiedendo della via del Giordano, camminai tutto il restante del

L. 2. giorno(1) Mercat. prof. in *Symb. Theod.* (2) *P. Boll.* 2. Apr. p. 67. (3) *Sup. lib.* 2. n. 54.

ANNO  
DI G. C.  
421.

giorno, e giunsi la sera ad una Chiesa di S. Giambatista, vicino al fiume. Ricevetti i Santi Misteri, e mangiata la metà d'un de' miei pani, passai il Giordano, e venni in quello deserto. E quanto ha che vi siete? disse Zosimo. Ha, disse ella, per quanto posso giudicare, quarantasett'anni. E qual cibo vi avete voi ritrovato? riprese egli. Il pane che aveva io portato, rispose ella, mi durò qualche tempo; quindi vissi di erbe ritrovate nel deserto. Zosimo le disse ancora: Avete voi passati tanti anni senza pena, e senza essere turbata da così subito cambiamento? Quel che voi mi domandate, mi riempie di orrore, replied ella, e non so se potrò io renderve conto, senza esporvi a un nuovo pericolo. Non istate, egli disse, ad ascondermi nulla, ed ella così riprese.

Passai diciasset'anni a combattere le mie passioni feroci come fiere. Piacevami assai il vino, e talvolta non aveva acqua per dissetarmi. Era tentata a cantare alcune infami canzoni, che sapeva a mente. In fine era stimolata da più vergognosi desideri, e portava nel mio seno un fuoco divoratore. Allora mi percuoteva il petto, mi prostrava a terra, bagnandola di lagrime; quindi ricorreva alla Santa Vergine mia protettrice, che mi sostenne sempre. Essendosi lacerate le mie vesti, sofferii molto per lo freddo, e per lo caldo, e spesso cadeva in terra, e rimaneva senza più aver fiato e senza moto veruno. Sofferii grandi tentazioni de' Demonj; e come citava ella di tratto in tratto alcuni passi della Scrittura, le domandò Zosimo, se aveva studiato; al che rispose ella sorridendo: Credetemi, dappoichè ebbi passato il Giordano, sino oggidì, non vidi anima vivente, od un animale, e non appresi mai cosa veruna. Ma Dio è quello, che insegna la scienza agli uomini (1). Per altro, non mi domandate di vantaggio: e di tutto quel che vi dissi, vi scorgiuro per amore di G. C. Signor nostro, non dite nulla a chi si sia, fin a tanto che Dio non mi togliera da questo mondo. Fate solo quel che ora sono per dirvi. Nella prossima quaresima non passe-

rete il Giordano, come è usanza del vostro Monistero, fermatevi in casa, e la sera del Giovedì Santo prendete il Corpo di G. C., e aspettatevi sopra la riva del Giordano dalla parte della terra abitata; poichè non ho io ricevuti i sacri doni dal tempo, che li ricevei nella Chiesa di San Giovanni; e li desidero ardentissimamente.

Così detto, si raccomandò essa alle di lui orazioni, e corse verso al fondo del deserto. Zosimo si mise ginocchioni, baciò la terra tocca da' piedi suoi; poi ritornò indietro, lodando il Signore, ripieno di consolazione; e si restituì al Monistero come gli altri per la Domenica delle Palme. Per tutto quell'anno non osò parlare di quel che aveva veduto, aspettando impazientemente la quaresima del prossimo anno. Gli altri monaci fortirono al solito; egli fu colto dalla febbre, onde gli convenne rimanete, secondo la predizione della Santa, che non avrebbe potuto partirne a sua voglia. Si rifanò alcuni giorni dopo, e nel Giovedì Santo prese in un picciolo calice il Corpo e il Sangue di nostro Signore, e in una cestella de' fichi, de' datteri, ed un poco di latte, andando a sedersi vicino al Giordano, ed aspettando la Santa. Ma stava in pena, come avevi ella da passarlo. Apparve essa dall'altra parte, ed avendo fatto il segno della Croce sopra il fiume, camminò sopra l'acqua. Attonito a questo miracolo, voleva inchinarsi a lei; ma ella gli gridò, che fate voi, Padre mio? Voi che siete Sacerdote, e portate i divini Misteri? Quindi lo pregò a recitare il Simbolo, e l'Orazione Dominicale; e dopo aver ricevuto il Sacramento, lo pregò a ritornare anche nel seguente anno sino al torrente, dove l'avea ritrovata la prima volta. Egli dal canto suo pregolla di ricevere que' cibi, che le avea recati; prese quella solamente tre grani di latte con l'estremità delle dita; e si raccomandò alle sue orazioni; poi ripassò il Giordano in quel modo ch'era venuta.

L'anno venturo Zosimo passò nel deserto secondo il costume, e giunse al torrente vi ritrovò la Santa distesa e morta; bagnò i di lei piedi con le sue lagrime.

grime, poi recidè salmi, e orazioni funebri; stando in dubbio se dovesse seppellirla, vide scritto appresso della sua testa in terra: Abate Zosimo, sotterrate qui il corpo della povera Maria, e pregate il Signore per me, che sono morta in questa medesima notte della Passion del Signore, dopo ricevuti i Santi Misteri. Ebbe consolazione di sapere il nome della Santa, ma non sapea come cavar la terra, se non veniva un liono a fare la fossa. La seppellì, pregandola di pregare per tutti; e ritornato al Monistero, raccontò ogni cosa veduta e udita di questa Santa penitente. Uscì egli di vita in età d'anni cento in circa; ed un autore de' suoi tempi scrisse questa storia dalla relazione de' Monaci. La Chiesa fa commemorazione di Santa Maria Egiziaca ( 1 ) il secondo giorno di Aprile; e il quarto giorno di esso mese, di San Zosimo.

Perfec-  
zione in  
Persia.

XXVI. La Chiesa Orientale godea riposo sotto l'Imperatore Teodosio il giovine, ma i Cristiani di Persia parivano una crudel perfeczione. Un Vescovo chiamato Audas ovvero Abdas, per altro virtuosissimo ( 2 ), tratto da zelo indiscreto, abbattè un Tempio, dove i Persiani adoravano il fuoco. Risaputosi questo dal Re per mezzo de' Maghi, chiamò Audas, e da prima si dolse chetamente di quell'azione, e gli commise, che rifabbricasse il Tempio. Ma il Vescovo ricusò di farlo; e il Re lo minacciò di atterrare tutte le Chiese. Gli mantenne la parola, e dopo averlo fatto morire, ordinò che le Chiese si rovinassero tutte. Teodoreto, riferendo tale storia, biasima il Vescovo di avere distrutto il Tempio del fuoco; ma lo loda di aver sofferto il martirio, anzi che rifabbricarlo. Poichè mi sembra, dic'egli, che sia la medesima cosa l'adorare il fuoco, o l'innalzargli un Tempio. Tal fu l'origine di questa perfeczione, ch'era già crudele sotto il nono consolato di Teodosio, ed il terzo di Costanzo, cioè nell'anno 420. (3), e durava ancora a capo di trent'anni. Il Re Isidoro avea cominciata; dopo la sua morte Gororano, o Vara-

rano suo successore continuò in essa, e fece il medesimo il di lui figliuolo.

Furono i tormenti diversi e crudeli. V'erano de' Cristiani, a cui si scorticavano le mani, ad altri il dorso, ad altri la faccia, dalla fronte sino alla barba. Fendevano i persecutori delle canne per mezzo, e le stendeano per lo lungo sopra il corpo, ricoprendonelo tutto, poi lo serravano strettamente a forza di corde dalla testa a' piedi, e poi strappavano gagliardamente quelle canne l'una dopo l'altra, per modo che laceravasi tutta la pelle. Scavavano fosse, e dopo averle bene intonacate, vi rinchiudevano dentro una quantità di grossi topi; quindi vi gittavano i martiri, legati mani e piedi; per modo che i topi, stimolati dalla fame, li rodevano a poco a poco, senza che si potessero difendere. Quelle crudeltà non impedivano, che corressero i Cristiani incontro alla morte per acquistar la vita eterna. Si notano in particolare quattro martiri Ormisda, Suenes, Beniamino, e Jacopo.

Ormisda era della prima nobiltà de' Persiani, della stirpe degli Achemenidi, figliuolo di un governatore della provincia. Avendo inteso il Re, ch'egli era Cristiano, lo chiamò a se, e gli comandò di rinunziare a Gesucristo. Ormisda gli rispose, che colui che dispregiasse il suo Dio, dispregerebbe ancora più agevolmente il suo Re, che non è altro che un uomo mortale. Il Re gli tolse tutti gli averi suoi, e le sue dignità, fecelo spogliar nudo, trattone un picciolo pannolino, di cui era cinto, e in quello stato volle, che conducesse i cammelli dell'armata. Lungo tempo dopo riguardando dalla sua camera a basso, vide Ormisda abbruciato dal Sole e ricoperto dalla polvere; e ricordandosi della dignità di suo padre, lo chiamò, e gli fece dare una camicia, e gli disse: Almeno al presente lascia la tua ostinazione, e rinunzia al figliuolo del legname. Ormisda lacerò la camicia, la gittò a lui, e disse: Se avete mai creduto per sì raro dono farmi abbandonare la mia religione, tenetevola coll'empietà vostra. Suenes era padrone di mil-

(1) Martyr. R. 2. e 4. Apr. (2) Theod. 5. hist. 39. (3) Chr. Marc. 420.

ANNO  
DI G. C.  
421.

le schiavi; e ricusando di rinunziare al vero Dio, il Re gli domandò qual fosse il peggiore degli schiavi suoi; e donò a quello tutti gli altri schiavi, Suenes medesimo, e la moglie sua facendogliela sposare. Ma Suenes non si scosse, e restò fermo nella sua fede.

Beniamino era Diacono, ed aveva lo il Re fatto mettere prigione: due anni dopo andò un Ambasciatore Romano per altri affari; il qual sapendo, che questo Diacono era prigione, richiese la sua libertà. Il Re gliela concedette, a condizione che Beniamino promettesse, di non parlare ad alcun Mago della Dottrina Cristiana; e l' Ambasciatore lo promise. Ma Beniamino disse, che gli era impossibile di nascondere il talento, di cui doveva render conto. Tuttavia, come non sapeva il Re questa sua resistenza, lo fece liberare, e Beniamino seguitò a convertir gl' infedeli. A capo di un anno il Re ne fu avvertito, lo chiamò, e gli commise di rinunziare al suo Dio. Come trattereste voi, disse Beniamino colui, che rinunziasse alla vostra dipendenza per riconoscere un altro Re? Io lo farei morire, disse il Re. Beniamino rispose: Qual supplizio non meriterebbe dunque colui, che abbandonasse il Creatore, per rendere ad una creatura sua simile gli onori divini? Il Re sdegnato fece aguzzare venti canne, che gli furono poste sotto le ugne de' piedi, e delle mani; e perchè dispregiava questi tormenti, gli fece porre un'altra canna aguzzata nella più sensibile parte del corpo di un uomo, da dove la ritiravano, ed intrometteano continuamente; finalmente lo fece impalare con un palo nodoso da ciascun lato; e in tal guisa il martire spirò l'anima. Jacopo essendo stato Cristiano (1) era ritornato alla religione de' Persiani, per una compiacenza verso il Re Isdegerdo; ma poi sua madre, e la moglie lo ricondussero al Cristianesimo. Ne prese il Re tanto sdegno, che lo fece tagliare a pezzi per ogni giuntura delle sue membra, primieramente le mani, poi le braccia, indi i piedi, e le gambe, per

modo che non vi restava altro che la testa col tronco; e perchè confessava ancora G. C., gli si tagliò la testa.

XXVII. Nel principio della persecuzione verso la fine del Regno d' Isdegerdo, fecero i Maghi commettere a tutt' i capi de' Saraceni, soggetti a Persiani, di custodire le strade, per poter prendere tutt' i Cristiani (2), sicchè niuno potesse fuggire verso a' Romani. Aspebeto, ch' era uno di quelli capi, commosso a pietà de' Cristiani, ch' erano sì crudelmente trattati, niuno volle arrestarne, anzi diede loro aiuto, perchè si salvassero. Venne accusato ad Isdegerdo; prese egli il partito di ritirarli presso a' Romani con Terebon suo figliuolo, e tutta la sua famiglia. Anatolio, allora Governator di Oriente, lo accolse volentieri, e diedegli il comandamento degli Arabi tributari de' Romani.

Terebon figliuolo di Aspebeto era fin da' suoi più teneri anni paralitico nella metà del corpo, cioè da tutta la parte dritta, dalla testa fino a' piedi. Passato che fu con suo padre nell' Arabia soggetta a' Romani, sempre afflitto dalla sua infermità, disse una notte fra se medesimo: Terebon (?), cos' è tutta l'arte de' medici? dove sono le immaginazioni de' nostri Maghi, e la possanza di coloro, che noi adoriamo? le favole degli astrologhi, gl' incantesimi, ed i prestigi? Tutto ciò a nulla serve, se Dio nol vuole. Fatte queste riflessioni, si pose a pregare il Signore con lagrime, e disse: Gran Dio, che avete creato il Cielo e la terra, se avete voi pietà della mia miseria, e mi liberate da tal molesta infermità, io mi fo Cristiano, e rinunzio ad ogni pagana superstizione. Così detto, s' addormentò, e vide un Monaco con una lunga barba grigia, che gli domandò quel che avesse. Terebon gli spiegò la sua malattia. Il Monaco rispose: Adempi quel che hai tu promesso a Dio, ed egli ti guarirà. Terebon ratificò la sua promessa, e il Monaco gli disse: Io sono Eutimio, che dimoro nel deserto di Oriente, dieci miglia discosto da Gerusalemme

Conversione de' Saraceni.

me nel torrente a mezzogiorno della via di Gerico: se tu vuoi guarire, vieni a me, e non differire.

Si levò, e raccontò Terebon questo sogno a suo padre (1), che tosto lo prese seco, conducendo una gran truppa d'Arabi, ed una grossa scorta, e venne al luogo, che in sogno gli era stato accennato; dove dimoravano Eutimio e Teotisto. I monaci, che viveano sotto la loro condotta, veggendo quella moltitudine di barbari, n ebbero spavento. Ma Teotisto si avvicinò a' barbari e disse loro. Che cercate voi? Risposero essi: Noi cerchiamo Eutimio servo di Dio. L'Abate Teotisto disse loro: Egli non parla con alcuno sino al prossimo fabbato; è in ritiro. Aspetate prete Teotisto per la mano, e gli mostrò il figliuol suo, che parlò in questo modo: Io rimasi colto da questa infermità essendo in Persia, ha lungo tempo; ed ho provato in vano tutta la scienza de' medici, e tutta la superstizione de' Maghi; al contrario peggiorai sempre. Giunto in questo paese fui compunto da Dio, e dissi in mio cuore la tale e tale cosa. Quindi raccontò le sue riflessioni, e il suo sogno, e soggiunse: Io vi prego dunque a non celarmi il medico, che il Signore mi ha mostrato.

Teotisto riferì tutto questo ad Eutimio nel suo ritiro, e non credendo Eutimio, che fosse permesso di resistere alle divine rivelazioni, andò ad essi; e avendo orato con gran fervore fece il segno della Croce sopra Terebon (2), e lo rifandò sul fatto. I barbari maravigliati credettero in Gesucristo; e gittandosi tutti a terra, pregavano che si desse loro il battesimo. Vedendo Eutimio, che credeano con tutto il lor cuore, fece fare un picciolo lavatoio in un angolo della sua caverna, ed avendogli ammaestrati, li battezzò tutti; primieramente Aspeteto, il cui nome cambiò in quello di Pietro; poi Maris, fratello di sua moglie. Erano costoro i due primi della truppa, e i più distinti per la saviezza, e per le ricchezze. Quindi battezzò Terebon, e tutti gli altri. Li ritenne qua-

ranta giorni appresso di se per ammaestrargli, e confermarli nella fede; poi li rimandò indietro, ma Maris, Zio di Terebon, non volle lasciare que' santi monaci. Rinunziò a tutto, e donò gli averi suoi, ch' erano copiosi molto, per fabbricare ed accrescere il monistero, dove passò il rimanente de' giorni suoi, e fu un gran servo di Dio. La fama di questo miracolo trasse a Santo Eutimio infiniti infermi di diverse spezie, che rimasero tutti risanati; per modo che in breve tempo divenne celebre, e si estese la sua riputazione per tutta la Palestina, e le provincie circonvicine.

XXVIII. Era Santo Eutimio di Melitina, Metropoli dell' Armenia minore: Paolo suo padre, e Dionigia sua madre furono assai distinti per nobiltà, e virtù (3). Essendo vissuti insieme molto tempo senza figliuoli, andarono alla Chiesa di San Polieuto martire vicino alla Città, e quivi sperero molti giorni in orazioni. Una notte ebbero una visione (4), in cui venne loro detto per due volte *Euthymie*; vale a dire in greco: Abbiate coraggio; avrete voi un figliuolo con questo nome; perchè al suo nascimento tutta la Chiesa riprenderà coraggio. In effetto ebbero un figliuolo nato nel mese di Agosto sotto il quarto Consolato di Graziano, cioè l'anno 377. Lo chiamarono Eutimio, e nel seguente anno Valente Imperatore venendo a morte, fu restituita la pace alla Chiesa (5). I parenti di Eutimio lo votarono a Dio dalla sua nascita; suo padre uscito di vita, sua madre l'offerì in età di tre anni a Sant' Otteo Vescovo di Melitina (6). Lo battezzò, gli tagliò i capelli, e lo fece lettore; lo addossò appresso di lui nella casa Vescovile, come figliuolo suo, e ordinò sua madre diaconessa. Lo commise alle istituzioni di due giovani eccellenti (7), allora lettori, e poi Vescovi di Melitina, l' un dopo l' altro, Acazio e Sinodio. Eutimio attendea molto allo studio delle sante lettere, e alla celebrazione del divino officio, esercitandosi in ogni virtù. Dopo bene ammaestrato, e passato per tutt' i gradi dell'

ANNO  
DI G.C.  
421.

Cominciamento di  
Santo Eutimio.

(1) P. 20. (2) P. 23. (3) Ibid. p. 6. (4) P. 7. (5) Sup. 17. n. 37. (6) Sup. 17. n. 18. (7) P. 9.



ANNO  
DI G. C.  
421.

dell' ecclesiastiche funzioni, fu ordinato Sacerdote da S. Otreo nella Chiesa di Melitina, dandogli la condotta de' vicini monisteri; perchè fin dall' infanzia avea dimostrata particolare inclinazione alla vita monastica. Dal giorno della Epifania fino a Pasqua, si ritirava sopra una deserta montagna, dove poi si fabbricò un monistero col nome dell' Ascensione; e vi passava la quaresima in solitudine.

In età di ventinov' anni cioè l'anno 406. (1), ritrovandosi troppo occupato dalla cura de' monisteri, lasciò la Città di Melitina, e fuggì in Gerusalemme. Quivi adorata la Croce, e visitati i santi luoghi, conferì co' solitari del paese, e si ritirò alla Laura di Faran (2) sei miglia discosta da Gerusalemme, vale a dire in una celletta fuori della Laura. Non avea facoltà veruna, sostenendosi col lavoro di sue fatiche fatte dalle sue mani. Strinse particolare amicizia con Teottisto suo vicino, e si ritiravano ogni anno insieme nel deserto di Cutila, dall' ottava della Epifania fino alla Domenica delle Palme. Erano già cinque anni ch' Eutimio abitava in Faran, quando avviandosi verso Cutila con Teottisto come solea, ritrovarono un profondissimo torrente nel deserto, e difficilissimo a passarsi. Guardando essi da tutte le parti, scopersero a Settentrione una gran caverna, dove si poterono a fatica rampicare; ma giunti che vi furono, parve loro, che Dio avesse apparecchiato quel luogo per essi, e vi stabilirono di dimorarvi, vivendo dell' erbe in cui s' abbatteano.

Alcuni pastori del luogo chiamato Lazzarione (3), conducendo delle greggi di capre, riscontrarono i due solitari, e fuggiron via, ma essi dissero loro: Non temete, fratelli miei; noi siamo due uomini come voi, che abitiamo questi luoghi per li peccati nostri. Questi caprai li fecero conoscere ad alcuni altri, e dopo venivano assistiti dagli abitanti di Lazzarione; ed avendo saputo i monaci di Faran dov' erano essi, andarono a vi-

starli. Marino e Luca furono i loro due primi discepoli, poi fondatori di un monistero, ed ammaestrarono l' Abate Teodoro famoso in questo deserto. Accorsero in gran copia i discepoli ad Eutimio, ma lasciava a Teottisto la cura di ammaestrarli per vivere più ritirato. Da prima non voleano fabbricare un monistero in tal sito; ma solamente una Laura come a Faran. Tuttavia vedendo, che la notte non si potea salire alla grotta, dove faceano la loro Chiesa, tanto l' accesso n' era disagiata, vi fecero sotto un monistero, ma Eutimio abitava nella caverna. Fra le istruzioni, che dava loro, raccomandava che lavorassero di lor mano, dicendo (4): E' ridicola cosa, che i secolari lavorino con gran fatica per mantenere le loro mogli, e i loro figliuoli; che offeriscano a Dio le primizie; che facciano elemosine, secondo il loro potere; che paghino i tributi; e che noi profitiamo del lavoro altrui, senza ricavare dal nostro, tanto almeno da poter vivere.

XXIX. Vedendosi i Cristiani di Persia perseguitati, ricorsero a' Romani, pregandoli di non lasciarli distruggere (5). Attico gli accolse favorevolmente, e ne informò Teodosio Imperatore, che dall' altro canto era mal pago de' Persiani. Avendo dunque il loro Re mandato a ricercare i fuggitivi, dissero i Romani, che non li restituirebbero altrimenti, e ch' erano disposti a far tutto per la Religione, amando meglio di essere in guerra co' Persiani, che di lasciar perire i Cristiani. Così fu dichiarata la guerra. I Romani v' ebbero vantaggio, riportando una gran vittoria sopra i Persiani, la cui notizia fu recata a Costantinopoli il martedì dell' ottavo giorno degli Idi di Settembre (6), sotto il Consolato di Enfilazio, e di Agricola, vale a dire, il sesto giorno di Settembre 421. Finalmente i Persiani dopo molte perdite, dovettero accettare la pace, che aveano già ricitata, e che si concluse sotto il decimoterzo Consolato di Onorio, e il decimo di Teodosio, cioè nell' anno 421. (7).

Guerra di Persia.

Aca-

(1) P. 13. (2) Sup. 17. n. 6. (3) P. 16. (4) P. 18. (5) Soc. 6. cap. 18. (6) Chr. Pasch. p. 113. C. Chr. Marc. Cod. an. Soc. 7. c. 30. (7) Chr. Marcel. an. 421.

Acazio Vescovo di Amida in le frontiere di Persia fece una memorabile azione nell'incontro di quella guerra. Avevano i Romani presi circa settemila prigionieri, che non volevano restituirli, e che perivano per la carestia. Il Re di Persia n'era molto sdegnato; allora Acazio raccolse il suo Clero, e disse: Il Signor nostro non ha bisogno nè di piatti nè di sottocoppe, poichè non mangia, e non bee; avendo dunque la nostra Chiesa una quantità di vasi d'oro e d'argento per la liberalità del suo popolo, convien valersene per liberare e far vivere questi soldati resi schiavi. In effetti fece fondere i vasi, pagò a' soldati Romani il riscatto de' Persiani, diede loro da vivere, e da fare il viaggio, e in tal modo li rimandò al loro Re. Ammirò egli quest'azione, confessando che i Romani sapeano vincere tanto con la generosità, quanto coll'armi. Desiderò di vedere il Vescovo Acazio, e Teodosio Imperatore lo permise.

Educazione di Teodosio il giovane.

XXX. Si raccontano molti miracoli occorsi in occasione di questa guerra, e se ne attribuisce il felice avvenimento alle virtù di Teodosio (1). Pulcheria sua sorella primogenita s'avea preso un grandissimo pensiero della sua educazione, quantunque avesse due soli anni più di lui (2). Non avea per anche anni quindici (3), quando votò a Dio la sua verginità, e persuase alle sue due sorelle a fare il medesimo, per non dare accesso ad alcun uomo straniero nel palagio, che desse forse occasione di gelosia, o di rivoluzione. Per pubblica testimonianza del suo voto, offerì ella nella Chiesa di Costantinopoli una tavola di altare, d'oro, ornata di preziose gemme, di maravigliosa manifattura, con una iscrizione dinanzi, che dinotava il motivo di quella offerta. Nell'anno 415. (4) che aveva ella anni sedici, fu associata all'Impero da suo fratello Teodosio, dichiarandola Augusta, cosa senza esempio. Governò essa l'Impero di Oriente con gran saviezza, prendendo buoni consigli, e ordinando ella medesima, perchè fossero prontamente eseguite le sue ri-

*Fleury Tom. IV.*

soluzioni; poichè parlava e scriveva perfettamente il Latino, e il Greco. Ma dava di tutto l'onore al fratello suo, e facevallo ammaestrare in un modo conveniente al suo grado. Apprese egli da' migliori maestri gli esercizi di cavalcare, dell'armi, e dell'arti consimili. Ella stessa gli dimostrava, come dovesse comparire in pubblico gravemente, e degnamente; a regolare il passo, e il contegno; a interrogare a proposito, a mostrarsi dolce, o tremendo, secondo l'occasione.

Non avea minor cura d'inspirargli la pietà, accostumandolo a fare spesso orazione, a frequentare le Chiese, e a fornirle di preziosi doni, ad onorare i Vescovi, i veri Monaci (5), e l'altre virtuose persone; a guardarsi dalle novità ne' dogmi della Religione (6). Terminò di rovinare i Tempi degli Idoli, e di abolire l'Idolatria. Il Palazzo era regolato come un Monistero. Il giovane Imperatore si levava assai per tempo, per cantare con le sorelle sue a due cori le lodi del Signore. Sapeva egli a memoria la Santa Scrittura, e ne parlava a proposito co' Vescovi. Aveva una biblioteca di libri sacri, e di tutt'i loro interpreti. Diggiunava spesso, in particolare il mercoledì, e il venerdì; sofferiva pazientemente il caldo e il freddo, nè avea cosa, che sentisse della mollezza de' Principi, nè della porpora. Si lodava sopra tutto la sua pazienza, e la sua dolcezza. Concesse ad Asclepiade Vescovo del Chersoneso grazia per molti delinquenti, ch'erano prigionieri per avere insegnato a' Barbari l'arte di fare i vascelli (7). Se veniva condannato a morte qualche reo, gli donava grazia prima che uscisse le porte della Città; poichè l'esecuzione si faceano fuori di quella. E quando gli si domandava, perchè usasse quella clemenza, rispondeva: è cosa facile il far morire un uomo, ma il farlo risuscitare è cosa solo da Dio. Fece una legge per proibire (8), anche a' Giudei e a' Pagani gli spettacoli del teatro, e del circo per tutte le Città, la Domeni-

M ca,

(1) Soc. 7. c. 18. (2) Theod. 5. 14/8. c. 37. (3) Soc. 9. c. 1. (4) Chr. Marcel. (5) Theod. 2. 9. 37. (6) Socr. 7. c. 22. (7) L. ult. C. Theod. de pers. (8) L. ult. de spect. C. Th.

ANNO  
DI G.C.  
421.

ca, il giorno di Natale e della Epifania, il giorno di Pasqua, durante la quinquagesima, cioè fino alla Pentecoste; e nelle feste degli Apostoli; quando ancora s'incontrassero questi giorni con quelli destinati in onor suo, come quello di sua nascita. E questa legge del primo di febbrajo 425.

Rinnovò le leggi de' suoi predecessori contra gli Eretici (1), comprendendovi nominatamente i Novaziani, e quelli con tre leggi, tutte e tre dell'anno 423. Nel medesimo anno ne fece tre in favore de' Giudei per reprimere lo zelo indiscreto de' Cristiani (2). Vietò che si togliessero loro le sinagoghe, o si spogliassero quelle de' loro ornamenti; ma vietò anche loro di fabbricarne di nuove, e confermò la proibizione di circondare i Cristiani, o di tenerli per ischiavi. Proibì a' Cristiani di abusarsi dell'autorità della religione, per praticare qualche violenza a' Pagani (3), e così pure contra i Giudei, finchè stavano in quiete; nè di togliere cosa alcuna ad essi, sotto pena di quadruplica restituzione. Per altro confermò le costituzioni contra i Pagani (4), riducendo solo al bando, e alla confiscazione de' beni la pena di morte stabilita contra quelli che sacrificavano agli Idoli. Queste tre leggi sono del medesimo anno 423.

A questo zelo per la religione, e all'altre virtù di Teodosio il giovane gli Storici del suo tempo Socrate, Sozomeno, e Teodoreto attribuivano le sue vittorie, e le sue prosperità (5). Pare tuttavia, che si fossero lasciati un poco trasportare dall' inclinazione tanto propria di lodare i Principi regnanti, e di dissimulare i loro difetti: poichè vedremo in seguito, che Teodosio era debile, governato, e facile alla prevenzione. Il medesimo Teodoreto riferisce un fatto, che denota un vano scrupolo in lui, piuttosto che una sode religione. Un Monaco troppo ardito lo richiese di una certa grazia, ed avendogliela parecchie volte negata, comunicò egli l'Imperatore, e si ritirò. Essendo l'Imperatore ritornato al Palagio,

venuta l'ora del pranzo, e raccolta la compagnia, disse ch'egli non mangerebbe, se non fosse assoluto da quella scomunica, e mandò al Vescovo, a pregarlo, che ordinasse a quel Monaco di liberarlo. Il Vescovo gli fece dire, che non bisognava aver paura della scomunica di chi era prima venuto; e ch'egli lo dichiarava assoluto da quella: ma l'Imperatore non fu contento, sino a tanto che non si cercò il Monaco a forza di fatica, e che non fu da lui ristabilito nella sua comunione.

Teodosio aveva anni venti, quando sposò Atenaide, figliuola di un filosofo Ateniese, chiamato Leonzio od Eracito (6). Fece tal' elezione per consiglio di Pulcheria sua sorella, per merito della sua bellezza, e del suo sapere; poichè suo padre avevala educata benissimo; ma la diseredò, ond' era andata a Costantinopoli per far annullar il testamento, e a querelarsi de' suoi due fratelli, che lo sostenevano. Era ella Pagana, ma prima che l'Imperatore la sposasse, fu battezzata dal Vescovo Attico, che le cambiò il suo nome profano in quello di Eudossia, poichè Atenaide veniva da *Athens*, che in Greco significa Minerva. Sposò ella l'Imperator Teodosio nel mese Desio, nel settimo giorno de' Id. di Giugno, sotto il Consolato di Eustazio, e di Agricola; cioè nel settimo giorno di Giugno 421. Fece la dichiarazione Angusta due anni dopo, il secondo giorno di Gennaio 423. Non che avere alcun risentimento co' fratelli suoi, ella procurò loro gran dignità, come quelli ch' erano stati motivo della sua esaltazione.

XXXI. L'Imperator Teodosio poco tempo dopo il suo matrimonio, fece una costituzione contra l'autorità del Papa nella Illiria per la seguente occasione. Perigene nato e battezzato a Corinto, avea già scossi tutti gli ordini del Clero, e ordinato Sacerdote. Visse lungo tempo in tale stato con grande integrità. Vacando la Sede di Patras, il Vescovo di Corinto ne ordinò Vescovo Pe-

Giurisdizione del Papa sopra l'Illiria.

rigio.

(1) L. 50. 60. 61. C. Th. de heret. (2) L. 25. 26. 27. C. Th. de Jud. (3) L. ult. C. Th. de Chr. man. (4) L. 24. C. Th. de pag. (5) Theod. 2. hist. c. 26. Hist. c. 37. (6) Chron. Pasch. an. 420. et. Soct. 7. c. 22. Mascel. Chr.

rigene; ma il popolo lo ricusò; e ritornò egli a Corinto. Essendo venuto a morte il Vescovo di Corinto qualche tempo dopo, fu domandato per Vescovo da' Corinti, con una supplica indirizzata a Papa Bonifacio. Il Papa niente volle risolvere in questo, prima di ricevere le lettere di Rufo Vescovo di Tessalonica, ch' esercitava l'autorità della Santa Sede sopra Acaja, e la Macedonia. Imperochè tutta la Illiria era stata da prima dell' Impero d' Occidente, e la divisione in Illiria Orientale, e Occidentale fatta sotto Arcadio, non avea partorito alcun cambiamento nel governo Ecclesiastico (1). Il Papa avea sempre autorità sopra tutta la Illiria, e facevala esercitare dal Vescovo di Tessalonica (2), come si vede nelle lettere di Damaso, di Siricio, e d' Innocenzio. Papa Bonifacio scrisse dunque a Rufo, mandandogli la supplica de' Corinti, e dichiarandosi di approvare la elezione di Perigene (3). Rufo notificò la lettera del Papa, e molti Vescovi vi acconsentirono, e alcuni vi si opposero: ma non volendo il Papa decidere senz' aver lettera da Rufo, non scrisse nè pure a Perigene (4). La seconda lettera a Rufo (5) è del giorno diciannove di Settembre (6). Avendo finalmente il Papa avuta risposta da Rufo (7), conforme alla sua intenzione confermò la elezione, e per ordine suo fu posto Perigene nella Sede Metropolitana di Corinto, occupata da lui per tutta la vita (8).

I Vescovi, che avevano fatta resistenza a questa elezione, e che sopportavano a stento l'autorità del Papa, in qual si fosse parte dell' Impero di Oriente, ottennero una costituzione dell' Imperator Teodosio nel giorno quattordici di Luglio 421. (9), per la quale sotto pretesto di osservare gli antichi canoni, commette, che nascendo qualche difficoltà nella Illiria (10) sia riservata all' assemblea de' Vescovi, non senza la partecipazione del Vescovo di Costantinopoli, che gode della prerogativa dell' antica Roma. Così pretendeva l' Imperatore di trasferire al

Vescovo di Costantinopoli l' ispezione sopra i Vescovi dell' Illiria, di cui era in possedimento il Vescovo di Tessalonica, come delegato dalla Santa Sede.

Avvertito Papa Bonifacio di questa novità, e che il Vescovo di Costantinopoli aveva indicato un Concilio a Corinto per esaminare l' ordinazione di Perigene, scrisse tre lettere (11), la prima a Rufo di Tessalonica; a cui ordina di non cedere a coloro, che vogliono innovare, ed attribuirsi una dignità, che non è loro dovuta; accennando il Vescovo di Costantinopoli. Commette a Rufo in particolare d' informarsi dell' affare di Peribio Vescovo di Farlagia, che aveva avuto ricorso alla Santa Sede. La seconda lettera è diretta a' Vescovi della Tessaglia (12), esortandogli a riconoscere sempre Rufo per loro capo. In questa lettera comunica Pauliano, Ciriaco, e Calliope, permettendo tuttavia a Rufo d' intercedere per essi; ma risolutamente depone dall' Episcopato Massimo, come male ordinato.

E' scritta la terza lettera a' Vescovi di Macedonia, di Acaja, di Tessaglia, di Epiro, di Prevalo, e di Dacia (13); cioè a dire al Concilio, che si dovea tenere a Corinto per la causa di Perigene, quantunque decisa dalla Santa Sede. Si duole il Papa oltre modo di questo intraprendimento, e domanda qual Vescovo dopo ciò abbia potuto ordinare un Concilio? Se voi leggeste i Canoni, dir' egli, voi vedreste qual sia la seconda Sede dopo la Chiesa Romana, e qual sia la terza. Queste grandi Chiese di Alessandria, e di Antiochia, mantengono la loro dignità per mezzo de' Canoni, de' quali sono bene instruite. Ebbero esse ricorso alla Chiesa Romana ne' gravi affari, come quello di Atanagio, e di Flaviano di Antiochia. Per questo vi proibisco di raccogliervi, per rimettere in questione la ordinazione di Perigene. Ma se dappoi ch' è stato stabilito Vescovo per autorità nostra, si pretende che abbia egli commesso alcun fallo, il nostro fratello Rufo ne prenderà cognizione, cogli

M 2 al

(1) P. Thomae. *disse.* p. 1. lib. 1. c. 9. n. 6. (2) *Sup. lib. 15. n. 13.* (3) *Collect. Holsten.* Conc. Rom. 3. 10. 4. Conc. p. 1703. (4) P. 1703. (5) *Epist. ad Epist. Maced. Cr.* (6) P. 1703. (7) P. 1707. C. (8) *Soc. 7. c. 36.* (9) *L. 45. C. Th. de Epist. l. 6.* (10) *C. Julia de Sacro Eccl. l. 11.* (11) *Tom. 4. Conc. p. 1704.* (12) P. 1705. (13) P. 1705. P. Bualdi.

altri da lui eletti, e ne farà la relazione a noi. Raccomanda loro parimente di ubbidire in tutto a Rufo; e minaccia coloro che volessero sostenere tale intraprendimento, di separarli dalla comunione della santa Sede. Sono queste tre lettere della stessa data del giorno cinque degli idi di Marzo 422. sotto il decimoterzo consolato di Onorio, e il decimo di Teodosio, cioè del giorno undici di Marzo 422 Furono esse spedite per mezzo di Severo notajo della santa Sede.

Papa Bonifacio mandò anche una deputazione all' Imperatore Onorio, pregandolo di sostenere gli antichi privilegi della Chiesa Romana. Onorio ne scrisse a Teodosio (1), che lo soddisfecce, e la risposta ad Onorio dice (2), che senza badare a quello che i Vescovi d' Illiria hanno ottenuto per sorpresa; saranno gli antichi privilegi della Chiesa di Roma osservati a tenore de' Canon; e che aveva incaricati i prefetti del pretorio di fargli eseguire. Questa costituzione di Teodosio s' è custodita negli archivj della Chiesa Romana; ma non già ne' codici compilati dappoi per ordine di Teodosio, e nè pure in quelli di Giustiniano. Al contrario vi posero la costituzione, che avea revocata questa, come vantaggiosa alla Città di Costantinopoli, dove sono fatte queste compilazioni. Si vede per altro in tutta questa condotta di Bonifacio, con qual vigore resistevano i Papi fin da quel tempo agl' intraprendimenti de' Vescovi di Costantinopoli, le cui conseguenze erano da essi prevedute. Ma Bonifacio opponendosi a questa, non se la prendea direttamente altro che co' Vescovi d' Illiria, senza nominare quello di Costantinopoli, nè lagnarsi dell' Imperatore di Oriente.

Papa Bonifacio repressi in questo medesimo anno un intraprendimento di Patrocolo d' Arles nelle Gallie (3), il quale avea ordinato a Lodevo fuori di sua Provincia un Vescovo, che non era domandato nè dal Clero nè dal popolo della Città. Si querelarono essi col Papa, il quale scrisse ad Ilario Vescovo di Narbona, Metropoli della Provincia, e gli mandò la supplica del Clero, e del po-

polo di Lodevo; commettendogli di andar su la faccia del luogo, e di ordinarvi un Vescovo, secondo il loro desiderio, sì per lo suo diritto di Metropolitano, che per l'autorità della Santa Sede. Tutto ciò per esecuzione del sesto Canone di Nicea, che conserva i diritti de' Metropolitani in ciascuna Provincia. La lettera è in data del nono giorno di febbrajo 422.

XXXII. Morì Papa Bonifacio poco dopo nel medesimo anno 422. e tenne la Santa Sede tre anni e otto mesi. Proibì che alcuna donna, o Religiosa toccasse o lavasse la Palla Sacra (4), o il mantile dell' Altare, ma ciò fosse solo fatto da' ministri della Chiesa; nè che si ordinassero cherici gli schiavi, o gente interessata nelle cariche della Città, o altrimenti impegnata. Fece una ordinazione a Roma (5) nel mese di Dicembre, ordinando tredici Sacerdoti, tre Diaconi, e trentasei Vescovi per varj luoghi (6). Fabbriò un Oratorio al Cimiterio di Santa Felicità, ed ornò il suo Sepolcro, e quello di S. Silvano, dove mise una patena di peso di venti libbre, un vaso di tredici, due piccioli calici di libbre quattro, tre corone o cerchi da sostenere lampade di libbre quindici, che ascendono in tutto alla somma di ottantaquattro marche d' argento, poichè queste libbre sono di dodici once. Fu sepolto nel medesimo luogo vicino al corpo di Santa Felicità l' ottavo giorno delle calende di Novembre, cioè il giorno venticinque di Ottobre; e vacò la Santa Sede nove giorni. Nota un antico Epitaffio, che Papa Bonifacio morì vecchio (7), che avea servita la Santa Sede da' suoi primi anni, che vi aveva estinta la scisma con la sua dolcezza, e la sua clemenza; e che sollevò Roma in un anno di carestia. Alcuni cherici, e alcuni Sacerdoti cercarono di richiamar Eulalio, che gli avea contrattato il Pontificato: ma non volle egli ritornare a Roma, e dimorò nel suo ritiro in campagna, dove morì a capo di un anno. Nove giorni dopo la morte di Bonifacio, cioè nel terzo giorno di Novembre, si elesse pacificamente Cele-

Morte di  
Bonifacio.  
Celestino  
Papa.

(1) P. 1709. (2) P. 1710. (3) Bonif. Epist. 3. ad. 2. Conc. p. 1185. (4) V. pref. in Ep. Aug. n. 209. Socr. 7. 11. (5) Prolog. Cbr. an. 422. Marcel. sed. (6) Sup. n. 7. Lib. Pont. (7) Ap. Baron. ann. 422. p. 9.

fino (1), Romano di nascita, figliuolo di Prisco. Tenne la Santa Sede nove anni e dieci mesi (2): è computato per lo quarantesimoprimo Papa.

Morte di  
Onorio.  
Valentiniano III.  
Imperatore.  
re.

XXXIII. Ufe di vita Onorio Imperatore per idropisia nel seguente anno 423. (3) sotto il consolato di Mariniano e di Asclepiodoto il giorno diciottesimo delle calende di Settembre, cioè il giorno quindici di Agosto (4). Regnò ventott'anni dalla morte di Teodosio suo padre; e ne visse trentanove. L'anno precedente avea difacciata da Ravenna, dove tenea la sua corte, sua sorella Placidia (5), la quale si rifuggì a Costantinopoli co' suoi figliuoli. Prima che avesse collei la notizia della morte di Onorio, Giovanni primicerio de' notai, o primo Segretario, si fece riconoscere a Ravenna (6), e regnò per un anno e mezzo, sostenuto da Castino maestro della milizia. Tentò ancora di farsi riconoscere in Africa, ma gli si oppose il Conte Bonifacio, sostenendo fedelmente il partito della Principessa Placidia, e de' suoi figliuoli. Fu sostenuta ella anche dall'Imperatore Teodosio, e dichiarò Cesare il giovane Valentiniano figliuolo di Placidia e di Costanzo. Mandò Teodosio alcune truppe in Italia. Giovanni rimase vinto ed ucciso nel Luglio 425, e Valentiniano III., che non avea ancora sette anni, fu riconosciuto Imperatore di Occidente il decimo giorno delle calende di Novembre, sotto il suo primo consolato, e l'undecimo di Teodosio, cioè il giorno ventitré di Ottobre nel medesimo anno 425.

In quest'anno si pubblicarono molte leggi a nome suo in favor della Chiesa. La prima del sesto giorno di Luglio, indirizzata a Gregorio proconsole di Africa (7); la quale conferma i privilegi della Chiesa, e le pene stabilite contra gli Eretici; la seconda diretta a Basso (8) per ristabilire i privilegi di tutte le Chiese, che il Tiranno, cioè Giovanni avea levati; particolarmente il diritto de' chierici di non essere giudicati da' Giudici secolari; ma da' Vescovi. Ordina la

medesima legge (9), che tutti gli Eretici, e gli Scismatici sieno banditi fuori delle Città. Un'altra legge (10) del giorno 17. di Luglio del medesimo anno commette la medesima cosa per Roma in particolare contra coloro, che si dividono dalla comunione del Papa, e ne distolgono il popolo. Era questo l'avanzo della scisma di Eulalio, risvegliato alla morte di Papa Bonifacio.

XXXIV. Nel principio del Pontificato di S. Celestino, S. Agostino gli scrisse (11) intorno a un certo Antonio di Fuffale, che avea appellato alla Santa Sede. Era Fuffale una picciola Città nell'estrema parte della Diocesi d'Ippona, in un cantone, dove i Cattolici erano pochissimi, a segno che nella Città non ve n'era un solo; e il restante del paese, quantunque molto abitato, era pieno di Donatisti. Tutti questi luoghi furono riuniti alla Chiesa a forza di gran fatiche, e gran pericoli; cosicchè i Sacerdoti, che da prima vi pose S. Agostino, furono spogliati, battuti, storpiati, accecati, ed uccisi.

Era la Città distante da Ippona quaranta miglia, che sono più di tredici leghe, e Santo Agostino stava troppo lontano, nè potea prestarvi la necessaria attenzione per lo governo di questi nuovi Cattolici; e per richiamare i pochi restanti Donatisti. Prese dunque risoluzione di stabilirvi un Vescovo, quantunque non ne avessero mai avuto. Cercò un soggetto proprio, che sapesse la lingua Ponica. Eravi un Sacerdote da lui a ciò destinato. Ne scrisse egli al Primate della Numidia, affinchè andasse per ordinarlo; ma come tutti stavano in attenzione di questo Sacerdote, sopra cui avea pollo il pensiero Santo Agostino, tutto ad un tratto gli mancò, e non volle mai lasciarsi ordinar Vescovo.

Santo Agostino non si potè risolvere a rimettere l'ordinazione ad un altro tempo, e rimandare indietro il Primate, senza che avesse fatta cosa alcuna, essendo un vecchio venerabile venuto da lungo tratto di paese, con grande stento. Presentò dunque per Vescovo di Fuffale un giovane chiamato Antonio, allevato dalla

ANNO  
DI G.C.  
422.

Affare di  
Antonio  
di Fuffa-  
le.

(1) *Prosp. Chr.* an. 423. *Marcel. Chr.* an. 423. (2) *Aug. Ep.* 209. *infr.* (3) *Socr.* 7. c. 22. (4) *Olymp. apud Phot.* p. 196. (5) *Prosp.* an. 424. (6) *Philost.* c. r. 13. (7) *L. 46. C. Th. de Episc.* l. 69. *ibid. de heret.* (8) *L. 47. ult. C. Th. de Episc.* (9) *L. 64. C. Th. de her.* (10) *L. 62. eod.* (11) *Ep.* 209. *ol.* 261.

ANNO  
DI G. C.  
422.

sua infanzia nel suo monistero; ma che non aveva altro che il grado di lettore, e non era per anche baltevolmente sperimentato nel ministero della Chiesa. Il popolo di Fussale accolse con somma rassegnazione, e fu ordinato Vescovo; ma riuscì egli malissimo, e lo scandalo fu tale, che il suo popolo accollo dinanzi a Santo Agostino, e ad un Concilio di Vescovi, che volesse esercitare una infossibile padronanza, di riberie, e di vessazioni diverse. V'erano ancora alcuni forestieri, che lo accusavano d'impurità; ma non poterono provarlo; ed i Vescovi non iscopersero in lui tali colpe da privarlo dell'Episcopato. Lo condannarono prima di tutto a restituire quanto si provasse d'aver egli tolto; e a dimorare privo della comunione fin tanto che avesse restituito; finalmente a lasciare il suo popolo, che non potea più soffrirlo, e avrebbe potuto passare a qualche violenza; ond'egli rimanea Vescovo, ma senza Chiesa. Antonio si acchetò alla sentenza, e consegnò parimente in danaro il valor della roba presa, secondo la stima fattane, affia di rientrare nella comunione.

Tuttavia (1) appellò poi alla Santa Sede, e presentò una supplica a Papa Bonifacio, per cui dissimulando il fatto, richiese di essere ristabilito nella sua Chiesa, sostenendo che non dovea rimanerne privo, o che si doveva ancora deporlo dall'Episcopato (2). Fece parimente scrivere al Papa (3) in suo favore dal Primate di Numidia, che avea persuaso della sua innocenza. Papa Bonifacio scrisse per ristabilirlo, ma con questa precauzione, che avesse egli fedelmente esposto l'ordine delle cose. Antonio sul valore del giudizio della Santa Sede (4) minacciava di farlo eseguire dal braccio secolare, e armata mano. Per questo Santo Agostino pregava Papa Celestino d'impedirlo: e gli mandò tutti gli atti del processo, per informarlo fondatamente.

Si accusa d'imprudenza in aver fatto ordinare questo giovane, senz'averne sperimentato. Ma sostiene il giudizio del suo Concilio (5), e quantunque un Vescovo

non meritasse d'esser deposto, non debbe andare impunito. Ne riferisce degli esempi (6) nell'Africa medesima. Prisco era stato privato del diritto di poter essere Primate, dimorando sempre Vescovo. Vittore era stato soggetto alla medesima pena; ed in oltre non Vescovo comunicava seco, fuori della sua Diocesi. Lorenzo era privato della sua Sede, e continuò ad essere Vescovo; ed era nello stesso preciso caso di Antonio; e furono questi giudizi confermati dalla Santa Sede. Conchiude Santo Agostino, pregando il Papa, di aver compassione del popolo di Fussale, e non rimandargli un Vescovo tanto odioso; di aver pietà di Antonio, e non dargli occasione di far del male peggiore; ed averne finalmente di lui medesimo, e della sua stanca età. Aveva allora egli per lo meno 68. anni. Poiché soggiunge egli: Questo pericolo, in cui veggio incorrere gli uni e gli altri, mi mette in così profonda tristezza, che io penso di abbandonare l'Episcopato, e di non far altro più mai, che piangere il mio fallo. Ottenne certamente il suo intento, e Antonio non riebbe la sua Sede (7). Poiché vediamo che Santo Agostino governava ancora la Chiesa di Fussale verso la fine della sua vita.

XXXV. E' scritta questa lettera di Santo Agostino nel tempo, in cui i Vescovi di Africa rispettavano ancora le appellazioni fatte in Roma, aspettando di essere meglio informati de' Canonici di Nicea, come dice la lettera del Concilio dell'anno 419. a Papa Bonifacio (8). Vero è che avevano ricevuti gli esemplari fedeli di Nicea dal suo tempo (9), e che il giorno ventisei di Novembre del medesimo anno 419. erano stati mandati; ma i Vescovi d'Africa dichiararono, che non voleano più soffrire le appellazioni d'oltremare, con una lettera sinodale, indirizzata a Papa Celestino qualche tempo dopo quelle di Santo Agostino; e ciò si vede dal non aver essi usato seco lui il complimento usato-gli da Santo Agostino nel suo ascendere al Pontificato. In fatti la guerra soprag-

Fine dell'  
affare di  
Apiario.

Binn-

(1) N. 9. (2) N. 7. (3) N. 6. (4) N. 9. (5) N. 7. (6) N. 8. (7) Epist. 124. ad Quod-  
vult. (8) Sup. n. 11. (12) N. 12.

giunta incontinen- te dopo la morte di Onorio, non lasciò libero il commercio d'Africa a Roma. Ma ristabilitasi la pace (1), apparentemente nell'anno 426, i Vescovi d'Africa ricevettero per mezzo di Leon Sacerdote da S. Celestino Papa una lettera in favore di Apiario Sacerdote, che aveva egli ristabilito, e lo rimandava in Africa col Vescovo Faustino, ch'era già stato come legato a Papa Zosimo. Al suo arrivo i Vescovi d'Africa convocarono un Concilio, dove presedeva Aurelio di Cartagine, e Valentino Primate della Numidia; vi furono altri tredici mentovati, ma non vi apparisce Santo Agostino. Avendo questo Concilio esaminato l'affar di Apiario, lo ritrovarono così ricoperto di colpe, che Faustino non ebbe modo di difenderlo; quantunque sostenesse più il carattere di Avvocato che di Giudice; e si oppose a tutto il Concilio, quasi ingiuriosamente, sotto pretesto di sostenere i privilegi della Chiesa Romana; poichè voleva, che Apiario fosse ricevuto alla comunione de' Vescovi d'Africa, perchè il Papa aveale ristabilito, credendo che avesse appellato, il che tuttavia non potè provare. Dopo tre giorni di contestazione, Apiario finalmente stimolato dalla coscienza, e mosso da Dio, confessò tutto ad un tempo tutt' i delitti, de' quali fu accusato, infami e incredibili; e fece piangere tutto il Concilio; ma dimorò per sempre privo del ministero Ecclesiastico.

Scrivendo i Vescovi a Papa Celestino una lettera sinodale, dove lo scongiuravano a non più ricever nella sua comunione coloro, che saranno stati scomunicati da essi; essendo questo un punto stabilito dal Concilio di Nicea; aggiungono: Se è questa cosa proibita, riguardo a' più infimi cherici, ed a' laici, quanto più avrà voluto il Concilio che sia osservata riguardo a' Vescovi? Coloro dunque, a cui è interdetta la comunione delle loro provincie, non deggiono essere ristabiliti dalla Santità vostra prematuramente e contra le regole; e vi conviene rigettare i Sacerdoti, e cherici, che hanno la temerità di ricorrere a voi;

mentre che ninn decreto v'è stato mai de' nostri Padri, che abbia fatto questo pregiudizio alla Chiesa Africana; e i decreti di Nicea hanno soggettati a' Metropolitani i medesimi Vescovi.

Ordinarono essi con molta prudenza e giustizia, che tutti gli affari fossero terminati in la faccia del luogo, dove sono nati, e non crederettero che la grazia dello Spirito Santo dovesse mancare a ciascuna Provincia per dare a' Vescovi lume e forza necessaria ne' giudizj loro; atteso principalmente che chiunque si crede offeso, può appellare al Concilio della sua Provincia, ovvero ad un Concilio generale; se non si credesse che possa Dio ispirare la giustizia a qualche particolare, e ricusarla ad un numero infinito di Vescovi raccolti insieme. Come potrà essere sicuro il giudizio di oltre- mare, quando non si potrà mandarvi i necessari testimonj, o per cagione della debolezza del sesso, o dell'avanzata età, o di qualche altro impedimento? E che voi mandate alcuno da parte della Santità vostra, non lo troviamo commesso da alcun Concilio.

Per quello che ci avete voi mandato col mezzo del nostro confratello Faustino, come cosa del Concilio di Nicea, non abbiamo ritrovato cosa alcuna di ciò negli esemplari più autentici di questo Concilio, ricevuti dal nostro confratello Vescovo di Alessandria, e dal venerabile Attico di Costantinopoli, e mandati da noi prima d'ora a' Bonifacio vostro predecessore di felice memoria. Per altro sia qual si voglia, che vi preghi a mandare de' vostri Cherici ad eseguire gli ordini vostri, vi preghiamo a non far cosa, per paura di non parer noi volere introdurre il fasto del dominio secolare nella Chiesa di G. C. che dee mostrarci a tutti l'esempio della semplicità e della umiltà. Imperocchè, quanto al nostro fratello Faustino, essendo già lo sciaurato Apiario separato dalla Chiesa, ci assicuriamo nella bontà vostra, che senz' alterare la fraterna carità, l'Africa non sarà più obbligata a soffrirlo. Tal'è la lettera del Concilio di Africa a Papa Celestino.

XXXVI.

(1) Epist. Conc. Afric. 10. 2. Conc. p. 476.



ANNO  
DI G.C.422.  
Gouffier.  
pr di Paolo  
ad. 1p.  
poma.

XXXVI. Verso questo tempo si fecero in Ippona, in presenza di S. Agostino, due gran miracoli, nella persona di un fratello, e di una sorella, chiamati Paolo, e Palladia, nativi di Cesarea in Cappadocia (1), afflitti da un orribile tremore di tutte le membra. Dopo molti viaggi, per cui si sparse in diversi luoghi la voce della loro miseria, giunsero in Ippona circa quindici giorni prima della Pasqua, dell'anno 425. come si crede. Andavano ogni giorno alla Chiesa, e nel luogo dove riposavano le reliquie di S. Stefano, trasportatevi circa un anno prima. Questi due afflitti attraevano gli occhi di tutti, in qualunque parte capitassero essi: e quelli che gli avevano veduti altrove, e sapeano la cagione del loro tremore, la raccontavano agli altri. La mattina del giorno di Pasqua, mentre che il popolo era già affollato nella Chiesa, Paolo pregava dinanzi al luogo, dov' erano riposte le reliquie di S. Stefano, attenendosi a' balaustri, che le circondavano. Tutto ad un tratto si coricò a terra, come addormentato, ma senza tremare, quantunque dormendo tremava sempre. Rimasero gli assistenti maravigliati, parte temeano, parte si affliggeano; alcuni voleano sollevarlo, altri lo impedivano, dicendo ch'era meglio stare a vedere quel che ne accadeffe.

Paolo si rialzò, guardando quelli che guardavano lui, senza tremare, e risanato perfettamente. Tutto il popolo si mise a lodar Dio, e riempì la Chiesa di voci di letizia. Si corse al luogo dov' era Santo Agostino assiso, apparecchiato per l' ufficio. Andavano l' un dietro l' altro, a dargli frettolosamente questa notizia, stimando ciascuno di esser il primo. Mentre ch' egli rallegravasi e lodava il Signore fra se stesso; Paolo vi andò da se medesimo con molti altri, gittandosi a' piedi di S. Agostino, che lo sollevò da terra, abbracciandolo. Camminava egli verso il popolo; la Chiesa era piena di gente; e risonava dalle grida, che faceano tutti da ciascun lato indifferente; e dicendo: Grazie a Dio, lode a Dio. Santo Ago-

stino salutò il popolo, e le acclamazioni ricominciarono con più fervore.

Finalmente quando si fece silenzio, si lessero le sante Scritture al solito; e al tempo del sermone disse Santo Agostino (2): Noi usiamo di sentir leggere i libelli de' miracoli, che fa il Signore per intercessione del beato Martire Santo Stefano. La presenza di questo giovane serve di libello: e non occorre altra Scrittura che quella della sua faccia, che voi conoscete. Voi che siete avvezzi a vedere in lui quel che con dolore pur vedevate, leggetevi quel che ora lietamente vedete; affine che Dio ne sia maggiormente glorificato, e perchè quello ch' è scritto in questo libro, vi rimanga in memoria. Perdonatemi, se non vi parlo più a lungo: che ben sapete quanto io sia stanco. Io non avrei avuta jeri la forza di far tante cose a digiuno, e di parlarvi oggi, senza le preci di Santo Stefano. Altro non disse Santo Agostino, amando meglio, com' egli dice, di lasciar loro gustare la eloquenza di Dio medesimo, che si spiegava con questo miracolo. Per intendere meglio quel ch' egli dicea della sua fatica, si dee pensare, che aveva egli settant'anni, e che in tutto il Sabbato Santo non prendea cibo veruno, e che la maggior parte della notte spendeasi nelle benedizioni delle sacre fonti, e nel solenne Battesimo. Tenne a pranzo seco Paolo, ch' era stato guarito: e s' informò esattamente della sua storia, raccontata da Paolo nella seguente forma.

Io nacqui in Cesarea nella Cappadocia di una famiglia non del tutto volgare (3). Siamo dieci figliuoli, sette maschi, e tre femmine. Io sono il sesto. Palladia mia sorella è dopo di me. Mentre che eravamo ancora in casa nostra, il nostro fratello primogenito maltrattava nostra madre a segno di alzar le mani contra di lei: quantunque fossimo noi tutti insieme, lo soffrivamo, senz' aprir bocca, e senza nè pur domandargli, perchè facesse a quel modo. Nostra madre spinta dal dolore, venne in risoluzione di

(1) Aug. 23. Civit. p. 9. n. 2. (2) Serm. 320. ad. de div. 29. (3) Libell. Paul. post Serm. 322.

di maladirlo; e con tal pensiero andò al battistero allo spantar del giorno. Avviandovisi s'incontrò ella in non so qual oggetto sotto la figura di nostro Zio suo cognato, ed era probabilmente un demonio, che gli domandò ov'ella andasse. Gli rispose, che andava a maladire il suo figliuolo per l'ingirria infosforibile, che ne avea ricevuta. La consigliò quello a maladire tutt'i figliuoli suoi; ella gli prestò orecchio. Essendosi dunque prostrata nel battistero, prese le sacre fonti, e cogli sparsi capelli, e il seno scoperto, domandò a Dio, che fossero noi banditi dal nostro paese, ed erranti per la terra, in modo che tutto il genere umano fosse spaventato dal nostro esemio.

Subitamente il nostro maggior fratello fu colto da un tremore, simile a quello che voi vedeste in me ne' passati giorni. Finimmo tutti assaliti dallo stesso male dentro l'anno, l'uno dopo l'altro; secondo l'ordine dell'età nostra. Veggiendo nostra madre, che queste maledizioni erano di tanta efficacia, e non potendo più a lungo soffrire i rimorsi di sua coscienza, nè i rimproveri degli uomini, si appiccò, e terminò così la sua misera vita. Noi fortimmo tutti di Cesare, non avendo più animo di soffrire la nostra infamia, abbandonammo il nostro paese, disperdendoci in vari luoghi. Abbiain saputo, che il nostro fratello secondogenito ricovrò la sua sanità in Ravenna, per le reliquie del glorioso Martire San Lorenzo, esposte da poco tempo.

Quanto a me sentendo dire, che vi erano luoghi santi, dove Dio faceva miracoli, vi capitava con gran desiderio di rifanarmi, e mia sorella meco. Fui in Ancona nell'Italia, e ad Uzale in Africa, sapendo che Santo Stefano faceva gran miracoli nell'una, e nell'altra Città. Sono finalmente tre mesi che mia sorella, ed io abbiain avuta una certa visione. Ci apparve un risplendente personaggio, e venerabile per li bianchi capelli, dicendomi, che fra tre mesi sarei guarito; e vostra Santità, diceva egli, volgendosi a S. Agostino,

*Fleury Tomo IV.*

apparve a mia sorella nella medesima figura, in cui ora vi vediamo, col qual mezzo ci fu noto, che dovessimo noi venire in questo luogo, perchè vi vidi spesso dappoi in altre Città per cammino, tale assolutamente qual ora vi veggio. Essendo dunque avvertito per un ordine sì manifesto di Dio, siamo venuti in questa Città, ha circa venticinque giorni. Voi vedeste la mia afflizione, e voi la vedete ancora nella persona di mia sorella. Io pregava ogni giorno con molte lagrime ne' luoghi, dov'erano le reliquie di Santo Stefano. Questa mattina, mentre che io teneva il balaustrò colle mani lagrimando, son caduto tutto ad un tratto; ho perduto i sentimenti, nè sapea dove io mi fossi. Poco dopo mi sono levato sano, come videro quelli, che mi erano presenti.

XXXVII. Da questo racconto fece Santo Agostino estendere un libricciuolo, perchè fosse letto nella Chiesa; e il lunedì di Pasqua lo promise, dopo il sermone al suo popolo, in questi termini: Oggi sarà apparecchiato, e domani vi sarà letto (1). Il martedì fece salire il fratello e la sorella sopra i gradini del pergamo, dov'egli predicava, perchè fossero veduti da tutto il popolo insieme; il fratello senz'alcun movimento disforme; e la sorella con tutte le membra tremanti; la qual cosa eccitava a ringraziare il Signore per l'uno, ed a pregarlo per l'altra. Stettero così in piedi, finchè fu letto questo racconto in nome di Paolo (2), e diretto a Santo Agostino, contenente quanto gli avea detto. Dopo tutta questa lettura Santo Agostino fece ritirare; e cominciò a parlare al popolo (3), da prima intorno al rispetto, che i figliuoli deggion avere a' lor genitori, e la moderazione, che i genitori deggion avere per essi. Quindi gli eccitò a ringraziare il Signore di questo miracolo fatto sugli occhi loro. Parla della memoria di Santo Stefano, eh'era in Ancona, anche prima che il suo corpo fosse scoperto in Palestina. Ecco, dice egli, quel che abbiain saputo. Mentre che veniva lapidato Santo Stefano, una pietra, che

ANNO  
DI G. C.  
4224

Guarigio.  
ne di Pal-  
ladio.

(1) *Serm. 322.* (2) *Serm. 322.* (3) *Serm. 323.*

ANNO  
DI G. C.  
423.

che gli avea percosso un gombito, bald addosso ad un astante fedele, che la prese e la custodì. Era costui un viaggiatore, andò per avventura in Ancona, e seppe per rivelazione di avervi a lasciar questa pietra. Vi si eresse una memoria a Santo Stefano, e chris fama, che vi fosse uno delle sue braccia. Si comprese poi, che questo viaggiatore era stato ispirato a deporvi questa pietra, perchè in Greco *Ancon* significa gombito. Ma non fece miracoli, se non dappochè venne scoperto il suo corpo.

Quindi parlò Santo Agostino de' miracoli, che si facevano a Uzale (1); e cominciava a raccontare quello della donna, il cui figliuolo venne risuscitato per avere il battesimo, ma fu interrotto dal popolo, che nella memoria di Santo Stefano cominciò a gridare: Grazie a Dio; sia lodato G. C. e gridando in tal modo continuamente, condussero la giovine risanata; poichè essendo difesa dal pergamo, andò a pregare dinanzi la memoria di Santo Stefano, intanto che Santo Agostino predicava. Tutto ch'ebbe goccato il balaustrò, cadde in terra, come il suo fratello; pareva che dormisse, e si rialzò guarita. Coloro, che ascoltavano il sermone, si volsero indietre a quello strepito, vi accorsero; domandava Santo Agostino, che fossero quelle grida di allegrezza, si condusse Palladia nella Chiesa, sino all' Abside, cioè nel Santuario, e fu levata in quel medesimo luogo, dov' era stata veduta col suo fratello. Ebbe tanta consolazione il popolo di vederla guarita come lui, che pareva che le grida non dovessero aver più fine; ed erano sì vive che gli orecchi poteano resistere appena. Avendo finalmente Santo Agostino potuto ottenere un poco di silenzio, concluse il suo sermone in due parole, con rendimenti di grazie a Dio; e il giorno dietro al mercoledì terminò il racconto del miracolo accaduto in Uzale. Abbiamo tutti i sermoni fatti da Santo Agostino in tale occasione; quello ancora ch'è fu interrotto per lo miracolo. Circa un anno dopo, terminando la sua lun-

ga opera della Città di Dio, scrisse questa storia della guarigione di Paolo, e di Palladia. Racconta molti altri miracoli accaduti in Ippona nel corso di due anni; e dice che vi erano già presso a settanta libricciuoli, quantunque ve ne fossero molti, che non furono estesi.

XXXVIII. Avea grande occupazione Santo Agostino nelle sentenze arbitrarie fra' Cristiani, e le altre persone di ogni religione, che rimettevano in lui le differenze loro. Ma gli piaceva meglio giudicare persone a lui ignote, che gli amici suoi (2); dicendo che tra gli sconosciuti poteva acquistarsi un amico; e che tra gli amici ne perdeva uno. Stava alcune volte applicato sino all' ora di mangiare, e alcune altre tutta la giornata senza mangiare, prendendo questa occasione per informarsi delle disposizioni delle parti, e inspirar loro le buone opere, e la pietà. Dava talora delle lettere di raccomandazione per affari temporali (3); ma riguardava quell' officio come una fatica; e talvolta le ricusava a' suoi migliori amici, per risparmiare la propria reputazione, e per non renderli dipendente da' Potentati. Quando raccomandava, facevalo con tanta modestia, e circospezione, che in cambio di essere di carico a' grandi soggetti, facevasi ammirare; poichè non gli stimolava, come gli altri, per ottenere quel che domandava a costo di che che sia; ma usava ragioni, alle quali non si poteva resistere. Approvava quelle massime, che aveva imparate da Santo Ambrogio (4), di non domandar mai che si facesse un maritaggio, e di non domandare una carica per qual persona si fosse, per non incontrar de' rinfacciamenti; e nel suo proprio paese non andar mai a mangiare fuori di casa, quantunque ne fosse pregato, per non passare i limiti della temperanza. Ma approvava, che i Vescovi intervenissero a' maritaggi, quando le parti erano d'accordo, per autenticare le loro convenzioni, e dare loro la benedizione.

I suoi abiti, e i suoi mobili eran modesti (5), senz'affettare né pompa, nè povertà.

Vita de-  
mestica di  
di Santo  
Agostino.

Por-

(1) Sup. 4. (2) Possid. c. 19. (3) E. 20. (4) Macod. ep. 254. c. 31. (5) C. 31.

Portava come gli altri un pannolino di sotto, e roba di lana di sopra, aveva calze a' piedi, ed esortava (1) quelli, che andavano scalzi per meglio praticare il Vangelo, a non farlo per vanità. Custodiavamo, diceva egli, la carità (2); mi piace il vostro coraggio, soffrite la mia debolezza. Faceva tavola frugale (3), e per ordinario non vi si portava altro che erbe, e legumi; alcuna volta vi si aggiungea della carne per gli ospiti, e per gli infermi; ma sempre v'era del vino. Trattone i cucchiari d'argento, tutto il vasellame era di terra, di legno, o di marmo non per necessità, ma per amore di povertà. Sopra la sua tavola stavano scritti due versi, che proibivano lo sparlar delle persone assenti; il che denota, ch'era essa senza mantile, secondo l'uso degli antichi. Alcuni Vescovi suoi amici, che non osservavano questa regola, furono ripresi con caldezza da lui; e disse loro, che bisognava cancellare que' versi dalla tavola, o che si levarebbe a mezzo il pranzo dalla medesima, per ritirarsi nella sua camera. Alla sua tavola faceasi parimente la lettura (4). Vivevano i suoi Chierici sempre seco nel medesimo albergo, alla stessa mensa, andritti e vestiti a comuni spese. Riprendevali de' loro falli; e tuttavia comportavali quanto era a proposito di farlo; esortandogli specialmente a non far uso di male scuse, e a non mantener fra essi animosità, ma a riconciliarsi, ed esercitare la fraterna correzione, secondo la regola del Vangelo (5). Niuna femmina dimorò mai, e frequentò il suo albergo (6); nè pure sua sorella, ch'essendo restata vedova, si consagrò a Dio; e governò per lungo tempo alcune religiose sino alla sua morte; nè le cugine, nè le nipoti parimente religiose, quantunque i Concilii avessero esentate quelle persone; imperocchè diceva egli: quantunque tali persone non sieno atte a far sospettare, esse necessariamente richiamano altre donne, che le servono, o le visitano di fuori, e la cui frequenza non è senza pericolo, o senza scandalo. Se alcune

donne voleano visitarlo (7), non le riceveva senza farsi accompagnare da alcuni Chierici, nè parlava mai seco loro a solo a solo. Non visitava i Monasteri delle donne, se non in caso di grave necessità. Se veniva chiamato dalle inferme, perchè pregasse Dio, perchè le benedicesse, o imponesse loro le mani, andava tolto; fuori di queste, non visitava altro, che le persone afflitte, come le vedove, e gli orfani.

XXXIX. Non si ricordava mai de' poveri, foccorrendoli co' medesimi capitali, de' quali sussisteva egli e la sua comunità, cioè dell'entrata della Chiesa, o delle oblazioni de' fedeli (8). Si dava gran pensiero dell'ospitalità, e teneva per massima (9), ch'era assai meglio soffrirne un cattivo, che ricusare un uomo dabbene per ignoranza o per cantela (10). Commetteva a vicenda a' Chierici più robusti la cura della casa, della Chiesa, e di tutti gli averi suoi, senza mai portare nè chiave, nè anello in dito, vale a dire di quelle pietre, in cui avevano gli antichi i loro suggelli, per improntare le cose da riserbarli ogni volta che occorreva. Quelli, che avevano la soprintendenza della sua casa, notavano l'entrata, e la spesa, rendendone conto a capo dell'anno, e in molti articoli si riportava alla buona fede dell'Economo, piuttosto che esaminare le ricevute, poichè non s'applicava egli a' beni temporali della Chiesa; era molto più occupato nello studio, e nella meditazione delle cose spirituali, al quale ritornava subito, ordinate le altre. Per questo non si curò mai di fare nuove fabbriche, temendo la distrazione, e gli impacci dello spirito; non impediva però agli altri fabbricare, purchè si guardassero dall'eccesso.

Non volle mai comperare terreni, o case in Città o in campagna; ma se ne venivano date alla Chiesa a titolo di donazione, o legato, le riceveva. Amava meglio, che la Chiesa ottenesse legati, che eredità; per le brighe che queste portavano alcuna volta con perdita; quanto a' legati, dicea parimente, che si dovea riceverli, se venivano dati, an-

Cura del  
temporale.

N 2 zi

(1) *Serm.* 37. *al. 45. de divinis.* c. 5. (2) *Serm.* 10. *al. 42. de sanctis.* (3) C. 8. (4) C. 13. (5) *Math.* 5. 23. 18. 15. (6) C. 26. (7) C. 27. (8) C. 23. (9) *Ep.* 18. *ed. Profat.* al. 1491. u. 2. (10) C. 24.

ANNO  
DI G. C.  
414.

zi che esigerne la soddisfazione. Ricusò alcune eredità, non perchè non potessero giovare a' poveri, ma perchè gli pareva cosa più ragionevole il lasciarle a' figliuoli, o a' parenti de' defunti. Dimorando in Cartagine, uno de' principali d' Ippona mandò a Santo Agostino un contratto di donazione di un terreno in pro della Chiesa d' Ippona, riserbandosene l' usufrutto. Santo Agostino volentieri lo ricevette, rallegrandosi seco lui del pensiero, che si prendea di sua salute.

Alcuni anni dopo il donatore mandò un suo figliuolo a Santo Agostino con una lettera, in cui pregavalo di ristituirgli il contratto di donazione; inviandogli cento soldi d' oro per li poveri; vale a dire circa ottocento lire di Francia. Santo Agostino ristituì quel contratto, e ricusò il danaro, e scrisse al donatore, riprendendolo gagliardamente della sua dissimulazione, o della sua ingiustizia, esortandolo a farne penitenza. Quando mancava il danaro della Chiesa, Santo Agostino dichiarava al suo popolo il bisogno de' poveri, e talvolta per soccorrerli, o per riscattare gli schiavi faceva rompere e fondere i sacri vasi. alcuna volta avvertiva il popolo, che non si avea bastevole cura de' tesori della Chiesa, donde si ritraeva il mantenimento dell' altare. Vedendo che i beni immobili della Chiesa eccitavano gelosia contra il clero (1); dichiarò al popolo, che avea più piacere di vivere delle loro volontarie contribuzioni, che di aver cura di questi beni, e ch' era disposto ad abbandonargli, affine di vivere con gli altri servi di Dio dell' altare, servendo l' altare, come sotto il vecchio Testamento. Ma i laici non vollero mai accettare quella offerta.

Primo sermone della vita comune.

XL. Un Sacerdote nominato Gennaro, entrò nella comunità di Santo Agostino, pretendendo di avere distribuiti gli averi suoi in opere pie. Ma nel vero si avea riservato del danaro, il qual diceva appartenere alla sua figliuola (2); avendo egli ancora un figliuolo, ed una figliuola giovani, entrambi in Monistero. Dicea dunque di custodire quel danaro per sua

figliuola, perchè ne disponesse quand' era in età. Tuttavia essendo vicino a morte, fece un testamento, per cui disponea di questo danaro, ed asseriva giurando, ch' era suo proprio; privò il figliuolo e la figliuola dell' eredità; ed infilò la Chiesa sua erede. Santo Agostino ebbe gran rammarico della bugia di questo Sacerdote; dello scandolo, che ne poteva occorrere contra la sua comunità. Per questo pregò un giorno il suo popolo, che si portasse in gran numero il giorno dietro alla Chiesa; e venutovi, cominciò a raccontare ad essi (3), com' era egli andato in Ippona, e fatto Sacerdote e Vescovo suo mal grado, e come avea formato un Monistero di Cherici nella casa Vescovile; per potere usare ospitalità con maggior decoro, che in un semplice monistero. Ecco, dice' egli, come viviamo noi. Non è permesso ad alcuno aver nella nostra società cosa alcuna di proprio. Se alcuno ne ha pure, fa cosa che non gli è permessa. Io ho buona opinione de' miei fratelli, e non voglio nè pure informarmi, se il fatto sia altrimenti. Quindi racconta l' affare di Gennaro Sacerdote, e si dichiara, che non vuole che la Chiesa accetti la sua eredità, perchè disapprova la sua condotta, tanto più che lascia una lite a' figliuoli suoi, ciascun de' quali pretenderà il danaro da lui lasciato: ma io spero, dice Santo Agostino, di accomodare questa differenza con alcuni de' principali tra voi.

Quindi giustifica l' opera sua di ricattare questa eredità (4). E' cosa difficile, dice' egli, il contentare tutto il Mondo. Gli uni mi biasimeranno, se ricevo l' eredità di coloro, che ne privano i figliuoli per passione; alcuni altri mi biasimeranno, s' io non l' accetto. Ecco, dicono essi, perchè niuno dona cosa alcuna alla Chiesa d' Ippona. Io protesto di accogliere le offerte, purché sieno buone e sante; ma se alcuno sdegnato col figliuolo suo, ne lo priva, non farei tentato a riconciliarlo seco; s' egli visse ancora? Ma se fa quel che spesso ho a voi consigliato, di riguardare G. C. come suo

secondo.

(1) Psal. c. 2. (2) Serm. 355. al. 49. de divers. c. 2. n. 8. (3) Serm. 356. al. 50. n. 2. Sup. lib. 29. n. 31. 20. n. 12. (4) N. 1.

secondo, o terzo figliuolo, io lo ricevo. Rende conto perchè non accettò l'eredità di un certo Bonifacio (1), e dice in questo incontro, ch'egli non possiede tesori: poichè, seguita, non conviene ad un Vescovo di riserbarsi danaro, mentre che abbiamo tanti poveri, che non possiamo contastare. E soggiunge: Chiunque vuol privare i figliuoli suoi per lasciare il suo alla Chiesa, cerchi un altro, che non sia Agostino, a ricevere il suo dono; o credo piuttosto, se a Dio piace, che non potrà egli ritrovarlo. Quanto non si è lodata l'azione del Santo Vescovo Aurelio di Cartagine? Un uomo, che non avea figliuoli, e non ne sperava, lasciò tutti gli averi suoi alla Chiesa, riserbandosene l'usufrutto. Gli sopraggiunsero de' figliuoli, ed il Vescovo gli restituì quanto gli avea lasciato, quando meno se l'aspettava. Potea non restituirlo, secondo il mondo; ma non secondo Dio.

Santo Agostino dichiara parimente di aver detto (2) a quelli che vivono seco in comunità, di disporre di quel che possono avere, e che diede loro tempo fino all'Epifania. Io era, dice'egli, risoluto di non ordinare più Chierici, che non volessero dimorar meco, e levar loro il Chericato, se lasciavano la comunità. Io mi cambio di parere dinanzi a Dio, e dinanzi a voi. Quelli, che vogliono avere alcuna cosa in sua specialità; quegli a cui Dio, e la sua Chiesa non basta, possono dimorare dove vogliono, che io non levo loro il Chericato. Non voglio avere ipocriti. E' un gran male il rompere i propri voti, ma è ancora peggio il fingere di osservargli. Io li lascio al giudizio del Signore.

**Secondo sermone.** **XLI.** Dopo l'Epifania rese conto al suo popolo di quanto era occorso, come gli avea promesso di fare (3). Da prima fece leggere da un Diacono chiamato Lazzaro il passo degli Atti degli Apostoli, dov'è rappresentata la vita comune de' fedeli di Gerusalemme (4). Letto ch'ebbe il Diacono, prese Santo Agostino il libro, e lesse ancora egli medesimo questo passo, pel piacere che ne ritraeva. Ecco,

dice'egli, quel che noi ci proponiamo d'imitare. Quindi son per darvi una buona novella (5). Tutti i fratelli miei ed i Chierici, che dimorano meco, i Sacerdoti, i Diaconi, i Suddiaconi, furono tali, come io li desiderava. Poi entra nelle particolarità di ciascun de' suoi Chierici, che possedea qualche bene (6), e rende conto del modo, con cui hanno disposto, o del perchè non hanno ancora potuto farlo; acciocchè tutto il suo popolo vegga, che si sono effettivamente ridotti alla vita comune, ed alla perfetta povertà. In queste circostanze fa menzione di due Sacerdoti Leporio, e Barnaba (7). Pare che Leporio sia quello, che venne dalle Gallie, e abbiorò gli errori suoi, come sarà detto. Nota Santo Agostino, ch'era straniero, e di buonissima nascita (8), e che avea disposto de' suoi beni prima di andare in Ippona. Nomina ancora cinque Diaconi (9) Valente, Faustino, che avea lasciata la milizia del secolo, per entrare in un Monistero, ed era stato battezzato in Ippona; Severo, ch'era cieco; Ippouense che avea alcuni schiavi (10), e li fece liberi nella Chiesa il medesimo giorno. Eraclio (11), la cui virtù è lodata da Santo Agostino, avea fatta fare a sue spese la memoria di Santo Stefano, così chiamato il luogo, dove erano conservate le sue reliquie. Avea comperata una terra per la Chiesa, per consiglio di Santo Agostino. Questo medesimo giorno rese liberi alcuni schiavi, che gli rimanevano, e che viveano già in un Monistero. E' quel medesimo Eraclio (12), ordinato Sacerdote da Santo Agostino qualche tempo dopo, e che avea disegnato in suo successore. Fra Suddiaconi non fa menzione di altri che di suo nipote Patricio.

Esorta il suo popolo a non donar cosa alcuna al suo Clero, se non per la comunità (13). Niuno, dice'egli, dia né abito, né camicia, che per la sola comunità, dalla quale prendo anche io il mio bisogno. Non voglio, che si offerisca cosa alcuna per mio proprio uso, sotto pretesto di convenienza: per esempio, un mantello di costo può essere con-

(1) N. 3. (2) N. 6. (3) *Serm.* 356. al. 50. de *divers.* (4) *Act.* 4. 32. 35. (5) *Serm.* 35. (6) N. 4. 5. 6. (7) *In Gen.* 4. 45. (8) N. 10. (9) N. 4. (10) N. 5. (11) N. 7. (12) *Ist.* 4. 43. (13) N. 12.

ANNO  
DI G. C.  
416.

veniente ad un Vescovo, ma non ad Agostino, ch'è un uomo povero, nato da poveri parenti. Io deggio avere un abito da poter donare al frate mio, che ne ha bisogno, tale che possa averlo un Sacerdote, un Diacono, un Suddiacono. Se me ne sarà dato un migliore, io lo vendo per dare a poveri. Si vede qui, che i Chericì, e i Vescovi medesimi, non si distingueano per l'abito, poichè il byrrus, di cui qui è parlato, era comune a' laici (1).

Dichiara poi Santo Agostino (2), che avendo trovato tutto il suo Clero disposto ad osservare la vita comune, ritorna al suo primo sentimento: Se ritrovo alcuno, che sia ipocrita, e che custodisca qual cosa in sua specialità, non permetto, che ne possa disporre per testamento, e farà da me cancellato dal registro de' Chericì. Appelli pure contra di me a mille Concili, passi il mare, e ricorra a chi più gli piace; dimorerà egli dove potrà, ma spero coll'ajuto del Signore, che non potrà essere Chericò, dove io sarò Vescovo. Così vivea Santo Agostino col suo popolo a cuore aperto, e si prendea cura di giustificare la sua condotta, e quella del suo Clero (3). Domandava ancora il suo assenso per l'ordinazione de' Chericì.

Regola  
alle Reli-  
giose.

XLII. Essendo morta sua sorella, le Religiose d'lei governate ebbero in superiora una giovane chiamata Felicità (4) formata sotto la sua condotta. Dopo averla per lungo tempo ubbidita, si ribellarono: le religiose in occasione di un nuovo superiore, ch'era un Sacerdote chiamato Rulico, e ne richiesero un altro. Santo Agostino non volle andar su la faccia del luogo (5) per paura che la sua presenza non cagionasse maggior disordine, ma scrisse a Felicità (6), ed a Rulico, dando loro conforto, ed animandogli a fare il loro dovere. Scrisse parimente alle religiose una lettera mescolata di rigore, e di carità; confortandole alla pace, ed alla sommissione verso al loro superiore, e scrive regole per ogni loro particolare condotta (7). Si vede, che non istavano rinchiusi, ma

che uscivano alcuna volta almeno a tre insieme, e che andavano al bagno una volta al mese (8). Aveano tutto in comune, sino agli abiti (9), avendosi riguardo non solo alle inferme, ma ancora alle deboli del corpo, e alle delicate, per dare a ciascuna il sollievo, di che avevano bisogno (10). Questa è la lettera di Santo Agostino comunemente chiamata la sua regola; ch'è stata dappoi applicata agli uomini.

XLIII. Vedendosi Santo Agostino vecchio, e giunto quasi a settantadue anni, volle provvedere al suo successore (11). Avvisò dunque il popolo, che avea qualche cosa a dirgli; e in fatti capitarono in gran numero nella Chiesa della Pace in Ippona il giorno dietro, ch'era il festo giorno delle Calende di Ottobre, sotto il decimo Consolato di Teodosio, ed il secondo di Valentiniano; cioè il giorno ventisei di Settembre 426. V'erano ancora due Vescovi Religiano, e Martiniano, e sette Sacerdoti, Saturnino, Leporio, Barnaba, Fortunaziano, Rulico, Lazzaro, ed Eraclio.

Allora disse Santo Agostino: siamo noi tutti mortali; nella gioventù si spera un'età più avanzata; ma dopo la vecchiezza, non rimane altra età da sperare. Io so quanto sieno turbate le Chiese ordinariamente dopo la morte de' Vescovi; e per quanto posso, deggio impedire, che quello male qui accada. Io vengo, come voi sapete, dalla Chiesa di Milevi; dove si temea di qualche tumulto dopo la morte del frate mio Severo. Aveva egli dichiarato il suo successore; ma creduto avea ancora, che bastasse a far ciò dimanzi al Clero, e non ne avea parlato al popolo. Alcuni erano contristati, tuttavia per misericordia del Signore si sono acchetati, e fu ordinato Vescovo quello desiderato da Severo.

Affine però che' niuno abbia a dolersi di me, io dichiaro a tutti la volontà mia, che' credo essere quella di Dio: Io voglio, che il Sacerdote Eraclio sia mio successore. Il popolo esclamò: Sia lodato il Signore, sia benedetto G. C., e questo fu detto per ventitré volte. Gesu-

Eraclio  
designato  
Vescovo d'  
Ippona.

(1) V. Cang. Gloss. (2) N. 14. (3) Possid. c. 21. (4) Ep. 171. n. 4. (5) Epist. 210. al. 57. (6) Epist. 211. al. 109. (7) N. 10. (8) N. 5. 12. (9) N. 13. (10) N. 9. 13. (11) Acta in Suppl. Eccl. Hist. ep. 213. al. 110.

esauditeci; viva Agostino; e ciò dissero sedici volte. Poichè si tacquero, disse Santo Agostino: Non è bisogno, che io mi diffonda nelle sue lodi; amo la sua saviezza, e risparmio la sua modestia; basta che voi lo conosciate, e che io voglia quel che volete voi. E dipoi: I Notai della Chiesa, come voi vedete, scrissero le mie parole, e le vostre acclamazioni; in forma, facciamone un atto Ecclesiastico; poichè intendo che ciò sia assicurato, per quanto può esserlo dinanzi agli uomini. Il popolo gridò trenta- sei volte: sia lodato il Signore, sia benedetto Gesù Cristo: Gesù, esauditeci: Viva Agostino, tredici volte; siate padre nostro, e nostro Vescovo, otto volte; egli è degno, egli è giusto, venti volte; lo merita, n'è degno, cinque volte; egli è degno, egli è giusto, ancora sei volte.

Io non voglio, soggiunse Santo Agostino, che si faccia per lui, quel che si è fatto per me (1). Mio padre Valerio di felice memoria, viveva ancora quando io fui ordinato Vescovo, ed occupai la Sede unitamente con lui; il che fu vietato dal Concilio di Nicea, ma nè egli, nè io sapevamo questo. Io non voglio dunque, che si riprenda nel figliuol mio quello, che in me si riprese. Dimorerà Sacerdote come egli è; e farà Vescovo quando piacerà a Dio Signore. Io vado presentemente con la grazia di G. C. ad eseguire quel che sin ora non ho potuto. Voi ben sapete quel che io volea fare alcuni anni sono; noi ci siamo convenuti, che per cagione della opera sopra le Scritture, della quale i miei fratelli hanno voluto incaricarmi, in due Concilj, di Numidia, di Cartagine, io fossi lasciato in riposo per cinque giorni alla settimana; voi con le vostre acclamazioni lo accordaste, e se n' estesero gli atti. Questo si osservò per poco tempo, e si ritornò violentemente da tutti ad essermi intorno; per modo che non mi lasciano attendere a quel che io desidero, io vi prego, e vi scongiuro per amore di G. C. soffrite, che io mi scarichi del peso delle mie occupazioni, e lo addossi al giovine Sacerdote Eraclio,

che io destino per mio successore. Il popolo gridò per ventisei volte: Noi vi rendiamo grazie del vostro giudizio. Santo Agostino rese loro grazie, e soggiunse: Dunque si rivolgano a lui, e non a me; quando si avrà bisogno del mio consiglio, non glielo ricuserò. Se Dio mi concede ancora qualche poco di vita, non pretendo già d'impiegarla all'insanguinamento, ma allo studio della Scrittura; non vi sia chi m'abbia invidia del mio comodo, che farà molto bene speso. Feci con voi ogni mio dovere, mi resta solo di prepararmi a sottoscrivere quest'atto, confermate il vostro assenso con qualche acclamazione; il popolo gridò: Sia fatto, e lo disse venticinque volte. E' giusta cosa, è cosa ragionevole, venti volte. Così sia, così sia, quattordici volte, e fece molte altre acclamazioni. Dopo le quali disse Santo Agostino: Ecco ogni cosa terminata in bene. Offriamo a Dio il sacrificio; e mentre che noi saremo in orazione, vi raccomando di lasciare da parte tutt'i vostri bisogni, e tutt'i vostri affari, e di pregare per questa Chiesa, per me, e per lo Sacerdote Eraclio. V'è un sermone di Eraclio (2), che pare fatto in questa occasione, principalmente ripieno delle lodi di Santo Agostino. Accenna d'essere suo discepolo da lungo tempo, quantunque fosse andato in Ippona in età matura; il che fa vedere, che non si dee prendere a rigore la qualità di giovane, datagli da Santo Agostino.

XLIV. S'era frattanto cambiato il Vescovo in Costantinopoli. Morì Attico il giorno decimo di Ottobre sotto l'undecimo Consolato di Teodosio, ed il primo di Valentiniano, vale a dire l'anno 445. (3), dopo avere occupata quella Sede quasi venti anni (4). E' lodato di aver ristituita la pace alla sua Chiesa, rimettendo il nome di San Giangrisostomo ne' dittici (5). Si loda molto la sua carità verso i poveri; poichè non gli bastava assistere quelli della sua Diocesi: mandava elemosine alle Città vicine. Ci resta una sua lettera scritta in questo particolare a Calliopio Sacerdote della Chie-  
sa

Morte di  
Attico. Si-  
gnio Vescovo di Co-  
stantinopoli.

(1) Sup. lib. 20. n. 12. (2) Tom. 5. ap. AUG. in fin. serm. (3) Soc. 7. C. 25. (4) Sup. lib. 9. (5) Sup. 23. n. 17.



ANKO  
DI G. C.  
427.

fa di Nicea, mandandogli trecento monete d'oro, in cui gli raccomandava di distribuirle a poveri vergognosi, non a quelli che vanno mendicando per mestiere; ma di non riguardare alla diversità della religione. V'era una setta di Novaziani, chiamati Sabbaziani, o Proropschiri, condannati al bando da una legge di Teodosio il Giovane del giorno ventuno di Marzo, anno 413. (1). Avevano essi trasferito da Rodi il corpo di Sabbazio loro capo, ed oravano al suo sepolcro. Ma Attico di notte tempo lo fece levare, ed abolì questa superstizione. Sostì per altro, che i Novaziani tenessero le loro assemblee, e dicea: Sono questi tanti testimonj della nostra fede, alla quale niente cambiarono, benchè separati dalla Chiesa da tanto tempo. Si debbe intendere la fede della Trinità; poichè i Novaziani prendevano emori sull'articolo della remissione de' peccati. Attico fece conoscere la purità della sua fede, resistendo vigorosamente a' Pelagiani, come s'è veduto (2).

Dopo la sua morte (3), insorsero grandi dispute nell'elezione del suo successore. Si proposero molti soggetti, fra gli altri due Sacerdoti Filippo; e Proclo. Filippo nativo di Side in Panfilia, era Diacono sotto San Giangrisostomo, e ordinariamente lo accompagnava; si applicava agli studj, ed ammassò un gran numero di libri di ogni genere. Avea stile asiatico, e scrisse molto, tra le altre cose una Storia divisa in trenta libri. Tutto il popolo di Costantinopoli preferì a Filippo ed a Proclo un altro Sacerdote, chiamato Sisinnio, la cui Chiesa era posta fuori della Città, in un luogo chiamato *Elain*, cioè a dire l'*Olio*; dove si celebrava ogni anno con gran solennità la festa dell'Ascensione del nostro Signore. I laici amavano Sisinnio per la sua pietà e per la carità verso i poveri. Essi la vinsero, e fu ordinato il giorno ventotto di febbrajo, sotto il duodecimo Consolato di Teodosio, ed il secondo di Valentiniano, cioè l'anno 426.

Per la sua ordinazione si convocò un Concilio in Costantinopoli per ordine dell'Imperatore Teodosio (4), dove intervenne Teodoro Vescovo di Antiochia (5). Questo Concilio scrisse una lettera a Beriniano, ad Anfiloco, e agli altri Vescovi di Panfilia, in cui si dichiarava, che se alcuno in avvenire fosse stato convinto di essere in fatti, o in parole, caduto in sospetto dell'eresia de' Meisaliani, dovesse rimanere deposto (6), per quanto promettesse di soddisfare alla sua penitenza; e che quello, che vi acconsentisse, sia Vescovo, od altro, corresse il medesimo pericolo: e questo perchè conosceano, come questi Eretici fossero dissimulatori.

Quanto a Proclo. (7), fu da Sisinnio ordinato Vescovo di Cizica, essendone allora vacara la Sede. Ma mentre che si apparecchiava ad andarci, i Ciziciani lo prevennero, ordinando un certo chiamato Dalmazio, che menava vita ascetica. Il che fecero, dice Socrate, in disprezzo della legge, che proibiva di fare l'ordinazione senza il consentimento del Vescovo di Costantinopoli. Ma pretendeano, che fosse stata fatta per la sola persona di Attico. Questa legge non è nora altrove. Proclo dimorò dunque senza Chiesa particolare, non facendovi altro che le funzioni di Sacerdote; ma predicando con successo in Costantinopoli. Sisinnio non visse anni due nell'Episcopato, e uscì di vita nel giorno ventiquattro di Dicembre, sotto il Consolato di Gerio e di Ardaburo, cioè l'anno 427. Era semplice, di facile accesso, e nemico delle faccende; il che non si accomodava alle persone turbolenti, che lo tenevano in conto di uomo debole.

XIV. Eravi un Monistero in Adrumeto, Città marittima di Africa, dove era un Monaco chiamato Floto nativo di Uzale; fece egli un viaggio nel suo paese, accompagnato da un Monaco per nome Felice. Essendo in Uzale trovò la lettera di Santo Agostino a Sisto (8) di cui prese copia, e andando a Carragine lasciolla al suo com-

Disputa  
fra i Monaci  
di Adrumeto.

(1) Sup. 19. n. 35. L. 4. C. Th. de Sanct. Bapt. (2) Sup. n. 25. (3) Soc. 7. e. 26. t. 27. (4) Marc. Chr. an. 426. (5) Phot. Cod. 32. p. 412. (6) Sup. 29. n. 25. (7) C. 28. (8) Sup. 23. n. 37.

pagno Felice, che la portò in Adrameto nel Monistero, cominciando a leggerla a' suoi fratelli. Cinque o sei di questi non colsero bene il senso di Santo Agostino, ed eccitarono un gran tumulto, disputando contra coloro, che la intendeano meglio, e pretendendo che distruggessero essi il libero arbitrio. Essendo Floro ritornato da Cartagine, si rinnovò lo strepito, e si volsero contra di lui, come autor della disputa; non intendendo quel che dicea loro, per sostenere la sana dottrina. Floro stimò, che fosse suo dovere di avvertire l'Abate, chiamato Valentino, di tal disordine, di che nulla aveva ancora saputo, e gli fece vedere il libro, dove l'Abate riconobbe agevolmente lo stile e la dottrina di Santo Agostino, e lesse con piacere e consolazione. Per terminare quella disputa fra' suoi Monaci, risolvette di mandarne alcuni ad Evodio Vescovo di Uzale, che scrisse a Valentino ed a' suoi Monaci, esortandogli alla pace. Ma questa lettera non acchetò gli spiriti riscaldati; e prefero il partito di andare a ritrovare Santo Agostino medesimo. L'Abate non era di questo parere, e procurò di risanarli, facendo loro spiegare il libro chiarissimamente da un Sacerdote, chiamato Sabino. Ma ciò si fece in vano, e temendo d'innasprirli di vantaggio, li lasciò andare; anzi diede loro il danaro necessario per lo viaggio; solo non diede loro alcuna lettera per Santo Agostino, per non parere anch'egli dubbioso della sua dottrina. I due, che partirono, furono due giovani, Cresconio, e Felice. Dopo la loro partenza il Monistero ebbe pace.

Giunti in Ippona (1), furono accolti da Santo Agostino, quantunque non avessero lettera del loro Abate, veggendo in essi una certa semplicità, che non potea farlo sospettare d'ipostura. Gli esposero il piano della disputa, acciando Floro come autore del turbamento della loro comunità. Santo Agostino gl'instruì spiegando loro la sua lettera a Sisto. Volle ancora, che portassero seco tutte le scritture spertanti a' Pelagiani; ma non gli diedero essi tempo di farle copiare, per-

Flenry Tom. IV.

chè vollero ritornare al Monistero prima della Pasqua, per celebrarla co' loro fratelli in una perfetta unione; dappoi- chè fossero superate tutte le dispute. Si crede che fosse questo l'anno 427, in cui Pasqua cadde nel terzo giorno di Aprile. Santo Agostino diede dunque loro una lettera per l'Abate Valentino, e per tutta la comunità, dove spiegava quella tanto difficile quistione della volontà, e della grazia; e pregava l'Abate, che gli mandasse Floro, dubitando che fosse vero, come pur era, che gli altri si riscaldassero contra lui, per non intenderlo.

XLVI. Tuttavia avendo Santo Agostino scritta questa lettera, ritenne i Monaci di Adrameto fino dopo Pasqua, per occasione come si crede di quell'altro Felice, che arrivò più tardi (2), e che probabilmente lo informò con più esattezza dello stato della quistione. In questo lungo soggiorno, Santo Agostino lesse loro, oltre la sua lettera a Sisto, le lettere del Concilio di Cartagine, del Concilio di Milevi, e de' cinque Vescovi a Papa Innocenzio con le sue risposte (3); la lettera del Concilio di Africa a Papa Zosimo, con la sua lettera indirizzata a tutt' i Vescovi della terra, e i Canon del plenario Concilio d'Africa, contra i Pelagiani. Lesse loro parimente il libro di S. Cipriano dell'orazione dominicale, dove raccomanda maravigliosamente la grazia di Dio (4). Fece più; compose a bella posta una nuova opera incitata: Della grazia, e del libero arbitrio, indirizzata a Valentino, ed a' suoi Monaci.

Egli vi dimostra, che si debbe ugualmente guardarsi dal negare il libero arbitrio per istabilire la grazia, e da negare la grazia per istabilire il libero arbitrio (5). Prova il libero arbitrio con le Scritture Sante, che sono piene di precetti e di promesse, ed insiste particolarmente sopra i passi, che ci esortano a volere (6). Prova ancora la necessità della grazia con la Scrittura, la quale dice, che le virtù, ch'essa comanda, sono doni di Dio, che unisce al precetto il soccorrio, e ci ordina di pregare (7). Mostra contra i

Libro di  
Santo A.  
sostino  
della gra-  
zia, e del  
libero ar-  
bitrio.

O Pe-

(1) Aug. ep. 216. al. 46. (2) Aug. ep. 215. al. 47. (3) Sup. lib. 23. n. 30. (4) Sup. 21. n. 14. (5) C. 2. (6) C. 4. (7) C. 3.

Pelagiani, che la grazia non ci vien data secondo i meriti nostri, poichè la prima grazia è conceduta a' cattivi, che non meritavano altro che la pena (1). Tutto il bene che la Scrittura attribuisce all'uomo, lo attribuisce altrove alla grazia (2). Così la vita eterna è ad un tratto una ricompensa, ed una grazia (3). La legge non è la grazia, poichè la legge sola non è altro che la lettera, che uccide, e la scienza che gonfia. La natura nè pure è la grazia, poichè è comune a tutti (4). A quello modo G. C. sarebbe morto in vano. La grazia non consiste già nella sola remissione de' peccati passati, poichè noi diciamo (5): Non c'indurre in tentazione. Non possiamo noi meritare la grazia nè con le nostre buone opere, come si è detto, nè per alcuna buona volontà nostra, poichè preghiamo Dio (6) di donarci la fede, di cambiare le volontà (7), e di ammolliare i cuori induriti. Egli dunque è colui, che ci elese, e che fu il primo ad amarci; egli ci dà la buona volontà, che l'accresce per adempiere i suoi comandamenti, e che ce li rende possibili, prestandoci maggior carità di quella, che ci faceva volere il ben debolmente (8). Dio è in tal modo padrone de' nostri cuori, che li rivolge come a lui piace (9), o piegandogli al bene per pura misericordia, od applicando a' suoi disegni quel male, a cui si piegano per loro libero arbitrio. Finalmente abbiamo un manifesto esempio della grazia ne' fanciulli (10), a' quali non si può attribuire alcun merito per acquistarla, nè alcun demerito per restarne privi, fuor del peccato originale; nè alcuna ragione di preferenza, fuor il celato giudizio di Dio (11). Santo Agostino dice nel fine: Rileggete continuamente questo libro, e se l'intendete, ringraziate Dio; e quel che non intendete, pregatelo di farvelo intendere perchè egli vi darà l'intelligenza. Sin dal principio (12) avea loro raccomandato, di non turbarsi per l'oscurità di tal quistione, e di mantenere fra loro la pace e la carità, camminando per quella via che conoscono,

ed aspettando, che a Dio piaccia di scoprire loro qualche cosa di più. Avendo letto Santo Agostino quello libro a Cresconio, e a' Monaci, che l'avevano seguito, lo diede a lui con tutte le scritture, delle quali si è parlato, ed una seconda lettera all'Abate Valentino (13), in cui lo prega di mandare a lui Floro. Valentino non mancò di farlo; e gli contegnò una lettera con mille rendimenti di grazie.

XLVII. Santo Agostino ebbe caro di ritrovare, che Floro credea dirittamente intorno al libero arbitrio, e la grazia; e di sentire, che la pace era ristabilita nel Monistero di Adrameto. Ma intese ancora, che alcuni faceano questa obbiezione: Se Dio è, che opera in noi il volere e l'azione, i nostri superorgani deggiono contentarsi d'instruirci, e di pregare per noi, senza correggerci, quando non facciamo il nostro dovere. Come farà mia colpa, se io non ho quel possente soccoro, che Dio non mi ha dato, e che non si può avere altro che da lui? Questa falsa conseguenza, che rendeva odiosa la dottrina della grazia (14), indusse Santo Agostino a comporre una nuova opera intitolata: Della correzione, e della grazia; indirizzandola parimente all'Abate Valentino, e a' suoi Monaci, senza per altro accusarli di sostenere questo errore.

Da prima stabilisce la dottrina della Chiesa, intorno la legge, la grazia, e il libero arbitrio. Mostra che noi non siamo liberi per lo bene, se non per la grazia di G. C. (15), e che non solo ella cel mostra, ma cel fa fare. Quindi si propone l'obbiezione, ch'è l'argomento di quell'opera: Perchè ci predicano, e ci ordinano di star lontani dal male, e di fare il bene, se non siamo noi che lo facciamo, ma Dio che fa in noi, che lo vogliamo, e che lo facciamo (16)? Ma piuttosto, rispond' egli, comprendano essi, se sono figliuoli di Dio, ch'è lo spirito di Dio, che li muove a fare, quel che hanno a fare (17); e quando l'avranno fatto, rendano grazie a colui, che a ciò gli ha mossi; poi-

Libro della correzione, e della grazia.

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) C. 11. (4) C. 13. (5) C. 14. (6) C. 18. (7) C. 16. (8) C. 10. (9) C. 21. (10) C. 12. (11) C. 24. (12) C. 1. (13) Ap. Aug. ep. 116. al. 136. (14) 2. Rer. t. ult. (15) C. 2. (16) Philip. 11. 13. (17) Rom. 8. 14.

poichè sono mossi perchè facciano, e non perchè non facciano cosa alcuna; ma quando non lo fanno, preghino, per ricevere quel che ancora non hanno (1). Dunque, dicono essi, si contentino i nostri superiori di ordinarci quel che dobbiamo fare, e diregar per noi, affine che lo facciamo, ma che non ci correggano, e non ci riprendano, se tralasciamo di farlo. All'opposto, dice Santo Agostino, si dee fare tutto quello, perchè eli Apostoli, ch'erano i Dottori della Chiesa, lo facevano. Ordinavano quel che si doveva fare, correggevano, se non si faceva, e pregavano perchè si facesse.

Dice il Pelagiano (2). E' dunque difetto mio, se io non ho quello, che non ho ricevuto? Ordinatemmi quel che deggio fare. Se lo fo, rendetene grazie a Dio; se nol fo, non mi riprendete; ma pregate, che mi sia dato il modo di farlo. Risponde Santo Agostino (3): è vostro fallo, se siete cattivo, e peccio ancora se volete non esser rimesso. Come se si dovessero lodare i vizi, o tenerli per cose indifferenti: come se la correzione non fosse utile, inorimando nell'animo il timore, la vergogna, il dolore, eccitando a pregare, ed a convertirsi. Dovrebbero dir piuttosto: Non mi ordinate nulla, e non pregate per me; perchè Dio può convertire senza precetto, e senza preghiera, come convertì S. Paolo. Queste grazie straordinarie, che Dio comparte a chi gli piace, non deggiono impedire di correggerci, nè di ammaestrarci, e di pregare.

Dicono i Pelagiani (4): Non abbiamo noi ricevuta l'ubbidienza; e perchè siamo noi riversi, come se diredesse da noi l'averla? Santo Agostino risponde: Se non sono ancora battezzati, la loro disubbidienza nasce dal peccato del primo uomo, che per essere comune a tutti gli uomini, non li rende meno colpevoli e riprensibili, ciascuno in particolare. Se colui, che parla così è battezzato, non può dire di non aver ricevuto; poichè ha perduto per suo libero arbitrio la grazia, che avea ricevuta. Sì, dice il Pelagiano, io posso dire, di non aver ricevuto; poichè non ho ricevuta la per-

severanza. Egli è vero, risponde Santo Agostino, la perseveranza è un dono di Dio; e lo prova, poichè si prega per ottenerla. Ma non è per questo che non sieno ripresi giustamente quelli, che non perseverarono nella buona vita; poichè si sono cambiati per loro volontà, e se non profitano della correzione, meritano la dannazione eterna. Quelli medesimi, a quali non sarà stato predicato il Vangelo, non si libereranno da questa condanna, quantunque paia che sia più giusta scusa il dire: Non abbiamo noi avuta la grazia di udire il Vangelo; piuttosto che: noi non abbiamo ricevuta la perseveranza; poichè si può dire: Amico mio, tu avresti perseverato, se tu avessi voluto, in ciò che tu hai udito, o imparato. Ma non si può dire in modo alcuno: Tu avresti creduto, se tu avessi voluto, quel che tu non hai inteso.

Quelli dunque, che non hanno udito il Vangelo, quelli che l'hanno udito, e si sono convertiti, senza perseverare, quelli, che non hanno voluto credere, ed i fanciulli morti senza battesimo, sono quattro sorte di persone non separate dalla massa di perdizione. Quelli, che ne sono separati, non lo sono per merito loro, ma per la grazia del mediatore. Dio concede loro tutt'i mezzi di salute, e non di questi perisce, perchè sono predestinati; cioè non solamente chiamati, ma eletti (5). Perchè se mi si domanda, per qual cagione Dio non abbia data la perseveranza a tutti quegli, a quali diede la carità; io rispondo, che io l'ignoro, e che ammiro coll'Apostolo la profondità de' giudizi di Dio. Ma voi, nemici della grazia, che fate questa questione, io credo, che voi l'ignoriate com'io. O se avete voi ricorso al libero arbitrio, che opporrete voi a questa parola: Io pregai per te, Pietro, affine che la tua fede non venga manca (6)? Oferete voi dire, che nulla ostante la preghiera di Gesù-Cristo fosse mancata la fede di Pietro, se Pietro avesse voluto? La volontà umana non ottiene dunque la grazia per mezzo della sua libertà: piuttosto ottiene la sua libertà per mezzo della grazia, e per perseverare, un perpetuo

O 2 pia-

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) C. 8. (6) Luc. 22. 32.

ANNO  
DI G. C.  
427.

piacere, ed una forza insuperabile. E' nel vero cosa da maravigliarsi, che Dio non dia la perseveranza ad alcuni de' suoi figliuoli: ma non è stupor minore, che ricusi alcuna volta la grazia del battesimo a' figliuoli de' suoi amici, accordandola a quelli de' suoi nemici: o che non ritiri da' pericoli di questa vita i fedeli, de' quali prevede la caduta. Non ci maravigliamo di non poter penetrare la sua impenetrabile condotta. Convien dunque corregger sempre colui, che pecca; quantunque non sappiamo noi, se la correzione a lui giovi (1) e se sia predestinato. Ma non si può dire, che Adamo (2) non fosse diviso dalla massa di perdizione, che ancora non vi era; perchè dunque non ha ricevuta la perseveranza? e non avendola ricevuta, com'è colpevole? Per rispondere a tal questione, S. Agostino distingue la grazia di due stati; dello stato dell'innocenza, in cui era il primo uomo, prima che peccasse; e dello stato della natura corrotta, in cui ora siamo noi. Questa distinzione eccitò gran dispute tra i più celebri Teologi; e lungamente farebbe lo spiegarla, e conciliarla co' principj stabiliti nelle altre opere di Santo Agostino. Io dunque non entrerò in questo impaccio, per non oltrepassare i limiti della Storia; tanto più che senza spiegare questa dottrina, si può benissimo intendere quel che spetta all'accordare la correzione con la grazia.

Continova Santo Agostino ad insegnare, che il numero de' predestinati è certo; ma niuno di essi conosce di esserlo (3), e questa ignoranza riesce loro vantaggiosa, perchè stieno in umiltà. I predestinati sono di varie sorte. Gli uni muojono col solo peccato originale; alcuni aggiungono altri peccati a questo col loro libero arbitrio; alcuni ricevono la grazia, e non perseverano, essi lasciano Dio, e Dio lascia essi, poichè sono abbandonati al loro libero arbitrio; non avendo ricevuto il dono della perseveranza (4), per un giudizio di Dio giusto e impenetrabile. Soffrano dunque gli uomini di essere corretti, quando peccano, senz'

argomentare intorno alla correzione contra la grazia, nè intorno la grazia contra la correzione. E' in poter dell'uomo di volere, o di non volere; ma senza pregiudizio dell'onnipotenza di Dio, ch'è l'assoluto padrone della volontà degli uomini. Noi dobbiamo correggere altrui (5) secondo i loro falli, e procurare senza distinzione la salute di tutti gli uomini; perchè non sapiam noi quai sieno quelli, che Dio vuol salvare effettivamente; e perchè la cura, che ce ne prendiamo, almeno sarà utile a noi. Per altro insegna S. Agostino (6) chiarissimamente altrove, che Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi: ma senza toglier loro il libero arbitrio, il cui buono, o cattivo uso fa, che sieno giustissimamente giudicati. Mostra ancora, che Dio non è autore del peccato; mentre che dipende dalla volontà di ciascuno di acconsentire, o di non acconsentire alla grazia interiore, od esteriore.

**XLVIII.** Quell'opera della correzione, e della grazia, è l'ultima di cui fa menzione Santo Agostino nelle sue Ritrattazioni composte verso l'anno 427. (7). Da lungo tempo aveva egli fatto pensiero di rivedere tutte l'opere sue pubblicate, e che non poteva egli correggere in altro modo, che con la pubblica censura, e n'era sempre stato distolto da più gravi occupazioni. Vi avea pensato almeno da' quindici anni, come si vedè da una lettera a Marcellino (8). Dopo di aver finalmente disegnato, che fosse Eraclio suo successore, gli rimase maggior comodo, e poté intraprendere questa fatica, e la terminò in due libri, il primo de' quali comprende l'opere scritte dopo la sua conversione anche avanti del suo battesimo, sino al suo vescovado; comprende il secondo tutto il rimanente, sino al tempo che rivede l'opere sue. Le ripassò tutte secondo l'ordine de' tempi, per quanto potea; desiderando che fossero lette col medesimo ordine; per vedere il progresso, che avea fatto. Comincia da' tre libri contra gli Accademici, e termina al libro della correzione, e della grazia (9), notando tutto quel che vi era

Ritrattazioni di  
Santo Agostino.

a ri-

(1) C. 9. n. 15. (2) C. 10. (3) C. 13. (4) C. 14. (5) C. 15. (6) *De Sp. & lit.* c. 33. n. 58. c. 34. n. 60. (7) *Posid. Fla.* c. 18. (8) *Lit.* 1. *Retr. prol. ep.* 213. al. 7. n. 3. & 3. ad *Marcel.* (9) *Ep.* 224. ad *Quadrul.* 21. *Retr.* c. 69.

a riprendere, sino alle più menome espressioni, e difendendo quello, che avevano gli altri ripreso male a proposito. Contra novantatré opere, in dugento e trentadue libri: e accenna, che fu sollecitato da' suoi fratelli a pubblicare questi due libri di Ritrattazioni, prima che avesse rivedute le sue lettere, e i suoi sermoni. Quindi cominciò ad esaminare le sue lettere, ma non ebbe comodo di terminare (1).

pubblicamente, e per riparare allo scandalo, che avea cagionato nelle Chiese della Gallia, vi mandò un'autentica ritrattazione, che fu letta dinanzi a molti Vescovi nella Chiesa di Cartagine. E' quella indirizzata a Proculo, e a Cilianio. Leporio vi riconosce la sua ignoranza, e la sua profusione, e ne domanda umilmente perdono. Condanna la sua scandalosa lettera, e afferma che Dio, cioè G.C. è nato di Maria Vergine; e che non è stata cosa più indegna di Dio, il nascere di una donna, e il prendere da lei la natura umana, quando volle prenderla, di quel che sia stato il formare in essa l'umana natura; altrimenti farebbe il mettere una quarta Persona nella Trinità, se si mettono due Figliuoli di Dio, e due Cristì l'uno Dio, l'altro Uomo. Non si dee credere per questo, che l'Incarnazione del Verbo sia una mescolanza, ed una confusione di due nature: una tal mescolanza è la distruzione dell'una e dell'altra parte. Il Figliuolo solo si è incarnato, non il Padre, nè lo Spirito Santo. Non sono già due, l'uno Dio, e l'altro Uomo; il medesimo è Dio e Uomo, un solo Figliuolo di Dio G. C., e perciò non dubitiamo noi di dire, che Dio è nato, che ha sofferto, ch'è stato crocifisso, secondo la carne. Noi crediamo, che sia Figliuolo unico di Dio, non adottivo, ma propriamente detto, non immaginario, ma vero, non per un tempo, ma eterno.

Noi detestiamo ancora, soggiunge, quel che abbiamo detto, attribuendo a G.C. la fatica, il merito, la fede; facendolo quasi simile a ciascuno de'Santi, quantunque ciò non fosse nostro pensiero; e ponendolo in un certo modo nell'ordine de' semplici mortali, mentre è Dio sopra tutto, e che non ricevette lo spirito con misura (5). Condanniamo ancora quel che abbiamo noi detto, che G.C. ha patito senz'alcun soccoro della divinità, per sola forza dell'umana natura, volendo interamente alienare le sofferenze del Verbo divino, e dire che G.C., come uomo, igravava alcuna cosa;

DOR

Conversione di Leporio. XLIX. Verso il medesimo tempo Leporio si convertì da' suoi errori per le istruzioni de' Vescovi d'Africa, e particolarmente di Santo Agostino (2). Era egli nativo della Gallia, e distinto fra i Monaci per la purità della sua vita: se non che attribuiva la sua virtù al suo libero arbitrio, ed alle sue proprie forze, secondo la dottrina di Pelagio, di cui era discepolo. Andò ancora più oltre co' suoi mali principj (3). Sostenne che Gesù-Cristo non era altro che un puro uomo, ma che avea così bene usato del suo libero arbitrio, ch'era vissuto senza peccato veruno, e che per le sue buone opere s'era meritato d'essere Figliuolo di Dio; ch'era venuto al mondo solamente per dare agli uomini esempi di virtù: e che se avessero voluto profitarne, potevano ancora essi non avere alcun peccato. Leporio pubblicò gli errori suoi in una lettera, che fu cagione di un grande scandalo. Cassiano, che poteva essere nella Provenza da tredici in quattordici anni, l'avvertì, e l'esortò a ritrattarli; molti altri dotti uomini nelle Gallie fecero lo stesso, ma inutilmente. Per questo Proculo di Marsiglia, e Cilianio altro Vescovo della Gallia, vedendo la sua ostinazione, condannarono la di lui dottrina. Scacciato egli dalla Gallia, passò nell'Africa, con alcuni altri, attaccati al medesimo errore. Dimorò qualche tempo con Santo Agostino; e si crede, che fosse quel Leporio Sacerdote, che intervenne cogli altri alla designazione di Eraclio (4); poichè Leporio, di cui si parla, divenne Sacerdote dopo essere stato Monaco. Riconobbe il suo errore, lo confessò

(1) D. ep. 224. (2) Cass. 1. Inscr. c. 2. 3. 4. (3) Genнад. Script. t. 59. (4) Sup. n. 42. (5) Rom. 9. 5. Joan. 3. 34.

ANNO  
DI G. C.  
427.

non è permesso dirlo del Signor de' Profeti. Finsimemente, perchè troppo lungo sarebbe l'esprimere particolarmente tutte le altre proposizioni da noi avanzate; dichiariamo sinceramente, che noi le riceviamo, o le rigettiamo secondo che tiene la Chiesa Cattolica; e malediciamo tutti gli Eretici; Fotino, Ario, Sabellio, Eunomio, Valentino, Apollinare, Manete, e tutti gli altri. Leporio sottoscrisse questa lettera, con Donnino e Bono, probabilmente suoi complici. Quattro Vescovi vi sottoscrissero ancora come testimoni, cioè Aurelio di Cartagine, Santo Agostino, Fiorenzo Vescovo dell'altra Ippona, e Secondino Vescovo di Mergamia. Quelli quattro Vescovi scrissero ancora (1) a Proculo, ed a Cilenno, lodando la severità de' Vescovi della Gallia, ch'era stata salutare a Leporio, rendendo testimonianza della sua conversione, ed esortandogli a ristabilirlo nella loro comunione: che in quanto a lui sarebbe restato in Africa (2). Non è da dubitare, che questa lettera sia di Santo Agostino, e gli si attribuisce ancora quella di Leporio.

Lettera  
a Vitale.

L. Scrisse Santo Agostino verso il medesimo tempo ad uno chiamato Vitale di Cartagine, che sosteneva che il cominciamento della fede non era un dono di Dio (3); che Dio non ci faceva volere il bene, se non col proponercelo con la sua legge, e che dipendeva da noi l'acconsentirvi, o no, per lo nostro libero arbitrio. Ma conveniva, che Dio ci accordasse poi con la sua grazia quel che noi gli domandavamo per la fede: ed era in tal modo un di quegli, che chiamaronsi dappoi Semi-Pelagiani. Santo Agostino per disingannarlo, insiste principalmente intorno le preci della Chiesa: Dite dunque schietto, gli dice egli, che non dobbiam noi pregare per coloro, a' quali predichiamo il Vangelo, ma solamente predicar loro. E levatevi contra le preci della Chiesa; e quando sentite il Sacerdote all'Altare, ch'è usata il popolo di Dio a pregare per gl'infedeli, affine che si convertiscano; per li catecumeni, affine che inspi-

ri loro il desiderio del Battesimo; e per li fedeli, affine che perseverino per la sua grazia, fatevi beffe di queste tante elortazioni, e dite, che voi non pregate Dio per gl'infedeli, perchè li renda fedeli. perchè non è questo un benefizio della sua misericordia, ma un effetto della loro volontà. Seguita (4): Non inganniamo gli uomini, poichè non possiamo noi ingannar Dio. Sicuramente non preghiamo noi Dio, ma fingiamo di pregarlo, se crediamo di far da noi soli quel che a lui domandiamo. Sicuramente facciamo multa di ringraziarlo, se non crediamo ch'egli faccia quello di che gli rendiamo grazie. La formula delle preci, mentovate qui da Santo Agostino, si conviene con quella, che noi usiamo il Venerdì Santo.

Quindi propone a Vitale questi dodici articoli, che contengono ciò che spetta alla fede cattolica (5), intorno alla materia della grazia. 1. Quelli, che non sono nati, non hanno ancor fatto nè bene, nè male; e non v'è una vita precedente, in cui abbiano potuto meritare le miserie di questa. Tuttavia essendo nati di Adamo, secondo la carne, contraggono l'obligazion della morte eterna, se non rinascono in G. C. 2. La grazia di Dio non è data secondo i meriti nè a' fanciulli, nè agli adulti. 3. E' data agli adulti per ciascuna azione. 4. Essa non è data a tutti gli uomini, e quelli, a' quali è data, la ricevono, senz'averla meritata nè con le loro opere, nè con la loro volontà. Il che apparisce principalmente ne' fanciulli 5. Quegli, a' quali è concessa, la ricevono per una gratuita misericordia di Dio. 6. Quegli, a' quali non è stata data, ne sono esclusi per un giusto giudizio di Dio. 7. Noi compariremo tutti dinanzi al Tribunale di G. C. (6), perchè ciascuno riceva il bene, o il male, secondo quel che avrà fatto nel suo corpo non secondo quello che avrebbe fatto, se fosse vissuto di vantaggio. 8. I fanciulli medesimi saranno anche giudicati, secondo che saranno battezzati, o no, ed avranno creduto, o no, pel cuore,

(1) Aug. ep. 210. (2) Leo. ep. 134. e A. P. var. Quella. p. 906. (3) Epist. 217. ad. 107. (4) G. 3. n. 7. (5) G. 5. n. 16. (6) 1. Cor. 5. 10.

cuore, e per la bocca di coloro, che li portavano. 9. Coloro che muojono in G. C. sono felici (1); e quello che avrebbero fatto in una più lunga vita, non li riguarda. 10. . . Quelli, che credono in Dio di propria intenzione, cioè gli adulti, lo fanno per loro volontà, e per loro libero arbitrio. 11. . . Noi operiamo secondo la vera fede, quando noi che crediamo, preghiamo Dio per quelli che non vogliono credere, affine che lo vogliano. 12. Quando alcuno di essi abbraccia la fede, dobbiamo noi renderne sinceramente grazie a Dio come di un benefizio; e quello uio è ragionevole. Santo Agostino prova poi ognuno di questi articoli in particolare.

Ribellione  
del  
Conte Bonifacio.

LI. Il Conte Bonifacio, dopo la morte di sua moglie s'era risoluto di abbandonare la professione dell'armi, ed anche di abbracciare la vita monastica. Santo Agostino (2) e Santo Alipio ne l'avevano dissolto; stimando, che fermandosi al mondo potesse riuscire più vantaggioso allo stato della Chiesa; ma l'avevano consigliato a vivere in una grande alienazione dalle cose temporali, e ad osservare la continenza. Tuttavia essendo stato coltretto, per ordine dell'Imperatore, a passare in Ispagna, vi si rimarritò con una donna parente del Re de' Vandali, del quale si acquistò ancora l'amicizia. Aezio, che dopo Bonifacio era il più potente de' Capitani Romani, e che si ritrovava in Italia, prese pretesto da questa alleanza per calunniarlo appresso l'Imperatrice Placidia, che governava nella minore età di Valentiniano suo figliuolo. Disse, che Bonifacio voleva rendersi indipendente (3) e padrone di tutta l'Africa e per prova soggiunse: Se voi gli darette ordine di passare in Italia, ricuserà di ubbidirvi. Intanto scrisse a Bonifacio, che se l'Imperatrice lo chiamasse, non l'ubbidisse, perchè cercava di perderlo; dandogli per prova, che non aveva ella alcuna ragione di chiamarlo. Bonifacio prestò fede a questo avviso di Aezio, ch'era sua creatura, e che stimò temere interressato per lui. Quindi avendo avuto l'ordine d'andare ap-

presso l'Imperatore, ricusò di ubbidire, e confermò il sospetto delato da Aezio contra di lui.

Allora gli si dichiarò la guerra, e si mandarono prima contra di lui tre Capitani, de' quali si disfece; e poi il Conte Sigisvult. Bonifacio, essendo obbligato a sostenersi, mandò in Ispagna, e trattò co' Principi de' Vandali, cioè Gontario, e Gizerico, o Genferico. Convennero tra essi di dividerli l'Africa in tre parti, e di darne una terza a ciascuno di essi, e ritenersi l'altra per lui; e che ciascuno governasse la sua porzione; ma che se alcuno di essi venisse assalito, si avessero a difendere in comune. Per questo trattato, passarono i Vandali il distretto, andarono in Africa, lasciando la Spagna a' Visigoti, che vi si erano resti i più possenti. Co' Vandali v'erano anche degli Alani (4), de' Goti, e gente mescolata di molte altre nazioni; e il loro numero, computando tutti de' fanciulli sino a' vecchi, padroni e schiavi, erano ottantamila. Genferico feceli novare per dar terrore (5), e sparle di avere ottantamila combattenti; devastarono essi il paese ritrovato pacifico, uccidendo, abbruciando, tagliando alberi, e desolando particolarmente le Chiese; perchè erano Ariani. Sotto il Consolato di Tauro e di Felice (6) passarono in Africa; cioè nell'anno 428.

LII. Santo Agostino scrisse allora al Conte Bonifacio, perchè rientrasse in se medesimo (7). Si dichiara da prima che non è per parlargli nè della sua posanza, nè della conservazione della sua vita, ma solamente della sua salute. Io so, die' egli, che non mancano persone, le quali, amandovi secondo il mondo, vi dieno di sì fatti consigli: ma non ve ne danno poi bastevolmente intorno alla salute dell'anima vostra, perchè non hanno occasione di farlo.

Quindi gli ricorda il disegno, che aveva preso di ritirarsi, e lo rimprovera del suo secondo maritaggio (8). Ritrovai ancora, die' egli, alcuna consolazione, in quel che intesi, che non avete voluto ipo-

Lettera di  
Santo Agostino a  
Bonifacio.

(1) Apoc. 14. 13. (2) Auz. ep. 120. (3) Princip. i. bell. Vand. c. 3. (4) Possid. vit. c. 28.  
(5) Victor. (6) Chron. Falch. (7) Ep. 120. al. 70. n. 2. (8) N. 4.



ANNO  
DI G.C.  
428.

spofare quella donna, se prima non si fosse fatta Cattolica; e \*tuttavia gli Ariani acquistarono tanta baldanza in casa vostra, che hanno battezzata la vostra figliuola; e se ci venne detto il vero, hanno ribattezzate delle vergini consacrate al Signore. Si dice pure, che vostra moglie non vi basta, e che mantenete delle concubine. Gli rappresenta (1) poi i mali seguiti per quelle sciaurate nozze, vale a dire la sua ribellione; e soggiunge (2): Voi non potete negare dinanzi a Dio, che l'amore de' beni di questo mondo vi faccia fare tutto questo male. Poco ne fate per voi medesimo, ma date occasione di farne molto a tanta gente, che non pensano ad altro che ad avanzarsi col vostro mezzo. In luogo dunque di reprimere la vostra cupidigia, siete ridotto ad appagare quella d'altrui. Voi direte (3), seguita egli, che avete giusti motivi delle cose da voi fatte; e che convien piuttosto prenderla contra coloro, che vi resero mal per bene. Di questo io non posso esser giudice, perchè non posso ascoltare le due parti, ma giudicate voi medesimo, riguardo a Dio. Se l'Impero Romano (4) vi fece del bene, non gli state a rendere mal per bene; se vi ha fatto del male, non gli state a rendere mal per male.

Voi forse mi direte: cosa volete che io faccia in questa estrema? Se mi domandate consiglio intorno a' vostri affari temporali, non so cosa rispondervi; ma se mi domandate consiglio intorno all'anima vostra, so benissimo quel che ho a dirvi (5). Non amate il mondo, nè quel ch'è nel mondo: mostrate il vostro coraggio nel vincere la vostra cupidigia; fate penitenza, pregate fervorosamente di essere liberato da' vostri nemici invisibili; cioè dalle vostre passioni. Fate delle limosine (6), digiunate quanto potete senza nuocere alla vostra sanità. Se non aveste moglie, vi consiglierai a guardare la continenza, ad abbandonare la milizia, ed a ritirarvi in un Monistero (7). Ma voi non potete farlo, senza il consentimento di vostra moglie. Poichè

quantunque non avreste dovuto maritarvi, dopo quel che ci avete detto a Tubuna; ella è in buona fede, poichè non sapeva nulla quando vi sposò. Piacesse a Dio, che poteste persuaderla alla continenza; ma almeno osservate la castità conjugale. Vostra moglie non può impedirvi, che amiate Dio, di non amare il mondo, di mantenere la fede, anche fra l'armi, e di cercarvi la pace; di servirvi de' beni del mondo, per fare l'opere buone, e di non fare alcun male giammai per questi fragili beni.

Non si vede, che il Conte Bonifacio avesse profitto di questi avvisi; ed egli non potè riparare il mal che avea fatto. Gli amici, che avea in Italia (8); e che conosceano la sua fedeltà, non poteano comprendere, che volesse egli insfupare l'Impero. Alcuni andarono in Cartagine per consiglio di Placidia, e visitarono Bonifacio, che mostrò loro le lettere di Aezio; e spiegò tutto l'intrigo. L'Imperatrice ne rimase molto sorpresa, e non osò tuttavia di dimostrare tutta la sua indignazione contra di Aezio; perchè avea bisogno di lui per sostenere gli affari già dilacerati dell'Imperatore suo figliuolo. Ma fece pregare Bonifacio, che abbandonasse i Barbari, e non l'Impero. Avendo Bonifacio conosciuto il suo fallo, fece il possibile per ripararlo. Pregò i Barbari a ritirarsi dall'Africa; ma sene offesero (9); e gli convenne passare ad una guerra aperta contra di loro. Gli fu mandato soccorso da Roma, e da Costantinopoli; fu data una battaglia, dove i Romani rimasero vinti; e i Vandali restarono in Africa, devastandola impunemente.

LIII. Un Vescovo Ariano chiamato Massimino, era andato col Conte Sigisvult, ed i Gori da lui comandati per l'Imperatore Valentiniano, contra il Conte Bonifacio. Conferì in Ippona con Santo Agostino (10), per istanza di molte persone, e la conferenza ne fu scritta. Da prima gli domandò Santo Agostino di dichiarare la sua fede; e rispose che tenea quella del Concilio di Rimini, e sollicitò a rispon-

Conferenza con Massimino, e con Pascenzio.

(1) N. 7. (2) N. 6. (3) N. 5. 8. (4) N. 8. (5) 1. Joan. 2. 15. (6) N. 10. (7) N. 12. (8) Procop. 1. bell. Vandol. c. 3. (9) Hist. misc. II. 14. p. 411. (10) Fossid. vit. c. 17.

dere quel che credea per se medesimo disse: Credo che vi sia un solo Dio Padre, che non ebbe la vita da alcuno, ed un solo Figliuolo, che ha ricevuto dal Padre il suo essere e la vita; ed un solo Santo Spirito consolatore, che illumina e santifica l'anime nostre. Volle, che Santo Agostino (1) provasse l'uguaglianza delle Persone divine, sforzandosi dal suo canto di provarne la disuguaglianza sotto pretesto di sostenere l'unità di Dio. E' quel solo Dio, dic' egli, che, G. C. e lo Spirito Santo adorano, che ogni creatura rispetta; in quella forma diciamo esser egli un solo. Sopra di che disse Santo Agostino (2): Da ciò ne segue, che voi non adoriate G. C., o che voi non adoriate un solo Dio. Quindi gli domandò, che provasse con la Scrittura, che lo Spirito Santo adora il Padre, convenendo, che il Figliuolo l'adora come uomo. E provò la divinità dello Spirito Santo, per aver egli de' Tempi, cosa, che appartiene a Dio solo. Massimino confutò il rimanente della conferenza in un lungo inutile discorso, ed essendo di ritorno a Cartagine, si vantò di aver guadagnata la disputa; per il che dovette S. Agostino confutarlo in due libri, il primo de' quali fa vedere, che non avea Massimino potuto risponderegli; e nel secondo risponde a tutto quello, che avea detto.

Un'altra conferenza ebbe Santo Agostino con un Ariano, ma, apparentemente alcuni anni prima (3). Era quello Pascenzio, Conte della casa dell'Imperatore, cioè soprantendente del Demanio, il quale, abusandosi dell'autorità della sua carica, esigeva rigorosamente i diritti del fisco, e insultava a' Cattolici; che seguivano la semplicità della fede. Affallì egli parimente Santo Agostino, e fece lo invitare ad una conferenza da molte persone considerabili. Si tenne quella in Cartagine in presenza loro dalla mattina fino alla sera. Nel principio, come s'era parlato di Ario e di Eunomio, Santo Alipio, ch'era presente, domandò per quale de' due era Pascenzio, che Pascenzio avea molto lodato (4). Allora Pascenzio con-

dannò altamente Ario, ed Eunomio; e richiese, che Santo Agostino s'communicasse parimente Omocousios, cioè a dire consustanziale, come se fosse stata una persona; poi insinette, che gli si mostrasse quella parola nella Scrittura. Poi fece la sua professione di fede, tale che Santo Agostino si offerì di sottoscriverla. Pascenzio la scrisse, e vi comprese la parola: Non generato. Santo Agostino domandò ancor egli a lui, che gli mostrasse questo nome nella Scrittura, per dargli a vedere, che non bisognava cercarvi dentro le parole, quando è cosa certa di ritrovarvi il senso. Pascenzio (5), sentendosi pressato, tolse la carta a Santo Agostino, dove avea scritta la sua professione di fede, e lacerolla; e convennero, che il dopo pranzo vi fossero stati degli scrittori in note, per iscrivere la conferenza. Ritornarono all'ora destinati cogli scrittori; ma Pascenzio non volle più fare scrivere; e mentre che n'era stimolato da Santo Agostino, gli disse in collera: Era meglio, che io credesti alla vostra riputazione; poichè io trovo molto inferiore a quella. Santo Agostino gli rispose: Io bene vi avea detto, ch'era essa ingannevole. Voi diceste il vero, ripigliò Pascenzio; e replicò Santo Agostino: Poichè là mia riputazione ed io v'abbiamo parlato diversamente al proposito mio; mi piace di comparire più verace di quella. Pascenzio stette fermo (6) a non volere, che si scrivesse, sotto colore che gli potesser nascere alcune brighe, per le leggi che vi erano contra gli Eretici; e Santo Agostino co' Vescovi presenti continuò la conferenza, prendendo quello, che occorre, che ciascuno poi pubblierebbe ciò che volesse.

LIV. La Sede di Costantinopoli restò qualche tempo vacante, dopo la morte di Sisinio, quantunque molti domandassero Filippo, e molti Proculo (7). Ma per cansare le differenze (8), prese la corte risoluzione di non porvi alcuno della Chiesa medesima. Si fece dunque venire uno straniero, e fu questi Nestorio nativo di Germanicia, ma educato in An-

Nestorio  
Vescovo di  
Costanti-  
nopoli.

P

(1) M. 13. (2) M. 14. (3) Possid. c. 17. (4) Aug. ep. 138. sf. 174. (5) N. 6. (6) Possid. sf. 16. (7) Sup. n. 44. (8) Sup. 7. c. 292.

ANNO  
di G.C.  
428.

tiocchia, dov'era stato battezzato, dall'infanzia. Avea praticata la vita Monastica (1) nel Monistero di Euprepio, ch'era alle porte di Antiochia in due stadi soliti di distanza. Fu ordinato Sacerdote da Teodoro (2), e gli diede la carica di Catechista, per spiegar la fede a' competenti, e per difenderla contra gli Eretici. Nel vero mostrò grande zelo contra quelli, ch'erano allora in maggior odio nell'Oriente, cioè gli Ariani, gli Apollinaristi, gli Origenisti, e faceva professione d'essere ammiratore, e imitatore di S. Giangirolamo. Avea bellissima voce, parlava facilmente (3), ma non avea soda eloquenza; non pensava ad altro che a piacere e ad acquistarsi applausi dal popolo (4), i cui sguardi chiamava egli con la pallidezza del suo viso, col bruno abito, coll'andar lento, evitando la calca, e la pubblica piazza, e dimorando per lo più in casa, occupato ne' suoi libri. Acquistò in tal guisa gran fama di virtù, di dottrina, e di eloquenza. Fu dunque chiamato in Costantinopoli (5), e condusse seco un Sacerdote per nome Anastasio suo confidente. Visitarono passando Teodoro di Mopsuestia, dal qual si crede, che Nestorio avesse imparata la malvagia dottrina, che insegnò egli appresso. Teodoro di Mopsuestia morì poco dopo, e poco dopo a lui Teodoro Vescovo di Antiochia (6), ch'ebbe in successore Giovanni discepolo di Teodoro; e termina Teodoretto la sua storia alla morte di costoro.

Nestorio giunse a Costantinopoli tre mesi dopo la morte del Vescovo Sisinio (7), e fu ordinato nel decimo giorno di Aprile, sotto il Consolato di Felice e di Taurò, cioè nell'an. 428. Nel suo primo sermone disse, rivolto all'Imperatore, queste parole, che furono osservate: datemi, Signore, la terra purgata di Eretici; ed io vi darò il Cielo; exterminate meco gli Eretici; ed io exterminerò con voi Persiani. Furono care queste parole al popolo appassionato contra gli Eretici. Ma alcuni giudicarono Nestorio per uomo di spirito leggiero e tra-

sportato, di aver dimostrato tanto calore nel primo sermone. Il quinto giorno dopo la sua ordinazione, cercò di levare agli Ariani il luogo, dove si raccoglievano segretamente; il che feceli cadere in tanta disperazione, che gli posero fuoco, il qual si avanzò alle vicine case; e ne restò a Nestorio il nome d'incendiario. Cercò parimente di molestare i Novazioniani, ma ne fu ritenuto dall'autorità della Corte. Perseguitò i Quartodecimariani nell'Asia; nella Lidia, e nella Caria, e fu motivo di una sedizione verso Sardi, e Mileto, in cui morirono molte persone. In questo, dicea Socrate (8), operava contra il costume della Chiesa.

Antonio Vescovo di Germa, Città dell'Ellesponto, attese a discacciare i Macedoniani, dicendo che ne avea l'ordine da Nestorio. Soffrirono essi la persecuzione per qualche tempo; ma ridotti alline alla disperazione, mandarono alcuni assassini, che uccisero Antonio; per il che Nestorio colse l'occasione di far loro levar le Chiese. In fatti furono loro tolte nel 429, quella che avevano in Costantinopoli (9), quella di Cizica, e molte altre nell'Ellesponto. Alcuni si riunirono alla Chiesa.

Abbiamo noi anche una legge di Teodosio il giovane (10) data a Costantinopoli il giorno trenta di Maggio 428, cioè sei settimane dopo l'ordinazione di Nestorio, la quale ordina, che gli Eretici rendano incessantemente a' Cattolici le Chiese tolte da loro; e vieta che possano ordinare nuovi Chierici sotto pena di dieci libbre d'oro. Quindi facendo distinzione di diversi Eretici, proibisce agli Ariani, a' Macedoniani, ed agli Apollinaristi, di aver Chiese in alcuna Città. Quanto a' Novazioniani, ed a' Sabbazioniani, si commette solo di non innovare cosa che sia: Ma si fa divieto d'ogni assemblea, per orare, in tutte le terre dell'Impero Romano, agli Eunomiani, a' Valentiniiani, a' Montanisti, a' Priscillianisti, così chiamati da Priscilla, e non da Prisciliano, a' Frigi, a' Marcioniti, Borboriani, Messaliani, Euchitici, o Entusiasti, Donatisti, Audiani, Idroparastati,

(1) Liberat. brev. c. 4. (2) Evagr. i. hist. c. 5. (3) Theod. 4. hist. fab. c. 12. (4) Id. ad Jovian. tom. 4. p. 696. (5) Evagr. i. c. 2. (6) Theod. hist. i. c. 40. (7) Socr. c. 23. (8) Socr. 7. c. 31. (9) Marcell. Cor. an. 429. (10) L. 65. C. Th. de her.

flati, Ascodrugiti, Fotiniani, Pauliani, Marcelliani, e finalmente a' Manichei, che sono arrivati, dice la legge, all'ultimo eccesso della malvagità, e dovevano anche essere disfacciati dalle città, e condannati all'ultimo supplicio. Questa legge non fa menzione de' Pelagiani (1): tanto era loro Nestorio favorevole. In quest'anno 428. (2) si cominciò a far commemorazione di San Giangrisostomo, nel giorno ventisei di Settembre; probabilmente per attenzione di Nestorio, suo compatriota, ed ammiratore.

Decretale  
di S. Celestino.

L.V. In questo medesimo anno scrisse San Celestino Papa una lettera decretale a' Vescovi delle provincie di Vienna, e di Narbona (3), per correggere molti abusi. Affettavano alcuni Vescovi di portare un abito distinto, vale a dire un mantello da filosofo, ed una cintura, sotto pretesto, ch'è ordinato nel Vangelo di avere una cintura sopra le reni (4). Se si prende quello alla lettera, dice il Papa, perchè non si portano in mano lampade accese, come si portano i bastoni? Queste parole della Scrittura sono misteriose. La cintura significa la castità; il bastone è il governo pastorale; la lampada accesa è lo splendore delle buone opere. Questo abito particolare può servire a coloro, che abitano in luoghi lontani, cioè a' Monaci; ma perchè mai cambiar nelle Chiese della Gallia il costume praticato da tanti anni da sì gran Vescovi? Convien a noi distinguerci dal popolo non coll'abito, ma con la dottrina, e co' costumi; e non cercare d'imporre agli occhi de' semplici uomini; ma d'illuminare lo spirito loro. Queste parole danno a veder chiaramente, che gli Ecclesiastici, e i Vescovi medesimi non avevano ancora in Occidente abito particolare.

Il secondo abuso ripreso da S. Celestino Papa (5) è quello, che si ricusasse la penitenza a' moribondi. Si dee giudicare, dice egli, se la loro conversione è sincera, più per la disposizione dello spirito, che per la circostanza del tempo. Il terzo abuso è quello (6), che si ordinassero Vescovi de' semplici laici, senza che fossero pas-

lati per li gradi del Chericato; e anche persone computate per delinquenti. Conferma il diritto de' Metropolitani (7); e proibisce gl'intraprendimenti di una Provincia contra l'altra. Vieta, che si eleggano Vescovi i Chericci stranieri, e sconosciuti in pregiudizio di quelli, che da lungo tempo servono la medesima Chiesa, e a quali vien resa buona testimonianza da' loro Cittadini. Poichè non si conviene dare un Vescovo (8) rincrescevole ad una greggia. Bisogna avere l'assenso del Clero, del Popolo, e de' Magistrati.

Io vi rimando (9), dice egli, il giudizio del Vescovo di Marsiglia, che, per quanto si dice, si è rallegrato della strage del fratel suo; a segno di andare incontro a eglui, che si avanzava con le mani macchiate del suo sangue, per comunicare con lui. Patrocolo Vescovo di Arles (10) era stato ucciso due anni prima, cioè l'anno 426. da un tribuno con molti colpi, con segreto ordine, per quanto si crede, di Felice Mastro della Milizia. E' questo senza dubbio quell'omicidio, di cui parla la lettera di S. Celestino Papa, la qual'è in data del settimo giorno delle Calende di Agosto, sotto il Consolato di Felice e di Tauro, cioè il giorno ventisei di Luglio 428. L'anno seguente 429. sotto il Consolato di Fiorenzo e di Dionigi, scrisse parimente una lettera decretale a' Vescovi di Puglia (11), e di Calabria, raccomandando loro l'osservazione de' Canonici, e particolarmente di non ordinare Vescovi laici, in pregiudizio de' Chericci, che spensero la loro vita nel servizio della Chiesa.

LVI. Sin da quel tempo v'erano molti Monisteri nelle Gallie, particolarmente nella Provenza. Quivi s'era ritirato Cassiano dopo la morte di San Giangrisostomo verso l'anno 409. Essendo stato ordinato Sacerdote, aveva fondati due Monisteri in Marsiglia, uno d'uomini, ed uno di fanciulle. Si dice, che avesse sotto di lui fino a cinquemila Monaci, e si riconoscea per fondatore della celebre Abazia di San Vittore di Marsiglia. Verso l'anno 420. scrisse le sue istituzioni monastiche, ad istanza di

Cassiano a  
Marsiglia.

(1) Cod. Just. (2) Marcell. *Chr. lib.* (3) *Consist. ap. a. 20. a. Conc. p. 161 R.* (4) *Luc. 12. 35.* (5) *C. a. (6) C. 3. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. R. (10) *Epist. Chr. an. 426. (11) Ep. 3. P. 162.**

ANNO  
DI G. C.  
428.

Cassio Vescovo di Apt (1), che avea fondato un Monistero in una terra del suo patrimonio, nella diocesi di Nîmes, e che desiderava di sapere la disciplina, che Cassiano avea veduta praticare nell'Oriente (2), e che aveva egli introdotta ne' Monisteri da lui fondati. Cassiano per foddissarlo, compose due libri delle istituzioni monastiche a lui indirizzati (3): Dichiarò da prima, che non parlerà punto de' miracoli de' Monaci di Egitto (4); quantunque ne abbia sentiti a raccontare in gran numero, e che di molti ne sia testimonio di vista; ma che parlerà solamente della loro regola di vita, e delle loro massime ne' costumi. Nel primo libro, descrive il loro abito, nel secondo l'ordine delle loro orazioni della sera e della notte, nel terzo l'ordine delle preci giornaliere, tenuto dagli altri Monaci Orientali, cioè della Palestina, e della Mesopotamia, poichè gli Egizi non si raccogliano, se non per lo vespro, e per lo notturno; e gli altri si raccolgono parimente per terza, sesta, e nona. Nota, che l'ora di prima era cominciata al suo tempo (5), e nel suo Monistero di Bettelemme, per ovviare alla pigrizia di coloro, che dopo l'orazioni della notte dormivano sino a terza; e dinotava essa l'ora da cominciare le fatiche della giornata. Nel quarto libro delle istituzioni parla della maniera di esaminare (6), e di ricevere i Monaci, particolarmente a Tabenna, dove afferma, che non soffrivano già che il novizio desse de' beni suoi al Monistero. Negli altri otto libri delle istituzioni (7) parla del modo di combattere i vizj capitali, che contansi da lui in numero di otto, cioè la ghiottoneria, l'impurità, l'avarizia, la collera, la tristezza, l'insingardaggine, la vanità, e l'orgoglio. Trattando della insingardaggine, tratta amplamente la necessità del lavoro delle mani.

Quindi verso l'anno 423. compose le sue conferenze per ispiegare lo interno de' Monaci di Egitto (8), de' quali non avea detto altro che lo esterno descritto nelle istituzioni. Ne compose prima

dieci, indirizzate a Leonzio Vescovo di Frejus, e ad Elladio anacoreta, che dapoi fu parimente Vescovo. In quelle Cassiano non fa parlare altro che de' Monaci di Scetis (9). Circa due anni dopo ne compose altre sette, indirizzate a Sant'Onorato Abate di Lerins, e a Santo Eucherio, allora Monaco del medesimo Monastero; e poi Vescovo di Lione. Cassiano vi fa parlare i Monaci, che avea subito visitati, nel suo primo viaggio di Egitto (10): cioè Cheremone; Nestero, e Gioseffo. Parla Cheremone tra l'altre cose della protezione di Dio, cioè della grazia, ma poco correttamente. Alcuni anni dopo verso l'anno 428. scrisse Cassiano ancora sette conferenze, indirizzandole a quattro Monaci dell'Isola di Marsiglia. Fa parlare l'Abate Piamone, e gli altri che avea visitati nel medesimo viaggio. Sono in tutte ventiquattro conferenze, non secondo l'ordine de' tempi, ma secondo quello delle materie.

LVII. Il Monistero di Lerins era stato fondato verso l'anno 410. da Sant'Onorato, di cui l'Isola oggidì porta il nome (11). Era egli di nobile famiglia, che avea ancora avuto l'onore del Consolato. Si convertì, ed ebbe il battesimo nel fior dell'età sua, mal grado le opposizioni di suo padre, e di tutta la sua famiglia. Sin da allora cominciò a menare una vita severa e mortificata; accorcì i capelli suoi, portò grossi panni; e per digiuni mortificò la sua faccia. Un de' suoi fratelli chiamato Venanzio abbracciò lo stesso genere di vita. Avendo distribuito a' poveri i loro averi, si posero essi sotto la condotta di un Santo Eremita, chiamato Caprasio dimorante nell'Isola di Marsiglia. Intrapresero seco ivi un viaggio, fermandosi qualche tempo in Acaja. Venanzio morì a Metone; e Onorato ritornò in Provenza. La venerazione, in cui tenea Leonzio Vescovo di Frejus, lo indusse a stabilirsi nella sua diocesi. Scelse la isola di Lerins, allora deserta, ed in fretta da' serpenti, e vi fabbricò un monistero, che fu tosto abitato da un gran

Monistero  
di Lerins.

(1) Ep. Cassio. Ep. Cass. (2) Prefat. Instit. Sup. lib. 20. n. 8. (3) Prefat. Instit. (4) Sup. lib. 20. n. 8. (5) 3. Instit. c. 4. (6) 4. Instit. c. 4. (7) 10. Instit. c. 7. 8. 9. (8) Prefat. Instit. (9) Sup. 20. n. 7. (10) Sup. lib. 20. n. 3. (11) Serm. 5. Hist. ep. 5. Lib. 1. c. 1.

numero di Monaci di ogni nazione. Quantunque Onorato da molto tempo schivasse il Chericoato, si lasciò ordinare Sacerdote, ed aveva un dono particolare per la condotta dell'anime. Avendolo richiesto in pastore la Chiesa di Arles, vi fu consecrato Vescovo dopo Patroclo; ma la governò due soli anni. Riunì gli spiriti divisi, e si rese principalmente commendabile per la sua carità, che in poco tempo gli fece distribuire i tesori, accumulati dal suo predecessore. Ammaestrava altrai anche giacente in letto, nell'ultima sua malattia; ed avea predicato al suo popolo nel giorno della Epifania; otto giorni in circa prima della sua morte, occorsa l'anno 428. La Chiesa ne fa commemorazione il sedicesimo giorno di Gennaio (1). Santo Ilario fu suo successore; ed era stato suo discepolo a Lerins, e mantenne le pratiche della vita monastica nel Vescovado. Molti di questi Monaci erano imbevuti della dottrina di Cassiano, che aveva egli tratta dall'Oriente; e spiegata particolarmente nella sua terzadecima conferenza. Duravan fatica a gustare quella di Santo Agostino, e sentivano de' medesimi errori de' Monaci di Adrameto; credendo essi, che per lo meno il principio del merito venisse da noi. Parea loro, che la dottrina di Santo Agostino avesse delle male conseguenze, contra la bontà di Dio, e la libertà degli uomini.

Lettera  
d' Ilario a  
Santo Ago-  
stino.

LVIII. Un certo chiamato Ilario, non già il Vescovo di Arles, discepolo di Santo Agostino, vissuto qualche tempo dopo di lui, ed apparentemente quel medesimo (2), che nell'anno 414. gli avea scritto da Sicilia intorno agli errori de' Pelagiani, gli scrisse due altre lettere in questa occasione. Non abbiamo noi la prima, ma nella seconda parla così (3): Ecco quel che si sostiene a Marsiglia, e in alcuni altri luoghi delle Gallie; che sia una dottrina nuova e pericolosa il dire, che alcuni sono eletti per modo, ch'è donata loro la medesima volontà di credere. Convengono, che tutti gli uomini sieno periti in Adamo, che niuno può essere liberato per

lo suo libero arbitrio, e che non è capace per se medesimo di cominciare, o di terminare alcuna buon'opera; ma che non computano per un'opera il desiderio di risanarsi. E quando è detto: Cre-di, e sarai salvo (4); dicono essi, esser questo esiger l'uno, ed offerir l'altro; che l'uomo dee presentar la fede, poichè il Creatore gliene porge il potere, e che la sua natura non è mai tanto corrotta, che non possa desiderare la sua guarigione, e che non deggia in conseguenza esser liberato dalla sua malattia, o punito di non voler guarire; che non è negar la grazia, il dire ch'è preceduta da una tal volontà, che solamente cerca, senza poter nulla da se medesima. Così ammettendo in tutti gli uomini una volontà; con la quale possono dispregiare la grazia, o a lei ubbidire; credono di poter render ragione della elezione, e della riprovazione; poichè ciascuno è trattato secondo il merito della sua volontà.

Quando si domanda loro, perchè la fede è predicata in un luogo, o in un tempo, piuttosto che nell'altro, rispondono, che questo accade per la prescienza di Dio; e che si predica ne' tempi e ne' luoghi, dove ha preveduto, che si dovesse credere. Quanto a quello, che voi dite, che niuno può perseverare, se non ne ha ricevuta la forza; ne convengono con questa restrizione, che il libero arbitrio fa sempre qualche procedimento, quantunque debile per ricevere, o per rigettare il rimedio; non per fare qualunque memomo passo verso la guarigione. Ma non vogliono, che si dica loro, che questa perseveranza non possa essere meritata, o perduta dalla nostra resistenza; nè che si rimettano alla incertezza della volontà di Dio, mentre che distinguono evidentemente qualche principio di volontà, per ottenerla, o per perderla. Quanto al passo, ch' espongono (5): esso fu tolto via, perchè non sia dalla malizia cambiato il suo spirito, essi lo ricusano, come non canonico.

Sostengono, che la pratica di esortare

ric-

(1) Martyr. R. 16. Jan. (2) Sup. lib. 23. n. 25. (3) opp. Aug. ep. 226. (4) Act. 16. 31. (5) Sup. 4. 18.

ANNO  
DI G. C.  
418.

riesce inutile, se nell'uomo non è restato nulla, che possa eccitarsi dalla correzione. Se non può temere i mali di cui è minacciato, che gli vien data; non è altrimenti l'uomo, dicono essi, che meriti biasimo di quello, che presentemente non vuole, ma si biasimi quegli, che apportò alla sua posterità questa condanna (1). Non amano nè pure la differenza messa da voi tra la grazia del primo uomo (2), e quella che presentemente è data a tutti. Dicono, che quella gitta gli uomini in una specie di disperazione; poichè Adamo era quello che si doveva elortare, e minacciare; egli che avea la libertà di persistere, o di abbandonare; non già noi, che siamo impegnati in una necessità inevitabile di non volere la giustizia, trattone quelli, che sono dalla grazia liberati dalla massa comune di dannazione. Sostengono, che qualunque soccorso che Dio presta a' predestinati, possono perderlo, o conservarlo per forza della loro propria volontà. Di qua nasce, che non accordano essi nè pure, che il numero degli eletti e de' presciti sia determinato; e non approvano il modo, con cui spiegate voi quel ch'è detto, che Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi (3); non volendo essi intenderlo non solo di quelli, che sono nel numero de' predestinati, ma di tutti assolutamente, senza eccezione. Finalmente ritornano a questa doglianza (4): Che bisogno v'era, egli di turbare tante persone meno illuminate coll'oscurità di questa disputa? Senza questa decisione, la religión cattolica non era stata manco bene difesa pel corso di tanti anni, da tanti autori, e da voi medesimo.

Io non deggio omettere (5), che in tutto il rimanente si dichiarano di ammirare tutte le azioni, e le parole della Santità vostra. Fateci parte se vi piace de' libri (6), che componete, sopra tutte l'opere vostre, quando gli avrete pubblicati. Intende dire delle Ritrattazioni; affine che ci servano di autorità, seguita a dire, per rigettare quel che sarà dispiaciuto a voi anche ne' vostri medesimi

scritti. Non abbiamo noi il libro della grazia e del libero arbitrio. Essendo sollicito dal lavoro, e temendo di non essermi bene espresso, costringo un uomo celebre per virtù, eloquenza, e zelo a scrivervi quel che potete egli raccogliere, e aggiungo la sua lettera a questa: essendo un uomo, che anche senza tal incontro, merita di essere conosciuto dalla Santità vostra.

LIX. San Prospero è quello, di cui parla Ilario. Era egli di Ries nell'Aquitania, o piuttosto nella Provenza, e pare che non fosse stato altro che semplice laico; ma dottissimo, e zelantissimo nella dottrina della grazia. Non avea mai veduto Santo Agostino; ma già si conosceano per via di lettere (7). In quella che accompagnava la lettera d'Ilario, die' egli: Molti tra servi di Dio, che dimorano in Marsiglia, avendo vedute l'opere di vostra Santità contra i Pelagiani, credono che sia contrario all'opinione de' Padri, e al sentimento della Chiesa, tutto quello che avete detto intorno alla vocazione degli eletti, secondo il decreto di Dio. Alcuni attendevano in ciò un migliore rischiaramento dal canto vostro; quando per la disposizione della provvidenza, essendo insorta la medesima questione in Africa, avete voi pubblicato il libro della correzione, e della grazia. Questo fu da noi accolto come un bene inaspettato; credendo, che potesse acchetare ogni tumulto. In effetto confermò coloro, a cui piaceva la vostra dottrina; ma gli altri ne furono maggiormente alienati. La loro opposizione è da temersi, e per se medesimi, perchè sono gente di gran virtù, e per li semplici uomini, sopra i quali hanno considerabile autorità.

Quindi spiega San Prospero la dottrina de' Semi-Pelagiani (8), come avea fatto Ilario, e ancora più fortemente. Sostengono, die' egli, che la dottrina della predestinazione tolga a quelli, che son caduti, il pensiero di sollevarsi, ed inspira la tiepidezza a' Santi; dall'una, e dall'altra parte l'adoperarsi non giova;

Lettera di  
S. Prospe-  
ro a San-  
to Agosti-  
no.

(1) N. 6. (2) Aug. de corr. & grat. c. 11. & 12. (3) Aug. de corr. & grat. c. 12. 14. 1. Tim. 2. 4. (4) N. 8. (5) N. 9. (6) N. 10. (7) Ap. Aug. ep. 33. (8) C. 1.

va; poichè il prescinto non può entrare per alcuna indultia, nè può perire l'ellecto, per alcuna negligenza. Ogni virtù è annullata, se i decreti di Dio prevengono la volontà umana, e che sotto questo nome di predestinazione s'introduca una fatale necessità, in cui si fa Dio creatore di nature differenti, se non può mai essere altra cosa, se non quello ch'è stato fatto. Sostengono finalmente, che la nostra credenza è contraria all'edificazione, e che quantunque sia vera, non si dee pubblicarla; essendo pericoloso il proporre delle cose, che non possono esser bene ricevute; e che non si corre pericolo a tacere, quel che non può essere inteso. Altri più Pelagiani (1) fanno consistere la grazia ne' doni della natura, e dicono, che se ne fanno bene, si meritano di arrivare a quella grazia, che fa salvi. In tal modo quei, che vogliono, divengono figliuoli di Dio, e quelli, che non vogliono, sono inescusabili. La giustizia di Dio consiste in ciò, che quelli che non credono, periscono; e la sua bontà apparisce in ciò, ch'egli non esclude alcuno dalla vita, ma vuole che indifferentemente sieno salvi. In somma vuole, che sia in noi libertà, tanto per lo bene, quanto per lo male.

Quando si fa loro l'obbiezione de' fanciulli, che muojono prima dell'età di discrezione, dicono che sono perduti, o salvi, secondo che Dio prevede, che avessero ad essere buoni, o cattivi, giungendo all'età di poter esserlo. Dicono lo stesso delle nazioni intere, sia stato loro predicato, o non predicato il Vangelo; secondo che Dio prevedea, che avessero queste a credere, o a non credere. Che nostro Signor G. C. (2) è morto per tutto il genere umano, e che non va assolutamente escluso dalla redenzione del suo sangue. Così per parte del Signore, è la vita eterna apparecchiata a tutti; ma per parte del libero arbitrio, essa non è che per quegli, i quali credono da se medesimi (3), e meritano per la loro fede il soccorso della grazia. San Prospero (4), avendo in tal modo esposta la dottrina de' Semi-Pela-

giani, domanda a Santo Agostino il suo aiuto. E primieramente, dic'egli, perchè la maggior parte non credono, che rimanga offesa la fede in questa disputa, fate loro conoscere, quanto sia pericolosa la loro opinione (5); quindi, come questa grazia preveniente e cooperante, non nuoce al libero arbitrio. Se nella predestinazione si dee distinguere un decreto assoluto per li fanciulli, che sono salvati senza far nulla, ed una previsione del bene, che gli altri deggiono fare; o tenere senza distinzione, che non sia in noi alcun bene, di cui Dio non sia l'autore. Ammaestrategli ancora, se essendosi in tal proposito scorse le opinioni degli antichi, noi gli abbiamo ritrovati quasi tutti di uno stesso parere, che la predestinazione è fondata sopra la prescienza, per la quale Dio conosce, che ciascuno userà del soccorso della grazia secondo la sua volontà. Noi speriamo in questo modo, che illuminerete voi coloro, che sono prevenuti di tali opinioni. Poichè avete a sapere, che uno tra essi, uomo di grande autorità, e zelantissimo per la Chiesa, il Santo Vescovo d'Arles Ilario, è in tutto il resto ammiratore, e settatore della vostra dottrina, e desiderava da lungo tempo di conferire con voi per lettere intorno a questo punto.

LX. Avendo Santo Agostino ricevute queste lettere d'Ilario, e di Prospero, si affisse, che altri osassero ancora di resistere alla dottrina della Chiesa, confermata da tante divine autorità sì manifeste. Tuttavia non potè fare a meno di non soddisfare allo zelo di questi virtuosi laici; e quantunque avesse già tanto scritto intorno a tal materia, e quantunque aggravato dall'altre sue occupazioni, e dalla sua stanca età, non tralasciò di comporre due libri intitolati della predestinazione de' Santi, indirizzati a Prospero, e ad Ilario.

Dimostra nel primo (6), che non solamente l'accrescimento della fede, ma il suo medesimo incominciamento è un dono di Dio; poichè dice San Paolo: ci è stato dato da G. C. non solo di credere in lui (7),

ANNO  
DI G. C.  
418.

Libro di  
Santo Agostino  
della predestinazione de' Santi.



ANNO  
DI G. C.  
428.

ma ancora di soffrire per lui. Ed altrove (1): Noi non siamo capaci di pensar nulla da noi medesimi. Ora credere, è pensare con acconsentimento. Confessa egli, ch'era stato un tempo di un altro parere, come nella esposizione dell'epistola a' Romani, scritta avanti il suo Vescovalo (2), oppostagli da Semi-Pelagiani; ma conosce d'esserli ingannato, e dice di averne avuto lume principalmente per questo passo (3). Che avete voi, che non l'abbiate ricevuto? Poichè dimostra, che si debbe intendere anche della fede; e dee contarli fra le opere (4), che non precedono la grazia di Dio (5), secondo quest'altro passo (6): Non per le opere, altrimenti la grazia non è più grazia. Dice G. C. che l'opera di Dio è di credere in chi l'ha mandato (7). Dunque la fede è cominciata, e perfezionata è un dono di Dio, che non è a tutti conceduto.

La predestinazione è differente dalla grazia, non essendo quella altro che una preparazione a quella; ed è differente dalla prescienza (8). Dio per la prescienza conosce anche quel ch'egli non farà, come i peccati; per la predestinazione prevede quel che vuol fare, come quando promise ad Abramo, che le nazioni crederrebbero per mezzo del suo Figliuolo (9). Poichè non promette, se non quello che dipende da lui (10). Quindi la promessa è stabile; onde l'uomo non può temere di non affidarvisi, quantunque a riguardo suo sia essa incerta. Ben dee meno appoggiarsi alla sua propria volontà, ch'è incerta per se stessa. Quantunque sia detto: Se tu credi, tu sarai salvo (11); non ne segue però, che non sia in potere di Dio altro che la seconda cosa. Quelli che credono, pregano ch'egli accresca la loro fede, e lo pregano di darla a quelli che non credono. Egli è quello, che ci fa credere, come dice per lo Profeta Ezechiele (12): Io farò, che voi ubbidiate a' miei comandamenti. Noi facciamo, ed egli ci fa fare.

«In somma la predestinazione (13); puramente gratuita apparisce ne' fanciulli con evidenza, ed in G. C. Poichè per qual merito precedente i fanciulli che sono salvi, sono distinti dagli altri? Cid nasce, dicevano i Semi-Pelagiani, perchè Dio prevede, come avevano a vivere, se giungevano essi all'età della ragione. Ma, dice Santo Agostino, Dio non punisce, e non premia quelle azioni, che non faranno fatte. E ripetete qui ciò che avea detto nella lettera a Vitale, che noi faremo giudicati, secondo il bene, o il male che avremo fatto nel nostro corpo (14). E come i Semi-Pelagiani rigettavano il libro della Sapienza (15), dov'è detto (16): Egli è stato tolto via, perchè la malizia non cambiasse il suo spirito; Santo Agostino lo sostiene, con l'autorità di San Cipriano, e con quella di tutta la Chiesa, dov'era esso letto pubblicamente in tutt' i tempi (17). Poi dimostra la verità di quella sentenza in se medesima; poichè se Dio guardasse a quel che può fare ciascuno vivendo più a lungo, noi non potremmo essere assicurati della salute, nè della perdizione della persona. Ma il più illustre esempio di predestinazione e di grazia è G. C. (18). Che avea fatto quell'uomo, che ancor non era, per essere unito al Verbo divino in unità di persona? Per qual fede, per quali opere s'era egli meritato questo supremo onore? Noi vediamo nel nostro Capo la sorgente della grazia, che si è sparsa sopra tutt' i suoi membri; poichè San Paolo dice espressamente, ch'egli fu predestinato; e ch'è l'autore e il consumatore della nostra fede (19).

Vi sono due sorte di vocazioni (20); una comune a quelli, che ricusano di andare alle nozze (21); un'altra particolare a predestinati, e non soggetta a pentimento (22). Sono essi chiamati (23), non perchè credono, ma affine di credere; essendo detto: Voi non avete eletto me; io ho eletti voi (24). Il Padre elesse noi in G. C. avanti la creazione del mondo, perchè fossimo

(1) 1. Cor. 3. 5. (2) C. 1. (3) 1. Cor. 4. 7. (4) C. 5. (5) C. 9. (6) Rom. 11. 5. (7) Joan. 4. 28. (8) C. 10. (9) Gen. 17. 5. (10) C. 21. (11) Rom. 10. 9. (12) Ezech. 16. 17. (13) C. 11. (14) 2. Cor. 5. 10. Sup. n. 51. (15) C. 31. (16) Sap. 4. 11. (17) C. 14. (18) C. 15. (19) Rom. 1. 4. Hebr. 11. 4. (20) C. 16. (21) Luc. 14. 19. (22) Rom. 11. 29. (23) C. 17. (24) Joan. 26. 16.

mo Santi (1) e pari al suo cospetto. Non dice già: Perchè noi lo dobbiamo essere; ma affine che lo fossimo; ed aggiunge che ci ha predestinati a piacere della sua volontà; perchè niuno si vanti della sua propria buona volontà. E come potevano i Semi-Pelagiani indursi a dire (2): Dio ci ha predestinati per essere Santi, perchè prevede che noi fossimo per credere; mostra Santo Agostino, che questa vocazione comprende tutto, e la fede medesima; poichè S. Paolo rende grazie a Dio della fede degli Efesj e de' Tessalonicesi (3). Ora sarebbe un farsi beffe di Dio, rendendogli grazie di cosa, che non ha data. E quando riconosce, che Dio gli apre la porta per predicare il Vangelo (4), che vuol dir egli, se non che Dio dispone i cuori alla fede?

Libro della  
perfe-  
veranza.

LXI. Il secondo libro di Santo Agostino a Prospero, e ad Ilario, aveva il medesimo titolo (5): Della predestinazione de' Santi; ma poi lo intitolò: Del dono della perfeveranza; perchè incomincia da quella disputa. Mostra dunque primieramente, che la perfeveranza, di cui si è detto: Colui, che persevera fino alla fine, sarà salvo (6); è parimente un dono di Dio, come il cominciamento della fede; e lo prova principalmente con l'orazioni; poichè sarebbe un barlarsi di Dio, il domandargli ciò che si credesse non poter egli dare. Ora non domandiamo noi quasi altra cosa nell'orazione dominicale, secondo la spiegazione di San Cipriano (7), che confutò i Pelagiani avanti che nascessero. Noi domandiamo principalmente la perfeveranza (8), domandando di non essere esposti alla tentazione, essendo vero che clausano, che abbandona Dio per sua volontà, merita che Dio lo abbandoni: ma per sanare questa disgrazia, facciamo noi questa orazione. Non convien tormentarsi a disputare intorno a questa materia (9), basta fare attenzione alle preci giornaliere della Chiesa. Prega essa, che gl' infedeli credano; dunque è Dio

quello che converte; essa prega, che i fedeli perseverino; dunque è Dio che dona la perfeveranza. Dio ha preveduto, che dovea farlo, ed ecco la predestinazione.

Ma dicono essi (10): Perchè non è data la grazia di Dio secondo il merito degli uomini? perchè egli è misericordioso; perchè dunque non la concede a tutti? perchè egli è giusto. Di due fanciulli ugualmente soggetti al peccato originale (11), uno ne prende, uno ne lascia; di due adulti infedeli, chiama uno efficacemente, e non chiama l'altro. Questi sono i suoi impenetrabili giudizj; ed è ancora più difficile cosa il sapere, perchè di due buoni, la perfeveranza è data ad uno, e non data all'altro. Certissimo fatto è quello: che il primo è del numero de' predestinati, e non lo è il secondo. Sono usciti da noi, dice San Giovanni (12), perchè non erano tra noi. Erano in un senso tra noi, essendo chiamati e giustificati; non lo erano in un altro, non essendo predestinati. Che questo mistero della predestinazione sia impenetrabile, cel fa vedere Gesucristo dicendo (13): Se a Tiro e a Sidone fossero stati fatti i miracoli occorsi fra voi, avrebbero essi fatta penitenza col cilicio, e con la cenere; poichè dopo quello non si può dire, che Dio ricusi la predicazione del Vangelo a coloro, i quali preveda, che non ne avrebbero profittato.

Ma dicevano i Semi-Pelagiani (14): E' fatto pericoloso il pubblicare questa dottrina; nuoce essa alla predicazione, all' esortazione, alle correzioni. Con tutto ciò San Paolo, e G. C. medesimo non tralasciarono d' insegnarla. Nel vero si potrà egli dire, che Dio non ha preveduto a chi dovesi egli donare la fede, o la perfeveranza? (15). Ora la predestinazione non è altra cosa che la prescienza (16), e la preparazione de' benefici di Dio, per li quali sono certamente liberati quelli che sono liberati. Si dirà altrettanto contra la prescienza, e contra la grazia. E' ben vero che si

Q. debbe

(1) Eph. 9. 4. (2) C. 19. (3) Eph. 1. 13. & seq. L. Thef. 2. 23. (4) Coloss. 4. 1. 3. 7. Cor. 16. 9. 2. 3. (5) Prosp. init. ad excerp. Genens. c. 2. (6) Math. 10. 25. (7) C. 4. 5. (8) C. 6. (9) C. 7. (10) C. 8. (11) C. 9. (12) 1. Joan. 2. 19. (13) Luc. 10. 13. Math. 11. 23. (14) N. 14. (15) N. 45. (16) C. 18. a. 47.

ANNO  
DI G. C.  
428.

debbe usare discrezione, predicando al popolo questa dottrina, e non dire: La predeterminazione di Dio è assolutamente sicura, per modo che voi siete venuti alla fede, voi che avete ricevuta la volontà di ubbidire; voi dimorerete legati al peccato, perchè non avete ancora ricevuta la grazia di sollevarvi (1). Ma se siete predeterminati, riceverete quella grazia medesima. E voi altri, se siete prefatti, traslascierete di ubbidire. Quantunque tutto ciò sia vero nel fondato, ed a prenderlo nel suo vero, la maniera di dirlo con aprezza, e senza riguardo, lo rende inopportabile. Conveni piuttosto dire: La sicura predeterminazione vi condusse dalla infedeltà alla fede, e vi farà perseverare. Se voi siete ancora attaccati a' vostri peccati, ricevete le salutari istruzioni, senza per altro insuperbirvi, poichè Dio è quello che opera in voi il voler vostro, e l'operare; e se alcuni non sono ancora chiamati, preghiamo Dio, che li chiami, poichè forse sono predeterminati. Quanto a' prefatti, non si dee mai parlarne altro che in terza persona, dicendo per esempio: Se alcuni presentemente ubbidiscono, e non sono predeterminati, non ubbidiscono altro che per un tal dato tempo; e non dimoreranno ubbidienti sino alla fine. Sopra tutto si debbono esortare i meno intelligenti (2) a lasciare le dispute a' più dotti, ed a fare attenzione alle preci della Chiesa.

Termina Santo Agostino con queste parole (3). Quelli che leggono questo, intendendolo, ne lodino il Signore; non intendendolo, lo preghino di ammetterli. Quelli che credono, che io m'inganni, considerino attentissimamente quel che ho detto: per guardare, se piuttosto s'ingannassero essi. Quanto a me ringrazio Dio, quando quei che leggono le cose mie, m'instruiscono e mi correggono; e questo è quello, che io attendo principalmente da' Dottori della Chiesa, se si degnano di leggere quello che scrivo. Santo Agostino nulla risponde all'obbiezione tratta dalla differenza tra la grazia de' due stati, quella di Adamo, e la nostra.

LXII. In questo libro della perfeve-

ranza nota, che lavorava nel medesimo tempo dietro alle sue Ritrattazioni (4), e ne parla così nell'ultima sua lettera a Quodvultdeus, scritta in conseguenza verso il medesimo tempo. Quodvultdeus, allora Diacono di Cartagine, e poi Vescovo della medesima Chiesa, scrisse a Santo Agostino pregandolo a nome di tutto il Clero (5), di scrivere un trattatello, che accennasse tutte l'eresie dal cominciamento del Cristianesimo. Da prima Santo Agostino se ne scusò per la difficoltà dell'opera, e rimise Quodvultdeus a' trattati di S. Filastrio, Vescovo di Brescia (6), e di Santo Epifanio, dichiarandosi di stimare molto più quell'ultimo (7). Quodvultdeus non si sgomentò per questo; ma con una seconda lettera (8), sollecitò in modo Santo Agostino, che ottenne finalmente quanto desiderava. Fu solo pregato da Santo Agostino, che gli concedesse tempo a farlo, per le occupazioni, che gli erano sopraggiunte, le quali avevano costretto sino ad abbandonare le opere, che avea fra le mani (9).

Quella è, dice egli, la risposta agli otto libri, che Giuliano ha pubblicati, dopo i quattro, a' quali ho già risposto. Avendogli il fratello mio Alipio ricoverati in Roma, e non avendogli ancora tutti ricopiati, non ha voluto perdere un'occasione, che si offeriva di mandarmene cinque, promettendoci di mandar tosto anche gli altri tre, sollecitandomi a rispondere. Fui dunque costretto a fare più lentamente quel che io facea (10), ch'era la revisione delle mie opere; e per non mancare nè all'una, nè all'altra cosa, lavorai il giorno dietro all'una, la notte dietro all'altra, per quanto mel permettevano le altre occupazioni, che incessantemente mi sovrastavano da ciascun lato. Mantenne egli la sua promessa, e mandò qualche tempo dopo a Quodvultdeus un trattato dell'eresie, dove ne conta al numero di ottantotto, cominciando da' Simoniani, e terminando a' Pelagiani. Non pretende per altro di aver egli cognizione di tutte l'eresie, perchè ve ne sono di tan-

Libro d'II  
eresie.

(1) C. 22. (2) C. 23. (3) C. 24. (4) C. 21. n. 57. (5) *Ap. Aug. ep. 222.* (6) *Ep. 22.* (7) *Sup. lib. 18. 10.* (8) *Ep. 223.* (9) *Ep. 224.* (10) *Sup. n. 42.*

tan-

tanto oscure, che sfuggono la diligenza de' più accurati, nè di avere spiegati tutti i dogmi degli Eretici da lui mentovati, poichè ve ne sono di quelli ignorati da molti di essi. A questo primo libro pretendeva aggiungerne un secondo (1),

in cui darebbe alcune regole per conoscere, qual sia la cosa, che costituisce l'Eretico; e per difenderli da tutte l'Eresie conosciute, e sconosciute (2); ma la morte che lo prevenne, non gli permise di scrivere questa seconda parte.

ANNO  
di G. C.  
418.

## LIBRO VENTESIMOQUINTO.

**I.** *Epistola di Nestorio.* **II.** *Opposizione de' Cattolici.* **III.** *Lettere di San Cirillo a' Solitarij.* **IV.** *Sua prima lettera a Nestorio.* **V.** *Violenze di Nestorio.* **VI.** *Memoria di Mercatori contra i Pelagiani.* **VII.** *Lettera di Nestorio a S. Celestino Papa.* **VIII.** *Seconda lettera di San Cirillo a Nestorio.* **IX.** *Altre lettere di San Cirillo.* **X.** *Seconda lettera di Nestorio a San Cirillo.* **XI.** *San Cirillo scrive all' Imperatore, e alle Principesse.* **XII.** *Scriva egli al Papa ec.* **XIII.** *Trattato della Incarnazione di Cassiano.* **XIV.** *Lettera del Papa S. Celestino contra Nestorio.* **XV.** *Missione di San Germano, e di San Lupo in Bretagna.* **XVI.** *Cominciamento di Santa Genevèsa.* **XVII.** *San Germano e San Lupo, vincitori de' Pelagiani.* **XVIII.** *E de' Sassoni.* **XIX.** *Lettera di Giovanni di Antiochia a Nestorio.* **XX.** *Risposta di Nestorio.* **XXI.** *Ultima lettera di S. Cirillo a Nestorio.* **XXII.** *Suoi dodici Anatemati.* **XXIII.** *Convocazione del Concilio di Efeso.* **XXIV.** *Ultime opere di Santo Agostino.* **XXV.** *Desolazione dell' Africa.* **XXVI.** *Morte di Santo Agostino.* **XXVII.** *Santo Alessandro fondatore degli Achemeti.* **XXVIII.** *Altra lettera di Nestorio al Papa.* **XXIX.** *Suoi ultimi Sermoni.* **XXX.** *Cominciamenti di Teodoro.* **XXXI.** *Scritti contra Nestorio.* **XXXII.** *Legge per gli asili.* **XXXIII.** *Fine di San Paolino di Nola.* **XXXIV.** *Arrivo de' Vescovi ad Efeso.* **XXXV.** *Risardamento di Giovanni di Antiochia.* **XXXVI.** *Protesta di Nestorio e di Candidiano.* **XXXVII.** *Apertura del Concilio.* **XXXVIII.** *Citazioni a Nestorio.* **XXXIX.** *Esame della Dottrina.* **XL.** *Deposizioni contra Nestorio.* **XLI.** *Autorità de' Padri ec.* **XLII.** *Sentenza contra Nestorio.* **XLIII.** *Lettera all' Abate Dalmazio ec.* **XLIV.** *Relazione di Nestorio.* **XLV.** *Arrivo di Giovanni di Antiochia.* **XLVI.** *Lettera dell' Imperatore mandata per Palladio.* **XLVII.** *Arrivo de' Legati del Papa.* **XLVIII.** *Confermano essi la deposizione di Nestorio.* **XLIX.** *Lettere sinodali.* **L.** *Lagnanze di San Cirillo, e di Memnone.* **LI.** *Citazioni a Giovanni di Antiochia.* **LII.** *Sentenza contra di lui.* **LIII.** *Lettere sinodali.* **LIV.** *Lettere degli Scismatici.* **LV.** *Lettera del Conte Ireneo.* **LVI.** *Sesta sessione, supplica di Cirillo.* **LVII.** *Pretensione de' Vescovi di Cipro.* **LVIII.** *Altri affari particolari.* **LIX.** *Canoni del Concilio di Efeso.*

Eresia di  
Nestorio.

**N**ESTORIO avea condotto da Antiochia Anastasio Sacerdote, suo Sincello, e suo confidente, il quale predicando un giorno nella Chiesa di Costantinopoli, disse (3): Che niuno chiami Maria Madre di Dio; era ella una Donna (4); ed è cosa impossibile, che Dio

sia nato di una creatura umana. Queste parole scandalizzarono molte persone del clero e del popolo; poichè avevano imparato da tutti i tempi, dice Socrate Istoricò, a riconoscere G. C. per Dio; e a non separarlo dalla divinità (5). Nestorio sostenne quanto avea detto Anastasio; ed

Q 2

abj

(1) *Traslat. & peror.* (2) *Polém. in dic. c. 5. lūd. de vir. illust. c. 9.* (3) *Sup. lib. 24. n. 34.* (4) *Libertat. c. 4. Socr. 7. p. 33. Evagr. 1. c. 2.* (5) *Ap. Mercat.*

abbiamo molti suoi sermoni in questo particolare.

ANNO  
51 G. C.  
429.

Il primo si recitò, per quanto si crede, nel giorno di Natale venticinque Dicembre 428. sotto il Consolato di Felice e di Tanro (1). Poichè questo fu il primo anno del Pontificato di Nestorio, in cui cominciassero a pubblicare la sua eresia. Nel suo sermone parla da prima della provvidenza, donde passa alla redenzione del genere umano: ed avendo riferite queste parole di San Paolo (2): Per un uomo la morte, e per un uomo la risurrezione; aggiunge che coloro lo ascoltino, i quali domandano, se si deggia chiamare Maria Madre di un Dio, o Madre di un Uomo, *Theotocos*, ovvero *Anthropotocos*. Dio ha egli una Madre? Sono dunque scusabili i pagani, se fanno che abbiano Madre gl'Idoli loro. Paolo è dunque un mentitore, quando dice della divinità di G. C. senza Padre, senza Madre, senza genealogia? No, Maria non ha partorito un Dio, poichè qual è nato di carne è carne (3); la creatura non diede in luce il Creatore, ma un uomo strumento della divinità. Lo Spirito Santo non ha creato il Dio Verbo, secondo quel che n'è detto: Quel che fu in lei formato, è dello Spirito Santo (4): Dio s'è incarnato, ma non è morto; risuscitò colui, nel quale s'era egli incarnato. Quindi: Io adoro l'abito per cagione di colui, che lo porta; adoro colui, che apparisce eternamente, per cagione del Dio nascosto, che n'è indivisibile.

In un altro discorso (5) riprende i Vescovi suoi predecessori in questi termini: Io veggio molto zelo e molta pietà nel popolo, ma poca cognizione delle divine cose. Quel non è già suo difetto; ma come potrà io profertarlo? Non può esser altro, se non che quelli, che ammaestrarono questa gente, non trovarono tempo di farlo con esattezza. Continovò a proporre i suoi errori intorno alla Persona del Figliuolo di Dio, pretendendo che la Scrittura non lo chiamò mai Dio, quan-

do si tratta della sua nascita temporale, o della sua morte, ma solamente Cristo, Figliuolo, o Signore. Si crede, che fosse allora, ch' Eusebio avvocato in Costantinopoli, semplice laico, ma virtuosissimo, e dottissimo nella religione, si levò contra Nestorio in piena Chiesa (6), e acceso di zelo disse ad alta voce: Il Verbo Eterno medesimo è quegli, che soggiacque al secondo nascimento, in quanto alla carne, e di una Donna. Il popolo si commosse: la maggior parte, ed i meglio instruiti diedero gran lodi ad Eusebio. Gli altri si alterarono contra lui. Nestorio li sostenne e dichiarò contra Eusebio in un terzo sermone (7), recitato qualche tempo dopo, a' principj di Gennaio 429. e forse nel giorno della Epifania: dove sotto colore di combattere gli Ariani, e i Macedoniani, attacca in effetti la dottrina Cattolica, affermando, e sostenendo sempre, che non si deggia dire, che il Verbo Divino sia nato di Maria Vergine, o che sia morto, ma solamente l'uomo, in cui era il Verbo.

II. Eusebio Avvocato, che fu poi Vescovo di Dorile, estese allora una protesta in questi termini (8): Io sconsiglio in nome della Santa Trinità colui, che prenderà questa carta, di farlo sapere a Vescovi, a' Sacerdoti, a' Diaconi, a' Lettori, ed a' laici, abitanti in Costantinopoli, e di darne loro copia, per convinzione di Nestorio Eretico, ch'è del sentimento di Paolo di Samosata, scomunicato da' Vescovi Cattolici, da cento e sessant'anni. Quindi fa il paragone della dottrina dell'uno, e dell'altro, riferendo le loro proprie parole; e dimostra, che Nestorio sostiene con Paolo, che altro è il Verbo, altro è G. C. e non è una cosa sola, come insegna la cattolica fede. A che oppone (9) egli il simbolo nato in Antiochia quanto alle parole, poco diverso da quello di Costantinopoli, del quale ci serviamo; ma il medesimo quanto al senso. Riferisce parimente l'autorità di Santo Eulazio, Vescovo di Antiochia, ch'era intervenuto al Concilio di Nicea;

Opposizione  
de' Cat-  
tolici.

e tutto

(1) Edit. Garn. p. 55. Call. 7. Incar. c. 6. Prosp. Chr. an. 428. Liberat. c. 1. (2) 1. Cor. 15. 12.  
(3) Heb. 7. 3. Joan. 1. 6. (4) Matth. 1. 20. (5) Serm. 1. edit. Garn. p. 8. (6) Cyr. l. 1. cont.  
Nest. p. 370 B. (7) Ed. Garn. p. 11. (8) 1. post. Conc. Eph. c. 13. (9) Cassian. 6. de Incarn. c. 3.

e tutto per dar a conoscere, che Nestorio non ha seguita la tradizione di questa Chiesa (1), dove fu innalzato. Verso il medesimo tempo Mario Mercatore, che si ritrovava allora in Costantinopoli, pubblicò una lettera, indirizzata a tutt' i fedeli, in cui fa parimente il paragone della dottrina di Nestorio e di Paolo di Samosata, spiegandone le conformità, e le diversità. Si crede, che queste opere uscissero nel medesimo mese di Gennaio. Lo stesso Socrate Storico (2), ch' era allora in Costantinopoli, dice, che dalla lettura degli scritti di Nestorio, e dalla conversazione de' suoi settatori, si rileva che non era egli nell' errore nè di Paolo, nè di Fotino, perchè riconosceva in G. C. l' ipostasi del Verbo Divino; ma, dic' egli, che avea paura della parola *Theotocos*, come di una fantasma, e quello gli occorre per la sua estrema ignoranza; poichè essendo per sua natura eloquente, credevasi dotto, quantunque nol fosse in effetto, e sdegnavasi di studiare i libri degli antichi interpreti intorno alla Scrittura, gonfio della sua facilità di parlare, e stimandosi maggior di tutti gli altri. Queste sono le parole di Socrate, che mostra poi, che Origene, ed Eusebio di Cesarea s' erano serviti della parola di *Theotocos*, e ne riferisce i passi.

Molti cominciarono da allora a dividerli dalla comunione di Nestorio, a chiamarlo Eretico, ed a spararne liberamente. Alcuni minacciarono ancora di gettarlo nel mare. E' questa la persecuzione, di cui egli si duole in un sermone, detto nel principio della Quaresima di quest' anno 429. (3), dove parla della pena del peccato de' nostri primi parenti, secondo la dottrina Cattolica, e contra gli errori de' Pelagiani; e tuttavia era in faccia a Giuliano, e agli altri Pelagiani rifuggiti in Costantinopoli (4); i quali dall' altro canto erano bene accolti da Nestorio, e dichiaravasi protettore. Celestio, dopo essere ritornato da Roma verso l'anno 424, e stato discacciato d'Italia per ordine di Papa Celestino, era

passato a Costantinopoli con Ginliano di Eclana, Floro, Oronzio, e Fabio (5) tutti Vescovi depositi, e discacciati dall' Occidente, per la loro Eresia. Si querelavano essi appresso all' Imperatore, ed a Nestorio, come quelli, ch' erano Cattolici perseguitati ingiustamente. Nestorio li manteneva con la speranza di farli ristabilire, e non tralasciava di predicare contra di loro in faccia di essi; o che gli avessero mascherata la loro dottrina, o per qualche altra ragione. Noi abbiamo tre di questi sermoni (6), che parlano assai correttamente del peccato originale: sono i due primi intorno alla storia della creazione dell' uomo, che si leggeano nel principio della Quaresima, il terzo intorno la tentazione di G. C. Abbiamo quest' ultimo intero ed in greco (7). Ma quegli altri non ci rimane altro che la traduzione, o piuttosto gli estratti di Mercatore.

Proclo Vescovo titolare di Cizica, che sosteneva solamente le funzioni di Sacerdote nella Chiesa di Costantinopoli (8), fece un sermone nel medesimo tempo, dell' Incarnazione, in un giorno di gran festività (9), cioè come si crede nel dì dell' Annunziata, venticinque di Marzo. Vi stabilisce massimamente la dottrina Cattolica, che il Figliuolo di Maria non è puro uomo, ma veramente Dio; e che veracemente si afferma, che Dio ha sofferto, e ch' è morto; che la Santa Vergine dee chiamarsi propriamente Madre di Dio, *Theotocos*; senza che questo nome sia materia di rito a Gentili, nè di calunnia agli Ariani. Nestorio, ch' era presente, rimase fuor di modo offeso da questo discorso, tanto più ch' essendo molto elegante, avea riscossi grandi applausi. Risposevi sul fatto, perchè si accostumava, quando un Sacerdote, od un altro Vescovo avea parlato nella Chiesa in presenza del Vescovo, questi vi aggiungeva ancora alcune parole d'istruzione. Nestorio sostenne dunque in questo sermone (10), che non si dovea dire semplicemente, essere nato Dio di Maria; ma che Dio il Verbo

(1) Edit. Germ. p. 17. (2) Socr. 7. c. 32. (3) Edit. Germ. p. 76. (4) Pref. Mercat. p. 72. (5) Epist. Nestor. ad Calist. (6) Ap. Mercat. (7) T. 7. J. Chrysost. Gr. ep. 101. (8) Sup. 24. c. 54. l. p. Conc. Eph. c. 2. (9) Ap. Mercat. Germ. p. 219. (10) Part. 2. Ap. Mercat. Germ. p. 27. serm. 4.

ANNO  
DI G.C.  
429.

bo del Padre era congiunto a colui, ch'era nato di Maria. Io non posso soffrire, soggiunse egli, che si dica che Dio sia stato fatto Pontefice: il che avea detto Proclo col di passaggio. Nestorio sostenne, ch'è l'uomo, e non già il Verbo di Dio, che rifiutò, e che convenien distinguere il tempio da Dio, che vi abita. E', dic'egli, una grossa calunnia, lo imputarmi l'errore di Fotino. Dà esso per cominciamento al Verbo Divino (1) il parto di Maria; e quanto a me, dis'egli, sostengo che il Dio Verbo sempre esiste dinanzi a' secoli. Nestorio confessò tuttavia, che ciò pareva cosa contraria agli altri Dottori della Chiesa. Fece altri tre sermoni (2) contra quelli di Proclo; ma gli contraddice sempre, senza nominarlo. Si rivolge ad Ario, ad Apollinare, ed agli altri Eretici.

Lettere di  
S. Cirillo a'  
Solitarij.

III. Furono questi sermoni di Nestorio raccolti in un libro, dov' erano disposti per ordine, con alcune cifre, e con tutto ciò che poteva essere di ajuto a farli ritenere in memoria. Si sparsero tosto per tutte le provincie di Oriente, e di Occidente, e passarono fino a Roma; ma senza nome di autore (3). Si seminarono ne' Monisteri di Egitto, eccitandovi de' contrasti. Ne fu avvertito San Cirillo Vescovo di Alessandria da alcuni Monaci, che andarono a ritrovarlo, secondo il costume, probabilmente per celebrar seco lui alcuna festività; seppe che questi sermoni scuotevano gli spiriti leggieri, per modo che alcuni soffrivano a fatica, che Gesnerio fosse riconosciuto per Dio; e voleano, che non fosse altro che un istrumento della divinità; od un vaso, che la portasse, *Theophoros*.

Temendo però San Cirillo, che l'errore non prendesse radice (4) scrisse una lettera generale a' Monaci di Egitto: dove dice, che avrebbero fatto meglio a rimanersi da sì difficili quistioni; e che quanto scrive loro, non è già per intrattenere le loro dispute, ma per porger loro di che

difendere il vero. Stupisco, dic' egli, (5) come si possa mettere in dubbio, se la santa Vergine deggia chiamarsi, o no, madre di Dio. Poichè se il nostro Signor Gesù Cristo è Dio, come la Santa Vergine sua Madre non farà Madre di Dio; Questa è la fede, che ci hanno insegnata gli Apostoli: quantunque non abbiano usata questa parola, è la dottrina de' nostri Padri, e particolarmente di Atanagio di felice memoria (6): e ne riferisce due passi. Quindi prova, che colui il qual è nato della Santa Vergine, è Dio per natura; poichè il simbolo di Nicea dice, che l'unico Figlio di Dio generato della sua sostanza, è quel medesimo disceso dal Cielo, e che s'è incarnato (7). Egli aggiugne: Voi forse direte (8): La Vergine è dunque ella Madre della Divinità? Noi rispondiamo: Certa cosa è, che il Verbo sia eterno, e della sostanza del Padre. Ma nell'ordine della natura, quantunque le madri non abbiano parte alcuna nella creazione dell'anima, non si lascia per questo di chiamarle madri dell' uomo intero, e non del corpo solo: e sarebbe un' audace sottigliezza il dire, che Elisabetta è madre del corpo di Giovanni, e non già dell'anima. Lo stesso diciamo della nascita di Emmanuello: poichè avendo il Verbo presa umana carne, è chiamato Figliuolo dell'uomo. Rea qui San Cirillo l'esempio di San Giambattista (9), perchè Nestorio se n'era servito in uno de' suoi sermoni, dicendo: Giovanni ricevette lo spirito di Dio nel ventre di sua madre; e tuttavia non si dice, ch'ella sia madre dello spirito. Nel rimanente della lettera a' solitarij (10), prova S. Cirillo diffusamente l'unità di Gesù Cristo, coll'abbassamento del Figliuolo di Dio (11), che si è annientato per prendere la forma di schiavo; coll'adorazione che gli rendono le creature: e perchè è chiamato Dio e Signore: perchè è collocato sopra Mosè, e sopra tutt' i Profeti (12): perchè ci ha redenti con la sua morte. In somma se non fosse veramente Dio, i Giudei,

(1) N. 6. (2) *Ap. Mercat. Garn. serm. 5.6. 7. p. 14. Gr.* (3) *Cyt. in Nest. l. 3. p. 3. E. Cyril. Ep. men. 1. p. Conc. Eph. c. 2. Ep. ad Nest. Ibid. c. 6. Ep. ad Cuijst. Ibid. c. 14.* (4) *Epist. ad Mon. v. 3.* (5) N. 4. (6) *Athan. or. 3. in Ar. n. 29. 33. Cyril. n. 5.* (7) N. 6. c. (8) N. 12. (9) *Ap. Cyt. L. L. in Nest. p. 15. D.* (10) N. 13. (11) *Phila. 2. Gr. n. 19. 211.* (12) 24-25-27.

dei, e i Gentili avrebbero motivo di rinfacciarci, che noi adoriamo un pno uomo.

San Cirillo, così come Teofilo suo Zio, e gli altri suoi predecessori, scriveva ogni anno delle lettere Pasquali per accennare le feste mobili, in particolare la Pasqua, e ne abbiamo trenta. Nella diciassettesima parla del mistero dell' Incarnazione, e confuta gli errori di Nestorio, in particolare il suo primo sermone. Ora questa lettera notifica la prossima Pasqua per lo duodecimo giorno del mese Egiziano Pharmouth, vale a dire il settimo giorno di Aprile, nel qual giorno fu veramente la Pasqua dell'anno 429. Così questa lettera diciassettesima Pasquale di S. Cirillo doveva essere stata scritta avanti il festo giorno di Gennaio 429; poichè queste lettere si leggevano nelle Chiese il giorno della Epifania. Si crede che S. Cirillo scrivesse nel medesimo tempo i suoi scolj sopra l' Incarnazione, dove spiegava la parola di Cristo Gesù, e di Emmanuelle, e la natura dell' unione dell' umanità col Verbo; per mostrare, che questa unione è reale, e sostanziale. Questo trattato è scritto per istruzione di coloro, che non sono bastevolmente versati in questa materia. Il metodo è geometrico, cominciando colla spiegazione de' termini, e passando dalle proposizioni più semplici alle più composte.

La lettera a' solitarij di Egitto sollecitamente fu trasportata a Costantinopoli<sup>(1)</sup>, dove S. Cirillo aveva alcuni Ecclesiastici per affari della sua Chiesa, e gli rinviò di gran vantaggio; molti Magistrali ne scrissero a S. Cirillo, ringraziandolo. Ma Nestorio n' ebbe sommo corruccio; gli fece rispondere per un certo chiamato Fozio; e cercò dall' altro canto ogni mezzo di nuocere a San Cirillo. V'erano in Costantinopoli alcuni Alessandrini, condannati da S. Cirillo per le colpe loro<sup>(2)</sup> secondo i Canoni; l'uno per avere oppressi ingiustamente alcuni ciechi e poveri; l'altro per avere sguainata la spada contra sua madre; un

terzo per aver rubato dell' oro con una ferva, e per aver sempre avuta cattivissima riputazione. Ne nomina tre, Cheremone, Vittore, e Sofronas<sup>(3)</sup>; e vi aggiunge un altro giovane, figliuolo di un certo chiamato Flaviano. Nestorio si fervì di queste persone per calunniare S. Cirillo, e gl' indusse a presentar delle suppliche contra di lui, a Nestorio medesimo, e ancora all'Imperator Teodosio.

IV. San Cirillo penetrò per mezzo di soggetti degni di fede, che andarono in Alessandria, il rammarico che avea Nestorio conceputo contra di lui. Dall' altra parte ricevette una lettera di S. Celestino Papa<sup>(4)</sup>, e di molti Vescovi, ch'erano seco lui, probabilmente raccolti in Concilio. Lo avvertivano di aver ricevute le copie de' Sermoni di Nestorio; e domandavano, se n'era effettivamente l'autore, protestando d' esserne oltre modo scandalizzati. Andavano ancora persone da tutte le Chiese di Oriente, che ne mormoravano<sup>(5)</sup>. San Cirillo vegghendo tutto questo, fu in cimento di dichiarare a Nestorio, con una lettera sinodale, che non poteva egli dimorare nella sua comunione, se non mettava linguaggio, e sentimenti. Ma fece riflessione, come dice' egli, che bisogna stendere la mano a' nostri fratelli, per rialzarli, quando sono caduti; e si risolvetto di scrivergli, per far prova di riacquistarlo. Perchè doleasi Nestorio principalmente della sua lettera a' Solitarij, dissegli<sup>(6)</sup>: Questo tumulto non è cominciato per la mia lettera, ma per gli scritti, che si sono sparsi, sieno, o non sieno vostri; per li quali nasce tanto disordine, che fui costretto a porvi rimedio. Non avete ragione di lamentarvi, e di sgridarmi, voi che cagionaste questo tumulto; correggete più tosto i vostri discorsi, e fate cessare questo scandalo univiale; e chiamate Madre di Dio la Santa Vergine. Per altro assicuratevi, che io sono disposto a soffrir tutto per la fede di Gesù Cristo, fosse anche prigione, e morte.

Riciclava Nestorio di rispondere a questa lettera<sup>(7)</sup>; ma il Sacerdote di Ale-

ANNO  
DI G.C.  
429.

Sua prima lettera a Nestorio.

(1) P. Garn. *pref. Schol.* p. 316. Cyr. *Epist. ad Nest.* 1. p. Cons. c. 6. (2) C. 12. r. 11. *edit.* (3) C. 12. Cyr. *Apod. Conc. Eph. part. 1. c. 13. p. 1054. c.* (4) *Ep. ad Nestor.* (5) *Ep. ad Celest.* 1. 14. (6) *Ep. ad Nestor.* 1. 6. (7) C. 7.



ANNO  
DI G.C.  
429<sup>a</sup>

Alessandria, che aveva portata per ordine di San Cirillo, tanto lo sollecitò, che non potè farne a meno. Altro non è la sua risposta, che un affettato complimento intorno a questa dolce violenza. L'esperienza farà vedere, dicegli, il frutto che ne ritrarremo. Quanto a me son ripieno di pazienza, e di fraterna carità, qualunque voi non l'abbiate osservata verso di me: per non dir cosa che vi sia più acerba. Questa lettera diede (1) a conoscere a San Cirillo, che nulla era più da sperare dal lato di Nestorio; e quel che intese dappoi, lo dimostrò più chiaramente.

V'era in Costantinopoli un Vescovo, chiamato Dorotheo, interessato, adulatore, sfottido, il qual in piena assemblea, essendo Nestorio assiso nella sua Sedia, levandosi disse ad alta voce: Se alcuno profetisce, che Maria sia Madre di Dio, sia scomunicato. Tutto il popolo fece un alto grido, e andò fuori di Chiesa (2) non volendo più comunicare con tali, che faceano simili discorsi (3). In fatti lo scomunicare quelli, che nominavano la Santa Vergine per madre di Dio, era scomunicare tutte le Chiese, tutt'i Vescovi viventi, che così parlavano per tutto il mondo, e tutt'i Santi morti, che avevano detto il medesimo. Ora non si potea dubitare, che Nestorio non approvasse il discorso di Dorotheo, poichè non solo non gli avea detta parola, ma sul fatto (4) lo ammise alla partecipazione de' Santi Misteri.

Alcuni Sacerdoti di Costantinopoli dopo avere avvertito parecchie volte Nestorio pubblicamente nella loro assemblea, vedendo che persistea sempre a non chiamare la Santa Vergine Madre di Dio, e Gesùcristo Dio (5) veramente e per natura, si divisero alcuni alla scoperta dalla sua comunione; altri di segreto; altri per aver predicato contra questo nuovo dogma nella Chiesa della Pace marittima, su loro levata la predicatione; per il che restando privo il popolo delle cattoliche istruzioni, che avea costume di udire, esclamarò: Noi abbiamo un Imperatore, ma non abbiamo Vescovo. Alcuni di questo popolo furono arrestati, battuti, e fatti prigionieri. Alcuni ri-

prefero Nestorio in faccia della Chiesa, ed innanzi al popolo, e ne rimasero maltrattati. Un Monaco più semplice degli altri, spinto da zelo, si pose in mezzo della Chiesa, dov'era il popolo radunato, e volle impedire, che Nestorio passasse come colui, ch'era eretico; venne percosso, e dato in mano de' prefetti, che fecero ancora sferzare pubblicamente con un banditore, che gli camminava dinanzi, e mandato in esilio.

Basilio Diacono (6) ed Archimandrita, Talassio lettore e Monaco, con alcuni altri, andarono a ritrovar Nestorio alla casa Vescovile, secondo l'ordine suo, per assicurarsi, se avevano essi ben inteso quel che avevano sentito dire da lui. Dopo averli rimandati indietro tre volte, finalmente domandò loro quel che volevano. Voi avete detto, risposero essi, che Maria non è Madre altro che di un uomo della di lei natura medesima; e che tale nato di carne, è carne; cosa che non è ortodossa, presa in questo senso. Tosto egli li fece prendere; ed una truppa di officiali, li condusse, battendoli, sino alla prigione del Vescovo; dove furono spogliati, attaccati a pali, poi distesi per terra, e maltrattati con calci. Vi furono per lungo tempo ritenuti, soffrendo la fame; e poi vennero abbandonati al prefetto di Costantinopoli: che feceeli rinchiudere in un'altra prigione, carichi di catene. Quindi li fece condurre al suo pretorio; e come non si presentava veruno accusatore contra d'essi, li rimandò per li suoi officiali alla prima prigione. Finalmente Nestorio li chiamò a sé; e dopo una gaviolosa spiegazione della sua dottrina; diede loro licenza.

Basilio, e Talassio (7) presentarono una supplica all'Imperatore in nome loro, e di tutt'i Monaci, in cui dopo avere esposte tutte le violenze di Nestorio, pregano l'Imperatore di non voler soffrire, che la Chiesa a' tempi loro sia corrotta dagli Eretici. E questo non già per vendicarsi, soggiunsero essi, e lo fa Dio (8): ma affine che la sede di Gesùcristo resti immobile. Vi preghiamo dunque di ordinare immediata-

129

(1) C. 14. (2) C. 10. (3) C. 12. ad Act. (4) C. 16. (5) C. 30. Libell. Basil. n. 2. (6) N. 2. (7) C. 20. (8) N. 4.

tamente un Concilio Ecumenico, per riunire la Chiesa, e ristabilire la predicazione della verità, prima che l'errore si avanzi maggiormente; che frattanto non sia permesso a Nestorio di usare altrui nè violenza, nè minaccia (1), sino a tanto che si sia regolato quel che spetta alla fede; e che quelli, che volessero insultare a' Cattolici, sieno castigati dal Prefetto di Costantinopoli: che se voi ricusate la nostra istanza, protestiamo dinanzi al Re de' secoli, che verrà a giudicare i vivi e i morti, che noi siamo innocenti de' mali, che potessero accadere. Si querelavano in questa supplica, che Nestorio non solo servivasi per sottrarsi de' suoi Cherici (2), e de' suoi scismatici, ma ancora di alcuni delle altre Diocesi, che secondo i Canoni conveniva, che stessero cheti nelle Città, dove furono ordinati. Si chiamavano Sincelli i Cherici favoriti del Vescovo, e che dormivano nella sua camera, perchè fossero fedeli testimoni della purità de' suoi costumi.

Memoria  
di Mercatore  
contra i Pe-  
lagiani.

VI. Mario Mercatore diede fuori verso il medesimo tempo una memoria contra Celestio, Capo de' Pelagiani, ch' erano in Costantinopoli (3). La diede alla Chiesa di Costantinopoli, non già al Vescovo, ma al Clero Cattolico, ed a molte persone pie. La presentò ancora all' Imperatore Teodosio; e avendola data fuori in greco, ch' era la lingua del paese, la tradusse in latino, ch' era la sua lingua naturale. E' in data del Consolato di Fiorenzo e di Dionigi; ch' è l'anno 429. Mercatore vi riferisce sommariamente quel ch' era occorso riguardo a Celestio, e Pelagio, da venti anni in poi, cioè dal cominciamento della Eresia. Accenna i loro errori, la condanna loro, i loro diversi tentativi, e conchiude in questi termini: Essendo Pelagio, e Celestio convinti di questi errori tanto empj, Giuliano, e gli altri, che sono seco, deggiono almeno al presente condannarli, per soddisfare alla Chiesa: e se accusano alcuni di aver de' mali sentimenti intorno alla fede, deggiono accennarne il nome, o rispondere loro secondo l'ordine della

Chiesa; poichè molti di quelli ch' erano uniti a Giuliano, lo abbandonarono per condannare Pelagio, e sottoporsi alla Sede Apostolica: e rinunziando a' loro errori, furono giudicati degni di misericordia.

VII. Nestorio non fece gran conto di questa dichiarazione, che non era diretta a lui; e ne riconosceva per Vescovo: ma prese motivo da que' Pelagiani, ch' erano in Costantinopoli, di scrivere a San Celestino Papa (4), procurando di prevenirlo in suo favore. Ecco i termini della sua lettera: Giuliano, Floro, Oronzio, e Fabio, che si dicono Vescovi di Occidente, spesso volte si sono indirizzati all'Imperatore, dolendosi di soffrire persecuzione, quantunque Cattolici: fecero le stesse querele dinanzi a noi, ed essendo reiteratamente rigettati, seguivano a gridare. Noi abbiamo detto loro quel che possiamo dire, senz' essere intrusi della verità del loro affare. Ma per timore che non riescano importuni all' Imperatore; e che non rimanghiamo divisi per tenere la loro difesa, non conoscendoli, quantunque pad darsi che sieno stati da voi condannati canonicamente, abbiate la bontà d'informarcene; poichè le nuove sette non meritano alcuna protezione dal lato de' veri pastori. Questo discorso di Nestorio non era sincero, e non poteva egli ignorare, che i Pelagiani fossero stati condannati a Costantinopoli da Attico suo predecessore (5), otto, o dieci anni prima; onde continuando, mostra qual fosse il vero motivo della sua lettera nella seguente forma.

Di qua nasce, che avendo ritrovato palesemente in questa Città una considerabile alterazione della vera dottrina in alcuni, noi impieghiamo ciascun giorno, per risanargli, il rigore, e la dolcezza. E questa una malattia, che sente di quella di Apollinare, e di Ario. Essi ridicono l' Incarnazione del Signore ad una spezie di confusione: dicendo che il Dio Verbo confusantiale al Padre è stato edificato col suo Tempio, e sepolto con la sua carne, come se avesse presa la sua

Lettera di  
Nestorio  
a S. Cele-  
stino Papa.

R ori

(1) N. 5. (2) N. 4. (3) Ed. Germ. p. 5. (4) 1. pers. Conc. Eph. n. 16. Ap. Marc. Germ. p. 66. part. 1. (5) Sup. lib. 24. n. 25.

ANNO  
DI G.C.  
430.

origine dalla Vergine, Madre di Cristo *Christotocos*, e dicendo che la medesima carne non è dimorata dopo la risurrezione; ma che passò nella natura della divinità. Non dubitano di nominare la Vergine *Theotocos*, quantunque i Santi Padri di Nicea abbiano detto solamente, che il nostro Signor Gesù-Cristo s'è incarnato dello Spirito Santo, e della Vergine Maria: senza parlare delle Scritture, che per tutto la chiamano Madre di Cristo, e non del Dio Verbo. Io credo, che vostra Santità avrà già saputo per fama i contralli, che furono da noi sostenuti in questo particolare, e che non riuscirono inutili: poichè molti si sono corretti, ed hanno imparato da noi, che il Figliuolo doveva essere consubstanziale a sua madre; e che non vi ha mescolanza veruna del Dio Verbo coll' uomo; ma una unione della creatura e della umanità del Signore, congiunta a Dio, e tratta dalla Vergine per mezzo dello Spirito Santo. Che se alcuni usano il nome di *Theotocos* per cagione dell' umanità congiunta al Verbo, e non per cagione di colei, che l'ha partorito, noi diciamo, che questa parola non le conviene, perchè una vera madre debb' essere della medesima natura di colui, che di lei nacque. Questo si può tuttavia soffrirlo, perchè il Tempio del Verbo, inseparabile da lui, è da lei tratto; non ch'ella sia madre del Verbo, perchè una persona non può partorire colui, ch'è di lei più vecchio. Con questa lettera (1) Nestorio mandò al Papa i suoi scritti dell' Incarnazione, sottoscritti di sua mano, per un nome di qualità, chiamato Antiocho.

VIII. Verso questo tempo scrisse San Cirillo la sua diciottesima lettera pasquale nell' anno 430. nel quale cadea la Pasqua il quarto giorno di *Pharmonthi*, cioè il trentesimo giorno di Marzo. Vi tratta egli dell' Incarnazione, e confuta diffusamente gli errori di Nestorio. Quindi ricevette alcune lettere de' suoi Cherici residenti in Costantinopoli; particolarmente del Diacono Martirio, che aggrava quivi gli affari della Chiesa di Ale-

sandria. Mandarono essi a San Cirillo la risposta, che Fozio Sacerdote avea data alla sua lettera a' Solitarij, ed alcuni sermoni di Nestorio. Gli dissero ancora chi fossero quelli, che spargeano calunnie contra di lui a Costantinopoli; e che i Settatori di Nestorio parlavano di pace, e di riconciliazione. A questo avviso San Cirillo scrisse una seconda lettera a Nestorio nel mese di Mechir, indizione 13. cioè verso il cominciamento di Febbrajo 430. forse nel Concilio, che secondo il costume tenevasi avanti la quaresima (2).

Da prima accenna San Cirillo in questa lettera, d' essere avvertito delle calunnie, che si diffeminano contra di lui (3), e che ne conosce gli autori; ma passa a Nestorio, e lo esorta come fratello suo, a correggere la sua dottrina, e a far cessare lo scandalo, attenendosi alla dottrina de' Padri. Quindi entra nella spiegazione del mistero della Incarnazione, e dice che si debbano ammettere nel medesimo Gesù-Cristo le due generazioni, la eterna, per cui procede da suo Padre, la temporale, per cui è nato da sua Madre; che quando diciamo ch' egli ha sofferto, ed è risuscitato, non diciamo già che il Dio Verbo abbia sofferto nella sua propria natura, poichè la divinità è impassibile; ma perchè il corpo, che è divenuto suo proprio, ha sofferto, si dice ancora che abbia sofferto egli medesimo; e così diciamo, ch' egli è morto. Il Verbo divino è di sua natura immortale; egli è la vita medesima; ma perchè il suo proprio corpo ha sofferto la morte, si dice ch' egli medesimo è morto per noi. Così essendo risuscitato la di lui carne, si attribuisce a lui la risurrezione. Noi non diciamoglia di adorar l' uomo col Verbo, per paura che la parola con noi delli qualche idea di divisione; ma noi l' adoriamo come una sola e medesima persona, perchè il corpo del Verbo non gli è cosa straniera. Quindi: In tal forma osarono i Padri nominare la Santa Vergine Madre di Dio; non che la natura del Verbo, o la sua divinità abbia preso dalla Santa Vergine il comincia-

Seconda  
lettera di  
S. Cirillo  
a Nesto-

(1) Coelest. ep. ad Cl. C., p. (2) Conc. Chalced. sess. 1. p. 138. (3) Conc. Eph. p. 1. r. 8. Ap. Merc. Corn. p. 45.

mento dell'esser suo; ma perchè in lei è stato formato, e animato di un' anima ragionevole il sacro corpo, al quale il Verbo s'è unito secondo l'ipostasi; il che fa dire, che sia egli nato secondo la carne. Ripetete parecchie volte in questa lettera, queste parole di unione secondo l'ipostasi; e non si contentò della parola greca *Proſopon*, che noi traduciamo per ordinario con quella di persona; e che non era bastevolmente espressiva per significare l'unità. Questa è la prima volta, che ritrovo tal' espressione di unione ipostatica; ed è questa lettera la più celebre tra quelle di San Cirillo scritte a Nestorio.

Altre lettere di S. Cirillo.

IX. Scrisse nel medesimo tempo San Cirillo, come si crede, e per la medesima occasione, a' suoi Chierici residenti in Costantinopoli (1) intorno alle proposizioni di pace, che si facevano per parte di Nestorio. Io lessi, dic' egli, la memoria, che mi avete mandata (2), dalla quale raccolgo, che il Sacerdote Anastasio vi ha parlato, mostrando di cercar pace; e dissevi: La nostra credenza è conforme a quella, ch'egli scrisse a' solitari. Quindi, tendendo al suo fine, vi aggiunge: Affermò egli medesimo, che il Concilio di Nicea non fece menzione di questa parola *Theotocos*. Io scrissi, che il Concilio fece bene a non farne menzione, perchè allora non era insorta tal quistione; ma disse in effetto, che Maria è Madre di Dio (3); poichè dice, che il medesimo, ch'è generato dal Padre, s'è incarnato, ed ha sofferto. Poi ragionando di nno scritto di Nestorio: Si sforza, dic' egli, di mostrare, che sia il corpo quel che ha sofferto, e non già il Dio Verbo; come se altri dicesse, che il Verbo impassibile sia passibile. Non vi ha persona tanto insensata. Avendo sofferto il suo corpo, si dice che ha sofferto egli medesimo, come si dice che soffre l'anima dell'uomo, quando soffre il suo corpo; quantunque non soffra essa punto nella sua propria natura: ma il suo fine è d'indicare due Cristì, e due Figliuoli, l'uno propriamente uomo, l'altro propriamente Dio; e di far solamen-

te una unione di persona, *Proſopon*, e per ciò vanno essi gavillando.

Riferisce parimente quel che dicea Nestorio: che non vedea che il suo popolo fosse instruito, e questo per colpa de' suoi predecessori. Che dunque, dice San Cirillo, sarà egli più eloquente di Giovanni, o più abile del beato Attico? Perchè non confessò egli pintosto liberamente, che v'introdusse una nuova dottrina? Se io sono accusato, soggiunge, non ricuserò d'intraprendere un viaggio; e di difendermi in un Concilio; ma che non creda egli di avere ad essere mio giudice, che io lo ricuserò; e a Dio piacendo, toccherà a lui a difendersi dalle sue bestemmie. Si duole, che la parola di *Theotocos* è straordinaria, e che nè la Scrittura, nè il Concilio l'ha impiegata; ma dove ha egli trovato nella Scrittura le parole *Christotocos*, o *Theotocos*? Finalmente, dic' egli, per quanto io sia offeso, dite loro, che la pace sarà fatta, quando trascherà egli d'insegnare così, e che professerà la vera fede (4). Se desidera la pace, scriva una confessione di fede cattolica e sincera, e la mandi in Alessandria. Io scriverò dal canto mio, che non si deggiono stancare i nostri confratelli Vescovi, perchè sappiamo, che le sue parole hanno un buon senso. Ma dimorando egli nella sua presunzione, non ci resta altro, che opporci a tutto nostro potere.

Io lessi la supplica, che mi avete mandata, ch'era quella da presentarsi all'Imperatore (5), ma perchè è ripiena d'invettive contra il nostro fratello, io la ritenni, e ne dettai un'altra, dove ricorro di averlo in giudice, e domando, che questa causa sia portata dinanzi ad un altro tribunale. Voi, occorrendo, la presenterete. Se vedete, che seguiti ad assalirmi, scrivetemelo con sollecitudine, ed io sceglierò degli uomini dotti e pii, de' Vescovi e de' Monaci, per mandargli nel primo incontro. Operate dunque vigorosamente, perchè io scriva quel che ho da scrivere, e a chi deggio scrivere. Son risoluto a non acchetarmi, e a soffrir tutto per la fede di G. C.

R 2 In

ANNO  
DI G. C.  
430.

(1) Conc. Eph. p. 1. n. 20. 21. c. 11. (2) Mercat. Garn. p. 49. (3) N. 5. (4) Garn. p. 52. 20. n. 21. (5) Id. p. 54.

ANNO  
DI G.C.  
430.

In fatti San Cirillo scrisse molte lettere in questo proposito (1). Ve ne ha una ad un comune amico di lui e di Nestorio, che si crede essere Acazio di Melitina; dove parla in questo modo: Se non si trattasse d'altro che della perdita de' miei averi, perchè cessasse il corruccio del fratel mio, avrei mostrato, che niente mi riesce più caro, quanto la carità; ma trattandosi della fede, e dello scandalo dato a tutte le Chiese, che possiam noi fare, noi a' quali affido il Signore la predicazione de' suoi misteri, e sopra i quali saranno giudicati coloro, che avremo noi instruiti? Poichè diranno il giorno del Giudizio, che hanno essi custodita la fede tale come l'hanno ricevuta da noi. Ciascun laico renderà conto della sua vita; renderemo noi conto di tutti coloro, che credono in G. C. Io non computo le ingiurie e le calunnie, volontieri mi scordo di esse; Dio ci farà giustizia. Salviamo solamente la fede, ed io non cederò ad alcun altro nell'amare Nestorio. Io lo dico dinanzi a' Dio, desidero che sia egli pieno di gloria in G. C., che cancelli le macchie passate, e dimostri che tutto era calunnia. Se ci è comandato di amare i nemici nostri; quanto più dovremo noi amare i nostri fratelli, e compagni? Ma se alcuno tradisce la fede, noi siamo risoluti di non tradire l'anima nostra, se ciò dovesse costarci la vita stessa; altrimenti con qual fronte offerremo noi di far l'elogio de' Martiri dinanzi al popolo?

Seconda  
lettera  
di Nesto-  
rio a S.  
Cirillo.

X. Avendo Nestorio ricevuta la seconda lettera da San Cirillo, vi rispose più ampiamente, (ma ancora con risentimento maggiore (2)). Lo esorta a leggere con più attenzione gli scritti degli antichi (3), e lo accusa di aver detto, che il Verbo divino fosse passibile, quantunque S. Cirillo formalmente l'avesse negato. Pare che ammetta l'unità delle persone, dicendo che il nome di Cristo significa la sostanza impassibile, in una persona singolare e passibile *en monadico prosopo*, e che sono le due nature legate in una persona *eis henos prosopon*

*synaphian*. Ma con queste parole non intendea, come fa conoscere altrove, se non una unione di volontà e di dignità; per modo che il Dio, e l'Uomo formassero una medesima persona, una unione morale, e non una unione reale. Perciò non usa la parola d'ipostasi, ma quella di *prosopon*, che in greco significa men che non fa in latino il nome di persona. Si vale ancora della parola di *synaphia*, connessione; e non di quella di *henosis*, unione. Sostiene che la Santa Vergine non dee chiamarsi che Madre di Cristo *Christotoces*, e non già Madre di Dio, *Theotoces*; poichè quantunque il corpo di Gesù-Cristo sia il Tempio della divinità, non si possono attribuire alla divinità le proprietà della carne, nè quelle di essere nato, di aver sofferto, e d'essere morto, senza cadere negli errori de' Pagani, di Apollinare, d'Ario, e degli altri Eretici; in che impone egli continuamente a San Cirillo, facendogli dire, che la divinità era nata di Maria, o ch'era morta; quando al contrario dicea che il Verbo divino è nato, e morto secondo l'umanità, ch'egli ha presa.

Io vi preffo (4) grand'obbligo, soggiunge, della cura che vi prendete di quelli, che tra noi si sono scandalizzati; ma sappiate, che foste ingannato da quelli, che il Santo Concilio ha qui deposti come Manichei, e da' vostri medesimi Chierici; poichè riguardo alla nostra Chiesa, essa profitta di giorno in giorno, il popolo si avvanza nella cognizione di Dio; la casa regale è in estrema letizia, che la dottrina sia richiarata, e che la fede Cattolica prevalga a tutte l'eresie. Il Concilio di cui parla qui Nestorio, pare che fosse stato tenuto in Costantinopoli nel 429. (5). I pretesi Manichei, che vi furono condannati, erano forse Mercatore (6) e gli altri Cattolici pieni di zelo contro a' Pelagiani; poichè per la rimostranza di Mercatore, Celestio, Giuliano, e gli altri Pelagiani furono discacciati da Costantinopoli; ed abbiamo noi ancora una lettera consolatoria scritta da Nestorio a Celestio (7).

Ora

(1) v. p. Conc. Eph. c. 21. (2) Conc. Eph. p. 1. t. c. (3) Merc. Garn. p. 37. (4) N. 16. (5) P. Garner. not. hist. (6) Comment. tit. (7) Ap. Garn. p. 1. p. 71.

Ora il solito rinfacciamento de' Pelagiani contra i Cattolici, era quello di accusarli di Manicheismo (1). Forse a questo Concilio fu chiamato Filippo Sacerdote di Costantinopoli, un di quelli ch'era stato proposto per esserne Vescovo. Riprendendo egli gli errori di Nestorio, e non volendo più comunicare con lui, fecelo accusare da Celestino d'essere Manicheo; quindi fecelo chiamare al Concilio. Vi si presentò Filippo disposto a difendersi; ma Celestino non comparve. Nestorio dunque prese un altro pretesto per condannarlo, ch'era quello che avesse egli tenute delle particolari assemblee, e celebrata l'oblazione nella sua casa; quantunque quasi tutto il Clero testificasse, che ciò faceasi sempre, occorrendo (2). Si attribuisce con probabilità a questo Concilio un canone falsamente attribuito al Concilio di Efeso, che vuole che sieno scomunicati quei, che diranno che l'anima di Adamo morì pel peccato; poichè il demonio non entra nel cuore dell'uomo. Questo canone era Pelagiano.

San Cirillo scrive all'Imperatore, e alle Principesse.

XI. Vedendo San Cirillo dalla lettera di Nestorio, oltre a quello che ne potea sapere per altra parte, ch'era egli sostenuto dalla Corte, e che la sua eresia andava avanzando in Costantinopoli, scrisse all'Imperator Teodosio, ed alle Principesse sue sorelle alcune lunghe lettere, o piuttosto alcuni trattati intorno la fede (3). In quella che indirizzò all'Imperatore, accenna le diverse eresie contra l'Incarnazione, di Manete, di Cerinto, di Fotino, di Apollinare, e finalmente di Nestorio; ma senza nominare alcuno, confuta tutte quell'eresie (4); ed arrestandosi ad Apollinare nota ch'egli negava in G. C. l'anima razionale, temendo di dividerlo in due, se voleva riconoscere in esso la natura umana tutta intera. Al fine confuta ampiamente Nestorio con le medesime prove espresse nella lettera mandata a' Solitari; aggiugnendovene alcune altre (5). Insiste sopra queste parole del Padre Eterno (6): E costui il mio diletto Fi-

gliuolo. Notate, dice San Cirillo, che non dice già: In costui è il Figliuolo mio, affine che s'intenda ch'è un solo. Insiste parimente sopra l'Eucaristia, e dice (7): G. C. ci dà la vita come Dio; non solo per la partecipazione dello Spirito Santo, ma dandoci la sua carne a mangiare. Si estende maggiormente nel trattato diretto alle Principesse sorelle dell'Imperatore; cioè a Pulcheria, Arcadia, e Marina (8), tutte tre vergini consacrate a Dio. Riferisce i passi di molti Padri per mostrare, che usarono la parola di *Theotocos*; e riconobbero l'unità di G. C. cioè Santo Atanasio, Attico di Costantinopoli, Antioco di Fenicia, Anfiloco, Ammone di Andrinopoli, San Giangrisostomo, Severiano di Gabale, Vitale, Teofilo di Alessandria. E' considerabil cosa, che citi San Giangrisostomo, dopo tutt' i fatti occorsi. Quindi reca (9) molti passi, scelti dal nuovo Testamento, per provare la divinità di G. C. e l'unione del Verbo coll' Umanità. San Cirillo conosceva il grande spirito, e l'alta pietà di queste Principesse, e particolarmente di Santa Pulcheria; perciò si prendea pensiero d'istruirle fondamente, intorno a tal materia.

Scrive al Papa ec.

XII. Scrisse ancora una lettera a San Celestino Papa, in cui gli rende conto di quanto era accaduto (10); della sua lettera a' Solitari, delle due a Nestorio, e della necessità, ch'ebbe di opponerli a lui. Dichiarò, che non ha ancora scritto di tal affare ad alcun altro Vescovo; e accenna parimente lo stato di Costantinopoli. Allora il popolo non si raccogliea più seco lui, cioè con Nestorio, se non alcuni de' più leggieri, e de' suoi maggiori adulatori. Quasi tutt' i Monisteri, e i loro Archimandriti, e molti del Senato, non vanno più alle Assemblee, temendo di offendere la fede; e poi: Vostra Santità dee sapere, che tutt' i Vescovi di Oriente sono d'accordo con noi, che tutti sono punti ed afflitti, principalmente i Vescovi

(1) *Commun. Cyr. ad Possid.* (2) *Greg. Lib. 6. ep. 31. P. Garn. 3. part. p. 63.* (3) *P. 6. Conc. Eph. c. 1. n. 6.* (4) *N. 7. r. ec.* (5) *N. 25. ec.* (6) *N. 36. Matth. 17. 5.* (7) *N. 38. (8) P. 1. Conc. Eph. c. 4. n. 10. 9.* (9) *C. 13.* (10) *1. p. Conc. Eph. c. 14.*

ANNO  
DI G. C.  
430.

vi di Macedonia. Quindi: Non hovo-  
luto rompere apertamente la comunione  
feco lui, prima di avere partecipato a  
voi tutto questo. Abbiate dunque la  
bontà di dirmi il vostro sentimento, se  
convenga ancora comunicar seco, od in-  
timar a lui schiettamente, che farà ab-  
bandonato da tutti, s'egli persiste nelle  
sue opinioni. Il vostro parere in tal par-  
ticulare debbe dichiararsi per iscritto a'  
Vescovi della Macedonia, e dell'Orien-  
te; e affine di meglio informar la San-  
tità vostra de' suoi sentimenti, e di quel-  
li de' Padri, vi mando i libri, dove so-  
no segnati i passi, e li feci tradurre in  
Alessandria nel miglior modo che ho po-  
tuto. Vi spedisco pure le lettere, che ho  
scritte. Questa lettera fu portata al Pa-  
pa per mezzo di Possidonio Diacono,  
ch' ebbe parimente una istruzione, con-  
tenente la dottrina di Nestorio in com-  
pendio (1), e il modo, con cui era stato  
deposto Filippo Sacerdote.

San Cirillo scrisse nel medesimo tem-  
po ad Acazio di Berea, uno de' più an-  
tichi, e de' più illustri Vescovi di Siria,  
ordinato da Santo Eusebio di Samosata,  
circa cinquant'anni prima (2). S. Cirillo  
gli fa testimonianza, di essere molto af-  
fittito di questo scandalo, insistendo prin-  
cipalmente sopra la scomunica proferita  
da Doroteo, contra coloro, che chia-  
massero la Vergine Madre di Dio; e  
sopra il negar che facevano alcuni aper-  
tamente la divinità di G. C.. Acazio  
nella sua risposta esorta San Cirillo (3)  
a procurar la pace. Poichè, dice egli,  
sono venute a noi molte persone da Co-  
stantinopoli tanto Cherici, che Laici,  
che pareano difendere la proposizione  
che si era avanzata; e sostengono, che  
nel fondo non v'ha nulla di contrario al  
simbolo degli Apostoli, nè a quello di  
Nicea. E in appresso: feci leggere la  
vostra lettera al Santo Vescovo Giovan-  
ni di Antiochia, che ne rimase molto  
commosso; il quale, quantunque sia asce-  
so da poco al Vescovado, ha il medesi-  
mo sentimento di noi altri vecchi, e si  
sentiente così mirabilmente, che tutt' i  
Vescovi Orientali hanno grand'opinione

di lui. Vi esorto ancora a trattar que-  
sto affare con quella dolcezza e pruden-  
za, ch'è di voi degna.

XIII. Frattanto S. Celestino Papa,  
avendo ricevuti i sermoni di Nestorio,  
e poi la sua lettera, e gli scritti suoi da  
sua parte, per mezzo di Antiocho (4),  
volle prima di rispondervi, far tradurre  
in latino ogni cosa, e fece ancora com-  
porre un trattato per sostenere la catto-  
lica dottrina contra questa nuova eresia:  
e senza dubbio su ordine suo, che S. Leone  
allora Arcidiacono della Chiesa Romana  
commettesse di farlo a Giovan Cassiano,  
come più atto di ogni altro a quest'ope-  
ra; essendo dottissimo nella Teologia,  
e dall'altro canto intendea perfetta-  
mente il greco, ed avea fatta lunga dimo-  
ra a Costantinopoli. Avendo terminate  
le sue conferenze da qualche tempo, di-  
segnava di stare in silenzio; ma non po-  
tè resistere alle istanze di S. Leone.  
Scrisse dunque un trattato dell' Incarna-  
zione, diviso in sette libri. Nel primo  
riferisce la maggior parte dell'eresie con-  
tra questo mistero, parla dappoi de' Pela-  
giani, i cui principi pretende, che desse-  
ro argomento all' errore di Nestorio;  
poichè, dice egli, credendo che l' uomo  
possa per le sue sole forze esser senza  
peccato, giudicava che così fosse anche  
di G. C. e che fosse puro uomo, ma  
che abbia usato sì bene del suo libero  
arbitrio, che causò ogni colpa; che non  
sia venuto al mondo, che per darci l'  
esempio delle buone opere; che diven-  
ne Cristo dopo il suo Battesimo; e Dio,  
dopo la sua risurrezione. Questo non è  
tuttavia quel che dicea Nestorio (5):  
perchè diceva egli espressamente, che il  
Verbo Divino era stato unito all' uomo  
nel seno di Maria. La comparazione di  
Santa Elisabetta lo fa conoscere mani-  
festamente (6); e il suo errore non con-  
sistea, se non nel modo della unione  
(7): Così Cassiano attribuisce l' errore  
da lui riferito a Leporio, la cui sto-  
ria, e la trattazione racconta egli bre-  
vemente. Nel secondo e nel terzo li-  
bro, prova che G. C. è Dio e Uomo,  
e che la Vergine debb' esser chiamata

Trattato  
dell' In-  
carnazio-  
ne di Cal-  
siano.

Ma-

(1) Baluz. nov. coll. p. 309. (2) Sup. lib. 18 n. 46. 3. p. Cont. Eph. c. 22. (3) Ib. 23.  
(4) Ep. ad Nest. 1. p. C. Eph. c. 12. (5) Serm. 3. m. 6. (6) Serm. 4. n. 34. (7) Serm. 5. n. 5.

Madre di Dio *Theotocos*, non solamente *Christotocos* (1). Nel quarto si attiene a dimostrare con la Scrittura l'Unità di G. C. Segnata nel quinto a spiegare ch'essa è reale, e non morale, e confuta molte proposizioni di Nestorio. Nel sesto insiste sul simbolo di Antiochia, secondo il quale Nestorio fu battezzato. Recla nell'ultimo le autorità de' Padri Greci e Latini, e quella particolarmente di San Giangrisostomo suo maestro, e termina con un' esortazione alla Chiesa di Costantinopoli. Suppone sempre, che Nestorio vi presieda come Vescovo, il che fa conoscere, che abbia egli finita quell'opera prima della di lui deposizione, e del Concilio di Efeso.

XIV. Non avendo Nestorio risposta alcuna dal Papa, gli avea scritta una seconda lettera, per mezzo di Valerio Cameriere maggiore dell'Imperatore, che fa menzione di molte lettere precedenti in proposito di Giuliano, e degli altri Pelagiani (2). Prende questo pretesto, come nella prima, per parlare degli altri pretesi Eretici, che, secondo lui, combattevano il mistero dell'Incarnazione, e che in effetto erano Cattolici. Finalmente S. Celestino Papa ebbe dalle mani di Possidonio Diacono la lettera di S. Cirillo (3) e raccolse un Concilio in Roma verso il cominciamento del mese di Agosto 430. dove furono esaminati gli scritti di Nestorio, e comparati colla dottrina de' Padri. Vi recò il Papa alcune autorità di Santo Ambrogio (4), di Santo Ilario, di San Damaso; dopo di che venne condannata la dottrina di Nestorio, e fu incaricato San Cirillo di far eseguire la sentenza di questo Concilio. Scrisse il Papa sette lettere nella medesima data, la prima a San Cirillo, la seconda a Nestorio, la terza al Clero di Costantinopoli, la quarta a Giovanni di Antiochia, la quinta a Rufo di Tessalonica, la sesta a Giuvenale di Gerusalemme, la settima a Flaviano di Filippi, vale a dire a Vescovi delle maggiori Sedi dell'Impero d'Oriente. Tutte queste lettere sono in data del

terzo giorno degl'Idi di Agosto sotto il decimoterzo Consolato di Teodosio, ed il terzo di Valentiniano; cioè il giorno undici di Agosto 430; e fu data l'incumbenza al Diacono Possidonio di portarle a San Cirillo, che dovea poi farle consegnare a coloro, a quali erano indirizzate. Nella lettera a San Cirillo, il Papa loda il suo zelo, e la sua vigilanza (5); e gli dichiara che intorno all'Incarnazione egli era de' suoi stessi sentimenti, e che se Nestorio persiste nella sua ostinazione, bisognerà condannarlo; ma che prima si deggiono tentare tutti i mezzi di farlo ravvedere. Dunque, soggiunge, tutti quelli, ch'egli ha separati dalla sua comunione, sieno fatti consapevoli, che dimorano nella nostra: egli è quello, che in avvenire non potrà più avere comunione con noi, se seguita a combattere la dottrina Apostolica. Per il che eseguirete voi questo giudizio coll'autorità della nostra Sede, operando in nostro luogo, e in virtù del nostro potere, per modo che se nello spazio di dieci giorni, computando da questa nostra ammonizione, non condanna in termini formali la sua empia dottrina, e non promette di confessare da qui innanzi, toccante la generazione di G. C. Dio nostro, la fede che insegna la Chiesa Romana, e la vostra Chiesa, e tutta la Cristianità, provvegga tosto la Santità vostra a cotesta Chiesa, cioè a quella di Costantinopoli, e sappia che sarà assolutamente separato dal nostro corpo.

Nella lettera a Nestorio indica d'esser restato deluso nella buona opinione che avea di lui concepita (6), per la sua riputazione. Gli dice di aver lette le sue lettere, e i libri che gli avea mandati, e che avea conosciuto, che le sue opinioni intorno al Verbo Divino erano contrarie alla cattolica fede. Parlando de' Pelagiani, dice: Quanto a questi Eretici, per li quali ci chiedeste parere, come se non vi fosse noto quel che n'è occorso (7), furono giustamente condannati, e discacciati dalle lor sedi. Quel che

Lettera  
del Papa  
S. Celestino  
a Nestorio.

(1) *Soph. lib. 2. c. 28.* (2) *P. 1. Conc. Eph. c. 17. Marc. Marc. p. 69.* (3) *Ep. ad Nest. c. 18.* (4) *Fragment. ap. Baluz. nov. coll. p. 379.* (5) *P. 1. Conc. Eph. c. 25.* (6) *P. 1. Conc. Eph. c. 18.* (7) *P. 1. Conc. Eph. c. 25.*



ANNO  
DI G. C.  
430.

che ci fa maravigliare è quello, che voi comportate delle persone, che furono condannate per negare il peccato originale, voi che lo credete sì bene, come abbiamo letto ne' vostri sermoni. Le persone contrarie non si accordano mai, senza dar del sospetto; e perchè domandate voi quel ch'è passato costì, poichè Attico medesimo vostro predecessore ci ha mandati degli atti contra di essi? Perchè Sisinio di santa memoria non ne prese informazione, se non perchè sapea, ch'erano stati con giustizia condannati sotto Attico? Finalmente conchiude così: Sapete, che se voi non insegnate intorno G. C. Signor nostro, quel che tien Roma, Alessandria, e tutta la Chiesa Cattolica; quel che la S. Chiesa di Costantinopoli ha tenuto sino a voi; e sedopo dieci giorni, computati da questa terza ammonizione, voi non condannerete chiaramente, e per iscritto costella empia novità, che vuol dividere ciò che la Scrittura congiunge, voi sarete escluso dalla comunione di tutta la Chiesa Cattolica. Questo è il giudizio dato da noi, a Possidonio Diacono, indirizzato con tutte l'opere vostre al Vescovo di Alessandria; perchè operi a nome nostro; e faccia nota la nostra commissione a voi, e a tutt' i fratelli nostri.

La lettera al Clero, ed al popolo di Costantinopoli (1), è piena di esortazioni, perchè rimangano fermi nella cattolica fede, e di consolazione per quelli, ch' erano perseguitati da Nestorio. Il Papa vi dichiarò nulle tutte le scomuniche date da Nestorio, da quando avea cominciato ad insegnare i suoi errori. Aggiunge, che non potendo agire personalmente a cagion della lontananza, commise in suo luogo San Cirillo; quindi estese la sentenza, che conchiude la lettera precedente. La lettera a Giovanni di Antiochia contiene in sostanza le medesime cose, la condanna di Nestorio, se non si ravvede fral tempo di giorni dieci, e la nullità delle scomuniche, o delle deposizioni da lui sentenziate. Le

tre altre lettere a Giuvenale di Gerusalemme, a Rufo di Tessalonica, ed a Flaviano di Filippi, non erano altro che una copia di queste. Era Giuvenale succeduto da poco tempo a Prailo (2), che avea occupata per tredici anni in circa la Sede di Gerusalemme. Giuvenale diede il primo Vescovo agli Arabi, che accampavano nella Palestina, convertiti prima in gran numero da Santo Entimio (3). Questo Vescovo fu Pietro, chiamato prima Aspebeto, Padre di Trebone (4), il primo tra questi convertiti. Fu egli denominato il Vescovo degli accampamenti *Parambulon*, perchè gli Arabi accampavano dispersi in diverse contrade.

XV. Verso il medesimo tempo S. Celestino Papa mandò nella gran Bretagna S. Germano Vescovo di Auxerre per far fronte ad Agricola, figliuolo di un Vescovo Pelagiano, chiamato Severino, che corrompea le Chiese di Bretagna (5), spargendovi la sua eresia. Vi si mandò San Germano, come Vicario del Papa, sotto il Consolato di Fiorenzo, e di Dionigi, vale a dire nell'anno 429. Era Pelagio nativo della gran Bretagna: onde non è maraviglia, che avesse de' discepoli (6). Palladio Diacono, spedito dal Papa in la faccia del luogo, eccitollo a mandarvi soccorso; ed i Vescovi della Gallia (7), anch'essi ricevettero una deputazione dalla gran Bretagna, che invitavagli ad andare prontamente a difenderli la sede cattolica. Si raccolse per ciò un numero di Concilio; e di consenso comune si pregò San Germano di Auxerre, e San Lupo di Trojes a prenderli quella cura. Quindi la missione di questo Concilio concorreva con quella del Papa.

San Germano era Vescovo da undici anni (8), come fu detto. San Lupo lo era da due anni soli; nacque egli a Toul (9), di nobilissima famiglia. Avea studiato nelle Scuole de' Retori, ed acquistò gran fama di eloquenza. Prese in isposa Perniola, sorella di Santo Ilario,

Missione  
di S. Ger-  
mano, e  
di S. Lupo  
in  
Bretagna.

(1) P. 1. Conc. Eph. c. 29. e. 30. (2) Sup. 23. n. 35. (3) Vita S. Euthym. a. Anale R. gr. p. 129. (4) Sup. lib. 24. n. 31. (5) Prof. Chr. an. 429. (6) Beda p. hist. c. 17. (7) Collant. viz. S. Germ. c. 19. (8) Sup. lib. 23. n. 46. (9) Vita S. Lupi ap. Sur. Jul. 23.

rio, Vescovo di Arles. Nel settimo anno del lor maritaggio si divisero di comune consenso, per menare una vita più perfetta. Lupo lasciò la sua paternità caia, e si ritirò nel Monistero di Lerins (1), sotto la condotta di Sant'Onorato (2), che allora n'era Abate. Vincenzo fratello di Lupo si ritirò parimente a Lerins, e fu Sacerdote e celebre per li suoi scritti. Dopo essersi Lupo esercitato un anno in digiuni e in vigilie, fece un viaggio a Macon per distribuire a' poveri quel che gli rimanea di sue facoltà; ma quando meno il pensava, fu innalzato al grado di Vescovo di Troja, e governò questa Chiesa cinquantadue anni.

Comin-  
ciamento  
di S. Ge-  
neviefa.

XVI. San Germano, e San Lupo si posero in cammino verso la gran Bretagna; giunsero al borgo di Nauterra vicino a Parigi (3). Tratti gli abitanti dalla riputazione della loro santità, andarono incontro ad essi affollatamente. S. Germano fece loro una esortazione, e riguardando quel popolo, che lo circondava, vide di lontano una giovanetta, in cui osservò essere alcuna cosa di celeste. Feceela approssimare, e domandò il suo nome, e quali fossero i suoi parenti. Gli si disse, che aveva ella nome Geneviefa; suo padre Severo, e sua madre Geronzia si presentarono a lui nel medesimo punto. San Germano si rallegrò seco loro, che avessero tal figliuola, e predisse che sarebbe stata un giorno l'esempio anche degli uomini. La esortò a scoprirgli il suo cuore, e se voleva consacrare a Dio la sua verginità. Ella gli dichiarò essere quello il suo disegno; e pregò il Santo Vescovo, che le desse la solenne benedizione delle vergini. Entrarono in Chiesa per l'orazione di Nona, quindi cantarono molti salmi, e fecero lunghe orazioni, durante le quali tenne il Santo Vescovo la sua destra sopra il capo della giovane. Andò egli a desinare, e raccomandò a' suoi parenti di ricondurgliela il giorno dietro. Non mancarono essi di farlo, e San Germano domandò a Santa Geneviefa, se si ricordava di quanto avea promesso. Sì,

*Pleury Tom. IV.*

rispos' ella, e spero di mantenerlo col soccorso di Dio, e per le vostre orazioni. Guardò egli allora in terra, vide una moneta di rame, impressa col segno della croce; la prese, e dandola a Geneviefa, le disse: Conservarela per amor mio, portatela sempre al collo, e sia tutto il vostro ornamento, lasciandoli gli ori e le gemme a quelle, che servono al mondo; la raccomandò a' suoi parenti, seguitando il suo viaggio.

Poteva allora Santa Geneviefa avere quindici anni: poichè si osserva, che da quest'età fino a' cinquant'anni ella non mangiò altro che due volte alla settimana; la domenica e il giovedì; e solamente pane d'orzo, e fave; e non beverte mai vino, od altra cosa, che potesse ubbriacare. Alcuni giorni dopo la partenza di S. Germano, volea sua madre, che in un giorno di festa non andasse alla Chiesa, e non potendo ritenerla, la battè sopra una guancia. Tolto rimase cieca, e dimorò due anni in quello stato. Finalmente ricordandosi della predizione di San Germano, disse alla figliuola, che le recasse dell'acqua del pozzo, e facesse il segno della croce sopra di lei. Avendole Santa Geneviefa lavati gli occhi, cominciò a vedere un poco, e due o tre volte che l'ebbe fatto, ricoverò ella interamente la vista. Si mostra ancora quel pozzo, tenuto in gran venerazione.

XVII. Essendosi imbarcati San Germano, e San Lupo nel verno, soffrirono una gran tempesta, che fu da S. Germano sedata, col gittare alcune gocciole d'olio nel mare in nome della Santissima Trinità (4). Giunti in Bretagna, ritrovarono una gran moltitudine di gente raccolta per riceverli; poichè il loro arrivo era stato predetto da' maligni spiriti, che furono da essi discacciati dagli offessi; e che uscendo de' corpi, confessarono, che la tempesta era stata suscitata da loro. I Santi Vescovi riempirono ben tosto la Bretagna delle loro istruzioni, e della loro fama. Predicavano non solo nelle Chiese, ma per le vie, e per le campagne, tanto era gran-

S. Germano, e S. Lupo vincitori de' Pelagiani.

(1) *Sulp. lib. 14. n. 7.* (2) *Eucher. ad Hilor. de laude erem.* (3) *Conf. Vit. S. Germ. c. 20. Vita S. Genevieve ap. Sur. 3. Jonn.* (4) *Conf. Vit. S. Germ. c. 22. Vita S. Lupo. ap. Sur. 29. Jul.*

ANNO  
DI G.C.  
430.

grande la folla che li seguiva; per modo che fortificavano da per tutto i cattolici, e convertivano gli eretici. Tutto in essi era cosa apostolica, la virtù, la dottrina, i miracoli. I Pelagiani si nascondevano; ma vergognandosi finalmente di condannarsi da se medesimi tacendo, vennero ad una conferenza. Si presentarono molto bene accompagnati, e confidurabili per le loro ricchezze, ed abiti risplendenti. Accorse infinito popolo a questo spettacolo. I Santi Vescovi lasciarono parlar prima gli eretici; e dappoi ebbero lungamente discorso, risposero loro con grand' eloquenza, sostenuta dall' autorità della Scrittura, per modo che furono ridotti a non poter loro rispondere. Il popolo a gran pena raffrenava le mani: e con le grida faceva testimonianza del suo giudizio. Allora un uomo (1), che avea la dignità di tribuno, si avanzò con sua moglie, presentando a' Santi Vescovi la loro figliuola in età d'anni dieci, e cieca; i quali dissero loro, che la presentassero agli eretici, ma quelli si unirono a' parenti, per domandare a' Santi Vescovi la guarigione della fanciulla. Fecero essi una breve orazione: quindi invocò San Germano la Santissima Trinità, e levandosi dal collo il reliquiario, che tenea sempre, prese la fanciulla per mano, ed applicandolo agli occhi suoi, in presenza di tutti tosto ricovrò essa la vista. I parenti rimasero fuor di se per l' allegrezza, ed il popolo spaventato: da questo giorno tutti si arresero alla dottrina de' Santi Vescovi.

Andarono poi a ringraziare il Signore al sepolcro di Santo Albano martire il più famoso che avesse la Bretagna. Fecce San Germano aprir il sepolcro: e vi ripose le reliquie di tutti gli Apostoli, e di molti martiri, che avea egli raccolte da diversi paesi. Quindi prese della polvere, che vi era, ancora tinta del sangue di Santo Albano, e trasportolla seco; e al suo ritorno fabbricò una Chiesa in onor suo (2) nella Città di Auxerre, dove ripose quelle reliquie.

XVIII. I Sassoni, e i Pitti faceano

la guerra a' Bretoni. Erano i Pitti certi barbari della parte Settentrionale dell'isola; così detti perchè si dipingevano il corpo a varj colori (4). Erano i Sassoni popoli della Germania, chiamati da' Bretoni in ajuto loro contra i Pitti, i quali poi si unirono a' Sassoni per stabilirsi nella Bretagna, come fecero venticinque anni dopo in circa. Spaventati i Bretoni, ricorsero a' Santi Vescovi. Era di quaresima, e per le loro istruzioni molti domandarono il battesimo; per modo che una gran parte dell' armata lo ricevette nella Pasqua, in una Chiesa di fogliame, piantata in mezzo all' aperta campagna. Dopo la festività, si disposero a marciare contra i nemici, animati dalla grazia allora ricevuta; aspettando con gran fiducia il soccorso di Dio. San Germano si mise alla loro testa, e si ricordò ancora della professione di sua gioventù; mandò perione a scoprir pacie, e situò le sue genti al coperto in una valle, sul passaggio de' suoi nemici, che badavano a sorprendersi. S. Germano avvisò i suoi di fare tutti il medesimo grido, quando ne dettò egli il segno. Gridò tre volte Alleluia: tutta l' armata gridò ad un tratto la stessa cosa, ch' essendo ripetuta moltiplicatamente per l'eco de' monti, fece uno strepito così orribile, che i Barbari ne furono spaventati. Gittarono l' armi, fuggirono confusamente, abbandonarono il loro bagaglio; e molti si affogarono passando un fiume. Avendo così i Santi Vescovi liberata la Bretagna da' Pelagiani, e da' Sassoni, ripassarono nella Gallia ritornando alle loro case. Per affiancare maggiormente la religione in quest' Isola, S. Celestino Papa vi rimandò Palladio diacono, ordinato Vescovo da lui per gli Scotti, o Scozzesi. Egli fu il primo Vescovo di questa nazione; che fino allora era stata barbara oltre modo (5). S. Girolamo fa testimonianza, che non v'erano tra loro maritaggi regolati, e che mangiavano umane carni, tagliando fino le mammelle delle donne, e le altre parti carnosè di quelli, che ritrovavano in remote parti (6). S. Palladio fu man-

E de' Sassoni.

(1) C. 24. (2) C. 25. (3) Hist. Ep. Antist. p. 426. (4) Const. lib. 1. c. 15. Beda 1. dist. c. 14. 15. (5) Prosop. l. 6. c. 6. c. 42. (6) Hist. Ep. l. 4. ad Ocean. & 2. in Jovin.

mandato Vescovo in Scozia sotto il Consolato di Basilio, e di Antiochio; cioè l'anno 431. (1).

Lettera di  
Giovanni  
di Antio-  
chia a  
Nestorio.

XXIX. S. Cirillo, avendo ricevuto per mezzo del diacono Possidonio le lettere di S. Celestino Papa, mandò quelle a coloro, cui erano dirette, e con sue lettere proprie accompagnò quelle, che andavano a Giovanni di Antiochia, ed a Giuvenale di Gerusalemme, succeduto a Prailo da tre o quattr'anni (2). Esorta Giovanni a determinarsi, dichiarando che per se era già risoluto di seguire il giudizio del Papa e de' Vescovi di Occidente, per mantenere la loro comunione. Dice a Giuvenale, che bisognava scrivere all'Imperatore, affine che prendesse le parti della Religione, e liberasse la Chiesa da questo falso Pastore. Notifica all'uno e all'altro, che fece il possibile per richiamare Nestorio alla ragione.

Giovanni di Antiochia era amico di Nestorio stato tolto dal suo clero. Così circa la lettera di San Cirillo gli scrisse, inviandogliene la copia, come di quella di San Celestino Papa. Vi esortò, dic'egli, a leggerle in tal modo, che non facciano alcun turbamento nell'animo vostro: poichè di qua spesso nascono le frequentissime dispute, e l'ostinazione perniciosi. Ma ancora, dic'egli (3), non trasandate questa faccenda, perchè il demonio fa fare andar tant'oltre per orgoglio le non buone, che non v'è più rimedio. Leggete queste lettere con attenzione, e chiamate a questo esame alcuni de' vostri amici, a quali lascerete la libertà di darvi utili consigli, anzi che dilettevoli. Ancorchè il termine della lettera del Santissimo Vescovo Celestino si restringa a dieci giorni, e sia brevissimo, voi potete compiere la cosa in un giorno, ed anche in poche ore. Poichè è facile, parlando della Incarnazione di nostro Signore, il servirvi di un termine conveniente, usato da molti Padri: e ch'è esprime veramente il suo nascimento dalla Vergine. Voi non dovete rigettare questo termine come pericoloso, nè pensare, che v'abbia a rincretire il disdirvi. Se voi siete del sentimento medesimo de' Padri,

de' Dottori della Chiesa, come abbiamo inteso da molti comuni amici, che pena avete voi a dichiarare la vostra sana dottrina, principalmente in questo gran tumulto, insorto per vostra cagione? poichè ben sapete, che tal quistione si agita vicino e lontano. Tutta la Chiesa n'è commossa, e per tutto i fedeli sono sempre alle mani. Voi lo vedrete chiaro per la cosa medesima. L'Occidente l'Egitto, e forse la Macedonia, sono risoluti di rompere l'unione, che Dio ha conceduta alla sua Chiesa per le fatiche di tanti Vescovi, e principalmente del grande Acazio. Intende di Acazio di Berea: e parla dell'unione, che diede fine alla scisma di Antiochia, al tempo del Vescovo Alessandro, e del Papa Santo Innocenzio.

Segue ad esortare fervorosamente Nestorio di usare la parola di Madre di Dio *Theotocos* (4), poichè niun Dottore della Chiesa l'ha mai rigettata, e molti se ne sono serviti senza essere ripresi dagli altri, che non l'usavano. Dimostra che non si può rigettare la significazione di questa parola, senza cadere in errori pericolosi; poichè ne seguirebbe, contra l'autorità manifesta della Scrittura, che non sia Dio quello, il qual s'è incarnato e annientito, prendendo la forma di schiavo. Aggiunge: Se prima di queste lettere molti erano tanto alterati contra di noi, che non faranno presentemente, che queste porgono loro tanta autorità? Non sono io solo, che vi scriveva in questa forma: ma molti Vescovi, amici vostri, furono a me presenti, quando mi si recarono queste malavventurose lettere; v'erano Archelao, Apringio, Teodoro, Eliade, Melezio, e Macario, da poco ordinato Vescovo di Laodicea. Non accenna la Sedè d'altri, che di questo ultimo, perchè Nestorio avea conoscenza degli altri. Giovanni di Antiochia scrisse nel medesimo tempo al Conte Ireneo, amico comune, ed a Vescovi Museo, ed Elladio.

XX. Avendo Nestorio vedute tutte queste lettere, rispose a Giovanni in onesto modo; ma nel fondo rimase sempre ostinato.

Risposta  
di Nesto-  
rio.

S 2 to

(1) Prosp. Chr. (2) 1. p. Conc. Eph. c. 22. c. 24. (3) 1. p. Conc. Eph. c. 25. (4) *Supplih.* 22. n. 7.

ANNO  
DI G.C.  
430.

to nel suo errore. Avrei pensato, dic' egli, essere esposto ad ogni altra calunnia, fuori che di errar contra la fede; io che fino ad ora ho combattuto contra tutti gli Eretici (1). Quindi: Trovai qui la Chiesa divisa: gli uni chiamavano la Santa Vergine solamente Madre di Dio *Theotokos*; gli altri solamente Madre di un uomo *Anthropotokos*; per riunirgli, io la chiamai Madre di Cristo, *Christotokos*: nome che significa chiaramente l'uno, e l'altro, il Dio e l'uomo. Accetatevi dunque intomo a ciò; e persuadetevi, che io sono sempre del medesimo sentimento intorno la vera fede. Se ci vedremo nel Concilio, che speriamo avere, noi regoleremo ogni cosa senza scandalo, e con unione. Convienne a voi maravigliarvi manco degli altri della solita profezione dell' Egizio, della quale avete tanti esempi. Tosto, se piacerà a Dio, si loderà la nostra condotta. Questa fu la risposta di Nestorio.

Ultima  
lettera di  
S. Cirillo  
a Nesto-  
rio.

XXI. Frattanto S. Cirillo, in esecuzione degli ordini del Papa, convocò un Concilio in Alessandria, forse il Concilio ordinario del mese di Ottobre di tutt' i Vescovi della Provincia di Egitto: e in nome di questo Concilio scrisse a Nestorio una lettera sinodale, perchè fosse la terza ed ultima ammonizione: dichiarandogli, che se nel termine prescritto dal Papa, vale a dire, dieci giorni dopo aver egli avuta questa lettera, non disapprovava i suoi errori, non volean più comunicarsi seco (2), e non l'avrebbero più in conto di Vescovo; e che comunicerebbero allora con tutt' i cherici, e tutt' i laici, che furono da lui deposti, o scomunicati. Per altro, aggiungera, non basterà che voi professiate il simbolo di Nicea, poichè sapete voi dargli alcune violente interpretazioni. Bisogna confessare per iscritto, e con giuramento, che voi condannate i vostri empj dogmi: e che voi crederete, e insegnerete quel che crediamo tutti noi, e tutt' i Vescovi di Occidente, e di Oriente, e tutti quelli che reggono i popoli; poichè il Santo Concilio di Roma, e noi tutti siamo convenuti, che le lettere

che vi furono scritte dalla Chiesa di Alessandria, sono ortodossie e senza errore.

La lettera sinodale contiene in seguito la professione di fede. Primieramente il simbolo di Nicea, quindi un' ampia ed esatta spiegazione del mistero della Incarnazione, conforme a quel che ne avea già detto S. Cirillo nelle altre sue lettere. Egli risponde alle principali obbiezioni di Nestorio, e ricava un argomento dalla Eucaristia in questi termini. Noi annunziamo la morte di G.C. (3), e confessiamo noi la sua risurrezione, la sua ascensione, celebrando nelle Chiese il Sacrificio non cruento. Così ci approssimiamo all' Euclogie mistiche, e siamo santificati partecipando della Carne Sagrata, e del prezioso Sangue del nostro Salvatore G.C. e non lo riceviamo già come una Carne comune, che a Dio non piaccia; nè come la Carne di un Uomo fantomatico, e congiunto al Verbo per una unione di dignità, o in cui la divinità abbia avuto soggiorno; ma come veramente vivificante e propria del Verbo: poichè egli, ch' è vita di sua natura come Dio; essendo divenuto uno con la sua carne, resela vivificante; altrimenti come mai la carne di un Uomo sarebbe vivificante di sua natura? Termina questa lettera con dodici Anatemati, che ne rinchiudono tutta la sostanza in questi termini.

XXII. 1. Se alcuno non confessa, che Emanuello sia vero Dio, e in conseguenza la Santa Vergine Madre di Dio, poichè ella ha generato, secondo la carne, il Verbo di Dio fatto carne; sia scomunicato.

Suoi dodici Anatemati.

2. Se alcuno non confessa, che il Verbo, che procede da Dio Padre, sia unito alla carne, secondo l'ipostasi, e che con la sua carne formi un solo Cristo, ch' è Dio e Uomo ad un tratto; sia scomunicato.

3. Se alcuno dopo l'unione divide le ipostasi del solo Cristo, annodole solamente per una connessione di dignità, di autorità, o di potenza, e non per una unione reale; sia scomunicato.

4. Se alcuno attribuisce a due persone o a due ipostasi, le cose che gli Apostoli e il

e il Vangelo riferiscono, come quelle che furono dette da G.C. o per mezzo de' Santi, o per se medesimo, ed applichi le une all' Uomo, considerato separatamente dal Verbo di Dio, e le altre come degne di Dio, al solo Verbo procedente da Dio Padre; sia scomunicato.

5. Se alcuno osa dire, che G.C. è un Uomo, che porta Dio, in cambio di dire, ch'è Dio in verità, come Figliuolo unico, e per natura, in quanto che il Verbo è stato fatto carne, ed ha partecipato come noi della carne e del sangue; sia scomunicato.

6. Se alcuno osa dire, che il Verbo, procedendo da Dio Padre, è il Dio o il Signore di G.C.; in vece di confessare, che il medesimo è tutto ad un tratto Dio ed Uomo, in quanto che il Verbo è stato fatto carne, secondo le Scritture; sia scomunicato.

7. Se alcuno dice, che Gesù come Uomo è stato posseduto dal Verbo di Dio, e rivestito della gloria dell' unico Figliuolo, come essendo un altro diverso da lui; sia scomunicato.

8. Se alcuno osa dire, che l' Uomo preso per lo Verbo debb'essere adorato, glorificato, e chiamato Dio con lui, come l'anno ch'è nell'altro; poichè agguinandovi sempre questa parola con, fa nascere questo pensiero; in luogo di adorare Emmanuelle con una sola adorazione, e rendergli una sola glorificazione, in quanto che il Verbo si è fatto carne; sia scomunicato.

9. Se alcuno dice, che nostro Signor G.C. è stato glorificato per mezzo dello Spirito Santo, come avendo ricevuta da lui una possanza estranea, per operare contra gli spiriti immondi; e fare de' miracoli sopra gli uomini; in vece di dire che lo Spirito, per cui li faceva, era egli medesimo; sia scomunicato.

10. La Santa Scrittura medesima dice, che G.C. è stato fatto Pontefice, e l'Apostolo di nostra fede, e che si è offerto per noi a Dio Padre in odore di soavità. Dunque se alcun dice, che il nostro Pontefice, e il nostro Apostolo non è il medesimo Verbo di Dio, dappoichè

si fece carne, ed Uomo, come noi, ma un Uomo nato di una Donna, come se fosse un altro distinto da lui; o se alcun dice, che offerì il Sacrificio per se medesimo, in cambio di dire, che l'ha offerto per noi solamente, mentre che non aveva egli bisogno di Sacrificj, non conoscendo il peccato; sia scomunicato.

11. Se alcuno non confessa, che la Carne del Signore sia vivificante, e propria al Verbo, anche procedendo da Dio Padre, ma lo attribuisca ad un altro, o a lui congiunto in dignità, e nel quale la divinità abiti solamente; in luogo di dire, ch'essa è vivificante, perchè è propria del Verbo, che ha forza di vivificare tutte le cose; sia scomunicato.

12. Se alcuno non confessa, che il Verbo di Dio ha sofferto, secondo la Carne, che fu crocifisso secondo la Carne, e ch'è stato il primo nato tra i morti, in quanto è vita, e vivificante come Dio; sia scomunicato.

Ecco i dodici famosi Anatemati di S. Cirillo contra tutte le proposizioni eretiche, avanzate da Nestorio (1). La lettera sinodale, che li contiene, è in data del giorno trentesimo di Novembre; ma si crede, che sia piuttosto stato il giorno, che fu portata a Costantinopoli (2). Fu accompagnata da due altre lettere, l'una al Clero e al Popolo di Costantinopoli, l'altra agli Abati de' Monasteri, della medesima Città, con le quali S. Cirillo accenna di avere atteso fino all'ultimo punto, prima di passare a questo famoso rimedio della scomunica, e gli esorta a perseverare nella fede; e di comunicare liberamente con quelli, ch'erano stati scomunicati da Nestorio. Deputò quattro Vescovi di Egitto per portare queste lettere (3), Teopempto, Daniello, Potamone, e Macario; e portarono parimente la lettera di S. Celestino Papa a Nestorio.

XXIII. Prima che questi Deputati arrivassero a Costantinopoli, l'Imperator Teodosio ordinò la convocazione di un Concilio generale, essendo a ciò sollicitato dall'una e dall'altra parte. I Cattolici lo domandavano, come si vede da

Convocazione del  
Concilio  
di Efeso.

una

(2) F. nos. Baluz. p. 43. (3) 1. Part. Conc. Eph. c. 27. 28. (1) Conc. Eph. p. 584.

una supplica di Basilio, e de' Monaci maltrattati da Neilorio. Egli medesimo lo domandò, credendo di prevalersi per mezzo della temporale potenza, e con l'appoggio degli Orientali (1), e di farvi condannare S. Cirillo, per le querele di Cheremone, e degli altri calunnia-  
tori. La lettera di convocazione è a nome de' due Imperatori, secondo la solita forma, indirizzata a' Metropolitani (2) di ciascuna Provincia. Quella, che passò fino a noi, era diretta a San Cirillo, ed eccone la sostanza. I tumulti, che sono nella Chiesa, ci han fatto credere per cosa indispensabile il convocare i Vescovi di tutto il mondo, con tutto che ripugni l'animo nostro ad incomodarli; per il che la pietà vostra farà in modo, quando la prossima festa di Pasqua sia passata, di andare ad Efeso per lo giorno della Pentecoste, e di condur seco i Vescovi, che le parranno a ciò convenienti, cosicchè ne rimangano in numero bastevole per gli affari della Provincia, e ne vengano abbastanza per lo Concilio. Frattanto niuno vi sia, che innovi cosa in particolare, prima che il Concilio sia raunato. Non dubitiamo punto, che tutt' i Vescovi vi vadano prontamente; e se alcuno manca, non avrà senza dinanzi a Dio, e dinanzi a noi. Data da Costantinopoli il giorno tredici delle Calende di Dicembre; sotto il decimoterzo Consolato di Teodosio, ed il terzo di Valentiniano, cioè il giorno diciannove di Novembre 430. (3). Fu scelta la Città di Efeso come di più facile accesso per mare e per terra, ed abbondante d' ogni cosa necessaria alla vita.

Oltre alla lettera circolare, ve ne ha un'altra particolare a S. Cirillo, dove Teodosio l'accusa di essere l'autore del tumulto della Chiesa, e si duole che avesse scritte due lettere differenti, l'una a lui e a Eudocia sua sposa, l'altra a sua sorella Pulcheria, come se la famiglia Imperiale fosse divisa; aggiungendo tuttavia, che gli perdona, esortandolo a concorrere nel Concilio alla tranquillità della Chiesa. Questa lettera fa conoscere,

che l'Imperatore Teodosio era preoccupato contra S. Cirillo.

XXIV. Fu chiamato nominatamente Santo Agostino al Concilio per la sua gran riputazione: poichè altra ragion non si vede di averlo a distinguere fra tanti altri Vescovi. Un Ufficiale, chiamato Ebagnio, ebbe l'incumbenza di portare la lettera dell'Imperatore; ma essendo giunto a Cartagine solamente verso il prossimo anno 431, seppe che Santo Agostino non era più al mondo (4), e ritornò a Costantinopoli con le lettere del Vescovo Cappeolo all'Imperatore, per dargliene avviso. L'ultima opera di Santo Agostino fu la seconda risposta a Giuliano, lasciata imperfetta. Avea scritti Giuliano quattro libri contra il primo libro di Santo Agostino dell'erozite, e della concupiscenza. Ma quando vide il secondo, ne compose otto per rispondervi; indirizzandogli a Floro Vescovo Pelagiano, uno di quelli, che si ritirarono seco lui in Costantinopoli. Non sapea Giuliano, che avesse Santo Agostino composto questi sei libri in risposta de' suoi quattro primi; non sapea nè pure, se gli si presta fede, che Santo Agostino avesse veduti questi quattro libri; e poteva ignorarlo, perchè in quel tempo ritrovavasi nella Cilicia. Occupato Santo Agostino in altri affari, durava fatica in risolversi a rispondere a questi otto libri, che altro non contenevano, che ingiurie e discorsi vani; tuttavia venne tanto sollicitato da Santo Alipio, che finalmente si accinse all'impresa; temendo per gl'ignoranti, che leggessero questa risposta di Giuliano, senza scorgerne la debolezza. Si applicò Santo Agostino a quest'Opera fino agli ultimi giorni della sua vita, e ne compose sei libri, che corrispondono a' sei primi degli otto di Giuliano. Merite da primale sue parole, poi risponde articolo per articolo. Come Giuliano altro non faceva che ripetere quel che avea detto nella sua prima Opera; così in questa sua è obbligato Santo Agostino a replicare spesso quel che avea già detto prima.

Non è per questo che non vi sieno de'

Ultime  
opere di  
Santo A-  
gostino.

(1) 1. p. Conc. Eph. e 30. Evang. 1. hist. 47. (2) 1. p. Conc. Eph. 31. (3) Sacra per Joann. Conc. Eph. p. 721. 6. (4) Liberat. brevior. c. 5.

de' fortissimi e importantissimi passi, dove le medesime verità sono meglio sviluppate, e messe in assai miglior lume. Negli ultimi anni di sua vita, e dopo le sue ritrattazioni, fece un estratto di precetti morali della Scrittura, chiamato da lui *Speculum*, cioè Specchio, perchè leggendolo potessero i fedeli vedere lo stato dell'anima loro, e i procedimenti che fanno nella virtù. Non vi pone, se non quello che serve a regolare i costumi, ed anche i precetti proposti direttamente e semplicemente senza figura; e si serve non della versione Greca de' Settanta, com'era usato a fare, ma della versione di S. Girolamo dall'Ebreo, come più chiara. Comincia dalle leggi date dopo il Decalogo nell'Efodo, e seguita a trarre i precetti di morale da tutto il vecchio Testamento, senza omettere i libri ricevuti dalla Chiesa per Canonici, quantunque non sieno nel Canone degli Ebrei. Comincia l'estratto del nuovo Testamento dal sermone del monte, e continua fino all'Apocalisse. Come fra tanti passi della Scrittura alcuni se ne ritrovano, che pajono opposti l'uno all'altro; suo disegno era di spiegarli in alcune questioni, che avrebbe poi proposte; ma questo disegno non fu da lui eseguito.

Desolazione  
ne dell'A-  
frica.

XXV. Frattanto seguitavano i Vandali a devastare l'Africa, per la qual desolazione rinfacciavano molto amari a Santo Agostino gli ultimi giorni della sua vita. Così ne parla Possidio Vescovo di Calamo, testimonio di vista (1). Ed aggiunge: vedeva egli le Città rovinate, ed atterrate le fabbriche nella campagna; gli abitanti uccisi o fuggiti, destitute le Chiese di Sacerdoti e di Ministri; le sagne Vergini, e i Religiosi, qua e là dispersi. Aveano gli uni soggiaciuto a' tormenti, erano gli altri periti sotto alle spade; quali tratti a schiavitù, perduta l'integrità del corpo, dello spirito, e della fede, servivano a nemici aspri e brutali. Vedeva egli, che gl'Inni e i Salmi non si cantavano più nelle Chiese; in molti luoghi anche dal fuoco distrutte. I solenni Sacrificj dovuti a Dio più non si facevano a' destinati luoghi;

sentivasi, che per mancanza di Chiese si celebravano per le case, o in altri profani luoghi. Che non si domandavano più i Sacramenti, o che non era agevol cosa il ritrovare una persona, che li somministrasse a chi li domandava; che quelli, che fuggivano ne' boschi, ne' monti, nelle caverne, nelle rupi, o nelle fortezze, erano presi, od uccisi, o morti di fame, non avendo cosa necessaria alla vita. I Vescovi e i Chierici, a cui Dio, avea fatta grazia di non cadere nelle mani de' nemici, e di esserne usciti salvi dopo esser caduti in poter loro, rimaneano spogliati, e ridotti ad estrema mendicizia; senza che fosse possibile di dare a tutti loro i necessari ajuti. Che di sì numerose Chiese di Africa, appena tre ne rimaneano, Cartagine, Ippona, e Cirta, che non fossero distrutte, e le cui Città sussistessero ancora.

Fra questi spaventosi Onorio Vescovo di Trava (2) si consigliò con Santo Agostino, per sapere se i Vescovi e i Chierici dovessero ritirarsi al venire de' barbari. Santo Agostino gli mandò subito una lettera (3), da lui scritta nello stesso proposito, ad un Vescovo chiamato *Quadrulideus*, che non passò a noi; ma Onorato non se ne contennò, fondandosi sopra queste parole di G.C.: Quando sarete perseguitati in una Città, fuggite in un'altra (4). Al che aggiungeva un altro Vescovo: se il Signore ci comandò di fuggire nelle persecuzioni, dove si può guadagnare il martirio; quanto più nelle incursioni de' barbari, dove non si può far altro che sterili travagli? Gli rispose S. Agostino con una lunga lettera (5), in cui porge alcune regole per contenersi in simili casi. A quella parola di G.C. oppone quel ch'egli dice (6), che il mercenario fugge, quando vede venir il lupo; e soggiunge, che per accordare queste due autorità, si dee dire (7), che quando il periglio è comune, i Pastori, e i Ministri della Chiesa non deggiono abbandonare il gregge. I loro Ministri gli sono sempre necessari (8), e in particolare in questi tempi di travaglio, in cui il

(1) Possid. c. 28. (2) C. 10. (3) Ep. 228. (4) Matth. 10. 23. (5) Ep. 228. n. 6. (6) Joan. 10. 12. (7) C. 2. (8) N. 8.



**ANNO**  
**di G.C.**  
**430.**

popolo ho bisogno di consolazione, e di essere fortificato: quando l'eminente pericola fa ricorrere alla Chiesa ogni qualità di persone, per chiedere il battesimo; la riconciliazione, o almeno la penitenza. Allora, se mancano i Ministri, qual disgrazia non è questa per coloro, che passano all'altro mondo (1) senza essere, o rigenerati, o assoluti? Che rinfracciamento non è questo per li Ministri assenti? Si hanno a temere questi mali spirituali più di ciascun danno temporale, più che la morte ed i tormenti. Impe-rocchè il primo dover del Pastore è quello di dare al suo gregge il pascolo necessario (2); e non debbe, abbandonandolo, commettere un mal sicuro, per paura de' mali incerti.

Che se i persecutori vanno in traccia particolarmente de' Pastori, e vi sieno alcuni bastevoli Ministri per lo gregge (3), allora sono in caso di poter essi fuggire, come fece S. Paolo a Damasco, e come Santo Atanagio; che se tutto il gregge fuggisse via, allora il Pastore debbe andargli dietro; poichè si fermava egli in grazia del solo gregge. Si può parimente ritirare, quando non ha più gregge, com'è occorso ad alcuni Vescovi di Spagna, il cui popolo era stato ucciso, distrutto nelle assediato Città (4), disperso, o condotto in schiavitù. Alcuni Ministri possono ancora riservarsi pel servizio della Chiesa, quando ve ne sieno degli altri, che suppliscano alla loro mancanza (5); ma non aver facile paura di perire piuttosto che i laici, nè persuadersi di essere più necessari degli altri Ecclesiastici, poichè farebbe questa o viltà o profunzione; che se tutti volessero poi dimorare, quando si giudicasse necessario, che alcuni si ritirassero, allora (6) ne decida la sorte: e se si teme, che dimorando tutt' i ministri, i laici si prendessero troppa confidenza, deggiono essere avvertiti da essi, che si fermano solo per riguardo loro (7). In questo modo animava Santo Agostino i suoi fratelli.

Morte di  
Santo A-  
gostino.

XXVI. Tolto fu assai tosto da Vandali, perchè il Conte Bonifacio, che in quel tempo faceva loro la guerra,

s'era rinchiuso in essa co' Goti alleati de' Romani. Durò l'assedio quasi quattordici mesi; e tollerò i Vandali agli assediati la comunicazione del mare. Possidio, e molti altri Vescovi vicini, vi si erano rifuggiti; e ritrovandosi un giorno a tavola con Santo Agostino, egli disse loro (8): Sappiate, che durante il tempo di questa calamità, prego il Signore, o che liberi questa Città da' nemici, che la circondano; o che se altrimenti ne dispone, che porga a' suoi servi la forza di soffrire la sua volontà; o che almeno mi tolga dal mondo. Ciò detto, si unirono tutti a lui per far sempre la stessa preghiera a Dio. Predicò egli con tutta la forza del suo spirito nella Chiesa, sino all'ultima sua malattia.

Nel terzo mese dell'assedio fu preso da una febbre. Pose in pratica quel che avea costume di dire a' suoi amici: che niuno, dopo ricevuto il Battesimo, doveva uscire dal mondo senz'aver fatto penitenza, fossero anche i più virtuosi Cristiani, ed i Vescovi medesimi. Fece dunque copiare in Salmi Penitenziali, che sono in picciol numero; dice Possidio: probabilmente quei sette, che noi chiamiamo ancora con questo nome: fecegli affiggere alla muraglia vicino al suo letto, e leggeali versando continove lagrime. Per non essere sviato da sì divoto esercizio, dieci giorni in circa prima della sua morte, domandò a coloro, che stavano seco, di non lasciar entrare alcuno nella sua camera, fuor che nell'ore che andavano i medici a visitarlo, o che gli si recava il cibo; il che fu eseguito. Così passò tutto quel tempo in orazioni: morì con un intero conoscimento, senza che la vista, o l'udito gli si fossero punto debilitati, in presenza de' suoi amici, che oravano seco; essendo vissuto settantasei anni (9), e avendone passati circa quaranta nel chericato. Uscì di vita nel quinto giorno delle Calende di Settembre, sotto il decimoterzo Consolato di Teodosio, ed il terzo di Valentiniano, cioè l'anno 430. il giorno ventotto di Agosto; giorno in cui la Chiesa fa ancora commemorazione di lui. Ne' suoi funerali

(1) N. 7. (2) N. 5. (3) N. 2. n. 6. (4) N. 10. (5) N. 12. (6) N. 12. (7) N. 13. (8) Poss. lib. 2. 29. (9) Prosp. chr. cod. an.

vali si offerì a Dio il Sacrificio, in presenza de' Vescovi. Non fece testamento, perchè era così povero, che non avea di che farlo; ma raccomandava, che si conservasse sempre con gran cura la biblioteca, e tutt' i libri della sua Chiesa. Sappiamo noi tutte queste particolarità da Possidio; ch'era vissuto seco lui pel corso di quarant'anni domesticamente.

Racconta egli ancora i miracoli suoi. Io so, dice egli, ch'essendo Sacerdote e Vescovo, quando venendo sollecitato a raccomandare a Dio alcuni offesi, pregollo egli a calde lagrime, e i demonj si ritirarono. Io so che ritrovandosi infermo nel letto, venne un certo uomo con un infermo, pregandolo a benedirlo, e risanarlo, e gli disse: se io avessi alcuna facoltà sopra le malattie, io risanerei prima me. L'altro rispose: Mi fu detto in sogno: Va a ritrovare il Vescovo Agostino, fa che benedica questo infermo, e sarà guarito. Subito lo benedì egli, e tosto l'infermo si risanò. Il medesimo Possidio ci lasciò un catalogo dell' Opere di Santo Agostino (1), sì de' libri, che de' sermoni, e delle lettere, dove ne conta mille e trenta; confessando tuttavia che non ha potuto contarle tutte. Vi sono molte cose, che noi non abbiamo.

XXVII. Verso il medesimo tempo morì vicino a Costantinopoli Santo Alessandro, fondatore del famoso istituto degli Acemeti. Nacque nell' Asia minore di nobile famiglia, e studiò in Costantinopoli (2). Quindi ebbe una carica nel palagio dell' Imperatore. Presto s' avviò della vanità del secolo: e per la lettura della Scrittura Santa, se ne disgustò maggiormente. Abbandonò il suo impiego, distribuì a' poveri gli averi suoi, e andò nella Siria, dove abbracciò la vita monastica; sotto la condotta di un Abate per nome Elia, che per la sua riputazione avevalo a se chiamato. Dopo essere dimorato seco quattr'anni, si ritirò nel deserto, ad esempio del Profeta Elia; e vi slette sett'anni. Convertì Rabbula, Governatore di una Città vicina, con molti altri Pagani. Lo richiedevano in Vescovo; e perchè si custodivano le porte della Città, Alessan-

dro si fece calare di notte tempo giù per le mura in una cesta. Rabbula, poichè fu convertito, pose in libertà i suoi schiavi, diede a' poveri le sue facoltà, e si ritirò in solitudine, dove menò vita di Anacoreta. Ma ne venne poi ritratto, per farlo Vescovo di Edeffa, Metropoli di Mesopotamia. Sua moglie anch'essa si consacrò a Dio, e fabbricò un Monistero, dove si rinchiuse con le sue figliuole, e le sue serve, terminandovi santamente i suoi giorni.

Essendosi salvato Alessandro dalla Città, dove si voleva farlo Vescovo, ed avendo camminato due giorni nel deserto, si abbattè in un luogo, ch'era ricco di trenta ladri. Domandò al Signore l' anime loro. Il capitano fu il primo a convertirsi, e morì otto giorni dopo il suo battesimo. Gli altri essendosi parimente battezzati, fecero un monistero della loro caverna, sotto la condotta di un superiore, dato loro da Alessandro.

Avendogli egli lasciati, eresse un Monistero su le rive dell' Eufrate, e domandò a Dio pel corso di tre anni di potervi stabilire una perpetua Salmodia. Si accrebbe talmente la sua comunità, che vi furono sino a quattrocento monaci di varie nazioni; Siri naturali del paese, Greci, Latini, Egizj. Li divise in molti cori, i quali succedendosi gli uni agli altri, continuamente celebravano l'offizio divino; ed è questo il primo esempio di tal pratica. Questi monaci di Santo Alessandro osservavano una esatta povertà; ciascuno altro non avea che una tonica, e non si provvedeano di vitto altro che per un solo giorno; se ne avanzava, davasi a' poveri, senza riserbarcos' alcuna per lo giorno dietro.

Dopo aver dimorato per anni venti in quello monistero alle rive dell'Eufrate, elcise settanta de' suoi discepoli, per andare a predicar la fede a' Gentili; altri cento e cinquanta ne prese perchè lo seguissero nel deserto, e lasciò gli altri nel monistero, sotto il governo di Trofimo. Era stato egli un tempo in Antiochia, e vi avea dimostrato grande zelo nell' opporsi all' intrusione del Vescovo

Fleury Tom. IV.

(1) Vita c. 18. Indic. Postid. (2) Vita Boll. 15. Jan.

ANNO  
di G. G.  
430.

scovo Porfirio l'anno 404. (1). Vi ritornò a capo di venti anni sotto il Vescovo Teodosio, accompagnato da' suoi discepoli; ma il Vescovo, prevenuto contra di lui, lo fece discacciare, prendendolo forse per uno della setta degli Euchiti, o Messaliani (2), per la sua continua orazione, per la errante vita, e pel pascio, da cui veniva. Un Ecclesiastico, chiamato Malco, insieme con alcuni laici, andò per ordine del Vescovo a discacciare Alessandro, egli diede una guanciata. Alessandro, senza scuotersi, disse solamente queste parole del Vangelo: Ora il nome del servo era Malco (3). Il popolo, che aveva in conto di Profeta, prese la sua difesa, e Malco fu costretto a ritirarsi. Tuttavia dovette Alessandro partirsi da Antiochia per ordine del Governatore, che lo relegò a Calcis co' suoi discepoli. Essendosi travestito da mendico, andò in un monistero chiamato Crisen, ed ebbe a maravigliare di ritrovar quivi il suo istituto della perpetua Salmodia. Giudicò com'era vero, che questo monistero fosse stato fondato da un suo discepolo.

Finalmente lasciò la Siria, e con venti de' suoi Monaci ritornò in Costantinopoli, dove fondò un Monistero vicino alla Chiesa di San Menna. In breve tempo vi furono sino a trecento Monaci di varie lingue, Greci, Latini, e Siri, tutti Cattolici; i molti de' quali avean soggiornato in altri monisteri. Li divisè in sei cori, che cantavano l'offizio a vicenda, gli uni dopo gli altri; per modo che in questo monistero Dio era lodato ad ogni ora, di giorno e di notte. Di qua venne loro il nome di Accemeti *Acemetai*, che in Greco significa Vigilanti, o genti che non dormono, perchè v'era sempre una parte della comunità, che vegliava (4). Come non lavoravano, e altri beni non avevano che i libri loro; si ammirava in qual modo potessero sussistere, e si sospettava che fossero della Setta de' Messaliani. Alessandro fu arrestato due volte. Si voleva obbligarlo a interrompere la sua perpetua Salmodia. Si rimandarono i suoi discepoli a' loro

primi monisteri; poi si mise in libertà, stimando, che restasse solo. Ma nel giorno medesimo che uscì di prigione, i suoi Monaci si riunirono, ricominciando la loro Salmodia. Andò seco loro verso la foce del Ponte-Eufino; vi fondò un Monistero, dove morì verso l'anno 470.

XXVIII. Alla fine del mese di Novembre 430, e dopo la convocazione del Concilio di Efeso, scrisse Nestorio a S. Celestino Papa in questi termini. Intesi che il venerabile Cirillo Vescovo di Alessandria, spaventato dalle querele, che ci furono presentate (5) contra di lui, cerca di canfare il Santo Concilio, che dee tenersi per cagione delle sue accuse; e si attiene ad alcune parole cioè *Theotocos* e *Christotocos*, delle quali una ne ammette, ed un'altra ne rigetta; ammettendola tuttavia alcuna volta. Quanto a me, io non mi oppongo a quelli, che vogliono dire *Theotocos*; purchè non la intendano come Ario, ed Apollinare, per confondere le nature; ma io non dubito di dare la preferenza alla parola *Christotocos*, come usata dagli Angeli, e da' Vangelisti. Egli insinua sopra i passi del Vangelo, dov'è chiamato Gesù, o Cristo, parlando della natività temporale del Figliuolo di Dio. Seguita: Se consideriamo noi due Sette contrarie, l'una delle quali non usa altro che la parola *Theotocos*, cioè quella di Ario, o di Apollinare; l'altra non adopera che quella di *Antheopotos*, cioè quella di Paolo di Samosata, perchè la prima non riconosce Maria altro che per Madre di Dio, e non la riconosce la seconda altro che per Madre di un Uomo; non convien egli procurar di ricondurre gli uni e gli altri a ragione, con un nome che significa le due nature, ch'è quello di Madre di Cristo, *Christotocos*? Io scrissi questo al Vescovo di Alessandria, come vedrete dalle lettere, che vi mando; per altro è piaciuto al piissimo Imperatore d'indicare un Concilio Ecumenico, per esaminarvi alcuni altri affari ecclesiastici; perchè in quanto a tal questione di parole, non credo che sia difficile cosa il disca-

Altra lettera di Nestorio al Papa.

(1) Sup. lib. 22. c. 20. (2) Sup. lib. 20. n. 25. (3) Joan. 18. 30. (4) Nil. ap. Valer. in Theod. 4. c. 11. (5) Ap. Mercat. Germ. p. 80.

discuterla. E' probabile che Nestorio mandasse quella lettera con quella dell'Imperatore, per la convocazione del Concilio Ecumenico.

Suoi ultimi sermoni.

XXXI. Frattanto, essendo giunti a Costantinopoli i quattro Vescovi deputati per lo Concilio di Alessandria, andarono una Domenica alla Cattedrale, mentre che si celebrava l'offizio, dove tutto il Clero era presente, e quasi tutti quelli che avevano il titolo d'illustri. Questa Domenica era il giorno trentesimo di Novembre del medesimo anno 430. Diedero le lettere a Nestorio di San Cirillo, e di San Celestino (1). Nestorio le prese, e disse loro, che andassero il giorno dietro a ritrovarlo privatamente. Ma quando vi andarono, chiuse loro le porte, nè lor diede veruna risposta. Sei giorni dopo (2), l'ottavo giorno degl'Idi di Dicembre, cioè il giorno sei del mese, di sabbato, fece nella Chiesa un sermone, ch'era come un compendio di tutta la sua dottrina. Si riscaldò contra S. Cirillo, senza mentovarlo, ma lo indicò bastevolmente col nome di Egizio. Lo sfida alla battaglia, l'accusa di affarirlo con le frecce d'oro, cioè, distribuendo danaro; ch'era un rimprovero, che veniva dato a Nestorio medesimo. Nota l'opposizione de' Vescovi di Alessandria contra quelli di Antiochia (3), contra Melesio e Flaviano, e contra S. Giangrisostomo, tratto dalla medesima Chiesa, per far credere, che la disputa presente altro non fosse, che una continuatione dell'invidia di queste due sedi. Si duole, che gli si formi un processo sopra la sola parola di *Theotocos*, che mostra di accordarla, ma con alcune maligne spiegazioni. Si difende dagli errori di Paolo di Samosata, e di Fotino, da lui riferiti, e distinti accuratamente. Propone la parola *Christotocos*, come rimedio a tutti gli errori.

Fece ancora un altro sermone nel giorno della Domenica dietro (4), settimo di Dicembre, in cui dice schiettamente, che la Vergine è Madre di Dio,

e Madre dell'Uomo, ma spiegando sempre la parola di *Theotocos*, come pericolosa. Con i suoi sermoni pretendeva rispondere alle lettere de' due Concilj di Roma, e di Alessandria, che fuor di dubbio i deputati di Egitto avevano pubblicate. Ma come i dodici anatemi di S. Cirillo erano le cose più forti contra Nestorio, tentò di combatterle con dodici anatemi proposti anche da lui.

Avendo Giovanni di Antiochia nelle mani una copia dell'ultima lettera di San Cirillo a Nestorio, si offerse molto de' suoi dodici anatemi (5), e si mosse volendosi opporre a Nestorio, avesse ecceduto, e fosse caduto egli medesimo nell'errore di Apollinare. Ordinò dunque a' due più dotti Vescovi della sua Provincia, Andrea di Samosata, e Teodoreto di Ciro, di rispondervi per iscritto, come fecero. Andrea compose questo scritto in nome degli Orientali, che lo approvavano in un Concilio. Teodoreto pose il suo proprio nome nello scritto fatto da lui, ch'era alquanto più acerbo di quel di Andrea. Lo sparì per la Fenicia, e pe' vicini paesi, e lo mandò a Costantinopoli, donde Evodio Vescovo di Tolemide nella Pentapoli lo mandò a S. Cirillo. Andrea e Teodoreto scrissero entrambi avanti il Concilio di Efeso.

XXX. Teodoreto, reso tanto famoso in questa disputa, era nato in Antiochia verso l'anno 387.; i suoi parenti erano nobili, ricchi, e più, particolarmente sua madre, che dopo tredici anni di sterilità ottenne questo figliuolo per le preci del famoso solitario Macedonio il Critofago (6); per il che fu chiamato Teodoreto, vale a dire Diodato. Fu spesso nella sua infanzia benedetto da S. Pietro di Galazia, e da Santo Asraate (7); e fu consagrato a Dio dalla culla, secondo la promessa de' suoi parenti (8). Fu allevato in un Monistero tre miglia distante da Apamea (9), e settantacinque miglia da Antiochia, dove andavà qualche volta, dov' ebbe: l'

ANNO  
DI G.C.  
430.

Cominciamenti  
di Teodoreto.

T 2 ordi-

(1) Conc. Eph. sess. p. 503. B. (2) Ap. Mercat. Gava serm. 13. v. mot. Baluz. p. 423. (3) Libell. Basil. n. 4. (4) Ap. Mercat. serm. 13. (5) Liberat. Brev. c. 14. Cyrill. pref. tom. a. p. 766. (6) Sup. lib. 17. 7. (7) Philoth. s. h. c. 9. (8) Epist. 81. Nemo p. 954. A. (9) Epist. 119. 2. 993. A. Philoth. c. 12. p. 833. C.

ANNO  
di G.C.  
430.

ordine di lettore, essendo ancora giovane. Contrasse particolare amicizia con Nestorio, e con Giovanni, che fu poi Vescovo di Antiochia, e divenne egli medesimo molto celebre per dottrina ed eloquenza. Finalmente fu innalzato alla dignità di Vescovo suo mal grado verso l'anno 427. avendo sin allora scorsa tutta la sua vita nel Monistero, le cui pratiche osservò sempre.

La Città di Ciro, dove fu Vescovo (1), era nella parte di Siria chiamata Eufratefiana. Dicevasi essere stata fondata da' Giudei in onore di Ciro, al ritorno della schiavitù (2). Era per se medesima poco considerabile; ma aveva ottocento parrocchie da essa dipendenti (3). Tolto distribui Teodoro il suo patrimonio a' poveri, morti che furono i suoi parenti, nè si acquistò casa, terreno, o sepolcro. Nè egli, nè i suoi riceverono mai cosa alcuna da persona che fosse, non un abito, non un pane; nè altro possedea che gli stracci, ond'era vestito. Tuttavia fabbricò dell' entrate della Chiesa, de' pubblici atei, e due gran ponti, e fece ristaurare i bagni. Fece un acquidotto per distribuire abbondevolmente acqua alla Città, che avanti avea quella sola del fiume. Sollicitò l'Imperatrice Pulcheria a sollevare il paese (4), talmente oppresso dalle imposizioni, che molte terre erano interamente abbandonate.

Nello spirituale (5) convertì, e battezzò più di diecimila Marcioniti in otto borghi (6); convertì un altro borgo di Enoimiani, ed uno di Ariani. Finalmente nella sua diocesi non vi rimase più Eretici, dove in gran numero ne avea egli ritrovati; ma ciò non fece senza fatica. Spesso gli convenne spargere il suo sangue: spesso fu inseguito a colpi di pietre, e fu in pericolo di morte. Confessa di essere stato molto assittito in queste conversioni dalle preci di Jacopo solitario (7), la cui vita egli scrisse, e de' Santi, de' quali avea egli le reliquie. Combatte co' suoi

discorsi, e co' suoi scritti tutt' i nemici della religione (8), i Pagani, i Gindei, i Marcioniti, gli Ariani, gli Enoimiani, gli Apollinaristi. Spesso predicava in Antiochia (9), dove dice di avere insegnato-sei anni sotto il Vescovo Teodoro; tredici sotto Giovanni, che spesso battea le mani, e si levava in piedi dalla consolazione di sentirlo parlare. Poi sotto Donno, sempre con grandi applausi degli auditori (10). Tal era Teodoro, che prevenuto dall' alta stima di Diodoro di Tarso, e di Teodoro di Mopsuesta, stimò di ritrovare negli anatemi di S. Cirillo alcune espressioni favorevoli agli errori di Apollinare, contra il quale adoperava vivo zelo.

XXXI. Dall' altra parte Mario Mercatore, ch' era a Costantinopoli, pubblicò una risposta (11) alle dodici anatemi di Nestorio, che serve di difesa a quelli di San Cirillo. Il titolo della risposta è questo: I dodici articoli delle bestemmie di Nestorio, con le quali contraddice alle lettere, che furono mandate da Santi Celestino Vescovo di Roma, e Cirillo Vescovo di Alessandria; e si sforza con brevissime risposte di confutare i dodici articoli di fede, che gli erano stati mandati. Abbiamo messi prima quelli del Vescovo Cirillo, approvati dalla Chiesa Romana, con un vero giudizio; poi quelli di Nestorio, gli uni e gli altri tradotti dal Greco in Latino. Questa versione di Mercatore ha conservati gli anatemi di Nestorio, il cui testo Greco più non si ritrova. Mercatore in questa risposta si cela sotto il nome generale di Cattolico; e riferisce molti passi de' sermoni di Nestorio, di cui avea fatta una raccolta contenente i cinque principali.

S. Cirillo dal suo canto fece tre Opere in difesa della sua dottrina, ch' era quella della Cattolica Chiesa. Scrisse un' Apologia de' suoi dodici articoli, in risposta al trattato ch' era stato composto da Andrea di Samosata,

Scritti  
contra  
Nestorio.

(1) Philoth. c. 17. fin. (2) Procop. lib. 11. de adif. inst. c. 11. (3) Ep. 119. fin. Psil. 31. (4) Ep. 45. (5) Epist. 11. Leon. p. 986. D. (6) Epist. 145. p. 1016. C. (7) Philoth. c. 11. p. 861. (8) Ep. 145. p. 1012. (9) Ep. 83. p. 937. D. (10) Ep. ad Joan. Germ. to. 4. p. 703. C. (11) Ed. Garn. 116.

fa, sotto il nome degli Orientali. Come non aveva espresso il suo nome, San Cirillo non nomina i suoi avversari, e risponde a ciascun articolo, mettendo prima il suo; poi l'obbiezione degli Orientali, poi la sua difesa (1). La seconda opera di S. Cirillo fu la sua apologia contra Teodoreto. Ha in principio la lettera al Vescovo Evozio (2) che gli avea mandati queste obbiezioni; e perchè Teodoreto s'era dichiarato, è combattuto apertamente da San Cirillo, ed ha meno riguardo a lui, che ad Andrea di Samosata; così queste obbiezioni contenevano alcuni errori, che furono poi condannati nel quinto Concilio generale (3). S. Cirillo seguita lo stesso metodo anche in quest'Opera. Prima pone il suo articolo, poi la confutazione di Teodoreto, poi la sua difesa. Queste due Opere di S. Cirillo furono tradotte in Latino da Mario Mercatore. La terza fu la sua risposta a cinque libri delle bestemmie di Nestorio, cioè a' suoi sermoni contra Proclo (4). Vi riferisce San Cirillo le parole di Nestorio, che va ordinatamente confutando, e vi stabilisce in particolare la parola *Theotocos*, l'unità del Figliuolo di Dio, i suoi patimenti, e il suo Sacerdozio. Queste tre Opere furono composte prima del Concilio di Efeso.

Legge per  
gli aliti.

XXXII. Frattanto occorre un snesso accidente in Costantinopoli. Alcuni barbari schiavi di un possente uomo, trattati crudelmente dal loro padrone (5), si rifuggirono in Chiesa, ed entrarono fino al Santuario con le spade. Furono esortati a ritirarsi, ma ricusarono di farlo. Impedivano il servizio divino; e per molti giorni stettero con le nude spade alla mano; disposti a difendersi con chiunque si presentasse. Uccisero un Cherico, un altro ne ferirono; e finalmente si scannarono essi medesimi. Questa profanazione della Chiesa fu avuta per tristo presagio; onde per prevenire simili casi, l'Imperator Teodosio fece una legge indiritata ad Antiocho prefetto del Preto-

rio, in data del decimo giorno delle calende di Aprile, sotto il Consolato del medesimo Antiocho, cioè il giorno 23. di Marzo 431.

Vuole, che i Tempj di Dio abbiano a stare aperti a quelli, che sono in pericolo, e che sieno sicuri, non solo vicino all'altare, e nel luogo delle preci, cioè nel corpo della Chiesa, ma anche sull'entrata, ed in tutt' i luoghi compresi nel recinto del luogo sagrato; camere, case, bagni, cortili, atrj. Così essendovi tutto questo spazio per l'altra sicurezza, non sarà permesso loro di mangiare, nè di dormire, nè di dimorare nel Santuario, o nel Tempio; ed ubbidiranno a' Cherici, che cid loro impedissero. Si proibisce a quelli, che si ricoverano nelle Chiese, di avere arme di qual si sia sorta, non solo nel luogo sacro, ma in tutto il recinto di quello. Quelli che non ubbidiranno, sieno scacciati dall' asilo, e tratti anche a forza, e ad armata mano, occorrendo: ed è questo l'unico caso, che si possa entrare armati nelle Chiese. Dichiarò l'Imperatore, ch'egli medesimo, il quale in ogni altro luogo è circondato dalle sue guardie, depone l'armi, entrando in Chiesa, e depone il suo diadema medesimo, e non entra nel Santuario, che per farvi l'offerta. Si vede tra le altre cose da questa legge, la gran quantità di edifizj, che circondavano le Chiese, e il gran recinto, che le rinchiudeva. Oltre il compendio di questa legge, inserito nel codice di Teodosio (6), e tutta intera ne' Concilj in data della sua pubblicazione in Egitto (7), indizione decima quarta, il giorno dodici di Pharamonthi (8) cioè il giorno settimo di Aprile 431; poichè era una legge generale di tutto l'Impero.

XXXIII. In questo medesimo anno 431. perdettes la Chiesa di Occidente S. Paolino di Nola. Era egli Vescovo da venti anni in circa, e in quell'incarico non avea mai cercato di farsi temere (9), ma di farsi amare da tutto il mondo. Ne' suoi giu-

Fine di S.  
Paolino  
di Nola.

(1) Cyr. tom. 6. p. 157. ad. Mercat. Gorn. p. 113. (2) Cyr. to. 6. p. 200. ap. Mercat. p. 178. (3) Coll. 5. tom. 5. Conc. p. 404. 508 B. (4) Tom. 6. ind. (5) Socr. 7. c. 33. (6) Sup. lib. 18. m. 43. (7) L. 6. c. 11. de his qui ad eccles. conf. lib. 9. (8) Tom. 3. Conc. p. 333. (9) Vran. presb. epist. ad Paul. p. 143. Pomer. de vita cons. 11. c. 9.

diz esaminava rigorosamente, e decidea con dolcezza. Quantunque avesse un tempo dispensati liberalmente tutti gli averi suoi, gran cura si prendea di quelli della Chiesa, per dispensarli fedelmente. Donava a tutti, perdonava, consolava, edificava, quali co' suoi discorsi, e con le sue lettere, quali co' suoi esempj; la sua riputazione si estendea non solo in tutto l'Impero, ma sino a barbari popoli. Si crede che avesse settantotto anni, quando s'infermò, per doglia di fianco; e disperandosi della sua vita, due Vescovi Simmaco ed Acindino andarono a visitarlo. Ebbe tanta consolazione in vederli, che pareva scordarsi del suo male: ma essendo vicino ad andare a Dio, si fece recare dinanzi al letto i sagri vasi, affine di offerire co' Vescovi il sacrifizio, per raccomandare l'anima sua al Signore; e dar la pace a quelli, che avea separati dal santo ministero, secondo la disciplina della Chiesa. Dopo avere terminata ogni cosa lietamente, disse tutto ad un tratto ad alta voce: Dove sono i fratelli miei? credendo uno degli astanti, che parlasse de' Vescovi già presenti, rispose: eccoli. San Paolino ripigliò. Io parlo de' miei fratelli Gennaro e Martino, che mi discorsero in questo punto; e mi dissero che venivano a ritrovarmi. Intendea di San Gennaro Vescovo di Capua, e martire, le cui reliquie sin da allora erano in Napoli; e di San Martino di Tours; che gli erano apparsi. Quindi alzò le mani al Cielo, e cantò il Salmo (1): Io levai a' monti i miei occhi, ec. e terminò con una orazione. Allora Postumiano Sacerdote l'avvisò, che avea un debito di quaranta soldi d'oro per abiti comperati da dispensare a' poveri. San Paolino rispose, sorridendo, e dolcemente: Figliuol mio, non vi prendete pena di questo; si ritroverà alcuno, che soddisferà al debito de' poveri. Poco dopo entrò nel Sacerdote, che veniva dalla Lucania, mandato dal Vescovo Esperanzio, e suo fratello Ursacio, uomo dell'ordine de' clarissimi, che gli recavano cinquanta soldi d'oro in puro dono. Avendoli San Paolino ricevuti, disse: Vi ren-

do grazie, Signore, di non avere abbandonato colui, che in voi spera; diede due soldi d'oro di sua mano al Sacerdote, che, li portò, e commise che del rimanente si pagassero i mercanti, che aveano dati gli abiti a' poveri.

Giunta la notte, riposò sino alla mezza notte, poi raddoppiandosi violentemente la sua doglia di fianco, giunta al male, che gli aveano fatto i medici, applicandogli in vano più volte il fuoco; patì oltre modo della sua oppressione di petto, sino alla quinta ora della notte, cioè un'ora avanti il giorno; allo spuntar del sole svegliò tutti come era solito, e recitò il mattutino, o piuttosto le laudi, come faceva di ordinario; fattosi giorno, parlò a' Sacerdoti, a' Diaconi, e a tutto il clero, esortandogli alla pace; poi rimase in silenzio sino alla sera. Quindi, come uomo che si risvegli, conobbe, ch'era tempo dell'Offizio delle lampade, cioè l'ora del vespero; e alzando le mani cantò, quantunque lentamente (2): Io apparecchiai una lampada al mio Cristo. Dopo alcun tempo di silenzio verso le 4. ore di notte, cioè alle ore 10. a occhi veggenti di tutti gli astanti, la cella si scosse con tal tremuoto, che si prostrarono tutti per orare dallo spavento; senza che gli altri fuori di camera si accorgessero di nulla. In quel punto rese l'anima al Signore; e la sua faccia apparve bianca quanto neve. Uscì di vita il decimo giorno delle calendè di Luglio sotto il Consolato di Basso e di Antioco, cioè nell'anno 431. il giorno ventidue di Giugno, giorno in cui la Chiesa fa ancora commemorazione di lui (3). Le circostanze della sua morte furono scritte da un Sacerdote chiamato Uranio, ch'era stato presente. Degli scritti di S. Paolino ci rimangono cinquantadue lettere, e ventisei poemi, dieci de' quali sono in lode di San Felice, co' frammenti di alcuni altri.

XXXIV. Incontinentemente dopo la festa di Pasqua, che cadde in quest'anno 431. il giorno diciannove di Aprile, San Cirillo, e Nestorio partirono ciascuno dal canto loro, per giungere con sollecitudine in Efeso (4).

Arrivo de'  
Vescovi  
ad Efeso.

Era

(1) Psal. 120. (2) Psal. 131. 17. (3) Martyr. R. 22. Jan. (4) Socr. 7. c. 34. Ep. Theod. 1. p. Conc. Eph. c. 35.

Era accompagnato Nestorio da numerosissime truppe, e da' due Conti Candidiano, ed Ireneo. Era Candidiano Conte de' domestici, cioè Capitano delle guardie dell'Imperatore, per sostenere il Concilio coll'armi. Vi andava Ireneo, senz' alcuna autorità, e per sola amicizia di Nestorio, il quale avea seco parimente dieci Vescovi; e molti ne ritrovò pure raccolti in Efeso. Partì S. Cirillo di Alessandria, seguito da cinquanta Vescovi; cioè a dire dalla metà in circa di quelli dipendenti da lui (1). Erano gli altri rimasti alla cura delle Chiese. Il tempo gli fu secondo sino a Rodi, da dove scrisse al suo Clero, ed al suo popolo una lettera piena di carità paterna (2). Il resto del viaggio non fu così felice; e gli convenne soffrire qualche tempesta. Giunse finalmente in Efeso quattro o cinque giorni prima della Pentecoste, che venne in quest'anno 431. nel giorno settimo di Giugno. Subito dopo il suo arrivo, scrisse ancora al suo Clero ed al suo popolo una lettera, in cui dice (3): Il cattivo, la bestia, che non dorme, va e viene da ciascuna parte, per assalire la gloria di Gesù-Cristo. Ma lo sciaurato si percuote da se medesimo, e perù co' figliuoli suoi. Si vuole che intenda di Nestorio, ma è piuttosto del Demonio autore di tutte l'eresie; quantunque potesse voler significare con questo enigma le gavillazioni del partito contrario. Giuvenale di Gerusalemme giunse cinque giorni dopo la Pentecoste co' Vescovi di Palestina (4), tra' quali era Pietro, chiamato prima Asabeto, ch'era stato da Giuvenale ordinato primo Vescovo de' Saraceni, ad istanza di Santo Eutimio; perchè i Saraceni od Arabi del deserto campeggiavano sempre, fu chiamato il Vescovo degli accampamenti, in Greco *Parembolon* (5). Partendosi gli raccomandò S. Eutimio di attenersi a S. Cirillo, e ad Acazio di Melitina, e di seguire continuamente i loro sentimenti. Santo Eutimio medesimo era stato da fanciullo discepolo

di Acazio (6). Flaviano di Tessalonica co' Vescovi di Macedonia arrivarono parimente in Efeso a tempo.

Ma Giovanni di Antiochia, ed i Siri si fecero attendere lungamente: pretendeano, che fosse impossibile che capitassero in Efeso al destinato giorno della Pentecoste (7). Poichè non potevano i Vescovi lasciare le loro Chiese prima della nuova Domenica, o la Domenica della rinnovazione; con questo nome chiamano ancora gli Orientali il giorno dell'ottava di Pasqua, in cui i nuovi battezzati deponeano l'abito bianco, e riceveano la benedizione del Vescovo. In quest'anno cadea questa Domenica nel giorno ventisei di Aprile. Bisognava cominciare dal raccogliersi in Antiochia, dalla quale alcuni di essi Vescovi erano lontani dodici giornate, e non poteano dunque ritrovarvisi altro che nell'ottavo giorno di maggio. Da Antiochia ad Efeso, v'erano trenta giornate; quindi, se non avessero anche dimorato in Antiochia, che un solo giorno, non potevano arrivare in Efeso, altro che nell'ottavo giorno di Giugno: il giorno dietro della Pentecoste. Con questo si scusavano di poi gli Orientali.

Mentre che si stava attendendogli, i Vescovi riuniti in Efeso trattavano la disputa della Incarnazione ne' loro sermoni, e nelle loro famigliari conferenze. Abbiamo noi un sermone di S. Cirillo fatto in questo tempo (8), dove da prima dà gran lode a' Vescovi raccolti, poi saluta con elogio la Città di Efeso, l'Apostolo San Giovanni, le cui reliquie ivi riposavano, e la Santa Vergine Maria, innalzando tutte le sue grandezze, e ripetendo a ciascun articolo il nome di Madre di Dio. Quindi passa a Nestorio, e dice (9), che si affida in vano a' Conti, ed agli altri magistrati, che lo proteggono, guadagnati da' doni. Lo rinfaccia delle sue bestemmie, peggiori di quelle de' Giudei, de' Pagani, e di tutti gli altri Eretici; ed usa contra di lui le più gagliarde espressioni, come con-

(1) *Ep. schism.* 1. p. Conc. Eph. p. 605. E. (2) *L. v. Conc. Eph.* c. 133. (3) *Apolog. ad Theod.* B. c. 13. p. 151. D. (4) *Socr.* 7. c. 34. (5) *Vit. S. Euth.* p. 41. 22. 1. *Antioch.* (6) *Id.* p. 9. 34. 42. (7) *Evag.* l. 1. c. 3. (8) *Liberal. brev.* 6. 5. 20. 5. *Oper. Cyr.* p. 2. p. 379. (9) *P.* 382. B.



ANNO  
DI G. C.  
431.

contra a nemico dichiarato della Chiesa, che avea spregiati i salutarj avvertimenti che gli vennero fatti (1). San Cirillo chiama in testimonio S. Celestino Papa, a cui dà il nome di Padre, e di Patriarca, e di Arcivescovo di tutta la terra (2), e conchiude, che Nestorio debb' essere deposto dal Sacerdozio. In questo sermone fa menzione di un altro, ch' avea recitato il giorno innanzi, dove parlava della pernice allegorica, accennata dal Profeta Geremia (3).

Acazio di Melitina fece parimente un sermone, in cui dopo avere complimentato i Vescovi riuniti (4), spiega la fede della Chiesa, insinuando sopra l' Unità e la Divinità di G. C. e la conseguenza necessaria di dare a Maria il nome di Madre di Dio. Dice così di passo, che la croce è onorata con gli altari di Gesù-Cristo, e che risplende nella faccia delle Chiese. Si lesse ancora in questa occasione due sermoni di Teodoto di Ancira (5), sopra la natività di Nostro Signore, dove confutava ampiamente l' errore di Nestorio. Questi due Vescovi Acazio, e Teodoto di Ancira, quantunque Cattolici, erano amici di Nestorio; e durante il loro soggiorno in Efeso ebbero insieme molte conferenze, dove conobbero, che persistea nella sua eresia. S. Cirillo dal suo canto fece alcuni estratti de' libri di Nestorio (6), de' quali non abbiamo altro, che le versioni di Mercatore.

XXXV. Essendo Giovanni di Antiochia lontano solamente cinque, o sei giornate da Efeso (7), fece intendere, ch' era egli vicino, per mezzo di alcuni Officiali del Maestro degli uffizj; e scrisse a San Cirillo una lettera piena di testimonianze di amore, e di una grande avidità di ritrovarsi vicino a lui. Io sono ormai alle porte, dic' egli, per le preghiere di vostra Santità, dopo avere molto patito in questo viaggio; poichè sono trenta giorni che io cammino continuamente. Alcuni Vescovi si ammalarono in viaggio, e noi abbiamo perduti

molti cavalli. Pregate dunque che possiam noi terminare senza pena queste cinque o sei giornate, ed abbracciare la vostra santa, e cara persona. I Santi Vescovi, Giovanni, Paolo, Macario, salutano la Santità vostra. Noi salutiamo tutt' i fratelli, che sono con voi. Trattanto capitano due Vescovi del suo seguito, entrambi Metropolitani, Alessandro di Apmazia, ed Alessandro di Gerapoli. Dolendosi S. Cirillo, e gli altri Vescovi con esso loro della tardanza di Giovanni, dissero essi parecchie volte (8): Egli ci commise di dirvi, che tardando a venire non sia per questo ritardato il Concilio; ma che si faccia quel che dee farsi.

V'erano già più di dugento Vescovi raccolti in Efeso da diverse Provincie. La lettera dell' Imperatore per la convocazione del Concilio indicava il giorno preciso, e quei che non vi si fossero ritrovati, non avrebbero scusa. Erano passati più di quindici giorni. Molti Vescovi, e molti Chierici aveano incomodo dalla spesa di così lungo soggiorno; molti erano infermi, ed alcuni morti. Tutto il Concilio gridava, che Giovanni di Antiochia non voleva intervenire (9), perchè temea di vedere deposto Nestorio, uscito della sua Chiesa; la cui mortificazione si rovesciava sopra di lui. Erano già arrivati altri Vescovi, che venivano da più lontano paese. Se Giovanni di Antiochia procedea con buona fede, non avea motivo di dolersi, poichè avea mandato a dire espressamente per li due Alessandri, che si potea cominciare senza di lui. Per tutte queste ragioni San Cirillo, e la maggior parte de' Vescovi risolvettero di tenere il Concilio il giorno ventiduesimo di Giugno, nella Chiesa maggiore, dedicata alla S. Vergine.

XXXVI. Nel precedente giorno ventuno di Giugno ne fecero avvertire Nestorio da quattro Vescovi, Ermogene di Rinocorura in Egitto, da Atanagio della Paralia, vale a dire della costiera marittima, da Pietro degli accampamenti,

Proteste  
di Nestorio  
e di Candidiano.

cioè

(1) P. 184. B. (2) P. 382. B. (3) Jerem. 16. 11. (4) Conc. Eph. p. 3 c. 7. (5) Ibid. c. 9. 10. (6) Conc. Eph. ed. 1. p. 497. B. Ediz. Gern. p. 303. (7) 1. p. Conc. c. ult. (8) Relat. ad Celsi. ed. 5. Conc. p. 660. (9) Ep. Cyr. ad Dalm. ed. 1. p. 362. C.

Ritardamento di Giovanni di Antiochia.

siodè de' Saraceni, da Paolo Vescovo di Lampo (1). Andarono questi quattro Vescovi a ritrovare Nestorio, avviandolo, che andasse al Concilio: Egli rispose, che vedrebbe, e che vi andrebbe, se vi dovesse andare. Avvisarono medesimamente sei o sette Vescovi, ch' erano seco lui; che diedero loro una simile risposta. Nestorio domandò a Memnone Vescovo di Efeso, che gli facesse aprire la Chiesa di San Giovanni, volendovi tenere la loro assemblea a parte. Ma Memnone ricusò di farlo; ed il popolo di Efeso, che avea grande zelo per la cattolica dottrina, vi si oppose fortemente. Il medesimo giorno ventuno di Giugno, i Vescovi del partito di Nestorio, fecero una protesta indirizzata a S. Cirillo (2), e a Ginnale di Gerusalemme, in cui dichiararono, che si doveva aspettare Giovanni di Antiochia, e non ricevere quelli, ch' erano stati deposti, e scomunicati da' loro Vescovi. Questa protesta fu sottoscritta da sessantotto Vescovi di Siria, d' Asia, e di Tracia; i principali erano Tranquillino di Antiochia di Pisdia, Alessandro d' Apamea, Elladio di Tarso, Fritila di Eraclea, Imerio di Nicomedia, Alessandro di Geraple, Euterio di Tiano, Teodoro di Ciro. Nestorio non vi appariva. Feceero parimente dichiarare per mezzo di alcuni Vescovi, ch' essi raccoglierebbonfi, quando il Conte Candidiano li convocasse.

Candidiano dal suo canto fece ogni possibile sforzo, perchè non si tenesse questo Concilio (3), prima che arrivasse Giovanni di Antiochia. Quando seppe, che San Cirillo, e gli altri erano la mattina raunati nella Chiesa della Santa Vergine; egli vi accorse, e rappresentò loro, che la volontà dell' Imperatore era, che niuno si raccogliesse in particolare, e che tutto si facesse di comune consenso. I Vescovi risposero, che si lasciasse veder loro la lettera dell' Imperatore. Da prima egli ricusò di farlo, dicendo che tutti quelli, che dovevano intervenire al Concilio, non erano in esso. Dissero i Vescovi, che nulla sa-

*Fleury Tomo IV.*

pevano essi degli ordini dell' Imperatore, e lo pressarono in modo, che mostrò loro la lettera, tenuta celata su allora; quantunque la medesima fosse diretta al Concilio, era propriamente una commissione di Candidiano, che parlava a' Vescovi in questa forma (4). Gli è ordinato di venire al vostro Santo Concilio, senza prendere alcuna parte nelle quistioni de' dogmi, poichè questo non è permesso a colui, che non è nel numero de' Vescovi, ma debb' egli allontanare assolutamente dalla Città di Efeso tutti i secolari, ed i Monaci, persone, che non sono necessarie; per tema che non facciano qualche tumulto, e non impediscano le pacifiche deliberazioni della Santità Vostra. Debbe anche prender cura, che le dispute non cagionino alcuna divisione, e che tutto si faccia con buona armonia. Particolarmente gli abbiamo noi ingiunto, che ninno di voi si ritiri, nè per ritornare alle sue case, nè per venire alla nostra corte, nè per andare altrove, nè che si proponga alcun' altra quistione; prima di aver decisa quella, di cui si tratta. Noi vogliamo parimente, che nè nel vostro Concilio, nè in alcun pubblico tribunale di Efeso, s' intenti alcun' azione civile, o criminale contra chiunque, ma che tutto sia rimesso alla Città di Costantinopoli. Per altro sappiate, che il magnifico Ireneo accompagna solamente per amicizia il piissimo Vescovo Nestorio, e non debbe avere alcuna parte nelle quistioni del Concilio, o nella commissione del gloriosissimo Candidiano.

Avendo i Vescovi udita questa lettera, persisterettero nella risoluzione di cominciare il Concilio, e Candidiano seguì ad opporvisi; supplicandoli di aspettare solamente quattro giorni. Molte volte ritornò a tentarli, ma sempre invano; e tenendosi per dispregiato, si ritirò con isdegno, e sul fatto elesse una protesta contra di loro, fatta pubblicare in Efeso il medesimo giorno, decimo delle Calende di Luglio, e ne mandò copia all' Imperatore.

XXXVII. Poichè si fu ritirato, cominciarono i Vescovi il Concilio in  
V que-

Apertura  
del Conci-  
lio.

(1) *Idem* l. 1. p. 453. D. (2) *Synod.* c. 7. (3) *Relat. Nest.* *Idem* p. 566. B. *Conseil. Candid.* *Synod.* c. 9. (4) *Conc.* c. 1. 33.

quello medesimo giorno, secondo gli E-  
gizj ventotto di Pauni, secondo i Ro-  
mani decimo delle Calende di Lul-  
gio (1), dopo il terzodecimo Conso-  
lato di Teodosio, ed il terzo di Va-  
lentiniano; cioè il lunedì ventidue di  
Giugno 431. nella Chiesa nominata Santa  
Maria. Era il Vangelo appoggiato so-  
pra il trono di mezzo, ch'era sopra la  
sedia del Vescovo, per indicare la pre-  
senza di G. C. Erano i Vescovi as-  
sili da' due lati. A quella prima ses-  
sione essi erano in numero di cento  
cinquantotto, e Bessula Diacono di Car-  
tagine, deputato per tutta l'Africa.  
S. Cirillo era il primo come quegli che  
teneva il luogo di S. Celestino Papa,  
secondo gli atti; ma avrebbe anche po-  
tuto ritedervi per la dignità della sua  
sede (2). Poi v'erano Ginnale di Ge-  
rusalemme, Memnone d'Efeso, Fla-  
viano di Filippi, tenendo il luogo di  
Ruso di Tessalonica (3), Metropolita-  
no di Macedonia, poi Teodoro di An-  
cira, Firmo di Cesarea in Cappadocia,  
Acasio di Melitina in Armenia, Iconio  
di Gortina in Creta, Perigene di Co-  
rinto, tutti Metropolitani; e gli altri  
fino al numero indicato, la maggior  
parte della Grecia, dell'Asia minore,  
della Palestina, e dell'Egitto.

Assili che furono tutti (4), Pietro  
Sacerdote di Alessandria, e Primicerio  
de' Notai disse: Essendo stato il Re-  
verendissimo Nestorio ordinato Vescovo  
della Santa Chiesa di Costantinopo-  
li, alcuni giorni dopo vennero porta-  
ti certi suoi sermoni, che turbarono i  
lettori, per modo che gran tumulto ne  
insorse nella Chiesa. Cirillo piissimo  
Vescovo di Alessandria, avendo ciò sa-  
puto, gli scrisse una prima, ed una se-  
conda lettera, ripiena di consigli e di  
avvertimenti, cui egli rigettò, entrando  
in conteste. In oltre, intelosi da Cirillo,  
che aveva egli mandate a Roma delle  
lettere, e delle raccolte de' suoi sermoni,  
scrisse anch'egli al piissimo Vescovo di  
Roma Celestino, per mezzo del Diacono  
Possidonio, al quale disse: Se trova-  
te, che abbia egli ricevuto i sermoni di

Nestorio, con le sue lettere, dategli an-  
cora quelle mie; quando no, recateme-  
le indietro senza consegnarle. Ritrovando  
il Diacono, che i sermoni e le lettere  
erano state date, dovette parimente pre-  
sentare le sue; e il Santissimo Vescovo  
di Roma scrisse quel che doveva, e  
che contiene una precisa decisione; e  
poichè il Santo Concilio è raccolto per  
ordine dell'Imperatore, siamo dunque ob-  
bligati a dichiarare, che' abbiamo noi tra  
le mani le carte intorno a questo affare,  
per lame quell'uso che parrà alla pietà  
vostra. Ginnale Vescovo di Gerusa-  
lemme, disse: Leggasi la lettera de' no-  
stri piissimi Imperatori, indirizzata a cia-  
scun Metropolitano; e sia messa alla tes-  
ta degli atti, che presentemente si essen-  
dono. Il Sacerdote Pietro la presentò, e fu  
letta. Firmo Vescovo di Cesarea, disse:  
Il Santissimo Memnone Vescovo di Efe-  
so ci renda testimonianza di quanti gior-  
ni sono scorsi dopo il nostro arrivo. Mem-  
none disse: Sedici giorni sono passati  
dal termine accennato nella lettera dell'  
Imperatore. San Cirillo disse: Il Santo  
Concilio attele con gran pazienza l'ar-  
rivo de' Santi Vescovi, che doveano capi-  
tarvi; ma poichè molti s' infermarono, ed  
alcuni sono morti; e poichè è pure a pro-  
posito di soddisfare agli ordini dell'Im-  
peratore, e di trattar la materia della  
fede per l'unità di tutta la Chiesa, si  
leggano di seguito le cose riguardanti la  
materia; atteso principalmente, che il  
molto magnifico Candidiano, Conte de'  
Domestici, fece leggere al Concilio un  
secondo ordine dell'Imperatore, il qua-  
le indica, che si esaminino, e che si re-  
goli quel che spetta alla fede, senza di-  
lazione alcuna.

XXXVIII. Teodoro di Ancira disse:  
La lettura delle scritte si farà a suo  
tempo, presentemente l'ordine vuole, che  
il piissimo Vescovo Nestorio vi sia pre-  
sente; affine che si regoli di comune con-  
senso quel che riguarda la religione (5).  
Ermogene di Rinocurra disse: Noi siamo  
stati jeri mandati dalla Santità Vostra ad  
avvisare il piissimo Nestorio, che venisse  
a questo Santo Concilio (6). Egli rispo-  
se:

Citazioni  
a Nestorio.

(1) Epist. Cyr. p. 574. C. (2) Cyril. apol. ad Theod. p. 1044. D. 19.3. Conc. (3) Tr. 3. p. 445.  
(4) Tom. 3. Conc. p. 451. (5) P. 453. C. (6) Sup. n. 36.

fe: Io vedrò, e verrò, se dovrò venirvi. I tre altri Vescovi, ch' erano stati deputati fecero lui, cioè Atanagio di Paralia, Pietro degli Accampamenti, e Paolo di Lampo, affermarono la stessa cosa. Flaviano Vescovo di Filippi disse: Vada-no ancora alcuni Vescovi ad avvertirlo, che venga al Concilio. Tre ne furono deputati, Teodoro di Elusa in Palestina, Andorio di Cheronefio in Creta, e Teopento di Cadaba in Egitto. Vi aggiunsero Epafrodito lettore, e notajo di Ellanico Vescovo di Rodi, dandogli una monizione in iscritto, che accennava quella del precedente giorno. Al loro ritorno (1) Pietro Sacerdote disse: Poichè i più Vescovi mandati dal Santo Concilio sono qui presenti, li preghiamo di dichiarare, qual risposta abbiano avuta. Il Vescovo Teopento disse: Siamo stati alla casa del piissimo Nestorio, e veggendo una quantità di soldati con bastoni, gli abbiamo avvisati, che lo avvertissero; ma lo negarono, dicendo: egli è ritirato, e riposa, e abbiamo ordine di non lasciar entrare alcuno a parlargli. Noi abbiamo soggiunto, ch' era cosa impossibile, che noi ritornassimo indietro senz'ariposta; poichè il Santo Concilio gli mandava una monizione per invitarlo al Concilio. Uscirono alcuni suoi Cherici, e ci dissero lo stesso; ed insistendo noi per la risposta, Fiorenzo Tribuno, ch'è in compagnia del Conte Candidiano, venne, e ci fece attendere, come rientrando per appagarci. Abbiamo atteso, e ritornando finalmente Fiorenzo co' Cherici di Nestorio, ci disse: Io non ho potuto vederlo; ma mi fece avvertire, che dicessi a voi, che quando faranno tutt' i Vescovi riuniti, si ritroverà con esso loro. Abbiamo presi in testimonio lui, tutt' i soldati, e i Cherici; e ci siamo partiti. Gli altri due Vescovi deputati confermarono questo rapporto (2). Questi soldati, da' quali Nestorio si faceva guardare, gli erano stati dati dal Conte Candidiano.

Flaviano Vescovo di Filippi disse: Per non omettere cosa che sia secondo il procedimento ecclesiastico (3), essendo

certo, che il piissimo Nestorio avviato jeri, ed oggi, non è comparso; sarà citato per una terza volta da Anisio Vescovo di Tebe, da Donno di Opon-to, da Giovanni di Efestò, e da Daniello di Darno. Vi andarono essi effettivamente, con Anisio notajo, e lettore di Firmo di Cappadocia, che aveva una monizione in iscritto ne' seguenti termini: Per questa terza citazione il Santissimo Concilio, ubbidendo a' canoni, chiama la pietà vostra, accordandovi pazientemente questa dilazione. Degnatevi dunque di venire almeno al presente, a disendervi da' dogmi eretici; essendo voi accusato di averli proposti pubblicamente nella Chiesa; e sappiate che non presentandovi, il Santo Concilio farà costretto a sentenziare contra di voi secondo i canoni.

Ritornati che furono costoro indietro, Pietro Sacerdote li pregò a fare la loro relazione. Giovanni Vescovo di Efestò, nell' Augusta in Egitto, disse: Secondo gli ordini della pietà vostra, siamo noi stati all' albergo del piissimo Nestorio; e abbiain ritrovata, dinanzi alla porta, una quantità di soldati con bastoni; gli abbiamo pregati, che ci lasciassero dimorare sotto la porta maggiore, e che l'avvertissero, come noi eravamo da' mandati dal Santo Concilio, con una terza monizione, per invitarlo con placidezza a venirvi. Noi siamo restati ivi lungamente, senza che i soldati nè pure ci permettersero di fermarci all'ombra. All'opposto ci respingevano aspramente, nè ci davano risposta, che onesta fosse. Dicevamo loro: Noi siamo quattro Vescovi; e non mandati per fargli oltraggio, ma solamente per invitarlo, secondo le regole, a venire in Chiesa a sedere nel Concilio. Ma finalmente i soldati ci rimandarono, dicendo: Che non avremmo noi altra risposta, se dimorassimo fino alla sera alla porta della casa: aggiungendo, che a questo fine vi erano essi, per non far entrare alcuno a nome del Concilio; e che Nestorio avea dato loro quell' ordine. Gli altri tre Vescovi confermarono questo rapporto.

XXXIX. Giuvenale di Gerusalemme  
V 2 dif.

(1) P. 456. D. (2) Ep. Cyr. ad Dalm. p. 562. B. (3) P. 47. B.

ANNO  
di G. C.  
431.  
E. l. me del  
la dottrina.

diffe: quantunque per le regole della Chiesa bastino tre monizioni, noi faremmo disposti a farne una quarta al Reverendissimo Nestorio (1); ma poiché pose intorno alla sua casa una truppa di soldati, che non permettono di approssimarvisi; chiara cosa è, che i rimorsi di sua coscienza gli tolgono di venire al Concilio. Conven dunque, secondo l'ordine de' Canoni, passare al provvedimento; ed al mantenimento della fede. Leggasi prima l'esposizione di Nicea, affine che comparando a quella quel che venne avanzato intorno alla fede, si possa approvare ciò che vi sarà di conforme, e rigettare ciò che vi sarà di opposto. Si lesse il Simbolo di Nicea; poi il Sacerdote Pietro disse: Noi abbiamo in mano una lettera del Santissimo Arcivescovo Cirillo, scritta al Reverendissimo Nestorio, ripiena di consigli, e di esortazioni. Se vostra Santità lo commette, io sono per leggerla. Acazio di Melitina chiese che fosse letta (2). Era questa la seconda lettera di S. Cirillo a Nestorio, che comincia così (3): Intendo che alcuni mi esultano. Dopo letta, San Cirillo disse: Voi avete udita la mia lettera. Non credo di essermi allontanato dalla cattolica fede, e dal Simbolo di Nicea; vi prego dirne il vostro sentimento.

Giuvendale di Gerusalemme disse: Dopo la lettura del Simbolo di Nicea, e della lettera del Santissimo Vescovo Cirillo, si trovar l'uno e l'altro conformi. Io mi accordo con questa santa dottrina, e l'approvo. Firmo di Cesareia in Cappadocia disse, volgendosi a San Cirillo: vostra Santità ha spiegato più particolarmente quello che il Santo Concilio di Nicea avea detto in compendio; e voi ce l'avete reso più sensibile. Per questo io non vi ritrovo cosa alcuna di equivoco; tutto si conviene perfettamente; e non v'è novità alcuna. Così vi acconsento, ricevendo i sentimenti de' Santi Vescovi miei Padri. Memnone di Efeso, Teodoto di Ancira, Flaviano di Filippi, dissero in sostanza la stessa cosa. Quest'ultimo, non solo in suo no-

me, ma in quello di Rufo di Tessalonica, e di tutt' i Vescovi d' Illiria, assicurò, ch' erano essi nella medesima fede. Acazio di Melitina, Iconio di Creta, ed Elladio di Rodi, Palladio di Amasea, e la maggior parte degli altri Vescovi, furono della stessa opinione; ciascuno in particolare fino al numero di cento ventisei, dicendo le stesse cose con diverse parole; che trovavano la lettera di S. Cirillo conforme al Simbolo di Nicea; e ne approvarono la dottrina. Tutti gli altri Vescovi (4), che non avevano detta la loro opinione in particolare, assermarono di essere del medesimo parere. Allora Palladio di Amasea disse: Vuole ancora l'ordine, che si legga la lettera del Reverendissimo Nestorio, della quale il Reverendissimo Pietro Sacerdote parlò nel principio; per vedere, s' ella si conviene alla fede di Nicea (5). Si lesse la seconda, che cominciava: Io non mi arresto alle ingiurie della vostra maravigliosa lettera. Dopo letta, S. Cirillo domandò al Concilio, quel che ne pensasse. Giuvendale di Gerusalemme disse: Non si accorda punto con la fede di Nicea. Io scomunico chi crede in questo modo; tal dottrina è lontana dalla fede cattolica. Flaviano di Filippi disse: Tutto il contenuto della lettera, che fu letta, combatte interamente la fede di Nicea; e quelli che credono in tal guisa, sono da noi giudicati alieni dalla vera fede. Firmo di Cappadocia disse: Si è ricoperto in prima con una falsa apparenza di pietà; ma in seguito del discorso non ha più potuto celare il suo pensiero, e mostrò alla scoperta, che non si accorda nè con la fede di Nicea, nè con la lettera dell' Arcivescovo Cirillo.

Acazio di Melitina si diffuse un poco più degli altri, e disse: La lettera di Nestorio diede a vedere, che non senza ragione ebbe timore Nestorio di venire al Concilio. Sa egli in sua coscienza di aver falsificate le divine Scritture; e va oltre i limiti de' Padri; e di qua nasce quella paura, ond' è costretto a circondare il suo albergo di soldati. Fa la sua

let-

(1) P. 460. C. (2) P. 462. A. (3) Sup. n. 8. (4) P. 492. E. (5) Sup. n. 30. p. 492.

lettera chiaramente vedere, che tolse via le parole, che il Simbolo di Nicea, e i Santi Vescovi usarono, parlando dell'unico Figliuolo di Dio, affine di attribuire l'Incarnazione alla sola carne; dicendo che la nascita e la morte (1) non convengono semplicemente altro che al tempio di Dio. In che travolse egli la Scrittura, come s'ella non attribuisse la nascita e il patimento altro che all'umanità, e non alla divinità. Acazio vuol dire, che par che Nestorio neghi la generazione eterna del Verbo. Seguita: Calunnia egli ancora le lettere di Cirillo, come se dicesse in esse, che Dio è passibile: il che nè egli, nè verun altro Cattolico si sognò mai di dire. E fa conoscere da per tutto, che non confessa l'unità di Dio con la carne, che di solo nome; e che in effetto la nega interamente. Si convinse da se medesimo, di aver fatto uso di una dottrina estranea, col dire che rischiara i dogmi. Tutto ciò essendo lontano dal vero, e ripieno di empietà, io rinunzio, e mi discosto dalla comunione di coloro, che parlano in tal modo.

Gli altri Vescovi furono della stessa opinione, condannando la lettera di Nestorio, come contraria al Simbolo di Nicea: e poichè s' intese la opinione di trentaquattro, tutti gridarono insieme: Sia scomunicato colui, che non scomunica Nestorio. La fede Ortodossa lo scomunica (2); il santo Concilio lo scomunica. Chi comunica con Nestorio sia scomunicato. Noi scomunichiamo tutti la lettera, e i dogmi di Nestorio. Noi scomunichiamo tutti l' Eretico Nestorio. Noi scomunichiamo tutti quei, che comunicano con Nestorio. Noi scomunichiamo la empia fede di Nestorio. Tutta la terra scomunica la sua empia religione: chi non la scomunica, sia scomunicato. Quindi aggiunsero: sia letta la lettera del Santissimo Vescovo di Roma. Giuvenal disse: Si legga ancora la lettera, che il Santissimo Arcivescovo di Roma Celestino scrisse intorno alla fede (3). Il Sacerdote Pietro lesse la traduzione Greca della lettera del Papa S. Celestino a Nestorio; poi soggiunse: Il nostro

piissimo Vescovo Cirillo scrisse in conformità di questa lettera; e noi abbiamo la sua in mano; la leggeremo, se il commettete. Flaviano di Filippi disse: sia parimente letta, ed inserita negli atti.

XL. Pietro Sacerdote lesse la terza lettera di S. Cirillo a Nestorio, ch'è la lettera sinodale co' dodici anatemi; poi soggiunse: Queste lettere di Celestino, e di Cirillo furono mandate e consegnate a Nestorio (4) da' Vescovi Teopento, Daniello, Potamone, e Marcario. Io domando, che Teopento, e Daniello, che sono qui presenti, sieno interrogati su di quello. Flaviano di Filippi disse: Dicano, se hanno consegnate le lettere. Teopento Vescovo di Cabaso disse: Siamo andati alla Cattedrale un giorno di Domenica (5), mentre che si celebrava l' Offizio, e abbiamo date queste lettere a Nestorio, in presenza di tutto il Clero, e quasi di tutti gl' Illustri. Daniello Vescovo di Darno disse lo stesso. Flaviano di Filippi disse: Soddisfò egli alle lettere? Ci disse, ripeté Daniello, che ci portassimo nel vengente giorno a visitarlo privatamente; ma capitandovi, ci chiuse le porte su la faccia; e non si degnò di risponderci. Teopento soggiunse: Dopo avere ricevute quelle lettere, sì poco vi badò, che fece nella Chiesa de' discorsi ancora peggiori de' primi, e continuava ancora presentemente.

Eido Vescovo di Gioppe disse: Egli persevera puramente oggidì nella stessa dottrina. I Vescovi Acazio, e Teodoto, che sono qui, lo possono dire. Si trattarono seco, finchè l' uno di essi corse pericolo (6). Noi li preghiamo e scongiuriamo per li Santi Vangeli, che qui sono, di deporre in questi atti quel che inteso dire a Nestorio da tre giorni in poi. S. Cirillo disse: Poichè non si tratta di un affare di poca importanza, ma del più grande di tutti; voglio dire della vera fede di G. C.; è ragionevol cosa, che i Vescovi Teodoto e Acazio, pii e sinceri come sono, dicano quel che hanno inteso in Efeso. Teodoto di Ancira disse: Io sono sconsolato per lo mio ami-

ANNO  
DI G. C.  
431.

Deposizio-  
ni contra  
Nestorio.

(1) P. 499. (2) P. 501. B. (3) Sup. n. 14. (4) Sup. n. 31. P. 504. (5) Sup. n. 29. (6) Sup. n. 34.

ANNO  
DI G.C.  
431.

co; ma preferisco la religione a tutte le amicizie immaginabili: e per quanta ripugnanza che io n'abbia, convien che io risponda intorno a' fatti, sopra cui sono interrogato; quantunque la nostra testimonianza non sia necessaria, poichè i suoi sentimenti si rilevano abbastanza dalla sua lettera. Quel ch'egli ha detto del Verbo Divino, che non si poteva attribuirgli le umane debolezze, lo disse ancora qui: come avea già sostenuto, che non si dovea dire, che Dio fosse stato generato di una Vergine, nè nutrito del suo latte; disse qui parimente parecchie volte, che non conveniva parlare di un Dio di due, o tre mesi. Non siamo noi soli; ma molti altri l'hanno sentito in Efeso parlare in tal modo da pochi giorni.

Acazio di Melitina disse: Quando si tratta della fede, dee tacere ogni affetto particolare. Così quantunque io abbia amato Nestorio sopra ogni altra persona, e desidero di salvarlo ad ogni modo, io dirò il vero per non perdere l'anima mia. Tosto che io giunsi in Efeso, ebbi seco lui una conferenza, e vedendolo in mali sentimenti, feci ogni mio sforzo per ritrarlo. Con la bocca disse di abbandonar quel pensiero. Dieci o dodici giorni dopo, essendosi ripigliato quello discorso, io sostenea la verità; vidi ch'egli la combatteva, e che con una assurda interrogazione metteva i rispondenti nella necessità di negare interamente, che la Divinità dell'unico Figliuolo di Dio si fosse incarnata; o a confessare, che la Divinità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, s'era incarnata col Verbo Divino, il che sarebbe Eresia; tanto la sua interrogazione era maliziosa, e tendeva a rovesciare la fede. Poi in un'altra visita, un Vescovo ch'era seco, cominciò a dire, che altro era il Figliuolo, che avea partito, altro il Verbo Divino. Non potendo io soffrire questa bestemmia, presi congedo dalla compagnia, e mi ritirai. Un altro di quelli, ch'erano seco, prendeva il partito de' Giudei, dicendo che la loro colpa non era altrimenti contra Dio, ma contra un Uomo.

Autorità  
de' Padri  
ec.

XLI. Flaviano domandò poi, che le autorità de' Padri in questo proposito fossero lette e inserite negli atti. Pietro Sacerdote disse: Noi abbiamo fra le mani i libri de' Padri, de' Vescovi, e de' Martiri, de' quali abbiamo scelti alcuni articoli, che se vi piace io posso leggere (1); e Flaviano avendo ancora domandato questo, lesse egli un passo del libro di S. Pietro Vescovo di Alessandria, e Martire, intorno alla Divinità; uno di Santo Atanagio contra gli Ariani; uno della sua lettera ad Epitteto; uno della lettera di Papa San Giulio a Docimo; uno della lettera di S. Felice Papa a Massimo, e al Clero di Alessandria; due delle lettere pasquali di Teofilo di Alessandria, la quinta, e la sesta. Di tutte queste cose non abbiamo noi altro che quelle di Santo Atanagio. Pietro Sacerdote lesse ancora un passo del trattato della elemosina di S. Cipriano; due del trattato della fede di Santo Ambrogio; un della lettera di S. Gregorio Nazianzeno a Cledon, dove sono gli anatemi; un di S. Basilio; un di S. Gregorio di Nissa; due d'Attico di Costantinopoli; due di Santo Anfiloco, le cui opere più non abbiamo. Sono in tutti dodici Padri, le cui autorità vengono riferite (2). Ma alcuni esemplari non hanno i due ultimi; e Vincenzo di Lerins ne conta solo dieci.

Pietro Sacerdote disse: Noi abbiamo ancora nelle mani il libro delle bestemmie del Reverendissimo Nestorio (3), dal quale venne da noi scelto qualche articolo. Se ciò aggrada al Santo Concilio, noi lo leggeremo. Il Vescovo Flaviano disse, che fosse letto, ed inserito negli atti. Tutti i Vescovi vi acconsentirono. Si lessero venti articoli tratti dal libro di Nestorio, ch'era una raccolta de' suoi sermoni divisa in quaderni fino al numero di ventisette. Dopo questa lettura, Flaviano disse: Poichè questi discorsi di Nestorio sono bestemmie orribili, sieno inseriti negli atti per la sua condanna.

Pietro Sacerdote disse: Il Reverendissimo Metropolitano (4) e Vescovo di Cartagine Capreolo ha scritto

nnn

tuna lettera al Santo Concilio per mezzo del Diacono Bessula: io la leggerò, se l'ordinate, e ne leggerò ancora la traduzione. Diceva essa, che Santo Agostino, chiamato nominatamente al Concilio, era morto, quando gli fu portata la lettera dell'Imperatore: e che quantunque fosse quella lettera principalmente indirizzata a S. Agostino, avendola Capreolo ricevuta, avea iscritto a tutta la Provincia dell' Africa, per convocare un Concilio nazionale, il qual eleggesse Deputati per un Concilio generale: ma la desolazione del paese, e le devastazioni de' Vandali, tolsero a' Vescovi di potersi raccogliere. Il termine era anche troppo ristretto. Le lettere dell'Imperatore non giunsero a Cartagine, se non a Pasqua, per modo che non rimaneano più due mesi fino al Concilio universale, e non bastava questo tempo a raccogliere il Concilio di Africa; neppure in piena pace. Quindi non potendo mandare una deputazione solenne, volle Capreolo almeno osservare la disciplina, e dinotare il suo rispetto al Concilio universale, mandando un Diacono a fare le sue scuse. Egli prega dunque i Vescovi a resistere coraggiosamente contra coloro, che volessero introdurre nella Chiesa nuove dottrine, e di non soffrire, che si rimetta in questione quello ch'è giudicato, nè che si attacchino le decisioni de' Padri. Domandò S. Cirillo, che questa lettera di Capreolo fosse inserita negli atti; come quella che chiaramente dicea, che si avessero a mantenere gli antichi dogmi della fede; e si avessero a rigettare le novità. Tutti i Vescovi esclamarono: Noi tutti diciamo lo stesso, noi desideriamo lo stesso.

Sentenza  
contra Ne-  
storio.

XLII. Dipoi diedero la sentenza di condanna contra Nestorio in questi termini: Avendo tra l'altre cose ricusato Nestorio di obbidire alla nostra citazione, e di ricevere i Vescovi mandati in nome nostro, siamo stati costretti a venire all'esame delle sue empieità (1), ed avendolo convinto tanto per le sue lettere, quanto per gli altri suoi scritti, e per li discorsi tenuti da poco tempo in questa Città, provati per testimonj, di pen-

sare, ed insegnare dell'empieità; ridotti a questo passo necessario ai canoni, e dalla lettera del nostro Santissimo Padre e compagno Celestino, Vescovo della Chiesa Romana; dopo avere sparse lagrime spesse volte, siamo venuti a quella dura sentenza. Nostro Signor Gesù-Cristo da lui bestemmiato, dichiarò per mezzo di questo Santo Concilio, che sia egli privato di ogni dignità Vescovile, e separato da ogni Ecclesiastica assemblea. Io Cirillo Vescovo di Alessandria ho sottoscritto al giudizio col Concilio. Io Giuvenale Vescovo di Gerusalemme ho sottoscritto al giudizio col Concilio. Tutti gli altri Vescovi prelati sottoscrissero nel medesimo modo in numero di cento novantotto. Alcuni si qualificavano Vescovi per la grazia, o per la misericordia di Dio: alcuni altri, Vescovi della Cattolica Chiesa, del tal luogo. Altri sottoscrissero per mano di un Sacerdote (2), quale per aver la mano incomodata, quale per essere infermo. Alcuni Vescovi giunsero al Concilio dopo questa prima sessione, e sottoscrissero parimente; per modo che Nestorio fu deposto da più di dugento Vescovi; poichè alcuni tennero il pesto di quelli, che non poterono ritrovarsi in Efeso. Tal fu la prima sessione del Concilio, che durò dalla mattina sino all'oscura notte (3), quantunque fosse ne' giorni più lunghi, cioè a' 22. di Giugno, e che in Efeso il Sole in quel dì tramontò a sette ore e undici minuti della notte. Il popolo della Città stette dalla mattina alla sera ad attendere la decisione del Concilio; e quando seppero, che Nestorio era deposto, cominciarono tutti ad una voce a benedire il Concilio, ed a lodare il Signore, che fosse inferato il nemico della fede. Nell'uscir della Chiesa condussero i Vescovi con li torchi fino a' loro alberghi, e le donne andavano con profumi dinanzi a loro. Si accesero molte lampade per la Città, e dimostravano grande allegrezza.

Il giorno dietro ventitré Giugno, si fece significare la sentenza a Nestorio (4) della sua deposizione in questi termini: Il Santo Concilio tenuto in Efeso

10

(1) Pag. 533. (2) Pag. 548. E. (3) Epist. Cyr. in 3. Con. p. 563. (4) P. 549.



ANNO  
DI G. C.  
451.

io per la Dio grazia, e la disposizione de' nostri piissimi Imperatori, a Nestorio nuovo Giuda. Sappi, che per li tuoi empj dogmi, e per la tua disubbidienza a' Canon, tu sei stato deposto dal Santo Concilio, secondo le leggi della Chiesa, e dichiarato escluso da ogni grado Ecclesiastico, il giorno ventidue di Giugno presente: è stata affissa la sentenza per le piazze, e pubblicata da' banditori. Lo stesso Concilio scrisse ad Eucario difensore della Chiesa di Costantinopoli, a' Sacerdoti, agli Econom, ed al rimanente clero, per significar loro la deposizione di Nestorio, fatta nel giorno precedente; raccomandando loro di conservare tutt' i beni della Chiesa, onde renderne conto al futuro Vescovo della Chiesa di Costantinopoli: che sarà ordinato, dice la lettera, secondo la volontà di Dio, e la permissione de' nostri piissimi Imperatori.

Lettera  
all' Abate  
Dalmazio.  
ec.

XLIII. Nel medesimo tempo S. Cirillo scrisse all' Abate Dalmazio, ed a quelli ch'erano per suo nome a Costantinopoli; cioè i Vescovi Macario, e Potamone, due di quelli che il Concilio di Egitto avea deputati a Nestorio nell' anno precedente: poichè gli altri due Teopento, e Daniello, erano in Efeso. V'erano anche in Costantinopoli due Sacerdoti di San Cirillo, Timoteo, ed Eulogio. La lettera dunque è indirizzata a questi cinque, i Vescovi Macario, e Potamone, l' Abate Dalmazio, e i Sacerdoti Timoteo, ed Eulogio (1). L' Abate Dalmazio era il più rinomato fra tutt' i Monaci di Costantinopoli, per la sua santità. Avea guerreggiato sotto Teodosio il Grande, e servito nella fervida compagnia delle sue guardie: vivendo sin da allora secondo la pietà. Per meglio servire a Dio, lasciò la moglie e i figliuoli, eccetto il suo figliuolo Fausto, con cui andò a ritrovare l' Abate Isacco, ed abbracciò la vita Monastica, sotto la sua condotta (2). Aveva Isacco abitato nel deserto sino dalla sua prima infanzia; e praticata ogni sorta di virtù. Egli fu che predisse la morte dell' Imperator Valente (3). Sotto la sua direzione giunse Dalmazio a sì alto grado di perfezione, che venendo Isacco a morte

lo stabilì *Egumeno*, cioè superiore del Monistero sotto il Patriarca Attico. Si dice, che sia stato quaranta giorni senza mangiare; e che stette in esili altretanto tempo. Venne visitato dall' Imperatore, ed era in gran venerazione presso il Senato. Si diede a lui, e a' suoi Abati successori nel medesimo Monistero il titolo in perpetuo di *Archimandrita*, vale a dire Capo di tutt' i Monisteri di Costantinopoli, e San Cirillo gli dà questo titolo nella sua lettera (4). Fa commemorazione la Chiesa Greca di tutti e tre, Isacco, Dalmazio, e Fausto nel medesimo giorno terzo di Agosto.

In questa lettera S. Cirillo instruisce Dalmazio, e gli altri di tutto ciò ch' era occorso nel Concilio: la dilazione aspettata di Giovanni di Antiochia, la contumacia di Nestorio, la sua deposizione; e conchiude così (5): Poichè il Conte Candidiano mandò, come seppi, alcune relazioni, vegliate e state attenti, che gli atti della deposizione di Nestorio non sono ancora terminati, nè messi in netto; per questo non abbiamo potuto mandarvi la relazione, che debb' essere presentata all' Imperatore; ma se a Dio piace, essa accompagnerà gli atti, purchè ci sia permesso di spedire alcuno a portarli. Che se questi atti, e la relazione tardano a venire, sappiate che non ci è conceduto di mandargli. Addio. Gli atti furono dappoi portati, apparentemente da' Vescovi Teopento, e Daniello, che si ritrovarono dopo a Costantinopoli, e che aveano prevenuto il Conte Ireneo (6).

XLIV. Nel giorno dietro della Sessione del Concilio, cioè nel Martedì ventitrè di Giugno, il Conte Candidiano propose un editto in Efeso (7), con cui protesta contra quello, ch' era stato fatto in Efeso il giorno prima; avvertendo di nuovo tutt' i Vescovi, che attendessero l' arrivo di Giovanni di Antiochia, e degli altri Vescovi, che venivano. Mandò nel medesimo tempo una relazione alla corte, o quella di Nestorio, od un' altra conforme. Noi abbiamo quella di Nestorio, indirizzata all' Imperatore in questi termini.

Essendosi per vostra pietà convocato un Concilio in Efeso (8), noi vi ci siamo trasferiti

Relazione  
di Nestorio.

(1) Ibid. (2) Menol. 3. Aug. (3) Sup. lib. 21. n. 37. (4) Conc. Eph. p. 75. (5) *AB* 1. p. 543. (6) Conc. Eph. p. 700. D. p. 727. B. (7) Baluz. Synod. c. 11. (8) Conc. Eph. pag. 543. B.

feriti senza dilazione alcuna, e secondo gli ordini vostri, abbiamo voluto attendere i Vescovi, che venivano da tutte le parti: ma veggendo, che questo non piaceva agli Egizj, e stimavano che affrettassimo noi di diffidare, abbiamo promesso di raccoglierci, quando il Conte Candidiano l'avesse voluto. Egli che sapea che il Vescovo Giovanni di Antiochia era vicino, come quelli del suo seguito, e che altri ancora ne venivano di Occidente, significò a tutti che attendessero il loro arrivo. Noi dimoravamo cheti, ubbidendo a' vostri ordini; ma gli Egizj, e gli Assirici, in dispregio delle leggi Ecclesiastiche, e Imperiali, si riunirono in disparte, e fecero quello che la Maestà Vostra potrà intendere da tutto il mondo. E avendo sparsi nella piazza i soldati del loro partito, riempirono la Città di confusione, correndo intorno le nostre case, e facendoci orribili minacce. Era il Vescovo Mechnone il capo della sedizione. Aveva egli ferrate le Chiese, affine che non vi fosse per noi un luogo nè pure da ricovarci, venendo perseguitati; ma aveva aperta agli altri la Chiesa maggiore, e vi aveva apparecchiata la loro sede. Noi vi supplichiamo dunque e vi scongiuriamo, poichè siamo venuti in Efeso per ordine vostro, senza immaginarci un così barbaro oltraggio; di provvedere alla nostra sicurezza, e di commettere, che il Concilio sia convocato, secondo le regole, senza che nè Chericj, nè Monaci de' nostri, o degli Egizj, vi abbiano entrata; nè alcuno de' Vescovi, che sieno venuti, non chiamati, per intorbidare il Concilio; ma non vengano altri che due Vescovi di ciascuna provincia, col Metropolitano; e quegli ancora, che hanno cognizione di simili quistioni: o di ordinare, che noi ritorniamo sicuramente alle nostre case, poichè siamo anche minacciati di farci perdere la vita.

La domanda di due Vescovi per ciascuna provincia col Metropolitano era artificiosa, poichè v'erano pochi Metropolitani sotto il Patriarca di Alessandria. Era quella lettera sottoscritta da Nestorio, da Fritilas di Eraclea, da Elladio

di Tarso, da Dessiano di Seleucia, da Imerio di Nicomedia, da Alessandro di Apamea, da Euterio di Tiano, da Basilio di Tessaglia, da Massimo di Anasabba, da Alessandro di Gerapoli, e da Doroteo di Marcianopoli, undici in tutto. Frattanto il Conte Candidiano dava travaglio a' Vescovi del Concilio co' suoi soldati (1); impediva che si recassero loro le cose necessarie alla vita; e dava libertà d'insultargli alla gente, che Nestorio manteneva appresso di lui; particolarmente a' villani de' terreni della Chiesa, ch'erano in gran numero, i quali caricavano d'ingiurie i Vescovi del Concilio.

Quando gli atti della deposizione di Nestorio furono ricopiati, li mandarono all'Imperatore con una lettera sinodale, contenente tutto ciò ch'era passato; le ragioni di non attendere gli Orientali, la contumacia di Nestorio, ed il rimanente. Si parla del Papa in questi termini: Noi abbiamo lodato il Santissimo Vescovo di Roma Celestino, che avea di già condannato gli eretici dogmi di Nestorio, e data sentenza contra di lui, prima della nostra. La conclusione è questa (2): Noi preghiamo la Maestà Vostra di ordinare, che la dottrina di Nestorio sia bandita dalle Chiese; che i suoi libri, dovunque si ritrovino, sieno dati alle fiamme; e che se alcuno dispregia quel ch'è stato ordinato, incorra nella vostra indignazione. Il Concilio scrisse pure al Clero, ed al Popolo di Costantinopoli, come di grata notizia, dando loro parte della deposizione di Nestorio. In questa lettera è dove (3) il Concilio giunge insieme San Giovanni, e la Santa Vergine; onorando essi egualmente la Città d'Efeso. Certa cosa è per testimonianza di un'altra lettera, che quivi era il sepolcro di S. Giovanni (4) in una Chiesa del suo nome. S. Cirillo scrisse la medesima novella della deposizione di Nestorio al suo Clero (5), al suo popolo di Alessandria, ed a' Monaci di Egitto. Frattanto fece alcuni sermoni (6), l'uno nella Chiesa di Santa Maria, in occasione di sette Vescovi, che abbandonarono il partito di Nestorio per riunirsi al Concilio; un altro nella Sinassi o Liturgia (7), celebrata apparentemente il

X Ve.

(1) *Ep. ad Mechno. p. 761. D.* (2) *P. 573. C.* (3) *P. 573. A.* (4) *P. 605. A.* (5) *P. 576. C.* (6) *P. 584.* (7) *P. 580.*

ANNO  
DI G.C.  
431.

Arrivo di  
Giovanni  
di Antio-  
chia.

venendì ventiesi di Giugno; dappoi-  
ché Regino Vescovo di Cipro, ed alcuni  
altri ebbero parlato. In questi sermoni  
San Cirillo declama fortemente contra  
Nestorio.

XLV. Cinque giorni dopo la sua de-  
posizione; cioè nel sabbato ventiesi  
di Giugno, arrivò in Efeso Giovanni di  
Antiochia. Essendosi ciò inteso dal Con-  
cilio, mandò incontro a lui alcuni Vescovi,  
e Cherici, sì per onorarlo, che per farli  
intendere, che non dovea più  
visitare Nestorio, deposto dal Concilio  
(1). La compagnia de' soldati di Gio-  
vanni impedì, che i deputati del Con-  
cilio potessero parlar seco per via; ma i  
Vescovi lo seguirono fino al suo albergo;  
dove attesero molte ore, senza che mai  
fosse loro permesso di vederlo; e molti  
affronti ne soffrirono. Finalmente il Vescovo  
Giovanni li mandò a cercare per  
alcuni soldati. Poiché gli ebbero detto  
quanto doveano per parte del Concilio,  
gli abbandonò al Conte Ireneo a' Vescovi,  
e Cherici del suo seguito, che li  
bastonarono con pericolo della vita. I  
deputati fecero la relazione al Concilio  
del modo, con cui furono trattati, mostran-  
do i segni delle battiture da essi ricevute;  
e se n' essero alcuni atti in presen-  
za del Vangelo; cioè in pieno Concilio;  
ma non sono passati a noi; il ché fa  
conoscere, che ci mancano alcuni atti  
del Concilio di Efeso.

Mentre che il Vescovo Giovanni sa-  
peva attendere i deputati del Concilio  
(2), egli medesimo teneva il suo co-  
partigiani di Nestorio. Tosto discese  
dal cocchio, ed entrato nella sua camera,  
tutto ancora sparso di polvere, prima di  
levarsi il mantello, cominciò a procede-  
re contra San Cirillo e Memnone di Efeso,  
e contra tutto il Concilio. Il  
Conte Candidiano, che gli era andato  
incontro, cominciò l'azione (3); e se-  
condo gli atti di questo preteso Con-  
cilio, parlo in tal modo: Ben'avrei de-  
siderato di dare le lettere degl' Impera-  
tori, secondo gli ordini loro, in presen-  
za della pietà vostra, e di tutto il Con-  
cilio, ma sono cinque giorni, che il Re-  
verendissimo Vescovo di questa Città, e

i Vescovi, che sono seco loro, si rac-  
colsero nella Chiesa. Io volevo impedir-  
lo, e li pregai che aspettassero, che voi  
tutti foste presenti. Domandarono essi, che  
si leggesse la lettera dell'Imperatore, e a  
ciò mi costringono, per non dar loro pre-  
testo di mia disubbidienza: ma prima di  
partire diedi loro avvertimento di non  
far cosa alcuna precipitosamente, come  
fanno alcuni Vescovi, ch'erano entrati me-  
co. Usarono essi sì poco riguardo, che sca-  
ciarono vergognosamente i Vescovi man-  
dati dal Santissimo Nestorio, e quelli  
che gli accompagnavano; scacciarono me  
medesimo, e non vollero, che si leggesse  
la protesta mandata loro da Vescovi. Feci  
sapere tutto ciò a' Signori miei, dichiarando,  
che io attendea l'arrivo della Santità vo-  
stra, e de' Vescovi che vi accompagnavano.

Il Vescovo Giovanni domandò, che fosse  
letta la lettera dell'Imperatore (4). Tutt'  
i Vescovi si levarono, e fu letta da Can-  
didiano. Quindi il Vescovo Giovanni lo  
pregò a dire se altro fosse occorso. Can-  
didiano disse: Il giorno dietro, non sapendo  
nulla di quanto fosse accaduto, seppi tutto  
ad un tratto, che avevano deposto il Santissi-  
mo Vescovo Nestorio. Io ritrovai la sen-  
tenza della deposizione assisa; la staccai, la  
lessi, la mandai agl' Imperatori. Un poco  
dopo intesi ancora i pubblici banditori,  
che passavano per la piazza, e pubblica-  
vano solennemente la medesima deposizio-  
ne. Veggendo questo, mandai loro proi-  
bizione di non far cosa contra gli ordini  
dell'Imperatore; e feci in modo che i Vescovi,  
i quali non s'erano con essi riuniti,  
aspettassero il vostro arrivo. Il Vescovo  
Giovanni disse (5): procedettero essi secondo  
i Canoni, e secondo gli ordini dell'Impera-  
tore, con cognizione di causa, o hanno con-  
dannato Nestorio assente? Candidiano disse:  
Tutt' i Vescovi, ch'erano meco, fanno che  
io giudicarono senza esame. Giovanni di  
Antiochia disse: Il modo che hanno pra-  
ticato a riguardo nostro, s'accorda col loro  
procedimento: poichè in cambio di salu-  
tare fraternamente le persone, che ven-  
gono da sì lungo viaggio, e dar loro te-  
stimonianza d'affetto, sono venuti tutti  
da noi a primo incontro a turbarci, ed  
a slanciarci con la loro solita petulanza;

ma

(1) Ep. ad Memn. p. 761. E. (2) Epist. ad Caes. p. 494. A. Apol. Cyr. p. 405. A. (3) Act. Concil. Eph. p. 590. (4) P. 591. C. (5) Pag. 594.

ma il Santo Concilio, ch'era meco, non diede loro nè pure orecchio. Esaminerà questo quel che farà ben di ordinare contra simili intraprendimenti.

Dopo questo il Conte Candidiano si partì; e Giovanni di Antiochia domandò a' Vescovi quel che si avesse a fare per un tal dispregio delle lettere dell'Imperatore. Il Concilio disse: Chiara cosa è, che il Reverendissimo Cirillo, e il Reverendissimo Memnone, che lo secondò in tutto, contravvennero agli ordini suoi, come lo sappiamo noi benissimo, noi che siamo qui dinanzi alla vostra pietà, e che abbiamo veduti tutti i suoi intraprendimenti. Imperocchè Memnone ha serrate le Chiese, particolarmente quelle de' Martiri, e del Santo Apostolo, non permettendo a' Vescovi di celebrarvi nè pure la festa della Pentecoste.

Raccolse una moltitudine di paesani per turbare la Città, e mandò i suoi cherici nelle case de' Vescovi, a far loro delle orribili minacce; se non andavano alla sediziosa assemblea: La loro mala coscienza costringevagli a riempire tutto di confusione; perchè non fosse ricercata la eretica dottrina, che noi ritrovammo negli articoli mandati da poco a Costantinopoli da Cirillo; la maggior parte de' quali si conviene coll'empietà di Ario, di Apollinare, e di Euzomio. Bisogna dunque, che noi combattiamo coraggiosamente per la religione, e che i capi di questa Eresia, e di questa ribellione, sieno condannati secondo le loro colpe, e così a proporzione quelli, ch'essi sedussero.

Giovanni di Antiochia disse: Cirillo, e Memnone autori del disordine, per aver dispregiate le leggi della Chiesa, e gli ordini dell'Imperatore, e per questi eretici articoli debbono essere deposti; e quelli, ch'essi sedussero, deggiono essere scomunicati: affine che riconoscendo il loro fallo, condannino essi gli articoli eretici di Cirillo, e si raccolgano insieme con noi, per esaminare fraternamente le quistioni, e confermare la fede. Approvò il Concilio questa proposizione (1); fu data la sentenza, e sottoscritta da quarantatré Vescovi; erano i principali,

Giovanni di Antiochia; Alessandro di Apamea, Giovanni di Damasco, Dorotheo di Marcianopoli, Alessandro di Gerapoli, Dessiano di Selencia, Pritilas di Eraclea, Imerio di Nicomedia, Eladio di Tarso, Euterio di Tiano, Teodoreto di Ciro. Tali sono gli atti del falso Concilio degli Orientali; dove si ricevono accuse incerte, senz'alcun testimonio particolare, senza esame di alcuna carta, senza nè udire, nè citare gli accusati.

Non pubblicarono questa sentenza in Efeso, e i Vescovi del Concilio (2) nulla seppero di questo procedimento; ma la mandarono a Costantinopoli con alcune lettere all'Imperatore, alle Principesse, al Clero, al Senato, e al popolo; nelle quali le stesse calunnie contra Cirillo e Memnone sono ripetute in diverse forme. Gli accusano di essersi serviti per le loro pretese violenze de' marinai Egizj, e de' paesani Asiatici, e di aver messi de' castelli alle case (3) di coloro, che volevano ascoltare. Giovanni di Antiochia disse, che San Cirillo gli avea scritto due giorni prima di tenersi la sua sessione, e che tutti attendeano la sua venuta.

XLVI. Frattanto la relazione di Candidiano era giunta a Costantinopoli; e l'Imperatore prevenuto da' suoi artifizj, avea mandato un referitto per un Magistrato per nome Palladio. Si chiamavano Magistrati, cioè ufficiali del Maestro degli Offizj, quelli che altrimenti erano detti Agenti dell'Imperatore. Il referitto recato da Palladio dichiarava nullo quel che una parte de' Vescovi avea fatto in Efeso per rigiro, e per passione; vale a dire la deposizione di Nestorio (4). Sino a tanto, dice l'Imperatore, che i dogmi della religione non sieno esaminati da tutto il Concilio, e che noi mandiamo alcuno unito a Candidiano, a vedere quel che sia occorso, e ad impedire i disordini; comettiamo, che niun de' Vescovi raccolti in Efeso si ritiri, e che quantunque queste lettere deggiano bastare per impedir questo, abbiamo ordinato a' governatori delle Provincie, di non lasciarne

ANNO  
DI G. C.  
431.

Lettera  
dell'Imperatore  
mandata  
per Palladio.

ANNO  
DI G.C.  
431.

ne passare alcuno. E' quella lettera in data del terzo giorno delle calende di Luglio, sotto il consolato di Antioco, cioè de' ventinove di Giugno 431. sette giorni dopo la sessione del Concilio. Il Concilio rispose per lo stesso Palladio, dolendosi, che il Conte Candidiano abbia prevenuto l' Imperatore (1), prima che sapesse la verità con la lettura degli atti; e che impedisca ancora, che sia conosciuta; e che Giovanni di Antiochia non è arrivato se non che ventun giorno dopo il termine stabilito del Concilio. Preghiamo noi, soggiunse, Vostra Maestà di richiamare il Conte Candidiano, con cinque Vescovi del Concilio, a sostenere dinanzi a voi come sono passate le cose; poichè quelli, che si sono allontanati dalla fede, sono tanto accorti nel mascherare i loro falli, che avevano sedotti alcuni Vescovi, i quali sono ritornati al dovere, e condannarono Nestorio uniti a noi; per modo che seco lui e con Giovanni di Antiochia ne reslarono solamente trentasette in circa, la maggior parte de' quali si attenero a Nestorio, sentendosi colpevoli, e temendo il giudizio del Concilio. Vi mandiamo i nomi; quali sono. Eretici Pelagiani, quali depositi da molto tempo. Per altro il Concilio ha il consentimento di tutt' i Vescovi del Mondo, perchè quello di Roma v' intervenne con quelli di Africa, nella persona del piissimo Arcivescovo Cirillo. Noi siamo tanto pressati, che non possiamo scrivere diffusamente quel che ci ha fatto soffrire il Conte Ireneo; ma se voi ci accordate la nostra domanda; i cinque che verranno a voi, v' informeranno di tutto. Noi siamo più di dugento, i quali abbiain sentenziata la deposizione contra Nestorio, coll' assenso di tutto l' Occidente; ma pochi di noi sottoscrissero a questa lettera, benchè in presenza di tutti; stante che il Magutriano Palladio ci sollecita, e non può attendere la lunghezza di queste sottoscrizioni. Quindi i nomi degli Scismatici sono in numero di soli 34.

Gli Scismatici non lasciarono di respon-

dere parimente all' Imperatore, per lo medesimo Palladio (2). E' la loro lettera piena di adulazioni, all' Imperatore, e di calunnie contra S. Cirillo, e il Concilio. Fanno menzione della sentenza, che avevano data nel loro conciliabolo; ripetono la domanda fatta da Nestorio, che ogni Metropolitano non fosse accompagnato altro che da due Vescovi della sua Provincia; e dicendo che dal canto loro non ne avevano condotti di vantaggio; che gli Egizi sono cinquanta, gli Asiatici, dipendenti da Memnone, quaranta; che vi sono dodici Eretici Messaliani di Panfilia, senza gli altri, che accompagnano Memnone, e alcuni depositi, e scomunicati, onde si forma, dicon essi, una truppa d' ignoranti, atta solo a far confusione. Ma finalmente, di loro propria confessione, non v' erano meno di cento cinquanta Vescovi contra di loro. Noi pensiamo, dicevano essi, che le vostre lettere sieno per renderli più saggi; e dopo fattane la lettura, noi siamo stati alla Chiesa dell' Apostolo S. Giovanni, a ringraziarne il Signore, e pregarlo per la Maestà Vostra. Ma tosto che ci videro, serrarono la porta; e avendo noi fatte le nostre orazioni al di fuori, mentre che ritornavamo indietro, senz' aver detta parola ad alcuno, uscì fuori una truppa di servi, che arrestarono alcuni di noi, ad altri strapparono i capelli, ne ferirono alcuni, inseguendoci per gran tratto con bastoni e pietre. Memnone avea ciò disposto da molto tempo, non permettendo ad alcuno di orare nelle Chiese, nè di trattare pacificamente gli affari ecclesiastici. Per ciò vi supplichiamo, di fare scacciar da questa Città, principalmente questo tiranno, che da noi fu depositato, e che turba ogni cosa, per paura che la sua condotta non sia ricercata.

Una lettera, che scrisse Memnone al Clero di Costantinopoli verso il medesimo tempo, ci discopre il motivo di questo tumulto, e di queste pretese violenze de' Cattolici. I Vescovi, che il Concilio avea mandati (3) incontro a Giovanni di Antiochia, e ch' erano stati sì maltrattati,

(1) Ib. p. 745. (2) Conc. Eph. p. 705. (3) Sup. n. 45. Ep. Memn. p. 764.

tati, dopo averne fatta querela al Concilio, lo dichiararono scomunicato, e gli fecero significare la scomunica: poichè seppe il Concilio, che si era affiso un cartello in una certa contrada della Città, senza nome, e senza sottoscrizione, contenente la sentenza di Giovanni contra Cirillo, contra Memnone, e contra tutto il Concilio. Egli andava ogni giorno a sollicitare il Consiglio pubblico della Città di Efeso, e i Magistrati, affine d'impetrare un decreto di ordinare un altro Vescovo in cambio di Memnone; ma gli abitanti della Città, ch'erano tutti Cattolici, s'impadronirono delle Chiese, e vi dimoravano dentro, perchè Giovanni non traesse ad effetto quel che si era proposto. Andò ancora alla Chiesa di San Giovanni Evangelista, dopo avere detto, che andava a farne l'ordinazione. Il popolo gli resistette, e avendo condotte seco armate genti, ne occorse una sedizione, in cui alcuni poveri di questa Chiesa furono lasciati semivivi. Tutto questo era descritto nella lettera di Memnone, che termina, pregando il clero di Costantinopoli di pubblicare le violenze di Giovanni, e di quelli ch'erano seco lui; e di ottenere che si richiamassero da Efeso i Conti Candidiano, ed Ireneo, che non facevano altro che intorbidare. Ireneo parlò da se medesimo, perchè fu mandato dagli Scismatici a Costantinopoli, per maneggiarsi con maggior efficacia in pro loro. Gli diedero essi un'altra lettera, ed un'altra relazione contenente le medesime calunnie contra Cirillo, e Memnone, e tendente a far trasferire altrove il Concilio. E' la lettera una credenziale per lo Conte Ireneo (1).

Arrivo de'  
Legati  
del Papa.

XLVII. Frattanto i legati della Santa Sede giunsero in Efeso; e tosto si tenne la seconda Sessione del Concilio (2) nella casa Vescovile di Memnone; secondo i Romani nel sesto giorno degl' Idi di Luglio, secondo gli Egizi il sedicesimo di Epifi, cioè il giorno decimo di Luglio del medesimo anno 431. San Cirillo vi presiede sempre, come tenendo le veci del Papa. Ginnendale di Gerusalemme, Memnone di Efeso,

Flaviano di Filippi, Vicario di Rufo di Tessalonica, Teodoro di Ancira, Firmo di Cappadocia, e tutti gli altri Vescovi s'intervennero, e il diacono di Cartagine Bessula. Si fecero entrare, e sedere con esso loro i deputati di Occidente, ch'erano tre, due Vescovi, Arcadio e Progetto, e Filippo Sacerdote. Egli parlò primo, e disse (3): Noi rendiamo grazie all'adorabile Trinità, di averci fatti venire alla vostra Santa Assemblea. Ha lungo tempo che il nostro Santo Padre Celestino ha dato il suo giudizio sopra questo affare, con le sue lettere al Santo Vescovo Cirillo, che vi furono mostrate; presentemente alcune altre ne manda a voi, che vi presentiamo; fatele leggere ed inferire negli Atti Ecclesiastici. I due Vescovi deputati Arcadio, e Progetto, domandarono la stessa cosa; e come tutti e tre parlavano Latino, si spiegò quel che dicevano, in Greco, ch'era la lingua del Concilio. Cominciò S. Cirillo, che fosse letta la lettera di S. Celestino, e Siricio Notajo della Chiesa Romana lesse in Latino. Ginnendale Vescovo di Gerusalemme domandò, ch'è fosse inserita negli atti; tutt'i Vescovi richiesero, che fosse tradotta, e letta in Greco. Filippo Sacerdote disse: Si soddisface al costume, ch'è quello di leggere prima in Latino le lettere dell'Apostolica Sede; ma abbiamo noi avuta l'attenzione di farla tradurre in Greco; i Vescovi Arcadio, e Progetto ne aggiunsero la ragione; perchè molti Vescovi non intendevano il Latino. Pietro Sacerdote di Alessandria lesse dunque la traduzione Greca della lettera (4) di San Celestino Papa.

Cominciava quella così: L'assemblea de' Vescovi fa testimonianza della presenza dello Spirito Santo; poichè il Concilio è Santo, in grazia della venerazione, che gli è dovuta, come rappresentante la numerosa rannanza degli Apostoli. Giammai il suo maestro, il cui nome avevano ordine di predicare, non gli abbandonò (5). Egli medesimo insegnava loro quel che dovevano insegnare; e gli avea assicurati (6), che sareb-

bero

(1) Conc. Eph. p. 712. B. (2) Conc. Eph. p. 610. (3) P. 611. (4) P. 614. (5) Act. 13. (6) Luc. 10. 10.

ANNO  
DE G. C.  
431.

berò ascoltati come Apostoli suoi. Questo incarico d' insegnare è passato ugualmente in tutt' i Vescovi; noi siamo tutti impegnati a questo per diritto d' eredità; noi che annunziamo in luogo loro il nome del Signore in varj paesi del Mondo; come fu detto loro (1): Andate, ammaestrate tutte le nazioni. Dovete osservare, fratelli miei, che abbiamo noi avuto un ordine generale; e che ha voluto che fosse eseguito da tutti noi, imponendoci a tutti ugualmente questo dovere. Abbiamo tutti da sostenere le fatiche di coloro, a' quali siamo succeduti nella dignità.

S. Celestino Papa dimostra con queste parole, che G. C. medesimo istituì i Vescovi per dottori della sua Chiesa in persona degli Apostoli. Si mette egli medesimo nel grado loro, e dichiara che doveano tutti insieme concorrere a conservare il pio deposito della dottrina Apostolica. A ciò tende tutte il rimanente della lettera, e vi usò la considerazione del luogo, dov' erano essi raccolti; la Città di Efeso, dove San Paolo e San Giovanni avevano annunziato il Vangelo; San Giovanni, dice la lettera, le cui reliquie qui presenti voi onorate (2). E' una lettera credenziale per li Vescovi Arcadio, e Progetto, e per lo Sacerdote Filippo, che assisteranno, dicefi in essa, a quel che vi si farà, ed eseguiranno quel che abbiamo noi ordinato. E' in data dell' ottavo giorno degl' Idi di Maggio, ch' è l' ottavo dello stesso mese, nello stesso anno 431.

Dopo questa lettura (3), tutt' i Vescovi esclamarono: Questo giudizio è giusto. A Celestino nuovo Paolo, a Cirillo nuovo Paolo; a Celestino conservator della fede; a Celestino che si accorda col Concilio; tutto il Concilio rende grazie a Celestino. Un Celestino, un Cirillo, una fede del Concilio, una fede di tutta la terra. Il Vescovo Progetto disse: considerate la mapiera della lettera del Papa: non pretende già, di ammaestrarvi come ignoranti, ma di farvi ricordare, di quel che sapete, e finalmente per farvi eseguire quel ch' egli ha sentenziato da lungo tempo.

Firmo di Cappadocia disse: La Santa Sede di Celestino ha già messo ordine all' affare, e data la sentenza con le lettere indirizzate a Cirillo di Alessandria, a Giuvenale di Gerusalemme, a Rufo di Tessalonica, e alle Chiese di Costantinopoli, e di Antiochia. In conseguenza, e in esecuzione di questa sentenza, abbiamo dato contra Nestorio un giudizio canonico; dappoichè il termine conceduto al suo ravvedimento era già passato; e che abbiamo dimorato lungamente in Efeso, oltre il giorno prescritto dall' Imperatore.

Il Vescovo Arcadio, un de' legati, disse: La lentezza della navigazione, ed il tempo contrario, non ci permisero di giungere così presto, come da noi si sperava; per il che vi preghiamo a farci informare di quanto avete ordinato. Lo stesso ricercò il Sacerdote Filippo. Dopo aver rese grazie al Concilio dell' acclamazioni in onore del Papa, e rilevata la primazia di San Pietro, Teodoto di Ancira disse: Dio ha dimostrato quanto sia giusta la sentenza del Concilio, coll' arrivo delle lettere del piissimo Vescovo Celestino; e con la presenza vostra. Ma poichè domandate sapere quel ch' è passato, ne farete bassevolmente intruiti da' medesimi atti della deposizione di Nestorio. Vi scorgerete lo zelo del Concilio, e la conformità della sua fede, con quella che pubblica Celestino ad alta voce. Così terminò la seconda sessione del Concilio.

Avevano i legati del Papa in ordine in iscritto, in data del medesimo giorno della lettera al Concilio, cioè dell' ottavo del mese di Maggio, concepito in questi termini: Memoria di Papa Celestino a' Vescovi, ed a' Sacerdoti, che vanno in Oriente (4). Quando per la grazia di Dio, come noi speriamo, sarete voi giunti al luogo dove andate, volgete tutt' i vostri pensieri a Cirillo nostro confratello, e fate tutto ciò che stimerà egli a proposito; vi raccomandiamo parimente di conservare l' autorità dell' Apostolica Sede; poichè le istruzioni che vi furono date, vogliono che voi interveniate al Concilio; ma che venendovi ad alcuna disputa, voi dobbiate

(1) Matth. 28. 19. (2) Conc. Eph. p. 415. D. (3) P. 618. (4) Coll. Baluz. p. 387.

biate decidere di essa col loro parere senza entrare in contrasto; e se vedete che sia terminato il Concilio, e che tutti i Vescovi sieno ritornati indietro, dovreste informarvi come sieno passate le cose: Se quello è in favore dell' antica fede cattolica, e se sapere, che il mio fratello Cirillo sia andato in Costantinopoli, conviene a voi lo andarvi parimente, presentando le nostre lettere al Principe. Se l' affare andò in altro modo, e che sia nata discordia, voi ne giudicherete secondo lo stato delle cose; facendolo col consiglio del suddetto nostro fratello. Non abbiamo più le mentovate istruzioni in quell' ordine: ma abbiamo una lettera del Papa all' Imperatore Teodosio, in data del giorno cinque di Maggio (1), che serviva di credenziale a tre Legati; ed una di San Cirillo in data del giorno settimo dello stesso mese, la qual dicea che sempre si avesse da ricevere a penitenza colui, che abjurava gli errori suoi.

Confer-  
mano essi  
la deposi-  
zione di  
Nestorio.

XLVIII. Il giorno dietro quinto degli Idi di Luglio, o diciassettesimo di Epifi, cioè l' undecimo di Luglio nel medesimo anno 431. si raccolse il Concilio nel medesimo luogo (2), nella casa Vescovile di Memnone. Giuvenale di Gerusalemme domandò a Legati del Papa, se aveano veduti gli atti della deposizione di Nestorio, come aveva ordinato il Concilio. Filippo Sacerdote disse di aver trovato per la lettura degli atti, che s' era in tutto proceduto canonicamente. Tuttavia domandò, che fossero letti ancora in pieno Concilio, ed il Vescovo Arcadio fece la medesima richiesta. Memnone d' Efeso ordinò che si soddisfacessero: e Pietro Sacerdote di Alessandria lesse gli atti della prima sessione, il cui principio, e la sentenza di deposizione contra Nestorio, s' inserirono in questa terza (3). Dopo questa lettura, il Sacerdote Filippo disse (4): Non vi è chi dubiti, che San Pietro Capo degli Apostoli, colonna della fede, e fondamento della Chiesa cattolica, non abbia ricevuto da G. C. le chiavi del regno, e la possanza di

legare, e di sciogliere i peccati, e che sino al presente non viva, e non eserciti questo giudizio ne' suoi successori. Il nostro Santo Papa, Vescovo Celestino che tiene oggi il luogo suo, ci ha mandati al Santo Concilio, per supplire alla sua assenza. I nostri Cristianissimi Imperatori ordinarono la convocazione di questo Concilio, per conservare la fede cattolica, ricevuta dai loro Antenati. Ritorna a dire sommariamente il procedimento contra Nestorio, e soggiunge: Dunque la sentenza data contra di lui resta ferma, secondo il giudizio di tutte le Chiese; poichè i Vescovi di Oriente e di Occidente intervennero al Concilio in persona, o per loro deputati. Per il che Nestorio dee sapere, ch' egli è separato dalla comunione del Sacerdozio della Chiesa Cattolica.

Quindi il Vescovo Arcadio disse la sua opinione, e concluse in tal modo: Secondo la tradizione degli Apostoli, e della Chiesa cattolica, e parimente secondo il decreto del Santissimo Papa Celestino, che ci ha mandati per essere in nome suo gli esecutori di quello affare, e secondo i decreti del Santo Concilio, noi dichiariamo a Nestorio, ch' egli resta spogliato della dignità Vescovile, e diviso da tutta la Chiesa, e dalla comunione di tutt' i Vescovi. Il Vescovo Progetto concluse la sua opinione così (5): Io parimente per l' autorità della delegazione dell' Apostolica Sede, essendo co' miei fratelli esecutore della sentenza, dichiaro, che Nestorio nemico della verità, e corruttore della fede, resta privato della dignità Vescovile, e della comunione di tutt' i Vescovi Ortodossi. San Cirillo disse: Il Concilio vede quel che hanno dichiarato in nome dell' Apostolica Sede, e di tutto il Concilio de' Santi Vescovi di Occidente. Poichè dunque hanno eseguita la sentenza del Santissimo Vescovo Celestino; ed approvata quella data da questo Santo Concilio contra l' Eretico Nestorio; si deggiono unire gli atti di quel che si fece ieri, ed oggi, agli atti precedenti; affine che denotino il loro consentimento con le loro sottoscri-  
zio-

(1) Conc. Eph. p. 619. p. 621. (2) P. 622. (3) P. 623. (4) P. 626. (5) P. 627. G.



zioni. I legati si offerfero di sottoscrivere; il Concilio ordinò, che si presentassero loro gli atti, e tutti e tre sottoscrissero alla deposizione di Nestorio. Così terminò la terza sessione del Concilio.

**Lettere Sinodali.** XLIX. Esso rese conto all'Imperatore di quell'azione con una lettera sinodale, che dice (1): Favorendo il Signore il vostro zelo, eccitò quello de' Vescovi di Occidente, per vendicare la ingiuria di Gesù-Cristo; perchè quantunque il lungo cammino abbia tolto loro di venir tutti a noi, si sono colà raccolti alla presenza del Santissimo Vescovo di Roma Celestino. Approvarono i nostri sentimenti intorno alla fede, e separarono dal Sacerdozio quelli, che hanno diversa opinione. Prima che questo Concilio fosse raccolto, Celestino aveva già dichiarato la medesima cosa con sue lettere al Santissimo Vescovo Cirillo, che avea posto in suo luogo, e presentemente lo ha dichiarato ancora con altre sue lettere a questo Santo Concilio di Efeso, mandate per li Vescovi Arcadio, e Progetto, per Filippo Sacerdote, suoi Vicari. Essendo arrivati, ci manifestarono il sentimento di tutto il Concilio di Occidente; e fecero anche testimonianza in iscritto, che sono essi in un perfetto accordo con noi intorno alla fede. Per questo ne diamo parte alla Maestà Vostra, onde conosciate, che la sentenza ora data da noi, è il giudizio comune di tutta la terra. Quindi, essendo terminato felicemente l'affare della vostra assemblea, vi supplichiamo di permetterci di partire; poichè alcuni tra noi sono afflitti dalla povertà, altri dalle malattie, altri curvati sono dagli anni; per modo che non possono più comportare la dimora degli stranieri paesi; e perchè vi sono già morti de' Vescovi, e de' Chierici. Tutto il mondo è d'accordo, trattone alcune poche persone, le quali preferiscono l'amicizia di Nestorio alla religione. E' giusta cosa il pensare a dargli un successore; e di lasciarci godere in pace la confermazione della fede, ed a pregare tranquillamente per la Maestà Vostra. Questa lettera fu sottoscritta da

San Cirillo, e da tutti gli altri Vescovi.

Scrisse parimente il Concilio (2) al Clero, ed al popolo di Costantinopoli, dichiarando loro la deposizione di Nestorio; e gli esorta a domandare a Dio, che conceda loro un degno successore. E' questa lettera prima sottoscritta da San Cirillo, poi dal Sacerdote Filippo, legato del Papa, che si dà il titolo di Sacerdote della Chiesa degli Apostoli; poi da Giuvenale di Gerusalemme, da due Vescovi legati, Arcadio e Progetto, da Firmo di Cesarea, da Flaviano di Filippi, da Memnone di Efeso, da Teodoro di Ancira, da Beriniano di Perga; e dappoi vi si dice: Quantunque sieno più di dugento coloro, che deposero Nestorio, ci siamo noi contentati di queste sole sottoscrizioni.

L. Cinque giorni dopo questa terza sessione, il Concilio ne tenne una quarta nella Chiesa di Santa Maria, il giorno diciassette delle calende di Agosto, cioè il giorno sedici di Luglio. Vi è nominato S. Cirillo il primo, come colui, che teneva le veci del Papa San Celestino, poi i tre legati, prima i due Vescovi Arcadio e Progetto, poi il Sacerdote Filippo; poi Giuvenale, Memnone, e gli altri. Pare da questa diversità di ordini nella sessione, e nelle sottoscrizioni, che non osservassero scrupolosamente i gradi; e intorno a ciò non vediamo incidente occorrio. In questa conferenza, trattandosi dell'interesse di S. Cirillo, non fece l'ufficio di promotore il Sacerdote Pietro di Alessandria, ma Esichio Diacono di Gerusalemme, il qual disse: Il Santissimo Vescovo di Alessandria Cirillo, ed il Santissimo Vescovo di Efeso Memnone, presentarono una supplica al Santissimo Concilio. E' nelle nostre mani, e la leggeremo se l'ordinare. Giuvenale di Gerusalemme commise, che fosse letta, e il Diacono Esichio la lesse.

Conteneva essa alcune querelle contra Giovanni di Antiochia (3), il quale in odio della deposizione di Nestorio, avea raccolti intorno trenta Vescovi di questo partito; gli uni deposti da lungo tem-

Legazione  
di S. Cirillo,  
e  
Memnone.

tempo, gli altri privi di fede, co' quali pretende egli, dicea la supplica, averci deposti, come appariva da un certo ingiurioso scritto da lui eseso, quantunque non abbia potere alcuno di giudicarci, nè per le leggi della Chiesa, nè per l'ordine dell'Imperatore, nè d'intraprendere alcuna simil cosa, principalmente contra una fede maggiore. E quando avesse potuto, bisognava osservare i canoni, avvertirci, e chiamarci col resto del Concilio, perchè ci difendessimo. Ma egli fece tutto celatamente, nel medesimo punto che giunse in Efeso, e nulla ne abbiām saputo fuori che in questo giorno. Non avrebbe fatto così co' più infimi suoi Cherici. Essendo egli qui dunque co' suoi complici, vi congiuriamo per la Santa Trinità di farli chiamare a rendere conto dell'opera loro, poichè noi siamo pronti a mostrare, che hanno fatto cosa empia e illegittima.

Acazio di Melitina disse (1): L'accusa sarebbe stata vana, se anche fosse stata vera, ed è superflua la richiesta de' Santi Vescovi Cirillo e Memnone; poichè non era permesso a quelli, che s'erano divisi dal Santo Concilio per unirsi a Nestorio, e ch' erano essi medesimi addossati degli stessi falli, d'intraprendere cosa alcuna contra i Presidenti di questo Concilio Ecumenico; ma poichè avete voi pensato a proposito di volerli chiamare in giudizio, Giovanni di Antiochia capo di questa scisma farà citato da' pii Vescovi Archelao, Paolo, e Pietro, a rendere conto del suo procedimento. In fatti partirono i tre Vescovi, cioè Archelao di Minda nella Caria, Paolo di Lampo in Creta, e Pietro degl' Accampamenti in Palestina; e ritornati che furono, Firmo di Cesarea in Cappadocia li pregò a rendere conto della loro commissione.

LI. Paolo Vescovo disse: Approssimandoci alla casa del Reverendissimo Giovanni di Antiochia, vedemmo una quantità di soldati, ed altre persone armate, che custodivano la porta (2). Finalmente avvicinandoci, appena detto: Noi siamo tre soli, il Santo Concilio ci manda a dire al Reverendissimo Ve-

*Fleury Tom. IV.*

scovo Giovanni alcune parole di pace sopra un affare Ecclesiastico; molti si raccolsero intorno di noi, e fra parecchi discorsi, si parlò indegnamente contra il Concilio, e contra la fede ortodossa; ma non possiamo noi riferire, esattamente queste parole, per la confusione che vi era. Il Vescovo Archelao disse: Noi abbiamo sostenuto un gran tumulto, e poco mancò che non cadessimo in pericolo. I soldati trassero la spada, e presero pietre, minacciandoci. Soggiunse il Vescovo Pietro: V' erano quivi alcuni Cherici di Giovanni, a' quali abbiām detto, che ci mandava il Concilio; ma niuno volle riceverci.

S. Cirillo disse: Il Concilio vede, che Memnone ed io siamo qui, perchè noi abbiām la coscienza netta; ma l'Eretico Nestorio, e Giovanni suo difensore, rendono le loro case inaccessibili, per paura di venire al Concilio. Ordinate dunque, che la sentenza data contra di noi sia dichiarata nulla, e decretate contra Giovanni, come vi parrà meglio. Giuvenale di Gerusalemme disse (3): Il Vescovo Giovanni dovea rispettare la Sede Apostolica, ch' è qui presente, e quella di Gerusalemme, che acclamò secondo l'Apostolica tradizione di correggere e di giudicare quella di Antiochia. Tuttavia per osservare i canoni, mandamovi ancora de' Vescovi, a citarlo una seconda volta. Ne mandarono tre, Timoteo di Termesse, e di Endociade, Eustachio di Docimione, Eudossio di Comato nella Licia.

Al loro ritorno Eudossio disse: Essendo giunti alla casa del Vescovo Giovanni, abbiām ritrovati colà de' soldati con le spade nude, ed alcuni Ecclesiastici, che pregammo di far sapere la nostra venuta. Sono entrati essi, e poi fortiti a dirci: Il Vescovo Giovanni dice, che non sa che risposta dare a genti deposte, e scomunicate. Abbiām loro domandato, da chi fossimo noi stati deposti e scomunicati. Ci risposero: Dal Vescovo Giovanni di Antiochia. E insistendo noi per saperne di vantaggio, ci dissero: Non ricusiamo di dichiararvelo avanti un Notajo. San Cirillo richiese ancora, che si dichiarasse il procedimento di Giovanni per bullo; che fosse citato un'altra volta (4). Me-

*Y mmo.*

ANNO  
DI G.C.  
431.

innone domandò la stessa annullazione; sopra di che il Concilio dichiarò nullo il procedimento di Giovanni, atteso che non aveva avuto fronte di presentarsi per sostenerlo. Commise che fosse data notizia all'Imperatore di quel ch'era occorso in quel giorno, e che fosse Giovanni citato una terza volta (1). Così terminò la quarta sessione del Concilio.

Fu tenuta la quinta il giorno dietro, sedicesimo delle Calende di Agosto, cioè nel giorno diciassette di Luglio nella Chiesa di Santa Maria (2). S. Cirillo riferì quello ch'era occorso nel giorno avanti, e soggiunse, che Giovanni e quelli del suo partito avean fatta un'azione vergognosa, e degna della più vil plebe; imperocchè, dice egli, in cambio di presentarsi al Concilio a dirvi le loro ragioni, con la cristiana modestia, poichè ninno lo impediva loro, e che non è il Concilio circondato da' soldati come le loro case; compoero uno scritto pieno d'insolenza, e d'ignoranza, e lo affissero pubblicamente nel Teatro per eccitare tutta la Città a sedizione. Se fecero questo per affliggerci, di vedere i nostri Fratelli disonorati, e presi a gabbo da tutto il Mondo, essi vi sono riusciti (3); ma se lo fecero, come dice quello scritto, per mostrare, che noi sosteniamo l'eresia di Apollinare, vengano essi immediatamente a convincerci, se possono farlo; senza ingiuriarci con vani discorsi. In quanto a noi, non abbiamo giammai tenute le opinioni di Apollinare, nè di Ario, nè di Eunomio; ma dall'infanzia abbiamo imparato le Sante Lettere, e siamo stati nutriti fra le mani de' Padri Ortodossi. Noi scomuniciamo Apollinare, Ario, Eunomio, Macedonio, Sabellio, Fotino, Paolo, i Manichei, e tutti gli altri Eretici; ed in oltre Nestorio, inventore di nuove bestemmie; quelli che sono nella sua comunione, e i suoi sentimenti; e quelli che tengono le opinioni di Celestio, e di Pelagio. Noi preghiamo il Concilio di far chiamare canonicamente Giovanni di Antiochia, e coloro che seco lui hanno composta tal

calunnia contra di noi; acciocchè vengano qui a dimostrare, se noi siamo Eretici, o se abbiano ad essere condannati essi medesimi, atteso principalmente, che come vuole il loro scritto, hanno fatte andare queste vecchie calunnie agli orecchi degl'Imperatori.

Deputò il Concilio tre Vescovi, Daniello di Colonia (4), Comodo di Tripoli in Lidia, Timoteo di Germa nell'Ellesponto, con un Notajo detto Mufone, ed una citazione in iscritto contra Giovanni di Antiochia, che intimavagli l'interdetto delle funzioni del Vescovado, e che non comparendo a questa terza citazione, si sentenzierrebbe contra lui secondo i canoni. Ritornando indietro, il Vescovo Daniello disse: essendo noi andati alla casa del Vescovo Giovanni, siamo smontati da cavallo molto discosti da quella; e abbiain detto chetamente a' suoi Cherici, che noi eravamo mandati dal Santo Concilio. Trovammo Asfalo Sacerdote, della Chiesa di Antiochia, che maneggiava in Costantinopoli gli affari di quella Chiesa. Ci condusse egli più vicini alla casa; e ci accompagnò, fermando coloro, che ci volevano offendere; siamo ancora restati con obbligo a' soldati, i quali conoscendo il Vescovo Comodo, essendo alloggiati nella sua Città, ritennero i Cherici, che ci volevano insultare. Asfalo, e gli altri Cherici, avendone avvertito Nestorio, discese verso noi il suo Arcidiacono; il suo nome noi sappiamo; ma è un uomo piccolo, pallido, con barba rada. Aveva in mano una carta, che presentò egli a noi, dicendo: Il Santo Concilio vi manda questo scritto, affine che lo riceviate. Noi rispondemmo: Siamo mandati per dover parlare in nome del Santo Concilio, non per ricevere degli scritti. Il Concilio invita il Signore Giovanni a venirvi a prendere luogo. L'Arcidiacono rispose: Aspettate dunque, che io vada a dirlo al Vescovo. Vi andò, e ritornando indietro, ci presentò ancora lo stesso scritto, dicendo: Non istate a mandar cosa alcuna a noi; che noi nulla mandiamo a voi

(1) P. 646. (2) Conc. Eph. p. 649. B. (3) Ep. ad Celest. p. 464. C. (4) P. 630.

voi. Aspettiamo una decisione dell'Imperatore. Noi dicemmo: Ascoltate dunque quel che vi manda a dire il Concilio; ma egli si ritirò prestamente, dicendo: Voi non avete ricevuta la mia carta; ed io non ascolto quel che dice il Concilio. I due altri Vescovi confermarono questa relazione.

Senza  
contro di  
lui.

LII. Il Concilio disse: E' bastevole questa citazione, perchè non abbia scusa il Vescovo Giovanni, e non possa pretendere cana d'ignoranza. San Cirillo disse: Eccomi ancora presente col Vescovo Memnone, per udire le difese del Vescovo Giovanni (1). Seguitando egli a fuggire, al Concilio starà l'ordinare. Il Concilio diede la sentenza in questi termini: Le ingiurie che il Vescovo Giovanni di Antiochia; ed i suoi complici fecero a' Vescovi Cirillo, e Memnone, deggiono obbligare il Santo Concilio a dar contra di essi una sentenza degna della loro arroganza, dopo questa terza citazione, a cui negarono di obbedire. Ma crediamo, che convenga alla dolcezza Vescovile di usare pazienza; per il che presentemente separiamo solo dalla Ecclesiastica comunione Giovanni di Antiochia, e i suoi complici, Giovanni di Damasco, Alessandro di Apamea, Desfiano di Selesia, Alessandro di Gerapoli, e gli altri che sono mentovati al numero di trentatré, fra' quali vi è Teodoro. Soggiunge il Concilio: Non farà permesso loro di usare dell'autorità Sacerdotale, per fare nè ben, nè male a persona che sia, sino a tanto che non riconoscano, e non confessino il loro fallo; e deggiono sapere, che se non faranno questo prestamente, si tireranno addosso l'ultima condanna; bene inteso, che il loro procedimento irregolare contra Cirillo, e Memnone, non ha forza alcuna, come fu dichiarato jeri; e che tutto quel che si è fatto sarà riferito a' nostri piissimi Imperatori. Giuvenale di Gerusalemme, e i tre deputati di Roma, e tutti gli altri Vescovi, sottoscrissero questa sentenza. Così terminò la quinta sessione.

Lettere  
Sinodali.

LIII. Il Concilio scrisse una lettera agl'Imperatori per render loro conto di

questo affare. Spiega che trenta Vescovi partigiani di Nestorio (2) temendo il castigo, che meritavano per li loro falli, osarono di raccogliersi in disparte, e darsi il nome di Concilio, avendo alla loro testa Giovanni di Antiochia, ch'egli medesimo paventava a rendere conto della sua tardanza. Diedero, dice la lettera, una sentenza di deposizione contra Cirillo capo del Concilio, e contra Memnone, senz'alcun ordine canonico, senz'accusa, senza citazione, e senza esame. Noi avremmo avuto in dispregio un intraprendimento tanto temerario, se non fosse, che venne riferito fino alla Maestà Vostra. Abbiamo noi dunque proceduto secondo i Canoni, abbiamo ricevute le istanze di Cirillo, e di Memnone, abbiamo citato Giovanni di Antiochia fino a tre volte; ma avendo egli circondata la casa di soldati e d'armi, ricusò di ricevere i Vescovi mandati dal Concilio, non degnandosi di rispondere. Abbiamo dunque cancellato tutto quello, che s'era fatto contra Cirillo, e Memnone; e scomunicati questi ribelli, fino a tanto che vengano a difendere il loro procedimento dinanzi al Concilio.

Siamo stati costretti a farvi questa relazione, affine che tal congiura di colpevoli non passi per un Concilio. In tal modo nel gran Concilio di Nicea alcuni Vescovi si divisero, temendo d'essere castigati. Ma il grande, e Santo Imperator Costantino stimò sì poco, che fosse quello un Concilio, che li fece punire della loro scisma. In fatti è cosa assurda, che trenta Vescovi si oppongano al Concilio di dugento e dieci, a' quali tutt' i Vescovi di Occidente, e per essi tutto il rimanente Mondo aggiunse il suo voto. In oltre alcuni di questi trenta sono depositi da lungo tempo; altri sono nell'errore di Celestio; altri scomunicati, come seguaci di Nestorio. Ordinate dunque, che quanto fu deciso dal Concilio universale contra l'empietà di Nestorio, resti nella sua forza, appoggiato dal vostro consenso.

Il Concilio scrisse parimente a S. Celestino Papa per rendergli conto di ogni cosa che avea fatta, dal principio del processo

di Nestorio (1), della sua deposizione , Anno dell'intraprendimento di Giovanni di Antiochia, e della sua condanna , in presenza de' legati della Santa Sede . Aggiungono : Quanto a' nostri fratelli Cirillo, e Memnone (2), noi comunichiamo tutti con esso loro, anche dopo questo intraprendimento; noi celebriamo seco loro la Liturgia, e le Sinassi. Poichè, se noi fossiamo quelli, che vogliono insultare alle maggiori Sedi, ed a coloro, sopra i quali non hanno alcun potere; gl' interessi della Chiesa cadono in una estrema confusione. Quindi: dopo letti nel Concilio gli atti della deposizione degli empj Pelagiani, e Celestiani, Celestio, Pelagio, Giuliano, Perside, Floro, Marcellino, Oronzio, e i loro complici, abbiamo parimente ordinato, che il giudizio dato contra di essi dalla Santità vostra rimanesse fermo: siamo tutti dello stesso parere, e li teniamo per deposti.

Per informarvi di tutto più esattamente, vi mandiamo gli atti, e le sottoscrizioni del Concilio. In questo modo il Concilio di Efeso condannò i Pelagiani, confermando il giudizio del Papa contra essi. S. Cirillo fece un sermone in questo tempo, in cui parla gagliardamente contra Giovanni di Antiochia (?), dolendosi che in cambio di unirsi a lui per combattere l' Eresia, ne fosse divenuto il fautore, a segno di assalire quelli, che la combattono.

Lettere degli Scismatici.

LIV. Gli Scismatici dal loro canto scrissero all' Imperatore una lettera in cui dissero: Cirillo e Memnone deposti da noi per la Eresia di Apollinare (4), diedero ordini a quelli del loro partito, e ci fecero chiamare in giudizio. Abbiamo risposto, che bisognava attendere gli ordini vostri; ma facendosi ginoco delle regole della religione, ritabiliarono essi nel Sacerdozio, per quanto pretendono, quelli che furono scomunicati e interdetti. Vi preghiamo dunque di soccorrere al più presto che sia possibile alla fede, ed a' Canonj; e di commettere, che foriamo di qui, e che andiamo a Costantinopoli, o almeno in Nicodemia, a spiegare dinanzi a voi l'empieria loro,

e la loro ingiustizia, e di ordinar parimente, che con ogni Metropolitano non vi sieno altro che due Vescovi: poichè la moltitudine riesse inutile per l' esame de' dogmi; e non serve ad altro che a far tumulto. Per questo sono essi venuti in tanto numero, pretendendo di darla ad intendere al popolo con la copia delle sottoscrizioni. In quanto a noi siamo venuti soli tre per Provincia; e sino ad ora, ubbidendo agli ordini vostri, non abbiamo mandati de' Vescovi a voi, come fecero essi. Vi preghiamo ancora di commettere, che tutto il Mondo sottoscriva alla fede di Nicea, che abbiamo unita a questa lettera; e che non vi si aggiunga cosa alcuna, perire che G.C. Signor nostro è un puro Uomo, o che la sua divinità è passibile (5). A questa lettera accoppiarono un atto del loro preteso Concilio, dove scrissero il simbolo di Nicea; aggiungendo ch'era quella la loro fede, e che rigettano gli eretici articoli di Cirillo co' suoi anatematismi. Giovanni di Antiochia, e tutti gli altri del partito aveano sottoscritto a questo decreto.

Nel medesimo tempo scrissero a tre de' più possenti amici di Nestorio, ad Antioco prefetto del pretorio, e Console di quell'anno; a Valerio Maestro degli Offizj, e Console dell'anno seguente; e a Scolastico Prefetto della camera; la stessa lettera servì per li due primi (6) e comincia così: Noi siamo ridotti all'estremità. Noi abbiamo ciascun giorno, per così dire, la morte d'innanzi agli occhi. Gli eccessi di Cirillo, e di Memnone superano il furore più barbaro. Continovamente c' insultano come in aperta guerra. Per due volte hanno già messi alle nostre case de' cartelli, per indicarle a chi dovea assalirci. Tutte le Chiese ci sono rinchiuse. Consumati per le infermità, non osiamo alzar la testa, per prendere un poco d'aria. Vi supplichiamo dunque di avere alcuna compassione di noi, di liberarci dalla morte: e di fare in modo che andiamo alla Città imperiale a render conto della nostra fede, ed a provare l'eresia e la malizia di questa gente; altrimenti rest.

(1) Conc. Eph. p. 660. (2) P. 662. C. (3) Conc. Eph. p. 668. (4) Conc. Eph. pag. 697. (5) Pag. 703. (6) Pag. 709.

Meremo preda del loro furore. Vi sconsigliamo per l'amore de' vostri figliuoli, per quanto avete di più caro, e per lo Giudizio di Dio; di non abbandonarci; e di trarci di qua più presto che sia possibile, perchè possiamo respirare liberamente. La lettera a Scolastico non è tanto patetica; quantunque contenga le stesse lamentazioni; e lo pregano di fare in modo, che tutte le loro lettere sieno lette all'Imperatore. Mandarono tutte queste lettere al Conte Ireneo, ch'era in Costantinopoli; e riceverettero da lui alcuni giorni appresso una relazione di quel ch'era passato dopo il suo arrivo.

Lettera  
del Conte  
Ireneo.

LV. Appena, dic' egli, posso presentemente scrivervi; e trovare una persona a mio modo; che vi porti la mia lettera (1). Gli Egizj aveano prevenuto di tre giorni il mio arrivo in Costantinopoli. Aveano preoccupato ciascuno con le loro menzogne, e con le calunnie contra di noi; cosicchè tutte le persone costituite in dignità credettero, che quella bella deposizione, intende quella di Nestorio, sia stata fatta per un giudizio preceduto da una istruzione regolare, e nell'Assemblea di tutt' i Vescovi, che aveano tutti ad una voce data una sentenza in contumacia. Avevano essi persuaso il magnifico Scolastico, che Nestorio non potea soffrire, che in Efeso si pronunziasse la parola *Theotocos*. Tuttavia per la forza invincibile della verità, e per le vostre istanze, avendo superati i primi pericoli, fece tanto che parlai a' Magistrati; ed esposi loro la verità della cosa. Dovettero essi riferirla all'Imperatore; e finalmente dopo molti discorsi dall'una e dall'altra parte, si prese risoluzione, che l'Imperatore ascoltasse gli Egizj, e me, in presenza de' Magistrati. Benchè protestassi, che non era io venuto per tal affare, che non aveva avuta questa commissione da' Vescovi, e che non era io altro che un latore di lettere; credei di essere messo in pezzi per queste parole.

Dunque, per ajuto del Signore, i nostri avversari furono condannati, come quelli che non potevano in modo veruno sostenere nè gli atti, nè la deposizio-

ne, nè le bugie che avevano avanzate; poichè si mostrava chiaramente, che l'Egizio non avea convocata ordinatamente la sessione. Che non potea giudicare essendo egli un di que' medesimi, che dovevano essere giudicati, e che non doveva entrare in questa materia, senza l'assenso del Conte Candidiano. Si lessero tutte le sue proteste; la lettera dell'Imperatore al Concilio, che avea egli recata; e venne spiegato tutto il rimanente; cosicchè i nemici della verità furono condannati tutti ad una voce; e fu ricevuto ed approvato il vostro giudizio. Ancora venne tolto mandata la deposizione dell'Egizio, alla Chiesa per parte dell'Imperatore; e giudicato come tirannico tutto il suo procedimento, non meno che irregolare. Tale fu l'esito di questa udienza.

Ma venuto che fu Giovanni Medico, e Sincello di Cirillo nel modo che sapete voi, ritrovammo quasi tutt' i Magistrati mutati; non voleano più udirci parlare di quel ch'era stato giudicato dinanzi a loro. Alcuni diceano, che si dovea sostenere quel ch'era stato fatto dall'una e dall'altra parte; ed autenticare non solo le deposizioni delle due persone, ma delle tre. Altri, che bisognava cancellare ugualmente tutte le deposizioni; e citare alcuni di que' Vescovi, per rilevare la verità di quanto era occorso in Efeso. Tali vi sono che fanno ogni loro sforzo per essere mandati in Efeso con ordini dell'Imperatore, affine di regolare la faccenda, secondo le scoperte che ne facessero. Quelli che vi amano, pregano Dio, che non sia eseguita quella parere: conoscendo bene le intenzioni, e i motivi che hanno coloro che ciò desiderano. Ne accaderà quel che piacerà al Signore Iddio; frattanto pregate per me, che mi sono esposto a tanti pericoli; e non ne sono ancora liberato: poichè mi sia Dio testimonio, che quando mi sentii chiamare all'udienza dell'Imperatore, io non stavo altro aspettando, che d'essere gittato in mare. Tal'è la lettera del Conte Ireneo. L'ultimo parere fu preso; e si mandò in Efeso Giovanni Conte delle liberalità, o sia gran Tesoriere.

LVI. Men-

(1) Conc. Eph. p. 717.

ANNO  
DI G. C.  
431.

Sesta ses-  
sione.  
Supplica  
di Carisio.

LVI. Mentre ch' egli era in viaggio, tenne il Concilio una sesta sessione nella Casa Vescovile di Memnone l' undecimo giorno delle Calende di Agosto, o ventotto di Epifi; cioè il ventidue di Luglio. Vi presiede S. Cirillo come Vescovo del Papa; e i legati della Santa Sede (1) non vi sono mentovati altro che verso la fine dopo tutt' i Vescovi. Pietro Sacerdote di Alessandria, primicerio de' Notai, disse: volendo il santo Concilio provvedere alla fede, ed alla pace delle Chiese, ha proposta una definizione, che abbiamo in mano. Il Concilio commise di leggerla, e d' inserirla negli atti. Vi si era messo nel principio il simbolo di Nicea, poi vi si era aggiunto: Questa è la santa fede, la qual debbe accordarsi da tutto il Mondo: poichè basta per tutta la Chiesa, ch' è sotto il Cielo. Ma perchè alcuni fanno sembianza di confessarla, e ne spiegano il senso a loro capriccio; è stato necessario il proporre i sentimenti de' Padri ortodossi, per mostrare com' essi l' intendessero, e predicassero questa fede, e come tutti quelli, la cui fede è pura, debbono intenderla, spiegarla, e predicarla. Il Sacerdote Pietro disse: Noi abbiamo in mano i libri de' Santi Padri Vescovi, e Martiri, da' quali abbiamo estraatti alcuni articoli. Il Concilio ordinò di leggergli, e d' inserirli negli atti. Erano questi i medesimi passi già letti nella prima sessione, per la condanna di Nestorio (2).

Quindi Carisio, Sacerdote Economico della Chiesa di Filadelfia nella Lidia, rappresentò al Concilio, che alcuni Eretici di questa Provincia volendo essere ammaestrati nella dottrina della Chiesa Cattolica, erano caduti ne' maggiori errori del mondo; mentre che due Sacerdoti chiamati Antonio e Jacopo erano venuti da Costantinopoli con lettere di raccomandazione di Anastasio, e di Fozio parimente Sacerdoti, ch' erano allora con Nestorio. In virtù di queste lettere Jacopo e Antonio erano stati ricevuti come Cattolici da' Vescovi di Lidia; ed avevano fatto sottoscrivere a questi Eretici, che si volevano convertire, una esposizione di fede ripiena d' empj

dogmi. Per maggior chiarezza, diede Carisio la sua supplica in iscritto al Concilio, con la falsa esposizione di fede, e con le sottoscrizioni di coloro, ch' erano stati ingannati. La supplica non accusava altri che il Sacerdote Jacopo, ch' era andato a Filadelfia, ed aveva ingannate molte persone semplici, anche del Clero medesimo; per modo che protestavano con le loro lettere, che Jacopo era Cattolico, e privavano Carisio della comunione, e degli uffizi suoi come Eretico. In fine di questa supplica Carisio metteva la sua confessione di fede, ch' era quella di Nicea.

Quindi fu letta la falsa esposizione di fede, che dicea così: Coloro che vogliono ammaestrarsi esattamente nella dottrina della Chiesa, o convertirsi da qualche eresia, hanno a sapere che noi crediamo in un solo Dio Padre Eterno, e nel reito. Il Mistero della Trinità v' era spiegato molto bene; ma intorno all' Incarnazione, diceasi (?): Noi non diamo due Figliuoli, o due Signori; poichè non v' è altro, che un Figliuolo per essenza, il Dio Verbo, il Figliuolo unico del Padre; al quale essendo congiunto l' uomo, e partecipando della divinità, partecipa ancora del nome, e dell' onore del Figliuolo. Il Dio Verbo è parimente Signore per essenza, e quelli, essendogli congiunto, partecipa dell' onor suo. Perciò non diciamo noi nè due Figliuoli, nè due Signori: per cagion della indivisibile congiunzione del Verbo con colui, che egli ha preso per la salute nostra, che lo rende Figliuolo in forma particolare, ben di gran lunga superiore a quella, per cui siamo noi chiamati figliuoli di Dio. Noi diciamo dunque esservi un solo Figliuolo, e Signor G. C. intendendo principalmente il Dio Verbo, e aggiungendovi col pensiero colui che egli prese; cioè Gesù di Nazaret. Così terminava questa esposizione: Tal' è la dottrina della Chiesa. Chiunque pensa il contrario sia scomunicato; chiunque non riceve la penitenza salutare, sia scomunicato; chiunque non fa la Pasqua, secondo la regola della Cattolica Chiesa, sia scomunicato. Queste due ultime

180

(1) Edit. Merc. ap. Boluz. p. 610. (2) Sup. n. 41. (3) P. 677. B.

scomuniche erano messe per motivo degli Eretici, che si trattava di richiamare alla fede; e ch' erano Quartodecimani, o Novaziani.

Erano le sottoscrizioni in numero di ventuna, in questa forma: Io Budio figliuolo di Vinico di Filadelfia Quartodecimano, avendo riconosciuto la verità della fede Ortodossa, e pregato il Vescovo Teofane di ricevermi, io sono venuto alla Santa Chiesa Cattolica; e condanno tutte l'eresie, e quella particolarmente de' Quartodecimani, de' quali era; ed acconsento all' esposizione della fede Ortodossa, qui sopra scritta; condannando tutti coloro, che non fanno la Pasqua secondo la Santa Chiesa Cattolica ed Apostolica. Io lo giuro per la Santa Trinità, e per la pietà e vittoria degl' Imperatori Teodosio, e Valentiniano; e in caso di contravvenzione, mi soggetto al rigor delle leggi. Ed essendomi stata letta la esposizione, sottoscrissi per mezzo del Senatore Esichio, per non sapere io scrivere. Questo Esichio sottoscrisse poi per se medesimo nella stessa forma. Alcuni sottoscrissero per se, e per tutta la loro casa. Molti confessarono di non sapere scrivere, sino ad un Sacerdote chiamato Patricio.

Dopo quella lettura (1) il Concilio proibì di proporre o di scrivere alcun' altra professione di fede, fuor quella di Nicea, e commise, che chi ne proponesse alcun' altra a quelli, che volessero convertirsi dal paganesimo, dal Giudaismo, o da qualunque Eresia, che fosse, faranno depositi, essendo Vescovi, o Chierici; e scomunicati, essendo laici. Parimente, se si troverà alcun Vescovo, o Chierico, che creda, o insegni quel che si contiene nella esposizione di fede riferita da Cariso Sacerdote intorno la Incarnazione del Figliuolo di Dio, o i dogmi perversi di Nestorio, che qui sono ingiunti, lo condanna il Concilio alla deposizione; ed i laici alla scomunica (2), come si è detto. Si lessero poi gli estratti de' libri di Nestorio, inseriti nella prima sessione, e terminò in tal modo la sesta sessione del Concilio. Questa professione di fede, che vi fu con-

dannata (3), era di Teodoro di Mopsnesta, e fu poi confutata da Mario Mercatore.

LVII. La settima ed ultima sessione del Concilio di Efeso fu tenuta nell' ultimo giorno di Luglio nella Chiesa di S. Maria. Si dee leggere così, quantunque gli atti del Concilio dicano nell' ultimo di Agosto (4). Poichè il Concilio non si raccolse più dopo l'arrivo del Conte Giovanni. In quella settima sessione Regino Vescovo di Costanza nell' Isola di Cipro, presentò una supplica al Concilio in suo nome, e di due altri Vescovi Zenone ed Evagrio; dolendosi che il Clero di Antiochia operava contra la libertà di cui erano in possedimento. A Santo Epifanio Vescovo di Costanza, Metropoliti di Cipro era succeduto Sabino, ed a Sabino Troilo. Dopo la sua morte Giovanni di Antiochia, pretendendo che l' Isola di Cipro dipendesse dal suo Patriarcato, aveva ottenute due lettere da Dionigi Duca di Oriente, l' una a Teodoro Governatore di Cipro, l' altra al Clero di Costanza; tutte due per impedire che si eleggesse un Vescovo di Costanza, sino a tanto che il Concilio di Efeso non ne avesse deciso. Regino però era stato ordinato, nulla ostante questo divieto. Dopo letta la sua supplica (5), e le due lettere del Duca Dionigi; il Concilio domandò a' Vescovi di Cipro, che fosse ad esso spiegato più chiaramente il motivo di quelle.

Zenone Vescovo disse, ch' erano state ottenute dal Vescovo e dal Clero di Antiochia. Che voleva il Vescovo di Antiochia? disse il Concilio. Evagrio Vescovo rispose: Pretende di sottemettere la nostra Isola, e di attribuirsi il diritto dell' ordinazione, contra i Canon, e il costume stabilito. Il Concilio disse: si è mai veduto il Vescovo di Antiochia ordinare un Vescovo di Costanza? Disse Zenone: Vagli Apostoli a noi non si può mostrare, che un Vescovo di Antiochia, nè qualunque altro sia venuto ad ordinarvi un Vescovo. Il Concilio disse: Ci ricordiamo noi del Canone di Nicea, che mantiene a ciascuna Chiesa la sua antica dignità; mostrate dunque, che il Vescovo di Antiochia non ha sopra voi

ANNO  
di G.C.  
431.  
Pretensio-  
ne de'  
Vescovi  
di Cipro.

(1) P. 668. B. (2) Sup. n. 41. (3) Edis. Gorr. p. 350. (4) Conc. Eph. p. 787. (5) Pag. 300. C.



ANNO  
di G.C.  
431.

voi il difetto dell' ordinazione . Zenone disse : Noi l' abbiamo già dichiarato . Giammai non è egli venuto , e non ne ha ordinati nella Metropoli , o nell' altre Città . Il Concilio della nostra Provincia stabiliva il Metropolitano . Noi vi preghiamo di mantenere l' antico costume . Il Concilio disse : Informateci , se il Vescovo Troilo ora morto , o Sabino suo predecessore , o il Venerabile Epifanio stato prima di essi , sieno stati ordinati da un Concilio . Zenone disse : E questi che voi mentovaste , e tutt' i Cattolici di Cipro furono ordinati in questo modo , senza che mai il Vescovo di Antiochia , o altro che sia , abbia avuto diritto di ordinarvi .

Dopo questa dichiarazione così precisa (1) il Concilio diede la sentenza che dice : se il Vescovo di Antiochia non è fondato in costume per fare le ordinazioni in Cipro , come i Vescovi dell' Isola lo dichiararono per iscritto , e a viva voce , faranno essi mantenuti nel libero possesso di fare da essi medesimi le ordinazioni de' Vescovi , secondo i Canon ed il costume . Lo stesso sarà osservato nelle altre Provincie , per modo che nissun Vescovo intraprenda quello in una Provincia , che non gli sia soggetta da verun tempo . E se alcuno ciò fece per violenza , rimedi al suo fallo : perchè sotto il pretesto del Sacerdozio , non s' introduca il fallo della secolare possanza , e che insensibilmente perdiamo noi la libertà che G. C. ci acquistò col suo Sangue . Ogni Metropolitano potrà cavar copia di questo atto per sua sicurezza . Il Concilio non potea giudicare altrimenti , per quello che gli era stato rappresentato da' Vescovi di Cipro , in assenza di Giovanni di Antiochia , che avea recusato di comparire . Ma se fosse stato presente , avrebbe egli mostrato , che il suo diritto era fondato , e che il suo possesso di ordinare non era stato interrotto che nel solo incontro degli Ariani ; come si vedea da una lettera di Papa Santo Innocenzio ad Alessandro di Antiochia (2) , scritta circa venti anni prima (3) .

LVIII. Si riferisce a questa ultima

sessione del Concilio di Efeso la decisione di alcune altre cose particolari . Eustazio Vescovo di Sida Metropoli di Panfilia , era stato ordinato canonicamente ; ma stanco alfine da' gavilli , che alcune persone gli suscitavano contra , quantunque potesse giustificarsi , andò meglio , conoscendo la sua poca abilità nell' agire , di abbandonare il Vescovado , e ne fece una rinunzia in iscritto . Il Concilio della Provincia ordinò in suo luogo Teodoro , che governò lungamente questa Chiesa . Eustazio andò a presentarsi al Concilio di Efeso , e richiese non già di rientrare nella sua Sede , ma solamente di conservare il nome e gli onori di Vescovo ; e di ritornare nella sua patria , da cui era stato assente da gran tempo . Il Concilio fu commosso dalle lagrime di questo vecchio , e gli ristitù la comunione , di cui era stato privato per motivo della sua rinunzia ; poichè regolarmente non era permesso ad un Vescovo di abbandonare la sua Chiesa . Questo Concilio gli accordò parimente il nome , e il grado di Vescovo : ma con patto che non dovesse nè ordinare , nè fare alcun' altra funzione se non per assenso o per commissione di Teodoro . Questo si vede dalla lettera , che il Concilio di Efeso scrisse al Concilio della Provincia di Panfilia (4) ; aggiungendo alla fine : Se voi volete trattarlo ancora più caritatevolmente , il Concilio ne sarà contento .

I Vescovi Valeriano ed Anfilocho (5) della medesima Provincia di Panfilia , parlarono al Concilio de' Massaliani Eretici , che si ritrovavano nel loro paese (6) . Riferisce Valeriano una ordinanza del Concilio tenuto a Costantinopoli sotto Sisinio (7) quattro o cinque anni prima . Fu approvata dal Concilio di Efeso , e furono incaricati Valeriano , Anfilocho , e tutt' i Vescovi di Panfilia , e di Liconia di farla eseguire ; per modo che tutti quelli , che fossero infettati , o sospetti di questa eresia , venissero scomunicati per iscritto ; e chi recusasse farlo , s' era heretico , fossero deposti , e scomunicati , ed i laici anatematizzati ; e che

Altri as-  
sai parti-  
colari .

(1) Pag. 801. (2) Innoc. ep. 18. n. 2. (3) Sup. 23. n. 27. (4) Conc. Eph. p. 805. (5) Pag. 809. (6) Phil. ind. 51. p. 40. (7) Sup. 24. n. 44.

e che non si permettesse a quelli, che ne fossero convinti, di aver de' Monisteri. Il libro di questi Eretici chiamato Ascetico, e presentato dal Vescovo Valeriano, fu anatematizzato, con tutti gli altri simili.

Due Vescovi di Tracia Enprepio di Biza, e Cirillo di Cela, presentarono una supplica al Concilio, dov' espose, che antico costume era nella loro Provincia, che ogni Vescovo avesse due o tre Vescovadi: così il Vescovo di Eraclea, aveva Eraclea, e Panione; quello di Biza, avea Biza, e Arcadiopoli; il Vescovo di Cela avea Cela, e Gallipoli; il Vescovo di Sabladia avea Sabladia e Asrodisiade. Mai queste Città non avevano avuti Vescovi particolari: cioè a dire, che questi Vescovadi erano perpetuamente uniti. Ora soggiunsero essi: Fritilas Vescovo di Eraclea abbandonò il Concilio per attenersi a Nestorio; il che ci fa temere, che, per vendicarsi di noi, pretenda forse di ordinare de' Vescovi in queste Città. Per prevenire tal novità, vi preghiamo di ordinare, che non restiamo privati delle nostre Chiese, dove molto ci siamo affaticati; e che non sia alterato l'antico costume. Il Concilio ordinò, che nulla fosse innovato riguardo a queste Città di Enropa, in pregiudizio de' Canon, delle leggi civili, e dell'antico costume, che ha forza di legge.

In questo medesimo Concilio di Efeso (1) Giuvenale di Gerusalemme pretese di attribuirsi la primazia della Palestina, e volle provare la sua pretesione con alcuni scritti supposti. Ma S. Cirillo vi si oppose, e ne scrisse al Papa pregandolo instantemente di non acconsentire a tale intraprendimento. Questo apparisce da una lettera di S. Leone, scritta ventidue anni dopo. Ma non si fa alcuna menzione di questa pretesione di Giuvenale negli atti del Concilio, il che denota, che quel che abbiamo di essi non è intero; come s'è già notato (2). Quindi non abbiamo noi altro che in Latino la maggior parte degli atti dell'ultima sessione.

LIX. In questo Concilio si stabilirono alquanto Canon, in principio de' quali

*Flcury Tomo IV.*

vi ha una lettera Sinodale, diretta a tutte le Chiese, dove sono accennati i nomi degli Scismatici, seguaci di Giovanni di Antiochia, in numero di trentacinque (3). Soggiunge la lettera: Il Santo Concilio di comune consenso gli ha separati da ogni Ecclesiastica comunione, e gli ha privati di ogni funzione sacerdotale. Seguono i canon, per far sapere a quelli, che non sono intervenuti al Concilio (4), quel che s'era fatto circa gli Scismatici. Il primo canone (5) vuole, che il Metropolitano, che avrà lasciato il Concilio Ecumenico, per attenersi al conciliabolo scismatico, o che sosterrà i sentimenti di Celestio, nulla potrà fare contra i Vescovi della Provincia, essendo scomunicato e interdetto; all'opposto sarà soggetto a' medesimi Vescovi ed a' vicini Metropolitani. I semplici Vescovi (6), che abbracciarono la scisma, sia prima o dopo avere sottoscritta la deposizione di Nestorio sieno separati dal Sacerdozio, e deposti. I cherici (7), che faranno stati interdetti da Nestorio, o da quelli del suo partito, perciocchè sosteneano i buoni sentimenti, sieno ristabili; e in generale, i cherici (8), che aderiscono al Concilio Ecumenico, non sieno in modo veruno soggetti a' Vescovi scismatici; ma i cherici, che seguiranno la scisma, o gli errori di Nestorio, o di Celestio, sieno deposti. Quelli, che faranno stati condannati per li loro falli (9) dal Concilio, o da' loro Vescovi, e ristabili da Nestorio, o da' suoi aderenti, rimarranno tuttavia deposti. Se alcuno cerca di snotare (10) in qualunque modo si sia quel che venne fatto dal Santo Concilio di Efeso, s'è Vescovo, o Cherico, sia deposto; s'è laico, sia scomunicato. A questi sei canon in alcune edizioni se ne veggono aggiunti due altri: cioè la distinzione del Concilio, di non aggiungere cosa alcuna al Concilio di Nicea, in occasione del falso simbolo di Teodoro; e la manutenzione de' diritti delle Provincie, in occasione delle querele de' Vescovi di Cipro. Questa è quanta cognizione abbiamo noi degli Atti del Concilio generale di Efeso.

Z

LI.

(1) Leo ep. 92. al. 62. ad Max. c. 4. (2) Sup. n. 45. (3) Conc. Eph. p. 802. (4) F. 804. (5) Can. 1. (6) C. 2. (7) C. 3. (8) C. 4. (9) C. 8. (10) C. 6.

**I.** Arrivo del Conte Giovanni in Efeso. **II.** Lagnanze de' Cattolici. **III.** Altre lettere de' Cattolici. **IV.** Lettere degli Scismatici. **V.** Lettere di S. Isidoro di Peluso. **VI.** Supplica de' Cattolici di Costantinopoli. **VII.** Loro risposte al Concilio. **VIII.** Deputazione del Concilio alla Corte. **IX.** Deputati aditi in Calcedonia. **X.** Fine del Concilio di Efeso. **XI.** Lettere del Papa S. Celestino per la dottrina di Santo Agostino. **XII.** Articoli intorno alla grazia. **XIII.** San Patrizio in Irlanda. **XIV.** Lettere di S. Celestino a Costantinopoli. **XV.** Morte di S. Celestino. **Sisto III.** Papa. **XVI.** Divisione in Oriente. **XVII.** Aristolao inviato per la pace. **XVIII.** Lettera di San Cirillo ad Acazio di Berea. **XIX.** Paolo d'Emesa in Alessandria. **XX.** San Cirillo agisce in Costantinopoli. **XXI.** Riconciliazione di Giovanni d'Antiochia. **XXII.** Continuazione della riconciliazione. **XXIII.** Scritti di Vrenzio di Lerins. **XXIV.** Scritti di S. Prospero. **XXV.** Scritti di Mercatore. **XXVI.** Scismatici in Oriente. **XXVII.** Morte di Massimiano. Proclo Vescovo di Costantinopoli. **XXVIII.** Sollecitazioni contra gli Scismatici. **XXIX.** Giustificazione di S. Cirillo. **XXX.** Lettere di Santo Isidoro di Peluso. **XXXI.** Altre sollecitazioni contra gli Scismatici. **XXXII.** Riunione di Teodoreto, e de' Ciliciani. **XXXIII.** Alessandro scacciato da Gerapoli. **XXXIV.** Fine di Nestorio. **XXXV.** Secondo viaggio di Aristolao. **XXXVI.** Scritti di Teodoro di Mopsuesta. **XXXVII.** Deputazione degli Armeni a Proclo. **XXXVIII.** Concilio di Antiochia per Teodoro. **XXXIX.** Giurisdizione del Papa sopra la Iliria. **XL.** Traslazione delle Reliquie di S. Giangrisostomo. **XLI.** Altre traslazioni. **XLII.** Presa di Cartagine de' Vandali. **XLIII.** Scritti di Salviano. **XLIV.** Concilio di Ries. **XLV.** Morte di San Sisto. **San Leone Papa.** **XLVI.** Morte di Giovanni. **Donno Vescovo di Antiochia.** **XLVII.** Costumi delle Chiese. **XLVIII.** Persecuzione in Africa. **XLIX.** Lettera di San Leone a' Vescovi di Mauritania. **L.** Lettera a Rufino di Narbona. **LI.** Primo Concilio di Oranges. **LII.** Concilio di Vaison. **LIII.** Lettere di San Leone. **LIV.** Manichei scoperti a Roma. **LV.** Pelagiani ricercati. **LVI.** Vicariato di Tessalonica.

Arrivo del  
Conte Gio-  
vanni in  
Efeso.

**I.** **F** Rattanto il Conte Giovanni arrivò in Efeso, avendo cercato di giungere con prestezza. Andò subito a visitare separatamente i Vescovi dell' uno e dell' altro partito: che per essere divisi non si poteano ritrovare insieme (1). S. Cirillo e Memnone non si lasciarono vedere (2). Il Conte Giovanni fece dire agli assenti, e disse agli astanti, che il giorno dietro si ritrovasero tutti al suo albergo: e gli parvero tanto animati gli uni contra gli altri, ehe stimò bene di frapponer loro alcune truppe di soldati, ne' contorni delle loro abitazioni. Il giorno dietro andò Nestorio allo spuntar del giorno. Giovanni di Antiochia capitò alquanto dopo co' Vescovi del suo partito. S. Cirillo andò parimente con tutti gli altri Ve-

scovi, trattone il solo Memnone. Nacque una gran rivoluzione, perchè quelli ch'erano con S. Cirillo, cioè i Cattolici, non poteano soffrire la presenza di Nestorio. Volle il Conte Giovanni far leggere la lettera dell' Imperatore a lui consegnata; ma i Cattolici ricusarono ehe Nestorio, e gli Orientali Scismatici vi fossero presenti; nè che si facesse ritirare S. Cirillo, come pretendeano gli Orientali. Questo fece insorgere una disputa sì grande, ehe consumò una buona parte del giorno. Il Conte Giovanni propose di far ritirare tutti e due, S. Cirillo, e Nestorio; poichè per avventura non erano mentovati nella lettera dell' Imperatore. Vi si opposero i Cattolici, i quali non voleano nè pure, che gli Scismatici fossero presenti. Finalmente

gua-

guadagnò il Conte Giovanni, e fece ritirare S. Cirillo e Nestorio.

Si lesse dunque verso la sera in presenza di tutti gli altri, la lettera dell'Imperatore (1). Era quella indirizzata a Celestino Papa, e a Rufo di Tessalonica, come se fossero stati presenti, e agli altri Vescovi; cinquantuno de' quali, computando quelli due, erano nominati: mescolando indifferentemente gli Scismatici co' Cattolici. Solamente si era affettato di non nominare Nestorio, Cirillo, e Memnone, riguardandoli tutti tre come depositi. Era la lettera espressamente concepita con questi termini: Noi abbiamo approvata la deposizione di Nestorio, di Cirillo, e di Memnone, che la vostra pietà ci diede a conoscere. Altro non contenea di considerabile. Facea menzione di una lettera di Acazio di Barea; che non avendo potuto intervenire al Concilio per la sua grave età, esortava tutti i Vescovi alla pace. L'Imperatore mandò al Concilio questa lettera di Acazio, e dava facoltà al Conte Giovanni di fare quel che giudicasse a proposito.

La lettura della lettera dell'Imperatore fu pazientemente ascoltata dagli Scismatici (2), e vi applaudirono; all'opposto dimostrarono i Cattolici di esserne mal contenti; perchè approvava la pretesa deposizione di Cirillo, e di Memnone. Par cansare un maggior tumulto, fece il Conte Giovanni arrestare tutti i tre depositi. Il Conte Candidiano, ch'era stato presente a tutte le deliberazioni e le azioni del Conte Giovanni, s'impegnò nella custodia di Nestorio; e si può credere che nol trattasse aspramente. San Cirillo fu dato in guardia del Conte Jacopo, Capitano della quarta compagnia; ed essendo Memnone assente, il Conte Giovanni fece venire l'economò, il disfenore, e Arcidiacono della Chiesa di Efeso; e dichiarò loro la condanna di Memnone, ingiungendo loro parimente, di custodire con gran pensiero il danaro della Chiesa come mallevadore di quello. Questo è perchè sopponea la Sede di Efeso vacante per questa deposizione.

Dopo questo il Conte Giovanni discese alla Chiesa maggiore per farvi le sue preci; e poichè seppe, che Memnone era nel Vescovado, mandò a lui uno de' suoi Officiali, per sapere, se potea parlar seco; o se ricusasse di andarlo a visitare. Memnone immediatamente vi andò. Il Conte Giovanni lo riprese, perchè non era andato a lui la mattina; Memnone disse, ch'era stato male, e per mostrare, che non era quello un pretesto, andò egli medesimo all'albergo del Conte Giovanni, per soggiacere agli ordini dell'Imperatore. Fu dato parimente in mano del Conte Jacopo, che fece lo sguardo come San Cirillo da alcuni soldati, detti Scutariani, e Palatini. Il Conte Giovanni scrisse tosto all'Imperatore la relazione di quel che avea fatto in questo primo giorno; aggiungendo ch'esortava i Vescovi alla pace; e che farebbe il possibile, quantunque avesse poca speranza di riuscirvi; tanto vedeva essere gli animi alieni, ed inaspriti dall'una, e dall'altra parte.

II. I Vescovi Cattolici, cioè tutto il Concilio vero, rimasero malissimo paghi di questo procedimento. Se ne dolsero all'Imperatore con una lettera, in cui dopo avere descritto l'intraprendimento degli Scismatici contra i capi del Concilio, soggiunsero (3): Vi hanno mandata questa deposizione, come fatta da tutto il Concilio, ed avendola ricevuta la Maestà Vostra, ordinò che sussistesse, credendo che fosse emanata dal Concilio; quando è fatta contra il Concilio da' partigiani di Nestorio, in vendetta di essere stato da noi depositò. Per ciò ricorriamo tutti alla vostra pietà, pregandovi, che quel che si fece contra Nestorio, ed i suoi partigiani, rimanga nella sua forza; e che sia dichiarato nullo quel che si è fatto contra i capi del nostro Concilio. Poichè se la sentenza del Concilio contra Nestorio è ragionevole, e se Vostra Maestà l'approva, ben si vede, che quanto fecero i partigiani di Nestorio contra il Concilio, è nullo assolutamente, come un effetto di pura vendetta. Vi supplichiamo dunque di liberarci da tale afflizione, e di farci

ANNO  
DI G.C.  
431.

Lagnante  
de' Cattolici.

Z 2 risti-

(1) Conc. Eph. p. 721. (2) P. 724. (3) Conc. Eph. p. 766. C.

riscrittare i capi del Concilio, i Santi Vescovi Cirillo, e Memnone; essendo giusto che quelli, che combatterono per noi, in difesa della religione, sieno onorati, e non condannati con quelli, che furono convinti di bestemmia contra G.C. Questa lettera fu sottoscritta da Giuvenale di Gerusalemme, e da tutti gli altri.

Il Concilio si conturbò di nuovo più fortemente, avendo saputo, che il Conte Giovanni non avea fatta alla Corte una fedele relazione (1), per modo che vi si deliberava di mandare in esilio San Cirillo, e Memnone; come se la loro deposizione fosse stata approvata dal Concilio. Per ciò furono costretti i Cattolici a scrivere all' Imperatore un' altra lettera più pressante (2), in cui parlano così: La lettera, che ci è stata ora letta dal Conte Giovanni, ci mise in gran confusione, facendoci vedere la impostura fatta passare agli orecchi vostri, poichè parla la Maestà Vostra, come se avesse da noi ricevuta una relazione, contenente la deposizione de' Santi Vescovi Cirillo e Memnone. Osimmo dunque rappresentarvi, che il Concilio Ecumenico, sostenuto da tutto l'Ocidente con la Sede Apostolica di Roma, tutta l' Africa, e tutta l' Illiria, non ha deposto quelli Santi Vescovi; all' opposto fa stima il Concilio del loro zelo per la fede; e li giudica degni di ricevere gran lodi dagli uomini, e da G.C. la corona di gloria. Noi non abbiamo deposto altro che l' eretico Nestorio, come abbiamo scritto alla Maestà Vostra. Siamo ancora stati con molta afflizione, di aver veduto, che per sorpresa si sieno mescolati i nostri nomi con quelli de' partigiani di Giovanni di Antiochia, che si sono separati dal Concilio, e de' Celestiani depositi, che sono seco lui; e che abbiate mandata voi una sola lettera per essi, e per noi. Tuttavia è lungo tempo che vi abbiamo fatto sapere, che si sono essi divisi dal Concilio; l' ingiuria che fecero a' nostri capi, e la scomunica data loro dal Concilio. Vi dichiariamo ancora, che non possiamo riceverli nella nostra comunione, sì per cagione de'

loro eccessi, che per la difesa che prendono sempre di Nestorio, in cambio di sottoscrivere alla sua deposizione; ed inoltre, perchè osarono d' ingannarvi. Vi supplichiamo a renderci i Santi Vescovi Cirillo, e Memnone, e di procurare la conservazione della fede, ch' è nella sua integrità negli atti da noi eletti contra Nestorio. Che se vi piace d' esser meglio informato di quanto occorre tra noi, e gli Scismatici, vi supplichiamo di mandare al Concilio quali persone piace a voi, che vi faranno saper tutto a viva voce.

III. Il Concilio scrisse parimente a' Vescovi, che si ritrovavano allora in Costantinopoli, a' Sacerdoti, e a' Diaconi della medesima Città in questi termini: Sappiate, che noi siamo in Efeso come in prigione (?), rinchiusi da tre mesi senza poter mandare sicuramente nè per mare, nè per terra una persona alla corte, nè per altrove; poichè ogni volta che abbiamo dato notizie di noi, quelli che le recarono, non poterono aver salvezza, se non col travestirsi, e coll' andare per varie vie, in mezzo a mille pericoli. La ragione, per cui siamo tanto costoditi, è appunto, perchè si sono fatte all' Imperatore alcune false relazioni in tutto ciò che spetta a noi: gli uni dissero, che si faceano da noi sedizioni; gli altri, che il Concilio Ecumenico avea deposto Cirillo, e Memnone; altri che siamo noi entrati in conferenza amichevole cogli Scismatici, de' quali è capo Giovanni di Antiochia; e per timore che la verità non sia conosciuta, ci rinchiodano e maltrattano. In questa estremità vi scriviamo sollecitamente come a veri figliuoli del Concilio Ecumenico, che non abbandonate la fede, e di prostrarvi piangendo a' piedi dell' Imperatore, informandolo di tutto. Noi non abbiamo mai condannato Cirillo, e Memnone; non possiamo noi dividerci dalla loro comunione, e penseremmo essere beati, essendo noi banditi con essi. Siamo risoluti di non ricever nella nostra comunione gli Scismatici, sino a tanto che non abbiano riparati i loro eccessi; e di abbandonare più tosto le nostre Chiese me-

Altre lettere de' Cattolici.

(1) Epist. Cyr. ad C. P. Conc. Eph. p. 760. (2) Conc. Eph. p. 768. (3) Conc. Eph. p. 767.

medesime ; il che a Dio non piaccia. Domandate, che si abbia pietà di noi, e che siamo liberati al fine da questo onorato esilio. Se siamo degni di vedere l'Imperatore, ci sia concesso di farlo ; se ne siamo giudicati indegni, ci sia dato di ritornare alle nostre Chiese, perchè non istiamo qui a perire tutti per infermità o per rammarico. A questa lettera era unito un picciolo memoriale in tali termini (1): Il caldo, e la cattiva aria ci uccidono ; quasi ogni giorno si seppellisce alcuno ; si licenziano i servi infermi. Sappiate tuttavia, che quando anche ci facessero tutti morire in questo luogo ; noi non faremo altro mai, che quello che il nostro Signor G. C. ordinò che sia di noi. Si crede, che questo memoriale fosse in particolare per S. Dalmazio.

Scrisse San Cirillo al Clero ed al popolo di Costantinopoli accennando le due lettere scritte dal Concilio all'Imperatore (2), e aggiungendo: Il Conte Giovanni usò mille mezzi per obbligare il Concilio e comunicare cogli Scismatici, ma fino ad ora non si è voluto sentime parlare ; tutti rimasero costanti, dicendo, che questo è impossibile, se prima non cancellano quel che hanno fatto contra i canoni, e non chiedono perdono al Concilio, e non iscomunicano in iscritto Nestorio, e la sua dottrina. Non avendo il Conte Giovanni potuto riuscire in questo disegno, un'altra cosa gli venne in mente, e domandò al Concilio, che gli si desse una esposizione di fede in iscritto, perchè gli altri la sottoscrivessero, e per poter dire al suo ritorno : Io gli ho raccomandati ; tutto accadea per umana passione, che li divideva. Il Concilio si accorse di questo, e forte resistenza vi fece, dicendo : Nol non facciamo loro ingiuria ; noi non siamo stati chiamati qui come Eretici ; ma per sostenere la fede, come abbiám fatto ; e questo non ha bisogno l'Imperator di saperlo, egli lo fa bene, ed è stato battezzato. Questo tentativo non è dunque rinfatto meglio agli Orientali. Hanno voluto estendere una esposizione di fede, che li fece discor-

di, e ne disputano ancora. Gli uni erano contenti di chiamare la Santa Vergine *Theotocos* con *Anthropotocos*, altri dicono, che si farebbero prima tagliar le mani, che sottoscrivere. In tal modo si rendono ridicoli, e mostrano d'essere Eretici. Informate tutto il mondo di questo, e gli Abati particolarmente, per paura che il Conte Giovanni al suo ritorno non racconti le cose altrimenti di quel che sono. Non vi rincresca d'affaticarvi per noi, e sappiate che in tal forma piacerebbe al Signore, e agli uomini. Anche qui alcuni Vescovi, che non ci hanno mai più veduti, sono disposti a dare la vita per noi, e ci vengono a dire, piangendo, che bramano di andare in esilio, o di morire con noi. Noi siamo tutti in estrema afflizione, avendo sempre de' soldati, che ci guardano, e che dormono alle porte delle nostre camere, ed alla mia particolarmente. Tutto il resto del Concilio soffre grandissimi patimenti, molti sono morti, gli altri sono ridotti a vendere quel che hanno per mantenerli.

San Cirillo scrisse nel medesimo tempo a Teoponto, a Daniello, a Potamone, tre Vescovi di Egitto, ch'erano in Costantinopoli. Vi dimorava Potamone fino dall'anno precedente (3); Teoponto e Daniello erano stati in Efeso, e intervennero alla deposizione di Nestorio. Vi ha dunque apparenza, che fossero ritornati a Costantinopoli a portarvi le prime lettere del Concilio. San Cirillo scrive loro in questo modo: Si sono qui sparso molte calunnie contra di me (4); che molti bagnajoli mi hanno seguitato da Alessandria ; che molte Religiose erano uscite ; che la deposizione di Nestorio è nata per miei rigiri, contra l'intenzione del Concilio ; ma, grazie al Salvatore, i calunniatori sono stati convinti ; e giunto che fu il Conte Giovanni in Efeso, li condannò, non avendo trovata vera alcuna cosa. Vide ancora, che il Concilio condannò Nestorio, mosso dal proprio zelo ; e perchè non potea soffrire le sue bestemmie. Dopo letta la lettera dell'Imperatore, che approva la depo-

5210-

(1) P. 770. E. (2) Conc. Eph. p. 773. (3) Sup. l. 25. n. 40. (4) Conc. Eph. p. 774.

ANNO  
DI G. C.  
431.

fizione di tutti tre, siamo arrestati, nè sappiamo bene quel che ne abbia a succedere; ma noi ringraziamo il Signore dell'onore che godiamo di patire per lui, perchè questo non farà senza ricompensa. Non ha voluto il Concilio comunicare con Giovanni di Antiochia, ma durò forte, dicendo: Ecco le nostre persone, ecco le nostre Chiese, ecco le Città nostre; voi ne siete padroni. E' per noi cosa impossibile il comunicare con gli Orientali, se non cancellano il loro calunnioso procedimento contra i nostri confratelli, e se non confessano la Cattolica fede; poichè hanno i sentimenti di Nestorio, e non li nascondono. Queste lettere del Concilio (1), e di San Cirillo furono portate a Costantinopoli da un questuante, celate in un buco di una canna, che teneva in mano, domandando la limosina per via. Dovettero far uso di questa industria, perchè i partigiani di Nestorio guardavano in Costantinopoli i vascelli, e le strade, perchè non entrasse, e non uscisse persona in nome del Concilio.

Lettere  
degli Scis-  
matici.

IV. Gli Scismatici dal loro canto scrissero all'Imperatore per lo Conte Giovanni, o che fosse egli di ritorno, o che gli facesse capitare le lettere: come diceasi nella lettera dell'Imperatore (2), che si doveva attenersi alla fede di Nicea, eolgono essi occasione di dichiararsi contra i dodici articoli di San Cirillo, rilevandone i pretesi errori. Citano la lettera di Acazio di Berea, mandata dall'Imperatore, e aggiungono: Ben lo sa egli, ch'è in età di cento e dieci anni, che passò la sua vita a combattere pel Vangelo, che intervenne a molti concilj, ed ebbe sempre gli Apollinariani nelle sue vicinanze. In fatti Berea era nella Siria, come Laodicea, donde era Apollinare. Soggiungono gli Orientali, che il Conte Giovanni avea commesso loro in nome dell'Imperatore di spiegarsi intorno al termine della Madre di Dio, il che fanno essi, e pongono la loro confessione di fede ch'è cattolica, e quella stessa di cui dappoi S. Cirillo si è

contentato. Scrissero nel medesimo tempo (3) alla Chiesa di Antiochia, cioè al Clero, a' Monaci, al popolo, per informarli di ciò che il Conte Giovanni aveva operato in Efeso: come avea l'Imperatore approvata la condanna di Cirillo, e di Memnone, e come erano strettamente custoditi; ma non dicono già, che Nestorio dovea trattarsi nello stesso modo. Esortavano i Predicatori a parlare contra il preteso errore di Cirillo, e che tutti avessero l'occhio sopra coloro, che volessero spargerlo in Antiochia, e di consegnargli a' Giudici, come sediziosi. Questa lettera è sottoscritta da Giovanni di Antiochia, e da dodici altri Vescovi. Scrissero ancora ad Acazio di Berea (4), accennandogli parimente la condanna, e la prigionia di Cirillo, e di Memnone, e tacendo di quella di Nestorio; dolendosi che i loro avversarj scrivevano da per tutto delle lettere, per riempere di sedizioni le Città, e le Provincie.

V. Le lettere, che venivano da Efeso contra San Cirillo fecero ancora impressione in Santo Isidoro di Pelusio, uno de' più illustri Solitarij di quel tempo. Benchè nato in Alessandria, passò egli la sua vita in Pelusio. Era Sacerdote, ed una profonda cognizione della teologia alle austerità della vita monastica (5). Avea scritte molte opere, fra le altre un trattato contra i Gentili. Ma non rimangono a noi altro che le lettere sue, in numero di duemila e dodici, scritte in stile laconico, ed elegante. Ecco quella, che mandò a San Cirillo in questa occasione (6). La prevenzione non vede chiaro, ma l'avversione non vede nulla. Se volete voi dunque evitare l'uno e l'altro di questi difetti, non fate condanne violenti; ma esaminate la cosa con giustizia. Molti di quelli, che sono raccolti in Efeso, vi accusano, che vendichiate la vostra particolare inimicizia, pintosto che di cercare sinceramente quali sieno gl'interessi di Gesù-Cristo. Egli, dicono essi, è nipote di Teofilo, imita la sua condotta, cerca di rendersi

Lettere di  
Santo Isidoro di  
Pelusio.

(1) Conc. Eph. p. 752. C. (2) Syn. Baluz. a. 17. (3) C. 12. (4) C. 19. (5) Evagr. lib. 4. c. 25. Ephr. op. Pler. o. 228. p. 777. Buid. lib. 2. op. 237. 228. (6) Lib. 1. epist. 310.

d'importanza, come il suo zio, che ardea di furore contra il beato Giovanni; quantunque vi sia molta differenza fra gli accusati.

Santo Ildoro scrisse parimente all'Imperatore Teodosio in questi termini (1): Se voi potete cogliere il tempo di andare in persona in Efeso, i giudizj che vi si faranno, saran senza rimprovero; ma se voi rimettete i voti ad una tumultuosa passione, chi salverà il Concilio dagli scherni? Vi rimedierete voi, se togliete che i vostri domestici sieno inventori di dogmi; poichè sono molto lontani dal poter servire al loro Principe, e fare ad un tratto gl'interessi di Dio. Guardatevi, che non facciano parere l'Impera per la loro infedeltà, facendolo urtare contra la Chiesa, che, secondo la promessa di Dio, è la pietra solida ed immobile. In un'altra lettera (2) a San Cirillo accenna, che la sua fede intorno al mistero dell'Incarnazione è interamente cattolica.

Suppliche  
de' attolli-  
ci di Co-  
stantinopo-  
li.

VI. Il quesitante, che portava le lettere del Concilio, giunse felicemente a Costantinopoli, e le consegnò a Vescovi, al Clero, agli Abati, e particolarmente a San Dalmazio. Il Clero di Costantinopoli presentò in questa occasione una supplica all'Imperatore non meno foda, che rispettosa (3). Se Vostra Maestà, dicono essi, approva la deposizione di Cirillo, e di Memnone, fatta dagli scismatici, noi siamo apparecchiati tutti ad esporci, con quel coraggio che si conviene a Cristiani, agli stessi pericoli, che coronano questi Santi personaggi, persuasi che sia questo un render loro la dovuta ricompensa di quanto hanno sofferto per la fede. Vi supplichiamo dunque a sostenere il giudizio de' più numerosi, che hanno dal loro canto l'autorità delle Sedi, e che, dopo avere esaminato con molta cura la fede ortodossa, sono state del medesimo parere di questo Santo uomo, cioè S. Cirillo. E non esponete tutta la terra a general confusione, sotto colore di cercare la pace, e d'impedire la divisione di una piccola parte dell'Oriente, la qual non si dividerebbe, se volesse ubbidire a' cano-

ni. Imperocchè se il capo del Concilio Ecumenico soffre tal'ingiuria, si estende questa a tutti coloro, che sono del parer suo; e converrà, che tutt' i Vescovi della terra sieno deposti con questi Santi personaggi; e che il nome di Ortodosso rimanga ad Ario e ad Eunomio. Non soffrite dunque, che la Chiesa, che vi ha nodrito, sia così lacerata, e che si veggano de' martiri a' tempi vostri; ma imitate la pietà de' vostri maggiori, ubbidendo al Concilio, e sostenendo i suoi decreti con gli ordini vostri.

San Dalmazio, essendosi posto per ciò in orazione (4), una voce discesa dal Cielo gli commise di sortire dal suo monistero, in cui da quarantott'anni stava rinchiuso, senza averne voluto uscire, quantunque l'Imperatore l'avesse pregato spesso d'intervenire alle processioni, che si faceano ne' tremuoti. Ne uscì allora, e seco lui uscirono tutt' i Monaci da tutt' i Monisteri, condotti da' loro Abati. Andarono verso il palagio, cantando a due cori, e seguiti da una gran calca di popolo Cattolico. Giunti che vi furono, gli Abati entrarono nel palagio, chiamati dall'Imperatore. I Monaci restarono fuori col popolo, seguitando a cantare i salmi. Sortirono gli Abati con favorevole risposta. Tutto il popolo esclamò: Che ordina l'Imperatore? Gli Abati risposero: Andiamo alla Chiesa di San Mocio, e vi sarà letta la lettera; e così saprete la risposta dell'Imperatore. Vi andaronno tutt' i Monaci ed il popolo. Facevasi il cammino per ampie vie alla Chiesa di San Mocio, posta a capo della Città, vicino alla porta dorata (5). I Monaci camminavano sempre cantando, e portando i ceri; giunsero a fondo della Città, cantando l'ultimo salmo. Il popolo, vedendoli passare, gridava contra Nestorio.

Giunti che furono alla Chiesa di San Mocio, si lesse la lettera del Concilio; e il popolo gridò tutto ad una voce: Anatema a Nestorio (6). Salì San Dalmazio sopra la tribuna, e disse: Se volete udire, stiate in silenzio, e non ci turbate; e usate pazienza. Lesse l'Imperatore la let-

(1) Ep. 311. (2) Ep. 323. (3) Conc. Eph. p. 778. (4) Conc. Eph. p. 752. E. (5) Conc. G. P., Lit. 4. n. 65. p. (6) Conc. Eph. p. 754.



ANNO  
DI G. C.  
431.

lettera, che a voi è stata letta presentemente, e ne restò persuaso. Gli dissi quando venne a vedermi, che bisognava scrivere al Santo Concilio quel che gli era stato detto; ma non glielo ha scritto. Per non rammaricarlo, tacqui il resto, che quelli che a lui fecero la relazione, non avevano dichiarato. Gli dissi dunque quanto conveniva fare, che ora non posso ridirgli; perchè non crediate mai che io voglia farmi merito. Il Signore romperà l'ossa di coloro, che piacciono agli uomini (1). L'Imperatore intese per ordine tutte le cose occorse; ne rese grazie a Dio, ed approvò il procedimento del Concilio, come era degno di lui. Non furono le mie parole, che lo persuasero; ma seguì la fede de' Padri suoi. Finalmente ricevette la lettera come si doveva, lesse, vi presì fede, e disse: Se così è, vengano i Vescovi. Io gli ho detto: Non si permette loro di venire. Niuno, mi disse, toglie loro di farlo. Io gli dissi: Sono arrestati. Dell'altro partito molti vanno e vengono liberamente; ma non si permette, che venga a voi riferito quel che fa il Santo Concilio. Gli dissi ancora, in faccia a tutto il mondo, per sostenere le parti di Cirillo: Chi volete ascoltare voi, seimila Vescovi, o un solo empio? Dissi seimila, computando quelli, che dipendono da' Metropolitani. Questo tendeva per avere un ordine di far venire de' Vescovi, come ne vengono a nome del Concilio, che diranno le passate cose. L'Imperatore mi rispose: Voi dite bene: Pregate per me. Io so che l'Imperatore è unito a Dio, ed al Santo Concilio; e non darà più precchio a' perversi. Pregate dunque per l'Imperatore, e per noi. Il popolo di Costantinopoli gridò tutto ad una voce: Anatema a Nestorio.

Loro ri-  
sposte al  
Concilio.

VII. Mandò dunque l'Imperatore un ordine a' Vescovi de' due partiti, cioè di S. Cirillo, e di Giovanni di Antiochia, di mandare ciascuno da Efeso i deputati, che stimassero a proposito, per andare alla Corte ad informare a viva voce. Quest'ordine fu scritto al Conte Giovanni; e tuttavia S. Cirillo e Memnone (2) doveano dimorare in prigio-

ne. Nel medesimo tempo i Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, in numero di sette, risposero a' Padri del Concilio con una lettera, in data del giorno venti di Mesori, indizione decimaquinta, cioè nel giorno tredici di Agosto 431. (3), in cui si rallegravano della loro sofferenza per la buona causa: offerendosi di andargli a ritrovare, o di fermarsi in Costantinopoli, secondo che sarà loro commesso dal Concilio. Il Clero di Costantinopoli parimente scrisse loro; e alla testa di questa lettera sono mentovati i primi Dalmazio, Tigrio, Sanfone, Massimiano, come i principali Sacerdoti (4). Noi abbiamo, dicono essi, fatto leggere pubblicamente nella Chiesa le vostre lettere; mandate all'Imperatore, intorno la deposizione di Nestorio. Tutto il popolo l'approvò come noi, e fece molte acclamazioni in lode vostra. Vi supplichiamo a stabilire nell'avvenir la nostra Chiesa; poichè questa è l'unica cosa, che resta a fare; cioè di ordinare un Vescovo di Costantinopoli. Dalmazio Sacerdote, e Archimandrita, e padre de' Monisteri avea scritto il primo; ma non lasciò per questo di scrivere anche in particolare al Concilio, per consolarsi della sua vittoria contra l'Eresia. Alipio Sacerdote degli Apostoli scrisse pure a S. Cirillo, sul medesimo soggetto (5), considerandolo qual confessore e martire. Disse in fine (6): Il Diacono Candidiano, che vi darà questa lettera, vi dirà tutto quel che si fa qui, con qual libertà, e con qual ardimento abbiamo parlato, e tutto ciò che abbiamo operato.

VIII. Essendo stati in Efeso dichiarati gli ordini dell'Imperatore dal Conte Giovanni, elesse il Concilio otto Deputati, cioè, Filippo Sacerdote legato del Papa, e sette Vescovi: Arcadio, uno de' Deputati di Occidente, Giuvenale di Gerusalemme, Flaviano di Macedonia, Firmo di Cappadocia, Teodoro di Ancira, Acazio di Melitina, Evozio di Tolemaide (7); con una procura, che ordinava, prima di non comunicare in modo veruno con Giovanni di Antiochia, nè col suo conciliabolo sci-

Deputazio-  
ne del Con-  
cilio alla  
Corte.

(1) Psal. 32. 6. (2) Conc. Eph. p. 78. (3) P. 772. (4) P. 755. (5) Coll. Baluz. p. 628.  
(6) Conc. Eph. p. 785. (7) Conc. Eph. p. 780.

scismatico: che se l'Imperatore, aggiungono i Padri, vi costringesse a comunicarsi seco loro, non gli ubbidirete, se non a condizione, che sottoscrivano alla deposizione di Nestorio; che domandino perdono al Concilio, in iscritto, dell'ingiuria fatta a' nostri Presidenti; che scomunicaranno la dottrina di Nestorio, e che si adopereranno, con noi, per farci restituire i Santi Arcivescovi Cirillo, e Memnone; poichè in questo caso vi permetteremo di prometter loro la vostra comunione, e di scrivervene; affine che quando saremo convenuti con voi, si possa fare con esso loro una stabile pace. Ma non promettete loro la vostra comunione, prima che il Santo Concilio non abbia ricovrati i suoi Presidenti. Sappiate dunque, che se voi trascurerete alcuno di quelli ordini, il Santo Concilio non approverà quello che avrete fatto; e non vi riceverà alla sua comunione. Berignano Vescovo di Perga sottoscrisse il primo, poi tutti gli altri Vescovi. Diede parimente il Concilio a' suoi Deputati alcune memorie (1), per contraddire alle pretese degli Orientali, ed una lettera per l'Imperatore, in cui particolarmente insistono sopra la liberazione di Cirillo, e di Memnone, e la licenza di poter tutti ritornare alle Chiese loro. Si può credere, che incaricassero ancora i loro Deputati delle risposte a' sette Vescovi, che loro avevano scritto da Costantinopoli; e di quella a S. Dalmazio. Il Concilio li ringrazia del loro affetto, gli esorta a rimanere a Costantinopoli (2), ed a seguitare a far conoscere all'Imperatore le frodi degli Orientali. Come crediamo noi, soggiungono essi, che quel che vi abbiamo già scritto, non sia giunto a vostra cognizione, ve ne mandiamo alcune copie; e vi preghiamo ancora di farci intendere, se i nostri memoriali furono dati all'Imperatore, perchè, non avendoli ricevuti, gli sieno palesi gli artifizj usati contra di noi. Nella lettera a San Dalmazio, riconosce il Concilio, che hanno obbligo a lui solo, che sia stato scoperto il vero all'Imperatore (3); e soggiungono: Noi sappiamo, che pri-

*Henry Tom. II.*

ma che Nestorio venisse a Costantinopoli. Dio vi rivelò quel ch'egli aveva nel cuore, e che solevate dire a quanti venivano alla vostra cella: Guardatevi, fratelli miei; è giunta in questa Città una cattiva bestia, che nuocerà a molta gente con la sua dottrina.

Gli Orientali anch'essi deputarono otto Vescovi: Giovanni di Antiochia, Giovanni di Damasco, Imerio di Nicomedia, Paolo di Efeso, come Vicario di Acacio di Berea, Macario di Laodicea, Vicario di Ciro di Tiro, Apringio di Calcide, Vicario di Alessandro di Apamea, Teodoreto di Ciro, Vicario di Alessandro di Gerapoli, Euladio di Tolémaide. La procura data a questi Deputati è in tutto generale (4); e concede ampia facoltà di fare tutto ciò che stimeranno a proposito; sì innanzi all'Imperatore, che in concilio, in senato, o nel Concilio; con promessa di ratificare tutto quel che avranno fatto; e di sottoscrivere le loro convenzioni, anche sinodalmente. La sola eccezione sta contra gli articoli di San Cirillo, che proibiscono loro di accettare. Alessandro di Gerapoli sottoscrisse il primo, con la medesima restrizione, poi Doroteo di Marcianopoli. Con questa commissione fu data a' Deputati una supplica all'Imperatore; in cui, senza parlare delle deposizioni di Nestorio e degli altri, nè degli atti del Concilio, dimostravano di esser in gran pena per gli articoli di Cirillo, scongiurando l'Imperatore, per quanto ha di più santo, di vegliare alla conservazione della fede, di che fanno lui giudice, e di costringere i loro avversari a trattarne in sua presenza, ed in iscritto, sollevando, com'è par vero, che non si possono soffrire nella Chiesa due diverse dottrine. Così di passo si tolgono degl'intraprendimenti di Giuvènale di Gerusalemme, contra la Fenicia, e l'Arabia, e domandano la libertà di ritornare alle loro Chiese, se la quistione della fede non potea determinarsi allora.

Dopo partiti i Deputati, l'Imperatore mandò ordine a Nestorio, che si ritirasse da Efeso; permettendogli di andare

ANNO  
di G.C.  
431.

(1) P. 784. (2) Conc. Eph. p. 773. (3) Coll. Baluz. p. 653. (4) Conc. Eph. p. 735.

date dove gli piacesse. Domandò egli di ricoverarsi nel Monistero di Santo Euprepio vicino ad Antiochia (1), dov'era stato allevato nella sua gioventù. E ciò gli venne accordato, con le vetture, e le necessarie comodità del viaggio. Abbiamo la lettera (2), che gli venne scritta da Antiocho prefetto del pretorio; e la sua risposta piena di rendimenti di grazie: dicendo che non è cosa che gli faccia tanto onore, quanto quella di essere allontanato per motivo della religione: domandò solo che gli scritti di Cirillo, vuol dire principalmente i suoi dodici articoli, sieno notati con lettere dell'Imperatore, perchè i semplici non s'ingannino.

Deputa-  
ti uditi in  
Calcedo-  
nia.

IX. Giunti che furono in Calcedonia i Deputati de' due partiti, vennero qui fermati, non permettendosi nè agli uni, nè agli altri di entrare in Costantinopoli, perchè non eccitassero qualche sedizione (3). Gli Orientali seppero in Calcedonia per pubblica voce, che Nestorio era stato allontanato da Efeso, della qual cosa molta afflizione sentirono; conoscendo che la sua deposizione era confermata. Questo è quanto scrissero a quelli del loro partito, l'undecimo giorno del mese Macedoniano Gorpico, cioè il quarto giorno di Settembre, e che in quel giorno attendeano l'Imperatore, che dovea capitare alla casa di Rufino, appresso Calcedonia, ed ascoltarvi le parti. Imerio Vescovo non era ancora giunto, onde non v'era altro che sette Vescovi per parte.

In fatti vi capitò l'Imperatore (4). Accolse pacificamente gli uni e gli altri; e da prima gli Orientali pensavano di averne il vantaggio (5). I Cattolici inflavano per la liberazione di San Cirillo; e domandavano, che venisse a difendersi da se medesimo. Gli Orientali sosteneano, che si avesse a cominciare dal regolamento della fede. Ordinò l'Imperatore, che ciascuno gli presentasse la sua confessione di fede. Gli Orientali dissero, ch'era impossibile loro il farne un'altra fuor di quella di Nicea. Questo

piacque all'Imperatore. Essi rimandarono dunque a' loro partigiani la copia della espolizione della fede, che aveano portata da Efeso (6): pregandoli di mandarne loro due nuovi esemplari sottoscritti. Soggiunse essi: tutto il popolo di Costantinopoli continuamente ci sta intorno, c'incoraggiscono a difendere la fede, e a gran fatica possiam ritenerli, per non dar motivo di pretesti a' nostri avversari.

Scrisse Teodoreto la stessa cosa al suo Metropolitano (7), Alessandro di Gerapoli; ma probabilmente dipoi; mentre che non pare ch'egli sperasse molto (8). Noi, disse egli, non abbiamo ommesso nè atto onesto, nè intrepidezza, nè prego, per eccitare il Principe, e il concilio a non trascurare la fede, che si vuol corrompere: ma sino ad ora nulla abbiam guadagnato. Abbiamo protestato all'Imperatore con giuramento, che non è possibile, che si possa da noi riabilitare Cirillo e Memnone, e comunicare con gli altri, se non rigettano gli articoli eretici; ma quelli che cercano i loro interessi, piuttosto che quelli di Gesù-Cristo, vogliono riconciliarsi loro, nostro mal grado. Vale a dire, che alcuni degli Orientali cominciavano sin da allora a parlare di riunione. In quanto al nostro amico, vale a dire Nestorio, sappiate che ogni volta, che ne abbiam fatta menzione, o dinanzi al Principe, o dinanzi al suo concilio, è stato preso per ingiuria. E il peggio si è, che l'Imperatore gli è più avverso di tutti; e ci dice: Che niuno me ne parli; è già deciso per lui. Noi ci adoperiamo per liberarci di qui, e per liberar voi di costì: perchè non abbiamo da sperare nulla di bene. Tutti sono guadagnati per danari; e sostengono che non vi ha altro che una natura sola della divinità, e della umanità.

Il popolo, lode al Signore, è in buono stato, continuamente ci viene intorno. Cominciammo a parlar loro, ed a tenere alcune lunghe conferenze; e ci ascoltarono con tanto diletto, che sarebbero stati ad udirci fino a un'ora dopo il mezzogiorno, se avessero potuto soffrire

(1) Evagr. 1. c. 7. (2) Baluz. *Jynod.* c. 24. c. 25. (3) Conc. Eph. p. 731. E. (4) Conc. Eph. p. 736. (5) *Jynod.* Baluz. c. 27. (6) *Sup.* 25. n. 54. (7) Conc. Eph. p. 712. (8) *Jynod.* Baluz. c. 30.

frise l'ardor del Sole. Erano raunati in un gran cortile, rinchiuso da quattro atrj; e noi parlavamo dal più alto appartamento della casa. Ma tutto il Clero con questi buoni Monaci ci perseguitavano vivamente; per modo che nacque una battaglia, nel ritornare indietro dal Rufiniano, la prima volta che abbiamo avuta ndienza dal Principe. Molti rimasero feriti tanto de' laici, ch' erano con noi, quanto di que' falsi Monaci. Seppe l'Imperatore, che il popolo si raccogliea con noi; ed avendomi incontrato solo, mi disse: Intesi che voi tenete alcune irregolari assemblee. Io gli risposi: poichè mi date la libertà di parlare, notetmi benignamente. E' giusto, che quelli Eretici scomunicati facciano le funzioni Ecclesiastiche, e che noi che combattiamo per la fede, non entriamo nella Chiesa? Mi rispose: che volete voi che io faccia? Io soggiunsi: Quel che fece il Conte Giovanni quando venne in Efeso: poichè veggendo, ch' essi celebravano le assemblee, e non noi, le vietò loro, dicendo: Sinchè non avete voi fatta la pace, non permetterò io nè agli uni, nè agli altri di celebrarle. Voi dovreste commettere lo stesso al Vescovo di questa Città, di non lasciar tenere le assemblee nè a loro, nè a noi, sino a tanto che non siamo d'accordo. L'Imperator mi rispose: Io non posso comandare a' Vescovi. Io dissi: E voi dunque non comandate nè pure a noi. Noi prenderemo una Chiesa, e celebriamo l'Assemblea; e vedrete bene quanto maggior numero di popolo avremo noi, di loro. Io aggiunsi: Nelle nostre assemblee non vi sono nè lettura delle Sante Scritture, nè obblazioni; ma si fanno delle preci per la fede, per Vostra Maestà, e de' discorsi di pietà. Approvò egli questo, e sin ora non ce le ha proibite. Le nostre assemblee vanno sempre accrescendosi; ma siamo sempre in pericolo, e in timore: veggendo la violenza de' Monaci, e de' Cherici, e la facilità de' Grandi. Ci è restato un sermone fatto da Teodoro in quel tempo; e uno di Giovanni di Antiochia

ch' è il suo Addio (1), detto nella medesima assemblea.

Non lasciarono gli Scismatici di mandare da Efeso (2) a' loro Deputati la professione di fede, che domandavano, con alcune lettere, in cui infislevano sempre in la condanna de' dodici articoli di San Cirillo, protestando ch' era nn autorizzargli in confermando la deposizion di Nestorio. Mandarono nel medesimo tempo a' loro Deputati l'esposizione de' dodici articoli, che San Cirillo avea per lo appunto fatta in Efeso, ad istanza del Concilio (3).

L'Imperatore ascoltò i Deputati sino a cinque volte. Finalmente, ritornando a Costantinopoli, lasciò gli Scismatici in Calcedonia (4), e comandò a' Deputati Cattolici, che andassero a Costantinopoli ad ordinarvi un Vescovo. Gli Scismatici se ne dolsero con una rimostranza, computata per la seconda; poichè la prima è quella che fu data loro, nel partire da Efeso (5). In questa i Deputati rimasi in Calcedonia protestano a Dio, che se i partigiani dell'eresia (che con tal nome chiamano essi i Cattolici) ordinano un Vescovo in Costantinopoli, prima di regular la dottrina, nascerà una scisma necessariamente, la quale dividerà tutta la Chiesa: imperocchè, dicono essi, e noi, e tutte le Provincie di Oriente, del Ponto, d'Asia, di Tracia, d' Illiria, d'Italia non soffriremo mai, che si ricevano i dogmi di Cirillo. Vi hanno parimente mandato un libro di S. Ambrogio contrario a questa dottrina. Parlavano all'Imperatore.

Scrissero nel medesimo tempo a' Ruffo Vescovo di Tessalonica (6), per tentare di averlo dal lor partito, prevenendolo contra il Concilio; affine che non si affidasse alla relazione di Flaviano di Filippi suo suddelagato in Efeso. Anche in questa lettera fanno menzione del libro di Santo Ambrogio, mandato all'Imperatore dal Vescovo di Milano, da essi chiamato Martipo, e ch' è piuttosto Martiniano. Dicono ch' egli scrisse loro, onde conchiudono, che l'Italia è per essi. Ma nel mese di Settembre, quando fu scritta questa lettera, il tempo non bastava, perchè fossero passate in Milano le notizie della

A 2 2 di-

(1) Conc. Eph. p. 733. p. 735. (2) P. 741. 744. (3) P. 7. Conc. Eph. c. 27. p. 745. (4) Conc. Eph. p. 730. A. (5) P. 728. Buluz. Synod. c. 34. (6) Conc. Eph. p. 736.

ANNO  
DI G.C.  
431.

Fine del  
Concilio  
di Efeso.

divisione occorsa in Efeso alla fine di Giugno; e di averne avute lettere di risposta. Così quella di Martiniano doveva essere stata scritta al Concilio di Efeso in generale, ed essere caduta contra la sua intenzione fra le mani degli Scismatici; poichè certa cosa è, che tutta l'Italia e tutto l'Occidente atenevasi al Papa, ed a San Cirillo.

X. Frattanto l'Imperatore Teodosio scrisse al Concilio in questi termini: Preferendo noi la pace delle Chiese a tutti gli altri affari, abbiamo cercato di accordarvi insieme (1) non solo per mezzo de' nostri Officiali, ma da noi medesimi. Non essendo però stato possibile di riunirvi, e poichè non voleste nè pote entrare in discorso su le materie contestate, abbiamo ordinato, che i Vescovi di Oriente ritornino alle lor case, ed alle loro Chiese, e che il Concilio di Efeso sia terminato; che Cirillo vada in Alessandria, che Memnone resti in Efeso. Per altro noi vi dichiariamo, che fin che vivremo, non potremo condannar gli Orientali: perchè dinanzi a noi non furono convinti di alcuna cosa: e che non si è voluto nè pure entrare in disputa seco loro. Se voi dunque cercate la pace con buona fede, fatecelo sapere; altrimenti pensate a partire subito. Non isia a noi l'accordarvi. Sa Dio a chi spetta. Si vede da questa lettera dell'Imperatore, non meno che da quella degli Scismatici, che i Deputati Cattolici non avevano voluto disputare con esso loro intorno la dottrina dinanzi all'Imperatore, come se fosse ella dubbiosa: e si erano contentati di sostenere gli atti del Concilio, e di mostrare, che la deposizione di Nestorio era giusta, e canonica; e quella di Cirillo, e Memnone, nulla ed insostenibile.

A questo colpo i Deputati degli Scismatici perdettero ogni speranza (2). Mandarono all'Imperatore una terza rimproveranza, piena di rimproveri di proterve, e di minacce della collera di Dio (3). Se voi, dicon essi, non vi arrendete a questa istanza, noi scuoteremo

no la polvere da' nostri piedi, e gridiamo con S. Paolo (4): Noi siamo innocenti del vostro sangue. Scrissero pure in Efeso a quelli del loro partito, che quantunque l'Imperatore abbia loro data udienza per cinque volte, ogni loro sforzo era riuscito vano (5): poichè Cirillo non avea mai voluto entrare in discussione de' suoi dodici articoli, nè i loro giudici ve l'obbligarono, e si ricusò di ascoltar parlare di Nestorio. Si dolgono della tirannia di Cirillo, che guadagnò, dicon essi, tutto il mondo, per seduzioni, per adulazioni, e per doni; per modo che egli e Memnone rimangono alle loro Chiese, mentre che quell'innocente uomo, cioè Nestorio, è rimandato al suo Monistero. Tale fu la fine del Concilio d'Efeso (6). Giunse San Cirillo trionfante in Alessandria: e vi fu accolto con grandissima allegrezza il terzo giorno di Athyr cioè il giorno trentesimo di Ottobre (7).

Frattanto si procedette all'elezione di un Vescovo di Costantinopoli. I Vescovi, che già vi si ritrovavano co' Legati della Santa Sede (8), e gli altri Deputati del Concilio di Efeso, presedettero a questa elezione. Si propose ancora Filippo e Proclo, come prima dell'elezione di Nestorio (9). Proclo sarebbe rimasto vincitore, se alcuni de' più potenti non vi si fossero opposti; sotto pretesto ch'era stato nominato Vescovo di Cizica, quantunque non ricevuto. Finalmente si elesse Massimiano Sacerdote e Monaco, che da lungo tempo era in gran riputazione di pietà, per aver fatti a sue spese alcuni sepolcri per le persone pie. Per altro non era nè uomo di lettere, nè esercitato negli affari. Tanto fu più caro a' Legati del Papa, quanto era stato egli allevato nella Chiesa Romana (10). Si ordinò nella Domenica del giorno venticinque di Ottobre, del medesimo anno 431. quattro mesi dopo la deposizione di Nestorio (11).

Subito che i Vescovi furono raccolti nel Concilio per questa ordinazione, ne diedero avviso al Papa, a S. Cirillo, e agli

(1) Coll. Baluz. p. 876. (2) Conc. Eph. p. 730. (3) Synod. c. 35. (4) Act. 18. 6. (5) Conc. Eph. p. 745. Synod. c. 31. (6) Conc. Eph. p. 1059. D. (7) Coll. Baluz. p. 481. c. 70. (8) Socr. 7. c. 35. (9) Sup. 24. n. 54. (10) Ep. Calist. Conc. Eph. p. 3. c. 13. p. 1010. E. (11) Socr. 7. c. 37.

agli altri Vescovi delle Sedi maggiori, secondo il costume (1). Di queste lettere altra non ne resta che quella indirizzata a' Vescovi di Epiro (2), che gli Scismatici voleano sorprendere come gli altri, dando a credere, ch' essi comunicavano col Concilio di Efeso. Il Concilio di Costantinopoli mandò loro, per maggior sicurezza, la lettera del Concilio di Efeso (3), dov' erano i nomi degli Scismatici. Abbiamo ancora la lettera, che Massimiano in sua specialità scrisse a San Cirillo, in cui gli domanda il soccorso delle sue orazioni (4), e de' suoi consigli; e le risposte di San Cirillo al Concilio, e a Massimiano, nelle quali spiega la fede dell' Incarnazione, e di nuovo scomunica Apollinare (5).

**Lettere del Papa S. Celestino per la dottrina di Santo Agostino.**

XI. Le lettere a San Celestino Papa soli ordinazione di Massimiano furono portate dal Sacerdote Giovanni, e dal Diacono Epitteto, che giunsero a Roma verso Natale. E incirca il tempo che scrisse il Papa a' Vescovi della Gallia per la difesa di Santo Agostino, perchè alcuni Sacerdoti di quella Provincia seguitavano ad attaccare la sua dottrina dopo la di lui morte (6). Prospero e Ilario Sacerdoti, che ne avevano scritto a Santo Agostino (7), andarono a Roma, dolendosi con San Celestino Papa (8); il che gli diede motivo di scrivere questa lettera: El' indirizzata a Venerio Vescovo di Marsiglia, a Leonzio di Frejus; Marino, Anfonio, Arcadio, Filatano, e agli altri Vescovi delle Gallie. Il Papa rinfaccia loro vivamente la negligenza usata in non reprimere questo scandalo. I Sacerdoti, dice egli, non deggiano insegnare a vostro pregiudizio: il vostro silenzio in tal incontro è sospetto di connivenza: e noi stessi saremmo sospetti, tacendo. Tutti coloro, che insegnano male, hanno a sapere; che piuttosto conviene loro lo apprendere: Che fate voi nelle Chiese, quando essi hanno autorità di predicare? Se non fosse che alcuni Vescovi ignorano il loro diritto, perchè da poco tempo furono tolti dal numero de' laici. Venendo a Santo Agosti-

no ne parla così (9): Santo Agostino uomo di tanta memoria è sempre stato per merito suo nella nostra comunione: e mai non fu macchiato da una menoma diceria di sospetto. Tal' è stata la sua scienza, che ben mi ricordo, che i miei predecessori lo contavano fra i principali dottori. Era egli amato, e onorato da tutto il mondo: Per questo, dovete voi opporvi a coloro, che ardiscono attaccare la sua memoria, e impo-  
ner loro silenzio.

A questa lettera di San Celestino Papa sono aggiunti nove articoli intorno alla grazia (10), citati come parte della stessa lettera, nel cominciamento del seguente secolo.

Sono questi articoli preceduti da un avvertimento, che dice (11): Che alcuni di quelli che si vantano di essere Cattolici, e che scomunicano Pelagio, e Celestio, non trascurano per ciò di parlare contra i nostri Maeistri, come se avessero ecceduto i limiti necessari, e fanno professione di non approvare, se non quello che venne definito dalla Santa Sede. Per questo si è creduto bene di dover ricercare quel che hanno deciso i Papi intorno alla grazia, contra i colpevoli difensori del libero arbitrio: e di aggiungerli alcune sentenze de' Concilii di Africa, adottate da' Papi, coll' approvarle.

XII. 1. Per lo peccato di Adamo tutti gli uomini hanno perduta la potestà naturale, e l'innocenza; e niuno può uscire dell'abisso di questa caduta col libero arbitrio, se non viene sollevato dalla grazia di Dio. 2. Niuno è buono da se stesso: convien che colui, il qual solo è buono, si comunichi a lui. 3. Niuno quantunque rinnovato dalla grazia del battesimo, è capace di superare le tentazioni del demonio, e i desideri della carne, se pel soccorso giornaliero della grazia di Dio non riceve la perseveranza della buona vita. Sono questi tre articoli tratti dalla lettera di Santo Innocenzio Papa al Concilio di Cartagine, scritta nel 417. Nel primo si debbe intendere per la potestà naturale, quella che

Articoli  
intorno al-  
la grazia.

(1) Conc. Eph. 3. p. c. 19. (2) Conc. Eph. 3. p. c. 16. (3) Conc. Eph. p. 301. Sup. lib. 25. n. 59. (4) 3. p. c. 17. (5) Ib. c. 19. 28. (6) Sup. 24. n. 58. 59. (7) Te. 2. Conc. p. 1611. (8) Celest. Ep. 1. (9) C. 2. (10) Ap. Leo. Quarta p. 23. (11) V. not. Sup. p. 1618. A. 6. Diff. 3. Questa.

avea l'uomo nella giustizia originale (1).  
4. Niuno ufa bene del libero arbitrio, se non per la grazia di Gesù-Cristo; tratto dalla medesima lettera dello stesso Papa al Concilio di Milevi (2). 5. Tutti i desiderj, le opere, ed i meriti de' Santi, si deggiono riferire alla gloria di Dio, perchè niuno gli è caro, se non che per li doni ricevuti da lui; tratto dalla lettera di Papa Zosimo (3) a tutt' i Vescovi della Terra: aggiugnendovi la riflessione de' Vescovi d' Africa. 6. Dio opera talmente ne' cuori degli uomini, e parimente nel libero arbitrio, che il sento pensamento, il pio disegno, ed ogni moto della buona volontà viene da Dio: poichè, se possiamo noi fare alcun bene, nasce da colui, senza il quale non possiam nulla; tratto dalla medesima lettera di Papa Zosimo, ch' è perduta. 7. La grazia di Gesù-Cristo, per la quale noi siamo giustificati, non solo serve per la remissione de' peccati commessi, ma per ajutarci a non commetterne: non solo dandoci l' intelligenza de' comandamenti, per sapere quel che noi dobbiamo desiderare, od evitare; ma inducendoci ad amare, ed a potere quel che noi conosciamo ch' è bene di fare; e non solo per farlo più facilmente, ma per farlo assolutamente; tratto da' Canonici, tre, quattro, e cinque del Concilio di Cartagine del primo di Maggio 418. (4) 8. Impariamo ancora quel che dobbiam noi credere per le preci stabilite in tutto il Mondo dagli Apostoli, e osservate uniformemente in tutta la Chiesa Cattolica, le quali domandando che la fede sia data agl' Infedeli, agl' Idolatri, a' Giudei, agli Eretici; la carità agli Scismatici, la penitenza a' peccatori, la grazia del Battesimo a' Catecumeni. Queste orazioni non sono già vane formule; poichè se ne veggono gli effetti in molte conversioni, di che si rondono grazie a Dio. 9. Le cerimonie degli esorcismi, e del soffio, osservate da tutta la Chiesa per disporre al battesimo sì i fanciulli, che gli adulti, mostrano bene, com' ella crede, che sieno tutti sotto il poter del demonio.

Convien dunque confessare che la grazia di Dio proviene i meriti dell' uomo, che non toglie il libero arbitrio; ma che lo libera, lo scioglie, e lo indirizza alla guarigione. Dio vuole, tanto egli è buono, che i suoi doni sieno meriti nostri, e concede loro l' eterna ricompensa. Fa in noi, che noi vogliamo, e che facciamo quel ch' egli vuole. Ma i suoi doni non sono oziosi in noi; noi cooperiamo alla sua grazia; e se proviamo alcuna stanchezza, per effetto della nostra debolezza, noi ricorriamo prontamente a lui. In quanto alle quistioni più profonde e più difficili (5), che furono ampiamente trattate da coloro, che hanno combattuti gli Eretici, noi non le dispregiamo altrimenti; ma non abbiamo bisogno di trattarle. Ci batta di aver dichiarato quel che crediamo essenziale alla fede cattolica.

XIII. Il Papa San Celestino, poichè intese la morte di San Palladio, che avea egli mandato in Iscozia (6), sostitui a lui San Patrizio, l' ordinò Vescovo, e lo mandò a predicare la fede in Irlanda. Era San Patrizio in età di cinquant' anni in circa; essendo nato verso l' anno 377. in Iscozia (7), nel territorio della Città di Aclod, chiamata oggidì Daubritton. In età di sedici anni venne condotto schiavo in Irlanda; e vi dimorò cinque in sei anni, ne' quali apprese la lingua, e i costumi del paese. Essendo stato da alcuni pirati menato nella Gallia, verso l' anno 400. andò al Monistero di San Martino, cioè a Marmoutier; quivi ebbe la tonsura monastica, e vi dimorò tre anni. Ritornò nella gran Bretagna, quindi passò in Italia, dove spese sette anni a visitare i Monisteri del paese, e delle Isole vicine. Fu ordinato Sacerdote, e sette anni tre appresso di San Seniore, che si crede essere stato Vescovo di Pisa. Frattanto credette, che gli fosse ordinato da Dio per rivelazione, di andare ad affaticarsi nella conversione degli Irlandesi. Vi andò, ma inutilmente; perchè i barbari non vollero ascoltarlo. Ritornò nella Gallia, e vi soggiornò sette anni.

S. Patrizio  
in Irlanda.

(1) Ep. 24. tom. 7. Conc. p. 1784. (2) Ep. 26. (3) Sup. 23. n. 50. (4) Sup. 1. 23. n. 48. (5) G. 13. (6) Sup. 25. n. 15. (7) Boll. 27. Mart. an. 7. p. 322. §. 7.

anni appresso di San Germano di Auxerre, poi si ritirò nell'Isola di Arles, cioè a Lerins, dove dimorò nove anni.

Per consiglio di San Germano, fece il viaggio di Roma; e fu allora che S. Celestino Papa l'ordinò Vescovo, e lo mandò in Irlanda l'anno 432. Vi predicò il Vangelo con gran successo; essendo il suo zelo sostenuto da' suoi miracoli. Vien riconosciuto per l'Apostolo di questa Isola. Circa un anno dopo fondò il Monistero di Sabal verso la Città di Down, e vi collocò in Abate San Dunio suo discepolo. Eresse parimente la Chiesa di Armagh, Metropolitana del paese. Menava S. Patrizio austera vita; fece tutti questi viaggi a piedi, fino all'età di cinquantacinque anni, cioè fino che fu Vescovo. Dipoi le cattive strade d'Irlanda lo costrinsero a prendere un coggio. Egli fu quegli che introdusse l'uso delle lettere fra gl'Irlandesi, che prima non avevano altri monumenti pubblici, che versi rimati, composti da' loro Bardi; e contenenti la loro storia. San Patrizio fece ancora due viaggi a Roma l'anno 444. e 445. e morì verso l'anno 460. d'anni 87.

XIV. San Celestino Papa avendo avuto nel 431. verso Natale le lettere di avviso della condanna di Nestorio, e della elezione di Massimiano Vescovo di Costantinopoli, le fece leggere nella Chiesa di San Pietro, per confermare la fede dell'Incarnazione, ch'è l'argomento della festa; e questa lettura attrasse gli applausi di tutto il popolo. Quindi rispose il Papa con quattro lettere di una stessa data del giorno degl'Idi di Marzo, sotto il Consolato di Arzio, e di Valerio; cioè il giorno quindici di Marzo 432. La prima è indirizzata al Concilio di Efeso (1), cioè a' Vescovi che v'intervennero, poichè il Concilio era disciolto da sei mesi. Si rallegra co' Padri della loro vittoria ottenuta sopra gli Eretici, e della deposizione di Nestorio, e dell'ordinazione di Massimiano, cui loda egli. Dice che lo riguarda come immediato successore di Sisinio, avendo tenuta quella sede per vacante nel Pontificato di Nestorio; e ch'egli

intervenne collo spirito, come tutt'i Vescovi Cattolici all'ordinazione di Massimiano. Si duole, che Nestorio sia ritornato in Antiochia, il cui Vescovo aveva egli tratto al suo partito; ed esorta i Padri a fare in modo che sia del tutto allontanato, e mandato in qualche solitudine. Passa a' complici di Nestorio, e dice che in queste occasioni bisogna operare con gran circospezione. Se si convertono, hanno la libertà di ritornare, la quale non hanno quelli che sono condannati cogli autori dell'eresia. Questi tuttavia deggiono rimanere scomunicati, e scacciati dalle lor sedi, fino a tanto che si dichiarino Cattolici, quando anche per sorpresa l'Imperatore gli avesse ristabiliti. In quanto al Vescovo di Antiochia, se v'è speranza di correzione, desidero che gli scriviate, che se non condanna per iscritto la nuova eresia, la Chiesa ordinerà di lui secondo ch'è obbligata a fare per l'interesse della fede.

E' la seconda lettera indirizzata all'Imperator Teodosio (2). Loda il suo zelo per la fede, e approva l'ordinazione di Massimiano, che il Papa riconosce per un membro della Chiesa Romana; ma si ferma principalmente sopra la necessità di allontanare Nestorio, per estirpare la radice dell'eresia. Al fine della lettera, raccomanda all'Imperatore un affar particolare, cioè di mantenere la disposizione della illustre dama Proba, che avea lasciate ad alcuni delle terre, che avea ella in Asia, con incarico d'impiegare la maggior parte delle rendite al mantenimento de' poveri Cherci, e de' Monisteri; cosa che è male eseguita (3). La terza lettera è scritta a Massimiano, per esortarlo a rimediare a' disordini della Chiesa di Costantinopoli; e ad imitare la predicazione di Giovanni, la vigilanza di Attico contra gli Eretici, la santa semplicità di Sisinio. Lo esorta in particolare ad opporsi all'errore di Celestio, vale a dire di Pelagio, i cui settatori faceano sempre nuovi sforzi, onde sorgere. La quarta lettera è diretta al Clero, ed al popolo di Costantinopoli.

ANNO  
DI G. C.  
432

Lettere di  
S. Celestino  
a' Co-  
stantino-  
poli.

(1) Tom. 3. Conc. Eph. p. 1049. p. 3. 4. 20. (2) Ibid. r. 21. (3) G. 22.



ANNO  
DI G. C.432<sup>a</sup>

Il Papa vi accenna tutto l'affare: il pericolo in cui sono stati, l'inquietudine, ch'egli ne avea risentita, lo zelo di San Cirillo, e le sue fatiche per ricondurre Nestorio alla ragione, i procedimenti, che fece egli medesimo, il Concilio domandato da Nestorio, ed al qual tuttavia non osò presentarsi, il foccorlo che ricercò ne' Pelagiani. Quindi esorta il Papa la Chiesa di Costantinopoli di ascoltare Massimiano, che non predicherà loro altro che l'antica dottrina, imparata dalla Romana Chiesa; e a dimorar ferma nella fede. Quelle quattro lettere furono mandate per lo Sacerdote Giovanni, e il Diacono Epitroto, che avean portato a Roma quelle di Costantinopoli (1); e come erano giunti a Roma di Natale, così dovettero arrivare in Costantinopoli verso Pasqua, che in quest'anno 432<sup>a</sup> cadea nel giorno terzo di Aprile.

Morte di  
S. Celestino.  
no. Sisto  
111. Papa.

XV. Il Papa San Celestino non sopravvisse altro che tre settimane dalla data di queste lettere, e morì il sesto giorno di Aprile del medesimo anno (2), dopo avere occupata la Santa Sede nove anni e dieci mesi. Si dice, che abbia introdotto il canto de' salmi prima del sacrificio della messa; quando avanti non si faceva altro che leggere l'epistole di San Paolo, ed il Vangelo; il che significa probabilmente, che istituì il salmo dell'introito, come Santo Agostino (3) fa testimonianza, che al suo tempo s'era cominciato in Cartagine a cantare i salmi all'offertorio, ed alla comunione. San Celestino dedicò la basilica di Giulia, e vi offerì molti vasi di argento, e molti a San Pietro, il tutto di peso di 1136 libbre Romane, cioè di 1704 marche, valenti 51120 lire. San Celestino fece tre ordinazioni nel mese di Dicembre; ordinò trentadue Sacerdoti, dodici Diaconi, quarantasei Vescovi. Fu seppellito nel Cimitero di Priscilla, e la Santa Sede vacò venti giorni. Sisto terzo di nome, Romano, fu suo successore, che fu ordinato il giorno ventisei di Aprile 432<sup>a</sup>, e tenne la

Santa Sede circa otto anni (4). Era Sacerdote della Chiesa Romana; ed a lui avea scritta Santo Agostino quella celebre lettera intorno alla grazia (5).

L'ordinazione di San Sisto si fece di comune consenso di tutto il mondo, ed in presenza di due Vescovi Orientali Ermogene di Rinocorta in Egitto, e Lampezio di Casio (6), mandati da Vescovi, ch'erano intervenuti al Concilio di Efeso, con lettere di raccomandazione di San Cirillo. San Sisto consegnò loro le sue risposte, a San Cirillo, e agli altri Vescovi, quantunque avesse baitevolmente dichiarato il suo sentimento nelle lettere, che avea egli date a' Chierici della Chiesa di Costantinopoli, e a un Diacono di San Cirillo. Noi abbiamo le due lettere consegnate da lui a' Vescovi Ermogene, e Lampezio; la prima a' Siculo in particolare, la seconda circolare a tutt' i Vescovi, che gli aveano deputati. Servono quelle a due fini, il primo a dar loro parte della sua ordinazione, secondo il costume; l'altro a procacciar la riunione delle Chiese di Oriente. Loda lo zelo di San Cirillo, che senza spirito di vendetta, ricordandosi di tutte le ingiurie da lui sofferte, non pensasse ad altro che a ristabilire la pace delle Chiese. Il Papa si dichiara d'essere del medesimo parere; che si ricevano tutti coloro, che vogliono ritornare sul buon cammino; ma che si provvegga alle Chiese di coloro, che non si vogliono riunire. Dice particolarmente in riguardo a Giovanni d'Antiochia, che se vuol essere riconosciuto per Vescovo Cattolico, convien ch'egli condanni tutto quello, che ha condannato la Chiesa.

XVI. In effetto la divisione in Oriente era grande. Giovanni di Antiochia, ritornando alla sua casa dopo il Concilio di Efeso, scrisse d'Ancira ad Antiocho (7); prefetto del pretorio, che nè egli, nè alcuno del suo partito teneano Massimiano in conto di Vescovo di Costantinopoli, nè i suoi ordinatori, nè quelli che avevano ordinati in altre Chiese, pregandolo di parteciparlo all'Imperatore, e al suo Con-

Divisione  
in Oriente.

(1) P. 1071. D. (2) Sup. lib. 24. n. 35. (3) 2. Retra. cap. 11. (4) Ebr. Prop. & Martell. (5) Sup. lib. 23. n. 37. (6) Baluz. coll. p. 658. (7) Syon. Baluz. c. 28.

cistoro. Giovanni, e quelli del suo partito si raccolsero a Tarso in Concilio (1), e depose di nuovo S. Cirillo, e i sette Vescovi, ch'erano stati a Costantinopoli per l'ordinazione di Massimiano, cioè Arcadio legato del Papa, Ginvenale di Gerusalemme, Flaviano di Filippi, Firmo di Cesarea in Cappadocia, Teodoto di Ancira, Acazio di Melitina ed Evozio di Tolemaide. Capitato Giovanni in Antiochia, egli convocò anche un Concilio (2), dove gli Orientali confermarono di nuovo la deposizione di San Cirillo, e tutto quello ch'essi avevano fatto, e scrissero all'Imperatore, dichiarandogli che detestavano gli articoli di San Cirillo; pregandolo, che non volesse permettere, che fossero in alcuna Chiesa insegnati.

Giovanni di Antiochia, e il suo Concilio sospesero parimente dalla loro comunione Rabbula Vescovo di Edessa (3), la cui conversione abbiamo noi accennata. Era egli intervenuto al Concilio di Efeso, dove da prima avea seguito gli Orientali; quindi riconobbe la dottrina di S. Cirillo (4) come la sola che vera fosse; ed avea scomunicato Teodoro di Mopsuesta, e quelli che leggeano gli scritti suoi. Avea parimente condannati gli scritti di Andrea di Samosata, e di Teodoreto contra San Cirillo. Sopra una doglianza di Andrea (5), il Concilio di Antiochia ordinò a' Vescovi di Ofiroke di non comunicare con Rabbula, sino a tanto che fosse stato chiamato, ed esaminato giuridicamente. Verso questo medesimo tempo, Teodoreto sempre pieno de' suoi pregiudizj (6) scrisse cinque libri dell'Incarnazione per combattere la dottrina di S. Cirillo (7), e del Concilio di Efeso. Non ne rimangono a noi altro che alcuni estratti. Scrisse parimente delle lettere di consolazione al popolo di Costantinopoli, una gran parte del quale atteneasi sempre a Nestorio.

Dal loro canto i Cattolici parimente operavano con vigore contra gli Scisma-

*Flcury Tom. IV.*

tici, essendo sostenuti dall'autorità dell'Imperatore. Firmo Vescovo di Cesarea in Cappadocia (8) andò a Tiano ad ordinarvi un Vescovo, in luogo di Euterio; ma il Conte Longras mandò degl'Isauri in soccorfo di Euterio, che divenne il più forte; e tra gli altri prese colui, ch'era stato da Firmo ordinato in sua vece. Costui disse, che l'avevano ordinato per forza, si pose addosso un mantello alla militare, e andò al teatro a veder gli spettacoli. In Marcianopoli, Metropoli della Mesia, in luogo di Doroteo, partigiano di Nestorio, si ordinò Saturnino (9), e Plinta Mastro della milizia andò per dargli il possedimento. Il popolo vi si oppose gagliardamente; ma in fine superò tutto, e rimase Vescovo di Marcianopoli. Si volle anche discacciare Elladio di Tarso; perchè ricusava di ricevere ne' dittici il nome di Massimiano (10). Furono discacciati molti altri Vescovi.

XVII. Per rimediare a questi disordini l'Imperator Teodosio fece chiamare a se Massimiano, e molti altri Vescovi rimasti in Costantinopoli dopo la sua ordinazione, e si consigliò seco loro, per trovar mezzi, onde procurare la pace alla Chiesa. Bisogna, dissero essi, cominciare dal convenire intorno alla fede (11); che Giovanni di Antiochia scomunicò la dottrina di Nestorio, ed approvò la sua deposizione; e che Cirillo dal canto suo si scordi di tutto quello che occorre in Efeso. Piacque all'Imperatore questo parere; scrisse una lettera a Giovanni di Antiochia, dove dice: Capiterete voi subito in Nicomedia, senza condurvi alcun altro Vescovo (12), ma solamente alcuni pochi Chierici pel vostro servizio. Abbiamo noi mandato a dire ancora al Santissimo Vescovo Cirillo, perchè vi si ritrovi; ma non vogliamo che nè l'uno, nè l'altro di voi venga alla presenza nostra, se non siete perfettamente riconciliati insieme. Trattanto non si farà alcuna cosa di nuovo intorno alle deposizioni, e alle ordinazioni

Arif-  
lao in-  
via-  
to per la  
pace.

Bb ni

(1) C. 66. 121. 174. (2) Socr. 5. c. 36. Liberat. c. 6. Baluz. Synod. c. 10. (3) Sup. lib. 15. n. 37. (4) Synod. c. 43. (5) C. 44. (6) Mercat. Gern. p. 265. (7) Anst. Theod. Baluz. Synod. c. 40. 47. (8) C. 46. (9) C. 46. (10) Conc. C. P. 10. 4. p. 182. 220. Synod. c. 48. 49. 52. 47. (11) Ep. Cyr. ad Anst. Conc. Eph. p. 1. c. 35. (12) Ib. c. 36.

ANNO  
di G.C.  
432.

ni de' Vescovi; e tutto rimarrà nello stato che si ritrova; bastano i Cherici per lo servizio delle Chiese, sino alla compiuta riunione. Parla questa lettera del Papa San Celestino, come vivente; il che denota, che sia scritta prima che giungesse in Costantinopoli la notizia della sua morte, cioè prima che terminasse l'Aprile 432. Scrive l'Imperatore nello stesso tempo ad Acazio di Berea (1), come al più vecchio Vescovo della Siria, e che avea maggior credito nell'animo di Giovanni di Antiochia; scrisse ancora a San Simeone Stilite (2), che avea grande autorità, per la miracolosa sua vita. Aristolao tribuno, e notajo fu incaricato di queste lettere, e Plinta Mastro della milizia ebbe commissione di assisterlo coll'armi.

Avendone Giovanni di Antiochia avuto avviso, e temendo che si volesse condurlo a forza in Costantinopoli (3), scrisse ad Alessandro di Gefapoli, che sopra gli altri avea zelo per gli Scismatici, e gli disse: se dipende da me l'andarvi, o no, bisogna consigliare insieme quel che io deggia rispondere; se mi si vuole usare violenza, diamoci almeno un addio. La mia sanità è anche tanto debole, che per qualunque sforzo faccia Cirillo, egli è impossibile, che io mi ponga in viaggio. Alcuni amici mi scrissero, che per cammino si pensa anche a tormi la vita, vi prego dunque dopo l'assemblea, che per ordinario si tiene a Ciro in questo tempo, di venire più presto che potete col Santo Vescovo Teodoretto, e con tutti quelli che troverete. Prendete il pretesto di venire a salutare il Mastro della milizia.

Alessandro nel vero andò in Antiochia, con Macario di Laodicea, Andrea di Samofata, e Teodoretto; e probabilmente con alcuni altri. Conobbero essi per falsa la voce, che s'era sparsa, che si volesse usare violenza contra Giovanni di Antiochia. Aristolao medesimo non li sollicitò punto a portarsi in Nicomedia, e lasciò loro tenere un Concilio in Antiochia, dove gli Orientali estesero sei proposizioni, alle quali voleano che S. Cirillo convenisse. Non refia a noi al-

tro che la prima (4), che contiene tutto l'essenziale, e dice. Noi ci atteniamo alla fede di Nicea, e alla spiegazione che ne diede il beato Atanagio nella sua lettera ad Epiteto; ma rigettiamo i nuovi dogmi avanzati in certe lettere, ed in certi articoli, come cagione del tumulto. Intendeano per quelle gli scritti di San Cirillo, e particolarmente i dodici articoli. Acazio di Berea scrisse a San Cirillo, esortandolo alla pace; e gli mandò queste sei proposizioni. Aristolao andò in persona, portando tutto in Alessandria, donde rimandò la risposta di San Cirillo (5) ad Acazio, per un Offiziale chiamato Massimo.

XVIII. Dice, che gli Orientali domandano impossibile cosa, pretendendo ch'egli condanni tutto quello, che fu da lui scritto avanti il Concilio di Efeso. Convegno, dice egli, che il Simbolo di Nicea sia sufficiente, ma quel che ho scritto non fa altro che opporsi a' nuovi errori di Nestorio; e se presentemente vien da me ritratto, ne seguirà, che la ragione fosse per lui; e che noi avremmo avuto il torto di condannarlo (6), e di deporlo. Voi dunque vedete, che in cambio di volere la pace, ci riconducono all'origine della discordia: doveano piuttosto, quando vennero ad Efeso, condannare con noi Nestorio; poichè, s'erano venuti un poco tardi, cosa impediva, che loro non fossero comunicati gli atti; e che non approvassero quel che tutti gli altri aveano giudicato? Quando avessimo noi avuto il torto in qualche parte, bastava egli questo, perchè sdegnassero di parlare con noi? Da tre anni comportavamo le bestemmie di Nestorio, e noi tutti ci sforzavamo, e voi medesimo ancora, a ricondurlo alla ragione. Vegghendo finalmente il Concilio, ch'egli persisteva, anche in Efeso, e ch'era un uomo incurabile, ostinato, e impenitente, lo privò del Sacerdozio; ma nel medesimo tempo il Concilio confermò la fede di Nicea. In quanto a me, voglio bene scordarmi di tutti gli oltraggi avuti, per amore di Dio, per rispetto dell'Imperatore, che lo desidera, e per l'utilità

Lettera di  
S. Cirillo  
ad Acazio  
di Berea.

(1) C. 26. (2) C. 25. (3) Synod. Baluz. c. 50. (4) Synod. Baluz. (5) C. 55. (6) C. 56.

lità della Chiesa; e perdonar tutto come a fratelli miei. Ma è anche voler di Dio, e dell'Imperatore, che approvo essi la condanna di Nestorio, e che scomunicino le sue bestemmie. Quello solo può ristabilire la pace della Chiesa.

E perchè alcuni mi attribuiscono sconsideratamente gli errori di Apollinare, di Ario o di Eunomio; io dichiaro, che per grazia del Salvatore sono stato sempre Ortodosso; scomunico Apollinare, e tutti gli altri Eretici; confesso che il corpo di G. C. è animato da un'anima ragionevole; e che non si è fatta confusione alcuna; che il Verbo Divino è immutabile, ed impassibile, secondo la natura. Ma sostengo, che il Cristo, e il Signore, unico Figliuolo di Dio, è quel medesimo che ha patito nella sua carne, come dice San Pietro (1). In quanto a' dodici articoli, essi non riguardano altro che i dogmi di Nestorio; e quando la pace sarà ristituita alle Chiese, e che potremo noi scriverci liberamente, e fraternamente, mi farò cosa facile il contentare tutto il mondo nel fatto di questi articoli; poichè la nostra dottrina, e la nostra condotta è approvata da tutt' i Vescovi, e da tutto il Romano Impero; e tocca a noi pure l'aver cura di mantener la pace con essi. Per altro il tribuno Aristolao radolci in modo gli spiriti del Clero di Alessandria, e di tutt' i Vescovi di Egitto, afflitto di quanto gli Orientali fecero contra di me, che mi ha molto spianata questa via della pace. Tale fu la risposta di San Cirillo ad Acazio di Berea. San Sisto Papa gli scrisse parimente nel medesimo tempo; ed è probabile, per esortarlo ad adoprarsi per questa pace (2).

La lettera di S. Cirillo fu ricevuta diversamente dagli Orientali. Acazio di Berea, e Giovanni di Antiochia ne furono contenti. Parve loro, che salvasse la dottrina, e che San Cirillo riconoscesse baltevolmente le due nature in G.C. e credettero di dover essere condiscendenti nel resto. Scrisse dunque Acazio ad Alessandro di Gerapoli (3), che, s'

era egli possibile, andasse in Antiochia, per approvare la risposta, che Giovanni e gli altri Vescovi, che vi si ritrovasse, avevano da mandare a Cirillo; o che almeno l'approvasse in iscritto. Scrisse la stessa cosa a Teodoreto (4). E mandò ad entrambi la lettera di San Cirillo. Teodoreto ne approvò la dottrina, e stimò che San Cirillo si fosse ravveduto dell'errore, che aveva egli, secondo lui, sostenuto nel duodecimo articolo; ma ricusò di sottoscrivere alla condanna di Nestorio, dicendo, che non potea condannare un uomo, di cui non era stato giudice; ch'era Ortodosso, e ch'era condannato solamente sopra alcuni falsi estratti delle sue opere.

Ma Alessandro di Gerapoli rigettò assolutamente la lettera di San Cirillo (5), pretendendo di ritrovarvi sempre gli stessi errori; voleudo che cominciassero egli dal condannare i suoi dodici articoli; e sostenendo, che in materia di fede non si doveva usare condiscendenza. Quando vidi, egli dice (6), questo cambiamento di Acazio, e di Giovanni, io desiderai, che la terra m'inghiottisse; e se non mi avesse ritenuto il timore di Dio, avrei tutto abbandonato, fuggendo in un deserto. Piuttosto mi cacerò il dextro occhio, e mi taglierò piuttosto la destra mano, che di mai acconsentire a questa empietà. Proponea tuttavia (7), che due o tre Orientali andassero in Egitto, per meglio assicurarsi de' sentimenti di San Cirillo. Massimino di Anazarba, Elladio di Tarso, Euterio di Tiano, furono dello stesso parere di Alessandro (8); e rigettarono intieramente la lettera di S. Cirillo. Andrea di Samosata (9) era del parere di Alessandro, perchè credea, che San Cirillo fosse sempre nel medesimo errore; ma credea con Teodoreto, che si potesse per lo ben della pace usare condiscendenza (10), e condannare in generale quelli, che ammetteano due figliuoli; o che diceano che G. C. era un paro uomo.

XIX. Giovanni di Antiochia credea bastare, che San Cirillo condannasse chiaramente l'errore di Apollinare (11) e la confusione delle nature, per il che deside-

Paolo di  
Emeso in  
Alessan-  
dria.

B b 2 ran-

(1) 1. Petr. 4. 9. (2) Synod. c. 55. (3) C. 55. (4) Cap. 60. 61. 66. 70. 71. 72. (5) C. 57. 58. 64. 65. 69. (6) C. 58. 64. (7) C. 69. (8) C. 67. 68. 73. 74. (9) C. 59. (10) C. 62. 63. (11) C. 76.

rando egli la pace, andò in Berea al visitare il vecchio Acazio, che tutti riguardavano come il loro padre, e che procurava la pace a tutto suo potere. Dopo una matura deliberazione, si risolvettero di pregare Paolo Vescovo di Emeso, che andasse in Egitto, a conferire con San Cirillo, sapendo bene quanto meglio si trattano gli affari a viva voce. Era Paolo un vecchio di abilità, e da affidarsene, che avea sottoscritto per Acazio di Berea al Concilio di Efeso. Intraprese egli il viaggio; e Giovanni di Antiochia diede parte di questa risoluzione ad Alessandro di Gerapoli, esortandolo ad approvarla, e rappresentandogli, che il tempo non permettea di trattare le cose a rigore; nè di voler vincerla assolutamente; che non era questa una occasione di rinunciare a tutto, e di esporri al martirio; e che bisognava piuttosto cercare la tranquillità della Chiesa. Ad Alessandro non piacque tal proposizione (1); e restò fermo ognora nella sua ostinazione. Ma Doroteo di Marciapoli, con gli altri Vescovi di Mesia approvarono la deputazione di Paolo, raccomandando che si obbligasse Cirillo a riconoscere in G. C. due nature non confuse.

Essendo Paolo d'Emeso giunto in Alessandria (2), gli convenne fermarsi per qualche tempo a motivo di una lunga malattia di San Cirillo. Quindi San Cirillo si trattenne (3) seco lui molto a lungo intorno alle passate cose contra lui fatte in Efeso. Ma volendosi scordare di tutto, e passare a' fatti di maggiore importanza, gli domandò, se avesse portata qualche lettera di Giovanni di Antiochia. Paolo gliene consegnò una, dove diceva: Io ebbi sempre per voi una particolare inclinazione, anche senza avervi mai veduto; ma quelli articoli furono cagione della discordia nostra. Nel principio non potevamo darci a credere che fossero vostri; tanto ci parvero lontani dalla dottrina della Chiesa. Voi gli avete molto corretti, e c'inducete a grandi speranze, con la lettera ad Acazio, che racconsolò tutti coloro che a-

mano la pace della Chiesa. Quando sarà fatta, si rischiareranno ancora meglio. Ma quel che sopra tutto ci ha confortati, è che abbiate ricevuta con piacere la lettera del nostro comun padre il beato Atanagio, che basta a diffinire tutte le differenze. Poi Giovanni di Antiochia esortava San Cirillo a concorrere alla pace, per far cessare gli anatemi, e le persecuzioni reciproche de' Vescovi, la divisione de' popoli, e gl'insulti de' Giudei, e de' Paganì. Finalmente gli raccomandava Paolo di Emeso, e lo pregava di parlargli con tal confidenza, come avrebbe fatto con lui medesimo.

San Cirillo non fu contento di questa lettera di Giovanni di Antiochia (4) per cagione de' rimproveri in essa contenuti, più atti ad innasprirlo che ad acchetarlo. Quindi, quantunque fosse una lettera di comunione (5), ricusò di riceverla, e disse: Quelli che dovrebbero domandarci perdono delle passate cose, vogliono forse offenderci di nuovo? Io mi aspettava piuttosto alcuna consolazione. Paolo d'Emeso affermò con giuramento, che lor disegno non era stato di offenderlo, e che Giovanni avea scritto a quel modo per semplicità, e per zelo della vera dottrina. San Cirillo volle dissimulare per carità, ed appagarsi di questa scusa; ma prima che ammettere Paolo alla comunione delle preci Ecclesiastiche, lo costrinse a dare la sua dichiarazione in iscritto, di rinunciare alla scisma (6). Era quella conceputa a guisa di lettera, scritta a San Cirillo presente. Paolo vi accenna, come in esecuzione della lettera dell'Imperatore, Giovanni di Antiochia, ed Acazio di Berea l'hanno mandato a San Cirillo, già ritrovato disposto alla pace; e che gli diede in mano uno scritto contenente la Cattolica fede nella sua purità; il che era, soggiunse egli, la più importante cosa. E poichè bisogna anche regolare quel che spetta a Nestorio, io dichiaro che noi riceviamo l'ordinazione del Santissimo Vescovo Massimiano; che noi teniamo Nestorio, prima Vescovo di Costantinopoli, per deposto;

sco-

(1) P. 77. 136. (2) Cyr. ep. ad Alex. 8. p. Conc. Eph. c. 35. (3) Synod. c. 80. (4) Ep. ad Alex. 1115. A. (5) Epist. ad Demet. c. 3. p. 1122. E. (6) Conc. Eph. 3. p. c. 12.

scomunichiamo l'empietà, ch'egli insegnava, e che sinceramente abbracciamo la vostra comunione, secondo l'esposizione che abbiamo data a voi, intorno all'Incarnazione del Verbo, che voi avete ricevuta, come propria vostra fede, la cui copia è inserita in questo scritto; e con tal comunione mettiamo fine a tutt' i tumulti, eccitati dall' una e dall' altra parte, riconducendo le Chiese alla loro prima tranquillità. L' esposizione della fede non si ritrova più inserita a quella dichiarazione; ma doveva essere quella, che venne poi inserita alla lettera di Giovanni di Antiochia.

Dopo questa dichiarazione (1) Paolo venne ammesso all' Ecclesiastiche preci, ed ebbe luogo come Vescovo nella Chiesa maggiore di Alessandria (2). Parlò ancora al popolo in presenza di San Cirillo il giorno di Natale venticinque di Dicembre, e secondo gli Egizi ventinove di Choiaç, del medesimo anno 432. Cominciò dall' annunziare la pace con gli Angeli, poi entrando nel mistero di quel giorno, disse schiettamente: Maria Madre di Dio partorisce Emmannello. Allora il popolo si pose a gridare: Questa è la fede, è dessa. Questo è il dono di Dio. Cirillo Ortodosso: questo è quello che volevamo noi intendere. Chi dice altrimenti, sia scomunicato. Paolo d' Emefo continuò: Chi non dice così, e non pensa così, sia scomunicato, e rigettato dalla Chiesa. Ripigliò egli il suo discorso, e seguitando a spiegare il mistero, passò a dire: Imperocchè il concilio delle due nature perfette, voglio dire della Divinità, e della Umanità, ha fermato un solo Figliuolo, un solo Cristo, un solo Signore. A queste parole fu interrotto dal popolo, ch' esclamarò: Siate voi il ben venuto, Vescovo Ortodosso; degno di Cirillo; dono di Dio. Paolo terminò il suo sermone con pochi detti; scomunicando espressamente coloro, che dicevano due Figliuoli, o che Emmannello fosse un puro uomo; e rilevando la confessione di San Pietro (3), che riconosceva un solo Figliuolo

di Dio vivente. Quindi lasciò parlare a S. Cirillo, com' era costume.

Non avendo in quello giorno Paolo d' Emefo tempo bastante di spiegarsi, predì nuovamente nella Chiesa maggiore di Alessandria, otto giorni dopo, cioè il Sello giorno di Tibi, altrimenti il primo di Gennaio 433. Il sermone fu più lungo, e vi spiegò esattamente il mistero dell' Incarnazione, contra gli errori di Nestorio, e di Apollinare. Il popolo ancora lo interruppe due volte con favorevoli acclamazioni (4); e San Cirillo parlò poi brevemente sul medesimo argomento.

Volca Paolo, che la dichiarazione data da lui in iscritto (5) servisse a Giovanni di Antiochia, ed a tutt' i Vescovi Orientali come fatta in loro nome; e che lor non si domandasse cosa alcuna di più. Ma San Cirillo vi si oppose, sostenendo che la dichiarazione di Paolo serviva a lui solo, e volle assolutamente, che Giovanni di Antiochia desse parimente la sua dichiarazione in iscritto (6). San Cirillo stette saldo in ciò anche per li quattro Vescovi deposti; per lo ristabilimento de' quali Paolo insisteva da bel principio. Erano essi Elladio di Tarso, Euterio di Tiano, Imerio di Nicomedia, e Doroteo di Marcanopoli. Si dichiarò San Cirillo, che non vi avrebbe mai acconsentito, ed essi non furono compresi nella pace.

San Cirillo di concerto con Paolo d' Emefo (7) dettò la dichiarazione; che doveva sottoscrivere Giovanni di Antiochia, e ne diede l'incarico di portarla a due suoi Cherici con una lettera di comunione per lui; ma proibì loro di consegnargli la lettera di comunione, se non avea prima sottoscritta la dichiarazione. I due Cherici accompagnarono il tribuno Aristolao, che ritornava in Antiochia, annojandosi della lunghezza di quello affare. Promise con giuramento a San Cirillo, che il progetto della dichiarazione non si perderebbe. E se il Vescovo Giovanni, foggjans' egli, ricusarà di sottoscrivere, io andrò a dirittura in Costantinopoli; e dirò all' Imperatore,

(1) Ep. ad Theogn. D. 5. p. 2. Cyr. p. 112. (2) Conc. Eph. p. 3. c. 31. (3) Matth. 16. 16. (4) a. 33. (5) Cyr. epist. ad Atac. Mel. p. 1216. B. (6) Epist. ad Demm. p. 1153. C. (7) Epist. ad Theogn. t. 5. p. 152.

ANNO  
DI G. C.  
433.

San Cirillo  
lo agisce  
in Costan-  
tinopoli.

re, che se non si fa la pace, ciò non nasce dalla Chiesa di Alessandria, ma dal Vescovo di Antiochia. Contenea questo scritto l'approvazione della deposizione di Nestorio, e la condanna de' suoi dogmi.

XX. Frattanto S. Cirillo s'adoprava possentemente in Costantinopoli, affine che dagli ordini della corte fosse prestato Aristolao a metter termine a questo affare (1), e Giovanni di Antiochia ad abbandonare Nestorio. S. Cirillo scrisse per questo effetto a Santa Pulcheria, ed a Paolo prefetto della camera, a Romano primo cameriere, e a due dame Marcella e Doroferia; e mandò loro delle benedizioni; vale a dire de' presenti. Ne diede anche ad un altro prefetto, chiamato Crisoreto, ch'era contrario agli interessi della Chiesa; e fecelo desistere dalle sue persecuzioni, per mezzo di due altri ufficiali, a cui mandò pure de' doni. Cid si vede da una lettera di Epifanio, Arcidiacoco e Sincello di San Cirillo, a Massimiano di Costantinopoli; per la quale dal suo canto procchè egli ancora, che si concludesse questo affare. Supplicate, gli dice, l'Imperatrice Pulcheria, che scriva caldamente a Giovanni, affine che non faccia più menzione di quest'empio, cioè di Nestorio; che si scriva ancora ad Aristolao, perchè lo stimoli. Pregate il Santo Abate Dalmazio, che mandi a dire all'Imperatore con tremendi scongiuri, ed agli ufficiali della camera, che non facciano più menzione di Nestorio: pregate pure il santo uomo Eutichete, il quale combatterà per noi. Questi è quegli, che fu dapoi Eresiarca. Soggiunge Epifanio: Voi vedrete qui ingiunta la nota, in cui sono accennati tutti coloro, a' quali si mandammo de' presenti, e quanto la Santa Chiesa di Alessandria fece per voi: poichè i nostri Cherici sono afflitti, che sia spogliata per ragione di questi tumulti, e che deggia essa al Conre Ammonio mille cinquecento libbre d'oro, oltre a quell' che si è mandato di qua; e gli si scrisse ancora che faccia nuovi doni a spese della vostra Chiesa, a quel-

li che conosce interessarsi per essa, perchè non carichino la Chiesa di Alessandria. Pregate Pulcheria, che faccia mettere Lauso in luogo di Crisoreto, per abbattere la sua possanza, altrimenti noi faremo sempre maltrattati. Questa lettera ci fa vedere in parte, quel che si faceva in Costantinopoli.

Alcuni mormoravano dell'accordo cominciato, e faceano correre voce, che San Cirillo s'era ritrattato, condannando ciò che avea scritto contra Nestorio, poichè i Nestoriani, che voleano ravvedersi (2), interpretavano in questa forma la sua lettera ad Acazio di Berea. Questo obbligo S. Cirillo a scrivere a' Sacerdoti Teognosto, e Carmosino, e al Diacono Leonzio suoi agenti in Costantinopoli, per sollecitare alla corte gli affari della sua Chiesa. Racconta loro tutto ciò ch'era passato fino allora dopo la lettera di Acazio di Berea scrittagli per questo trattato, e conclude in questi termini: Non lasciate dunque alcuno in pena. Io non sono così sprovveduto di buon senso, da scommunicare quello che ho scritto (3). Io sono stabile ne' miei medesimi sentimenti, essendo buoni, e conformi alla Scrittura, e alla fede de' nostri Padri.

XXI. Finalmente Giovanni di Antiochia si arrese, e scrisse una lettera a S. Cirillo, dove dice, che per lo bene della Chiesa, e per soddisfare agli ordini dell'Imperatore, commise a Paolo d'Emeso di fare la pace (4), e di dare in suo nome l'esposizione di fede, come si sono convenuti, in questi termini: In quanto alla Vergine Madre di Dio, e il modo dell'Incarnazione, noi siamo obbligati di dire quel che pensiamo, non per aggiungere alcuna cosa alla fede di Nicea, nè per pretendere di spiegare gl'ineffabili misteri, ma per chinder la bocca a quelli, che ci vogliono affalire. Noi confessiamo dunque, che nostro Signor Gesù-Cristo è l'unico Figliuolo di Dio; Dio perfetto, ed uomo perfetto, composto di un'anima ragionevole, e di un corpo, generato dal Padre avanti de' Secoli secondo la divinità; ed il medesimo generato negli

Riconciliazione di S. Giovanni di Antiochia.

(1) Ep. Epiph. Synodus. c. 203. (2) Ep. ss. 3. ep. Cyr. p. 132. (3) Sep. a. 18. (4) Conc. Eph. p. 3. c. 30.

ultimi giorni per la nostra salute dalla Vergine Maria, secondo l'umanità; e consubstanziale al Padre, secondo la divinità, e consubstanziale a noi, secondo l'umanità: poichè le due nature furono unite. Per questo confessiamo un Cristo, un Figliuolo, un Signore, dietro all'idea di questa unione, senza confusione, confessiamo che la Santa Vergine è Madre di Dio: perchè il Verbo divino si è incarnato, e fatto uomo: e per la medesima concezione unì a lui il tempio, che da lei prese. In quanto all' espressioni de' Vangelisti, e degli Apostoli intorno al nostro Signore, noi sappiamo che i Teologi le applicano quali in comune, come ad una persona, e quali separatamente, come a due nature, attribuendo a G. C. quelle che sono degne di Dio, secondo la sua Divinità, e le più basse, secondo la sua Umanità.

Avendo ricevuta quella confessione di fede, ci siamo convenuti, per procurare la pace universale alle Chiese, e per levare gli scandali, per tenere ferma la deposizione di Nestorio, un tempo Vescovo di Costantinopoli; e scomunichiamo le sue male e profane novità di parole, perchè le nostre Chiese conservino la sana e diritta fede, come la Santità vostra. Noi approviamo ancora l'ordinazione del Santissimo Vescovo Massimiano nella Chiesa di Costantinopoli, e noi siamo nella comunione di tutt' i Vescovi del mondo, che conservano, ed insegnano la fede pura ed ortodossa.

Essendosi così fatta la pace, San Cirillo annunziò quest' avventurosa novella al suo popolo (1), con un picciolo sermone, fatto il giorno ventotto di Farmouti, indizione prima, cioè il giorno ventitrè di Aprile 433. (2). Poi fece leggere nella Chiesa la lettera di Giovanni di Antiochia, e la sua risposta, consegnata da lui a Paolo d' Emeso. Oltre le testimonianze di letizia, e di amicitia, conteneva ancora la dichiarazione di Giovanni di Antiochia, ed alcune illustrazioni di Cirillo sopra la sua dottrina, per togliere in tutto gli scrupoli degli Orientali. Mi accusano, dic'

egli (3), di dire che il sacro corpo di G. C. fu trasportato dal Cielo, e non tratto dalla Santa Vergine. Come si sarà mai potuto immaginar questo, poichè quasi tutta la nostra disputa versò sopra tal cosa, che io sostengo ch' ella è Madre di Dio? Come lo farebbe ella, e chi avrebbe ella partorito, se questo corpo fosse venuto dal Cielo? ma quando diciamo, che Gesù-Cristo è disceso dal Cielo, noi parliamo come San Paolo, quando dice: Il primo uomo era di terra, e terrestre, il secondo è venuto dal Cielo (4); e come dice il Salvatore medesimo (5): Njuovo è salito al Cielo, se non colui ch' è venuto dal Cielo, il Figliuolo dell' uomo. Imperocchè, quantunque sia propriamente il Verbo, ch' è disceso dal Cielo, si attribuisce anche all' uomo, per l' unità della persona.

L' altro rinfacciamento era di ammettere una mescolanza, od una confusione del Verbo con la carne (6). Io ne sono tanto lontano, dice S. Cirillo, che credo che per pensarlo si deggia essere insensato, e per dovere attribuire al Verbo Divino la menoma apparenza di cambiamento. Dimora sempre quel ch' egli è senza alterazione. Noi confessiamo tutti ancora, ch' egli è impassibile, quantunque si attribuisca i patimenti della carne; come disse saviamente S. Pietro (7): avendo G. C. patito nella sua carne, e non nella sua Divinità. Dichiarasi ancora di seguire in tutto la dottrina de' Padri; particolarmente di Santo Atanagio, e il simbolo di Nicea, senz' alterarne una sillaba, come quello che fu dettato dallo Spirito Santo; e termina così: Avendo saputo che alcuni hanno corrotta la lettera del vostro Padre Atanagio, scritta ad Epiteto, in pregiudizio di molte persone; siamo stati necessitati di mandarvene una copia tratta da' vecchi esemplari, che abbiamo noi (8).

Ciò fece, perchè Paolo d' Emeso, discorrendo con S. Cirillo (9) intorno alla fede, gli domandò molto fondamente, s' egli si convenisse con quanto avea scritto Santo Atanagio ad Epiteto. S. Ci-

(1) Conc. Eph. p. 3. c. 29. (2) Ibid. c. 34. (3) P. 1118. E. (4) 1. Cor. 15. 47. (5) Joan. 3. 13. (6) P. 1109. B. (7) 1. Petr. 4. 1. (8) P. 1112. C. (9) Ep. ad Ant. Mel. in fine.



ANNO  
DI G. G.  
433.

Continua-  
zione del-  
la riconci-  
liazione.

Cirillo gli rispose: Avete voi veduta questa lettera senz' alterazione? Perchè i nemici della verità la cambiarono molto. In quanto a me, mi accordo a quella in tutto e per tutto. Io ho la lettera, disse Paolo, ma vorrei assicurarmene sopra i vecchi esemplari, che voi avete, s' essa è falsificata, o no. Prese dunque i vecchi esemplari e avendoli confrontati con quelli, che avea portati seco, vide ch' erano stati corrotti, e pregò S. Cirillo di dargliene copia de' suoi, e mandarla in Antiochia.

XXII. Avendo Giovanni di Antiochia intesa la notizia di questo accordo, ne diede parte a Teodoreto, promettendogliene una maggior dichiarazione dopo l' arrivo di Paolo d' Emeso, ch' era in cammino per ritornare in Egitto (1). Ma questa pace era sospetta a Teodoreto, e prima che se ne parlasse, voleva che si ristabilissero nelle loro Chiese coloro, ch' erano stati deposti per la causa da lui stimata buona. Giovanni di Antiochia scrisse poi a tutt' i Vescovi di Oriente (2), annunziando loro la pace: Noi siamo, dice' egli, di un medesimo parere, Cirillo e noi; noi conserviamo la stessa fede. Non vi ha più diversità alcuna, e non motivo di dubitare, dopo la lettera che mi scrisse: tutto vi è detto chiaro, e conforme alle nostre proposizioni. Egli approva, e loda le nostre espressioni, ed espone la tradizione de' Padri, ch' era, per così dire, in pericolo di perire tra gli uomini. Insegna chiaramente la differenza delle nature, colla identità di persona del Figliuolo di Dio, per modo che dee soddisfare tutti coloro, che hanno buona volontà, e ricoprire di confusione tutti gl' increduli, che rinnovano l' errore di Apollinare. Vi mando la stessa lettera di Cirillo, con cui ci appagò, e quella che io scrissi a lui; affine che vediate, che in questo accordo non feci cosa di vergognoso o di vile.

Avendo Aristolao terminato in così bel modo questo affare, ritornò in Costantinopoli, con una lettera di Giovanni di Antiochia all' Imperatore; con cui gli dichiarava, ch' era seguita la pa-

ce (3); che S. Cirillo, ed egli, sono l' un dell' altro contenti; che approva l' ordinazione di Massimiano, e la deposizione di Nestorio, e scomunica la sua cattiva dottrina. Noi vi preghiamo, soggiunge, per dare al mondo una perfetta consolazione, e della quale niuna Città rimanga priva, di ordinare che i Vescovi che furono disfaciati in queste torbidezze, sieno rimessi nelle loro Chiese, e che non resti alcuna traccia della passata animosità. Voi ne avete degli esemplari; e in simili casi si sono ristabiliti i primi Vescovi nelle loro sedi; e quelli che furono ordinati in simili romori, restarono senza funzione, aspettando la loro morte. Pare che Giovanni di Antiochia scrivesse così per piacere a Teodoreto (4), e ad alcuni altri, che non volevano accettare la pace, se i Vescovi deposti non erano ristabiliti.

Giovanni di Antiochia scrisse parimente una lettera di comunione (5) in suo nome, e degli altri Vescovi, ch' erano seco lui, indirizzata a S. Sisto Papa, a S. Cirillo, a Massimiano di Costantinopoli, in cui approva la sentenza del Concilio di Efeso contra Nestorio; lo tiene per deposto, scomunica i suoi dogmi empj, approva l' ordinazione di Massimiano, ed abbraccia la comunione di tutt' i Vescovi del mondo. S. Cirillo dal suo canto (6) scrisse a S. Sisto Papa, a Massimiano di Costantinopoli, dando loro parte di quella pace.

Le lettere di S. Cirillo giunsero prima a Roma (7), e ritrovano il Papa, che vi teneva un Concilio co' Vescovi, andati a celebrare l' anniversario della sua ordinazione. Tutto il popolo era raccolto nella Chiesa di S. Pietro, quando si pubblicò questa felice notizia. Il Papa scrisse a San Cirillo (8), ed a Giovanni di Antiochia alcune lettere di congratulazione, tutte e due della stessa data, del giorno quindici delle Calende di Ottobre, sotto il quattordicesimo Consolato di Teodosio con Massimo; cioè il diciassette di Settembre 433. Ora il giorno dell' ordinazione di S. Sisto era il giorno ventisei di Aprile. Così non erano

(1) Baluz. *synd.* c. 86. c. 87. (2) c. 1. (3) c. 2. (4) c. 87. (5) Conc. Eph. p. 3. c. 17. (6) *ib.* c. 41. *mit.* c. 39. (7) c. 41. (8) c. 41. 42.

erano i Vescovi andati, se non dopo questo giorno, dove il Concilio era durato lungamente. Nella lettera a S. Cirillo protesta il Papa di non aver mai creduto, che Giovanni di Antiochia avesse seguito l'errore di Nestorio (1), e che solamente sospendesse il suo giudizio.

V'erano in Ispagna de' Nestoriani, i quali non voleano, che si dicesse, che Dio era nato, e sostenneano che fosse un puro Uomo, ch'è nato della Vergine, che ha partito in croce. Due fedeli, chiamati Vitale e Tonanzio, o Coltanzo, dopo averli confutati alla meglio (2), ne scrissero a Careolo Vescovo di Cartagine; pregandolo d'istruirli sopra questo. Careolo rispose loro con una lunga lettera, dove accenna da prima, che questa Eresia fu condannata in Oriente dal Concilio di Efeso; e non omette poi di ioiegare la Cattolica fede sopra questo Mistero, e la necessità di credere l'unità di Persona in G. C.

XXIII. La medesima Eresia fu anche confutata nella Gallia da Vincenzio di Lerins, ne' suoi avvertimenti contra l'Eresie, scritti verso il medesimo tempo; poichè dice alla fine del secondo, che circa tre anni prima era stato celebrato il Concilio di Efeso (3). Era Vincenzio fratello di S. Luno di Trojes, che dopo avere scorsa una parte della vita nella milizia secolare, cioè probabilmente nelle pubbliche cariche, si ritirò nel Monistero di Lerins, dove profittando di quel comodo, scrisse per suo uso due memorie, contenenti alcune ottime regole, per guardarsi da tutte l'Eresie. Vialconde il suo nome sotto quello di Pellegrino (4), cioè forestiero. Mette per fondamento, che conviene attenersi all'autorità della divina legge, quindi alla tradizione della Chiesa Cattolica; la Scrittura non basta, perchè viene spiegata diversamente: ed ogni Eretico crede che faccia per se. Dunque si debbe apprendere il vero senso dalla Chiesa Cattolica; e nella Chiesa medesima, bisogna attenersi a quello, ch'è sempre stato creduto in ogni luogo, e da tutti; poichè questo è proprio quel che si chiama

*Flcury Tom. IV.*

Cattolico, cioè universale. Così quando una parte della Chiesa si separa dalla comunione del resto, si dee preferire il corpo a questo membro reciso: e se un nuovo errore si sforza d'infettare tutta la Chiesa, conviene attenersi all'antichità. Si deggiono consultare i Dottori approvati, che vissero in varj luoghi, e in diversi tempi nella comunione della Chiesa, e tenere per certo quel che tutti insegnarono chiaramente, unanimamente, e invariabilmente.

Riferisce poi l'esempio de' Donatisti, separati dal resto della Chiesa, e degli Ariani, che aveano sedotto, ed oppresso quasi tutt' i Vescovi di Occidente; si opponeva a' Donatisti il maggior numero; agli Ariani tutta l' antichità. Insiste principalmente sopra la massima (5), che non è mai permesso d'innovare ne' dogmi della religione; e quando Dio permette, che i personaggi considerabili nella Chiesa insegnino qualche novità, non è per altro che per provare la nostra fede. Ne porta per esempio Nestorio, che s'era acquitata, dic' egli, la stima de' Vescovi, e l'amore del popolo; che predicando ogni giorno, consultava i Giudei, i Gentili, e gli Eretici; quantunque fosse in lui più di maraviglioso, che di utile, e più di fama, che di buoni effetti. Porta parimente l'esempio di Fotino, e di Apollinare, e spiega gli errori di tutti e tre; li confuta sommariamente, attenendosi in particolare a stabilire contra Nestorio l'unità della Persona in G. C. senza pregiudizio della distinzione delle nature. In Dio, dic' egli, vi ha una sostanza in tre Persone (6). In G. C. due sostanze e una Persona. Nota, che alcuni si abusarono della parola di persona (7), prendendola dalla significazione originaria della parola latina per un personaggio finto, come quelli de' teatri. Così quando diceano, che Dio s'era fatto uomo in persona, per personam; voleano dire in apparenza, ricadendo nell'errore de' Manichei.

Dopo questa digressione (8) riferisce ancora l'esempio di Origene, e di Tertulliano, per mostrare che non si può

C c mai

Scritti di  
Vincenzio  
di Lerins.

(1) P. 117. A. (2) Edit. Strm. aa. 1630. (3) Edit. Bal. p. 374. commentis. init. (4) P. 327. G. P. 333. 336. (5) P. 343. (6) P. 345. (8) P. 350.

ANNO  
DI G. C.  
433.

mai appoggiarsi all' autorità di alcun dottor particolare (1); e ritorna alla regola, di non istaccarsi dall' antichità, e di escludere ogni novità, ch' è il carattere dell' Eresia; poichè la dottrina Cristiana non è una invenzione degli uomini (2), ma un deposito affidato da Dio alla sua Chiesa. Non, dice egli, che non sia permesso, e non ritorni anche in vantaggio (3) il fare alcuni procedimenti in questa dottrina; ma solamente per illustrarla, e confermarla (4), senza mutarla; per iscriverne sommariamente la tradizione, ed esprimere con una nuova parola l' antica fede (5). Quindi accenna i diversi modi di combattere le diverse eresie, antiche, e moderne. Questo si contiene nel primo avvertimento di Vincenzio di Lerins. Contiene il secondo l' applicazione delle regole precedenti, e il modo di valersi dell' autorità de' Padri, coll' esempio del Concilio di Efeso; ma questa seconda memoria fu rubata a Vincenzio prima di metterla in netto; e si contentò di aggiungere nel fine della prima una ricapitolazione di tutta l' opera (6), terminando coll' autorità de' due Papi S. Sisto, e S. Celestino contra Nestorio.

Scritti di  
S. Prospero.

XXIV. Quantunque Vincenzio parli stesso in quell' opera de' Pelagiani, come di Eretici condannati, egli è tuttavia avuto in sospetto di essere l' autore delle obbiezioni, a cui rispose S. Prospero. E' fondato questo sospetto su la conformità del nome, e la vicinanza di Cassiano, e degli altri Sacerdoti di Marsiglia, che verso a questo tempo attaccarono la dottrina di S. Agostino sopra la grazia, come eccessiva e pericolosa, per le conseguenze che ne ritraevano. Sono queste pretese conseguenze contenute in sedici proposizioni false e scandalose, che si riducono a dire: che Dio non vuol salvar tutti gli uomini; che per la maggior parte sono da lui predestinati alla dannazione; che a questi è impossibile la salute; che Dio è l' autore de' loro peccati. Risponde S. Prospero a ciascuna in particolare mostrando quanto ne sia lontana la dottrina della

Chiesa (7). Dice tra le altre cose, che la predestinazione di Dio non è cagione, che alcuno cada in peccato; e che non abbandona mai colui, che debbe abbandonarlo, prima ch' egli medesimo lo abbandoni; all' opposto spesso gl' impedisce che lo abbandoni, o lo fa ravvedere dopo essere da lui abbandonato (8).

Rispose ancora S. Prospero a quindici articoli proposti da' Galli, contra la dottrina di Santo Agostino: che quasi si riducono allo stesso senso di quelli di Vincenzio; cioè, che la predestinazione impone agli uomini una fatal necessità di peccare; che il libero arbitrio non è nulla; che Dio non vuol salvare tutti gli uomini; e che G. C. non è morto per tutti. S. Prospero, dopo avere risposto ad ogni una di queste obbiezioni, le ripiglia tutte nel fine e le qualifica tutte in particolare. Dice ancora in quell' opera (9), che quei che cadono, non sono abbandonati da Dio, affine che lo abbandonino; ma essi lo lasciano, e sono lasciati, e sono cambiati di bene in male per loro propria volontà. E poi (10): se Dio fa cadere colui, che corre bene, rende dunque il male per bene, e punisce ingiustamente quel che fa egli fare. Si può pensare cosa di più sciocco? E ancora: Quantunque l' onnipotenza di Dio possa dare a quelli, che deggono cadere, la forza di sostenerli, tuttavia la sua grazia non gli ha abbandonati, prima che abbandonassero lui. Poi (11): colui che dice, che è tolta l' ubbidienza ad alcuni gentili; ha cattiva opinione della bontà e della giustizia di Dio (12). Egli sostiene, che si può dire che tutti gli uomini non sono chiamati alla grazia; poichè vi sono alcuni popoli, a' quali non è ancora stato predicato il Vangelo (13); e de' fanciulli che muojono senza Battesimo. Dio tuttavia si prende cura di tutti gli uomini (14); e non vi ha alcuno, che non sia da lui avvertito o con la predicazione del Vangelo, o con la testimonianza della fede, o con la natura medesima. Ma conviene attribuire agli uomini la

loro

(1) P. 315. (2) P. 337. (3) P. 359. (4) P. 362. (5) P. 367. (6) Genad. Catal. c. 63. (7) Ad 12. (8) Ad 14. (9) Ad 31. (10) Ad 12. (11) Sent. 7. (12) Sent. 11. (13) Ad 4. (14) Ad 8.

loro infedeltà, ed attribuire la loro fede al dono di Dio. Quantunque G. C. sia morto per tutti (1), tuttavia non giova la sua morte altro che a coloro, a quali è applicata in particolare. Camillo, e Teodoro Sacerdoti mandarono da Genova a S. Prospero nove passi estrarati dal libro di Santo Agostino della predelminazione, e da quello della perseveranza, che davano loro qualche pena, ed egli fa loro conoscere con la sua risposta, che in essi tutto era cosa interamente cattolica.

Ma la principal' opera di S. Prospero in difesa di Santo Agostino, è il libro contra il Collatore, cioè contra Cassiano, autore delle Collazioni, o Conferenze (2). Scrisse verso l'anno 432. poichè dice, ch' erano più di venti anni che la Chiesa combatteva i Pelagiani (3), sotto la condotta di Santo Agostino: cosa che si può riferire alle sue prime opere, indirizzate a Marcellino nel 412. (4). S. Prospero esamina in questo dodici proposizioni di Cassiano tratte dalla tredicesima conferenza, in cui fa parlare l' Abate Cheremone. La prima proposizione è Cattolica, stabilendo, che Dio è il cominciamento non solo di tutte le buone opere, ma ancora di tutti i buoni pensieri. Nelle altre proposizioni Cassiano favorisce i Pelagiani, pretendendo che molti vadano alla grazia, senza la grazia; che l'uomo possa alcuna volta da se medesimo andare alla virtù; che l'una e l'altra opinione è autorizzata dalla Scrittura Santa; che il libero arbitrio contribuisce tanto alla salute, quanto la grazia; che Adamo pel suo peccato non ha perduta la scienza del bene; che i meriti de' Santi non deggiono tutti riferirsi a Dio, per modo che alla natura non si abbia ad attribuire altro che il male; che ogni anima naturalmente ha delle sementi di virtù; che in somma Dio procura femore la salute degli uni, e non fa altro che ajutare gli altri. In tutto ciò mostra S. Prospero, che Cassiano seconda i Pelagiani, e contraddice a se medesimo. Termina quest' opera, desiderando che S. Sisto Papa di-

scacci i Pelagiani celati; come i suoi predecessori hanno scacciato quelli, che lo erano alla scoperta; dichiarando, che vuol tollerarli caritatevolmente, finchè non sono divisi dalla Chiesa. Cassiano dimord sempre in essa; e questa censura, quantunque giustissima, non tolse mai che le sue conferenze, ed i suoi altri libri, non sieno sempre andati per le mani de' Monaci, e delle persone pie, per la loro sana dottrina, e la somma spiritualità contenute in tutto il rimanente.

XXV. Mario Mercatore scrisse parimente verso questo medesimo tempo il suo libro di angotazioni. Avendo ricevuti i libri di Giuliano contra Santo Agostino, e le risposte di Santo Agostino, fece alcune osservazioni sopra molti passi degli scritti di Giuliano, per dimostrare i suoi errori; quindi le raccolse ad istanza di un certo Sacerdote chiamato Pienzio. Vi pose alla testa un picciolo avvertimento al lettore, dove spiega brevemente lo stato della quistione, e la storia di questa eresia, della quale fa egli autore Teodoro di Mopsuesta, e Rufino il Siro (5). Parla di Santo Agostino come morto, il che fa giudicare che non desse fuori quest' opera, se non verso l'anno 432. dopo il Concilio di Efeso, dove per mezzo del Diacono Belsula poteva avere avuti gli ultimi scritti di Santo Agostino. In quest' opera mette da prima a ciascuno articolo le parole di Giuliano, poi la risposta di Santo Agostino; poi quel che vi aggiunge di suo, per maggior forza.

Scrisse ancora Mercatore (6) contra alcune opere di Teodoro di Mopsuesta, considerato da lui come l'autore delle due eresie di Nestorio e di Pelagio. Confutò il simbolo di Teodoro, quello stesso che venne condannato nel Concilio di Efeso (7), per iniziativa del Sacerdote Cariso. Tradusse alcuni estrarati di un' opera di Teodoro contra Santo Agostino, e la dottrina del peccato originale, e di un' opera intorno al mistero dell' Incarnazione. A quelli estrarati tradotti in latino, Mercatore aggiunse le sue note per confutarli.

(1) Ad o. (2) N. 2. (3) Sup. lib. 21. n. 3. (4) Sup. lib. 20. n. 34. n. 36. (5) Sup. lib. 23. 1. (6) Ed. Gera. part. 1. p. 249. (7) Sup. lib. 25. n. 36.

ANNO  
DI G.C.

433.

Scismatici  
nell' O-  
riente.

XXVI. Alla riunione di Giovanni di Antiochia con S. Cirillo, inforsero de' contraddittori per l' una e per l' altra parte. Molti di quelli, che sostennero Nestorio al Concilio di Efeso, non poteano soffrire che Giovanni di Antiochia l' avesse abbandonato: i due più famosi tra questi furono Teodoreto, e Alessandro di Gerapoli, suo Metropolitano. Teodoreto accordava la dottrina, e tenea S. Cirillo per Cattolico, dopo la spiegazione che aveva egli data nelle sue lettere ad Acazio di Berea, e a Giovanni di Antiochia; dove chiaramente confessava le due nature in G. C. e toglieva tutta la confusione, e scomunicava l' eresia di Apollinare. Si è ritrattato, dicea Teodoreto (1), e distrusse i suoi dodici articoli: ma non potè risolversi ad abbandonare la persona di Nestorio, che stimava condannato ingiustamente, senza che la sua dottrina fosse stata bene intesa; ne scrisse così a Nestorio medesimo. Alessandro di Gerapoli rigettava ognalmente tutte le parti dell' accordo (2). Non volea nè condannare Nestorio, la cui dottrina aveva egli per sana, e conforme alle Scritture; nè comunicare con San Cirillo, che tenea sempre per Eretico. Si separò ancora dalla comunione di Giovanni di Antiochia (3), e di tutti coloro, che abbracciarono la pace. Siate certo, dice' egli ad Andrea di Samofata (4), che io non ebbi alcuna parte seco loro. Mi si proponga pure l' esilio, la morte, il precipizio, il fuoco, o le fiere, Dio mi darà grazia (5) di soffrir tutto, prima che comunicare con essi. E a Teodoreto (6): Io non acconsentirò a queste proposizioni offerte da Paolo, e che l' Egitto ha ricevute, se fossi condannato a mille morti; e se vi acconsentisse ancora il mondo tutto. Insiste principalmente sul nome di Madre di Dio, che non vuole ammettere, se non aggiungendovi quello di Madre di Cristo, come Nestorio.

S'era egli accordato con Teodoreto, e con Andrea di Samofata di ritrovarsi a Zeugma (7), per deliberare sopra di questo affare; e siandogli entrambi alla pace.

Ma Alessandro rispose a Teodoreto, che non giovava il raccogliersi (8), se non si sentivano offesi della condotta di Giovanni di Antiochia, che aveva tradita la fede, e condannato Nestorio, conoscendolo per Ortodosso. Rispose egli ad Andrea (9): E' inutil cosa, che per l' avvenire io vi scriva, o che mi scriviate intorno a quella faccenda: Io non sono per abbandonar la mia Chiesa, se non per qualche secolare violenza; perchè non voglio mostrare di abbandonare il gregge di G. C. E in un' altra lettera (10): Io non comunico più nè con voi, nè con Cirillo. Voi avete fatto il poter vostro, avete cercato la smarrita pecora; e non vuol essere ritrovata. Per l' avvenire acchetatevi. Ci vedremo gli uni e gli altri dinanzi al tremendo tribunale di Dio, Andrea, veggendo Alessandro tanto irritato contra di lui (11), scrisse agli Economi della Chiesa di Gerapoli, dichiarandosi, che vuol egli dimorare nella comunione, non solamente di Giovanni di Antiochia, ma di tutt' i Vescovi Cattolici, di Sisto, di Cirillo; di Mattimiano, di Rabbula di Edessa, di Acazio di Melitina, e di tutti gli altri. Giovanni di Germanicia abbracciò parimente la pace (12); e Giovanni di Antiochia diede a Teodoreto una facoltà in iscritto, ma segretamente, di servirsi di tutt' i mezzi possibili per richiamare a ragione gli ostinati.

Massimino di Anazarba, ed i Vescovi della seconda Cilicia suoi suffraganei, rimaneano del partito di Nestorio (13). Convocarono dunque un Concilio in Anazarba, dove presedette Massimino (14). Confermarono la pretesa deposizione di San Cirillo, fatta in Efeso (15), e dichiararono scomunicati tutti quelli che l' avevano ricevuto nella loro comunione, fino a tanto ch' egli non condannasse i suoi dodici articoli: quando anche, dicono essi, ci toccasse di combattere col ferro e col fuoco, e ad essere esposti alle fiere (16). Elladio di Tarso, Metropolitano della prima Cilicia, aderì a questo Concilio.

Euterio di Tiano Metropolitano della seconda Cappadocia, ed Elladio

(1) Synod. Baluz. c. 88. 95. (2) C. 120. (3) C. 96. (4) C. 100. 104. (5) C. 91. (6) C. 94. (7) C. 96. 98. 99. 101. 103. (8) C. 102. (9) C. 100. (10) C. 104. (11) C. 105. (12) C. 105. 109. (13) C. 122. (14) C. 111. 112. (15) C. 113. (16) C. 114.

ladio di Tarlo si avvisarono d'implorare il soccorso de' Vescovi di Occidente (1), e con tal disegno invitarono Alessandro, e Teodoro ad unirli seco loro. A tal effetto scrissero una lunga lettera a San Sisto Papa (2), in cui ripigliano la storia del Concilio di Efeso, de' pretesi errori di S. Cirillo, e della riconciliazione di Giovanni di Antiochia. Noi ci prostriamo a' vostri piedi, aggiungono essi, per supplicarvi di stenderci la mano, e ordinare che si faccia una inquisizione di tutto questo, e apportarvi rimedio; a richiamare i pastori discacciati ingiustamente, a raccogliere le pecore disperse, che sono in pericolo della loro salute; non volendo ricevere dalla mano degli Eretici il Battesimo, o la mistica comunione, se non permettono loro di riceverla dalla mano degli Ortodossi. Noi che siamo di diverse Provincie, cioè della Enfratesia, dell' una e dell' altra Cilicia, della seconda Capadocia, di Bitinia, di Tessaglia, e di Mesia, da lungo tempo faremmo venuti a presentarvi le nostre lagnanze, con torrenti di lagrime, se non fossimo stati ritenuti dalla paura de' Lupi, che minacciano la nostra greggia. Mandiamo in vece nostra Cherici, e Monaci per eccitare il fervore del vostro zelo, onde ci soccorriate presto. Fu questa lettera mandata; ma è facile il giudicare che non poteva avere alcuno effetto a Roma, dove con tanta solennità s'era approvata la dottrina di S. Cirillo (3), gli atti del Concilio di Efeso, e la riconciliazione di Giovanni di Antiochia. Tuttavia questa lettera non riescè inutile, per dimostrare che sino dall' estremità dell' Oriente i Vescovi erano persuasi, che tutti avevano diritto di rivolgersi al Papa, per dargli delle vesizioni de' loro Superiori, e de' disordini della Chiesa.

Morte di  
Massimiano  
Proclo  
Vescovo  
di Costan-  
tinopoli.

XXVII. Frattanto Massimiano Vescovo di Costantinopoli morì improvvisamente, il giorno dodici di Aprile 434. sotto il consolato di Alvaro e di Areobindo. Dopo avere governata pacificamente questa Chiesa per due anni e cinque

mesi, uscì di vita nel Giovedì Santo (4). I Nestoriani, ch' erano in gran copia a Costantinopoli, si raccolsero in molti luoghi della Città (5), domandando con altegrida, che fosse richiamato Nestorio, minacciando di mettere in periglio la Città, e di abbruciare la Chiesa. L'Imperator Teodosio, temendo di qualche tumulto, fece subito eleggere ed intronizzare Proclo, prima che Massimiano fosse sepolto; e Proclo fece i suoi funerali. Da' suoi primi anni era stato lettero, ed avea studiato sotto a' maestri di Rettorica (6). Giunto ad età virile, si attenne al Vescovo Attico, e scriveva sotto di lui; facendo procedimento, Attico l'ordinò Diacono; quindi fu Sacerdote, e Sisinio l'ordinò Vescovo di Cizica, come s'è detto (7). Non avendo il popolo voluto riceverlo, dimorò a Costantinopoli, facendo le funzioni di Sacerdote; tuttavia la sua ordinazione a Costantinopoli fu considerata come una traslazione; ma si mostrarono delle lettere di San Celestino Papa a San Cirillo, a Giovanni di Antiochia, ed a Rufo di Tessalonica, le quali toglieano via la difficoltà, e indicavano che niente v'era che impedisse questa traslazione. Quelle lettere dovevano essere state scritte due anni prima, quando si trattò di eleggere un Vescovo a Costantinopoli, in cambio di Nestorio. In occasione di questa traslazione, Socrate riferisce quattordici esempj di Vescovi trasferiti per giuovamento della Chiesa (8).

I Vescovi, che avevano eletto Proclo (9), scrissero una lettera sinodica, che fu mandata in Oriente per farla sottoscrivere a tutt' i Vescovi, sotto pena di deposizione come scismatici. In quanto a lui, imitò tutte le buone qualità di Attico, di cui era stato discepolo, e andò ancora più oltre con la dolcezza, e con la pazienza, anche verso gli Eretici: credendo che fosse questa la via più propria di ricondurli a ragione di quella del rigore. Dal suo tempo S. Melania la giovane andò a Costantinopoli (10) per istanza di suo Zio Volisiano, ch' essendo prefetto di Roma, v'era stato spedito in Am-

(1) C. 116. (2) C. 117. (3) C. 119. (4) Socr. 7. c. 40. (5) Coll. Lup. al. Syned. Baluz. c. 250.  
(6) Socr. c. 41. (7) Sup. lib. 24. n. 44. (8) Socr. 7. c. 34. (9) Lup. c. 250. (10) Vita S. Mel.  
ap. Sur. 31. Janu.

ANNO  
DI G.C.  
434

Sollicita-  
zioni con-  
tra gli  
Scismatici.

Ambasciatore. E' questi lo stesso Volusiano amico del tribuno Marcellino (1), al quale Santo Agostino aveva altre volte scritto (2). Era egli ancora pagano; ma allora si convertì per l'esortazioni di sua nipote, e per gli ammaestramenti del Vescovo Proclo; cadde infermo, e fu battezzato, morendo poco dopo. Questo medesimo anno 434. primo di Proclo, nel giorno quindici di Dicembre, l'Imperatore Teodosio ordinò, che i beni de' Chierici e de' Monaci, che morivano senza eredi, appartenessero alla Chiesa, o al monistero (3).

XXVIII. Ebbe Giovanni di Antiochia l'avviso dell'ordinazione di Proclo con una lettera di Tanro prefetto del pretorio, e ne dimostrò gran piacere, per la particolar conoscenza che avea del merito di Proclo (4). Ma aggiunge nella sua risposta: Avendo voi fatta questa buona opera, vi prego ancora di pensarla alla pace di queste contrade: poichè vi sono alcuni pochi indocili, che hanno per ingiuria la pace, che Dio ci ha data per mezzo dell'Imperatore, e che si abusano della vostra dolcezza e della nostra. Giovanni di Antiochia andò più oltre. Mandò a Costantinopoli un certo chiamato Verio (5), che richiese, ed ottenne un ordine dall'Imperatore, per obbligare tutt' i Vescovi d' Oriente a comunicar seco lui; o di lasciare le loro Chiese. Quest' ordine fu indirizzato a Domiziano Questore, che scelse sapere ad Elladio di Tarso, esortandolo ad ubbidirvi con buona grazia, ed a rinserirsi con Giovanni, e con tutt' i Vescovi della prima e della seconda Cilicia, prima che fosse costretto a pubblicare queste lettere (6).

Vi fu parimente un ordine dell'Imperatore, che vietava a' Vescovi Orientali, che andassero alla Corte, e che uscissero dalle lor Chiese. Giovanni di Antiochia lo mandò ad Alessandrio di Gerapoli (7) perchè lo notificasse a' suoi suffraganei. Ma Alessandrio, che non comunicava più con Giovanni, fece ricever la lettera dal suo Secretario, e mandò la risposta all'

uffiziale dell'Imperatore, che gli avea portata la lettera di Giovanni. Per altro promise di ubbidire, cioè di non andare alla Corte, e di restare alla sua casa (8). Tuttavia egli e i sei Vescovi della sua provincia scrissero a' Vescovi di Siria, della prima, e della seconda Cilicia, e della seconda Cappadocia, per animarli contra Giovanni di Antiochia, dolendosi, che la Chiesa è turbata da molte illecite ordinazioni (9), il Sacerdozio reso venale e prostituito agenti di vita infame. Nota Alessandrio nella sua iscrizione (10), che ha più di un anno che non comunica con Giovanni di Antiochia (11): il che si riferisce all'anno 434. Melezio di Mopuesta, e tre altri della seconda Cilicia si dichiararono di rimanere fermi contra Giovanni di Antiochia, i Vescovi delle altre provincie non risposero cosa alcuna di positivo (12). Le ordinazioni illecite, di che si dolcano questi scismatici, sono due (13): particolarmente quella di Atanagio, Sacerdote ed economo di Dolichio, ordinato Vescovo della medesima Chiesa, in luogo di Abib; e di Mariniano ordinato Vescovo di Barbalissa, in cambio di Acillino. V' era che dire contra questi due novelli Vescovi Atanagio, e Mariniano, per li costumi loro. Dall' altro canto si dolcano, che queste ordinazioni fossero fatte senza il Metropolitan, ed i Vescovi della provincia. Ma trattandosi di scacciare gli scismatici, si avea riguardo di domandar loro l'assenso. Alessandrio di Gerapoli, e i suoi suffraganei tentarono d' interessare le Principesse in pro loro: cioè Santa Pulcheria, e le sue sorelle. Mandarono dunque ad esse Chierici e Monaci con una lettera, in cui si dolcano della persecuzione di Giovanni di Antiochia (14), di aver egli ordinati nella loro provincia due Vescovi di scandalosa vita; che ne ordinarono di recente nella Chiesa del martire S. Sergio, della diocesi di Gerapoli. Supplicano le Principesse di rappresentare all'Imperatore tutti questi disordini, e favi porre rimedio con la sua autorità; ina non si vede che questa lettera avesse effetto. Alessandrio si doleva altrove ancora di

(1) Phot. Cod. 53. (2) Sup. 32. n. 51. 34. n. 37. (3) L. 1. C. Theod. de Bon. El. l. 5. (4) Eup. 6. 133. (5) C. 134. (6) C. 135. (7) C. 116. (8) C. 137. (9) C. 139. (10) C. 131. (11) C. 130. (12) C. 132. (13) C. 133. 135. 165. (14) C. 135.

di questa Chiesa di San Sergio, che gli era stata levata (1): dove dice, che aveva impiegate più di trecento libbre d'oro, ed aveva indebitata la sua Chiesa, perciocchè aveva rifabbricata magnificamente.

Proclo dal suo canto (2) volle far disfiacciare da Marcianopoli Doroteo, Metropolitano di Mesia, e scrisse contra lui al Clero ed al popolo di questa Chiesa: ma erano essi troppo amanti del loro Vescovo, e gli facevano gran sostegno. Scrivendo Doroteo queste notizie ad Alessandro di Gerapoli, invitavalo ad andare a Costantinopoli per parlare all' Imperatore; e questa forse fu la cagione dell'ordine, che proibiva agli Orientali di andare alla Corte.

XXIX. V'erano all'opposto de' Cattolici, che biasimavano San Cirillo, e pretendeano, che si fosse arreso troppo nell'accomodamento cogli Orientali (3). Riprendeano la loro esposizione, dicendo: Perchè ha mai sofferto Cirillo ed anche approvato, che si nominassero due nature? I Nestoriani dicono, ch'egli è del loro medesimo sentimento, e così ingannano essi a coloro, che non fanno esattamente il vero. Bisogna che quella medesima fama fosse sparsa anche in Costantinopoli; poichè San Cirillo lo accennava in una lettera al Sacerdote Enlogio, che vi rispediva per lui: e ch'è una istruzione del modo di rispondervi, ed una spiegazione precisa della cattolica dottrina sopra quello punto. Scrisse pure a Donato Vescovo di Nicopoli (4) in Epiro, per prevenire siffatte calunnie, che avessi egli ritrattato quel che avea scritto contra Nestorio; e gli racconta tutto quel ch'era occorso in questo accordo, e il maneggio di Paolo di Emeso.

Ne refe conto ad Acazio Vescovo di Melitina in Armenia, suo vecchio amico: e dopo avergli raccontata la cosa, soggiunge (5): I partigiani di Nestorio, disperati di vederli negletti, somigliano a quei che si affogano, i quali si stentano a quanto si para loro innanzi (6). Lacerano maliziosamente quelli, che non sono del loro avviso; dicono, che gli O-

rientali non hanno rinnunziato agli errori di Nestorio; ed accusano me medesimo di pensare al contrario di quello che ho scritto, e di aver ricevuto un nuovo simbolo, quasi in dispregio dell'antico. Ma che? se Nestorio medesimo avesse condannati i suoi propri errori, e data in iscritto una confessione della fede cattolica; direbbero mai, che avesse fatto egli un nuovo simbolo? Spiega dipoi, quanto l'esposizione della fede, che aveva egli ricevuta dagli Orientali, fosse diversa dalla dottrina di Nestorio.

Il medesimo Acazio avendo domandato a San Cirillo la spiegazione misteriosa del capo emissario, di cui si parla nel Levitico (7), San Cirillo gli scrisse una lunga lettera (8), dove dice ch'era una figura di G.C. come l'altro ch'era sacrificato nel medesimo tempo. Che quell'ultimo rappresenta l'umanità, facendo la quale egli ha patito per noi; e l'altro significa la divinità, secondo la quale fu libero ed esente dalla morte (9). Spiega ancora i due uccelli, che dovevano i lebbrosi offrire per la loro purificazione (10). In questa occasione si difende intorno al mistero dell'Incarnazione, e spiega a lungo l'unità della persona in due nature. San Cirillo scrisse ancora per sua giustificazione a Successo Vescovo di Diocefarea nell'Isauria (11), che avealo richiesto, se si avesse a dire, che in Gesù-Cristo vi fossero due nature. Da prima stabilisce contra Nestorio, che Gesù-Cristo è uno, avanti e dopo l'Incarnazione: poi soggiunge, che questa unione nasce dal concorso di due nature, che dopo l'unione non sono più da noi divise; ma che diciamo come i Padri: Una natura di Dio Verbo incarnata; e spiegalo subito, dicendo che vi sono due nature unite (12), ma che Gesù-Cristo è un solo. E porta l'esempio della natura umana, ove ogni uomo è uno, quantunque sia composto di anima e di corpo, che sono di sì diversa natura. Quindi risponde ad un'altra quistione: come il corpo di Gesù-Cristo sia divino dopo la risurrezione: non che

(1) C. 165. (2) C. 137. (3) Conc. Eph. p. 3 r. 37. (4) *Ik. c. 38.* (5) C. 35. (6) *P. 115. D.*  
(7) *Levit. 16. 7.* (8) *yr. Epist. p. 121 Conc. Eph. 3. p. c. 36.* (9) *Epist. p. 127.* (10) *Levit. 14.*  
4. et. (11) *Ep. Cyr. p. 135.* (12) *P. 137. B.*



abbia effo cambiata natura , ma perchè è liberato dalle umane infermità.

Avendogli Succelfo mandate alcune obbiezioni intorno a quella fpegiagione ; vi rifpofe con una feconda lettera (1) ancora più diffufa , per moft rare che dicendo una natura , non ammette alcuna confufione , nè alcun mefcolamento , effendo la Divinità immutabile , e la Umanità dimora intera in Gefu-Critto , poichè non è femplicemente una natura , ma una natura incarnata . Nota egli tre qualità di efpreffioni , parlando di Gefu-Critto (2) ; le une , che convengono alla Divinità fola , le altre all' Umanità fola , e le altre a tutte due infieme . Tendono quelle due lettere , come le precedenti , a giuftificare San Cirillo nel fatto della riunione con gli Orientali . Egli fcriffe una lettera preffo a poco fimile a quella a Valeriano Vefcovo d' Iconio (3) , per ifpiegare la fede cattolica intorno all' Incarnazione , e vi aggiunge alla fine : Io fento , che alcuni impertinenti pubblicano , che l' errore di Neftorio ha prevaluto appreffo i Vefcovi di Oriente ; per il che ho ftimato neceffario d' informarvi circa a quefto punto . Riferifce poi , come Giovanni di Antiochia , e gli altri fi fono fpiegati fchiettamente ; e foggunge : Se dunque fono accufati di avere diverfi fentimenti , non lo crediate ; e difcacciate quelli che lo dicono , come perfone ingannevoli , e fe fi moft rano lettere in loro nome , tenetele per falfe . Scriffe parimente a Maffimo Diacono di Antiochia (4) , che moft rava difficoltà di comunicare con Giovanni Vefcovo , perchè avea ricevuti nella fua comunione alcuni Neftoriani , che Maffimo penfava , che non foftero ben convertiti . San Cirillo configlia a lui di contentarfi della loro abbinazione efteriore , fenza voler penetrare troppo nelle loro cofcienze .

Lettere di Santo Ifidoro di Pelufio . XXX. Santo Ifidoro di Pelufio avea bifogno di San Cirillo , come quegli che fomentava la difcordia . Gli efempj della Scrittura mi fpaventano , diceva egli (5) , e mi obbligano a fcrivervi quel ch' è neceffario . Se io fono voftro pa-

dre , come voi dite , io temo dell' efempio di Eli ; le io fono voftro figlio , cont' è cofa più vera , poichè voi rappresentate San Marco , io temo dell' efempio di Gionata , che non fece in modo , che fuo padre non fi configliaffe con la Pitoneffa . Affine dunque che non fiamo condannati entrambi , terminate quefto contralto ; non fate cadere fopra la Chiefa la vendetta di una ingiuria particolare , e non fate nafcere una eterna divifione , fotto pretefto di religione . Ma quando feppe , che San Cirillo avea fcrifto per appagare gli Orientali , temette , che foftere ftato troppo facile , e gli fcriffe in quelli termini (6) : Voi dovete rimanervi femp re invariabile fenza tradir per timore l' interefe del Cielo , nè moft rarvi contrario a voi ftelfo : poichè fe voi comparate quello che avete ora fcrifto , cogli fcrifti precedenti , conofcerete , che potete paffare per un adulatore , un leggiero , uno di vario umore , e che non fa imitare quegli illuft ri campioni , che amarono meglio paffare tutta la loro vita in un duro efilio , anzi che preft are nè pure l' orecchio ad una erronea opinione .

Si vede dalla prima di quefte due lettere , che Santo Ifidoro era molto avanzato negli anni ; poichè San Cirillo Vefcovo di così alta Sede trattava da padre . Si vede nell' una , e nell' altra la libertà , con cui egli fcriveva , e che rifplende in tutte le fue lettere . Ve ne fono un gran numero di dogmatiche , o per ifpiegare alcuni difficili paffi della Scrittura Santa , o per itabilire i dogmi della religione . Altre fono di difciplina per ammaeftrare gli Ecclefiaftici , e i medefimi Vefcovi ; ed in particolare per li Monaci . Ve ne fono finalmente di morali , per la iftruzione de' laici di ogni ftato , e condizione .

Effendogli chiefto parere intorno all' effetto del battelfimo de' fanciulli , rifponde (7) , ch' egli è averne un' idea troppo baffa , quando fi crede , che ferva folamente a purificare l' anima loro dalla macchia contratta per lo peccato di Adamo . In oltre la fomifce di una quantità di grazie fopranaturali ;

con

(1) Epift. p. 241. (2) P. 148. B. (3) Conc. Eph. 3. p. c. 40. (4) Ep. ad Mar. 10. 5. p. 124.  
(5) L. 1. Epift. 370. (6) Lib. 1. Ep. 324. (7) Lib. 3. Ep. 195.

con la rigenerazione, santificazione, e adozione: L'uomo diviene un medesimo corpo con Gesù-Cristo; e si unisce alla sua carne con la partecipazione de' santi misteri. Questo è perchè non si dava il battesimo senza l'Eucaristia anche a' medesimi fanciulli; e tenevasi l'uno e l'altro necessario alla salute, come egli dice in un'altra lettera (1).

dinato un altro in sua vece. Non fece egli altro che ridere a questa minaccia, ma fu molto scosso da' preghi, che gli facevano i Santi Monaci per la pace, e da' rimproveri loro. Da prima se ne irritò, e preso dal dispetto fu per lasciare la Città e la Provincia, e ritirarsi in qualche solitudine, e ritornare alla vita Monastica, ma questi Santi Monaci gli promisero di accompagnarlo, per conferire tutt'insieme con Giovanni di Antiochia in un luogo chiamato Gindaro, a mezza via tra Ciro, ed Antiochia, non volendo Teodoreto andare in Antiochia, per timore di non comunicar con Giovanni troppo alla scoperta. Partecipò tutto quello ad Alessandro di Gerapoli, che gli rispose: Conosco, che l'Eresia di coloro, che fanno Dio passibile, prevale in Costantinopoli, ed in Antiochia, dove si predica apertamente. Chiama così la dottrina cattolica. Continova egli: Io sono afflitto dalla premura, che hanno contra di noi i Santi Monaci, ma se risuscitassero tutti quelli che sono morti dal principio del mondo fino a noi, io li supplico a starcene cheti, e di pregare per noi: se ci condannano, che Dio lo perdoni loro. Non sono essi più autorevoli degli Apostoli, o degli Angeli del Cielo, che sono anatematizzati da G. C. medesimo, per bocca di S. Paolo (8), se predicheranno oltre a' limiti del suo Vangelo. Se voi mandate alcuno a loro, assicuratevi, che se anche mi donasse Giovanni il Regno de' Cieli, non comunicherò mai seco lui, fino a tanto che non sia corretto quel che cagionò alla fede questo universale naufragio. Sia lodato il Signore, lianno per essi i Concilj, le Sedi, i Regni, i Giudici, e noi abbiamo Dio, e la purità della sua fede.

XXXI. Il primo ordine dell'Imperatore contra gli Orientali scismatici non ebbe grand' effetto; ne uscì un secondo contra quattro Vescovi in particolare: Elladio di Tarso, Massimino di Anazarba, Alessandro di Gerapoli, e Teodoreto (2). Commettea, che o comunicassero con Giovanni di Antiochia, o che abbandonassero le loro Chiese. Quest'ordine venne mandato dal Conte Tito Vicario di Oriente, a Dionigi Maestro della milizia, perchè lo significasse a ciascuno de' quattro Vescovi. Elladio ebbe anche avviso da Costantinopoli (3) per mezzo de' suoi corrispondenti, che Proclo era in gran riputazione, e che dovea mandare a Giovanni di Antiochia la sua lettera sinodica con le lettere dell'Imperatore; affine che quelli che non le ricevevano, fossero discacciati dalle lor Chiese (4). Elladio partecipò queste notizie a Melezio di Mopsuestia, domandandogli quel che si avesse a fare. Melezio rispose, ch'egli non potea riconoscere per Vescovo nè Proclo, nè Giovanni di Antiochia: e che se anche il mondo tutto avesse secondata la vanità del presente secolo (5), era egli risoluto di conservar pura la sua coscienza. Egli dice altrove: Dopo l'unione di Giovanni con Cirillo, una sola volta ebbi sue lettere per mezzo di un Magistrato; ma le gittai in faccia al latore (6), per modo che non osò di domandarmi la risposta. Questo Melezio fu uno di quelli, che perseverarono nella scisma fino alla fine.

Scrisse il Conte Tito (7) a Teodoreto, e nello stesso tempo a' Monaci, ed in particolare a tre più illustri di essi, S. Jacopo di Nisiba il giovane, S. Simeone Stilita, e S. Baradato. La lettera a Teodoreto dicea: che se non acconsentiva alla pace, sarebbe scacciato, ed or-

Teodoreto gli rispose (9): Vi prego di non pensare solamente alla fede, ma ancora alla pace delle Chiese, che nel vero sono troppo agitate, e noi diveniamo la favola del popolo. Ed altrove (10): A quel che io veggio, la nostra ostinazione non produrrà cosa alcuna di bene. Le Chiese saranno turbate, e il nostro gregge esposto a' lupi. E da temere, che Dio non ci punisca di questo eccedente rigore; e di riguardare più al nostro interesse, che a quello de-

Flavio Tom. IV.

D d po-

(1) Lib. 2. Ep. 52. (2) Coll. Lup. c. 143. (3) C. 143. (4) C. 144. (5) C. 145. (6) C. 155. (7) C. 146. (8) Gal. 1. 8. (9) C. 148. (10) C. 151.

ANNO  
DI G.C.  
434

popoli. Bilanciate il guadagno e la perdita, ed eleggete il minor male. Alessandro replicò (1): Non giova il ridire tante volte le stesse cose; rileggete le mie lettere, senza importunarmi di vantaggio. Viva Dio: paragonando i vantaggi, io preferisco il desiderio di Dio, e del Regno de' Cieli, all'onore, e alla gloria del secolo; e paragonando le perdite, amo meglio soffrir qui l'esilio, la morte, e gli scherni degli uomini, che l'eterno supplizio. Non vi maravigliate, se noi scriviamo diversamente. Voi credete Cirillo Cattolico, ed io lo credo Eretico. Quando a' tempi nostri si scacciava il beato Vescovo Melezio, di Eusebio, Barfe, e gli altri (2); Dio prendea pensiero delle lor Chiese; e non ne domandò conto ad essi. Fate voi quel che credete utile alla vostra. Disse ancora scrivendo a Melezio di Mopsuesta: Dio si contentò di un solo uomo al tempo del diluvio (3) e di tre in Babilonia nella fornace.

XXXII. Avendo Teodoretto conferito con Giovanni di Antiochia, convenne seco, che non si parlasse della deposizione di Nestorio; ma della sola fede, in cui erano d'accordo (4); e così rientrò nella sua comunione. Massimino d'Anazarba, e gli altri Vescovi della seconda Cilicia, accettarono queste condizioni, e scrissero in corpo a Giovanni di Antiochia per entrare nella sua comunione; fuorchè Melezio di Mopsuesta (5), che rimase nella scisma, dicendo: che importa a me di essere in grande, o in picciola compagnia (6)? Teodoretto fece entrare ancora in questa pace Elladio di Tarso (7), e gli altri Vescovi della prima Cilicia (8). Quelli d'Isauria si arresero parimente (9). In tutta la Cilicia Melezio solo fu l'ostinato (10). Giovanni di Antiochia lo depose, e ordinò in sua vece Vescovo di Mopsuesta Chomasio o Tommaso (11). Ed ottenne un ordine dall'Imperatore di mandar Melezio in esilio a Melitina in Armenia.

Allora Teodoretto fece gli ultimi suoi sforzi per guadagnare Alessandro di Ge-

rapoli. Gli scrisse co' più sommessi termini del mondo, dicendo, che si metteva a' suoi piedi, che abbracciava le sue ginocchia. Scrisse a Massimo, Economo della sua Chiesa (12); scrisse parimente a Nestorio, pregandolo ch' eccitasse Alessandro alla pace; se questa lettera di Teodoretto è però vera (13). Alessandro rispose a Teodoretto: Io credo che non abbiate voi omeffo nulla per la salute della infelice anima mia. Avete fatto anche più del buon pastore del Vangelo (14), che cercò una volta sola la pecora smarrita. Acchetatevi dunque, e per l'avvenire non istate mai ad affaticarvi; e nè pare ad affaticar noi. Io non mi prendo pensiero di quel che facciano i Ciliciani, e gl'Isauri. Ma quando tutti quelli, che sono morti dal cominciamento del mondo fino a noi, rifiutassero, e chiamassero pietà l'abbominazione di Egitto, non darei loro maggior credenza, di quel che io dia alla scienza, che Dio mi ha data. Quindi: Io non sono ancora infenato, io non vaneggio ancora; perdonate, vi prego, alla mia vecchiazza: poichè io sono disposto a soffrir mille morti, piuttosto che ad acconsentire ad una tal comunione. Dopo questo Alessandro non volle nè parlare, nè scrivere ad alcun suo amico (15) intorno a questa pace, nè pure vederli, nè pensare a loro (16).

Teodoretto si rivolse dunque a Giovanni di Antiochia, pregandolo che avesse pazienza, e di non fare, che questo vecchio fosse più importunato. Voi conoscete la sua virtù, diceagli, non brama altro che di stare in quiete; il tempo potrà raddolcirlo; e quando anche non si cambiasse, non è egli da temere. Non può e non vuole eccitare verun tumulto; ma se viene disacciato, ne accadrà un gran male: la Chiesa sarà divisa in Costantinopoli, e in molte altre Città; dove alcuni per ignoranza stimolando difensor della fede più pura, ne ritorneranno a voi grandissimi rinfacciamenti.

XXXIII. Rimanendosi Alessandro sempre inflessibile, il Conte Dionisio, e Ti-

Riunione  
di Teodoretto,  
e de'  
Ciliciani.

(1) C. 852. (2) *Sup. lib. 16. n. 26. 33. 37. n. 17.* (3) C. 146. (4) C. 196. 160. 161. 163. (5) C. 157. 159. (6) C. 158. (7) C. 160. 161. (8) C. 166. 168. 171. (9) C. 173. 174. 175. (10) C. 176. 177. (11) C. 279. (12) C. 166. 168. (13) C. 170. (14) C. 167. (15) C. 172. (16) C. 178.

Alessandro scacciato da Gerapoli.

to suo luogotenente gli scrissero, per esortarlo per via di amicizia ad ubbidire agli ordini dell'Imperatore, e di sottomettersi al Concilio di Efeso (1), e comunicare con Giovanni di Antiochia; altrimenti non potranno essi fare a meno di venire all'esecuzione, a scacciarlo dalla sua Chiesa, e a mandarlo in esilio. Alessandro rispose, ch'era disposto a soffrire la persecuzione; pregando solamente di essere mandato via senza rumore (2). Tito ne scrisse a Libiano Governatore della Eufrestasia di scacciare Alessandro, se egli perseverava, e di mettere in suo cambio quello che il Concilio de' Vescovi avesse ordinato; gli diede facoltà di servirsi per questo de' soldati della Città (3): se avete bisogno gli dice, di forza maggiore, o se v'è necessaria la nostra presenza basterà avvisarci. Libiano ebbe quell'ordine con la lettera dell'Imperatore (4), che v'era inclusa, il giorno quindici di Aprile 435.

Alessandro ubbidì subito, e si ritirò (5) mostrando poca premura del Vescovado; ma tutta la Città di Gerapoli fu in gran costernazione. Tutto era lagrime, e grida per le vie; dicevano di aver perduto il loro Padre, il loro Pastore, che avevagli ammaestrati, fin dalla loro infanzia. Esaltavano la sua dottrina, e la santità della sua vita. Esclamavano contra gli autori del suo esilio, e contra l'Imperatore medesimo (6). Rinchiusero le Chiese; tutto spirava fedizione. Finalmente minacciavano di non perdonarla alla propria loro vita, se non veniva loro restituito il loro Vescovo. Libiano Governatore sedd la fedizione, fece aprire le Chiese, e celebrare i soliti Offizj; ma spedì al Conte di Oriente, e a Giovanni di Antiochia la relazione di quanto era occorso, e la supplica del popolo di Gerapoli fatta in Chiesa per via di acclamazioni (7). Giovanni di Antiochia scrisse loro, che avea fatto tutto il possibile, perchè Alessandro abbiurasse. Ma la sua arroganza, soggiunge, e la sua ostinazione l'hanno reso inesorabile. Ancora presentemente, s'egli si corregge, siamo pronti ad ac-

coglierlo, ed a restituirvelo con piacere, che se poi vuole precipitarsi da se medesimo, noi abbiamo soddisfatto a Dio, e agli uomini.

XXXIV. Nestorio era sin allora dimorato nel suo Monistero vicino ad Antiochia. Finalmente uscì contra di lui una legge dell'Imperatore Teodosio, che commettea, che i suoi settatori fossero chiamati Simoniani, come imitatori di Simone il Mago; e che venissero i suoi libri soppressi e pubblicamente abbracciati (8), con proibizione a' suoi settatori di non fare alcun'assemblea, sotto pena di confiscazione di tutt' i loro beni. Fu questa legge pubblicata in Latino e in Greco, affine che fosse nota a ciascuno; è in data del terzo giorno delle none di Agosto sotto il quindicesimo Consolato di Teodosio, cioè del terzo giorno di Agosto 435. L'anno seguente 436. vi fu un rescritto indirizzato ad Isidoro prefetto del pretorio e Console (9), che gli commette di mandar Nestorio in esilio a Petra, confiscandogli tutt' i suoi averi a beneficio della Chiesa di Costantinopoli.

Fu dunque Nestorio discacciato dal suo Monistero, dov'era stato pacificamente quattro anni interi, dopo la sua deposizione (10). Quantunque il rescritto del suo esilio parli di Petra, posta in Arabia, certa cosa è che venne mandato nel deserto di Oafis, vicino all'Egitto; o fosse che l'ordine venisse cambiato prima della sua esecuzione, o che fosse egli trasferito da un luogo all'altro. La Città di Oafis, o d' Ibis, avendo essa questi due nomi, venne faccheggiata qualche tempo dopo da' Blemmiani, vicini Barbari, che condussero via molti schiavi, e Nestorio medesimo; se non che li rimandarono poi, e ritornarono essi a Panopoli; donde scrisse Nestorio al Governatore di Tebaide, per paura di non essere accusato di fuggitivo. Il Governatore fecelo condurre da Panopoli ad Elefantina, posta su la frontiera, quindi fecelo menar di nuovo a Panopoli, e di là trasferire ancora in un altro luogo, del medesimo territorio: ed

Anno  
di G.C.  
435.  
436.  
Fine di  
Nestorio.

Ed 2. ebbe

(1) C. 180. 181. (2) C. 18. (3) C. 85. (4) C. 184. (5) C. 185. (6) C. 186. (7) C. 188.  
(8) Conc. Eph. p. 3. c. 45. l. vii. C. Th. de her. (9) Conc. Eph. p. 3. c. 15. (10) Euseb. l. hist. c. 77.

ANNO  
DI G. C.  
436.

ebbe commissione di mandarlo in un quarto esilio. Finalmente uscì di vita; oppresso dagli anni, e dalle infermità; e si dice che la sua lingua fosse rosa da vermi.

Contavano gli Scismatici fino a quindici Vescovi, che avevano perdute le loro Sedi, per non essersi voluti riunire con S. Cirillo, e con Giovanni di Antiochia (1); cioè Alessandro di Gerapoli, Metropolitano dell'Enfratesia, che fu mandato in Egitto alle miniere di Famotis. Nella medesima Provincia, Abib di Dolichio, scacciato; Acilino di Barbalissa, parimente scacciato, e poi ristabilito, comunicando con Giovanni d'Antiochia, senza però approvare la deposizione di Nestorio. Euterio di Tiano, Metropolitano della seconda Cappadocia, relegato a Scitopoli, donde fu ancora scacciato, e morì a Tiro. Zenobio di Zefrio, nella prima Cilicia, che lasciò la sua Chiesa da se medesimo, e fu poi relegato a Tiberiade, donde fu ancora discacciato: Melezio di Mopsusta nella seconda Cilicia, relegato a Melitina nell' Armenia, dove morì. Pretendeano, che Acazio Vescovo Cattolico di Melitina l'avesse fatto molto patire. Anastagio di Tenedo, e Pausiano d'Ipato, lasciarono da se medesimi le loro Chiese. Teofebo di Chios, o piuttosto Ceos nella Bitinia, morì nella sua Chiesa, senza esserne discacciato: quantunque non avesse, nè acconsentito alla deposizione di Nestorio, nè comunicato con S. Cirillo: ma probabilmente doveva essere deposto. Questi nell'Asia. In Europa, Doroteo di Marcanopoli, Metropolitano di Mesia, fu scacciato, e relegato a Cesarea di Cappadocia. Valeano ed Endocio della medesima Provincia si ritirarono da se medesimi. Basilio di Larissa, Metropolitano di Tessaglia, soffrì molto, per quanto dicono, senza mai voler condannare Nestorio. Massimino, o Massimo di Demetriade nella stessa Provincia, lasciò la sua Chiesa subito dopo la deposizione di Nestorio. Giuliano di Sardia, Metropolitano d'Iliria ricusò parimente di condannarlo. In tutti, sei soli furono i discacciati.

XXXV. L'editto contra Nestorio fu mandato in Oriente per lo tribuno Aristolao, perchè fosse ricevuto da tutti i Vescovi. Noi abbiamo la lettera sinodale di quelli della prima Cilicia (2); cioè di Elladio di Tarso con altri quattro. E' indirizzata all'Imperatore, e dice, ch'essendo andato Aristolao fra essi per di lui ordine, ubbidirono volentieri. Noi abbracciamo, dicono essi, la comunione del Santo Concilio di Efeso; noi teniamo per deposto Nestorio un tempo Vescovo di Costantinopoli, e noi lo scomunichiamo, per cagione delle sue empietà, che insegnò di viva voce, o per iscritto: confermandoci a' Santi Vescovi Sisto di Roma, Proclo di Costantinopoli, Cirillo di Alessandria, Giovanni di Antiochia, e tutti gli altri; e scomunichiamo con essi Nestorio, e quelli che sostengono le medesime empietà. E' considerabil cosa, che dia il secondo luogo al Vescovo di Costantinopoli.

Avendo saputo S. Cirillo, che alcuni Vescovi di Oriente pretendeano di non essere obbligati, se non a quello che conteneva la lettera dell'Imperatore espressamente, e non condannavano Nestorio che con la bocca (3), scrisse ad Aristolao, che se si voleva assicurare la pace, bisognava costringerli non solo a scomunicare Nestorio, e la sua dottrina, ma ancora a dichiarare, che non vi ha che un solo Gesù-Cristo Figliuolo di Dio, il medesimo generato da Dio innanzi a' tempi, e di una donna negli ultimi tempi, secondo la carne, per modo ch'è una sola Persona, secondo ch'egli spiega nella sua lettera. Mandò la medesima formola a Giovanni di Antiochia (4), come necessaria per levare tutti i cavilli: poichè intesi, dic'egli, che vi sono de' Vescovi nelle vostre contrade, che scomunicano Nestorio, e i suoi dogmi, non lasciando la lor pretesione di stabilirgli altrove, e sostenendo che non è stato condannato, che per lo solo nome di Madre di Dio, che non voleva ammettere. Si duole particolarmente di Teodoreto. Io credea, dic'egli a Gio-

Secondo  
viaggio di  
Aristolao.

van-

(1) Coll. Lup. p. 190. (2) Coll. Lup. c. 194. c. 193. (3) C. 194. 209. (4) C. 195.

vanni di Antiochia, che avendomi scritto, ed avendo ricevute le mie lettere, avesse abbracciata la pace sinceramente (1): tuttavia venni informato da Danielo Sacerdote, che non iscomunicò le bestemmie di Nestorio, nè sottoscrisse alla sua condanna. Giovanni di Antiochia scrisse a Proclo intorno a questo secondo viaggio di Aristolao, a cui probabilmente diede la sua lettera. Tutt' i Vescovi di Oriente (2), dic' egli, come tutti quelli del rimanente mondo, hanno conosciuto e condannato l' errore di Nestorio, ed approvava la sua deposizione. Noi siamo tutti di parere di non levar cosa alcuna, nè di aggiungerla al simbolo di Nicea. Noi l' intendiamo come i Santi Vescovi nostri predecessori; in Occidente Damaso, Innocenzio, Ambrogio; in Grecia, ed in Illiria, Mediodio; in Africa, Cipriano; in Alessandria, Alessandro, Atanagio, Teofilo; in Costantinopoli Nestario, Giovanni, Attico; nel Ponto, Basilio, e Gregorio; in Asia, Anfilocho, Ottimo; in Oriente, Eufrazio, Melezio, Flaviano. Inferisce il simbolo di Nicea; poi aggiunge: Noi vi mandiamo questo per soddisfare coloro, che hanno bisogno di esserlo: poichè in quanto a noi abbiamo fatto e detto tutto quello che si doveva, quattro anni sono, al ritorno del beato Paolo. E' questi Paolo di Emeso; e qui pare, che questa lettera fosse dell' anno 437. Ma io non so donde nasca un sì funesto contrattempo sopra noi, e sopra tutte le nostre Chiese. Tutt' i Vescovi della costiera marittima hanno acconsentito e sottoscritto; que' della seconda Fenicia, i Ciliciani dall' anno passato, gli Arabi col mezzo di Antioco loro Metropolitano, la Mesopotamia, l' Osroene, l' Emfratesia, e la seconda Siria hanno approvato tutto quel che si è fatto da noi. Voi avete ricevuta da lungo tempo la risposta degl' Isauri; tutti quelli della prima Siria hanno sottoscritto con noi. Voi potrete sapere dal tribuno Aristolao, come il nostro Clero ha ricevuto questo, e ha lodato le vostre attenzioni.

Fate dunque in avvenire cessar tutto questo tumulto; perchè potendo una volta respirare da' sofferti mali, per colpa del maledetto Nestorio, possiamo resistere a' Pagani della Fenicia, della Palestina, e di Arabia; a' Gindei principalmente di Laodicea; a' Nestoriani ribellari di Cilicia.

XXXVI. Nel vero l' Eresia di Nestorio avea nella Cilicia più che altrove pianrate profonde radici. Abbiamo veduto che Melezio di Mopsuesta, solo tra tutt' i Vescovi delle due Cilicie, s' era contentato di essere deposto ed esiliato, prima che abbracciare l' unione. Teodoro di Mopsuesta suo predecessore, credevasi essere stato il maestro di Nestorio; e lo stesso Teodoro era stato discepolo di Diodoro, Vescovo di Tarso, e Metropolitano della Cilicia maggiore. Quindi vedendo i Nestoriani, che Nestorio era rigettato da tutto il resto del mondo, e condannate l' opere sue dal Concilio di Efeso, e poco dopo dall' editto dell' Imperatore; si avvisarono di andare spargendo gli scritti di questi due Vescovi Teodoro, e Diodoro, ch' erano morti nella comunione della Chiesa, lasciando una gran riputazione in Oriente (3). Erano entrambi di Antiochia, dove Diodoro avea sostenuta la fede cattolica (4) ne' due anni della persecuzione degli Ariani, sotto Costanzo, e sotto Valente (5), ed era stato Teodoro particolare amico di San Giangrisostomo (6). Avea Diodoro scritto de' commentarj quasi sopra tutta la Scrittura Santa (7) attenendosi al senso letterale (8); un libro sopra la Trinità, uno contra gli Apollinaristi (9), uno contra il destino, e gli Astrologhi, ed alcune altre opere. S' erano anche conservate molte sue lettere (10); ma i suoi libri sono perduti, come quelli di Teodoro. Avea composti de' commentarj sopra la maggior parte de' libri della Scrittura (11); cinque libri sopra l' Incarnazione, venticinque contra Eunomio, quattro contra Apollinare, e molti altri (12), de' quali non restano altro che delle citazioni di Autori, che l' hanno accusato, o difeso.

ANNO  
DI G. C.  
437.

Scritti di  
Teodoro  
di Mop-  
suesta.

(1) C. 330. (2) C. 117. (3) Liber. Brev. c. 90. (4) Sup. lib. 11. n. 46. (5) Lib. 26. n. 26. (6) Sup. lib. 19. n. 7. (7) Phot. c. 133. (8) Svid. Diod. p. 739. (9) Sacr. d. 2. 3. (10) Sozom. l. 4. c. 11. (11) Hist. Script. Phot. cod. 4. 23. 81. 177. (12) Gemad. c. 12.

ANNO  
DI G. C.  
437.

Ricercarono i Nestoriani, e fecero valere gli scritti di questi due Vescovi, e degli altri, che avevano scritto contra Eunomio, e contra Apollinare, per sostenere le due nature in G. C. pretendendo mostrare, che Nestorio non avea detto niente di nuovo, ma solamente seguita la dottrina degli antichi. Per dar corso maggiore a questi libri, li tradussero in Sirio, in Armeno, e in Persiano (1). Teodoro di Ancira, Acazio di Melitina, e Rabbula di Edessa, Vescovi Cattolici zelantissimi, si mossero contra i libri di Teodoro di Mopsuesta (2), e Rabbula gli scomunicò in pubblica Chiesa.

Ne fu tosto avvisato S. Cirillo (3). I Cattolici di Antiochia gli scrissero, e l' Abate Massimo andò a visitarlo in Alessandria, dove gli disse, che gli Orientali erano tuttavia Nestoriani, e che fingendo di condannar Nestorio, sosteneano la sua dottrina sotto il nome di Teodoro (4). Al contrario alcuni Vescovi di Oriente scrissero a San Cirillo, che non bisogna riprendere gli scritti di Teodoro, poichè non aveva egli insegnato altro che la dottrina di Atanasio, di Basilio, e di Gregorio; e che nelle Chiese i popoli gridavano: Cresca la fede di Teodoro, noi crediamo, com' egli. Ma come questi Orientali si vantavano sempre di attenersi al simbolo di Nicea, di cui sconvolgevano i sensi a lor modo, con male interpretazioni; S. Cirillo compose una dichiarazione dello stesso simbolo, dove si estende principalmente sopra il mistero dell' Incarnazione (5). Indirizzò a Massimo, ed a molti altri Abati di Oriente, che l' avevano domandata, e la spedì ad Acazio di Melitina, ed a Lampo Sacerdote a Costantinopoli (6), perchè la presentasse alle Principesse, ed all' Imperatore, a cui egli scrisse, per renderlo canto contra gli scritti di Teodoro, e di Teodoro. Compose parimente un trattatello dell' Incarnazione (7) diviso in tre capitoli. 1. Che la Santa Vergine è Madre di Dio. 2. Che G. C. è uno, e non due. 3. Che il Verbo, dimorando impassibile, patì per noi nella sua carne.

Rabbula Vescovo di Edessa (8) scrisse dal canto suo a S. Cirillo, che il Nestorianismo avea presa gran forza nell' Oriente; che Teodoro di Mopsuesta aveva insegnato ne' suoi scritti una dottrina diversa da quella, che predicava al popolo; e che vi erano de' libri suoi, ne quali sconsigliava il lettore sotto pena di scomunica, a non comunicarli. Dicea che la Santa Vergine non è veramente Madre di Dio, che l' uomo non è stato unito al Verbo, secondo la sostanza, o la sussistenza, ma per la buona volontà; che non bisogna adorare G. C. che per relazione a Dio, come una immagine; che la carne di G. C. non giova niente (9), che San Pietro non riconosce, che G. C. fosse Dio; e che la Chiesa è fondata sopra la fede di un uomo. In questo modo Rabbula riferisce la dottrina di Teodoro (10). Era egli cieco, ed in estrema vecchiezza, e morì poco dopo.

XXXVII. Egli, ad Acazio di Melitina scrissero parimente a' Vescovi di Armenia, che non ricevessero i libri di Teodoro di Mopsuesta, perchè era un Eretico, e l' autore del dogma di Nestorio. I Vescovi di Cilicia si dolerono del procedere di Rabbula, e di Acazio (11), pretendendo, che non operassero per altro, che per invidia e per passione. Ma i Vescovi di Armenia si raccolsero, e mandarono due Sacerdoti Leonzio, e Aberio a Proclo di Costantinopoli, secondo il costume, co' loro libelli, ed un volume di Teodoro di Mopsuesta, per sapere se Proclo approvasse la dottrina di Teodoro, o quella di Rabbula, e di Acazio. Il libello degli Armeni dicea (12): Vi ha un uomo pernicioso, pintosto una feroce bestia, in figura diabolica di uomo, che porta falsamente il nome di Teodoro (perciocchè in Greco significa dono di Dio), ch' ebbe l' abito, ed il nome di Vescovo; celato in un angolo del mondo ed in oscuro luogo, a Mopsuesta, Città dispregevole della minor Cilicia, principalmente disceso da Paolo di Samosata, quantunque si sia servito ancora delle parole di Fotino,

Depu-  
tazione de-  
gli Arme-  
ni a Pro-  
clo.

(1) Coll. Lup. c. 199. (2) Ibid. c. 23. c. 306. (3) C. 205. (4) C. 205. (5) Conc. Eph. p. 3. c. 43. (6) Coll. Lup. c. 205. 206. c. 198. (7) C. 208. (8) Conc. s. coll. s. rom. c. p. 449. (9) Matth. 16. 16. (10) Theod. hist. lib. 11. p. 365. (11) Liberat. c. 10. (12) Ta. s. Conc. p. 463.

tino, e degli altri Eresiarchi nel suo libro dell' Incarnazione. Era tanto scaltro, e ardito che volea far perire tutti gli uomini col morio, e col veleno della sua lingua di serpente. Riferivano poi molti passi di Teodoro; l'accusavano di essere stato l'autore dell'eresia di Nestorio, e conchiudevano, pregando Proclo, che come Nestorio era stato condannato nominatamente al Concilio di Efeso, gli piacesse ancora di condannare nominatamente Teodoro, e quelli che seguitavano la sua dottrina in Siria, e in Cilicia. Il titolo di questa memoria accenna, ch'è stata presentata da' Sacerdoti, e da' Diaconi mandati da' Vescovi, da' Sacerdoti, da' Monaci, e dagli altri dell'Armenia maggiore, di Persia, e di altre nazioni, a Proclo Vescovo di Costantinopoli.

Avendo Proclo ricevute queste opere, ed avendole attentamente esaminate, scrisse una lunga lettera, che si chiamò il tomo agli Armeni (1), e che in alcune edizioni latine è in data del quindicesimo consolato di Teodosio, e del quarto di Valentiniano (2), cioè dell'anno 435. E' indirizzata a' Vescovi, a' Sacerdoti, e agli Archimandriti di tutta l'Armenia. Proclo vi spiega chiaramente la fede dell' Incarnazione, cioè la unità della persona, senza pregiudizio della distinzione delle nature, e dice (3): che uno della Trinità si è incarnato, espressione che fu da poi molto bene sostenuta. Ma non fa menzione veruna di Teodoro di Mopsuesta: bastandogli di confutare gli errori, senza nominare le persone. Proclo mandò quello tomo a Giovanni di Antiochia, per Teodoro suo diacono, e per Massimo (4), imponendo loro, che facessero pienamente la volontà di Giovanni, e non turbassero la pace delle Chiese. Aggiunse al suo tomo alcuni articoli proposti come eretici, senza nome d'autore, pregando Giovanni di Antiochia a sottoscrivere il suo tomo, per lo mantenimento della fede (5), e di rigettare questi articoli: ma i deputati vi posero anche il nome di Teodoro di Mopsuesta, e di alcuni altri antichi, per fargli scomunicare. Gio-

vanni di Antiochia, ed i Vescovi di Oriente, si raccolsero seco lui, lessero il tomo di Proclo (6); lo approvarono, e sottoscrissero; ma ricusarono di scomunicare gli articoli ingiunti co' loro autori: e stimando che Proclo avesse di ciò incaricati i suoi deputati, se ne dolsero con una lettera sinodale, che si volesse condannare Teodoro morto in pace della Chiesa.

Proclo disapprovò quelli, che avevano giunto alle proposizioni il nome degli autori: e commise a Massimo di secondare in tutto il voler di Giovanni di Antiochia. Giovanni dal suo lato scrisse a San Cirillo (7), che si rinnovavano i tumulti, e ch'era da temere, che alcuni non ritornassero agli errori di Nestorio dopo avergli abbandonati; che s'era mandato a Costantinopoli a sollecitare l'Imperatore, che desse un ordine di scomunicare i libri di Teodoro di Mopsuesta, e la sua persona; che il suo nome era grande per tutto l'Oriente, ed i suoi scritti oltre misura prezzati: per modo che gli Orientali amerebbero meglio di farsi abbruciare che di condannarlo. San Cirillo ne scrisse a Proclo: Noi duriamo gran fatica, dice' egli, a far rigettare da tutta la Chiesa gli errori di Nestorio. Alcuni Orientali ne sono al sommo contristati, poichè non si risanano agevolmente gli spiriti infermi; tuttavia ogni cosa è in pace; perchè dunque risvegliare il fuoco estinto? Io so che negli scritti di Teodoro vi sono molti errori; ma dubito che sotto a tal pretesto si voglia ricominciare a difendere Nestorio. Voi avete a sapere, che nel Concilio di Efeso fu presentata una esposizione di fede, che dicevasi esser di lui, e che non valea nulla. Il Concilio la condannò, ma senza mentovar lui, nè scomunicarlo nominatamente; il che si fece per atto di discrezione, per timore che alcuni mossi dalla sua fama non si dividessero dalla Chiesa. Facciamo lo stesso presentemente, condannando gli errori di Nestorio, e saranno condannati bastevolmente gli errori consimili.

Ma dappoi un Diacono chiamato Basilio,

(1) T. 3. Cont. pag. 1317. (2) Ib. p. 1325. (3) p. 1325. D. (4) Liber. capit. (5) Facund. 8. c. 2. (6) C. 1. (7) Ep. Epist. Cyr. to. 5. Cont. p. 486.



lio, prese il tomo di Proclo (1), le memorie degli Armeni, e aggiungendovi alcune altre cose, andò in Alessandria, e presentò quelle scritte a S. Cirillo; il quale veggendo che si abusavano della sua discrezione, e che si sosteneano gli errori di Teodoro di Mopsuesta, si tenne obbligato di scrivergli contra, e di trattarlo apertamente da Eretico. Essendo ritornato da Costantinopoli Basilio Diacono, scrisse delle memorie, che presentò a Proclo, aggiungendovi tutto quello, che avea presentato a San Cirillo; e trovando, che Proclo avea già spedito agli Armeni il suo tomo, egli scrisse nel libricciuolo, dove dicea, che si doveano rigettare i libri di Teodoro, come quelli di Ario, e di Eunnomio. In questa occasione andarono a Costantinopoli alcuni Monaci di Armenia, recando gli articoli, che diceano di avere estratti da' libri di Teodoro di Mopsuesta, e da altri Padri, che nel medesimo tempo aveano scritto contra Apollinare. Ne parlarono a molta gente, ed eccitando tumulto a Costantinopoli (2), volevano ottenere un ordine dall' Imperatore per fargli anatematizzare. Quindi scorsero per le Città, e per li Monasteri di Oriente, dicendo che si doveano condannare questi articoli, co' loro autori, perchè il senso era Nestoriano. Essendo protetti da alcune potenti persone, intimidivano con le loro minacce il clero, ed il popolo, e turbavano la pace de' Monaci.

Concilio  
di Antio-  
chia per  
Teodoro.

XXXVIII. Per questo raccoltosi il Concilio di tutte le Provincie d'Oriente con Giovanni in Antiochia, scrisse tre lettere sinodali all' Imperatore, a Proclo, e a S. Cirillo. La lettera a S. Cirillo dice (3), che hanno essi approvato il tomo di Proclo agli Armeni; ma aggiungono: ch'era inutile, perchè già, grazie al Signore, tutti sono del medesimo sentimento; e talvolta una cosa che sembri necessaria, è cagione di tumulto, quando non è fatta a proposito. Ci fu ancora presentato un altro tomo, contenente gli estratti di Teodoro, un tempo Vescovo di Mopsuesta, che si voleva fare

scomunicare. In questi estratti confessiamo, che vi sono alcuni passi dubbiosi, e che si possono intendere altrimenti che non sono scritti; ma ve ne sono molti di chiari. In quanto a quelli, che pajono oscuri, noi ne ritroviamo di simili negli antichi, a' quali il condannar questi farebbe pregiudizio. Ed a qual confusione non si aprirebbe l'adito, se si permettesse di combattere quel che dissero i Padri, che sono morti? Una cosa è il non approvare qualche loro sentimento; ed altra cosa è lo scomunicarli, quando non si scomunicassero le persone. Qual vantaggio non si procaccerebbe a' Nestoriani, se si condannassero seco loro siffatti Vescovi? Non si fa egli quel che cotrinse a parlare in tal modo Teodoro, per combattere gli Eretici, a' quali si opponea, come il comun difensore di tutto l'Oriente?

Cominciava la lettera a Proclo coll' approvazione, e con le lodi del suo tomo agli Armeni. Quindi si dolgono gli Orientali di coloro, che turbano la Chiesa, che lasciano il loro paese, e vanno a Costantinopoli a calunniare i loro propri Vescovi. Soggiungono: Non si contentano di calunniar noi, che siamo vivi; assaliscono il beato Teodoro dopo la sua morte; lui che insegnò gloriosamente quarantacinque anni, che ha combattute tutte l'eresie, che in tutto il corso della sua vita non ebbe mai una ripreusione da' Cattolici, ch'è stato approvato da' Vescovi, dagl' Imperatori, e da' popoli. Poi: Noi abbiain trovati negli antichi Dottori della Chiesa mille cose consimili a quello, che maliziosamente si estrasse da' libri di Teodoro, per presentarlo. Citano il Martire Santo Ignazio, Santo Eusebio di Antiochia, Santo Atahagio, San Basilio, i due Santi Gregorio Nazianzeno, e Niseno, Flaviano, Diodoro, San Giangrisostomo, Santo Ambrogio, Santo Anfiloco, Attico; e concludono: Non tocca dunque a noi l' avere a giudicar di coloro, che sono morti colmi di onore; questo appartiene solo al Giudice de' vivi e de' morti. La lettera all' Imperatore contiene quasi le medesime cose (4);

cioè

(1) Facund. lib. 3. c. 3. tom. 5. Conc. p. 487. B. (2) Facund. lib. 3. p. 136. (3) Coll. Baluz. p. 943. Fac. 8. c. 4. (4) Fac. lib. 3. c. 1.

ciò le lodi di Teodoro di Moplaea, ch'è stato stimato non solo d' Vescovi, ma ancora, dicono essi, dall' Avo vostro Teodosio Imperatore, che desiderò di vederlo, di andrlo predicare, e di averlo seco, e ne rimase incantato. E' stato, seguivano essi, discepolo di Flaviano Vescovo di Antiochia, e compagno di Giovanni di Costantinopoli, la cui memoria avete voi fatta risorgere a gloria del vostro regno. Questo è quanto avea fatto Nestorio nel principio del suo Vescovato (1).

San Cirillo rispose a Giovanni, e al Concilio di Antiochia, lodando il tomo di Proclo agli Armeni (2). Ma aggiunge: Quanto alle opinioni descritte di Diodoro, di Teodoro, e di alcuni altri, che si sono portate a piene vele contra la gloria di G.C. niuno, vi prego, vi sia mai che le attribuisca a Santi Padri Atanagio, Basilio, Gregorio, Teofilo, e agli altri; per non dare motivo di scandalo. Noi desideriamo, che ciascuno si applichi a suoi propri affari; senza eccitar nuovi tumulti nelle Chiese, che per grazia di G. C. ora sono acchetate, e per la vigilanza di tutt' i Vescovi. Quelli che rinunziarono agli errori di Nestorio, deggiono essere ricevuti, senza rinfacciar loro le passate cose, per non ributtare gli altri, che volessero convertirsi. Esortate i vostri Cherici a non dir parola nelle Chiese, che non sia conforme alla fede; e a non parlare di queste materie senza necessità. E se vengono accusati alcuni Cherici, o Monaci di essere ritornati agli errori di Nestorio (3) dopo essere entrati nella comunione della Chiesa; giudicateli piuttosto nella Chiesa, che permettere che sieno querelati dinanzi a' tribunali secolari.

Proclo rispose a Giovanni, ed al Concilio di Antiochia, che non avea parlato di scomunicare Teodoro (4), o altri che sia, dopo la sua morte, nè tali ordini avea dati al suo diacono Teodoro. Anche l' Imperatore rispose a Giovanni e al suo Concilio; esortandogli a mantenere la pace, senza badare a coloro, che cercavano di turbarla; ed avere per re-

*Flenty Tom. IV.*

gola con tutta la Chiesa, che non si dee nulla attentare contra coloro, che sono morti nella sua comunione.

XXXIX. Papa Sisto sostenea frattanto la sua giurisdizione sopra l' Illiria, come appare dalle sue tre lettere (5), due a' due Concilj d' Illiria, una a Proclo. E' la prima in data degli otto degl' Idi di Luglio sotto il quindicesimo consolato di Teodosio, ed il quarto di Valentiniano, cioè il giorno ottavo di Luglio dell' anno 435. E' indirizzata al Concilio, che dovea raccogliersi in Tessalonica; ed esorta i Vescovi ad attenersi più alle leggi ecclesiastiche, che a quelle de' Principi. Intende dire certamente della legge di Teodosio del giorno quattordici di Luglio 421. (6); e la revocazione della quale era stata ottenuta da Papa Bonifacio. Dà egli ad Anastagio, Vescovo di Tessalonica, la medesima autorità, che i Papi precedenti aveano data a' suoi antecessori; cioè a dire, che ogni Metropolitano potesse fare le ordinazioni nella sua provincia, ma col consenso del Vescovo di Tessalonica: che niuna ordinazione fosse fatta senza partecipargliela, e ch' egli avesse ad esaminare coloro, che saranno chiamati al Vescovato. Che le cause maggiori sieno a lui rapportate; che elegga egli tra Vescovi quelli, che giudicheranno seco, o che deputi quelli, che avranno a giudicar senza lui. Il Vescovo di Corinto è particolarmente avvertito di non pretendere indipendenza. Nel di più si rimette il Papa a coloro, che saranno da lui mandati per intervenire a quel Concilio.

La seconda lettera diretta parimente ad un Concilio d' Illiria (7), e mandata per mezzo del Sacerdote Artemio, è del giorno quindicesimo delle calende di Gennaio, sotto il consolato di Aezio e di Sigisvult, cioè del giorno diciotto di Dicembre del 437. Vuole che tutto quello che fanno i Vescovi d' Illiria, ciascuno in particolare, fosse significato al Vescovo di Tessalonica, il quale convocherà il Concilio, quando lo stimi necessario, e sopra la sua relazione la sede Apostolica confermerà quel

E e che

(1) *Sup. lib. 24. n. 54.* (2) *Conc. Eph. 3. p. 644. p. 1207. C.* (3) *P. 1210.* (4) *Fac R. c. 2. c. 2. p. 343.* (5) *Tom. 4. Conc. p. 1711. Conc. Rom. 3. n. 53.* (6) *Sup. lib. 24. n. 31. (7) N. 37.*

ANNO  
DI G. C.  
438.

che da lui sarà fatto. Non crediate già, soggiung' egli, di essere obbligati a quanto ha voluto ordinare il Concilio di Oriente contra la volontà nostra, oltre a quello che avea giudicato su la fede di nostro consenso. Intende il terzo Canone del Concilio di Costantinopoli del 381., che concede il secondo grado al Vescovo di Costantinopoli (1). Dichiara Anastasio Vicario della Sede Apostolica, come Rufo suo predecessore, ed esorta alla pace e all'unione. La terza lettera della data medesima de' diciotto Dicembre 437. è indirizzata a Proclo, confortandolo a mantenere i diritti del Vescovo di Tessalonica; e a non ricevere alcuno de' Vescovi da lui dipendenti (2) senza le sue lettere formali, come osservava il Papa medesimo. E' questa lettera piena di testimonianze di stima, e di fiducia verso Proclo. Il Papa gli accenna, che avea da poco tempo confermato il suo giudizio intorno Id- duas. Si crede, che questi fosse il Vescovo di Smirna, ch'era intervenuto al Concilio di Efeso (3), e ch'essendo stato giudicato da Proclo, si fosse appellato al Papa; poichè i Vescovi dell'Asia a fatica riconosceano la giurisdizione del Vescovo di Costantinopoli.

Trasla-  
zione del-  
le Reli-  
quie di S.  
Giangri-  
sostomo.

XL. Nel principio del seguente anno fece Proclo trasportare a Costantinopoli le reliquie di San Giangrisostomo, la cui memoria era già stata ristabilita nove anni prima, cioè nel 428. Come Proclo era usato a fare il suo panegirico nel giorno della festa (4), che cadeva il dì ventisei di Settembre, fu interrotto dal popolo con acclamazioni (5), domandando, che gli fosse restituito il Vescovo Giovanni. Proclo timido, che potesse essere questo nel mezzo di rinviare alla Chiesa quelli, che s'erano divisi, in occasione di San Giangrisostomo; e che tenevano ancora le loro assemblee in disparte. Ne parlò dunque all'Imperatore, e lo persuase di far trasportare il corpo del Santo Vescovo, da Comano nel Ponto, dov'era seppellito (6). Questo si fece. Il popolo gli andò incontro; il

mare del Bosforo fu ricoperto di barche illuminate di torchi; come quando venne richiamato dal suo primo esilio (7). L'Imperatore pose gli occhi e la faccia sopra la cassa, domandando perdono per suo padre, e per sua madre, che avevano offeso il Santo, senza sapere quello che si facevano. Furono le reliquie trasferite a Costantinopoli, pubblicamente con grande onore, e depositate nella Chiesa degli Apostoli; il che fece riunire tutti quelli, ch'erano separati, in occasione di San Giangrisostomo. Questa traslazione si fece trentacinque anni dopo la sua prima deposizione nel giorno 27. di Gennajo, sotto il fedelissimo consolato di Teodosio l'anno 438. giorno, in cui la Chiesa latina fa commemorazione di San Giangrisostomo (8). In questo medesimo anno 438. il dì quindici di febbrajo fu pubblicato il codice di Teodosio, cioè la raccolta delle costituzioni degl'Imperatori Cristiani, composta per ordine di Teodosio il Giovane; il cui ultimo libro non contiene altro, che le leggi, che riguardano la religione.

XLI. Parimente sotto il Pontificato di Proclo si scoprirono in Costantinopoli alcune reliquie de' quaranta martiri, che aveano patito sotto Licinio a Sebastia in Armenia (9). Santa Pulcheria n'ebbe rivelazione per mezzo di San Tirso martire, che le apparve tre volte; ordinandole che trasferisse appresso di lui quelle reliquie, ch'erano celate sotto terra. Apparvero i quaranta martiri medesimi, rivestiti di bianco. In fatti ritrovarono quelle reliquie sotto il pulpito della Chiesa di San Tirso. Era coperta la tomba da un bianco marmo; ed eravi un picciolo spiraglio corrispondente al luogo, dove stavano le reliquie in due vasi d'argento, circondati da moltissimi profumi; serviva quell'apertura a farvi entrare i pannolini, che toccavano le reliquie. Santa Pulcheria Imperatrice fece riporre le reliquie de' quaranta martiri in una preziosissima cassa appresso di quelle di San Tirso, e questa traslazione fu fatta con gran solennità, a guisa di pubblica festa;

Altre tras-  
lazioni.

(1) Sup. lib. 18. n. 7. (2) N. 16. (3) P. not. Holstein. (4) Ap. Bar. an. 438. (5) Socr. 7. c. 41. Marcell. Chr. bor. an. (6) Sup. lib. 22. n. 13. Theod. 5. hist. c. 36. (7) Sup. lib. 21. n. 22. (8) Theod. tell. in fin. (9) Sozom. 9. c. 2. Sup. lib. 10. n. 22.

lla, come lo racconta Sozomeno istorico, che vi era presente (1). L'Imperator Teodosio, volendo riconoscere le grazie, che avea ricevute da Dio, volle adempiere i voti, che avea fatti, e mandò in Gerusalemme l'Imperatrice Eudossia sua consorte, secondo il voto di lei medesima, se vedea la sua figliuola maritata. Ora Eudossia sua figliuola sposò l'Imperator Valentiniano andato espressamente a Costantinopoli il giorno ventuno di Ottobre 437. sotto il Consolato di Aezio, e di Sigisvult (2). Eudossia fece questo viaggio nel seguente anno 438. ed offerì gran doni alle Chiese di Gerusalemme, ed a tutte quelle delle Città di Oriente, andando, e ritornando. Fabricò Monisteri nella Palestina, e delle Laure, e ristaurò le mura di Gerusalemme; dove ritornò ella sotto il diciassettesimo Consolato di Teodosio con Festo, cioè l'anno 439. recando in Costantinopoli (3), alcune reliquie di Santo Stefano, che furono riposte nella Chiesa di S. Lorenzo con delle reliquie di questo Santo, e di Sant' Agnese.

Nel medesimo anno 439. (4) il giorno ultimo di Gennajo Teodosio pubblicò una legge contra i Giudei, ed i Samaritani, che proibisce loro l'esercizio di ogni pubblico impiego, fino a quello di custode delle prigioni; di fabbricare di nuovo alcuna sinagoga, è di pervertire alcun cristiano. Proibisce la medesima legge a' pagani, sotto pena della vita, di fare sagrifizj, e rinnova tutte le pene uscite contra i Manichei, e gli altri antichi eretici.

XLII. V' erano ancora de' Pagani alla testa delle armate Romane. Littorio che comandava in Gallia agli Unni ausiliari, essendosi affidato alle promesse degli aruspici, e agli oracoli de' Demouj, fu abbattuto da' Goti (5), che si confidavano in Dio; il cui Re, prima di combattere, pregava coricato sopra un cillo (6). Fu data questa rotta nel medesimo anno 439. (7). In Africa Ciro, ch'era Pagano, era Maestro della milizia. Essendosi guadagnata la

buona grazia di Eudossia Imperatrice, come colui che sapea ben verseggiare, venne creato console l'anno 441. prefetto del pretorio, prefetto di Costantinopoli, e patricio. Ma nel tempo ch' Eudossia era in Gerusalemme, tanta forza ebbero gli artifizj de' suoi emuli, che cadde in disgrazia. Trasse profitto da questa occasione di farsi cristiano, e divenne anche Vescovo. Nel tempo che comandava in Africa, restò presa Cartagine da' Vandali. Avevano i Romani fatta la pace seco loro, sotto il quindicesimo Consolato di Teodosio, ed il quarto di Valentiniano (8), cioè l'anno 435. accordando loro una parte dell'Africa, per abitarla. Ma due anni dopo nel 437. volendo il loro Re Genserico stabilire l'Arianesimo, e rovinare la religion Cattolica nelle terre di sua giurisdizione (9), perseguitò molti Vescovi, i più illustri erano, Possidio, Novato, e Severino. Tolsse loro le Chiese, scacciandogli ancora dalle Città, perchè resistevano alle sue minacce con invincibile costanza. Voleva egli ancora pervertire quattro Spagnuoli, saltati in grand' onore appresso di esso, divenuti a lui molto cari per la capacità e fedeltà loro; si chiamavano colloro Arcadio, Probo, Pascasio, ed Eutichiano. Commise loro di abbracciar l'Arianesimo; recusarono essi farlo intrepidamente. Genserico irritato oltre modo, li proscrisse, poi mandollì in esilio. Quindi fece loro soffrire crudelissimi tormenti, ed alfine trasseli a morte in varie forme; onde riportarono la palma del martirio. Eutichiano e Pascasio avevano un fratello giovanetto, chiamato Paolillo, molto gradito al Re, per la sua bellezza, e per lo spirito (10). Non avendo potuto svolgerlo dalla Cattolica religione, per minaccia usatagli, lo fece battere inggamente a colpi di bastoni, e lo condannò a viliissima servitù; non volendolo far morire, a ciò che si crede, per non mostrare di essere stato vinto dalla intrepidezza di un fanciullo.

Si fecero molti scritti per sostenere i  
E e z Cat.

Prefa di  
Cartagine  
da' Vandali.

(1) Soz. 7. c. 47. (2) Id. c. 44. Cbr. Prosp. eod. Chr. Marcel. eod. Chr. Palsch. eod. EVANG. 12. c. 20. 21. 22. (3) Cbr. Marc. (4) Theod. *l. 8. in fine*. (5) Prosp. Cbr. Salv. l. 7. p. 164. (6) EVANG. l. c. 9. (7) Suid. Chr. Niceph. l. 14. c. 46. (8) Prosp. Cbr. *ibid.* (9) Idem. (10) Prosp. *ibid.*

ANNO  
DI G. G.  
439.

Cattolici, durante questa persecuzione. Abbiamo una lettera di Antonino Onorato, Vescovo di Costantina, ad Arcadio un de' quattro martiri (1), per consolarlo, ed animarlo nel suo esilio. Lo esorta a spregiare le ricchezze sue, e a non lasciarsi tentare dall'amicizia del Re (2), nè a lasciarsi vincere dall'amor della moglie. Vittore Vescovo di Cartenna in Mauritania, compose un lungo libro contra gli Ariani, e fecelo presentare al medesimo Genferico (3). Si ritrovava un compendio della fede contra gli Ariani, scritto verso quel tempo da un autore non cognito (4): una spiegazione de' passi intorno alla Trinità contra Varimado, Diacono Ariano, il cui autore era in Napoli (5). Cereale Vescovo di Castella in Mauritania (6), Voconio, Vescovo di Castellana (7), nella medesima Provincia, ed un altro Vescovo Africano chiamato Asclepio, scrissero parimente contra gli Ariani (8).

Veggendosi da Genferico i Romani occupati altrove (9), e particolarmente Aezio primo tra loro capi, applicati negli affari delle Gallie, sorprese Cartagine in seno della pace, onde non s'avea diffidenza di lui; e vi entrò nel giorno quattordicesimo delle calende di Novembre, sotto il diciassettesimo Consolato di Teodosio, cioè nel giorno diciannove di Ottobre 439. Ne saccheggiò tutte le ricchezze, sottoponendo a molti tormenti i Cittadini, per iscoprirle. Spogliò le Chiese, fecele abitazioni de' suoi, dopo averne scacciati i Sacerdoti, e tolti i sacri vasi. Trattò crudelmente il popolo; ma si dichiarò specialmente nemico de' nobili, e degli ecclesiastici (10); e volendo introdurre l'Arianesimo in tutta l'Africa, scacciò i Vescovi dalle lor Chiese, e fece molti martiri.

Scritti di  
Salviano.

XLIII. Salviano Sacerdote di Marsiglia autore di quel tempo, riferisce questa presa di Cartagine (11), come un illustre efempio della divina giustizia. Perchè questa grande Città era immersa in ogni sorta di vizio. Pareva che il po-

polo non fosse più nel suo buon senno; che si vedea più altro che ubbriachi, inghirlandati di fiori, e profumati; tutte le strade erano piene di luoghi infami, e d'insidie contra la pudicitia; comunissimi erano gli adulteri, e le più abbominevoli impurità, che si pubblicavano con incredibile impudenza. Uomini si vedevano imbellettati, con femminili vesti passeggiar per le vie; oppressi erano gli orfani, e le vedove, i poveri tormentati, e ridotti a disperazione, pregavano Dio, che abbandonasse la Città a' Barbari. Empietà e bestemmie regnavano (12); molti quantunque in apparenza cristiani, erano pagani nell'anima; adoravano la Dea Celeste; si votavano a lei, ed uscendo da' pagani sagrifizi, andavano alla Chiesa, e si approssimavano al Santo altare: principalmente i grandi, e i più possenti, commettevano tali empietà. Ma tutto il popolo aveva in dispregio, ed in estrema avversione i Monaci tutti, per quanto Santi fossero mai (13). In tutte le Città dell'Africa, e particolarmente in Cartagine, quando vedevano un uomo pallido, con le chiome tagliate dalle radici, in mantello di Monaco, non poteano ritenere le ingiurie, e le maledizioni. Se un Monaco di Egitto, o di Gerusalemme andava a Cartagine, per qualche opera di pietà, appena mostravasi in pubblico, si ridevan di lui, sgangheratamente lo sifchiavano, e caricavano d'improperi. I Vandali fecero cessare simili disordini (14), facendo maritare tutte le donne dissolute; poichè avevano in orrore le tanto comuni impudicizie de' Romani; ed i Goti faceano com'essi.

L'opera, in cui Salviano parla in questo modo, è indirizzata al Vescovo Salonio suo discepolo, figliuolo di Santo Eucherio (15). Il suo soggetto è quello di giustificare la provvidenza, e togliere lo scandalo, che molti avevano della miseria de' Cristiani in questa decadenza dell'Impero Romano, e della

pro-

(1) *Ap. Ruin. hist. Per. p. 423.* (2) *Gennad. c. 77. edic. firm. an. 1650.* (3) *Ap. Bar. an. 417.* (4) *Ap. Vigil. C. Thap. pag. 157.* (5) *Gennad. c. 91.* (6) *Id. cap. 78.* (7) *Id. c. 73.* (8) *Prosp. an. 439.* (9) *Victor. Viteul. lib. 1. c. 4.* (10) *Ibid. hist. Vand. Cer. 467.* (11) *Salv. de gubern. lib. 7. p. 173. ed. Baluz. 1663.* (12) *Ibid. lib. 8. p. 190. ec.* (13) *Ibid. lib. 8. p. 193. ec.* (14) *Ibid. 7. p. 181. ec.* (15) *P. 160.*

prosperità de' Barbari Pagani od Eretici (1). Da ciò fu costretto ad estendersi sopra i vizj de' Romani, e a dimostrare che vi erano ancora molti avanzi d' Idolatria, e che la maggior parte non erano Cristiani altro che di nome (2), e peggiori de' Barbari, i cui vizj egli accenna parimente. I Sassoni, die' egli, sono feroci (3), i Franchi e i Goti infedeli (4), i Gepidi inumani, gli Unni, e gli Alani impudichi (5). Ma loda i Franchi della loro ospitalità, i Goti, i Vandali, e i Sassoni della loro castità (6): declama principalmente contra l'immunità, e la passione degli spettacoli nel mezzo agli orrori della guerra, e delle pubbliche avversità (7). Insiste sopra l'ingiustizia de' possenti, e de' ricchi, e sopra l'oppressione de' poveri (8); onde preferivano il dominio de' Barbari a quello de' Romani (9). Salviano fece un'altra opera divisa in quattro libri (10), e indirizzata alla Chiesa Cattolica, sotto nome di Timoteo, dove combatte l'avarietà de' Cristiani. Si duole nel terzo libro (11), che i parenti non lasciassero nulla a' loro figliuoli, che s'erano consacrati a Dio; e così toglieano loro il merito della povertà volontaria. Avea composti alcuni altri scritti; che non abbiamo più; ed era in tanta riputazione, che Gennadio autor di quei tempi, lo chiama il maestro de' Vescovi (12).

Concilio  
di Ries.

XLIV. In quest' anno 439. si tenne un Concilio a Ries in Provenza per la seguente occasione. Essendo morto il Vescovo di Ambrum, dimorò la sede vacante venti mesi; e ciò per violenza di alcuni laici; che si opposero alla elezione canonica desiderata dal Clero. Finalmente essendovi andati due Vescovi da se medesimi, senz' avere l'autorità de' Metropolitani, nè le lettere de' comprovinciali, vi ordinarono un giovane, chiamato Armentario, allevato col timore di Dio, ma che cedette a questa tentazione. Ordinò egli poi alcuni Chierici, persone anche scomunicate. Come la

sua ordinazione era del tutto irregolare, i vicini Vescovi si raccolsero a Ries, il terzo giorno delle Calende di Dicembre sotto il diciassettesimo Consolato di Teodosio, cioè il dì ventinove di Novembre 439. Santo Ilario d' Arles presedeva a questo Concilio, e fu accompagnato da undici altri Vescovi (13); gli uni della Provincia di Vienna la più vicina a quella di Arles, gli altri della seconda Provincia Narbonese, e di quella delle Alpi marittime, di cui Ambrum era la Capitale; ma non ancora Metropoli Ecclesiastica. Tra questi Vescovi è noto Auspicio di Vaison, Valeriano di Cemele, e Massimo di Ries. Oltre a' dodici Vescovi, v'era un Sacerdote chiamato Vincenzo, che scrisse per Costantino assente, Vescovo di Gap.

Si dichiarò in questo Concilio (14) nulla l'ordinazione di Armentario; e si ordinò che si procedesse ad una elezione canonica (15). Per punire i due Vescovi, che avevano commesso quell' attentato, proibirono loro, secondo il Concilio di Torino, d'intervenire ad alcuna ordinazione, nè ad alcun Concilio ordinario per tutto il corso della loro vita. Usò il Concilio indulgenza verso Armentario (16), e permise a qual Vescovo di quelli che fosse ispirato da carità, a dargli una Chiesa della sua Diocesi, dove avesse avuto il titolo di Corevescovo, o solamente la comunione straniera. Il che si debbe intendere in caso che questa Chiesa non gli fosse data in titolo. Il Concilio di Ries dice, che in ciò seguita quel che ordinò il Concilio di Nicea, riguardo ad alcuni Scismatici (17). E' questo l'ottavo canone di Nicea intorno a' Novaziani. Ma questo Concilio di Ries restringe tal grazia per Armentario in molte forme. Non potrà essere ricevuto nella Provincia delle Alpi marittime, dove s'era intruso (18); non gli sia data altro che una Chiesa di campagna, e non di alcuna Città; non potrà mai celebrare nelle Città, nè pure in assenza de' Vescovi; nella sua

ANNO  
di G.C.  
439.

(1) Lib. 3. p. 43. (2) Lib. 4. p. 84. (3) P. 50. Lib. 4. p. 87. Lib. 5. (4) P. 108. (5) P. 897.  
(6) Lib. 7. p. 172. (7) Lib. 7. p. 157. (8) Lib. 6. p. 124. ec. (9) Lib. 7. p. 193. (10) Lib. 4.  
p. 70. ec. (11) P. 275. ec. (12) In catal. c. 66. (13) P. 101. posthum. Sirm. (14) Conc. v. c. 1.  
(15) Conc. Taur. cap. 3. 100. 2. Conc. p. 2156. D. (16) Conc. Reg. an. 3. (17) Sup. lib. 11. n. 12.  
(18) C. 5.

ANNO  
DI G.C.  
440.

una Chiesa non potrà mai ordinare nè pure i menomi Chierici; nè farà altra funzione Vescovile, fuor quella di confermare i Neofiti, offrire prima de' Sacerdoti, confagrar vergini, e benedire il popolo nella Chiesa: non potrà aver altro che il governo di una Chiesa, nè passare ad un'altra senz' aver rinunziato alla prima; cioè a dire che gli sia dato il titolo di Corevefcovo, piuttosto che il potere, e che fosse più di Sacerdote, e meno di Vescovo. In quanto a' Chierici (1), ch'egli ha ordinati, quelli che avanti fossero scomunicati, faranno deposti, quelli che non avranno macchia, il Vescovo di Ambram potrà a suo beneplacito ritenerli nella sua Chiesa, o rimandarli ad Armentario.

Aggiunge il Concilio a questo proposito, alcuni regolamenti generali: Che possa ogni Sacerdote (2) benedire nelle famiglie, in campagna; e nelle case particolari, ma non in Chiesa. In Oriente benedivano anche in pubblico (3). Quando un Vescovo sia morto, ninno anderà alla Chiesa vacante, fuori che il Vescovo vicino, dnranti i funerali. Farà la sua funzione di visitatore, e in questo tempo, cioè per sette giorni dopo la morte, farà l'inventario de' beni della Chiesa. Poi ritornerà alle sue case, ad aspettare il mandato dal Metropolitano, come gli altri Vescovi, senza cui ninno anderà alla Chiesa vacante, perchè non faccia mostra di essere sforzato dal popolo. Vi faran due Concilj per ciascun anno, secondo l'antica costituzione, se i tempi sono pacifici (4): il che fu aggiunto dal Concilio, per le guerre, e per le calamità pubbliche, che spesso impedivano i Concilj.

XLV. Giuliano di Eclano, quel famoso Pelagiano, desiderava appassionatamente di ricovrare la sua Sede, sforzandosi di ritornare nella comunione della Chiesa, fingendo di essere convertito, ed usando varj artifizj per darlo a credere a San Sisto Papa (5). Ma il Papa seppe guardarsene assai bene, essendone opportunamente avvisato da S. Lione suo Arcidiacono, il che ritornò in gran con-

solazione de' Cattolici. San Sisto Papa morì poco tempo dopo, il quinto giorno delle Calende di Aprile, sotto il quinto Consolato di Valentiniano con Anatolio, cioè nel giorno ventotto di Marzo 440. avendo tenuta la Santa Sede quasi otto anni (6). Fece delle ordinazioni in Roma nel mese di Dicembre, ordinando ventotto Sacerdoti, dodici Diaconi, cinquantadue Vescovi in diversi luoghi (7).

Ritabili la Basilica di Santa Maria anticamente chiamata di Liberio, e vi offerì un altare d'argento di peso di 300. libbre: intendo la sacra tavola; e vi donò molti altri vasi d'argento del peso di 1165. libbre; un vaso d'oro di cinquanta libbre; e ventiquattro candelieri di rame, da quindici libbre l'uno; le donò in terre, e in case, un'entrata di 729. soldi d'oro. Donò al battistero di Santa Maria tutt'i vasi necessarj d'argento, fra gli altri un cervo per gittar l'acqua, del peso di trenta libbre. Pose alla confessione di San Pietro un ornamento di argento di 400. libbre. Ornò parimente quella di San Lorenzo di colonne di porfido, e di argento; vi donò un altare di cinquanta libbre; un balaustrò di 300. libbre, e sopra l'Abside, intorno alla volta, con la statua di San Lorenzo di peso di 200. libbre. Fece tutta la Basilica di questo Santo, offerendovi gran copia di vasi d'argento; ed un vaso d'oro, ornato di perle, di peso di dieci libbre. Tutto l'argento donato da S. Sisto Papa a queste due Chiese, ed il cui peso è già espresso, monta alla somma di duemila, e seicent'onze di libbre Romane, che formano più di tremila marche.

In oltre Valentiniano Imperatore offerse, a' preghi suoi, alla confessione di San Pietro una immagine d'oro, con dodici porte, i dodici Apostoli, e il Salvatore, il tutto fornito di pietre preziose. Alla Basilica di Laterano pose l'Imperatore un frontispizio d'argento, in cambio di quello che i Barbari avevano levato via, che pesava libbre 511. Ornò la confessione di San Paolo di purissimo oro, in peso di 200. libbre. San Sisto Papa fece parimente fornire il battistero di

Morte di  
S. Sisto S.  
Lione Pa.  
pa.

(1) C. 4. (2) C. 5. (3) *V. Sirm. hic c. 6.* (4) *Con. B. Nic. c. 8.* (5) *Prosop. Chr. an. 440.* (6) *Sup. n. 15.* (7) *Lib. Pontif.*

di Laterano di colonne di porfido, fatte indirizzare con un architrave di marmo, dove fece scolpire alcuni versi, indicanti la virtù del battesimo, e la fede del peccato originale contra i Pelagiani. Fu sepolto nella via Tiburtina, vicino al corpo di San Lorenzo.

Venne eletto in suo successore S. Leone Arcidiacono della Chiesa Romana (1). Era egli assente, essendo stato mandato nella Gallia, per riconciliare Aezio, ed Albino, capi dell'armate Romane. Si mandò a lui una pubblica deputazione; ed aspettando il suo arrivo, la Chiesa Romana stette più di quaranta giorni senza Pastore, con una pace, ed una pazienza maravigliosa. Era originario di Toscana, figliuolo di Quinziano, e nato probabilmente in Roma, sempre chiamata da lui sua patria (2). Si crede che sia quel medesimo, ch'essendo accolto, fu mandato in Africa nel 418. e portò al Vescovo Aurelio una lettera di San Sisto (3), allora Sacerdote, e poi Papa, al quale fu sempre congiunto in affetto. Essendo Diacono, servì utilmente a San Celestino Papa, e animò Cassiano a scrivere contra Nestorio.

Morte di  
Giovanni.  
Donno Vescovo di  
Antiochia.

XLVI. Nel medesimo anno 440. morì Giovanni Vescovo di Antiochia, dopo avere occupata la Sede per anni diciotto. Donno suo nipote, figliuolo di sua sorella, gli fu successore (4). Era stato Monaco sotto la condotta di Santo Eutimio (5), e fu ordinato Diacono da Ginnuale Vescovo di Gerusalemme, l'anno 428. alla dedica della Lanra (6). Dopo il Concilio di Efeso; avendo inteso, che suo Zio Giovanni s'era fatto del partito di Nestorio, ne fu sconsolato, e pregò Santo Eutimio di lasciarlo andare in Antiochia, a farlo risorgere. Santo Eutimio gli disse: Non andate, figliuol mio, non vi torna a bene; poichè quantunque l'abbiano i cattivi per qualche tempo sedotto, Dio che conosce la sua integrità, non permetterà, ch'egli si perda (7). In quanto a voi, se rimarrete al luogo, dove foste chiamato, senza badare a pensieri, che tendono

a trarvi fuori del deserto, avvanzerete, e sarete onorato secondo Dio (8). Se voi non mi ascoltate, succederete alla Sede di vostro Zio, ma ne sarete discacciato per via de' cattivi, che vi avranno prima, vostro mal grado, condotto. Così parlò Santo Eutimio. Donno a lui non prestò fede, e senz'aver la sua benedizione, andò in Antiochia, dove gli occorre tutto ciò che il Santo gli avea predetto.

L'anno precedente, Firmo Vescovo di Cesarea in Cappadocia venne a morte (9). Andarono i Cesariani a Costantinopoli a domandare un Vescovo a Proclo. Mentre che esaminava qual potesse egli lor dare, tutt'i Senatori andarono a visitarlo nella Chiesa, in un Sabato. Talassio era fra loro, stato prefetto del pretorio d' Illiria, e diceasi, ch'era per esserlo di Oriente. Proclo pose la mano sopra di lui, e lo dichiarò Vescovo di Cesarea. Così termina Socrate la sua Storia Ecclesiastica, divisa in sette libri; contenente, come dic'egli, lo spazio di centoquarant'anni, dal cominciamento del regno di Costantino, fino al diciassettesimo Consolato di Teodosio il giovane; cioè dall'anno 306. fino al 439. che fa per altro 133. anni soli. Avea parimente Sozomeno condotta la sua storia fino al medesimo anno 439. (10), dal terzo Consolato di Crispo, e di Costantino il giovane, cioè dall'anno 314. Ma noi abbiamo perduto il fine. Questi due Storici deggiono essere sospetti, per quanto riguarda a Novaziani, a quali si mostrarono favorevoli.

XLVII. Convien parimente leggere con cautela quel che riferiscono l'uno, e l'altro de' diversi costumi delle Chiese (11). Dicono che il digiuno di quaresima era di sei settimane avanti Pasqua in Illiria, in Grecia, in Alessandria, per tutto l'Egitto, l'Africa, e la Palestina. In Costantinopoli, e in tutte le Provincie circonvicine fino alla Fenicia, si cominciava la quaresima sette settimane avanti Pasqua; ma alcuni di queste sei o sette settimane, non ne di-

ANNO  
DI G.C.  
440.

Costumi  
delle Chie-  
se.

(1) Ap. Baron. an. 440. (2) Lib. Pontif. (3) Sup. lib. 23. n. 50. (4) Chronolog. Niceph. (5) Sup. lib. 24. n. 54. (6) Vita S. Euthy. Analecta Gr. p. 31. (7) P. 41. (8) P. 42. (9) Socr. c. ult. (10) Sup. pref. (11) Socr. 5. c. 22. Sozom. 7. c. 19.



ANNO  
DI G.C.  
440.

diggiunavano che tre sole per intervallo, e cinque soli giorni per settimana. Alcuni diggiunavano tre settimane di seguito, come in Roma, trattone il Sabato e la Domenica; onde pare, che Socrate si sia ingannato, poichè in Roma si diggiunava il Sabato tutto l'anno. Tutti ugualmente davano il nome di Quarantina, o di quarantena al tempo di questo digiuno. Era ancora diverso il modo di diggiunare. Gli uni si astenevano da ogni sorta di animale; gli altri mangiavano solamente pesce; alcuni vi aggiungevano l'uccellame; quali si astenevano dalle frutta, e dalle uova, e molti mangiavano solo pane biscotto, e molti nè pure pane. V'era chi diggiunava solamente fino a Nona, e mangiavano poi con indifferenza di ogni cosa.

I giorni e le formalità delle assemblee ecclesiastiche erano diverse. Per tutto si celebravano i santi misteri il Sabato, come la Domenica, fuor che a Roma, e in Alessandria. In alcuni luoghi di Egitto si offerivano i misteri il Sabato, ma nella sera; e si comunicava dopo aver mangiato, contra il costume universale. In Alessandria si raccoglievano il mercoledì, e il venerdì; ma solamente per leggere e spiegare le Sante Scritture, e fare le preci, senza celebrare i misteri. Si facevano i lettori, e i cantori tolti da catecumeni, quando negli altri luoghi non si ordinavano altro che i fedeli. In Cesarea di Cappadocia, e nell'Isola di Cipro il Sabato e la Domenica di sera, dopo accese le lampade, cioè agli uffizj del Vespere, i Sacerdoti e i Vescovi spiegavano sempre le Scritture. In Alessandria i Sacerdoti non predicavano, ma solamente i Vescovi: cosa introdotta dopo Ario. Il Vescovo non si levava alla lettura del Vangelo, come si faceva in ogni altro luogo. L'Arcidiacono era quel solo che leggeva il Vangelo; altrove ciò facevano i Diaconi, e in molte Chiese i Sacerdoti, ed il Vescovo a' di solenni, come in Costantinopoli il giorno di Pasqua. A Roma nè il Vescovo, nè alcun altro insegnava nelle Chiese. Sozomeno dice questo, ma non è cosa pun-

to verisimile (1). E' ben più credibile, che Sozomeno, il qual era in Costantinopoli, fosse mal informato di quel che accadeva in Roma. In Antiochia l'altare era volto all'Occidente, non all'Oriente; come nelle altre Chiese. A Roma non vi erano altro che sette Diaconi, altrove non eravi numero determinato. In Scizia, quantunque vi fossero molte Città, non v'era altro che un Vescovo; appresso gli altri popoli si confaguravano de' Vescovi anche per li villaggi, come in Arabia, e in Cipro. Finalmente gli usi e le cerimonie variavano infinitamente secondo i luoghi; osservando ciascuna Chiesa religiosamente le sue costumanze antiche.

XLVIII. Avendo Genferico presa Cartagine, divise, come segue, le Provincie dell'Africa. Si riferì la Bizacena, l'Arabaritanica, la Getulia, ed una parte della Numidia (2), e distribuì alla sua armata la Zeugitana, e la Proconsolare. L'Imperator Valentiniano difendeva ancora le altre Provincie, ma tutte desolate. Genferico mandò ordine a' Vandali di scacciare i Vescovi dalle lor Chiese, dopo avergli spogliati di tutto; o se ricusavano di partire, di dannargli a perpetua schiavitù: il che occorre per molti Vescovi, e per molti nobili laici, e considerabili per dignità. Quodvultdeus Vescovo di Cartagine, e numerosissimi Chierici furono discacciati, imbarcati sopra strusciti vascelli; ma giunsero tuttavia salvi in Napoli (3). Gaudioso Vescovo di Abissinia, ch'era tra questi, vi fondò un Monistero, dove morì, come Quodvultdeus. Si conservano ancora in Napoli le reliquie di entrambi in quel Monistero, che presentemente è occupato da Religiose. La Chiesa fa commemorazione il giorno sedici di Ottobre di S. Quodvultdeus, e il giorno ventotto di S. Gaudioso (4). Si contano ancora nondici altri Vescovi, o Chierici, i più famosi de' quali sono Prisco, e Castense, che dopo avere sofferti varj tormenti nell'Africa, furono messi in un vecchio bastimento, o nel suddetto viaggio, od in altro, e approdarono in Campania, dov'ebbero il governo di mol-

Perfezione in  
Africa.

(1) V. Questo. in S. Leon. diff. 1. an. 440. (2) Hist. Viten. lib. 1. c. 4. (3) C. 5. (4) Martyr. R. or. 8. lib. Barco.

te Chiese. Se ne fa commemorazione nel primo giorno di Settembre (1).

Poiché ebbe Genferico sfacciato il Vescovo di Cartagine col suo Clero (2), diede a quei della sua religione cioè agli Ariani, la Chiesa chiamata Restituta, dove i Vescovi dimoravano sempre; e tolse a' Cattolici tutte quelle, ch'erano nel recinto delle mura, con le ricchezze loro. S'impadronì ancora fuori della Città di tutte le Chiese che volle, e particolarmente delle due maggiori e magnifiche di San Cipriano; l'una nel luogo, dov' egli sparì il suo sangue, l'altra nel luogo, dov' era sepolto, chiamato Mappalia. Comandò a' Cattolici, che sotterrassero i loro morti tacitamente, senza fare i soliti canti, e mandò in esilio la parte de' cherici, ch' era rimasta.

I Vescovi e l'altre persone considerabili, restate nelle provincie distribuite a' Vandali, andarono a ritrovar Genferico, mentre che passeggiava su le rive del mare vicino a Massule, nella provincia proconolare; e lo supplicarono, che dopo avere devastate le Chiese, e le facoltà loro, fosse almeno permesso, che restassero egli per consolazione del popolo di Dio ne' paesi, dove i Vandali erano già resti padroni. Fece risponderlo: Io sono risoluto di non lasciar persona del vostro nome, e della vostra nazione: e ofate anche farmi una simile domanda? Volea sul fatto farli gittare in mare, se i suoi non l' avessero disolto a forza di preghi. Quelli poveri Cattolici si ritirarono trafitti dal dolore: e non avendo più Chiese, cominciarono a celebrare i santi misteri come poteano.

Il Conte Sebastiano, genero del Conte Bonifacio, maltrattato come lui da' Romani, s'era finalmente ricovrato nell' Africa (3). Genferico non potea fare a meno di non consigliarsi seco lui, e tuttavia lo temea: per modo che volendo farlo morire, ne cercò un pretesto nella religione. Gli disse dunque un giorno in presenza de' suoi Vescovi, e de' suoi domestici: Io so che avete voi giurato di attenervi fedelmente a me, e le

vostre fatiche mi fanno conoscere, quanto sia sincero il vostro giuramento: ma affinché che la nostra amicizia duri perpetua, io voglio che voi abbracciate la mia religione. Sebastiano, venutogli in pensiero un ritrovato, onde convincerlo, domandò che gli fosse recato un pan bianco, che prelo tra le mani, disse: Per rendere questo pane degno della tavola di un Re, prima si separò la crusca dalla farina, ed è passata la pasta per l'acqua e per lo fuoco. Così nella Chiesa cattolica io passai per la macina, e per lo cribro, fui bagnato dall' acqua del battesimo, e perfezionato dal fuoco dello Spirito Santo. Si rompa questo pane, s'immerga nell'acqua, s'impalti di nuovo, si rimetta nel forno, e se divien migliore, farò quel che vi piace. Volea con quella parabola dimostrare l' utilità di un secondo battesimo. Genferico lo ascoltò, e non seppe che rispondervi. Cercò un altro pretesto per dar la morte al Conte Sebastiano; ed in alcuni martirologi si ritrova onorato come martire (4).

XLIX. Si riferiscono a questa desolazione dell' Africa due lettere di S. Leone, che non hanno data. La prima a' Vescovi della Mauritania Cesariana, la seconda a' Rulicò di Narbonna (5). Essendo stato spesso volte avvertito S. Leone da coloro, che venivano da Mauritania, che vi si faceano delle ordinazioni irregolari, commise al Vescovo Potenzio, che andava da Roma a quella provincia, d'informarsene, e gli consegnò una lettera a' Vescovi della provincia, la quale più non abbiamo. Mandò Potenzio al Papa una diffusa relazione dello stato di queste Chiese: per il che fu costretto a scrivere la lettera che abbiamo. San Leone accenna da prima, che i tumultuosi tempi fecero nascere tali disordini: che s'ingaggi egli particolarmente. Molti Vescovi erano stati eletti per rigiro, o per romor popolare. S' erano ordinati alcuni bigami, e de' laici, ed eretici convertiti; quantunque sia necessario di provare negli ordini inferiori quelli, che degnano

ANNO  
DI G. C.  
440.

Lettera di  
S. Leone a'  
Vescovi di Mau-  
ritania.

Flcury Tom. IV.

(1) Mart. R. & ibi Baron. (2) P. Ruin. ad Pistor. c. 9. Victor. l. 1. c. 5. (3) Marcell. l. 1. c. 435. Prosp. an. 441. Victor. Vitent. lib. 1. c. 6. (4) Boll. 27. Mart. (5) P. nov. Quarta. Epi. 81. 87.

F f esser

ANNO  
DI G. C.  
440.

esser Vescovi, affine di assicurarsi, non solo della loro capacità (1), ma della loro umiltà ancora. Decide che i bigami deggiano essere deposti, ed esclusi dal Vescovado, dal Sacerdozio, e dal Diaconato: e conta per bigami quelli che sposarono delle vedove. Con più ragione, soggiunge, si dee deporre colui, che, come ci venne riferito, ha due mogli ad un tratto; o ch'è sposato con un'altra, dopo essere stato abbandonato dalla prima. In quanto a quelli, che furono ordinati, essendo semplici laici; il Papa permette loro, che restino Vescovi senza però che quella dispensa possa divenire esempio, in pregiudizio de' decreti della santa Sede, e de' suoi in particolare. Ciò denota, che quella decretale non è la prima di S. Leone, ma le altre faranno andate smarrite. Mantiene nella sua Sede Donato di Salicina (2), che s'era convertito col suo popolo dall'eresia de' Novaziani; e Massimo Donatista convertito, quantunque fosse stato ordinato laico; ma col carico, che l'uno, e l'altro delle la sua professione di fede in iscritto. Per Aggar e Tiberiano (3), ch' erano stati ordinati tra la violenza delle sedizioni essendo semplici laici, ne rimette il giudizio a' Vescovi de' luoghi, riserbandosi tuttavia a decidere sopra la loro relazione. Alcune religiose violate da barbari furono da San Leone giudicate innocenti (4); tuttavia consiglia loro ad umiliarsi, e a non pareggiarsi con le altre vergini.

Lettera a  
Rustico di  
Narbonna.

La Rustico di Narbonna era figliuolo di un Vescovo chiamato Bonoso: sua madre sorella di un altro Vescovo chiamato Aratore, e virtuosissima vedova prese gran pensiero della sua educazione (5). E dopo di avere studiato nella Gallia, dov'erano eccellenti scuole, lo mandò a Roma, per terminare ad istruirsi nella eloquenza; non badando a risparmio veruno. Ritornato a lei, abbracciò la vita monastica; ed in quel tempo fu ammessafrato intorno alla maniera di contenersi da una famosa lettera di S. Girolamo, che lo rimandò a San

Prodo Vescovo di Marsiglia per istruirnelo a viva voce. Dopo essere dimorato Rustico qualche tempo nel monistero (6), fu ordinato Sacerdote della Chiesa di Marsiglia; che pare essere stata sua patria e finalmente Vescovo di Narbonna l'anno 427. (7).

Giunto San Leone al Pontificato, Rustico mandò a lui Ermete suo Arcidiacono, per avere il suo consiglio intorno a varj punti di disciplina (8); dimostrandone nelle sue lettere un gran desiderio di abbandonar la sua sede per vivere in riposo, e in solitudine. San Leone non lo secondò, rappresentandogli, che la pazienza non è necessaria contro le tentazioni ordinarie della vita, che contra le persecuzioni della fede: che quelli, che sono al governo delle Chiese, deggiono coraggiosamente custodire il suo posto, ed affidarsi a colui, che promise di non abbandonarle. Intorno alle quistioni proposte da San Rustico; San Leone risponde così (9): Il Sacerdote, o il Diacono, che s'è falsamente chiamato Vescovo, non debb' essere creduto tale: poichè non si possono contare tra Vescovi, quelli che non furono eletti dal Clero, o richiesti dal popolo, nè consagrati da Vescovi della provincia, coll'assenso del Metropolitano. Le ordinazioni fatte da questi falsi Vescovi sono nulle; se non sono fatte col consenso di coloro, che governano le Chiese, alle quali questi cherici appartengono. Questa restrizione è difficile ad intendersi (10), quando non si suppone, che questi falsi Vescovi avessero effettivamente il carattere vescovile, ma che l'avessero ricevuto con una illegittima ordinazione, come Armentario di Ambrun, deposto nel concilio di Ries (11). Se un Sacerdote, o un Diacono domanda d'essere messo a penitenza (12), dee farla in privato: perchè è cosa contraria al costume della Chiesa d'imporlo la pubblica penitenza.

La legge della continenza è la stessa per li ministri dell'altare (13), che per li Vescovi, e i Sacerdoti. Possono, essendo laici, o lettori, maritarsi ed aver figliuoli. Innal-

(1) C. 4. c. 5. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) C. 9. (5) *Infer. in not. Q. p. 784. Hier. Ep. 4. c. 2.*  
(6) C. 10. (7) *V. not. Quest. p. 785.* (8) *Leo ep. 2. al. 92.* (9) *Inquis. 1.* (10) *V. not. Quest.*  
(11) *Sup. num. 44.* (12) *Inquis. 2.* (13) *Inquis. 3.*

zati che sieno a maggior grado, non debbono abbandonare le mogli, ma vivere seco loro, come se non le avessero. Per li ministri dell'altare obbligati alla continenza, intende San Lione anche i medesimi Suddiaconi, come si vede dalla lettera ad Anatalgio di Tessalonica (1). Convien distinguere la concubina dalla moglie. Quindi colui, che lascia la concubina per maritarsi, fa bene (2); e quella che sposa un uomo, che aveva una concubina, non fa male, poichè non era maritato. S. Lione non parla qui delle concubine schiave, nè di quelle, che in effetto erano mogli legittime, ma senza averne il titolo, secondo le leggi (3).

Quelli, che ricevono la penitenza in malattia (4), e non vogliono adempirla, ritornati che sieno in salute, non deggiono essere abbandonati. Convien spesso esortargli, e non disperare della salvezza di una persona, che vive ancora. Bisogna usare la stessa pazienza verso coloro, che pressati dal male domandano la penitenza (5), e la ricevano poi quando il Prete è venuto, migliori che sieno; e se dopo di questo domandano la penitenza, non si dee negarla loro. Quelli, che ricevono la penitenza nell' estremo punto (6), e muojono prima di aver ricevuta la comunione, cioè la riconciliazione, debbono esser lasciati al giudizio di Dio, che poteva differire la loro morte; ma non si prega per essi, come morti fuori della comunione della Chiesa. In alcune altre Chiese si prega per essi (7). I penitenti deggiono astenersi anche da molte cose permesse. Non deggiono litigare, s'egli è possibile (8), ma volgersi piuttosto ad un giudice Ecclesiastico, che a un secolare. Dovrebbero perdere, anzi che impegnarsi in affari (9) sempre pericolosi. Non è permesso loro di rientrare nella milizia secolare (10), nè di maritarsi, quando il penitente non fosse giovane, e in pericolo di cadere in dissolutezza: e questo ancora gli viene accordato per indulgenza.

Il monaco, che dopo il suo voto si marita (11), o abbraccia la milizia se-

colare, dee mettersi in pubblica penitenza. Le giovani, che dopo aver preso l'abito virginal (12), si sono maritate, quantunque non consacrato ancora, non sono senza colpa. V'erano due sorte di vergini (13): quelle impegnate col voto solenne, entrando in monisterio, o col semplice, prendendo l'abito, e restando alle lor case; e quelle che avevano ricevuta la consacrazione, che non si dava altro che in età di quarant'anni, come ordina San Lione medesimo, e dalle mani del Vescovo in giorno di festa solenne.

Quelli, che da giovani furono abbandonati da' loro parenti (14), ch' erano cristiani, per modo che non si ritrovi alcuna prova del loro battesimo, deggiono battezzarsi, senza paura di replicare il Sacramento. Quelli, che furono presi tanto giovani da nemici (15), che non fanno d'essere battezzati, quantunque si ricordino, che furono da' loro padri condotti alla Chiesa; bisogna domandar loro, se hanno ricevuto quel che si dava a' loro padri, cioè l' Eucaristia: e se non sel ricordano (16), conviene battezzarli senza scrupolo veruno. Erano andate nella Gallia genti dall' Africa e dalla Mauritania, che ben sapeano di essere state battezzate, ma non sapevano in qual fetta; risponde San Lione, che non si dee battezzarle, poichè hanno ricevuta la forma del battesimo, in qualunque maniera si fosse. Basta solo riunirle alla Chiesa cattolica (17) con l'imposizione delle mani, e coll' invocazione dello Spirito Santo: cioè con dar loro la cresima. Altri essendo stati battezzati nell'infanzia, e presi da' pagani, erano vissuti com' essi, e ritornati ancora giovani in terra de' Romani; chiede S. Rutilico, quel che se ne avesse a fare, se domandavano la comunione. Risponde S. Lione: Se hanno solamente mangiato carni sacrificate, possono purificarli co' digiuni, con l'imposizione delle mani, e se hanno adorato gl' Idoli, o commessi omicidi, e fornicazioni, si deggiono mettere a pubblica penitenza. Si vede

F. f 2 qui

(1) *Epist.* 12. al. 24. c. 4. (2) *Inquis.* 4. §. 6. (3) *Sup. lib.* 20. n. 49. *Conc.* Tol. 1. c. 17. (4) *Inquis.* 7. (5) *Inquis.* 9. (6) *Inquis.* 8. (7) *V. Quen.* (8) *Inquis.* 10. (9) *Inquis.* 11. (10) *Inquis.* 12. 13. (11) *Inquis.* 14. (12) *Inquis.* 15. (13) *V. Quen.* (14) *Inquis.* 16. (15) *Inq.* 17. (16) *Inquis.* 18. (17) *Inq.* 19.

ANNO  
DI G. C.  
441.

Primo  
Concilio  
di Oran-  
ges.

qui una imposizione di mani diversa dalla cresima, e dalla pubblica penitenza. Per altro questi ultimi articoli fanno che questa decretale si riferisca al tempo della incursione de' Vandali.

LI. Verso il medesimo tempo i Vescovi della Gallia tennero un Concilio nella Chiesa di Giustiniano nel territorio di Oranges, il festo giorno degl' Idi di Novembre, sotto il Consolato di Ciro, cioè nell' ottavo giorno di Novembre 441. (1). Vi presiede Sant' Ilario di Arles, e vi si veggono le sottoscrizioni di sedici altri Vescovi: i più noti fra quali sono, Costantino di Gap, Auspizio di Vaison, Massimo di Ries, e Santo Eucherio di Lione, che si dichiara di attendere il consentimento de' suoi comp provinciali. Era Santo Eucherio stato monaco nell' Isola di Lero, amico di Santo Onorato e di Cassiano, che indirizzò a lui una delle sue conferenze. Era stato ammogliato (2), e Verano, e Salone, suoi figliuoli, furono Vescovi entrambi. Abbiamo di lui qualche scritto di pietà. In questo Concilio di Oranges (3) furono fatti trenta Canon di disciplina. Il primo vuole, che gli Eretici, che bramano convertirsi in pericolo di morte, possano ricevere da' Sacerdoti l' onzione della cresima e la benedizione, in mancanza del Vescovo; il che alcuni intendono della confermazione (4). Il secondo canone è il più famoso; ed è concepito in questi termini: Niuno de' ministri, che possono battezzare, debbe andare in alcun luogo senza la cresima, perchè si è risoluto fra noi di farne l' unzione una volta sola. Se alcuno v'è, che non l'abbia ricevuta nel battesimo, per qualche necessità, se ne avvertirà il Vescovo alla confermazione; poichè vi è una sola benedizione nella cresima: non che l' unzione reiterata porti alcun pregiudizio, ma perchè non si creda necessaria. In alcuni esemplari è levata la negativa, e vi si dice: Affine che si creda necessaria. E' difficile il comprendere il senso di queste parole, ma è ancora più difficile il credere, che si sia data alcuna volta la confermazione sen-

za l' unzione, come pare che dica questo canone con la negativa. Non si può provarlo con alcun'altra autorità; vi resiste la pratica di tutta la Chiesa; e la comune dottrina de' Teologi è questa, che l' unzione è essenziale alla confermazione.

Il Concilio di Oranges dice ancora (5): Si leggerà in avvenire il Vangelo a' Catecumeni; non si dee mai lasciarli entrare nel battistero (6); convien separarli quanto è possibile dalla benedizione de' fedeli, anche nelle domestiche orazioni; e deggiono presentarsi per essere benedetti a parte (7). I Catecumeni offesi, o energumani, deggiono battezzarsi in caso di necessità, o quando si giudicherà a proposito (8). Gli Energumani battezzati, che fanno quel che possono per essere liberati, deggiono comunicarsi, per essere fortificati, e anche liberati dalla virtù del Sacramento (9). Quelli che una volta sono stati agitati dal demonio pubblicamente (10), non deggiono essere ammessi nel Clero, o se lo sono, non faranno veruna funzione. Si dee concedere agl' infermisti tutto quello che domanda la pietà (11). Quegli che perde tutto ad un tratto la parola, può ricevere il battesimo, o la penitenza, se co' cenii dimostra volerla; o se altri fanno testimonianza, che l'abbia voluta (12). Quelli che muojono nel corso della loro penitenza, deggiono ricevere la comunione, senza l' imposizione delle mani, stabilita per la reconciliazione. Questo è quanto basta per la consolazione de' moribondi, secondo i decreti de' Padri, che chiamarono questa comunione col nome di viatico. Sopravvivendo, staranno nell' ordine de' penitenti, per ricevere, dopo adempita la penitenza, l' imposizione delle mani e la comunione legittima. Questo Canone debb' essere spiegato col decimoterzo di Nicea (13), che accorda a' moribondi la medesima comunione dell' Eucaristia, con obbligo, ritornando in salute, di terminare la loro penitenza. Non si dee ricusare a' Cherici la penitenza (14) quando la domandano. Si può intendere della penitenza

(1) *Fr. Conc.* p. 1146. (2) *Prof. Coll.* 11. (3) *Gene. Tillic.* c. 65. *Met. Chr.* an. 446. (4) *Sirmond. Hist. post.* (5) *C. 18.* (6) *C. 19.* (7) *C. 20.* (8) *C. 25.* (9) *C. 14.* (10) *C. 16.* (11) *C. 13.* (12) *C. 3.* (13) *Sup. lib. 11. c. 21.* (14) *V. Sirmond. Hist. C. 4.*

senza segreta, come nella lettera di S. Lione a Ruitico (1).

Un Vescovo, che comunicasse (2) con colui che fosse stato comunicato da un altro Vescovo, è colpevole, e si esaminerà la giustizia della comunica nel prossimo Concilio. Se un Vescovo (3) vuol fabbricare una Chiesa nella Diocesi di un altro, debbe ottenere la sua permissione (4), lasciarne a lui la consacrazione, a lui l'ordinazione de' Chierici, che desidera avervi; e lasciargli tutto il governo della nuova Chiesa. Se un secolare che abbia eretto una Chiesa, la fa consacrare ad un Vescovo straniero, quello Vescovo, e tutti gli altri, che saranno intervenuti a questa consacrazione, saranno esclusi dall'assemblea. Si vede qui il cominciamento del diritto del padronato; poichè il Vescovo fondatore può presentare al Diocesano i Chierici, che domanda per la sua Chiesa. Se un Vescovo per infermità perde l'uso della parola (5), chiamerà un Vescovo per fare le funzioni Vescovili, e non le farà esercitare da' Sacerdoti.

Se un Vescovo vuol ordinare un (6) Chierico, che dimori altrove, dee prima risolversi a farlo dimorar seco, ma dee prendere il parere del Vescovo, col quale dimorava prima, che forse avrà le sue ragioni per non ordinarlo. Non si ordineranno Diaconesse (7). Se due Vescovi ne avranno ordinato uno per forza, questo avrà la Chiesa dell'un de' due (8); e se ne ordinerà uno in luogo dell'altro; e se avrà ricevuta l'ordinazione volontariamente, saranno condannati tutti tre (9). In avvenire non si ordineranno più Diaconi maritati, se non promettono di osservare la continenza, sotto pena di deposizione: se sono stati ordinati prima, non saranno promossi (10) ad un ordine superiore, secondo il Concilio di Torino (11). Potranno i bigami ricevere il suddiaconato, e gli ordini inferiori (12): I vedovi saranno professione dinanzi al Vescovo nella sala segreta, e riceveranno l'abito da lui (13). Si metteranno in

penitenza le persone dell'uno, e dell'altro sesso, che avessero mancato al voto di continenza (14). Non si dovranno abbandonare altrui quelli, che si ricoverano in Chiesa, ma difenderli per la riverenza del luogo (15). Se alcuno v'è che prenda i servi della Chiesa in cambio di quelli, che in essi si saranno rifuggiti, sieno severissimamente condannati da tutte le Chiese (16). Si riprenderà parimente per censura Ecclesiastica quello che vorrà ridurre a servizio le persone libere nella Chiesa, o raccomandate alla Chiesa per testamento (17). Alla fine de' Canonici si commette, che nullo Concilio possa disciogliersi, senza indicare il Concilio seguente; e vi si accenna quello del prossimo anno 442. a Luciano nella stessa diocesi di Oranges.

III. In quell'anno 442. sotto il Consolato di Dioscore, il giorno degl'Idi, cioè il giorno decimoterzo di Novembre, abbiamo un Concilio tenuto a Vaison, sotto il Vescovo Auspizio (18). Vi si fecero nove o dieci Canonici, che vogliono: che i Vescovi della Gallia (19), passando dall'una all'altra provincia, non abbiano bisogno di testimonianza, purchè non sieno scomunicati (20), mentre che la vicinanza li dà a conoscere bastevolmente; intendesi, che le lettere formali fossero per li soli forestieri. I Sacerdoti riceveranno in ciascun anno (21) la santa Cresima dal loro proprio Vescovo, verso la Pasqua. Anderanno a prenderla in persona, o manderanno almeno un Suddiacono. Si pregherà per quei che muojono improvvisamente (22), nel corso della loro penitenza; purchè la soddisfacessero fedelmente. Quelli, che ritengono le obblazioni de' defunti, o differiscono di darle alla Chiesa, saranno scomunicati come sacrileghi, e omicidi de' poveri (23). Si deggiono evitare non solamente quei, che sono scomunicati dal Vescovo nominatamente, ma quelli ancora, cui, senza dirlo, fa mostra di non aggradire (24). I Vescovi non hanno da accusare, o da scomunicare altrui leggermente (25). Per li

ANNO  
DI G. C.  
442.

Concilio  
di Vaison.

(1) Sup. n. 50. (2) N. 3. (3) C. 11. (4) C. 10. (5) C. 30. (6) C. 8. (7) C. 16. (8) C. 32. (9) C. 22. (10) C. 23. (11) Conc. Taur. c. 8. Tr. 2. Conc. p. 1157. (12) C. 27. (13) C. 28. (14) C. 5. (15) C. 6. (16) C. 7. (17) C. 29. (18) Tom. 3. Conc. p. 1456. (19) C. 1. (20) F. Sum. (21) C. 9. (22) C. 2. (23) C. 4. (24) C. 6. (25) C. 7. (26) Non Secure.

ANNO  
DI G.C.  
442.

falli piccioli, deggiono lasciarsi piegare con facilità dall'altrui intercessione. Per li delitti deggiono andare per la via di formali accusatori. Se alcuno ha commessa (1) una colpa, e che ne sia consapevole il solo Vescovo, può obbligarlo a non presentarsi dinanzi a lui nella pubblica Assemblea. Ma resta egli nella comunione di tutti gli altri, finchè non ha prove contra di lui (2).

Per reprimere il cattivo costume, che avevano i Pagani di esporre i loro figliuoli, aveva ordinato Costantino nell'anno 331. che appartenessero a coloro, che gli avevano nudriti (3), ed allevati, in qualità di propri figliuoli, o di loro schiavi a loro elezione: senza che il padre, o il padrone avesse diritto di ripetergli. Onorio vi aveva aggiunto nell'anno 412. (4), che colui che allevasse il fanciullo, prendesse per sua sicurezza un attestato con testimonj, sottoscritto dal Vescovo. Non si tralasciava d' inquietare coloro, che avevano allevato de' fanciulli esposti, per il che tutti si guardavano di farlo. Per questo il Concilio di Vaison commette, che queste leggi sieno osservate; ed in oltre che nella Domenica il Diacono pubblici all'altare (5), che si è allevato un fanciullo esposto, affine che se alcuno pretende di riconoscerlo, abbia a dichiararlo fra dieci giorni; altrimenti colui che lo domanderà, sarà castigato con censura ecclesiastica, come omicida (6).

Lettere di  
S. Leone.

LIII. Poco dopo la presa di Cartagine cioè nell'anno 440. sotto il Consolato dell'Imperator Valentiniano con Anatolio, Genesio passò in Sicilia (7), la devastò, ed asediò Palermo, che sostenne lungamente l'assedio (8). Massimino, capo degli Ariani in Sicilia, condannato da Vescovi Cattolici, lo eccitò a perseguitarli, per costringergli ad abbracciare l'Arianesimo; ed alcuni soffrirono il martirio. In questa calamità della Sicilia, mandò S. Leone soccorso a Pascasio, Vescovo di Lilibeo, per mezzo di Silano diacono della Chiesa di Palermo, con lettere di conforto, e nello stesso tempo gli domandò parere intorno

al giorno della Pasqua del seguente anno 441. come l'avea richiesto a San Cirillo di Alessandria. Pascasio rispose al Papa (9), che dopo avere esaminata la quistione, ed il calcolo, avea trovato, come San Cirillo, che il giorno di Pasqua del seguente anno dovea cadere nella Domenica del nono giorno delle calende di Maggio, cioè nel giorno ventitrè di Aprile; dichiarandone le ragioni. Fa menzione del miracolo di un battistero di Sicilia, occorso nell'anno 417. sotto il pontificato di Zosimo (10).

Nel medesimo anno 443. scrisse San Lidre a' Vescovi di Campania (11), di Piceno, di Toscana, e di tutte le provincie suburbicarie una lettera decretale. Il Piceno è oggidì una gran parte della Marca di Ancona. Tre Vescovi ebbero la commissione di portare questa decretale alle provincie, cioè Innocenzio, Legittimo, e Segeziò; la qual decretale era probabilmente il risultato di un Concilio. Riprendonsi in questa molti abusi: che si levassero al più alto grado del Sacerdozio genti di condizione servile, od impegnati in doveri non compatibili col servizio della Chiesa, e alcuna volta malgrado de' loro padroni; che si ordinavano de' bigami; che v'erano de' Cherci, che prestavano ad usura, o sotto il proprio nome, o sotto il nome altrui; quantunque l'usura fosse proibita a' medesimi laici. Commette il Papa, che sieno tolti via tutti questi abusi, sotto pena a' Vescovi contravenienti, d'interdetto, e di privazione di comunione: raccomandando loro parimente di osservare i decreti di Santo Innocenzio, e degli altri suoi predecessori. E in data del festo giorno degl' Idi di Ottobre, sotto il Consolato di Massimino, e di Paterno, cioè il giorno decimo di Ottobre 443.

LIV. Fra quelli che per la desolazione dell'Africa, e per la paura de' Vandali, passarono in Italia, vi furono un gran numero di Manichei, i quali si rifuggirono in Roma; e per qualche tempo stettero ascosti (12). Ma furono scoperti.

Manichei  
scoperti a  
Roma.

(1) C. 8. (2) Conc. Carth. 6. can. 137. (3) L. 1. C. Th. de expos. lib. 5. (4) L. 2. cod. (5) C. 9. (6) C. 10. (7) Chr. Idac. an. 16. (8) Valent. Prosp. an. 440. Call. an. 441. (9) Ap. Quella post. ep. 2. (10) Sup. lib. 23. n. 35. (11) Epif. 3. el. 1. (12) Prosp. Chr. an. 443.

perti da San Lione, che ne avvertì il suo popolo in molti suoi sermoni (1); esortandogli a denunziarli da per tutto a' loro Sacerdoti; vale a dire a quelli ch'erano distribuiti ne' titoli di varie contrade. Dà i due seguenti contrastegni per conoscerli (2); che digiunano essi la Domenica in onore del Sole, e in dispregio della risurrezione di G. C., e il lunedì in onore della luna; e che ricevendo la comunione co' fedeli, prendono il solo corpo di nostro Signore, e non il sangue, perchè abboriscono il vino. Riprende ancora una superstizione, che pare venuta da essi; ed è questa (3), ch'entrando molti fedeli nella basilica di San Pietro, dopo aver saliti i gradini, si rivolgono indietro a salutare il nascente Sole.

Avendo dunque San Lione con le sue attenzioni scoperto un gran numero di Manichei, ve ne furono di quelli, che abbiurarono pubblicamente nella Chiesa, e per iscritto, e vennero ricevuti a penitenza. Altri, che si ostinarono, rimasero condannati da giudici secolari a perpetuo bando; secondo le leggi degli Imperatori (4). Ma per far meglio conoscere al popolo i loro errori, e le infamie loro; San Lione Papa ne fece una giuridica informazione. Raccolse molti Vescovi, e molti Sacerdoti, con numerosissimi cittadini, ed illustri persone, ed una parte del Senato (5). In questa assemblea fece condurre i loro eletti, e le loro elette: e fece che scoprissero molte cose de' loro dogmi, e delle ceremonie delle loro feste; e si provò chiaramente l'infamia de' loro misteri, per non lasciar niente di dubbioso nè a' creduli, nè a' calunniatori. Tutte le persone, che avevano commesse quelle abominevoli cose erano presenti. Una giovanetta di anni dieci, due donne, che l'avevano nodrita, e disposta al delitto. Era stata da un giovane corrotta, e il Vescovo Manicheo era preseduto alla cerimonia. Furono tutte le loro confessioni conformi, e tanto detestabili, che gli orecchi deglistanti potevano a gran

pena soffrirle. Se ne stesero atti autentici. Subito dopo San Lione rese conto al suo popolo (6) di questo procedimento, in un sermone del digiuno del decimo mese; cioè de' quattro tempi di Dicembre 443. esortando particolarmente le donne a fuggire questi Eretici, senza nè pure parlar seco loro; per non lasciarsi sorprendere dal racconto curioso delle loro favole. Esorta ciascuno a denunziargli, e a dichiarare dove alloggiavano, e dove insegnavano; e quelli che praticano, affine che si continovi a scoprirli. Ne parlò ancora il giorno dell'Epifania festo di Gennaio 444; avvisando il popolo di non lasciarsi sorprendere dall'esterno loro, dalle superstiziose astinenze; e da' poveri abiti loro, nè dalla pallidezza della faccia (7). Si seppe per le confessioni di quelli, che furono presi in Roma, chi fossero i loro Dottori, i loro Vescovi, i loro Sacerdoti, in quali Provincie; e in quali Città dimorassero.

Molti fuggirono via di Roma, principalmente i più colpevoli; per il che fu costretto il Papa a scrivere a tutt' i Vescovi dell'Italia, per timore che ne ricevessero alcuni, senza conoscerli (8); e che infettassero le loro Chiese. Gli informò dunque di quanto era occorso in Roma, e mandò loro gli atti della loro convinzione, esortandogli a ricercarli diligentemente, e stame in guardia. E' questa una lettera circolare in data del terzo giorno delle Calende di febbrajo, sotto il diciottesimo Consolato di Teodosio con Albino, cioè il giorno trentesimo di Gennaio 444. Molti Vescovi di Oriente imitarono in questo punto la vigilanza di San Lione.

LV. Egli tenne l'occhio nel medesimo tempo contra i Pelagiani, e principalmente a Giuliano di Eclano, allora capo di essi; poichè quantunque avessero molti di essi abbiurata la loro eresia, ricominciava a seminarla (9). Settimio Vescovo di Altino in Venezia ne scrisse a S. Lione, avvertendolo (10), che in questa Provincia s'erano ricevuti alla cattolica comunione alcuni Sacerdoti, Diaconi, e altri Chierici di varj ordini, ch'erano stati dell'

ANNO  
di G.C.  
444

“Pelagiani  
ricercati.”

(1) Serm. 4. de Coll. c. 3. (2) Serm. 4. de Quadr. c. 5. (3) Serm. 7. Nativ. c. 4. (4) Ep. 6. al. 1. (5) Serm. 5. de Jejun. dec. c. 4. Ep. 15. Turib. c. 16. (6) Ser. 5. (7) Serm. 4. Ep. 6. 5. Prot. Chr. an. 443. (8) Ep. 8. al. 2. (9) Auth. de promiss. c. 6. (10) Phot. Bibl. cod. 54.



ANNO  
DI G.C.  
444.

eresia di Pelagio<sup>1</sup>, senza aver ricercata loro la condannazione e de' loro errori (1), e che si soffriva parimente che passassero in altri luoghi, ad esercitare le loro funzioni, in dispregio de' canoni, che ordinavano la stabilità de' Chierici nelle Chiese, dov' erano stati ordinati. A questo avviso scrisse San Leone al Vescovo di Aquileja, Metropolitano della Provincia (2), ordinandogli di convocare il suo Concilio, per costringere tutti questi Chierici sospetti di Pelagianesimo, a condannare apertamente, e per iscritto questa eresia, e ad approvare tutt' i decreti de' Concilj, confermati dalla Santa Sede in termini sì chiari, che non rimanga loro alcun pretesto di deluderli. Il Papa raccomanda ancora l'osservazione de' Canoni, per la stabilità de' Chierici sotto pena di deposizione, e di scomunica; perchè le cagioni ordinarie di passare di Chiesa in Chiesa non sono altro che l'ambizione, e l'interesse.

Vicario  
di Tessalonica.

LVI. Anastagio Vescovo di Tessalonica mandò a domandare a S. Leone l'autorità di suo Vicario nell'Illiria, come l'avevano avuta i suoi antecessori, e gli fu da San Leone volentieri accordata (3), con una sua lettera in data della vigilia degl' Idi di Gennaio, sotto il Consolato di Teodosio diciottesimo con Albino, cioè il giorno dodici di Gennaio 444. San Leone dice, che egli non fa che seguir l'esempio di San Siricio, che diede lo stesso potere ad Anisio; ma che non dee servire ad altro che alla manutenzione de' Canoni. Raccomanda particolarmente le ordinazioni de' Vescovi, nelle quali non si dee guardare ad altro che al merito della persona, ed al servizio che rese alla Chiesa, senz' altra vista di favore, o d'in-

teresse. Ninnò, dice egli, debb' essere ordinato Vescovo in queste Chiese (4), senza prendere parere da voi, perchè in tal forma saranno eletti con giudizio più maturo, quando si temerà del vostro esame; e non avremo noi in conto di Vescovo quello che sarà ordinato dal Metropolitano, senza averlo partecipato a voi. Come hanno i Metropolitani il diritto di ordinare i Vescovi delle loro Provincie, noi vogliamo che voi ordinate i Metropolitani, e che gli scegliate con maggiore attenzione, come coloro che deggiono governare gli altri. Che ninnò manchi al Concilio, quando sarà chiamato (5). Non vi ha cosa che più giovi, quanto le frequenti Assemblee de' Vescovi; per correggere i difetti, e mantenere la carità. Voi rimetterete a noi, secondo l'antica tradizione, le cause maggiori, che non si potranno distinguere a propri luoghi; e così le appellazioni. Si vuole che contra i Canoni (6) si facevano in qualunque giorno, e indifferentemente le ordinazioni de' Sacerdoti, o de' Diaconi; e non vuole che si facciano altro che la Domenica; come quelle de' Vescovi; dovendosi intendere dalla notte del Sabbath, fino alla Domenica. Scrisse San Leone a' Metropolitani (7) dell' Illiria una lettera nella medesima data; per avvertirli della sagoltà, che aveva egli conceduta ad Anastagio di Tessalonica: e gli esortava a soggettarvisi, e ad osservare i Canoni.

Essendo in quest' anno 444. il giorno di Pasqua nel dì ventitré di Aprile (8), s'incontrò che il Venerdì Santo cadesse nel ventuno; giorno della fondazione di Roma, dov' era costume di fare i ginocchi del Circo; ma furono omessi, per rispetto del santo giorno di Passione.

L.I.

(1) *Let. epist. 6. al. 86.* (2) *D. epist. 4.* (3) *Epist. 4.* (4) *C. 4.* (5) *C. 5.* (6) *C. 6.* (7) *Ep. 1.* (8) *Prosp. Chr. 1189. m. 444.* (\*) *Non confessione.*

**I.** **M**orte di S. Cirillo . Suoi scritti . **II.** Sue lettere canoniche . **III.** Lettere di San Leone a Dioscoro . **IV.** Querele contra Santo Ilario d' Arles . **V.** Lettere di S. Leone contra Santo Ilario . **VI.** Virtù di Santo Ilario d' Arles . **VII.** Secondo viaggio di San Germano nella Bretagna . **VIII.** Suo fine . **IX.** Priscillianisti nella Spagna . **X.** Lettera di San Leone a San Turibio . **XI.** Lettera a Vescovi di Sicilia . **XII.** Morte di Proclo . Flaviano Vescovo di Costantinopoli . **XIII.** Teodoro relegato . **XIV.** Suoi scritti . **XV.** Sua lettera a Dioscoro . **XVI.** Sua lettera a Flaviano . **XVII.** Deputazione di Siria a Costantinopoli . **XVIII.** Ireneo di Tiro deposto . **XIX.** Procedimenti contra Ibas . **XX.** Arbitramento di Tiro . **XXI.** Giudizio a Berita . **XXII.** Lettera d' Ibas a Maris . **XXIII.** Cominciamenti di Eutichete . **XXIV.** Concilio di Costantinopoli . Prima , e seconda Sessione . **XXV.** Terza Sessione . Citazioni ad Eutichete . **XXVI.** Quarta e quinta Sessione . **XXVII.** Sesta Sessione . **XXVIII.** Settima Sessione . Comparso di Eutichete . **XXIX.** Sua condanna . **XXX.** S. Marcello Abate degli Achemeni . **XXXI.** Lettera di Eutichete a San Leone . **XXXII.** Lettera di Flaviano a S. Leone . **XXXIII.** Revisione della condanna di Eutichete . **XXXIV.** Convocazione di un Concilio in Efeso . **XXXV.** Lettera di San Leone a Flaviano . **XXXVI.** Altre lettere di S. Leone . **XXXVII.** Lettera di S. Pietro Grisologo ad Eutichete . **XXXVIII.** Apertura del falso Concilio di Efeso . **XXXIX.** Supplica di Eutichete . **XL.** Lettera degli Aui di Costantinopoli ec. **XLI.** Condanna di Flaviano ec. **XLII.** Ravennio Vescovo di Arles . **XLIII.** Concilio d' Efeso , condannato a Roma . **XLIV.** Lettera di Teodoro a San Leone . **XLV.** Regolamento d' Arles , e di Vienna . **XLVI.** Lettera di Valentiniano a Teodosio . **XLVII.** Morte di Teodosio . Marciano Imperatore . **XLVIII.** Concilio di Costantinopoli sotto Anatolio . **XLIX.** Lettere di S. Leone a Marciano ec. **L.** Saccheggiamenti d' Attila nella Gallia . **LI.** Preliminari del Concilio di Calcedonia .

Morte di  
S. Cirillo .  
Suoi scritti .

**M**Orì San Cirillo nel medesimo anno 444. nel giorno nove di Giugno , dopo aver governata trentadue anni la Chiesa di Alessandria dall' anno 412. (1). Lasciò un gran numero di scritti; tra gli altri alcune omelie , che i Vescovi Greci imparavano a mente (2) , per dirle . Le più utili alla storia sono le omelie pasquali ; dove il primo giorno di quaresima , il primo della Settimana Santa , cioè il lunedì (3) , il sabbato , e il giorno di Pasqua , sono segnati co' giorni de' mesi Egiziani , che facilmente si riducono a' Romani ; e sono certi caratteri degli anni . Ne abbiamo ventinove per altrettanti anni di seguito , la prima è dell' anno 414. quando Pasqua cadde il giorno ventisei di Phamenoth , cioè il giorno ventidue di Marzo ; e l' ultima è dell' anno 442. in cui Pasqua fu nel giorno diciassette di Pharmouthi ; cioè il giorno dodici di Aprile .

Fleury Tomo IV.

Gli altri scritti di San Cirillo , che noi abbiamo , sono i diciassette libri dell' adorazione in ispirito , e in verità , dettati in forma di dialogo ; tra lui , ed un certo chiamato Palladio , per dimostrare la utilità dell' antica legge , anche dopo la pubblicazione del Vangelo , per li sensi spirituali , che in se racchiude . E' presso a poco lo stesso disegno de' dodici libri de' Glaphyres , che sono un commentario sopra il Pentateuco . *Glaphyron* , significa profondo ed elegante ; e l' uno e l' altro si conviene con quest' opera , che sviluppa i misteri della legge . Abbiamo ancora cinque libri de' commentari sopra Isaia ; un commentario sopra i dodici minori Profeti , dieci libri di commentari sopra S. Giovanni , che rimangono de' dodici ; poichè non v' è altro che i soli frammenti del settimo e dell' ottavo ; un trattato della Trinità , chiamato il tesoro ; nove dialoghi sopra la Trinità , e l' incar-

Gg. *Glaphyres* .

(1) Gr. *Metol.* 9. Jan. *Sup.* 99. n. 46. (2) Conc. *Chalc.* *lib.* 3. p. 406. D. (3) *Gennad.* *Script.* n. 56.

nazione; molti altri trattati sopra l'Incarnazione contra Nestorio, de' quali si è parlato a suo luogo; dieci libri contra l'Imperatore Giuliano (1), in difesa della Cristiana religione indirizzati all'Imperator Teodosio. L'ultima opera di San Cirillo è un libro contra gli Anthromorfiti, il cui argomento accenna egli nella lettera a capo di esso, diretta a Calosirio in questi termini.

Essendo venute alcune persone dal Monte Calamone, domandar loro come vivessero i Monaci di quel luogo. Mi dissero, che molti si distingueano negli esercizi di pietà; ma che alcuni andavano qua e là, turbando il riposo degli altri con la loro ignoranza; e dicendo, che poichè la Scrittura dice, essere fatto l'uomo ad immagine di Dio, bisogna credere, che Dio abbia una figura umana. Mostra San Cirillo l'assurdità di questa immaginazione, che fa Dio corporale e limitato; aggiungendo: Io sento, che dicono essi che l'eulogia mistica, cioè l'Eucaristia, non giova a nulla per la santificazione, quando essa è tenuta da oggi a domani. Ma questa è una stravaganza: G. C. non è alterato, nè cambiato il suo Santo Corpo. La forza della benedizione, e la grazia vivificante vi dimora sempre. Poi soggiunge: Altri dicono, che non dobbiamo applicarci ad altro che all'orazione, senza lavorare. Ma ci dicano essi, se sono più degli Apostoli, che coglievano il tempo di lavorare, quantunque fossero occupati nella parola di Dio? La Chiesa non ammette questa condotta. Se tutti facessero a questo modo, chi darebbe loro a mangiare? Questo non è altro che un pretesto di ozio, e di ghiottoneria. Finalmente avverte Calosirio di non permettere, che i Cattolici avessero commercio co' Meleziani scismatici, che rimanevano ancora in Egitto. Il trattato, che viene dietro a questa lettera, contiene le risposte a molte sottili quistioni di questi Monaci, intorno la creazione dell'uomo. Era Calosirio Vescovo di Arsinoe (2), e intervenne al sesto Concilio di Efeso del

449. poi al Concilio di Calcedonia.

Nell'Omelia della cena mistica (3) San Cirillo parla così contra i Nestoriani: Che ci dicano qual corpo sia il pascolo della greggia della Chiesa; e qual bevanda la rinfreschi? S'egli è il corpo di un Dio, G. C. è dunque vero Dio; e non già un puro uomo. Se è il sangue di un Dio, il Figliuolo di Dio non è dunque solamente Dio, ma Verbo incarnato. Che se la carne di G. C. è nutrimento, e il suo sangue bevanda; cioè secondo essi, un puro uomo; come insegnano ch'egli serve alla vita eterna? Come è qui distribuito, e da per tutto, senza diminuirsi? Un semplice corpo non è già fonte di vita a quelli che lo prendono (4). E nel commentario sopra S. Giovanni, dice (5), che per lo ricevimento dell'Eucaristia, la nostra carne è unita a quella di G. C. come due pezzi di cera fusi insieme; affine che questa unione ci unisca alla sua Divina Persona, che ha preso carne; e che la Persona del Verbo ci unisca al Padre, al quale egli è consubstanziale per modo che con questi tre misteri della Trinità, dell'Incarnazione, e della Eucaristia, noi siamo sollevati ad una stretta unione con Dio.

II. Abbiamo due lettere di San Cirillo a Donno Vescovo di Antiochia, che non possono essere altro che degli ultimi tempi della sua vita; poichè sopravvisse solo quattro anni all'elezione di Donno. L'una è in favore di Atanagio Vescovo di Petra; che fu poi letta al Concilio di Calcedonia (6). L'altra in favore di un Vescovo chiamato Pietro, avanzato in età, che doleasi di essere stato condannato senz'ascoltarlo, e scacciato dalla sua Sede, sotto pretesto di una rinunzia esorta a che San Cirillo dice: Che Pietro non avea da renderne conto, e che tutt'i Vescovi della terra aveano molto rammarico di tal pretesione; poichè quan-

Due lettere  
canoni-  
che.

(1) *Sup. lib.* 15. n. 45. (2) *Tom. 3. Conc.* p. 114. *A. p.* 322. *A.* (3) *Tom. 9. par. 1. p.* 178. *M.* (4) *Lib. 4. c.* 2. p. 365. (5) *Lib.* 20. c. 2. p. 303. *Lib. 11. c.* 13. p. 1001. 1002. (6) *Ibid.* p. 209.

tunque abbiano da mantenere alla Chiesa gli stabili suoi ed i mobili preziosi; hanno però la libera amministrazione dell' entrate. Finalmente, che non si debbe avere alcun riguardo agli atti di rinunzia fatti per timore contra le leggi della Chiesa. Se un Vescovo è degno del ministero, che vi dimori; se non n'è degno, che sia deposto giuridicamente.

Sopra la doglianza degli Abati della Tebaide (1), intorno al farsi alcune ordinazioni irregolari, scrisse S. Cirillo a' Vescovi della Libia, e della Pentapoli, perchè s'informassero esattamente della vita degli ordinandi, s'erano maritati, o no, e da quando; s'erano stati scacciati da qualche Vescovo, o da qualche Monistero; affine di non ordinare altro che persone libere, e senza macchia.

III. Il successore di San Cirillo nella Sede di Alessandria fu Dioscoro suo Arcidiacono, ch'era in gran reputazione di virtù, particolarmente di modestia, e di umiltà (2). Non era stato maritato, e si guadagnò da prima l'amore del popolo di Alessandria (3), prestando d'annuo senza interesse, a panettieri, e ad oiti; perchè somministrassero al popolo bianco pane, ed eccellente vino a buon prezzo. Ma si pretendea, che per trovare il capitale di quella spesa, avesse esatte grandi somme dagli eredi di San Cirillo, caricandoli di calunnie. Egli mandò a Roma Possidonio Sacerdote, a partecipare la sua ordinazione a San Lion Papa, che gli rispose con una lettera in data del giorno ventuno di Giugno 445. (4). Dà a Dioscoro alcune istruzioni per l'uniformità della disciplina; non dubitando, che non avesse San Marco insegnate alla sua Chiesa le medesime regole di San Pietro, di cui era discepolo. Vuol dunque San Leone, che si offervano in Alessandria, come in Roma (5), di non ordinare Sacerdoti e Diaconi altro che nella Domenica; che quelli, che danno gli ordini, e quelli, che li ricevono, sieno a digiuno. Vuole ancora, che nelle feste principali, quando il popolo concorre alla Chiesa in sì gran calca,

che non può capirvi, non s'abbia difficoltà di reiterare il sacrificio, e tante volte, quante la Chiesa, in cui si dee fare, sia ripiena di popolo; dichiarando essere questo il costume della Chiesa Romana. Qui si vede, che in Roma, e in Alessandria, non si offeriva ancora il Santo Sacrificio che in una sola Chiesa, anche nelle maggiori solennità. Dice San Leone, che il Sacerdote Possidonio era perfettamente instruito negli usi di Roma, per li frequenti viaggi, che vi aveva egli fatti (6); il che fa credere, che fosse quel medesimo, che avea mandato San Cirillo a San Celestino Papa.

IV. Frattanto Celidonio Vescovo nella Gallia andò a Roma a dolerli, che Santo Ilario Vescovo d'Arles l'avesse deposto in un Concilio. Facendo Santo Ilario la sua visita con San Germano di Auxerre (7), giunse alla Città, dove Celidonio era Vescovo, apparentemente nella Provincia di Vienna. I nobili, ed il popolo andarono subito a ritrovarli, accusando Celidonio, che avesse sposata una vedova, e condannate alcune persone a morte, mentre ch'era magistrato. Comisero Santo Ilario, e S. Germano, che si apparecchiassero i testimonj, e si unirono seco loro molti altri Vescovi di gran merito. Si esaminò l'affare con la possibile maturità, si provò l'accusa, e si giudicò secondo le regole della Scrittura, che dovesse Celidonio da se medesimo rinunziare al Vescovato. Di quello giudizio andò egli a dolerli a San Leone Papa, verso la fine dell'anno 444. Essendosi ciò saputo da Santo Ilario, passò egli le Alpi, con tutto il rigor del verno, e andò a Roma a piedi, facendo sempre i suoi viaggi in tal modo, per amore della povertà. Dopo avere visitate le Chiese degli Apostoli, e de' Martiri, andò a presentarsi a S. Leone, rispettosissimamente supplicandolo di mantenere, come soleva, la disciplina delle Chiese; lagnandosi, che si ammettessero in Roma a' fanti altari de' Vescovi condannati nelle Gallie, per senzia del magistrato. Lo sconsigliò, se non gli di-

Querelo  
contra San-  
to Ilario d'  
Arles.

G g 2 ; spia.

(1) Ibid. p. 211. (2) Theod. *epist.* 60. (3) Liberat. c. 10. (4) Ep. 11. al. 21. (5) Sup. l. 26. n. 56. ep. 4. ad *Apost.* c. 6. (6) Sup. lib. 25. n. 12. (7) Leo *ep.* 10. af. 89. Vita S. Hil. Arles. c. 26. 27.

ANNO  
DI G.C.  
445.

spiacea la sua rimossanza, che correggesse questo abuso segretamente. Io son venuto, soggiunse egli, a solo fine di fare il debito mio, e non per trattare la mia causa; e v'informo di quel ch'è stato, non per via di accusa, ma di semplice racconto; se siete voi d'altro sentimento, non vi disturberò di vantaggio.

S. Leone convocò un Concilio per giudicare di questo fatto, e Santo Ilario vi intervenne come gli altri Vescovi. Il Concilio non fu contento delle sue risposte, e S. Leone vi scoprì troppa alterigia. Risultò per le deposizioni de' testimoni, che Celidonio fosse innocente dell'irregolarità, per la quale era stato condannato; cioè dell'aver sposata una vedova. Rimase dunque assoluto e ristabilito nella sua Sede. Santo Ilario restò fermo nella sua opinione, per qualunque minaccia, che gli venisse fatta, quando anche avesse creduto correre pericolo della vita: non volle mai comunicare con colui, che aveva egli condannato. Vedendo che non potea persuadere il Papa, e il suo Concilio, si ritirò, e quantunque gli fossero posti de' custodi, e che il verno tuttavia durasse, ritornò alla sua Chiesa.

San Leone esaminò poi col suo Concilio (1) le querele del Vescovo Progetto, e di un gran numero di Cittadini della sua Città, che si credeva fosse nella prima Narbonese. Doleasi Progetto, che fosse andato Santo Ilario, mentre ch'era infermo, a ordinare un altro Vescovo in suo cambio, come in sede vacante, e quantunque la Provincia, riguardo a lui, fosse straniera; e dove prima di Patroclo non de' suoi predecessori, si aveva attribuito veran diritto: Che questa ordinazione s'era fatta, senz'attendere la elezione del Clero, nè i voti del popolo, con tal precipitazione, che Ilario era andato, e partito, senza che persona se ne avesse. Non appariva, che di questo vi fossero altre prove fuor che le lettere di Progetto, e de' suoi Cittadini. Ma Santo Ilario s'era reso odioso al Concilio Romano, per l'ardimento, con cui si disse nell'affare di Celidonio, ed

ancora più per la sua ritirata. Quindi l'ordinazione da lui fatta fu annullata, e ristabilito Progetto nella sua Sede. Si accusava ancora Santo Ilario d'attribuirsi l'autorità di mettere ordine a tutte le Chiese delle Gallie (2); cioè, come si crede, di quelle che un tempo componeano la Provincia Narbonese. Era accusato di andare per le Provincie con gente armata (3), per mettere Vescovi nelle Sedi vacanti; per convocare Concilj, e turbare i diritti de' Metropolitanì. Può essere, che fosse costretto a prendere qualche scorta ne' paesi occupati da' Barbari, o turbati dalla guerra (4).

V. Gli fu proibito dal Concilio di Roma di offendere gli altrui diritti; gli tolse ancora l'autorità, che avea sopra la provincia di Vienna, e gli vietò di non ritrovarsi ad alcuna ordinazione; lo dichiarò diviso dalla comunione della Santa Sede; e pretese di usargli grazia a lasciarlo nella sua Chiesa, e a non disturbarlo. Tutto questo si vede dalla lettera di San Leone a' Vescovi della provincia di Vienna (5); dove da prima rilevava il primato di San Pietro, e l'autorità della Romana Chiesa, e riferisce le querele contra Ilario, che tratta egli da perturbatore dell'unione delle Chiese, da presuntuoso, e intraprendente. Egli dà le seguenti regole intorno alle ordinazioni; che debbono riservarsi a' Metropolitanì (6), e che debbono essere pacifiche e tranquille; che vi debb'essere la sottoscrizione del Clero, la testimonianza de' Magistrati, il consenso del Senato e del popolo; e che si hanno a celebrare la Domenica. Soggiunge (7), che ogni provincia si dee contentare del suo Concilio, e che niuno debb'essere scomunicato per cose leggier. Dichiarò a' Vescovi della Gallia, che non vuol egli attribuirsi il governo delle loro provincie; ma conservare a ciascuno i suoi diritti, e i suoi privilegi; e mantenervi l'unione (8). Finalmente propose di dar loro per Primato, se pur lo vogliono, il Vescovo Leonzio (9), commendabile pel suo merito,

Lettere  
di S. Leone  
contra  
Santo Ilario.

e per

(1) Ep. 10. c. 4. (2) C. 1. (3) C. 6. (4) Ep. 7. (5) Ep. 18. (6) C. 5. (7) C. 7. (8) C. 8. (9) C. 9.

e per la sua avanzata età; senza pregiudizio de' diritti de' Metropolitani. Si crede, che quello Leonzio fosse il Vescovo di Frejus; e che volesse S. Lione introdurre nelle Gallie la disciplina dell' Africa (1): d'attribuire il primato al Vescovo più vecchio, e non ad una sede positiva. Ma i Galli non accettarono questa proposizione.

Volle San Lione (2) appoggiare il suo giudizio con l'autorità dell'Imperatore Valentiniano, che allora ritrovavasi in Roma, e ottenne un rescritto, indirizzato al Patricio Aezio, che comandava la truppa de' Galli. Contiene le stesse querele in generale contra Santo Ilario, chiamato da lui intraprendente e sedizioso, che offese la Maestà dell'Impero, e il rispetto alla Santa Sede. Per questo, soggiunge l'Imperatore, noi proibiamo, che in avvenire Ilario, nè altro che sia, si serva dell'armi per gli affari ecclesiastici; nè che i Vescovi delle Gallie, o di altre provincie intraprendano cosa alcuna contra l'antico uso, senza l'autorità del Papa; che tengano per legge quel che avrà egli ordinato, e che ogni Vescovo chiamato al suo giudizio, e che avrà trascurato di andarvi, vi sia costretto dal governatore della provincia. Questo rescritto è in data dell'ottavo giorno degl'Idi di Giugno, sotto il sesto Consolato di Valentiniano, cioè nel giorno festo di Giugno 445.

Nel dì diciannove dello stesso mese (3), altrimenti tredici delle calende di Luglio, l'Imperatore Valentiniano pubblicò un altro editto contra i Manichei, convinti chiaramente a Roma, circa diciotto mesi prima. E' indirizzato ad Albino prefetto del pretorio, e rinnova contra loro tutte le antiche pene, commettendo che sieno perseguitati per tutto dove si discoprono; permettendo a qualunque persona di accusarli. L'Imperatore era in Ravenna il precedente anno, quando i Manichei furono convinti (4); e probabilmente il Papa colse occasione di ottenere questo decreto nel suo soggiorno in Roma.

Due anni dopo ritrovandosi ancora l'Imperatore Valentiniano in Roma (5) fece una legge, rinnovando le antiche pene contra quelli, che ricercavano dentro a' sepolcri per ritrarne marmo, ed altra cosa più preziosa. Si accusavano di questa colpa i Cheric medesimi; e sono giudicati dall'Imperatore degni di pena maggior degli altri. Vuole che perdano tutto il titolo di Cheric, e che sieno proscritti, e banditi in perpetuo, e non vuole che ciò sia perdonato a' medesimi Vescovi. E' la legge indirizzata ad Albino prefetto del pretorio, e patricio; in data del terzo giorno degl'Idi di Marzo, sotto il Consolato di Callipio, cioè nel giorno 13. di Marzo 447.

VI. Essendo Santo Ilario di ritorno ad Arles, attese del tutto a placare S. Lione, e scrisse molte lettere in questo particolare. Mandò primieramente Ravennio Sacerdote, che fu suo successore, poi i Vescovi Nettare, e Collanzo (6). Auxiliarius prefetto delle Gallie, che allora ritrovavasi in Roma, gli accolse con gran rispetto, e parlava spesso, intrattenendosi seco loro, delle virtù di Santo Ilario, della sua intrepidezza, e del suo dispregio delle umane cose. Parla parimente di questo a S. Lione Papa, come ne fa testimonianza, scrivendo a Santo Ilario; e soggiunge: Gli uomini a gran pena soffrono, che noi parliamo con quell'ardimento che ci inspira una buona coscienza; e gli orecchi de' Romani sono di un'estrema delicatezza. Se voi vorrete un poco adattarvi, guadoerete molto, senza perdere nulla. Donate a me questo; e disfogiate queste picciole nuvole, con un picciolo cambiamento. Dopo questa risposta, riprese Santo Ilario le sue funzioni pastorali (7) e i suoi esercizi di pietà: come se non avesse fatto altro che cominciare, e vi si dedicò interamente per 3. o 4. anni che sopravvisse; fino al 449.

Sin dal principio del suo Vescovado continuò a praticare la povertà, e la mortificazione (8), come avea fatto essendo Monaco, non portando altro che una stessa tunica

ANNO  
di G. C.<sup>1</sup>  
445.

Virtù di  
Santo Ilario  
d'Arles.

(1) P. utr. Quest. (2) In. Nov. Theod. tit. 14. (3) Nov. Valent. Eik. 2. tit. 1. (4) Nov. 1. oed. IV. (5) Nov. Philom. tit. 5. (6) Vita Hilari. c. 17. (7) C. 18. (8) C. 3. Sup. l. 24. p. 379

ANNO  
di G.C.  
446.

la state e il verno (1); e quella ancora gli serviva di cilicio, camminando sempre a piedi scalzi, e lavorando con le sue mani. Gli si poneva una tavola dinanzi con un libro (2), e con delle reti; ed un notajo esperto nello scriveva gli stava dappresso. Leggeva, e dettava di tratto in tratto; dimenando sempre le mani, ed aggruppando le sue corde per fare le reti. Lavorava anche la terra, oltre alle sue forze, essendo stato educato con la nobiltà conveniente alla sua stirpe. Avea chi leggeva sempre mentre che definava (3), e ne introdusse il costume per le Città. La Domenica si levava di mezza notte, e faceva trenta miglia a piedi; cioè dieci leghe. Interveneva all'ufficio, vi predicava; funzione, che avea termine solo un'ora dopo il mezzogiorno. Viveva in una casa comune coi suoi cherici, non avendo altro che una cella come gli altri. Amava talmente i poveri, che per riscattare gli schiavi, fece vendere tutta l'argenteria delle Chiese, fino a' saggi vasi; riducendosi a pane, ed a calici di vetro.

Era per li tempi suoi eloquentissimo, ed abbiamo un saggio del suo stile (4) nell'elogio di Sant' Onorato suo predecessore. Ne' giorni di digiuno intratteneva il popolo co' suoi discorsi da mezzogiorno fino a quattro ore dopo. Se non aveva altro che rustici ascoltatori, si accomodava al loro intendimento, con un semplice stile. Ma poi lo sollevava, so-praggiungendovi genti più erudite, tanto era padrone del suo discorso. Avea parecchie volte avvertito privatamente il prefetto di quel tempo, a non commettere le sue solite ingiustizie ne' suoi giudizj (5), nè mai si corresse. Andò un giorno alla Chiesa, accompagnato da' suoi ufficiali, mentre che Santo Ilario predicava. Il Santo Vescovo interruppe il suo sermone, dicendo, che il prefetto non era degno di ricevere il celeste nutrimento, dopo avere spregiati gli avvisi, datigli da lui per la sua salute. Il prefetto si ritirò colmo di confusione, e Santo Ilario seguì a parla-

re. Tal era questo santo Vescovo; ma si debilitò in modo a forza di digiuni, e fatiche (6), che morì d'anni quarantotto. La sua vita si scrisse da Onorato Vescovo di Marsiglia suo discepolo (7), che fa testimonianza, che vi erano delle sue alcune omelie sopra tutte le feste dell'anno, una esposizione del simbolo, e numerosissime lettere (8).

VII. Fu egli amico di San Germano di Auxerre, e chiamavalo suo padre, rispettandolo come un Apostolo; poichè San Germano fu costretto ad andare ad Arles, per avere un favore da Auxiliaris prefetto delle Gallie (9) per la Città di Auxerre, che avea ritrovata ricca di straordinarie imposizioni, al suo ritorno dalla gran Bretagna. Per tutto dove passava in questo viaggio, il popolo gli andava incontro affollato per ricevere la sua benedizione, con le mogli e co' fanciulli. In Alisa, Nettrisola, moglie di un Sacerdote, chiamato Senatore, salvò dalla paglia, di cui avea apprestato il letto a questo Santo-Vescovo; ed essendosi un offeso legato sopra, si liberò (10). Giungendo ad Arles il prefetto Auxiliaris andò, fuori del solito, incontro a lui per lungo tratto. Ammirò la sua buona presenza, la politesse (11), ed il suo parlare autorevole; egli parve molto superiore alla sua riputazione. Gli fece gran doni, gli domandò la salute di sua moglie, da lungo tempo afflitta dalla febbre quartana, l'ottenne; e concedette a San Germano di liberare il suo popolo dalle imposizioni, com'egli domandava.

Essendo S. Germano di ritorno alla sua casa, fu chiamato una seconda volta nella gran Bretagna (12), per soccorrere la Chiesa contra la eresia de' Pelagiani, che cominciava a rifiorire (13). San Germano prese in questo viaggio per suo compagno San Severo Vescovo di Treveri, discepolo di San Lupo di Troies. Si partirono nell'anno 446. Passando a Parigi, San Germano domandò notizia di Santa Genevieve (14), e seppe che la sua riputazione era violentemen-

Secondo  
viaggio di  
S. Germano  
nella  
Bretagna.

(1) C. 14. (2) C. 15. (3) Gennad. c. 68. (4) C. 11. (5) C. 10. (6) Gennad. c. ult. (7) VI. p. 10. I. S. Leon. (8) Martyr. R. 4. Maj. P. III Baron. (9) Vita S. Germ. per Const. 4. 29. (10) C. 31. (11) Cap. 34. (12) Const. lib. 11. c. 31. (13) Cap. 31. (14) Sup. lib. 25. n. 16.

termente attaccata dall'altrui parlare. Egli che avea di lei perfetta cognizione, andò al suo albergo, e salutolla con tanta umiltà, che tutti ne rimasero sorpresi. Parlò al popolo in sua giustificazione, e per prova del vero, mostrò egli al luogo, dov'ella si coricava, la terra bagnata di lagrime. Avendo persuaso il mondo della sua innocenza, seguì il suo viaggio, e passò felicemente in Bretagna.

I maligni spiriti pubblicarono il suo arrivo a tutta l'Isola (1) per modo che un certo chiamato Elasio, il primo del paese, senz'altro avviso, andò incontro a' Santi Vescovi, col suo figliuolo, ancora nel fiore dell'età, che aveva un garetto ritirato, e disseccata la gamba. Era seguito da numeroso popolo, e sapendo S. Germano, che avevano mantenuta la fede Cattolica per la maggior parte, e che l'eresia era insegnata da poche persone, le cercò, le ritrovò, e le condannò. Frattanto Elasio gli presentò il suo figliuolo (2). San Germano poselo a sedere, e maneggiandogli il garetto e la gamba, lo risanò in faccia di tutto il mondo. Essendosi per questo miracolo confermata la gente nella Cattolica fede, San Germano gli esortò a bandire da essi l'errore. Tutti furono di parere di discacciare gli Eretici da tutta la Chiesa; furono condotti a due Vescovi, per farli passar nella Gallia affai oltre: e così la Bretagna ne fu liberata, e conservò la purità della fede.

Era appunto San Germano per ritornare a' suoi (3) quando fu chiamato per una deputazione alla costiera Armorica, che oggi è la Bretagna. Aezio che allora comandava nella Gallia, volendo punire que' popoli rubelli, vi avea mandato per soggettargli Eocarico Re degli Alemanni, idolatra, e feroce. San Germano vi marciò tolto, e ritrovò già nel paese questo barbaro Re, con una quantità di cavalleria. Si avanzò tanto, finchè si abbattè in lui; e parlandogli per via d'interprete, lo supplicò umilmente a volere arrestarsi. Egli ricusava, e S. Germano nel rinfaccì; e presa finalmente la briglia del suo cavallo,

lo arrestò, e seco lui tutta la sua armata. Maravigliato il barbaro di quell'ardimento, ascoltò le proposizioni di pace, ritornò al suo posto, e convenne di non devastare la provincia; perchè ottenesse essa il suo perdono o dall'Imperatore, o da Aezio.

VIII. Per ottenerlo, intraprese San Germano il viaggio d'Italia, e andò a ritrovare l'Imperatore a Ravenna (4). Passando vicino all'amico suo, il Sacerdote Senatore, gli risanò una figliuola mutola da venti anni, e disse a Senatore, che non si farebbero più riveduti nel mondo. In Antun guarì una giovane, che aveva una man ritirata, con le ugne cacciate nella carne (5). Giunse a Milano un giorno, in cui molti Vescovi erano riuniti per celebrare la festa di alcuni Santi; entrò nella Chiesa in tempo della messa, senza che fosse atteso, nè conosciuto da alcuno. Ma un offeso gridò in mezzo al popolo: Germano, perchè vieni tu a cercarci in Italia? basti di averci discacciati dalla Gallia, e di aver superato l'oceano e noi, per le tue orazioni. Il popolo stupefatto domandava, chi fosse questo Germano. Al fine mal grado il povero suo abito, fu riconosciuto alla maestà della faccia. Confessò chi era; i Vescovi lo salutarono rispettosamente, pregandolo di liberare quell'offeso. Ubbidì egli, lo trasse in disparte nella sagrestia, e lo ricondusse fuori risanato.

Fecce molti altri miracoli (6) nel rimanente suo viaggio, per modo che tutto il mondo in Ravenna parlava di lui, dov'era la Corte, e dov'era atteso impazientemente. Vi entrò di notte tempo, per non delfar romore; ma il popolo ne stava in attenzione. Fu ricevuto con molta consolazione dal Vescovo San Pietro Grisologo (7), dal giovane Imperatore Valentiniano, e da Placidia sua madre. Mandò ella al suo albergo un gran vaso d'argento, ripieno di delicate vivande, non mescolate con veruna sorta di carne; S. Germano le mandò dal canto suo un pane di orzo sopra un piattello di legno. L'Imperatrice dipoi fecelo incassare in oro, e

con-

(1) Conf. 12, 4. 3. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) C. 6. (5) C. 8. (6) C. 10. (7) C. 11. 24.



ANNO  
DI G. C.  
446.

conservò il pane, che produsse molte guarigioni miracolose. Il Santo molti ne fece in Ravenna, dove continuamente andò accompagnato da sei Vescovi. Il figliuolo di Volusiano Cancelliere, cioè Segretario del patricio Sigisvult, era infermo agli estremi, per una gran febbre; il Santo vi andò ad istanza de' suoi parenti, e de' Vescovi (1). Essi gli si fecero incontro a dirgli, ch'egli perdea l'opera: e che il giovane era morto. I Vescovi tuttavia lo pregarono ad andargli, e lo ritrovarono morto e freddo. E dopo avere orato pel riposo dell'anima sua, se ne ritornavano indietro. Tosto il popolo li pose a gridare, prestando il Santo a chiedere a Dio la vita di questo giovane. Cedette egli a gran pena, ed avendo fatto uscire ciascuno, si protrò vicino al morto, e pregò lagrimando. Il morto cominciò a scuotersi, aprì gli occhi, mosse le dita (2). San Germano lo alzò, poselo a sedere, e a poco a poco ritornò alla sua perfetta salute. San Germano agevolmente avrebbe ottenuto il perdono a' popoli dell'Armoria, ch'era lo scopo del suo viaggio, se non glielo avessero essi medesimi impedito con una nuova ribellione.

Un giorno dopo l'ufficio della mattina (3) parlando egli co' Vescovi in materia di religione, disse loro: Cari fratelli, vi raccomando il mio passaggio. Mi parve questa notte di vedere nostro Signore, il qual porgeami la provigione per un viaggio, dicendomi che ciò era perchè io andassi alla mia patria a ricevere l'eterno riposo. Pochi giorni dopo s'infermò; tutta la Città ne fu conturbata (4). L'Imperatrice andò a visitarlo, egli le domandò la grazia, che mandasse il suo corpo nel suo paese; il che gli accordò con dispiacere. Morì dunque in Ravenna nel settimo giorno della sua malattia, ch'era l'ultimo di Luglio (5). San Pietro Grisologo prese la sua cocolla, e il suo cilicio (6). I sei Vescovi si divisero fra loro il resto de' suoi abiti. Acolio Eunuo, prefetto della camera dell'Imperatore, un cui servo aveva egli risanato, fece imbal-

lamare il suo corpo. Fu rivestito dall'Imperatrice di preziose vesti, e diede una cassa di cipresso, per trasportarlo. L'Imperatore somministrò le vetture, le spese del viaggio, e gli ufficiali per accompagnarlo. I Vescovi ebbero cura, che gli si rendessero in Ravenna gli uffici di religione (7), e anche per tutto il viaggio; onde il convoglio divenne magnifico. Era sì grande la illuminazione, che risplendeva anche nel chiaro giorno. Per tutto dove passava, il popolo andavagli incontro, e rendevagli ogni sorta di servizio. Gli uni spianavano le vie, o riallauravano i ponti, gli altri portavano il corpo, o almeno cantavano i salmi. Il Sacerdote Saturno discepolo del Santo, era per suo ordine rimasto in Auxerre, dove seppella la sua morte per rivelazione, e disse al popolo. Partì egli con una gran moltitudine di gente, per andare incontro al suo corpo fino al passaggio delle Alpi. Fu deposto il corpo a Vienna, nella Chiesa di Santo Stefano (8), ch'era per lo appunto stata fabbricata alla porta della Città, per attenzione del Sacerdote Severo, in luogo di un Tempio, dove i Pagani adoravano cento deità. Severo era Indiano di nazione, e famoso per li miracoli suoi. San Germano, passando, gli avea promesso di andare alla dedizione della sua Chiesa, e in fatti il suo corpo vi giunse nello stesso giorno della dedizione, prima che cominciasse l'ufficio. Giunse ad Auxerre cinquanta giorni dopo la sua morte; ed essendo stato esposto dieci giorni alla pubblica venerazione, si seppellì il primo di Ottobre nell'Oratorio di S. Maurizio; da lui fondato, dove al presente è posta la celebre Abazia del suo nome (9). San Germano tenne la sede di Auxerre (10), pel corso d'anni trenta e giorni venticinque. Morì dunque l'anno 448. Stette la sede vacante per anni quattro; probabilmente per motivo della desolazione, in cui erano le Gallie per li barbari.

IX. Sempre duravano i Priscillianisti nella Spagna. San Turibio, Vescovo di Astorga nella Galizia, avendone scoperti nel-

Priscillianisti nella Spagna.

(1) C. 15. 16. 17. (2) Cap. 18. (3) C. 19. Ann. c. 7. (4) C. 24. (5) Adon. Chr. c. 6.

(6) C. 20. (7) C. 21. c. 22. (8) Hist. Episc. (9) Hist. 1. c. 25. (10) Sup. lib. 23. n. 45.

ti nella sua Città, li convinse giuridicamente col Vescovo Idazio (1), ed essi ne mandarono gli atti ad Antonio Vescovo di Merida: San Turibio ne scrisse al medesimo Idazio (2), e a Ceperio, che pare essere stati due principali Vescovi della Galizia. Ecco il tenore della sua lettera: Io viaggiai in molte provincie, e ritrovai da per tutto una stessa fede; ma essendo ritornato nel mio paese, riconobbi con dolore, che gli errori condannati dalla cattolica Chiesa ha lungo tempo, e che io credevo aboliti, ancora germogliano continuamente, per la disgrazia de' nostri tempi, per cui cessarono i Concili. Così si raccolgono all'altare medesimo con credenza molto diversa, poichè quando quelli Eretici sono stretti, negano i loro errori, e li celano con mala fede. Hanno molti libri apocrifi, preferiti da essi alle scritture canoniche. Ma in oltre insegnano alcune cose, che non sono in quelli, che io posso leggere, o le ricavano essi per interpretazione, o che le tengano scritte in più segreti libri. Negli atti, che vanno col nome di San Tommaso (3), è detto che non battezzavano con l'acqua, ma solamente coll'olio. Questo per altro non ci fa da' nostri Eretici, ma i Manichei lo fanno. Vi sono anche de' pretesi atti di Santo Andrea, que' di San Giovanni composti da Leucio, ed il libro intitolato la memoria degli Apostoli, dove fra le altre bestemmie, fanno parlare il nostro Signore contra l'antico Testamento. Non vi ha dubbio, che possino gli Apostoli aver fatti i miracoli contenuti in quelli libri; ma certa cosa è, che tali discorsi vi furono inseriti dagli Eretici. Ne trassi molti passi, ripieni di bestemmie, ordinati da me sotto alcuni titoli; e vi risposi secondo la capacità mia: ho creduto bene di avvertirvene, affine che niun guardo o segga questi libri, col pretesto di non averne cognizione. Tocca a voi l'esaminare ogni cosa, ed a condannare, co' vostri confratelli quel che ritroverete contrario alla fede. Era questa lettera accompagnata

*Fleury Tom. IV.*

da una memoria, che non passò a noi.

X. San Turibio mandò a San Lione una lettera ed una memoria conforme per mezzo di un Diacono della sua Chiesa, chiamato Pervinco; e San Lione gli rispose con una lunga lettera del giorno dodici delle Calende di Agosto (4), sotto il Consolato di Calipio, e di Ardaburo, cioè il giorno ventuno di Luglio 447. Vi accenna la punizione de' Priscillianisti (5); ed aggiunge: Quantunque la Chiesa rigetti le languinarie esecuzioni, non per questo non viene assillata dalle leggi de' Principi Cristiani; ed il timore delle pene temporali, muove alcuna volta a ricorrere al rimedio spirituale. Ma dappoichè le invasioni de' nemici impedirono l'esecuzione delle leggi; e che la difficoltà delle strade fa che di rado si raccolgano i Concili; l'errore celato ritrova libertà di scorrere in mezzo alle pubbliche calamità. Si può giudicare dalla quantità di popolo, che n'è infettato, poichè vi sono de' Vescovi medesimi, che lo insegnano.

Rispose poi San Lione a' sedici articoli, che San Turibio gli avea mandati, contenenti i medesimi errori, riferiti da me nell'accennare l'origine di quella eresia (6). Rispose S. Lione ad ogni articolo precipitamente, e teologicamente, opponendo a quelli errori le formali autorità della Scrittura. Oltre a' libri apocrifi (7), de' quali si servivano i Priscillianisti, corrompevano ancora i libri canonici. Per questo ordina San Lione, che non si faccia più veruno di tali esemplari-falsificati; e che le scritture apocrife sieno interamente bruciate; perchè quantunque avessero in se alcuna apparenza di pietà, indurrebbero all'errore con le maravigliose favole, che vi si raccontano. E come da alcuni teneansi de' sermoni di Dittinnio (8), quantunque sparsi di quelli errori, sotto colore ch'era egli morto nella comunione della Chiesa, sono proibiti da S. Lione, come gli altri. Era stato Dittinnio Vescovo di Astorga prima di San Turibio, ed avea abbracciato il Priscillianismo nel Concilio di Toledo, tenuto nell'anno 400. (9).

H h In-

ANNO  
DI G. C.  
447.

Lettera di  
S. Lione  
a S. Tu-  
ribio.

(1) Idaz. *fast. an. 31.* (2) Valent. *Olymp. 305. epist. Tur. p. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27. 28. 29. 30. 31. 32. 33. 34. 35. 36. 37. 38. 39. 40. 41. 42. 43. 44. 45. 46. 47. 48. 49. 50. 51. 52. 53. 54. 55. 56. 57. 58. 59. 60. 61. 62. 63. 64. 65. 66. 67. 68. 69. 70. 71. 72. 73. 74. 75. 76. 77. 78. 79. 80. 81. 82. 83. 84. 85. 86. 87. 88. 89. 90. 91. 92. 93. 94. 95. 96. 97. 98. 99. 100.* (3) *Idaz. fast. an. 31.* (4) *Idaz. fast. an. 31.* (5) *Idaz. fast. an. 31.* (6) *Idaz. fast. an. 31.* (7) *Idaz. fast. an. 31.* (8) *Idaz. fast. an. 31.* (9) *Idaz. fast. an. 31.*

ANNO  
DI G. C.  
447.

Indica San Leone nella sua lettera la conformità de' Priscillianisti co' Manichei, e manda a S. Turibio gli atti de' procedimenti, che avea fatti in Roma contra di loro (1). Conchiude ordinando, che sia tenuto un Concilio, dove si esaminino, se vi sieno Vescovi infettati di questa eresia, e che sieno divisi dalla comunione, se non la condannano. Desiderava, che il Concilio fosse generale, delle Provincie di Tarracona, di Cartagine, di Lusitania, e di Galizia; ma se vi si ritrova qualche ostacolo, vuole che almeno i Vescovi di Galizia si radunino per diligenza d' Idazio, di Ceponio, e di Turibio. Queste lettere di San Leone a San Turibio, e agli altri Vescovi di Spagna, vi furono portate dal Diacono Pervincio (2); ed alcuni in Galizia si arresero alle sue decisioni; ma solamente in apparenza.

Occorse quel che avea preveduto San Leone, che i Vescovi di Spagna non poterono raccogliersi in un Concilio generale. Erano le provincie troppo divise. Rechila Re degli Svevi era padrone della Galizia, ed era il rimanente sotto il dominio de' Goti. Tuttavia si convocarono due Concilj (3), l'uno in Galizia, l'altro delle quattro provincie di Tarracona, di Cartagine, di Lusitania, e di Betica. San Leone scrisse al Concilio di Galizia, per mezzo di un notajo della Chiesa Romana, parimente chiamato Turibio. E il Concilio delle quattro provincie estese una confessione di fede contra i Priscillianisti, e la mandò a Balconio, Vescovo di Braga, allora Metropoli della Galizia (4). Noi abbiamo questa confessione di fede seguita da diciotto articoli di scomunica; ed è pressò a poco quella medesima, che si ritrova sotto nome di Santo Agostino, in un antico codice de' canonici della Chiesa Romana (5). Fa la Chiesa commemorazione del Santo Vescovo Turibio nel sedicesimo giorno di Aprile (6).

XI. I Vescovi di Sicilia battezzavano non solo nella Pasqua, e nella Pentecoste, ma ancora nell' Epifania, per ono-

rare il giorno, nel quale credeano, che G. C. avesse ricevuto il battesimo. Essendosi ciò saputo da San Leone, scrisse loro per correggere questo abuso, esortandogli a seguire la disciplina della Santa Sede, donde riceveano la consecrazione Vescovile (7). Dal che si vede, che nelle provincie suburbicarie, cioè a dire la parte meridionale d'Italia, e di Sicilia, il solo Papa consecrava i Vescovi (8). Tutta la vita di G. C., dice San Leone Papa, è stata una continuazione di miracoli, e di misteri. Ma non potendo la Chiesa onorarli tutti ad un tratto, ne distribua la commemorazione a diversi giorni. Principalmente dalla sua morte, e dalla sua risurrezione, trasse la virtù sua il battesimo, ch'è il Sacramento, che rappresenta più espressamente l'una e l'altra. La sua morte viene espressa con l'abolizione del peccato; i tre giorni della sua sepoltura con le tre immersioni; la sua risurrezione coll'uscir dell'acqua; vi si aggiunge il dì della Pentecoste, in favore di coloro, che non hanno potuto essere battezzati a Pasqua, o perchè fossero ammalati, o in viaggio, o per altro impedimento, perchè la venuta dello Spirito Santo è una continuazione della risurrezione del Salvatore. Così si vede, che San Pietro battezzò tremila persone nel giorno della Pentecoste (9). Non conven dunque battezzare altro che in questi due giorni; ed ancora quelli, che si faranno scelti, dopo averli esorcizzati, esaminati, santificati co' digiuni, e disposti con le frequenti istruzioni. Questi due soli giorni sono i legittimi, per coloro che godono salute, e libertà (10). Ma in caso di necessità si può battezzare in ciascun tempo, come in pericolo di morte, durante un assalto, o in perseguitazione, ed in naufragio.

In quanto alla ragione tratta dal battesimo di G. C. (11), nota San Leone primieramente, che non è cosa certa, che l'abbia ricevuto nel giorno dell'Epifania, dicendosi solo, che alcuni lo pensano. In oltre G. C. ha ricevuto il bat-

Lettera a' Vescovi della Sicilia.

(1) *Sup. lib. 26. n. 54.* (2) *Ideu. Chr. an. 33. Valent.* (3) *Conc. Brac. 2. To. 5. p. 834. A.* (4) *To. 2. Conc. p. 1278.* (5) *P. Quetif. Differt. 140.* (6) *Martyr. R. 16. Apr.* (7) *Epist. 16. al. 4.* (8) *E. not. 1. Quetif.* (9) *Act. 2. 17. C. 6.* (10) *C. 5. (11) C. 6.*

tesimo unicamente da San Giovanni; e ad compiere un' intera giustizia, e mostrarne l' esempio; come è stato egli circonciso, praticando le cerimonie legali. Ma istituì il battesimo alla sua morte coll' acqua, che versò dal suo lato, mista col sangue. Per meglio conservare l'uniformità della disciplina: ordinò San Leone, che ogni anno si ritrovassero in Roma il giorno ventinove di Settembre tre Vescovi di Sicilia, per intervenire all' uno de' due Concilj, che si deggiono tenere ciascun anno, secondo i canoni. Questa lettera fu mandata per li Vescovi Bacillo e Pascasio, che doveano riferire al Papa l'esecuzione degli ordini suoi. E' in data del giorno duodecimo delle Calende di Novembre, sotto il Consolato di Calipio e di Ardaburo: cioè del giorno ventuno di Ottobre 447.

Nel principio dell' anno antecedente aveva egli scritto a Senecione; e agli altri Metropolitani di Acaja, ch' erano sei, perchè si mantenessero in sommissione del Vescovo di Tessalonica. Avevano essi resa testimonianza della lor soddisfazione; che San Leone avesse stabilito in suo Vicario per la Illiria Anastasio di Tessalonica (1). Tuttavia uno di questi Metropolitani aveva fatto spesso delle illegittime ordinazioni; ed in oltre avea dato alla Città di Tespio un Vescovo, sconosciutovi affatto. Gli esortò San Leone a ritrovarsi tutti al Concilio generale d' Illiria, quando vi fossero chiamati, cioè a dire, che vi doveessero mandare due, o tre Vescovi da ciascuna provincia; e dichiarò, che i Metropolitani non hanno facoltà di ordinare un Vescovo à sua elezione, senza il consentimento del Clero e del popolo. E' questa lettera dell' ottavo giorno degl' Idi di Gennajo, sotto il Consolato di Aezio, e di Simmaco: cioè del decimosesto giorno di Gennajo 446.

XII. Morì Proclo il giorno ventiquattro di Ottobre 447, avendo occupata la Sede di Costantinopoli tredici anni e tre mesi. Flaviano Sacerdote e tesoriere della medesima Chiesa fu suo successore (2). Quella ordinazione dispicque all'

Eurucio Grisafio prefetto della camera, essendo prevenuto contra Flaviano (3). Eccidè egli l'Imperatore a domandare a Flaviano dell' Eulogie per la sua ordinazione. Flaviano gli mandò alcuni pani bianchi, come un segno di benedizione (4). Grisafio, che altra cosa pretendea, gli fece dire, che dovea mandare dell' oro (5). Rispose il Vescovo, che non ne avea, trattone i sagri vasi, ma che i beni della Chiesa erano di Dio, e destinati a' poveri. Da indi in poi Grisafio prese risoluzione di fare ogni sforzo, perchè Flaviano fosse deposto; ma com' era solennizzato da Pulcheria, che avea tutta l'autorità, volle cercare di allontanar prima lei dall' aver mano negli affari. Persuase dunque Grisafio all' Imperatore, per mezzo di Endossia sua moglie, di chiedere a Flaviano, che ordinasse Pulcheria Diaconessa. Mandò l'Imperatore a chiamarlo, facendogli segretamente questa proposizione. Flaviano n' ebbe dolore; ma non ne fece dimostrazione all'Imperatore. Scrisse segretamente a Pulcheria, ch' ella non si ritrovasse mai dov' era egli, per paura di non essere costretto a fare una cosa, che farebbe dispiciata a lei, ed a lui. Ella intese quel che le voleva dire; e si ritirò all' Ebdomon. L'Imperator Teodosio, e l'Imperatrice Eudossia si sdegnarono molto contra Flaviano, che avesse scoperto il loro segreto, e di qua cominciò la sua disgrazia.

XIII. Avendo intesa Teodoretto l'ordinazione di Flaviano, gli scrisse una lettera di complimento, sperando di ritrovare in lui un protettore (6); poichè da due anni avea già avuta commissione dall' Imperatore di ritirarsi nella sua Diocesi di Ciro, con proibizione di uscirne. Apparisce il tempo dalla lettera al Console Nomo (7), il cui Consolato cadde nell' anno 445. Il motivo fu un suo sermone, che venne accusato di aver fatto in Antiochia dopo la morte di San Cirillo, in presenza di Donno, dove si pretendea, che avesse parlato così: Ora non si obbliga più alcuno a bestemmiare. Dove sono coloro, i quali dicono, che un Dio è stato croci-

ANNO  
DI G. C.  
447\*

Teodore-  
to relega-  
to.

Morte di  
Proclo.  
Flaviano  
Vescovo  
di Costan-  
tinopoli.

H h 2. fif.

(1) Leo. ep. 13. (2) Menol. Gr. Niceph. Chr. (3) Sup. l. 26. n. 30. (4) Niceph. hist. 14. 47. (5) V. Garn. diff. de lib. Theod. ad epist. 11. (6) Ep. 12. (7) Ep. 21.

sillo (\*)? Non fu Dio quel che fu crocifisso; ma G.C. uomo. Non vi ha più disputa, l'Oriente e l'Egitto si sono uniti; l'invidia è morta, e l'eresia seppellita con essa. Era parimente accusato di avere ordinato Vescovo di Tiro il Conte Ireneo, ch'era bigamo, e che s'era adoprato con tanto calore al Concilio di Efeso per lo partito di Nestorio. Finalmente si accusava Teodoreto di disturbare la Chiesa co' Concilj, che rannava continuamente in Antiochia: e quella era la sola cagione addotta nella lettera dell'Imperatore (2). Ubbidì egli, uscì di Antiochia senza dare un addio, per motivo di quelli, che ve lo voleano ritenere.

Ma dolessi con diverse persone d'essere così notato e condannato (3), senza cognizione di causa. Ne scrisse al Patrizio Anatolio, al Prefetto Eutrechio, al Console Nomo, e ad Eusebio Vescovo di Ancira. Non già, dic'egli (4), che mi dispiaccia iloggiorno di Ciro; io dico il vero; l'amo meglio che quello di ogni più celebre Città, poichè mi fu data da Dio in mio patrimonio; ma mi par cosa insostenibile il dovere andarvi, necessitato. Quello modo rende più cattivi gli ardit, e più indomiti. Ed altrove (5): Tutte le Città sono aperte agli Eretici, a' Pagani, a' Giudei; ed io, che combatto per la dottrina del Vangelo, sono discacciato da tutte le Città. Ma si dice, che io nutro de' cattivi sentimenti; sia dunque raccolto un Concilio, dove io mi dichiaro in persona davanti a' Vescovi, e a' Magistrati; e dicano i Giudici quel che si accorda con la dottrina degli Apostoli. Poi: Io non sono mai venuto in Antiochia da me medesimo, nè sotto Teodoto, nè sotto Giovanni, nè sotto Donno: ma ho ubbidito a gran pena, essendo chiamato cinque o sei volte prima, cedendo alle minacce de' Canonici contra coloro, che non vanno a' Concilj (6). Nota in queste due lettere, ch'era Vescovo da venticinque anni, che in tutto questo tempo niuno avevalo accusato, e che non aveva egli

accusato alcuno; che alcuno de' suoi Cherici non si presentò a' tribunali. Riferisce ancora per sua giustificazione i beni spirituali, e temporali, che avea fatti alla sua Diocesi.

Nella lettera ad Eusebio di Ancira (7), dice: Coloro, che rinnovano l'eresia di Marcione, e degli altri Dociti, sdegnati che io li confuti apertamente, tentarono di sorprendere l'Imperatore, trattandomi da Eretico, e imputandomi di dividere in due nostro Signor G.C., ma non vi sono riusciti; poichè l'ordine dato contra di me, non contiene accusa veruna di eresia. Poi: Io sono tanto lontano da questa detestabile opinione, quanto sono risentito di aver ritrovato alcuni tra' Padri del Concilio di Nicea, che scrivendo contra gli Ariani, andarono troppo oltre con la divisione dell'umanità, e della divinità. E perchè non si creda, che presentemente io parli così per paura, si può vedere quel che io ne abbia scritto avanti il Concilio di Efeso, e dopo di quello, ha dodici anni, poichè per grazia del Signore ho spiegati tutt' i Profeti, tutt' i Salmi, e San Paolo. Scrissi, ha molto tempo contra gli Ariani, i Macedonian, gli Apollinaristi, ed i Marcioniti. Comporsi un libro mistico, un altro della provvidenza, un altro sopra le questioni de' Maghi, la vita de' Santi, e molte altre cose. Sfido i miei accusatori, e i miei giudici a ritrovarvi un'opinione, che io non l'abbia tolta dalla Santa Scrittura.

XIV. Dell'opere, delle quali Teodoreto fa qui menzione, se non abbiamo le prime contra gli Eretici, se non fossero celate sotto il nome di qualche altro autore (8). Non abbiamo nè pure più il libro mistico, nè le risposte a' Maghi; ma abbiamo il commentario de' Profeti, de' Salmi, e di San Paolo. La vita de' Santi è il Filoteo, altrimenti storia religiosa, che comprende la vita di trenta solitarij, conosciuti da Teodoreto (9), cominciando da San Jacopo di Nisiba, e terminando a San Donni-

Suoi scritti.

(1) Conc. V. coll. 3. ro. 5. p. 308. D. (2) Ep. 80. 79. (3) Ep. 79. 80. 81. 82. (4) Ep. 79. (5) Ep. 81. (6) Sup. 25. m. 50. (7) Ep. 82. (8) V. diffinit. Gurn. p. 259. To. 1. 2. 3. (9) Te. 3.

no. Ma oltre all'opere, che nomina nella lettera ad Enfebio, avea fin da allora composto un lungo trattato delle malattie de' Greci (1); cioè degli errori de' Pagani, diviso in dodici libri; e ripieno di grand' erudizione. Vi cita più di cento autori antichi (2). Avea patimamente composto un commentario sopra la Cantica (3).

Si crede che in questo suo sforzato ritiro abbia scritto il suo Eranismo, o Polimorfio; così chiamato, perchè egli pretendeva, che l'errore che in esso combatte, sia un miscuglio di molte antiche eresie (4). Era questa l'opinione di coloro, che pretendeano, che in G.C. non visse altro che una sola natura; per un eccessivo zelo contra i Nestoriani, che spingevagli in una opposta Eresia. E' divisa quest' opera in tre dialoghi; il primo intitolato: Immutabile; perchè l'antore vi dimostra, che il Verbo facendosi carne, non si cambiò punto. Il secondo: Inconfutabile, dove mostra, che la Incarnazione si è fatta senza confusione delle due nature. Il terzo: Impassibile. Cita fra gli altri Padri Ortodossi Teofilo di Alessandria (5), e cita de' Padri Latini, e Greci ancora. V'aggiunge finalmente diversi sillogismi per dimostrare queste tre medesime verità; che il Verbo è immutabile, incapace di mescolanza, ed impassibile.

XV. Quelli, oh! egli attacca in quest' opera, erano, come dic' egli, gente oscura, che non poteano rendersi famosi che col solo mezzo delle lor colpe (6). Il che conviene a certi Monaci Orientali, o come dice altrove (7), a certi Cherici di Osiroene, ch' essendo andati in Alessandria, accusarono Teodoreto, che divideva G. C. in due Figliuoli, ne' discorsi che faceva in Antiochia; ed attribuivano lo stesso errore a' Vescovi di Cilicia. Diofcoro di Alessandria ne scrisse a Donno di Antiochia, dolendosi particolarmente di Teodoreto. Questi gli scrisse per giustificarsi, prendendo in testimoni le migliaia di uditori avuti da lui in Antiochia, quando che i suoi accusatori erano, al più in numero di

quindici. Insegnai, dic' egli, sei anni sotto Teodoro di felice memoria, tredici anni sotto il Beato Giovanni, che avea tanto diletto di udirmi, che spesso si levava, e battea le mani. Quello è il settimo anno del Santo Vescovo Donno; e fino a qui non Vescovo, non Cherico cosa veruna ebbe a riprendere ne' miei discorsi. Il settimo anno di Donno cadea nell'anno 447. (8).

Proteila poi Teodoreto, che vuol seguire le tracce de' Padri, e mantenere la fede di Nicea. Spiega la sua credenza intorno all' Incarnazione, ch' è la credenza cattolica; Cita i suoi libri, dove si servi dell' autorità di Teofilo, e di S. Cirillo; indicando il suo Eranismo. Quindi soggiunge: Io credo che voi sapiate bene, che Cirillo di felice memoria mi scrisse parecchie volte. E quando mandò in Antiochia le sue lettere contra' Giuliano, ed il trattato del capo emissario, pregò il Beato Giovanni di Antiochia di mostrarle a' più celebri dottori dell' Oriente. Giovanni me le mandò: io le lessi con ammirazione; ne scrissi a Cirillo; mi rispose, rendendo giustizia alla mia etàtezza, ed alla mia affezione. Io custodisco queste lettere. Termina con questa professione di fede: Se alcuno v' è che non dica, che la Santa Vergine è Madre di Dio; o se dice, che nostro Signor G. C. è un puro uomò, o se divide in due il Figliuolo unico e primogenito di tutte le creature, sia decaduto dalla speranza in G. C.

Teodoreto scrisse nel medesimo tempo una lettera circolare a' Vescovi delle due Cilicie (9), in cui gli avvertisce, che la cagione della calunnia sparfa contra di loro dipende, per quanto si narra, da alcuni picciol numero di nomini, che dividono in due persone il Verbo incarnato. Riferisce i passi precisi della Scrittura per l' unità di persona. Quelli due di S. Paolo (10): Vi ha un solo Signor G. C. ed ancora (11): un Signore, una Fede, un Battesimo: E del Vangelo (12): Niuno è salito al Cielo; se non quello che

ANNO  
DI G.C.  
447.

Sua lettera  
a Dio-  
scoro.

(1) To. 4. (2) To. 1. (3) To. 4. (4) *Pres. in Eran.* (5) *Dial. 2. p. 101.* (6) *Dial. 8. p. 167.* (7) *Epist. 87.* (8) *Epist. 83. ad Diof.* (9) *Sup. lib. 26. n. 46.* (10) *Epist. 84. 85.* (11) *1. Cor. 8. 6.* (12) *Eph. 4. 5.* (13) *Jo. 3. 13.*

ANNO  
DI G. C.  
447.

Sen lette-  
ra a Fla-  
viano.

che n'è disceso, il Figliuolo dell'uomo, ch'è nel Cielo. Ed ancora (1): se vedete voi dunque il Figliuolo dell'uomo salire dov'egli era prima. Teodoro esorta i Vescovi a reprimere quelli, che combattono questa dottrina, per ignoranza, o per ispirito di contenzione; s'egli è pur vero, soggiunse, che ve ne sieno alcuni, e che non sia una calunnia.

XVI. Dioscoro non ebbe alcun riguardo alla lettera di Teodoro; all'opposto comportò, che i suoi accusatori proferissero pubblicamente la scomunica contra di lui nella Chiesa di Alessandria; ed egli medesimo si levò dalla sua sede, e gridò con essi: Ananema (2). Fece più, mandò de' Vescovi a Costantinopoli, per accusar Teodoro, e gli Orientali. Teodoro se ne dolse con Flaviano di Costantinopoli: mandai, dice egli, a Dioscoro un de' nostri Sacerdoti con lettere sinodali, per far loro sapere, che noi ci atteniamo all'accordo fatto sotto Cirillo di felice memoria: che noi approviamo la sua lettera, e che riceviamo rispettosamente quella di Santo Atanasio a Epitteto, e la sede di Nicea. I Cheric, che aveva egli mandati, riconobbero essi medesimi per esperienza che niuno tra Vescovi di Oriente aveva opinione contraria alla dottrina Apostolica. Mostra poi la ingiustizia della scomunica proferita contra di lui, perchè il Concilio di Costantinopoli, come quello di Nicea, separò la giurisdizione delle Provincie: per modo che il Vescovo di Alessandria non dee governare altro che l'Egitto. Vanta, dice egli, continuamente la Sede di S. Marco: ma fa bene, che l'Antiochia ha la Sede di S. Pietro, ch'era il Maestro di S. Marco; il primo ed il capo degli Apostoli. Poi: Sappiate, Signore, che il suo rammarico contra di noi viene dall'aver noi acconsentito alla lettera sinodale fatta da voi, sotto Proclo di felice memoria, conforme a' canoni. Due volte se ne dolse, come se avessimo noi abbandonati i diritti della Chiesa di Antiochia (3), e di quella di Alessandria. Si crede, che questa lettera sinodale di

Proclo, sia quella che fu poi presentata al Concilio di Calcedonia (4), intorno ad Atanasio Vescovo di Petra in Siria. Pretendeva Dioscoro, che gli Orientali, ricevendo questa lettera, avessero riconosciuto la giurisdizione del Vescovo di Costantinopoli per superiore a quello di Antiochia, che sin allora era stato il terzo Vescovo del Mondo, non avendo sopra lui altri che Roma, ed Alessandria.

XVII. Per difendere Teodoro, e tutti i Vescovi Orientali contra le calunnie de' Cheric di Osiroene, e degli altri, a cui Dioscoro aveva dato orecchio, Donno Vescovo di Antiochia mandò dal canto suo alcuni Vescovi a Costantinopoli (5), come Dioscoro ne aveva mandati per parte sua. Partirono i Vescovi di Siria al terminare del verno cioè alla fine del 447. e Teodoro diede loro molte lettere. Ne abbiamo sino a ventidue (6), cioè tredici a' primi Officiali, la maggior parte de' quali erano stati Consoli, ad alcuni del Clero di Costantinopoli, ed a tre Vescovi (7). Flaviano di Costantinopoli, al quale scrisse Teodoro una seconda lettera per mezzo de' Vescovi deputati (8); Basilio di Seleucia, ch'era allora in Costantinopoli; ed Eusebio di Ancira, appresso a' quali dovevano andare i Deputati. Nella lettera a Flaviano, Teodoro si spiega intorno al dogma, e nota le diverse Eresie sopra l'Incarnazione: Simone, Rafide, Valentino, Bardesano, Marcione, e Manete, non riconoscano G. C. altro che per solo Dio: e gli attribuivano l'umanità nella sola apparenza. Gli Ariani dicono, che il Verbo non prese altro che un corpo, a cui egli teneva luogo di anima. Apollinare dice, che prese un corpo animato, ma non di un'anima ragionevole. Al contrario Fotino, Marcello di Ancira, e Paolo di Samosata, dicono ch'era egli un puro Uomo. Convien dunque opporre a questi i passi, che provano la divinità di G. C. ed a' primi quelli, che provano la sua umanità.

XVIII. Frattanto Teodoro seppe da Co-

Deputa-  
zione di  
Siria a  
Costanti-  
nopoli.

(1) G. 63. (2) Epist. 86. (3) P. Garn. ad ep. Theod. 86. (4) Infr. lib. 28. n. 28. (5) Ep. 94. 101. (6) 107. 108. 109. 106. 10. 101. Ep. 88. 89. 90. (7) 104. 102. (8) Ep. 109.

Ireneo di  
Tiro de-  
poſto.

di Coſtantinopoli, ch'era ſcito ſu ordine dell' Imperatore per la depoſizione d' Irene, da lui ordinato Vefcovo di Tiro. Ne ſcriffe a Donno di Antiochia (1), gli ſpiegò le ragioni, onde ſoſtenere quella ordinazione. Io la feci, diè egli, in eſecuzione di un decreto di tutt' i Vefcovi di Fenicia: conoſcendo lo zelo d' Irene, la ſua grandezza d' animo, la ſua carità per li poveri, e le altre virtù ſue. Per altro io non ſo, che abbia egli mai riſuſato di nominare la Santa Vergine Madre di Dio; nè che abbia avuta alcun' altra opinione contraria alla fede. In quanto alla bigamia, ho ſegnato l' eſempio de' noſtri predeceſſori. Aſſandro di Antiochia con Acazio di Berea, ordinarono Diogene, bigamo: Prailo di Geruſalemme, ordinò Donnino di Cefarea bigamo. Coſì Proclo di Coſtantinopoli approvò la ordinazione d' Irene, come fecero i principali Vefcovi del Ponto, e tutti quelli di Paleſtina.

Al primo avviſo di queſt' ordine, Irene fu in punto di ritirarſi, e ſi conſigliò con Teodoro (2), che lo confortò ad aſſettare di eſſere ſforzato, ſenza abbandonar la ſua greggia da ſe medefimo. Il parere ſ' appoggiava a queſta parabola: Un Giudice empio ha dato a due Martiri lo eleggere, o di ſagrificare agl' Idoli, o di gettarſi nel mare. Il primo vi ſi precipitò: il ſecondo non fece nè l' una nè l' altra coſa; aspettando di eſſervi gittato per forza. Teodoro approvò la condotta dell' ultimo.

L' ordine contra Irene fu eſeguito. Venne depoſto, e ſi ordinò in ſuo cambio Fozio, Vefcovo di Tiro. Irene ſi ritrovò compreſo in una legge di Teodoſio (3), che vuole primieramente, che tutti gli ſcritti di Porſirio contra la religione Criſtiana ſoſſero dati alle fiamme. In ſecondo luogo, che i Neſtoriani, Vefcovi, o Cherici, ſieno ſcacciati dalle Chieſe; ſe ſono laici, ſieno ſcomunicati, con permiſſione a tutt' i Cattolici di poterli denunziare. Che i libri che hanno dottrina non conforme a quella del Concilio di Nicea, del Concilio

di Efeſo, e di S. Cirillo, ſieno abbracciati, con proibizione a qual ſi ſia perſona di leggergli e di ritenerli, ſotto pena di morte. Pare che queſto articolo riguardi gli ſcritti di Diocoro di Tarſo, e di Teodoro di Mopſueſta. Finalmente ordina la legge, che Irene, dopo eſſere incorſo nella indignazione dell' Imperatore come Neſtoriano, era ſtato ordinato contra i Canon; e che però ſia diſcacciato dalla Chieſa di Tiro, e che non eſca del ſuo paeſe; ma reſti nella ſua quiete, ſenza nome, nè abito di Vefcovo. Fu pubblicata queſta legge nella Chieſa de' Monaci di Egitto, il giorno ventitè di Farnouthi, indizione prima, l' anno 164. di Diocleziano, cioè il diſcotto di Aprile 448. ma Fozio era Vefcovo di Tiro nel meſe di febbrajo.

XIX. Si vede queſto da un' aſſemblea tenuta a motivo d' Ibas, o Iliba, Vefcovo d' Edeſſa. Era ſucceduto egli a Rabbala, ma aveva i ſentimenti oppoſti a lui; poichè Rabbala fu ſempre ſeguace di S. Cirillo, e del Concilio di Efeſo; quando Ibas ſecondava il partito di Neſtorio (4) e degli Orientali, ſino alla riunione procacciata da Paolo di Emefe. Il Clero di Edeſſa era diviſo, e molti erano oppoſti ad Ibas: tra gli altri quattro Sacerdoti, che furono ancora eccitati da Uranio, Vefcovo d' Imeria nell' Oſtroene d' accordo con Eutichete Abate di Coſtantinopoli, pieno di zelo contra Neſtorio. Erano queſti quattro Sacerdoti Samuele, Ciro, Eulogio, e Maras che diedero alcuni libelli contra Ibas a Donno, Vefcovo di Antiochia, che lo citò a prefentarſi (5). Ma eſſendo di quareſima (6), probabilmente nell' anno 446. Donno rimife l' aſſignazione dopo la feſta; e commiſſe intanto ad Ibas, che levaffe la ſcomunica che aveva egli ſulminata a queſti quattro Sacerdoti. Ibas ſi reſſegnò al giudizio all' Donno; che per cagione della feſta gli ſcioſſe dalla ſcomunica a condizione che non ſciſſero d' Antiochia, ſin tanto che non foſſe dato ordine all' affare, ſotto pena di depoſizione. Tuttavia Samuele e Ciro ſi partirono prima, che Ibas andaffe in An-

ANNO  
di G. C.  
448.Procedi-  
menti  
contra  
Ibas.

(1) Ep. 110. (2) Ep. 3. (3) Conc. Eph. part. 3. c. 47. (4) Sup. l. 16. n. 39. (5) Conc. Chalced. 9. p. 625. E. (6) Aſſ. 10. p. 640. E.



ANNO  
di G.C.  
443.

Antiochia, passando essi a Costantinopoli. Maras, ed Eulogio si fermarono. Donno raccolse un numeroso Concilio in Antiochia (1) dove intervenne Uranio d' Iberia. Si fecero leggere i libelli contra Ibas, v'erano scritti i nomi de' quattro accusatori, e due soli se ne ritrovavano; il Concilio domandò loro, dove fossero gli altri due: risposero che s'erano ritirati; aggiugnendo: Abbiamo inteso dire che sieno andati a Costantinopoli. Dichiarò il Concilio quelli come manchevoli (2); e che come tali erano incorsi nella pena di deposizione. Il Vescovo Uranio co' Sacerdoti Eulogio, e Maras, e gli altri accusatori d' Ibas, portaronsi a Costantinopoli ad unirsi con Samuele e Ciro, e presentarono una istanza all' Imperatore per avere altri Giudici, fuori di Donno ch'era loro sospetto. In fatti ottennero delle lettere, per le quali Uranio medesimo avea commissione con Fozio Vescovo di Tiro, ed Eustazio Vescovo di Berita, d'informarsi dell' accusa intentata contra Ibas da Samuele, e da Ciro, Maras, ed Eulogio (3). Apportatore di quest' ordine era Damascio tribuno e notajo dell' Imperatore, a cui l' ordine particolare era stato dato il settimo giorno delle Calende di Novembre in Costantinopoli, cioè il dì ventisei di Ottobre, e doveva essere nell' anno 447. Condusse seco lui il Vescovo Uranio (4), un Diacono di Costantinopoli, chiamato Eulogio, mandato dal Vescovo Flaviano e gli accusatori d' Ibas; cioè i quattro Sacerdoti di Mesopotamia, ed alcuni Monaci.

Arbitramento di  
Tiro.

XX. Giunti che furono a Tiro, Fozio ed Eustazio accettarono la commissione dell' Imperatore: e gli avversari d' Ibas proposero molti capi di accusa; ma il principale era contra la fede; poichè sosteneano, che Ibas fosse Nestoriano; e che avea detto pubblicamente in Chiesa: Io non invidio a G. C. di essere diventato Dio. Ibas negava col giuramento, e protestava d'esser Cattolico. Gli accusatori non produceano contra di lui altro che tre soli testimoni, che ricusava egli, perchè dimoravano seco loro.

Facevano essi gran rumore, riempiendo la Città di Tiro di tumulto e di scandalo, onde Fozio li fece partire, e non vedendo cosa di stabile nelle loro accuse, egli ed Eustazio abbandonarono il titolo di giudici, per prenderli quello di arbitri, e fecero convenire le parti con un trattato, di cui ne fu fatto l'atto, il giorno quinto delle Calende di Marzo, sotto il Consolato di Zenone e di Pothumiano indizione prima, secondo i Macedoni l' anno 574. d' Alessandro, il decimo di Peritio, cioè il giorno venticinque di Febbrajo 448.

Contiene questo trattato, che Ibas diede in iscritto (5) la sua confessione di fede, alla quale promise di conformarsi, predicando nella sua Chiesa, e scomunicando chiaramente Nestorio, e coloro che si servono de' suoi discorsi, o de' suoi libri. Dichiarò essere la sua credenza conforme alle lettere di riunione tra Giovanni di Antiochia e S. Cirillo; de' quali fu mediatore Paolo d' Emese. Che riceve tutt' i decreti del Concilio di Efeso, come d' un Concilio ispirato dallo Spirito Santo; tenendolo eguale in tutto al Concilio di Nicea. Promise conseguentemente di scordarsi del passato, e di avere i suoi accusatori in luogo di figliuoli; com' essi dal canto loro promissero di raccogliersi nella Chiesa con Ibas; riconoscendolo per loro Padre, e attendendogli vero amore. Che se in avvenire cred' egli di potere avere motivo di dolersi di Samuele, e di Ciro, Maras, o Eulogio, non li castigherà di sua propria autorità, ma col parere dell' Arcivescovo Donno. E perchè si accusava Ibas, che si valesse dell' entrate e delle offerte della Chiesa, accordò di seguire l'istanza della Chiesa di Antiochia, e che fossero i beni della sua Chiesa amministrati dagli Economi, eletti tra il Clero. Dopo questa convenzione, Ibas, e i quattro Sacerdoti comunicarono insieme a' sacri doni, nella Cattedrale di Tiro.

Nulla ostante questa riconciliazione, i medesimi Sacerdoti cominciarono di nuovo a perseguitare Ibas (6); ed in oltre accusarono seco lui Daniele Vescovo

(1) P. 645. C. (2) P. 641. B. (3) Conc. Chalced. sess. 9. p. 628. C. (4) P. 637. (5) P. 638. (6) P. 637. A.

vo di Carres, suo nipote, e Giovanni Vescovo di Batne. A quattro Sacerdoti, si aggiunsero altri cinque nuovi accusatori, Albanio, Giovanni, Anatolio, Caiumas, e Abib, tutti cherici. Andarono a Costantinopoli, dinanzi all'Imperatore Teodosio, ed al Vescovo Flaviano, che rimise il giudizio a' medesimi Vescovi, che avevano fatto il primo: cioè a l'ozio di Tiro, ad Eulazio di Berita, e ad Uranio d'Imeria, come ne faceano testimonianza le sue lettere date da lui ad Eulogio, Diacono di Costantinopoli: diede l'Imperatore lettere per lo medesimo effetto, e ne incaricò per la esecuzione il suo tribuno Damascio, come la prima volta.

Giudizio  
a Berita.

XXI. Ma in questo secondo incontro l'assemblea si fece a Berita nel primo giorno di Settembre del medesimo anno 448. V' erano i tre giudici, Damascio tribuno, i tre Vescovi accusati, e i nove accusatori. Volendo i giudici da prima stabilire le qualità delle parti (1), domandarono ad Ibas, quel che si fosse fatto al Concilio di Antiochia. Allora Samuele un degli accusatori, disse: Noi preghiamo, che quel che si dice, sia spiegato in lingua siriana al Vescovo Uranio, poichè sa benissimo quel ch'è stato scritto all'Arcivescovo Flaviano dall'Arcivescovo Donno del nostro affare. Egli era a Costantinopoli; gli diedero un interprete chiamato Maras; perciocchè si parlava Greco, ed Uranio ch'era di Mesopotamia, non l'intendeva. Ibas rispose all'interrogazione de' giudici; raccontò quel ch'era occorso in Antiochia, e come due suoi accusatori erano assenti, si lessero gli atti del Concilio, ch'egli aveva in mano.

Quindi si fece leggere il libello d'accusa, e presentato nel giorno precedente: e interrogatisi gli accusatori, dichiararono, ch'essi persisteano. Si lessero i capi di accusa in numero di diciotto (2), che si riducevano a tre principali contra Ibas: che fosse Nestoriano, e trattasse San. Cirillo da Eretico; che avesse ordinate molte persone indegne; tra le altre un suo nipote Daniele, che

Flcury Tom. IV.

vendolo creato Vescovo in una Città di Pagani, che avevano bisogno d'un pastore di grand' esempio, quantunque fosse un giovane inquieto e dissoluto (3); ch'era interessato, prendendo danaro nelle ordinazioni; che voleva estorquere le rendite della Chiesa e i doni fatti a quella, per arricchir suo nipote, e i suoi parenti. Contra Daniele, diceasi, che amava una donna maritata della Città di Edessa, chiamata Calloa (4) e conduceala seco lui in diversi luoghi, che avevala arricchita a spese della Chiesa, per modo, che non avendo prima niente al mondo (5), prestava allora sino a dugento, e trecento soldi d'oro altrui; e che Daniele con suo testamento lasciava a lei (6), ed a' figliuoli suoi (7) i gran beni che avea; che le aveva data parimente la eredità di un ricco Diacono (8), e alcuni boschi appartenenti alla Chiesa. Si accusava anche Daniele di ordinare alcuni complici delle sue dissolutezze (9), e di prendere doni, per assolvere i delitti d'idolatria.

Dissero i giudici, che si dovea cominciare dall'accusi contra la fede (10), come dall'accusa principale; e Maras asserì, parlando d'Ibas: Egli disse in un discorso: io non invidio a G. C. d'esser divenuto Dio; poichè io sono divenuto com'egli. I Vescovi domandarono ad Ibas, se l'avea detto. Rispose egli: Anatrema a chi lo disse; ed all'autore della calunnia: in quanto a me, non l'ho detto; Dio me ne guardi. Rispose Samuele: Ne abbiamo qui i testimoni; vi preghiamo di farli chiamare: e depongano di loro bocca, se non hanno udito dirlo. Ibas disse: vorrei piuttosto morire, che pronunziare questa parola: Dio mi guardi d'averne solamente il pensiero. I Vescovi dissero: Pretendete voi, che Ibas l'abbia detto nella Chiesa? Samuele disse: E costume nella Chiesa, che il giorno di Pasqua, o nella vigilia, il Vescovo dia di sua mano alcun dono a' Cherici. Prima egli parla. In tal incontro, fece questo discorso in presenza di tutti i Cherici.

Si-

(1) Conc. Chal. act. 10. p. 637. E. (2) *ib.* 11. 6. 4. (3) 1. 2. p. 8. p. 13. (4) 4. (5) 13. (6) 14. (7) 16. (8) 18. (9) 17. (10) *ib.* p. 632. D.

ANNO  
DI G. C.  
448.

Siamo noi per provarlo con alcuni di essi, che si ritrovano qui; e che lo hanno sentito dire da lui. I Vescovi dissero: Quanto tempo è, secondo voi, che Ibas disse questo? Samuele rispose: sono più di tre anni; e disse ancora alcune altre cose, che noi proveremo, se l'ordinate.

I Vescovi dissero: chi sono i vostri testimoni? Samuele rispose: Tre ne abbiamo qui, ma se il commetterete, vi daremo anche il nome degli altri, e li faremo venire. Ibas disse: Il nostro clero è presso a poco di dugento persone; tutti hanno fatta testimonianza, se io sono Eretico, od Ortodosso; e ne mandarono per iscritto la loro dichiarazione all' Arcivescovo Donno, ed alla pietà vostra. Tocca a voi ad esaminare, se questi tre, che sono venuti coi miei accusatori a Costantinopoli, e che sono ancora seco loro, possono fare testimonianza conforme a quella degli altri. Samuele disse: A noi tocca provare, e non al Vescovo Ibas. Non si prova una negativa. I Vescovi dissero: Nominare i vostri testimoni. Samuele disse: Vi è Davide Diacono, che fu tesoriere; Maras Diacono, che recita gli scritti di Santo Esfrem, uomo dottissimo fra' Siri. Ibas disse: Maras era seco loro in Antiochia; esibì seco loro i libelli; andò con esso loro in Costantinopoli. Per vero dire; egli è scomunicato, non da me, ma dal suo Arcidiacono, per l' insulto da lui fatto ad un Sacerdote, e avendo colto in quel furore, lo preferì per accusarmi unito ad esso. Rappresentarono i Vescovi (1), che la bestemmia, onde veniva accusato Ibas, essendo stata detta, per quel che pretendeano, nella sala del Vescovo, in faccia a tutto il clero, non doveva andare senza testimoni. Al che rispose Maras, che la maggior parte non osavano deporre, per paura d' Ibas. Ma i Vescovi non furono contenti di tal risposta, e dissero: Noi non riceviamo la deposizione de' tre testimoni da voi prodotti; ateso principalmente l' essere sospetti ad Ibas Vescovo.

Quindi gli domandarono ancora, se effettivamente (2) detto avesse quel che gli veniva rinfiacciato. Ibas rispose: Io nol dissi; e s'omulco chianque l' ha detto. Non credo, che un demonio possa parlare in questa forma. Maras disse: Non avete voi chiamato Eretico il Beato Cirillo (3)? In verità, disse Ibas, io non mel ricordo; se l' avrò detto, sarà stato quando fu scomunicato dal Concilio di Oriente, come Eretico. Io ho imitato il mio Patriarca. Maras disse: Non avete voi detto, che s'egli non s' comunicava i suoi articoli, non l' avreste ricevuto? Ibas rispose: Io dissi, che se non si fosse spiegato, il Concilio di Oriente non l' avrebbe ricevuto, e nè pure io. I Vescovi dissero agli accusatori: dichiaratevi, se potete voi mostrare, che abbia egli chiamato Cirillo Eretico, dopo la riunione con Giovanni. Ibas disse: tanto è lontano, che io l' abbia anatematizzato, dappoichè ha spiegati i suoi articoli, che al contrario, ebbi delle lettere da lui; ed egli n' ebbe delle mie; e siamo stati in comunione. I Vescovi dissero: mostrate se dopo la morte del Beato Cirillo, il Vescovo Ibas l' abbia chiamato Eretico. Maras disse: Noi lo mostreremo: e fece leggere una lettera d' Ibas ad un Persiano Cristiano, detto Maris.

XXII. Contenevasi in questa tutta la Storia della divisione occorsa tra Nestorio, e San Cirillo. Ibas accusava S. Cirillo d' essere caduto nell'eresia di Apollinare, e dicea che i suoi dodici articoli erano pieni di ogni sorta d' empietà. Quindi riferiva quel che s' era fatto nel Concilio di Efeso, prendendo sempre le parti degli Orientali contra San Cirillo. Era sdegnato contra Rabballa suo predecessore, quantunque nol nominasse, trattandolo da tiranno, ed accusandolo di aver perseguitato non solo i vivi, ma i morti ancora; particolarmente Teodoro di Mopsuesta; da lui scomunicato pubblicamente nella Chiesa. Riferisce finalmente la riconciliazione di Giovanni di Antiochia con San Cirillo, per mezzo di Paolo d' Emeso; della quale mandava gli atti a

Lettera d' Ibas a Maris.

Ma-

Maris, ed aggiungeva: La questione è terminata; non v'è più scisma: la Chiesa è in pace com'era prima: voi lo rileverete da questi atti: e potrete narrare a tutti questa felice novella. Si è tolto via il muro della divisione, coloro che assillavano insolentemente i vivi, e i morti, sono confusi, essendo stati costretti a difendere se medesimi, e ad insegnare al contrario della loro propria dottrina precedente, poichè niuno osa più dire, che vi sia una sola natura della divinità, e della umanità; ma si confessa, che il tempio, e colui che vi abita è un solo Figliuolo G.C. Tal' è la famosa lettera d'Ibas a Maris.

Ibas dal suo canto domandava, che si facesse leggere una lettera scritta in suo favore in nome di tutto il Clero di Edessa, e indirizzata a' due Vescovi giudici Fozio, ed Eustazio. Accennava essa la bestemmia (1), ond'era accusato, e protestava, che mai non avevano essi sentito dire simil cosa nè da lui, nè da alcun altro. Terminava in questo modo: Noi vi supplichiamo di rimandarne più presto che sia possibile il nostro Vescovo, principalmente a motivo della festa di Pasqua, che si avvicina, quando è necessaria la sua presenza per le Catechesi, e per lo Battesimo. Si vede da questo, che la suddetta lettera era scritta per l'assemblea di Tiro. Era sottoscritta da sessantuno Cheric; cioè da tredici Sacerdoti, da trentasei Diaconi, da undici Suddiaconi, da un lettore. E' notato da molti, che la loro sottoscrizione era in Siriaco. Il che denota, che le due lingue Greca e Siriaca erano usate in questa Chiesa. Sopra questa dichiarazione, unita a tutto il resto, Ibas fu rimandato assoluto a Berita; ma non abbiamo il fine degli atti di quest'assemblea.

XXIII. Eutichete, il quale andava di concerto con Uranio ne' suoi procedimenti contra Ibas, fu egli medesimo capo di una eresia, opposta a quella di Nestorio. Era Sacerdote, e Abate di un Monistero di trecento Monaci, appresso a Costantinopoli. Era stato uno de' più zelanti avversarj contra Nestorio; e gli

amici di San Cirillo computavano lui tra coloro, che potevano operare validamente in difesa della fede (2). In questo medesimo anno (3) avendo San Lion Papa ricevuta da lui una lettera (4), in cui lo avvisava, che il Nestorianismo riprendeva nuove forze; gli rispose (5) per approvare il suo zelo, e per incoraggiarlo. E' scritta la lettera di San Leone il primo di Giugno, sotto il consolato di Postumiano, e di Zenone; cioè l'anno 448. Ma i Nestoriani, de' quali Eutichete si lagnava, erano in effetto i Cattolici: come si vede da una lettera sinodale di Donno di Antiochia all'Imperator Teodosio. Egli vi accusa Eutichete (6), che rinnovasse l'eresia di Apollinare: dicendo che la divinità del Figliuolo di Dio, e la sua umanità non sono altro che una natura, ed attribuendo i patimenti alla divinità; e si duole che avesse scomunicato Diodoro di Tarso, e Teodoro di Mopnesta, che avevano difesa la fede contra Apollinare.

Eusebio Vescovo di Dorilea nella Frigia, era stato pure un de' più fervorosi avversarj di Nestorio. E' quel medesimo che pubblicò contra di lui una protesta in Costantinopoli, essendo ancora laico, ed avvocato nel 429. (7). La conformità de' sentimenti avealo reso amico di Eutichete: ma finalmente conversando seco, si avvide, che andava troppo oltre con la materia, e che cadea nella eresia. Fece prova per lungo tempo di ricondarlo a ragione; e ritrovandolo ostinato, non solo rinunziò alla sua amicizia, ma divenne suo accusatore. Colse l'occasione di un Concilio di trenta Vescovi, che ritrovandosi a Costantinopoli, s'erano uniti per terminare una differenza tra Fiorenzo Vescovo di Sardi, Metropolitano di Lidia, e due Vescovi della medesima provincia.

XXIV. Dunque il giorno festo degl' Idi di Novembre sotto il consolato di Zenone, e di Postumiano, cioè l'ottavo di Novembre 448. essendosi raccolto il Concilio nella sala del consiglio della Chiesa cattedrale di Costantinopoli, e presedendovi Flaviano, dopo terminato l'affar di

Concilio  
di Costan-  
tinopoli.  
Prima, e se-  
conda ses-  
sione.

Ii 2 Lidia

Cominciamenti d'Eutichete.

(1) P. 668. (2) Liberat. brev. cap. 12. (3) Coll. Lup. r. 202. (4) Sup. 26. n. 20. (5) Leo Epist. 19. al. 6. (6) Facund. 8. cap. 5. (7) Sup. l. 25. nom. 2.

ANNO  
DI G. C.  
448.

Lidia: si levò Eusebio di Dorilea, uno de' Vescovi intervenuti, e presentò un libello al Concilio, scongiurando i Padri, che fosse letto, ed inserito negli atti. Flaviano fece leggerlo da Asterio, Sacerdote e notajo. Dicea, che Eutichete non cessava mai di profrire le sue bestemmie contra Gesù-Cristo, che parlava de' padri con dispregio, ed accusava lo stesso Eusebio di eresia: per il che pregava il Concilio di far chiamare Eutichete a rispondere alle sue accuse. Flaviano disse: Io sono sorpreso di una simil querela contra Eutichete; datevi la pena di visitarlo, e di parlar seco; e se trovate in effetto, ch'egli non abbia buoni sentimenti, allora sarà chiamato dal Concilio a difendersi. Eusebio rispose: Io fui prima suo amico, e gli parai in questo particolare, non una o due sole volte, ma molte ancora, dappoichè si è perversito. Lo avvisai, lo ammonnai; perseverò egli a dire cose contrarie alla fede. Posso provarlo con parecchi testimonj, ch'erano presenti, ed avevano udito. Vi scongiuro dunque di farlo venire, poichè va corrompendo molta gente. Flaviano disse: datevi pure la pena di andare ancora al suo monistero, e di parlargli, perchè non si ecciti qualche nuovo tumulto nella Chiesa. Eusebio disse: dopo esservi stato tante volte, senza poter persuaderlo; non è possibile, che io vi ritorni ancora ad ascoltare le sue bestemmie. Vedendo il Concilio, ch'egli persistea; commise, che fosse ricevuto il suo libello, ed inserito negli atti: e che fosse Eutichete chiamato da Giovanni Sacerdote e difensore accompagnato da Andrea diacono, che gli leggesse il libello, ed avvertissero di capitarlo al Concilio a difendersi.

Sei di dopo, li dodici di Novembre (1) alla richiesta di Eusebio di Dorilea, si fecero leggere le due lettere principali di San Cirillo intorno all'Incarnazione: la prima a Nestorio approvata nel Concilio di Efeso, la seconda a Giovanni di Antiochia, intorno la riunione. Dopo questa lettera (2), Eusebio dichiarò, essere quella la sua credenza; e sopra la quale pretendeva di convincere i suoi avversari; pregando il Concilio di

fare la medesima dichiarazione. Flaviano disse, che tal' era la fede sua; che G. C. è perfetto Dio, e perfetto uomo, composto di un'anima ragionevole, ed in un corpo; consubstanziale al Padre suo, secondo la divinità, ed a sua Madre, secondo l'umanità; e che di due nature unite in una: ipostasi ed in una persona; ne risulta dopo l'Incarnazione un solo G. C. Invitò poi ogni Vescovo a dire la sua opinione: e tutti lo fecero nel medesimo senso, quantunque con diverse parole (3); cioè Basilio di Seleucia in Isauria, Seleuco di Amsea nel Ponto, Saturnino di Marcianopoli nella Mesia, tutti tre Metropolitani, Giuliano Vescovo di Coe Deputato da S. Lion Papa per gli affari della Chiesa Romana a Costantinopoli; e gli altri in numero di diciassette in tutto (4). Quindi Eusebio di Dorilea disse: Alcuni de' Vescovi, che si ritrovano in questa Città, non sono al Concilio; o per essere infermi, o perchè non seppero la convocazione di esso (5); per questo ricerco, che sieno avvertiti. L'Arcivescovo Flaviano ne diede l'ordine.

XXV. La terza sessione fu tenuta nel medesimo luogo il lunedì de' quindici di Novembre. Eusebio di Dorilea domandò, che quelli ch'erano stati mandati ad Eutichete, dessero la risposta. Flaviano disse a' Notaj, che accennassero, quali fossero stati mandati: dissero i Notaj, essere Giovanni Sacerdote e difensore, e Andrea diacono, e ch'erano presenti. Si avvicinarono, chiamati; e Giovanni Sacerdote disse: Essendo noi giunti al monistero dell'Abate Eutichete, gli abbiamo letto il libello, dandogliene copia: gli abbiamo detto qual fosse l'accusatore, e intimata gli abbiamo la citazione di comparire dinanzi a voi a difendersi; ma ricusò egli di prenderla, dicendo che fin dal bel principio s'era fatta una legge di non uscire, e di rimanere nel suo Monistero in qualunque modo come sepolto in esso. Ma ci pregò di dichiararvi, che il Vescovo Eusebio è suo nemico da lungo tempo; e che cercò di accusarlo a solo fine di fargli oltraggio. Che in quanto a lui è disposto a sottoscrivere all'eposizioni di fede de' Padri di Ni-

Terza sessione. Citazioni contra Eutichete.

(1) P. 155. (2) P. 175. B. (3) P. 182. P. 183. P. 187. (4) P. 190. D. (5) P. 191. A.

Nicea, e di Efeso; ma che, se si sono ingannati in qualche espressione, egli non vuole nè riprenderla, nè riceverla: e che non fa altro che studiare le Scritture come cose più certe dell'esposizione de' Padri. Che nell'Incarnazione adora egli una sola natura di Dio incarnato: ed avendo tratta una simile memoria leggeva quella, e soggiungeva: Io fui calunniato, facendomi dire che il Verbo avea portata dal Cielo la carne sua. Io ne fui innocente. Ma che nostro Signor Gesù Cristo sia fatto di due nature unite secondo la ipotesi, io non lo appresi mai nell'esposizione de' Padri; e non lo ricevetti quando anche mi si leggesse una simil cosa: perchè le Sante Scritture valgono più della dottrina de' Padri. Tuttavia confesso, che colui, il qual è nato di Maria Vergine, è Dio perfetto, ed uomo perfetto, ma non già che abbia una carne consustanziale alla nostra. Anche Andrea diacono dichiarò di avere udito da lui tutto questo: e avendo detto Giovanni, che s'era trovato presente a tal discorso il diacono di Basilio di Seleucia, fu interrogato da Flaviano, e depose di avere udito la stessa cosa (1).

Eusebio di Dorilea domandò, ch'Eutichete fosse chiamato un'altra volta. Flaviano disse: piaccia a Dio, ch'egli venga: e che si ravveda del suo errore. Per ciò i Sacerdoti Mamas, e Teofilo andarono ancora ad avvertirlo, e gli diedero la nostra lettera di citazione. Fu letta, e si conobbe ch'era la seconda. In attenzione de' due Sacerdoti, che doveano ritornare (2), il Concilio facea leggere l'esposizione de' Padri intorno alla fede. Allora Eusebio di Dorilea si levò, e disse: Io so che Eutichete mandò un tomo per li Monisteri, per eccitare i Monaci a sedizione. Io domando, che il Sacerdote dell'Ebdomon, ch'è qui presente, dichiarò quel che sia. Flaviano lo fece avanzare, e gli disse: Come vi chiamate voi? Abramo; rispose egli. Qual grado è il vostro? Io sono Sacerdote nell'Ebdomon sotto la Santità Vostra. Avete voi sentito quel che ha deposto il Vescovo Eusebio? Sì, disse Abramo; Emmanuele Sacerdote ed Abate mi

mandò al Sacerdote Asazio, perchè Vostra Santità sia avvisata, che Eutichete gli mandò un tomo intorno alla fede, perchè lo sottoscrivesse. Eusebio di Dorilea richiese, che si mandasse agli altri Monisteri per sapere, se Eutichete avesse mandato loro il suo tomo. Flaviano lo accordò (3), e disse: Il Sacerdote Pietro, e il diacono Patricio, anderanno a Monisteri della Città: il Sacerdote Rectorio, e il diacono Eutropio a quelli di Sici; il Sacerdote Paolo e Giovanni a quelli di Calcedonia. Era Sici il borgo di Costantinopoli, oggidì detto Pera (4), ed allora chiamavasi così per motivo de' fichi.

Mentre che Flaviano parlava, Aczio Diacono e Notajo disse, che i Sacerdoti Mamas e Teofilo erano di ritorno. Flaviano commise loro di fare la relazione. Mamas disse: essendo arrivati al Monistero di Eutichete, abbiamo trovati alcuni Monaci dinanzi alla porta, co' quali siamo entrati dentro, e abbiain detto loro: Avvisate l'Archimandrita; bisogna che gli parliamo in nome dell'Arcivescovo, e di tutto il Concilio. Essi ci dissero: L'Archimandrita è ammaloato: e non può ricevervi. Cosa volete voi? ditelo a noi. Abbiain detto loro: Noi siamo venuti per lui con una citazione in iscritto, ch'è qui in mano nostra. Sono entrati, e ritornati indietro con un Monaco chiamato Elenfinio, e dicendo: L'Archimandrita lo mandò in suo cambio, perchè gli diciate gli ordini vostri. Noi abbiain detto: Se non vuol riceverci ditcelo. Si turbarono essi, e si parlarono all'orecchio, e mormorando, che la citazione fosse in iscritto. Abbiain detto loro: Di che vi turbate? Vi diremo quel che dice la citazione. Il Concilio lo avvertisce per la seconda volta a venire a rispondere alle accuse del Vescovo Eusebio.

Sono allora rientrati; e fecero entrar noi. Abbiain data la citazione ad Eutichete; fecela egli leggere in faccia nostra: poi disse: Io mi son fatto una legge di non uscire dal monistero, se la morte non mi costringe a quello (5). L'Arcivescovo, e il Concilio veggono bene, che

iq

(1) P. 197. B. (2) P. 198. (3) P. 197. (4) Camp. G. P. c. 31. P. 67. (5) P. 202.

ANNO  
DI G.C.  
448.

io sono vecchio, e impotente. Possono fare quel che piacerà loro; io li prego solamente, che niuno s'incomodi a venire a-me con una terza citazione; io l'ho per ricevuta. Ci stimolò a prendere una carta, ma non l'abbiamo voluta, dicendo: Se avete alcuna cosa a dire, venite voi medesimo; e non abbiamo nè pure voluto sentirla leggere. Egli la scrisse, e al nostro partire ci disse, che la mandava al Concilio. Il Sacerdote Teofilo confermò il detto di Mamas: e il Concilio ordinò, che fosse citato per la terza volta (1) da Memnone Sacerdote e tesoriere, da Epifanio, e da Germano diaconi, con una citazione in iscritto, per quattro giorni dopo, cioè per lo giorno diciassette di Novembre.

Quarta e  
quinta ses-  
sione.

XXVI. Il dì seguente alla terza sessione, cioè il dì sedicesimo di Novembre, si tenne la quarta. Asclepiade diacono, e notajo disse: Alcuni Monaci di Eutichete, e Abramo Archimandrita, domandano di entrare. Flaviano disse: Entrino essi; e domandando il motivo della loro venuta, Abramo disse, ch' Eutichete aveali mandati, essendo egli infermo, e soggiunse: Per verità non dormì egli in tutta la notte, e non fece allora che gemere, ed io non dormii nè pure; avendomi mandato a cercare da Isersa, e dissemi alcune cose da riferire a voi. Flaviano disse: noi non lo possiamo punto; tocca a Dio il concedergli la sua salute, ed a noi l'attendere, ch' egli stia meglio; non siamo noi crudeli. Dio ci ha stabiliti (2), per esercitare umanità. Abramo disse: Mi commise alcun'altra cosa, che io la dirò, se vorrete interrogarmi.

Flaviano disse: Come si può fare, io vi prego, che un uomo sia accusato, e che un altro risponda per lui? Non vogliamo molestarlo: se verrà qui da noi, troverà padri e fratelli. Non è ignoto a noi, abbiamo ancora dell'amore per lui. S'è venuto altre volte a sostenere la verità contra Nestorio; quanto più dee venire a difendere se medesimo? Siamo tutti uomini; molti gran soggetti si sono ingannati. Non è vergogna il pentirsi; ma lo starli nell'errore. Ven-

ga egli qui, confessi il suo fallo; gli perdoneremo il passato, e ci affianci per l'avvenire di uniformarsi all'eposizioni de' Padri; e di non voler più dogmatizzare. Convien farlo; io lo conosco prima di voi. E dopo essersi levato, Flaviano soggiunse: Voi avete cognizione dello zelo dell'accusatore; gli sembra freddo il fuoco medesimo. Sa Dio quanto lo preghi a moderarsi. Non ho potuto persuadermelo, che poss'io fare? Io non voglio la vostra perdita; Dio me ne guardi.

Il giorno dietro diciassette di Novembre, si tenne la quinta sessione. Memnone Sacerdote deputato per la terza citazione fece (3) la sua relazione così. Eutichete disse: Mandai Abramo Archimandrita, perchè acconsentisse in mio nome a tutto ciò che fu dichiarato da' Padri di Nicea, e di Efeso, e dal Beato Cirillo. Eusebio di Dorilea, temendo di passare per calunniatore, se il Concilio si contentava di questa dichiarazione, interruppe il discorso del Sacerdote Memnone, e disse: Vien egli ad acconsentire? Io non lo accusai delle cose fatture, lo accusai delle passate. Se presentemente gli si dà una eposizione, e che per necessità sia fatta sostenere, avrò io per questo perduta la mia causa? Flaviano disse: Nisuno s'è che vi permetta di desistere dall'accusa; nè a lui di non difenderli del passato. Eusebio disse: Vi prego che questa parola non mi sia di pregiudizio; io ho testimoni valevoli. Altrimenti dite voi a' rubatori che sono in prigione: In avvenire non istate a rubare; tutti lo prometteranno. Memnone seguì la sua relazione e disse, ch' Eutichete avea domandato una dilazione della rimanente settimana, promettendo di presentarsi al Concilio nel seguente lunedì.

Quindi si fecero venire gli altri spediti a' Monisteri ad informarsi del tutto di Eutichete, e il Sacerdote Pietro disse: Noi siamo stati al Monistero di Martino Sacerdote; e Archimandrita, ed avendolo interrogato, ci disse: L'ultimo venerdì dodici di questo mese di Novembre, Eutichete mandò il suo tomo per un diacono

no chiamato Costantino, pregandomi che io lo sottoscrivessi. Io ricusai di farlo, dicendo che a me non toccava sottoscrivere; ma solo a' Vescovi. Egli insistette, dicendo: Se voi presentemente non congiurate meco, il Vescovo mi opprimerà, e al fine verrà a piombare sopra di voi. Di là siamo noi andati a ritrovare Fausto Sacerdote, e Archimandrita. Flaviano interrompendo il discorso, domandò: cosa dicea l' Abate Martino del contenuto di questo tomo, che non volle sottoscrivere? Pietro rispose: Dicea ch' era la dottrina del Concilio di Efeso, e di S. Cirillo; che aveva una sottoscrizione, ma che la teneano celata. L' Abate Fausto disse lo stesso, che gli era stato mandato il tomo per Costantino, ed Eleusinio, perchè lo sottoscrivessero. Egli domandò cosa contenesse; e gli risposero, ch' era l' esposizione di Nicea, e di Efeso. Egli disse (1): Noi ne abbiamo parimente, lasciate che io lo esamini; per paura che vi fosse alcuna aggiunta; non mai permise, ma si ritirarono. Fausto soggiunse: Noi siamo figliuoli della Chiesa, e dopo Dio, non abbiamo altro padre che l' Arcivescovo. Giobbe ci disse: Egli non ci mandò tomo di sorta alcuna; ma ci fu detto: L' Arcivescovo uno di questi giorni dee mandarvi un tomo da sottoscrivere, non lo fate voi. Siamo andati ad Emmanuele, e ci disse che niuno gli ha mandato il tomo. Abramo ci rispose lo stesso. Dopo queste relazioni Eusebio di Dorilea domandò, che Eutichete fosse giudicato secondo i Canoni; pretendendo che vi fossero contra lui bastevoli prove. Flaviano lo accordò, ma per maggior sicurezza, concessa ad Eutichete la richiesta dilazione sino al seguente lunedì ventidue di Novembre.

XXVII. La festa sessione si tenne il sabbato del giorno venti: Eusebio di Dorilea domandò, che si chiamassero nel seguente lunedì (2) alcune persone necessarie per lo procedimento della sua accusa; cioè Narsete Sacerdote, e Sinello di Eutichete, Massimo Archimandrita suo amico, Costantino suo agente, ed Eleusinio altro diacono del suo Monistero. Flaviano ordinò, che fossero chia-

mati. Quindi Eusebio disse: Io intesi che i Sacerdoti Mamas e Teofilo, che furono mandati ad Eutichete con la seconda citazione, abbiano sentita dirgli alcuna cosa, che non hanno deposta, e che può servire a far conoscere i suoi sentimenti. Io domando, che la dichiarino dinanzi a' Santi Vangeli. Mamas era assente, Teofilo presente; e venendo interrogato, disse: Eutichete disse al Sacerdote Mamas, ed a me, in faccia del Sacerdote Narsete, dell' Abate Massimo, e di alcuni altri Monaci: In quale Scrittura trovansi due nature? e dipoi: Qual de' Santi Padri disse mai, che il Verbo avesse due nature? Noi gli rispondestmo: Mostrateci voi ancora in quale Scrittura si trovi consustanziale. Eutichete rispose (3): non è nella Scrittura, ma nell' esposizione de' Padri. Mamas rispose: Lo stesso è delle due nature. Soggiunsi, disse Teofilo: Il Verbo è il Dio perfetto, o non è? Egli disse: Egli è perfetto. Soggiunsi: essendosi incarnato, è uomo perfetto, o non lo è? Egli disse, è uomo perfetto. Io ripigliai: dunque se sono due perfetti, il Dio perfetto, e l' uomo perfetto, componenti un solo Figliuolo, chi c' impedisce dire, che abbia due nature? Eutichete disse: Dio mi guardi dal dire, che G. C. ha due nature, o di ragionare della natura del mio Signore. Facciano contra me quel che vogliono, io voglio morire nella fede, che ho ricevuta. Flaviano disse a Teofilo: Perché non avete voi detto questo alla prima? Rispose Teofilo: Noi non siamo stati mandati per altro che per citare Eutichete; e abbiamo stimata inutil cosa il parlar d' altro, che della nostra commissione.

Essendo venuto Mamas, gli si fece leggere la deposizione, che Teofilo aveva fatta, e dipoi disse: Quando noi fummo mandati ad Eutichete, non volevamo parlargli di nulla; ma entrò egli nella disputa parlando del suo dogma. Noi lo abbiamo chetamente ripreso. Diceva egli, che il Verbo Incarnato è venuto a sollevare la natura umana, ch' era caduta. Io ripigliai: tosto: Qual natura? Egli replicò: La natura umana. Io gli dissi: E da qual natura fu essa sollevata? Egli dis-

Sesta sessione.



ANNO  
di G.C.  
448.

Settima  
Sessione  
Comparsa  
d'Eutiche-  
te.

disse: Io non imparai nelle Scritture, che vi sieno due nature (1). Io ripigliai: Né pur noi vi abbiamo appreso il consustanziale; ma da Santi Padri, che ben le intesero, e fedelmente le spiegarono. Egli disse: Io non discorro sopra la natura della divinità, e non dico due nature, Dio mi guardi. Eccomi; io son deposto. Il Monistero sarà mio sepolcro.

XXVIII. Il giorno di Lunedì ventidue di Novembre destinato, si tenne la settima ed ultima sessione; essendosi raccolto il Concilio. Asterio Sacerdote e notaio disse, che il Vescovo Eusebio era alla porta. Flaviano disse: Facciasi entrare; e poi: Che i Diaconi Filadelfio, e Berillo cerchino intorno la Chiesa, se si è veduto venire l'Abate Eutichete, secondo la sua promessa. Ritornarono incontanente, e dissero che l'aveano cercato per tutta la Chiesa, senz' averlo ritrovato, nè lui, nè alcuno de' suoi. Flaviano lo mandò a cercare di nuovo per alcuni diaconi, Crispino, e Giobiano. Ritornati che furono, dissero di non averlo rinvenuto: ma che avevano inteso, che stava per venire con una grande scorta. Il Concilio attese, e Giovanni Sacerdote e disensore venne a dire: E' giunto Eutichete con una gran troppa di soldati, di Monaci, e di Officiali del Prefetto del pretorio. Non vollero lasciarlo entrare nel Concilio, se non promettevamo loro di restituirglielo. Magno Silenziario è parimente alla porta, e domanda di entrare, come mandato dall'Imperadore. Flaviano disse: entrinvi essi (2). Entrati che furono, il Silenziario presentò, e lesse un ordine dell'Imperadore, che voleva che Fiorenzo patrizio intervenisse al Concilio, per lo mantenimento della fede. Dopo questa lettura il Concilio fece alcune acclamazioni di rendimenti di grazie e di voti per la lunga vita dell'Imperadore; il che denota, che siffatte acclamazioni erano di cerimonia; poichè certo è, che quell'ordine non potea loro giungere caro. Aggradirono per altro, che Fiorenzo fosse presente di consenso di Eutichete, e Flaviano lo mandò a cercare per lo Silenziario.

Giunto Fiorenzo, si fece andare in mezzo al Concilio l'acensatore e l'acculato, entrambi in piedi; e si fecero leggere per Aczio Diacono e notaio gli atti di quanto s'era fatto sin allora. Quando si arrivò alla lettera di S. Cirillo agli Orientali (3), dove nota la distinzione delle due nature; Eusebio di Dorilea interruppe la lettura, e disse: Colui qui non conviene; egli insegna all'opposito. Fiorenzo patricio disse: Se piace alla Santità Vostra si domandi all'Abate Eutichete, se accorda questo. Eusebio disse: Permettete che si leggano tutti gli atti; e ciò mi basta per convincerlo. Quando lo accordi al presente, ciò non dovrà farmi pregiudizio. Temo de' suoi artifizj. Io son povero, egli minaccia dell'esilio; egli è ricco, e a me destina l'Oasis. Se sono scoperto per calunniatore, perderò la dignità mia. Flaviano lo assicurò, che per quanto potesse mai dire Eutichete, non ne ritrarrebbe pregiudizio veruno.

Poi disse ad Eutichete: Voi avete inteso quel che disse il vostro acensatore (4); dite dunque, se confessate l'unione delle due nature. Eutichete disse: sì, di due nature. Eusebio disse: confessate voi due nature, Signor Archimandrita, dopo la Incarnazione, e se Gesù-Christo è a noi consustanziale secondo la carne, o no? Eutichete rivolgendosi a Flaviano, rispose: Io non sono venuto per disputare; ma per dichiarare alla Santità Vostra quello che io penso. E' scritto in questa carta, fatela leggere. Flaviano disse: Leggetela voi stesso. Eutichete rispose: Non posso. Perché, soggiunse Flaviano? Quella esposizione è vostra, o di altrui? se è vostra, leggetela voi medesimo. Essa è mia, rispose Eutichete, ed è conforme a quella de' Santi Padri. Flaviano disse: Di quali Padri? Ditelo voi, che avete voi bisogno di una carta? Eutichete disse: Io credo così. Adoro il Padre col Figliuolo, e il Figliuolo col Padre, e lo Spirito Santo col Padre, e col Figliuolo. Confesso la sua venuta in carne, presa dalla carne della Santa Vergine; e che si sia fatto perfetto uomo per la salute nostra. Io lo confesso così in pre-

(1) P. 118. (2) P. 119. (3) Pag. 122. (4) P. 123.

presenza del Padre, e del Figliuolo, e dello Spirito Santo, e della Santità vostra.

Flaviano gli disse (1): Confessate voi, che il medesimo G. C. unico Figliuolo di Dio, sia consustanziale a suo Padre, secondo la Divinità, e consustanziale a sua madre secondo l'umanità? Eutichete rispose: Ho detto quel che penso; cosa mi domandate voi di vantaggio? Flaviano disse: Confessate voi presentemente, ch'egli abbia due nature? Eutichete rispose: Riconoscendolo, io per mio Dio, e Signore del Cielo e della terra, sin ora non concedo a me di ragionare sopra la sua natura; ma ch'egli ci sia consustanziale, sin ora non lo dissi: lo confesso. Flaviano disse: Non dite voi, che lo stesso è consustanziale al Padre secondo la divinità, ed a noi secondo l'umanità? Eutichete rispose: Sino a questo giorno io non dissi, che il corpo del Signor nostro Dio sia consustanziale a noi; ma confesso che la Santa Vergine è della stessa nostra sostanza, e che Dio prese la carne da lei.

Basilio Vescovo di Seleucia disse: Se sua madre è consustanziale a noi, egli lo è ancora, poichè fu chiamato Figliuolo dell'uomo. Eutichete disse: Poichè voi presentemente lo dite, io consento a tutto. Fiorenzo patricio disse. Essendoci consustanziale la Madre, certamente anche il Figliuolo è consustanziale a noi. Eutichete disse: Sin ad ora io non lo dissi; mentre che sostengo io che il suo corpo è corpo di un Dio; m'intendete voi? Io non dico già che il corpo di Dio sia il corpo di un uomo, ma un corpo umano, e che il Signore s'è incarnato della Vergine. Che se conviene aggiungerci, ch'egli è a noi consustanziale, io dico ancor questo: non lo dicea prima; ma presentemente, poichè l'ha detto la Santità Vostra, lo dico io pure. Flaviano ripigliò: Voi dunque lo dite per necessità, e non già secondo il pensar vostro è confessata da voi la fede. Eutichete disse: Questa è la mia presente disposizione. Sin ad ora temea dirlo; conoscendo, che il Signore è Dio nostro, non mi parea lecito di ragiona-

*Flcury Tom. IV.*

re sopra la sua natura; ma quando ciò mi è permesso dalla Santità Vostra, e mi viene insegnato da voi, io lo dico. Flaviano disse: Noi non innoviamo cosa alcuna, e seguiamo solamente la fede de' nostri Padri. Fiorenzo Patricio disse: Dite voi che nostro Signore abbia due nature dopo l'Incarnazione, o non lo dite? Eutichete rispose: Io confesso, che abbia avute due nature prima dell'unione, ma dopo l'unione, io non confesso altro che una natura.

Il Concilio disse (2): Conven che voi facciate una confessione chiara, e che scomuniciate tutto ciò, ch'è contrario alla dottrina, che ora si è letta. Eutichete disse: Vi dichiarai, che io nol dicea prima, presentemente che voi lo insegnate, io lo dico, e leguito i Padri miei. Ma non trovai quello chiaramente detto nella Scrittura, e tutt' i Padri non l'hanno detto. Se io profetisco tale scomunica, guai a me; poichè scomunico i Padri miei. Tutto il Concilio si levò, ed esclamò, dicendo: Sia scomunicato. Flaviano disse: Il santo Concilio dica quel che merita quell'uomo, il qual non vuole che confessare schiettamente la vera fede, nè rendersi a' sentimenti del Concilio. Seleuco Vescovo di Ainaea disse: merita di essere deposto; ma potete voi usargli grazia. Flaviano disse: Se confessasse il suo fallo, e scomunicasse il suo errore, si potrebbe perdonargliela. Fiorenzo disse: Dite voi che vi sono due nature, e che G. C. sia consustanziale a noi? Dite. Eutichete rispose: Io lessi in San Cirillo, e in Santo Atanagio, ch'egli è di due nature prima dell'unione, ma dopo l'unione e l'Incarnazione, essi non dicono più due nature, ma una. Fiorenzo disse: Confessate voi due nature dopo l'unione? Dite. Eutichete rispose: Fate leggere Santo Atanagio, voi vedrete che non dice cosa simile (3). Basilio di Seleucia disse: Se voi non dite due nature dopo l'unione, voi ammetterete una mescolanza, ed una confusione. Fiorenzo disse: Chi non dice di due nature, e due nature, non crede bene. Tutto il Concilio si levò ed esclamò: La fede non debb'essere sforzata.

K k

Lun.

ANNO  
DI G.C.  
448.  
Sua con-  
danna.

Lunghi anni agl' Imperatori, lunghi anni. La nostra fede è sempre vittoriosa. Egli non si rende: a che lo esortate voi.

XXIX. Flaviano pronunciò la sentenza in questi termini: Entichete un tempo Sacerdote, e Archimandrita, è pienamente convinto; e per le sue azioni passate, e per le sue dichiarazioni presenti d'esser egli nell'errore di Valentino, e di Apollinare; e di seguire ostinatamente le loro bellemmie: tanto più che non ebbe nè pure riguardo a' nostri avvertimenti, ed alle nostre intruzioni, onde ricevere la santa dottrina. Per ciò piangendo, e gemendo sopra la sua perdita totale, noi dichiariamo per parte di G. C. da lui bestemmiato, ch'egli resta privo di ogni grado Sacerdotale, della nostra comunione, e del governo del suo Monistero. Facendo sapere a tutti coloro, che gli parleranno, o lo frequenteranno da qui in poi, che saranno comunicati essi medesimi. Questa sentenza venne sottoscritta da trentadue Vescovi, e da ventitré Abati, diciotto de' quali erano Sacerdoti, un Diacono, e quattro laici. I più noti sono Andrea, Fausto, che pare essere stato il figliuolo di S. Dalmazio; Martino, Giobbe, Emmanuele, Abramo, Marcello, Abate degli Acemeti. I Vescovi più considerabili erano Flaviano di Costantinopoli, Saturnino di Marcanopoli, Basilio di Seleucia (1) Seleuco di Amasea, Eterico di Smirne, Giuliano di Coe, Deputato di S. Lione. Essendo terminato il Concilio, Entichete disse piano a Fiorenzo patrizio, ch'egli se ne appellava al Concilio di Roma, di Egitto, e di Gerusalemme; e Fiorenzo disse a Flaviano, mentre che saliva nel suo appartamento. Questa parola detta così alla sfuggita (2) valse per pretesto ad Entichete di vantarsi di essersi appellato al Papa; al quale scrisse in effetto.

XXX. S. Marcello Abate degli Acemeti era nativo di Apamea nella Siria di considerabile famiglia. Essendo nel fior degli anni, perdette i suoi parenti, i quali gli lasciarono gran facoltà (3).

Ma non che abbandonarsi a' passatempi, andò in Antiochia, dedicandosi allo studio, ed alla pietà. Quindi diede gli averi suoi a' poveri, e andò in Efeso (4), dove si ritrovavano allora molte disinte persone per virtù. Egli scriveva assai bene, e si occupava a copiare de' libri; e guadagnava di che vivere, e di che fare limosina; passando fin da allora tutta la notte orando. La riputazione di Santo Alessandro (5) fondatore degli Acemeti, lo chiamò a Costantinopoli, ed entrò in quella comunità. Fece gran procedimenti nella perfezione; per modo che prevedendo che sarebbe stato eletto Abate dopo la morte di Santo Alessandro, uscì fuori; e andò a visitare gli altri Monisteri, per imparare quel che avea ciascun altro di migliore; e non ritornò più al suo Monistero, se non dappoi che fu eletto Giovanni, che tuttavia divise seco lui le cure del governo.

Fin donata a Giovanni una terra in Bitinia (6) chiamata Gomoni, mezza lega discosta da Costantinopoli, dove trasferì la sua comunità; fondandovi una Casa, che fu poi chiamata il gran Monastero degli Acemeti; e lo chiamarono ancora *Irenasion*; vale a dire in greco, pacifico, per la tranquillità, e la libertà che vi ritrovarono maggior di quella di Costantinopoli, dove la novità del loro istituto avea prodotta contro loro contraddizioni, e tumulti. L'Abate Giovanni venne ordinato Sacerdote, e Marcello diacono nello stesso giorno. Era stimato, e rispettato da più saggi della comunità (7), ma da alcuni altri veniva accusato di vana gloria. Per disingannarli, l'Abate Giovanni pose alla cura degli asini; accettata da Marcello in presenza di tutta la comunità; e vi si obbligò anche in iscritto per tutto il rimanente di sua vita. Ma quest' invidiosi disingannati lo scongiurarono a riprendere i suoi primi impieghi.

Poco tempo dopo (8) morendo l'Abate Giovanni, venne eletto Marcello in suo luogo; ed ebbe tal numero di discepoli, che gli convenne allargare con-

side-

S. Marcello Abate degli Acemeti.

(1) *Ap. Conc. Chal. a. 451. l. p. 344. C. D.*  
*Decret. (4) C. 2. 3. (5) C. 4. 5. (6) C. 7.*

(1) *Leo epist. 20. al. 8. (3) Vit. ap. Sur. 29.*  
*(7) C. 9. 10. (8) C. 11.*

siderabilmente il Monistero. La provvidenza vi pose ordine. Un ricchissimo uomo chiamato Faretrio, andò a donarsi a lui con tutt' i suoi figliuoli ancora giovani e con tutt' i beni suoi. Allora Marcello fece una Chiesa più grande (1), una infermeria, e un albergo per gli ospiti, e ristaurò le vecchie fabbriche rovinose. Era tuttavia molto disinteressato. Suo fratello (2), possessor di grandi averi avendolo instituito suo erede, distribuì tutta quella eredità ad altri Monisteri, di uomini, e di fanciulle; i cui bisogni gli erano palesi; senza riserbarsi nulla per lo suo. Si raccontano di lui molti miracoli, tra gli altri questo: Un Monaco, chiamato Paolo, essendo infermo (3) mandò a pregare S. Marcello, che andasse a visitarlo. Ritrovandosi allora Marcello nel suo Monistero, inteso a parlare di dogmi intorno alla fede col Vescovo di Calcedonia; tosto terminata la conferenza, andò a ritrovar Paolo, ma era già morto; e si disponevano a seppellirlo. Marcello ne sentì grande afflizione, e si pose ad orare; e toccò il morto: il qual tosto si levò e cominciò a parlare. Marcello pregò gli astanti, che nulla ne dicessero; ma non poterono fare a meno di non pubblicare il miracolo. Uscirono del Monistero di Marcello (4) una quantità di eccellenti soggetti; e quelli che fabbricarono Chiese, o Monisteri, domandavano a lui de' suoi discepoli. Dopo avere spesa la notte (5), e una gran parte del giorno nell' orazione, dava il rimanente alla carità del prossimo. Prima riceveva quelli, che avevano travaglio di spirito, e dava loro consigli tratti dalla Scrittura, e dalla sua esperienza. Quindi attendeva a coloro, che si lagnavano di aver ricevuto alcun torto; e consegnava loro lettere di raccomandazione a' Giudici, a' Magistrati, e alcuna volta all' Imperatore medesimo. In terzo luogo andava alla visita degli infermi; dando loro ogni possibile aiuto: Spesso accettava di divenire arbitro, per dar fine alle quistioni, e riconciliare i nemici insieme. Tal era S. Marcello Abate degli Acemeti, che intervenne al Concilio di Costantinopoli,

e sottoscrisse alla condanna di Eutichete. XXXI. Questi vedendosi condannato, scrisse a S. Leone Papa una lunga lettera, dove si duole dell' accesa di Eusebio di Dorilea (6). Non tralasciai, dic' egli, di presentarmi al Concilio, quantunque oppresso da infermità e da vecchiezza; e quantunque mi fosse nota la congiura fatta contra di me. Presentai una supplica, in cui si conteneva la mia professione di fede: ma il Vescovo Flaviano ricusò di riceverla, e di farla leggere. Io dichiarai in propri termini, che io segnavo la fede del Concilio di Nicea, confermata in Efeso. Si è voluto farmi confessare due nature, e scommunicare quelli, che le negano: per me temei della proibizione del Concilio, che nulla si avesse da aggiungere alla fede di Nicea; sapendo che i nostri Santi Padri Giulio, Felice, Atanagio, e Gregorio hanno rigettata la parola di due nature; io non osava di parlare intorno alla natura del Verbo divino; nè scommunicare quelli Padri; per questo supplicai, che ne fosse data relazione alla Santità Vostra, protestando di seguire in tutto il vostro giudizio: ma senz' ascoltarmi, essendo rotto il Concilio, si pubblicò una sentenza di deposizione contra di me; ed era in pericolo la mia vita, se non fossi stato liberato a mano armata. Allora costrinsero i Superiori degli altri Monisteri a sottoscrivere alla mia deposizione, cosa non più praticata contra nè pure gli Eretici dichiarati; nè contra Nestorio medesimo; a segno che mentre io proponeva in pubblico la mia confessione di fede, per giustificarmi dinanzi al popolo, toglievano essi, che si ascoltasse, e ne strappavano i cartelli. Io dunque ricorro a voi, che siete il difensor della religione: non avendo io innovata cosa alcuna contra la fede. Ma io scommunico Apollinare, Valentino, Manete, Nestorio, e coloro che dicono, che la Carne del nostro Signore è discesa dal Cielo; e tutte l' Eresie, sino da Simone Mago. Io vi prego, che senza gnardare a quel che si fece contra di me per rigiro, voi sentenziate intorno alla fede, quel che stimerete a proposito;

K k 2 e non

ANNO  
di G.C.  
449.  
Lettera  
di Eutichete a  
S. Leone

(1) C. 22. (2) C. 32. (3) C. 27. (4) C. 13. (5) C. 15. (6) *Collec.* Lup. c. 227.

ANNO  
di G. C.  
449.

e non soffriate che si discacci da' Cattolici colui, che visse settant'anni in continenza, e negli esercizi di pietà. Unisco a questa lettera l'una e l'altra supplica; quella che fu presentata al Concilio dal mio accusatore, e quella che vi fu da me portata; e che non si è voluta ricevere; e quel che i nostri Padri hanno deciso intorno alle due nature. Dietro a questa lettera si trova una pretesa lettera di Papa Giulio ad un Vescovo Dionigi (1), in cui combattendo l'errore di Paolo di Samosata, dice che non si dee riconoscere in G. C. altro che una sola natura: come l'Uomo non è che una sola natura, quantunque sia composto di corpo e di anima, che sono di differente natura. Ma si dubita che questa lettera di Papa Giulio non sia vera. Nel medesimo tempo l'Imperatore Teodosio scrisse parimente a S. Leone, intorno al tumulto occorso nella Chiesa di Costantinopoli, senza spiegare il fatto, esortandolo solamente a rimettervi la pace; non è da dubitare che Eutichete non ottenesse questa lettera per mezzo del credito di Grisafio Ennuco suo protettore.

Avendo S. Leone ricevute queste lettere (2) scrisse a Flaviano in tal modo: mi maraviglio, che non mi abbiate voi scritto nulla di questo scandalo; e che non siate stato il primo a informarmene. Riflettendo alla esposizione di Eutichete, non possiamo comprendere con qual ingiustizia sia stato diviso dalla comunione della Chiesa: ma come desideriamo che ne' giudizj de' Vescovi vi sia maturità, niente possiamo noi decidere, senza cognizione di causa. Mandateci dunque per qualche persona conveniente, un'ampia relazione di tutte le passate cose: e fateci sapere qual nuovo errore sia insorto contra la Fede; e affine che possiamo noi, secondo l'intenzione dell'Imperatore, estinguere la differenza. Non sarà questo difficile fatto, poichè il Sacerdote Eutichete si dichiarò in un suo libello, che se si ritrova in lui alcuna cosa di riprensibile, è disposto a correggerla. E' questa lettera in data del giorno dodici delle Calende di Marzo, sotto il

Consolato di Asterio e di Protegene; cioè nel dì diciotto di Febbrajo 449. La risposta all'Imperatore è del primo di Marzo (?).

XXXII. Essendo stata data a Flaviano la lettera del Papa dal Conte Pan-  
soso, gli fece rispondere con una lettera di questo tenore: Eutichete vuol rinnovare l'Eresia di Apollinare, e di Valentino, sostenendo che avanti l'Incarnazione di G. C. vi fossero due nature, la divina, e l'umana, ma che dopo l'unione non vi sia altro che una natura (4), e che il suo corpo preso da Maria, non è della nostra sostanza, nè consustanziale a sua Madre; quantunque lo chiamino un corpo umano. Noi l'abbiamo condannato sopra l'accusa di Eusebio Vescovo, e sopra le risposte date da lui nel Concilio; scoprendo la sua Eresia di sua propria bocca, come vedrete voi dagli atti, che vi mandiamo con queste lettere. E' giusto, che voi ne siate informato: poichè Eutichete in luogo di far penitenza per placare il Signore, e racconsolarsi del dolore, che abbiamo della sua perdita, si affatica a turbare la nostra Chiesa, affiggendo pubblici libelli, ripieni d'ingrerie, e presentando all'Imperatore insolenti suppliche. Noi vediamo ancora dalle vostre lettere, che mandò a voi de' libelli pieni d'imposture: dicendovi che in tempo del giudizio ci ha date scritte di appellazione alla Santità Vostra; cosa che non è vera: ma procurò di sorprendervi con questa bugia. Tutto ciò dee destarvi, o Santissimo Padre, ad usar qui il vostro solito vigore. Trattate la vostra propria causa nella causa comune; autorizzate co' vostri scritti la condanna sentenziata regolarmente, e fortificate la fede dell'Imperatore. Questo affare non ha bisogno d'altro che del vostro soccorso; cioè del vostro assenso, per procurare la pace, ed impedire un Concilio, di cui s'è sparsa voce, e che turberebbe tutte le Chiese del Mondo. Questo Concilio, di cui correva fama in Oriente, era un Concilio Ecumenico, che in effetto venne convocato in Efeso.

Le

(1) G. 224. (2) Leo ep. 20. (3) Ep. 21. *ib.* 77. (4) *Epist.* ep. 21. S. Leon. Conc. Chalced. 1. p. 4.

Rivisione  
della con-  
danna di  
Eutichete  
to.

XXXIII. Le suppliche di Eutichete all' Imperatore, di cui parla Flaviano, non tendevano ad altro che ad una revisione degli Atti del Concilio di Costantinopoli: pretendeva egli, che non fossero stati registrati fedelmente; e egli fu elandito dall' Imperatore (1). Si tenne dunque per ordine suo un' assemblea in Costantinopoli (2) nel batistero della Chiesa, il giorno sei degl' Idi di Aprile, sotto il Consolato di Protogene, cioè l'ottavo giorno di Aprile 449. composto di trenta Vescovi in circa; essendovene dieci, o dodici del Concilio precedente; e vi presiede Talassio di Cesarea; ma Fiorenzo patrizio regolava l'azione intera; e Macedonio tribuno e notajo ne faceva l'istruzione. S'erano ricevute in Costantinopoli le lettere di Papa S. Leone (3) alcuni giorni prima di quest' assemblea. Eutichete non vi andò in persona, ma vi mandò Costantino, Elenisnio, e Costanzo monaci. Eusebio di Dorilea si oppose alla loro entrata dicendo: se Eutichete si difende per via di Procuratore, io non posso far altro che ritirarmi. Melisongo Vescovo di Giuliopoli sostenne la medesima cosa, e ch'essendo ordinato il Concilio Eucumenico, tutti gli affari dovevano essere a lui riservati; ma l'ordine dell' Imperatore prevalse, e si fecero entrare i procuratori di Eutichete.

Si volle ancora far giurare i Vescovi sopra la verità degli atti in quistione; ma Basilio di Seleucia disse (4): sino a qui noi non sappiamo, che il giuramento si sia fatto dare a' Vescovi; e il Patrizio non insistette. Flaviano presentò i suoi Notai, che avevano registrati gli atti del Concilio. Il Patrizio domandò loro di portargli. Aezio uno di essi fece molte rimozionze: per cansar questo, atteso che non poteano gli atti cadere in sospetto, senza che il sospetto non ricadesse sopra i Notai. Finalmente per ordine del Concilio presentò gli atti originali, e Costanzo (5) per parte di Eutichete ne trasse una copia. Si cominciò la lettura, e non insorse diffi-

coltà veruna sopra le due prime sessioni. Si fecero poi molte gavillazioni sopra le risposte di Eutichete (6), riferite da coloro, ch' erano stati spediti a citarlo; e sopra quelle, che aveva egli fatte di sua bocca nel Concilio. Si pretese ancora (7), che tutto il Concilio non avesse proferita la scomunica contra di lui. Intorno a che disse Aezio (8): Accade alcuna volta ne' Concilj, che alcuno de' Vescovi dice qualche cosa, ch'è scritta e intesa, come detta da tutto il Concilio. Così si è alato in tutt' i tempi. Le solerzioni approvano tutto. E in un'altra occasione disse (9): Spesso i Vescovi dicono alcune cose ne' Concilj, come in conferenza comune, e per via di consiglio, che non permettono poi che sieno scritte.

Costantino uno de' procuratori di Eutichete disse poi (10): Quando si lesse la sentenza di deposizione, egli si appellò a' Concilj de' Santissimi Vescovi di Roma, di Alessandria, di Gerusalemme, e di Tessalonica, e quello non appare negli atti. Il Patrizio disse: perchè si faceva romore, dopo terminato il Concilio, mi disse egli così: sotto voce, che si appellava al Concilio di Roma, a quello di Alessandria, e a quello di Gerusalemme; e non parendomi cosa ragionevole, che Flaviano ciò non sapesse, andai a dirglielo. Basilio di Seleucia disse: Io in verità lo dissi, che il Concilio era ancora unito insieme, quando si proponeva a lui di riconoscere le due nature, senza mescolanza o confusione; egli rispose: se i Padri mel comandano, quello di Roma, e quello di Alessandria, io lo dirò; non lo disse appellandosi, ma dicendo: Io non oso dirlo per cagione de' Padri. Flaviano disse: Io non intesi dirlo: ma lo intesi dire al più che magnifico Patrizio, mentre che io andava nel mio appartamento in alto, dopo finito il Concilio. Patrizio disse: che gli altri Vescovi dicano, se hanno cognizione ch' Eutichete abbia appellato. Essi dichiararono, che non avevano ndita cosa alcuna.

Eutichete presentò ancora una supplica all' Imperatore (11), perchè fosse elam-

ANNO  
di G.C.  
449.

(1) Liber. brev. c. 11. (2) Conc. Chal. p. 341. lib. 136. D. (3) P. 229 bis B. (4) P. 240. D. (5) P. 225 B. (6) P. 248. B. (7) P. 169. (8) P. 233. B. (9) P. 240. C. (10) P. 244. B. (11) P. 236.

ANNO  
DI G. C.  
449.

minato anche Magno Silenziario intorno alcune particolarità del Concilio; e ciò gli venne permesso. Comparve Magno il quinto giorno delle Calende di Maggio, cioè li venesette di Aprile del medesimo anno 449. dinanzi ad Ariobindo Maestro degli uffizj; e dichiarò (1) che gli era stata mostrata la sentenza della condanna di Eutichete scritta avanti il Concilio. Macedonio Tribuno e notajo dichiarò parimente, che Asterio Sacerdote e notajo avevalo avvertito, che gli altri notai aveano falsificati gli atti. Questo procedimento fu ancora fatto ad istanza di Costantino Procurator di Eutichete.

Si obbligò dipoi Flaviano a dare la sua confessione di fede (2); per ordine dell'Imperatore. Egli vi dichiarò di seguire i Concilj di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso, e che riconosce in G. C. due nature dopo l'Incarnazione in una ipostasi, ed in una persona, che non ricusa nè pure di dire una natura del Verbo divino, purché vi si aggiunga, incarnato, ed umanizzato. Scomunica tutti coloro, che dividono G. C. in due, e Nestorio particolarmente.

Convoca-  
zione di  
un Conci-  
lio in Ef-  
eso.

XXXIV. Tuttavia Grisafio eunuco protettore di Eutichete scrisse a Dioscuro Vescovo di Alessandria, promettendogli di favorire tutt' i suoi disegni (3), e voleva prendere la difesa di Eutichete, ed assillare Flaviano, ed Eusebio di Dorilea. Eccitò parimente l'Imperatrice Eudossia a tenere lo stesso partito; particolarmente per far dispiacere a Pulcheria. Eutichete dal suo canto pregò Dioscuro ad informarsi dell'affare, e ad esaminare quel che s'era operato contra di lui (4). Dioscuro scrisse all'Imperatore, che bisognava convocare un Concilio generale; e l'ottenne agevolmente ad istanza di Eudossia, e di Grisafio. Abbiamo la lettera di convocazione indirizzata a Dioscuro (5), data da Costantinopoli il terzo giorno delle calende di Aprile, dopo il Consolato di Postumiano, e di Zenone, cioè il trentesimo giorno di Marzo 449. Dice ch'essendo insorto qualche dubbio in fatto di fede, che turba le anime, ha l'Imperatore ordinato a' Vescovi di raccogliersi. Voi dunque parimente, dic'egli

a Dioscuro, prenderete con voi dieci Metropolitani dipendenti da voi, e dieci altri Vescovi per capitare in Efeso il primo giorno del prossimo Agosto. Non si troveranno quivi altri Vescovi per non impacciare il Concilio; e se alcuno manca, sia a carico della sua coscienza. In quanto a Teodoretto Vescovo di Ciro, a cui abbiamo già commesso, che non attenda ad altro che alla sua Chiesa; gli facciamo divieto di venire, sino a tanto che il Concilio raunato lo stimi a proposito. Scrisse l'Imperatore nel medesimo modo agli altri Vescovi; cioè che ciascun Patriarca, o Esarca, dovesse condurre un simile numero di Vescovi della sua Provincia.

Il giorno quindici del seguente Maggio, fu consegnata un'altra lettera dell'Imperatore a Dioscuro, di questo tenore (6). Abbiamo noi inteso, che molti Archimandriti di Oriente, ed i popoli Cattolici disputano caldamente contra alcuni Vescovi tenuti per Nestoriani; perciò comettiamo che il piissimo Sacerdote, e Archimandrita Barsumas si ritrovi in Efeso, per occupare il luogo di tutti gli Archimandriti d'Oriente, e sedervi con Vostra Santità, e con tutt' i Padri. L'Imperatore scrisse parimente a Barsumas (7) attribuendogli che avess' egli sofferti de' gran travagli per la fede, dandogli luogo e voto nel Concilio. Eutichete, e Dioscuro gli procuravano quest' onore, per escludere dal Concilio gli altri Abati, che non gli erano favorevoli.

Furono destinati ancora due laici per assistere al Concilio, come Commissarj dell'Imperatore; cioè Elpidio Conte del Consistorio, cioè Consiglier di Stato, ed Eulogio Tribuno, e Notajo. Aveano commissione di non lasciar nascere tumulto nel Concilio; e se alcuno lo eccitava (8) di assicurarsi di lui, e farne avvisato l'Imperatore. Quelli che aveano condannato Eutichete, dovevano essere al Concilio, non come giudici, ma come parti. Non era permesso di trattare alcun' altra cosa prima di quella della fede. Proclo Proconsole d'Asia, ebbe un ordine particolare di dar gente armata

a due

(1) P. 245. (2) Lib. Irv. c. 11. Conc. Chale. p. 1. c. 5. (3) Niceph. l. 14. c. 47. (4) Lib. Irv. c. 12. (5) Conc. Chale. ed. 1. p. 99. (6) P. 14. D. (7) P. 105. A. (8) Ibid. D.

a due Commissari per togliere i disordini del Concilio (1). Vi fu ancora una lettera generale (2) dell'Imperatore al Concilio, per osservare quel che aveva a farsi, ch'era di terminar la quistione della fede inforta tra Flaviano, ed Entichete e scacciare dalle Chiese tutti coloro, che tengono, o favoriscono l'errore di Nestorio. Finalmente vi fu un'ultima lettera a Dioscoro, in cui l'Imperatore gli dà la presidenza del Concilio (3); sapendo bene, soggiunse egli, che i Santi Vescovi Givvenal di Gerusalemme, Talassio, e tutti gli zelanti Cattolici, faranno d'accordo con la Santità Vostra. Scrisse nel medesimo modo a Givvenal di Gerusalemme.

Fu invitato al Concilio anche S. Lion Papa, co' Vescovi di Occidente (4), ma non ebbe la lettera dell'Imperatore, altro che il terzo giorno dell'Idi di Maggio, cioè nel tredicesimo. Non rimanevano altro che due mesi e mezzo fino al primo di Agolto, quando dovea cominciarsi il Concilio, e la maggior parte di questo tempo farebbe scorsio nella preparazione al viaggio de' Vescovi; poichè bisognava tenere un Concilio in Roma, nominare de' deputati, e dare a questi le loro istruzioni. Bastò dunque a S. Lion di potere scrivere varie lettere, per impedire, se potea, che questo Concilio non seguisse; o almeno di fare in modo che vi fosse conservata la fede. Scrisse primieramente (5) all'Imperatore Teodosio, il giorno venticinque di Maggio, dichiarandogli la sua premura per la fede di Nicea; ma come condannava Nestorio, non condannava manco quelli, che negavano che abbia G. C. presa la verità della nostra carne, cioè Entichete. Però supplicava l'Imperatore di far convocare un Concilio in Italia. Tuttavia vedendo, che non poteva impedire il Concilio di Efeso, destinò di mandarvi Giulio Vescovo di Pozzuolo, Renato Sacerdote del titolo di San Clemente (6); Ilario Diacono, e Dulcizio Notajo, a' quali diede incarico di portar molte lettere.

XXXV. La più importante è la let-

tera a Flaviano, Vescovo di Costantinopoli, dove S. Lion spiega fondatamente tutto quel che si dee credere intorno il mistero dell'Incarnazione (7). Vi accenna da prima l'ignoranza di Entichete, caduto in errore, per non avere istruita la Scrittura (8), e per non aver nè pure messa attenzione a termini del simbolo, che fanno tutt' i fedeli; i quali dicono, che credono in Dio Padre onnipotente, e in G. C. suo Figliuolo unico Signor nostro nato dello Spirito Santo, e da Maria Vergine. Questi tre articoli, dice San Lion, bastano per rovinare quasi tutte le macchine degli Eretici; poichè credendo che Dio onnipotente ed eterno sia Padre, si dimostra che suo Figliuolo è coeterno seco, e consustanziale, ed interamente simile a lui. E' il medesimo Figliuolo eterno del Padre eterno, ch'è nato dello Spirito Santo, e dalla Vergine Maria. Quella temporale generazione non tolse nè aggiunse cos' alcuna alla eterna generazione; ma si adoperò interamente alla riparazione dell'uomo, per vincere la morte, e il demonio; poichè non avremmo noi potuto superare l'autor del peccato, e della morte, se quegli non avesse preso la nostra natura; e non l'avesse fatta divenir sua, che non poteva essere infetta, nè ritenuta dalla morte. Fu dunque conceputo dallo Spirito Santo nel seno della Vergine sua Madre, che diedelo in luce, come l'avea conceputo, senza pregiudizio della sua verginità. S. Lion passa dipoi alle prove della Scrittura, e mostra che il Verbo ha presa una vera carne: col Vangelo, che lo chiama Figliuolo di Davide, e di Abramo (9); con S. Paolo, che dice d'essere egli fatto del sangue di Davide, secondo la carne (10); con la promessa fatta ad Abramo di benedire tutte le nazioni per mezzo del figliuol suo (11), spiegata da S. Paolo, ed applicata a G. C. (12): con la profezia d'Isaia, intorno l'Emmanuel Figliuolo di una Vergine (13), ed il Figliuolo ch'è nato per noi. Donde conchiude che G. C. non solo ebbe la

forma

ANNO  
DI G. C.  
449.

Lettera di  
Flaviano  
a S. Lion.

(1) P. 107. C. (2) Ib. E. (3) P. 110. C. (4) Leo ep. 28. al. 13. c. 4. (5) Ep. 23. al. 9. (6) K. Quella. not. 39. ad epist. 24. (7) Epist. 25. al. 20. (8) C. 2. (9) Math. 2. 1. (10) Rom. 1. 2. (11) Gen. 12. 3. (12) Gal. 3. 8. (13) Isa. 7. 14. 9. 6.



forma di uomo, ma un corpo di uomo vero, tratto dalla madre sua. L'operazione dello Spirito Santo non impedì, che la carne del Figliuolo non fosse della medesima natura di quella della Madre; non fece altro quell'operazione, che rendere seconda una Vergine.

Rimanendo dunque l'una e l'altra natura nella sua integrità, è stata unita in una Persona (1) affine che il medesimo mediatore potesse morire, dimorando dall'altro tanto immortale, ed impassibile. Ha tutto quello che abbiamo noi, tutto quello che prese egli creando noi, e che si è impegnato di redimere, ma non ha quello che l'ingannatore vi ha posto. Prese la forma di schiavo, senza macchiarsi del peccato. Una natura non è alterata dall'altra. Lo stesso, ch'è vero Dio, è vero Uomo; non vi ha menzogna veruna in questa unione. Dio non si cambia per la grazia (2), che fece a noi; l'uomo non è distrutto dalla dignità, che riceve. Il Verbo, e la carne ritengono le operazioni loro proprie. La Scrittura prova ugualmente la verità delle due nature.

Egli è Dio, perchè si è detto: Nel principio era il Verbo, ed il Verbo era in Dio. E' Uomo, perchè si è detto: Il Verbo è fatto carne, ed abita con noi. Egli è Dio: Tutte le cose furono fatte da lui; e senza lui niente è stato fatto. Egli è Uomo, nato di una Donna, soggetta alle leggi (3). La nascita della carne mostra la natura umana. Il parto di una Vergine mostra la potenza divina. E' un fanciullo nella culla, e l'Altissimo lodato dagli Angeli. Erode vuole ucciderlo, ma i Magi vanno ad adorarlo. Va al battesimo di S. Giovanni, e nel medesimo tempo la voce del Padre lo dichiara per l'amato suo Figliuolo. Come Uomo è tentato dal Demonio, come Dio è servito dagli Angeli. La fame, la sete, la stanchezza, il sonno sono evidentemente di un uomo; ma è certamente cosa di Dio il satollare cinquemila persone con cinque pani, il dare alla Samaritana l'acqua viva, il camminar sopra il mare, e il

sedar la tempesta. Non è di una medesima natura piangere sopra l'estinto amico, ed il risuscitarlo; d'effere appello alla Croce, e di cambiare il giorno in notte, di far tremare gli elementi, e di aprire al ladro le porte del Cielo. Come Dio dice: Il Padre, ed io siamo una istessa cosa; come Uomo: Il Padre è più grande di me: poichè quantunque in G. C. non vi fosse altro che una Persona di Dio, e dell'Uomo, tuttavia altro è il soggetto della sofferenza comune all'uno e all'altro, ed altro il soggetto della gloria comune.

Questa unità di Persona è quella, che induce a dire, che il Figliuolo dell'Uomo è disceso dal Cielo (4), e che il Figliuolo di Dio prese carne umana dalla Vergine; che il Figliuolo di Dio è stato crocifisso e sepolto, come noi diciamo nel simbolo, quantunque non lo sia stato in altro che nella umana natura. L'Apostolo dice (5): Se avessero conosciuto il Signore di maestà, non l'avrebbero mai crocifisso. Domanda G. C. agli Apostoli (6): E voi chi dite voi, che io sia? Io che sono il Figliuolo dell'Uomo, e che voi vedete in carne vera. S. Pietro rispose: Voi siete il Cristo Figliuolo del Dio vivente; riconoscendolo insieme per Dio, e per Uomo. Dopo la sua risurrezione mostrava il suo corpo sensibile e palpabile, coll'apertura delle ferite sue. Parlava, mangiava, ed abitava co'suoi Discepoli; e nel medesimo tempo entrava a porte chiuse; dava loro lo Spirito Santo, e l'intelligenza delle Scritture, mostrando così in lui le due nature distinte, ed unite.

Negando Eutichete, che sia la nostra natura nel Figliuolo di Dio, dee temere di quel che dice San Giovanni (7): Ogni spirito, che confessa che G. C. è venuto nella carne, è di Dio; ed ogni spirito, che divide G. C. non è di Dio, ed è l'Anticristo: poichè il dividere G. C. è forse altro che il dividerlo dall'umana natura? L'errore intorno alla natura del corpo di G. C. annulla per necessità la sua passione, e l'efficacia del suo Sangue. E quando

Eu-

(1) Cap. 1. (2) C. 4. (3) Gal. 4. 4. (4) Cap. 5. (5) 1. Cor. 2. 8. (6) Matth. 16. 16. (7) 1. Joan. 4. 2.

Entichete (1) vi ha risposto: Io confesso, che nostro Signore avea due nature avanti l'unione; ma dopo l'unione io non riconosco in lui altro che una natura: io mi maraviglio che non abbiate voi rilevata una sì grave bestemmia. Poichè non è minor empietà il dire, che il Figliuolo di Dio avea due nature avanti l'Incarnazione, che il riconoscerne in lui una sola dopo l'Incarnazione. Non mancate di fargli ritrattar quell'errore, se Dio vuol fargli la grazia di convertirsi. Ma in tal caso, voi potrete usar seco qualunque indulgenza; poichè quando l'errore è condannato, anche da' suoi medesimi settatori, allora è che resta la fede vantaggiosamente difesa. Tal'è la famosa lettera di S. Leone a Flaviano, destinata a leggerli nel Concilio, come un testimonio della fede della Romana Chiesa.

Altre lettere di S. Leone.

XXXVI. S. Leone si spiega nel seguente modo, scrivendo a Giuliano, Vescovo di Coo suo legato a Costantinopoli; affine che avesse di che sostenere la verità contra gli Eretici, unitamente a Flaviano (1). Coo è una Isola vicina a Gnido; oggidì chiamata Lango, o Stanchio. Dice in questa lettera, ch'Entichete accusava i Cattolici di Nestorianismo, ma che negando la sua Eresia la verità dell'Incarnazione, distrugge tutte le conseguenze di questo Mistero, e tutta la speranza de' Cristiani. Conven dunque credere (3), che il Verbo non si sia cambiato in carne; nè in anima, perchè la divinità è immutabile; e che la carne non si sia cambiata in Verbo. E non dee parere impossibile, che il Verbo con la carne, e l'anima formi un solo Gesù-Cristo poichè in ciascun homo la carne e l'anima, che sono di natura tanto diversa, fanno una sola Persona. Quando Entichete disse (4), che avanti l'Incarnazione v'erano due nature, conven, ch'egli credesse, che l'anima del Salvatore avea dimorato nel Cielo, prima d'essere unita al Verbo nel seno della Vergine. Il che è contra la Cattolica fede; poichè non prese egli una umanità già creata; ma la

creò prendendola; ed è questo un ricadere nell'opinione condannata di Origene; che l'anime sieno vissute ed avessero operato, prima d'essere poste ne' corpi. L'anima di G. C. non è distinta dalle nostre per la diversità del genere, ma per la sublimità della virtù. La sua carne non producea desiderj contrari allo spirito; in lui non v'erano contrasti; ma soli affetti sommessi alla divinità.

Scrisse S. Leone nel medesimo tempo a Teodosio Imperatore (5), accennandogli i Deputati, ch'egli manda per occupare il suo luogo nel Concilio, e per impartirvi lo spirito di giustizia, e di misericordia; affine, dice egli, che sia condannato l'errore; non potendosi dubitare qual-sia la fede Cristiana; e che si perdoni ad Entichete, e' egli si ravvede, come mi ha promesso nel libello speditomi. Egli scrisse a Santa Pulcheria (6), lodando il suo zelo contra tutti gli Eretici del suo tempo. Parla di Entichete compassionandolo, e stima che la sua sia ignoranza, piuttosto che malizia, e spera la sua correzione. Ma, soggiunge egli (7), se persiste nel suo errore, niun potrà più rinvocare la sentenza, data da' Vescovi contra lui. Rende conto, perchè non sia andato personalmente al Concilio; prima, perchè non ancora si era veduto questo esempio; poi per lo stato degli affari di allora, per li quali non poteva abbandonar Roma, senza mettere il popolo in disperazione. Continuamente erano spaventati in quella decadenza dell'Impero; e temeano sopra tutto degli Unni, che tre anni dopo entrarono in Italia.

San Leone scrisse ancora a Fausto, a Martino, e agli altri Abati (8) di Costantinopoli, che avevano sottoscritto alla condanna di Entichete, animandogli alla difesa della fede, rimettendogli alla di lui lettera, scritta a Flaviano; dove penso, dice egli, di avere bastevolmente spiegata la nostra dottrina, affine che sia da voi ricevuta, per lo ministero del vostro Prelato. Alfine scrisse una lettera al Concilio di Efeso, ch'è come la commissione de' suoi legati (9). Rico-

Flavio Tom. IV.

L. I. no.

(1) Cap. 6. (2) Cap. 27. al. 11. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) Ep. 16. al. 11. E. (6) Ep. 27. al. 12. (7) C. 3. (8) Epist. 28. al. 14. (9) Ep. 29. al. 15. Conc. Chalced. p. 4. c. 12.

ANNO  
di G. C.  
449.

noſce che l'Imperatore ha convocato un Concilio, perchè l'errore ſoſſe abolito con un giudizio più antenſico; e dà facoltà a' ſuoi Legati, di ordinare in comune col Concilio quel che ſia a Dio ſaro. Cioè prima di condannar l'errore, quindi di riſtabilitare Eutichete, ſe ſi ritratte, e ſe lo condanna la ſua Erefia. In tutte quelle lettere egli rimette altrui alla lettera di Flaviano: e ſono tutte ſei in una medefima data, degl' Idi di Giugno ſotto il Conſolato di Alterio, e di Protogene: cioè il giorno trediceſimo di Giugno 449. Con un'altra lettera all'Imperatore Teodoſio, ſi ſcuſa ſe non va al Concilio, come nellà lettera a Pulcheria (1). E vi aggiunge: La ſede è tanto manifefta in queſto affare, ch'era coſa più ragionevole a non indicare nel Concilio; non eſſendo una quiliſione, ſopra cui ſi poſſa dubitare.

Scrive Flaviano una ſeconda lettera a S. Lione, in cui gli ſpiega di nuovo gli errori di Eutichete, e la ſua condanna (2); di che, dic' egli, vi mandai gli atti ha molto tempo; perchè facciate voi coſcere la ſua empierà a tutt' i Veſcovi da voi dipendenti; e che niano, ignorando i ſuoi errori, comuniſchi ſeco; nè con lettere, nè in altro modo. Qui ſi vede, che Flaviano non domanda al Papa un nuovo giudizio, ma la ſola eſecuzione del ſuo, nel Patriarcato di Occidente; ed avea ben motivo di credere, che Eutichete cercaſſe protezione. Si riſolvè a S. Pietro Griſologo Veſcovo di Ravenna ordinario ſoggiorno dell'Imperator Valentiniano; ma la riſpoſta ricevuane non gli fu punto vantaggioſa. Eſſa comincia così.

XXXVII. Leſſi con dolore le voſtre triſte lettere; poichè, come la pace delle Chieſe ci rieſce di celeſte conſolazione, così la diſione ci affligge; principalmente quando naſce da tali motivi. Le leggi umane eſtingono in trent'anni le diſerenze degli uomini (3), e dopo tanti ſecoli ſi diſputa ancora intorno alla generazione di G. C., che la divi-

na legge propone a noi come coſa inſplicable. Non vi ricordate voi come Origene, rintracciandone i principi, uſci di vita; e Neſſorio, ricercandone le nature? Riſerbiſce poi alcuni paſſi della Scrittura ſopra il miſtero dell' Incarnazione, e ſoggiunge: Vi darei più lunga riſpoſta, ſe il noſtro fratello Flaviano mi aveſſe ſcritto di queſto affare; imperocchè quando vi lagnate voi medefimo di non eſſere ſtato inſielo, come potremo noi giudicare di ciò che non abbiamo veduto, nè inſeſo da coloro che v'erano preſenti? Io vi eſorto, o venerabile fratello mio, a ſottoſporvi in tutto a quel ch'è ſtato ſcritto dal beato Papa di Roma; poichè San Pietro che vive, e preſiede nella ſua Sede, dà la vera fede a quelli che la ricercano. In quanto a noi, l'affetto che portiamo alla pace, ed alla fede, non ci permette di giudicare le caſe della fede, ſenza l'aſſenſo del Veſcovo di Roma. Dopo queſta lettera non troviamo, che ſi faccia più menzione di queſto Santo, al quale per la eleganza del ſuo parlare fu dato il ſoprannome di Griſologo, cioè parola d'oro; abbiamo di lui ſeſſantaſei ſermoni; la maggior parte ſopra alcuni ſoggetti del Vangelo. La Chieſa fa commemorazione di lui nel ſecondo giorno di Dicembre (4).

XXXVIII. Il Concilio di Efeſo convocato dall'Imperatore per lo primo di Agoſto, ſi raccolſe agli otto del medefimo meſe; cioè ſecondo i Romani il feſto degl' Idi di Agoſto; ſecondo gli Egizj, il quindiceſimo del meſe di Meſori, indizione terza, dopo il Conſolato di Zenone e di Poſtumiano, l'anno 449. (5). Si tenne appunto nel luogo, dove ſi fece il primo Concilio di Efeſo; nella Chieſa chiamata Maria. Vi furono cento trenta Veſcovi delle Provincie di Egitto, di Oriente, d'Asia, del Ponto, e di Tracia. Dioſcore di Aleſſandria occupava la prima ſede (6), ſecondo l'ordine dell'Imperatore. Quindi è nominato Ginlio, luogotenente di S. Lione Papa (7). Dovendoli leggere così, ſe-

Aperto  
del ſeſto  
Concilio  
di Efeſo.

Lettera  
di S. Pietro  
Griſo-  
logo ad  
Eutiche-  
te.

(1) *Epist. 31. al. 17.* (2) *Post. Epist. 33. Leon. Conc. Chal. p. 1. r. 6.* (3) *Post. ep. 33. Leon. Conc. Chal. p. 1. r. 15.* (4) *Martyr. R. 2. Dec. (5) Conc. Chalced. act. 2. p. 117.* (6) *Evagr. 1. hist. cap. 26. Brev. hist. Euthy; 20. 4. Conc. P. 1079. D.* (7) *Prosp. Cyr. ap. & Prot. Coll. p. 32.*

secondo i migliori esemplari latini, e gli antichi Storici (1), e non Giullano; ed è Giulio di Pozznoli, mandato dal Papa. Dopo lui si nominano Giuvenale di Gerusalemme, Donno di Antiochia, Flaviano di Costantinopoli; che qui non aveva altro che il quinto luogo, come il più recente di tutt' i Patriarchi. Dopo i cinque Patriarchi sono nominati gli Efarchi, ed i Metropolitani, o i loro Vicari; cioè Stefano di Efeso, Talassio di Cesarea in Cappadocia, Eusebio di Ancira nella Galazia, Giovanni di Sebasta in Armenia, Ciro di Afrodisiade in Caria, Erasistrato di Corinto, Quintillo di Eraclea, in luogo di Anastagio di Tessalonica, e gli altri che si possono vedere negli atti. Dopo tutt' i Vescovi, sono nominati i Sacerdoti; prima l' Abate Barsuma, poi quattro deputati di Vescovi assenti; e finalmente gli ultimi di tutti Ilaro Diacono, e Dulcizio Notajo, legati del Papa. Non si è parlato di Renato Sacerdote, perchè era morto per viaggio nell' Isola di Delo. Eutichete era parimente in Efeso; nè il voto di non uscire del suo monistero, nè la sua gravissima età, nè le sue malattie avevano potuto fare, che non intraprendesse questo viaggio.

Giovanni Sacerdote e primicerio de' notai, apparentemente della Chiesa di Alessandria (2), fece l' ufficio di promotore; come avea fatto Pietro Sacerdote nel primo Concilio di Efeso (3). E dopo aver detto il motivo del Concilio in termini generali, lesse per ordine di Dioscoro la lettera dell' Imperatore per la convocazione del Concilio. Quindi Giulio Vescovo legato del Papa disse (4): Il nostro Santo Papa Leone è stato chiamato nel medesimo modo; e come parlava egli latino, Fiorenzo Vescovo di Lide gli faceva l' interprete. Il Diacono Ilaro per mezzo dello stesso interprete soggiunse: Il nostro Imperatore Cristianissimo ha chiamato con sue lettere il nostro beato Vescovo Leone, ad intervenire al Santo Concilio: e Sua Santità l' avrebbe fatto, se di ciò aves-

se avuto qualche esempio. Ma voi ben sapete, che il Papa non intervenne nè al Concilio di Nicea, nè a quello di Efeso; nè ad alcun altro simile. Per questo vi mandò in suo cambio chi lui rappresentasse, e me diede lettere per voi, che vi preghiamo di far leggere. Dioscoro disse: Si ricevano le lettere del nostro Santo fratello Leone, scritte al nostro Santo Concilio Ecumenico. Ma in cambio di leggerle, propose il Sacerdote Giovanni, che fosse letta un' altra lettera dell' Imperatore a Dioscoro; e Giuvenale di Gerusalemme ordinò che fosse letta. Era questa la lettera, con la quale commettea, che Barsuma intervenisse al Concilio. Giuvenale disse (5): Ho io ricevuto un simil ordine intorno a Barsuma, ond' è ragionevol cosa, ch' egli intervenga al Concilio. Quindi il Conte Elpidio lesse la commissione dell' Imperatore per lui, e per lo tribuno Eulogio, e fece leggere la lettera dell' Imperatore al Concilio (6), che acclamava Flaviano di aver mosse alcune quistioni intorno alla fede contra Eutichete.

Allora Talassio Vescovo di Cesarea disse, che secondo l' intenzione accennata in questa lettera, bisognava cominciare dalla quistion della fede, lasciando da parte ogni altro affare. Il Vescovo Giulio legato del Papa glielo accordò. Dioscoro disse: Noi non siamo raccolti qui per esporre la fede, che fu già esposta da' nostri Padri; ma per esaminare, se le nuove opinioni si convengano con le decisioni de' Padri. Bisogna dunque principiare da questo esame. Vorreste voi forse cambiar la fede de' Padri? Il Concilio, disse: Se alcuno v'è, che la cambia sia scomunicato; se alcuno v'è che vi aggiunga, sia scomunicato. Conserviamo la fede de' nostri Padri. Si fecero ancora alcune acclamazioni in lode di Dioscoro. Allora il Conte Elpidio disse (7): Poichè siete voi d' accordo intorno alla fede, ordinate ch' entri l' Archimandrita Eutichete, ch' è il soggetto di quest' azione, e che ci spieghi i suoi sentimenti. Il Concilio vi acconsentì; e quan-

L I 2 do

(1) *Fl. Quirin. not. 39. ad ep. 24. Sancti Leon. & Baluz. pref. in Conc. Chalced. n. 30. 31.*  
 (2) *Conc. Chalced. sess. 1. p. 119. C.* (3) *Sup. 25. n. 37.* (4) *P. 122. B.* (5) *P. 124. A.*  
 (6) *P. 127. A.* (7) *P. 131. B.*

ANNO  
DI G.C.  
449.  
Supplica  
di Euti-  
chete.

do fu egli entrato, Talassio di Cefarea lo invitò a fare le sue difese.

XXXIX. Eutichete disse: Io mi raccomando al Padre, e al Figliuolo, ed allo Spirito Santo ed alla vostra giustizia (1). Voi siete testimoni della mia fede; per la quale ho combattuto con voi nel primo Concilio qui raccolto. Io ho fra le mani un libello della mia fede, fatelo leggere. Fu letto; conteneva 'il Simbolo di Nicea, con una protesta di vivere, e di morire, secondo quella fede (2), e di scomunicare Manete, Valentiniano, Apollinare, Nestorio, e tutti gli Eretici da Simone il Mago; e quelli che dicono essere la carne di G.C. discesa dal Cielo. Quindi aggiunse (3): Vivendo seguace di questa fede, sono stato accusato da Eusebio Vescovo di Dorilea, ch'espone alcuni libelli contra di me, dove mi chiamava Eretico, senza specificare alcuna eresia; per modo ch'essendo sorpreso e conturbato nell'esame della mia causa, mi sfuggì di bocca alcuna cosa di nuovo. Il Vescovo Flaviano mi ordinò di presentarmi; egli ch'era quasi sempre col mio accusatore, credendo, perchè avea costume di non uscire del Monistero, che io non avessi a comparire, e come assente potermi deporre. In effetto, quando venni dal Monistero in Costantinopoli, Magno silenzioso, che mi era stato dato dall'Imperatore per mia sicurezza, mi disse che oramai era inutile la mia presenza (4), e che già mi condannarono prima di ascoltarmi. La sua deposizione lo fa conoscere. Essendomi presentato all'Assemblea, si ricusò di ricevere, e di far leggere la mia confessione di fede; e quando dichiarai a viva voce, che la mia credenza era conforme alla decisione di Nicea, confermata in Efeso, si volle farmi aggiungere alcune parole. Ma temendo io di contravvenire all'ordinanza del primo Concilio di Efeso, e del Concilio di Nicea, domandai che il vostro Santo Concilio ne fosse informato, essendo pronto a sottomettermi a quanto piacesse a voi di approvare. Mentre che par-

lava in tal guisa, si fece leggere la sentenza di deposizione, che Flaviano avea estesa contra di me, molto tempo prima, come avea egli voluto, e si mutarono parecchie cose negli atti (5), come si è verificato dipoi a mia richiesta per ordine dell'Imperatore, non avendo avuto Flaviano alcun riguardo alla mia appellazione a voi; nè alcun rispetto alla mia canizie, a' combattimenti sostenuti da me contra gli Eretici, ma mi condannò di autorità assoluta. Mi abbandonò, perchè io fossi fatto a pezzi come Eretico, dalla calca di persone raccolte espressamente nella Cattedrale, e nella piazza, se la provvidenza non mi avesse salvato. Fece leggere in molte Chiese la sentenza data contra di me, e fece sottoscrivere i monisteri; cosa non mai praticata, come sapete voi, nè pure contra gli Eretici. La mandò egli in Oriente, e fecela sottoscrivere in molti luoghi da' Vescovi, e da' Monaci, che non aveano giudicato; quantunque dovesse cominciare dal mandarla a Vescovi, a' quali io mi era appellato. Questo mi fece avere ricorso alla Santità Vostra, ed all'Imperatore, affine che siate giudici del giudizio dato contra di me.

Dopo questa lettura, Flaviano di Costantinopoli disse: Il suo accusatore era Eusebio; ordinate ch'egli entri. Il Conte Elpidio disse (6): Commise l'Imperatore, che quelli che furono giudici, ora non sieno altro che parti. Io rispondo dunque al Vescovo Flaviano, che l'accusatore fece l'ufficio suo, e pretende di aver guadagnata la sua causa; così il giudice fece passare nella sua persona la qualità di accusatore, come si osserva ne' magistrati secolari. Voi siete presentemente raccolti per giudicare i giudici, non per ricevere ancora l'accusatore, e ricominciare un nuovo litigio. Ordinate dunque, se vi piace, che sia letto il rimanente degli atti della causa. Dioscore secondo questo parere, come fecero gli altri Vescovi. Quindi Eusebio di Dorilea non entrò nel Concilio, quantunque Eutichete vi fosse

(1) P. 134. A. (2) P. 135. B. (3) P. 142. A. (4) Sup. n. 33. (5) P. 145. Sup. n. 33. (6) P. 146. D. (\*) Non spedire.

se ammesso. Poichè ebbero tutt' i Vescovi data la loro opinione (1), per la lettura degli atti, Dioscoro domandò ancora il suo parere a Giulio legato del Papa, il qual disse: Noi vogliamo che si leggano gli atti, a condizione, che prima sieno lette le lettere del Papa. Soggiunse ilaro Diacono: Tanto più che il Santissimo Vescovo di Roma non iscrisse le sue lettere, se non dopo fattisi leggere gli atti, de' quali voi domandate la lettura. Eutichete disse: Gli inviati del Santissimo Vescovo di Roma misero divenuti sospetti, perchè alloggiavano in casa del Vescovo Flaviano; pranzarono seco lui, e fecero loro ogni servizio possibile. Vi prego dunque, che quel che potessero fare contra di me, non mi torni in pregiudizio veruno. Dioscoro disse: l'ordine vuole, che prima sieno letti gli atti della causa; poi le lettere del piissimo Vescovo di Roma. In questo modo per la seconda volta si ebbe la lettura delle lettere del Papa; e si lesse gli atti del Concilio, tenuto a Costantinopoli il giorno ottavo di Novembre 448. (2), e ne' seguenti giorni, avendo Flaviano, ed Eutichete datone a ciascuno un esemplare.

XL. Leggendo il libello di Eusebio di Dorilea contra Eutichete, quando si nominò Cirillo, il Concilio di Efeso esclamò: La memoria di Cirillo è immortale (3), Dioscoro, e Cirillo hanno una sola fede. Sia maladetto chi vi aggiunge cosa alcuna, sia maladetto chi ne leva cosa alcuna. Giulio legato del Papa disse: La Sede Apostolica crede il medesimo. Dopo letta la lettera di San Cirillo a Giovanni di Antiochia (4) per la riunione, dove insistè sopra la distinzione delle due nature, Enstazio Vescovo di Berita disse; che San Cirillo s'era ancora spiegato in molti altri scritti, come nelle lettere ad Acazio di Melitina, a Valeriano d'Iconio, a Simeone di Diocefarea, dove tra le altre cose, disse queste parole: Non bisogna dunque intendere due nature; ma una sola natura del Verbo incarnato; ed è confermata questa espressione dalla testimonianza di Santo Atanasio.

Venuti alla ultima sessione (5), al passo, dove Eusebio di Dorilea preflava Eutichete a confessare due nature dopo l'Incarnazione; e che G. C. è consubstanziale a noi secondo la carne; il Concilio d'Efeso gridò: Togliete via, abbruciate Eusebio; sia abbruciato vivo, sia diviso in due; come egli ha diviso, che si divide. Dioscoro disse: Potete voi soffrire questo discorso, che parla di due nature dopo l'Incarnazione? Il Concilio disse: Anatema a chi lo sostiene. Dioscoro disse: Io ho bisogno delle vostre voci, e delle vostre mani; se v'è chi non possa gridare, stenda le mani (6). Il Concilio disse: se alcuno dice due nature, Anatema. E dopo letta la dichiarazione di Eutichete, Dioscoro disse: Qual professione di fede approvate voi? Quella di Eutichete, disse il Concilio. Eusebio è un empio, alludendo al suo nome, che significa pio (7). Dopo gli atti del Concilio di Costantinopoli (8), si lesse ancora quelli dell'Assemblea tenuta l'ottavo giorno di Aprile 449. (9) per la revisione di quegli atti, e per l'informazione del giorno ventisette di Aprile.

Essendo fatte tutte queste letture, i Vescovi dissero il loro parere, invitati da Dioscoro (10). Cominciò Giuvenale di Gerusalemme, e disse: Avendo sempre dichiarato Eutichete, che segue la esposizione della fede di Nicea; e quel che venne fatto nel primo Concilio di Efeso; io trovo ch'egli era Ortodosso, e ordino, che dimori nel suo Monistero, e nel suo grado. Il Concilio disse: Questo giudizio è giusto. Donno di Antiochia disse: Per la lettera, che mi era stata scritta dal Concilio di Costantinopoli nel fatto di Eutichete, io sottoscrissi alla condanna; ma per lo libello, che ora diede al Concilio, dove confessa la fede di Nicea, e quella del primo Concilio di Efeso; io sono del vostro parere, ch'egli riprenda la sua dignità di Sacerdote, ed il governo della sua comunità. Stefano di Efeso, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, e tutti gli altri Vescovi furono della stessa opinione; trattone i legati del Papa, de' quali non si

Letture  
degli atti  
di Costan-  
tinopoli  
ec.

(1) P. 150. (2) Sup. n. 24. 25. rr. (3) P. 151. E. (4) P. 174. B. (5) P. 222. A. (6) Ibid. B. (7) P. 236. D. (8) Sup. n. 35. (9) P. 245. C. (10) P. 256. D.

fa menzione (1). Barsama, disse il suo parere dopo tutti i Vescovi; ed essendo Siro, e non parlando Greco, Eusebio Monaco gli servì d'interprete. Finalmente Dioscore, come presidente, diede il suo voto, l'ultimo, in favore di Eutichete.

Quindi il Sacerdote Giovanni lesse una supplica, presentata da Monaci della comunità di Eutichete, in questi termini. Tocchi il cuore dalle promesse di Dio, abbiamo noi abbandonati i nostri averi, le dignità, le cariche, e le speranze nostre, per formare una comunità di Monaci, giunta sino al numero di trecento, sotto la condotta del piissimo Eutichete Archimandrita, e per la maggior parte viviamo da trent'anni sotto di lui. Ma il Reverendissimo Vescovo Flaviano, in cambio di animarci, e proteggerci, oppresse il nostro pastore con calunnie, ed avendolo deposto, ci fece dire (2) per Teodosio Sacerdote, accompagnato da alcuni altri Chierici, che ci dividevamo da lui, senza nè pure parlargli più, e che riserbassimo a Flaviano i beni del monastero, in nome de' poveri; poichè a questo egli tendeva; altrimenti, che noi rimaneremmo privi de' divini misteri col nostro Abate.

In essetto l'altare, che Flaviano medesimo aveva eretto da sei mesi, prima di questo suo intraprendimento, è senza sacrificio; noi siamo legati da tal'ingiusta censura, sino al vostro Santo Concilio: e alcuni de' fratelli nostri sono morti in questo stato. Abbiamo passata in quest'afflizione la festa della Natività del nostro Signore, quella della Epifania, e quella della Risurrezione, quando i Vescovi danno l'assoluzione alla maggior parte de' peccatori, e quando i Principi fanno grazia a' colpevoli. Ha nove mesi che sopportiamo questo rigore; osservando in tutto il resto gli ordinarij esercizi della monastica disciplina. Però vi supplichiamo di aver compassione di noi, di restituirci l'uso de' Sacramenti, e d'imporre a colui, che ci ha trattati in questo modo, la pena della sua ingiustizia. Era questa supplica sottoscritta da Narsete Sacerdote, da dieci diaconi, da tre sud-

diaconi, da sedici altri Monaci, trenta cinque in tutto (3). Dioscore domandò loro la confessione di fede; e dichiararono esser quella simile a quella di Eutichete; per il che di parere di Giuvendale di Gerusalemme, e di tutto il Concilio, rimasero assoluti e ristabiliti nella comunione della Chiesa, e nelle funzioni de' loro ordini.

XLI. Dioscore propose poi di far leggere quello ch'era stato deciso intorno alla fede nel primo Concilio di Efeso; ed essendo ciò approvato dagli altri Vescovi, si lesse gli atti della sesta sessione (4) tenuta nel giorno ventidue di Luglio 431. contenente il Simbolo di Nicea; i passi de' Padri sopra l'Incarnazione (5), la supplica di Cariso con la falsa confessione di fede di Teodoro di Mopsuesta, e gli estratti de' libri di Nestorio. Dopo questa lettura, Dioscore disse: Io credo, che voi approverete tutta l'esposizione de' Padri del Concilio di Nicea, confermata dal Concilio precedente, tenuto qui, e noi abbiamo inteso che ordina; Che se alcun dice, o pensa qualche altra cosa, o fa qualche altra quistione, debb'essere condannato: che ve ne pare? Dica ciascuno il suo parere in iscritto. Talasio di Cesarea dichiarò, che attenevasi a' Concilj di Nicea, e di Efeso, e che detestava tutti quelli, che pensavano alcuna cosa al contrario. Gli altri Vescovi dissero il medesimo. Giulio legato del Papa protestò essere quello il sentimento dell'Apostolica Sede. Ma il Diacono Ilario soggiunse (6): Questo è conforme alle lettere, che la Sede Apostolica vi scrisse, e se le farete leggere, voi vedrete, che sono conformi alla verità. Tuttavia non s'ebbe riguardo a questa sua richiesta.

All'opposto avendo Dioscore piantato il suo principio, ne trasse quella conseguenza da lui pretesa; e disse: Il Santo Concilio di Nicea, e il Santo Concilio di Efeso hanno esposta la fede, e ordinato che chiunque dicesse altra cosa, sarebbe condannato. Voi per altro vedete, che Flaviano poc'anzi Vescovo di Costanti-

Condanna  
di Flaviano  
no ec.

(1) P. 276. A. (2) P. 277. (3) P. 280. B. (4) P. 281. D. P. 284. ec. (5) Sup. l. 25. n. 34. P. 294. P. 296. P. 300. B. (6) P. 301. D. P. 304. B.

napoli, ed Eusebio di Dorilea, hanno rovesciato tutto e cagionato dello scandalo in tutte le Chiese. Dunque chiara cosa è, che si sono essi medesimi soggettati alle pene ordinate da' nostri Padri. Per questo confermando noi le loro decisioni abbiamo giudicato (1), che i suddetti Flaviano ed Eusebio sieno privi di ogni dignità sacerdotale e Vescovile. Dite ciascuno il parer vostro, perchè sia inferito negli atti: e sappiate che faranno informati gl' Imperatori di tutto ciò che si farà qui fatto oggi. Flaviano disse: Io vi ricuso. Ilaro diacono della Chiesa Romana disse: *Contradicitur*: cioè, si fa opposizione. E questa parola latina fu inferita negli atti Greci.

Tuttavia Giuvenale di Gerusalemme sentenziò come Dioscore, la deposizione di Flaviano, e di Eusebio; come quelli, che avevano alterata la fede di Nicea e di Efeso; e fu secondato da Donno di Antiochia, da Talassio di Cesarea, da Eusebio di Ancira, da Stefano di Efeso, e da tutti gli altri. Barsuma medesimo sentenziò come giudice, dopo i Vescovi. Quindi sottoscrissero tutti, fuor che i legati del Papa. Questo è quanto portano gli atti del Concilio di Efeso, ma le cose non passarono così chetamente.

Quando cominciò Dioscore a sentenziare contra Flaviano (2), Onesiforo Vescovo d' Iconio si levò con molti altri, e strinse le ginocchia di Dioscore, supplicandolo che non ne facesse nulla. Dioscore si levò dalla sua sedia, e in piedi sopra la sua predella, disse: Se mi fosse tagliata la lingua, non dirò mai altra cosa; e mentre che i Vescovi seguitavano pure ad attenersi alle sue ginocchia, pregandolo, gridò: Dove sono i Coni? Si fece entrare il proconsole con gran moltitudine di soldati armati di spade, di bastoni, e recando catene (3). In tal modo la maggior parte de' Vescovi sottoscrissero a forza, sopra una carta bianca; essendo ritenuti in Chiesa serrati fino alla sera, senza più un mo-

mento di riposo. Quelli che rimasero uniti a Flaviano, e che ricusarono di sottoscrivere (4), furono mandati in esilio. Ilaro Diacono poté fuggire a gran fatica (5), e andò a Roma, per celate vie. Alcuni altri Vescovi furono deposti in questo Concilio, de' quali gli atti, che abbiamo, non fanno menzione, cioè Ibas di Edeffa, Daniele di Carres suo nipote, Aquilino di Biblo, e Saviniano di Perra (6). Vi fu deposto anche Teodoro, quantunque assente, e anche Donno di Antiochia, per aver ritrattata la sua sforzata sottoscrizione nella condanna di Flaviano. E tutto ciò succedette per artificio di Dioscore. Tre giorni dopo la sessione, in cui fu deposto Flaviano, Dioscore produsse nel Concilio alcune lettere, che gli erano state scritte da Donno (7) contra i dodici articoli di S. Cirillo, accusandoli di oscurità, e lo fece deporre come sospetto di Nestorianismo quantunque assente ed infermo. Non si fa quel che accadesse di Donno da questo tempo in poi (8). Ma si conghiettura, che ritornasse al Monastero di Santo Eutimio, e che qualche tempo dopo uscisse di vita. Così terminò questo Concilio, più conosciuto sotto il nome di assassamento di Efeso.

Flaviano ed Eusebio furono messi prigioni; ma Flaviano, oltre la sua protesta in Concilio, diede a' legati del Papa un libello, con cui si appellava all' Apostolica Sede. Dopo il Concilio, Dioscore si ritirò subito, e profferì una scomunica contra S. Leone Papa; fatta sottoscrivere da dieci Vescovi in circa (9), ch' erano venuti da Egitto con lui. Si mandò Flaviano in esilio, ma a capo di alcuni giorni morì ad Ipepe in Lidia, da' calci, e da altri mali trattamenti avuti (10) principalmente da Barsuma, e da' suoi Monaci (11). La Chiesa fa commemorazione di lui il giorno diciotto di febbrajo (12). In suo luogo, e probabilmente dopo la sua morte, si ordinò Vescovo di Costantinopoli Anatolio,

ANNO  
DI G.C.  
449.

(1) P. 105. (2) Conc. Chalc. *act.* 1. p. 235. (3) *ib.* p. 230. D. (4) *Epist.* Puleh. *part.* 1. Conc. Chalc. c. 11. (5) *Evagr.* 1. c. 10. (6) Niceph. 94. c. 47. (7) *Brevi. h/ll.* Eutych. *ta.* Conc. p. 1080. B. (8) *Evagr.* 1. c. 10. (9) *Libel. Theod.* Conc. Chalc. *act.* 1. p. 397. B. (10) *Prosop. Chr. init.* Marc. Chr. *act.* 449. (11) Conc. Chalc. *act.* 3. p. 324. E. (12) *Martyr.* R. 28. Feb. *Lib. Brev.* c. 12.



lio, Dicono di Alessandria, Agente di Diefetro in Costantinopoli. Così nacque una scisma nella Chiesa. I Vescovi di Egitto, di Tracia, e di Palestina, secondavano Diofcoro; quelli del Ponto e d'Asia, secondavano quelli della comunione di Flaviano; e durò questa Scisma fino alla morte di Teodosio Imperatore. Questo Principe pubblicò parimente un editto (1), che approvava il secondo Concilio di Efeso, e proibisce di ordinare alcun Vescovo, che sostenga l'eresia di Nestorio, e di Flaviano; poichè suppone, che sia la medesima dottrina; e proibisce i libri di Teodoro, che mette nell'ordine di quei di Nestorio.

Frattanto S. Lione stava in gran pensiero di quel che potesse accadere in Oriente. E si maravigliava di non averne notizie; per il che cogliendo l'occasione di un uomo di gran considerazione, chiamato Eufichio, scrisse a Flaviano (2); per partecipargli la sua inquietudine. E scrisita la lettera il giorno undici di Agosto 449. ma seppe ogni cosa poco tempo dopo al ritorno dell'Arcidiacono Ilario.

Ravennio  
Vescovo  
d'Arles.

XLII. Mentre che S. Lione stava in tale aspettazione, ricevette una lettera de' Vescovi della provincia di Vienna, che gli facevano sapere di aver eletto Ravennio alla Sede di Arles; dopo la morte di S. Ilario. La risposta di San Lione contiene il nome di dodici Vescovi, a' quali è indirizzata (3). Noi confermiamo, dice egli, col nostro giudizio la buona opera, che avete voi fatta, consacrando nella Città di Arles, dopo la morte d'Ilario di tanta memoria, un uomo che non istimiamo noi meno, il nostro fratello Ravennio; e questo col consenso unanime, secondo i desiderj del Clero, de' Magistrati, e del popolo. Si vede qui, che quantunque si desse parte al Papa della elezione di un Vescovo, in una Sede tanto importante, non attendevasi il suo assenso per consacrarlo. Si possono ancora osservare i termini onorevoli usati dal Papa, ragionando di Santo Ilario d'Arles, nulla ostante tutto ciò ch'era passato fra loro (4). E' in

data questa lettera del giorno ventidue di Agosto 449. Scrisse a Ravennio (5) da lui già conosciuto, perchè era stato a Roma per l'affare di Santo Ilario; lo esorta a coltivare tutte le virtù Vescovili, e dargli spesso notizie di quel che facesse nella condotta del suo gregge. Pochi giorni dopo, cioè nel giorno ventisei di Agosto, gli scrisse ancora (6) avvertendolo, che si guardasse contra un certo vagabondo chiamato Petroniano, che scorrea per le Provincie della Gallia, dicendosi Diacono della Romana Chiesa. Partecipatelo, dice S. Lione, a' Vescovi, perchè lo rigettino dalla comunione di tutte le Chiese.

XLIII. Ilario Diacono giunse a Roma verso la fine di Settembre, e come tencafi quivi ogni anno un Concilio nel principio di Ottobre, vi si ritrovò egli a proposito, per deliberare insieme intorno a quanto era accaduto in Efeso; e vi si condannò tutto ad una voce; e vi si scrissero molte lettere (7) in nome di San Lione, e del Concilio (8). La prima all'Imperatore Teodosio, in cui si duole della violenza di Diofcoro, e della irregolarità del Concilio di Efeso. Abbiamo inteso, dice egli, che tutti quelli, ch'erano venuti al Concilio, non intervennero al giudizio. Si rigettarono gli uni, si fecero entrare gli altri, che resero schiave le loro mani, per secondare Diofcoro nell'empie sottoscrizioni; sapendo che perderebbero la loro dignità, non ubbidendolo. I nostri legati vi si opposero costantemente, poichè in effetto vi si è distrutto tutto il mistero della Cristiana fede, se non si cancella questo delitto, che forspia ognialtro sacrilegio. Vi scongiuriamo dunque, i miei contrattelli ed io, perchè il nostro silenzio non ci ritorni in colpa, dinanzi al tribunale di G.C. vi scongiuriamo dinanzi all' inseparabile Trinità, e dinanzi agli Angeli Santi, di ordinare che tutte le cose restino nello stato, in cui erano prima di tutti questi ginaj, sino a tanto che non s'assemblea da tutto il Mondo ne sia raccolta.

Concilio  
di Efeso  
condannato a  
Roma.

Quin-

(1) Conc. Chalc. p. 3. n. 10. (2) Ep. 35. al. 21. (3) Ep. 16. al. 106. (4) Sup. n. 4. (5) Ep. 37. al. 40. (6) Ep. 38. al. 107. (7) Ep. Leon. 16. al. 4. e. ult. (8) Ep. Hilar. ap. Leon. pag. 330. Ep. 40. al. 25. Conc. Chalc. p. 1. r. 39.

Quindi: Tutte le Chiese delle nostre contrade, e tutt' i Vescovi vi supplicano con le lagrime agli occhi; poichè i nostri hanno fedelmente declamato; e che il Vescovo Flaviano diede loro un libello di appellazione; che ordinate voi la celebrazione di un Concilio generale in Italia, per toglier via ogni dubbio della fede; e tutte le divisioni che offendono la carità. Vi vengano ancora i Vescovi delle provincie Orientali; affine che possano esser ristabiliti quelli, che si sono allontanati per debolezza. Voi vedrete per li Canon di Nicea giunti a questa lettera, quanto sia necessaria la nostra domanda, dopo una appellazione già fatta (1). Non vi ha dubbio che questi Canon di Nicea non fossero quelli di Sardica, ed è osservabile l'applicazione, che ne fa S. Lionè. Poichè quantunque mostrino, che si dovevano fare le appellazioni de' Vescovi al solo Papa, San Lionè le rimette ad un Concilio generale (2). E conclude che vi sia necessità di convocarlo, tanto per la disposizione di questi Canon, che per l'appellazione fatta da Flaviano. La seconda lettera sinodale (3) di San Lionè, e del Concilio di Roma è scritta a Santa Pulcheria. Si duole come nella precedente, che la sua lettera a Flaviano non sia stata letta in Efeso; dichiarasi che tutt' i Vescovi di Occidente conservano la comunione con Flaviano; e prega la Principessa di sostenere appresso l'Imperatore la domanda di questo Concilio universale. La terza lettera è scritta al Clero, a' Magistrati (4), ed al popolo di Costantinopoli, per racconsolarli, ed esortargli a durar fermi nella fede, e nella obbedienza del loro Vescovo; e dice S. Lionè: chiunque oserà usurpare la fede di Flaviano, finchè egli vive, non farà più mai nella nostra comunione e non nel numero de' Vescovi. La quarta lettera è a Faustino (5), a Martino, a Pietro, a Magno, ad Elia, e ad Emmanuele, tutti Sacerdoti ed Abati di Costantinopoli; e ten-

*Flavio Tom. IV.*

de al medesimo fine di confortargli, e di confermarli nella fede, e nell'unione col Vescovo Flaviano. Le quattro lettere sinodali sono di una medesima data del giorno degl' Idi di Ottobre, sotto il Consolato di Asterio, e di Protogene, cioè del giorno quindici di Ottobre 449.

Scrisse ancora San Lionè alcune altre lettere in sua specialità. Prima a San Flaviano racconsolandolo (6), ed animandolo, non avendo ancora saputo la sua morte; ad Anastagio di Tessalonica (7), per rallegrarsi seco lui, che non si fosse ritrovato al Concilio di Efeso; ed esortandolo a dimorare stabile nella fede, e nella comunione di Flaviano, ed a sostenere gli altri. A Giuliano di Coe scrisse lo stesso (8); destandolo a coraggio. Al Clero, a' Magistrati, al popolo di Costantinopoli (9) per ammendarli più diffusamente nella fede dell' Incarnazione, che hanno a mantenere. Pare che quest' ultima sia stata scritta più tardi delle altre; poichè vi accenna S. Lionè le acclamazioni del popolo, di cui gli avea mandata copia, e che dovevano esser quelle, con le quali s'era disapprovata pubblicamente la deposizione di Flaviano. San Lionè in questa lettera, fra le altre prove dell' Incarnazione, reca quella del Sacramento dell' Eucaristia (10); in cui, dice egli, i medesimi fanciulli riconoscono di loro bocca la verità del Corpo, e del Sangue di Gesù-Cristo. E ciò, perchè allora i fanciulli si comunicavano, e rispondevano Amen; come gli altri. Ilaro Diacono scrisse anch' egli in particolare a Santa Pulcheria (11), per iscusarsi di non essere andato in Costantinopoli per darle le lettere del Papa, delle quali era stato incaricato per essa. Le accenna com'erano passate le cose in Efeso, lo scontento ch' ebbe a salvarsi, e le violenze di Dioscoro, condannate dal Papa, e da tutto il Concilio di Occidente.

XLIV. Avendo Teodoreto parimente saputo quel ch' era occorso in Efeso, scrisse a San Lionè Papa (12) una lumen-

Lettera di  
Teodoreto  
a S. Lionè.  
no. —

M m

fa

(1) Sup. lib. 12. n. 39. & lib. 24. n. 6. (2) F. Querin. Dissert. R. (3) Ep. 41. al. 20. (4) Ep. 42. al. 22. (5) Ep. 47. al. 28. (6) Ep. 43. al. 27. (7) Ep. 43. al. 29. (8) Ep. 44. al. 30. (9) Ep. 48. al. 31. (10) C. 2. (11) Conc. Chalc. p. 2. c. 24. (12) Epist. 112. ap. S. Leon. P. 2. 332. cap. 2.

ANNO  
DI G. C.  
449.

ga lettera, dove riconosce da prima, che la Santa Sede tiene il principal grado in ogni cosa; quindi si stende nelle lodi di Roma e di S. Leone in particolare. Da rifalto al suo zelo contra i Manichei, ed alla sua lettera a Flaviano, la quale disse, che avea letta ed ammirata come il linguaggio dello Spirito Santo (1). Passando poi alla sua causa, si lamenta della ingiustizia di Dioscoro, che lo condannò senza chiamarlo, ed udirlo, assente, e lontano trentacinque giornate. Gli rappresenta le sue fatiche sostenute per la Chiesa (2). Ha ventisei anni, dice egli, che io sono Vescovo, senz'aver mai avuto un rimprovero nè sotto Teodoro, nè sotto i Vescovi di Antiochia suoi successori. Io ricondussi alla Chiesa più di mille Marcioniti, una quantità di Arjani, e di Ennomiani: non vi ha più un Eretico in ottocento Parrocchie, che ho in governo. Sa Dio quanti colpi di pietre ho avuti, e quanti combattimenti ho sofferti contra i Pagani, e contra i Giudei. Ho scritte molte opere da venti anni in poi (3); e le numera: vi si può leggere agevolmente se io abbia osservata la fede, o se me ne sia allontanato.

Non rigettate, vi supplico, la mia umilissima preghiera, e non abbiate in dispregio la mia canizie, carica di obbrobrio, dopo tanti sostenuti travagli. Prima di tutto desidero sapere da voi, se io deggio acchetarmi a questa ingiusta deposizione (4). Io aspetto la vostra decisione. Se voi mi commetterete, che io stia al giudizio seguito, io lo farò; non importerò più alcuno, e starò aspettando il giudizio di Dio. Egli mi è testimone, che io non sono in pena dell'onor mio, ma dello scandalo: e perchè da molti semplici, e particolarmente da gli Eretici convertiti posso venire giudicato per un Eretico, conoscendo l'autorità di coloro, che mi hanno condannato; non essendo i semplici atti a distinguere la dottrina, nè a considerare che dopo tanti anni di Vescovado, io non mi sono acquistato nè casa, nè terreno, nè sepolcro, e nè pure un obolo; ma

che abbracciai la povertà volontaria, avendo distribuito il mio patrimonio, subito morti i Parenti miei, come sa l'Oriente intero. Vi scrivo tutto ciò (5) per mezzo de' Sacerdoti Ispazio, ed Abramo \* Corevescovo, e di Alipio Earca di Monaci, che sono con noi; non potendo io medesimo venire a ritrovarvi, per gli ordini dell'Imperatore, che mi ritengono qui come gli altri.

Consegnò a' medesimi Deputati tre altre lettere (6) a Renato Sacerdote della Chiesa Romana, e uno de' Legati per lo Concilio di Efeso, la cui morte non era nota a Teodoro, all'opposto credea, che fosse intervenuto al Concilio. Vi riconosce la primazia della Santa Sede, sopra tutte le Chiese del Mondo; principalmente nella purità della Fede, che non è mai stata infetta di alcuna Eresia. La seconda lettera (7) è all'Arcidiacono di Roma, cioè Ilario, al quale Teodoro parla tuttavia, non sapendo ch'egli era in Efeso. La terza ad un Vescovo chiamato Fiorenzo (8), ma nella lettera parla in plurale, come a' Vescovi di Occidente, che doveano con S. Leone informarsi della sua causa. Scrisse nel medesimo tempo (9) ad Anatolio patricio, pregandolo di ottenere per lui dall'Imperatore la libertà di andare in Occidente, a farsi giudicare da' Vescovi del paese: o almeno di ritirarsi al suo Monistero, distante da Ciro cento venti miglia, da Antiochia settantacinque, e tre miglia da Apamea; e questo, perchè avea sentito dire, che si voleva discacciarlo anche da Ciro. Quantunque non abbiamo noi le risposte di S. Leone Papa, e degli altri Occidentali a Teodoro; noi vediamo da quel che ne segue, che la sua deputazione fu bene accolta; e che il Papa lo ripose nel suo Vescovado (10) senz'aver riguardo al giudizio di Dioscoro. Anche l'Imperatore gli permise di ritirarsi nel suo monistero, dove si crede che componesse la sua Storia Ecclesiastica: da dove scrisse molte lettere in sua giustificazione, ed in consolazione de' suoi amici (11).

S. Leone frattanto ricevette una risposta

(1) Cap. 3. (2) Cap. 4. (3) Cap. 5. (4) Cap. 6. (5) C. 7. (6) Epist. 176. (7) Epist. 177. (8) Epist. 178. (9) Epist. 179. (10) Conc. Chalced. an. 1. p. 102. B. D. (11) Epist. 182. 183. et. (\*) Non Capo di Coro.

sia della Principessa Pulcheria (1), che fa testimonianza del suo affetto alla Fede Cattolica, di che le rese grazie, pregandola sempre di sostenere la domanda, da lui fatta per un Concilio: perchè, dice egli, non possono le cose umane essere in sicurezza, se non è la Fede mantenuta dall'autorità Reale, e Sacerdotale. E' la sua risposta del sedicesimo giorno delle Calende di Aprile, sotto il settimo Consolato di Valentiniano con Avieno, cioè nel diciassette di Marzo 450. Il medesimo giorno scrisse a Martino ed a Fausto Abati di Costantinopoli per rispondere ad una lettera, che gli avevano scritta ad un medesimo tempo, ch'egli scrivea loro nel Concilio di Roma. Gli esorta a mantenere il popolo nella Fede Cattolica (2).

Regola-  
mento tra  
Arles, e  
Vienna.

XLV. Verso il medesimo tempo, ricevette due deputazioni dalla Gallia; la prima del Vescovo di Vienna (3) che si dolea che il Vescovo di Arles si fosse attribuita l'ordinazione di quello di Vaison: la seconda deputazione era de' Vescovi della Provincia d'Arles, che avevano mandato un Sacerdote chiamato Petronio e un Diacono chiamato Regolo, con una supplica in nome di tutti, in cui parlano così: E' noto a tutte le Gallie, e non è ignoto a Roma, essere stata la Città d'Arles la prima, ch'ebbe un Vescovo, cioè S. Trofimo, mandato da S. Pietro Apostolo; e da quella si è sparsa la Fede nel rimanente delle Gallie: e ch'ebbe in conseguenza un Vescovo avanti la Città di Vienna, il quale vuol presentemente usurpare la primazia. Non è qui necessario il prendere il nome di Gallie in tutta la sua estensione; basta d'intenderlo della Provincia Narbonese intera, cioè dell'antica Provincia Romana: e quel ch'è detto, della missione di San Trofimo fatta da San Pietro, significa solamente, che fu mandato dalla Santa Sede. Si seguita a dire nella supplica. Così i nostri predecessori hanno sempre onorato la Chiesa di Arles, come loro Madre; le nostre Città domandarono sempre de' Vescovi a quella: ed il suo Vescovo ha sempre consagrati i nostri predecessori, e noi. I vostri antecessori confermarono con le loro lettere

i privilegi di questa Chiesa come siamo certi, che si ritrovino negli Archivi della Santa Sede. Hanno voluto che avessi ella l'autorità nelle Gallie, come la Chiesa Romana ha la primazia in tutto il Mondo. Vi aggiungono i vantaggi temporali della Città di Arles. Costantino le diede il suo nome, Valentiniano, ed Onorio la chiamarono Madre di tutte le Gallie. Al loro tempo vi diedero, e vi ricevettero il Consolato; il prefetto del pretorio vi fece la sua residenza. Di qua nasce che questa Chiesa ebbe sempre il governo, non solo della Provincia di Vienna, ma delle tre provincie, e per commissione della Santa Sede, di tutte le Gallie.

La risposta di S. Leone contiene i nomi di dodici Vescovi, a' quali è indirizzata (4). E nota che il Vescovo di Vienna gli avea prevenuti con le sue lettere, e co' suoi Deputati. Gli uni e gli altri rappresentarono i loro interessi; parve, che Vienna ed Arles avessero goduto quando l'una, quando l'altra varj vantaggi. Per quello S. Leone confermò l'autorità, che aveva egli di già attribuita al Vescovo di Vienna, contra la pretensione di Santo Ilario di Arles; e ordinò che il Vescovo di Vienna presidesse alle quattro Città vicine, Valenza, Tarantasia, Ginevra, e Grenoble; e che l'altre Città della medesima provincia fossero sotto il governo del Vescovo di Arles. E' data questa lettera nel terzo giorno delle none di Maggio, sotto il Consolato di Valentiniano e di Avieno, cioè il giorno cinque di Maggio 450. Nel medesimo giorno scrisse a Ravennio di Arles, incaricandolo di dare a leggere a tutti i Vescovi delle Gallie la sua lettera a Flaviano (5), che gli mandava da quella di S. Cirillo. Gli dice, che ha ritenuti lungamente i Deputati della Chiesa di Arles, volendo che fossero testimoni di tutto ciò, che facevasi a proposito della nuova Eresia contra l'Incarnazione. Il che, denota che fossero entrati nel Concilio di Roma del mese d'Ottobre precedente; e li rimanda ad essi, che lor dicano di propria bocca quel che non può affidarsi alle lettere.

M m 2

XLVI.

(1) Ep. 48. al. 31. (2) Ep. 49. al. 31. (3) Post. Ep. 49. S. Leon. (4) Ep. 50. al. 107a. (5) Ep. 51. al. 110.

ANNO  
DI GC  
450

Lettera di  
Valentiniano a  
Teodosio.

XLVI. Valentiniano Imperatore andò da Ravenna a Roma per la festa di S. Pietro; cioè come si crede, alla fine di Giugno di questo anno 450. Galla Placidia sua madre, e sua moglie Licinia Eudossia lo accompagnarono in questo viaggio di divozione (1). Il giorno dietro all'arrivo loro, andarono alla Chiesa di S. Pietro, e passata la notte della vigilia della festa, cioè nel giorno della festa, S. Leone Papa si presentò all'Imperatore con molti Vescovi di varie provincie d'Italia; poichè accostumavano di raccogliersi in Roma per questa solennità. Dopo la sua orazione, ritrovandosi ancora all'Altare, si presentarono all'Imperatore, e all'Imperatrice, scongiurandoli piangendo, che si commovevano al pericolo imminente, che corre la Fede; e dimostrando loro il disordine occorso fra gli Orientali, e l'ingiusta deposizione di Flaviano per passione di Dioscoro. Supplicarono dunque l'Imperatore, e le Imperatrici, per la santità del luogo, dove si ritrovavano, di scrivere all'Imperator Teodosio, e di pregarlo di convocare in Italia un Concilio generale di tutto il Mondo, per rimediare a questi disordini. Si estesero atti di quest'azione, contenenti le preghiere, e le acclamazioni, che furon fatte in questo incontro.

Scrisse dunque l'Imperator Valentiniano a Teodosio, pregandolo di mantenere la dignità di S. Pietro e la primazia accordata al Vescovo di Roma, per l'antichità sopra di tutte le altre Chiese, per modo che avesse la libertà di giudicare della fede, e de' Vescovi. Per questo, soggiung' egli, che secondo i Concilj il Vescovo di Costantinopoli si appellò a lui. Vi prego dunque, che tutti gli altri Vescovi della terra essendosi raccolti in Italia, il Papa unito a loro faccia cognizione di questa causa, e ne dia un giudizio conforme alla fede ed alla religione. Le due Imperatrici scissero nello stesso tenore. Placidia particolarmente a Pulcheria, obbligandola a cooperare al medesimo disegno.

Avea S. Leone avuta risposta dall'Im-

perator Teodosio (2) sopra la lettera sinodale del mese di Ottobre 449. Dicea Teodosio, che il Concilio di Nicea era sufficiente, senza che vi fosse bisogno di raccogliere un nuovo: e domandava, che il Papa approvasse la ordinazione di Anatolio Vescovo di Costantinopoli, in cambio di Flaviano. S. Leone sospese il suo giudizio su questo punto, sino a tanto che fosse meglio informato della fede di Anatolio, e domandò che la dichiarasse in faccia a tutto il Clero, e a tutto il popolo, e mandasse la sua professione di fede alla Santa Sede; perchè fosse pubblicata in tutte le Chiese: che sia conforme alla lettera di S. Cirillo scritta a Nestorio; ed a quella di S. Leone, scritta da lui medesimo a Flaviano, e rigetti dalla sua comunione quelli che credono altrimenti intorno all'Incarnazione. Mando, soggiung' egli, i Vescovi fratelli miei Abbundio, e Asterio, ed i Sacerdoti Basilio, e Senatore; affine che se il Vescovo di Costantinopoli confessa la medesima fede, abbiamo a rallegrarci della pace della Chiesa, e se alcuni se ne allontanano, sia accordato dalla clemenza vostra, che si faccia un Concilio generale in Italia, come il Sinodo raccolto in Roma a questo fine meco lo domanda.

Scrisse nel medesimo tempo a Fausto, a Marino, ed agli altri Abati di Costantinopoli (3) in numero di sedici, pregandoli di unirsi a' suoi Legati per sollicitare la professione della fede di Anatolio. Queste lettere all'Imperatore, e agli Abati sono nella data medesima, de' sedici delle calende di Agosto, sotto il Consolato di Valentiniano e di Avieno; cioè del diciassettesimo di Luglio 450. Tre giorni dopo scrisse una lettera all'Imperatrice Pulcheria al medesimo fine (4).

La risposta di Teodosio all'Imperatore Valentiniano, e alle due Imperatrici Placidia, ed Eudossia (5) altro non conteneva che discorsi generali di onestà verso di esse, e d'impegno per la religione. Le rimise a quello che avea scritto l'Imperatore al Papa in questo proposito, e

sollicite-

(1) Conc. Chalco. p. 2. c. 25. 26. ec. & pass. ep. S. Leon. 47. (2) Ep. 52. al. 31. (3) Ep. 52. al. 34. (4) Ep. 54. al. 35. (5) Conc. Chalco. p. 2. c. 27. 30. 31.

Morte di  
Teodosio.  
Marciano  
Impera-  
tore.

sostiene il giudizio del Concilio di Efeso, e la condanna di Flaviano.

XLVII. Crisafio Eunuco, il quale intratteneva l'Imperatore nell'attacco a questa scisma di Dioscoro, e ch'era molto screditato per la sua avarizia (1) fu disgraziato poco dopo, mandato in un'Isola, e fatto morire per consiglio di Pulcheria (2). Morì in questo medesimo anno 450. l'Imperatore Teodosio, il giorno ventinove di Luglio d'anni quarantanove, avendone regnato quarantuno (3). L'Imperatrice Eudisia sua moglie (4) lasciò Costantinopoli sotto pretesto di un voto (5) ritornò in Gerusalemme, dove finì i giorni suoi; e dondè mandò a Pulcheria (6) l'immagine della Vergine, che si dicea dipinta da San Luca. Così Pulcheria sorella del defunto Imperatore dimorò Signora dell'Oriente. Fece ella eleggere in Imperatore Marciano, nativo d'Illiria e gran Capitano. Venne riconosciuto da' voti del Senato, dell'Armata, e di tutti gli ordini. Ma non si attese l'assenso dell'Imperatore Valentiniano, che comandava in Occidente; tuttavia secondò poi questa elezione. Pulcheria sposò Marciano, per dargli autorità maggiore, e per regnar seco lui (7) ma a condizione di restar Vergine. Aveva ella cinquant'anno, ed egli era in età avanzata. Delle prime nozze aveva una figliuola chiamata Eufemia, che sposò Antemio, il quale fu poi Imperatore di Occidente. Gran zelo avea Marciano per la religione Cattolica, ed era molto liberale co' poveri (8). Fu acclamato Imperatore nell'Ebdomon, nel Giovedì ventiquattro di Agosto 450.

Nel cominciamento del suo Regno fece una legge (9), per condannare a tutte le pene degli Eretici i Cherici, e i Monaci ch'avessero abbandonata la religione cattolica, per seguire l'Eresia di Apollinare, o di Eutichete. Il dodicesimo giorno di Novembre l'anno seguente 451. fece una severissima legge contra l'Idolatria (10). Proibisce in essa,

che non si aprano i tempi rinchiusi da molto tempo; di fornire le porte di festoni, di accendere il fuoco sopra gli altari, di abbruciare incensi; di offrire libazioni, e d'immolare vittime; tutto sotto pena di morte, e confiscazione di beni.

XLVIII. Essendosi i Legati di San Lione Papa partiti di Roma alla fine del mese di Luglio 450. non arrivarono a Costantinopoli, se non dopo la morte dell'Imperator Teodosio; e fu fatta loro buona accoglienza da Marciano, e da Pulcheria (11). Anatolio Vescovo di Costantinopoli raccolse un Concilio di Vescovi, che si ritrovavano presenti, con gli Abati, i Sacerdoti, e i Diaconi. Abbondio Vescovo di Como, uno de' Legati, presentò la lettera di S. Lione Papa a Flaviano. Venne letta pubblicamente, e trovata conforme alle autorità de' Padri Latini, e Greci, ed alla fede Cattolica. Quindi Anatolio il primo le diede il suo assenso, e sottoscrisse, scomunicando Eutichete, e Nestorio, i loro dogmi, e i loro Settatori. Altrettanto fecero tutti gli assenti Vescovi, Sacerdoti, Abati, e Diaconi.

Quindi i quattro Legati del Papa, Abbondio, e Aterio Vescovi, Basilio, e Senatore Sacerdoti, refero grazie a Dio del suo consentimento, e comunicarono ancor essi Eutichete, e tutti coloro, che, seguendo il suo errore, diceano, che vi fossero due nature avanti l'Incarnazione, e dopo una sola natura. Scomunicarono parimente Nestorio, e i suoi Settatori. Si ordinò in questo medesimo Concilio, che i Vescovi i quali avessero per paura sottoscritta la condanna di Flaviano, comunicassero con le loro sole Chiese.

L'Imperatore Marciano (12) fece riportare a Costantinopoli il corpo di S. Flaviano, che fu seppellito con onore nella Basilica degli Apostoli co' suoi predecessori. Diede anche una particolar commissione che ritornassero i Vescovi stati esiliati, per aver sostenuta la Cat-

ANNO  
DI G. G.  
450.

Concilio  
di Costan-  
tinopoli  
sotto A-  
natolio.

(1) Marc. Chron. an. 450. (2) Niceph. 16. c. 49. (3) Prosop. integ. hoc an. Marc. Chr. 450. (4) Chr. Pasch. p. 310. (5) Idem. Chr. Olymp. 10. (6) Evagr. 1. c. 21. 22. Niceph. 16. c. 50. Theod. l'ist. c. 1. 2. Evagr. 2. l'ist. c. 1. (7) Evagr. 21. c. 16. 3. c. 16. (8) Chr. Pasch. p. 319. (9) L. ult. Cod. de Apost. (10) L. 7. Cod. de Pag. (11) Acta S. Abund. ap. Bar. an. 405. p. 28. 320. (12) Ep. Pulch. 1. p. Conc. Chal. c. 35.

ANNO  
di G.C.  
451-

tolica fede con San Flaviano ; fra gli altri Teodoro, come si vede dalle sue lettere di ringraziamento a' possenti soggetti, che avevano procurato che si richiamasse i patrizi Anatolio, e Vincemalo (1). Li prega a procurare la celebrazione di un Concilio, al quale intervenissero personalmente l' Imperatore, e l' Imperatrice, per toglier via ogni disordine. Scrisse parimente ad Abbundio Legato del Papa una lettera (2), dove, l' assicura di avere sottoscritta la lettera di San Lione a Flaviano, e che Ibas di Edeffa, ed Aquilino di Biblo fecero lo stesso.

L' Imperatore Marciano, subito dopo la sua elezione (3) scrisse a San Lione Papa, come al capo della religione, raccomandandosi alle sue orazioni, e proponendogli in generale la convocazione di un Concilio. L' Imperatrice Pulcheria gli mandò a dire quanto era passato in Costantinopoli (4) la sottoscrizione di Anatolio, la traslazione del corpo di S. Flaviano, e la chiamata degli esiliati; pregandolo di contribuire dal suo lato alla celebrazione di un Concilio. Finalmente Anatolio di Costantinopoli scrisse egli medesimo a S. Lione, per fargli una protesta della sua fede, e gli mandò tre deputati, Casterio Sacerdote, Patricio, ed Asclepiade Diaconi, che portarono seco gli atti del Concilio di Costantinopoli, la relazione de' Legati del Papa, di quel che vi era occorso, e le lettere di Marciano, e di Pulcheria.

Lettere di  
S. Lione a  
Marciano  
ec.

XLIX. San Lione Papa congedò i deputati di Anatolio dopo la festa di Pasqua, che nell' anno 451. cadde nell' ottavo giorno di Aprile e congedò loro tutte le risposte delle lettere da lui avute (5), scritte nel medesimo giorno; agl' Idi di Aprile, sotto il consolato di Adelfio, cioè il medesimo giorno di Aprile 451. Rende testimonianza a Pulcheria de' servigi da essa resi alla Chiesa contra l'eresia di Nestorio (6) e così contra quella di Eutichete. Le raccomanda Eusebio di Dorilea, ch' era in Roma, e al quale s'era dato un scettore; poichè essendo scacciato dalla sua

Sede, e posto un altro Vescovo nel suo luogo, si portò a ritrovare il Papa; e per disingombrare la calunnia del Nestorianismo addossatagli da' suoi nemici, fece la sua professione di fede in presenza de' deputati di Costantinopoli, dichiarando che riceveva i decreti de' tre Concilii generali, di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso. S. Lione raccomandava ancora a Pulcheria Giuliano di Coo, ch' era tuttavia a Costantinopoli, e i Chericci di Costantinopoli, che serbarono fedeltà a S. Flaviano. Si rallegra con Anatolio della sua pura fede, e della pace della Chiesa di Costantinopoli (7). In quanto a' Vescovi, che avevano sottoscritto per debolezza alla condanna di San Flaviano, approva S. Lione quel ch' era stato deciso nel Concilio di Costantinopoli; che fossero ridotti provisionalmente alla comunione delle lor Chiese; ma soggiunge: Ordinerete voi, partecipandolo a' miei Legati, che quelli che condannano interamente ciò che fu mal fatto, sieno ricevuti alla nostra comunione. In quanto al non recitare all'altare i nomi di Dioscoro, di Gigenale, e di Eulazio, offerverete voi quel che non ripugni all'onor di Flaviano, e non alieni da voi l'animo del popolo. Raccomanda parimente ad Anatolio, Giuliano di Coo, i Chericci fedeli a Flaviano, e la Chiesa di Dorilea, in assenza di Eusebio. Vuol finalmente che questa lettera sia pubblicata.

Taziano prefetto di Roma diede a S. Lione una seconda lettera dell' Imperatore Marciano de' ventidue Novembre dell'anno precedente 450. (8) per la quale gli afferma di aver ricevuti favorevolmente i suoi Legati, ed invitavalo a portarsi in Oriente, a tenervi il Concilio; che se questo; soggiunge, non vi torna incomodo, fatecelo sapere con vostre lettere: affine che possiamo noi trasmettere le nostre per tutto l'Oriente, la Tracia, e l' Illiria, e convocare tutti i Vescovi in un luogo preciso, che a voi piaccia: e regolare quanto spetta alla pace della Chiesa, ed alla Cattolica fede, come avete voi definito secondo i

ca-

(1) Ep. 128. 129. (2) Ap. Bar. an. 450. p. 121. (3) Conc. Chalced. p. 1. c. 33. (4) C. 15. (5) Ep. 38. 39. 60. al. 38. 39. 40. (6) Ep. 39. (7) Ep. 60. (8) Conc. Chalced. p. 1. c. 34.

canoni. Rispose San Leone il giorno ventitrè di Aprile (1). Prega l'Imperatore a non permettere che si esaminino il mistero della salute, come se si dubitasse di quello che si dee credere. Non è conceduto, dice egli, di allontanarsi con una menoma parola dalla dottrina de' Vangelisti, e degli Apostoli; nè d'intendere altrimenti le divine Scritture, da quel che le intesero, ed insegnarono i nostri Padri; nè di promuovere in conseguenza nuove ed empie quistioni, estinte altre volte dallo Spirito Santo, tosto che furono eccitate dal Demonio. Sarebbe troppo ingiusta cosa, che alcuni pochi infensati facessero rinvocare in dubbio, se Eutichete abbia avuti sentimenti empj, o se Dioscoro abbia mal giudicato. Non è quistione, qual fede debba tenersi: ma si dee decidere a quali si deggia perdonare fra coloro, che riconoscono il loro errore. Si rimette a spiegarsi intorno al Concilio, per mezzo de' Legati, che dee mandare.

In effetto dopo il ritorno de' primi Legati, ne mandò due altri a Costantinopoli, Lincenzio Vescovo di Ascoli, e Basilio Sacerdote (2), per attendere con Anatolio alla riunione di coloro, che dimostrassero un vero pentimento di essersi lasciati sedurre alla fazione di Dioscoro, e a non riceverli, se non previo un giudizioso esame, senza per altro stancarli temporeggiando, ed usare troppo rigore. Consegnò a' suoi Legati tre lettere, tutte in data del settimo giorno di Giugno 451. la prima all'Imperatore Marciano, la seconda a Pulcheria, la terza ad Anatolio. Nella lettera all'Imperatore, dice (3): In quanto al Concilio può la clemenza vostra ricordarsi, che io medesimo lo richiesi, ma lo stato degli affari presenti non permette in alcun modo di raccogliere i Vescovi di tutte le provincie, perchè quelle, dalle quali si deggiono necessariamente chiamare, vuol dire quelle di Occidente, sono tanto agitate dalle guerre, che non possono abbandonar le loro Chiese. Rimettetelo dunque a tempo più proprio,

quando sia, per misericordia di Dio, meglio ristabilita la pubblica sicurezza. Prega l'Imperatrice Pulcheria di far trasferire Eutichete lontano da Costantinopoli (4), il cui Monistero gli era troppo vicino: e di mettervi in suo luogo un Abate Cattolico. Raccomanda ad Anatolio di non decidere ancor cosa alcuna intorno a' capi del partito, che presiedettero al falso Concilio (5), quando anche si dimostrassero pentiti, ma senza ricusar loro soddisfazione, riservarla ad essere maturamente esaminata dalla Santa Sede; e frattanto non recitare il nome loro all'Altare nella Chiesa di Costantinopoli.

L. Le guerre che turbavano allora l'Impero Romano, riguardate da S. Leone, come impedimento al Concilio, erano principalmente cagionate dall'invasione degli Unni (6) avendo in altro tempo passate le paludi Meotidi si sfesero fino al Danubio, ed avendo costretti gl'Imperatori di Oriente a pagar loro tributo, sotto Teodosio il giovane, avevano saccheggiata la Tracia, e l'Illiria, quindi l'Acacia, ed il resto della Grecia. Finalmente Attila Re loro, avendo soggiogati al suo potere molti altri Re barbari, e raccolti fino a cinquecentomila uomini, passò in quell'anno 451. dalla Pannonia alla Gallia, sotto pretesto di far la guerra a Teodorico Re de' Visigoti. Passò il Reno, giunse a Metz la vigilia di Pasqua, e vi attaccò il fuoco. Tutto il Popolo fu scannato, i Sacerdoti uccisi a piedi degli Altari, e d'intanto non rimase altro che l'Oratorio di Santo Stefano (7). Quindi devastò Reims, Cambray, Befanzone, Langres, Anzerre.

Tanto fu grande lo spavento in Parigi, che gli abitanti pensavano già a ritirarsi nelle piazze più forti, con le mogli, e figliuoli, ma Santa Genevieve esortò le donne ad affidarsi in Dio (8); a darsi al digiuno co' loro mariti, ed alle orazioni. Molte virtuose credettero al suo consiglio, e sfesero alcuni giorni a vegliare, e ad orare nel Battisterio. La

ANNO  
DI G.C.  
451

Saccheg-  
giamenti  
d' Attila  
nella Gal-  
lia.

(1) Ep. 62. al. 42. (2) Ep. 63. al. 44. (3) Ep. 63. c. 20. (4) Ep. 64. al. 45. c. 1. (5) Ep. 65. al. 46. cap. 2. (6) Jornand. Cassiod. Chr. Prosp. Chr. Marcell. Cr. (7) Greg. Turon. 2. dist. c. 6. (8) Vita S. Genov. ap. Bolland. 3. Jan.



ANNO  
DI G.C.  
455.

Santa esortava parimente i mariti a non trasportare altrove i loro averi; assicurandoli, che le Città, dove voleano rifugiarsi, sarebbero maltrattate, e che in Parigi non accaderebbe danno veruno. In questa occasione alcuni Cittadini cominciarono a congiurare contra di lei, ed a tenere alcune Assemblies, dove si deliberava o di lapidarla, o di gittarla nel fiume. Frattanto l' Arcidiacono di Auxerre andò a Parigi; ed avendo scoperta questa congiura, disse loro: Guardatevi dal risolvere una cosa tanto rea. Intesi spesso il Santo Vescovo Germano lodare co' suoi, e pubblicare le sue virtù. In effetto gli Unni non si approssimarono a Parigi.

Ma Orleans fu assediata (1) e combattuto con gli Arieti furiosamente. Santo Agnaro che allora n' era Vescovo, vedendo la Città minacciata dagli Unni (2) andò ad Arles a trovare Aezio patricio, eccitandolo a soccorrerla; poi entrò nella Città ed esortò il suo popolo a ricorrere a Dio. Aezio in fatti andò con Teodorico Re de' Visigoti (3) e fecero levare l' assedio, quando già i nemici erano entrati dentro, in punto di depredare la Città. Morì Santo Agnaro due anni dopo. Era nativo di Vienna, e di nobile stirpe; ed avendo lasciato il mondo in freschi anni, fabbricò una celletta fuori della Città, dove servì al Signore molti anni. Finalmente la riputazione di Santo Enverto, od Evprizio lo chiamò ad Orleans, e quivi fu suo successore. Attila si ritirò nelle pianure di Sciampagna dove Aezio col soccorso de' Goti, e de' Franchi gli diede una gran battaglia; rimase disfatto, e costretto a lasciare le Gallie. La Città di Trojes esposta (4) in queste vaste pianure, e senza mura, temea lo approssimarsi di questi Barbari; ma S. Lupo, che n' era Vescovo (5) seppe talmente farli rispettare da Attila, che questo Barbaro l' obbligo andar seco lui fino al Reno, per la conservazione della sua Persona, e della sua armata, promettendogli di rimandarla indietro sicura-

mente, come fece, e si raccomandò ancora alle sue orazioni.

LL. L' Imperatore Marciano persistette ancora nella risoluzione di convocar subito un Concilio in Oriente. Furono le lettere mandate ad Anatolio, e agli altri Vescovi delle principali Sedi, per ritrovarsi in Nicea (6) di Bitinia, con quel numero di Vescovi da essi dipendenti, che giudicassero a proposito, al primo giorno di Settembre. Promette l' Imperatore di ritrovarvisi in persona. La data è da Costantinopoli, il sedicesimo giorno delle Calende di Giugno, sotto il Consolato di Marciano, cioè il giorno diciassettesimo di Maggio 451.

Avendo San Lione intesa questa convocazione, elesse due nuovi legati, per mandargli al Concilio; Pascasio Vescovo di Lilibeo in Sicilia, e Bonifacio Sacerdote della Chiesa Romana. Questi fu spedito da Roma e Pascasio da Sicilia, da dove poteva egli arrivare più presto a Costantinopoli, poichè il termine del Concilio era breve. Dall' altro canto questa Provincia era la più pacifica, che avesse l' Occidente; e la meno esposta alle incursioni de' Barbari. Cominciò S. Lione dal mandare a Pascasio la sua lettera a Flaviano (7) con alcuni passi scelti da' Padri intorno al Mistero dell' Incarnazione; de' quali i suoi primi legati s' erano già prima serviti, in Costantinopoli, e con la lettera che accompagnava queste scritture, in data de' ventiquattro di Giugno 451. gli manda le notizie di Oriente. Sappiate, gli dice, che tutta la Chiesa di Costantinopoli ha dato il suo assenso, e scomunicato con le sue sottoscrizioni Nestorio, ed Entiche-te co' loro dogmi. Sappiate ancora, che ho per lo appunto ricevuta una lettera del Vescovo di Costantinopoli, che dice, che il Vescovo di Antiochia manda lettere circolari a tutt' i Vescovi, approvando la mia lettera, e condannando Nestorio, ed Entichete, con una simile sottoscrizione. Finalmente S. Lione incarica Pascasio a far calcolare da persone di abilità il giorno di Pasqua dell' anno 455. perchè s' incontrava alcuna difficoltà nel cal-

Preli-  
nari del  
Concilio  
di Costan-  
tinopoli.

(1) Greg. Tur. 2. *hisl.* c. 5. (2) Vita S. Aniani *op. Sur.* 17. Nov. (3) Sidon. 8. *op.* 15.  
(4) Greg. 2. *hisl.* s. 7. (5) Vita S. Lupi *op. Sur.* 39. Jul. (6) Conc. Chalc. p. 1. e 26. 87.  
(7) Ep. 68.

calcolo di Teofilo di Alessandria, del quale allora tutta la Chiesa faceva uso.

Al Sacerdote Bonifacio furono date le lettere della delegazione, come a colui che partiva solo da Roma. Sono in data del giorno sei delle Calende di Luglio, sotto il Consolato di Adelfio, cioè il giorno ventisei di Giugno 451. Due ve ne sono dirette all'Imperatore Marciano, una ad Anatolio, una al Concilio (1). S. Leone fa intendere nelle sue lettere, che avrebbe amato meglio che il Concilio si differisse a più comodo tempo, e che fosse stato tenuto in Italia; che tuttavia si uniforma alla volontà dell'Imperatore, e che quantunque il termine sia molto breve, manda Pascasio Vescovo, e Bonifacio Sacerdote a presiedere al Concilio in suo nome, con Lucenzio, e Basilio, ch'avea mandati un poe prima, e Giuliano di Coe, ch'era perfettamente instruito di tutto l'affare, come quello che da lungo tempo si ritrovava in Oriente; e intervenuto al Concilio di Efeso. S. Leone gli scrisse ancora in particolare. Sostiene tuttavia nelle sue lettere che non si dee disputare (2) intorno alla Fede ch'è certa; e domanda il ristabilimento de' Vescovi discacciati dalle lor Sedi, per aver sostenuta la Fede Cattolica; senza pregiudizio del primo Concilio di Efeso, e della condanna di Nestorio. Aggiunge questo, perchè gli averfarj più zelanti di Eutiche, erano accusati di Nestorianismo.

Nelle due lettere a Marciano, ed a Pulcheria del giorno diciannove e venti di Luglio (3) dice, che per altro non avea desiderato che si facesse il Concilio in Italia, se non per questo che i Vescovi di Occidente vi potessero tutti intervenire: ch'egli è di parere di usare indulgenza a tutti quelli che si pentono di buona fede (4): e che lo dimostri con gli effetti, poichè ne furono già ricevuti in gran numero: che i capi del partito, quantunque noti, dimorano ancora nelle lor Sedi, sino al giudizio del Concilio. In somma, dice egli, voi conoscerete, che ogni nostra mira consiste nell'estinguere

la Eresia, da noi detestata, e nel procurare la conversione degli Eretici.

Essendosi i Vescovi raccolti in Nicea, secondo l'ordine dell'Imperatore (5) questo Principe scrisse loro una prima volta, pregandoli di aspettarlo. Qualche tempo dopo gli fecero sapere, che molti si trovavano incomodati di sì lunga dimora, per infermità, ed altro. Rispose loro: I legati di Papa Leone giudicano tanto necessaria la mia venuta al Concilio, ch'essi non vogliono esservi in mia assenza (6). Perciò vi prego di passare in Calcedonia, dove mi farà più agevole il venire da Costantinopoli, ritenendomi qui la necessità de' pubblici affari. I Vescovi mandarono a lui da Nicea Attico Arcidiacono di Costantinopoli per rappresentargli; ch'essendo Calcedonia tanto vicina, temeano che alcuni partigiani di Eutiche non volessero suscitargli qualche tumulto. Scrisse loro l'Imperatore una terza volta (7) di non aver paura di cosa alcuna, e di passar subito a Calcedonia per non prolungare la celebrazione del Concilio; atteso che gli affari d'Iliria non gli permettessero di allontanarsi. Ciò dicea per lo movimento degli Unni, che dopo la loro rotta nelle Gallie, cercavano di rientrare nell'Iliria, ma l'Imperatore si oppose loro.

Per altro avea date commissioni contra i sediziosi (8), che volessero disturbare il Concilio; prima con una legge data in quell'anno il terzo giorno degl'Idi cioè il dì tredicesimo di Luglio, proibendo che si eccitasse tumulto nelle Chiese, con acclamazioni, o con affettato concorso: e generalmente che fossero fatte assemblee, e convenciole in Costantinopoli, od altrove, sotto pena di morte contra i sediziosi. L'Imperatrice Pulcheria scrisse parimente a Strategio console di Bitinia (9), dappoichè i Vescovi furono raccolti in Nicea, commettendogli di scacciare tutt' i cherici, i monaci, ed i laici che fossero andati per far tumulto, senza esservi chiamati, nè aver la permissione da' loro Vescovi.

Henry Tamo IV.

N n

LI

(1) Ep. 69. al. 49. 73. al. 43. 70. 78. al. 47. (2) Epist. 71. (3) Ep. 74. 75. al. 50. 51. (4) Ep. 75. (5) Conc. Chal. l. p. c. 38. (6) C. 41. (7) C. 42. (8) L. 2. C. de his qui ad Blasph. trās. (9) Conc. Chal. l. p. c. 39.

**I.** Apertura del Concilio di Calcedonia. **II.** Dioscoro accusato. **III.** Teodoro ammesso al Concilio. **IV.** Querelle contra Dioscoro. **V.** Altre querelle. **VI.** Errori di Eutiche. **VII.** Dottrina di San Cirillo. **VIII.** Flaviano giustificato. **IX.** Violenze di Dioscoro. **X.** Seconda Azione. **XI.** Approvazione della lettera di S. Leone. **XII.** Terza Azione. Dioscoro citato. **XIII.** Istanza contra lui. **XIV.** Sua condanna. **XV.** Quarta Azione. Lettere di S. Leone approvate di nuovo. **XVI.** Ristabilimento di cinque Vescovi. **XVII.** Suppliche degli Egizj. **XVIII.** Suppliche degli Abati Scismatici. **XIX.** Giudizio tra Feoz di Tiro, ed Eustazio di Beroia. **XX.** Quinta Azione. Definizione della fede rigettata. **XXI.** Definizione della fede approvata. **XXII.** Sesta Azione Marciano presunte. **XXIII.** Settima Azione. Accordo tra Massimo e Giuvendale. **XXIV.** Ottava Azione. Teodoro ristabilito. **XXV.** Nona e decima Azione. Affare d' Ibas. **XXVI.** Undecima, e duodecima Azione. Affare di Bassiano, e di Stefano di Efeso. **XXVII.** Decimaterza Azione. Regolamento tra Nicomedia e Nicea. **XXVIII.** Decimaquarta Azione. Giudizio tra Sabiniano ed Anastagio di Perre. **XXIX.** Decimaquinta Azione. Canoni. **XXX.** Prerogative di Costantinopoli. **XXXI.** Fine del Concilio di Calcedonia. **XXXII.** Lettere di S. Leone a Vescovi delle Gallie. **XXXIII.** Lettere contra la pretensione di Anatolio. **XXXIV.** Leggi per lo Concilio. **XXXV.** Proterio Vescovo di Alessandria. **XXXVI.** Teodosto falso Vescovo di Gerusalemme. **XXXVII.** Santo Eutimio gli resistè. **XXXVIII.** L' Abate Gelasio, anche gli resistè. **XXXIX.** S. Leone arresta Attila. **XL.** Arcidiacono di Costantinopoli maltrattato. **XLI.** Lettera di Marciano a Monaci di Palestina. **XLII.** Morte di S. Pulcheria. **XLIII.** Invenzione del Capo di S. Giovanni ad Emeso. **XLIV.** Giuvendale ristabilito in Gerusalemme. **XLV.** Lettera di S. Leone a Vescovi del Concilio ec. **XLVI.** Lettere a Massimo di Antiochia, e a Teodoro. **XLVII.** Fine di Teodoro. **XLVIII.** Concilio della Gallia. **XLIX.** Lettere di S. Leone a Proterio. **L.** Quistione della Pasqua per l' anno 455. **LI.** Canone Pasquale di Vittorio. **LII.** Sordidificazione data da Anatolio. **LIII.** Altre Lettere di S. Leone. **LIV.** Leggi di Marciano per la Chiesa. **LV.** Morte di Valentiniano III. Massimo, e Avito Imperatori. **LVI.** Fine di San Prospero. **LVII.** Carità del Vescovo di Cartagina. **LVIII.** Genesio perseguita i Cattolici. **LIX.** Continuazione della persecuzione. **LX.** Endosia abbandona la scisma.

Apertura  
del Con-  
cilio di Cal-  
cedonia.

**I.** Essendo i Vescovi andati da Nicea in Calcedonia, ed essendovi i maggiori ufficiali dell'Imperatore passati da Costantinopoli, si raccolse il Concilio nella Chiesa di Santa Eufemia Martire, situata fuori della Città alle sponde del mare; due soli stadi discosto dal Bosforo, cioè dugento cinquant' passi. Il terreno era uao poco in pendio, e vi si saliva insensibilmente (1) con deliziosa vitta. V' erano sotto belle praterie, belle messi, arbori di ogni sorta, sopra v' erano monti, ricoperti di bolchi; in qualche sito il mare era in calma, in qualche altro agitato; in faccia vedeani la sola Città di Costanti-

nopoli, che formava un magnifico spettacolo.

Si entrava da prima in un ampio cortile da tutt' i lati ornato di colonne, vale a dire un colonnato; quindi nella Basilica, quasi di uguale grandezza, parimente con colonne: di qua si entrava in un duomo, sostenuto da colonne con una tribuna, che dominava tutto all' intorno; da dove si poteva orare, ed ascoltare la messa. Sotto questo duomo all' Oriente v' era il spopolco della Santa, le cui reliquie stavano in una cassa d' argento. Sentivasi di continuo un eccellente odore; e diceasi, che vi si facestero molti miracoli; e talvolta il Vescovo

(1) Evagr. 2. c. 2.

vo di Costantinopoli vi andava coll'Imperatore, i Magistrati e tutto il popolo. Allora entrava il Vescovo nel santuario, e per una piccola apertura, che vi era a parte sinistra del sepolcro, vi faceva passare una verga di ferro con una spugna, che ritraeva piena di sangue, distribuendo quella a tutto il popolo; per modo che ne venivano portate delle goccioline per tutto il Mondo. Vicino al sepolcro della Santa vedevasi una pittura sopra una tela; in cui erano dipinte tutte le circostanze del suo martirio da una eccellente mano, la cui descrizione fu a noi conservata da Santo Asterio di Amasea. Tale era la Chiesa di S. Eufemia, vicina a Calcedonia.

Vi si riunì il Concilio per la prima volta nell'ottavo giorno degl' Idi di Ottobre, sotto il Consolato di Marciano, indizione quarta, cioè nell'ottavo giorno di Ottobre 451. V'erano diciannove de' primi Uffiziali dell'Imperatore; cioè Anatolio maestro della milizia, stato Console nel 440. Palladio prefetto del pretorio, Taziano prefetto di Costantinopoli, Vincomalo maestro degli uffizi, Sporzio Conte de' domestici, o Capitano delle guardie, che fu Console nel seguente anno 452. e molti altri, che avevano sostenute le cariche principali e non erano più altro che Senatori. I Vescovi nominati negli atti, sono in numero di trecento e sessanta; i primi de' quali erano i Legati del Papa, Pascasino, e Lucenzio, con Bonifacio Sacerdote (1), quindi Anatolio Vescovo di Costantinopoli, Dioscoro d' Alessandria, Massimo di Antiochia, e Giuvenale di Gerusalemme. L'ordine della residenza era tale. I magistrati, i Senatori, stavano nel mezzo dinanzi a' balaustrati dell'altare; alla sinistra di essi i Legati del Papa, poi Anatolio di Costantinopoli, Massimo di Antiochia, Talassio di Cesare, Stefano di Efeso, e gli altri Vescovi delle Diocesi di Oriente, di Ponto, d'Asia e di Tracia. Era alla destra assiso Dioscoro di Alessandria, Giuvenale di Gerusalemme, Quintillo di Eraclea in Macedonia, Luogotenente di Ana-

stasio di Tessalonica, Pietro di Corinto, e gli altri Vescovi delle Diocesi di Egitto, e dell' Illiria, con quelli di Palestina. Quindi sedevano a questa parte tutti quelli del partito di Dioscoro, ch'era il men onorevole. Il Vangelo era nel mezzo.

Il Vescovo Pascasino Legato del Papa fu primo a parlare, e rivolgendosi a' Magistrati, disse. Noi abbiamo ordini del Beato Vescovo di Roma, Capo di tutte le Chiese, i quali vogliono, che Dioscoro non deggia aver luogo nel Concilio. Dunque se piace alla grandezza vostra, o eccelsa egli, o noi partiamo. Pascasino parlò parimente in Latino, e fu spiegato il suo discorso in Greco da Beroniciano segretario del Concilio dell'Imperatore. I Magistrati, e i Senatori dissero a quale particolare querela avrà egli contra il Reverendissimo Vescovo Dioscoro? Lucenzio, l'altro Vescovo legato, disse: dee rendere conto del suo giudizio; avendo egli usurpata l'autorità del Giudice; ed osò di tenere un Concilio senza l'autorità della Santa Sede; quel che non si è giammai fatto, e che non è permesso di fare. Pascasino aggiunse: Noi non possiamo contravvenire agli ordini del Papa, nè a' Canoni della Chiesa. Dioscoro dunque lasciò il suo posto, per ordine de' Magistrati, e si assise nel mezzo dell'Assemblea.

Allora Eusebio Vescovo di Dorilea si avanzò nel mezzo e disse: Io vi scongiuro per la vita de' padroni del mondo, fate leggere la mia supplica: Io fui maltrattato da Dioscoro, la fede rimase oltraggiata, il Vescovo Flaviano venne ucciso; ci depose insieme ingiustamente. Fate leggere la mia supplica. I Magistrati l'ordinarono, e fecero sedere Eusebio nel mezzo con Dioscoro. Il segretario Beroniciano lesse la supplica, indirizzata all'Imperatore Marciano da Eusebio, per se, e per la Cattolica fede, e per la memoria di Flaviano. Accusava Dioscoro di aver violata la fede, per istituire l'Eresia di Eutiche, e di aver condannato Eusebio ingiustamente; e per farlo vedere, domandò che si leggessero gli atti del falso Concilio di

ANNO  
DI G. C.  
451.

Dioscoro  
accusato.

ANNO  
di G. C.  
451.

Efeso. I Magistrati commisero (1) che Dioscoro si difendesse, egli domandò parimente la lettura degli atti; ma quando i Magistrati lo accordarono, egli si cambiò di parere, e richiese che si trattasse prima la questione della fede. I Magistrati dissero: Bisogna prima che voi rispondiate all'accusa, comportate dunque che si leggano gli atti domandati da voi medesimo (2). Costantino, segretario del concilio, cominciò la lettura dalla lettera di Teodosio il giovane a Dioscoro (3) per la convocazione del Concilio di Efeso. Come proibivasi in essa nominatamente, che Teodoretto vi entrasse, i Magistrati dissero (4): Che il Reverendissimo Teodoretto entri qui parimente, per aver parte nel Concilio; poichè il Santissimo Arcivescovo Leone lo ribatì nel suo Vescovato, e che il piissimo Imperatore ordina, che intervenisse al santo Concilio.

Teodoretto  
ammesso  
al Conci-  
lio.

III. Teodoretto entrò dunque; ma tosto ch'egli apparve, i Vescovi di Egitto, d' Illiria, e di Palestina esclamarono: Misericordia! la fede è perduta. I Canonici lo discacciarono, spingetelo fuori. I Vescovi di Oriente, di Ponto, d'Asia, e di Tracia esclamarono al contrario: Noi abbiamo sottoscritto un foglio in bianco; e ci hanno fatto sottoscrivere a colpi di bastone: Scacciate i Manichei, scacciate i nemici di Flaviano, scacciate i nemici della fede, Dioscoro disse: Perchè si discaccia Cirillo, che fu da costui scomunicato? Voleva inferire, che ricevendo Teodoretto, si condannava la memoria di S. Cirillo. Gli Orientali e quelli del canto loro esclamarono: Scacciate l'omicida Dioscoro. A chi non sono palesi le azioni di Dioscoro? Gli Egizi gridarono: L'Imperatrice ha discacciato Nestorio; abbia lunga vita la Principessa Ortodossa: Il Concilio non riceve Teodoretto. Volendo dire, ch'era egli Nestoriano.

Teodoretto si avanzò nel mezzo e disse: Io presentai una supplica all'Imperatore, esposi le crudeltà che io soffersi: domando che si esaminino. I Magistrati dissero; Avendo il Vescovo Teodoretto ricevuto il suo ordine dall'Ar-

vescovo di Roma, entrò presentemente in qualità di accusatore; soffrite dunque che si termini quel che s'è cominciato per non far confusione. La presenza di Teodoretto non farà pregiudizio ad alcuno; e saranno mantenute tutte le ragioni che potreste voi avere contra di lui, e che avess'egli contra di voi; atteso principalmente che il Vescovo di Antiochia fa testimonianza, ch'egli è Ortodosso. Fecero sedere Teodoretto in mezzo, come Eusebio di Dorilea.

Allora gli Orientali esclamarono (5): egli n'è degno. Gli Egiziani esclamarono: Non lo chiamate Vescovo, egli non è Vescovo; scacciate il nimico di Dio, scacciate il Giudeo. Gli Orientali esclamarono: Stia l'Ortodosso nel Concilio; scacciate i sediziosi, scacciate gli uccisori. Continuarono per qualche tempo a gridare in questo modo dall'una e dall'altra parte. Finalmente i Magistrati dissero: Queste grida popolari non si convengono a Vescovi, e nulla servono alle parti. Comportate dunque che si legga ogni cosa. Gli Egizi dissero forse: Scacciate quell'uomo solo; e ascolteremo tutto; noi gridiamo per la fede Cattolica. I Magistrati dissero: Prima ascoltate: e permettete, che si legga tutto per ordine.

IV. I Segretari Costantino, e Beroniciano seguitarono a leggere le lettere concernenti la convocazione del Concilio di Efeso; e Beroniciano, avendo detto che l'Imperatore Teodosio avea scritto a Giuvenale di Gerusalemme, come a Dioscoro di Alessandria; Dioscoro disse: Voi vedete che l'Imperatore non ha commesso questo giudizio a me solo; diede ancora al Vescovo Giuvenale, al Vescovo Talassio l'autorità nel Concilio. Noi abbiamo giudicato quel ch'è giudicato; e tutto il Concilio lo approvò di viva voce, ed in iscritto. Se ne diede relazione all'Imperatore Teodosio di felice memoria, e lo confermò con una legge generale.

Allora gli Orientali esclamarono: Nuno vi acconsenti; siamo stati sforzati, e bastonati. Abbiamo sottoscritto un foglio bianco. Fummo minacciati di esilio:

Querelle  
contra  
Dioscoro.

(1) P. 98. D. (2) P. 99. (3) Sup. lib. 27. n. 24. (4) P. 100. B. (5) P. 101.

lio: i soldati ci pressarono con bastoni, e con spade. Qual Concilio è che abbia spade e bastoni? Dioscuro avea presi soldati appostatamente. Scacciate il micidiale: i soldati deposero Flaviano. Gli Egizii gridarono: Socrisero essi primi: Perché si lasciano gridare i Cherici? Scacciate fuori la gente inutile. Si avanzano quelli che hanno sottoscritto. Noi abbiamo sottoscritto dopo di voi.

Stefano Vescovo di Efeso disse. Quando ricevetti nella mia comunione il Vescovo Eusebio, ed alcuni altri come Elpidio, ed Elogio; i soldati, e i Monaci di Eutichete vennero al Vescovado in numero di trecento in circa; e volevano uccidermi, dicendo: Voi avete ricevuti i nemici dell' Imperatore, voi siete suo nemico. Io dissi loro: Fo gli atti di ospitalità, non entro in questo affare; non ho potuto non dar la mia comunione a coloro, che non ne sono esclusi. Così tutto si fece per forza e per violenza. I Magistrati dissero: Dioscuro v'ha egli usata violenza? Stefano Vescovo di Efeso rispose (1): Non si è voluto, che io uscissi di Chiesa, prima di sottoscrivere la sentenza di Dioscuro, di Ginnendale, di Talassio, e degli altri Vescovi, a' quali erano indirizzate le lettere dell' Imperatore.

Talassio Vescovo di Cesarea disse: è vero che io fui compreso nella lettera dell' Imperatore, nè so come. Tuttavia, quando si è voluto far qualche cosa, cercai d' impedirlo, e far sospendere. Ho testimoni di questo. Teodoro Vescovo di Claudiopoli in Isauria, disse: Dioscuro, Ginnendale, e tutti coloro, che sottoscrissero primi, e che avevano commissione dall' Imperatore di decidere sopra la fede, dopo avere maliziosamente concertato fra loro, impegnarono noi a giudicare, noi che ci eravamo semplicemente assisi, senza cognizione dell' affare. Si leggeano gli atti, si lodava Flaviano di felice memoria; noi non dicevamo parola, vedendo che la cosa andava bene. Dopo questo, per ispaventarci, esclamaron: Tagliate in due parti coloro che parlano di due nature: dividete, chi divide, levate, scacciate; tacciandoci di Nestorianis-

mo. Temendo ciascun di noi di essere discacciato come eretico, e di perdere coloro; che avea egli battezzati, non dovevamo forse tacere? Altro fecero ancora. Avea l' Imperatore ordinato il Concilio, perchè prima si giudicasse dell' affare di Flaviano. Quelli essendosi parecchie volte rannati, senza sottoscrivere nulla, e senza ferivere le loro risoluzioni, nè averle lette ad alcuno, senza che si sapesse nulla; ci presentarono de' fogli in bianco, io dico, Dioscuro, e Ginnendale, accompagnati da una calca di persone sconosciute, che disturbavano il Concilio con le loro grida, e col tumulto. Eravamo in tutti cento e trentacinque; quarantadue si fecero tacere; gli altri erano Dioscuro, Ginnendale, e quella moltitudine. De' restanti noi gravammo quindici, che si potea far da noi? Si fecero trastullo del nostro sangue costesti eretici; gridavano tutti ad una voce, ci spaventavano, ci trattarono da eretici, e per tali fummo discacciati.

Gli Orientali gridavano: Diciamo noi tutti la stessa cosa. Gli Egizii gridavano: un Cristiano non teme di alcuno; ne sia recato del fuoco, e lo vedremo. Non vi sarebbero stati martiri al mondo, se si fosse temuto degli uomini. Dioscuro disse: Poichè sostengono di non aver saputo quel che era stato giudicato, e che sottoscrissero un foglio in bianco; prima non doveano sottoscrivere, senza essere bene informati di quanto avea fatto il Concilio, trattandosi della fede; ma chi ha elesse le loro dichiarazioni? In grazia ordinate loro che lo dicano. Avendo i Magistrati commesso, che si seguitassero a leggere gli atti (2), il Segretario Costantino cominciò a leggere quelli del Concilio di Efeso dall' emulare somministrato da Aczio, Arcidiacono di Costantinopoli.

Quando ebbe a nominar Giulio Legato del Papa, gli Orientali esclamaron: Fu discacciato, non si è ricevuto il nome di Leone. Quindi al nome di Flaviano, esclamaron: Flaviano entrò come condannato. E un' oppressione aperta. Perché non prese Flaviano il suo luogo? Perché posero il Vescovo di Co-

stan-

(1) Pag. 114. (2) P. 115.

ANNO  
di G.C.  
451.

Costantinopoli nel quinto posto? Pascasio Legato disse: Voi vedete, grazie al Signore, che noi mettiamo primo il Signor Anatolio; ed essi posero il quinto il beato Flaviano. Diogene Vescovo di Cizica disse: Questo nasce, perchè voi sapete i Canoni. Gli Egizi gridarono: In grazia, scacciate fuori le persone inutili. L'Imperatore chiamò i Vescovi; i Vescovi fanno il Concilio: perchè si lasciano gridare le genti inutili? Teodoro di Claudiopoli disse: I notai di Dioscoreo gridano. Dioscoreo disse: Io non ho altro che due notai; possono fare tumulto due uomini?

Altre querele.

V. Si venne al passo degli atti, dove diceasi che i Legati di San Lione Papa presentarono la sua lettera al Concilio di Efeso (1), e che Dioscoreo ordinò di riceverla; ma che tosto il Sacerdote Giovanni, promotore del Concilio, propose la lettura di una lettera dell'Imperatore, e che Giuvendale commisselo (2). Mentre che leggeasi questo passo a Calcedonia, Aezio Arcidiacono di Costantinopoli disse: La lettera del Santissimo Arcivescovo Lione non è stata nè letta, nè ricevuta. Gli Orientali esclamaron: Non ci fu letta, si sarebbe inferita negli atti. Eusebio di Dorilea disse, parlando di Dioscoreo: ritenne la lettera sinodale senza farla leggere. Soggiunse l'Arcidiacono Aezio: Giurò sette volte in faccia a tutti che l'avrebbe letta; e fu spregiuro. Teodoro di Claudiopoli disse (3): Noi sappiamo tutto quel che ha giurato; e dichiariamo tutti, ch'egli non l'lesse.

I Magistrati dissero: I Vescovi a quali avea l'Imperatore data autorità in questo affare, doveano dire, perchè non fosse stata letta la lettera del Santissimo Arcivescovo Lione; atteso principalmente, che così era stato ordinato. Dioscoreo disse: Gli atti fanno vedere, che due volte fu ordinato da me che fosse letta. I Magistrati dissero: Perchè dunque non fu letta? Dioscoreo disse: Che io domandino agli atti commissari. I Magistrati dissero: Parlate schietto: chi volete voi che ne sia interrogato? Giuvendale, e Talassio, disse Dioscoreo. Rispondete

voi primo, dissero i Magistrati. Quindi lo interrogarono. Dioscoreo rispose: Io già lo dissi: Commisi due volte, che la lettera si leggesse. Eusebio di Dorilea disse: Egli mente. I Magistrati interrogarono Giuvendale, il qual rispose: Giovanni Sacerdote, e Primicerio de' Notai disse tosto, che avea nelle mani una lettera dell'Imperatore: ed io risposi, che fosse letta. I Magistrati dissero: Dopo dunque quella dell'Imperatore si lesse quella dell'Arcivescovo Lione? Giuvendale disse: Nè il Primicerio de' Notai nè alcun'altra persona disse più di avere la lettera nelle mani dell'Arcivescovo di Roma. I Magistrati interrogarono ancora Talassio, il qual disse: Io non so altro che questo, che io non ho impedito di farlo, e che io non avea tanta autorità da ordinare da me solo, che quella lettera si leggesse.

In un altro passo degli atti gli Orientali esclamaron (4): Noi non abbiamo detto questo. Teodoro di Claudiopoli disse, parlando di Dioscoreo: Faccia egli venire i suoi notai, poichè discedo tutti gli altri, e fece scrivere da' suoi. I Magistrati dissero (5): di qual mano sono scritti gli atti? Dioscoreo disse: Ciascuno fece scrivere da' suoi notai, i miei per me; quelli di Giuvendale per lui, quelli di Talassio per lui. V'anno de' notai di alcuni altri Vescovi, che scriveano. Giuvendale disse: Io avea un notaio, che scrivea con gli altri. Talassio disse: Anche io ne avea uno. Dioscoreo disse: Voi vedete, che i miei non erano soli. Eusebio di Dorilea disse: Io domando che sia interrogato Stefano Vescovo di Efeso, come sieno stati trattati i suoi notai da quelli di Dioscoreo. Stefano interrogato da Magistrati disse: I miei notai scriveano, cioè Giulio, presentemente Vescovo di Lebedo, e Crispino Diacono; i notai di Dioscoreo andarono a cancellare le loro tavole, e furono per romper loro le dita nel volere strappar loro di mano i calamai. Io non ebbi copia degli atti; e non so quel che ne avvenisse. In oltre nel giorno medesimo che si fece l'esame, noi iscrivemmo un foglio; ed

i Ve-



i Vescovi, che non aveano sottoscritto, sottoscrissero il giorno dopo sopra la mia parola. Eusebio domandò che Stefano dichiarasse sopra qual foglio avessero sottoscritto. Stefano disse sopra un foglio bianco: poichè nel medesimo punto che uscì la condanna, si fece anche la sottoscrizione. Acazio Vescovo di Ariarazia soggiunse: Noi abbiamo sottoscritto su foglio bianco sforzatamente, e violentati, e dopo aver patiti mille mali. Ci ritennero fino alla sera serrati in Chiesa: così infermi com'eravamo noi, non ci lasciavano respirare. Si fecero venire Monaci, e soldati con legni, e spade.

Errori di  
Eutichete.

VI. Intorno alla confessione di fede di Eutichete inserita nel Concilio di Efeso, vi furono molti interrompimenti e fra gli altri questo. Eutichete scomunicò tutti gli eretici, che diceano che la carne di Gesù-Cristo era discesa dal Cielo. Quando Eusebio di Dorilea disse (1): Ben si guardò dal dire ch' essa è venuta dal Cielo, ma non soggiunse da dove fosse venuta. Diogene di Cizica disse: Per la grandezza vostra noi l'abbiamo ricercato, dicendo: Signor Eutichete, donde vien ella dunque? Ditelo. Ma egli non ha voluto rispondere. Basilio di Seleucia disse: Noi l'abbiamo richiesto di dire il modo dell'Incarnazione, se il Verbo è divenuto uomo per una carne da lui presa; e ci dissero di non domandar questo, e fecero vana la nostra istanza. Dioscore disse: Se Eutichete nutre diversi sentimenti da quelli della Chiesa, merita fuoco: Io non mi curo altro che della fede Cattolica, e non di uomo veruno, io non guardo ad altro che a Dio, e all'anima mia. Quindi soggiunse Basilio di Seleucia: Interrogato Eutichete dal Vescovo Eusebio, se riconosce due nature in Gesù-Cristo (2) disse, che riconosceva due nature prima dell'unione: ma dopo ne riconosceva una sola. Allora io gli dissi: Se voi non ammettete dopo l'unione due nature, nè separate, nè confuse, voi ammettete confusione e mescolanza. Ma se in luogo di dire semplicemente una natura, voi aggiungete, incarnata ed umanata, voi pensate come S. Cirillo, e dite voi lo

stesso che diciam noi: essendo chiara cosa, che la sua divinità, che tiene dal Padre suo, è cosa diversa dall'umanità, che tiene da sua madre.

I Magistrati dissero: Dopo avere sostenuta così ortodossa dottrina, perchè avete voi sottoscritto alla deposizione di Flaviano? Basilio di Seleucia rispose: Io era soggetto al giudizio di cento venti o trenta Vescovi, bisognava pure che io secondassi la loro decisione. E perchè Dioscore nel rinfiacciava, aggiunse: Se io fossi stato dinanzi a' Magistrati, avrei patito il Martirio, ma un figliuolo giudicato da suo padre non ha difesa. Gli Orientali, e i Vescovi ch'erano dal canto loro, esclamarono (3): Abbiamo tutti errato, domandiamo perdono: ripetendolo tre volte.

Eusebio di Dorilea si dovette poi (4) che non l'avessero fatto entrare nel Concilio di Efeso, quantunque Flaviano l'avesse domandato. I Magistrati ne chiesero la ragione. Dioscore, e Giuvénale si scusarono, dicendo che il Conte Elpidio l'aveva impedito, per ordine dell'Imperatore. I Magistrati dissero: Quella non è scusa che basti, trattandosi della fede. Dioscore disse: Poichè voi mi accusate di aver violati i Canoni; come sono presentemente osservati, avendo fatto entrar Teodoreto? Il Vescovo Teodoreto, dissero i Magistrati, entrò come accusatore, voi l'avete udito dalla sua bocca. Perchè dunque, disse Dioscore, è assiso nell'ordine de' Vescovi? I Magistrati dissero: Il Vescovo Eusebio, e il Vescovo Teodoreto sono assisi nell'ordine degli accusatori, come siete voi assiso in quello di accusato. Che si legga il resto. Si lessero gli atti del Concilio di Costantinopoli sotto Flaviano inseriti in quello di Efeso (5).

VII. Quando furon a leggere la lettera di San Cirillo a Giovanni di Antiochia, i Vescovi d' Illiria esclamarono: Noi crediamo come Cirillo; la memoria di Cirillo è eterna, Teodoreto disse: Anatema a chi riconosce due figliuoli, noi non ne adoriamo altro che uno (6) Nostro Signor Gesù-Cristo unico Figliuolo. Tutti i Vescovi esclamarono: Noi

Dottrina  
di S. Cirillo.



ANNO  
DI G.C.  
451.

Noi crediamo come Cirillo: Anatema a chi non crede così. Gli Orientali esclamaron: Eusebio credea così. Questo è quello ch'egli difese; per questo fu deposto. Eusebio ha deposto Nestorio. Dioscoro ha oltraggiata la fede; voleano dire, ch'Eusebio fu il primo accusator di Nestorio. Gli Egizj gridarono: Dio ha deposto Nestorio. Gli Orientali gridarono: Lione crede così: Anatolio crede così. Gli Egizj gridarono: Noi crediamo tutti così. E dopo molte acclamazioni consimili dall'una e dall'altra parte, i Magistrati dissero (1): E come dunque avete voi ricevuto Eutichete che dicea l'opposto? e deposto Flaviano ed Eusebio, che sosteneano questa verità? Dioscoro disse: Gli atti lo faranno conoscere.

Si lesse la scrittura di Eustazio, Vescovo di Berita, il quale per mostrare che San Cirillo s'era spiegato egli medesimo in altri scritti, citò le lettere ad Acezio di Melitina, a Valeriano d'Iconio, ed a Successo di Diocefarea in Isauria, dov'egli dice, che in Gesù-Cristo vi ha una sola natura del Verbo incarnato. A questa lettura i Vescovi Orientali esclamaron: Questo è quello che dice Eutichete, ed è quello che dice Dioscoro: volendo dire ch'Eutichete e Dioscoro attribuivano i loro errori a San Cirillo. Dioscoro disse: Noi non diciamo nè confusione, nè divisione, nè cambiamento. Anatema a chi dice confusione, cambiamento, o mescolanza. I Magistrati dissero: che il Santo Concilio dica, se la supplica di Eustazio s'accorda alle lettere canoniche di S. Cirillo.

Ma prima che il Concilio rispondesse, Eustazio si avanzò nel mezzo, e gittando un libro, disse: se io dissi male, ecco il libro di Cirillo; sia esso scomunicato, ed io con esso. Gli Egizj esclamaron: Eustazio disse bene. Egli è ortodosso. Eustazio recitò a memoria questo passo di San Cirillo (2): Non convien dunque intendere due nature, ma una natura del Verbo incarnato. Poi soggiunse: Anatema a chi dice una natura, per negare che la carne di Gesù-Cristo ci sia consustanziale, e anat-

ma a chi dice due nature, per dividere il figliuol di Dio. Io voglio ancora parlare per lo beato Flaviano. Prese queste parole da se sole, e le presentò all'Imperatore. Fate leggere lo scritto di sua mano, affine che tutto il Concilio conosca, che furono ricevute a ragione. I Magistrati dissero: Perché dunque avete voi deposto Flaviano? Eustazio rispose: Io ho fallato.

VIII. Si lesse la dichiarazione che aveva fatta Flaviano al Concilio di Costantinopoli, della sua fede intorno la Incarnazione. Sopra di che dissero i Magistrati: Che dicono i Vescovi del presente Concilio? Espoendo Flaviano in questo modo la fede, manteneva egli la cattolica fede? o s'ingannava? Pascasio Legato disse: Espone egli la fede puramente ed interamente, e s'accorda quella espofizione con la lettera del Vescovo di Roma. Altrettanto ne disse Anatolio di Costantinopoli (3); poi Lucenzio, e l'altro Vescovo Legato; poi Massimo di Antiochia, Talasio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Eustazio di Berita tutti dichiararon essere la fede di Flaviano ortodossa, e conforme a quella di San Cirillo. Allora gli Orientali esclamaron: Il Martire Flaviano ha spiegata bene la fede. Dioscoro disse, che sien lette le restanti sue parole, ed allora risponderò. Si vedrà ch'egli si contraddice, e che afferma due nature dopo l'unione. Giuvenale di Gerusalemme disse: Flaviano parlò conforme a San Cirillo. Noi domandiamo che si legga il resto, per vedere con maggior chiarezza il suo pensiero. I Vescovi di Palestina dissero il medesimo. Allora Giuvenale si levò con essi, e passò dall'altra parte, dichiarando in questo modo, che abbandonava il partito di Dioscoro. Gli Orientali esclamaron: Dio vi condusse bene Vescovo ortodosso. Siate il benvenuto.

Pietro Vescovo di Corinto disse: Io non sono stato al Concilio di Efeso, non essendo allora ordinato Vescovo: ma per quanto s'è ora letto, veggio che la dottrina di Flaviano (4) è conforme a quella di Cirillo. Quindi si levò, e passò alla parte degli Orientali, che es-

Flaviano  
giustifica-  
to.

cla-

clamarono: Pietro crede come Pietro; Siate il ben venuto, Vescovo ortodosso. Ireneo Vescovo di Naupatto, co' Vescovi di Ellade; Quintillo Sorzone, e gli altri Vescovi di Macedonia, e di Creta, e molti altri Vescovi, fra' quali ve n'erano anche di Egizi, si dichiararono per la memoria di Flaviano, passando alla parte degli Orientali. Vedendosi Dioscoro così abbandonato, disse (1): Chiara cosa è, che Flaviano fu deposto per aver sostenute due nature dopo l'unione. Io ho alcuni passi de' Padri, di Atanagio, di Gregorio, di Cirillo, che non si degnano dire due nature, dopo l'unione, ma una natura incarnata del Verbo. Mi discaccino co' Padri.

Violenza  
di Diosco-  
ro.

IX. Si seguitarono a leggere gli atti del Concilio di Costantinopoli, e quelli della revisione fatta, ad istanza di Eutiche. Quindi continuarono cogli atti del falso Concilio d'Efeso, dov' erano inseriti quelli di Costantinopoli (2). Si lesse la dichiarazione di Basilio di Seleucia contra coloro, che dopo la unione ammettono due nature (3), dov' egli si ritraeva di averle ammesse nel Concilio di Costantinopoli. Quando si leggeano queste parole a Calcedonia, egli disse: Io non voglio altri testimoni. Pregai il Vescovo Giovanni a far correggere la mia dichiarazione, per paura, ch' ebbi di voi, reverendissimo Dioscoro: poichè ci uste allora una gran violenza. Entrarono i soldati, correndo nella Chiesa con armi alla mano, i Monaci con Barlumas, i Parabolani, e molti altri. Facciansi giurar tutt' i Vescovi; s' interrogò Ausonio Egizio; s' interrogò Atanagio, se non vi dicevano essi: No, Signore non abolite la credenza di tutta la terra. Dioscoro disse: Ma v' ho io sforzato? Basilio rispose: Sì, voi ci avete sforzati a quella abominazione con le minacce di quella gran moltitudine di gente dopo la deposizione del beato Flaviano. Giudicate qual violenza uste allora come dispotico degli affari, turbando egli presentemente tutto il Concilio; quantunque gli rimangono solo sei persone. Io domando, che tutt' i Metropolitani di Liccaonia, di Frigia, di Perga, e gli altri

Flavio Tom. IV.

assermino sopra i santi Vangeli, se non è vero, che dopo la deposizione di Flaviano, essendo noi tutti consensati, e non avendo aprir bocca, tanto che alcuni fuggirono via; si levò egli su due piedi, e disse: Guardate, che se alcuno negasse di sottoscrivere, avrà a fare con me. Si faccia giurare Eusebio, se non corse pericolo di esser deposto, avendo un poco differito a parlare.

Onesiforo Vescovo d'Iconio disse: Dopo quello che si è letto fin ora, si lesse un canone, che ninno mova più disputa alcuna sopra la fede, sotto pena di deposizione, o di scomunica. Io dissi a Vescovi, che mi sedeano vicini (4): Si legga questo canone solamente per deporre Flaviano. Epifanio di Perga mi disse: non piaccia a Dio, se vi è qualche torbido, si rovescerà sopra Eusebio. Dopo la lettura del canone Dioscoro disse tosto: Fate venire i Notai. Si recò la condanna di Flaviano, e fu letta. Io mi levai, conducendo meco alcuni altri Vescovi, e tirinsi le sue ginocchia dicendo: No, vi sconfiggere, egli non merita d'esser deposto. Dioscoro si levò dalla sua sedia, e stando in piedi sopra la sua predella disse: Voi vi rivolgete contra di me? Ohi, i Conti. Così noi sottoscrivemmo a forza.

Dioscoro disse: Egli mente. Ne domando giustizia: Produrate i testimoni: e mentre che Mariano Vescovo di Sinnda si levava, Dioscoro gli disse: L' ho forse detto minacciando, fate venire i Conti? Mariano disse: mentre che stava per sentenziare, io mi levai con Onesiforo, e Nunechio di Laodicea, ed altri; gli tenevamo i piedi, discendogli: Anche voi avete de' Sacerdoti, non bisogna deporre un Vescovo per un Sacerdote: e fu allora ch' egli disse: Se mi fosse tagliata la lingua, non direi mai altra cosa. Soppravvenne la turba di gente e noi stavamo alle sue ginocchia, supplicandogli e gli uscì di bocca questa parola: Dove sono i Conti? Entrarono i Conti, e condussero il proconsole con catene, e grandissimo popolo. Allora ciascuno di noi sottoscrisse. Dioscoro disse: Non v'erano più di dieci, venti, trenta, e forse

O o cen-

(1) P. 282. (2) Sup. l. 28. n. 32. (3) Conc. Chal. p. 232. p. 249. B. p. 254. (4) P. 251.

ANNO  
DI G. C.  
451.

cento persone; io avrò testimoni, onde provare che non vi ha una parola di vero in quanto egli ha detto. Ma la grandezza vostra n'è stanca; fate differire, se vi aggrada.

I Magistrati non riguardando punto a quella interessata instanza di Dioscoro (1), fecero continuare la lettura, durante la quale si dovette fare accendere i torchi; il che mostra ch' erano circa sei ore di sera; poichè in Calcedonia il giorno otto di Ottobre il Sole tramonta a cinque ore e trentotto minuti. Quando si giunse alla condanna di Flaviano, gli Orientali esclamaron (2): Anatema a Dioscoro; egli depose allora lui: sia egli ora deposto. Vendicateci, Signore. Lunghi anni a Lione, lunghi anni al Patriarca. Dopo aver letti tutti gli atti del Concilio di Efeso, e le solerzioni, i Magistrati dissero (3): Si esaminerà la fede più esattamente nella prossima assemblea. Ma poichè per la lettura degli atti, e per la confessione di alcuni capi del Concilio, apparisce che Flaviano di santa memoria, ed il piissimo Vescovo Eusebio sieno stati condannati ingiustamente: noi stimiamo giusto col piacere di Dio, e dell' Imperatore, che il Vescovo di Alessandria, Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancona, Eulazio di Berita, e Basilio di Scelencia, che presedevano al Concilio, soggiacciano alla medesima pena, e sieno privati dal Santo Concilio della dignità Vescovile, secondo i canoni; con carico che quanto si è fatto, sia riferito all' Imperatore. Gli Orientali esclamaron: Questo è giusto giudizio. Gli Illirici dissero: Noi abbiamo tutti errato; tutti domandiamo perdono. I Magistrati avvertirono tutti i Vescovi, che apparecchiassero la loro confessione di fede in iscritto, con tutto il loro comodo. Così terminò la prima Azione del Concilio di Calcedonia.

Seconda  
Azione.

X. Fu tenuta la seconda il giorno festivo degl' Idi di Ottobre, cioè il decimo dello stesso mese. I Magistrati dissero (4): Nella precedente sessione si esaminò la deposizione di Flaviano, e di Eusebio: e si dimostrò ch' erano stati crudelmente, e irregolarmente deposti. Ora

si dee stabilire la vera fede, per il che questo Concilio è in particolare convocato. Attendete voi dunque a spiegarla con purità, senza timore e senza compiacenza altrui, come quelli che dovete rendere conto a Dio. dell' anime vostre, e delle nostre; affine che coloro, che mostrano avere sentimenti particolari, ritornino all' unità. Poichè avete voi a sapere, che l' Imperatore e noi seguitiamo quella fede, che fu insegnata da trecento e diciotto Padri di Nicea, da cento cinquanta di Costantinopoli, e da tutti gli altri Padri. I Vescovi esclamaron: Niuno v'è che faccia più esposizione alcuna in iscritto: non osiamo spiegar la fede; i Padri ce l' insegnaron: abbiamo le loro esposizioni per iscritto non possiamo noi dire altra cosa fuori di questa.

Cecropio Vescovo di Sebastopoli disse: L'affare di Eutichete è soprastante, l' Arcivescovo di Roma lo decide, noi lo seguitiamo, ed abbiamo tutti sottoscritto alla sua lettera. I Vescovi esclamaron: diciamo tutti il medesimo: quel che si espone basta: non bisognano altre esposizioni. I Magistrati dissero: Se non vi dispiace, ogni Patriarca eleggerà uno o due Vescovi suoi dipendenti, si avvanzeranno in mezzo dell' assemblea; e dopo aver consultato sopra la fede, la dichiareranno a tutto il mondo. Se tutti si accordano, come speriamo noi, sarà tolta ogni difficoltà. Se alcuni avranno sentimenti diversi, ciò si vedrà chiaramente. Fiorenzo di Sardi disse (5): Noi non possiamo dettare sul fatto, una esposizione di fede: per il che vi preghiamo di darci alcun termine per farlo con riflessione; quantunque non abbiamo bisogno d' essere diretti; noi principalmente che abbiamo sottoscritto la lettera di Lione. Cecropio di Sebastopoli disse: La fede è stata spiegata bene da trecento e diciotto Padri; e da Santi Padri Atanagio, Cirillo, Celestino, Ilario, Basilio, e Gregorio; e presentemente dal Santissimo Lione: per questo domandiamo, che sieno letti gli scritti loro. I Magistrati lo commisero.

Eunomio Vescovo di Nicomedia lesse  
in

in un libro il simbolo di Nicea con questa data alla testa: Sotto il consolato di Paolino, e di Giuliano l'anno 636, di Alessandria, il giorno diciannove del mese Defio, il tredicesimo delle calende di Luglio, cioè il diciannove di Giugno 325. (1). Poi Aezio Arcidiacono di Costantinopoli lesse in un libro il simbolo del Concilio di Costantinopoli secondo Ecumenico. Poi lesse la lettera di San Cirillo a Nestorio, e quella di Giovanni di Antiochia. A ciascuna di queste lezioni i Vescovi dichiararono con le loro grida di credere a quel modo. Finalmente il segretario Beroniciano lesse in un libro, che Aezio gli presentò, la lettera di San Leone a Flaviano, tradotta in Greco.

Approva-  
zione del-  
la lettera  
di S. Lio-  
ne.

XI. Durante questa lettura i Vescovi d' Illiria, e di Paletina fecero alcune difficoltà in tre luoghi, dove la distribuzione delle due nature è vivamente espressa (2), ma sopra le due prime l'Arcidiacono Aezio fece loro vedere de' passi in tutto simili in S. Cirillo: e Teodoro fece lo stesso alla terza difficoltà. Terminata la lettura i Vescovi esclamarono (3): Questa è la fede de' Padri, e la fede degli Apostoli. Tutti crediamo questo. Gli Ortodossi gridarono pure: Anathema a chi non crede così. Pietro parlò così per mezzo di Leone: Così insegnarono gli Apostoli. La dottrina di Leone è santa, e vera. Cirillo insegnò a questo modo: memoria eterna a Cirillo, Leone, e Cirillo hanno insegnato lo stesso. Perché non si lesse quella in Efeso? (4). Ecco quel che Dioscoro ha celato. Dopo la lettera di San Leone, si lesse: i passi de' Santi Padri, che aveva egli scelti (5), cioè di Santo Ilario, di San Gregorio Nazianzeno, di Santo Ambrogio, di San Giangrisostomo, di Santo Agostino, e di San Cirillo.

I Magistrali domandarono (6): Dopo tutto quello, rimane più dubbio alcuno? I Vescovi esclamarono: Nuno dubita più. Attico di Nicopoli domandò alcuni giorni, per esaminare più agiatamente i passi de' Padri: in particolare la

lettera di San Cirillo, contenente i dodici anatemi; tutt' i Vescovi secondarono quella domanda. I Magistrali dissero: L'udienza sarà differita fino a cinque giorni. Intanto vi raccoglierete voi in casa di Anatolio per consultare in comune intorno alla fede, ed ammaestrare quelli che dubitano. Tutt' i Vescovi esclamarono: Tutti crediamo così, nuno v'è che dubiti. Noi abbiamo già sottoscritto. I Magistrali dissero: Non è necessario, che vi riuniate tutti; ma perchè si debbono illuminare quelli che dubitano, l'Arcivescovo Anatolio eleggerà tra' Vescovi che sottoscrissero, quella che ilmerà a proposito per ammaestrargli. I Vescovi esclamarono: Noi preghiamo per li nostri Padri, restituite i Padri al Concilio, esponete le nostre preghiere all'Imperatore e all' Imperatrice. Noi abbiamo tutti peccato, si perdoni a tutti. Erano forse del partito di Dioscoro: quelli che parlavano in tal modo, per farlo rientrare nel Concilio con Givvenale, e con gli altri presidenti del falso Concilio di Efeso. I Chericci di Costantinopoli esclamarono: Sono pochi quelli, che gridano; non è il Concilio. Gli Orientali esclamarono: Bandite l' Egiziano. Gli Illirici gridarono: Noi abbiamo errato tutti, che si perdoni a tutti (7). Restituite Dioscoro al Concilio, restituitelo alle Chiese. Dopo alcune grida simili, i Magistrali dissero: Quel che fu sentenziato, sarà eseguito. Così terminò la seconda Azione.

XII. La terza Azione fu tenuta tre giorni dopo cioè il terzo giorno dell'Idi, decimoterzo di Ottobre. I Magistrali non v' intervennero, e si giudicò Dioscoro canonicamente (8). Aezio Arcidiacono di Costantinopoli, e primicerio de' Notai, fece l'ufficio di promotore; e dimostrò, ch' Eusebio di Dorilea avea presentata una supplica al Concilio, oltre a quella che avea presentata egli all' Imperatore, letta nella prima Azione. Pascasio Vescovo di Lilibeo presidente al Concilio, in cambio di San Leone (9) ordinò che fosse letta. Teneva a

ANNO  
di G. C.  
451.

Terza Azione.  
Dioscoro  
citato.

(1) P. 349. (2) P. 368. C. (3) P. 369. P. 368. B. (4) P. 357. C. (5) P. 361. (6) P. 364. 365. P. 368. B. (7) P. 370. (8) P. 372. P. 377. E. p. 380. (9) P. 384. C.

ANNO  
DI G. C.  
451.

quello che tutto quel che si era fatto contra Eusebio, e contra Flaviano fosse cancellato, che fosse comunicata l'eresia di Eutichete, e punito Dioscoro, perchè servisse di esempio.

Poi disse Eusebio: Io domando, che il mio avversario sia citato in mia presenza. Aezio disse: Prima che ci raccogliessimo qui, i Diaconi Donno, e Ciriano, secondo l'ordine vostro, hanno di già fatto avvertire Dioscoro d'intervenirvi, come gli altri Vescovi; e rispose, che avrebbe egli bene voluto farlo; ma che i suoi custodi non gliel permettono. Pascasio ordinò, che si osservasse, s'egli ritrovavasi alle porte del Concilio. Epifanio, ed Elpidio Sacerdoti ebbero a far questo, ed essendo ritornati, Anatolio gl'interrogò; e risposero essi, che avendo riguardato intorno alla Chiesa non l'avevano ritrovato. Si deputarono tre Vescovi (1), perchè andassero al suo albergo, cioè Costantino Metropolitano di Boitra in Arabia, Acazio di Ariarazia, e Attico di Zelo, con Imerio lettore, e Notajo.

Giunti che furono, Costantino disse a Dioscoro: Il Santo Concilio vi prega di andare ad esso alla Chiesa di Santa Eufemia, dov'è raccolto. Dioscoro rispose: Io sono custodito; dicano i Magistrati, se mi è permesso di venire. Acazio Vescovo di Ariarazia, disse: Noi non siamo mandati a' Magistrati, ma a voi (2); Dioscoro persistette nel medesimo pensiero. Ma partiti che furono i deputati, ritornò a richiamargli, e disse loro: Io feci riflessione che nella precedente assemblea i Magistrati sentenziarono alcuna cosa, che il Concilio vuol revocare, chiamandomi presentemente. Domando dunque, che i Magistrati, e i Senatori intervengano ancora essi al Concilio. Acazio di Ariarazia gli disse, che non aveva il Concilio intenzione di revocare quel che i Magistrati avevano ordinato. Ma Dioscoro replicò: Voi m'avete detto, ch' Eusebio presentò una supplica contra di me. Domando che sia esaminata dinanzi a' Magistrati, e al Senato. Costantino gli disse: Voi m'avete detto da prima, che se le guardie vel

permettessero, verreste al Concilio; presentemente l'ajutante del maestro degli uffizi ve lo concede. Rispondetemi a quello, s'egli vi piace. Dioscoro disse (3): Io ho sentito poi dire, che i Magistrati non vi sono; e per questo vi rispondo così. Il lettore Imerio ebbe un atto di tutto ciò ch'era passato in quell' Azione; e al ritorno de' deputati, lesse solo nel Concilio.

Deputarono per la seconda volta tre altri Vescovi, Pergamio Metropolitano di Antiochia di Pisidia, Cecropio di Sebastopoli, e Rufino di Samofata, con Ipazio lettore, e Notajo, e gli mandarono una citazione in iscritto; arrivati a lui, e intimatagli da Pergamio la citazione, Dioscoro replicò (4): Io vi dissi già, che io son quiritenuto per malattia, e che domando che i Magistrati intervengano a questa udienza, e perchè la mia infermità s'è accresciuta, ho dovuto diffidare. Cecropio gli disse: Un poco prima voi non parlate di malattia, e domandavate solo la presenza de' Magistrati: operate in modo degno di voi, ed obbidite al Concilio. Essendo anche Dioscoro timorato da Rufino, domandò, se Giuvenale, Talassio, Eusebio; Basilio, ed Eustazio fossero al Concilio. Erano quelli stati esclusi con lui. Pergamio gli rispose. Il Concilio non ci diede ordine di rispondervi a tal richiesta. Dioscoro disse: Io pregai l'Imperatore, che i Magistrati, che intervennero al Concilio, fossero presenti all'esame della mia causa, e così i Vescovi, a cui questa causa spetta parimente. Cecropio disse: Eusebio accusa voi solo, e quando si esamina un affare secondo i canoni, non vi è bisogno della presenza de' Magistrati; nè di alcun altro laico. Ma Dioscoro non mai volle rispondere altra cosa. Il lettore Ipazio ebbe il processo verbale di questa seconda citazione; e dopo letto nel Concilio, Eusebio dichiarò, ch'egli non accusava altri che Dioscoro (5), e domandò, che fosse citato per la terza volta.

XIII. Frattanto l'Arcidiacono Aezio disse, che alla porta del Concilio v'era

no

(1) P. 384. (2) P. 385. (3) P. 386. (4) P. 389. M. (5) P. 392.

Infante  
contro di  
lui.

no alcuni Cherici, ed alcuni laici venuti di Alessandria, che avevano presentate suppliche contra Dioscuro; e domandavano di entrare. Commise il Concilio, ch'entrassero. Erano essi Atanagio Sacerdote, Ischirione, e Teodoro Diaconi; ed un laico chiamato Sofronio. Il legato Innocenzio ordinò ad Aezio, che leggesse le loro istanze, tutte indirizzate a San Leone (1), e al Concilio di Calcedonia. Si cominciò da quella di Teodoro, che diceva in sostanza: Io ho servito quasi ventidue anni nella compagnia de' Magistri; fui deputato a Cirillo di felice memoria, particolarmente al tempo del Concilio di Efeso. Pago de' miei servizi, mi pose nel Clero di Alessandria, dove dimorai quindici anni preferendo il servizio della Chiesa a' vantaggi, che aveva luogo di sperare dalla mia carica: Ma essendo a lui succeduto Dioscuro, tutto mi discacciò dal Clero, senza che fosse insorta contra di me nè accusa, nè querela; ma solo, perchè io aveva amato Cirillo; poichè prese per bell' opera il discacciare dalla Città, e di far anche perire, non solo i suoi parenti, ma i suoi amici, come contrari alla sua dottrina; essendo egli un Eretico Origenista, e parlando male della Santa Trinità. Commise omicidi (2), tagliò alberi, abbruciò, e abbattè case. Menò sempre una vita infame, e sono apparecchiato a provarlo. Finalmente ritrovandosi a Nicea, osò fulminare una scomunica contra la Santa Sede di Roma, co' Vescovi, che l'avevano seguitato dall'Egitto, in numero di dieci in circa, sforsati da lui a sottoscrivere. Teodoro nella sua richiesta nominò cinque testimoni, e domanda che sieno messi in sicuro.

La supplica d' Ischirione conteneva le medesime accuse generali (3), e venendo al particolare, dicea: somministrano gl' Imperatori del frumento alle Chiese della Libia, dove non ne nasce; prima per lo sacrificio incremento, poi per gli stranieri, e per li poveri del paese. Dioscuro non permise mai, che i Vescovi ne ricevessero; lo comperò per rivenderlo a caro prezzo in tempo di carestia. Per modo che da quel tempo in poi, non si

celebrò più il tremendo sacrificio, nè furono sollevati i poveri del paese, nè gli stranieri. Periferio d' illustre memoria aveva nel suo testamento lasciata una gran quantità d' oro (4), perchè fosse distribuito a' Monisteri, agli Ospitali, ed agli altri poveri dell'Egitto. Dioscuro si fece dare quell' oro, e lo distribuì alle ballerine, e ad altra gente di teatro. La sua incontinenza non è ignorata da alcuno del paese. Le disonestè donne si veggono frequentare nel Vescovado continuamente, e nel suo bagno, in particolare la famosa Panofia, soprannominata la montagna; e il popolo di Alessandria spesso parlò di lei, e del suo amatore. Sono anche per cagione di lui occorsi degli omicidi.

In quanto a me fui onorato del chericato, per aver lungamente servita la Chiesa di Alessandria, e San Cirillo si valse di me in molti viaggi, particolarmente in Costantinopoli; ma subito dopo la sua morte, in odio della benevolenza che aveva egli per me, m'impedì che, io servissi a' Santi Misteri. Mandò egli Monaci, ed altre persone ne' miei piccioli averi, donde ritraeva la mia sussistenza, fece abbruciare le fabbriche, tagliare tutti gli alberi fruttiferi, rendendo il terreno inutile, e riducendomi alla mendicizia. Non contento di questo, mandò contra di me una truppa di ecclesiastici, o ladri che vogliam dirli, con Pietro Diacono, Arpocrasione, e Menas Sacerdoti, per uccidermi, e per portargli il mio corpo morto. Essendomi salvato in Alessandria, fecermi prendere per Arpocrasione, e rinchiudere in un ospedale di storpiati; mandò per uccidermi, come fanno tutti quelli dell'ospedale, avendomi essi medesimi liberato da lui; e non mi trasse da quella ingiusta prigionia, se non dopo di avergli promesso di uscire di Alessandria, inferno com' io pur sono. Ischirione nominò sei testimoni, anche de' domestici di Dioscuro.

Diceva il Sacerdote Atanagio nella sua supplica: Mio fratello Paolo ed io (5), eravamo nipoti di San Cirillo, figliuoli d' Isidora sua sorella. Nel suo testamento lasciò al suo successore, qual egli si

ANNO  
di G. C.  
451.

(1) P. 396. (2) P. 397. (3) P. 400. (4) P. 401. (5) P. 403.

ANNO  
DI G. C.  
451.

fosse, molti considerabili legati, sconsigliandolo per li Santi Misteri, di proteggere la sua famiglia, e di non farle insulto veruno. Tuttavia Dioscoro (1) dal principio del suo Vescovado, minacciò di morte me, ed il fratello mio; e ci fece abbandonare Alessandria, per andare in Costantinopoli, dove speravamo noi di ritrovar protezione. Ma scrisse egli a Grisafio, e a Nomo, che allora governavano ogni cosa, che ci facessero perire. Fummo posti in prigione, e maltrattati in varj modi; fino a tanto, che avessimo rilasciato tutto quello che ci era restato di mobili; e siamo anche stati costretti a prendere alcune grosse somme ad usura. Morì il fratello mio fra questi mali trattamenti; io sono rimasto con mia moglie, co' suoi figliuoli, con le zie nostre, carichi de' suoi debiti, non ostando comparire in faccia al mondo. Finalmente, perchè non ci rimanesse un ricovero, fece convertire le nostre case in altrettante Chiese; egli ha ancora rinchiusa la mia, lontana quattro stadj, in non conveniente situazione.

Questo non bastò a lui; mi depose dal Sacerdozio, senza verun motivo, e da sett'anni andiamo raminghi, perseguitati da' creditori miei, e da Dioscoro, non avendo nè pure la libertà di fermarci nelle Chiese, o ne' Monisteri. M'era io ritirato in quello della Metanèa a Canopo (2), che sempre fu asilo altrui. Ma proibì, che io potessi usare de' pubblici bagni, nè comperar pane, nè altro nutrimento, volendo pur che io perissi; cosicchè sono ridotto a mendicare con due o tre schiavi, che mi restano ancora. Le somme, che si sono esatte da noi in beni, e in dinari tolti a prestanza, montano circa alla somma di mille quattrocento libbre d'oro. Queste somme furono date a Nomo, e a Grisafio; che non mancò di prendere il possedimento dell'aver mio, e di esigere da nostre zie, sorelle di San Cirillo, ottantacinque libbre d'oro, e quaranta libbre dalla vedova di mio fratello, e da' suoi orfani figliuoli.

L'ultima supplica è quella di Sofronio laico, dove diceva: Io ottenni (?) alcuni ordini dalla Corte contra un Offiziale di Alessandria, chiamato Macario, che m'aveva levata mia moglie. Dioscoro ne impedì l'esecuzione (4), dicendo, ch'era egli più Signor del paese di quel che fosse l'Imperatore, e mandò un Diacono chiamato Isidoro, con una truppa di paesani, che mi tolsero tutto quel che io aveva, in abiti, e in altre cose, per vivere co' miei figliuoli, per modo che fui costretto a fuggire. Sostengo in oltre, che Dioscoro ha spesso dette bestemmie contra la Santa Trinità, che ha commessi adulteri, e fece intraprendimenti contra il servizio dell'Imperatore, pretendendo d'essere padrone dell'Egitto, come provano gli atti suoi, fatti dinanzi a molti Magistrali. Parechie altre persone provarono il suo furore (5); ma la povertà o la paura tolse loro che ne venissero a voi le querele. Domandò che Agorasto suo finello, che qui si ritrovava, fosse chiamato. Queste quattro istanze, essendo state lette, e confessate dalle parti presentate, furono inserite negli atti.

XIV. Poi ordinò il Concilio, che Dioscoro fosse citato per la terza volta, e deputò a tal effetto Francione Vescovo di Filippopoli, Luciano di Biza, e Giovanni di Germaniela con Palladio Diacono e Notajo. Portaronsi essi una citazione in iscritto, in cui il Concilio dichiarava a Dioscoro, che non ricevea le sue scisse, e che dovesse andare a difendersi (6), sotto pena di essere giudicato per contumace. Dioscoro rispose, che non avea cos'alcuna da aggiungere a quel che avea detto: e per quanto potessero dire o fare, stette saldo a questo ripiego, ripetuto fino a sette volte. Dappoichè ne fu data la relazione al Concilio, Pascasio domandò replicatamente quel ch'egli avesse a fare; e te pareva bene al Concilio di giudicarlo, secondo il rigor de' Canon; tutto il Concilio affermò. Allora i tre legati Pascasio, Lucenzio, e Bonifacio (7), diede-  
ro

Sua con-  
danna.

(1) P. 408. (2) *Sup. lib. 19. n. 31. Conc. Chal. p. 404.* (3) P. 412. D. (4) P. 419. G. (5) P. 416. (6) P. 416. D. P. 417. P. 420. G. P. 421. (7) P. 424. D.

ro la sentenza in questi termini: Gli eccessi praticati contra i Canonî da Dioscuro poc' anzi Vescovo di Alessandria, sono manifesti per la precedente sessione, quanto per questa. Ricevette alla sua comunione Eutichete, condannato dal suo Vescovo, persiste a sostenere quel che fece in Efeso (1), di che dovrebbe chiedere perdono, come fecero gli altri. Non permise che fosse letta la lettera di Papa Leone a Flaviano. Ha scomunicato il Papa medesimo. Si presentarono contra lui molte querele al Concilio. Fu citato sino a tre volte, non volle ubbidire; per il che il Santissimo Arcivescovo di Roma Leone per noi, e per lo presente Concilio, e l'Apostolo San Pietro, ch'è la pietra e la base della Chiesa Cattolica, e della fede ortodossa, l'ha spogliato della dignità Vescovile, e d'ogni Ministero Sacerdotale. Che il Concilio dunque ordini di lui, secondo i Canonî: Anatolio di Costantinopoli, Massimo di Antiochia, Stefano di Efeso, e tutti gli altri Vescovi s'accordarono l'un dopo l'altro, dichiarando con diverse parole la stessa cosa, cioè il loro consenso, e il loro giudizio, per confermare la sentenza de' Legati, e la deposizione di Dioscuro; ed è riferito il parere in numero di cento novantuno; poi sottoscrissero tutti coll'ordine stesso (2), prima i tre Legati, e anche il Sacerdote Bonifacio avanti di Anatolio. Un Vescovo sottoscrisse in Persiano (3).

Significò il Concilio la sentenza a Dioscuro, dichiarando a lui in iscritto, ch'era stato deposto per la sua contumacia, il giorno tredici del mese di Ottobre. Lo significò parimente a Carmosino Sacerdote (4), ed economo, ad Eutalio Arcidiacono, e agli altri Chierici di Alessandria, che si ritrovavano in Calcedonia, avvertendoli di conservare i beni della Chiesa per lo futuro successore. Il Concilio pubblicò la sua sentenza, con un cartello, indirizzato a tutto il popolo di Costantinopoli, e di Calcedonia, dichiarando, che non dovea rimanere alcuna speranza a Dioscuro di essere ristabilito, com'egli lo dicea falsamente. Il Concilio ne scrisse agli Im-

peratori Valentiniano, e Marciano; ed alla Imperatrice Pulcheria. Tal fu la terza Azione.

XV. La quarta fu tenuta quattro giorni appresso cioè il giorno sedicesimo delle Calende di Novembre, e diciassettesimo di Ottobre, e vi intervennero i Magistrati. Fecero rileggere quel che aveano sentenziato alla fine della prima azione, ed al principio della seconda per diffidare a cinque giorni l'esame della questione della fede (5). Quindi pregaron i Legati a dire quel che avessero il Concilio risoluto in questo proposito, e Pascasio disse: Il Santo Concilio segue la definizione del Concilio di Nicea, e quella del Concilio di Costantinopoli sotto Teodosio il Grande, con la esposizione data in Efeso da San Cirillo: In oltre gli scritti mandati da Papa Leone contra l'eresia di Nestorio, e di Eutichete, vi si espone la vera fede, che il Santo Concilio riceve, nè si debbe aggiungervi, o levar cos' alcuna. Essendo stata quella dichiarazione di Pascasio spiegata in Greco, i Vescovi esclamaron: Noi crediamo tutto questo; così siamo stati battezzati, così battezziamo noi; così abbiamo creduto, così crediamo. I Magistrati dissero: In faccia a Santi Vangeli desideriamo noi, che ognuno di voi dichiarì, se l'esposizione di trecento diciotto Padri di Nicea, e quella di cento cinquanta di Costantinopoli si accordi con la lettera del Reverendissimo Arcivescovo Leone.

Anatolio Arcivescovo di Costantinopoli, disse: La lettera del Santissimo Arcivescovo Leone si accorda col simbolo di Nicea, con quello di Costantinopoli, e con quel che si è fatto nel Concilio di Efeso, sotto S. Cirillo, quando fu deposto Nestorio. Per questo io acconsentii, ed ho sottoscritto volontieri. Pascasio disse in nome di tutt' i legati: chiara cosa è, che la fede del Papa Leone è quella medesima de' Padri di Nicea, e di Costantinopoli, e della definizione del Concilio di Efeso, sotto S. Cirillo: e non vi ha differenza alcuna. Per questo la lettera di Papa Leone, che rinnova quella fede, per motivo dell'eresia di Eutichete, è stata

ANNO  
DI G.C.

451<sup>a</sup>

Quarta  
Azione.  
Lettera di  
S. Leone  
approvata  
di nuova

(1) P. 412. (2) P. 418. et. (3) P. 459. G. (4) P. 462. (5) P. 469. E. P. 470. D. P. 471.



ANNO  
DI G.C.  
451.

stata ricevuta, come quella che ha il medesimo spirito. Massimo di Antiochia disse (1): La lettera del Santissimo Arcivescovo Lione ti conviene con l'esposizione di Nicea, con quella di Costantinopoli, e con quella di Efeso, ed io vi ho sottoscritto. Stefano di Efeso, Diogene di Ciriza, Ciro di Anazarba, Costantino di Boitra, e tutti gli altri Vescovi, in numero di cento sessanta in circa, approvarono parimente la lettera di S. Lione; e protestando di avere sottoscritto a quella, perchè la ritrovarono conforme alla fede de' Padri.

I Vescovi di Epiro, di Macedonia, di Tessaglia, di Grecia, e di Creta, cioè di tutta l'Iliria Orientale, fecero la loro dichiarazione in iscritto (2), che fu dettata in nome di tutti, da Sozone Vescovo di Filippi in questi termini (3): Noi confermiamo la fede di trecento diciotto Padri, ch'è la salute nostra, e desideriamo di morire in essa. Quella de' cento e cinquanta non disse in nulla; ed osserviamo ancora in tutto quel che venne definito nel Concilio di Efeso, dove presiedette il beatissimo Celestino, e il beatissimo Cirillo; e siamo persuasi, che il Santissimo Arcivescovo Lione sia somministrato Ortodosso: essendoci illuminati intorno alla sua lettera, per mezzo di Pascasio e di Lucenzio suoi legati, spiegandoci quel che pareva differente nell'espressione. Imperocchè venuti per ordine vostro appresso all'Arcivescovo Anatolio nell'assemblea, che si è tenuta, si scomunicò chiunque divide la Divinità dalla carne di nostro Signor G. C. tratta dalla Santa Vergine; e non attribuisce a lui quel che gli conviene, come Dio, e come Uomo, senza confusione, nè cambiamento, nè divisione. Per il che essendo persuasi, che la lettera si accorda perfettamente alla dottrina de' Padri, noi vi abbiamo acconsentito, e sottoscritto. Tutti i Vescovi d'Iliria confermarono di viva voce (4) questa dichiarazione. I Vescovi di Palestina fecero medesimamente una dichiarazione comune in iscritto; dove confessarono, che pareva loro di aver trovato nella lettera di San Lione alcune paro-

le, che indicassero divisione, e separazione: ma che i legati avevano loro data soddisfazione.

XVI. Dappoi che questi cento sessanta Vescovi ebbero così stimato, i Magistrati dissero: se tutti gli altri Vescovi, che non hanno fatta la loro dichiarazione particolare, sono del medesimo parere, lo dichiarino di lor bocca (5). Tutti i Vescovi esclamaron: Noi siamo tutti del medesimo parere, noi crediamo tutti così. Ritornate i Padri al Concilio, sono cattolici, hanno sottoscritto. Lungli anni agl'Imperatori, lungli anni all'Imperatrice. I cinque sottoscrissero alla fede; e si uniformarono a S. Lione. Questi cinque, il cui pentimento si richiedeva, erano Giuvenal di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Basilio di Seleucia, ed Eustazio di Berita, presedati al falso Concilio di Efeso con Dioscoro, ed erano con lui stati dichiarati degni di deposizione nella prima azione di Calcedonia.

Intorno a questi gridi de' Vescovi, i Magistrati dissero: Ne abbiamo fatta noi la nostra relazione all'Imperatore, e ne attendiamo la risposta. Per altro renderete voi conto a Dio di aver deposto Dioscoro senza saputo dell'Imperatore, e nostra, di questi cinque, che voi domandate presentemente, e di quanto si è fatto nel Concilio. Tutti i Vescovi esclamaron: Dio ha deposto Dioscoro; Dioscoro ha giustamente deposto: Gesù Cristo ha deposto Dioscoro. Si attese per alcune ore la risposta dell'Imperatore; poi dissero i Magistrati: Il nostro piissimo Imperatore ha rimesso al giudizio vostro quanto spetta a Vescovi Giuvenale, Talassio, Eusebio, Basilio, ed Eustazio. Vedete voi dunque quel che ne avete a fare, sapendo, che avrete a renderne conto a Dio. Anatolio disse (6): Noi domandiamo, ch'entrino essi; tutti i Vescovi gridaron: Noi preghiamo, ch'essi entrino: Ritornate al Concilio quelli che sono del medesimo sentimento, e che sottoscrissero la lettera di Lione. I Magistrati dissero: Entrino essi. Entrati che furono i cinque Vescovi, ed assisi tutti gli altri Vescovi esclamaron: Dio fece questo. Lungli anni all'Imperatore, lun-

Ritornamento di  
cinque  
Vescovi.

lungli anni a' Magistrati, lunghi anni al senato. Ecco la perfetta unione, ecco la pace delle Chiese.

Suppliche  
degli Egizj.

XVII. Quindi fecero i Magistrati entrare alcuni Vescovi di Egitto, che avevano presentata una supplica all' Imperatore. Erano in numero di tredici; e si affisero di comune assenso. Era la loro supplica in nome di tutt' i Vescovi di Egitto, nè conteneva altra cosa, se non che seguitavano essi la fede cattolica, e condannavano tutti gli Eretici, particolarmente quelli che dicono (1), che la Carne di nostro Signor è discesa dal Cielo, e non dalla Santa Vergine Maria. I Vescovi esclamaron: Perchè non hanno scomunicato il dogma di Eutichete? Questa supplica è data con artificio. Soferivano essi la lettera di Leone. Vogliono ridersi di noi, e ritirarsi. Diogene di Cizica disse: Il Concilio fu raccolto per Eutichete, v'è qualche nuovo argomento? L'Arcivescovo di Roma scrisse per sua cagione. Noi abbiamo tutti acconsentito alla sua lettera, ch'è conforme all' esposizioni de' Padri: vi accontentino ancor essi. I Legati dissero per bocca di Pascasio: Dicano essi, se accontentono alla lettera dell' Apostolica Sede, e se scomunicano Eutichete.

I Vescovi di Egitto dissero per bocca di Gerace, primo tra loro: Se alcuno v'è che abbia diversi sentimenti, da quelli che sono riferiti nella nostra supplica, sia Eutichete, od altro, resti scomunicato. In quanto alla lettera del Santissimo Vescovo Leone, tutt' i Vescovi fanno, che in ogni cosa attendiamo il parere del nostro Santissimo Arcivescovo. Il Concilio di Nicea l'ha ordinato (2), che tutto l' Egitto seguiti la condotta dell' Arcivescovo di Alessandria, e che non altro Vescovo faccia cosa alcuna senza di lui. Eusebio di Dorilea disse: Mentono essi. Fiorenzo di Sardi disse: mostrino quel che dicono. Tutti esclamaron: scomunicate schiettamente il dogma di Eutichete. Chinnque non sottoscrive alla lettera, che fu approvata da questo Concilio, è dichiarato Eretico. Anatema a Dioscoro, ed a coloro che l' amano. Se non sono essi ortodossi, come ordineranno essi un Vescovo? Pasca-

Flenty Tom. II.

sino disse: Vescovi di cotesta età incantati nelle lor Chiese, non fanno ancora la credenza cattolica, e aspettano il sentimento di un altro?

Gli Egizj esclamaron: Anatema ad Eutichete, ed a coloro che gli credono; ma continovaron a sollecitargli alla sottoscrizione della lettera di S. Leone, sotto pena di scomunica. Gerace disse: I Vescovi della nostra Provincia sono numerosissimi, noi siamo troppo pochi da resistere loro. Noi supplichiamo la vostra grandezza (3), ed il Santo Concilio di aver pietà di noi, poichè, se alcuna cosa intraprendessimo senza il nostro Arcivescovo, tutt' i Vescovi di Egitto si rivolgerebbero contra di noi, come violatori de' Canoni. Abbiate pietà della nostra vecchiezza. Allora i tredici Vescovi Egiziani si posero ginocchioni, dicendo: Abbiate pietà di noi; ufateci umanità. Cecropio di Sebastopoli disse: Il Concilio Ecumenico è più degno di fede, di quello di Egitto. Non è cosa giusta l'ascoltare dieci Eretici, in dispregio di dugento Vescovi. Non domandiamo loro, che dichiarino la loro fede per altrui; ma per se soli. Si può credere che Cecropio, per questi dugento Vescovi, intendesse tutt' i Vescovi del Mondo. Gli Egizj esclamaron: Noi non potremo più soggiornare nella Provincia; abbiate pietà di noi. Eusebio di Dorilea disse: Sono deputati da tutti gli Egizj, conven che si accordino al Concilio Ecumenico. Il legato Lucenzio disse a' Magistrati: ditelo loro, se non lo fanno, che dieci uomini non possono fare pregiudizio contra un Concilio di seicento Vescovi.

Gli Egizj esclamaron: Ci accideranno, abbiate pietà di noi. Tutti gli altri Vescovi esclamaron: Guardate qual testimonianza rendono a' loro Vescovi: Gli Egizj dissero: Ci saranno morire: abbiate pietà di noi: fateci piuttosto morir qui. Ci sia dato qui un Arcivescovo. Anatolio fa il costume d' Egitto. Noi non disobbediamo altrimenti al Concilio; ma saremo necessari nel nostro paese. Abbiate pietà di noi. Voi avete la possanza: abbiamo più contento di morir qui per ordine dell' Imperatore,

P p

di

di voi, e del Concilio. Per Dio Signore, abbiate pietà della nostra canizie, perdonatela a dieci uomini; voi siete padroni della nostra vita. Se si vogliono le nostre Sedi, ci sieno tolte, non vogliamo più essere Vescovi, solo che non siam fatti morire. Concedeteci un Arcivescovo (1), e se si opponiamo puniteci. Scegliete un Arcivescovo, noi dimoreremo qui finché sia ordinato.

I Magistrati dissero: Pare a noi ragionevole, che i Vescovi di Egitto restino nello stato, in cui sono a Costantinopoli, fino a tanto che si ordini un Vescovo di Alessandria. Paucino disse: diano dunque una cauzione di non uscire da questa Città, fino a tanto che Alessandria abbia un Vescovo. I Magistrati ordinarono, che dessero la cauzione, almeno col loro giuramento.

Suppliche  
degli Abati  
scismatici.

XVIII. Dopo, per commissione de' Magistrati, e del Concilio, si fecero entrare Fausto, Martino, Pietro, Emmanuele, e molti altri Sacerdoti, e Abati cattolici in numero di diciotto in tutti. Entrati, ed assisi che furono, fecero i Magistrati leggere i nomi de' diciotto pretesi Abati, che avevano presentata una supplica all'Imperatore; i primi de' quali erano Caroso, e Doroteo; affine che gli Abati cattolici dichiarassero, se li conosceano tutti per Abati. Dichiararono essi per bocca di Fausto, che Caroso, e Doroteo erano Abati, e che non erano gli altri, che semplici guardiani delle Chiese de' Martiri (2), che alcuni avevano solamente con essi tre o quattro persone, e che gli altri erano loro affatto sconosciuti. Noi preghiamo, soggiunsero essi, che il Concilio mandi a visitare i loro Monisteri, per sapere, se ve ne sono, o se fingono d'essere Abati; e in quanto a quelli, che si chiamano Monaci, e che non sono conosciuti, escano dalla Città come impostori, che non fanno altro che dare scandalo.

I Magistrati fecero entrare Caroso e Doroteo con tutto il loro seguito, tra quali v'era Barsuma il Siro, e Calopodio l'Eunuco. Si fece loro riconoscere la supplica di quelli; e si commise che fosse letta. Ma Anatolio disse: I Sacerdoti Calopodio, e Geronzio, che sono

con essi, furono deposti da molto tempo; e non è permesso loro di entrare. Niente l'ha detto finora, essi risposero. Aezio Arcidiacono si avvicinò a Calopodio, e gli disse: L'Arcivescovo vi fa sapere per bocca mia, che voi siete deposti: uscite. Per qual ragione, disse Calopodio? Come Eretico, rispose l'Arcidiacono. Si lesse la supplica data in nome di diciotto, che si chiamavano Abati (?), e di tutt'i loro compagni, Cherici, Monaci, e laici. Si domandava in essi all'Imperatore la sua protezione contra la persecuzione de' Cherici, che volevano esiger da essi alcune sforzate iscrizioni, scacciandoli da loro Monisteri; e dalle altre Chiese, dove dimoravano.

Allora Diogene Vescovo di Cizica disse: Barsuma ch'entrò con essi, uccise il beato Flaviano. Era quivi e diceva: Ammazza. Non è compreso nella supplica. Perché entrò egli? Tutt'i Vescovi esclamaron: Barsuma rovinò tutta la Siria. Ci condusse mille Monaci. I Magistrati dissero a' Monaci: L'Imperatore fece raccogliere il Concilio, come avete voi domandato, e vi fecero entrare. Comportate dunque che il Concilio v'informi di quel che ha regolato intorno la fede (4): Caroso, Doroteo, e gli altri Monaci dissero: Noi domandiamo, che sia letta la nostra supplica. Era questa un'altra indirizzata al Concilio: I Vescovi esclamarono: disacciate Barsuma uccisore; mandate Barsuma all'anfiteatro; anatema a Barsuma; Barsuma in esilio. Domandano che si mandi all'anfiteatro, per esporlo alle fiere. Si lesse la supplica al Concilio, in nome degli Abati, e di tutt'i loro fratelli in G. C., i quali domandavano, che Dioscore, e i Vescovi, ch'erano seco, fossero presenti al Concilio.

Quando furon lette queste parole, tutt'i Vescovi esclamarono: Anatema a Dioscore, G. C. l'ha deposto: Scacciate questa gente, togliete via l'obbrobrio del Concilio. Fausto e gli Abati cattolici dissero: Togliete via l'obbrobrio de' Monisteri. Fecero i Magistrati seguitare la lettura della supplica, che versava tutta intorno al ristabilimento di Dioscore, come conservatore della fede di Nicea;

con

con protesta, se lo ricusavano, di rinunziare alla comunione del Concilio. Allora l'Arcidiacono Aezio lesse in un libro il quinto canone di Antiochia (1), che vuole, che il Sacerdote, o il Diacono che si separa dalla comunione del suo Vescovo, per tenere delle Assemblee in disparte, deggia essere deposto, e persistendo nella sua scisma, si discacci come fedizioso, dal poter secolare. I Vescovi esclamarono: Questo Canone è giusto: è il Canone de' Santi Padri. Domandarono i Magistrati a' Monaci Scismatici, se acconsentivano alle decisioni del Concilio. Carofo disse (2): Io conosco la fede di Nicea, nella quale son battezzato, nè altre ne conosco. Sono Vescovi, ci possono discacciare e deporre. Quando S. Teotimo mi battezzò a Tomi, mi proibì, di credere mai altra cosa. Doroteo disse: Io mi attengo alla fede di Nicea, nella quale fui battezzato, e alla definizione del Concilio di Efeso contra Nestorio; nè altra fede io conosco. Barsama disse per via d'interprete, perchè parlava Sirio: Io credo come i trecento diciotto Padri: così fui battezzato, in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, come insegnò il Signore agli Apostoli medesimi. Gli altri dissero lo stesso.

L'Arcidiacono Aezio si avvicinò loro, e disse: Il santo Concilio crede, come i Padri di Nicea; ma perchè dappoi si sono mosse certe quistioni, i Santi Padri Cirillo, e Celestino, e presentemente il Santissimo Papa Leone, pubblicò alcune lettere, per ispiegare il simbolo, ricevute rispettosamente dal Concilio Ecumenico. Ubbidite voi al giudizio del Concilio? Scomunicate voi Nestorio, ed Eutichete? Carofo rispose: Ho scomunicato Nestorio bastevolmente. Aezio gli disse: Scomunicate voi anche Eutichete, come fece il santo Concilio, o no? Carofo disse: Non è egli scritto (3): Non giudicate, e non farete giudicati? I Vescovi sono assisi, perchè parlate voi? Aezio disse: Rispondete a quello che vi domanda il Concilio per bocca mia: Ubbidite voi al santo Con-

cilio Ecumenico, o non ubbidite? Carofo si arrestò al Concilio di Nicea, e conchiuse (4): Se Eutichete non crede come la Chiesa Cattolica, sia scomunicato.

I Magistrati fecero leggere la supplica presentata all'Imperatore da Fausto, e gli altri Abati cattolici contra i discepoli di Eutichete, che ricusavano di sottoscrivere alla confessione di fede, quantunque avvertiti parecchie volte da Anastasio, e da altri. Conclusero essi, che questi ribelli fossero castigati, secondo le regole del Monistero, e discacciati dal luogo dove teneano le loro assemblee. Doroteo volle sostenere (5), che Eutichete era Cattolico, e che bastava dire che la persona, che ha patito, era una persona della Trinità. Tutti i Vescovi dissero: sottoscrivete voi alla lettera, o non sottoscrivete? Intendeano la lettera di San Leone. Doroteo disse: Io credo nel Battesimo, ma io non sottoscrivo la lettera. I Magistrati dissero: Quando l'Imperatore mandò a voi degli Uffiziali, voi avete promesso di ubbidire alle decisioni del Concilio; perchè dunque al presente non acconsentite voi? Doroteo rispose: Noi abbiamo domandato all'Imperatore, che il Concilio confermasse la fede di Nicea. I Magistrati pregarono il Concilio di conceder loro una dilazione di due o tre giorni; ma Carofo, e Doroteo protestarono, che non si farebbero mai cambiati di sentimento. Così terminò la quarta Azione del Concilio di Calcedonia, secondo i più antichi esemplari. Vi aggiungono i moderni la continuazione dell'affare di Carofo e Doroteo, e quella di Fozio di Tiro, con Eutazio di Berita, che qui riferiremo.

Alessandro Sacerdote e Visitatore (6) mandato dal Concilio all'Imperatore, per l'affare de' Monaci Scismatici, fece la sua relazione in questi termini: Io dissi all'Imperatore che Doroteo, e Carofo pretendeano che avesse egli promesso di raccogliere i Monisteri, e noi con essi; e di ascoltare gli uni, e gli altri in faccia al Santo Vangelo. L'Imperatore incaricò Giovanni decurione, e me di dir loro: Se avessi voluto ascol-

Pp. 2. tar-

(1) Sup. lib. 12. n. 19. (2) P. 329. (3) Matth. 7. (4) Pag. 332. (5) P. 333. (6) Pag. 336. (\*) Non preterito il consiglio.

ANNO  
DI G.C.  
451.

tarvi io, non avrei incomodato il Concilio Ecumenico di riunarsi in questo luogo, ma i Vescovi eran per ciò raccolti; vi disse di andargli a ritrovare; e d'imparar da essi quel che non sapere; poichè affine che lo sappiate, tutto quello che il Concilio Ecumenico avrà deciso, e avrà dato a vedermi in iscritto, farà da me seguitto, abbracciato, e creduto. Quello vi balli; non avrete da me altra risposta.

Dopo questa relazione, il Concilio esclamò: Lunghi anni all'Imperatore, lunghi anni all'Imperatrice: quindi si rilesse la supplica da Carolo, e da' suoi Settecento dati all'Imperatore, per chiedere il ristabilimento di Dioscoro. L'Arcidiacono Aezio domandò (1), che si leggessero i canoni contra gli Scismatici; e per ordine del Concilio lesse in un libro i Canoni 83. e 84. che sono il quarto e il quinto del Concilio di Antiochia. Qui si vede, che fin da allora si serviva la Chiesa della raccolta intitolata: Codice de'Canoni della Chiesa universale; come l'abbiamo ancora (2). Dopo letti i Canoni, approvò il Concilio la bontà dell'Imperatore e de' Magistrati verso i Monaci ribelli, e accordò loro una dilazione di trenta giorni; dal giorno 15. di Ottobre fino al 15. di Novembre. In questo giorno, disse il Concilio (3), si manderanno loro de' Chierici, avvertendoli di soggettarli a' decreti del Concilio; altrimenti decaderanno da ogni grado, e da ogni dignità loro; dal governo de' Monisteri e dalla comunione medesima. Se pretendono di fuggire, caderanno nelle medesime pene, e faranno costretti a ubbidire per mezzo dello stesso braccio secolare, secondo i Canoni; il termine dopo il giorno 15. di Ottobre cade due giorni avanti la quarta Azione del Concilio, dove erano stati intesi; e questa particolare Azione è in data di tre giorni dopo, cioè nel ventesimo giorno di Ottobre.

XIX. Ecco il motivo della differenza tra Fozio di Tiro, ed Eulazio di Berita. Pretendeva Fozio essere il solo Metropolitano della prima Fenicia, e doleano, ch' Eulazio, pel credito che aveva

avuto sotto Teodosio il giovane, avesse fatto, che Berita divenisse metropoli e si attribuisse la giurisdizione; e le ordinazioni sopra le sei Chiese di Biblo, Botris, Tripoli, Ortosade, Arcas, ed Antarade. Voleva Eulazio distogliere il giudizio (4), rappresentando, che prima di tutto si dovea sconsigliare la definizione della fede. Ma i Magistrati fecero leggere la supplica di Fozio: poi dichiararono, che l'Imperatore non voleva che gli affari de' Vescovi fossero regolati, secondo le lettere Imperiali, o le prammatiche, ma secondo i Canoni. Dandarono al Concilio, come voleva che fosse giudicato il presente affare, secondo i Canoni, o secondo le leggi? Il Concilio disse: secondo i Canoni. Le prammatiche non avranno vigore; i Canoni debbon prevalere.

Allegava Eulazio in suo favore (5) un Concilio di Costantinopoli; quando i Magistrati domandarono, se si dovesse chiamar Concilio l'assemblea de' Vescovi, che si trovavano a Costantinopoli. Trifone Vescovo di Scio, disse: Si chiama Concilio, e vi si rende giustizia a coloro, che vi presentano le loro istanze. Anatolio di Costantinopoli disse (6): E' costume inveterato, che i Vescovi, i quali soggiornano in Costantinopoli, si raccolgano, quando bisogno il vuole, per gli affari Ecclesiastici, che sonraggiungono, che li decidano, e rispondano a quanto vien loro chiesto. Questa specie di Concilio chiamavasi in Greco *Synodos endemousa*; cioè a dire il Concilio dimorante.

Si lesse il quarto canone del Concilio di Nicea, che attribuisce le ordinazioni al Metropolitano, unito a' Vescovi della Provincia. Su di che domandarono i Magistrati, se vi potevano essere due Metropolitani in una Provincia medesima. Il Concilio disse, che non vi poteva essere altro che un solo (7). I Magistrati dissero: secondo i Canoni di Nicea; e il giudizio del Concilio, Fozio di Tiro avrà tutta la facoltà di ordinare in tutte le Città della prima Fenicia; ed il Vescovo Eulazio non avrà nulla in virtù della prammatica Imperiale, al di sopra degli altri Vescovi della

Giudizio  
tra Fozio  
di Tiro,  
ed Eulazio  
di Be-  
rita.

(1) Pag. 137. (2) P. Bibl. Jussel. To. 1. p. 44. (3) Pag. 540. (4) P. 540. D. p. 544  
(5) Pag. 545. E. (6) Pag. 548. (7) Pag. 549.

della Provincia. Dichiarò il Concilio se vi acconsente. Il Concilio disse: Questo giudizio è giusto: Questo giudizio è di Dio. Viva l'Imperatore, viva l'Imperatrice, vivano i Magistrati.

I Magistrati domandarono quel che ordinasse il Concilio intorno a' Vescovi ordinati da Fozio, deposti da Eulazio, e ridotti all'ordine de' Sacerdoti. Il Concilio disse: Noi vogliamo, che sieno Vescovi: è giusto che rientrano in quelle Città, dove furono ordinati dal loro Metropolitano. I Legati del Papa dissero: è un sacrilegio il ridurre un Vescovo all'ordine di Sacerdote, ma se v'è motivo legittimo di privarlo degli uffici Vescovili, non dee nè pure esser Sacerdote. Anatolio di Costantinopoli, Massimo di Antiochia, Giuvenale di Gerusalemme, e tutti gli altri, furono dello stesso parere. Cecropio di Sebastopoli domandò, che questa regola fosse resa generale a tutte le Provincie; che le prammatiche non avessero luogo, in pregiudizio de' Canonici: e così fu ordinato, per parere del Concilio. Queste due Azioni particolari sono in data del giorno ventesimo di Ottobre.

Quinta  
Azione.  
Definizione  
della  
fede riget-  
tata.

XX. La quinta Azione del Concilio di Calcedonia si tenne il giorno undici delle calende di Novembre, cioè il ventidue di Ottobre. I Magistrati dissero: dateci a vedere quel ch'è stato deciso intorno alla fede (1). Asclepiade Diacono di Costantinopoli lesse una definizione, che non si giudicò a proposito l'inferirla negli atti. Alcuni proposero alcune difficoltà, e Giovanni Vescovo di Germanica disse: questa definizione non va bene, conven farne un'altra. Anatolio di Costantinopoli disse al Concilio: Piace a voi la definizione? Tutti i Vescovi, tranne i Romani, ed alcuni Orientali, esclamaron: La definizione piace a tutti. E' questa la fede de' Padri; colui che pensa altrimenti, è un eretico. Ananema a chi pensa altrimenti. Scacciate i Nestoriani. Anatolio disse: Jeri non piacque questa definizione a tutti? I Vescovi dissero: essa piacque a tutti; non crediamo noi altrimenti: E' la fede

de' Padri; sia scritto, che Santa Maria è Madre di Dio; e si aggiunga al simbolo.

I Legati del Papa dissero: se non si acconsente alla lettera del beato Vescovo Leone, fateci dare un rescritto per poter ritornarcene, e che il Concilio sia celebrato in Occidente. I Magistrati dissero: Se a voi par bene, raguniamoci noi con sei Vescovi di Oriente, tre d'Asia, tre di Ponto, tre d'Iliria, e tre di Tracia, l'Arcivescovo Anatolio, e i Romani nell'Oratorio della Chiesa; e quando tutto sarà stato esaminato bene, vi si dichiarerà quel che si è stabilito intorno alla fede. I Vescovi esclamaron (2): La definizione è piaciuta a tutti; e vedendo Giovanni di Germanica, che si approssimava a' Magistrati, esclamaron: Scacciate i Nestoriani, scacciate i nemici di Dio. La definizione piacque jeri a tutti, fatela sottoscrivere: chi non sottoscrive è un eretico. Lo Spirito Santo l'ha dettata; sia subito sottoscritta.

Dopo molte consimili grida, i Magistrati dissero: Dioscoro diceva: Io deposto Flaviano, perchè sosteneva, che vi sono due nature; la definizione dice due nature. Anatolio disse: Dioscoro non è stato deposto per la fede, ma perchè scomunicò l'Arcivescovo Leone, e perchè essendo stato citato tre volte, non comparve. I Magistrati dissero: Ricevete voi la lettera dell'Arcivescovo Leone? I Vescovi gridarono: Sì, l'abbiamo noi ricevuta, e sottoscritta. Dunque, ripresero i Magistrati, sia messo nella definizione, quel che in essa è contenuto. I Vescovi esclamaron: Non occorrono altre definizioni; non vi manca nulla; essa conferma la lettera; l'Arcivescovo Leone crede come noi: egli parlò come Cirillo. Celestino, e Sisto confermarono quel che disse S. Cirillo; che la definizione sia senza fraude. I Magistrati dissero: Le vostre acclamazioni saranno riferite all'Imperatore; e mandaron al Palazzo il Segretario Beroniciano.

Ritornò quegli poco dopo, e disse: L'Imperatore commette (3) che secondo il parere de' Magistrati, sei Vescovi

di Oriente, tre di Ponto, tre di Asia, tre di Tracia, e tre d' Illiria, coll' Arcivescovo Anatolio, ed i Romani si raccolgano nell' Oratorio della Chiesa, e regolino la fede: per modo che tutto il Mondo l'accordi. O se voi non siete di parere, dichiarati ciascuno la sua fede per mezzo del suo Metropolitano, e se voi non volete nè pur quello, voi avete a sapere, che il Concilio sarà tenuto in Occidente, poichè non volete voi convenire qui intorno alla fede. Vi fu ancora alcuna resistenza; ma finalmente tutt' i Vescovi unanimi acconsentirono, che la cosa fosse trattata per via di commissarij. Così entrarono i Magistrati nell' Oratorio di Santa Eufemia con Anatolio di Costantinopoli, co' quattro legati Pascasio, Lucenzio, Bonifacio, e Giuliano di Coe, Massimo di Antiochia (1), Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Quintillo, Attico, e Sozone Vescovi d' Illiria, Diogene di Cizica, Leonzio di Magnesia, Fiorenzo di Sardi, Eusebio di Dorilea, Teodoro di Tarso, Ciro di Anazarba, Costantino di Bostira, Teodoro; di Claudiopoli in Isauria, Francione, Sebastiano e Basilio, Vescovi di Tracia; ventidue in tutto.

Definizione della fede approvata.

XXI. Dopo avere esaminata la fede, uscirono dell' Oratorio; affisi che furono, i Magistrati dissero: Il Santo Concilio ascolterà con silenzio se gli piace, quel ch' è stato definito nella presenza nostra. Aezio Arcidiacono di Costantinopoli lesse la definizione della fede estesa in nome del Concilio. Vi si riferisce interamente il Simbolo di Nicea, e quello di Costantinopoli (2); poi si aggiunge: Bastava questo simbolo per la cognizione perfetta della religione. Ma i nemici della verità inventarono delle nuove espressioni: volendo gli uni annullare il mistero dell' Incarnazione, e ricusare alla Vergine il titolo di Madre di Dio; e volendo gli altri introdurre una confusione, ed una mescolanza, immaginandosi una insensata opinione, non men che mostruosa, che non vi sia altro che una natura della carne, e della di-

vinità, e che la natura divina del Figliuolo sia passibile. Per questo il Santo Concilio ecumenico, volendo ovviare a tutt' i loro intraprendimenti, e mostrare che la dottrina della Chiesa è sempre stabile, ha definito: Prima, che la fede de' trecento diciotto Padri resterà inviolabile: In oltre conferma la dottrina, che i cento cinquanta Padri raccolti in Costantinopoli hanno insegnata, intorno la soltanza dello Spirito Santo, per cagione di coloro che l'impugnavano; non perchè stimassero, che alcuna mancasse alla precedente esposizione. E per cagione di coloro, che volevano distruggere il mistero dell' Incarnazione, il Concilio riceve le lettere sinodali del beato Cirillo, tanto a Nestorio scritte, come agli Orientali, e come atte a confutar l'error di Nestorio, ed a spiegare i sensi del Simbolo. Il Concilio vi aggiunge ancora a ragione la lettera del Santissimo Arcivescovo Leone a Flaviano, contra l'errore di Eutichete, come conforme alla confessione di S. Pietro, e parimente propria a distruggere gli errori, ed a confermare la verità.

Secondo dunque i Santi Padri (3) noi dichiariamo tutti ad una voce, che si dee confessare un solo e medesimo G. C. Signor nostro, il medesimo perfetto nella divinità, e perfetto nell' umanità, veramente Dio, e veragente uomo; il medesimo composto di un' anima ragionevole, e di un corpo; consustanziale al Padre secondo la divinità, e consustanziale a noi, secondo l' umanità: in tutto simile a noi, tranne il peccato; generato dal Padre avanti i secoli, secondo la divinità, e negli ultimi tempi nato della Vergine Maria. Madre di Dio, secondo l' umanità; per noi, e per la salute nostra, un solo e medesimo G. C. Figliuolo unico, Signore in due nature, senza confusione, senza cambiamento, senza divisione, senza separazione (4), senza che l'unione levi la differenza delle nature; al contrario la proprietà di ciascuna è conservata; e concorre in una sola persona, ed in una sola ipostasi; per modo che non è divi-

so,

fo, o separato in due persone; ma è un solo, e medesimo Figliuolo unico, Dio Verbo nostro Signor G. C. Il Concilio proibisce a chiunque si sia d' insegnare, o pensare, altrimenti, sotto pena a' Vescovi, e a' Cherici di essere deposti, e a' Monaci, e a' laici d' essere scomunicati.

Dopo la lettura di questa definizione di fede tutt' i Vescovi esclamarono: E' questa la fede de' Padri: ora sottoscrivano tutt' i Metropolitani, sottoscrivano in presenza de' Magistrati. Quel ch' è ben definito non soffre dilazione. Questa è la fede degli Apostoli, noi la seguiamo tutti. I Magistrati dissero: Quel che ordinarono i Padri, e di che tutto il Mondo è contento, sarà riferito all' Imperatore. Così ebbe termine la quinta Azione.

XXII. Fu tenuta la sesta tre giorni dopo, l'ottavo delle Calende di Novembre, cioè il ventesimo quinto di Ottobre. Essendosi i Vescovi raccolti in gran numero, Marciano Imperatore andò al Concilio personalmente (1), accompagnato da' Magistrati, che stavano intervenire; e da alcuni altri, al numero di trentaquattro. Fece un' aringa detta in latino, come linguaggio dell' Impero, che fu spiegata in greco (2). Dimostrò egli l' intenzione che aveva avuta, convocando il Concilio, di mantener la fede nella sua purità, alterata da qualche tempo dall' avarizia, e dalla passione di alcune persone; certamente indicava Grisafio: Dice che non si dee tenere altra credenza, intorno al mistero dell' Incarnazione, fuor quella che insegnano i Padri di Nicea, e S. Leone nella lettera a Flaviano. Dichiara, che, ad esempio di Costantino, non ha voluto intervenire al Concilio per altro che per confermare la fede; e non per far uso del suo potere; ed esorta i Padri a spiegare sinceramente la fede, secondo l' hanno ricevuta dalla tradizione. Tutt' i Vescovi esclamarono: Lunghi anni all' Imperatore; lunghi anni all' Imperatrice; lunghi anni a' Principi Cattolici. Quindi l' Arcidiacono Aezio disse (3), che aveva in mano la definizione della fede, fatta dal Concilio, e lesse la per ordine dell' Imperatore. Era quella del precedente giorno,

che fu sottoscritta da tutt' i Vescovi, in numero di trecento cinquantasei, cominciando da' legati. Diogene Metropolitano di Cizica sottoscrisse per se, e per sei Vescovi suoi suffraganei assenti (4); così Teodoro di Tarso, e dodici altri Metropolitani.

Domandò l' Imperatore, se tutto il Concilio (5) era d' accordo in questa confessione di fede. Tutt' i Vescovi esclamarono: Noi crediamo tutti così: abbiamo tutti sottoscritto volontariamente. Siamo tutti Ortodossi: parole accompagnate da altre varie acclamazioni di lodi e di voti per l' Imperatore, e per l' Imperatrice, chiamandoli nuovo Costantino, e nuova Elena.

L' Imperatore disse (6): Essendo dichiarata la fede Cattolica, noi stimiamo cosa giusta e giovevole di levare ogni pretesto di divisione per l' avvenire. Però qualunque farà tumulto in pubblico, parlando della fede, s' è un particolare, sarà scacciato dalla Città Imperiale; se è un Officiale sarà scacciato; se è un Cherico, sarà deposto, e foggierà ad altre pene. Tutt' i Vescovi esclamarono: Viva l' Imperatore, viva il Principe pio; voi avete (7) raddrizzate le Chiese, voi confermate la fede. Viva l' Imperatrice, Dio conservi l' Impero vostro. Voi avete scacciati gli Eretici. Anatemà a Nestorio, ad Eutichete, a Dioscoro.

Disse l' Imperatore: Vi sono alcuni articoli, che vi abbiamo riservati per onore; stimando convenevole, che sieno ordinati canonicamente nel Concilio; piuttosto che comandati dalle nostre leggi. Il segretario Beroniciano li lesse per ordine dell' Imperatore. Erano tre, il primo de' quali concepito in questi termini: Noi onoriamo, come lo meritano, quelli che abbracciano sinceramente la Monastica vita: ma perchè alcuni sotto tal pretesto turbano la Chiesa, e lo stato: Si ordina, che niuno vi sia che fabbrichi un Monistero, senza l' assenso del Vescovo della Città, e del proprietario della terra, e che i Monaci tanto della Città, che della campagna, sieno soggetti al Vescovo, e vivano chetamente; non applicandosi ad altro che al digiuno,

Sesta Azione.  
Marciano  
presente

(1) Pag. 573. (2) P. 576. (3) P. 580. (4) P. 601. E. (5) Pag. 605. D. (6) P. 608. D. (7) P. 609.



ANNO  
DI G.C.  
451.

no, e all' orazioni, senza impacciarsi negli affari Ecclesiastici, o secolari; se non ne fossero incaricati dal Vescovo per qualche necessità. Così non potranno ricevere ne' loro Monisteri alcuno schiavo, senza la volontà de' loro padroni.

Contiene il secondo articolo: Perché alcuni Cherici, ed alcuni Monaci s' impegnano per avarizia in faccende secolari; commette il Concilio, che niun Cherico prenda terre in affitto, o si carichi di un' agenzia, se non fosse che il suo Vescovo gli commettesse la cura de' terreni della Chiesa. Se contra questo divieto, osarà alcuno di farsi affittatore o per se o per altrui, sia soggetto ad una pena Ecclesiastica, e se ostinatamente persiste, sarà spogliato della sua dignità. Il terzo articolo dice: I Cherici, che servono una Chiesa, non possono essere destinati alla Chiesa di un' altra Città: ma deggiono contentarsi di quella, alla quale primieramente furono dati; trattine quelli, ch' essendo discacciati dal loro paese, passano per necessità ad un' altra Chiesa. Se alcuno contra questo decreto riceve il Cherico, appartenente ad un altro Vescovo, sarà scomunicato l' uno e l' altro, il Vescovo, e il Cherico, che avrà egli ricevuto, fino a tanto che ritorni alla sua Chiesa. Essendo stati letti questi tre articoli (1), l' Imperatore li diede al Vescovo Anatolio: e dopo alcune acclamazioni disse.

Per onore di Santa Eufemia, e di vostra Santità, ordiniamo che la Città di Calcedonia, nella quale si raccolse il Santo Concilio, abbia i privilegi di Metropoli; ma solamente nel titolo, salva la dignità della Metropoli di Nicomedia. Lo approvò il Concilio con le sue acclamazioni, aggiungendo alla fine: Noi vi supplichiamo di licenziarci. Rispose l' Imperatore: Io so che siete stanchi di così lungo soggiorno; tuttavia comportate ancora tre o quattro giorni, e proseguite gli affari, che più vi piacciono, in presenza de' Magistrati; essendo voi certi di avere ogni necessario soccor-

so; e che niuno di voi partirà, se tutto non è tratto a fine. Così terminò la sesta Azione.

L' ultime parole de' Vescovi, che domandavano il loro congedo, danno a conoscere, che tenevano essi il Concilio per terminato; essendosi convenuti nella definizione della fede; e l' avevano autorizzata con le loro sforzioni. Avevano anche approvati i tre Canoni proposti dall' Imperatore, onde non vedeano che altro rimanesse a fare per l' interesse general della Chiesa. Quindi: pareva dalla risposta dell' Imperatore, che li ritenesse in Calcedonia per alcune cose particolari. Per questo gli antichi faceano gran differenza tra queste prime sei azioni, e le seguenti, nelle quali non si trattava più della fede. Così ne parlava dappoi Papa Pelagio II. scrivendo a' Vescovi dell' Istria verso l' anno 586. (2). Ed Evagrio istorico (3), che scrisse presto a poco nel medesimo tempo, riferendo un estratto del Concilio di Calcedonia, si diffonde molto più sopra le sei prime azioni, e scorre sommariamente le seguenti. L' uno, e l' altro colloca alla settima azione i ventisette Canoni, che ritroviamo noi oggi collocati alla quinta, nella fine del Concilio. Ma si ritrovano ancora degli antichi esemplari, che li pongono alla fine della sesta (4); e Papa Pelagio dice, che a ben considerare, ne formano una parte, poichè non hanno data particolare; e che non sono espressi i nomi de' Vescovi intervenuti. Dupo questa osservazione, la cui importanza si vedrà in seguito, lo seguirà a riferire le azioni del Concilio di Calcedonia, secondo le ordinarie edizioni.

XXIII. Tre, ve ne sono in data del giorno ventisei di Ottobre, che si contano per la settima, per la ottava, e per la nona. Nella settima azione dissero i Magistrati: L' Imperatore ad istanza de' Vescovi Massimo, e Giuvenale, ordina che si prenda cognizione delle loro differenze (5). Si raccolsero, e fecero alcune convenzioni a viva voce, che ci hanno comunicate, e che

Settima  
Azione.  
Accordo  
tra Massimo  
e Giuvenale.

(1) P. 612. (2) Ep. 3. To. 3. Cont. p. 629. D. (3) Evagrii. 2. hist. c. ult. (4) Ap. Baluz. Nova. Coll. p. 282. tom. 5. Cont. p. 650. E. (5) P. 612.

che pajono ragionevoli. Abbiamo creduto necessario, che ne informino il Concilio, affine che tutto sia confermato col vostro assenso. Massimo di Antiochia disse: Il Reverendissimo Vescovo Giuvenale, ed io ci siamo convenuti, dopo un lungo contrasto, che la Sede di San Pietro di Antiochia abbia le due Fenicie, e l'Arabia: e quella di Gerusalemme le tre Palestine. Noi preghiamo, che questa convenzione sia confermata in iscritto, con decreto della vostra grandezza, e del Santo Concilio. Giuvenale di Gerusalemme disse: Anche io sono in ciò d'accordo: che la Santa Risurrezione di G.C. abbia le tre Palestine, ed abbia la Sede di Antiochia le due Fenicie, e l'Arabia, e ne domando la conferma. I Legati, Anatolio di Costantinopoli (1), e sette altri Metropolitani approvarono questo concordato; e tutti gli altri Vescovi vi acconsentirono per acclamazione, e vi aggiunsero i Magistrati la loro autorità. Il fondamento di questa disputa era l'intraprendimento di Giuvenale nel Concilio di Efeso (2), al quale San Cirillo si oppose, come s'è detto.

XXIV. Lottava Azione fu a riguardo di Teodoreto. I Vescovi esclamarono, che Teodoreto scomunicati tolse Nestorio. Teodoreto disse: Io diedi (3) una supplica all'Imperatore, e de' libelli a' Legati dell'Arcivescovo Lione. Vi faranno letti, se così vi piace, e vedrete voi quel che io penso. I Vescovi esclamarono: Non vogliamo, che si legga nulla. Scomunicare Nestorio. Teodoreto disse: Foi, la Dio mercé, nutrito da' Cattolici, ammaestrato nella Cattolica dottrina, la predicai, confuto non solo Nestorio, ed Eutichete, ma chiunque ha mali sentimenti. I Vescovi lo interruppero, gridando (4): dite chiaramente: Anatema a Nestorio, ed alla sua dottrina: Anatema a Nestorio, ed a quelli che l'amano. Teodoreto disse: In verità, io non dico, se non quello che io credo esser caro a Dio: Persuadetevi prima, che io non mi curo nè di ritornare nella mia Città, nè di ricovrare la mia dignità; io non venni per questo; ma essendo stato calunniato, sono venuto a darvi a

*Henry Tom. IV.*

conoscere, che io sono Ortodosso, e che scomunico Nestorio, Eutichete, e chiunque dice, esservi due Figliuoli. I Vescovi l'interruppero ancora, gridando: Dite chiaramente: Anatema a Nestorio, ed a coloro, che seguono i suoi sentimenti. Teodoreto disse: Io non lo dirò, se prima non abbia spiegata la mia credenza: Io credo .... I Vescovi lo interruppero ancora, gridando: Egli è Eretico, è Nestoriano. Scacciate l'Eretico, Teodoreto disse: Anatema a Nestorio, ed a chiunque non dice, che la Vergine Maria è Madre di Dio, ed a chiunque divide in due l'unico Figliuolo. Per me ho sottoscritto alla definizione di fede, e alla lettera del Santissimo Arcivescovo Lione; e così credo: e dopo tutto ciò, Dio vi benedica.

I Magistrati dissero: Non vi ha più difficoltà per Teodoreto. Egli scomunicò Nestorio dinanzi a voi: è stato riconosciuto dall'Arcivescovo Lione, ha volentieri ricevuta la vostra definizione di fede. Finalmente ha sottoscritto alla lettera di Lione. Altro non manca, se non che voi ordinate, ch'egli ritorni alla sua Chiesa, come ha giudicato Lione. Tutti i Vescovi esclamarono: Teodoreto è degno della sua fede, sia restituito alla sua Chiesa, riceva ella il suo Pastore, e il suo dottore ortodosso. Viva l'Arcivescovo Lione. Poi i Legati giudicarono, che Teodoreto rientrasse nella sua Chiesa, come pienamente giustificato. Anatolio di Costantinopoli disse lo stesso. Massimo di Antiochia soggiunse: Ha lungo tempo, che io sapea, ch'egli è cattolico, avendo spesso intese le sue istruzioni nella Chiesa. Giuvenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio di Ancira, Fozio di Tiro, e Costantino di Bostra furono dello stesso parere. Quindi tutti i Vescovi esclamarono: Questo giudizio è giusto: Questo è giudizio di Gesù Cristo: noi l'approviamo tutti. I Magistrati dissero: Dietro al giudizio del Concilio, Teodoreto si ripigliera la Chiesa di Ciro. Il Concilio obbligò ancora tre altri Vescovi a scomunicare Nestorio; cioè Sofronio di Costanziana, Giovanni di Germanicia, ed

Qq

An.

(1) P. 626. 627. (2) Sup. 25. n. 58. (3) P. 620. (4) P. 623.

Anfiloto di Sido. Così terminò l'ottava Azione.

ANNO  
DI G.C.

451.  
Non a  
decima A-  
zione. Af-  
fare d' I-  
bas.

XXV. Nella nona in data del medesimo giorno ventitei di Ottobre, entrò nel Concilio Ibas Vescovo di Edessa, e disse: Essendo stato perseguitato da Eutichete, e deposto, quantunque assente di quaranta giornate io mi sono rivolto all'Imperatore, il quale commise, che la vostra grandezza col santo Concilio esaminasse la mia causa. Vi prego dunque di far leggere quel ch'è stato giudicato da Vescovi Fozio, ed Eufrazio. Poichè Uranio Vescovo d'Imeria, essendo attaccato ad Eutichete, mi fece accusare da alcuni Cherici, e fece mandare se medesimo a giudicarmi co' Vescovi suddetti; ma lui trovato innocente. Annullete dunque tutto quello che venne fatto in Efeso in mia assenza; e restituitemi la mia Chiesa. Avendo i Magistrati domandato parere al Concilio (1), i legati del Papa ordinarono, che si leggessero gli atti, co' quali Ibas pretendeva di essere stato giustificato.

Si lesse dunque primieramente l'arbitramento di Fozio di Tiro, e di Eufrazio di Berita (2) data in Tiro il giorno ventesimoquinto di febbrajo 448., per la quale appariva che Ibas avesse dichiarata la sua fede, e ricevuti in grazia i Cherici suoi accusatori. Dopo questa lettura (3), i giudici rimisero l'affare al prossimo giorno: probabilmente, perchè videro, che molte scritture s'avevano a leggere, e che già faceva tardi.

Il giorno dietro, sesto delle calende di Novembre (4) cioè il vigesimosettimo di Ottobre, si tenne la decima Azione, per dar fine all'affare d'Ibas. Si presentò egli, e rinnovò le sue querele contra Eutichete, che aveau fatto condurre per quaranta giornate di cammino, e fatte cambiare venti prigioni come deposto dal Concilio di Efeso, quantunque assente e senza cognizione di causa. Avendo i Magistrati richiesta opinione a' Vescovi, esclamarono essi: non si condanna un assente. Ibas disse: di grazia, io non vi era, io non sono stato disefo; non mi lasciarono parlare. I Vescovi esclama-

rono. Fecero male a condannarlo contra i Canon. E' mal fatto quel che si fa contra un assente. Noi tutti diciamo questo. Patricio Vescovo di Tiano disse: Si lesse jeri la sentenza degli arbitri, che l'hanno riconosciuto per Vescovo: Noi l'approviamo tutti. Gli Orientali esclamarono: Questo giudizio è giusto. Ma alcuni Vescovi gridarono: Vi sono delle opposizioni, e vi ha gente, che vuole accusare il Vescovo Ibas.

Si fecero entrare. Erano quattro; Teofilo Diacono, Eufrazio, Antioco, ed Abramo. Teofilo disse: Noi domandiamo, che sia letto quel che si fece a Berita contra Ibas: e che vediate alfine, che fu giustamente deposto. Dopo alcune contese (5), i Magistrati ne ordinarono la lettura. Si lesse prima la commissione dell'Imperatore Teodosio al tribuno Damascio; poi gli atti del giudizio dato in Berita, il primo giorno di Settembre 448. (6), dove Ibas era stato assoluto. Dopo questa lettura, vollero i Magistrati, che si leggesse ancora (7) il processo fatto contra Ibas nel falso Concilio di Efeso. Ma i Legati si opposero, dicendo che non si doveva avere alcun riguardo a quel che s'era fatto in quel Concilio: e che bisognava domandare all'Imperatore una legge, che proibisse fino il dargli nome di Concilio. Dichiararono tuttavia, che Massimo Vescovo di Antiochia doveva essere eccettuato: cioè a dire, che la sua ordinazione non avea che fare con quel falso Concilio. Anatolio di Costantinopoli disse lo stesso contra il Concilio di Efeso, trattore Massimo. Tanto più dis'egli, che il santissimo Vescovo Leone, avendolo ricevuto nella sua comunione, giudicò, che dovesse governare la Chiesa d'Antiochia. E se anche l'ordinazione di Massimo fosse seguita fuori del Concilio, era fondata su la deposizione di Donno fatta in esso Concilio. Ginnendale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea (8), ed undici Metropolitani furono dello stesso parere. E tutti i Vescovi esclamarono: Noi diciamo il medesimo.

Dunque senza leggere gli atti di Efeso,

(1) P. 618. (2) *Sup. l. 27. n. 20.* (3) P. 612. (4) P. 613. (5) P. 617. (6) *Sup. l. 27. n. 21.* (7) P. 673. (8) P. 676.

fo, i Magistrati invitarono il Concilio a dire il parer suo intorno all' affare d' Ibas. I Legati dissero per bocca di Pascasio: Secondo le scritture, che furono lette, noi conosciamo ch' egli è ortodosso: per il che giudichiamo, che deggia ricovrare l'onore del Vescovado, e della sua Chiesa; donde fu discacciato ingiustamente. In quanto al Vescovo Nonno, che da poco tempo venne rimesso nel suo posto tocca al Vescovo di Antiochia ad esaminare quel che ne fu ordinato. Anatolio di Costantinopoli disse lo stesso (1), e dichiarò Ibas immune da ogni sospetto; poichè avea scritta la lettera di S. Lione. Massimo di Antiochia dichiarò per ortodosso la lettera d' Ibas: e disse intorno a Nonno: Egli rimarrà nella dignità Vescovile, sino a tanto che io esami il suo affare co' Vescovi della provincia: tutti gli altri Vescovi ne furono perinasi, domandando solo, che Ibas scomunicasse Nestorio, ed Eutichete. Ibas disse (2): Io già scomunicai per iscritto Nestorio, e la sua dottrina, e presentemente lo scomunico mille volte: poichè non si dura fatica a far mille volte, quel che si è fatto una volta con persuasione. Anatemà dunque a Nestorio, e ad Eutichete: e a chiunque dice una sola natura. Io scomunico ancora chiunque non crede, come questo santo Concilio. I Magistrati dissero: Quel che ha giudicato il santo Concilio intorno ad Ibas, farà esequito. Così terminò la decima Azione.

Vi è messa dietro un' Azione spettante a Donno messa (3) posta negli antichi esemplari alla settima Azione, e che non si ritrova più altro che in Latino. Massimo di Antiochia domandò a' Magistrati, e al Concilio, la costituzione di una pensione sopra l' entrate della Chiesa di Antiochia a vantaggio di Donno suo predecessore; il che gli venne accordato; rimettendo alla sua discrezione la somma di essa pensione (4). Non si fa qual' esecuzione ne sia occorsa; poichè Donno avea rinunziato al Vescovado, ed erasi ritirato nel suo Monistero appresso Santo Entimio; e non comparve

alcuno in suo nome al Concilio di Caledonia.

XXVI. L' undecima Azione fu tenuta il giorno ventinove di Ottobre. Bassiano, ch' era stato Vescovo di Efeso, entrò nel Concilio, accompagnato da Bassiano Sacerdote, e domandò che si leggesse la supplica, che avea egli presentata all' Imperatore (5), e dall' Imperatore mandata al Concilio. Conteneva alcune querele di essere stato privato violentemente della sua sede (6). Domandarono i Magistrati (7) a Bassiano i nomi di coloro, de' quali dovevasi. Egli rispose: sono molti. Ma il loro capo è Stefano, presentemente Vescovo di Efeso. Egli occupa la mia sede, e gli averi miei. I Magistrati ordinarono a Stefano che rispondesse; ed egli disse. I Vescovi della Provincia d' Asia sono qui: vengano, e farò la mia difesa. I Magistrati dissero. Frattanto rispondete voi. Stefano disse: Costui non è stato ordinato in Efeso: ma essendo la Chiesa vacante, recai una truppa di gladiatori, con altra gente armata, e vi entrò, e vi si assise. Dopo essere stato rigettato, secondo i Canon, e scacciato, come lo meritava, quaranta Vescovi d' Asia ordinarono me, co' voti de' nobili, del popolo, del Clero, e della Città. E sono al presente cinquant' anni che io sono nel Clero di Efeso.

Bassiano rispose: Da' miei primi anni io presi cura de' poveri; feci un Ospitale dove posi settanta letti; e dove raccoglieva tutti gl' infermi ed i feriti. Il Vescovo Memnone ebbe di ciò gelosia, essendo io amato da tutti; e fece ogni possibile, per discacciarmi dalla Città. M' impose le mani, e mi ordinò Vescovo di Evafo. Io non volea, mi ritenne all' Altare dall' ora di terza sino a mezzogiorno, e mi maltrattò in modo che il Vangelo e l' Altare furono tutti imbrattati di sangue. Io non andai ad Evafo, e mai nol vidi. Memnone uscì di vita. Basilio fu ordinato. Essendosi raccolto il Concilio della Provincia, intese la violenza da me sofferta, ordinò un' altro Vescovo per Evafo, e mi restitì la co-

Q 9 2 mu-

(1) P. 677. (2) P. 681. B. (3) P. 681. (4) V. *Quest. differt. p. in S. Leon. & Baluz. pref. in Const. Chal. cap. 32.* (5) P. 684. (6) P. 685. (7) P. 688.

ANNO  
DI G. C.  
451.  
Undeci-  
ma, e  
duodeci-  
ma Azio-  
ne. A fla-  
re di Bas-  
siano, e  
di Stefano  
di Efeso.

**ANNO DI G.C.** munione, col grado di Vescovo : morì ancor egli, mio malgrado fui posto nella Sede di Efeso, e con gran violenza del Popolo, del Clero e de' Vescovi ;

451.

uno de' quali, cioè Olimpio, è qui presente. L' Imperatore confermò la mia elezione (1). Andai a Costantinopoli, comunicai con Proclo, e mi mandò dappoi le sue lettere sinodiche ; io son dimorato così quattro anni, cosicchè ordinai dieci Vescovi, e molti Chierici. Avendo l' Imperatore mandato un Silenziario con alcune lettere per la pace delle Chiese, nel giorno dietro, uscendo della Liturgia, mi posero le mani addosso, mi rinchiusero, mi istrapparono l' abito Sacerdotale ; e quanto avea : prefero non tra loro, cioè Stefano ch' è qui, e lo fecero Vescovo.

Stefano disse : I Vescovi sono qui ; vengano a deporre il vero. Entrò egli nella Chiesa con gladiatori, con spade e fanali, e si assise nella Sedia. Per questo fu discacciato dal Santissimo Vescovo di Roma Leone, dal beato Flaviano di Costantinopoli, dal Vescovo di Alessandria, e da quello di Antiochia. Per questo Teodosio Imperatore mandò Eustazio primicerio de' Silenziazi a giudicare tra lui e i poveri che avea maltrattati. Eustazio capitò in Efeso, e vi dimorò tre mesi a informarsi dell' affare.

I Magistrati dissero (2) : Bassiano mostri s'è stato stabilito Vescovo di Efeso, dal Concilio de' Vescovi, e dopo il termine praticato per l'ordinazioni. Bassiano disse : Io non sono mai stato Vescovo di Efeso, e non vi sono andato, me ne fu dato il titolo per forza. Stefano domandò, che si leggessero i Canonici contra le traslationi. I Magistrati lo commisero, e Leonzio Vescovo di Magnesia lesse il Canone novantacinque, e novantasei, che sono il sedicesimo, e il diciassettesimo del Concilio di Antiochia (3). Il primo proibisce ad un Vescovo vacante, d'ingerirsi in un'altra Chiesa vacante, quando anche pretendesse d'esservi stato messo a forza. Il secondo dichiara comunicato il Vescovo, che non va ad una Chiesa, per la quale è stato ordinato.

I Magistrati dissero : che Bassiano mostri chi l'ha stabilito Vescovo. Egli non potè nominar altri che Olimpio Vescovo di Teodosiopoli. Olimpio, essendo interrogato, disse : Dopo la morte del Vescovo Basilio (4) io era alla mia casa, il Clero di Efeso mi fece chiamare per ordinare un Vescovo : vi andai, credendo che gli altri Vescovi vi fossero chiamati. Dopo avere atteso tre giorni nel mio albergo, alcuni Chierici vennero a dirmi : Gli altri Vescovi non sono qui, che si dee fare? Io risposi loro : è colà contra i Canonici che un solo Vescovo disponga di una Chiesa, principalmente di una Metropoli così grande. Mentre che io dicea questo, una infinita moltitudine di gente circondò le mie stanze, io non sapea dove mi fossi : mi condussero via, menandomi alla Chiesa, e tra gli altri vi era un Offiziale chiamato Oloerico, che pose mano alla spada. Con due o trecento uomini mi condussero alla Sede Vescovile con Bassiano, e vi fu collocato. Bassiano disse : Egli ha mentito, I Magistrati domandarono al Clero di Costantinopoli, se Proclo avesse comunicato con Bassiano come Vescovo di Efeso ; tutti risposero che sì, che gli avea date delle lettere sinodiche, ed avea messo il suo nome ne' dittici.

I Magistrati domandarono poi a Stefano, come Bassiano fosse stato deposto : e s' egli medesimo fosse stato ordinato dal Concilio? Ripeté il già detto, che Bassiano era stato deposto dall' autorità dell' Imperatore Teodosio e dal Papa Leone ; scusandosi per altro di non aver seco le prove della sua ordinazione : non potendo egli prevedere, che si avesse a parlare di questa cosa, credendola terminata. Luciano Vescovo di Bisia, e Melesitongo Vescovo di Eliopoli s' avanzarono, e dissero in nome di tutt' i Vescovi loro vicini (5), che Bassiano era stato discacciato contra i Canonici, senz' essere giudicato, nè accusato, dopo quattro anni di pacifico possesso. E Stefano tornò a ripetere (6), che Papa Leone l' avea condannato, (7) e come avea prima detto, ch' era

(1) P. 610. (2) Pag. 692. (3) Sup. lib. 22. n. 22. (4) P. 793. (5) P. 696. (6) Pag. 697. (7) Pag. 698. C.

era stato condannato da Flaviano, Cecropio Vescovo di Sebastopoli gli disse: Signore Stefano, quanto è possente Flaviano anche dopo la sua morte? Volendo rinfacciarli di averlo condannato in Efeso. Tutti i Vescovi, ed i Chierici di Costantinopoli dissero: E' vero, eterna memoria abbia Flaviano. Ecco la vendetta, ecco la verità. Flaviano vive dopo la sua morte: il martire prega per noi.

I Magistrati domandarono il parere del Concilio, ed i Vescovi esclamaron: La giustizia domanda Bassiano, sieno osservati i Canoni. I Magistrati dissero: A noi pare, che nè Bassiano sia degno di esser Vescovo di Efeso, poichè vi è stato intruso violentemente, nè Stefano, che vi entrò per congiura e per artificio, e che si dee scegliere un altro Vescovo. Ma noi lasciamo il tutto al giudizio del Concilio. Il Concilio arrendendosi al parere dei Magistrati, esclamò: Questo giudizio è giusto: è il giudizio di Dio. Voi custodite i Canoni e le leggi.

I Vescovi d'Asia si prostrarono dinanzi al Concilio, e dissero (1): Abbiate pietà di noi, e de' nostri figliuoli. Se si ordina qui un Vescovo, si faranno morire i nostri figliuoli; e la Città è perduta. Si debbe intendere, che molti di quelli Vescovi fossero maritati, e che temeano di una sedizione in Efeso, se vi si mandava un Vescovo eletto in Calcedonia. Domandarono i Magistrati dove si dovesse ordinare il Vescovo di Efeso, secondo i Canoni. I Vescovi dissero: Nella Provincia. Diogene di Cizica disse: L'uso è che si faccia qui; se il Vescovo fosse stato ordinato in Costantinopoli, questi mali non farebbero occorrer. Colà si ordinano persone da nulla, onde nascono i disordini. Conta Costantinopoli, e Calcedonia per lo medesimo luogo, per la loro vicinanza. Leonzio Vescovo di Magnesia disse: Da S. Timoteo a' di presenti vi furono ventisette Vescovi ordinati in Efeso. Basilio solo fu ordinato qui per violenza, e occorsero degli omicidj. Filippo Sacerdote di Costantinopoli disse: Il San-

to Vescovo Giovanni, quando andò in Asia, depose quindici Vescovi (2); ordinandone altri in loro cambio. Memnone fu confermato qui. Eraclide ed altri, vennero ordinati di consenso del nostro Arcivescovo. Il beato Proclo ordinò parimente Basilio. Vedendo i Magistrati, che questo affare avea bisogno di esame, lo rimisero al giorno dietro.

Si tenne dunque il giorno seguente 30. di Ottobre la duodecima azione (3), per definire l'affare di Efeso. I Magistrati dissero: La nostra assiduità al Concilio reca pregiudizio a' pubblici affari: per il che cerchiamo di terminar presto, e vi preghiamo di dire, se vi fosse sopraggiunto qualche nuovo lume intorno al caso di Efeso. Anatolio disse: Io son di parere che nè l'uno nè l'altro sia Vescovo di questa Città: ma si abbia ad eleggerne un terzo, perchè quelli si sono intrusi contra i canoni. Conserveranno tuttavia la dignità di Vescovo; e saranno mantenuti a spese della Chiesa. Furono i Legati della stessa opinione. Fecero i Magistrati portare il Vangelo, sconsigliando i Vescovi a giudicar questa faccenda in loro coscienza: Anatolio di Costantinopoli replicò ch'era dello stesso parere, ed i legati ancora. Poi Massimo di Antiochia (4), Giuvenale, Talassio, ed otto altri Vescovi in particolare, li seguirono con universale acclamazione. Quindi i Magistrati sentenziarono (5), secondo l'avviso del Concilio, che Bassiano, e Stefano, fossero levati dalla Sede di Efeso; mantenendosi tuttavia nella dignità Vescovile; e riscuotendo dall'entrate di essa Chiesa, onde sussistere, e mantenersi, dugento soldi d'oro in ciascun anno, che fanno circa alla somma di mille seicento lire di moneta Francese: e che si ordinasse un altro Vescovo, secondo i canoni.

XXVII. Nel medesimo giorno trentesimo di Ottobre, si tenne l'azione tredicesima. Si fece leggere la supplica di Eudonio di Nicomedia, in cui dolevasi di Anatolio di Nicea, che volesse ingenerar ne' diritti della sua metropoli (6) e che avesse scomunicati alcuni

Precisa-  
mente A-  
zione Re-  
golamen-  
to tra Ni-  
comedia e  
e Nicea.

Ches-

(1) Pag. 700. (2) Sup. lib. 21. n. 6. (3) P. 701. (4) P. 704. (5) P. 705. (6) P. 706.

Cherici della Chiesa di Basilinopoli. Negava Anastagio l'una e l'altra di queste cose, e dicea (1): Era Basilinopoli un borgo soggetto a Nicea, come molti altri. Un Imperatore, fosse Giuliano, od altro, la fece Città, e posevi de' magistrati, trattivi da Nicea. In effetto questi fu l'Imperator Giuliano, che avea voluto onorare questa Città, per motivo di sua madre Basilina (2). Anastagio continuò: Dopo questo tempo, il Vescovo di Nicea per due volte vi ordinò Vescovi. Vi sono lettere del Beato Giovanni Vescovo di Costantinopoli al Vescovo di Nicea, perchè andasse a regolare questa Chiesa, come a lui appartenente. Io ho delle lettere a Proclo. Egnomio rispose: Si può dare, che la Chiesa di Nicomedia non avesse allora Vescovo, e che si dovesse avere ricorso a quello di Nicea. In quanto a me posso mostrare, che molti furono ordinati dal Vescovo di Nicomedia: posso mostrare de' decreti del popolo di Basilinopoli, co' quali lo pregano di dar loro un Vescovo.

Fecero i Magistrati leggere i canoni. Si lesse il quarto di Nicea (3) che vuole, che le ordinazioni di ciascuna Provincia si abbiano a fare con l'autorità del Metropolitano. Anastagio volea mostrare, che ciò era per una legge di Valente Imperatore, che attribuiva a Nicea il diritto di Metropoli; supponendo che l'avesse ella avuto per lo innanzi, ma con la clausola: salvo il diritto altrui. Egnomio dal suo canto fece leggere una legge di Valentiniano, posteriore alla precedente, che volea che il titolo di Metropoli, dato per onore a Nicea, non dovesse fare alcun pregiudizio (4) a' privilegi di Nicomedia. Dopo queste letture i Magistrati dissero: queste leggi non parlano de' Vescovi; ma solo dell'onore delle Città. Quella di Valente, dando a Nicea il diritto di Metropoli, dichiara espressamente, che non tolga cosa alcuna all'altre Città. Ordina il canone, che non vi sia altro che un metropolitano in ciascuna Provincia. Cosa commette il Concilio sopra

## ECCLESIASTICA.

di questo? Il concilio esclamò: sieno osservati i canoni.

I Vescovi del Ponto dissero: I canoni non riconoscono altro che un Metropolitano; chiara cosa è, che le ordinazioni appartengono al Vescovo di Nicomedia. Le leggi non danno a Nicea altro che il nome di Metropoli; ed al suo Vescovo il primo grado tra quelli della sua Provincia. L'Arcidiacono Aezio domandò, che questo procedimento non risultasse in alcun pregiudizio della Sede di Costantinopoli; pretendendo di fare per se, o per mezzo altrui le ordinazioni in Bitinia. I Magistrati sentenziarono così (5): Abbia il Vescovo di Nicomedia l'autorità di Metropolitano nelle Chiese di Bitinia; ed il Vescovo di Nicea ne abbia il solo onore, e sia soggetto a quello di Nicomedia, come gli altri Vescovi della Provincia; è questo il parer del Concilio. In quanto al diritto della Sede di Costantinopoli, per ordinare nelle Provincie, a suo tempo sarà esaminato.

XXVIII. La decimaquarta Azione si fece il giorno dietro, 31. di Ottobre. Si lesse una supplica presentata all'Imperatore da Sabiniano Vescovo di Perra in Siria, in cui diceva: Io era fin da fanciullo in un Monistero numeroso, dove ebbi la carica di Economo, pensando a tutt'altro che al Vescovado; quando tutto ad un tratto il Metropolitano accompagnato da' Vescovi della Provincia (6) mi prese, e mi ordinò Vescovo di Perra, in luogo di Anastagio, deposto per le sue colpe. Al Concilio di Efeso, il Vescovo di Alessandria lo rimandò alla mia Chiesa, e mi scacciò, piangendone gli abitanti della Città, e gemendo al mio partire. Io vi domando giustizia. Si lesse anche una supplica (7), indirizzata agli Arcivescovi Leone, Anatolio, e Massimo, e a tutto il Concilio tendente al medesimo fine.

Anastagio disse, ch'era stata la sua causa giudicata da San Cirillo, e da Proclo, e che dopo la morte di S. Cirillo, Donno di Antiochia avea voluto rinnovare il litigio. Si lessero due let-

Decima-  
quarta A-  
zione.  
Giudizio  
tra Sabiniano, ed  
Anastagio  
di Perra.

(1) Pag. 709. D. (2) Sup. lib. II. n. 43. Cons. Chale. p. 712. (3) P. 713. (4) P. 716. (5) P. 717. (6) P. 710. C. (7) P. 721.

tere sinodiche a Donno (1) l'una di San Cirillo, l'altra di Proclo, che in sostanza conteneva la medesima cosa; che Anastagio s'era querelato ad un Concilio di Costantinopoli, di alcuni de' suoi Cherici, che volevano eleggere di lor capo gli Eonomi della Chiesa, e toglier via il suo nome da' sacri dittici. San Cirillo, e Proclo prepararono Donno, che desse de' commissari per giudicare Anastagio nello stesso luogo, se la sua Città era lontana d' Antiochia, atteso che il suo Metropolitano gli era sospetto: Non usava altro che semplici raccomandazioni, non avendo diritto nel Patriarcato di Antiochia, e riconosceano, che il Metropolitano essendo ricusato, la cognizion della causa era devoluta al Patriarca; ma in caso di lontananza, dovea delegare nello stesso luogo.

Sabiniano dal suo canto domandava la lettura (2) degli atti di un Concilio di Antiochia, dove ventotto Vescovi, primo tra' quali era Donno, aveano rimessa la causa di Anastagio a Panolbio Vescovo di Gerapoli (3) suo Metropolitano, dinanzi al quale non aveva osato di sostenerla, quantunque lo riconoscesse per suo amico, ma avea rinunziato dinanzi a lui il Vescovado, con un atto, di cui s'era presentato l'originale, ed erasi ritirato alla sua casa nel territorio di Samosata. Intorno a che i Vescovi del Concilio di Antiochia dichiararono (4), che aveva esposto un falso fatto a Proclo, ed a Cirillo. Si lessero le doglianze formate contra di lui, ripiene di opere scandalose, e le scritture, che provavano, ch' essendo stato citato tre volte dal Concilio, non avea voluto comparire a difendersi; per il che venne dichiarato per decaduto dal Sacerdozio, ingiungendo a Giovanni Vescovo di Gerapoli di ordinare quanto prima un Vescovo di Perrà.

Essendo stati letti al Concilio di Calcedonia questi atti del Concilio di Antiochia, i Magistrali dissero: Se alcuni di quelli, che hanno deposto Anastagio con Donno, sono presenti al Concilio, si avanzino qui nel mezzo. Teodoro di Damasco, e sei altri si presentarono.

Fu loro domandato da' Magistrali, per qual cagione avessero deposto Anastagio. Teodoro disse: Alcuni cherici della Chiesa di Perrà, aveano presentatae istanze contra di lui. Essendo chiamato, non si presentò, dicendo che avea de' nemici. Fu chiamato una seconda volta, nè pure si lasciò egli vedere. Dopo una terza citazione, non essendosi presentato, si pronunciò contra di lui la sentenza di sua deposizione, secondo i canoni. Lo stesso dissero gli altri sei Vescovi. Domandarono i Magistrali ad Anastagio, perchè non si fosse presentato al Concilio di Antiochia (5): perchè, rispose, il Vescovo di Antiochia, che vi presiede, era mio nemico.

I Magistrali dissero: Sabiniano a parer nostro dee rimanere nel Vescovado di Perrà, essendo stato ordinato dal Concilio della Provincia dopo la deposizione di Anastagio: poichè non dee soffrire alcun pregiudizio dalla deposizione sentenziata contra di lui, senz' essere stato udito, nè chiamato. All'opposto Anastagio, ch' essendo stato deposto per sua contumacia, venne ristabilito malamente, per ordine di Dioscore, onde al presente dee starcene cheto. Massimo Vescovo di Antiochia col suo Concilio, farà cognizione dell' incominciato processo contra di lui, per modo che fra il termine di otto mesi sia finito. Se sarà reo convinto di quantogli viene addossato negli atti in civile, ed in criminale, o di un solo capo degno di deposizione, non solo decaderà dal Vescovado, ma sarà soggetto alle pene della legge. Se in questo termine non sarà definito, o convinto; Massimo di Antiochia lo ristabilirà nella sua Sede; e Sabiniano resterà coadiutore con dignità di Vescovo, con una pensione designata da Massimo, secondo le facultà della Chiesa di Perrà. Massimo con tutto il Concilio, secondo il giudizio proposto da' Magistrali.

XXIX. La quindicesima Azione <sup>Decima</sup> tenne nell' ultimo giorno di Ottobre: quinta Azione <sup>zione</sup>, ma non v' intervennero nè i Magistrali, nè i Legati (6). Avendo già regolata le cose della fede, e gli affari de' par-

ANNO  
DI G.C.  
451.

(1) P. 724. (2) P. 728. 4. (3) P. 729. (4) P. 726. (5) P. 731. (6) P. 796. 6.



ANNO  
DI G.C.  
451.

particolari, portati al Concilio, i Chierici di Costantinopoli pregarono i legati di trattar seco loro un affare, spettante la loro Chiesa; i legati ricusarono di farlo, dicendo, che non avevano avuta tal commissione. I Chierici di Costantinopoli proposero la cognizione al Concilio. Ritirati dunque che furono, ed i Legati ancora, il rimanente del Concilio fece un Canone intorno le prerogative della Chiesa di Costantinopoli, computato per lo Canone ventesimoquarto; ed al quale i Greci aggiunsero poi tutti gli altri Canoni fatti dal medesimo Concilio: e messi dagli antichi esemplari dietro alla sesta Azione. Io li trascriverò qui tutti, come sono ordinati nelle edizioni ordinarie.

Il primo (1) conferma i Canoni fatti sino allora ne' Concilj; il secondo è contra la Simonia, in questi termini: se alcun Vescovo ha fatta una ordinazione per danaro, e traffico la grazia, che non è venale, ordinando un Vescovo, un Corevescovo, un Sacerdote, un Diacono, o qualche altro Chierico, o se per danaro ha stabilito un Economo, un disensore, un custode, o alcun altro di quelli, che sono nel Canone, farà l'ordinatore in caso di perdere il suo grado; e quello, che sarà ordinato o provveduto, non trarrà vantaggio alcuno dalla carica comperata; e il mediatore di questo infame contratto, se è Chierico, sarà deposto: s'è laico o Monaco, sarà scomunicato. Nel terzo Canone, proibisce il Concilio a ciascun Vescovo, Chierico, o Monaco, di prendere ad affitto terreni, o d'incaricarsi di affari temporali, se non fosse chiamato dalle leggi ad una tutela, dalla quale non potesse dispensarsi, o che il Vescovo gli addossò la cura degli affari della Chiesa, o delle persone miserabili. E' questo preso a poco il secondo articolo de' tre, ch'erano stati letti nella sesta Azione in presenza dell'Imperatore (2). Il quarto Canone è il primo di questi articoli, per soggettare interamente i Monaci a' Vescovi, e vietar loro il mescolarsi in alcuno affare Ecclesiastico, o secolare.

I Monisteri una volta consecrati dall'autorità del Vescovo, resteranno Monisteri perpetuamente (3); i loro beni saranno conservati loro, e non sarà più permesso, il cambiargli in abitazioni secolari. Ogni Chiesa Cattedrale avrà un Economo del corpo del suo Clero; per amministrare i suoi beni secondo la volontà del Vescovo (4); affine che se ne vegga con chiarezza l'amministrazione, e che i beni della Chiesa non vadano dissipati, nè sia ereditato il Sacerdozio. Si proibisce a' Chierici sotto pena di deposizione (5) secondo gli antichi Canoni, di saccheggare i beni del Vescovo morto.

Le ordinazioni de' Vescovi deggiono farsi ogni tre mesi (6), se non vi ha un' assoluta necessità, che costringa il Metropolitano a differire; e l'entrata della Chiesa vacante sarà conservata dall' Economo. E' vietato a' Vescovi (7) sotto pena di deposizione, di ricorrere al braccio secolare, e di ottener lettere dal Principe, per dividere una Provincia in due, e farvi due Metropolitani. In quanto alle Città, che furono già onorate del nome di Metropoli, non avranno altro che l'onore, senza pregiudizio de' diritti della vera Metropoli. E' agevole il conoscere che questo Canone (8) fu fatto per le differenze occorse tra i Vescovi di Tiro, e di Berita, di Nicomedia, e di Nicea.

Come la convocazione de' Concilj (9) veniva trasandata, in pregiudizio degli affari Ecclesiastici; ordina il Concilio, secondo i Canoni, che in ciascuna Provincia abbiano i Vescovi da raccogliersi due volte all'anno, nel luogo destinato dal Metropolitano, e che i Vescovi che non v'interranno, soggiornando nelle loro Città sani e salvi, e senza impedimento necessario, saranno fraternamente ammoniti. Non si ammetteranno (10) indifferentemente i Chierici o i laici all'accusa de' Vescovi o de' Chierici, senz' avere esaminata la loro riputazione: Le parrocchie delle campagne (11) dimoreranno a' Vescovi, che ne sono in possedimento paci-

fic.

(1) P. 76. (2) Sup. n. 32. (3) Can. 24. (4) Can. 26. (5) Can. 22. (6) Can. 25. (7) Sup. 23. (8) Sup. n. 19. n. 37. (9) Can. 19. (10) Can. 24. (11) Can. 37.

fico da trent'anni in poi. Se nasce alcuna disputa in questo, si potrà aver ricorso al Concilio della Provincia, e se alcuno v'è che si dolga della ingiustizia del suo Metropolitano, sarà giudicato dall'Esarca della Diocesi, o dalla Sede di Costantinopoli. Se qualche nuova Città è stabilita dal poter dell'Imperatore, l'ordine delle parrocchie Ecclesiastiche seguirà la forma del governo politico.

Se un Cherico disputa contra un altro Cherico (1) non dee lasciare il suo Vescovo, per rivolgersi a' Magistrati secolari, ma tratterà la sua causa prima davanti al suo Vescovo, o per suo ordine, dinanzi a quella persona accordata dalle parti: tutto sotto le pene canoniche. Se un Cherico ha qualche differenza col suo Vescovo o con altro, sarà giudicato dal Concilio della Provincia. Ma se un Vescovo, o un Cherico ha questione contra il suo Metropolitano, si rivolgerà all'Esarca della Diocesi, o alla Sede di Costantinopoli.

Ninno sarà ordinato assolutamente (2), nè Sacerdote, nè Diacono, nè alcun altro Ecclesiastico; ma sarà destinato ad una Chiesa della Città, o della Campagna, o di un Monistero. Le ordinazioni assolute faranno nulle, e quelli che le avranno ricevute, non potranno fare alcuna funzione, ad onta di coloro, che gli avranno ordinati. Un Cherico non può nel medesimo tempo essere computato in due cleri (3), di due Città, cioè di quella, dov'è stato ordinato da prima, ed in quella, dov'è passato, come più grande per sua ambizione. Quelli che avranno ciò fatto, faranno restituiti alla prima Chiesa. Che se alcuno è già trasferito in un'altra Chiesa, non avrà più alcuna parte negli affari della prima, o degli oratorj, o degli ospitali da essa dipendenti. Il tutto sotto pena di deposizione (4). Saranno osservati gli antichi Canonj riguardo a' Vescovi, e a' Cherici che passano di Città in Città (5). Qui si è inserito il terzo articolo, letto nella stessa azione (6), che è quasi lo stesso che il precedente.

*Flcury Tomo IV.*

Quelli che sono una volta entrati nel Clero (7), o nella professione monastica, non possono più passare nella milizia, od altra dignità secolare sotto pena di anatema. Abbiamo noi saputo (8), che alcuni Cherici, e alcuni Monaci, senza commissione del loro Vescovo, e alcuna volta ancora dopo esserne stati scomunicati, vanno a Costantinopoli, e vi soggiornano lungamente, eccitando tumulto, turbando il riposo della Chiesa, e delle case particolari. Per questo ordinò il Concilio, che sieno prima avvertiti dal Difensor della Chiesa di Costantinopoli ad uscire della Città, e se continuavano insolentemente ne' medesimi rigiri, ne sieno discacciati a forza, e rimandati alle loro case. Tutti questi Canonj contra i Monaci vagabondi, e sediziosi, furono fatti in occasione di Barsuma, e di Carosfo, e degli altri settatori di Eutichete, e di Dioscoro.

Vi si possono riferire i seguenti (9). I Cherici stranieri e sconosciuti, non eserciteranno alcuna funzione in un'altra Città, senza lettere di raccomandazione del loro Vescovo. I poveri che hanno bisogno di soccorso, non deggiono viaggiare (10) altro che con lettere semplicemente ecclesiastiche, pacifiche, accordate con cognizione di causa, non con lettere di raccomandazione, che non sono per altri che per le persone considerabili. La congiura, e il gavillo, essendo un delitto (11), vietato dalle leggi secolari, maggiormente debb'esserlo dalla Chiesa. Ritrovandosi dunque Cherici, e Monaci, che abbiano congiurato contra i loro Vescovi, o i loro confratelli, faranno deposti. I Cherici degli Ospitali, e de' Monisterj (12) resteranno in poter del Vescovo in ciascuna Città, secondo la tradizione de' Padri; senza ribellarsi a lui, nè rovesciare quell'ordine in alcun modo che sia; sotto pena di correzione canonica a' Cherici, e di scomunica a' Monaci ed a' laici.

Poichè in alcune Provincie è permesso a' lettori (13), e a' cantori il maritarsi, proibisce il Concilio il pren-

R r dere

(1) Can. 9. (2) Can. 6. (3) Can. 10. (4) Can. 5. (5) Can. 20. (6) Sup. n. 51. (7) Can. 7. (8) Can. 23. (9) Can. 23. (10) Can. 12. (11) Can. 18. (12) Can. 8. (13) Can. 14.

ANNO  
DI G. C.  
451.

dere mogli che non sieno cattoliche, o di battezzare i loro figliuoli tra gli Eretici; non potranno nè pure maritarsi con Eretici, Gindei, o Pagani, se non promettono di convertirsi. E' cosa osservabile, che il maritarsi de' lettori non fosse permesso in ogni Provincia, come lo è presentemente. Non si ordinaranno Diaconesse, se non in età d'anni quaranta (1), e dopo rigoroso esame. Che se dopo aver ricevuto l'imposizione delle mani, ed avere speso qualche tempo nel servizio, ella si marita in dispregio della grazia di Dio, sarà scomunicata col suo marito. Una Vergine, che si sia consacrata a Dio (2), od un Monaco, non può contrarre matrimonio; e facendolo saranno scomunicati: ma potrà il Vescovo usar seco loro indulgenza; quelli, che rubano donne (3), anche sotto pretesto di matrimonio, i loro complici, e i loro fautori saranno deposti, se son Chierici; e scomunicati, se sono laici: Ecco i ventisette Canoni del Concilio di Calcedonia, ricevuti da tutta la Chiesa.

Prerogative di Costantinopoli.

XXX. Il Canone ventesimoquarto, che fece poi tanto rumore, dà il secondo luogo alla Chiesa di Costantinopoli, in questi termini. Hanno avuto ragione i Padri d'avere accordato all'antica Sede di Roma i suoi privilegi (4), perchè era quella la Città regnante; e per lo medesimo motivo, i cento e cinquanta Vescovi hanno giudicato, che la nuova Roma, ch'è onorata dell'Impero e del Senato, debbe avere i medesimi vantaggi dell'ordine Ecclesiastico; ed essere la seconda dopo quella (5); per modo che i Metropolitani delle Diocesi del Ponto, di Tracia, e d'Asia solamente, ed i Vescovi di queste Diocesi, che sono appresso i Barbari, sieno ordinari dalla Sede di Costantinopoli, sopra le relazioni, che gli saranno fatte dell'elezioni canoniche, intendendosi che ciascun Metropolitano di queste Diocesi ordinerà i Vescovi della sua Provincia co' Vescovi comprovinciali secondo i Canoni (6). Io prendo qui il nome di Diocesi nella sua più estesa significazione, in cui comprende molte Provincie.

Il Canone ventinovesimo segna, che un Vescovo non dee mai essere ridotto al grado di Sacerdote: come i legati del Papa ed Anatolio di Costantinopoli avevano detto nella quarta Azione in occasione de' Vescovi ordinati da Fozio di Tiro, e deposti da Eustazio di Berita (7). L'ultimo Canone accorda a' Vescovi di Egitto una dilazione, per sottoscrivere alla lettera di San Lione (8) sino all'elezione di un Vescovo di Alessandria, com'era stato regolato nella quarta Azione (9). Questi sono i trenta Canoni attribuiti al Concilio di Calcedonia.

La sedicesima ed ultima Azione si tenne il giorno dietro, primo di Novembre. I Legati del Papa svolsero a' Magistrati, e fecero la seguente rimostranza (10), per bocca di Pascasio: Jeri dapoi ch'è vi fosse ritirati e così noi, si dice che si sia fatta alcuna cosa che noi crediamo essere contra i Canoni (11). Noi vi preghiamo di farla leggere, affine che tutti i fratelli nostri veggano, s'è giusto, o no, quel che si fece. I Magistrati ordinarono, che si leggesse, ma prima Aezio Arcidiacono di Costantinopoli disse: Si accordò, che in quanto spettava alla fede tutto fosse determinato; ma è costume de' Concilj, dopo decise le più importanti materie, lo esaminare e il regolare le altre cose necessarie. Noi, cioè a dire la Chiesa di Costantinopoli, abbiamo qualche affar da trattare. Abbiamo pregati i Vescovi venuti da Roma, di avervi parte; rinfacciarono di farlo, dicendo, che non ne avevano l'ordine: Avete voi ordinato al Concilio di esaminare questa faccenda. Tosto che partiste, i Vescovi si sono levati, e domandarono, che se ne trattasse come di un affare comune. Ne abbiamo l'atto, perchè non si è fatto cosa alcuna segretamente, nè alla sfuggita, ma canonicamente, e con formalità. I Magistrati ordinarono che si leggesse: Aezio presentò la scrittura, e il Segretario Beroiciano la lesse: Era il Canone ventottesimo, che si è per lo appresso riferito, con le sottoscrizioni di cento ottantaquattro Vescovi.

Al-

(1) Can. 19. (2) Can. 16. (3) Can. 17. (4) Can. 28. Conc. C. P. can. 3. (5) Sup. lib. 18. n. 7. (6) Sup. lib. 18. n. 7. (7) Sup. a. 19. (8) Can. 20. (9) Sup. a. 19. (10) P. 791. (11) P. 796.

Allora Lucenzio, un de' Legati, disse (1): Notate prima che i Vescovi furono sorpresi, e costretti a sottoscrivere, prima che si essendessero i Canoni, de' quali si fece menzione. I Vescovi esclamaron: Ninnò è stato costretto. Lucenzio disse: In oltre hanno lasciati i Canoni de' trecento diciotto Padri, e fecero menzione solo di quelli de' cento cinquanta, che non sono tra' Canoni de' Concilj, e sono fatti, dicono essi, ha circa ottant'anni. Se godettero di tal vantaggio per sì lungo tempo, che domandano essi presentemente? Se non ne godettero mai, a che lo domandano presentemente? L'Arcidiacono Aezio disse, parlando de' legati: Se hanno avuta alcuna commissione intorno a questo, lo mostrino. Il Sacerdote Bonifacio lesse in un foglio quest'ordine di San Leone Papa: Non comportate mai, che sia infranta l'ordinanza de' Padri, o che resti smunita per alcuno intraprendimento. In tutto conservate la dignità della nostra persona, da voi rappresentata; e se alcuno, affidandosi allo splendore delle loro Città vogliono attribuirsi alcuna cosa, respingeteli con intrepidezza convenevole. I Magistrati dissero: sieno proposti i Canoni dell'una e dell'altra parte.

Palcasino lesse il sesto Canone di Nicea, cominciando da queste parole: La Chiesa Romana ebbe sempre la primazia: che non sono (2) nel Greco; e tuttavia in questo particolare non si fece contesa. Lesse dunque il sesto Canone (3), che mantiene i privilegi di Roma, di Alessandria, di Antiochia, e i diritti de' Metropolitani, e subito dietro il settimo, che conserva al Vescovo di Gerusalemme un grado di onore, senz'alcuna giurisdizione. Il Segretario Costantino lesse ancora il sesto Canone di Nicea in un libro, che gli fu presentato da Aezio Arcidiacono, e non lesse il settimo. Ma lesse poi il decreto del Concilio di Costantinopoli sotto Nettario (4), contenente prima la definizione di fede, poi il Canone intorno la Gerarchia, che conferma la giurisdizione de' Vescovi di Ale-

sandria, e di Antiochia, e de' Concilj (5), delle tre principali Diocesi di Asia, di Ponto, e di Tracia; ed aggiunge al fine, che il Vescovo di Costantinopoli avrà la prerogativa di onore (6), dopo il Vescovo di Roma.

I Magistrati dissero, che i Vescovi delle Diocesi d'Asia e di Ponto, che hanno sottoscritto a quel che ora si è letto, dichiarino, se ciò fecero di loro volontà, o per essere stati costretti. Si avanzarono nel mezzo, e Diogene di Cizica disse: Io sottoscritti di buon grado; lo dico come dinanzi a Dio. Fiorenzo di Sardi e molti altri in numero di tredici, fecero la medesima dichiarazione in particolare: dicendo che quello Canone era conforme al costume (7). Alcuni tra essi confessarono di essere stati ordinati dal Vescovo di Costantinopoli. Eusebio di Dorilea disse: Io sottoscritti volontariamente, perchè ritrovandomi in Roma, lessi questo Canone al Papa, in presenza de' Chierici di Costantinopoli, ed egli l'ha ricevuto. Parla del Canone del Concilio di Costantinopoli. Tutti gli altri Vescovi esclamaron: Noi abbiamo sottoscritto volontariamente. I Magistrati domandarono poi quel che diceano gli altri, che non avevano sottoscritto. Eusebio di Ancira dichiarò, che non voleva ingerirsi nelle ordinazioni, quantunque avesse diritto di ordinare i Vescovi della Galazia, ma domandò, che non si pagasse cosa alcuna per le ordinazioni. Filippo Sacerdote di Costantinopoli disse (8): Il Canone ha levato questo abito, volendo parlare del secondo Canone di Calcedonia: Eusebio di Ancira rispose: Lodato il Signore, che la riputazione dell'Arcivescovo Anatolio è senza macchia; ma niuno è immortale.

I Magistrati dissero: Da ciò che si è fatto e detto, noi vediamo prima, che la primazia, e la prerogativa di onore debb'essere conservata secondo i Canoni all'Arcivescovo dell'antica Roma; ma che quello di Costantinopoli dee godere i medesimi vantaggi, e che ha diritto di ordinare i Metropolitani nelle Diocesi d'Asia, di Ponto, e di Tracia

R r 2 in

(1) P. 809. C. (2) P. 812. (3) Sup. 11. n. 20. (4) Sup. 18. n. 6. (5) N. 7. (6) P. 813. (7) P. 814. B. (8) P. 817.

ANNO  
DI G.C.  
451.

in questa maniera. In ciascuna Metropoli i Chericì, i possessori di terreni, e gli uomini costituiti in dignità, con tutti i Vescovi della Provincia, o per la maggior parte, faranno un decreto, per cui eleggeranno quello che sembrerà loro più degno d'essere Vescovo della Metropoli. Tutti ne daranno la relazione all'Arcivescovo di Costantinopoli; e farà in suo arbitrio di far venire l'eletto per ordinarlo qui, o di dar commissione, perchè sia ordinato nella Provincia. In quanto a' Vescovi delle Città particolari, faranno ordinati da tutti quelli della Provincia, o dalla maggior parte, coll'autorità del Metropolitano secondo i Canoni; senza che l'Arcivescovo di Costantinopoli vi prenda parte. Tal è il nostro parere; il Concilio esponga il suo. I Vescovi esclamaron: Quello parere è giusto: Noi diciamo tutti il medesimo, siamo tutti d'accordo, di grazia dateci congedo: e fecero molte acclamazioni consimili. Il Legato Lucenzio disse: La Sede Apostolica non debb'essere abbassata in nostra presenza; per il che vi preghiamo che sia revocato quanto si fece jeri a pregiudizio de' Canoni; quando no, sia interita, la nostra opposizione negli atti; affine che sappiamo quel che si dee da noi riferire al Papa, e possa formare la sua sentenza contra il dispregio della sua Sede, e il rovesciamento de' Canoni. I Magistrati dissero (1): Tutto il Concilio approvò quel che noi abbiamo detto. Questa fu l'ultima Azione del Concilio di Calcedonia.

XXXI. La raccolta, che ne abbiamo a' di nostri, da me seguita in questo racconto, è un poco diversa da quella, che aveva Evagrio Istórico; e che si vede ancora in alcuni antichi esemplari (2). L'ordine è questo: La prima Azione è come nelle nostre; la seconda è la condanna di Dioscoro, la terza è quella che noi poniamo seconda, in cui furono lette le lettere di San Cirillo, e di San Leone; la quarta è la stessa, che la nostra, e comprende l'esame della definizione della fede. Nella sesta è riletta, e soferitta in presenza dell'

Imperatore Marciano, e tre Canonici approvati. La settima Azione in questi antichi esemplari contiene gli altri Canoni. L'ottava è l'approvazione del concordato tra Massimo e Giuvenale, da noi contata per la settima. La nona è la giustificazione di Teodoreto, la decima, e l'undecima è quella d'Ibas; e così delle altre; cioè la duodecima, e la decimaterza contengono l'affare di Efeso; la decimaquarta quello di Basilio; la quintadecima quello di Sabina; la sedicesima, ed ultima tratta della contestazione intorno le prerogative di Costantinopoli.

Questa diversità di esemplari nasce, perchè ne' Concilj generali i Vescovi delle Sedi principali avevano ciascuno i loro notai, per li quali essi faceano mettere in ordine, o copiare gli atti, secondo il bisogno che ne avevano. Tutti pensavano di portar seco loro, e di pubblicar nelle loro Provincie quel che riguardava tutta la Chiesa, cioè le definizioni di fede, ed i Canoni. Ma in quanto agli atti appartenenti a fatti particolari, quelli che non vi avevano interesse, non se ne davano lo stesso pensiero. Alcuni li trascuravano interamente, alcuni altri ne raccoglievano una parte, e lasciavano l'altra; e quelli che li prendeano tutti, li collocavano in vario modo, secondo l'ordine delle date, o del merito delle materie.

Dimoraron i Vescovi qualche tempo in Calcedonia (3), o a Costantinopoli prima di separarsi, e fecero un'aringa a Marciano Imperatore, con cui ringraziavano Dio del suo zelo, e di quello del Papa, lodandone la dottrina e la pietà. Riconoscono, che si sia seguito in questo Concilio la condotta de' precedenti, consultando i nuovi errori, con nuove definizioni, senza innovar cosa alcuna nella fede. Spiegano diffusamente il Mistero dell'Incarnazione. Giustificano la lettera di San Leone a Flaviano, come quella che non ha in se cosa nuova, e mostrano la sua conformità con la Santa Scrittura (4), col simbolo di Nicea, e co' Padri, de'

Fine del  
Concilio  
di Calce-  
donia.

(1) P. 820. (2) Evag. *h. h. c. n. l. P. Baluz. prof. in Conc. Chalced.* (3) Conc. Chalced. p. c. (4) P. 828. B.

de' quali pongono poi molti scelti passi.

Il Concilio scrisse parimente a S. Lione (1) una lettera sinodale, dove lo riconoscono per l'interprete di S. Pietro, per lo capo, e loro guida, che diede loro nella sua lettera lo spiritual nudrimento. Accennano il loro numero di cinquecento e venti: tra' quali niano fu escluso dalla Chiesa, fuor che Dioscoreo; dimostrando le sue colpe, e l'impenitenza. Quindi aggiungono: Noi vi facciamo sapere, che abbiamo regolate alcune altre cose (2) per lo buon ordine degli affari, e per la stabilità delle leggi ecclesiastiche; persuasi, ch'essendone informata la Santità vostra, vorrà ben approvarle, e confermarle. Noi abbiamo però autorizzato con sentenza (3) sinodale l'antico costume della Santa Chiesa di Costantinopoli, per ordinare i Metropolitani delle Diocesi di Asia, e di Ponto, e di Tracia; non tanto pel vantaggio della Sede di Costantinopoli, quanto per la quiete delle Metropoli, dove spesso sono occorsi tumulti dopo la morte de' Vescovi, non avendo il popolo e il clero il suo capo, il che non è ignoto alla Santità vostra; essendone stato spesso importunato, principalmente per la Chiesa di Efeso.

Abbiamo ancora confermato il Canone de' cento e cinquanta Padri raccolti in Costantinopoli sotto Teodosio il Grande, che ordina: che i Vescovi di Costantinopoli abbiano la prerogativa dopo la santa vostra Sede; persuasi che come voi comunicate senza invidia i vostri beni a' fratelli vostri, seguirate ad aver cura della Sede di Costantinopoli, e a spargervi lo splendore della vostra potenza Apostolica. E' vero, che i vostri legati si opposero gagliardamente a questo decreto; ma fuor di dubbio, ne hanno voluto lasciare l'onore a voi, affine che sia a voi attribuita la conservazione della pace, come dalla fede. Abbiamo in questo aderito al desiderio dell'Imperatore, del Senato, e di tutta la Città Imperiale. Vi preghiamo noi di onorare il nostro giudizio col vostro voto; e di adempire le giuste brame de' vostri figliuo-

li, che per lo bene si sono a voi conformati. Voi farete piacere agl' Imperatori, che confermarono il vostro giudizio, come una legge: e la Sede di Costantinopoli ve ne avrà obbligo eterno in ogni occasione, con la sua unione, e col suo zelo. San Gregorio fa testimonianza (4), che il Concilio di Calcedonia offerì ancora al Papa il titolo di Vescovo Ecumenico od universale.

XXXIII. Prima che San Lione ricevesse questa lettera, altre ne avea ricevute da molti Vescovi delle Gallie. La prima da Cerezio, Salonio, e Verano, che si crede, essere stati Vescovi nella Provincia (5) delle Alpi marittime; la seconda da Ravennio d' Arles, e da quarantatré altri; Salonio, e Verano erano fratelli, figliuoli di Santo Eucherio, dappoi Vescovo di Lione, ed era Verano Vescovo di Vence. Ringraziavano questi tre Vescovi il Papa dell' istruzione, che avea data loro per mezzo della sua lettera a Flaviano; e gli mandavano la copia, che aveano, perchè la correggesse; e divenisse comunicabile non solo a Vescovi delle Gallie, ma ancora a' laici, che desideravano di leggerla e di copiarla.

I quarantatré Vescovi, che scrissero a S. Lione dal loro Concilio, erano per quanto si crede delle sette Provincie delle Gallie (6). Il primo è Ravennio d' Arles, poi Rustico di Narbona, Venerio di Marsiglia, Massimo di Ries, ch'era stato Abate di Lerins, Nettario Vescovo di Digna, Costanzo d' Usès, Orso di Senes, Ingenuo di Ambrun, che fu il portatore di questa lettera; non si conoscono gli altri così chiaramente. Si scusano di non aver potuto prima ringraziare San Lione della lettera a Flaviano. Noi l'abbiam letta, dicono essi, con una estrema allegrezza, comunicata da noi a tutti quelli delle Gallie. Molti vi riconobbero la fede ricevuta da loro padri, alcuni vi ritrovarono quella istruzione ed autorità, di che aveano bisogno, per sostenere i loro sentimenti. Avremmo anche voluto scrivere all'Imperatore per dimostrarli la inquietudine che

ANNO  
di G.C.  
451.

Lettere di  
S. Lione  
a' Vescovi  
delle Gal-  
lie.

(1) P. 3. c. 2. (2) P. 836. (3) P. 837. (4) Lib. 4. Ep. 36. 7. Ep. 90. (5) V. Questa ep. Cerezi. (6) V. not. Questa.

ANNO  
DI G.C.  
452.

che si provava da noi; ma le notizie, che abbiamo avute di Oriente, ci fecero credere, che ciò non fosse necessario, e che l'errore era stato scoperto, e disgombrato. Il rimanente della lettera è tutto in lode di S. Leone.

Dal suo canto loda ancor egli nella sua risposta (1) la fede e la dottrina de' Vescovi delle Gallie. Avrei desiderato, che egli, di ricevere le vostre lettere nel tempo promesso, affine che i nostri fratelli mandati al Concilio vi avessero ancora portata la vostra dichiarazione. Nota, che non è più permesso di allegare alcun pretesto d'ignoranza, o di oscurità, sopra la fede dell'Incarnazione, dopo la decisione di un Concilio di quasi seicento Vescovi; non manca di spiegar brevemente questa dottrina contra gli errori di Nestorio, e di Eutichete. I legati fratelli nostri, dice egli, hanno operato così bene, che non solo i Vescovi, ma ancora i Principi, e i Potentati, i Chierici, il popolo, e tutti gli ordini ne restarono pienamente persuasi, che sia la fede Apostolica quella che noi prediciamo, come appunto l'abbiamo ricevuta, e quella che sosteniamo; avendo presentemente per noi l'assenso di tutto il mondo. Rendete dunque grazie a Dio, e pregate, che i nostri fratelli ritornino presto; e che possiamo noi informarvi pienamente di quanto vi si fece. Non abbiamo voluto ritenere il nostro fratello Ingenno ad attenderli, perchè non ignoraste voi più lungamente una sì cara notizia; della quale vi preghiamo darne parte a' nostri fratelli Vescovi di Spagna. E' questa lettera del primo di febbrajo, sotto il Consolato di Ercolano, cioè l'anno 452. Si vede che il Papa sapeva così all'ingrosso quel ch'era occorso nel Concilio di Calcedonia; ma che ancora non ne avea gli atti, che doveano portare i legati suoi.

Giunti che furono (2), scrisse di nuovo S. Leone a Rustico, a Ravenio, a Venerio, e agli altri Vescovi delle Gallie, una breve lettera in

cui dice loro, che la verità ripondè il trionfo, che l'Eresia fu condannata ad una voce, co' suoi Autori, e mandò loro copia della sentenza de' legati contra Dioscoro.

Avea scritto parimente a' Vescovi della provincia di Milano, come si vede dalla loro risposta (3) ch'è una lettera sinodale. Gli dichiarano di aver letto nel loro Concilio la lettera di San Leone a Flaviano, e che trovarono, ch'era essa conforme alle sante Scritture, alla dottrina di Sant' Ambrogio, ed a tutta la tradizione; per il che si sono conformati a condannare i medesimi errori contra l'Incarnazione. E' sottoscritta questa lettera da Eusebio Vescovo di Milano (4), Greco di nascita; di cui fa commemorazione tra' Santi la Chiesa il giorno ventidue di Agosto; da San Massimo di Torino, onorato dalla Chiesa il giorno venticinque di Giugno (5), di cui abbiamo alcune omelie, e da dieci altri Vescovi.

XXXIII. Luciano Vescovo, e Basilio Diacono, andarono poi a Roma con lettere dell'Imperatore Marciano, dell'Imperatrice Pulcheria, d'Anatolio di Costantinopoli, e di Giuliano di Coos, tutte tendenti a persuadere al Papa, che approvasse il Canone del Concilio di Calcedonia intorno le prerogative del Vescovo di Costantinopoli. Questo si scopre dalle risposte, e dalla lettera dell'Imperatore, che passarono a noi, in data del quinto giorno delle calende di Gennajo, sotto il suo Consolato; cioè ventotto di Dicembre 451. (6). Luciano e Basilio sceserono fedelmente la loro commissione; e fecero ogni possibile sforzo per persuadere a San Leone di autorizzare la pretesione di Anatolio; ma inutilmente, come si vede dalle risposte, tutte in data del medesimo giorno, undecimo delle calende di Giugno; sotto il Consolato di Ercolano, cioè il ventesimosecondo di Maggio 452.

Anatolio dovrebbe, dice egli, contentarsi (7), che io abbia ascoltato più la bontà, che la giustizia, approvando la sua ordinazione mal fondata, e dissimulando l'intraprendimento, per cui

Lettere  
contra la  
pretesione  
di A-  
natolio.

(1) Epist. 97. al. 52. (2) Ep. 81. al. 54. (3) Post. ep. 77. (4) Annod. Epist. 82. Jun. (5) Martyr. R. 81. Aug. 25. Jun. (6) Post. Epist. 78. ex celsis. Heli. (7) Ep. 78. al. 54. c. 2. 5. Epist. 80. al. 55. c. 2.

aveva ordinato il Vescovo di Antiochia. Il vero è che Anatolio era stato ordinato Vescovo di Costantinopoli da Dioscuro, dopo l'ingiusta deposizione di Flaviano, ed aveva egli medesimo ordinato Massimo per Antiochia, in cambio di Donno, pure ingiustamente deposto; e San Leone aveva approvate queste due ordinazioni per lo ben della pace. Questa indulgenza, continuava San Leone, dovea renderlo modello, anzi che ambizioso. Dovrebbe imitare (1) l'umiltà di Flaviano suo predecessore, e non prevalersi del consenso carpiuto da alcuni de' suoi fratelli; e che a nulla gli può servire contra i Canonici; principalmente contra quelli di Nicea, la cui autorità riesse eterna ed inviolabile (2), e che non può essere derogata da alcun altro Concilio, per quanto fosse numerofo.

La Città di Costantinopoli ha i suoi vantaggi, ma sono solamente temporali (3). Ella è Città regale, ma non può divenire sede Apostolica: non può offendere i privilegi delle Chiese stabilite da' Canonici (4), nè pregiudicare l'autorità di tanti Metropolitani; per appagare l'ambizione di un solo uomo. Alessandria non può perdere il suo secondo grado, per la colpa particolare di Dioscuro, nè Antiochia il suo terzo. Ha circa sessant'anni che si tollera questo intraprendimento (5); ma i Vescovi di Costantinopoli non mandarono mai alla Santa Sede il pretefo canone, che ora si allega. Per tutte queste ragioni il Papa esorta l'Imperatore, e l'Imperatrice a reprimere l'ambizione di Anatolio, ed esorta lui medesimo ad esercitare l'umiltà e la carità; dichiarando, ch'egli non acconsentirà mai a tal cosa: e che se Anatolio vi persiste, lo dividerà dalla pace della Chiesa universale. Ma il Papa non poté ad effetto questa minaccia, e non poté a scomunicarlo. In quanto a Giuliano di Coe, gli disse (6): Voi dovete amare lo stato della Chiesa universale più di un uomo particolare, e non domandarmi una cosa, che ci renderebbe entrambi colpevoli, io acco-

dandola, voi ricevendola.

XXXIV. Il Concilio di Calcedonia non fu ricevuto con tanta pace in Oriente come in Occidente. L'Imperatore fece ben dal suo canto tutto il possibile, perchè fosse eseguito; ma non gli si prestò ubbidienza in Egitto, e in Palestina. Uscì prima un editto in Costantinopoli il giorno sette di febbrajo; sotto il Consolato di Sporzio, cioè nell'anno 452. (7), con cui si proibisce il disputare pubblicamente intorno la religione, sotto pena di deposizione a' Cheric; agli uffiziali di privazione delle loro cariche; agli altri d'essere scacciati da Costantinopoli, e puniti secondo il merito loro. E, dice l'Imperatore, un'empietà e un sacrilegio, il promettere di esaminare alcuna cosa col suo particular sentimento, dopo la decisione di tanti Vescovi. E poi: è un oltraggiare il giudizio del Concilio, il voler muovere contrasto sopra quello che fu giudicato. E' questo editto indirizzato a Cittadini di Costantinopoli. Ma come non potè rasserenare gli spiriti inquieti; e che molti seguivano a disputare pubblicamente de' Misteri, in presenza de' medesimi Giudici, e de' Pagani; ne uscì un'iterata proibizione, conforme alla prima (8), con ordine di sottoporsi al Concilio di Calcedonia, con un secondo editto del giorno tredici di Marzo del medesimo anno, parimente pubblicato a Costantinopoli, e diretto al prefetto del pretorio di Oriente, a quello d' Illiria; al prefetto di Costantinopoli, ed al Mastro degli uffizi.

Il giorno sesto di Luglio del medesimo anno (9), l'Imperatore Marciano indirizzò a' medesimi Officiali un rescritto per rinvocare la legge, che Teodosio il giovine (10) ingannato da Grifasio, avea data contra Flaviano, in favore di Eutichete, in confermazione del falso Concilio di Efeso. Questo ultimo rescritto giustifica la memoria di Flaviano, e le persone di Eusebio di Dorilea, e di Teodoretto. Nel giorno ventotto dello stesso mese di Luglio, si fece un'altra legge (11); per la qua-

ANNO  
DI G.C.  
452.

Leggi per  
lo Coaci-  
lio.

(1) Ep. 79. al. 55. c. 3. c. 2. (2) Epif. 80. cap. 2. 4. (3) Ep. 78. c. 3. (4) Epif. 79. (5) Ep. 80. c. 5. (6) Epif. 81. al. 105. (7) Conc. Chalced. p. 3. c. 3. l. 3. Cod. de Sum. Trin. (8) Conc. Chalced. p. 3. c. 4. (9) C. 32. p. 85. (10) Sup. lib. 27. n. 41. (11) C. 21. p. 84.



ANNO  
di G. C.  
452.

le Marciano Imperatore ordina l'offerta del Concilio di Calcedonia. Vuole che i Settatori di Eutichete sieno puniti, come gli Apollinariiti, i cui errori ha egli seguiti; che non possano avere nè Sacerdoti, nè Chierici. Ch' Eutichete medesimo non sia più riconosciuto per Sacerdote (1); Che se in pregiudizio di questa legge ordinano Vescovi, Sacerdoti, od altri Chierici, gli ordinatori, e gli ordinati sieno banditi, con confiscazione de' beni. E' vietato loro di raunarsi, o di fabbricare un monistero, sotto pena di confiscazione de' luoghi, e di gallico de' proprietarj, o locatarj. Non possono ricever cosa alcuna per altrui testamento, nè esercitare alcuna carica: nè soggiornare in Costantinopoli, o in alcuna altra Metropoli. Particolarmente i Chierici, e i Monaci del monistero di Eutichete, faranno presi, e scacciati fuori delle terre dell' Impero. I libri di quella setta faranno abbruciati; coloro che gl' insegnano, puniti di morte, e pagheranno i discepoli dieci libbre d' oro (2).

Proterio  
Vescovo  
di Alef-  
sandria.

XXXV. Dioscoro fu relegato a Ganges in Passagonia, e quattro Vescovi, ch' erano andati con lui, ritornarono in Egitto dopo essere intervenuti al Concilio di Calcedonia, e scomunicato Eutichete, condannato Dioscoro, e sottoscritto alla lettera di San Leone (3). Portavano lettere dell' Imperatore, indirizzate a Teodoro Governatore di Egitto, per procedere all' elezione del Vescovo di Alessandria; ma non fu cosa agevole; perchè la maggior parte de' Cittadini non volevano altro Vescovo, vivente Dioscoro. Alfine venne eletto Proterio, ch' era stato ordinato Arciprete da Dioscoro, e gli aveva affidata la cura della Chiesa. Fu dunque ordinato, e risposto sopra la fede, in presenza di quattro Vescovi, Atanagio di Bussri, Nestorio di Fagona, Ausonio di Sebennita, e Macario di Cabafena.

Allora il popolo di Alessandria (4) si divisè; molti domandavano Dioscoro, molti sosteneano Proterio. I Partigiani di Dioscoro assalirono i Magistrali, e perseguitarono i soldati a colpi

di pietre, perchè voleano sedare la sedizione. Li fecero fuggir via, e come s' erano ritirati nell' antico tempio di Serapi, gli s' assediaron, ed abbruciarono vivi. Essendosi ciò risaputo dall' Imperatore, mandò duemila uomini delle nuove truppe: ebbero essi sì prospero vento, che giunsero in Alessandria in sei giorni di tempo. Ma questi nuovi soldati maltrattaron le mogli, e le figliuole degli abitanti, il che produsse maggiori disordini. Per punir questo popolo, gli si levò la solita distribuzione di frumento, l' uso de' bagni, e degli spettacoli. Ma Floro, che aveva il comando civile, e militare, gli restituì ogni cosa dopo qualche tempo a persuasione di Prisco retore: e in tal modo sedò per qualche tempo la sedizione. Tuttavia Proterio era sempre in pericolo (5): così per la maggior parte del tempo del suo pontificato, gli convenne avere una guardia di soldati.

XXXVI. Vi fu parimente una gran divisione in Palestina. Stefano Vescovo di Giannia, e Giovanni Vescovo de' Saraceni, entrambi discepoli di Sant' Eutimio, erano intervenuti al Concilio di Calcedonia. Pietro Vescovo de' Saraceni era morto (6), ed Ausolao suo successore era intervenuto al falso Concilio di Efeso, e aderito a Dioscoro. Per questo morì in disgrazia di Sant' Eutimio, e gli fu successore Giovanni. Dopo dunque il Concilio di Calcedonia, Stefano, e Giovanni ritornarono prestamente a recarne la definizione a Sant' Eutimio, temendo d' incorrere nella sua indignazione, come Ausolao. Avendo letto Sant' Eutimio la definizione della fede del Concilio di Calcedonia, l' approvò, e la ricevette come Cattolica.

Essendosi sparsa questa voce, tutt' i Monaci di Palestina andavano a ricevere il Concilio di Calcedonia, se non vi fosse stato Teodosio, che vi si opponeva. Era colui un Monaco, il quale essendo stato convinto per colpevole dal suo Vescovo (7) venne scacciato dal suo monistero. Capitando in Alessandria, assalì Dioscoro; Egli fu battuto come sedizioso, e condotto per tutta la Città sopra

Teodosio  
falso Vescovo  
di Gerusalemme.

(1) P. 869. (2) P. 873. (3) Liber. c. 14. (4) Evagr. 2. c. 5. (5) Liber. c. 15. (6) Vita Sancti Euthymii. p. 54. (7) Evagr. 2. c. 5. Cotel. Mem. Gr. 6.1. p. 415. (\*) Non scoprimmo.

sopra un cammello. Andò al Concilio di Calcedonia, probabilmente con Barluma, e ritornò subito in Palestina, gridando con alcuni altri (1), che il Concilio avea tradita la fede; e compose delle lettere, in cui dicea, che il Concilio avea dichiarato, che vi fossero due Figliuoli, due Cristi, e due persone, che si doveano adorare; cioè che aveano autorizzata la eresia di Nestorio. Sparse ancora una cattiva traduzione della lettera di S. Leone a Flaviano (2). Sedusse pure molti Monaci, ed altre semplici persone, ma sopra tutto la Imperatrice Eudossia vedova di Teodosio, ch'era ritirata in Gerusalemme; e che guadagnata da Grifasio, avea sempre favorito Eutichete. Trasse colei la maggior parte de' Monaci e del popolo al partito di Teodosio. Giuvenale Vescovo di Gerusalemme, essendo ritornato dal Concilio, vollero essi obbligarlo a ritrattarsi, e a scomunicare la Cattolica dottrina, che avea egli insegnata. Mandarono parimente un assassino per ucciderlo; ed essendogli andato il colpo a voto, si vendicò sopra Severiano, Vescovo di Scitopoli, e l'uccise. Giuvenale fuggì in Costantinopoli; ed allora gli Scismatici riunironsi nella Chiesa della Resurrezione, e ordinarono Teodosio Vescovo di Gerusalemme.

Ordinò egli de' Vescovi per molte città di Palestina, particolarmente in luogo di quelli, che non erano ancora ritornati dal Concilio (3). Eccitò gran persecuzione in Gerusalemme, contra coloro, che non abbracciavano la sua comunione (4). Quali furono battuti, quali privi de' loro averi; molti si videro abbruciare le loro case. Si aprirono le prigioni, mettendo in libertà i colpevoli uomini. Maltrattarono donne qualificate. Venivano le persone costrette a scomunicare di viva voce, ed in iscritto il Concilio di Calcedonia, o San Leone Papa. Un diacono chiamato Aragnio disse un giorno a Teodosio in mezzo alla Chiesa, mentre era assiso nel trono: Cessa di far guerra a Gesù-Cristo, e di disperdere la sua greggia: e conosci finalmente l'*Fleury Tom. IV.*

amore, che portiamo noi al nostro vero pastore. Non sapremmo distinguere la voce di uno straniero. Mentre che parlava egli in tal modo, venne ltaicato fuori da' satelliti di Teodosio; e dopo avergli dato ogn'immaginabile tormento, gli tagliarono la testa. Il suo corpo fu strascinato per un piede per tutta la città, e dato a mangiare a' cani. Fala Chiesa commemorazione di lui come martire (5) nel quinto giorno di Luglio.

Dorotheo Governatore di Palestina era allora occupato contra i Barbari nel paese de' Moabiti. Avendo inteso quel ch'era occorso in Gerusalemme, ritornò prestamente con bastevoli truppe, per mettervi ordine. Ma la gente di Teodosio e di Eudossia gli chiusero le porte, e non lasciarono entrare, se prima non promette di aderire alla scisma, come tutti i Monaci, e tutta la Città. Teodosio per venti mesi occupò in tal modo la sede di Gerusalemme.

XXXVII. Si sforzò parimente di <sup>Santo Eutimio gli</sup> trarre al suo partito <sup>restitu.</sup> Santo Eutimio. Primieramente fece chiamare; ma il santo uomo non volle andare in Gerusalemme. Teodosio mandò a lui due Abati, Elpidio, discepolo e successore di S. Passarione, e Geronzio, che governava il Monistero di Santa Melania (6). Santo Eutimio disse loro: Dio mi guardi dall'essere a parte delle colpe di Teodosio, e degli errori suoi. Elpidio, e Geronzio risposero: Conven dunque che riceviamo noi i dogmi di Nestorio, autorizzati dal Concilio di Calcedonia, dicendo che vi si riconoscea Gesù-Cristo in due nature. Santo Eutimio replicò (7): Io non lessi tutti gli atti del Concilio, ma in quanto alla definizione della fede, io non trovo, che vi sia cosa da riprendere. Quindi spiegò loro come il Concilio riconoscea le due nature in Gesù-Cristo, senz'alcuna divisione delle persone, seguendo la dottrina di S. Cirillo. Elpidio approvò il suo discorso, e conobbe ch'era conforme alla fede cattolica (8). Tuttavia non lasciò la comunione di Teodosio così tosto. Ma Geronzio rimase nella sua ostinazio-

S s ne

(1) Conc. Chal. p. 3. c. 15. p. 877. D. (2) Leo. Ep. 97. al. 81. (3) Niceph. 15. c. 6. (4) Teod. Conc. p. 861. B. 857. B. (5) Martyr. R. S. Joh. (6) Vita S. Euthym. p. 36. (7) P. 37. (8) P. 38.

ne nell'errore: e ritornarono indietro discordi. Teodosio non s'infastidì punto, e mandò ancora varie persone, per procurare di svolgere Santo Eutimio; il qual veggendo la sua impudenza, avvertì gli Abati, che non comunicassero colla scisma; e si ritirò nel fondo del deserto. Molti Anacoreti, che seppero questo, lo seguirono, e Santo Eutimio vi soggiornò sin tanto che fu discacciato Teodosio.

Eravi un famoso Anacoreta, chiamato Gerasimo, il quale dopo avere per lungo tempo praticata la vita monastica nel suo paese in Licia, era capitato da poco per stabilirsi nel deserto del Giordano. Era, come gli altri Anacoreti, stato indotto nell'errore di Teodosio; ma avendo sentito parlare delle virtù di Santo Eutimio, passò a ritrovarlo a Ruba, ed essendo dimorato lungo tempo seco lui, acconsentì alla definizione del Concilio di Calcedonia; e rinunziò alla comunione di Teodosio, con altri quattro Anacoreti Pietro, soprannomato Turnito, Marco, Giulione, e Silvano. Ebbro Gerasimo, discosto un quarto di lega dal Giordano una Laura, ed un Monistero. Era composta la Laura di settanta cellette, lontane l'una dall'altra, ed era il Monistero posto nel mezzo, destinato per li Novizi, e per li giovani. Le cellette della Laura erano per li Monaci più avanzati nella perfezione. Dimoravano soli, cinque giorni alla settimana, dal lunedì fino al venerdì: e quando uscivano fuori, lasciavano la porta aperta; per dimostrare, che non avevano cosa alcuna, di cui gli altri, volendo, non si potessero valere (1). Il Sabbato e la Domenica andavano a comunicare nel Monistero. S. Gerasimo uscì di vita l'anno 474. nel quinto giorno di Marzo, in cui la Chiesa fa commemorazione di lui (2).

XXXVIII. L'Abate Gelasio sostenne perimente il Concilio di Calcedonia contra Teodosio. Collui nel cominciamento della sua scisma, andò a ritrovarlo nel suo Monistero, e gli parlò contra il Concilio, come se avesse autorizzato il dog-

ma di Nestorio (3). Gelasio, conoscendolo, condusse un giovanetto de' discepoli suoi, che aveva egli riscattato, dopo morto per accidente, e disse a Teodosio: Se volete voi disputar della fede (4), eccovi chi vi risponderà, non avendo io comodo di ascoltarvi. Così Teodosio si parti confuso da lui. Quindi, avendo usurpata la Sede di Gerusalemme, mandò a cercare l'Abate Gelasio; e usando seco or carezze or minacce, fecelo entrare nel Santuario, e diflegli: scomunicate Giuvenale. Gelasio gli rispose, senza maravigliarsi: Io non conosco altri Vescovi di Gerusalemme fuor che Giuvenale. Temendo Teodosio, che il suo esempio non chiamasse alcuni altri, fecelo scacciar di Chiesa. Fu preso dagli Scismatici, e lo circondarono di legna; dicendo di volerlo abbruciare: ma quando videro, che non si sottometteva punto, ebbero paura, che il popolo si sollevasse, per la sua gran riputazione, e lo lasciarono andare.

Si conosce quanto fosse disinteressato l'Abate Gelasio dal seguente esempio (5). Aveva un libro scritto in carta pecora, contenente il vecchio, ed il nuovo Testamento, che valea diciotto soldi d'oro, cioè lire cento quarantaquattro, ed avealo messo in Chiesa, perchè tutt' i fratelli potessero leggerlo. Fu rubato da un Monaco straniero, ed il buon vecchio non si mosse punto contra di lui, quantunque se ne fosse accorto. Essendo il rubatore andato alla Città per venderlo, domandò di esso sedici soldi d'oro. Colui, che lo voleva comprare, domandò di esaminarlo, e per tal effetto recoilo all' Abate Gelasio; il qual gli disse: comperatelo, è bello, e val quel che vi domandano. Il compratore disse al venditore: Lo mostrai all' Abate Gelasio, e mi disse ch'è troppo caro, e che non vale quel che ne chiedete. Il venditore disse: Non v'ha detto nulla di più? No, rispose l'altro. Allora ripigliò il primo: Io non voglio più venderlo; e tratto dal pentimento, andò a Gelasio, e voleva restituirgli il suo libro; ma Gelasio ricusò di ripigliarlo, e lo

L'Abate  
Gelasio  
anche gli  
resistè.

(1) Vita S. Cyrill. (2) Martyr. R. 3. Marc. (3) Catal. mss. Gr. 10. 1. p. 415. (4) P. 416. (5) Ibid. p. 410.

spio. Il Monaco disse: Se voi non vel ripigliate, io non avrò più pace. Egli dunque se lo pigliò. Il Monaco straniero, convertito da quest'azione, dimandò seco lui fino alla sua morte.

S. Lione  
arresta  
Attila.

XXXIX. Frattanto l'Occidente era turbato dalle incursioni di Attila, ch'essendosi riavuto dalle perdite dell'anno precedente, entrò in Italia per la Pannonia, e scorre liberamente molte Provincie (1). Si temeva per Roma, e pensava egli ad assalirla: ma ne fu distolto da' suoi, per l'esempio di Alarico, ch'era vissuto poco tempo dopo averla presa. Valentiniano Imperatore ed Aezio medesimo stavano per abbandonare l'Italia; ma prima stimarono bene di tentare le proposizioni di pace. Si mandò ad Attila S. Lione Papa, con Avieno Console, e Trigezio, ch'era stato prefetto. Lo ritrovarono in Venezia, in un luogo chiamato Ambulejo (2) al passaggio del Menzo. Oltre la fama delle sue crudeltà, avea terribile figura (3). Era picciolo di statura, ma con fiero andamento, largo petto, grossa testa, occhi piccioli vivi, ed in continuo movimento, naso schiacciato, barba rara, capelli grigi, color bruno, indicante l'origine sua, e tale com'è quello de' Tartari presentemente. Quantunque fosse molto valoroso, combattea più col capo, che con la mano; essendo validissimo ne' consigli. Si lasciava piegare da chi sommettevasi a lui, e trattava bene coloro, a quali una volta avea data la sua parola. Come era in dubbio di andar contra Roma, quest'ambasciata lo determinò. Ebbe tanto piacere di veder S. Lione, che ascoltò favorevolmente le sue proposizioni. Pose fine agli atti ostili, e si ritirò di là dal Danubio, con promessa di far la pace.

Era l'Imperator Valentiniano in Roma (4), dove fece una legge nel giorno diciassette delle Calende di Maggio, sotto il Consolato di Ercolano, cioè il giorno decimoquinto di Aprile di quest'anno 452. la quale restringe la Ecclesiastica giurisdizione, e i privilegi de' Che-

rici. Accenna, che spesso altri si duole de' giudici di Vescovi, e per rimediarvi, dichiara, che il Vescovo non ha facoltà di giudicare nè pure i Chericì, che non sia di loro consenso, con un compromesso; essendo cosa certa, che i Vescovi e i Sacerdoti non hanno dalle leggi alcun tribunale, e non possono prender cognizione altro, che delle cause di religione, secondo i decreti di Arcadio, e di Onorio, inseriti nel codice Teodosiano. Sono obbligati i Chericì a rispondere dinanzi a' Giudici tanto in civile, quanto in criminale. Solamente i Vescovi, e i Sacerdoti avranno il privilegio di difendersi per via di procuratore in materia criminale. Niuno schiavo o servo di ciascuna qualità, potrà abbracciare il Chericato, o la vita Monastica, per elevarsi dalle cariche della sua condizione. I Chericì non potranno fare alcun traffico, se vogliono godere de' loro privilegi, e non si mescoleranno che nelle funzioni Ecclesiastiche.

XL. Giuliano di Coo Residente del Papa in Costantinopoli, gli scrisse una lettera, in cui facea testimonianza di risentire tutte le pene, ed i mali, che avea sofferti l'Italia (5) per l'invasione de' Barbari. Nello stesso tempo gli dà notizia di un nuovo intraprendimento di Anatolio, che avea tolto via dal suo posto di Arcidiacono Aezio, sempre stato cattolico, ed opposto a' Nestoriani, e agli Eutichiani; avendolo ordinato Sacerdote della Chiesa di un cimiterio; per fare Arcidiacono un certo chiamato Andrea, amico di Eutichete, e accusatore di Flaviano. S. Lione ne scrisse a Marciano, e a Pulcheria (6), dolendosi, che Anatolio avesse degradato Aezio, sotto pretesto di fargli onore, poichè non avendo cosa da rinfacciargli intorno la fede e i costumi, gli avea levato l'ufficio di Arcidiacono, che portava seco grande autorità, perchè comprendea l'amministrazione di tutti gli affari della Chiesa; per condannarlo ad una specie di esilio, attaccandolo ad un cimiterio fuori della Città, in un luogo remoto, e questo per-

Aezio  
Arcidia-  
cono di  
Costan-  
tinopoli  
maltrat-  
tato.

S s 2 ché

(1) Chr. Prosp. Duchesn. re. 1. an. 452. Chr. Cassiod. cod. an. (2) Jornand. p. 475. e 42.  
(3) Id. pag. 471. (4) Novell. Valent. iii. 12. (5) Leo. epist. 84. 41. 42. (6) Ep. 84. 85. 42.  
57. 58.

chè Aezio era sempre stato unito a S. Flaviano, e alla cattolica fede (1). Così Anatolio si rendea soggetto di non avere con vero animo rinunziato agli errori di Eutichete. Avea parimente violata la tradizione apostolica, facendo quella ordinazione in un venerdì, in cambio di farla nella notte del Sabbato, o nella Domenica.

Prega S. Leone l'Imperatore e l'Imperatrice di obbligarlo a cambiar condotta, e nello stesso tempo raccomanda loro Giuliano di Coò, cui dichiara di avere stabilito per suo Legato, per trattare seco loro a tempo e luogo tutto ciò che riguarda la fede, e la pace della Chiesa, contra gli Eretici di quel tempo. Questo è il cominciamento de' Legati del Papa, residenti in Costantinopoli, che dopo si chiamarono apocrisarij o corrispondenti; come si chiamavano quelli che vi tenevano i Vescovi di Alessandria, e di Antiochia, per maneggiare gli affari delle lor Chiese. Ma quelli che vi teneva il Papa erano per gli affari generali, per mantenere la fede, e la disciplina, per osservare da vicino i Vescovi di Costantinopoli, ed impedire che ne essi, nè gli altri Patriarchi di Oriente, intraprendessero cosa alcuna in pregiudizio della Chiesa universale (2). Sono queste lettere in data de' dieci, o degli undici di Marzo, sotto il Consolato di Opilione, cioè a dire l'anno 453.

Nel medesimo tempo scrisse San Leone a Giuliano per la stessa cosa (3), pregandolo pazientemente d'informarlo, qual fosse la cagione, che indusse i Monaci di Palestina a suscitare disordine; se fosse per lo partito di Eutichete, o per un zelo indiscreto contra Giuvenale di Gerusalemme, che avealo favorito. Gli domanda ancora notizie de' Monaci di Egitto, e della Chiesa di Alessandria, accennando di avere scritto al nuovo Vescovo. Gli raccomanda di mandargli gli atti del Concilio di Calcedonia, esattamente tradotti in Latino, e raccolti in un volume.

XLII. Pochi giorni dopo seppe il motivo della sedizione di Palestina, e quanto avea fatto l'Imperatore per reprimere

# ECCLÉSIASTICA.

la. Gli Abati, e Monaci di Gerusalemme e di quelle vicinanze, indirizzarono una supplica a Pulcheria Imperatrice (4), pretendendo di giustificare la loro condotta, e rovesciare gli eccessi loro in Gerusalemme sopra gli abitanti di Gerusalemme, e gli stranieri. Per consiglio del Vescovo Giuvenale, ch'era in Costantinopoli l'Imperatore Marciano scrisse loro una lettera, in cui dice che doveano starsi cheti, e soggetti a' Vescovi, e non intendersi ad insegnare altrai (5). Nota finalmente che fu ben informato per atti autentici, di quanto si fece in Gerusalemme; e dopo avere raccontate le loro violenze: Voi, dice, non avete ciò fatto per difesa della fede, ma per usurpare le prelature, di cui eravate indegni. Per altro ci maravigliamo come voi scomuniciate Eutichete, abbandonandovi a Teodosio suo Settatore, ed autore di tutti questi disordini. Renderete voi conto della vostra empietà e de' vostri delitti a G. C. Signore, e Salvator nostro, che non vorrà lasciargli impuniti; ma in quanto a noi, non vogliamo valerci de' gallighi contro a' Monaci. Abbiamo solo commesso, che sia regolata la Città di Gerusalemme, e pacificata, e che sieno puniti coloro, che saran convinti di omicidj o d'incendj: e poichè vi turbò l'espressione delle due nature (6) come se fosse questa una nuova cosa, sappiate che non tocca a voi ad esaminare simili quistioni, delle quali non siete capaci. In quanto a noi, seguiamo la dottrina de' Padri; crediamo che nostro Signor G. C. sia vero Dio, e vero uomo. Quindi spiega la fede dell'Incarnazione, particolarmente contra l'errore di Nestorio (7) che s'imputava al Concilio di Calcedonia; e lo giustifica pienamente: poi soggiunge: Non abbiamo noi sforzato alcuno a sottoscrivere, od acconsentire, senza volerlo; non essendo desiderio nostro di chiamar le persone alla vera strada con le minacce, o con la violenza.

E perchè vi siete voi delati, che i Samaritani abbiano insultata le Chiese, e commesse uccisioni, ed altre colpe; sap-

Lettera di Marciano a' Monaci di Palestina.

(1) Sup. lib. 17. n. 33. (2) P. Quella. var. 6. ad ep. 84. (3) Epist. 86. c. 1. (4) Epist. 86. Conc. Chal. pag. p. c. p. (5) P. 837. (6) P. 840. (7) Pag. 861.

fappiate che abbiamo ordinato al Conte Doroteo di farne processo esatto; e di fare restituire alle Chiese, ed a' particolari, quanto loro venne tolto, e di punire i delinquenti: ma quello non ha che fare con voi. Abbiamo pure ordinato al Conte Doroteo (1), che sieno liberati i vostri monisteri dall'albergare uomini e cavalli destinati alla guardia della Città di Gerusalemme. Vivete dunque in pace, senza dividervi dalla Cattolica fede, nè tenere particolari assemblee; sapendo che i Principi Cristiani nostri predecessori hanno ciò proibito sotto gravi pene. Abbiamo voluto riservare questo ad istanza del Vescovo Giuvenale, ed accordarvi de' contraffegni della nostra clemenza, sperando che cambierete condotta.

**Morte di Santa Pulcheria.** XIII. L'Imperatrice Pulcheria scrisse a' medesimi Monaci una lettera dello stesso tenore, e che tende principalmente a giustificare la sua fede, e quella del Concilio di Calcedonia contra le calunnie degli Scismatici (2). Scrisse in particolare a Bassa, che governava un Monistero di giovanette in Gerusalemme; e che fondò parimente un Monistero d'uomini, in onore di Santo Menna, dov'ella pose in Abate Andrea, tratto dalla Laura di Santo Eutimio (3). Scrisse dunque Pulcheria a Bassa qualche tempo dopo, per avvisarla che se alcune religiose per semplicità si fossero lasciate sorprendere dalle calunnie di Teodosio, dovevano essere disingannate, e riconoscere la sincerità della fede, e la purità del Concilio di Calcedonia.

Morì l'Imperatrice Pulcheria in quest'anno 453. (4) sotto il consolato di Vincemalo, e di Opilione, in età d'anni cinquantatré. Fa la Chiesa commemorazione di lei, come di Vergine Santa, il decimo giorno di Settembre (5). Un poco prima aveva ella terminata la corte della Chiesa di San Lorenzo in Costantinopoli nel suo palagio, di maravigliosa manifattura (6). Fabbriò molte altre Chiese; quella di Blacherna, quella di Calcoprato, e quella di Odego, tutte

e tre in onore della Beata Vergine. Nell'ultima pose l'immagine, che l'Imperatrice Eudofia le aveva mandata da Gerusalemme; e che dicevasi essere stata dipinta da San Luca (7). Fondò molti Ospitali, e molti Monisteri (8) a' quali assegnò rendite. Lasciò tutti i suoi beni a' poveri per testamento, che fu eseguito da Marciano sedimento.

**XLIII.** In questo medesimo anno 453 fu ritrovato il capo di S. Giovanni Battista, in Emeso, nella Fenicia (9); ove da lungo tempo era stato sotterrato, in una caverna, vicino alla quale avevano i Monaci stabilita la loro dimora. Il superiore di questo Monistero al tempo di Marciano Imperatore era Marcello Sacerdote, uomo d'irreprensibile vita, al quale S. Giovanni Battista apparve due volte in sogno verso il principio di Febbrajo; ed uno de' suoi Monaci, chiamato Isacco, vide il fuoco alla porta della caverna. Marcello fu ancora condotto da una stella di fuoco sino ad una volta ch'era nella caverna (10) e sotto la quale ritrovò l'urna, in cui era il capo di S. Giovanni ancora co' suoi capelli. Accese una lampada, abbracciò in censo, e adorò Dio, con allegrezza, unita a panza. Quindi, giungendosi con due Abati suoi vicini Gennadio, e Ciriaco, tutti tre insieme, andarono a ritrovare Uranio, Vescovo di Emeso, e gli riferirono quel che avevano essi veduto. Egli raccomandò loro il segreto, e il giorno dietro andò alla grotta co' Sacerdoti, e i Diaconi, tolse l'urna col capo che vi era dentro, e trasferì nella Sagrestia della Chiesa, aspettando che se ne fabbricasse una nuova per essa reliquia. Si fece questa traslazione nel martedì ventiquattro di Febbrajo 453. Si eresse poi una Chiesa al Monistero della caverna, e vi trasportarono il capo di S. Giovanni processionalmente il giorno ventisei di Ottobre del medesimo anno. Dopo questo tempo non si è più parlato della traslazione del capo di S. Giovanni Battista a Costantinopoli, for-

ANNO  
di G.C.  
453.

Invenzione  
del Capo  
di S.  
Giovanni  
ad Emeso.

(1) P. 861. (2) Conc. Chalced. p. 1. c. 14. Th. 439. (3) Vita S. Euthym. p. 67. (4) Marcell. Chr. Poth. (5) Martyr. R. 10. Sept. (6) Cant. C. P. lib. 4. c. 1. n. 17. c. 1. (7) Theoph. off. lib. 1. init. c. p. 512. C. (8) Soz. 9. c. 1. (9) Marcell. Chr. Poth. (10) Marcell. day

Idu Cant. diff. du chef de S. Jean.

ANNO  
DI G.C.

453.  
Giuvina-  
le ribabi-  
lito in  
Gerusa-  
lemme.

to Teodosio il Grande (1); o che si sia conosciuto che non fosse il capo di S. Giovanni Battista, o per qualche altra ragione.

XLIV. Non si contentò l'Imperatore Marciano della mite correzione, che avea fatta a' Monaci sedotti di Palestina. Ordinò a Doroteo Governatore (2) di far prendere il falso Vescovo Teodosio, e di farlo morire, ma egli fuggì via, e si rifugiò nel monte Sinai. Molti di questi complici, non solamente secolari, ma Monaci, furono castigati con pene corporali. Teodosio essendo scacciato, rientrò Giuvendale nella sua Sede a capo di venti mesi; cioè alla più breve, nel Luglio 453. Depose tosto tutti coloro, ch' erano stati ordinati da Teodosio, e tenne un Concilio, da dove scrisse una lettera sinodale, indirizzata a tutti gli Abati, ed a' Monaci di Palestina (3) per dichiarar loro, che il Concilio di Calcedonia non avea fatto altro che confermar la fede di Nicea, e per assicurarli contra le calunnie degli Scismatici. Fu questa sottoscritta da Giuvinal di Gerusalemme, da Ireneo di Cesarea, da Paolo di Parala e da tutt' i Vescovi delle tre Palestine. Scrisse l'Imperatore Marciano a questo Concilio (4), per dichiarar di nuovo la sua fede, ed esortare i Vescovi a ricondurre i Popoli, e particolarmente i Monaci sedotti dalle calunnie di Teodosio. Accenna di scrivere al Vescovo Macario, agli Abati, ed a' Monaci del Monte Sinai, dove s'era ritirato, per iscoprir loro le sue colpe, e renderli cauti contra gli artifizj suoi.

Lettera di  
S. Lione  
a' Vescovi  
del Con-  
cilio.

XLV. Pubblicarono gli Scismatici, che S. Lione non approvava il Concilio di Calcedonia, sotto pretesto che non avea egli voluto ricevere il Canone, fatto in favore del Vescovo di Costantinopoli (5). E' vero che la lettera di S. Lione ad Anatolio avrebbe potuto disingannare altrui facilmente; ma Anatolio senza riguardo l' andava pubblicando, ed era anche accusato di aver egli sparsa questa calunnia. Fece tanta impressione, che l'Imperatore Marciano esortò S. Lione a

spiegarsi chiaramente. Credeva egli di aver fatto quanto bastava, prima del Concilio, con la lettera a Flaviano, e dopo con quella che avea scritta all'Imperatore, all'Imperatrice, e ad Anatolio. Tuttavia per soddisfare all'Imperatore, scrisse anche una lettera indirizzata a tutti i Vescovi ch'erano intervenuti al Concilio di Calcedonia (6) in cui dichiara, ch' egli approva tutto quel che si è fatto in esso intorno alla fede; e che chiunque oserà di sostenere l' errore di Nestorio, o di Eutichete, e di Dioscore, deggiano esser separati dalla Chiesa. Ma protesta nel medesimo tempo di osservare inviolabilmente i Canoni di Nicea, e di resistere all'ambizione, per qualunque Concilio potesse allegar essa in suo favore, come pareva nella sua opposizione agl'intraprendimenti del Vescovo di Costantinopoli. E' questa lettera in data del duodecimo giorno delle Calende di Aprile sotto il Consolato di Opilione, cioè il giorno ventunesimo di Marzo 453.

Scrisse S. Lione nel medesimo tempo all'Imperatore Marciano, ed all'Imperatrice Pulcheria, che viveva ancora (7) ringraziandoli dell'attenzione che si erano presa di richiamare a dovere dolcemente i Monaci di Palestina. Scrisse pure a Giuliano di Coe nel medesimo particolare (8) e gli disse parlando dell'ingiuria praticata ad Aezio Sacerdote. Convien soffrir questo al presente, per non parere che io passi i limiti della gravità. Anatolio persiste in modo nella sua pretensione, che cerò di farvi scrivere i Vescovi dell' Illiria (9). Io non gli scrivo quantunque stimiate voi che io dovessi farlo; mentre conosco io bene, ch' egli non vuol pentirsi.

Nella medesima lettera (10) nota di aver ricevuto un ordine segreto dall'Imperatore di scrivere all'Imperatrice Eudossia, come fece in effetto il giorno venticinque di Giugno (11), esortandola a ricondurre alla ragione i Monaci sviati di Palestina, ed a far lor intendere che la fede Cattolica condanna ugualmente gli erro-

(1) *Sup. lib. 29. n. 49.* (2) *Niceph. 15. c. 9.* (3) *Conc. Chalc. p. 3. c. 20.* (4) *Id. c. 15.* (5) *Leo. ep. 88. 89. 90.* (6) *Ep. 37. al. 61.* (7) *Ep. 89. 90. al. 59. 60.* (8) *Ep. 88.* (9) *C.* (10) *C. 3.* (11) *Ep. 96. al. 66.*

ri di Nestorio, e di Eutichete. Scrive egli anche agli stessi Monaci, attribuendo il motivo del loro errore (1) alla cattiva traduzione della sua lettera a Flaviano. Si diffonde sopra la materia; e dopo avere ammaestrati essi Monaci, per la maggior parte ignorantissimi (2), rinfaccia loro gagliardamente i loro eccessi, e gli esorta a ravvedersene: è questa lettera una delle più eloquenti di S. Leone.

Accenna in altre due lettere del medesimo anno, che la predicazione non si conviene a' Monaci (3). Dice a' Giuliano di Co: Come è della facoltà Imperiale il reprimere severamente i tumulti, e le sedizioni, così è della autorità Sacerdotale il non lasciare a' Monaci alcuna libertà di predicare contra la fede, e d'impedire che non attribuiscono a se quel ch'è diritto de' Vescovi. E a' Massimo di Antiochia (4): Voi dovete pazientemente guardare che trattone coloro che sono nel Sacerdozio, niuno abbia l'ardire di voler prendersi il diritto d'insegnare, sia Monaco, sia laico, che ciò faccia per qualunque nome creda avere di dotto Uomo. Tutto nella Chiesa debb'essere ordinato; e ciascuno de' membri suoi dee contentarsi del suo officio. Replica la stessa cosa nella lettera a Teodoro (5). Tutto ciò in occasione de' Monaci partigiani di Eutichete, ed in particolare di un certo Giorgio, che si prendea l'autorità di scrivere e di predicare, con la permissione di Talassio, Vescovo di Cesarea in Cappadocia (6).

XLVI. Massimo di Antiochia avea scritto a S. Leone per mezzo di Maria-no Sacerdote, e di Olimpio Diacono, da quali venne a sapere che in Oriente v'erano ancora numerosissimi Nestoriani, ed Eutichiani, che si comunicavano vicendevolmente. S. Leone esorta Massimo a durare stabile nella fede di S. Pietro, al quale, die' egli, sian succedati l'uno e l'altro. Non comportate, che si offenda questa fede nelle Chiese di Oriente, in particolare in quelle, che i Canonici di Nicea hanno attribuite alla sede di Antiochia. Ho tale rispetto per questi Canonici, che non permetterò mai che

sieno violati da alcuna novità. Conservate accuratamente i privilegi della terza sede, e se avete alcuna cosa da trattare in questo proposito, spiegatela con le vostre lettere perchè io possa rispondervi più precisamente. L'ambizione coglie spesso il momento di entrare ne' Concilj generali, come fece in quello di Efeso (7), dove Giuvenale credette di poter usurpare la Primazia della Palestina, e di stabilire la sua pretesione con supposte scritture. S. Cirillo vi si oppose, e qui scrisse, per far conoscere quell'intraprendimento, ed impedire che fosse autorizzato. Abbiamo trovato ne' nostri archivj l'originale della sua lettera, della quale voi ci facete avere la copia; che se i miei fratelli mandati al Concilio, che non trattava altro che della fede, fecero alcun'altra cosa, non avrà alcun valore, perchè avranno essi oltrepassata la facoltà loro. Voi conoscerete la nostra affezione al Concilio di Nicea dalle copie delle lettere, che abbiamo spedite al Vescovo di Costantinopoli; per reprimere la sua ambizione, e le comunicherete a tutti i nostri compagni (8).

La lettera di S. Leone a Teodoro tende a racconsolarlo, ed a confermarlo nel buon partito ch'egli avea preso. Da prima vi sono le seguenti parole molto considerabili: Noi ci glorifichiamo nel nostro Signore, che abbia egli permesso che non si perdesse da noi alcun fratello nostro; ma quel che aveva egli prima difinito col nostro ministero, lo confermò coll'irrevocabile consenso di tutta la fraternità, e dimostrò che quello che avea deciso la prima fra tutte le sedi, è stato ricevuto dal giudizio di tutta la Cristianità. Imperocchè per paura che il consenso dell'altre sedi non paresse un' secondarie per adulazione, o che si potesse formare qualche altro cattivo sospetto, si trovò chi ha voluto disputare sopra il nostro giudizio. Poi: La verità apparisce più chiaramente, e s'imprime con più forza, quando quel che la fede aveva insegnato prima, sia stato poi confermato per esame. Il ministero Sacer-

Lettere  
a' Massi-  
mo di An-  
tiochia, e  
a' Teodo-  
ro.

(1) Ep. 97. al. 83. (2) C. 8. 9. (3) Ep. 51. al. 81. (4) Ep. 92. al. 62. c. 6. (5) Ep. 91. al. 63. c. 6. (6) Ep. 94. (7) Sup. lib. 25. n. 39. (8) Ep. 93. al. 63.



ANNO  
DI G.C.  
453.

dotate risplende manifestamente, quando i primi mantengono l'autorità, senza diminuire la libertà degli inferiori, e ritorna l'efame in maggior gloria di Dio. Qui si vede che la decisione della fede data dal Papa, viene esaminata dagli altri Vescovi con piena libertà; e che dopo averla essi confermata col loro assenso, non è più permesso di alterarla. S. Leone dice poi a Teodoro: Quantunque non abbiate voi bisogno di ammaestramento, crediamo di dovervi avvertire nel presente incontro, che combattendo i nemici della Chiesa, dobbiamo noi misurare i nostri discorsi con una estrema cautela. Non si dee più disputare come di fatti dubbiosi (1), ma stabilire con intera autorità quel ch'è distinto nel Concilio di Calcedonia. Non si dee lasciare a' nemici della Chiesa alcuna occasione di calunniare, come se combattendo i Nestoriani, o gli Eutichiani, avessimo noi ceduto agli uni, o agli altri. Convien condannargli ugualmente, e fulminarli con la scomunica, senza esitare: ogni volta che lo richiede l'utilità degli uditori. Voi l'avrete ora imparato anche per esperienza. Ma sia benedetto il Signore, la cui invincibile verità manifestò voi senza macchia di Eresia, secondo il giudizio dell'Apostolica Sede. Lo incarica poi di dargli parte de' procedimenti che farà in Oriente la sana Dottrina. Chiunque risletterà sulla passata condotta di Teodoro, vedrà agevolmente il giovamento di questo avviso. XLVII. Si crede che Teodoro vivesse ancora quattro o cinque anni sia all'anno 458. Si riferisce a questi ultimi tempi il suo trattato delle favole eretiche, composto dopo il Concilio di Calcedonia: poichè vi parla dell'Eresia di Eutichete, come assolutamente condannata (2). Scrisse quest'opera ad istanza di Sporario uovo de' commissari del Concilio e Console dell'anno 452. e lo esalta, che in mezzo alla corte, e a' suoi grand'impieghi, metta la sua singolar attenzione nella conoscenza delle divine cose e dello studio della verità (3). E' l'opera divisa in cinque libri comprende

il primo l'Eresie, che stabilivano due principi, e diceano, che Dio non s'era incarnato che in apparenza, cominciando da Simone il mago, e terminando a Manete. Il secondo libro è di quelli che dicono, che G. C. non era altro che un puro Uomo, da Ebione fino a Fotino. Contiene il terzo diverse Eresie, tra le altre quelle de' Montanisti, e de' Novaziani. Il quarto l'Eresie più recenti da Ario fino al suo tempo. Termina con Nestorio ed Eutichete (4) e parla sì fortemente contra Nestorio, che questo capitolo è sospetto. E' il quinto libro una esposizione della Dottrina Cattolica, per servire di confutazione all'Eresie. Parimente in questi ultimi tempi della sua vita scrisse a' preghi d'Ippazio suo Corevescovo (5) le quistioni sopra l'Ottateuco, cioè sopra gli otto primi libri della Scrittura: vale a dire i libri di Mosè, Giusef, i Giudici, e Rut. Ne scrisse ancora sopra i Re, e i Paralipomeni. Così terminò egli la sua vita santamente, come l'avea incominciata nella pace, e nella comunione della Chiesa (6). Abbiamo di lui quasi cento e cinquanta lettere.

XLVIII. In questo medesimo anno 453, sotto il Consolato di Opilione, si tenne un Concilio ad Angers, nel quarto giorno di Ottobre, dove intervennero sette Vescovi (7), cioè Leone di Bourges, Caritone, Rumoride Vivenzio di Maus, Talassio nuovo Vescovo di Angers; la cui elezione diede motivo a questo Concilio. Si fecero dodici Canoni, alcuni de' quali vogliono secondo il Concilio di Calcedonia (8) che i Chierici non trattino le loro cause dinanzi a' Giudici secolari, senza il consenso de' loro Vescovi. Che non viaggino senza loro permissione, e lettere loro (9), che non possano portar arme, o esercitare cariche secolari; che i Monaci vagabondi sieno scomunicati. Si proibiscono le violenze, e le mutilazioni de' membri (10). Dichiaransi scomunicati quelli ch' avranno date in poter de' nemici le Città. Tutto questo denota i disordini cagionati dalle invasioni de' barbari,

Concilio  
della Gal-  
lia.

Fine di  
Theodoro.

(1) G. 5. (2) Lib. 4. c. ult. (3) Pref. in fin. (4) C. 12. (5) F. Marc. Diff. 2. c. 1. (6) Id. h. p. Theod. c. 23. n. 5. (7) Teod. Conc. p. 1020. (8) Conc. Chal. a. 5. p. 13. 7. 4. (9) Conc. Ang. c. 1. 7. 8. (10) C. 3. 4. (\*) Non Capo di Coro.

bari, che allora devastavano le Gallie. Probabilmente in questo principio del suo Vescovato Talasio prese consiglio da S. Lupo di Troyes, e da S. Eutronio di Aram, intorno ad alcuni punti di disciplina. Abbiamo le loro risposte (1), dove notando il modo di celebrare la vigilia di Natale, quella di Pasqua, e dell' Epitania, che si comportavano degli ostri, bigamii, ma non uxoristi, o luddiaconi.

Si riferisce presso a poco allo stesso tempo (2) il secondo Concilio di Arles, di cui non si sa nè l'anno, nè i Vescovi, che lo composero. Non si ricordano nè pure nel numero de' Canonisti, che è tutto quello che ci rimane. Se ne computano fino a cinquantasei, ma si crede, che alcuni sieno tratti da altri Concilii. I più considerabili sono, il decimo, che vuole, che quelli che sono caduti nella perlecuzione, e che rimuzziano volontariamente alla fede, facciano sette anni di penitenza, secondo il Concilio di Nicea; cioè secondo a quel che aveva riferito Rufino nella sua storia (3). Poichè il Concilio medesimo, nell' undecimo Canone, imponca loro dodici anni di penitenza (4). Per altro, non apparisce che allora vi fosse altra perlecuzione, fuor quella de' barbari infedeli, che devastavano l'Impero. Il Canone ventesimo terzo riguarda gli avanzzi idolatria, che duravano ancora nelle Gallie. Nota che se nel territorio di qualche Vescovo, gl' infedeli accendono torchi, o venerano alberi, fontane, o pietre, il Vescovo che non si cura di abolir questi abusi, è colpevole di sacrilegio. Se il padrone, o colui che lo fa fare, non li corregge, sia scomunicato. Dice il Canone vigesimoquarto, che non si può dare la penitenza a gente maritata, se non col loro assenso, cioè all' uno de' due, col consenso dell' altro, perchè lo stato della penitenza impegna alla continenza, come apparisce dal Canone precedente.

XI. IX. Avendo inefso San Lione il ristabilimento di Giustenziale in Gerusalemme.

Fleury Tom. IV.

lemme, no refé grazie all' Imperatore Marciano con una lettera de' nove di Gennaio, sotto il Consolato di Aetio, e di Stodio, cioè nell' anno 454. Nel medesimo tempo ne scrisse a Giuliano di Coo (6), dal quale aveva intesa quella grata notizia; accennandogli ancora, che aveva ricevute lettere da Proterio di Alessandria, che facevano bastevole testimonianza della sua fede. Avevano per altro motivo di non fidarsene, perchè era stato discepolo di Dioscoro. Ma si duole San Lione, che leggendo pubblicamente la sua lettera in Costantinopoli, nel Concilio di Calcedonia, in faccia a Vescovi, e a Sacerdoti, non si fosse fatta altro che la prima parte, spettante alla fede, e non la seconda, intorno all' intesprendimento di Anatolio.

Scrisse qualche tempo dopo a Proterio, che gli aveva scritto, e dichiarato di aver ricevuta la sua lettera a Flaviano (7). Lo esorta a mantenere la purità della fede, e richiamare alla ragione i seguitori di Eutichete, spiegando loro, quanto la dottrina Cattolica sia lontana da quella di Nestorio. Mostrate loro, dice egli, che voi non insegnate, se non quello che insegnarono i loro Padri, particolarmente Atanasio, Teofilo, e Cirillo, le cui opere leggerete voi prima ad essi, quindi la mia lettera a Flaviano, perchè conoscano quanto sieno conformi. Lo esorta parimente a mantener la disciplina, a conservare la dignità della sua Chiesa, e a contenere sotto la sua autorità tutti i Vescovi dell' Egitto, dichiarando dal canto suo, che non ha menò a cuore il mantenimento de' Canonisti che quel della fede; e che riguarda da preferenza del Vescovo di Costantinopoli. E' questa lettera in data de' dieci di Marzo 454. Mentre che l' Imperatore Marciano rendea testimonianza alla fede di Proterio, San Lione gli scrisse nel medesimo tempo (8); esopregò di mandare in Alessandria, per sicura persona, e sotto il sigello Imperiale (9) la sua lettera a Flaviano, fedelmente tradotta in Greco, per attenzione di Giuliano di Coo, e d' Indiriz-

ANNO  
DI C. G.  
454.

Lettere di  
S. Lione  
a Proterio.

T t 225

(1) To. 4. Conc. p. 1048. (2) To. 4. Conc. pag. 705. (3) Hist. Eccl. p. 1813. (4) Lib. 1. cap. 5. c. 21. (5) Sup. lib. 15. c. 25. (6) Ep. 19. (7) Epistol. ad Cl. (8) Ep. 202. (9) Ep. 204. al. 69. (9) Ep. 201.

aria a Giudici di Alessandria, che la facciano leggere pubblicamente.

L. S. Lione stava in pensiero del giorno in cui si avesse a celebrare la Pasqua: nel seguente anno 445. indizione ottava. Secondo il calcolo di Teofilo di Alessandria, dovea farsi nel giorno ottavo delle calende di Maggio, cioè il vigesimoquarto di Aprile, che pareva un termine troppo lontano, poichè sin allora s'era creduto, che il giorno di Pasqua non dovea cadere nè prima de' ventidue di Marzo, nè dopo il ventuno di Aprile. Sin dall'anno precedente 453. San Lione

Qu-Rione  
della Pe-  
squa per l'  
anno 453.

Papa ne avea scritto a Marciano Imperatore (1), pregandolo di far esaminare tal questione da più valenti uomini che vi fossero; affine che la Pasqua fosse celebrata nello stesso giorno in tutte le Chiese, avea anche incaricato Giuliano di Coe, a sollicitar questo affare: dalla quantità delle lettere in cui ne parla si conosce quanto importante fosse (2). Mandò l'Imperatore, in Alessandria uno de' suoi agenti con lettera a Protorio (3), che per soddisfare a San Lione, gli scrivesse una lunga lettera, dove tratta la materia fondatamente.

Mostra che la Pasqua dee celebrarsi da Cristiani, non nel giorno quattordicesimo della luna del primo mese; come appresso i Giudei; ma nella seguente Domenica; in conseguenza quando il decimoquarto giorno viene di Domenica, conven trarportare la Pasqua sino alla Domenica seguente, ch'è nel giorno 21. e non bisogna temere di celebrarla per questo la Pasqua nel secondo mese; poichè non si computa questo mese dal giorno dell'equinozio, ch'è sempre il di ventuno di Marzo; ma dal giorno della nuova luna dopo l'equinozio. Sostiene Proterio questa dottrina per molti esempi, e conclude che il calcolo di Teofilo è buono, e che la Pasqua dell'indizione ottava; cioè dell'anno 445. dee celebrarsi il giorno ventinove di Farnurti, ottavo delle calende di Maggio: cioè il vigesimoquarto di Aprile. San Lione si rese all'autorità di San Pro-

rio (4) piuttosto che alle sue ragioni, volendo cansare la diversità nella celebrazione della festa, e scrisse una lettera a tutti i Vescovi della Gallia, e della Spagna (5), in data del quinto giorno delle calende di Agosto, dopo il Consolato di Opilione, cioè il giorno ventotto di Luglio 454. con cui avvertisce, che la prossima Pasqua sarà nel giorno ottavo delle calende di Maggio, e non nel quinto, come pensavano alcuni, cioè il di ventiquattro di Aprile, e non il diciassette. E tal fu la fine di questa disputa.

LL. Ma per prevenire tali difficoltà, e per non essere costretto a seguire ciecamente l'autorità degli Alessandrini, San Lione fece fare un nuovo Canone Pasquale: o almeno è verisimil cosa, che Vittorio componesse il suo per di lui ordine. Quel che vediamo è questo, che il loro, allora Arcidiacono di Roma, e poi Papa (6) ingiunse a Vittorio di esaminare a suo bell'agio la ragione della diversità delle opinioni, che vi sono in tal proposito, tra i Greci e i Latini; e di mostrare a qual si deggia attenersi. Era Vittorio, un della Gallia di Aquitania (7); probabilmente ritirato in Roma, per motivo de' Goti. Accettò la commissione, e intraprese per lavorare più sicuramente di scorrere tutto il corso delle lunazioni, e de' giorni (8) cioè delle serie dal cominciamento del mondo, sino alla cronaca di Eusebio. Ritrovò che il ciclo lunare di anni diciannove, di cui si servivano i Greci, era più sicuro di quello de' Latini, e moltiplicandolo col ciclo solare di anni ventotto, ne fece un Canone Pasquale di 532. anni, più ampio di quanti sin allora se ne fossero fatti; cominciando secondo lui dal Consolato de' due Gemini, che metteva egli per l'anno della passione, e terminando l'anno 559. dell'Incarnazione, secondo la nostra era volgare. Pubblicò Vittorio questo Canone Pasquale, sotto il Consolato di Costantino, e di Rullo, l'anno 452. e fu dappoi il più seguito da Latini. L.

Canone  
Pasquale  
di Vittorio.

Au-

(1) Ep. 24. al. 44. (2) Ep. 25. al. 45. Ep. 100. al. 49. Ep. 100. Fragm. 105. c. 2. al. 77. (3) Pref. Ep. 107. (4) Ep. 104. (5) Ep. 104. al. 97. (6) Epist. Hilar. ap. Bucher. de Const. imp. (7) Genard. Hist. c. 28. (8) Epist. Vict. ap. Bucher.

Autore si ritrova chiamato Vittorino, c. Vittore.

scrisse.  
Zione da-  
ta da Ana-  
tolio.

LIII. Anatolio di Costantinopoli, prefato dall'Imperatore, si offerì di soddisfare a San Lion Papa, dolendosi ch'avesse trasalciato di scrivergli. Io ho trasalciato, disse S. Lion solamente, quando vidi, ch'egli non mi rispondea cosa che mi desse contrasegno di pentimento della sua ambiziosa pretesione (1) principalmente dopo quel fatto che occorse tra Aezio, ed Andrea; ma non ho per questo mancato mai di desiderare sinceramente la sua correzione. Dopo molte lettere dell'Imperatore, scrisse Anatolio medesimo a San Lion Papa (2), che Aezio Sacerdote era stato rimesso nella sua Chiesa, e nel primo suo grado d'onore; cosa che non significa, che avesse riavuto però il suo luogo di Arcidiacono; non potea più averlo essendo Sacerdote, ma si voleva dir solamente, che si era tolto via dal cimiterio, dove stavasi come relegato, per rimetterlo nel Clero della Cattedrale. Soggiunse Anatolio: e Andrea, ch'era stato onorato della dignità di Arcidiacono, restò diviso dalla Chiesa con coloro, ch'erano contra di San Flaviano; e del partito di Eutichete; quantunque pareissero di aver soddisfatto, sottoscrivendo alla lettera della Sentità Vostra; e dimoreranno in quello stato, fin a tanto che ordinate voi, quel che si deggia farne. In quanto a quello, che fu deciso in favore della Sede di Costantinopoli nel Concilio di Calcedonia, siate certo, che non fu per mia colpa. In tutto il corso di mia vita ho amato la quiete, e stare nel mio basso stato, ma il Clero di Costantinopoli desiderò questo; e i Vescovi di queste vicinanze ne furono d'accordo, voi lo conoscete dagli atti.

Avendo Anatolio soddisfatto a questo modo, San Lion gli scrisse (3). Approvò il ristabilimento di Aezio, e la deposizione di Andrea; aggiungendo: Se Andrea, ed Eufrazio, che per quanto odo, hanno insolentemente accusato Flaviano di santa memoria, condannato per iscritto autenticamente l'

errore di Eutichete, come quello di Nestorio, vbi gli ordinarete Sacerdoti, dopo aver eletto per Arcidiacono un uomo, che non fosse mai tenuto in sospetto di queste eresie. Gli altri, ch'erano macchiati della stessa colpa, saranno ristabili, le come questi soddisferanno; ma non conviene rimettere ne' primi posti, se non quelli che non sono mai stati certamente avvolti in alcun errore. In quanto all'ambiziosa pretesione di Anatolio, non pare che il Papa fosse persuaso in questo punto della sua sincerità. E' questa lettera del giorno ventinove di Maggio 454.

LIII. Nel medesimo tempo scrisse San Lion Papa all'Imperatore nello stesso proposito, pregandolo di reprimere il Monaco Caroso, da lui chiamato ignorantissimo, e contaminato oltre modo (4) il quale andava pervertendo molta gente, sostenendo l'eresia, e dispregiando l'autorità del Concilio (5). L'Imperatore ebbe riguardo a tale istanza, e levò via da loro Monisteri Caroso, e Doroteo, ponendogli in parte, dove non poteano danneggiare alcuno (6). Poco tempo avanti San Lion avea pregato l'Imperatore di mandare Eutichete più lontano, avendo inteso da Giuliano di Coe, che nel luogo del suo esilio faceva ogni sforzo per ingannare altrui, bristemiando la Cattolica dottrina, con l'impudenza propria di un uomo disperato (7). Dioscore morì nel medesimo anno a Gangres, dov'era relegato; ed avendolo San Lion saputo, sperò che coloro che furono sviati, si rimettero più agevolmente.

Scrisse Ginnale di Gerusalemme a San Lion (8), per dargli parte del suo ristabilimento. Io mi consiglio, disse San Lion. Ma riflettendo sopra il passato, veggio che voi vi avete acquistate le disgrazie vostre, e che avete voi perduta l'autorità di opporvi agli Eretici, coll'approvare i loro errori, condannando Flaviano, e ricevendo Eutichete nel falso Concilio di Efeso. Nippo, soggiunge, è manco scusabile in questa materia di coloro, che dimorano in Gerusa-

Anno  
di G.C.  
454.

Altre let-  
tere di S.  
Lione.

T e 2 lem.

(1) Ep. 101. (2) Post Ep. 105. (3) Epist. 105. al. 71. (4) Ep. 107. (5) Ep. 110. & 2. ep. 113. & 3. (6) Ep. 109. al. 79. & 2. (7) Ep. 111. (8) Ep. 110. al. 72.

ANNO  
di G. C.  
455-

lenime; e che non hanno bisogno di legge, per conoscere la verità del Vangelo, vedendo ogli occhi propri que' luoghi, dove si sono compiuti i misteri. Conchiuder con queste due parole, che bastano a distruggere l'eresia di Eutichese: La divinità non può essere passibile nella sua essenza, e la Verità non ha potuto ingannarci, fingendo di prendere la nostra natura. E la lettera del giorno quarto di Settembre 454. In una lettera di quell'anno (1). S. Leone si lagaa coll'Imperatore Marciano, che gli Economi della Chiesa di Costantinopoli rendessero il loro conti dinanzi a' Giudici secolari; cosa, diceva egli, senza esempio, e contra l'uso; secondo al quale, i conti delle Chiese si rendono dinanzi a' Vescovi.

Leggi di  
Marciano  
per la  
chiesa.

LIV. Teodosio il falso Vescovo di Gerusalemme s'era ritirato nel Monte Sinai, i cui Monisteri, avendo tratta l'origine loro dall'Egitto, hanno insieme gran correlazione. Per questa l'Imperatore Marciano mandò in Egitto Giovanni Decurione (2), con una lettera indirizzata a' Monaci del Paese, per informarli delle colpe di Teodosio. Gli esortò a ricercarlo ne' loro ritiri, e darlo co' suoi complici in potere del Governator della Provincia; non per punirlo, come meriterebbe, ma per impedire, che non seduca tuttavia le semplici persone. L'Imperatore in questa lettera ha pensiero di dichiarare la purità della sua fede; per disgombrare le calunnie degli Eretici.

Giovanni Decurione ebbe forse anche l'incumbenza (3) di pubblicare nell'Egitto una legge dell'Imperatore Marciano contra gli Eretici; particolarmente contra gli Eutichiani, che li dichiara Apollinariisti, e li soggetta alle stesse pene; togliendo loro la facoltà di dare o di ricevere cosa alcuna per testamento, proibendo loro di ordinar Vescovi, o Chierici, sotto pena di esilio, e di confisazione de' beni, nè di tenere assemblee o di parlare contra il Concilio di Calcedonia. E la legge in data del primo giorno di

Agoſto, sotto l'ottavo Consolato di Valentiniano, con Antemio, cioè l'anno 455, indirizzata a Palladio prefetto con ordine di farla eseguire particolarmente in Costantinopoli, e in Alessandria. Nel medesimo anno 455. l'Imperator Marciano derogò la legge (4) di Valentiniano del giorno treptesimo di Luglio 370. (5), che proibiva a' Chierici e a' Monaci di non ricevere cosa alcuna da' testamenti delle donne e Marciano permise alle vergini, e alle donne consacrate a Dio di lasciare alle Chiese, a' Chierici, o a' Monaci, o agli altri poveri, quanto piacerà ad esse, per donazione o per testamento.

Si trova una legge dell'anno precedente 454. (6), indirizzata a Palladio, prefetto del Pretorio di Oriente, che conferma i privilegi della Chiesa, e le pensioni accordate in varie spezie per nutrimento de' poveri. Revoca tutte le pragmatiche carpite in pregiudizio de' Canonici. Il che pare ordinato in esecuzione del Concilio di Calcedonia (7). Nell'anno 456. fece l'Imperator Marciano una legge in favore de' Chierici (8), volendo che non fossero chiamati in giudizio se non dinanzi al Vescovo. Tuttavia in Costantinopoli possono essere citati innanzi al prefetto del Pretorio. La loro cauzione, in caso di bisogno, sarà lo ecogomo, o il difensore della Chiesa di Costantinopoli fino a cinquanta libbre d'oro. I salari, degli apparitori, e le altre spese della giustizia saranno contra i Chierici tassate più moderatamente che al solito.

LV. Frattanto era agitata Roma fortemente: Valentiniano Imperatore, ed Aezio Patricio vennero in discordia, e ad un' aperta rottura, per gli artifizj di Massimo Patricio, e di Eraclo Ennaco, che dominava l'Imperatore; e la cosa andò tant'oltre, che l'Imperatore prese risoluzione di provenirli (9). Mentre che dominava Aezio con calderza quel che gli era stato promesso, Valentiniano l'uccise di sua mano nel suo

Morte di  
Valentiniano III.  
Massimo  
ed Aezio  
Imperatori.

(1) Ep. 108. c. 2. (2) Epist. Leon. 118. v. 1. Conc. Chal. p. 9. e 8. (3) Idem. c. 19. f. 8. Cod. de heres. (4) Nouv. hist. Mex. tit. 5. l. 20. C. Theod. de Epist. (5) Sup. lib. 14. n. 41. (6) l. 1. c. 12. C. de farrof. Ecclies. (7) Sup. n. 10. (8) Leg. Cod. de Epist. (9) Giv. Prop. 1280. Marcel. Chr. Paph. Cod. de V. d. Epist. 1. c. 7. Procop. l. 1. Randel. n. 4. (10) Non monito.

palagio, ma aveva egli crudelmente irritato Massimo, abusandosi a forza di sua moglie. Quindi Massimo si valse contra Valentiniano delle genti di Aezio, che aveva avuta l'imprudenza di tenere appresso di se; e mentre che era al passeggio di Roma nel campo Marzio, due di coloro lo sorpresero, ed uccisero; senza che alcuno si mettesse a difenderlo. Ciò occorse il giorno diciassettesimo di Marzo 455. Tal fu il fine dell'Imperator Valentiniano III. (r), ultimo della stirpe di Teodosio il Grande. Avea trentasei anni, e ne regnò presso a trenta.

Tutto venne Massimo dichiarato Imperatore: Era egli patricio, stato due volte Console, e discesa da Massimo che aveva usurpato l'Impero al tempo di Teodosio il Grande. Essendo morta sua moglie, costrinse Eudossia vedova dell'Imperator Valentiniano a sposarlo. Ma quando ella scopersi, ch'era stato l'autore della morte di Valentiniano, fu presa da tal dispetto, che mandò in Africa a Genserico Re de' Vandali de' gran doni, invitandolo a portarsi a Roma; di cui egli si renderebbe facilmente padrone. Massimo stava per ultime egli medesimo, permettendo ad ogni altro di far lo stesso; ma essendo caduto nell'altrui disprezzo per la sua viltà, alcuni servi dell'Imperator Valentiniano lo uccisero; e misero in pezzi; gettando le sue membra nel Tevere, nel settanteseptiesimo giorno del suo regno, duodecimo di Giugno 455.

Tre giorni dopo arrivò Genserico (2), e trovò Roma senza difesa. San Leone Papa gli andò incontro, fuori delle porte della Città, ed ottenne con suoi preghieri, che si contentasse di saccheggiar la Città senz'attaccarvi il fuoco, o fare uccisioni, e praticare supplizii. Roma fu dunque saccheggiata in piena libertà (3), pel corso di quattordici giorni. Tra le immense ricchezze tolte a Roma, erano i vasi sacri, che avea trasportati un tempo l'Imperator Tito da Gerusalemme. Si condussero via mol-

te migliaia di schiavi; l'Imperatrice Eudossia, ch'avea chiamato Genserico, venne condotta in Cartagine, con due sue figliuole Eudossia, e Placidia. Genserico maritò Eudossia col suo figliuolo Unerico; e qualche tempo dopo rimandò Placidia in Costantinopoli coll'Imperatrice sua madre.

Due mesi e mezzo dopo il sacco di Roma (4), fu eletto nella Gallia (Avignone) l'Imperatore, dov'era Prefetto del Pretorio, ed era stato dichiarato da Massimo Mastro della milizia. M, nel seguente anno 456, sotto il Consolato di Giovanni, e di Varano, essendo Avignone passato in Italia, rimase vinto da Ricimero, e ordinato Vescovo di Piacenza, morì poco tempo dopo.

LVI. A questa rivoluzione e saccheggio di Roma, tenne San Proballo la sua coronazione, sotto l'ottavo Consolato di Valentiniano con Antemio; cioè l'anno 455. e morì poco tempo dopo avanti l'anno 457. Oltre le opere, delle quali si è parlato, avea composto sopra la grazia un poema intitolato degli emigrati (5), molti epigrammi, e una raccolta di sentenze tratte da Sauto Agostino (6), poichè il suo studio principale l'aveva fatto nelle opere di questo Padre. Cominciò la sua cronaca dal principio del mondo, e divisa in due parti; termina la prima l'anno 378. dove finisce la cronaca di S. Girolamo; e comincia la seconda nell'anno 379. e termina nel 455. Avea fatto ancora un Cielo pasquale. Essendo stato Segretario di Papa S. Leone (7), alcuni antichi attribuirono a lui le lettere di S. Leone, contra l'errore di Euticheto.

Gli si attribuisce per ordinario il trattato della vocazione de' Gentili, che altri pretendeano, che fosse di S. Leone, per la conformità dello stile, e de' sentimenti (8), e credono che l'abbia composto prima d'essere Papa. L'Autor vi tratta la seguente questione: Com'è possibile, che Dio voglia che tutti gli uomini sieno salvi, poichè se egli tutto ciò che vuole, e ch'è cosa certa, che molti periscono? Dicevano i Pelagiani, che

Fine di S. Probalpo.

(1) Ilic. Chr. (2) Prosp. Chr. (3) Procop. 1. Van. c. 1. (4) Victor. Chr. (5) Victor. pref. in Epil. (6) Sup. l. 26. n. 45. (7) Ado. Vienn. 6. anno. Cennad. Hist. c. 53. Marc. Chr. an. 453. (8) Quella. Dif. 2. p. 5. Leone lib. 1. c. 31.

ANNO  
DI G. C.  
455.

che n'era cagione: il libero arbitrio; attaccando la grazia a coloro, che ne usavano beppe: ma in tal modo distruggeano la grazia attribuendola a' meriti. Stabilito dunque l'Autore (1) prima la necessità della grazia; poi aggiunge, che non bisogna rendere oscura le chiare verità per cercare ostinatamente, quelle, che ci sono ascose. Ora ciò è la ragione della scelta, che fa Dio, tra' gli uomini: per salvarne effettivamente alcuni (2). Non dobbiamo noi esser più curiosi dell'Apostolo, che non ci disse quel, che ne dovevamo credere; ma ci dimostrò quel che non si doveva ricercare. Vi ha dunque tre verità certe in quella materia (3). La prima, che Dio vuole, che tutti gli uomini sieno salvi (4); e pervengano al conoscimento della verità. La seconda, che niuno arriva per merito suo al conoscimento della verità, ed alla sua salute, ma col soccorso della grazia. La terza, che la profondità de' giudizi di Dio è impetetrabile all'intelligenza degli uomini; e non bisogna ricercare il perchè egli in fatti non salvi tutti gli uomini, che vuole salvare. Così non ricercando quel che non si dee sapere, non si troverà opposizione alcuna tra le due prime verità.

Carità del  
Vescovo  
di Car-  
tagine.

LVII. Gli schiavi condotti da Roma in Cartagine furono caritatevolmente soccorsi da Diograzia, che vi era stato ordinato Vescovo nell'anno 434: per istanza di Valentiniano Imperatore, dopo una lunga vacanza (5). I Vandali, e i Goti dividendo fra loro questi poveri schiavi, separavano i mariti dalle mogli, e i figliuoli da' Padri loro. Volendo il Santo Vescovo toglier via questo disordine, in prete di ricuperargli, e di mettergli in libertà, e a tal effetto venderte i vasi d'oro e d'argento, che servivano alle Chiese; e perchè mancava un luogo spazioso, che potesse contenere la gran moltitudine degli schiavi; desinò due gran Chiese, quella di Fausta, e la Nuova, fatte fornire con letti di paglia, ordinando ogni giorno quel che faceva bisogno a ciascuno. V'era già una infinità d'infermi, o per lo mare, a cui non erano assuefatti, o

per li mali trattamenti della schiavitù. Il Santo Vescovo visitava egli ogni momento, accompagnato da' medici, facendo il parer de' quali in sua presenza faceva dar loro il cibo. Anche in tempo di notte visitava tutti i letti, domandando a ciascuno del suo stato, poichè non badava ad altro che a quella fatica, nulla ostante la debolezza sua; e la disceperità età. Gli Ariani invidiosi della sua virtù, cercarono di farlo morire con varj artifici, da' quali fu liberato da Dio; ma morì poco dopo, avendo occupata la sede di Cartagine tre soli anni. Lo scettarono segetamente, quando le persone attendevano alle solite preci, per timore, che il Popolo non rubasse il suo corpo; in tal modo era egli amato, e gli schiavi Romani dubitavano alla sua morte di ricader nuovamente in servitù. Fa la Chiesa commemorazione di lui il giorno ventidue di Marzo (6). Dopo la sua morte il Re Genferico vietò, che si ordinassero Vescovi nella Provincia proconsolare; e nella Zeugitana, dove n'erano settantaquattro. Così venendo essi meno a poco a poco, si ridussero a tre soli a capo di trent'anni.

Genferico  
perseguita i  
Cattolici.

LVIII. Vi furono allora molti confessori, e molti martiri. Quattro fratelli, Martiniano, Saturiano, e due altri erano schiavi di un Vandalo, che aveva una figliuola chiamata Massima di rara bellezza; Era Martiniano Armajuolo, e molto amato dal suo padrone, Massima governava tutta la casa. Il Vandalo cercò di maritargli insieme per maggiormente legarli a se; Martiniano n'era contento; ma Massima già già consacrata a Dio. Così quando furono ubiti, persuase ella a Martiniano di osservar la continenza. Egli guadagnò parimente i fratelli suoi, e tutti cinque insieme alzarono di notte tempo, andando a Tabarca, dove i quattro fratelli entrarono in un Monistero, il cui Abate chiamavasi Andera. Massima si pose in una comunità di spaccielle, ch'era vicina. Il Vandalo cercò tanto che li ritrovò; e ripresi che gli ebbe, posegli in ferri, e diede loro parecchi tormenti; volendo non solo che Martiniano e

Massi-

(1) C. 6. 7. 8. (2) C. 21. (3) Lib. 1. c. 10. (4) 1. Tim. 4. (5) Victor. Vit. 1. 1. c. 2. (6) Martyr. R. 230. Mart.

Massima vivessero insieme come marito e moglie, ma che ancora fossero ribattezzati.

Essendosi ciò risaputo dal Re Genferico, commise al padrone che li tormentasse, fin a tanto che ubbidissero. Fece li battere con grossi bastoni, tagliarli a guisa di seghe, che tutti gl' infanguinavano, e facevamo loro le carni a legno di scoprirne le viscere; e tuttavia il giorno di fuori si ritrovavano risanati; e parecchie volte occorse quello. Quindi li poterono in dura prigione co' ceppi a' piedi; ma questi li ruppero in presenza di numerosissimi fedeli, che andavano a visitarli; cosa che pareva miracolo. La vendetta divina piombò sopra la casa del Vandalo. Mori egli, e i figliuoli suoi, e tutt' i suoi schiavi migliori; ed il migliore bestiam. La sua vedova diede i servi di Dio ad un parente del Re, chiamato Serfano; ma il demonio tormentò i suoi figliuoli; e i domestici. Raccontò esserli il fatto al Re, che comandò che si mandassero i quattro fratelli legati ad un Re moro Pagano, chiamato Capfur. Massima fu lasciata in libertà, e visse ancora trent' anni, dappoi superiora di molte Vergini.

I confessori essendo giunti nel deserto dove dimorava il Re Moro; e vedendovi essi molti sacrifici profani, ed immissarono co' loro discorsi e co' modi di vivere a condurre i Barbari al conoscimento di Dio; e ne guadagnarono una gran moltitudine, in un paese, dove non era pur anche stato portato il nome di G. C. Pensarono allora come avessero a fare per stabilirsi il Vangelo, e farvi amministrar il battesimo. Mandarono alcuni deputati, i quali attraversando il deserto, giunsero ad una Città Romana, cioè a certe terre dell' Impero. Pregarono il Vescovo di mandare de' Sacerdoti, o de' ministri a quello popolo convertito. Il Vescovo fece loro piacere; si fabbricò una Chiesa, e vi si battezzò una infinità di Barbari. Avendolo saputo Genferico per relazione di Capfur, fece attaccare i servi di Dio per li piedi dietro ad un carro, che correndo per luoghi ripieni di bronchi, e di legna li mi-

sero in pezzi. I Mori si lamentavano; ed i Martiri si riguardavano l' un l' altro passando; e dicevano: Fratello mio, prega per me; ha il Signore adempiuto i nostri desideri; non si giunge al regno de' Cieli. Si fecero gran miracoli a loro spolei.

LIX. Dopo questo Genferico si accese più che mai contra i Cattolici. Mandò nella Provincia Zeugitana uno chiamato Proclo, per costringere tutti i Vescovi (1) a dare tutt' i sacri vasi ed i libri, come per disarmarli. I Vescovi protestarono di non poterli rilasciare; onde i Vandali quelli si pretero per forza, e saccheggiarono tutto; a segno di cambiare in camice e in mutande per loro uso, le tovaglie dell' Altare. Proclo esecutore di quella violenza morì quasi subito dappoi, tagliandosi la lingua in pezzi co' denti. Allora Valeriano Vescovo di Abbezza, in età oltre agli ottant' anni, ricorrendo ardientemente di dar loro le cose sagge, fu scacciato solo fuori della Città, con proibizione a tutti di riceverlo in alcuna Casa in città, o in campagna. Così rimase questo Santo vecchio lungo tempo difeso nudo sopra la strada maestra, esposto alle ingiurie dell' aria. Ne fa commemorazione la Chiesa il giorno quindici di Dicembre (2).

In un luogo chiamato Regia, aprirono i Cattolici una Chiesa ferata per celebrarvi il giorno di Pasqua. Lo seppero gli Ariani, e un de' loro Sacerdoti, chiamato Adduro, avendo raccolte armate genti, andò ad assalire i Cattolici. Entrarono con la spada alla mano; altri salirono sopra i vicini tetti; e fecerono frecce nelle finestre della Chiesa. Un lettore fu la tribuna cantava *Alleluja*, quando ricevette un colpo di una freccia nella gola; gli cadde il libro di mano, e morì. Molti furono uccisi con le frecce, e co' dardi sul gradino dell' Altare. Quelli che non morirono sul fatto, furono poi anelli a' tormenti, e quasi tutti fatti morire per commissione del Re principalmente i grandi. La Chiesa fa commemorazione di questi Martiri (3) il giorno cinque di Aprile.

Continuazione della persecuzione



ANNO  
di G.C.  
455.

le. A Tinnade, e in altri luoghi, entrando gli Ariani furosiamente nel tempo che si dava la comunione al popolo, spararono sul pavimento il corpo di G.C. e lo calpestarono coi piedi.

Unerico aveva ordinato a persuasione de' Vescovi, che non vi fossero altro che Ariani al servizio della sua Casa, e in quella de' suoi figliuoli. Siderò un Cattolico, chiamato Armogasto, al servizio di Teodorico figliuolo del Re. Fu spesso tormentato con corde di budella, con le quali gli tenevano le gambe, e la fronte. Dopo essersi fatto il segno della Croce, riguardava il Cielo, e le corde si rompevano. Adoperarono corde più forti di canape; ma queste ancora si spezzavano tosto ch'egli invocava il nome di G.C. essendo pure appello per un piede con la testa abbasso, vedevasi egli dormire come in letto di piume. Teodorico suo padrone volse farlo decapitare; ma Giocondo Sacerdote Ariano, ch'era suo amico, non dissolse, dicendogli: Voi potete farlo morire in varie forme, ma se voi lo fate decapitare, i Romani continueranno a riconoscerlo per Martire. Per tutto l'Impero i Barbari chiamavano Romani gli antichi abitanti delle Provincie. Teodorico mandò dunque Armogasto nella Provincia Bizacena a lavorare, a scavar la terra, quindi per farli maggior vergogna, lo fece andare più vicino a Cartagine, a guardare le vacche. Avendo avuto il confessore, rivelazione della sua prossima morte, disse ad un Cattolico chiamato Felice soprantendente del Principe: Io vi prego di sotterrarmi sotto questo rovere, altrimenti ne resterete conto al Signore. Felice che lo aveva in conto di Apostolo, rispose: Dio me ne guardi, io vi darò sepoltura in una Chiesa con quell'onore che meritate; Armogasto insistette, e Felice gliel'promise per non contrariarlo. Il Santo Confessore morì pochi giorni appresso. Felice cominciò a cavare a piede dell'albero, ma la dura terra, e le radici gli facevano ostacolo. Finalmente avendolo tagliato, e cavando più oltre, ritrovò un cassetto di finissimo marmo, che pareva messo a bella posta.

Un certo chiamato Archimimo della Città di Malscua venne afflitto con diversi artifizj, perchè rinunziasse alla Cattolica fede. Era allestito dal Re medesimo, che gli prometteva molte ricchezze. Finalmente lo condannò a perdere la testa, ma volendolo privare della gloria del Martirio, ordinò segretamente, che se nel punto della esecuzione dimostrasse paura, lo facessero morire; se rimaneva intrepido, non l'uccidesse. Il confessore dimostrò una costanza indicibile, e fu lasciato in vita.

Saturo soprantendente della Casa di Unerico, parlava spesso e liberamente contra l'Arianesimo. Un Diacono Ariano, chiamato Marivado o Vatinado, lo dispiacque. Unerico sollecitava lo a farsi Ariano, minacciandolo se non ubbidiva, di togli la casa, gli averi, gli schiavi, i figliuoli, la medesima sua moglie, e di farla sposare sotto agli occhi suoi ad un custode di cammelli. Saturo si soggettò ad ogni cosa, ma sua moglie, senza ch'egli lo sapesse, domandò tempo per lui. Andò a ritirarlo in un sito remoto, dove egli stava. Avea lacerate le vesti, sparsi capelli, accompagnavala i suoi figliuoli, teneva fra le braccia una fascioluta, che ancora allattava. La guidò a' piedi di suo marito, senza che se ne accedesse; ed abbracciandogli le ginocchia, gli disse: Abbiate compassione di voi, di me, e de' nostri figliuoli, non vogliate ridargli la schiavitù; siamo noi di nobile stirpe, e non esponete me stessa ad un matrimonio infame vivente voi. Ben vedrà il Signore, che siete sforzato a far questo. Egli le rispose con le parole di Giobbe: voi parlate bene da donna infensata; le voi mi amaste (1) non mi spingereste ad una seconda morte. Facciamo di me quel che vogliono, io mi ricordo sempre delle parole del Signore (2): Chiunque non abbandona la moglie sua, i figliuoli suoi, le terre, la casa, non può essere mio discepolo. Fu spogliato di tutto, e ridotto alla mendicizia, con divieto anche di uscire fuori. La Chiesa fa commemorazione di questi tre Martiri nel giorno vigesimopono di Marzo (3).

Dopo

(1) Tob. 11. 10. (2) Luc. 14. 26. (3) Martyr. R. 29. Mart. (4) Num. 22. 32.

Dipoi Genserico fece chiudere la Chiesa, e bandì in varj luoghi i Sacerdoti e i Ministri; poichè non vi aveva Vescovi; il che durò fin al tempo dell'Imperator Zenone. Genserico fece ancora molti mali a' Cattolici di più Provincie fuori dell'Africa, in Ispagna, in Italia, particolarmente nella parte Meridionale, in Sicilia, in Sardegna, in Grecia, nell'Epiro, in Dalmazia, e fino nella Venezia (1). Poichè essendosi fortificato col soccorfo de' Mori dopo la morte di Valentiniano, ogni anno mandava Vascelli nella primavera ad invadere Paesi ora nell'Italia, ora nella Sicilia, ora nelle provincie dell'Imperio di Oriente, saccheggiando da per tutto, e trasferendo numerosissimi schiavi, e rovinando le Città intere.

LX. L'Imperatrice Eudossia, vedova di Teodosio, che stava in Gerusalemme, intese con gran dolore quel che s'era fatto in Roma, la morte violenta dell'Imperator Valentiniano suo genero (2) l'incursione de' Vandali, la schiavitù di sua figliuola Eudossia e delle sue nipoti, condotte in Cartagine. Dall'altro canto suo Fratello Valerio, e Olibrio genero di sua figliuola le scrissero spesso, che si dividesse dagli Eutichiani, e ritornasse alla comunione della Cattolica Chiesa. Stava ella in grand'afflizione di spirito, non volendo operare contra la sua coscienza, nè preferir l'affetto de' suoi parenti a quel che credeva ella essere la vera fede. Preso dunque risoluzione di consigliarsi co' solitari più rinomati. Mandò Anastagio \* Corevescovo di Gerusalemme in Antiochia, a S. Simeone Stilista, ch'era in quel tempo un gran lume della Chiesa, gli scrisse lo stato dell'anima sua, e gli domandò consiglio. Egli rispose: sappiate che il Demonio, veggendo la ricchezza delle vostre virtù, ha voluto vagliarvi, come si fa il frumento, e servendogli di stromento il pernicioso Teodosio, riempì l'anima vostra di tenebre, e di turbazione. Ma coraggio, la vostra fede non venne manco. Per altro mi maraviglio molto, ch'essendo sì vicina alla sorgente, venghiate voi a cercare un rivolo tanto discosto. Avete voi costà il divino

*Flcury Tomo IV.*

Eutimio, seguitate i suoi ammaestramenti, sarete salva.

Ricevuta ch'ebbe Eudossia questa risposta, e sapendo, che Santo Eutimio non entrava nelle Città, fece fabbricare una Torre più alta del Deserto di Oriente, trenta stadi discosta dalla sua laura verso il mezzogiorno, affine di potere spesso ragionar seco. Mandò ella a cercarlo per Cosmo Guardiano della Croce, con Anastagio \* Corevescovo. Non lo ritrovarono alla laura sua, perchè a questa notizia s'era ritirato a Ruban. Prefero seco loro Teotisto suo discepolo e avendolo ritrovato, dopo molte preghiere, a gran fatica lo persuaderono di andare alla Torre che s'era per lo appunto fabbricata, e dove si fabbricò poi un Monistero. La Principessa fu presa da gran consolazione di vedere il Santo; gittatasi a' piedi suoi, disse: veggio che Dio mi ha ora visitata con la vostra presenza. Il Santo vecchio, dopo averle data la sua benedizione, le disse (3). Figliuola mia, in avvenire state in guardia di voi medesima. Queste grazie sì grandi vi sono occorse in Italia, perchè vi lasciate sedurre dalla malizia di Teodosio: Abbandonate dunque questa irragionevole ostinazione, ed oltre i tre Concilj ecumenici di Nicea contra Ario, di Costantinopoli contra Macedonio, di Efeso contra Nestorio, ricevete ancora la disunione di quello di Calcedonia; ritiratevi dalla comunione di Dioscore, e abbracciate quella di Giuvynale. Avendo così detto, le diede la sua benedizione, prese congedo, e si ritirò.

Ammirando Eudossia la sua virtù, e quel quanto le avea detto, come se Dio le avesse parlato di sua bocca. Ritornò tosto in Gerusalemme, e per mezzo de' Sacerdoti Cosmo e Anastagio, si riunì all'Arcivescovo Giuvynale ed alla Chiesa Cattolica. Il suo esempio trasse seco una infinità di laici e di Monaci, sedotti da Teodosio. L'Abate Elpidio si riunì, ma Geronzio rimase nella scisma con gran popolo che strascinò seco lui; anche i due Monaci (4) Marciano e Romano, che lasciarono l'Abate Elpidio, e fondarono poi de' Monisteri, l'uno in Betlemme, l'altro a Tucus.

V v LI.

(1) Procop. 1. Vandah. c. 3. (2) Vita S. Euthym. p. 64. (3) Pag 65. (4) Pag 67. (5) Non Capo di Coro.

Eudossia  
abbandona  
la ci-  
sima.

**I.** Morte di Marciano. Leone Imperatore. II. Timoteo Eluro intruso in Alessandria. III. Lettere di San Leone in questo particolare. IV. Vescovi di Egitto a Costantinopoli. V. L'Imperatore Leone prende potere da' Vescovi. VI. San Jacopo il Siro, e San Baradato. VII. Cominciamento di S. Simeone Stilista. VIII. Ascende sopra la colonna. IX. Sue occupazioni. X. Lettere di San Leone a Costantinopoli. XI. Decretali a Niceta e a Neona. XII. Risposta de' Metropolitani. XIII. Timoteo Solofaciolo Vescovo di Alessandria. XIV. Altre decretali di San Leone. XV. Sua morte. Ilaro Papa. XVI. Morte dell'Imperatrice Eudossia. XVII. Morte di San Simeone Stilista. XVIII. Terzo Concilio di Arles. XIX. Concilio di Tours. XX. Concilio di Vannes. XXI. Concilio di Roma. XXII. Lettere d' Ilaro contra S. Mamerto di Vienna. XXIII. Altro Concilio di Roma. XXIV. Cominciamento di S. Daniele Stilista. XXV. Legge per gli asili. XXVI. Antemio Imperator d'Occidente. XXVII. Morte d' Ilaro. Simplicio Papa. XXVIII. Morte di Aspar, e di Ardaburo. XXIX. Leggi di Leone per la Chiesa. XXX. Pietro Fullone in Antiochia. XXXI. Morte di Santo Eutimio. XXXII. Morte di Leone. Zenone Imperatore. XXXIII. Fine dell'Impero d'Occidente. XXXIV. San Severino di Norica. XXXV. Sidonio Vescovo di Clermont. XXXVI. S. Paziente Vescovo di Lione. XXXVII. San Mamerto di Vienna. Rogazioni. XXXVIII. Mamerto Claudiano: suoi scritti. XXXIX. Monasteri del Monte Cirra ec. XL. Ritrattazioni di Lucilio. XLI. Ordinazioni considerabili. XLII. San Perpetuo San Lupo. XLIII. Cominciamenti di S. Remigio. XLIV. Altri Vescovi nella Gallia. XLV. Lettera circolare di Basilio. XLVI. San Daniele Stilista in Costantinopoli. XLVII. Sforzi degli Scismatici. XLVIII. Ritorno dell'Imperatore Zenone. XLIX. Rivoluzione in Antiochia, e in Alessandria. L. Martinio Patriarca di Gerusalemme. LI. Calendone Patriarca di Antiochia. LI. Giovanni Telaja Patriarca di Alessandria. LIII. Eutocio di Zenone. LIV. Variazioni di Pietro Mongolo. LV. Morte di Papa Simplicio, e sue decretali. LVI. Felice Papa. LVII. Sue Lettere ad Acazio e a Zenone.

Morte di  
Marciano.  
Leone Im-  
peratore.

**S'** Apparecchiava l'Imperatore Marciano a combattere contra i Vandali. Facea processioni in Costantinopoli, nelle quali interveniva egli a piedi, accompagnandolo con limosine (1). Tra le altre una ne fece a ventisei Gennajo 457. sotto il Consolato di Costantino e di Rufo. L'Imperatore morì poco dopo in età di sessantacinque anni, avendone regnati dieci e mezzo (2). E' la sua memoria in benedizione per le sue virtù, e per i servigi da lui resi alla Religione: Suo successore fu Leone nativo di Tracia, soprannominato il Magno, o Macela, tribuno e Governatore di Selimbria. Venne eletto il settimo giorno di febbrajo 457. (3)

sotto il Consolato di Rufo, e di Costantino, indizione decima, e coronato dal Vescovo Anatolio. Regnò circa diciassett'anni.

II. Nel cominciamento del suo Regno risorse il partito di Eutichete nell'Egitto. Eravi un Monaco chiamato Timoteo, detto Eluro, Sacerdote, e separato da Cattolici, subito dopo il Concilio di Calcedonia (4). Era unito a quattro o cinque Vescovi e ad alcuni Monaci infetti del medesimo errore, e perciò condannati da Proterio, e dal Concilio di Egitto, ed esiliati per ordine dell'Imperatore Marciano. Andava questo Timoteo di notte temendo (5) per le celle de' Monaci, par-

Timoteo  
Eluro, in-  
truso in  
Alessan-  
dria.

(1) Theod. *ist.* lib. 8. (2) Chr. Pasch. Marcell. Chr. (3) Chr. Pasch. Theoph. p. 95. (4) Epist. Aegypt. Conc. Chal. p. 3. r. 22. r. 23. (5) Theod. *ist.* lib. 2. Niseph. 15. c. 16. Evagr. *4. cap.* 8.

lando loro al traverso di una canna scavata chiamandogli a nome, e dicendo loro, ch'era un Angelo mandato dal Cielo, per avvertirli, che fuggissero la comunione di Proterio, e di eleggere Timoteo in Arcivescovo, ch'era egli medesimo. Forse questo suo andar di notte gli acquistò il soprannome di *Ανθρως* che in greco significa gatto. Per la morte di Marciano, prete baldanza (1) cominciò a parlare più francamente contra il Concilio di Calcedonia, raccolse alcuni Monaci di sua fazione, dimoranti nelle vicinanze di Alessandria, e riempi la Città di tanto tumulto, che i Cattolici non osavano più di lasciarsi vedere. Quindi raccolse una truppa di fediziosi, guadagnati a danari, e cogliendo occasione dalla lontananza di Dionigi, che comandava le truppe della Provincia, occupato allora nell' alto Egitto, s'impadronì della Chiesa maggiore di Alessandria, chiamata la Celsariana, e si fece ordinar Vescovo da due di que' Vescovi condannati ed esiliati, cioè Eusebio di Peluso, e Pietro di Maiuma. Timoteo ordinato a questo modo celebrò il battesimo, e fece tutte le funzioni di Vescovo.

Essendo il Duca Dionigi di ritorno in Alessandria, ed avendo ritrovato che Timoteo n'era uscito, impedì che più vi rientrasse; il che mise in furore quelli del suo partito. Cercarono il Vescovo Proterio, che s'era ritirato nel battistero (2), credendo di essere difeso dalla santità del luogo, e del tempo, essendo il venticinquesimo di Marzo in questo medesimo anno 457. ma gli scismatici non ebbero a ciò riguardo alcuno, e neppure alla sua vecchiezza, e a' suoi canuti capelli. Entrarono armati mano nel battistero, e mentre che Proterio stava orando, rimase ucciso da un colpo di spada nel ventre, e trapassato da molte altre ferite; quindi attaccarono il suo corpo ad una corda, lo esposero a vista di tutto il popolo, in un luogo detto Tetrapiile, o quattro porte, insultando a lui, e gridando con grande schiamazzo, esser quello Proterio; poi

strascinarono quel cadavere per tutta la Città; lo fecero in pezzi, lo stracciarono con mille colpi; ed alcuni giunsero ancora a gustar senza orrore delle viscere sue. Furono abbruciate le rimanenti sue membra, e gittate le ceneri al vento. Altri sei furono uccisi col Vescovo.

Fatto questo, Timoteo esercitò liberamente in Alessandria tutte le funzioni di Sacerdote (3). Disponeva a suo talento tutt' i beni di questa Chiesa, distribuendogli a quelli della sua fazione in pregiudizio de' poveri, che ne dovean vivere. Anatemizzò il Concilio di Calcedonia (4), e tutti coloro che lo ricevevano: cioè S. Leone Papa, Anatolio di Costantinopoli, Basilio di Antiochia; poichè Massimo era morto, e tutt' i Vescovi Cattolici. Cancellò da' sagri dicitici il nome di Proterio, e vi pose il suo, e quello di Dioscore. Perseguitò i parenti di Proterio, e saccheggiò i beni del suo patrimonio. Di quattro, o cinque Vescovi del suo partito, alcuni riteneva appresso di se (5), altri ne mandava per le Città di Egitto, a perseguitare i Vescovi Cattolici, ed il Clero. Diffacciavano i vecchi ordinati da Teofilo, e da S. Cirillo: e in luogo di quelli facevano ordinare degli eretici: facevano rompere, e abbruciare le sedie pontificie (6), dove s'era assiso Proterio, e lavare con acqua marina gli altari eretti, e consagrati nelle Chiese. Tuttaba i Monisteri di nomini, e di figliuole, ponendovi cherici di sua fazione, e proibendo che si ricevesse la comunione (7) de' Vescovi, e de' Cherici Cattolici: nè di tenergli in conto di Cherici; ond'erano ridotti a fuggire, e a nascondersi.

III. Essendo giunte queste notizie in Costantinopoli, Anatolio ne avvertì San Leone Papa; e come gli Eretici mandavano un nuovo Concilio franchissimamente, per cassare i decreti di quello di Calcedonia (8), ma che l'Imperatore avea da se medesimo rigettata questa proposizione. Che era per altro bene, che il Papa gli scrivesse, per sostenere in lui i suoi buoni sentimenti; pregandolo di rimediare a que-

Lettera di  
S. Leone  
in quest  
particolar  
re.

Vv 2 que-

(1) *Tom. 3. Conc. p. 807. D.* (2) *Victor. Chr. p. 899. C.* (3) *P. 804. D.* (4) *P. 899. D.*  
(5) *P. 90. B.* (6) *P. 900. B.* (7) *Arg. 895. A.* (8) *Epist. Leon. 118.*

ANNO  
di G. C.  
457.

questi mali. Scrisse dunque San Lione Papa all' Imperatore Lione (1), a cui avea già scritto prima per consolarsi del suo alcenso all' Impero. Con questa seconda lettera lo prega di far sì che rimanga fermo il Concilio di Calcedonia, e di procurare la pace della Chiesa di Alessandria, facendo ordinare un Vescovo da' Cattolici. E' la lettera del giorno nove di Giugno sotto il Consolato di Costantino, e di Rufo, cioè dell' anno 457.

Stimò ancora S. Lione di aver ad eccitare i Vescovi delle sedi principali a sostenere la buona causa con unanime consenso. Scrisse dunque a Basilio di Antiochia (2) una lettera, che cominciava così: Noi dovremmo avere intesa la vostra ordinazione, secondo il costume della Chiesa, da voi, o da' nostri fratelli, Vescovi della Provincia; ma avrete bene avute alcune ragioni, che ve n' avranno distolto. L' Imperator Marciano di santa memoria, ci fece sapere per sue lettere la vostra consacrazione; e dall' altro canto ben sappiamo chi siete voi, che non ci lasciate luogo di dubitare del vostro merito. Quindi esorta lui ad opporsi a' rendimenti intrapresi degli Eutichiani: e non soffrire che sia violato in parte alcuna il Concilio di Calcedonia, poichè, dic' egli, lo vogliono solamente contrastare, per distruggere il mistero dell' Incarnazione. Io sono certo, che l' Imperatore, il Patricio, e tutt' i Magistrati non accorderanno cosa alcuna agli Eretici, in pregiudizio della Chiesa; se non veggono, che il coraggio de' Pastori sia abbattuto. Incarica Basilio di partecipar questo a tutt' i Vescovi, cioè a quelli della sua provincia. Fu la medesima lettera mandata a Giulvenale di Gerusalemme (3), e ad Eusebio di Tessalonica. E' scritta nel giorno ventesimo terzo di Agosto 457.

Quindi San Lione Papa, coll' occasione di un certo Geronzio, che ritornava a Costantinopoli, scrisse tre lettere nel primo giorno di Settembre (4) l' una a Giuliano di Coe, perchè facesse tenere le lettere da lui scritte a' Metropolitani, e per dolersi, che alcuni dicessero che la

lettera sua a Flaviano fosse oscura; pretendendo, che doversi essere meglio spiegata: è diretta la seconda lettera al Sacerdote Aezio (5); al quale die' egli di avere scritto al Patricio Aspare, e Sporzio, e ad altri soggetti. Mando, dic' egli, anche a voi alcune copie delle lettere, che ci furono mandate da' Vescovi di Gallia, e d' Italia affine che conosciate quanto siamo uniti seco loro per la medesima fede. E' la terza lettera all' Imperator Lione (6) per sempre più impegnare la sua protezione pel Concilio di Calcedonia. Maggioriano regnava allora in Occidente (7) essendo stato dichiarato Imperatore a Ravenna, coll' assenso dell' Imperator Lione.

IV. Frattanto molti Vescovi di Egitto, essendosi salvati dalla persecuzione di Timoteo, andarono a Costantinopoli, raccontando al Vescovo Anatolio, quanto era loro accaduto. Presentarono all' Imperator Lione una supplica in nome di tutt' i Vescovi dell' Egitto, e de' Chierici di Alessandria, dove dicevano, che dal cominciamento del suo regno avea egli scritto a' Metropolitani (8) per la fede cattolica, confermando le ordinazioni di tutt' i suoi predecessori, e particolarmente dell' Imperatore Marciano. Raccontava poi l' intrusione di Timoteo, la strage di Proterio, e la persecuzione, che soffrivano i Cattolici. Quindi soggiunsero: Vi supplichiamo dunque di scrivere al Santissimo Arcivescovo di Roma, a quelli di Antiochia, di Gerusalemme, di Tessalonica, di Efeso, e agli altri, come stimerete a proposito: affine che vi riferiscano quel ch' è ordinato da' Canonici, che sia scacciato l' usurpatore dalla Chiesa di Alessandria, e punito secondo il suo merito. Poi (9): Che secondo i Canonici, e l' antico costume, il Concilio Ortodosso di tutta la diocesi di Egitto, elegga un personaggio degno di occupare la Sede di San Marco. Che se dopo tutto questo sarà bisogno, che noi crediamo, di convocare un Concilio, noi vi capiteremo arditamente: non per la causa della fede, di cui non possiamo dubitare, ma per le

Vescovi di  
Egitto a  
Costantinopoli.

male

(1) Ep. 115. al. 73. (2) Epist. 118. (3) Ep. 118. (4) Epist. 220. (5) Ep. 121. (6) Ep. 122. al. 74. (7) Marc. Cbr. Idac. (8) Conc. Chal. p. 3. a. 22. (9) R. 194.

male opere di Timoteo. Vi supplichiamo ancora di vietare, che faccia egli alcuna ordinazione di Vescovi, o di Chierici, di offiziare, e d'innovare cosa alcuna nelle Chiese; e di commettere che i beni di quella di Alessandria sieno amministrati col consiglio de' decani del Clero; e che tutt' i Chierici Cattolici sieno mantenuti in pace nelle loro Chiese: e di mandare a tal effetto le vostre lettere al più che magnifico Duca Dionigi, ed a' Giudici di ciascuna provincia. Era questa lettera sottoscritta da quattordici Vescovi (1), da quattro Sacerdoti, due de' quali erano economi della Chiesa di Alessandria; e da due Diaconi.

Timoteo dal suo canto mandò parimente a Costantinopoli, e i suoi deputati presentarono all' Imperatore lettere in nome suo; ma prima di rispondergli, egli ordinò loro di dichiarargli la loro fede, e quel che credevano intorno a' Concilj (2). Essi presentarono dunque un libello, dichiarando che teneano la fede di Nicea, senz' aggiungervi di più: che ricevono il Concilio di Efeso, cioè tanto il falso Concilio di Dioscoro, quanto il legittimo di S. Cirillo. Ma rigettano il Concilio di Costantinopoli, e quello di Calcedonia, e domandano all' Imperatore di rispondere al loro Arcivescovo Timoteo. Questa supplica era senza sottoscrizione, per paura che si vedesse quanto pochi fossero gli scismatici: poichè per Timoteo non v'erano altro che quattro Vescovi. Scrisse parimente all' Imperatore un memoriale molto artificioso, dove pretendea mostrare, che S. Leone (3), il Concilio di Calcedonia, e tutt' i Vescovi erano Nestoriani.

L'Imperator Leone prende parere da' Vescovi.  
V. L' Imperator Leone rimise queste suppliche ad Anatolio Vescovo di Costantinopoli, dichiarandogli che il popolo di Alessandria, i Magistrati, e le persone di mare domandavano, che rimanesse Timoteo loro Vescovo (4). Probabilmente v'erano anche delle istanze per parte di questi. L' Imperatore

ordinò dunque ad Anatolio, che raccogliesse il suo Clero co' Vescovi Cattolici, che si ritrovavano allora in Costantinopoli, perchè dicessero il loro parere intorno all' ordinazione di Timoteo, e al Concilio di Calcedonia: poichè gli scismatici pretendeano, che senza riguardo alcuno si dovesse convocare un altro Concilio, ed esaminare di nuovo la fede.

Tenne Anatolio un Concilio a Costantinopoli secondo quell' ordine dell' Imperatore (5), come si vede dalla supplica de' Vescovi di Egitto, tendente a fare ch' egli scrivesse delle lettere sinodali a San Lion Papa, a' Vescovi di Antiochia, di Gerusalemme, di Tessalonica, d' Efeso, e ad altri a suo piacere, perchè tutti dichiarassero all' Imperatore quel che avesse a fare, secondo i Canoni, per reprimere questi disordini. Il risultato di questo Concilio di Costantinopoli fu, probabilmente la lettera, che noi abbiamo di Anatolio all' Imperatore Leone (6), dove accenna di avere scritto a San Lion Papa, e a tutt' i Metropolitani; e rispondendo alla richiesta dell' Imperatore dichiara, che l' ordinazione di Timoteo è nulla, e contraria a' canoni: che il Concilio di Calcedonia non ha definito cosa alcuna, che non fosse conforme alla fede: e che volere alterarlo, è un cercare di turbar la pace della Chiesa.

Considerò l' Imperator Leone quanto difficile fosse il convocare un Concilio generale (7), e l'incomodo che ne avrebbero tanti Vescovi, che per grave età, per debile salute, e per povertà venivano costretti a penosissimo viaggio. Non fece dunque altro che scrivere a' Vescovi delle sedi principali, mandando loro la medesima lettera che aveva indirizzata ad Anatolio; ma in vece di volere, che questi riunasse i Vescovi, ch' erano in Costantinopoli, ei vuole al contrario che gli altri raccolgano quelli della loro provincia. Abbiamo i nomi de' Vescovi, a' quali fu mandata questa lettera circolare (8), in numero di sessanta in circa: i primi de' quali sono

(1) P. 897. (2) Conc. Chalc. p. 3. c. 24. (3) Leo ep. 115. al. 77. c. 4. ep. 116. c. 2. Gen. ad script. n. 71. (4) Conc. Chalc. p. 3. c. 21. (5) Conc. Chalc. p. 3. c. 25. p. 900. D. (6) Conc. Chalc. p. 3. c. 26. (7) Libert. Breviar. c. 25. (8) Tr. 4. Conc. p. 890. 891. Baluz. nov. coll. p. 2422.

ANNO  
di G. C.  
417.

ono San Lione Papa, Bassio di Antiochia, Ginnival di Gerusalemme, Epifanio di Apamea, metropoli della seconda Siria, Doroteo di Tiro, Giovanni di Damasco, Pelagio di Tarso, Oreste di Anazarba, Stefano di Gerapoli, Ibas di Edeffa. Tutte queste lettere dell'Imperatore furono mandate per alcuni Magistriani, e Anatolio inviò anch'egli Afclepiade suo Diacono. L'Imperatore prese in ciò consiglio parimente da tre famosi solitari, San Simeone Stilite, San Jacopo, e San Baradat. Bisogna dire che fossero quattro Santi uomini, da cui si prende consiglio, co' più grandi Vescovi.

San Jacopo  
il Siro, e  
San Baradat.

VII. Il più vecchio de' tre era San Jacopo, soprannomato il Siro, e discepolo di S. Marone: dimorava sopra un monte trenta stadi, cioè una lega e mezza, discosto dalla Città di Ciro (1) ed era particolarmente conosciuto da Teodoreto. Viveva egli a cielo scoperto, senza tetto, senza chiusura, esposto continuamente a tutte le ingiurie dell'aria, ed a vista di coloro, che andavano a visitarlo. Alcune volte era abbruciato dal sole, alcun'altra ritrovavasi seppellito sotto la neve. Sotto il suo abito portava pesanti catene di ferro: non si serviva di fuoco, nè pure per cuocere il suo nutrimento, che consisteva in lente a molle nell'acqua. Faceva una quantità di miracoli. Risanava dalle febbri, e da altre malattie. Scacciava i demoni; l'acqua ch'egli benediva, era rimedio a varie infermità. Risuscitò un fanciullo di quattr'anni, che Teodoreto dice di aver veduto, e di aver udito a raccontare il miracolo dal di lui padre. Quando il Santo era ammalato, si raccoglieva il popolo intorno a lui, per portar via il suo corpo, dopo la di lui morte. Avevano fabbricata una Chiesa per riporlo; e Teodoreto gli aveva apparecchiato un cataletto nella Chiesa degli Apostoli; ma il santo Anacoreta si fece da lui promettere di sotterrarlo sopra il suo monte; ed essendovi trasferito il cataletto, vi fece riporre delle reliquie de' Profeti, degli Apostoli, e de' Martiri, che aveva egli raccolte da ogni parte, affine che

non si dicesse essere quello il suo sepolcro: e volle essere riposto in un altro cataletto appresso di questi Santi. San Baradat alloggiava nel cominciamento in una capanna, dove stava rinchiuso (2), poi salì sopra una rupe; e si ripose in una specie di cassetta così picciola, che dovea starvi piegato; e al male connessa, che pareva una gabbia, nella quale stava esposto alla pioggia e al Sole. Dopo esservi stato lungamente, ne uscì fuori per consiglio di Teodoro Vescovo di Antiochia: e dimorò all'aperta aria, tenendo continuamente le mani alzate al Cielo, e stando tutto ricoperto di una tonica di pelle, per modo che non aveva altro di libero che il naso, e la bocca per respirare. Rispondea convenientissimamente alle quistioni, che gli venivan fatte; e discorreva meglio, dice Teodoreto, di quelli che avevano studiati i laberinti di Aristotile: con tutto ciò avea profonda umiltà.

VIII. San Simeone era nato in un borgo di Sicilia detto Sisano sulla frontiera della Siria, e in età di tredici anni guardava le pecore di suo padre. Un giorno, che non poteano queste uscir fuori a cagion della neve, andò alla Chiesa co' suoi Padri (3), e avendo udito a leggere il Vangelo che dice, che sono beati quelli, che piangono, ed infelici quelli, che ridono, e che bisogna avere il cuor puro (4), domandò a un vecchio, come si potea fare ad acquistar questo bene. Gli rispose il vecchio: col digiuno, coll'orazione, con l'umiltà e con la povertà; consigliandolo andare in un Monistero. Il giovane Simeone entrò in un Monistero vicino, dove dimorò due anni. Ma il desiderio di più perfetta vita, lo indusse a passare a Teloso, borgo situato a' piedi del monte Coriso, tra Berea ed Antiochia. V'erano due Monisteri (5), l'uno governato da Eliodoro, composto di ottanta Monaci: Simeone vi dimorò dieci anni, e superò nelle austerità tutti i fratelli suoi; perchè mangiando gli altri un giorno sì, e l'altro no, egli mangiava solamente una volta alla settimana: e quantunque ne fosse ri-

Cominciamento di  
S. Simeone  
Stilite.

(1) Theod. Philoth. c. 31. (2) Ibid. c. 27. (3) Supra, nota per Anacora, op. R. Weid. p. 170. Theod. Philoth. c. 26. (4) Luc. 6. 21. (5) Philoth. c. 4.

pre-

presso de' Superiori, come disubbidiente, non poteano persuaderlo.

Un giorno prese una corda da pozzo, fatta di palma, asprissima anche al tatto delle mani, fe ne cinse il corpo dall'alto fino alla cintura, per modo che gli penetrava le carni. Avendola portata per dieci giorni, se ne avvidero gli altri all'odore, ed al sangue che ne sgocciolava. Gliela tolsero a fatica; e veggendolo così trasportato alle mortificazioni, lo mandarono fuori del Monistero. Si ritirò nella più deserta parte del monte, discendendo in una cisterna asciutta, dove continuava a lodare il Signore. A capo di cinque giorni, si pentirono i Superiori di averlo discacciato. Mandarono in traccia di lui; e trovarolo nel ritrassero fuori con una corda. Poco dopo andò a Telanissa, borgo situato a' piedi di un monte vicino ad Antiochia. Vi ritrovò un picciolo tugurio, dove soggiornò per tre anni.

Volle allora imitare il digiuno di Mosè, e passare quaranta giorni senza mangiare. L'Abate Basso era Superiore d'un Monistero vicino, ed aveva l'ispezione de' Sacerdoti della campagna. Simeone lo pregò di murare la sua porta con della terra, senza lasciargli nulla dentro la sua cella. Basso gli disse, che il darli la morte non era una virtù; ma il peggior de' delitti. Simeone gli disse, Padre mio, ponete là dieci pani, ed un vaso pieno di acqua; avendo io bisogno di cibo, ne prenderò. Così fu fatto. A capo di quaranta giorni Basso ritornò a lui, e tolse via la terra dalla porta turata; ed entrando, ritrovò tutt' i pani interi, e il vaso ancora pieno di acqua, e Simeone prostrato senza voce, senza moto, senza respiro. Domandò una spugna, con cui gli bagnarono la bocca, e gli diedero i Sagramenti. Essendosi fortificato, prese un poco di cibo, cioè, di lattuca, di cicoria, e di erbe commestibili, masticate, e inghiottite a poco a poco. Basso fuori di se per la consolazione, ritornò al suo Monistero, composto di più che di dugento Monaci, e raccontò loro quella maraviglia. Dopo continuò Simeone a digiunare ciascun anno quattordici gior-

ni di seguito, ed aveva già passati ventott'anni in quello modo, quando Teodoro ne scriveva. I primi giorni dimorava in piedi, poi sedeva, continuando le sue orazioni; poi rimaneasi disteso femivivo.

Dopo aver passati tre anni in quella cella presso a Telanissa, salì nell' altezza del monte, e fece fare un recinto di mura, dove si rinchiusè, avendo una catena di ferro lunga venti gomiti, da un capo attaccata ad una grossa pietra, e dall' altro al suo diritto piede, affine che anche quando l' avesse voluto, non potesse uscire da quello spazio. Quivi occupavasi alla meditazione delle celesti cose. Allora Melezio, Corevescovo, di Antiochia, lo consigliò a levarsi quella catena, dimostrandogli, che bastava la volontà a raffrenare il corpo con ragionevoli legami. Simeone si arrese, e fece chiamare un fabbro, che staccò la catena. Pare che questo Melezio sia quello che fu poi Velcovo di Mopsusta, particolare amico di Teodoro.

Si estese tanto da ogni parte la fama di Simeone, che andavano a lui non solo le persone vicine; ma quelle discoste molte giornate di cammino. Gli si concedeano paralitici, si pregava di rifare molte infermità, o di ottenere fecondità alle sterili persone. Quegli che ricevevano, quelli che domandavano, ritornando indietro contenti, pubblicavano i suoi benefizi; e che chiamava ancora maggior calca di concorrenti. Ogni nazione vi accorreva affollatamente, Ebrei, Persi, Armeni, Iberi, Omeriti, e gli Arabi più rimoti. Venivano altri dall' estremità dell' Occidente, d' Italia, di Gallia, di Spagna, e della gran Bretagna. Il suo nome andava fino agli Etiopi, e agli Sciti erranti. In Roma sì grande era, che all' entrata di tutte le botteghe erano poste dagli artigiani alcune picciole immagini del Santo, per averne la sua protezione. Teodoro fa testimonianza di averlo udito dire.

VIII. Simeone sentiva l' importunità di questa indilabile calca, che gli si affollava intorno per toccarlo, e per ritrarre qualche benedizione dalle pelli,

Alcune  
sopra la  
corona.



ANNO  
di G.C.  
457.

ond' era vestito. Il sopportare questi eccedenti onori gli pareva fatto impertinente, e penoso, o di essere sempre prestato a quel modo. Questo lo fece accorto di stare continuamente in piedi sopra una colonna: da prima ne fece far una lunga sei gombiti, poi un'altra di dodici, quindi un'altra di ventidue, e finalmente una di trentasei; e di qua ebbe il nome di Stilita, poichè *Stylis* in Greco significa una colonna. Molti biasimarono una forma di vita così straordinaria, ed alcuni se ne rideano. Ma credea Teodoretò, che fosse un effetto di particolar provvidenza di Dio, per colpire gli uomini con siffatto spettacolo; ed i miracoli fatti da Simeone avanti e dopo ben danno motivo di crederlo.

I Monaci del deserto gli mandarono a domandare (1), qual modo fosse quello di vita così strana, ordinandogli di lasciarla, e di seguire la via battuta da' loro Padri; al messo fu da lor detto, che s'egli ubbidiva volentieri, lo lasciasse vivere secondo il piacer suo; e se resisteva, e si mostrasse schiavo della propria sua volontà, lo tirasse a forza giù dalla colonna. Giunto il messo a lui, spiegò a Simeone l'ordine de' Padri, egli tosto pose fuorì un piede: per discendere. Il messo gli disse: Rimanetevi, e prendete animo; perchè il vostro stato viene da Dio. Scandalizzati i Monaci di Egitto di tal novità, mandarono a denunziargli la scomunica (2); ma essendo meglio informati del suo merito, ripresero la di lui comunione. Donno Vescovo di Antiochia andò a visitar-lo, ammirò la sua vita, e gli diede i Sacramenti.

Dappoichè Simeone fu sopra la colonna, convertì un gran numero d'infedeli (3), Iberi, Armeni, Persi, e particolarmente Arabi Ismaeliti. Andavano a vederlo in truppe di due o trecento, e talvolta di mille: rinunziando ad alta voce agli errori de' loro padri, in ispezialità al culto di Venere, spezzando gl' idoli loro in sua presenza, ricevevano il Battesimo, e imparando dalla sua bocca le leggi,

secondo le quali doveano vivere. Teodoretò ne parla, come testimonio di vista: e corse una volta pericolo di essere fracassato da questi barbari, che per ordine del Santo si affrettavano di ricevere la sua benedizione. Fa parimente testimonianza, che aveva Simeone il dono della Profezia (4): che predisse due anni prima una aridità di una carestia: ed un'altra volta una moltitudine di ruche.

IX. L'orazione era la sua occupazione ordinaria; ora in piedi, ora piegato, e piegato tanto (5), che con la fronte toccavasi le dita de' piedi, poichè i suoi continovi digiuni gli avevano incavato il ventre. Si abbassava tanto spesso, che una volta si contò che avea fatto mille dugento e quarantaquattro di que' movimenti l'un dietro l'altro. Nelle gran solennità, stava le notti in piedi con le mani alzate al Cielo. Dopo aver pregato tutta la notte, e tutto il giorno fino a nona (6) cominciava ad instruire gli allanti, quindi ascoltava le loro domande, rispondeva gl'infermi, e componea le altrui differenze. Verio al tramontar del Sole cominciava di nuovo ad orare. Mangiava una volta sola la settimana, e niente nella quaresima. Non entravano le donne nel suo recinto della colonna; e non permise nè pure a sua madre di vederlo; ma essendo morta in quel luogo, pregò Dio ad alta voce per riposo dell'anima sua (7). Era vestito di un abito di pelle, che lo ricopriva fino a' piedi; in capo avea una tiara, vale dire una berretta all' uso del paese (8), e portava lunga barba. In cima della colonna v'era un picciolo recinto, come nelle nostre cattedre, sopra cui s'appoggiava.

Non trasandava gli affari generali della Chiesa (9). Ma combattea contra i Pagani, i Giudei, e gli Eretici; alcuna volta ne scriveva all'Imperatore, come fece a Teodosio, in occasione di una Sinagoga di Antiochia: alcuna volta eccitava lo zelo de' Magistrati, ed esortava i Vescovi medesimi a prenderli maggior pensiero della lor greg-

Sua occupazione.

(1) Evagr. l. 1. lib. 1. cap. 12. (2) Theod. lib. 2. p. 265. (3) Theod. p. 283. (4) P. 285. (5) Pag. 287. (6) Pag. 288. (7) Anton. vita ap. Rolwein. (8) Evagr. l. 1. cap. 14. (9) Evagr. l. 1. cap. 12.

gia (1). L'Imperator Marciano si travestì per andarlo a vedere, come un particolare; e lo ammise (2). Il Re di Persia l'onorava molto; e quando gli Ambasciatori gliene parlavano, avea la curiosità d'informarsi della sua vita, e de' suoi miracoli. La Regina sua sposa domandò dell'olio da lui benedetto, ed ebbelo per dono disunto. Tutti i cortigiani, mal grado le calunnie de' Maghi, aveano cura di sapere di lui, chiamandolo uomo divino. In mezzo a tanta gloria, era tanto umile, che stimava essere il più minimo degli uomini (3). Era di facile accesso, dolce, e piacevole. Rispondeva a tutti, e fosse stato un artigiano, un villano, un mendico. Egli diceva a quelli che avea liberati da infermità: Se alcuno vi domanda, chi vi ha risanati, rispondete, ch'è stato il Signor Dio; guardatevi dal parlare di Simeone; altrimenti vi avvisò, che ricaderete nel medesimo male. Teodoro che avealo veduto, ed avea parlato seco parecchie volte (4), e che scrisse mentre che viveva, il compendio della sua vita, conobbe quanto fosse difficile cosa il credere simili maraviglie, onde parla nella seguente maniera: Quantunque mi sieno, per così dire, testimoni tutti gli uomini viventi, temo che il mio racconto si tenga da' posteri per una favola vana del tutto di verità. Perchè quel che occorre in questi fatti è cosa che sorpassa l'umanità. Tuttavia accostumano gli uomini di misurare ciò che loro è detto con le forze della natura; e se v'è opera che ne vada oltre a' limiti, sembra una menzogna a quelli che non conoscono le divine cose.

Tal era dunque il gran Simeone Scilita, da cui l'Imperator Leone prese parere intorno al Concilio di Calcedonia (5). Non abbiamo la risposta da lui data all'Imperatore; ma solo la lettera da lui scritta a Basilio Vescovo di Antiochia, dove dice: Avendo ricevute vostre lettere, ammirai lo zelo dell'Imperatore, e la sua pietà, e la sua affezione alla fede de' Padri. Quello dono non vien da noi, ma dal Signore,

*Flcury Tom. IV.*

come disse l'Apostolo, che diede a lui questa buona volontà per le vostre orazioni; e un poco dopo: Per questo, quantunque vile, e dispregevole uomo io sia, e un aborto de' Monaci, dichiarai parimente alla Maestà sua il mio sentimento intorno alla fede de' seicento e trenta Padri, che si sono raccolti in Calcedonia; arrestandomi, e confermandomi sopra questa fede rivelata dallo Spirito Santo. Poichè, se il Salvatore è presente nel mezzo di due, o tre persone, che si raccolgano in nome suo; come potrebbe farsi, che lo Spirito Santo non entrasse in tanti Santi Vescovi? Siate dunque stabile e coraggioso per la vera religione, come Giosue per lo popolo d'Israele. Vi prego di salutar per mia parte tutto il vostro divoto Clero, ed il vostro popolo fedele.

X. Avendo inteso S. Lion Papa, che i Vescovi Cattolici di Egitto s'erano rifuggiti in Costantinopoli, scrisse loro molte lettere per consolarli, e incoraggiarli. Nell'ultima scritta il giorno ventuno di Marzo 458. ne nomina sino a quindici, i primi de' quali sono Nestorio, Atanasio, Paolo, Pietro, e Teona. Tuttavia scrisse ancora ad Anatolio di Costantinopoli, e all'Imperatore Leone (6). Si duole con Anatolio, che alcuni de' suoi Chierici favorivano gli Eretici, e lo esorta a dividerli dalla Chiesa, se non si possono correggere. E perchè Anatolio non avea ancor fatto questo, lo avvisò con una seconda lettera (7) con maggior caldezza; accennando particolarmente il Sacerdote Attico, che avea predicato in Chiesa contra la Cattolica fede, ed il Concilio di Calcedonia. Domanda egli, che si ritratti pubblicamente, condannando la dottrina di Eutiche. Anatolio non stimò buona condotta che San Leone si prendesse tanta cura del suo Clero. Il Sacerdote Attico mandò parimente per sua giustificazione uno scritto, in cui protestava, ch' Eutiche gli era stato uomo odioso; intorno a che rispose San Leone ad Anatolio (8): Non dee sapervi a male, che io v'abbia mandato l'elame di quel che si dica contra il

Lettere di  
S. Leone  
a Costan-  
tinopoli.

X 2 \*

vo-

(1) Theod. l. 9. pag. 565. (2) Philoth. p. 886 R. (3) Pag. 887. (4) Philoth. p. 877. A. (5) Evagr. a. hist. cap. 10. (6) Ep. 124. al. 76. (7) Epist. 126. (8) Ep. 128. al. 77.

ANNO  
di G.C.  
458.

vostrò Clero. In questo io non so d'aver offesa la vostra dignità: ma presi pensiero dell'onor vostro, che mi è caro quanto il mio medesimo. Intorno al Sacerdote Attico, l'ambiguità del suo scritto conferma quel che ci venne riferito: poichè una cosa è l'inimicizia, che regna ancora tra' Cattolici; ed un'altra l'errore condannato dalla fede. Convien dunque, che dimostri chiaramente ciò che fu da lui condannato in Eutichete, e che prometta di osservare la definizione del Concilio di Calcedonia. E' questa lettera del mese di Marzo 458. Scrisse San Lione nel medesimo tempo al Clero di Costantinopoli (1), per confermarlo nella fede, ed allontanarlo dagli Eretici; e perchè fosse deposto Attico, e Andrea, accusati del medesimo errore, se non lo condannavano pubblicamente.

Avea l'Imperatore invitato il Papa ad andare a Costantinopoli; intorno a che il Papa gli rispose (2) il primo giorno di Novembre 457. che non v'era motivo di esaminar di nuovo, quel ch'era stato deciso dal Concilio di Calcedonia. Altimenti, dic' egli, i tumulti della Chiesa non avrebbero più fine, se ogni volta si facessero risorgere le dispute, a piacer degli Eretici. Lo esorta a non prestar loro orecchio, ed anzi a discacciarli dalla sede di Alessandria, che hanno indegnamente usurpata. Nota la differenza delle suppliche, delle quali gli avea l'Imperatore mandata copia. I Cattolici aveano sottoscritta la loro, ponendovi coraggiosamente i loro nomi, e le qualità; non aveano gli Eretici sottoscritto, perchè non si vedesse quanto fossero in picciol numero, e la indegnità delle loro persone. Avendo essi perduta la speranza di un Concilio Ecumenico, domandavano almeno una conferenza dove potessero dire le loro ragioni. Ma San Lione stette saldo e sostenne (3), che non bisognava entrar seco in verun esame di dottrina. Promise tuttavia di mandar de' Legati in Oriente, secondo l'ordine dell'Imperatore, non per disputare contra i nemici della fede, ma solamente per instruire, quelli che vo-

lessero semplicemente essere illuminati. Perchè non osiamo, dic' egli, in alcuna maniera mettere in questione quel ch'è stato deciso in Nicea, e in Calcedonia. E' questa lettera del giorno 22. di Marzo 458.

In effetto mandò quattro mesi dopo due deputati Domiziano, e Geminiano Vescovi, ma solo per sollicitare appresso l'Imperatore, che ne seguisse la pace della Chiesa, come si vede dalla sua lettera de' diciassette di Agosto 458. (4), dove parlando de' delitti di Timoteo Eluro, dice: Noi non desideriamo vendetta (5), ma non possiamo nol avere alcuna corrispondenza co' ministri del demonio; che se non li vediamo venire a penitenza, possiamo ancora pregare il Signor per essi, affine che non periscano eternamente. Subito dopo, cioè il giorno venti di Agosto (6), mandò all'Imperatore una più ampia istruzione, che gli avea promessa intorno alla fede; in cui tratta del Mistero dell'Incarnazione e della Redenzione, e confuta gli errori di Nestorio, e di Eutichete, preso a poco come avea fatto nella lettera a Flaviano, insistendo principalmente intorno alla necessità di credere, che G. C. abbia avuta una vera carne, simile alla nostra. Aggiunge a questa lettera alcuni estratti de' Padri Latini e Greci, cioè di Santo Ilario, di Santo Atanasio, di Santo Ambrogio, Santo Agostino, San Giovannisoftomo, Teofilo di Alessandria, San Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Cirillo d' Alessandria.

XL La Città di Aquileja una delle più possenti d'Italia era stata presa, e saccheggiata da Attila, quando devastò egli il paese. S'erano condotti via molti schiavi, alcuni de' quali aveano mangiate carni saggrificate, o fossero d'essere ribattezzati; alcuni al loro ritorno, aveano ritrovate le loro mogli unite ad altri mariti. Niceta, Vescovo di Aquileja (7) chiese parere in questi casi a S. Lion Papa; e S. Lion Papa gli rispose con una decretale in data del giorno ventunesimo di Marzo; sotto il Consolato di Massimiano, cioè nel 458. In quanto alle mogli, che si

Decretali  
a Niceta,  
ed a Neo-  
na.

sono

(1) Ep. 131. (2) Epist. 157. al. 75. (3) Ep. 132. al. 78. (4) Ep. 133. (5) Cap. 4.  
(6) Epist. 134. al. 97. (7) Epist. 129. al. 79.

sono rimaritate, credendo che i loro mariti fossero uccisi, o che non dovessero più rivederle: San Lione decide, che quando ritornassero, convenga loro di rimariti ad essi, sotto pena di scomunica, perchè il primo maritaggio fu fosse sempre; quantunque sieno i secondi mariti degni di scusa. Quelli che per timore o perfame furono coiretti (1) a mangiare carni saggrificate, deggiono fare penitenza; ma si milierà questa più dal veramente dolore, che dalla lunghezza del tempo. Quelli che si sono fatti ribattezzare per paura (2), o per errore, non sapendo, che fosse cosa vietata, debbono essere messi in penitenza, e riconciliati coll' imposizione delle mani del Vescovo; ma si accorcerà la penitenza, secondo che la vecchiezza, o la malattia, od altro pericolo vi sovrasti. Quelli che sono stati battezzati una sola volta, ma dagli Eretici, deggiono solamente essere confermati coll' imposizione delle mani, e coll' invocazione dello Spirito Santo, per ricevere la santificazione, che gli Eretici non danno. S. Lione ordina a Niceta di comunicar quella lettera a tutti i suoi Comprovinciali, affine che osservino la medesima disciplina.

Si dee riferire al medesimo anno (3), e al Consolato di Maggioriano la decretale di S. Lione a Neona (4) Vescovo di Ravenna, ch' è il risultato di un Concilio, e dove il Papa decide, secondo il comune parere, che quelli che furono condotti via a schiavitù, prima dell' età di discrezione, e non hanno alcuna memoria di essere stati battezzati, deggiono essere esaminati accuratissimamente per vedere, se si ritrovasse qualche prova o da loro o da altri del loro battesimo. Ma non trovandola finalmente, sieno battezzati con risoluzione, senza temere di ribattezzarli; per non lasciarli perire per uno scrupolo vano. Non si fa ancora menzione del battezzare sotto condizione.

Si trova che San Lione ordinò (5) che le vergini non ricevevano la benedi-

dizione solenne col velo, se non fossero state in prova fino agli anni quaranta; il che fa credere, che per suo parere l' Imperatore Maggioriano facesse una legge contra i parenti, che sforzavano (6) le loro figliuole a consacrarsi a Dio; proibendo che le figliuole offerte in questo modo da' loro padri, ricevevano il velo prima dell' età di quarant' anni, dando loro libertà di maritarsi fino a quel tempo. La medesima legge reprimere severamente le vedove, che non avendo figliuoli, rinunziano alle seconde nozze per librtinaggio, e non per virtù. Quella legge è in data di Ravenna il giorno: ventisei di Ottobre 458.

XII. I Metropolitani di Oriente, a quali avea l' Imperatore Lione domandato parere intorno l' autorità del Concilio di Calcedonia, e l' ordinazione di Timoteo Eluro; gli risposero tutti unanimi ad un modo (7). Abbiamo fino a trentasei lettere; computando le due già rapportate, cioè la lettera di Papa S. Lione in data del primo di Novembre 457, dove parlava per tutto l' Occidente; e quella di Anatolio di Costantinopoli. Queste lettere sono sinodali, e la maggior parte scritte da molti Vescovi (8). Giuliano Vescovo di Coa rispose in sua specialità; e parecchia dalla lista de' Vescovi, (9) a quali s' era domandato parere (10), che fossero più di sessanta. Tutti approvano il Concilio di Calcedonia, tenendolo per Ecumenico, e ponendolo nell' ordine di quelli di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso. Tutti rigettano l' ordinazione di Timoteo; chiamandolo tiranno ed usurpatore, e dichiarando che tengono Proterio per martire, e che comunicano con quelli della sua comunione. Il solo Anfiloco Vescovo di Sida, quantunque condannasse l' ordinazione di Timoteo; dichiarò, che non riceveva il Concilio di Calcedonia (11). Così non si conservò la sua lettera.

Ma noi abbiamo quella del Santo Monaco Baradat in data del giorno ventisei di Agosto, il secondo anno dell'

X x 2

Im-

(1) Cap. 5. (2) Cap. 7. (3) Epist. 135. al. 32. (4) P. Quen. not. (5) Lib. Pontif. (6) Nov. Major. tit. 8. (7) Marc. Chr. an. 458. to. 4. Conc. p. 8. ad. 975. (8) Conc. Chalced. p. 3. a. 25. ad cap. 60. (9) Baluz. Emeret. (10) Epist. 135. al. 75. cap. 46. Tom. 4. Conc. p. 890. 891. (11) Evagr. a. bist. cap. 39.

ANNO  
DI G. C.  
458.

Imperator Lione, indizione decima, cioè l'anno 458. Spiega dottamente il mistero dell'Incarnazione, e parla chiaramente dell'Eucaristia. Si fece una raccolta di tutte queste lettere, chiamata in Greco *Encyclica* (1); come a dire lettere circolari (2), che furono tradotte circa cinquante anni dopo (3) da Epifanio scolastico. Così le due questioni, per le quali gli Eretici domandavano un nuovo Concilio, furono sciolte senz'altro. Concilio Ecumenico. Le lettere de' Concili particolari fecero lo stesso effetto; e si vede chiaramente da questo esempio, che la forza delle decisioni della Chiesa non consiste nelle assemblee de' Vescovi, ma nel loro unanime consentimento, in qualunque maniera che sia dichiarato.

Basilio di Antiochia morì quell'anno 458. (4) avendo tenuta la Sede due anni; ebbe la successore Acazio (5), sotto a cui occorre un gran tremuoto, che rovesciò quasi tutta la Città di Antiochia (6). Questo fu nel giorno quattordici di Settembre nel secondo anno dell'Imperatore Lione. Isacco Sacerdote della medesima Chiesa fece un poema per deplorare questo accidente, e scrisse molte opere in Sirio, principalmente contra i Nestoriani, e gli Eutichiani. Acazio occupò per un solo anno la sede di Antiochia; ed ebbero poi Martirio nell'anno 459. (7).

Giovane Vescovo di Gerusalemme morì parimente nel 458. (8). Dopo quarant'anni di Vescovado Anastagio succedette a lui, e fu eletto col suffragio di tutto il popolo; nel principio di Luglio, secondo la profezia di Santo Eutimio: poichè alcuni anni prima (9) Anastagio discepolo dell'Abate Pallarione, essendo tesoriere della Chiesa del Santo Sepolcro, e \* Corevefco, desiderò di vedere Santo Eutimio: e vi andò unito a Fido Vescovo di Gioppe; ed a Cosmo Staurorilace, cioè a dire guardiano della Croce. Conducevano seco loro Fido, giovane lettore della Chiesa del Santo Sepolcro, nipote di Fido Vescovo. Men-

tre che si avvicinavano alla Laura, Santo Eutimio disse a Crisippo, che n'era l'economista: Apparecchiatevi, ecco il Patriarca, che viene col fratei vostro: perchè Cosmo, e Crisippo erano fratelli. Giunti che furono, Santo Eutimio parlò ad Anastagio, come a Patriarca di Gerusalemme. Gli astanti si maravigliarono, e avvicinandosi Crisippo al Santo vecchio, gli disse in disparte: Padre mio reverendo, il Patriarca non è qui: Questi è Anastagio tesoriere, vedete ch'egli ha vestiti di colore; che un Patriarca di Gerusalemme non può portare. S. Eutimio stupefatto gli disse: Credetemi, figliuol mio, che fino ad ora che mi avete parlato, io lo vidi vestito di bianco. Poi esclamò ad alta voce: Certamente io non mi sono ingannato. Quel che Dio ha preveduto, e preordinato, sarà, fuor di dubbio compiuto, poichè le sue grazie non patiscono pentimento (10).

Anastagio essendo Vescovo di Gerusalemme si ricorda di questa profezia, ed avendo ordinato Diacono del santo sepolcro (11) Fido, che n'era stato testimonia, essendo lettore, lo mandò a Santo Eutimio col guardiano della croce, pregandolo che non gli dispiacesse, che andasse a ritrovarlo. Eutimio gli rispose (12): avrei un gran desiderio di godere sempre della vostra compagnia; ma io non posso più accogliervi, senz'esserne impacciato, come facea prima. Vi supplico dunque a non prendervi la pena di venire. Se volete, io vi riceverò lietamente: ma se io vi ricevo, io riceverò tutti quelli che verranno, e non mi sarà più permesso di dimorar qui. L'Arcivescovo Anastagio udita questa risposta, disse: s'io l'incomodo, non voglio più andarvi.

Anatolio Vescovo di Costantinopoli morì verso il medesimo tempo; dopo otto anni e nove mesi di Vescovado (13). Gennadio Sacerdote di Costantinopoli fu suo successore, ed occupò la Sede tredici anni e due mesi (14). Egli stabilì economo Marciano, ch'era stato della

(1) *Tom. 4. Conc. p. 477. E.* (2) *Brev. lib. cap. 34.* (3) *Baluz. pref. in cod. Niceph. (4) Chronogr. Niceph. (5) Evagr. l. cap. 32. (6) Marcell. Chr. an. 319. (7) Chr. Niceph. (8) Vita S. Euth. p. 70. & vita S. Cyr. p. 104. (9) Vita S. Euthym. pag. 44. (10) Rom. 11. 29. (11) *Pag. 70. (12) P. 71. (13) Niceph. Chr. Sup. 27. n. 42. (14) Theod. Lect. l. p. 553. (15) Non Capo di Coro.**

la setta de' Catari, o Novaziani: e che tolto che fu in tale officio, commise che i Cherici di ciascuna Chiesa particolare prendessero le offerte; quando prima erano prese tutte dalla Chiesa principale (1). Si raccontano molti miracoli di Marciano non meno che di Gennadio.

Timoteo  
Sofocacio-  
lo Vescovo  
di Alessandria.

XIII. Avendo l'Imperatore Leone avute le risposte de' Metropolitani, scrisse a Stila Duca di Alessandria, che scacciasse Timoteo Eluro, il che venne eseguito. Ma per maneggio di alcuni nemici della fede, ebbe permissione di andare in Costantinopoli, e facendo mostra di esser Cattolico (2); domandò di rientrare nella sua sede, come colui che n'era stato scacciato per solo motivo della dottrina. Lo seppe San Leone Papa, e ne scrisse a Leone Imperatore (3). Lo ringraziò da prima in nome di tutte le Chiese di avere discacciato l'usurpatore, pregandolo di far eleggere un Vescovo di Alessandria, che non sia mai stato sospetto della eresia di cui si trattava. In quanto a Timoteo, dice egli, quando anche la sua professione di fede fosse sincera, l'orrore delle sue colpe basta; perchè sia escluso per sempre dal vescovado; poichè in un Vescovo, e principalmente di una sede sì grande, il suono delle parole non basta; quando non si sia sicuro della sua religione, per mezzo delle sue buone opere (4). E la lettera in data del giorno diciassette di Giugno 460.

San Leone seppe circa due mesi dopo che Timoteo Eluro era stato relegato nel Cherfoneo, in buona custodia: e che un altro Timoteo, soprannominato Sofocacio, o il Bianco era stato eletto Vescovo di Alessandria di comune consenso del Clero e del Popolo. N'ebbe le sue lettere di avviso con quelle di dieci Vescovi di Egitto, e del Clero di Alessandria. San Leone loro rispose con tre lettere (5), consolandoli seco loro di questa elezione; gli esortò alla concordia, e a richiamare con dolcezza gli eretici alla ragione. Preghò particolarmente Timoteo di scrivergli spesso, per informarlo de'

procedimenti della pace nella sua Chiesa. Sono queste lettere del giorno diciotto di Agosto 460. e le ultime che ci rimangono di San Leone per ordine de' tempi.

XIV. Ma ve ne sono alcune non riferite secondo i tempi, perchè non sono altro che di disciplina. La prima (6) indirizzata a Doro Vescovo di Benevento è del giorno quindici di Marzo 448. San Leone lo riprende gagliardamente di avere sconvolto l'ordine che debbe osservarsi tra Sacerdoti della sua Chiesa. Aveva egli ordinato un uomo per nome Epicarpo, ponendolo alla direzione di tutti i suoi Sacerdoti, coll'assenso, ed anzi a' preghi de' due primi Sacerdoti. Un altro Sacerdote chiamato Paolo, si dolse col Papa, il quale ordinò, che ciascuno di essi conservasse il grado della sua ordinazione, trattone que' due primi, che avevano ceduto per una vile adulazione, per collusione fatta col Vescovo. Vuole che quelli due rimangano dopo di colui, al quale hanno ceduto; cioè gli ultimi di tutti. E così pretende ancora San Leone di far loro una grazia, perchè meritavano d'esser deposti. Commette ad un certo Vescovo chiamato Giulio, ch' eseguisca gli ordini suoi.

La seconda di quelle decretali è indirizzata a Teodoro Vescovo di Frejus (7), e riguarda la penitenza. E in data de' dieci di Giugno 452. Papa S. Leone riprende da prima Teodoro di non essersi avanti indirizzato al suo Metropolitano, perchè gl' insegnasse quel che ignorava: poi nota tutto l'ordine dell'amministrazione della penitenza, la confessione, la soddisfazione, e la riconciliazione, che fa rientrare nella partecipazione de' Sacramenti. Dice che la penitenza non si compie pel ministero de' pastori; ma per la potenza di Gesù Cristo, e per dono dello Spirito Santo. Questo rimedio non è altro che per li vivi, e non può più essere applicato a' morti, che l'hanno trasandato mentre che vivevano. Ma fin che dura la vita, non possiamo noi metter limiti alla misericordia di Dio: e dobbiamo accordare la sod-

Altre decretali di  
S. Leone.

(1) Vita Marc. ap. Roller. 101. Januar. p. 609.  
99. (4) Epist. 138. al. 100. (5) Ep. 139. 142.  
(7) Ep. 13. al. 91.

(2) Lib. brev. c. 15. 16. (3) Epist. 137. al.  
141. al. 101. 102. 103. (6) Ep. 181. al. 5.

ANNO.  
DI G.C.  
461.

disfazione e la riconciliazione a tutti coloro, che la domandano anche in pericolo, e nel punto estremo della vita: purchè la conversione sia vera. Non dobbiamo essere renitenti nel dispensare i doni di Dio, nè convien dispregiar le lagrime di coloro, che si accusano; al contrario dobbiamo credere che sia Dio quello che inspira loro la penitenza. Quando avessero perduta la parola, basta che sieno segni di perfetto conoscimento: o che persone degne di fede facciano testimonianza, che domandarono la penitenza. Il Papa raccomanda a Teodoro di mostrare questa risposta al suo Metropolitano, per istruzione degli altri Vescovi.

La terza decretale (1) è indirizzata a tutt' i Vescovi della Campania, e delle due provincie vicine, chiamate Sannio, e Piceno. E' in data del giorno sei di Marzo 459. S. Lione vi corregge rigorosamente quelli Vescovi, che amministravano il battesimo senza necessità, fuor de' due giorni solenni di Pasqua, e della Pentecoste, e che lo dessero senza la necessaria preparazione, l'istruzione, gli esorcismi, l'imposizione delle mani, i digiuni. Rinfaccia loro ancora, che avessero in dispregio le regole per motivo d'interesse; e dichiara quali sieno i casi di necessità, in cui si debbe amministrar il battesimo in ogni tempo; cioè in una disperata infermità, in una invasione di nemici, nel timor di naufragio. Riprende ancora que' Vescovi, che facessero pubblicamente recitare la confessione de' penitenti. Quella abbondanza di fede, dice egli, è lodevole, che induce a temere il Signore, a segno di non curarsi di arroffire dinanzi agli uomini; ma tutt' i peccati non sono di tal natura, che quelli che domandano la penitenza non avessero rinascimento di pubblicargli a molti, e ne andrebbero riservati, o per vergogna, o per paura de' loro nemici, che in virtù delle leggi potrebbero chiamargli in giustizia. Basta dunque che i peccati sieno confessati prima a Dio, e poi al Sacerdote con segreta confessione.

XV. Gli scritti che ci rimangono di San Lion Papa sono novantasei sermoni sopra le feste principali dell' anno, e cento e quarantuna lettere. E' il primo Papa, del quale s'abbia un corpo di opere. Il suo stile è nobile ed elegante, e mostra la solidità del suo discernimento, la bellezza del suo spirito, e la grandezza del suo coraggio. Dopo la devallazione de' Vandali, rinnovò l'argenteria di tutte le Chiese di Roma (2), avendo per ciò fatti fondere sei gran vasi di cento libbre l'uno, donati un tempo da Costantino. Ristaurò la Basilica di San Pietro, e vi ordinò una volta ornata da lui. Ristabilì parimente la Basilica di S. Paolo, guastata dal fulmine (3); e vi eresse una volta, dove fece dipingere a mosaico nostro Signor Gesù-Cristo, accompagnato da ventiquattro vecchi, con una inferisione, che nota essere questa Chiesa stata cominciata da Teodosio, terminata da Onorio, e ornata da Placidia, e da S. Lione. Fece anche una Basilica in onore di S. Cornelio Papa, vicino al cimitero di Callisto nella via Appiana. Stabili a' sepolcri de' Santi Apostoli de' custodi, che si chiamavano camerieri, e poi cappellani, perchè allora le cappelle si chiamavano camere. Fece quattro ordinazioni in Roma nel mese di Dicembre, e ordinò ottantun Sacerdoti, trentun Diaconi, e cento ottantacinque Vescovi in varj luoghi. Occorò la Santa Sede ventun anno, e morì nel 461. come si crede il giorno undici di Aprile (4), giorno in cui la Chiesa fa commemorazione di lui.

Il suo Arcidiacono fu suo successore (5), ch'essendo mandato al Concilio di Efeso trent'anni prima, avea così bene sostenuti gl'interessi della Chiesa. Venn' eletto (6) nel giorno duodecimo di Novembre del medesimo anno, sotto il consolato di Severino e di Dagalaifo. Era di Sardegna figliuolo di Crispino: occupò la Santa Sede sei anni. Si dice, che scrivesse una lettera, spettante alla sede Cattolica, che fu mandata per tutto l'Occidente;

Sua mor-  
te. Ilaro  
Papa.Morte  
dell' Im-  
peratrice  
Eudossia

(1) Ep. 136. al. 80. (2) Lib. Pontif. (3) Hadrian. Ep. ad car. M. ca. 7. Conc. p. 255. D. Ap. Grat. (4) P. Quen. diss. 1. n. 3. 4. 64. (5) Marc. Chr. (6) Mar. Scot. hoc an. Lib. Pont.

dente, approvando i tre Concilj di Nicea, di Efeso, e di Calcedonia con la lettera di S. Leone, e condannando Eutichete, e Nestorio: ma questa lettera non giunse a noi.

Nel medesimo anno 461. (1) il Patricio Ricimerò obbligò l'Imperator Maggioriano ad abbandonare l'Impero a Torton, nel secondo giorno di Agosto; e nel settimo lo fece uccidere, dopo un regno di quattro anni e quattro mesi. Il giorno diciannove di Novembre, fu Severo proclamato Imperatore a Ravenna, senz'attendere l'assenso dell'Imperator Leone.

Morte  
dell'Im-  
peratrice  
Eudossia

XVI. In Oriente l'Imperatrice Eudossia vedova di Teodosio il Giovane, uelì di vita, il giorno venti di Ottobre del medesimo anno 461. indizione decimaquarta; in età d'anni sessantasette. Dopo il suo ritiro in Palestina (2) fece fabbricare un gran numero di Chiese, e di Monisteri, e di Ospitali; fra l'altre, una Chiesa di San Pietro in faccia al monistero di Santo Eutimio circa una lega discosto (3). Andò ella nel tempo di Pasqua a vedere una gran cisterna, che vi faceva fabbricare, e osservando la Laura di S. Eutimio, con le sue celle sparse nel deserto, ella ne fu commossa, pensando a quel passo della Scrittura. (4). Quanto son belle, Giacobbe, le vostre case, e i vostri tabernacoli, o Israele! Mandò ella Gabriele Abate di Santo Stefano, a pregar Santo Eutimio, che andasse a visitarla; ma le fece egli dir (5): Figliuola mia, non aspettate più di vedermi in questa vita: e perchè vi distraete voi in tante cose? Io credo che anderete voi dinanzi a Dio prima del verno. Pensate dunque a rientrare in voi stessa in questo tempo, ed apparecchiarvi a quello passaggio; e non far più menzione di me in questa vita, nè in iscritto, nè a viva voce: voglio dire per dare, o per ricevere; ma quando sarete voi salita al Signore, ricordatevi di me: affine che per sua misericordia mi chiami a se, quando vuole, e come vuole.

Avendo l'Imperatrice udita questa risposta, ne fu molto sconsolata, principalmente che avesse detto quello Santo: Non fate più menzione di me per iscritto; poichè volgea lasciargli nel suo testamento una grande entrata. Andò ella subito in Gerusalemme, raccontò all'Arcivescovo il discorso di Santo Eutimio (6); e fece consagrar nel giorno quindici di Giugno la Chiesa di Santo Stefano, che faceva ella fabbricare nel luogo del suo martirio, uno stadio lontano di Gerusalemme, e che non era ancora terminata. Era tanto grande che poteano capirvi diecimila persone. Vi si ripose il corpo di Santo Stefano; e divenne ancora il luogo, dove fu sepolta Eudossia (7), assegnandovi grosse rendite, lasciandone l'amministrazione all'Abate Gabriele: essendovi un Monistero unito alla Chiesa. Gabriele governò questo Monistero ventiquattr'anni: e morì d'anni ottanta, dopo aver fatti de' miracoli. Era uomo letterato, e scriveva in Latino, in Greco; e in Sirlo. Erano tre fratelli, Gabriele, Cosimo, e Crisippo: tutti e tre discepoli di Santo Eutimio. Cosimo fu guardiano della Croce, quindi pel corio di trent'anni Vescovo di Scitropoli, metropoli della seconda Palestina. Crisippo gli succedette nella custodia della Croce, e ne tenne l'incarico per anni dodici. Era Sacerdote, ed avea scritto alcune opere (8). Eudossia prima della sua morte, fece parimente dedicare le altre Chiese fatte da lei fabbricare: dando a ciascuna bastevole entrata. Tutte queste donazioni a Chiese, ad Ospitali, a Monisteri, montavano a ventimila quattro cento ottanta libbre d'oro; non computando i sagri vasi. Essendo andata un giorno di Pasqua alla Chiesa del Santo Sepolcro (9), le donò per li suoi diecimila sestieri d'olio, che vale ognuno in peso circa una libbra Romana. Fabbriò da cima a fondo tutta la casa Vescovile, elessa e rinnovò le mura di Gerusalemme.

L'Imperatrice Eudossia avea parimente ado-

(1) Cyr. Idac. Marcell. Cassiod. Jornand. (2) V. S. Euth. p. 64. p. 72. (3) Evagr. l. 1. c. 21. 22. Niceph. 14. c. 50. (4) Num. 24. 5. (5) Pag. 73. (6) Niceph. 24. c. 50. (7) Conc. Nic. 11. sess. 1. 7. p. 52. E. Vit. S. Euth. p. 76. 77. (8) Phot. Cod. 171. p. 383. (9) Niceph. 14. c. 50.



ANNO  
di G. C.  
463.

adoperato il suo bello spirito in servizio della religione. Mise in versi eroici greci gli otto primi libri della Scrittura Santa (1). Era una semplice traduzione netta ed elegante, che spiegava fedelmente il testo, senza alcun poetico ornamento. Avea tradotto ancora nel medesimo modo i Profeti Zaccaria, e Daniele (2), e compose in tre libri nel medesimo stile la storia di S. Cipriano, e di Santa Giustina. Non abbiamo noi alcuna di queste opere; ma solamente i centoni di Omero: cioè la vita di Gesù Cristo, tutta co' versi di Omero rapportata dalle sue differenti opere. Altri gli attribuiscono al Patricio Pelagio. Vi sono ancora de' centoni di Virgilio, attribuiti a Proba Faltonia, moglie di Anicio Probo (3).

Morte di  
S. Simeone  
Stilita.

XVIII. Morì San Simeone Stilita verso il medesimo tempo. Essendosi abbassato per orare, dimorò tre giorni in quella postura cioè il Venerdì, il Sabato, e la Domenica (4). Antonio suo discepolo, spaventato da questa maraviglia fallì dov'era, e diffe: Levatevi, Signore, benediteci. Da tre giorni, e tre notti il popolo attende le vostre benedizioni. Egli non rispondeva; onde Antonio soggiunse: Perché mi volete voi affliggere? Pongetemi la mano. Ci avrete voi forse abbandonati? Veggendo ch'egli non parlava, risolvette fra se di non farne parola, e non osandolo toccare, gli appressò l'orecchio, e senti che più non respirava: ma sentì un prezioso odore uscire dal suo corpo. Conobbe ch'era morto, gli baciò gli occhi e la barba: e disse: Qual mi lasciate voi, o Signore? Dove troverò io l'angelica vostra dottrina? Chi potrà rimarare la vostra colonna senza voi, e ritenere le lagrime? Che risponderò io agli infermi, che verranno a cercarvi? Si adormendo, scoverchiato dalla tristezza. Il Santo gli apparve, e gli disse: Lo non abbandonerò mai questa colonna; questo luogo, e questo monte. Fate sapere in segreto questa notizia in Antiochia, perchè non nasca tumulto: e non trascurate di servire in questo luogo.

Essendosi Antonio risvegliato (5), mandò in Antiochia un fedele frate suo

ad avvertire il Vescovo Martirio (6). Egli capì subito con altri tre Vescovi, e con Ardaburo Maitro della milizia in Oriente, con le sue truppe alla custodia del santo corpo, perchè non fosse tolto dal popolo raccolto delle vicine provincie. Fu trasferito in Antiochia, cantando inni e salmi (7); ma tutto il popolo del paese era in somma afflizione, in vederli levata tal protezione: e in non poterlo toccare, per proibizione fatta dal Vescovo. Veniva portato sopra de' muli per la lunghezza del cammino, essendovi trecento stadi in lontananza, cioè quindici leghe. Un uomo, che in punizione di un gran peccato era divenuto sordo, e muto da undici anni, si girò dinanzi al cataletto, gridando (8): Che tu sia il benvenuto, servo di Dio: Tu mi guarirai, ed io ti servirò per tutto il tempo di mia vita. Si levò, prese un di que' muli, e da quello momento fu risanato.

Tutti gli abitanti di Antiochia andarono incontro alle preziose reliquie, e cantando, e portando molti torchi, le riposero nella Chiesa maggiore, e di qua in un'altra chiamata la Penitenza. Si fecero più miracoli al suo sepolcro, che non se n'erano fatti in tempo di sua vita; e l'uomo risanato restò tutt' i rimanenti suoi giorni a servire la Chiesa. Tutto ciò è tratto dal racconto di Antonio discepolo del Santo. Visse S. Simeone sessantasei anni in circa (9), tredici ne avea, quando abbracciò la vita monastica, praticandola cinquantasei anni, nove de' quali passò egli ne' primi monisteri, e quarantasette nella mandra, così chiamandosi il luogo, dov'egli abitava. Questa parola significa propriamente la greggia, e di là viene Archimandrita, per dire Abate. Dimorò San Simeone dieci anni nel picciolo recinto, e trentasette sopra le colonne di diverse altezze, onde dovea esser nato circa l'anno 390.

L'Imperator Lione domandò agli abitanti di Antiochia il corpo di S. Simeone, ma lo pregarono di lasciarlo loro: perchè servisse di salvaguardia alla loro città, le cui mura erano cadute pel ter-

re-

(1) Phot. cod. 183. 414. (2) Cod. 184. (3) Sup. 39. n. 10. (4) Vita per Anton. c. 16. al. 19. (5) C. 17. (6) Evagr. l. 1. c. 13. (7) Anton. esp. 17. (8) C. 10. (9) Evagr. l. 1. h. 1. c. 13.

Terza  
conclusa  
4. Ades.

ret  
Si  
l'  
far  
che  
Ch  
i q  
di  
zo  
pe  
va  
pr  
to  
m  
et  
tr

1  
r  
f

remoto; e l'Imperatore non si oppose. Si mostrava la testa del Santo, cui dice l'Istorico Evagrio (1) d'aver veduta co' suoi capelli; ed anche la catena di ferro, che portava al collo. Si fabbricò poi una Chiesa alla Mandra in forma di croce, i quattro lati della quale erano ornati di logge sostenute da colonne. Nel mezzo della incrociatura eravi una corte scoperta, ornata con grand' arte, dove stava la colonna di quaranta gomiti, sopra cui era vissuto il Santo. Avevano le logge delle finestre, per dove si vedea; ma le donne non la vedevano, se non che fuori per le porte; poichè non entravano esse in questa Chiesa.

Terzo  
Concilio  
di Arles.

XVIII. Nella Gallia il Monistero di Lerins ebbe in Abate, dopo Santo Onorato, S. Massimo, che fu Vescovo di Ries, e fece molti miracoli, del quale fa la Chiesa commemorazione il giorno 27. di Novembre (2). Fautlo succedette a lui nell'ua e nell'altra dignità. Mentre che era Abate di Lerins, ebbe una contesa con Teodoro Vescovo di Frejus, perchè allora Lerins dipendeva da questa sede. Per rimediarvi, Ravennio Vescovo di Arles convocò un Concilio di tredici Vescovi (3), compreso lui, e Rustico di Narbona, e i Vescovi della Provincia. L' Abate di Lerins e i suoi Monaci intervennero al Concilio. Prima si stabilì, che Teodoro Vescovo di Frejus fosse pregato, per dar fine allo scandalo, di ricevere la soddisfazione da Fautlo Abate di Lerins, di scordarsi di tutto il passato, di restituirgli la sua amicizia, e di rimandarlo al suo Monistero; che seguitasse a dargli il soccorso, che gli avea promesso; e non attribuirsi sopra questo Monistero, se non quello che Leonzio suo predecessore s' era attribuito, cioè a dire, che i Chierici, ed i ministri dell' Altare non fossero ordinati altro che da lui, o da quello, a cui aves' egli data la commissione; ch' egli solo darebbe la Cresima, e confermerebbe i Neofiti, essendovene; che i Chierici stranieri non farebbero ricevuti senza suo

*Flcury Tom. IV.*

ordine. Ma fu detto che tutta la moltitudine de' laici del Monistero fosse sotto la condotta dell' Abate da essa eletto, senza che il Vescovo se ne ingerisse punto; nè potesse ordinarne Chierico alcuno, se non ad istanza dell' Abate.

Qui si vedono i diritti de' Vescovi sopra i monisteri, e il cominciamento dell' esenzioni, fondato sopra ciò che il corpo della comunità era composta di laici, che si eleggevano un Superiore (4). Si conta questo Concilio per lo terzo di Arles, e non poteva essere stato tenuto più tardi dell'anno 461; poichè nel principio dell'anno seguente, Leonzio era Arcivescovo di Arles, dopo Ravennio. Questo si scopre dalle lettere di Papa Ilario (5), che gli scrisse il giorno venticinque di Gennajo 462. sotto il Consolato dell' Imperator Severo, per dargli parte, secondo il costume, della sua promozione, e per pregarlo, che di parteciparlo a tutt' i Vescovi suoi dipendenti.

Concilio  
di Tours.

XIX. Poco tempo prima vi fu un Concilio a Tours il giorno quattordici delle Calende di Dicembre sotto il Consolato di Severino, cioè il giorno diciotto di Novembre 461. (6). Era composto di otto Vescovi, alla testa de' quali stava San Perpetuo, computato per lo sesto Vescovo di Tours (7), ed il terzo dopo S. Martino. A San Martino succedette San Bricio; poi vi fu Eustochio di stirpe de' Senatori, poi Perpetuo parente di Eustochio (8). Come si faceano de' continovi miracoli al sepolcro di San Martino (9), parve a Perpetuo troppo ristretta la Chiesa, che vi avea fabbricata S. Bricio; onde fece innalzare cinquecento passi lontano dalla Città, una Chiesa grande, lunga cento cinquanta piedi, larga sessanta, alta quarantacinque; sostenuta da cento venti colonne, con otto porte, e cinquantadue finestre. Fu consagrada nel medesimo giorno, che vi fu trasferito il corpo di S. Martino, e giorno della sua ordinazione, terzo di Luglio. Perpetuo domandò a molti Poeti del suo tempo alcune insenzioni per la nuo-

Y y

va

(1) C. 14. (2) Martyr. Rom. 27. Nov. (3) Ep. rom. 4. Conc. p. 1093. E. (4) P. not. Sirm. p. 1094. (5) Hilar. epist. 5. tom. 4. Conc. pag. 1099. (6) Greg. 10. hist. c. 31. (7) Sup. 20. n. 49. (8) Greg. 2. hist. c. 14. (9) Id. 1. mirae. S. Mart. c. 6.

ANNO  
DI G.C.  
461.

va Chiesa, ma la principale fu quella di Sidonio, conservataci da lui medesimo (1).

Il secondo Vescovo del Concilio di Tours (2) era Vittorino Vescovo di Mans, collocato parimente tra' Santi nel primo giorno di Settembre (3), e successore di S. Liborio. Era il terzo Lione Vescovo di Bourges. Essendosi questi Vescovi raccolti a Tours per la solennità di San Martino, vi tennero un Concilio il giorno dell'ottava, e vi fecero tredici canoni.

Vi è raccomandata in particolare la continenza (4). Si rinnovano le antiche proibizioni a' Sacerdoti, ed a' Diaconi maritati, di aver commercio con le lor mogli (5). Ma si modera il rigore degli antichi Canoni, che in quello caso li privavano della comunione; e gli esortano a guardarsi dallo smoderato bere, e dal frequentare le donne straniere, come sorgenti d'incontinenza (6). I Chierici inferiori, a' quali è permesso il maritarsi (7), non deggiono sposare vedove; si comunicano i Chierici, che abbandonano le loro funzioni (8) per abbracciare la milizia, o ritornare alla vita de' laici, e tutti quelli che abbandonano le loro Chiese senza permissione de' loro Vescovi (9). Si proibisce loro l'usura come contraria a' comandamenti di Dio (10). Si reprimono gl' intraprendimenti de' Vescovi contra i loro confratelli (11); si vieta il comunicare con gli uccisori, co' corruttori delle sacre vergini (12), e co' religiosi apostati, fino a tanto che ne facciano penitenza. Così co' penitenti disertori, cioè con quelli (13), che dopo aver ricevuta la penitenza, ne lasciano gli esercizi. E' da credere, che le guerre, e le incursioni de' Barbari dessero motivo a' disordini; che reprime questo Concilio. E' prescritto dagli otto Vescovi, che vi son nominati, da un Sacerdote per un Vescovo cieco; e da Talasio Vescovo di Angers, che sottoscrisse da casa sua.

XX. Alcuni anni dopo il medesimo Perpetuo tenne un Concilio a Vienna, per occasione dell'ordinazione di Paterno, Vescovo della Città. Vi si ritrovarono an-

cora quattro altri Vescovi, Atenio di Rennes, Nanecchio di Nantes, successore di Eusebio, Albino, e Liberale. Fecero qui tredici canoni simili per la maggior parte a quelli di Tours. Si fa anche a' Monaci la proibizione fatta a' Chierici (14) di viaggiare senza le dimissioni del loro Vescovo; e li soggettano alle pene corporali, se non bastero le correzioni di parole. Si vieta loro l'aver cella particolare se non nella clausura del Monastero (15), e per permissione dell'Abate; ad un Abate si vieta l'aver molti Monasteri, o varie dimore (16), se non fossero ricoveri nelle Città, per le invasioni de' nemici. E' proibito a' Chierici, sotto pena di scomunica, di rivolgersi a' tribunali secolari, senza permissione del loro Vescovo; ma se il Vescovo è loro sospetto, o se hanno cose contra di lui medesimo, deggiono indirizzarsi agli altri Vescovi (17). I Chierici, a' quali è tolto il maritarsi, cioè i Suddiaconi, e gli altri superiori ad essi, non deggiono intervenire ne' conviti delle nozze, o nelle assemblee, dove si cantano canzoni amorose, o si fanno danze disoneste, per non macchiare gli occhi e gli orecchi loro (18), destinati a' sacri Misteri. Deggiono anche guardarsi dal mangiare con Giudei, perchè quelli non mangiano di tutte le vivande, che noi crediamo permesse (19). Colui che si sarà ubbriacato, sarà diviso dalla comunione per trenta giorni (20), o punito corporalmente.

Un Chierico, ch'essendo in Città, non sarà intervenuto alle preci del mattino senza scusa necessaria (21), sarà diviso dalla comunione per sette giorni. L'ordine delle sacre ceremonie e l'uso della Salmodia, dovrà essere lo stesso in tutta la Provincia (22). E' vietato a' Chierici sotto pena di scomunica di esercitare la divinazione, che viene chiamata la sorte de' Santi (23), o il pretendere di conoscere l'avvenire per la ispezione di qual si sia Scrittura Santa. Si è parlato già di questa superstizione (24); e darò lungo tempo dopo. Alla testa di questi Canoni v'è una lettera per indirizzargli a' due Vescovi della provincia, che

Concilio  
di Vienna.

(1) Sidon. 4. ep. 18. (2) Joff. n. 41. (3) Martyr. E. 1. Sept. (4) C. 1. (5) C. 2. (6) C. 3. (7) C. 4. (8) C. 5. (9) C. 11. (10) C. 13. (11) C. 9. (12) C. 7. (13) C. 8. (14) C. 6. (15) C. 1. (16) C. 8. (17) C. 9. (18) C. 10. (19) C. 12. (20) C. 19. (21) C. 14. (22) C. 15. (23) C. 16. (24) Sup.

Concilio  
a Roma.

che  
di  
Ta  
te,  
per  
val  
di  
pac  
cgl  
le  
e a  
to  
Gi  
les  
ne  
ni  
gi  
da  
ra  
a  
f  
c

che non erano intervenuti al Concilio di Vienna, cioè Vittorio di Mans e Talaffio di Angers.

Concilio  
di Roma.

XXI. Essendo stato ordinato Vescovo di Beziers un certo chiamato Ermete, non vollero gli abitanti riceverlo; perchè nel vero la sua passata vitarende-  
valo indegno del Vescovado. Sdegnato di questa rinfusa, fece in modo, che s'impadronì della Chiesa di Narbona. Quindi egli e il Vescovo di Beziers presentarono le loro istanze a Roma a S. Leone Papa, e al Papa Ilario (1), ch'essendone anche stato informato da un Diacono chiamato Giovanni, scrisse primo a Leonzio d'Arles, esortandolo a mandargli una relazione del fatto solcritta da lui, e da alcuni altri Vescovi, sopra cui potesse appoggiare il suo giudizio. E' questa lettera del terzo giorno di Novembre 462. Si mandarono Deputati dall'una, e dall'altra parte, e due Vescovi della Gallia Fautio ed Ausanio andarono a Roma, e intervennero al Concilio tenuto dal Papa nel medesimo mese di Novembre co' Vescovi, che vi s'erano raccolti in gran numero da diverse Provincie, per l'anniversario della sua ordinazione. Vi fu giudicato l'affare di Ermete. Scrisse il Papa la decisione del Concilio a' Vescovi delle Provincie di Vienna, di Lione, e di Narbona, e degli Apennini. E' la lettera del terzo giorno di Dicembre sotto il Consolato dell'Imperator Severo (2) del medesimo anno 462.

Vuol essa, che per lo ben della pace, e per indulgenza, Ermete rimanga Vescovo di Narbona; ma senza facoltà di ordinare i Vescovi, la quale è trasferita a Costanzo Vescovo di Uses, come il più vecchio della Provincia; ma dopo la morte di Ermete, il diritto di questa ordinazione deggia ritornare al Vescovo di Narbona. Per cansare simili inconvenienti si raccomanda a' Vescovi della Gallia di tenere ogni anno un Concilio, dove potranno raccogliarlo; probabilmente per le ostilità, che non permettono di convocarlo regolarmente in ogni luogo (3). Leonzio Vescovo di Arles

debbe assegnar questo luogo, od il tempo del Concilio con sue lettere a' Metropolitani, ma si dovrà prender parere dalla Santa Sede negli affari più importanti, che non potranno essere definiti nel Concilio della Provincia. Non deggiono i Vescovi uscire della loro Provincia, senza lettere del loro Metropolitano (4); e in caso che fossero negate loro, si rivolgeranno al Vescovo di Arles (5). Non possono alienare i terreni della Chiesa, se non coll' autorità del Concilio (6). S'era Leonzio rivolto al Papa per ripetere alcune Parrocchie della Chiesa di Arles, alienate da Santo Ilario suo predecessore, ma il Papa ne rimise la cognizione a' Vescovi delle Gallie.

XXII. Venne riferito a Papa Ilario, che Mamerto Vescovo di Vienna aveva ordinato un Vescovo a Die, ad onta del popolo e per violenza; e trovò negli archivj della Chiesa Romana, che questa Chiesa non era nel numero di quelle dipendenti da Vienna (7), poichè secondo la regola di S. Leone, non ne aveva essa altro che quattro sotto la sua giurisdizione (8), Valenza, Tarantasia, Ginevra, e Grenoble (9). Papa Ilario si dolse con Leonzio di Arles, di non averlo avvertito di questo suo intraprendimento. Esaminate, die'egli, quelle affare nel Concilio, che secondo le nostre ordinanze si dee convocare ogni anno, a cui voi dovete presedere. Fatevi render conto da Mamerto della sua condotta, e informateci con una lettera comune: è questa lettera del giorno decimo di Ottobre 463. sotto il Consolato di Basilio. Il Papa ne scrisse ancora a' Vescovi (10) delle Provincie di Vienna, di Lione, di Narbona, e delle Alpi, per via di un certo Vescovo chiamato Antonio, esortandogli a raffrenare quest'opera, e le altre consimili, e di tenere i Concilj più esattamente.

Antonio riportò la risposta del Concilio delle Gallie composto di venti Vescovi; come appare dalla lettera (11), che il Papa scrisse loro il giorno ventiquattro di febbrajo del seguente anno.

Yy 2 464.

ANNO  
DI G.C.  
462.  
463.

Lettere di  
Ilario con-  
tra S. Ma-  
merto.

(1) Hil. *epist.* 7. 10. 4. Conc. p. 1040. (2) *Epist.* 3. (3) C. 2. (4) C. 5. (5) C. 5. (6) C. 4. (7) *Sep. 27. ann. 49.* (8) *Leo. ep. 50. al. 109.* (9) *Epist. 9. 10. 4. Conc. p. 1042.* (10) *Ep. 10.* (11) *Epist. 45.*

ANNO  
di G C  
464.  
465.

464. Die' egli che il Vescovo di Vienna doveva essere deposto con quello di Die, che aveva egli ordinato contra le regole; che tuttavia si uia moderazione, per conservare la pace delle Chiese; ed incarica il Vescovo Verano, gn del Concilio, come delegato della Santa Sede, di andare a ritirar Mamerto di Vienna, per ammonirlo che si guardi per sempre da siffatti intraprendimenti, sotto pena di rimaner privo della sua giurisdizione sopra le quattro Chiese della sua Provincia, che faranno attribuite al Vescovo di Arles. Commette, parimente che l'ordinazione del Vescovo di Die sia confermata da Leonzio Vescovo di Arles, se lo giudica a proposito.

Altro  
Concilio  
di Roma.

XXIII. Alcario Vescovo di Tarragona con tutt' i suoi suffraganei scrisse a Papa Ilaro, dolendosi di Silvano Vescovo di Calosra, nella estremità della stessa Provincia, che aveva ordinato un Vescovo non domandato dal popolo (1), ed avea tolto un Sacerdote di un altro Vescovo, per ordinarlo Vescovo suo mal grado. Il Vescovo di Saragozza se n'era lagnato, ed aveva avvertiti tutt' i Vescovi vicini a separarsi da questo Scismatico. I Vescovi della Provincia di Tarragona pregarono dunque il Papa, che prescrivesse quel che dovessero ordinare nel loro Concilio. Gli scrissero dappoi sopra un altro affare (2). Nundinario Vescovo di Barcellona, morendo, avea dichiarato, che desiderava per successore Ireneo, già Vescovo di un'altra Città, che originariamente dipendea dalla stessa Chiesa; a cui lasciava i pochi averi suoi. Avendo i Vescovi della Provincia riguardo alla volontà del defunto, e al consenso del Clero, e del Popolo di Barcellona, e de' più considerabili della Provincia, acconsentirono alla traslazione d' Ireneo; e ne domandarono al Papa la conferma.

Furono questi affari esaminati in un Concilio tenuto a Roma, sotto il Consolato di Basilisco (3), e di Ermenrico, il giorno quindici delle calende di Dicembre, cioè il diciassettesimo di Novembre 465. nella Basilica di Santa Maria, in occasione dell' anniversario della

ordinazione del Papa. Vi furono quarantotto Vescovi, compreso il Papa, e due Africani. Dopo il Papa è nominato S. Massimo di Torino il primo, tanto era egli in reputazione al tempo dell' Imperatore Onorio. Ci restano di lui molti termini. Il Vescovo di Porto è nominato solo in quinto luogo; e pare che significò l'ordine della loro ordinazione. Si fecero in questo Concilio cinque Canoni, dettati dal Papa, ed approvati dagli altri con le loro acclamazioni, senza dire il loro parere in particolare. Vuole il quarto Canone, che deggia un Vescovo condannare da le quel che da se fec' egli, o che fu fatto da' suoi predecessori contra la regola; ma non facendolo, ne sarà castigato. Il quinto è contra i Vescovi, che morendo, designano i loro successori, prevenendo in tal modo, ed impedendo le legittime elezioni.

Il Papa proponea questo regolamento per lo fatto occorrio in Barcellona, e fece leggere la lettera de' Vescovi di Spagna sopra questo particolare, e la lettera fu due volte interrotta da' Vescovi, ch' esclamarono contra questo abuso di lasciare i Vescovi quasi in testamento. Si lesse ancora l' altra lettera contra i procedimenti di Silvano. Dopo alcune acclamazioni, il Papa domandò il loro parere. S. Massimo di Tonno protestò, che non farebbe mai cosa alcuna di quel che è vietato da' Canon, e che chiunque farebbe questo, dovrà renderne conto alla Santa Sede. Ingenuo di Ambrun fece la medesima protesta, e gli altri lo imitarono. Ordinò il Papa, che gli atti del Concilio fossero pubblicati da' Notai, e ne scrisse il risultato in una lettera decretale, indirizzata ad Alcario e a tutt' i Vescovi della Provincia di Tarragona (4), in data de' 30 di Dicembre del medesimo anno 465. Il Papa vi nota da prima, che aveva egli ricevute lettere de' Magistrati, e de' principali Cittadini di molte Città, di Spagna per accusare la condotta di Silvano, il che fa, che attesa la necessità de' tempi, egli perdona le passate cose, purchè in avvenire si osservino i Canon. Ordina dunque primieramente, che non si confacri alcun Vescovo, senza il consenso del Me-

tro-

Comin-  
ciamento  
di S. Da-  
nielo Sti-  
lia.

(1) Ep. 1. Tarr. ca. 4. Conc. p. 1031. (2) Epist. 2. (3) Tom. 4. Conc. p. 1060. (4) Epist. 3. sm. 4. Conc. p. 1035.

tropolitano. Proibisce le traslazioni; vuol che Ireneo ritorni alla sua Chiesa, sotto pena di scomunica, e che Alcanio faccia eleggere dal Clero di Barcellona un Vescovo degno di occupare la sede, e lo consacri, senza che in avvenire si abbia a riguardare il Vescovado come ereditario, non venendo conferito che per grazia di G.C. Non vi faranno mai due Vescovi in una Chiesa: non si ordineranno nè bigami, nè penitenti, nè mutilati, nè gente senza lettere, quantunque sieno domandati dal Popolo. Permette però il Papa, che i Vescovi ordinati senza saputa di Alcanio, rimangano Vescovi, se non hanno alcuno de' sopraddetti difetti. La necessità de' tempi, ch'è motivo di usare indulgenza, par che significhi l'oppressione de' Barbari, de' quali era la Spagna ripiena.

Ingenuo Vescovo di Ambrun Metropoli delle Alpi marittime, si dolse col Papa Ilario, che nel Concilio di Roma tenuto nel 462. il Vescovo Ausanio avesse ottenuto per rigiro alcun vantaggio in pregiudizio della sua Metropoli (1). Il Papa scrisse a Vescovi Leonzio, Verano, e Vitturo di prender cognizione di quella differenza, dichiarando che non voleva far cosa alcuna contra i Canonj o contra i privilegi delle Chiese, nè favorire l'ambizione de' Vescovi, il cui ministero dee fruttar: non secondo l'estensione del Paese, ma secondo l'acquisto dell'anime. Conferma quel che aveva ordinato S. Leone, intorno le due Città Cemele e Nice, che deggiono avere un solo Vescovo. Egli risedeva allora in Cemele, ch'era più considerabile, e dipoi, essendo rovinata Cemele, fu trasferito a Nice.

XXIV. Nel medesimo anno 465. sotto il Consolato di Basilio, e di Ermenrico nacque in Costantinopoli un grand' incendio, che distrusse otto delle sue regioni o contrade (2). S. Daniele Stilita aveva predetto, ed avea consigliato il Patriarca Gennadio, e l'Imperator Leone di prevenirlo, facendo due volte alla settimana pubbliche preci (3). Ma egli non fu creduto. L'avvenimento risvegliò questa ricordanza, e il popolo accorse frettolo-

samente alla sua colonna. Qual si dolea di aver perduta la sua casa, quale gli averi suoi, gli amici, la moglie, i figliuoli. Commosso il Santo alle loro afflizioni, distruggevasi in lagrime, e consigliava loro, che si dessero alle orazioni, e al digiuno. Alzò le mani al Cielo, e pregò per essi. Quindi rimandoli indietro, dicendo, che l'incendio terminerebbe a capo di sette giorni, il che succedette. Allora andò l'Imperatore coll'Imperatrice a pregarlo di domandare a Dio perdono de' passati errori, e di assicurarli nell'avvenire.

Era Daniele salito sopra la colonna solo da quattro, o cinque anni, cioè dopo la morte di San Simeone, che si propose d'imitare. Era Daniele nativo del borgo di Marata (4), vicino a Samosata, e in età di dodici anni si ritirò in un Monistero vicino. Andando il suo Abate molto tempo dopo in Antiochia, per affari della Chiesa, condusselo seco; e nel passare a Telado, o Telanisso, gli mostrò San Simeone Stilita sopra la sua colonna (5). San Simeone gli permise di salire a lui, e gli diede la sua benedizione, predicendogli, che soffrirebbe molto per amore di G. C. L'Abate venuto a morte, si volse mettere in suo luogo Daniele; ma egli ricusò. Di nuovo fu a visitare San Simeone Stilita, e dimorò quattordici giorni nella mandra, o Monistero ch'era vicino alla sua colonna. Quindi intraprese il viaggio di terra Santa (6). Ma San Simeone gli apparve per cammino, e gli commise di andare a Costantinopoli. Egli ubbidì, ed essendosi fermato in un luogo chiamato Filemporo, dove diceasi comparire gli spiriti maligni, si arrestò in una Chiesa abbandonata. Alcuni Chierici della Chiesa di Costantinopoli (7) voleano molestarlo; ma venne protetto dal Vescovo Anatolio, ed avendolo rifanato di una grave infermità, non gli domandò altra ricompensa, che quella di perdonare a coloro, che l'aveano calunniato.

Avea San Simeone Stilita mandato Sergio suo discepolo (8) all'Im-

pera-

(1) Epist. 4. (2) Marc. Chr. an. 465. (3) Chr. Pict. Vita S. Leon. ap. Sur. 11. Decemb. 6. 14. 6. 17. (4) Pict. cap. 2. (5) C. 6. (6) C. 8. (7) C. 11. (8) C. 14.

Anno  
di G.C.  
466.

peratore a portargli il suo abbigliamento di tela. Non avendo potuto avere accesso al Principe, andò a ritrovare Daniele, del quale avea sentito dire gran cose. Gli disse la morte di San Simeone, e il motivo del suo viaggio; e Daniele dal suo canto narrò alcune particolarità della vita di San Simeone, stategli rivelate da Dio; e così Sergio abbandonò il suo primo disegno, e lasciò a Daniele il dono, che recava all'Imperatore. Erano già nove anni che Daniele si ritrovava a Filemporto, quando prese la risoluzione di salire alla colonna.

Fece erigere sopra un monte in un luogo chiamato Anaplo (1), vicino la foce del Ponte Eufino. V'erano prima due gran colonne unite con ispranghe di ferro, e sopra ve n'era una più picciola, sopra la quale eravi una spezie di stajo, dov' egli stava (2). La situazione del Paese soggetta a gran venti, ed a crudissimi freddi, rendea la sua penitenza ancora più maravigliosa di quella di San Simeone. Un verno fu sì ventoso che poco mancò che non fosse via trasportato; rimase spoglio di ogni suo vestito; rimase immobile, e indurizzato dal freddo. Salirono i suoi discepoli alla colonna; e con spugne gli applicarono acqua calda per didiacciarlo; non lasciò per questo la sua colonna, dove visse fino agli anni ottanta.

Senza discendere (3), fu ordinato Sacerdote da Gennadio Vescovo di Costantinopoli, che avendo fatte abbasso le orazioni, ascese poi sopra la colonna a terminare la cerimonia, e dargli la comunione. Ottenne con le sue preci un figliuolo all'Imperatore Leone (4), che lo visitava spesso, e ne avea profondo rispetto. Fece questo Principe fabbricare appresso alla colonna di Daniele un picciolo Monistero per li discepoli suoi (5), ed un' ospizio per quelli che andavano a vederlo, con un oratorio da riporvi le reliquie di San Simeone, fatte venir da Daniele dalla Città di Antiochia. Gubas Re de' Latzi (6), essendo venuto a

rinnovare l'alleanza co' Romani, fu condotto dall'Imperatore alla visita di San Daniele, come al miracolo del suo Impero. Il Re barbaro si prostrò lagrimando dinanzi alla colonna, e divenne questo sant' uomo l'arbitro del trattato fra questi due Principi. Al ritorno di Gubas alla sua casa, raccontava questa maraviglia, e non mandava mai a Costantinopoli, che non iscrivesse a San Daniele, per raccomandarsi alle sue orazioni.

XXV. Il Patricio Ardaburo il più possente dell'Impero, essendo irritato con un uomo suo dipendente, si rifuggì costui nel Monistero degli Acemeti, governato dal Santo Abate Marcello (7). Ardaburo mandò a ricercarlo; e perchè ricusarono di restituirlo, usò minacce, quindi mandò de' soldati, che circondarono il Monistero. San Marcello domandò loro, se voleano fermarsi, ed esibì loro da mangiare, ed essi accettarono l'offerta. Era di sera, e sopraggiungendo la notte, i Monaci sollecitavano San Marcello di dar loro l'uomo ricoverato, per non esporli tutti a perire col Monistero. I soldati al di fuori stavano minacciando con la spada alla mano, risoluti di assaltare le mura glie sul far del giorno. Allora videro un fuoco in cima del Monistero, che vibrava contra loro lampi di fiamma a guisa di fulmine. Gittarono essi le armi, si prostrarono, cercando di placare il Signore con le orazioni. Ardaburo medesimo, avendo ciò risaputo, perdonò a colui, che vi si era ritirato.

Si crede che questo miracolo fosse motivo di una lunga legge fatta dall'Imperatore Leone per gli asili in data dell'ultimo giorno di febbrajo sotto il suo terzo Consolato anno 466. (8). Proibisce che non si levino le persone dalle Chiese; e di non disturbare i Vescovi, o gli Economì, per li debiti de' rifugiti, poichè si renderanno risponsabili, secondo la legge di Arcadio del giorno ventisette di Lugio 398. (9). Questa

Legge per  
gli asili.

(1) Theod. lib. 1. p. 554. (2) Vita Dan. c. 28. r. 35. (3) Cap. 25. (4) Cap. 22. (5) Cap. 34. (6) Cap. 32. (7) Vita S. Marc. ap. Cyr. 29. Ferrand. Sup. 17. num. 30. (8) L. 6. Cod. de his qui ad Ecclef. (9) Sup. lib. 20. n. 36. L. 3. C. Theod. de his qui ad Ecclef.

Anticipo  
Impero  
di Co  
stente.

cau  
vel  
di z  
cim  
S a

(5)

proibisce tutto ciò sotto pena capitale. Non si dee nè pure rinchiuder talmente i rifuggiati, che manchi loro cibo, abiti, e quiete. Se apparissero pubblicamente nella Chiesa, si potrà, senza offendere la riverenza del luogo, significar loro la sentenza del giudice, e ritrarne la risposta; se si nascondono nel recinto dell' asilo, l'economo, il difensore, o qualche altro commesso del Vescovo, li farà venire nella Chiesa. Essendone avvertiti, potranno costituire un procuratore per difendersi dinanzi al Giudice. Se recusano farlo, si procederà per le vie di giustizia; e si venderanno i loro mobili, o stabili loro, secondo le formalità in esecuzione della sentenza. Che se celano i loro mobili ne' recinti della Chiesa, o appresso di alcun Chierico, sarà rimesso il fatto alla diligenza dell'economo, o del difensore: e se alcuno cade in sospetto di occultarli, sarà costretto a purgarsi coll' autorità del Vescovo.

In quanto agli schiavi, e agli altri domestici, tosto che l'economo, o il difensore saranno avvertiti da coloro, a quali appartengono, dovranno rimandarli con tutto quello che hanno portato seco, dopo avere avuto giuramento da' loro padroni di perdonar loro, o di castigarli umanamente. Non convenendosi che dimorino lungamente nelle Chiese, perchè i padroni restino senza averne il loro servizio, e perchè sieno a spese de' poveri. Gli Economi o i difensori si informino continuamente della qualità delle persone, e degli affari de' rifuggiati, per avvertirne i giudici e le persone interessate. Questa legge non debbe aver luogo in Costantinopoli; ma bisogna rivolgersi all' Imperatore, per regolare i casi particolari. Vi si vede il legittimo uso degli asili, per conservare il rispetto della religione, senza offendere la giustizia.

XXVI. Era più di un anno che mancava a Roma l' Imperatore. Severo fu avvelenato nel suo palagio il giorno quindici di Agosto 465, ed accusavasi il Patricio Ricimero (1), che governava l' Occidente. Si accordarono in fine, che Lione Impe-

ratore mandasse dall' Oriente Antemio figliuolo di Procopio, e nipote di un altro Antemio; che Ricimero sposasse sua figliuola, e che fosse Antemio riconosciuto Imperatore dell' Occidente. A tal effetto mandò il Senato una deputazione a Costantinopoli (2). Antemio passò in Italia, fu riconosciuto Imperatore tutto miglia discosto da Roma nel mese di Agosto, sotto il Consolato di Puséo, e di Giovanni l' anno 467., e Ricimero divenne suo genero.

Aveva Antemio appresso di se un certo chiamato Filoteo, Eretico Macedoniano (3), che col suo favore voleva introdurre in Roma nuove assemblee di varie sette. Ilaro Papa si oppose, e pregò l' Imperatore Antemio d' impedirglielo. Gliene parlò pubblicamente ad alta voce nella Chiesa di San Pietro, e lo costrinse a promettergli con giuramento, che non ne farebbe nulla.

XXVII. Mori Papa Ilaro nel medesimo anno 467. il giorno diciassette di Settembre, avendo tenuta la Santa Sede cinque anni e dieci mesi. Fabbricò molte Chiese, e donò un grandissimo numero di vasi sacri, probabilmente per riparare la depredazione de' Vandali (4). Fece tre oratori nel battistero della Basilica di Costantino, uno di San Giovanni Battista, un di San Giovanni Vangelista, ed uno della Santa Croce, dove pose il legno della vera Croce con una Croce d' oro, ornata di pietre di peso di libbre venti. V' era nel battistero un tino di porfido, e tre cervi d' argento, che versavano l' acqua; ciascuno di trenta libbre di peso; un agnello d' oro, ed una colomba d' oro. Tutti i vasi da lui dati ascendevano a novantaquattro libbre d' oro, ed a mille dugento cinquantadue libbre d' argento. Fece parimente un oratorio di Santo Stefano nel medesimo Battistero di Laterano, e mise nello stesso luogo due biblioteche, o piuttosto due armadi di libri. Fece de' Monisterj appresso a San Lorenzo con bagno, e palagio. In una ordinazione nel mese di Dicembre fece venticinque Sacerdoti, sei Dia-

Morte d' Ilaro Simplicio Papa.

Antemio  
Imperatore di Occidente.

(1) Cassiod. & Marcell. Chr. (2) Idem Vith. Tun. Chr. Pasch. p. 222. Euzg. 2. cap. 16.

(3) Gelat. epist. 23. tom. 4. Conc. pag. 1208. C.

(4) Lib. Postif.



ANNO  
DI G. C.  
468.  
469.  
471.

coni, e ventidue Vescovi. Fu seppellito a San Lorenzo in una volta vicino a San Sisto. Dopo dieci giorni di Sede vacante, il giorno ventesimo di Settembre si elesse Simplicio di Tivoli, figliuolo di Cassino, che occupò la Santa Sede quindici anni.

Morte di  
Aspar, e di  
Ardaburo.

XXVIII. Non potendo l'Imperatore Lione comportare gl'insulti che continuamente andava facendo Genferico alle Città dell'Impero, mandò contra lui una gran flotta, sotto la condotta di Basilisco, fratello di sua moglie, l'Imperatrice Verina (1); ma Basilisco passava d'intelligenza col Patricio Aspar, e con suo figliuolo Ardaburo (2), che allora avea l'autorità principale. Erano dichiarati Ariani, per il che non potevano essi aspirare all'Impero, che il popolo di Costantinopoli odiava quella eresia, ricordandosi delle persecuzioni, che la Chiesa avea sofferto sotto Costanzo, e Valente. Questo avea indotto Aspar a procurare che Lione avesse l'Impero; ma dopo era venuto a rotta seco lui; e dicea liberamente, che non bisognava maravigliarsi, se Genferico avea prospera sorte, essendo egli della religione migliore. Avea dunque concertato con suo figliuolo Ardaburo, di fare Imperator Basilisco, che professava la Cattolica religione, affin di regnare sotto il suo nome, e di stabilire l'Arianismo. Basilisco, essendo giunto in Africa, fece perire la flotta d'accordo con Genferico, e vergognosamente fuggì via. Quando ritornò a Costantinopoli, si salvò in una Chiesa, e l'Imperatrice sua sorella fecelo ritirare a Perinto, pieno della pubblica maledizione. Quello occorse sotto il Consolato di Antemio, l'anno 468.

L'anno seguente sotto il Consolato di Zenone, e di Marciano (3), informato l'Imperator Lione della congiura, e non sentendosi in modo possente di disfarsi di Aspar e de' suoi figliuoli a forza aperta; mostrò di non avere sospetto alcuno, ed offerì sua figliuola Ariana all'altro figliuolo di Aspar,

chiamato Patricio, o Patriciolo, con la dignità di Cesare, ch'era come l'eredità dell'Impero. Pretendesi che Patricio avesse rinunziato all'Arianismo. Tuttavia il popolo di Costantinopoli e tutti gli uomini dabbene ne avean gran paura, ed avendo alla loro testa San Marcello Abate degli Acemeti, ed un altro chiamato Geladio, andarono nell'Ippodromo, per distoglierne l'Imperatore; sapendo bene che s'era impegnato a questo contra sua voglia (4), e per necessità de' suoi affari. Entrato Marcello nel luogo dov'era assiso l'Imperatore, gli parlò liberamente, esortandolo a resistere a' nemici della Chiesa, e si fece promettere che il figliuolo di Aspar non diverrebbe Cesare, se non venisse instruito nella Cattolica religione.

Non per questo si acchetò il popolo di Costantinopoli, che non potendo soffrire (5) di essere esposto, dopo la morte di Lione, al dominio degli Ariani, si raccolse nell'Ippodromo, e disse molte ingiurie ad Aspar, ed a' suoi figliuoli: n'ebbero essi paura, e passarono in Calcedonia, ricovrandosi nella Chiesa di Santa Eufemia. L'Imperatore mandò il Patriarca, scusandosi, e promettendo di mantenere loro la parola, se uscivano di Chiesa. Dissero, che non sarebbero usciti mai, se non andava l'Imperatore in persona. L'Imperatore vi andò, li fece venir fuori, mangiò seco loro, e diede tutt'i contrassegni d'esserli scordato delle cose occorse, ma dall'altro canto commise a Zenone suo confidente di decapitarli, quando entrassero nel palagio per li bagni (6). Aspar, e Ardaburo furono così messi a morte. Patricio l'altro figliuolo fu solamente esiliato, ed avendogli Lione tolta sua figliuola Ariana, la sposò con Zenone. Era egli d'Istanza, e chiamavasi prima Arimenesio o Tarasicodiso: ma Lione, facendolo suo genero, gli cambiò il nome. Questo accadde nel quarto Consolato di Lione con Probiano, cioè nel 471.

XXIX. In questo anno fece l'Imperatore mol-

Leggi di  
Lione per  
la Chiesa.

Av  
Ca  
E  
glio  
gas  
Ma  
ti  
nè  
a  
Ci  
giu  
ran  
pot  
nar  
Pro  
tra  
no  
cle  
Ec  
ta  
ci  
sta  
E  
la  
(3)  
gu  
i p  
ste  
de  
l'c  
bi  
nic  
gli  
de  
na  
va  
ne  
20  
far  
po  
te  
im  
a  
g  
te  
dir  
del

(1) Niceph. 35. hist. cap. 27. (2) Procop. 1. Vandol. cap. 6. (3) Viet Tun. Chr. (4) Vit. S. Marc. ap. Sur. 29. Dec. 634. (5) Niceph. 15. c. 27. (6) Marc. Chr. an. 471. Candid. ap. Phot. cod. 79. p. 174

Lezgi dismolte leggi in pro della religione (1).  
Lione per Proibì che alcuno facesse la professione di  
la Chiesa.

Avvocato a verun tribunale, se non era  
Cattolico, sotto pena di perpetuo bando.  
E' questa legge del giorno ultimo di Lu-  
glio 468. Confermò le leggi contra i Pa-  
gani. Accordò a tutt' i Cherici, ed a'  
Monaci il privilegio di non esser chiama-  
ti in giudizio innanzi a tribunali stranieri,  
nè che fossero obbligati, per difenderli,  
a lasciare le loro Chiese, o i Monisteri.  
Ciascun d' essi debb' essere giudicato da'  
giudici ordinari del luogo. Quelli, che sa-  
ranno ritrovati in Costantinopoli, non  
potranno essere chiamati altro che di-  
nanzi al prefetto del Pretorio. Nelle  
Province non faranno tenuti a dare al-  
tra cauzione che i difensori, e gli eco-  
nomi della Chiesa. A Costantinopoli,  
non daranno cauzione. Nelle cause ec-  
clesiastiche non si dee citare altri che l'  
Economo. Le spese dell' esecuzione sieno  
tassate moderatamente contra i Cherici;  
e quelli che li perseguitarono senza giu-  
sta causa, sieno condannati nelle spese (2).  
E' questa legge molto conforme a quel-  
la di Marciano del mese di Aprile 459.  
(3). Con un' altra legge del giorno cin-  
que di Gennaio 469. conferma Lione tutt'  
i privilegi degli ospitali, e de' Moni-  
steri (4). Il giorno tredici di Dicembre  
del medesimo anno, fece una legge per  
l' osservazione delle feste (5), che proibisce  
ogni atto giudiziario nelle Dome-  
niche sino alle semplici citazioni, e tutti  
gli spettacoli del Teatro, del Circo, o  
de' combattimenti delle fiere; sotto pe-  
na agli ufficiali contravvenienti di pri-  
vazione delle loro cariche, e confiscazio-  
ne de' beni. Il giorno quindici di Mar-  
zo del medesimo anno 469. (6) avea  
fatta una legge contra la Simonia, e  
porta, che i Vescovi non sieno eletti al-  
tro che per proprio loro merito; e che  
in cambio di procurarsi il Vescovado,  
abbiano a fuggirlo. Imperocchè, sog-  
giunge la legge, il Vescovo è certamen-  
te indegno del Sacerdozio, se non è or-  
dinato suo malgrado. Vuole che questo  
delitto sia galgato, come quello, di le-

*Fleury Tom. IV.*

sa Maestà; e che chiunque ne farà con-  
vinto, sia deposto, e notato d' infamia.

Parè che questa legge sia fatta in con-  
seguenza di un Concilio tenuto da' Ve-  
scovi, che s' incontrarono in Costantino-  
poli (7) sotto il Patriarca Gennadio,  
senza data di tempo. Ci resta una let-  
tera circolare, indirizzata a tutt' i Me-  
tropolitani, che condanna aspramente la  
Simonia, e tutti gli artifizii usati ordina-  
riamente per malechiarla. Essa riferisce  
il secondo canone del Concilio di Cal-  
cedonia, e ne ordina l' esecuzione, dichia-  
rando deposti, e scomunicati tutt' i Cher-  
ici o i laici, che avranno voluto o com-  
perare, o vendere il Sacro Ministero.  
Nota particolarmente la Galazia, dove  
alcuni furono ritrovati rei di questa col-  
pa. Finalmente incarica ogni Metropo-  
litano a mandar copia di questa lettera  
a' suoi suffraganei (8), a' Visitatori, e a  
tutti gli altri. Questa lettera circolare  
fu sottoscritta da più di 80. Vescovi.

XXX. L' Imperator Lione diede il go-  
verno dell' Oriente a Zenone suo gene-  
ro, che condusse seco lui in Antiochia  
un certo chiamato Pietro, Sacerdote del-  
la Chiesa di Santa Bassa, Martire in  
Calcedonia (9). Era costui stato Monaco in  
un Monistero degli Acemeti (10), dove  
faceva il mestiere di Follone; rimanendo-  
gli questo soprannome. Ma come rigettava  
egli il Concilio di Calcedonia (11) e soste-  
nea l'eresia di Eutichete, fu discacciato dal  
Monistero; e sospeso dagli uffizii di Sacer-  
dote; si ritirò in Costantinopoli; dove si  
pose a corteggiare i Grandi, e partico-  
larmente Zenone, insinuandosi sotto co-  
lore di pietà. Arrivato seco lui in An-  
tiochia, prese risoluzione di divenirne  
Vescovo; e persuase Zenone a proteggerlo.  
Guadagnò con danari alcuni Apol-  
linaristi, e cominciò a calunniare il Ve-  
scovo Martirio, accusandolo come Nesto-  
riano; ed aggiunse al \* Trisagione: Voi  
che foste crocifisso per noi, abbiate pie-  
tà di noi; attribuendo così la passione  
non solo al Figliuolo, ma a tutte le tre  
persone della Trinità; e dicendo Anate-  
ma a chi non volea parlare in questo mo-  
do,

*Z z do,*

(1) L. 1. C. de Ep. L. 2. C. de pag. L. 33. C. de Ep. (2) L. 1. C. de Ep. (3) Sup. lib. 18. n. 53. (4) L. 35. Cod. (5) L. ult. Cod. de fest. (6) L. 31. Si quisq. C. de Episc. (7) Tom. 4. Conc. p. 1037. (8) Baluz. Nov. Coll. (9) Theod. Lett. lib. 1. p. 354. (10) Nicéph. 13. c. 28. c. (11) Scrm. Alex. ap. Surz. Jun. \* Non Trisagione.

ANNO  
DI G. C.  
471.

Pietro  
Follone  
in Antio-  
chia.

do, il che pose discordia nel popolo di Antiochia.

Martirio Patriarca di Antiochia era in Costantinopoli, e fu costretto a dimorarvi lungamente per necessità de' suoi affari; ma l'Imperatore nel rimandò colmo di onore, per cura ed istanza del Patriarca Gennadio. Si crede, che questo viaggio di Martirio desse motivo ad una legge del primo di Giugno 471. sotto il Consolato di Leone, e di Probiano, indirizzata a Zenone, la quale vuole, che quelli che dimoreranno ne' Monisteri, non abbiano libertà di uscirne, nè di abitare in Antiochia, o nelle altre Città, trattine gli Apocrisiari, cioè i procuratori delle Comunità, e solamente per le funzioni delle loro cariche. In oltre non deggiono disputare di religione, nè tenere assemblee, nè eccitare alcun tumulto. Tuttavia essendo Martirio di ritorno in Antiochia (1), e vedendo che il popolo amava la divisione, e che Zenone la favoriva, dopo aver tentato in vano di ricondurgli a ragione con le sue esortazioni, prese il partito di ritirarsi, e disse pubblicamente nella Chiesa: Io rinunzio al Clero poco sommessio, al popolo disubbidiente, ed alla Chiesa impura; riserbandomi la dignità del Sacerdozio. Allora Pietro Follone s'impadronì della sede vacante, e venne riconosciuto per Patriarca di Antiochia. Risaputosi questo da Gennadio (2), ne informò l'Imperatore, il quale ordinò che Pietro fosse mandato in esilio nell'Oasis: ma egli ne fu avvisato, e prevenne l'esecuzione di quest'ordine, fuggendo. Venne eletto Giuliano Vescovo di Antiochia di comune consenso.

Morì Gennadio qualche tempo dopo, avendo tenuta la sede di Costantinopoli per anni tredici (3). Avea spirito vivo, e si spiegava chiaramente (4): commentò di nuovo Daniele Profeta letteralmente, e compose ancora molte ormele; ma de' suoi scritti nulla rimase a noi. Si dice, che non ordinava alcun Cherico, che non sapesse a mente il Salterio, e gli si attribuiscono molti miracoli. Al suo tempo, Studio, già stato

Consolo nel 454. fondò un Monistero sotto l'invocazione di San Giovanni, e vi pose de' Monaci della regola degli Acemeti, tratti dal Monistero maggiore di Gomoni, in Bitinia. Questo Monistero di Studio era all'estremità di Costantinopoli verso la porta dorata, che divenne poi celebre oltre ogni credere. Gennadio ebbe in successore Acazio rettore dell'Ospitale degli orfani a Costantinopoli (5). Probabilmente fu Acazio quegli, che rinnovò al tempo di Papa Simplicio la pretensione de' Vescovi di Costantinopoli, per avere il primo grado dopo quello di Roma in virtù dell'ultimo canone del Concilio di Calcedonia; ma Probo Vescovo di Canusio, e Legato della Santa Sede, vi si oppose, in presenza del medesimo Imperatore.

XXXI. Verso questo tempo morirono <sup>Morte di</sup> Santo Eutimio. <sup>Santo Eutimio.</sup> San Teotisto morì nel terzo giorno di Settembre indizione quinta, cioè nel 467. Santo Eutimio, ch'era allora in età di ottantotto anni (6) andò a visitarlo nella sua malattia, e prese cura de' suoi funerali: ed Anastagio Vescovo di Gerusalemme profitto di questa occasione per vedere Santo Eutimio. Gli bacì le mani, si raccomandò alle sue orazioni, e lo pregò a scrivergli spesso. In luogo di Teotisto, Santo Eutimio stabilì Abate del Monistero Maris, Zio di Terebone, avanzato in età ed in virtù; ma morì a capo di due anni. Santo Eutimio lo sotterrò nella sepoltura di Teotisto, e fece Abate Longino, ch'ebbe poi in successore Paolo, e Terebone il giovane (7).

Accostumava Santo Eutimio di ritirarsi nel gran deserto dall'ottava della Epifania fino alla Domenica delle Palme. Nel 473. quelli che dovevano accompagnarlo si raccolsero (8), Martirio, ed Elia videro, che non apparecchiava cosa alcuna, e dissero a lui: Non uscite voi domani, padre mio? Rispose: Io resterò questa settimana, e sabbato la notte me ne andrò via. Tre giorni

(1) Theod. l'ist. (2) Brev. h'ist. Euseb. 2. 4. Conc. p. 208. B. (3) Sup. n. 19. (4) Genn. de' script. Theod. l'ist. p. 154. (5) Euseb. 2. 4. 11. Gelat. ep. 13. 1. 4. Conc. p. 1207. E. (6) Vit. S. Eutym. p. 74. (7) Sup. lib. 24. n. 27. (8) P. 77.

ni dopo, commise che si facesse la vigilia di Santo Antonio la notte del giorno fedici, al diciassette di Gennaio; e durante l'offizio, prese i Sacerdoti nella Diaconia, e disse loro: Io non farò più altre vigilie con voi in questa vita: poichè il Signore mi chiama. Mandatemi Domiziano; e domani mattina ran- nate tutt' i Padri.

Venuti che furono, disse loro: Fratelli miei, vado per lo cammino de' miei Padri; se voi mi amate; osservate gli ordini miei. Quindi raccomandò loro la carità, l'umiltà, la purità dell'anima, e del corpo (1), poi domandò loro chi volessero in superiore. Tutti ad una voce eleffero Domiziano. Questo non si può fare, disse Santo Eutimio; poichè non dimorerò altro che sette giorni dopo di me in questa vita. Maravigliati i Padri di una profezia tanto chiara, domandarono in superiore Elia, Economo del Monistero, nativo di Gerico, Santo Eutimio gli disse dinanzi a tutti gli altri: Tutt' i Padri voleffero in loro pastore; abbiate custodia di voi, e di tutt' gli altri, e sappiate primieramente, che piacque a Dio, che questa Laura divenga un Monistero; e ciò in breve tempo (2). Disposè il luogo, e parlò del modo con cui doveva fabbricarsi, dell'ospitalità, dell'ordine della Salmodia, e dell'attenzione a' fratelli; raccomandando che la porta fosse sempre aperta a tutti.

Quindi licenziò tutti gli astanti, trattone Domiziano, e dimorò nella Diaconia; dove morì la notte del Sabbatho, giorno ventesimo di Gennaio indizione undecima, sotto il quinto Consolato di Lione (3) cioè l'anno 473. Era in età di novantasei anni, avendone passati sessantasei nel deserto. Tuttavia godea perfetta salute, avendo ancora buona vista, e tutt' i denti. Era di picciola statura, di faccia rotonda, color bianco, occhio allegro, maniere soavi, e grate, e con barba che gli discendea sino alla cintura. Alla nuova della sua morte, si raccolsero una infinità di Monaci e di

laici da tutte le vicinanze (4). Anastasio Patriarca di Gerusalemme vi andò, accompagnato da Crisippo, da Gabriele, da Fido, e da una infinità di Chericì. Non si potè seppellire il corpo sino all'ora di nona: e convenne ancora che il Patriarca facesse allontanare il popolo da' soldati (5). Diede a Fido Diacono l'incarico di fare erigere il Monistero, e gli mandò da Gerusalemme artigiani, e materiali. Fido cambiò dunque in una bella, ed ampia Chiesa la caverna, dove Eutimio s'era prima ritirato. Pose il suo sepolcro nel mezzo, e da' due lati quelli de' Sacerdoti, e degli Abati (6). Tosto che fu apparecchiata ogni cosa, mandò il Patriarca a Gerusalemme la tavola di marmo, che dovea ricoprire il sepolcro, l'urna d'argento da riporvi sopra, il balanzito per circondarlo, e tutt' gli altri ornamenti della Chiesa. Il settimo giorno di Maggio, andò alla Laura, trasferì il santo corpo con le sue proprie mani, e lo rinchiuse nel sepolcro, in modo che non si potè riaprire, nè levarne alcuna reliquia. Vi si fecero molti miracoli. Il Patriarca (7) condusse seco Martirio, ed Elia, e li fece Sacerdoti del Santo Sepolcro. In quanto a Domiziano era già morto sette giorni dopo il Santo, secondo la profezia. Lo servì più di cinquant'anni, e fu suo perfetto imitatore.

XXXII. L'Imperator Lione, dopo aver regnato sedici anni, morì in Costantinopoli nel mese di Gennaio nel seguente anno 474. Sotto il Consolato di Lione suo nipote nato di sua figliuola Ariana e di Zenone (8). Zenone si fece dichiarare Imperatore nel mese di Febbrajo da suo figliuolo Lione, che al più potea avere tre anni, e che morì nel mese di Novembre (9); per modo che Zenone dimorò solo Imperatore. Tosto che si vide fatto padrone, si abbandonò senza riserva alle sue male inclinazioni (10). Ninn'a cosa v'era per lui che vergognosa fosse, od illecita; e pareva persua- so, che nel far male era ballezza il nascondersi (11); e che si convenisse con

Morte di  
Lione. Ze-  
none Im-  
peratore.

Z 2 2 la

(1) P. No. (2) P. 81. (3) P. 82. (4) P. 83. (5) P. 84. (6) P. 85. (7) P. 86. (8) Ch. Martelli. (9) Evag. 1. h. 37. (10) Theod. hist. p. 555. Chr. Palch. (11) Evag. 8. h. 1. (\*) Non nel suo Diaconato.

ANNO  
DI C. G.475.  
476.

la dignità d'un Imperatore il farlo alla scoperta. Mentre che menava egli una vita dissoluta (1), era il suo Impero devastato da Barbari; a Levante, da' Saraceni, o da Arabi Sceniti; ad Occidente, dagli Unni, che avevano passato il Danubio senza ritrovare opposizione, e saccheggiavano la Tracia. Zenone di essi più barbaro, finiva di rovinare i suoi popoli, levando loro per forza quello che rimaneva. Così non durò molto tempo in pace (2). Nell'anno seguente 475. in cui era solo Console, venne in rotta colla sua suocera Verina vedova dell'Imperator Leone (3) e temendo di esser fatto da lei assaffinare, fuggì in Isauria sua patria, dove fu seguito da Ariana sua moglie. Basilisco fratello dell'Imperatrice Verina, si fece riconoscere Imperatore con Marco suo figliuolo; e regnò circa due anni. Non era miglior di Zenone, e Zenobia sua moglie lo impregnò nel partito degli Eutichiani.

Fine dell'  
Impero  
di Occi-  
dente.

XXXIII. L'Impero di Occidente era ancora in uno stato più miserabile. Antemio, dopo aver regnato quasi cinque anni, restò ucciso a Roma il giorno undici di Luglio (4) sotto il Consolato di Eusto, e di Marciano, cioè nell'anno 472. (5) per ordine di Ricimero suo genero, che morì anch'egli di malattia, il giorno diciotto del seguente Agosto (6). Anicio Olibrio, che avea sposata in Costantinopoli Placidia figliuola di Valentiniano III. fu riconosciuto Imperatore d'Occidente; ma morì il giorno ventitré di Ottobre. Dopo un interregno di quattro mesi, prese Glicerio il titolo d'Imperatore in Ravenna il quinto giorno di Marzo 473. ma regnò solo quindici mesi; e fu deposto e ordinato Vescovo di Salona in Dalmazia. Si elesse in suo cambio nel giorno ventiquattro di Giugno 474. Giulio Nepote, che regnò quattordici mesi, e fu scacciato in Dalmazia il giorno ventotto di Agosto 475. Allora il patricio Oreste, che Nepote avea creato Mastro della milizia, fece riconoscere Imperatore suo figliuolo Romolo, o Momilo, altrimenti chiama-

to Augústolo, dichiarato Imperatore a Ravenna, nell'ultimo giorno del seguente mese di Ottobre. Regnò soli dieci mesi; poichè quelli del partito di Nepote chiamarono in Italia Odoacre Re de' Turchilinghi, e degli Eruli, ch'era in Pannonia. Si rese padrone di Roma il giorno ventitré di Agosto 476. sotto il Consolato di Basilisco, e di Armazio, indizione decimaquarta. Fece morire Oreste a Piacenza, e mandò il giovane Augústolo in una picciola Città di Campania. Così terminò l'Impero di Occidente; poichè Odoacre non prese nè il titolo d'Imperatore, nè la porpora, nè gli ornamenti imperiali; ma il solo nome di Re d'Italia. Il resto dell'Occidente ubbidiva a diversi Re barbari; l'Africa a' Vandali; la Spagna, e una gran parte della Gallia a' Goti; il rimanente della Gallia a' Borgognoni e a' Franchi; parte della Gran Bretagna agli Inglesi Sassoni, i Franchi, e gli Inglesi erano ancora Idolatri; e tutti gli altri popoli qui nominati erano Ariani. Il patricio Ricimero, che avea sì lungamente governato in Roma, era parimente Goto, ed Ariano; ed avea preso l'Oratorio di Sant'Agata per servire alle assemblee della sua setta (7). Ma la Chiesa indipendente dalle rivoluzioni temporali, sostenevasi in mezzo a questi disordini, come avea fatto nelle persecuzioni de' primi tre secoli (8).

XXXIV. Odoacre, andando in Italia, S. Severino di No-  
vica, visitò San Severino, famoso solitario, che dimorava sul Danubio, vicino a Vienna (9). La sua cella era tanto bassa, che Odoacre, ch'era un uomo giovane, di statura assai grande, si piegò per non toccare il tetto; e il Santo gli predisse la gloria, a cui andava incontro, poichè nel prender congedo, gli disse: Andate in Italia; voi presentemente le recate cattivi anelli, ma presto uferete voi grandi di liberalità. Quando Odoacre si vide stabilito nel suo regno, si ricordò della predizione di San Severino, e scrisse gli delle lettere, pregandolo di doman-

(1) Cap. 2. (2) Evagr. 2. c. 1. (3) Chr. Marc. Chr. Pasch. Theod. less. 2. p. 156. Candid ap. Phot. Cod. 79. p. 175. (4) Evagr. 2. hist. c. 16. (5) Chr. Cassiod. Jornand. p. 477. (6) Marc. Chr. Anonym. Culp. (7) Inscrip. ap. Baron. an. 472. (8) Greg. 111. ep. 59. & 3. dial. 6. 10. (9) Vit. S. Sever. Noic. ap. Boll. 2. Jan.

dargli tutto quel che voleva. Il Santo gli domandò, che richiamaſſe un certo nomato Ambrogio, ch' era ſtato eſiliato; e l'ottenne. Prediſſe dinanzi a molte perſone nobili, che Odoacre regnerebbe tredici in quattordici anni.

San Severino è riguardato come l'Apoſtolo del Norico; non ſi fa il luogo della ſua natiuità, e ſi preſe egli gran penſiero di celarlo; ma la purità della ſua lingua latina fa credere, che foſſe Romano, o di qualche altro luogo d'Italia. L'amor della perfezione indurſelo, a ritirarſi in Oriente, dove ſpeſe qualche tempo nella ſolitudine. Quindi paſſò nel Norico, oggidì l'Auſtria, allora continuamente expoſta alle incurſioni de' barbari. Era il Santo il rifugio de' popoli in queſte pubbliche miſerie. Spello ſapea per rivelazione quali foſſero i diſegni de' Barbari; e avviſava gli abitanti della loro marcia, gli eſortava a vincere i mali, che li minacciavano, con le orazioni, e con le buone opere, ed a pagare eſattamente le decime in ſollievo de' poveri; riſcattava gli ſchiavi, riſanava gl' infermi, diſcacciava le cavallette, che diſtruggevano il paeſe. Molte Chieſe lo domandavano in Veſcovo, ma dicea, ch' era ſtato molto per lui l'aver abbandonata la ſua dolce ſolitudine; per andare come Dio gli ordinava in quella provincia, dove tanto ſpeſſo ritrovavaſi circondato da genti afflitte.

Stabili molti Moniſteri, e il più conſiderabile era poſto ſu le rive del Danubio vicino a Vienna. Ma ſpeſſo partivaſi da queſto, per andare due leghe più oltre, in un luogo più riſotto, per orare con maggior quiete. Spello, ſpinſo dalla carità, andava in varj luoghi a conſolare gli abitanti in mezzo alle loro continue pance; parendo eſſere ſicuri, quand' egli era ſeco loro. Ammaeſtrava i ſuoi diſcepoli col ſuo eſempio, più che con le parole; raccomandando-gli ſopra tutto l'imitazione degli antichi, e l'alienazione dal ſecolo. Trattenne le feſte, non mangiava mai altro, che al tramontar del Sole; e nella quareſima una volta alla ſettimana. Dormi-

va interamente veſtito ſopra un cilicio, diſteſo ſopra il pavimento del ſuo oratorio. Camminava ſempre a piedi ſcalzi, anche quando il Danubio era agghiacciato. Prediſſe il giorno della ſua morte due anni prima; ed avvertì i ſuoi diſcepoli, che tutto il popolo del paeſe paſſerebbe in una Provincia Romana, ordinando loro di ſeguitar gli altri, e di trasportare il ſuo corpo. Morì nell'anno 482. il giorno otto di Gennaio, in cui la Chieſa fa commemorazione di lui (1).

XXXV. Evarico Re de' Goti in Iſpagna, eſtendeva a ſuo potere la ſua frontiera nelle Gallie, e come Ariano paſſionato, perſeguitava la cattolica religione (2). Non volca, che ſi ordinadeſſero Veſcovi in luogo de' morti, eſiliava gli altri, per modo che non ve n'erano a Bordeaux, a Perigueux, a Rodes, a Limoges, a Menda, a Balas, a Cominges, ad Anch; e per mancanza di Veſcovi, non ſi ordinavano nè Sacerdoti, nè Miniſtri minori. I popoli abbandonati erano in diſperazione. Le Chieſe rovinavano, i tetti ſi ſfondavano, le porte più non ſi richiudevano, ma ſlavano ſerrate ſolamente da' bronchi, che vi naſcevano. Il beſtiale ſi coricava ne' veſtibuli delle Chieſe, e mangiava l'erba, che naſceva intorno agli altari. Di rado ſi facevano aſſemblee; non ſolo in campagna, ma nelle Chieſe medefime delle Città. Coſì ne parla Sidonio, che vedea queſte miſerie cogli occhi ſuoi.

Era egli della prima nobiltà delle Gallie (3), dove ſuo padre, e l'avolo ſuo, avevano comandato come prefeſti del pretorio. Nacque in Lione, e venne ammaeſtrato nelle lettere e nelle ſcienze da' migliori maeſtri, per modo che divenne un de' più famoſi del ſuo tempo in eloquenza, e poeſia. Fu creato prefeſto di Roma e patrio da' Imperatore Antemio. Spoſò Papianilla figliuola dell' Imperatore Avito, e n' ebbe un figliuolo chiamato Apollinare; e due ſiglinole, Roſcia e Severiana. Dopo la morte di Eparchio, Veſcovo di Clermont in Auvergna (4), fu ſuo mal grado ſitretto ad occu-

Sidonio  
Veſcovo di  
Clermont

(1) Martyr. 8. Jan. (2) *id.* 7. ep. 6. ad Baſil. Greg. Tur. 2. hiſt. c. 25. (3) Vit. Sid. per Sirm. (4) 6. ep. 1. & *ib.* Sirm. Greg. Tur. 2. hiſt. c. 22.

ANNO  
di G.C.  
476.

occupare questa Sede, essendo ancora laico, verso l'anno 472. Era pieno di carità, e anche prima d'esser Vescovo, spesso faceva sparire, senza saputa della moglie, il suo vasellame d'argento per darlo a poveri. Si lodava ancora la carità del Senatore Ecdicio suo cognato, figliuolo dell'Imperatore Avito; poichè essendo allora il regno di Borgogna afflitto da gran carestia (1), e devastato da' Goti, che abbruciavano le biade, disperdeva il popolo in varj paesi, e niuno faceva limosina. Ecdicio mandò allora per le Città del suo vicinato i suoi domestici con cavalli, e carri, a farsi condurre i poveri. Ne trasse così più di quattromila dell'uno, e dell'altro sesso; i quali collocò egli nelle sue case, e li mantenne per tutto il tempo della carestia. Ritornata l'abbondanza, ancora somministrò loro vetture per restituirsi a' loro paesi.

S. Paziente  
Vescovo di  
Lione.

XXXVI. San Paziente Vescovo di Lione si segnalò nel caso della medesima carestia; e non contento di assistere il suo popolo, e gli altri da lui conosciuti, si allargò con le sue liberalità sino all'estremità della Gallia (2). Mandò per lo Rodano, e per la Sona una quantità di frumento, che faceva distribuire gratuitamente, di cui vedeanfi gran magazzini ripieni su le rive di questi fiumi. Soccorse ancora Arles, e Ries, Avignone, Orange, Albi, Valenza, e sino Auvergne. Fece anche fabbricare molte Chiese, tra le altre una a Lione, per la quale Sidonio fece una iscrizione in versi (3). Vi si vede, che questa Chiesa era situata tra la Sona, e la strada maestra, rivolta all'Oriente equinoziale, ornata di soffitti dorati, e incrostati di marmo, e di mosaico. Eravi dinanzi un cortile circondato da tre logge, sostenute da colonne di Aquitania, cioè di marmo de' Pirenei, e un poco più oltre eranvi altre logge, ed altre colonne. I Vescovi secondo il costume, si raccolsero per consagrar questa Chiesa, e Faustio di Ries vi predicò.

Avea Paziente tutte le pastorali vir-

tù (4), severità mescolata a dolcezza, molta vigilanza ed applicazione a convertire i Barbari Fotiniani, cioè i Borgognoni Ariani acquistandone in gran numero. Per la sua austerità, e suoi digiuni era ammirato dal Re, e dalla Regina, essendo allora la Città di Lione il soggiorno del Re di Borgogna, ch'era in quel tempo Gondebaudo. La Chiesa fa commemorazione di San Paziente il giorno undici di Settembre. (5).

XXXVII. Avea la Gallia allora molti altri Santi Vescovi, noti principalmente per le lettere di Sidonio. San Mamerto di Vienna è in questo numero (6), nulla gliante le querele che Papa Ilaro ricevette contra di lui. E' illustre sopra tutto per la istituzione delle rogazioni riferita all'anno 468, alla quale diedero motivo le pubbliche calamità. Spesso si sentivano tremuoti, incendi, strepiti di notte (7), fiere salvagge, che comparivano di chiaro giorno nelle maggiori assemblee. Essendo la vigilia di Pasqua (8), raccolto il popolo nella Chiesa di Vienna col Vescovo Mamerto, per celebrare quella santa notte, s'attacò il fuoco alla pubblica casa, ch'era in alto della Città. Temendo ciascuno per la sua propria, abbandonò la Chiesa; e il Vescovo rimase solo, pregando all'altare, e spargendo lagrime. Estinto il fuoco, il popolo ritornò, e passata la festa, San Mamerto dichiarò il disegno, che avea formato in quella paura, d'istituire una solenne processione. Tutto il popolo, ed il medesimo Senato di Vienna vi acconsentì, quantunque dall'altro canto poco disposto a ricevere le nuove ceremonie. Si destinarono i tre giorni prima dell'Ascensione; e volendo San Mamerto provare il fervor del popolo, da prima seguì il termine della processione sino alla Chiesa più vicina della Città; ma questo cammino parve troppo breve alla divozion de' fedeli.

Alcune Chiese delle Gallie imitarono questo esempio; da prima faceano le loro processioni in altri giorni; ma poi

S. Mamerto di  
Vienna.  
Rogazioni.

Mamerto  
Clau-  
siano.  
Suo scrit-  
to.

(1) Cap. 24. (2) Sidon. 6. ep. 12. (3) Sidon. 2. ep. 10. (4) Sidon. 6. ep. 12. & ibi. Sirm. (5) Martyr. 12. Supp. (6) Supp. n. 23. Sigibert. Chr. (7) S. Avit. homil. de regn. Greg. Tur. 20. hist. cap. 34. (8) Sidon. 7. epist. 1.

s' accordarono tutte a farle ad un medesimo tempo (1.). Prima si faceano bene alcune processioni, ma poca gente v' interveniva e con poca divozione; e si ritardavano con riposo. Queste erano con digiuni, orazioni e lagrime. San Mamerto trasferì il corpo intero del martire San Ferreolo, e il capo di San Giuliano di Brioude, dall' antica Chiesa sopra le rive del Rodano, in altra nuova, fatta da lui fabbricare. Molti Abati, e molti Monaci si raccolsero per quella cerimonia, e dopo aver vegliata la notte, quando aprirono la terra, si scoprì tre sepolcri. Non si sapea qual potesse essere quello di San Ferreolo; ma uno degli antani disse, che teneasi per cosa certa che il capo di San Giuliano fosse richiuso nel sepolcro di San Ferreolo, e in fatti si ritrovò nel terzo.

Mamerto  
Claudio.  
Suoi scritti.

XXXVIII. Avea San Mamerto un fratello, chiamato parimente Mamerto, e soprannomato Claudiano, Sacerdote della Chiesa di Vienna. Era stato Monaco (2) in sua gioventù; ed avea in quel tempo studiati tutt' i buoni autori Greci e Latini (3), Cristiani, e profani. Era Geometra, musico, poeta (4), oratore, dialettico, interprete delle Scritture, ed esercitato nel risolvere tutte le quistioni, e da combattere tutti gli errori. Sollevava il fratello nelle sue funzioni, addossandosi tutte le fatiche del Vescovado, senz' averne il titolo. Segnava le lezioni per le diverse feste, dirigeva il coro ed il canto, e non era meno commendabile per le sue virtù che per li suoi talenti. Scrisse un trattato dello stato, o piuttosto della natura dell' anima in confutazione di un picciolo scritto di Fausto Vescovo di Ries, con cui avea preteso di mostrare, che Dio solo è incorporeo, e che tutte le creature sono corporali, ed ancora la stessa anima ragionevole. Claudiano gli rispose con tre libri (5), dove tra le altre cose sostiene, che l' anima non istà mai senza pensare, e che il pensiero non è diverso dall' anima; ma solamente l' oggetto del pensiero, quando ella non pensa a se

medesima. Ella pensa interamente per la sua sostanza, ed è un errore il credere, che le sue potenze sieno altra cosa che essa medesima. Così è della volontà; e l' anima è tutta volontà, com' ella è tutta pensiero, ed il volere è la sua sostanza. Cosa accidentale è solo il volere questo, o quell' oggetto. L' amore non è una parte dell' anima, ma l' anima intiera, donde nasce, che ci viene comandato di amare Dio con tutta l' anima nostra (6). Conchiude la sua opera con una recapitolazione in dieci proposizioni; le principali sono (7). Dio è incorporeo, l' uomo è fatto ad immagine di Dio, dunque l' anima sua è incorporea (8). E' cosa essenziale dell' anima il ragionare, ora la ragione non dipende nè dal corpo, nè dal luogo (9). La volontà non è un corpo, e tuttavia è la sostanza dell' anima (10). Non vi ha corpo senza lunghezza, larghezza, e profondità; ora l' anima non ha queste dimensioni (11). Non ha ella nè diritto, nè rovescio, nè alto, nè basso; non ha nè dinanzi, nè di dietro; dunque è incorporea.

Claudiano dedicò quest' opera a Sidonio, avanti che fosse Vescovo, perchè avevalo eccitato a pubblicarla: e Sidonio fece testimonianza della stima, che ne faceva con due lettere, l' una ad uno chiamato Ninfidio (12), l' altra a Claudiano medesimo, dove lo paragona a' migliori autori profani ed Ecclesiastici. Loda parimente un inno di Claudiano in versi trocaici, che si crede essere l' inno della passione, che comincia *Pange lingua*. Abbiamo un altro poema di Claudiano contra la poesia profana (13). Morì prima di suo fratello Vescovo, quantunque fosse più giovane: e Sidonio fece il suo Epitafio contenente le sue lodi, mandato da lui a Pretejo figliuolo della loro sorella (14).

XXXIX. V'erano allora de' Monisteri nelle vicinanze di Vienna, e di Lione. Il più antico era quello dell' Isola Barba nella Sona, che sussistea dal cominciamento di questo quinto secolo (15). Massimo discepolo di S. Martino di

Monastero  
del  
Monte  
Giura etc.

Tours

(1) Bibl. 3. ep. 14. (2) Genn. Scip. cap. 18. (3) Sidon. 4. ep. 11. (4) Bibl. PP. Paris. 10. 4. p. 498. (5) Lib. p. 794. lib. 1. c. 24. p. 431. B. (6) P. 755. (7) 1. (8) 3. (9) 10. (10) 4. (11) 10. (12) Lib. 1. Epist. 2. 4. Ep. 3. (13) Bibl. PP. pag. 761. (14) 4. Ep. 11. (15) P. bñ. dell' Isola B. di Labour.



ANNO  
di G. G.

476.

Tours vi si ritirò per celare le virtù sue (1), ma essendo stato scoperto, ritornò al suo paese, fondando un Monistero nella Città di Chinon, dove morì. Parla Sidonio anche de' Monasteri del monte Giura, il cui primo fondatore fu S. Romano (2). Era nato nel medesimo paese, chiamato allora i Sequani: e presentemente Contea di Borgogna. In età di trentacinque anni lasciò egli i suoi parenti, e si ritirò nelle foreste del monte Giura (3). Era stato alcun tempo a Lione appresso l'Abate Sabino: il cui monistero si crede, che fosse quello di Ainé: e vi si erano portate le vite de' Padri, e le istituzioni monastiche, cioè i libri di Cassiano. Essendo in tal modo Romano disposto alla solitudine, si fermò in un luogo chiamato Condato, dove tra molti monti petrosi eravi uno spazio di terra atta alla coltivazione, con alcuni alberi di selvatiche frutte. Quindi si occupava nell'orazione, nella lettura, e nel lavoro delle mani, per supplire a' suoi bisogni.

Lupicino suo fratello andò a star seco lui qualche tempo dopo; quindi due cherici, e dappoi molti altri ancora tratti dalla loro virtù e da' loro miracoli. Fabbicarono parimente altri Monisteri nel vicino, ed in tutto il paese, ma quello di Condato fu sempre il più perfetto. Romano e Lupicino lo governavano insieme, quantunque fossero di genio diverso, Romano era più dolce, Lupicino più severo. Ritrovandosi Santo Ilario d'Arles (4) nel paese nell'incontro dell'affare di Celidonio, ed avendo inteso parlare di San Romano, lo fece andare vicino a Befanzone, e dopo averlo ordinato Sacerdote, lo rimandò con onore al suo Monistero. Questo occorse nell'anno 444. Ma per ciò S. Romano non fu men umile nella sua comunità: nè si distinguea per altro da' fratelli suoi, che per offerire il sacrificio ne' giorni solenni. Si accrebbe il Monistero di Condato in tal modo, che la sterilità del luogo non potea supplire a sì gran copia di Monaci e di Ospiti. Povero dunque a coltura i vicini boschi in

un luogo più piano, dove fecero praterie, e terre lavorabili. Il luogo chiamavasi Lanconna, e vi fabbricarono un nuovo monistero; preso da San Lupicino sotto la sua particolar condotta. Un terzo ne fecero per la sorella loro, sopra una vicina rupe, rinchiusa da ciascuna parte: cosicchè non v'era altro che una uscita nella pianura. La chiamarono la Caverna, e vi furono sino a cento e cinquanta Religiose. Osservavano una esatta clausura, donde non sortivano mai, se non per esserne tratte alla sepoltura, e quantunque alcuna avesse un figliuolo, o un fratello nel Monistero di Lauconna, tanto vicino; non era da esse veduto mai, nè sapeano notizie di lui, come se morto fosse.

Un vecchio Monaco dimostrò una volta a San Romano (5), che aveva egli troppa facilità in ammettere i postulanti: e che non li provava bastevolmente. Potete voi, rispose il Santo, conoscere agevolmente quelli che sono per riuscire? Non ne avete veduti mai di quelli, che dopo aver cominciato con gran fervore, si sono rilasciati, e di quelli che dopo essere usciti di Monistero, ritornarono due o tre volte, e giunsero al fine al più alto grado di perfezione? Altri senza ritornare hanno seguito sì bene il nostro istituto, che governarono dignissimamente monisteri e diocesi. In un anno di grande abbondanza, i Monaci di Condato, malgrado di San Romano, si cibavano più delicatamente del solito. Chiamò egli in suo soccorso San Lupicino, che ristabilì la prima austerità contentandosi di un bollito di orzo senza sale e senza olio: e quelli che non vi si accomodavano, si partirono. Morì San Romano verso l'anno 460. e fu seppellito nel Monistero della Caverna.

S. Lupicino gli sopravvisse vent'anni in circa (6). Non era meno severo per se che per altrui. Essendo costretto dal freddo del paese a portar pelli, andava con una tonica di pelle di varj animali per ispirito di povertà, portava a' piedi scarpe, o zoccoli di legno, di cui si servivano i Monaci della Gallia. Il suo

letto,

(1) Greg. de gl. confes. c. 12. (2) Sid. 4. Ep. 25. (3) Boll. 28. Febr. p. 741. (4) Vita a. 2. Sup. lib. 27. n. 4. (5) Cap. 1. (6) Vita ap. Boll. 21. Apr. pag. 261.

letto, nel cuore del verno, era una scorza di albero a guisa di culla, che faceva un poco riscaldare. In questi Monisteri, particolarmente a Condato, non si mangiava carne; ed a' soli infermi si permettevano i latticini, e le ova; ma in quanto a lui, non concedeva che fosse sparsa la sua minestra di una sola goccia d'olio o di latte (1). Mai non assaggiò vino, dopo abbracciata la monastica professione. Tuttavia biasimava l'eccessiva austerità; e gran cura si prese di ricuperare un de' suoi Monaci, che s'era rovinata la sanità in questo modo.

S. Lupicino avanzato in gravissima età (2) andò a trovare Chilperico Re di Borgogna, che dimorava in Ginevra, e gli domandò qualche cosa per sussistenza de' suoi monaci, che alcuna volta non avevano il necessario. Volendogli il Re dar de' terreni e vigne, San Lupicino ricusò, dicendo, che non conveniva a' Monaci d'innalzarsi col possedimento de' beni temporali, e che l'umiltà ne avrebbe scorno. Pregò dunque il Re, che gli desse alcuna porzione di entrata. Il Re gli diede alcune lettere, in virtù delle quali avrebbe in ciascun anno riscossi trecento staia di frumento, e trecento misure di vino, e cento foldi d'oro per le loro vesti. Morì San Lupicino verso l'anno 480. (3) e fu seppellito a Lauconna, dove lasciò cento cinquanta monaci di gran perfezione (4). Non regnava tra loro nè invidia nè proprietà. Erano pronti a soccorrerli l'un l'altro ne' bisogni. Se avevano a fare qualche viaggio, andavano a piedi, senz'altro sollievo che di un bastone.

S. Leoniano fondò due monisteri, circa il medesimo tempo nella Città di Vienna (5). Era di Pannonia, ed essendo stato preso da' Galli, lo condussero schiavo nelle Gallie (6). Visse rinchiuso per quaranta anni, tanto in Autun quanto in Vienna (7) senza lasciarsi vedere ad alcuno; ma si potea parlargli. Governò molti Monaci raccolti vicino alla sua cella fuori di Vienna, e fu questo il principio dell'Abazia di S. Pietro. L'altro Monistero, consacrato a Santo

*Fleury Tom. IV*

Andrea, e situato nella Città, era di figliuole, e ne avea sessanta. Nel medesimo paese nelle vicinanze di Vienna, erano famosi i Monisteri di Grignol (8) la cui regola è messa da Sidonio a paragone di quella di Lerins.

XL. La maggior parte de' Vescovi de' quali fa menzione Sidonio, intervennero ad un Concilio, dove presiedeva Leonzio di Arles, e dove Fausto di Ries obbligò un Sacerdote chiamato Lucido a ritrattarsi di alcuni errori intorno alla predestinazione (9). Dopo aver tentato invano di persuaderlo a viva voce, gli scrisse una lettera (10), dove detta sei articoli: domandogli che dovesse scommunicarli. 1. L'error di Pelagio, che l'uomo nasca senza peccato, che possa salvarsi per sola sua opera, ed essere deliberato senza la grazia di Dio. 2. Che un fedele, che professi la fede Cattolica, se cade dopo il suo battesimo, perisce per lo peccato originale. 3. Che l'uomo sia precipitato nella morte per la presenza di Dio. (4). Che colui che perisce, non ha ricevuto il poter di salvarsi: s'intende di un battezzato, o di un pagano, giunto all'età che potea credere, e non ha voluto. 5. Che il vaso d'infamia non può più innalzarsi ad essere vaso di onore. 6. Che Gesù-Cristo non è morto per tutti, e non vuole che tutti gli uomini sieno salvi. Il Vescovo Fausto sollecitava Lucido a rispondere a questa lettera, protestando di prendere il suo silenzio per convinzione de' suoi errori. Con lui scrissero altri undici Vescovi alla lettera, ma non vi ha che Paziente di Lione, di cui sappiamo la fede.

Il Sacerdote Lucido si arrese, e si ritrattò con uno scritto indirizzato a trenta Vescovi, che gliel'avevano ordinato; essendo raccolti, come si crede, nel Concilio di Arles; poichè Leonzio vi è alla testa (11). Quindi segue Eufronio d'Autun, Mamerto di Vienna, Paziente di Lione, Fausto di Ries, Greco di Marsiglia, Croco di Nimes, Bassilio di Aix, Giovanni di Chalou, sopra la Sona: gli altri non si conoscono. Lucido condanna

A a a mol-

ANNO.  
DI G. C.  
467.

Ritrattazioni di  
Lucido.

(1) C. 1. ann. 4. (2) Greg. Tur. vit. PP. c. 1. (3) Vit. S. Rom. c. 1. n. 8. (4) Vit. S. Lupic. c. 4. (5) Vit. S. Eug. 10. 5. (6) Acta SS. B. 16. 1. p. 571. (7) Ibid. p. 577. (8) Sidon. 7. Epist. 17. ad Iulian. (9) Ep. Faust. tom. 4. Conc. pag. 104. 42. (10) Ep. Faust. tom. 4. Conc. pag. 104. 1. (11) Libell. Luc. 10. 4. Conc. pag. 104. 4.

ANNO  
di G.C.  
476.

molte proposizioni, che non sono precisamente quelle stesse della lettera di Fausto: ma la condanna delle quali tende a riconoscere che Gesù-Cristo è morto per tutti gli uomini: che Dio non predetermina alcuno alla dannazione, che il libero arbitrio non è perito in Adamo, e che la grazia di Dio non esclude gli sforzi dell' uomo a cooperarvi. Il medesimo Concilio incaricò Fausto di Ries a scrivere contra questo errore, di quelli che vanno troppo oltre nella materia della predeterminazione. Lo fece egli con due libri della grazia e del libero arbitrio (1) indirizzati a Leoncio d' Arles (2). Ma diede nell' eccesso opposto, rilevando troppo le forze della natura.

Ordina-  
zioni con-  
siderabili.

XLI. Giovanni Vescovo di Chalons fu la Sona, che intervenne a questo Concilio, era stato ordinato nel seguente modo. Essendo morto il Vescovo Paolo suo predecessore (3), Paziente di Lionne, Metropolitano, Eufonio di Autun della medesima provincia, e molti altri Vescovi si raccolsero a Chalons. Ritrovarono il popolo diviso per varie mire particolari ond' erano proposti tre soggetti al vescovado; l' uno considerabile solamente per la sua nobiltà, il secondo per la sua buona tavola, il terzo per una promessa segreta di abbandonare i terreni della Chiesa in mano de' suoi parteggianti. Veggendo Paziente ed Eufonio fissato disordine, concertarono segretamente con gli altri Vescovi: e senza badare a' trasporti del popolo, gittarono le mani tutto ad un tratto sopra il Sacerdote Giovanni, che non poteva immaginarcela. Era stato egli lettore da' suoi freschissimi anni: quindi dopo aver lungamente servito, fu Arcidiacono, e ancora lungo tempo appresso divenne sacerdote. Si distinguea per la sua umanità, e per la dolcezza. Tutta la gente dabene dimostraron di approvar quella elezione con le loro acclamazioni; e non fu chi osasse opporvisi. Così venne consagrato Vescovo.

Un'altra ordinazione memorabile (4) fu quella di Simplicio di Bourges. Essendone la Sede vacante, nacquero gran fazioni, e molti apertamente domanda-

rano di essere fatti Vescovi: in essa a segno di offerirne danaro, Sidonio Vescovo di Clermont nella medesima Provincia, venne chiamato per decreto de' cittadini, per intervenire all' elezione, e veggendo le brighe, il gran numero, e l' impudenza de' pretendenti, scrisse ad Agrezio di Sens, Metropolitano della vicina Provincia, pregandolo che andasse a Bourges, a presiedere a quella elezione con i Vescovi suoi suffraganei, perchè quei della provincia di Bourges, ch'erano nella prima Aquitania, non erano in numero bailevole: poichè di questa Provincia non restava altro che la Città di Clermont in Auvergne sotto l' ubbidienza de' Romani. Il popolo di Bourges si rimise in questa elezione al solo Sidonio. Gli fu detto tanto bene di Simplicio, che stimò a proposito dinominar lui, quantunque non fosse altro che laico. Tuttavia prima prese parere da Eutonio Vescovo di Autun promettendo di seguire il suo consiglio. Finalmente Sidonio per dichiarare la sua elezione, fece un sermone in faccia a tutta l' assemblea, e di Agrezio di Sens, che vi presiedeva (5). Si scusa da prima di vedersi obbligato a parlare, quantunque sia novizio nel vescovado (6).

Rappresenta la difficoltà dell' elezioni, e la impossibilità di farne una che piaccia a tutto il Mondo. Se io eleggo un Monaco, dice egli, foss' egli Santo, come gli Antoni, e gli Ilarioni, diranno ch' è buono per essere Abate, e non per essere Vescovo. Sfigurano tutte le virtù; l' umiltà si chiama bassezza, la elevazione rigoglio, la severità crudeltà, l' indulgenza debolezza, la semplicità sciocchezza. Se io nomino un chericco, quelli che gli vengono dietro, ne son gelosi, quelli che lo precedono l' hanno in dispregio: stimano che non si deggia in un Vescovo aver altra mira che al lungo suo servizio, e vogliono governar la Chiesa, quando hanno bisogno che si governi la loro vecchiaia. Se io eleggo un ufficiale militare tosto si dice: Perchè Sidonio è stato tolto dalla secolar professione, non vuol riporre il suo Metropolitano fra i Religiosi. E' gonfio della sua nascita, e delle sue di-

(1) Prot. Faust. ad lib. de Grat. &c. (2) Bib. PP. Paris. an. 4. p. 799. (3) Sidon. 4. Epist. 25. (4) Sidon. 7. Epist. 5. (5) 7. Ep. 8. (6) 7. post. Ep. 9.

i Perpe-  
uo. S. Lu-  
no.

dign  
F  
di  
F  
nati  
vera  
ma  
e le  
lità  
trop  
Citt  
barb  
ne.  
do a  
glia  
Palla  
Bour  
re no  
ed a  
Perp  
do i  
dom  
X  
dici  
e tu  
to v  
mo  
solat  
col q  
vi, r  
dita  
reni,  
cessio  
saggre  
va e  
no ri  
da' si  
eredi  
un al  
di S.  
delle  
nella  
in qu  
ciascu  
gli a  
nuov  
giun  
Chie  
pò la  
la C  
Borne  
Vi

(1)  
(5)  
board.

dignità, dispregia i poveri di G. C.

Finalmente Sidonio elesse per Vescovo di Bourges Simplicio, illustre per antenati, tra quali aveva egli Vescovi, e Governatori di Provincia. Era in età matura, ma ancora vigoroso. Avea spirito, e letteratura con molta umanità, affabilità, e carità verso a' poveri, molta intrepidezza, e modestia. Spesse la sua Città lo deputò agl' Imperatori, ed a' Re barbari, che aveano anche tenuto prigione. Avea fabbricata una Chiesa, essendo ancora giovane, e figliuol di famiglia. Era figlio di Eulodio, e genero di Palladio, stati i due ultimi Vescovi di Bourges; e l' avevano già voluto eleggere nel loro posto: avea virtuosa moglie, ed allevavano bene i loro figliuoli. San Perpetuo Vescovo di Tours (1), avendo sentito parlare di questo sermone, lo domandò a Sidonio, che glielo mandò.

XLII. Vissè S. Perpetuo ancora quindici anni incirca, cioè fino all'anno 491. e tuttavia abbiamo il suo testamento fatto verso quello medesimo tempo il primo giorno di Maggio (2) dopo il Consolato di Lione il giovane, cioè del 475, col qual testamento libera molti schiavi, rimette a' suoi debitori ogni suo credito, e lascia alla sua Chiesa molti terreni, ed i suoi libri, lascia al suo successore i suoi mobili di camera, e di sagrestia, e a' due Sacerdoti, che aveva egli deposti, e proibisce che sieno ritabili, lascia una pensione tratta da' suoi averi (?). Instituisce i poveri eredi suoi. Si può credere che facesse dopo un altro testamento, nel quale, al riferire di S. Gregorio di Tours, lascia a ciascuna delle Chiese fabbricate al suo tempo nella sua Diocesi que' beni suoi che teneva in que' luoghi: poichè Gregorio nota sotto ciascun de' suoi predecessori, i borghi o gli altri luoghi, dove vennero fondate nuove Chiese. S. Perpetuo regolò i digiuni e le vigilie di tutto l'anno, e le Chiese, dove si doveano celebrare: occupò la fede pel corso di trent' anni, e la Chiesa fa commemorazione di lui il giorno otto di Aprile (4).

Vivea ancora S. Lupo di Trojes, e

Sidonio chiamavalo padre (5), de' Padri, e Vescovo de' Vescovi (6), e senza dubbio il primo tra i Pontefici delle Gallie. Poco dopo che Sidonio fu ordinato Vescovo, S. Lupo gli scrisse, e Sidonio lo ringraziò in termini tali che danno parimente a vedere quanta stima facea di S. Lupo, e quanto si credeva indegno del Vescovado (7). Avea allora 45. anni che S. Lupo era Vescovo, lo che denota l'anno 472. (8) poichè era stato ordinato nel 427. come si è detto. Visse ancora sett' anni, e morì nel 479. dopo cinquantadue anni di Vescovado. La Chiesa onora la sua memoria a di 29. di Luglio (9). Lasciò molti discepoli, tra gli altri S. Policronio Vescovo di Verdun, S. Severo Vescovo di Treveri, l' Apostolo della prima Germania, Santo Aubino Vescovo di Chalon, che' dedicò i Demoni da molti ostelli, come fece anche S. Policronio. Il successore di S. Lupo nella Sede di Trojes, fu Cameliario imitatore delle sue virtù.

XLIII. Frattanto comparve un altro gran lume nella medesima parte delle Gallie, S. Remigio Vescovo di Reims. Suo Padre Emilio, e sua Madre Celinia (10) avevano avuto un altro figliuolo nella loro gioventù chiamato Principio, che fu Vescovo di Soissons, e Padre di Lupo suo successore (11). La Chiesa fa commemorazione di lui il giorno venticinque di Settembre. Lungo tempo dopo il suo nascimento, Emilio e Celinia avanzati a molta età seppero da un solitario chiamato Montano per rivelazione avuta che doveano ancora avere un figliuolo, chiamato Remigio; che procurerebbe la salute de' popoli. Lo disse a Celinia, e aggiunse in prova della sua predizione: Io sono cieco, come vedete, ma bagnandomi gli occhi col vostro latte, io ricoverò il vedere. Nacque il fanciullo, verso l'anno 450. nel Battesimo fu chiamato Remigio o Remy, e il solitario Montano ricoverò la vita col latte della madre. S. Remigio nacque l'anno 450. nel territorio di Laon. La sua nutrice Balsamia è venerata pure tra le Sante, e riconosciuta a Reims in una Chiesa

ANNO  
di G. C.  
476.

Comi-  
ciamenti  
di S. Re-  
migio.

S. Perpe-  
tuo. S. Lu-  
po.

A a a 2 col-

(1) 7. ep. 9. (2) Ap. Boll. 8. apr. 10. p. 770. (3) Greg. 10. h. 1. c. 31. (4) Mart. R. R. Apr. 13. 6. Ep. 1. (5) Id. Ep. 9. (7) Ep. 1. (8) Sup. 25. n. 15. (9) Mart. R. 29. Jul. (10) Euseb. h. 1. l. 11. (11) Hincmar. ep. Sur. 3. Jan.

ANNO  
DI G.C.  
476.

collegiata, col nome di Santa Nutrice. Fu ella madre di Celsino, dappoi discepolo di San Remigio; e conosciuto a Leon, sotto il nome di San Souffino.

Avea S. Remigio spirito eccellente, e fece tali procedimenti nelle lettere, che a giudizio di Sidonio (1), divenne il più eloquente uomo de' tempi suoi. Minore non era la virtù sua: e fin da' più freschi anni aggingea gravità a purità di costumi (2): per il che dopo la morte di Benagio Vescovo di Reims venne eletto in suo successore, con unanime consenso di tutto il popolo, ad onta della sua resistenza, e della sua giovinezza, non avendo altro che ventidue anni. L'avvenimento fece conoscere, che Dio avea condotta questa elezione, e S. Remigio governò degnamente la Chiesa di Reims (3) per settantaquattro anni. Si riferisce la sua ordinazione all'anno 471.

Altri Santi  
Vescovi  
nella Gal-  
lia.

XLIV. Sidonio fece passare a noi la memoria di molti altri Santi Vescovi, tra quali i più noti sono Apruncolo di Langres (4) ch'essendo scacciato dalla sua sede, passò in Auvergna, e fu eletto da Sidonio medesimo (5) per suo successore nel Vescovado di Clermont. Auspicio Vescovo di Toul (6), Cesario Vescovo di Auxerre, al quale il Sacerdote Costanzo, parimente amico di Sidonio, indirizzò la vita di S. Germano. La Chiesa fa commemorazione di lui nel giorno dieci di Giugno (7), e nel ventinove di Luglio, di Prospero d' Orleans (8), che per la gloria di Santo Aniano suo predecessore (9) voleva indurre Sidonio a scrivere la guerra di Attila, ma egli se ne scusò.

Un Ufficiale del Palazzo chiamato Massimo avea prestata una somma di danaro a Turpione, ch'era stato tribuno (10). Questi essendo vicino a morte e obbligato al pagamento, pregò Sidonio, comune amico, d'impetrargli tempo. Dimorava Massimo a Tolosa, dove andò Sidonio a ritrovarlo, in un casino di campagna, che aveva egli in vicinanza. Quando io giunsi, dice egli, mi venne incontro, ma molto cambiato. Era io solito a vederlo diritto della persona, sciolto all'

andare, con voce libera, e aria aperta. Allora la posturava; il passo, la parola, il colore, la modestia, e tutto sentiva della sua religione. Avea corti capelli, lunga barba, sedie a tre piedi, cortina alle porte di grosso drappo, non avea piume al letto, non porpora su la tavola. Facea conveniente mangiare, ma frugale, con più legumi, che carne, e quel che avea di migliore riferbavasi agli ospiti suoi, e non a lui. Levandosi di tavola, domandava sotto voce a' circostanti, qual avessi egli abbracciato de' tre generi di vita, se fosse Monaco, Chericò, o penitente? Mi dissero, che da poco tempo gli era stato concesso il Sacerdozio, suo mal grado, per affetto de' suoi Cittadini.

Sidonio racconta poi, come proponesse a Massimo di concedere tempo a Turpione, e come Massimo non solo gli accordò a pagare un anno di dilazione, ma gli rilasciò ancora tutto l'interesse, ch'era divenuto maggiore del capitale, permettendo, se veniva a morte, di non domandar nulla a' figliuoli suoi, se non quello che si conveniva al dovere di sua professione. Dall'altro canto non sappiamo noi qual fosse questo Massimo; e come non si ritrova tra i Vescovi di Tolosa (11), si può credere che non fosse altro, che Sacerdote. Ma questa storia è notevole per mostrare il cambiamento, che faceva il Chericato ancora nell'esteriore.

XLV. Essendo Basilisco riconosciuto Imperatore nell'Oriente dopo la fuga di Zenone (12), ricevette una deputazione di alcuni Alessandrini (13), secondo la quale richiama Timoteo Eluro (14) dall'esilio in cui era da diciott'anni. Andò dunque Timoteo a Costantinopoli, e fu accolto da que' di sua fazione, con acclamazioni, dicendo: Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore (15), ma mentre che andavano in processione dal palazzo di Basilisco alla Chiesa, seguiti da una truppa di Alessandrini, egli salito sopra un asino cadde sì duramente, che si ruppe un piede. Pietro Follone usò parimente del Monistero degli Acemeti, dove stava celato: e tutt' i nemici del Concilio di Cal-

Lettera  
circolare  
di Basilisco.

(1) 9. Ep. 7. (2) Fiod. 1. 4. 24. (3) C. 47. Siegel. Chr. (4) Sid. ep. 10. (5) Gren. Tur. 2. lib. 6. 33. (6) Sid. 7. ep. 20. 4. ep. 18. 3. ep. 1. (7) Mart. 20. Jun. (8) 19. Jul. (9) Sid. 8. ep. 15. (10) 4. ep. 22. (11) P. Cal. Chr. 10. 1. (12) Sup. n. 14. (13) Evagr. 3. c. 11. (14) Sup. n. 20. Theod. 1. 2. p. 356. (15) Epist. 4. Simpl. Pp.

Calcedonia cominciarono a comparire, ed a farlarne liberamente.

Timoteo, persuase ancora all' Imperatore Basilio di condannare il Concilio, e la lettera di S. Leone con una lettera circolare, indirizzata a tutt' i Vescovi (1), dove sotto pretesto di confermare le leggi de' suoi predecessori, e di procurare l' unione della Chiesa, e di mantenere i decreti di Nicea, di Costantinopoli, e di Efeso, ordinò a tutt' i Vescovi, che scomunicassero, e di dare alle fiamme il tomo di Leone, e tutto quello, ch' era stato fatto in Calcedonia; tanto la definizione della fede, che l' interpretazioni, e le dispute, come altrettante novità. E' vero ch' egli condanna quelli, che non confessano, che il Figliuolo di Dio si sia veramente fatto uomo, e che suppongono che la sua carne sia discesa dal Cielo, o che non si sia incarnato altro che in apparenza. Aggiunge la lettera circolare, che tutt' i Vescovi v' abbiano a sottoscrivere ed a comunicare espressamente quel che si è fatto in Calcedonia, e che quelli, che in avvenire o sfassero farne menzione, saranno puniti come perturbatori delle Chiese, e nemici di Dio, e dell' Imperatore. I Vescovi, e i Chierici faranno deposti, i Monaci e' i laici banditi, con confiscazione de' loro beni.

Fu rimandato Timoteo Eluro in Alessandria (2), e Pietro Follone in Antiochia, ma avanti di partire da Costantinopoli, furono i primi a sottoscrivere la lettera circolare di Basilio, e vennero seguiti da gran numero di Vescovi, per modo che salivano a cinquecento in circa quelli, che avevano sottoscritto e condannata la lettera di S. Leone, ed il Concilio di Calcedonia. Gli Scismatici, che rimaneano nelle vicinanze di Gerusalemme, colsero l' occasione e prefero alla testa loro in qualità di Archimandrita, Geronzio Abate di Santa Melania (3), che non fece minor male di quel che avesse fatto Teodosio ventitre anni prima (4): Si dice ancora che Anastasio Patriarca di Gerusalemme sottoscrivesse alla lettera circolare,

Acazio di Costantinopoli fu il solo de' Patriarchi, che si oppose a Basilio, e ricusò di sottoscrivere (5), avendo per lui i Monaci, e tutto il popolo di Costantinopoli, che si raccolsero nella Chiesa contra Basilio. Vessì Acazio nere vesti, e ricopri di neri panni la Sedia e l' Altare. Alcuni Sacerdoti, Abati, e Monaci zelanti di Costantinopoli, avevano già dato avviso a Papa Simplicio del ritorno di Timoteo Eluro, e de' tumulti, che moveva a Costantinopoli per essere ristabilito nella Sede di Alessandria (6), intorno a che scrisse il Papa all' Imperatore il giorno decimo di Gennaio 476, esortandolo a seguire gli esempi di Marciano, e di Leone, sotto a quali era stato allevato, e sostenere com' essi il Concilio di Calcedonia, e la lettera di S. Leone, in cui la fede è dichiarata così chiaramente; e ristabilire nella Sede di Alessandria il Vescovo Cattolico, scacciando molto lontano l' uccisore Timoteo.

Nello stesso tempo scrisse ad Acazio (7) incaricandolo ancora, come suo legato, di unirsi a' Sacerdoti ed a' Monaci, che resistevano a Timoteo, e di sollecitar fecero loro l' Imperadore, perchè lo escludesse da Alessandria, ed impedisse che non si parlasse di tenere un nuovo Concilio, poichè, diceva egli, mai se n' è tenuto, se non quando insorse un nuovo errore, o qualche dubbio ne' dogmi, affine che fosse dichiarato dalla comune deliberazione de' Vescovi.

XLVI. Acazio di concerto co' Monaci di Costantinopoli, risolvette di chiamare S. Daniele Stilita, e gli fece intendere quel che faceva l' Imperator Basilio (8); che, dal suo lato mandò a lui alcune lamentazioni contra di Acazio, accusandolo di sollevatore della Città a suoi danni, di corrompitore de' soldati, e di caricarlo d' ingiurie. Daniele rispose all' Imperatore, che Dio distruggerebbe il suo regno; e vi aggiunse cose forti rinfaccianti, che il messo non osò incaricarle, e pregò il Santo a scrivergli egli in una lettera suggellata. Il Patriarca avendo per sua parte raccol-

ANNO  
DI G.C.  
476.

San Daniele Stilita in Costantinopoli.

(1) *Ap. Evang.* (2) *Evang.* 3. c. 5. (3) *Vit. S. Euthym.* p. 86. (4) *Sup. lib.* 28. n. 36. (5) *Theod. lib.* 1. (6) *Simpl. ep.* 4. tom. 4. *Conn.* p. 1070. (7) *Epist.* 5. (8) *Vit. S. Dan. ep.* *Rur.* 13. *Rel.* 6. 41. c. 42.

ANNO  
DI G. C.  
476.

ti molti Vescovi, mandò a pregar Daniele di andare a soccorrere la Chiesa, e come non sapva risolversi a discendere dalla sua colonna; Acazio ritornò a mandare a lui, con ordine di fare gli ultimi sforzi. Gli spiegarono la loro estrema afflizione con moti, con parole, e con lagrime. Gli propotero l'esempio di G. C. medesimo, ch'era disceso dal Cielo per la salvezza nostra (1). Daniele discese finalmente, e fu accolto da Vescovi, e dal Patriarca, con incredibile consolazione. Si ritrovò nelle Assemblee del popolo, commosso in tal forma, che minacciò di ardere la Città (2). Basilio scapaventato, partì di Costantinopoli, ordinando a Senatori di non visitare Acazio. Ma Daniele seguito da Monaci, e da una infinità di popolo, uscì anch'egli: e andò all'Ebdomon, dov'era l'Imperatore. Mentre che vi giungea, guardando un Goto dalla finestra, vide che vi veniva portato, poichè il suo modo di vivere sempre in piedi, gli avea cagionata ne' piedi gonfiezza tale, che non potea camminare. Questo Goto vendendolo dunque che si faceva portare, disse scherzandolo: Ecco un nuovo Console; ma tosto cadde egli morto. Le guardie, temendo per lo stesso Imperatore, non lasciarono ch'entrasse nel palazzo. Egli scosse la polvere dalle sue scarpe, secondo il Vangelo (3), ordinò di fare lo stesso a quelli, che lo accompagnavano, e ritornò a Costantinopoli seguito da' molti soldati, che si maravigliavano del suo abito, e del suo modo di vivere. L'Imperatore mandò a pregarlo, che volesse ritornare a lui, ma ricusò di farlo con indignazione. Finalmente dopo avergli mandate molte perorse, l'Imperatore andò egli medesimo a ritrovare il Santo, e si gettò a' suoi piedi, chiedendogli perdono. Daniele lo riprese, e disse a' circostanti: questa santità non è altro che un artificio con cui ricopre la sua crudeltà. Voi vedrete ben tosto la possanza di Dio, che abbatte i possenti. Avendo così predetta la decadenza di Basilio, e fatti molti miracoli, ritornò sopra la sua colonna. Vi fu ancora un Monaco chiamato Olimpio,

che parlò all'Imperatore Basilio con gran libertà.

XLVII. Frattanto Timoteo Eluro, andando in Alessandria, si fermò in Efeso, dove tenne un Concilio di Vescovi Asiatici del suo partito (4), che sapendo quanto fosse sollecitato Basilio in Costantinopoli a rinvocare la sua lettera circolare, gli presentarono una supplica, dolendosi che i nemici della fede, cioè i Cattolici, falsamente gli accusavano di avere sottoscritto per forza, esortandolo a star saldo, e non pubblicare alcun'altra cosa. Questo Concilio Scismatico ristabilì Paolo Vescovo di Efeso, già deposto, e restituì alla Chiesa d'Efeso il diritto Patriarcale; che il Concilio di Calcedonia le avea tolto soggettandola a Costantinopoli.

Timoteo Eluro terminò il suo viaggio, andò in Alessandria, e continuò a costringere quanti andavano a visitarlo, perchè scomunicassero il Concilio di Calcedonia. Tuttavia molti del suo partito si allontanarono da lui, tra gli altri Teodoro Vescovo di Gioppe, ordinato dal falso Vescovo di Gerusalemme Teodosio, e ciò perchè Timoteo, quantunque nemico del Concilio di Calcedonia, rigettava l'errore di Eutichere. In effetto ritrovandosi ancora in Costantinopoli, i Monaci Eutichiani, credendo che la lettera circolare di Basilio desse loro guadagnata la causa, corsero verso Timoteo; ma egli provò loro, che la carne del Verbo Incarnato è consustanziale alla nostra, e ch'egli è consustanziale al Padre secondo la divinità (5); ond'essi furono costretti a ritirarsi. Timoteo Solofaciolo, Vescovo Cattolico di Alessandria, sentendo l'arrivo di Eluro, passò nel Monistero di Canopo, la cui regola avea egli praticata, ed era tanto amato da tutto il Mondo, ch'Eluro non potè fargli verun male.

Pietro Follone ritornò parimente in Antiochia per ordine dell'Imperator Basilio, e ritrovò la sede vacante (6): poichè Giuliano Vescovo Cattolico era morto di afflizione, vedendo come le cose andavano male. Pietro cominciò a spargere

lico-

(1) C. 47. (2) Theod. *ist.* p. 156. B. (3) Matth. 10. 14. (4) Evagr. *h. e.* lib. 2. c. 5. (5) Theoph. *Chr.* p. 104. (6) Theod. *ist.* p. 156. C. Theoph. *Chr.* p. 104. D.

Ritorno  
dell'Im-  
perator  
Zenone.

scomaniche, e ad eccitare tumulto per cagione della giunta, che avevano fatta al Trifagion. Ordinò Vescovo di Apamea un certo chiamato Giovanni, ch'era stato deposto da un Concilio, ma il popolo di Apamea non volle riceverlo; e Giovanni ritornò in Antiochia, dove ingannò Pietro medesimo.

Questi movimenti degli Scismatici, porsero motivo a Gelasio di Cizica, di scrivere la storia del Concilio di Nicea (1). Era quell' figliuolo di un Sacerdote della Chiesa di Cizica, ed avea veduto appresso suo Padre un vecchio libro in carta pecora, contenente tutto quello ch'era fatto in esso Concilio, ed era stato di Dalmazio Vescovo della medesima Città. Avea Gelasio letto in sua giovinezza questo libro con gran piacere, e non potendo ritenere ogni cosa a mente, ne avea segnati molti passi. Quindi queste dispute degli Eutichiani, che col favore di Basilio inforsero contra il Concilio di Calcedonia, sotto pretesto di sostenere quello di Nicea, gli fecero conoscere, che ne ignoravano la dottrina, e ne parlavano senza sapere quel che dicevano. Si risolvettero però di scriverne la storia, aggiungendo alle sue memorie alcuni squarci di un Sacerdote chiamato Giovanni, e tutto ciò che poté ricavare altronde, principalmente da Eusebio di Cesarea, e da Rufino. Scrisse una storia del Concilio di Nicea, divisa in tre libri, e tratta in effetto quello in che contiene di più sodo, da Eusebio, da Socrate, da Sozomeno, e da Teodoreto, poichè tutto il resto è oltre modo sospetto, e non dà grande opinione del discernimento dell' Autore.

XLVIII. Spaventato l'Imperatore Basilio dalle opposizioni del Patriarca, da quelle de' Monaci, e del popolo di Costantinopoli, che lo trattavano da Eretico, e sentendo che Zenone ritornava da Isauria, e marciava contra di lui (2), andò alla Chiesa a scusarsi pubblicamente, e si ritrattò con un decreto, in cui dichiarava nullo tutto quel che avea fatto per sorpresa sotto nome di lettera circolare, o altrimenti: pronunziò la scomunica a

Nestorio, ad Eutichete, ed a tutti gli altri Eretici, e proibisce di fare per quello nè Concilio, nè altra ricerca; ordina, che la fede ricevuta dal cominciamento nelle Chiese Cattoliche, resti ferma, e stabile, che si rendano al Patriarca Acazio le provincie, le cui ordinazioni appartengono alla Sede di Costantinopoli, cioè il privilegio attribuito a quella Sede dal Concilio di Calcedonia, che la sua lettera circolare avea dichiarato nullo.

In effetto Zenone ritornò, e fu ritenuto in Costantinopoli (3) venti mesi dopo il suo ritiro, cioè nell'anno 477. (4). Basilio andò in Chiesa, pose la sua corona sopra l'Altare, e si ritirò nel battistero con sua moglie Zenonide e Marco suo figliuolo. Zenone gli promise di non farli decapitare; ma li mandò in Cappadocia in un castello, facendo murar la porta, e vi morirono di fame. Zenone giunto in Costantinopoli andò subito alla Chiesa, a rendere grazie al Cielo. Andò anche a ringraziare S. Daniele Stilita (5), che gli avea predetto il suo esilio, ed il suo ritorno (6), e fece fabbricare in Seleucia nell'Isauria una magnifica Chiesa, in onore di Santa Tecla, dove fece grandissimi doni, pretendendo, che gli fosse ella apparsa, e gli avesse promesso il suo ristabilimento; ma non per questo cambiò egli i suoi cattivi costumi. Pubblicò una legge per annullar tutto ciò ch'era stato fatto dopo la sua partenza contra la religione, durante la tirannia di Basilio; tanto intorno la fede, quanto intorno a privilegi delle Chiese, le ordinazioni (7), e le deposizioni de' Vescovi, confermando principalmente le prerogative del Patriarca di Costantinopoli per la preferenza, non meno che per le ordinazioni; per modo che questa legge pare dettata da Acazio.

Scrisse l'Imperatore Zenone al Papa Simplicio (8), che si rallegrà del suo felice ristabilimento; e lo esortò a dare contraffegno della sua riconoscenza verso Dio, proteggendo la sua Chiesa. Lo prega sopra tutto di liberare la Chiesa di Alessandria dal suo usurpatore, e di ristabilirvi il suo pastor legittimo, e di

to-

(1) Gelas. *pref. to. 3. Conc. p. 106.* (2) *Evagr. 3. c. 7. Theod. l. 1. 1.* (3) *Vict. Chron. Chr. Pat. l. 1. c. 478.* (4) *Theod. l. 1. c. 479.* (5) *Phil. c. 49.* (6) *Evagr. 3. c. 8.* (7) *L. 1. 6. Cod. de sac. Eccl.* (8) *Ep. 8. Simpl. 16. 4. Conc. p. 1074.*



ANNO  
DI G.C.  
477.

togliere via parimente coloro, che l'usurpatore aveva ordinati, per mettere in luogo loro de' Vescovi Cattolici, per non soffrire in alcun modo, che sia offeso il Concilio di Calcedonia, nè la lettera di S. Leone. E' questa lettera del Papa Simplicio data l'ottavo giorno di Ottobre, dopo il Consolato di Basilio, e di Armato, cioè dell'anno 477.

Acrazio mandò a Papa Simplicio Epifanio Diacono, con un'ampia relazione di tutto ciò che gli Eretici avevano fatto (1) contra la fede ed i Canoni; domandando, come si potesse soccorrere le Chiese, alle quali Timoteo Elno aveva fatta violenza col favore della tirannide di Basilio. Il Papa rispose, che dopo Dio, bisognava attendere l'aiuto della Chiesa dall'Imperatore (2), che dovea pubblicare un decreto, ch'essiliasse coloro, che aveva ordinati Vescovi Timoteo Elno, e ristabilire i Vescovi Cattolici. Aggiungete dunque, dice egli, alle nostre lettere le vostre istanze, e quelle di tanti Vescovi, in che sono venuti in Costantinopoli, affine che Timoteo, e i suoi settatori, sieno irremissibilmente banditi. La medesima legge dee comprendere Paolo d'Efeso, Pietro di Antiochia, e tutti coloro, ch'essi pretendono di avere ordinati Vescovi. In quanto a Giovanni, un tempo Sacerdote di Costantinopoli, ereato dagli Eretici Vescovo di Apamea, e che rivolgendosi quell'opera contra l'Autor suo scacciò di Antiochia Pietro usurpatore, ed usurpò egli medesimo questa Chiesa; debb'essere scomunicato, e diviso dalla società de' Cristiani, senza speranza di ritorno. Quindi: per altro non conviene che i nostri fratelli Vescovi rimangano lungamente a Costantinopoli, ora in particolare che il popolo di queste Chiese è messo in panra, per la passata persecuzione: perchè non vi sia chi s'immagini, che si voglia assillare il Concilio di Calcedonia, tenendosi da tutto il Mondo per cosa inviolabile quella che fu ordinata da tutt' i Vescovi.

XLIX. Essequi l'Imperator Zenone quel che si desiderava dal Papa. Fece depor-

re da nn Concilio di Oriente Pietro Follone, che teneva egli per affezionato a Basilio. Si mise in suo cambio Giovanni (3) Vescovo di Apamea; ma quelli fu parimente diacciato tre mesi dopo; e fu ordinato Vescovo di Antiochia Stefano uomo pio (4). Mandò egli subitamente alcune lettere sinodali ad Acrazio di Costantinopoli, per dargli parte della sua ordinazione, e della condanna di Pietro, e di Giovanni. Acrazio convocò il Concilio de' Vescovi, che si ritrovavano a Costantinopoli, condannò Pietro Follone, Giovanni di Apamea, e Paolo d'Efeso, e ne scrisse a Papa Simplicio, pregandolo, che se avessero avuto ricorso a lui, non si degnasse nè di vederli, nè di ricevergli a penitenza. Il Papa dal suo canto li condannò, e scrisse ad Acrazio di sollecitare l'Imperatore, perchè gli facesse diacciare da' confini dell'Impero.

Essendo Paolo scacciato da Efeso, vollero i Vescovi d'Asia acchetare Acrazio di Costantinopoli (5), gli domandarono perdono, mandandogli una ritrattazione, dove con giuramento lo assicuravano di avere solcitato per sola forza alla lettera circolare di Basilio; e che non avevano mai avuta altra fede, che quella del Concilio di Calcedonia.

Volea Zenone ancora scacciar di Alessandria Timoteo Elno; ma gli si dimostrò ch'era vecchio, e che non poteva andar lontano; e nel vero morì poco dopo. Si dice pure, che prendesse il veleno per paura di essere scacciato. Dicevano i suoi discepoli, che aveva predetta la sua morte (6), cosa non difficile a farsi, s'era vero che volesse procurarsela da se (7). Furono essi chiamati Timoteani, e rigettavano il Concilio di Calcedonia senza essere del tutto Eutichiani. In suo luogo i Vescovi eretici del paese elessero di propria autorità un certo Pietro (8), ch'era stato Anadistone, soprannomato Mongo, Moggos, cioè Balbo; e fu ordinato di notte tempo da un solo Vescovo. Ciò saputo dall'Imperator Zenone, gli parve cosa assai mal fatta, e scrisse ad Ant-

Rivoluzione in Antiochia, e in Alessandria.

(1) *Epist. ult. p. 1039.* (2) *Epist. ult.* (3) *Theoph. p. 107.* (4) *Valef. diff. di Perr. c. 2.* (5) *Evagr. 3. e. 8. l. 9.* (6) *Breviar. Liber. c. 16.* (7) *Genm. Serp. n. 89.* (8) *Evagr. 3. c. 11.*

temio Governatore di Egitto, che scacciasse Pietro, che punisse chi l'aveva ordinato, ristabilendo nella Sede di Alessandria Timoteo Solofaciolo, il che venne eseguito. L'Imperatore scrisse ancora a' Vescovi, a' Chierici, ed a' Laici di tutto l'Egitto (1), che ritornassero, fra due mesi, alla comunione di Timoteo, sotto pena di privazione de' loro onori, e delle Chiese loro; dichiarando nulle tutte le ordinazioni fatte da Timoteo Eluro, e da Pietro Mongo.

Timoteo Solofaciolo mandò alcuni Ecclesiastici a Costantinopoli, per ringraziar l'Imperatore, tra quali era Gennadio Vescovo di Ermopoli (2), suo parente, e Giovanni soprannomato Talaja (3), stato Monaco a Canopo, sotto la regola di Tabenna, Economo della Chiesa di Alessandria, e poi Sacerdote. Avendo quelli deputati eseguita la loro commissione, ritornarono in Alessandria, trattone il Vescovo Gennadio, che dimorò a Costantinopoli, come Apocrisario del Patriarca Timoteo. Acazio di Costantinopoli diede avviso a Papa Simplicio di questo avventuroso cambiamento della Chiesa di Alessandria (4), della morte di Timoteo Eluro, della fuga di Pietro Mongo, e del ristabilimento di Timoteo Solofaciolo, lodandone la dolcezza, e la pazienza. E' la risposta del Papa del giorno tredici di Marzo 478. sotto il Consolato d' Illo (5). Si vide in fine della debolezza di Timoteo, che avesse permesso, che si recitasse all'altare il nome di Dioscoro. Ma Timoteo poco dopo gli diede soddisfazione, mandandogli tre deputati (6), con lettere solenni, per dargli parte del suo ristabilimento, e per pregarlo di domandare all'Imperatore, che fosse allontanato Pietro Mongo, che stava in Alessandria celato. Timoteo dichiarò parimente di avere abolito tutto quel che avea fatto per timore, intorno al nome di Dioscoro, ne domandava perdono, e domandò al Papa la copia dell'abbjurazione di coloro, ch' erano stati sedotti da Timoteo Eluro, e da Pietro Mon-

*Fleury Tom. IV.*

go. Simplicio Papa scrisse all'Imperatore, ed al Patriarca Acazio, secondo l'intenzioni di Timoteo (7).

Qualche tempo dopo, ricevette Papa Simplicio lettere da Zenone Imperatore, e dal Patriarca Acazio, in cui gli si faceva sapere il disordine occorso in Antiochia. Dappoichè Stefano ne avea, per un anno in circa, occupata la Sede, si mossero gli Eretici contra di lui, e l'uccisero nella Chiesa a colpi di canne aguzzate, a guisa di lance; strascinarono il corpo per la Città, e lo gittarono nell'Oronte (8). Fa la Chiesa commemorazione di lui come di martire, il giorno venticinque di Aprile (9). Questo saputosi dall'Imperatore, mandò in Antiochia e fece punire gli autori della sedizione. I Cittadini mandarono deputati a chiedere perdono, e pregarono che per cancellare simili disordini, si ordinasse loro un Vescovo in Costantinopoli, e ciò venne accordato dall'Imperatore. Quindi Acazio per suo comando ordinò Vescovo di Antiochia un altro Stefano, che si chiamò Stefano il Giovane, considerabile per la sua pietà, quanto il suo predecessore.

Essendo questa ordinazione contra le regole, l'Imperatore, e il Patriarca ne scrissero al Papa, pregandolo di approvarla, come fatta per necessità, per lo ben della pace. Rispose il Papa all'Imperatore in questi termini: Se si fosse seguito quel che io scrissi al mio confratello Acazio intorno all'affar di Pietro, e degli altri, non vi sarebbero stati a punire simili delitti (10), poichè gli avea mandato a dire, che vi supplissero a disacciare fuor de' confini del vostro Impero, lui, e tutti quelli che avevano usurpate le Chiese, sotto il dominio del tiranno; e però ritrovandose ancora alcuni, fateli mandare in paesi stranieri. E perchè avete creduto voi di non poter sedare le sedizioni di Antiochia, che inordinando un Vescovo a Costantinopoli, contra il decreto del Concilio di Nicea, con incarico di riservare in avvenire l'ordi-

B b b na-

(1) Felix ep. 1. ad Alex. p. 1070. C. (2) Liberat. ibid. (3) Evagr. 3. cap. 12. (4) Ep. Acas. to. 4. Conc. p. 1080. (5) Simplic. ep. 9. (6) Ep. 11. (7) Ep. 10. (8) Evagr. 3. cap. 10. (9) Mart. yr. R. 25. Apr. (10) Simplic. ep. 14.

ANNO  
di G. C.  
479.

nazione del Vescovo di Antiochia al Concilio di Oriente; l'Apostolo San Pietro mantiene la vostra promessa, e il vostro giuramento, affine che quel che fece il mio fratello Acazio per ordine vostro, non passi nell'avvenire in costume. Per ciò non possiamo noi disapprovare quel che avete fatto per lo ben della pace. E data la lettera nel giorno venticinque di Giugno 479. Il Papa scrisse ad Acazio ne' medesimi termini; raccomandandogli sopra tutto (1), che questo esempio non abbia conseguenza. L'Imperatore secondo il parere del Papa; e mandò in esilio Pietro Follone in Pitonto, fu le coste dell'Impero nel Ponto (2). Ma Pietro ingannò le sue guardie, e si ritirò appresso San Teodoro di Eucaite, che si crede esser quello da' Greci chiamato Trichinas, per l'aspro cilicio da lui portato (3).

Martirio  
Patriarca  
di Gerusalemme.

L. Anastagio Patriarca di Gerusalemme morì nel principio di Gennaio, cinque anni dopo la morte di Ione Imperatore cioè l'anno 479. avendo occupata la Sede per anni venti. Fu suo successore Martirio (4), nativo di Capadocia, ch'era passato in Egitto, e avea menata per qualche tempo a Nitria la vita di Anacoreta. Ne uscì per occasione de' tumulti, insorti dopo la strage di Proterio (5), e si ritirò con un altro anacoreta, chiamato Elia, nativo di Arabia. Per la riputazione di Santo Eutimio andarono in Palestina, e si attennero a lui, amandogli egli particolarmente, prevedendo che a tempo proprio avrebbero entrambi occupata la Sede di Gerusalemme. Per ordinario, insieme con S. Gerasimo, prendevagli egli in compagni nel suo ritiro, che faceva ciascun anno nel deserto, da' quattordici di Gennaio sino alla Domenica delle Palme. Dopo la morte di Santo Eutimio, il Patriarca Anastagio li condusse entrambi in Gerusalemme, e li ordinò Sacerdoti, e gli aggregò al Clero del Santo Sepolcro.

Essendo dunque Martirio ordinato Patriarca di Gerusalemme (6), scrisse alcune lettere all'Imperator Zenone,

ed al Patriarca Acazio intorno agli Scismatici, e le loro eresie. Le mandò pel Diacono Fido (7), imbarcato a Gioppe; ma nella notte naufragò, sostenendosi per qualche tempo sopra un pezzo di legno, incontrato a caso. Allora chiamò in suo soccorso Santo Eutimio, che gli apparve, camminando sopra il mare, e gli disse: Sappi che questo viaggio non è caro al Signore, e non farà di alcun profitto alla madre delle Chiese, cioè a Gerusalemme. Ritorna a colui, che ti manda, e digli in mio nome, che non si metta in alcuna pena per la separazione degli Scismatici; poichè la riunione accadrà fra poco sotto il vostro Pontificato. In quanto a te, dei passare alla mia Laura, e farne un Monistero.

Così detto, avviluppò Fido nel suo mantello, e Fido tutto ad un tratto si ritrovò sopra il lido, e dopo a Gerusalemme nella sua casa senza sapere come vi fosse andato. Raccontò ogni cosa al Patriarca Martirio, che si ricordò (8) della profezia di Santo Eutimio, circa il cambiamento della Laura in Monistero. Incaricò Fido di dar esecuzione a quell'opera; promise tendegli ogni possibile soccorso; e in effetto Fido fabbricò un gran Monistero in luogo della Laura, e del Cimitero di S. Eutimio. Cambiò in refettorio l'antica Chiesa, e ne alzò una nuova, la cui consacrazione fu fatta dal Patriarca solennemente. Si celebrò la vigilia; e quindi la messa (9), durante la quale si posero sotto l'altare alcune reliquie de' Santi Martiri Taraco, Probo, e Andronico; il settimo giorno di Maggio, l'anno duodecimo dopo la morte di Santo Eutimio, e in conseguenza l'anno 485. Alcan tempo dopo il Diacono Fido fu eletto Vescovo di Dora.

Il Patriarca Martirio non pensava più alla riunione degli Scismatici (10); quando l'Abate Marciano loro capo, come ispirato da Dio, tutti li raccolse nel suo Monistero di Betlemme, e disse loro: Fratelli miei, e padri miei, suoa quando torremo noi diiungno il corpo della Chiesa? E ciò senza sapere, se sia

que.

(1) Ep. 15. (2) Theoph. p. 107. (3) Mend. 10. Apr. (4) Vita S. Euthym. p. 28-29. (5) Sup. p. 3. (6) P. 84. (7) P. 87. (8) P. 90. (9) P. 93. (10) Vita S. Euthym. ap. Concil. aa. 2. Blazum. p. 106.

questo il volere di Dio; ma ci appoggiamo a' nostri propri ragionamenti. Seguiamo l'esempio degli Apolliti, e torniamo alla forte i Vescovi, e i Monaci. Se la forte cade sopra i Monaci, dimoreremo nello stato nostro; se cade sopra i Vescovi, noi comunicheremo con esso loro (1). Tutti approvarono la proposizione di Marciano. Fu tirata la forte, e cadde sopra i Vescovi; e tosto comunicarono tutti con esso loro, stimando che fosse questo il volere di Dio. Il Patriarca gli accolse a braccia aperte, e fece una gran festa, per questa riunione. Due soli Abati rimasero nella loro ostinazione; Geronzio, che reggea da quarantacinque anni i Monasteri di S. Melania; e Romano, che dirigea quello di Tuccè. Furono essi disfacciati per gli errori loro, e terminarono ramanghi infelicamente la vita. Questo occorre in Palestina sotto il Regno di Zenone.

LI. Essendo morto in Antiochia Stefano il Giovine, dopo avere occupata la Sede tre anni in circa, Zenone Imperatore obbligò ancora Acazio ad ordinare in Costantinopoli un Patriarca di Antiochia, che fu Calendione. I Vescovi di Oriente, pretendendo d'ignorare questo, ordinarono dal canto loro Giovanni detto Codona; ma Calendione tolto passo in Antiochia, dove raccolse un Concilio de' Vescovi della Provincia, e fece prima approvare la sua ordinazione con tutti i loro voti. Quindi mandò una lettera sinodale a Papa Simplicio, che volentieri lo accolse nella sua comunione, come ne fece testimonianza ad Acazio di Costantinopoli con la sua lettera del giorno quindici di Luglio 482. sotto il Consolato di Severino.

Ottenne Calendione da Zenone Imperatore la licenza di trasferire in Antiochia (2), le reliquie di Santo Eustachio dalla Città di Filippi in Macedonia, dove era morto in esilio (3): si fece questa traslazione con gran solennità. Tutto il popolo di Antiochia vi andò incontro fino a diciotto miglia di cammino; e gli Eustaziani, che quantunque Cattolici erano stati divisi fino allora si riunirono

alla Chiesa, cioè a dire que' pochi, che tuttavia erano separati, dopo la riunione fatta sotto Alessandro sett'anni prima (4).

LII. Frattanto Timoteo Solofaciolo, Patriarca di Alessandria, giunto al punto estremo, spedì tosto in suo nome, come in quello di tutto il suo Clero, una deputazione a Costantinopoli pregando l'Imperatore, che dopo la sua morte avessero la libertà di eleggere il suo successore (5), ma che non potesse essere tolto altro che da' Cherci Cattolici, e ordinato da' Cattolici. Giovanni Talaja, Sacerdote ed Eppomo della Chiesa di Alessandria, fu incaricato di questa deputazione. Accordò l'Imperatore al Patriarca di Alessandria (6), ed al suo Clero quel che domandavano, e rispondendo, gran lodi fece al Sacerdote Giovanni; per modo che al suo ritorno tutto il popolo di Alessandria lo considerava come destinato in successore di Timoteo (7), che poco tempo dopo morì in pace nell'anno ventitré del suo Vescovato nel festo mese (8), cioè per lo meno nell'anno 482. Era sì dolce, che veniva accusato di debolezza: poichè quantunque l'Imperatore gli avesse scritto di non soffrire, che gli Eretici tenessero assemblee, o amministrassero il battesimo; non dava loro alcuna pena, per modo che gridavano per le piazze, e per le Chiese: Quantunque non comunichiamo noi teo, non possiamo fare a meno di amarli.

Dopo la sua morte i Vescovi, i Cherci, e i Monaci di sua comunione (9), cioè i Cattolici, elessero Giovanni Talaja; che tosto ne diede avviso con sue lettere sinodali a Papa Simplicio, e a Calendione Patriarca di Antiochia; ma non si prese gran pensiero di dargli parte ad Acazio di Costantinopoli. Si fidava nell'amicizia d'Ilo, Maestro degli uffizi (10), che aveva egli coltivato con doni considerabili, avendo come Economo la disposizione di tutti i beni della Chiesa di Alessandria. Eletto dunque Patriarca, indirizzò a lui le lettere, ch'egli scriveva

B b b 2 all'

ANNO  
di G. C.  
482.

Giovanni  
Talaja Pa-  
triarca di  
Alessan-  
dria.

Calendione Patriarca di Antiochia.

(1) P. 307. (2) Theod. l. 1. c. 1. V. 1. c. 401. (3) Sup. lib. 11. n. 41. (4) Sup. lib. 2. n. 24. (5) Felix. ep. 1. 10. 4. Conc. p. 1070. c. (6) Gest. de nom. Acac. p. 1081. D. (7) Liber. Brev. cap. 16. (8) Sup. n. 20. (9) Liber. c. 27. (10) Liber. c. 16.

all' Imperatore , e ad Acazio , mandandogliene per un Magistriano . Questi non avendo ritrovato Illo a Costantinopoli , non diede le lettere nè all' Imperatore , nè al Patriarca Acazio ; ma passò a dirittura in Antiochia dove era Illo .

ANNO  
DI G.C.  
482.

Avendo Acazio saputo per altra via l' ordinazione di Giovanni Talaja , si recò ad ingiuria di non avere avute le sue lettere sinodali . Si unì col Vescovo Gennadio , parente di Timoteo Solofaciolo , il qual pretendeva pure di essere tenuto in dispregio da Giovanni , e si servirono insieme dell' opera de' protettori , che Pietro Mongo aveva in corte , per accusare Giovanni Talaja all' Imperatore ; sostenendo , che non era degno del Vescovado , perchè vivente ancora Timoteo Solofaciolo , avea voluto uscir della Chiesa , ed avea persuaso allò stesso Timoteo , di ricevere ne' dittici il nome di Dioscoro . In oltre accusavano Giovanni di spergino , pretendendo , che quando fu deputato a Costantinopoli , s' era scoperto , che faceva secreti maneggi per avere la Sede di Alessandria , e che l' avevano fatto giurare di non aver mai a pretenderla . Dall' altro canto Acazio rappresentò all' Imperatore (1), che Pietro Mongo era caro al popolo di Alessandria , e che mantenendolo in quella Sede , si potrebbe rinnire tutta quella Chiesa . Vennero anche deputati di Pietro , offerendo di fare questa riunione . Acazio gli accolse lietamente , presentandogli all' Imperatore .

Scrisse dunque prima Zenone Imperatore al Papa Simplicio una lettera , in cui dichiarava essere Giovanni indegno della Sede di Alessandria , come reo di spergino ; e giudicava , che per riunire le Chiese dell' Egitto , era più a proposito di ristabilire Pietro in questa Sede . Avea già il Papa Simplicio ricevuta la lettera sinodale di Giovanni (2) , ed era disposto a confermare la sua ordinazione ; ma tosto si ritenne a vista della lettera Imperiale ; rispondendogli , che sospenderebbe la confermazione dell' ordinazione di Gio-

vanni ; ma che in quanto al ristabilimento di Pietro non era in caso di acconsentirvi . Era egli , dicea , complice , ed anzi capo degli Eretici ; e domandai parecchie volte , che fosse scacciato da Alessandria . La promessa che fece presentemente di osservare la vera fede , al più non può servire ad altro , che a farlo rientrare nella communion della Chiesa , ma non per innalzarlo alla dignità di Sacerdote ; perchè sotto pretesto di una falsa abbinazione , non sia messo in libertà d' insegnare l' errore ; e tanto più è questo da temersi , che è fama che sia domandato in pallore da que' medesimi , co' quali si è una volta separato dalla Chiesa . Il Papa scrisse ad Acazio co' medesimi sentimenti , il giorno quindici di Giugno l' anno 482 .

LIII. Sdegnato l' Imperator Zenone di questa negativa , scrisse a Pergamio Duca di Egitto , ed al Governatore Apollonio di scacciare Giovanni da Alessandria , e mettere Pietro al possedimento della Sede Patriarcale (3) . Allora Acazio , coll' assistenza de' protettori di Pietro , persuase all' Imperatore di fare il famoso editto di unione chiamato in Greco *Henoticon* , al quale dovea sottoscrivere Pietro , rientrando nella Sede di Alessandria . Lo mandò a tutt' i Vescovi , ed a' popoli di Alessandria , di Egitto , di Libia , e di Pentapoli (4) , e dice in sostanza .

Gli Abati , ed altre venerabili persone ci presentarono alcune istanze (5) , per domandare la riunione delle Chiese , e far cessare i funesti effetti della loro divisione : poichè molti rimasero privi del Battesimo , o della Santa Comunione , ed occorre una infinità di uccisioni . Per questo vi facciamo sapere , che noi non riceviamo altro simbolo , fuor quello de' trecento diciotto Padri di Nicea , confermato da' cento cinquanta Padri di Costantinopoli , e seguitato da quelli di Efeso , che condannarono Nestorio , ed Eutichete . Riceviamo parimente i dodici articoli di Cirillo di felice memoria ; e confessiamo , che Nostro Signor Gesù-Cristo Dio , Figliuolo unico

Enotico di  
Zenone .

(1) Evagr. 3. cap. 12. (2) Simplic. ep. 17. (3) Gest. de nom. Acan. Liber. (4) Evagr. 3. cap. 14. Nicéph. 16. C. (5) Liber. 2. 18.

unico di Dio, che si è incarnato in verità, con sostanziale al Padre, secondola sua divinità, e consustanziale a noi secondo l'umanità sua; quel medesimo ch'è disceso, e s'è incarnato dallo Spirito Santo, e della Vergine Maria Madre di Dio, è un solo Figliuolo, e non due. Noi diciamo, ch'è il medesimo Figliuolo di Dio, che fece miracoli, e che volontariamente patì nella sua carne; e non riceviamo coloro, che dividono, o confondono le nature, o che ammettono una semplice apparenza d'incarnazione. Ma scomuniciamo chiunque crede, o ha creduto in altro tempo diversamente, in Calcedonia, o in qualunque altro si sia Concilio, principalmente Nestorio, Eutichete, ed i loro Settatori. Riunitevi dunque voi alla Chiesa nostra Madre spirituale, essendo ella de' nostri medesimi sentimenti. Tal è l'Enotico di Zenone, il cui veleno si cela nel non ricevere il Concilio di Calcedonia, come gli altri tre; parendo al contrario attribuirgli alcuni errori.

LIV. Fu questo editto mandato in Alessandria con le lettere dell'Imperatore al Governatore, e al Duca per mezzo dell'Abate Amnone e degli Aprocissarij di Pietro Mongo, ch'essi accompagnavano (1). Prima della loro partenza Acazio comunicò seco loro, e con gli altri Egizj, che si ritrovavano a Costantinopoli; e che ricevertero l'Enotico, quantunque sin allora fossero stati Eretici. Permise parimente, che si leggesse ne' dittici il nome di Pietro, come Patriarca di Alessandria, per la sola semplice promessa di riunione. Pergamio, ch'era stato per lo appunto dichiarato Duca di Egitto, vi portò co' deputati le lettere dell'Imperatore (2). Trovò egli, che Giovanni Talaja era fuggito via; ma Pietro Mongo ricevette l'Enotico di Zenone, e scelse ricevere non solo a quelli del suo partito; ma a quelli ancora del partito di Proterio, co' quali comunicò; e cogliendo l'occasione di una festa, che si celebrava in Alessandria, parlò al popolo nella Chiesa, e fece leggere l'Enotico pubblicamente.

Scomunicò il Concilio di Calcedonia, e la lettera di S. Leone (3), levò da' dittici i nomi di Proterio, e di Timoteo Solofaciolo, ponendovi quelli di Dioscore, e di Timoteo Eluro (4). Disotterò il corpo di Timoteo Solofaciolo, levandolo dalla Chiesa, e ponendolo fuori della Città in un luogo deserto. Acazio di Costantinopoli ne fu avvertito da Calendione di Antiochia, e da alcuni altri; e impacciato da questa condotta di Pietro Mongo, mandò persone a chiarirsene. Ma Pietro lo assicurò, che niente era (5), e scrisse ad Acazio una lettera, in cui approva espressamente il Concilio di Calcedonia; dolendosi solo dello zelo indiscreto, e della leggerezza del suo popolo, che vuol governarlo, piuttosto che ubbidirlo.

Scrisse parimente a Simplicio Papa, che approvava il Concilio di Calcedonia (6), quantunque volesse nel medesimo tempo persuadere al popolo di Alessandria, che lo rigettava. Questo procedimento doppio e incoostante, aliando da lui molti del suo stesso partito. Nel cominciamento vi furono di quelli, che si divisero da lui (7), perchè ricevendo l'Enotico, egli non comunicava nominatamente il Concilio di Calcedonia. Questi si nominavano Acefali, vale a dire senza capo; poichè si raccoglievano separatamente, e non seguivano il loro Patriarca. E quantunque poi egli scomunicasse nominatamente il Concilio, non vollero più comunicar seco.

Essendo Giovanni Talaja (8) scacciato da Alessandria, andò in Antiochia a ritrovare illo Maestro degli uffizj, al quale raccontò le passate cose; e per suo consiglio si rivolse a Calendione Patriarca di Antiochia. Presè da lui delle lettere sinodali in suo favore, e si appellò a Simplicio Papa, come avea fatto Santo Atanagio (9). Essendo arrivato a Roma, fu bene accolto dal Papa, che scrisse per lui ad Acazio di Costantinopoli; ma Acazio gli rispose, che non conosceva Giovanni per Vescovo di Alessandria; che avea ricevuto Pietro Mongo nella sua comunione in virtù dell'

Variazio-  
ni di Pie-  
tro Mon-  
go.

(1) Libel. 117. (2) Evagr. 3. c. 13. (3) Victor. Tun. Chr. Liber. c. 18. (4) Evagr. 3. c. 16. (5) Sup. 12. (6) Liber. c. 18. (7) Leont. de Sect. 483. (8) Liber. c. 18. (9) Gest. de non. Anas.

ANNO  
di G.C.  
483.

dell'Enotico di Zenone; e che per verità avealo fatto contra il parere del Papa, ma per la pace delle Chiese, e per ordine dell'Imperatore.

Il Papa mal soddisfatto di Acazio gli rispose, ch'egli non dovea ricevere nella sua comunione un Eretico condannato, e che non bastava, che Pietro Mongò abbracciasse la comunione della Chiesa Cattolica, seguendo l'Enotico di Zenone, se non riceveva ancora il Concilio di Calcedonia, e la lettera di San Leone.

Morte del  
Papa Simplicio, e  
sue decretali.

LV. Mentre che stava Acazio deliberando intorno alla risposta, che dovea fare a questa lettera, morì Papa Simplicio, dopo aver occupata la Santa Sede quindici anni, e cinque mesi (1). Fu sepolto a San Pietro il secondo giorno di Marzo 483. Dedicò la Chiesa di Santo Stefano al Monte Celio (2), quella di Santo Andrea al Monte Esquilino, presentemente rovinata; un'altra di Santo Stefano, vicino a San Lorenzo, un'altra di Santa Bibiana. Stabili de' Sacerdoti di settimana, che stessero sempre vicini a certe Chiese per amministrare il battesimo, e la penitenza in caso di necessità, cioè a San Paolo per la prima contrada di Roma, a San Lorenzo per la terza, a San Pietro per la sesta e settima; forse perchè i Goti occupavano l'altre contrade. Simplicio fece tre ordinazioni nel mese di Dicembre, e di febbrajo, e ordinò cinquantotto Sacerdoti, undici Diaconi, trentasei Vescovi in varj luoghi.

Oltre alle lettere, delle quali si è parlato, altre tre ne rimangono a noi. La prima a Zenone (3), Vescovo di Siviglia, con la quale, essendo informato del suo zelo, lo fa suo Vicario nella Spagna, perchè vegli al mantenimento de' Canonici. La seconda (4) a Giovanni Vescovo di Ravenna, in data del giorno trenta di Maggio 482. Egli lo riprende severamente, che avesse per invidia ordinato Vescovo un certo chiamato Gregorio suo mal grado, e violentemente. Colui, dice egli, che si abusa del suo potere, metta di perdere il suo privile-

gio, per il che il mio fratello Gregorio governerà la Chiesa di Modena, con carico di non aver che fare con voi. Se ha qualche interesse, attivo o passivo, si rivolgerà a noi; e per sollevarlo nella necessità, in cui l'avete messo, avrà presso a Bologna una terra, che renderà trenta soldi d'oro d'entrata libera, sua vita durante, riserbazione la proprietà alla Chiesa di Ravenna. Per altro vi dichiariamo, che se in avvenire oserete di ordinare un Vescovo, un Sacerdote, o un Diacono a dispetto loro, resterete privo delle ordinazioni della Chiesa di Ravenna, o della provincia di Emilia.

La terza lettera di Simplicio Papa è in data del giorno diciannove di Novembre 475. e indirizzata a Fiorenzo Equizio e a Severo Vescovi. Abbiamo saputo, dice loro, per vostra relazione, che Gaudenzio Vescovo di Ausonio fece alcune illecite ordinazioni; per il che gli leviamo noi interamente la facoltà di ordinare; e abbiamo scritto al Vescovo Severo fratello nostro, ch'escritta questa funzione in questa Chiesa, occorrendo: Per modo che quelli, che contra le regole furono ordinati da Gaudenzio, resteranno privi dell'Ecclesiastico ministero. Avrà egli solamente la quarta parte dell'entrata della Chiesa, e delle oblazioni de' fedeli, delle quali cose non fa far uso. Due porzioni saranno impiegate alle riparazioni, e al mantenimento degli stranieri, e de' poveri, e amministrate dal Sacerdote Onagro, sotto pena di deposizione, s'egli ne abusa. L'ultima parte sarà distribuita a' Chierici secondo il loro merito. I vasi sacri, che furono alienati, saranno rifatti, per attenzione di Severo, che farà parimente restituire le tre parti d'entrata, delle quali si è appropriato Gaudenzio pel corso di tre anni. Questa divisione, e questo uso dell'entrate Ecclesiastiche è cosa da considerarsi.

Dopo la morte di Papa Simplicio, la Santa Sede non vacò altro che sei soli giorni (5), ne quali si tenne a San Pietro un'assemblea del Clero e de' Magi-

stra-

(1) *Sup. n. 27.* (2) *1 ib. Pontif.* (3) *Ep. 1.* (4) *Ep. 2.* (5) *Lib. Pontif. in Simplicio, Conc. 4.*  
Rom. 12. 4. Conc. p. 1334. E.

strati: dov'è Basilio prefetto del pretorio, e tenendo il luogo del Re Odoacre, parlò in questo modo: Vi ricordare voi, che il nostro beato Papa Simplicio ci raccomandò, che per inchinare il tumulto, se Dio lo chiamasse da questo mondo, non si facesse mai elezione veruna senza domandarci parere? Quindi ci maravigliamo, che si sia intrapresa a fare alcuna cosa senza di noi; e se piace alla grandezza vostra, ed alla vostra Santità, noi manterremo in tutto quel che riguarda l'elezione del futuro Vescovo; e stabiliremo per noi, e per li successori nostri la seguente legge.

Che niuna eredità della Città o della campagna, nè gli ornamenti, o i sacri vasi, che appartengono alla Chiesa, o potessero appartenere in avvenire, possiamo essere alienati a qualunque titolo o sotto qual si sia pretesto, da quegli, che sarà eletto Vescovo, o da' successori suoi: altrimenti che l'alienazione sia nulla, e che colui che l'avrà fatta, che vi avrà acconsentito, o ricevuta la cosa, sia scomunicato, senza che il compratore si possa prevalere della prescrizione; all'opposto sarà obbligato a restituire il capitale co' frutti, egli e i suoi successori. E ciascun Chierico avrà facoltà di opporsi a questa alienazione. Tuttavia i mobili poco utili alla Chiesa, o di difficile custodia potranno essere venduti dopo una giusta stima; per essere impiegati in opere pie.

LVII. Si elesse Papa Felice nativo di Roma, figliuolo del Sacerdote Felice, del titolo di Falciole, che teneva la Santa Sede presso a nove anni (1). Giovanni Talaja seguì ad sollicitare ancor lui, per essere ristabilito nella sede di Alessandria (2); e il Papa gli diede la Chiesa di Noia in Campania, dove stette parecchi anni; e vi morì pacificamente. Nel tempo della sua dimora in Roma (3) fece conoscere al Papa più fondatamente la condotta di Acazio di Costantinopoli; imperochè quando dicevasi a lui quel che Acazio avea scritto di Pietro Follone, e di Giovanni che s'erano pazientemente intrusi in Antiochia, vedesi

manifestamente il vasiere di Acazio. Avea scritto al Papa, che non li ricevesse, se si rivolgevano a lui, e di non vederli nè pure, e tuttavia avea mandato questo infedelmio Giovanni, condannato tante volte, a governare la Chiesa di Tiro.

Vedendo dunque Papa Felice (4), che le lettere del suo predecessore non avevano avuto alcun effetto, e che Acazio si prendea giuoco della disciplina della Chiesa, convocò un Concilio nella Chiesa di San Pietro (5), dove elesse Vitale Vescovo di Troto nel Piceno, Mileno Vescovo di Cuma in Campania, e Felice ditentore della Romana Chiesa, e li mandò con questa istituzione: che Pietro Mongio fosse disacciato dalla Chiesa di Alessandria, che Acazio rispondesse al libello, che Giovanni Talaja avea presentato al Papa contra di lui; e che gli significassero di scomunicare Pietro Mongio. Diede il Papa a questi legati due lettere, l'una per Acazio, l'altra all'Imperator Zenone.

LVIII. Nella lettera ad Acazio si duole del suo silenzio affettato intorno all'affar di Alessandria (6), dopo essere stato tante volte sollicitato a spiegarsi dalle lettere di Simplicio Papa. Voi dovevate, dice egli, rappresentare all'Imperatore tutto ciò, ch'egli ha scritto contra Pietro di Alessandria; e in favore di Timoteo il Cattolico; tanto più che voi vi avete avuta gran parte, come l'avete, qui scritto. Voi dovrete fare ogni possibile sforzo, per togliere che non ri-torresse la Eresia, che aveva egli abbattuta; perchè non nasca sospetto che voi la favorite. Si fa bene il credito, che avete appreso del Principe. Dov'è, Acazio fratel mio, l'opera che avete voi fatta contra l'Eretico tiranno? Vuol dire contra Basilisco. Volete voi perderne la ricompensa? Soffrirete voi pacificamente, che sia lacerato il gregge del Signore? Volete voi fuggire come il Mercenario? o piuttosto, poichè non avete cosa alcuna da temere, non si potrà egli dire che voi esponete il gregge? Non temiamo cosa alcuna per la Chiesa dopo le pro-

Sue lette-  
re ad Aca-  
zio, e  
a Zenone.

Felice Pa-  
pa.

(1) Lib. Pongil. Breu. (2) Breu. Liber. c. 18. p. 769. (3) Gesta de non. Acac. (4) Theoph. (5) Evagr. c. 18. (6) Felix, ep. l. rom. 4, Conc. p. 1049.



ANNO  
di G.C.  
483.

messe di Gesù-Cristo; ma temiamo bene di perdere noi medesimi, se noi abbandoniamo il timone durante la tempesta. Per questo vi avverto, vi consiglio, e vi esorto a correggere le passate cose, e non soffrire, che tutta la Chiesa sia lasciata in pericolo, per l'audacia di coloro, che si sollevano contra il Concilio; senza ritettere, che il giorno del giudizio Dio ce la domanderà a noi tal quale l'abbiamo noi ricevuta da' nostri Padri. E' un toglierli da essa Chiesa in questa vita, quando non si provvede alla sua sicurezza. E come non vogliamo aver di voi così mala opinione, vi esortiamo instantissimamente a cansare in avvenire tutto quello, che potrebbe farcelo credere.

Nella lettera all' Imperatore (1) nota da prima, che manda i suoi Legati a dargli parte della sua ordinazione, ed a compiere seco i suoi primi doveri. Quindi si duole, che non abbia l'Imperatore risposto alle lettere del suo predecessore, per la quiete della Chiesa di Alessandria, e che pare, che voglia separarsi dalla confessione di San Pietro; ed in conseguenza dalla fede della Chiesa universale. Ricordatevi, dice egli, di ciò che ha abbattuti i vostri nemici, ristabilendovi sul Trono. Sono essi caduti nel voler assalire il Concilio di Calcedonia, e gli scritti del Beatissimo Papa Leone; ed avete voi ricovrata la potenza, rigettando i loro errori. Voi solo portate il nome d'Imperatore: cercate di rendervi propizio il Signore, anzi che ad attraverzare contra la sua indignazione; ve ne prego, ve ne scongiuro. Specchiatevi ne' vostri predecessori, Marciano, e Leone d' augusta memoria; seguite la fede di questi, de' quali siete legittimo successore. Seguite quella, che avete professata voi medesimo; fate cercare negli archivj del vostro palagio,

quel che avete scritto al mio antecessore, quando risaliste sul trono. D' altro non gli parlate voi, che di sostenere il Concilio di Calcedonia; e di richiamare Timoteo il Cattolico. Si cerchi quel che avete scritto a lui medesimo, per congratularvi del suo ritorno in Alessandria, come colui, che n'era il legittimo Vescovo; donde ne segue, che Pietro, che n'era stato discacciato, era un falso Vescovo ed un partigiano dell' errore. Finalmente avete voi minacciati tutt' i Vescovi con le vostre lettere, e tutto il Clero dell' Egitto, che se fra due mesi non ritornavano alla comunione di Timoteo, sarebbero deposti, e scacciati dall' Egitto: che quelli ch'erano stati ordinati da Pietro, o da Timoteo l' Eretico, già morto, fossero ricevuti alla comunione di Timoteo il Cattolico, venendo dentro il termine prescritto. Ma non avete voi voluto, che si potesse esaminare la causa di Pietro di nuovo, nè che mai prendesse il governo de' Cattolici. Al contrario vi siete dichiarato, che se Timoteo veniva a morte, non avreste permesso di dargli un successore, che non fosse tolto da' Cherici Cattolici, e da' Cattolici consagrato. Come dunque sopportate voi, che il gregge di G.C. sia ancora depredato da quello lupo, che discacciaste voi medesimo? Quindi: In oltre non è egli quel medesimo, che da trent'anni avendo abbandonata la Cattolica Chiesa, è il settatore, e il dottore de' suoi nemici, e sempre in atto di versarne il sangue? Finalmente come Dio liberò lo stato dall' Eretico Tiranno, liberate voi la Chiesa da coloro, che insegnano l' Eresia, e riconducete la Sede di San Marco alla comunione di San Pietro. Tali furono le lettere, che il Papa Felice mandò a Costantinopoli per mezzo de' Vescovi Vitale, e Mileno suoi Legati.

*Il Fine del Quarto Tomo.*

TA.

# T A V O L A

385

## Delle Materie.

### A

**A** Basi Scismatici lagnansi al Concilio di Calcedonia . Pag. 298. Di Costantinopoli temati da Eutichote . 254. 255. Abati che lo condannano . 258. San Leone scrive ad essi . 265. Intervengono al Concilio di Calcedonia . 298.

**Abib** Vescovo scismatico scacciato dalla sua Sede . 212.

**Abiba** figlio di S. Garmeliello . 24.

**Abiti** per l'altare . 19. Vescovi non ne avevano di particolari . 115.

**Acazio** Vescovo di Amida , sua carità co' prigionieri Persiani . 89.

**Acazio** di Berea ristabilisce la memoria di S. Giangrisostomo . 30. 31. Scrive a S. Cirillo . 134. Gli scrive anche per la pace con gli Orientali . 194. Approva la sua risposta . 195.

**Acazio** di Melitina al Concilio di Efeso . 134. S. Cirillo gli scrive per giustificarsi . 207. Acazio censura gli scritti di Teodoro di Mopsuesta . 214.

**Acazio** Vescovo di Antiochia . 348.

**Acazio** Vescovo di Costantinopoli . 362. Resiste all'Imperator Basilio . 373. Si disputa col Papa Simplicio . 381. Lamenti del Papa Felice contra di lui . 383.

**Accuse** de' Cherici a chi permise . 70.

**Acesali** scismatici di Alessandria . 381.

**Acemeti** , sorta di Monaci . 146.

**Achille** Vescovo di Spoleti incaricato di celebrar la Pasqua in Roma . 67.

**Aclino** Vescovo scismatico . 212.

**Adrameto** . Disputa sopra la Grazia tra i Monaci di Adrameto . 104. S. Agostino gli instruisce . 105.

**Aezio** tradisce il Conte Bonifazio . 111.

**Aezio** Arcidiacono di Costantinopoli . 267.

Interviene al Concilio di Calcedonia . 292. Privato di sua carica da Anatolio . 323. Ristabilito . 331. Ucciso dall'Imperator Valentiniano . 332.

**Africa** devastata da' Vandali . 143. Co-

me divisa da Genserico . 224.

**S. Agnato** libera Orleans da Attila . 280.

**S. Agostino** . Suoi primi scritti contra i Pelagiani . 3. ec. Sermone contro di essi . 14. Modestia di S. Agostino . 17. 18. Scrive con quattro altri Vescovi al Papa S. Innocenzio contra i Pelagiani . 33. Scrive a Giovanni di Gerusalemme . 34. Va a Cesarea di Mauritania . 55. Sua dolcezza . 77. 78. Sue raccomandazioni . 98. Suoi mobili , e sua tavola . 101. Cura de' poveri , e degli ospiti . 102. Disprezzo del temporale . 101. Rende conto all' suo popolo de' beni de' suoi Cherici . 106.

Incaricato di scrivere sopra le Scritture . 103. Si scarica sopra Erachto de' peccati del Vescovado . 107. Numero delle sue Opere . 108. 109. Si era ingannato intorno alla Grazia . 120. Sue ultime Opere . 122. e 43. E' chiamato al Concilio di Efeso . 107. Sua opera imperfetta contra Giuliano . 107. Suo *Speculum* . 143. Sua lettera ad Onosato sopra il dovere de' Pastori . 143. 144. Sua morte . 107. Suoi Miracoli . 145. Suo elogio del Papa S. Celestino . 189.

**Alani** in Spagna . 5.

**Alessandro** Vescovo di Antiochia da fine alla scisma . 29. Ristabilisce il nome di S. Giangrisostomo . 107.

**S. Alessandro** fondator degli Acemeti . 145. Scacciato d'Antiochia . 146. Viene a Costantinopoli . 107.

**Alessandro** di Gerapoli scismatico condannato in Efeso . 171. Rigeriva la pace . 195. Ostinato nella scisma . 204. 206. 209. Scacciato dalla sua sede . 210. Esiliato . 212.

**Alessandro** di Apamea scismatico condannato in Efeso . 171.

**Alipio** in Roma ben accolto dal Papa Bonifazio . 75. Canoniato da Pelagiani . 78.

**S. Amato** , o Amatore , Vescovo di Auxerre . 47.

**S. Ambrogio** è lodato da Pelagio . 55.

Ccc Am-

- Ammonio** Monaco fedizioso di Alessandria . 28.
- Anastagio** Prete Sincello e confidente di Nestorio . 114. Predica contra la Madre di Dio . 121.
- Anastagio** di Tenedo scismatico . 212.
- Anastagio** di Tessalonica Vicario del Papa in Illiria . 218. 232. 242.
- Anastagio** Vescovo di Gerusalemme . 348. Sua morte . 378.
- Anatema** , i dodici anatemi di S. Cirillo contra Nestorio . 140. Combattuti dagli Orientali . 147.
- Anatolio** Vescovo di Costantinopoli . 271. 272. Approva la lettera di S. Leone . 277. Doglianze di S. Leone contra di lui . 318. 323. 345. Soddissazione di Anatolio . 331. Risponde alla ricerca dell' Imperatore Leone . 341. Morte di Anatolio . 348.
- Andreas** di Samolara scrive contra S. Cirillo . 147. Si riunisce con lui . 204.
- Angeli** . Quel che S. Agostino ne faceva . 17.
- Angers** . Concilio nel 453. 328.
- Anima** . Origine dell'anima . Quel che S. Agostino ne credeva . 17. Lettera di S. Agostino ad Ottato sopra questo soggetto . 57. Quattro libri contra Vittore . 77.
- Antemio** Imperator d' Occidente . 359. Sua morte . 364.
- Antiochia** . Autorità di quella Sede . 30. Concilio che proibisce la memoria di Teodoro di Mopsuesta . 216.
- Antonino** Onorato Vescovo di Africa . 220.
- Antonio** Vescovo di Fuffale . 93. Sua appellazione alla S. Sede . 94.
- Antonio** Vescovo di Germa ucciso da' Macedoniani . 114.
- Antonio** Discepolo di S. Simeone Stilita . 352.
- Anthropotocos** . Nome dato da Nestorio alla Santa Vergine . 124.
- Apinario** Sacerdote di Africa scomunicato . 65. Ristabilito nella comunione . 70. Il Papa inutilmente sforzasi di ristabilirlo . 95.
- Apocrisforj** , Legati del Papa , e degli altri Patriarchi . 324.
- Appellazioni** a Roma combattute dagli Africani . 65. 70. 95. Regolate nel Concilio di Africa . 95.
- Apruncolo** Vescovo di Langers , poi di Clermont . 372.
- Arcadio** Vescovo Legato del Papa al Concilio di Efeso . 165.
- Archimandrita** Capo de' Monasteri . 160.
- Archinimo** Martire . 336.
- Ariani** . Discorso di S. Agostino contra gli Ariani . 59. Gli Autori Africani son contra di essi . 219. 220.
- Aristotele** Tribuno mandato per la riunione degli scismatici . 194. Va in Alessandria . ivi. Ritorna in Antiochia . 197. Poi a Costantinopoli . 200. Ritorna in Oriente . 212.
- Arles** prima Chiesa delle Gallie . 375. Secondo Concilio di Arles . 329. Tesoro . 353.
- Armach** Metropoli d'Irlanda . Sua Chiesa fondata da S. Patrizio . 191.
- Arme** . Profession dell'arme permessa . 42.
- Armeni** scrivono a Proclo contra Teodoro di Mopsuesta . 214.
- Armentario** deposto al Concilio di Riez . 211.
- Armogesto** . Martire in Africa . 336.
- Arsenio** Vescovo di Tarragona . 356.
- Asili** . Legge per regolarne l'uso . 358. 359.
- Aspar** e **Arasaburo** messi a morte . 360.
- Aspeteto** Capo de' Saraceni favorisce i Cristiani . 86. Battezzato e nominato Pietro . 87.
- Assassinamento** di Efeso . 271. Vedi Efeso secondo Concilio .
- S. Atanagio** . Sua lettera ad Epiteto alterata da' Nestoriani . 200.
- Atapagio** Sacerdote nipote di S. Cirillo accusa Dioscoro . 293. 294.
- Atti** de' Concilj come registrati . 261. 286. 316.
- Attico** Vescovo di Costantinopoli . Ristabilisce la memoria di S. Giangrisostomo , e scrive a S. Cirillo . 31. Rigetta i Pelagiani . 82. Sua morte . 197.
- Attila** Re degli Unni saccheggia le Gallie . 279. Entra in Italia , dove San Leone lo ferma . 223. Prende Aquileja . 346.
- Andas** Vescovo di Perisa dà motivo alla persecuzione . 85.
- Augustolo** Imperatore di Occidente . 364.
- Avito** Imperatore . 333.
- Avito** Sacerdote Spagnuolo riceve delle reliquie di Santo Stefano . 27.

Avito

*Avito* Origenista . 17. *S. Girolamo* gli scrive . *ivi* .  
*Auspicio* Vescovo di Vaison . 221.  
*Auxiliana* Prefetto delle Gallie . 337.

## B

**B** *Alfama* nutrice di *S. Remigio* . 371.  
*S. Baradat* Monaco . 209. Sua lettera all' Imperator Leone . 347.  
*Barbari* migliori de' Romani . 221. Loro vizj , e loro virtù . *ivi* . Canonici a motivo delle loro incursioni . 328. 329.  
*Barfuma* Abate chiamato al secondo Concilio di Efeso . 162. Siede *ivi* con i Vescovi . 371. Fa morire *S. Flaviano* . *ivi* . Entra nel Concilio di Calcedonia . 298.  
*Basilio* Archimandrita maltrattato da Nestorio . 128. Sua supplica all' Imperatore . *ivi* .  
*Basilio* Vescovo di Larissa scismatico . 212.  
*Basilio* Vescovo di Seleucia . 246. Si giustifica a Calcedonia . 289. —  
*Basilio* Prete Legato di *S. Leone* . 279.  
*Basilio* Vescovo di Antiochia . 339. Sua morte . 348.  
*Basilisco* Imperatore di Oriente . 364. Sua lettera circolare . 373. Sua ritrat- tazione , e sua morte . 375.  
*Bassa* Badessa di Gerusalemme . 325.  
*Bassiano* Vescovo di Efeso si lamenta al Concilio di Calcedonia . 307.  
*Battesimo* . Preparazioni al Battesimo . 11. Fonti battesimali riempiti per miracolo . 38. Cerimonie del battesimo . 82. Battesimo de' fanciulli , suoi effetti . 208. 209. Battesimo ignorato non è reiterato . 227. Vicario di battezzare all' Epifania . 232. E fuor di Pasqua e della Pentecoste . 359.  
*Benedizione* . Il Sacerdote non può darla in Chiesa . 222.  
*Beni* e mali come considerati in questa vita . 7. Sovrano bene . 10.  
*Beni* Ecclesiastici , qual diritto vi hanno i Vescovi . Proibizione di alienarli . 382. 42. De' Chericì e de' Monaci a chi appartengono . 206.  
*Beniamino* Martire in Persia . 86.  
*Berica* Concilio per l'affare d' Ibas . 249.  
*Bessula* Diacono di Cartagine deputato al Concilio di Efeso . 158.

*Bianco* . Il Patriarca di Gerusalemme andava vestito di bianco . 348.  
*Bigami* irregolari . 225. Alcuni Vescovi bigami . 247.  
*Bonifacio* Sacerdote di Roma . 30. Eletto Papa . 66. Sostentato dall' Imperator Onorio . 68. S. Agollino gli manda quattro libri contra i Pelagiani . 76. Mantiene la sua autorità sopra l' Illiria , 91. Sua morte . 92.  
*Bonifacio* Conte . S. Agollino gli scrive sopra la correzione de' Donatisti . 402. Lettera morale a Bonifazio . 42. Resiste al tiranno Giovanni . 97. Chiama i Vandali in Africa . 111. S. Agollino l'esorta a convertirsi . *ivi* . 112.  
*Bonifacio* Sacerdote Legato di *S. Leone* al Concilio di Calcedonia . 280.  
*Borgognoni* . Lor conversione . 5.  
*Braga* . Concilio nella desolazione di Spagna . 6.  
*Bretagna* infettata da' Pelagiani . 136.  
*S. Brice* Vescovo di *Tours* . 46.

## C

**C** *Calamo* Città d' Africa . Miracoli delle reliquie di *S. Stefano* . 64.  
*Calcedonia* : Il Concilio vi è convocato . 280. Prima azione . 283. Seconda . 290. Terza . 291. Quarta . 292. Quinta . 301. Definizione di fede . 302. Sella Azione . 303. Il Concilio *ivi* finisce . 304. Settima Azione . *ivi* . Ottava . 305. Nona . 306. Decima . *ivi* . Undecima . 307. Duodecima . *ivi* . Decimaterza . 309. Decimaquarta . 310. Decimaquinta . 311. Decimasesta . 314. Diversità degli esemplari di quel Concilio . 316.  
*Calendione* Vescovo di Antiochia . 379.  
*Calopodio* . Abate scismatico entra nel Concilio di Calcedonia . 298.  
*Calosirio* . Lettera di San Cirillo a lui . 234.  
*Candidiano* Conte de' domestici giunge in Efeso . 151. Vuol ritardare il Concilio . 153. Protesta contra la condanna di Nestorio . 160. Interviene al prefato Concilio di Giovanni di Antiochia . 162. Laganze del Concilio contra di lui . 164.  
*Canon* . Codice de' Canonì della Chiesa universale letti nel Concilio di Calcedonia . 300. Affari Ecclesiastici giudica-  
 Ccc 2 dica-

ducati secondo i Canonici, non secondo le leggi. *ivi*. Canonici di Calcedonia.

**301.** *312.*

**Caprasio** Eremita presso a Marsiglia. *116.*

**Capreolo** Vescovo di Cartagine, sua lettera al Concilio di Efeso. *158.* Sua lettera a Vitale, e a Tonanzio. *201.*

**Capro** emisfario spiegato allegoricamente da S. Cirillo. *207.*

**Cariso** Sue doglianze al Concilio di Efeso contra i Nestoriani. *174.*

**Caroso** Abate scismatico lagnasi al Concilio di Calcedonia. *298.* Esceato dall' Imperator Marciano. *331.*

**Cartagine**. Concilio in essa nel *416.*

*33.* Altro nel *417.* *48.* Altro nel *419.*

*62.* Dieci sette Concilj di Cartagine menzionati in questo *70.* Diverse edizioni di questo Concilio. *71.*

**Cartagine** presa da' Vandali. *220.* Suoi vizj. *ivi.*

**Cassiano**. Si ritira a Marsiglia. *115.* Vi fonda de' Monasterj. *ivi.* Sue istituzioni.

*116.* Sue conferenze. *ivi.* Scrive dell' Incarnazione. *134.* Sue conferenze combattute da S. Prospero. *203.*

**Cassore** Vescovo di Apt. *116.*

**Casari**, spezie di Manichei. *78.*

**Catecumeni**. Regole del Concilio di Orange. *228.*

**Caterva**, combattimento che facevasi a Cesarea, abolito da S. Agostino. *57.*

**S. Celestino Papa 92.** Sua Decretale a' Vescovi delle Gallie. *115.* Scandalizzata de' sermoni di Nestorio. *127.* Lo condanna. *135.* Scrive a S. Cirillo.

*ivi.* A Nestorio. *ivi.* Suoi Legati arrivano in Efeso. *165.* Sua lettera al Concilio. *ivi.* Istruzione a' suoi Legati. *166.* Il Concilio gli scrive.

*176.* Scrive egli a' Vescovi delle Gallie per la dottrina di S. Agostino. *189.* Sue lettere in confermazione del Concilio di Efeso. *191.* Sua morte. *192.*

**Celestio Pelagiano**. Suoi cominciamenti. *2.* Condannato a Cartagine. *3.* Viene a Roma a giustificarsi. *43.* Sua confessione di fede. *ivi.* Fugge da Roma. *52.*

**Celidonio** Vescovo delle Gallie condannato. *235.*

**Cemele e Nive** non avevano che un Vescovo. *357.*

**S. Censurio** Vescovo di Auxerre. *372.*

**Ceremonie** uniformi in ogni Provincia. *354.*

**Chiesa** di Costantinopoli profanata. *149.*

**Chiesa** Cattolica. Sua autorità secondo Vincenzo di Lerins. *201.*

**Christoforos** difeso dal Nestorio. *131.*

*146.* *147.*

**Gilicia**. Nestorianismo radicato in quella Provincia. *213.*

**Cipro**. Vescovo di Cipro soggetto a quello di Antiochia. *30.* Vescovi di Cipro vogliono sottrarsi dal Patriarca di Antiochia. *175.*

**S. Cirillo** Vescovo di Alessandria. Scaccia i Giudei. *28.* Ricusa di ristabilire la memoria di S. Giovanni Grisostomo. *31.* Scrive contra Nestorio, sue lettere a' solitarij. *126.* Sue lettere pasicali. *127.* *130.* Suoi scolj. *127.*

Sue lettere a Nestorio. Prima. *ivi.* Seconda. *130.* Terza con gli anatemi. *140.* *141.* Sue lettere all' Imperatore. *133.* Alle Principesse. *ivi.*

Al Papa S. Celestino. *ivi.* Ad Acazio di Berea. *134.* S. Cirillo incaricato di eseguire il giudizio del Papa. *135.* Difende i suoi dodici anatemi. *148.* Va in Efeso. *151.* Presiede al Concilio. *154.* Sue lettere intorno alla deposizione di Nestorio. *160.* E contra gli Scismatici. *181.* Suo ritorno in Alessandria. *188.* Sua lettera ad Acazio per la pace. *194.* Suoi maneggi a Costantinopoli. *198.* Si giustifica riguardo alla pace. *207.* Scrive contra Teodoro di Mopsuesta. *216.* Sua morte. *233.* Suoi scritti. *ivi.* *234.* Sua dottrina approvata a Calcedonia. *287.*

**Ciro** Console Pagano, poi Vescovo. *269.*

**Ciro**. Sua fondazione. *148.*

**Città di Dio**, opera di S. Agostino. *2.*

**Claudiano**. Vedi Mamerto.

**Clerici**. Loro esteriore modestia. *372.*

**Codice** Teodosiano pubblicato. *213.*

**Commissarij** deputati al Concilio di Cartagine. *52.* Commissarij del Concilio di Africa. *70.*

**Comunità**. Vita comune del Clero di S. Agostino. *102.*

**Concilj**. Causa de' Pelagiani finita senza Concilio universale. *82.* Vedi i nomi de' luoghi, ne quali sonoitati

- tenuti. Concilj Provinciali raccomandati. 355.
- Concubine* ichiave. 227.
- Concupiscenza*, come appartiene al matrimonio. 74. non è già una sostanza mala. 82.
- Confermazione* data solo dal Vescovo. 35. Non mai senza unzione. 228.
- Confessione* pubblica vietata. 350.
- Continenza* ordinata a Suddiaconi. 227.
- Continenza de' Chierici. 354.
- Correzione*. Libro di S. Agostino della correzione e della grazia. 106. Utilità della correzione. 107.
- Costantino*, riconosciuto Imperator nelle Gallie. 46.
- Costantinopoli*. I Papi resistono agli intraprendimenti de' Vescovi di Costantinopoli. 92. Concilio di Costantinopoli nell'anno 426. 104. Legge per l'autorità del Vescovo di Costantinopoli. ivi.
- Concilio de' Vescovi, che trovavansi in Costantinopoli. 361. Concilio di C. P. nell'anno 429. favorevole a' Pelagiani. 32. Clero di C. P. sostiene il Concilio di Efeso. 183. Concilio di C. P. nel 448. contra Eutichere. 251. e seg. Suoi atti letti in Efeso. 269.
- Prerogative accordate in Calcedonia alla Chiesa di C. P. 314. Rigettate da' Legati. 315. E da S. Leone. 319.
- Incendio in Costantinopoli. 357. Concilio sotto Gennadio. 361.
- Castano*, Maestro della milizia, potente nelle Gallie. 5. Cognato dell'Imperatore Onorio. 68. Dichiarato Imperatore. 78.
- Costumi*. La idolatria li corrompe. 8. Costumi de' Romani corrotti. ivi.
- Costumi delle Chiese secondo Socrate e Sozomeno. 223.
- Crisafio*. Eunoco potente. 243. Eccita Dioscoro contra Flaviano. 262. Crisafio disgraziato. 277.
- Crisippo* discepolo di S. Eutimio. 351.
- Crescione*. S. Girolamo gli scrive contra i Pelagiani. 19.
358. Viene a C. P. a sostenere la sua fede. 373. 374.
- Dardano*. S. Agostino gli scrive. 40.
- De' retali* di S. Leone a' Vescovi di Campania &c. 230.
- S. Demetriade si consacra a Dio. 12. 13.
- Deogratias* Vescovo di Cartagine, sua carità per li Romani prigionieri. 374.
- Deputati* del Concilio di Efeso a C. P. 184. 185. Uditi a Calcedonia. 186.
- Vengono a C. P. 187.
- Diodoro* di Tarso. Suoi scritti sparsi da' Nestoriani. 213.
- Dioscoro* Vescovo di Alessandria. 235.
- S. Leone gli scrive. ivi. Accusa Teodoro. 245. E gli Orientali. 246. Abbraccia il partito di Eutichere. 262. Presiede al falso Concilio di Efeso. 266.
- Violenze da lui ivi esercitate. 277. Accusato a Calcedonia. 283. Abbandonato dalla maggior parte del suo partito. 288. Citato al Concilio. 292. Ricorsi contro di lui. 297. E deposto. 295. Relegato a Gangres. 320. Sua morte. 331.
- Diospoli*, o Lidda in Palestina. Concilio in cui Pelagio è assolto. 21. 74.
- Donno* Vescovo di Anriochia. 223. Manda de' Vescovi a Costantinopoli per difesa degli Orientali. 246. Deposto nel secondo Concilio di Efeso. 271.
- Donatisti*. Regole per la rianione co' Donatisti. 51.
- Donato* Vescovo di Nicopoli, S. Cirillo gli scrive. 207.
- Doro* Vescovo di Benevento ripreso da S. Leone. 349.
- Dorotheo* Vescovo di Marcianopoli adulator di Nestorio. 128. Scacciato dall'Imperator Marciano. 331. Scismatico ostinato. 185. 192. Scacciato. 212.
- Dorotheo* Abate Scismatico entra nel Concilio di Calcedonia. 298.
- Dulcizio* Tribuno in Africa. 79. Fratello di Lorenzo. ivi.

## E

**E** *Almazio* Abate di C. P. 160. Sostiene il Concilio di Efeso. 183.

S. Daniele Stilita. 357. Sua colonna.

**E** *Edizio* Senatore. Sua carità. 366.

*Efeso*. Concilio convocato dall'Imperatore. 147. Prima Sessione. 154.

Vi si esamina la lettera di San Cirillo. 156. Quella di Nestorio. ivi.

Quel-

- dicati secondo i Canon, non secondo le leggi. ivi. Canon di Calcedonia. 303. 312.
- Caprasio** Eremita presso a Marsiglia. 116.
- Capreolo** Vescovo di Cartagine; sua lettera al Concilio di Efeso. 158. Sua lettera a Vitale, e a Tonanzio. 201.
- Capro** emissario spiegato allegoricamente da S. Cirillo. 307.
- Carisio**. Sue doglianze al Concilio di Efeso contra i Nestoriani. 174.
- Caroso** Abate scismatico lagnasi al Concilio di Calcedonia. 298. Scacciato dall' Imperator Marciano. 311.
- Cartagine**. Concilio in essa nel 416. 33. altro nel 417; 48. Altro nel 419. 69. Diciassette Concilj di Cartagine menzionati in questo 70. Diverse edizioni di questo Concilio. 71.
- Cartagine** presa da' Vandali. 220. Suoi vizj. ivi.
- Cassiano**. Si ritira a Marsiglia. 115. Vi fonda de' Monasterj. ivi. Sue istruzioni. 116. Sue conferenze. ivi. Scrive dell' Incarnazione. 134. Sue conferenze combattute da S. Prospero. 203.
- Castore** Vescovo di Apt. 116.
- Catani**, specie di Manichei 78.
- Caucumeni**. Regole del Concilio di Orange. 228.
- Caterva**, combattimento che facevasi a Cesarea, abolito da S. Agostino. 57.
- S. Celestino** Papa 92. Sua Decretale a' Vescovi delle Gallie. 115. Scandalezzato de' sermoni di Nestorio. 127. Lo condanna. 135. Scrive a S. Cirillo. ivi. A Nestorio. ivi. Suoi Legati arrivano in Efeso. 165. Sua lettera al Concilio. ivi. Istruzione a' suoi Legati. 166. Il Concilio gli scrive. 176. Scrive egli a' Vescovi delle Gallie per la dottrina di S. Agostino. 189. Sue lettere in confermazione del Concilio di Efeso. 191. Sua morte. 192.
- Celestio** Pelagiano. Suoi cominciamenti. 2. Condannato a Cartagine. 3. Viene a Roma a giustificarsi. 43. Sua confessione di fede. ivi. Fugge da Roma. 52.
- Celidonio** Vescovo delle Gallie condannato. 235.
- Cenile e Nire** non avevano che un Vescovo. 357.
- S. Censurio** Vescovo di Auxerre. 372.
- Ceremonie** uniformi in ogni Provincia. 354.
- Chiesa** di Costantinopoli profanata. 149.
- Chiesa** Cattolica. Sua autorità secondo Vincenzo di Lerins. 207.
- Christatoco** difeso da Nestorio. 131.
146. 147.
- Cilicia**. Nestorianismo radicato in quella Provincia. 213.
- Cipro**. Vescovo di Cipro soggetto a quello di Antiochia. 30. Vescovi di Cipro vogliono sottrarsi dal Patriarca di Antiochia. 175.
- S. Cirillo** Vescovo di Alessandria. Scaccia i Giudei. 28. Rieusa di ristabilire la memoria di S. Giovanni Grisostomo. 31. Scrive contra Nestorio, sue lettere a' solitari. 126. Sue lettere pastorali. 127. 130. Suoi scolj. 127. Sue lettere a Nestorio. Prima. ivi. Seconda 130. Terza con gli anatemi. 140. 141. Sue lettere all' Imperatore. 133. Alle Principesse. ivi. Al Papa S. Celestino. ivi. Ad Acazio di Berea. 134. S. Cirillo incaricato di eseguire il giudizio del Papa. 135. Difende i suoi dodici anatemi. 148. Va in Efeso. 151. Presiede al Concilio. 154. Sue lettere intorno alla deposizion di Nestorio. 160. E contra gli Scismatici. 181. Suo ritorno in Alessandria. 188. Sua lettera ad Acazio per la pace. 194. Suoi maneggi a Costantinopoli. 198. Si giustifica riguardo alla pace. 207. Scrive contra Teodoro di Mopsuesta. 216. Sua morte. 233. Suoi scritti. ivi. 234. Sua dottrina approvata a Calcedonia. 287.
- Ciro** Console Pagano, poi Vescovo. 269.
- Ciro**. Sua fondazione. 148.
- Città di Dio**, opera di S. Agostino. 7.
- Claudio**. Vedi Mamerto.
- Clerici**. Loro esteriore modestia. 372.
- Codice** Teodosiano pubblicato. 218.
- Commissarij** deputati al Concilio di Cartagine. 52. Commissarij del Concilio di Africa. 70.
- Comunità**. Vita comune del Clero di S. Agostino. 102.
- Concilij**. Causa de' Pelagiani finita senza Concilio universale. 82. Vedi i nomi de' luoghi, ne quali sono itati tenu-

tenuti. Concilj Provinciali raccomandati. 355.  
*Concubine* ichiave. 227.  
*Concupiscenza*, come appartiene al matrimonio. 74. non è già una soltanza mala. 82.  
*Confermazione* data solo dal Vescovo. 35. Non mai senza unzione. 228.  
*Confessione* publica vietata. 350.  
*Continenza* ordinata a' Suddiaconi. 227.  
 Continenza de' Chierici. 354.  
*Correzione*. Libro di S. Agostino della correzione e della grazia. 106. Utilità della correzione. 107.  
*Costantino*, riconosciuto Imperator nelle Gallie. 46.  
*Costantinopoli*. I Papi resistono agl'intraprendimenti de' Vescovi di Costantinopoli. 92. Concilio di Costantinopoli nell'anno 426. 104. Legge per l'autorità del Vescovo di Costantinopoli. ivi.  
 Concilio de' Vescovi, che trovavansi in Costantinopoli. 361. Concilio di C. P. nell'anno 429. favorevole a' Pelagiani. 22. Clero di C. P. sostiene il Concilio di Efeso. 183. Concilio di C. P. nel 448. contra Eutichete. 251. e seg. Suoi atti letti in Efeso. 269.  
 Prerogative accordate in Calcedonia alla Chiesa di C. P. 314. Rigettate da' Legati. 315. E da S. Leone. 319.  
 Incendio in Costantinopoli. 357. Concilio sotto Gennadio. 361.  
*Costanzo*, Maestro della milizia, potente nelle Gallie. 5. Cognato dell'Imperatore Onorio. 68. Dichiarato Imperatore. 78.  
*Costumi*. La idolatria li corrompe. 8. Costumi de' Romani corrotti. ivi.  
 Costumi delle Chiese secondo Socrate e Sozomeno. 223.  
*Crispino*. Eunuco potente. 243. Eccita Dioscoro contra Flaviano. 262. Crispino disgraziato. 277.  
*Crispino* discepolo di S. Eutimio. 351.  
*Crispino*. S. Girolamo gli scrive contra i Pelagiani. 19.

D

**D** *Almezio* Abate di C. P. 160. Sostiene il Concilio di Efeso. 183.  
*S. Daniele* Stilita. 357. Sua colonna.

358. Viene a C. P. a sostenere la sua fede. 373. 374.  
*Dardano*. S. Agostino gli scrive. 40.  
*De retali* di S. Leone a' Vescovi di Campania. 86. 230.  
*S. Demetriade* si consacra a Dio. 12. 33.  
*Desgratias* Vescovo di Cartagine, sua carità per li Romani prigionj. 334.  
*Deputati* del Concilio di Efeso a C. P. 184. 185. Uditi a Calcedonia. 186.  
 Vengono a C. P. 187.  
*Diodoro* di Tarso. Suoi scritti sparsi da' Nestoriani. 213.  
*Dioscoro* Vescovo di Alessandria. 235.  
 S. Leone gli scrive. ivi. Accusa Teodoro. 245. E gli Orientali. 246. Abbraccia il partito di Eutichese. 262. Presiede al falso Concilio di Efeso. 268.  
 Violenze da lui ivi esercitate. 271. Accusato a Calcedonia. 283. Abbandonato dalla maggior parte del suo partito. 288. Citato al Concilio. 292. Ricorsi contro di lui. 293. E' deposto. 295. Relegato a Gangres. 320. Sua morte. 331.  
*Diospoli*, o Lidda in Palestina. Concilio in cui Pelagio è assoluto. 21. 74.  
*Donno* Vescovo di Antiochia. 223. Manda de' Vescovi a Costantinopoli per difesa degli Orientali. 246. Deposto nel secondo Concilio di Efeso. 277.  
*Donatisti*. Regole per la rianione co' Donatisti. 51.  
*Donato* Vescovo di Nicopoli, S. Cirillo gli scrive. 207.  
*Doro* Vescovo di Benevento ripreso da S. Leone. 349.  
*Dorotheo* Vescovo di Marcianopoli, adolatore di Nestorio. 128. Scacciato dall'Imperator Marciano. 331. Scismatico ostinato. 185. 193. Scacciato. 212.  
*Dorotheo* Abate Scismatico entra nel Concilio di Calcedonia. 298.  
*Dulcizio* Tribuno in Africa. 79. Fratello di Lorenzo. ivi.

E

**E** *Edizio* Senatore. Sua carità. 366.  
*Efeso*. Concilio convocato dall'Imperatore. 147. Prima Sessione. 194.  
 Vi si esamina la lettera di San Cirillo. 156. Quella di Nestorio. ivi.  
 Quel-



- Quella del Papa San Celestino. 157.  
 Le autorità de' Padri. 158. Vi si  
 condanna Nestorio. 159. Lettera Si-  
 nodale all' Imperatore. 161. Falso  
 Concilio degli Orientali. 162. Con-  
 dannà S. Cirillo e Memnone. 163.  
 Seconda Sessione del Concilio di Efe-  
 so. 165. Lettera del Papa approvata.  
166. Terza Sessione. 167. I Legati  
 confermano la deposizione di Nestorio.  
168. Quarta Sessione. Lamenti contra  
 Giovanni di Antiochia. *ivi* e seg. Quinta  
 Sessione. 170. Lettere sinodali. 171.  
 Sesta Sessione. 174. Settima ed ulti-  
 ma. 175. Giudizio per i Vescovi di  
 Cipro. 176. Atti di questo Concilio  
 imperfetti. 177. Suoi Canoni. *ivi*.  
 Concilio terminato per comando dell'  
 Imperatore. 188. Convocazione di un  
 secondo Concilio. 161. S. Lione vi si  
 oppone. 163. Si tiene. 166. Quelli  
 che vi presiedettero esclusi dal Con-  
 cilio di Calcedonia. 190. Richiamati.  
196. Concilio di Scismatici in Efe-  
 so. 374.  
 Egiziani Scismatici negano di sottoscri-  
 vere la lettera di S. Lione. 297. Ve-  
 scovi Egiziani Cattolici si lagnano pre-  
 so l' Imperator Lione. 340. S. Lione  
 scrive ad essi. 345.  
 Elezioni de' Vescovi. Lor difficoltà 370.  
 Elladio Vescovo di Tarso Scismatico  
193. Rigetta la pace. 195. 204. 209.  
 Si riunisce. 210.  
 Elpidio Conte Commissario al secondo  
 Concilio di Efeso. 262.  
 Eusebio Vescovo Donatista di Cesarea.  
 Ricusa di conferir con Santo Agosti-  
 no. 56.  
 Enchiridion di S. Agostino. 80.  
 Encyclica, o raccolta delle lettere de' Ma-  
 tropolitani. 348.  
 Emergenti. Regole del Concilio di O-  
 ranges. 228.  
 Enotico. Editto dell' Imperator Zenone.  
380.  
 Epifanio Sincello di S. Cirillo. Sua let-  
 tera a Massimiano di Costantinopoli.  
198.  
 Eracliano si ribella. 11.  
 Eusebio Sacerdote d' Ippona. 101. Di-  
 chiarato successore di S. Agostino. 102.  
 Eresie. Trattato dell' eresie di S. Ago-  
 stino. 122.  
 Eretici. Come ricevuti nella Chiesa.  
30. Ordinanze degli Eretici come  
 nulle. 36.  
 Ermete Vescovo di Narbona. 355.  
 Eufichio. Scrive a S. Agostino. 72.  
 Evarico Re de' Goti perseguita i Cat-  
 tolici. 365.  
 Eucaristia. Prova l' Incarnazione. 133.  
273. Data a' fanciulli. 209. Confer-  
 mata. 234.  
 S. Eucherio Vescovo di Lione. 128.  
 Eudossia sposa di Valentiniano 111. 219.  
 Fa venire Genesio d' Africa. 333.  
 Eudocia, o Eudossia moglie di Teodosio  
 va a Gerusalemme. 219. Prende il  
 partito di Eutichete. 262. Ritorna a  
 Gerusalemme. 277. Consulta S. Euti-  
 mio. 337. Abbandona la Scisma. *ivi*.  
 Sua morte. 351. Suoi poemi. 352.  
 Eudossia o Atenaide sposa di Teodosio  
 il giovane. 90.  
 S. Eufemia. Sua Chiesa presso a Calce-  
 donia. 282.  
 Eulalio Antipapa. 66. Entra in Roma  
 contra il divieto. 68. Ne è scacciato. *ivi*.  
 Eulogio Tribuno Commissario al secon-  
 do Concilio di Efeso. 262.  
 S. Evodio Vescovo di Uzale, riceve del-  
 le reliquie di S. Stefano. 63. Fa scri-  
 vere i miracoli. 64.  
 Eusebio Vescovo di Ancira. 246.  
 Eusebio Avvocato in Costantinopoli si  
 leva contra Nestorio. 124. Vescovo  
 di Dorilea, e amico di Eutichete. 251.  
 Lo accusa. *ivi*. Eusebio escluso dal  
 secondo Concilio di Efeso. 268. Vi  
 è condannato. 271. Si ritira in Ro-  
 ma. 278. Interviene al Concilio di  
 Calcedonia. 283. Vi è ribellato. 290.  
 S. Eustachio di Antiochia. Sue reliquie  
 riportate. 379.  
 Eustazio di Berita giustifica la sua fede  
 nel Concilio di Calcedonia. 288. Sua  
 pretensione contra il Vescovo di Ti-  
 ro. 300.  
 S. Eustochio. Sua morte. 72.  
 Euterio di Tiano Scismatico. 195. Scri-  
 ve al Papa Sisto. III. per imprenderlo.  
205. Scacciato dalla sua Sede. 212.  
 Eutichete. Abate di Costantinopoli pien di  
 zelo per S. Cirillo. 198. Autore di una  
 nuova eresia. 251. Citato al Concilio di

di Costantinopoli. 252. Rieusa di comparire. 254. Suoi errori. 255. Comparsisce. 256. E' condannato. 258. Si appella. 258. 261. e seg. Scrive a S. Leone. 259. Ottiene la revisione degli atti della sua condanna. 261. Interviene al secondo Concilio di Efeso. 267. Sue doglianze contra Flaviano. 268. Eutichete vi è assolto. 269. Suoi Monaci si lagnano di Flaviano. 270. Eutichiani. Legge di Marciano contra essi. 332.  
S. *Eutimio*. Suoi cominciamenti. 87. Riceve il Concilio di Calcedonia. 320. Resiste allo Scismatico Teodosio. 321. Sua morte. 362.

F

**F**anciulli senza battesimo , privati della vita eterna. 14. Fanciulli de' Fedeli come Santi. 15. Predeliazionne più sensibile ne' fanciulli. 59.  
*Faran* vicino a Gerusalemme, luogo della Laura di S. Eutimio. 83.  
*Fausino* , Legato del Papa in Africa , odio. 95.  
*Fausto* Vescovo di Riez. 353. Obbligato a scrivere sopra la Grazia. 370.  
*Fausto* Abate di Costantinopoli. 160.  
*Fede*. Trattato della Fede e delle Opere di S. Agostino. 10. Commissari del Concilio di Calcedonia per intendere la definizione di Fede. 307.  
*Felice II.* Papa . Manda de' Legati a Costantinopoli. Scrive ad Acazio. 383. E all' Imperator Zenone. 384.  
*Femmine* escluse dalla casa di S. Agostino. 99.  
*Fermento*, mandato alle Chiese . Cosa fosse. 35.  
*Fido*. Diacono di Gerusalemme salvato da un naufragio da S. Eutimio. 378.  
S. *Filastrio* di Brescia. 122.  
*Filippo*. Sacerdote di Costantinopoli. 104.  
*Filippo* Sacerdote Legato del Papa in Efeso. 165.  
*Fine* del Mondo. Opinione di S. Agostino. 72.  
*Firmo* di Cesarea in Cappadocia al Concilio di Efeso. 154.  
*Flaviano*. Vescovo di Filippi al Concilio di Efeso. 50. 154.  
S. *Flaviano*. Vescovo di Costantinopoli. 243. Sua indulgenza per Eutichete ,

257. Lo condanna. 258. Scrive a S. Leone. 260. Assiste al secondo Concilio di Efeso nel quinto posto. 267. Vi è condannato. 271. Appella al Papa. ivi. Sua morte. ivi. Suo corpo riportato a Costantinopoli. 277. Sua memoria giustificata in Calcedonia. 288. 289.  
*Fondazioni* di Chiese. Regole del Concilio di Oranges. 228.  
*Fozio* Vescovo di Tiro. 247.  
*Fritilas* Vescovo di Eraclea Nestoriano. 161. 177.  
*Fussale*. Città della Diocesi d' Ippona. 93.

G

**G**abriele Abate a Gerusalemme. 351.  
*Galla Placidia*, Sorella di Onorio, sposa di Costanzo. 68. Scacciata da Ravenna. 93.  
S. *Gamaliello* apparisce al Sacerdote Luciano. 25.  
*Gaudenzio* Vescovo Donatista confutato da S. Agostino. 79.  
S. *Gaudiose* Vescovo Africano Confessore. 224.  
*Gelasio* di Cizica scrive l'istoria del Concilio di Nicea. 375.  
*Gelasio* Abate si oppone alla scisma di Teodosio. 322.  
*Santa Genoveffa* consecrata a Dio da S. Germano. 137. Difesa dalle calunnie. 239. Rassicura Parigi contra Attila. 380.  
*Gennadio* Vescovo di Costantinopoli. 348. Sua morte. 362.  
*Genferico*, Re de' Vandali, entra in Africa. 111. Perseguita i Cattolici. 219.  
224. Prende Cartagine. 220. Saccheggia Roma. 333. Sue scorrerie fuori dell' Africa. 337.  
*Gemilli* . Trattato della lor vocazione 333.  
S. *Gerasimo* Anacoreta. 322.  
S. *Germano* Vescovo di Auxerre . Suoi cominciamenti. 47. Sua ordinazione e sua vita penitente. ivi. e 48. Sue fondazioni. ivi. E' mandato in Bretagna 137. Combatte i Pelagiani. 138. Sconfigge i Sassoni. ivi. Va in Arles. 238. Secondo viaggio in Bretagna. ivi. Arriva in Ravenna. 239. E ivi muore. 240.

240. Sue reliquie trasportate. *ivi*.  
*Geronzio*. Abate capo degli scismatici di Palestina. 373.  
*Gesù Cristo* come discese dal Cielo. 199.  
*Glicerio* Imperator di Occidente. 364.  
*Giorni* di assemblee ecclesiastiche. 224.  
*Giovanni* di Gerusalemme favorevole Pelagio. 20. Maltratta Orosio. 21. Sua morte. 34.  
*Giovanni* usurpa l'Impero di Occidente. 93.  
*Giovanni* Cassiano. V. Cassiano.  
*Giovanni* Vescovo di Antiochia 114. Scrive a Nestorio. 139. Si fa aspettare in Efeso. 151. 152. Vi arriva. 162. Fa scisma contra il Concilio. *ivi*. E' citato. 169. E' scomunicato. 171. Desidera la pace. 195. 196. Si riconcilia con S. Cirillo. 198. Annunzia la pace a tutto l'Oriente. 200. Perseguita gli Scismatici. 206. Scrive a Proclo per gli Orientali sospetti. 213. Non vuole che si condannino Teodoro di Mopsuista. 216. Morte di Giovanni di Antiochia. 223.  
*S. Giovanni* Battista, suo capo trovato in Efeso. 325.  
*S. Giovanni* Evangelista sotterrato in Efeso. 161.  
*S. Giovanni* Grisostomo, sue reliquie portate a Costantinopoli. 218.  
*Giovanni* Vescovo di Damasco scismatico condannato in Efeso. 171.  
*Giovanni* Sincello di S. Cirillo. 173.  
*Giovanni* Conte mandato in Efeso. 173. Vi giunge. 178. Fa arrestar S. Cirillo, Memnone, e Nestorio. 179. I Cattolici se ne lamentano. *ivi*.  
*Giovanni* Vescovo di Chalou. Sua ordinazione. 370.  
*Giovanni* Vescovo scismatico di Apamea, poi di Antiochia. 396.  
*Giovanni* Talaja Sacerdote di Alessandria. 377. N'è eletto Vescovo. 379. Si disgiunta con Acazio di Costantinopoli. 380. Fugge da Alessandria. 381. Appella al Papa, e viene a Roma. *ivi*. Sua morte. 383.  
*S. Girolamo*. Sue ultime lettere e sua morte. 71. 72.  
*Giudei* scacciati d' Alessandria. 28. Legge di Teodosio contra essi. 219. Giudei di Minorica. 61. Lor conversazione. 61.  
*Giuliana* Dama Romana. S. Agostino

le scrive. 40.  
*Giuliano* Vescovo di Eclano Pelagiano. Suoi cominciamenti. 53. Scrive contra i Cattolici. 76. S. Agostino gli risponde. 81. Giuliano passa in Oriente. 82. Tenta in vano di ristabilirsi. 222.  
*Giuliano* Vescovo di Coe deputato di S. Leone. 252. 258. 265.  
*Giuliano* di Sardica Scismatico. 212.  
*Giulio* Vescovo di Pozzuoli Legato del Papa al secondo Concilio di Efeso. 267.  
*Giocchi* del Circo omessi il Venerdì Santo. 232.  
*Giuramento*. Vescovi non ne faceano. 261.  
*Giovane* Vescovo di Gerusalemme. 136. Arrivato in Efeso. 151. Pretende la Primazia della Palestina. 177. Si accorda con Massimo di Antiochia. 305. Ristabilito in Gerusalemme. 326. Sua morte. 348.  
*Gemon*. Monastero degli Accemeti. 258.

I

**I**bas Vescovo di Edesse. 247. Accusato di Nestorianismo da' suoi Sacerdoti. *ivi*. Si accorda con essi in Tiro. 248. Accusato di nuovo. *ivi*. Sua lettera a Maris. 250. Ibas è assoluto. 251. Condannato nel secondo Concilio di Efeso. 271. Si lagna al Concilio di Calcedonia. 306. *Ivi* è dichiarato Ortodosso, e ristabilito. 307.  
*S. Jacopo* martire in Persia. 86.  
*S. Jacopo* di Nisiba il giovane, o il Sirio. 209.  
*Idolatria* resta nelle Gallie. 329.  
*S. Ilario* Vescovo di Arles. 117. Sua stima per S. Agostino. 119. Sue virtù. 237. Va a Roma a giustificarsi. 235. Vi è condannato. 236.  
*Ilario* Vescovo di Narbona. 47. Il Papa Bonifacio conserva i suoi diritti. 92.  
*Ilario* chiede consiglio a S. Agostino sopra le proposizioni de' Pelagiani. 15. Sua risposta. 16. Gli scrive sopra i Semipelagiani. 217.  
*Ilario* Diacono Legato al secondo Concilio di Efeso. 267. Si oppone alla condanna di Flaviano. 171. Si salva a pena da Efeso. *ivi*. Arriva in Roma. *ivi*.



*Leone*. Fondazione del Monastero. 116.  
*Lettere* della Santa Sede lette in latino 165.  
*Libera*, effetto, e non causa della gra-  
 zia. 107.  
*Lidia*, altrimenti Diopoli. 21.  
*Listorio* Capitano Pagano battuto. 219.  
*Lettere* della Scrittura, Opera di S. A-  
 gostino. 73.  
*Lucenzo* Vescovo Legato di S. Leone. 279.  
*Luciano* Sacerdote. S. Gamaliello gli ap-  
 parisce. 25. Ne dà notizia a Giovan-  
 ni di Gerusalemme. 26. Trova le re-  
 liquie di S. Stefano. 27. Sua relazio-  
 ne v. 101.  
*Lucio* Sacerdote. Sua ritrattazione. 169.  
*S. Lupicino* Abate nel Monte Giara. 168.  
*S. Lupo* Vescovo di Troyes mandato in  
 Bretagna. 116. *Libera* Troyes da At-  
 tila. 280. Sua morte. 371. Suoi Discipoli.  
 ivi.

**M** *Aggioriano* Imperator di Occiden-  
 te. 340. deposto ed ucciso. 351.  
*Magistrati* che assistono al Concilio di  
 Calcedonia. 283.  
*Mamerto* Claudiano Sacerdote. Suoi senti-  
 ti. 167.  
*S. Mamerto* di Vienna accusato al Papa  
 Ilaro. 355.  
*Manichei*, quanto differenti da' Catoli-  
 ci, e da' Pelagiani. 76. Loro misteri  
 infami scoperti. 78. Scoperti in Ro-  
 ma da S. Leone 236. Egli scrive a Ve-  
 scovi d'Italia. 292. Legge di Valen-  
 tiniano contra essi. 237.  
*Manipolo*. Sua origine. 66.  
*Marcello* Abate in Emiso scuopre il  
 capo di S. Giovanni. 225.  
*S. Marcello* Abate degli Acemeti. 248.  
*Suo disinteresse*. 259. *Miracolo* al suo  
 Monistero. 358.  
*Mariano* Imperatore. 277. Scrive a S.  
 Leone. 278. Convoca il Concilio di  
 Calcedonia. 285. Vi interviene. 303.  
 Scrive a' Monaci di Palestina. 304.  
 Sua morte. 338.  
*S. Marziano* Economo di Costantinopo-  
 li. 308. 340.  
*Maria* Madre di Dio, non della Divi-  
 nità. 122. Onorata in Efeso. 162.  
*S. Maria* Egiziaca s'innalza in un desce-  
 so. 83. Racconta al solitario Zafoma.

i suoi disordini, e la sua penitenza.  
 ivi. Sua morte. 84.  
*Marino* sconfigge Ercatiano. 11.  
*Mario* Mercatore insegue contra Nesto-  
 rio. 125. Sua supplica contra i Pela-  
 giani. 129. Gli scaccia da Costantinopoli.  
132. Scrive per S. Cirillo. 148. E  
 per S. Agostino contra Giuliano. 203.  
 E contra Teodoro di Mopluista. ivi.  
*Maria* Saraceno convertito da S. Euti-  
 mio. 87.  
*Martiriano* Martire in Africa. 324.  
 Convertisce de' Barbari. 335.  
*Martiri* di Africa. 335. Martiri nel co-  
 raggio superiori a Catone ed a Lucre-  
 zia. 2. Martiri non adorati da Cristia-  
 ni. 2. Veri e falsi Martiri. 40.  
*Martino* Vescovo di Gerusalemme. 378.  
*Martirio* Vescovo di Antiochia. 362. Si  
 ritira. 101.  
*Massaliani* condannati dal Concilio di  
 Costantinopoli. 104. Loro condanna  
 confermata nel Concilio di Efeso. 174.  
*Massima* Vergine in Africa. 324.  
*Massimiano* Vescovo di Costantinopoli.  
188. Sua ordinazione, approvata dal  
 Papa. 191. Rigettato da Giovanni di  
 Antiochia. 192. Approvata da lui. 199.  
 Sua morte. 205.  
*Massimino* di Anazarba scismatico. 195.  
 Suo Concilio contra la pace. 194.  
 Sua riunione. 210.  
*Massimino* Vescovo Ariano esortisce con-  
 tra S. Agostino. 112.  
*Massimo* Vescovo di Valenza colpevole  
 accusato a Papa Bonifacio. 75.  
*Massimo* Sacerdote in Tolosa. 372.  
*Massimo* Diacono di Antiochia pieno di  
 zelo contra i Nestoriani. 208.  
*Massimo* Vescovo di Antiochia ricono-  
 sciuto da S. Leone. 306. Assilo al  
 Concilio di Calcedonia. 283. Si ac-  
 corda per la giurisdizione con Giue-  
 nale di Gerusalemme. 301.  
*Massimo* Imperator di Occidente. 331.  
*S. Massimo* Vescovo di Torino. 356.  
*S. Massimo* Vescovo di Riez. 357.  
*Matrimonio*. Matrimoni adulterini: trat-  
 tato di S. Agostino. 73. Matrimonio  
 buono in se. 74. vedi *Mora*.  
*Melasio* Vescovo di Mopluista scismatico  
 ostinato. 209. 210. Relegato. 212.  
*Mennone* Vescovo di Efeso. 154. Con-

damato dagli Scismatici. 164. Sue  
doglianze contra essi. 164. 165.

*Mennagna*. Trattato di S. Agostino con-  
tra la menzogna. 81.

*Messa*. Molte in un giorno. 235.

*Mortatore*. Luico zelante scrive a S. Ago-  
stino, che gli risponde. 477.

*Metropolitani* rispondono all'Imperator  
Leone. 347.

*Migrazio* Monaco. S. Gamaliello gli ap-  
parisce. 26.

*Mileto*. Concilio nel 416. 33.

*Millenarij*. Confutati da S. Agostino. 10.

*Miracoli*. Perché più rari. 171. Miracoli  
delle Reliquie di S. Stefano a Urase.  
62. A Calamo. 62. ec. Altri. 69.

*Misero* Vescovo. Legato a Costantino-  
poli. 384.

*Misterj*. Secreto de' Misterj. 35.

*Monaci* odiati a Cartagine. 220. Non  
devono predicare. 327. Come soggetti  
a' Vescovi. 333. Se s'ha a riceverli  
facilmente. 368. Se hanno da pulle-  
der beni in fondi. 369.

*Morte*. Effetto del peccato. 7.

*Morti*. Preghiere per li Morti. 80.

*N*

*Natura*. Una natura incarnata. 107.

Due nature in G.C. 164. Due na-  
ture, espressioni rigettate nel secondo  
Concilio di Efeso. 269. Prova con-  
tra le due nature. 332.

*Neona* Vescovo di Ravenna. S. Leone  
gli scrive. 347.

*Nepote* Imperator di Occidente. 364.

*Nestoriani* ipargono gli scritti di Diodo-  
ra di Tarso, e di Teodoro di Mop-  
suesta. 213. Legge contra i Nesto-  
riani. 247.

*Nestorio*. Suoi principi. 173. Vescovo di  
Costantinopoli. 114. Se la prende co-  
gli Ercetici. 173. Suoi Sermoni a Co-  
stantinopoli. 229. Raccolti e spediti  
da ogni parte. 126. E' irritato contra  
S. Cirillo. 127. Sue violenze contra  
i Cattolici. 128. Sua prima lettera al  
Papa S. Celestino. 129. La seconda.  
146. Sua seconda lettera a S. Cirillo.  
132. Sua risposta a Giovanni di An-  
tiochia. 139. 140. Nestorio maltrat-  
ta i deputati di S. Cirillo. 147. Suoi  
ultimi sermoni. 173. Arriva in Efeso.

179. Prestato ad intervenire al Con-  
cilio. 152. 153. Citato formalmente  
fino a tre volte. 154. 155. Depositione  
contra di lui. 157. Sua dottrina  
esaminata. 158. E' condannato. 159.  
Se ne duole all'Imperatore. 160. Ve-  
scovi del suo partito. 161. Si ritira  
da Efeso al suo Monastero. 166. Leg-  
ge contra di lui. 171. Suo esilio, e  
sua morte. 171. e 172.

*Nicea*. Canon di Nicea come noti in  
Cartagine. 69. 71. Cercanti in Ale-  
sandrìa, e in Costantinopoli. 100. Si  
ricevono. 95.

*Niceta* Vescovo di Aquileia. consulta S.  
Leone. 346.

*S. Niverno* sepolto presso S. Gamaniel-  
lo. 355.

*Nicomedia* mantenuta contra Nicea nel  
diritto di Metropoli. 310.

*Nozze*. Trattato di S. Agostino delle  
nozze, e della concupiscenza. 33. Se-  
condo libro. 75.

*Nundinario* Vescovo di Bascellona ma-  
nina il suo successore. 356.

*O*

*Doacre* Re d'Italia. 364. Sue leg-  
ge per conservare i beni della Chie-  
sa Romana. 383.

*Olibio* Imperator di Occidente. 364.

*Olimpio* Vescovo di Spagna citato da  
S. Agostino. 81.

*Omicidio* di se stesso vietato. 8. 13.

*S. Onorato* Abate di Lerins. 116. Ve-  
scovo di Arles. 117.

*Ovorio* prende informazione della scisma  
di Eulalio. 67.

*Oranges*. Prima Concilio. 128. Decre-  
tali di S. Celestino. 129.

*Ordinazioni*. Regole del Concilio di O-  
ranges. 229. Di S. Leone. 290. Del  
Concilio di Calcedonia. 372. Ordina-  
zioni forzate sono proibite. 382. Or-  
dinazioni assolute vietate.

*Oreste* Governator di Alessandrìa. scritto  
da un Monaco. 283.

*Orientali* contrari a' Pelagiani. 81. O-  
rientali Scismatici in Efeso. 162. Lo-  
ro legnante contra il Concilio. 164.  
172. 182. Doglianze del Concilio con-  
tra di essi. 179. 180. loro Depu-  
tati

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395

395



alla Corte . 185. Lasciati in Calcedonia . 187. Loro inutili rimostranze . 188. Loro procedure dopo il Concilio . 189. Operazioni de' Cattolici contra di essi . ivi . La maggior parte si riuniscono alla Chiesa . 210. Quindici perdono le loro Sedi . 212. Sei scacciati . ivi . Nel Concilio di Calcedonia confessano di aver fallato . 287. Origene . Suoi errori confutati da S. Agostino . 103. 172. S. Ormisda Martire in Persia . 84. Oscio Sacerdote Spagnuolo consulta S. Agostino . 17. Assiute alla conferenza di Gerusalemme con Pelagio . 20. Sua apologia . 21. Suo ritorno da Palestina . 32. Sua Istoria . 60. Porta delle reliquie di S. Stefano . 61.

P Alfonato . Cominciamento di tal diritto . 229.

Paganini Loro calunnie contra i Cristiani . 6. 7. Risposte di S. Agostino . 7. 8. Legge contra essi . 219.

Palestina . Libro di S. Agostino sopra gli atti del Concilio di Diospoli in Palestina . 39.

Palladio di Cappadocia afflitto da tremori . 96. Guarita . 97.

Palladio Diacono inviato in Bretagna . 136. Primo Vescovo degli Scozzesi . 138.

Palladio Magistrato mandato in Efeso . 183.

S. Paolo la giovane . 72.

Paolino Secretario di S. Ambrogio accusa Celestino . 3. Si scia dall' andare a Roma . 49.

S. Paulino di Nola . Sue Viri episcopali . 149. 150. Sua morte . ivi . Suoi scritti . ivi .

Paolo di Cappadocia afflitto da tremori . 96. Guarito in Ippona . 97. Sua istoria . ivi .

Paolo di Emesa deputato degli Scismatici a Costantinopoli . 184. Mandato in Egitto . 196. Tratta la pace degli Orientali . ivi . Predica in Alessandria . 197.

Paolo Vescovo Scismatico di Efeso . 374. Scacciato . 376.

Papa . Sua autorità riconosciuta da tutti .

to l'Oriente . 309. Non impedisse l' esame degli altri Vescovi . 327.

Parabolani . Specie di Chetici in Alessandria . 29.

Pasquino Vescovo di Libeca consultato da S. Leone . 236. Legato per lo Concilio . 280.

Pasquino Diacono di S. Vittore mandato a Roma . 98.

Pascasio Ariano conferisce con S. Agostino . 113.

Pasqua . Cero Pasquale . 66. Come debba contare la Pasqua . 331.

Patrizio Vescovo Apostolo d' Irlanda . 190.

Petrolo Vescovo di Arles . 5. Privilegio che gli accorda il Papa Zosimo . 46.

Intraprendimento di Petrolo respinto da Papa Bonifacio . 92. Petrolo, neciso . 115.

Pausiano d' Ipato Scismatico . 212.

S. Pazienza Vescovo di Lione . 266.

Peccato . Peccato originale . 3. Nessun uomo senza peccato . 15. 19. Peccato originale provato da S. Cipriano . 15.

Se i peccati sono eguali . 18. Libro di S. Agostino a Piniano sopra il peccato originale . 54. Peccato come attribuito a G. C. 76. Peccati non ammettono comparazione . 81. Pena di un peccato . 182.

Pelagiani . Loro violenze in Palestina . 34. Otto articoli decisi contra di essi . 50. Diciotto Vescovi Pelagiani ostinati . 53. Dimandano un Concilio , e sono rigettati . 74. Calunnie de' Pelagiani contro i Cattolici . 75. Confutati con le autorità de' Padri . 81. Progetti da Nestorio . 125. 132. 133. Canone Pelagiano attribuito al Concilio di Efeso . 133. Pelagiani nella gran Bretagna . 136. Pelagiani , condannati nel Concilio di Efeso . 172. Perseguitati da S. Leone . 231.

Pene . Loro eternità . 10.

Penitente . Accordata a moribondi . 115.

Penitente a Vescovi deposti . 307. 309.

Perdizione . Quattro sorte di persone non sono separate dalla massa di perdizione . 107.

Perigene Vescovo di Corinto . 91.

S. Perpetua Vescovo di Tours . Suo testamento . 371.

Perseveranza . Dono di Dio . 107. Libro di

di S. Agostino. 121. *Pesca*. Persecuzione in Persia. 89. *Persona*. Unità di persona in G. C. 245. *S. Pietro*, e suoi successori hanno fondato le Chiese d'Italia, e delle Gallie &c. 34. *Pietro*, o *Aspetto* primo Vescovo degli Arabi. 136. *S. Pietro* Grisologo Vescovo di Ravenna. 239. Scrive ad Eutichete. 266. *Pietro* Sacerdote di Alessandria, promotore del Concilio di Efeso. 154. *Pietro* Monge Vescovo Scismatico di Alessandria 376. Scacciato 377. Ristabilito, 380. Sue variazioni. 381. *Pietro* il Follone. 361. Intruso in Antiochia e scacciato. 362. Ritorna sotto Basilio. 372. Rientra in Antiochia. 373. Scacciato di nuovo. 378. *Piniano* in Africa. Pelagio lo vuol prendere. 54. *Placidia*. V. Galla. *Platonici*. Lor religione. 9. *S. Poliermo* Vescovo di Verdun. 371. *Pollenzio* scrive a S. Agostino sopra i matrimoni adulterini. 73. *Possesso* triennale per una Chiesa. 41. *Possidio* Vescovo di Calamo scrivere la vita di S. Agostino. 143. 145. *Possidonio* Sacerdote di Alessandria. 333. *Prarlo* Vescovo di Gerusalemme. 34. *Preci* della Chiesa mostrano la sua fede intorno alla grazia. 190. *Preci*, prova della grazia. 110. *Predestinazione*. S. Agostino ne scrive. 119. *Predestinazione* gratuita. 120. *Predestinazione* di G. C. ivi. E' un mistero impenetrabile. 121. Debb' essere predicata con discrezione. ivi. 122. *Prescienza*. In che è differente dalla predestinazione. 120. *Principi* Cristiani debbono sostenere la Religione. 412. *Proclo* Sacerdote di Costantinopoli. 104. *Ordinato* Vescovo di Cizica. ivi. Si oppone a Nestorio. 124. Proposto per Costantinopoli. 188. Eletto Vescovo di Costantinopoli. 205. Suo tomo, o lettera agli Armeni. 215. *Procule* Vescovo di Marzilia condanna Leporio. 109. Biasimato da S. Celestino. 115. *Profeti* e Profetie. 102.

*Projetto* Vescovo della Gallia si lagna di S. Ilario di Arles. 236. *Projetto* Vescovo Legato del Papa in Efeso. 168. *Protopos* non esprime altro che perfidia. 121. *S. Prospero* scrive a S. Agostino sopra i Semipelagiani. 118. Risponde alle obiezioni di Vincenzo. 202. E a' quindici articoli de' Galli. ivi. Scrive contra Calliano. 203. Sue altre opere, e sua morte. 333. *Proterio* Vescovo di Alexandria. 320. S. Leone gli scrive. 330. Ucciso dagli Scismatici. 339. *S. Pulcheria* Vergine Imperatrice 89. 277. Prende cura della educazione di suo fratello Teodosio. ivi. S. Leone le scrive. 278. Sua morte 325. Chiesa da essa fabbricata. ivi.

Q

*Quaranta* Martiri. Loro reliquie scoperte in Costantinopoli. 218. *Quaresima* diversamente praticata. 222. 224. *Quodvuldenus* Diacono di Cartagine scrive a S. Agostino. 122. Vescovo di Cartagine bandito. 224.

R

*Rabbula* Suo conversione. 145. Vescovo di Edessa, e perseguitato dagli Scismatici. 193. *Scoronica* Teodoro di Mopsuella. 214. Ne scrive a S. Cirillo. ivi. *Ravenna*. Concilio per la Scisma d'Euclio. 67. *Ravennio* Vescovo di Arles. 272. S. Leone gli manda la sua lettera a Flaviano. 275. Radona il terzo Concilio di Arles. 335. *Raxius* Giudeo. Giudizio di S. Agostino intorno alla morte di lui. 79. *Regala* di S. Agostino. 101. 102. *Reliquie*. Pannilini co' quali toccavansi. 218. *Reliquie* di Santo Stefano. Vedi Stefano. *S. Remigio* Vescovo di Reims. Suoi cominciamenti. 371. *Renato* Monaco manda a S. Agostino 1 libri di *Vittore*. 77.

Refarsi



*Risurrezione*. Prova di S. Agostino: 110.

*Retizio* Vescovo di Autun citato da S. Agostino: 81.

*Ries*. Concilio per l'affare di Armenario: 227.

*Ritrattazioni* di S. Agostino: 108.

*Ragioni*. Loro istituzione: 366. 367.

*Roma*. Cagione della grandezza Romana: 9. Roma forgiere delle Chiese d'Italia, della Gallia, eo. 34. Vescovi presso a Roma: 35. Concilio contra Nestorio nel 430. p. 135. Concilio, in cui è condannato il secondo Concilio di Efeso: 372. Primazia della Chiesa Romana, riconosciuta nel Concilio di Calcedonia: 377. Concilio di Roma nel 461. p. 355. Concilio nel 465. p. 356.

*Raffine* Siro, autore del Pelagianismo: 2.

*Rufio* Vescovo di Tessalonica. Legato del Papa: 91. Tentato dagli Scismatici: 196.

*S. Rufico* Vescovo di Narbona: 181.

*S. Leone* gli scrive: ivi.

## S.

*Sabiniano* Vescovo di Perra lagnasi al Concilio di Calcedonia: 310. Mantento nella sua fede: 311.

*Sacerdoti* deono conservare il lor posto: 349.

*Salomè* figlio di S. Eucherio: 220.

*Salviano* Sacerdote di Marsiglia. Suoi scritti: 220.

*Samaritani* repressi dall'Imperator Marciano: 324. 325.

*Sardica*. Canon di Sardica citati col nome di Nicea, e non noti in Africa: 66. Falso Concilio di Sardica allegato da Donatisti: ivi.

*Saturiano* Martire in Africa: 334.

*Sathro* Martire in Africa: 336.

*Scisma* dopo il primo Concilio di Efeso: V. Orientali. Scisma dopo il secondo Concilio di Efeso: 271. Scisma dopo il Concilio di Calcedonia in Alessandria: 320. In Gerusalemme: ivi. Riunione de' Monaci scismatici di Palestina: 378.

*Scizia* non avea che un Vescovo: 224.

*Sabastiano* Conte e Martire: 225.

*S. Sergio*. Chiesa in suo nome: 206.

*S. Severino* Apostolo del Norico: 365.

*Severo* Imperator d'Occidente: 351.

*S. Severo* di Troveri: 371.

*Severo* Vescovo di Minorica: 81. Sua lettera a tutti i Fedeli: 62.

*Sicilia*. Ordine a' Vescovi di Sicilia di venire a Roma ogni anno: 243.

*Sidonio* Vescovo di Clermont: 365.

*Silvano* Vescovo di Calcestra: Lagnanze contra di lui: 356.

*Simbolo* di Teodoro di Mopsuesta condannato in Efeso: 175. Confutato da Moratore: 207. Simbolo di Nicea spogliato da S. Cirillo: 214. Sua data: 291.

*S. Simone* Scilite: 209. Suoi principj: 342.

Suo digiuno: 343. Suoi miracoli: ivi.

Sua colonna: 344. Sua lettera a Basilio di Antiochia: 345. Sua morte: 352.

*Simmaco* Prefetto di Roma favorisce l'Antipapa Eulalio: 366.

*Simonia* condannata nel Concilio di Calcedonia: 372.

*Simplicio* Vescovo di Bourges. Sua ordinazione: 370. 371.

*Simplicio* Papa: 360. Scrive all'Imperator Basilio: 373. A Zenone, e ad Acacio di Costantinopoli: 376. Si oppone al ristabilimento di Pietro Monaca: 380. Rievoca Giovanni Talaja: 381. Morte del Papa Simplicio: 382.

*Sincello*. Quel che segue: 120.

*Sisinio* Vescovo di Costantinopoli: 103.

*Sisto* Sacerdote della Chiesa Romana si dichiara contra i Pelagiani: 52. 53.

S. Agostino gli scrive sopra tale argomento: 57.

*Sisto III.* Papa: 192. Sue lettere a San Cirillo, e agli Orientali: ivi. Sue lettere intorno alla riunione degli Orientali: 200. Sua morte: 222. Sue offerte alle Chiese: ivi.

*Socrate* Storico. Suo giudizio sopra Nestorio: 125. Fine della sua Storia: 227.

*Sofronio* accusa Dioscoro in Calcedonia: 204.

*Solofreio*. V. Timoteo.

*Sorella* di S. Agostino Superiore di Religiose: 101.

*Santi* de' Santi proibire: 354.

*Socrono*. Fine della sua Storia: 223.

*Speculum* di S. Agostino: 143.

*Spasacio* Console amico di Teodoro: 318.

*Studio* fonda un Monistero a Costantinopoli: 361.

*Suburbano*. Il solo Papa consecrava i Vescovi di queste Provincie. 242.  
*Successo* Vescovo di Diocæsarea. S. Cirillo gli scrive. 208.  
*Sumes* Martire in Persia. 86.  
*Sorvi* in Ispagna. 5.  
*Synodus endemoufa*. 300.

T

**T** *Alessio* Vescovo di Cesarea in Capadocia. 223. Presiede alla revisione in favore di Eutichete. 261.  
*Taleffio* Monaco maltrattato da Nestorio. 128.  
*Taleffio* Vescovo di Angers. 328. S. Lupo e S. Eufronio gli scrivono. 329.  
*Talmud*, non ancora ferito al tempo di S. Agostino. 79.  
*Teodoro* scrive contra S. Cirillo. 147. Suoi cominciamenti. ivi. Condannato nel Concilio di Efeso. 171. Deputato degli Scismatici alla Corte. 185. 186. Suoi libri dell' Incarnazione. 193. Non approva la riunione. 204. Tre Santi Monaci gli scrivono per la pace. 209. Si riunisce a' Cattolici. 219. E' relegato. 243. Si giustifica. 244. 245. Suoi scritti. 244. Si lamenta di Dioscoro. 246. Scrive molte lettere a Costantinopoli. ivi. E' escluso dal Concilio di Efeso. 262. Vi è deposto. 271. Se ne duole a S. Leone. 273. 274. Che lo ristabilisce. ivi. Richiamato dall' Imperator Marciano. 278. Ammesso al Concilio di Calcedonia. 284. Ivi comunica Nestorio. 305. Ristabilito nella sua Chiesa. ivi. S. Leone gli scrive. 327. Sue ultime opere. 328. Sua morte. ivi.  
*Teodoro* di Mopsuesta Pelagiano. 31. Scrive per quella Eresia. ivi. La condanna. 83. sua morte. 144. Autore di una falsa esposizione di fede. 175. Suoi scritti sparsi da' Nestoriani. 213. Suoi errori. 214.  
*Teodoro* Vescovo di Frejus. S. Leone gli scrive. 349. Suo dispartire con Faullo Abate di Lerins. 353.  
*Teodoro* Giudeo di Minorica. 61. Sua conversione. 62.  
*Teodoro* diacono di Alessandria accusa Dioscoro al Concilio di Calcedonia. 293.

*Teodosio* il Giovane Imperatore. Sua educazione. 89. Sua pietà. ivi. Scrupoloso. 90. Suo matrimonio. ivi. Convoca il Concilio di Efeso. 141. Prevenuto contra S. Cirillo. 142. E contra il Concilio di Efeso. 163. Ascolta i Deputati de' due partiti. 186. Scrive per la riunione degli Scismatici 193. 194. Approva il secondo Concilio di Efeso. 276. 277. Muore. ivi.  
*Teodosio* Monaco, falso Vescovo di Gerusalemme. 320. Scacciato. 326.  
*Teodoro* Vescovo di Antiochia. 30. Condanna Pelagio. 82. Sua morte. 114.  
*Teodoro* di Ancira al Concilio di Efeso. 182. Confuta i libri di Teodoro di Mopsuesta. 214.  
*Teofilo* Vescovo Scismatico. 212.  
*Theotecnus* parola usata dagli Antichi. 125. Rigettata da Nestorio. 130. 131. Approvata da Giovanni di Antiochia. 139.  
*Timasio*, e Jacopo. A loro istanza S. Agostino scrive della natura e della grazia. 16.  
*Timoteo* Solofaciolo Vescovo di Alessandria. 349. Si ritira a Canopo. 374. Ristabilito. 377. Sua morte. 379.  
*Timoteo* Eluro Monaco Eutichiano. 338. Ordinato Vescovo di Alessandria. 339. Perseguita i Cattolici. ivi. Manda suoi Deputati a Costantinopoli. 341. Scacciato d' Alessandria. 349. Richiamato da Basilio. 371. Rigetta l' errore di Eutichete. 374. Sua morte. 376.  
*Tiro*. Concilio per l' affare d' Ibas. 248. Fozio di Tiro mantenuto nel diritto di sua Metropoli. 300.  
*Tolleranza*. Quali errori debbon essere tollerati. 15. Eretici non debbon tollerarsi. 41. 42.  
*Tours*. Serie de' Vescovi di Tours. 353. Concilio in essa Città. ivi.  
*Tracia*. Molti Vescovadi a un solo Vescovo in quella Provincia. 177.  
*Tradizioni* di Vescovi talvolta permesse. 205. Proibite. 357.  
*Trinità*. Libri di S. Agostino della Trinità. 38.  
*Trifagion*. Addizione di Pietro Follone. 361.  
*S. Trofimo* primo Vescovo d' Arles. 46.  
*Mandato* da S. Pietro. 275.  
*S. Turibio* Vescovo di Astorga. 241. S. Leo.

Leone gli scrive. 101.  
 Torino. Concilio in cui Lazzaro d'Aix  
 fu condannato. 46.

**V** Accanza della Sede Episcopale. 112.  
 Vagabondi Monaci e Chierici re-  
 pressi. 313.

Vaison. Concilio in essa Città. 220.  
 Valentiniano III. Imperatore. 93. Viene  
 a Roma. 276. Scrive a Teodosio. 101.  
 E' ucciso. 333.

Valentino Abate di Adumeto. 109.  
 Valeriano Vescovo d'Iconio. S. Cirillo  
 gli scrive. 208.

Valeriano Vescovo di Cemele. 221.  
 Valeriano Vescovo in Africa Marti-  
 re. 335.

Valerio Conte pien di zelo per la Reli-  
 gion Cattolica. 74.

Vandalini in Spagna. 5. entrano in A-  
 frica. 111. 143.

Vararano Re di Persia perseguita i Cri-  
 stiani. 85.

Varimado Diacono Ariano. 336.

Venanzio Fratello di S. Onorato di Le-  
 rins. 116.

Verano Vescovo di Vence figlio di Santo  
 Encherio. 317.

Vergini di due sorte consacrate, o no.  
 227. Non veiate prima degli anni  
 quaranta. 347.

Vienna. Concilio. 354.

Vienna contende la giurisdizione alla Chie-  
 sa di Arles. 275. S. Leone le regola  
 i. Monasteri di Vienna. 369.

Vincento Rogatista. S. Agostino gli scri-  
 ve. 40.

Vincenzo di Lerins. Suoi scritti. 201.  
 Avuto in sospetto di opporsi a Santo  
 Agostino. 202.

Vitali di Cartagine. S. Agostino gli scri-  
 ve intorno alla Grazia. 110.

S. Vittore di Marsiglia. Abazia. 115.

S. Vittore Vescovo di Mars. 334.

Unione. Qual'unione ammettete Nesto-  
 rio in G. C. 132.

Vocazione comune, particolare. 120. 121.

Volusiano Prefetto di Roma. 78. Con-  
 vertito. 205. 206.

Uranio Sacerdote scrive la morte di San-  
 Proino. 110.

Uranio Vescovo d'Imeria perseguita Iba-  
 248.

## Z

**Z** Accaria Profeta. Invenzion di sue  
 reliquie. 275.

Zenobio Vescovo scismatico relegato. 212.

Zenone genero dell'Imperator Leone  
 protegge Pietro Follone. 361.

Zenone Imperator d'Oriente. 363. Sca-  
 ciato. 364. Ristabilito. 375.

Zenone Vescovo di Siviglia. Vicario del  
 Papa in Spagna. 382.

Zosimo Papa. 58. Esamina Celestino. 44.

Condanna Eros e Lazzaro. 46. Scrive  
 a Vescovi di Africa, e si lasciano for-  
 prendere da Pelagio. 51.

Zosimo Vescovo di Africa. S. Agostino  
 gli scrive. 49. Condanna  
 Pelagio e Celestino. 52. Condanna Giu-  
 stiano di Eelano. 53. Carica S. Ago-  
 stino di affari ecclesiastici. 55. Man-  
 da Deputati a Cartagine per l'affare  
 di Apiario. 65. Sua morte. 66.

Zosimo Solitario di Palestina incontra S.  
 Maria Egiziacca in un deserto. 83.

Ode da essa le dissolutezze di sua gio-  
 ventù, l'occasione di sua conversione,  
 e il motivo del suo ritiro. 84. La  
 seppellisce. 85.

Il fine della Tavola delle Materie.



592406







